LEONARDO DA VINCI

ANNO IX

LEONARDO DA VINCI

periodico illustrato



MILANO

TIPOGRAFIA DELL' OSSERVATORE CATTOLICO







Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 12 Luglio 1885 - N. 1.

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

LA POESIA

NEL SECOLO DELLE SCIENZE

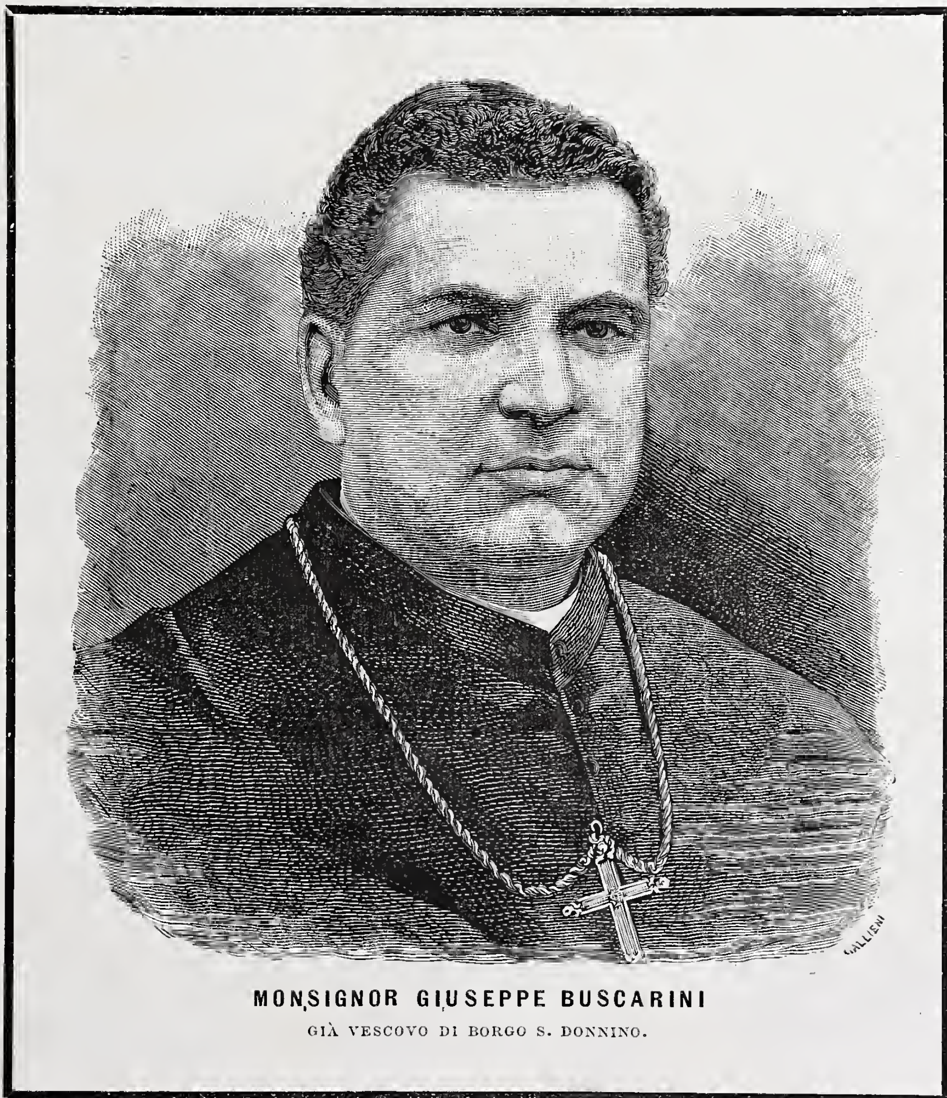
La Commissione ministeriale, incaricata di fissare il tema unico, che gli studenti dei Corsi liceali di tutta Italia debbono svolgere in iscritto negli esami finali, quest'anno proponeva il seguente tema:

« Considerata la gran- « dissima parte che nella « civiltà presente hanno « le scienze e le loro ap- « plicazioni, ricercare qua- « le campo rimanga alle « varie forme letterarie, « specialmente alla poe- « sia. »

Tutti i giornali d'Italia, d'ogni colore e partito, e tutti i professori, maestri e pedagoghi, alzarono grida di proteste contro un tema, che a dir poco, era impossibile ad essere svolto in breve tempo e in poche linee.

Non diciamo poi dei lamenti degli scolari, i quali, vedendosi nell'impossibilità di svolgere a dovere l'arduo tema, già prevedevano di venire bocciati all'esame, senza loro colpa.

E crebbero le ire quando si seppe, che la Commissione Ministeriale non aveva tratto quel tema dal proprio cervello, ma andò a cercarlo in una Raccolta di temi, stampata dal Sacerdote Alessandro Avoli, sotto il titolo: *Temi per composizioni italiane*, e che è elencato al N. 850. Nessuna meraviglia, che tra i molti e svariatissimi temi vi fosse anche questo, che poteva infatti essere svolto da chi avesse cognizioni sufficienti e tempo conveniente: ma la meraviglia nasce allo scorgere, come uomini, che per la posizione che occupano, dovrebbero saper misurare i temi alle forze degli alunni, abbiano dato la preferenza a questo, anzichè ad altro, che certo non sarebbe mancato nella Raccolta. Checchenesia di ciò, ci si permetta poche osservazioni in merito al tema proposto.



MONSIGNOR GIUSEPPE BUSCARINI
GIÀ VESCOVO DI BORGO S. DONNINO.

Il mondo *civile*, di cui Roma è e fu centro, vide due grandi civiltà, la pagana e la cristiana. La prima preluse alla seconda come l'ombra al corpo. Imperfettissima essa fu ed imposta alle nazioni colle armi e colla violenza; poteva dirsi uno sforzo della filosofia naturale applicato alla vita civile con mezzi strani e ridicoli. Tolse gli uomini alla vita selvaggia, ma di poco ne migliorò i costumi; cercò l'ordine sul disordine facendo supremi sforzi perchè l'immoralità, contro la quale non aveva forza sufficiente, si limitasse quasi in dato confine, dal quale non potesse sorgere a danno della società. La civiltà pagana fu mezzo del quale si valse lo Stato per contenere le persone. Ma la civiltà cristiana diffusa con legge d'amore dalle persone passò allo Stato,

e mentre la prima voleva le persone sagrificate allo Stato e per supremo fine metteva la quasi deificazione di questo, il cristianesimo volle che Stato e persone, ciascuno per la sua parte congiurassero ad un fine più alto; alla glorificazione cioè del Creatore, al conseguimento dell'eterna felicità per mezzo della fede e della pratica della virtù.

Una terza civiltà che sostanzialmente differenzi da queste due sembra veramente non potersi dare. O si è cristiani o si torna al paganesimo. O si neghi o si affermi; il fatto sta che l'uomo ha sempre un culto che rende o alla natura naturante o alla natura naturata. Se la massoneria intende farsi banditrice da Roma d'una civiltà che esclude il cristianesimo, ciò vuol dire che essa seguendo l'esempio di Giuliano l'Apostata vuol diseppellire il paganesimo e restituirlo a vita.

In questa impresa essa mostra tutta la sua natura malvagia e ria: giacchè i pagani dell'antica Roma andarono brancolando tra le tenebre in cerca di luce e quei pochi raggi che poterono raccogliere di grand'animo trasfusero nella vita civile. I Massoni al contrario chiudono gli occhi alla luce che vivissima sfavilla dalla Chiesa, che è tra loro, e si argomentano di cacciare la società tra le tenebre, dove loro neppure si mostrerà il debole raggio che pur mostrossi ai pagani; perchè essi non sono in buona fede e perchè anche quel debole raggio che rifulse tra le tenebre del gentilesimo fu una, lontana sì, ma sempre un'emanazione della vera fede, da cui distintamente essi rifuggono.

Empia, perniciosa e ridicola impresa a cui si accingono!!!

Questi novelli Capanei si erigono contro la Chiesa e vanno lambiccandosi il cervello per trovare i modi migliori per combatterla e se fosse possibile rovesciarla. Hanno immaginata, in odio alla Chiesa, un'intiera legislazione, cui dissero libero ordinamento, ed è tirannia sugli averi e sulle persone e sfrenamento dei costumi; alle caste pratiche della vita e del culto cristiano si sforzano di sostituire l'empietà e l'orgia. E questo chiamano progresso e conquiste della terza civiltà. Ma dove portano con maggiore attività il martello demolitore è nell'edificio della pubblica istruzione. Qui tutto si cerca demolire, tutto di rinnovare, purchè regni sovrana la menzogna e l'ignoranza, e ciò da essi spudoratamente si dice trionfo della scienza sulla barbarie del medio evo. In questo campo essi si assidono sovrani detrattori del passato e del presente che abbia una lontana relazione colla Chiesa; distributori di fama e di apoteosi ai più miserandi aborti dell'umano ingegno.

E mentre il Mommsen dalla Germania grida che la civiltà latina nulla ebbe di veramente grande, i compari scimmiotti d'Italia, gente senza istruzione come senza amor patrio, si uniscono in coro a ripetere la turpe menzogna e adoprano la critica per negar la critica; la storia per negar la storia. Tutto era barbarie nei passati tempi; ora sorge la terza civiltà, vera epoca di non mai veduto progresso. Roma ne sarà il centro. I monumenti, prodigi dell'arte e dell'ingegno che ad ogni piè sospinto s'incontrano; le biblioteche rigurgitanti di opere d'illustri scrittori d'ogni secolo sono un nulla in paragone dei nuovi edificii che, mal reggentisi in piedi, innalza la speculazione; sono un nulla in confronto di quegli spropositati compendii che a danno delle scienze e delle lettere escono dalla penna di sedicenti professori a migliaia ogni anno ed insieme col giornalismo allontanano la gioventù dai veri fondi del sapere. Tutto è menzogna! Se volete insegnare nelle cattedre; se volete partecipare alla direzione dell'istruzione, vi si dimanderà forse un attestato di buona condotta, o un certificato di studii serii e regolari; ma sarete il benvenuto, il favorito, l'innalzato, se potrete mostrare un atto di fede massonica; senza di questa, siate pur Salomone, vi diranno inetto, ignorante, retrivo, barbaro, clericale!

La terza civiltà potrebbe in questo veramente differenziare dalle altre due, in quanto potrebbe dirsi il trionfo degli spropositi. Spropositi in lettere, spropositi in arti, spropositi in scienze, spropositi senza scusa, perchè voluti a bella posta. Oh i degni avversarii che ha la Chiesa di Cristo! I demolitori delle più belle glorie nazionali! I propugnatori e i propagatori dell'errore e della barbarie!!

Ciò posto, domanderemo anche noi col Ministero della pubblica istruzione quale officio rimanga alla poesia nel regno della terza civiltà.

Noi crediamo che la poesia abbia ora un officio nobilissimo a compiere e facciamo appello a quanti la natura provvide d'ingegno arguto e sagace. La satira! la satira! Fuori gli Orazi, i Giovenali, i Parini, i Giuseppe Giusti e sferzino di santa ragione i manigoldi della verità, e della scienza, delle arti e della lettere. Tolgono i poeti la maschera agli arlecchini e la società ridesta, li ricacci al remo ed alla gerla.

Il Codice atlantico di Leonardo da Vinci

Nei rendiconti della adunanza del 21 giugno scorso dell'Accademia de' Lincei si legge la lettera che pubblichiamo, la quale ci dà una buona novella:

Roma, 23 giugno 1885.

« *Ill.mo Sig. Presidente*
« *della R. Accademia dei Lincei,*

« Nel rivolgermi a codesta insigne Accademia, or sono alcuni mesi, per ottenere pure il suo concorso nella spesa per la edizione del Codice atlantico di Leonardo da Vinci, io accennava ad altre pratiche da me contemporaneamente avviate per assicurare i mezzi adequati alla divisata impresa. Sono ora lieto di potere qui constatare come quelle pratiche abbiano pienamente risposto alle speranze mie, auspice la Maestà del nostro Augusto Sovrano, favoreggiatore munifico di quanto più torni a decoro della patria e ad incremento dei buoni studi.

« Raccolta per tal guisa la somma occorrente alla ragguardevole pubblicazione, siccome vedesi dallo specchietto che mi fo premura di unire alla presente, devesi ora provvedere perchè l'opera nostra riesca sotto ogni rispetto degna del gran nome di Leonardo e dell'Italia.

« A conseguire pienamente intento così elevato, io giudico non potersi meglio adoperare se non affidando a codesta insigne Accademia ogni cura ed ingerenza della pubblicazione, non solo per tutto ciò che concerne la parte scientifica ed artistica di essa, quanto ancora per la parte topografica e di materiale esecuzione.

« Nel pregare adunque, siccome faccio con la presente, codesto illustre consesso ad assumere la suprema direzione di questa edizione degli scritti Vinciani, stimo di chiudere così nel modo più desiderabile il periodo di preparazione che sono lietissimo di avere iniziato e condotto a felice termine, per lasciare alla sapienza ed alla operosità dell'Accademia il compiere la parte più difficile e gloriosa di un'impresa, la quale a buon diritto può dirsi nazionale.

« *Il Ministro* COPPINO. »

« Contribuito per la stampa degli scritti di Leonardo da Vinci pel corso di otto anni.

S. M. il Re		rata annuale	L.	2,000
Ordine Mauriziano		»	»	1,250
Ministero degli Affari Esteri		»	»	1,000
»	dell'Interno	»	»	1,000
»	delle Finanze	»	»	1,000
»	di Grazia e Giustizia	»	»	1,000
»	dei Lavori Pubblici	»	»	1,000
»	di Agr. Ind. e Comm.	»	»	1,000
»	della Guerra	»	»	500
»	della Marina	»	»	1,000
»	della Pubbl. Istruz.	»	»	1,250
			L.	12,000

« *Il Ministro* COPPINO. »

LUMEN IN CŒLO

Per l'ampio cielo rapida s'aggira
Inattesa cometa, e in suo viaggio
Tal dietro a sè diffonde argenteo raggio,
Che con fiso sembiante ognun l'ammira.

La plebe intanto, come suol, delira
Priva di senno, e di viril coraggio,
E certo il dice, e lugubre messaggio
D'atra ruina, di vendetta e d'ira.

Sol a' più saggi quel bell'astro adombra.
L'etereo lume di Colui ch'or regge
Le somme chiavi con poter divino.

E fra le nebbie ond'è la terra ingombra,
Lor' nunzia di Leone e di sua legge
Il sicuro trionfo omai vicino.

Dalle poesie inedite
del Can. PIETRO MARANI.

TRAFORO DELLA TERRA

A titolo di curiosità facciamo conoscere il seguente progetto di Martinez per un pozzo d'osservazione nell'interno della terra.

1. È fondata una sottoscrizione universale che avrà per scopo di raccogliere delle somme per forare un pozzo che dovrà far conoscere i diversi strati dei quali si compone il nostro pianeta.

2. Tutti, possono essere sottoscrittori: basta iscriversi per dei versamenti mensili od annuali, o con doni in denaro od in natura a volontà delle persone desiderose di contribuire all'impresa.

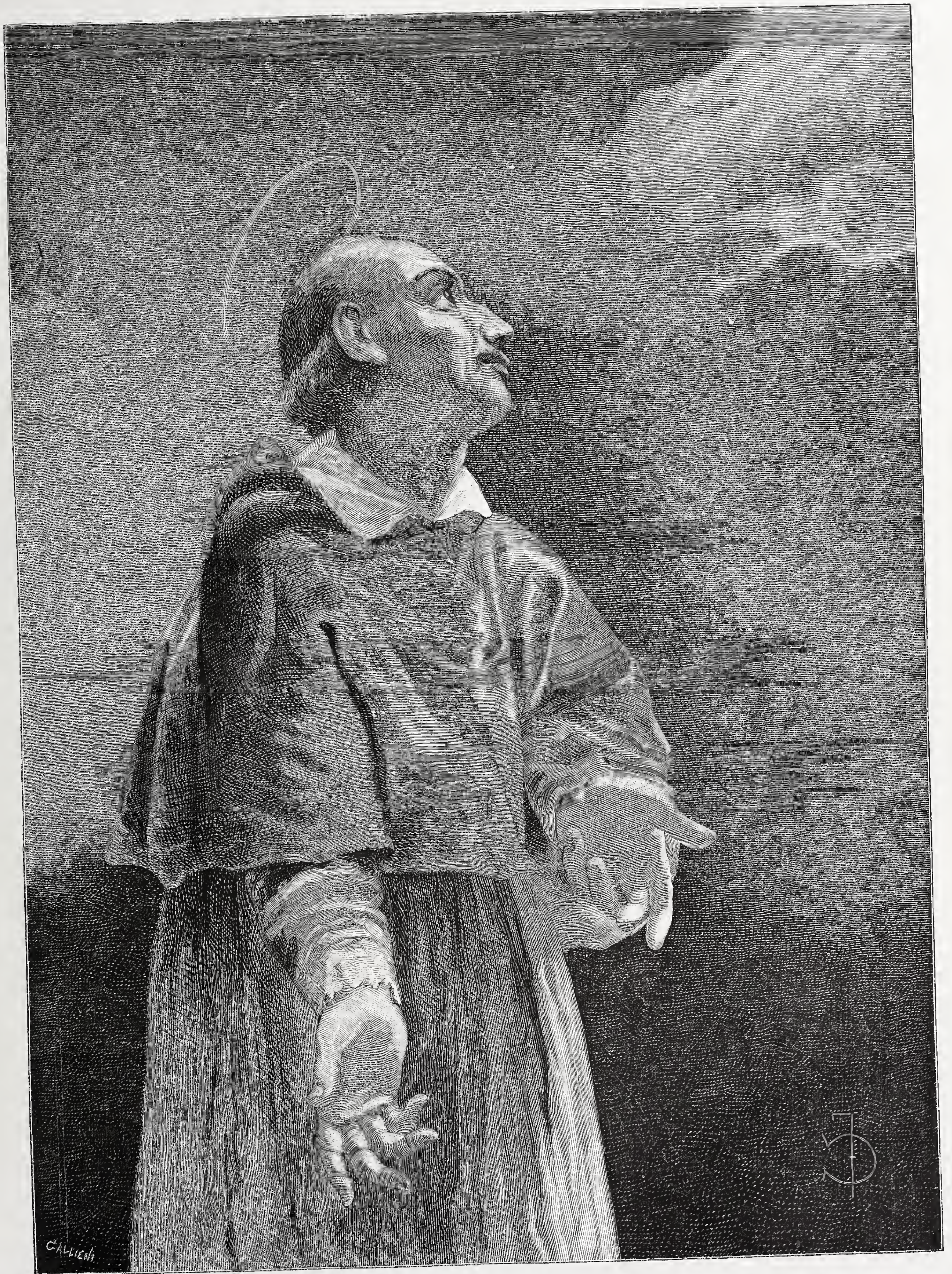
3 Tutte le Società scientifiche del mondo riceveranno le sottoscrizioni.

4. Un congresso, convocato a Parigi od in altre città, stabilirà il piano da seguire ed i processi da impiegare per condurre a buon fine quest'opera grandiosa ed utile.

Vi sarebbero nel pozzo, a determinate distanze delle stazioni d'osservazione, dove si potrebbe con eccellenti istrumenti apprezzare la vibrazione delle roccie, la loro elasticità, i terremoti, ed i grandi fenomeni del sottosuolo.

Il pozzo potrebbe avere 50 metri su 10, cioè 500 metri di superficie. Delle potenti macchine collocate all'esterno permetterebbero di fare muovere le pompe, gli elevatori, gli aereatori, ecc., tre ascensori sarebbero necessari.

Lo stato di perfezionamento al quale è arrivata la meccanica fornirebbe a questa grande, impresa gli elementi sufficienti per condurre a buon fine l'importante lavoro.



Ritratto di San Carlo nella Galleria Colonna in Roma.

CENNI BIOGRAFICI

DI MONSIGNOR GIUSEPPE BUSCARINI

GIÀ VESCOVO DI BORGO SAN DONNINO

(Vedi incisione a pag. 1)

Giuseppe Buscarini nacque ai dì 23 aprile del 1819 a Peli, erto villaggio in sull'Appennino non lontano dall'antica Bobbio, appartenente alla Diocesi di Piacenza, da genitori virtuosi ma non ricchi. Ne' primi suoi anni fu avviato allo studio da un buon Sacerdote di colassù; fatto grandicello si portò a Piacenza, e presso dei PP. Gesuiti, de' quali parlava sempre con grande stima, rispettosa venerazione, ed amore tenerissimo, apprese la grammatica e le umane lettere. Ammesso a godere del pio legato Ghizzoni passò nel Seminario Urbano, dove compì la rettorica e tutto il corso filosofico e teologico, avendo a Professori, fra gli altri, nella Filosofia e nella Teologia i dottissimi Canonici Ranza e Testa, che poi, il primo come Vescovo, il secondo come Vicario Generale, in tempi procellosi, ressero per lunghi anni con braccio forte, con giustizia, con coscienza e senza passione la Diocesi di Piacenza, da meritarne viventi la stima di tutti, e defunti da farne sentire e piangere la mancanza. Sotto questi due dotti Professori il giovane Buscarini col suo ingegno calcolatore e sottile accompagnato da diligenza fece di tali progressi specialmente nella filosofia scolastica da mostrarsi a molti superiore e da far concepire di sè ottime speranze.

Terminati gli studî, nel 1845, a richiesta del Vescovo di Borgo San Donnino, ceduto a questa diocesi, fu nominato Professore di Filosofia nel Seminario diocesano, nel quale ufficio continuò poi sempre anche come Vescovo, distinguendosi per ispecchiato amore della verità, perspicacia pellegrina d'ingegno, profondità di scienza, esattezza di metodo, bontà paterna inverso dei giovani scolari, dai quali fu mai sempre riverito e teneramente riamato. Fatto canonico dopo pochi mesi, e scorsi alcuni anni promosso all'Arcidiaconato, prima dignità del Capitolo di questa Cattedrale, nel 1857 fu eletto Vicario Generale Capitolare, carica cui disimpegnò insino al 6 Gennaio del 1872, con grande prudenza, ragionato zelo e fortezza d'animo singolare, opponendo sempre il *non licet* a chi gli chiedeva cose contrarie alle leggi di Dio e della Chiesa.

Nel Concistoro del 24 Novembre del 1871, benchè per umiltà e temenza avesse fatto presso il Santo Padre Pio IX di felice memoria parecchie richieste per venire esonerato da una tal dignità, fu proclamato Vescovo di Borgo San Donnino, e ai 28 di Gennaio del 1872 fu consacrato in questa Cattedrale dal suo antico precettore Mons. Ranza, assistito dai viventi Monsignori di Cremona e di Guastalla.

Ma ahi! per poco tempo i Borgosandonninesi doveano godersi del loro amato pastore! Si accingea a porre in atto i molti utilissimi progetti che aveva concepito tendenti ad assicurare una disciplina ecclesiastica più perfetta, a fare miglioramenti rilevanti, a diffondere in tutta la Diocesi e nelle varie classi di persone, opere ed istituzioni pie eminentemente salutari, quando andatosene a Fontanellato in su quel di Parma per devozione a Maria Vergine ivi venerata in celebre Santuario, e trovandosi in compagnia del bravo Mons. Villa, Vescovo di Parma, ora egli pure defunto, fu assalito improvvisamente dal malore, che dopo dieci dì, ai 18 Settembre del 1872, lo toglieva alla sua cara Borgo San Donnino per sempre....

Mons. Giuseppe Buscarini non è più; ma vive nella memoria de' già suoi diocesani, avendo lasciato dopo di sè larga eredità di affetti; vive nell'operato a bene di questa Diocesi e dalla Cattedra e dal Pergamo; vive nel Clero, cui, nei molti anni che fu Vicario Capitolare, seppe crescere tutto amore e riverenza alla Chiesa ed al glorioso suo Capo; vive e vivrà ne' suoi libri mandati alla luce, che tutti si ebbero amplissime lodi dai dotti e dai giornali cattolici. A dir vero, le opere a stampa del Buscarini non sono molte, non essendo egli preso dalla vanità di pubblicar libri a furia, ma quelle poche stanno monumento durevole della sua mente aperta a tutte le ragioni della scienza.

Le *Lettere pastorali* stampate la più parte in un sol volume dal Mareggiani di Bologna, e per la scelta degli argomenti al tutto opportuni a tempi nostri, e sempre diretti a combattere qualcheduno de' più pestiferi errori, e per la forma scientifica ed insieme popolare con cui le questioni più difficili e le dimostrazioni più sottili sono discusse e condotte a lume di logica chiarissima ed inconcussa, tornano di gran pro non che alla religione, alla scienza.

I *Dialoghi politico-filosofici* sulla natura e l'origine del dovere, da prima stampati nel *Genio Cattolico* di Reggio d'Emilia, riuniti poi in elegante volumetto dal Mareggiani, pongono in chiaro con ogni evidenza i principii erronei del liberalismo odierno, che predica libertà, ma in sostanza è radice di tirannide e presume di porre le fondamenta della società prosciogliendo gli uomini da ogni freno di legge superiore.

La *Lettera* scritta al dottissimo Professore Agatino Longo di Sicilia circa la natura dello *Spazio* a proposito di una divergenza sorta infra loro, è sparsa di dottrine importantissime e non comuni.

Le altre tre *Lettere polemiche* stampate dal Ducci di Firenze, nelle quali si confuta il professor Augusto Conti, che avea tentato assolvere dall'accusa di panteista il Gioberti, non hanno avuta sin qui, da chi era in dovere di darla, risposta alcuna. « Quest'operetta, scrive il chiarissimo Prof. I. G. Isola, è una delle migliori scritture filosofiche pubblicate nel nostro secolo. »

Il corso di filosofia scolastica intitolato: *Discussioni di filosofia razionale*, venuto in luce nel 1856, quando sembrava follia pretendere di ricondurre a sane dottrine le menti guaste dal Giobertismo e dal Rosminianismo, è tal opera da assicurargli anche sola, senza l'aiuto delle altre, lunga fama; Corso che prima della morte dell'autore ebbe tre edizioni e fu adottato quale testo di scuola in parecchi Seminari e Licei italiani, e che più assai sarebbe stato diffuso se dall'autore veniva dettato in latino, cosa che avrebbe fatto di certo per aderire alle molte domande che gli vennero porte, se troppo presto la morte nol colpiva a danno degli studi filosofici; Corso che fu accolto dalla *Civiltà Cattolica* (vedi pagina 211, volume quarto, serie terza) e dai più cospicui cultori della filosofia come lavoro eminente per le dottrine in esso propugnate dell'Angelico Dottore, pel nerbo delle dimostrazioni, per la sua forma geometrica, per la novità delle molte prove invitte, e per la trionfante confutazione de' principali errori dell'età moderna.

Mons. Giuseppe Buscarini, che fu tra i primi del nostro secolo, che sfidando le ire del nebuloso filosofismo tedesco insediatosi nelle cattedre d'Italia, e non curando le ingiurie plebee e i lazzi buffoneschi di una turba di rosminianelli in sessantaquattresimo, sorgesse coraggioso a rimettere in onore colla stampa le teorie scolastiche balzate di seggio, e che come tale occuperà un posto rispettabile nella storia della filosofia, merita che anche il *Leonardo* ne presenti, benchè non più tra vivi da molti anni, a suoi gentili lettori le venerate sembianze e questi pochi cenni biografici dettati da un ammiratore del suo sapere e delle sue virtù.

Da Borgo San Donnino, 1884.

Prof. Can. G. GIACOPAZZI.

UNA BUONA NOTIZIA

AGLI AMANTI DI RACCONTI ISTRUTTIVI

Grazie alle premure di un ottimo nostro amico, abbiamo potuto ottenere la proprietà assoluta di tre preziosi Racconti dell'egregio Enrico Conscience, testè defunto, l'autore fiammingo dei più stimati Romanzi e di Storie ancor più stimate di quella nazione per tanti titoli illustre. I Racconti che annunciamo, e dei quali incominciamo la pubblicazione, sono stati tradotti in ottima lingua italiana dal signor Tommaso Gar fiorentino: e la forma rende ancor più preziosa la sostanza della narrazione, morale e interessantissima.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

I.

Cittadini di vecchia stampa; speculatori di stampa moderna.

In una delle vie dietro al verde cimitero di Anversa sussisteva, non sono ancora molti anni, una vecchia drogheria, che, passando in eredità da padre in figlio, era da due secoli rinomata per la bontà delle merci e la discretezza dei prezzi. L'ultimo proprietario della bottega chiamavasi Giovanni di Francesco di Carlo di Gasparo Rosemal, ed aveva preso per moglie Siska Pott, discendente del celebre Pietro Pott, il di cui nome conservasi ancora nelle due strade Peter-Pott in Anversa (1).

I due coniugi, educati dall'infanzia ad una vita operosa, e poscia occupati continuamente nel loro piccolo commercio, non avevano avuto tempo di partecipare ai progressi della odierna coltura, in una parola, d'*infrancesarsi.* I loro vestiti di panno forte, erano semplici e quasi sempre dello stesso taglio; si distinguevano solamente in vestiti di giorni feriali, di domenica e di Pasqua. Questi ultimi non uscivano dall'armadio che nelle maggior feste dell'anno e quando i Rosemal andavano alla santa comunione, a tenere a battesimo il figlio di qualche amico, ovvero ad assistere a qualche sposalizio. Egli è ben naturale che questi cittadini della vecchia razza fiamminga, coi loro abiti di molto valore ma fuori di moda, facessero cattiva comparsa al paragone di qualche damerino, che con alcuni franchi si era infilzato nei nuovi abiti di cartone, e guardava ai Rosemal con disprezzo. Ma questi non se ne curavano, e pensavano al proverbio:

Ciascun mira al proprio intento,
L'uno al segno e l'altro al vento.

Essi erano tanto incolti da non sapere che un uomo di garbo non pranza a mezzogiorno; e perciò avevano la volgare abitudine di mettersi a tavola proprio al tocco delle dodici; e quel che è peggio, non dimenticavano mai di pregare, sì prima che dopo il pasto. Altri difetti si potevano loro apporre; p. e. non intendevano una parola di francese, e non avevano mai sentito la necessità di questa cognizione; erano timorati di Dio, laboriosi, modesti, e sopratutto pacifici. Ma la maggiore stoltezza consisteva in questo, che credevano, nella loro fiamminga semplicità, essere meglio metter da parte ogni giorno un soldo onestamente guadagnato, di quello che con astuzia e con frode arricchire in due o tre anni, di sorta che ciascuno faccia tanto d'occhi ed esclami maravigliato: Dove s'è arruffato tutto questo l'arpia? (2) Insomma essi erano fiamminghi d'antica data.

(1) Pietro Pott, gentiluomo, fondò in Anversa l'anno 1433 il monastero di San Salvatore, chiamato volgarmente il monastero di Pietro Pott, che nel 1575 fu dagl'Iconoclasti bruciato da capo a fondo. I numerosi discendenti di questo gentiluomo, per lo più semplici cittadini, chiamansi ancora i Pott.

(2) Gli estranei speculatori ed avventurieri chiamansi *ratti* o *topi* nel Belgio; noi ci siamo permesso di chiamarli *arpie*.

(Note del Trad.)

Rosemal aveva una figliuola, chiamata Siska come la madre, in sui quindici anni, bella, svelta della persona, d'occhi azzurri e capelli biondi, d' atti leggiadri: una vera e gentile brabanzese. Ella era stata sin'allora alla scuola femminile del Comune, e vi aveva quasi imparato a fondo la lingua materna, il conteggio, e tutti i lavori del mano che deve conoscere una brava donna del popolo, non fosse che per intendersi di economia domestica un poco più della sua propria fantesca. Ella era, come i suoi genitori, religiosa, ubbidiente, amorosa, riserbata, attiva, condiscendente, e a vero dire, fatta a posta per mantenere onoratamente, coll'uomo che la sposasse, la casa dei suoi maggiori, e continuare la rinomata drogheria.

Ma come avviene, che la bottega secolare è ora chiusa? Quale avverso destino condusse al mercato dei rigattieri le botti, le scatole, le bottiglie, i vasi e le brocche di Rosemal? Questo enimma vi scioglierà il seguente racconto.

Dovete innanzi tutto sapere, che in vicinanza del nostro droghiere abitava un calzolaio, ch'era il miglior amico di Rosemal, e con lui andava a diporto la domenica verso il ponte di pietra (1), con lui giuocava la sera una partita alle carte, e come se gli fosse fratello, senza di lui non trovava piacere al mondo. Una strana cagione però mutava a un tratto gl' intimi loro rapporti.

Il calzolaio, che sino allora aveva un bel pane e coi risparmi si era comperata una casa, fece un giorno, mentre Rosemal giaceva infermo di febbre, smurare le due finestre della bottega che davano sulla strada, e ne riempì il vano con una grande insegna sporgente. Sui vetri fece dipingere a vivaci colori dei paroloni di elogio in francese. Nel mezzo leggevasi, nella medesima lingua: *Allo stivale senza cucitura. Magazzino di stivali e di scarpe di Parigi;* bugia sfacciata, perchè aveva in animo di far da sè, come prima, e scarpe e stivali. Un po' più basso nella vetrina spiccava un quadro rappresentante un uomo abbagliato dal riflesso del sole sopra un paio di stivali lustrati, e sotto questo capolavoro di ciarlataneria stavano le parole: *vero lustro d' Inghilterra!* altra bugia, perchè era sempre il vecchio lustro fatto da lui; col divario, che adesso se lo faceva pagare quattro volte più caro. Agli angoli delle vetrine leggevasi: scarpe di *cachoutchou, suola di sughero, ecc.*

Allorchè Rosemal, ristabilito in salute, usciva la prima volta a passi lenti nella sua via, e volgeva il guardo alla nuova insegna del calzolaio, si arrestò all' improvviso, si fregò gli occhi come un assonnato, e considerò attentamente l' una dopo l'altra le case vicine, come un forestiere che si è smarrito.

Che vuol dir ciò? pensava egli tra sè; questa non è la bottega di maestro Spinale. Avrebbe egli sgombrato senza ch' io lo sapessi? Eccoci un' altra arpia che mette fuori il cartellone, per gettar polvere negli occhi alla gente, e poter poi più facilmente fallire, quando la pecorella è al coperto. Ma non mi ci piglia davvero!

Mentre Rosemal stava in questi pensieri, veniva dall' interno sulla soglia della bottega un signore; questi era molto attilato, portava un *paletot* di panno a scacchi, un paio di calzoni color cioccolatte, una camiciuola bianca ed una così detta catenella d'oro al petto, dalla quale poteva pendere un oriuolo od un occhialino. Una barba riccia d'un nero lucente circondava tutto il suo volto; la sua capigliatura era artificiosamente inanellata, e somigliava appuntino a quelle figure di cera che si vedono nelle vetrine dei parrucchieri.

— Ahi! ah! pensava Rosemal, ecco l'arpia; che bel pezzo d'uomo! peccato! — Ma costui si mosse difilato verso il droghiere, e battendogli sulla spalla, gli disse:

— Amico Rosemal, siete guarito? Il galantuomo sorpreso riconobbe la voce di Spinale, si ritrasse due passi, lo squadrò dal capo alle piante, poi con ingenuità prese a dire:

— Come siete bello, maestro! Avete vinto al gran lotto di Russia, o fatta un'eredità? In questo caso, Dio vi benedica; me ne rallegro... Ma ho pur sempre creduto che voi aveste i capelli rossi!

Spinale sorrise con una specie di compassione beffarda, e rispose con quell' improntо e libero gesto, che si suol chiamare *politura francese:*

— Mio caro Rosemal, voi non diventerete mai ricco. Il mondo è cambiato; oggi nessuno si lascia pigliare senza uccelli di richiamo e senza pania; cattiva merce ben presentata è mezzo spacciata. Chi voglia campare su i nostri fiamminghi, si sbraccia sino agli ultimi giorni della vita, prima di poter dire: *io mi son provveduto!* Sono troppo spilorci, amico, e vogliono buona pelle e buon lavoro per una miseria. Benedetta la gioventù francese; con essa almeno c'è da far bene; — ogni mese un pajo di stivali, fatti in un attimo e ben pagati.

Rosemal non sapeva bene se vegliava o dormiva. Quella parlata gli ronzava tuttavia nelle orecchie, ed era tentato a credere che maestro Spinale avesse dato la volta al cervello.

— Ma, saltò su il droghiere, ho però sentito a dire che gli speculatori francesi non di rado si scordano di pagare. State bene all'erta; sulla mia lavagna ci sono ancor sempre notati alcuni di questi rompicolli; e avete un bel tosare, dove non c'è lana. *Meglio un quattrino sicuro e la coscienza netta.*

— Proverbiacci, amico, rispose il calzolaio, ci riparleremo, se Dio vuole, fra due o tre anni, e vedremo chi si è portato più avanti. Mio figlio *Jules* è andato a Parigi per impararvi la sua professione; e da lui m' aspetto gran cose. »

— Chi è andato a Parigi? *Jules?* Io credeva d'esser padrino del vostro unico figlio, e che quèsti si chiamasse Giovanni, com' io.

— Sta bene, Giovanni è a Parigi; ma ha cangiato il suo nome volgare ed ora si chiama *Jules*, che suona assai meglio. E mia figlia, che questa settimana è entrata in un istituto, si chiama *Hortense*. Ve lo dico soltanto, affinchè in presenza dei miei avventori non li nominiate Giovanni e Teresa.

Rosemal tentennò seriamente la testa, guatò a vicenda le iscrizioni sulla vetrina, e gli abiti sfacciati dell'amico, e disse poi in tuono mezzo scherzevole:

— Io non credo che abbiate colpito il segno, maestro Spinale! Io ne ho veduti tombolar molti che prima stavano ritti. Tuttavia, ciascun faccia come vuole; questo non mi riguarda, e basti! — Ma ditemi, voi dimenticate forse che stamattina v'è adunanza della confraternita di Nostra Donna. Non ci verrete voi?

— La confraternita di Nostra Donna! sclamò Spinale quasi schernendo. Io non c' entro più, amico mio. Chi lavora pel Teatro grande, com' io, non può più andare dietro la processione con una candela in mano. Sull'onor mio, la sarebbe una brutta comparsa!

— Buon giorno dunque, disse Rosemal mestamente, e piantò li sul suo uscio l'infatuato calzolaio.

Alcun tempo dopo, Spinale venne a visitare il droghiere, e dettogli mirabilia del suo nuovo commercio, parlò d'un gran provvisione di pelli ch' egli avrebbe voluto comprare da un conciatore che si trovava alle strette. Chiamava questo un « *brillante affaire* », e cogli artificii imparati di fresco seppe far tanto, che l' uomo semplice, riguardando all'antica amicizia, gli prestò cinquecento fiorini da restituirsi tre mesi dopo; e nel tempo stesso si fece pigliar la misura di un paio di scarpe.

Dopo otto giorni, le scarpe avevano perdute le suola, e invece dei cinquecento fiorini, il droghiere ebbe molte parole ed infinite promesse.

Quest'ultima circostanza fece sì che si rompesse tacitamente l'amicizia fra i due vicini, che d'allora in poi non si salutarono più. Ma i loro figli non parteciparono a questa rottura, e rimasero insieme in giornaliera corrispondenza.

(*Continua.*)

(1) Luogo di diporto vicino ad Anversa.

MEGLIO QUAL SEI!

A MIA SORELLA MARIA

Ti vidi in sogno ier notte, tutta in festa
Letiziante negl' occhi e nel sorriso....
Avevi un bianco fiore nella testa
E un riccio di capelli giù pe' l' viso.
Vestivi un abito color di rosa
Adorno tutto di nastrini e gale....
E t' aggiravi sola e silenziosa
Via, via, per una infinità di sale.

Poi nelle sale un' onda si versava
Di dame e cavalier. — Una fragranza
Acuta, un gran fulgor si propagava
Coll' armonia fuggevol della danza
E in quel flutto di veli e di diamanti,
In quel frastuon di luce turbinosa,
Tu brillavi gentil su tutti quanti
Col tuo sorriso e l' abito di rosa.

Io palpitavo nel mirarti, ansante
Che così bella mi fuggissi via....
Per nome ti chiamava ad ogni istante
Lagrimando nel cor: « Maria! Maria!
« Maria, deh! fuggi il turbin della danza:
Povero fior sbocciato adesso al sole,
Deh! non sprecar la vergin tua fragranza,
Il vergin tuo profumo di viole.

Senti: quel ballo è lubrico è fatale,
Senti: quel canto, è canto di sirena,
E quel fulgor è luce boreale
E quell' olezzo il core t' avvelena.... »
E ti chiamava, bianco nella faccia
Lagrimando nel cor: « Maria! Maria! »
E palpitante ti stendea le braccia
Perchè.... perchè non mi fuggissi via.

E ad afferrarti per le sciolte chiome
Tra le coppie fuggenti io mi lanciava,
Ma nel sobbalzo mi svegliai col nome
Che ancor sul labbro forte mi tremava.
Spariva il sogno; e col suo triste incanto
Sparia il fulgor di quella larva bella,
Sparian le gale, i nastri, i balli, il canto
E tu qual sei restavi, o mia sorella!

Meglio però così! Tranquilla in volto
Lisci i capelli senza frange al viso,
Senza camelie il sen, nè quel sepolto
Dentro alle tasche odor di fien reciso. —
Meglio qual sei! Col bianco tuo grembiale,
Colla tua veste azzurra di cotone,
Il portamento schietto e naturale....
E libera la voce alla canzone.

Meglio qual sei! Ingenüa, modesta
Vôlta alla Chiesa, e non ai balli rei,
Non colle rose, ma col senno in testa
Oh! credilo, Maria, meglio qual sei!

Romano Lombardo.

G. Cavagnari.



FILIPPO GIACOVICH

DELLA SOCIETÀ OPERAJA CATTOLICA GENOVESE DI SANTA ZITA

CHE RITORNANDO DAL PELLEGRINAGGIO A SANTA MARIA A MONTE

PROFESSANDOSI SEGUACE DELLA RELIGIONE DI CRISTO

IL 14 GIUGNO 1885

SPENTO PRODITORIAMENTE DA IGNOTO SETTARIO

VOLAVA A RICEVERE LA PALMA DELL'ETERNO TRIONFO



LA BATTAGLIA DI CAPPEL

ROMANZO STORICO

DEL SACERDOTE

PAOLO DE ANGELIS

(Continuazione vedi N. 4, anno VIII).

— Bene sta, disse un altro, quando il nemico vigila, e circonda il campo nostro, è delitto l'abbandonarsi al sonno. Perciò spetta a noi, è nostro impreteribile dovere di guardare i confini, di arrestare, e se fa d'uopo condannare a meritata pena, chiunque tenti di passarli col bieco scopo di seminare errori. E giacchè uno ce n'è capitato, io sono d'avviso che si cominci con quello.

Paracelso non aveva ancora parlato. Egli si alzò e tutti si posero in attenzione per udire un uomo, la cui fama già principiava a farsi grande, e che prometteva di divenire l'onore del suo secolo.

— Sono dolente, disse egli adagio e marcando le parole su cui voleva si fermasse l'attenzione, che il mio avviso sia, almeno in parte, contrario a quello degli uomini, illustri per geste eroiche, che mi hanno preceduto. Noi siamo cattolici e intimamente convinti, che la sola nostra fede è la vera, e che ogni aggiunta od ogni sottrazione fatta a questa fede ci conduce all'errore. Perciò io confesso di sentire molta compassione per i nostri fratelli erranti, e vorrei, se mi fosse dato, poterli tutti abbracciare nella santa carità di Cristo. Io deploro con tutto l'animo gli eccessi a' quali si sono lasciati trascinare; ma dico e sostengo che gl'eccessi non giustificano, nè rendono meno deplorabili altri eccessi. Se vogliamo che un muro di divisione si innalzi fra noi ed essi, che si perpetuino gli odî e le scissioni, allora rispondiamo dente per dente, percossa per percossa; che se invece desideriamo quella pace e quella unione, che hanno sempre fatto la nostra forza, ci conviene tenere un'altra via. La nostra condotta mostri che noi siamo col Dio della fede e della carità, e non facciamo nessun'opera che possa essere indegna di cristiani. E perciò finchè si tratta di vigilare attentamente alla conservazione della fede cattolica, io sono con voi; ma non potrò mai approvare qualunque sevizia si volesse commettere contro un nostro traviato concittadino.

Non molta impressione fecero le parole di Paracelso su quegli uomini duri e severi, per i quali diritto e legge stavano innanzi tutto sulla punta della spada o dell'alabarda, e distruggere anche questa si alzò Reginaldo, il quale, anche per motivi dettati dal cuore, odiava le nuove dottrine.

— Se noi vivessimo in tempi ordinari, egli oppose, io mi arrenderei volonteroso alle ragioni dell'uomo sapiente che mi ho preceduto nell'esporre il suo avviso. Ma giova notare, che tutto ora è fuor dell'ordinario. L'indole perfida dell'eresia, che per dilatarsi usa d'ogni mezzo, anche della slealtà, e della crudeltà, sino al punto da spingere un padre a chiudere in un ergastolo la colomba innocente di sua figlia; le mene subdole degli eretici, che con le frodi, le tergiversazioni, gli inganni vogliono ad ogni costo fare proseliti dappertutto; gli eccessi orribili che voi conoscete commessi da poco; la morte invendicata e il sangue di Weerli sacrificato a Zurigo; l'attentato alla nostra sovranità nei Baliaggi liberi; lo strazio spudorato che si fa d'ogni cosa santa e d'ogni autorità posta da Dio a reggere la sua Chiesa; tutto ciò, voi lo vedete, veste un carattere di tale enormità, che fa raccapricciare al pensarvi. Perciò a mali gravi, ci vogliono rimedî eroici. Si svergogni l'eresia col marchiarla solennemente in fronte, a vituperio delle genti, e si respinga con ogni mezzo adatto ogni eretico, che tenti di fare proseliti.

— Ha ragione Reginaldo! È questo che ci vuole! gridarono in coro i primi che avevano parlato, ad eccezione di Paracelso.

— Le buone e le belle non giovano, aggiunse il bailo.

— Accendiamo i roghi! sclamò Vernero; il sangue di Weerli grida vendetta!

— Si compia pure la vostra volontà, disse Paracelso. Ma io vi protesto che mi terrò estraneo ad ogni misura, che passi i limiti d'una giusta e savia punizione. Io vi predico che così operando, voi provocherete crudeli rappresaglie dai nostri confederati. Gli animi sono accesi, esacerbati, e si lasceranno guidare dall'odio e dallo spirito di vendetta, e forse un giorno verrete a comprendere che era cosa più prudente l'usare moderazione.

A conciliare questi dissidenti, sorse l'ultimo il borgomastro Oliviero, e parlò in questa guisa:

— Sì l'una che l'altra delle vostre proposte, mi pare possa, non usata a dovere, produrre degli inconvenienti. La troppo grande moderazione mostrerebbe timore in noi, e darebbe maggior ardire al nemico; il rigore potrebbe invece provocare dolorose rappresaglie. Quindi io sono di avviso che, all'infuori d'un'oculata vigilanza, noi non dobbiamo prendere nessuna risoluzione importante, prima di esserci accordati coi delegati de' nove Cantoni cattolici, i quali terranno fra breve una conferenza in Lucerna, cui siamo noi pure invitati. Di questo modo noi si agirà con quella concordia, che farà la nostra forza, e perverremo al trionfo. Per ciò che spetta poi al parroco Keiser di Uznach, questi è eretico convinto, e stimo anch'io conveniente che si bruci sul rogo come tale, anche per dare un esempio.

Nella sentenza del borgomastro convennero tutti. Paracelso solo fece sentire il suo dispiacere, che anche il borgomastro volesse sacrificare Keiser. Egli avrebbe amato meglio si fosse tenuto prigione, onde impedirgli di nuocere, e aspettato tempo più opportuno; intanto se ne tentasse la conversione.

Ma l'ultima ora del prete traviato era suonata. Anche fra il popolo serpeggiava un grave fermento, che si era già manifestato allorchè era stato arrestato e condotto per le contrade di Svitto alla prigione, ed era andato crescendo e manifestandosi sempre più in varie altre occasioni.

Perciò il giorno dopo il consiglio tenuto in casa il borgomastro, si preparò un rogo sovra un terreno non molto discosto dalla città. L'esecuzione della sentenza doveva farsi a mezzodì. Il giorno era bellissimo, non si vedeva una nuvola all'orizzonte, non spirava un alito di vento. Il popolo dalla città, dai casolari sparsi per la campagna circostante e dai paesi vicini traeva in folla per contemplare lo spettacolo, non nuovo in quel secolo, dell'abbruciamento d'un eretico. Varî e talvolta opposti erano i discorsi che si facevano tra la folla nel tempo che si aspettava; ed è ciò che suole accadere quasi sempre in simili circostanze; poichè ciascuno giudica i fatti non sempre a stregua della giustizia, bensì delle opinioni, degli interessi od anche di privati capricci. Eppure si dice che la voce del popolo è la voce di Dio!..

— È stato ben poco avveduto cotesto Keiser, diceva uno, nell'arrischiarsi di venire nel nostro Cantone a predicarci l'eresia.

— Sarà stato mandato a tastare il terreno, assicurava un altro.

— Che! ci era forse venuto per suoi interessi.

— Se così fosse, l'avrebbero lasciato andare per la sua strada, osservava il primo.

— Sono tempi cattivi! esclamava un vecchio. Una volta si credeva e si operava tutti secondo i dettami della stessa fede; adesso si vuole inventarne di pianta una nuova, per sconvolgere il mondo.

— L'avessero strozzato subito Zuinglio ad Einsiedeln, quando cominciò a predicare il falso! gridò un giovane di bell'aspetto, dalla bocca del quale parea non dovessero uscire che parole melliflue.

— Quello era il meglio, anzi l'ottimo! esclamarono molti.

— Codesti eretici, proseguì il giovane; sono incorreggibili. Il nostro curato, tutti lo sanno, è una cima di uomo; basti il dire che ha letto tutte le opere de' santi Padri, e sa a memoria più che metà della Bibbia. Ebbene! egli è andato nella prigione per convertire cotesto scagnozzo, credete voi che ci sia riuscito? Ingenui se lo credete!

— Oh! oh! dite davvero?

— Come è vero che la Madonna d'Einsiedeln fa miracoli. Non si manda alla morte nessuno, senza parlargli di Dio. In questo caso, trattandosi d'un eretico di tre cotte, ci è voluto andare lui stesso il buon curato, ma invano.

— Cosa vuol dire quando si è ostinati!

— L'eretico merita dunque la morte.

— E se l'abbia!

— E così si farà di tutti quelli che ci capiteranno tra i piedi a portarci le loro novità. Se non vorranno mettere giudizio accenderemo i roghi a dieci, a cento per volta.

Verso il mezzogiorno si aprirono le porte della prigione d'onde venne tratto il prete eretico. Legato le mani dietro la schiena, egli procedeva per le contrade della città in mezzo a due soldati armati d'alabarde, silenzioso, ma colla fronte alta, che pareva volesse sfidare i suoi giudici e gli spettatori. In poco d'ora arrivarono al luogo del supplizio. Qui da un notaio gli venne letta la sentenza, che lo condannava alla morte del rogo come eretico convinto.

— Mi si permette una parola? dimandò il condannato al notajo.

— A me non è dato di derogare alle leggi, rispose questi; avete meritato la morte, subitela in silenzio.

Per una piccola scala a piuoli è costretto a salire sulla catasta, ove il carnefice lo lega ad un'asta ben ferma nel terreno, gli pone un bavaglio alla bocca e ne assicura con stretto nodo i due capi dietro l'occipite; indi dato un salto a terra corre con una fiaccola ad accendere il fuoco in varie parti del rogo. A poco a poco cominciò a svilupparsi un denso fumo, dapprima a sbuffi interrotti, poi continuato in colonne vorticose, che salivano tutto intorno al rogo, quindi alcune scintille e dietro ad esse le fiamme, che in breve divamparono e fecero allontanare alquanto i curiosi, che si erano di troppo approssimati al luogo del supplizio. Il paziente, nascosto in principio dal fumo, riapparve agli sguardi avidi della folla appena questo si fu diradato e disperso per l'aria.

— Poverino!... Ve' come si contorce e trema in tutta la persona! sclamava una donna presa da compassione.

— O santa Maria d'Einsiedeln! gridava una graziosa giovinetta.

— Oh! almeno si fosse convertito! augurava un'altra.

— Ha passato i confini in venerdì, non gli poteva capitare altrimenti! diceva con sussiego una donnacchera dal naso camuso, pingue così da sembrare una botte posta in piedi, dimenando la testa e facendo svolazzare due creste bianche, che ornavanle i capelli, simili alle ali d'una farfalla (1).

— Anch'io, disse un'altra, ho udito pochi giorni sono una civetta là su quella pianta stridere interrottamente, con una voce da mettere spavento; qualche cosa voleva ben dire.

— Che ne sa mai la civetta? diceva il giovane, che aveva parlato poco fa; il nostro curato assicura che le sono tutte fantasie.

— Sie, sie; ma ecco se non hanno indovinato i pronostici! rispondeva l'altra punta sul vivo.

Fra il crepito e gli scoppiettii delle fiamme s'udì allora un dolorosissimo — ahi! — che fece rivolgere gli sguardi e l'attenzione di tutti al prete condannato.

— S'è consummata la corda che lo teneva legato; ecco si contorce negli ultimi aneliti, presto ha finito di vivere.

— Egli cade sui carboni ardenti!

Di fatto il prete infelice era caduto, e si dimenava negli aneliti dell'agonia. Pochi istanti dopo non rimaneva più che un pugno di cenere, che venne dispersa dal vento.

Il popolo, come era venuto, così si divise con varî sentimenti tenzonanti pel capo, ma dopo poco tempo del prete eretico più non si discorse: la memoria degli empi passa come un suono!...

Dobbiamo fare un ultimo, brevissimo cenno di Paracelso. L'abbiamo appena veduto ed udito, astro brillante tosto egli si nasconde dietro le montagne dell'occaso. La stessa mattina in cui si doveva bruciare Keiser, egli si ricoverava di nuovo nel suo nido d'Einsiedeln, onde attendere colà a' suoi prediletti studî di scienze fisiche. Si narra di lui che, nominato poco dopo professore di medicina nell'Università di Basilea, la prima volta che si presentò a' suoi scolari, si cavò il beretto ed esclamò: — Questo berretto è più sapiente d'Ippocrate, di Avicenna, e di quant'altri vengono reputati barbassori in medicina! (2)

(Continua).

(1) Quest'ornamento muliebre nel dialetto svittese è detto *häbli*, e venne usato fino al nostro secolo, le donzelle lo portavano nero, le maritate bianco. Vedi Schaub, *La Suisse*, ecc.

(2) Tullio Dandolo, *Svizzera Orientale*.

NIDO DI RONDINI

A D. ALBERTARIO DAVIDE — MILANO

Il cielo è sereno. (Vedi *Osservatore Cattolico* del 18 Aprile 1885).

La notte ancor di grigie ombre recinta
celava il mondo nel suo fosco velo,
nè la terra dal cielo — era distinta.

Ogni cosa taceva addormentata
immersa nel più cupo tenebrore,
ma una Rondine amore — avea destata;

e l'occhio fuor del nido intorno intorno
anelante, volgea, del nuovo sole,
per nutrir la sua prole — ansia del giorno.

Con lo sguardo rivolto ad oriente
l'alba affrettava, che ai suoi dolci figli
schiudesse i cigli — col chiaror fulgente.

Ma per l'etere scialbo e scolorato
sorse il novello dì di nebbia involto,
e travolto — nel duol parve il crëato.

Grevi vapori dal lombardo piano
pigri si diffondean per l'aria scura,
e la natura — il sol cercava invano.

Sull'alpestre pendice ove gemea
la Rondine percossa da spavento
e col lamento — ognor luce chiedea;

densi fumi s'alzaron minacciosi,
umide masse si rizzar pesanti
come spettri giganti — e paurosi.

A cirri, a lembi, a nuvoli si stese
la nebula maligna, e l'etra intero
di sè più nero — circondando rese;

Ma della madre accolte sotto l'ali
le picciolette rondini secure
delle sventure — non temean gli strali;

inconscie di perigli, il cibo usato
dimandavan giöjose, e il cor materno
da uno strazio d'inferno — era spezzato.

E dell'äer pel bieco lividore
tentò spiegar il vol la derelitta,
ma ricadde sconfitta — nel dolore;

ed il tempo scorre: pari a un sospiro
dei suoi nati gentil morìa la voce
a render più feroce — il suo martiro.

Pure sospinta dal desir le piume
mosse affannosa, e s'aggirò vagante
pel nereggiante — spazio orbo di lume

Nella tetra caligine acciecata
il suo fragile nido ebbe distinto
sol dall'istinto — dell'amor guidata.

Ma in quel che al noto asil riedea sfinita
nell'impotenza di recar soccorso,
ristè dal corso — da terror colpita....

.....Presso la roccia che i suoi bei tesori
entro contesto fil lieve reggea,
fil che intessuto avea — coi suoi lavori;

più ratto del balen precipitando
da un'alta cima un'avido Sparviero
pel bujo fero — discendea rotondo.

Sentìa da lungi il pigolar dei figli;
e cupido di preda in giù calarsi
e a lor lanciarsi — coi tremendi artigli,

già le parea veder l'uccel rapace:
ma dritto come freccia in basso scese
con l'ali tese — un Nibbio vorace,

che s'avventò famelico sul nido....
allor dell'etra nel baglior fur visti
quei due sì tristi — in un medesmo strido

l'un contro l'altro con gli acuti rostri
disfidarsi a battaglia; e colpi atroci
scambiandosi feroci — i crudi mostri,

si contendean di poveri innocenti,
con orrendo livor, le gracil membra,
per la tenèbra — urtandosi furenti.

La Rondinella che il primier terrore
avea lasciata immobile e smarrita
presto ai suoi figli unita — ebbe l'amore.

Pronta per essi ad affrontar la morte,
di sè li ricopria, non per difesa,
ma in attesa — a dividerne la sorte.

Il Nibbio contro lo Sparvier levato
da sua mole maggior trae baldanza
e fidanza — in vederlo alfin prostrato;

ma l'altro risorgea con rabbia nova,
e più perverso per selvaggio istinto,
fingeasi vinto — a dar più dura pruova.

L'orizzonte serbava il bruno velo;
solo dei monti fra le gole il vento
alzò forte un lamento — e scosse il cielo;

sì che qua e là squarciato il tenebrio
fra nube e nube s'infiltrò la luce,
l'assalto truce, — illuminando, e rio.

Già lo Sparvier premeva il Nibbio al suolo,
lacerandogli il seno in rude stretta....
....quando, veloce qual säetta — al volo,

da un erto picco un'Aquila rëale
sovra i crudi balzò.... come giustizia
che abbatte la nequizia — con suo strale:

e spenti i due malvagi in un momento,
fra l'unghie adunche, al becco li sospese,
indi ascese — le vie del firmamento.

Allor come a plaudirne la vittoria,
sperdendo l'ombre, pei cerulei campi
cinto di lampi — il sol mostrò sua gloria.

E la Rondin volò lieta d'intorno,
recò cibo ai suoi figli, e sciolse un canto
di laude al Santo — che ci alluma il giorno.

Talfiata ancor, con utile lavoro,
con dritto zelo, in umiltà nascoso,
matura un valoroso — il suo tesoro;

ma la calunnia come nebbia fitta
a nascondergli il sol torva si spande,
e se l'alma del grande — in se trafitta,

chiede un raggio di sol, che lo conforti;
sorgon crudeli, a fargli abbietta guerra
quanti la mente serra — error più forti;

e quai rabidi uccel su lui scagliati,
incrudendo fra lor, stolti ed insani
sè stessi a brani — mostran lacerati;

fin che l'uccel di Giove in terra scende,
dai vili assalitor lo salva *appieno;*
onde *il cielo è sereno* — e il sol risplende.

Napoli, Maggio 1885.

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI.

RIVOLUZIONE TIPOGRAFICA

Il periodico *Typa-Litho* riferisce che secondo le previsioni del famoso costruttore di macchine tipografiche signor Hoe, non è lontano il giorno in cui queste macchine dovranno per sempre scomparire. Dell'invenzione del Guttemberg non rimarrebbe più una bricciola.

La stampa sarebbe completamente sostituita dalla fotografia, molto più rapida e meno costosa.

Si forma dapprima la prova negativa di una faccia del giornale. Con gitto di luce elettrica si fissa sulla carta, che va svolgendosi con velocità tale da produrre cento copie per secondo, ossia 36,000 copie in un'ora, con che si soddisferebbe alle maggiori esigenze. Gli studii sono ora volti a trovare una carta preparata in modo da essere sensibile alla luce e di infimo prezzo. Il problema non è di difficile soluzione.

Le previsioni del costruttore americano sono ritenute da scienziati come serie. Dieci anni fa chi credeva possibili le prove fotografiche istantanee? Dieci anni fa quale stampatore avrebbe pensato di poter tirare 10,000 copie in un'ora, colla macchina rotativa? Eppure ciò che allora doveva parere impossibile, al dì d'oggi è fatto a tutti palpabile. Dunque!

La Cappella Gambaro all'Immacolata di Genova

Nella Chiesa Abbaziale dell'Immacolata si è scoperto al pubblico l'altare che Agostino Allegro, artista che all'amore per la scoltura unisce quello non minore per l'architettura, ha condotto a compimento dopo cinque anni di lavoro. È un sontuoso monumento che la vedova ed i figli di Pietro Gambaro vollero eretto ad onore del Principe degli Apostoli e a perpetuare nel tempo stesso la memoria dello sposo e del padre, intraprendente cittadino a cui devesi l'iniziativa della costruzione di quel tempio che fa splendida testimonianza della religione dei genovesi nel presente secolo.

Genova tra le centinaia d'altari magnifici eretti nelle sue chiese, ha, si può dire, avuto in ogni secolo l'erezione d'un altare, che, elevandosi per ricchezza e grandiosità sopra gli altri, reca una nota caratteristica e tutta particolare. Così si potrebbe dire per l'altare di Luca Grimaldi nella chiesa di S. Francesco di Castelletto che Giambologna nel secolo decimosesto decorava di quei bassorilievi e di quelle bronzee statue, che ora si possono ammirare nell'aula magna della R. Università. Dell'altro che nel decimosettimo Alessandro Alyardi, uno dei più riputati artisti del seicento, decorava di bronzi magnifici per i patrizi Franzoni nella chiesa di S. Carlo; e poi nel decimo ottavo quello che Domenico Torre ordinava in onore di S. Agostino nella chiesa della Consolazione.

Nel nostro secolo un simile vanto di ricchezza, grandiosità e squisitezza di lavoro pare lo richiami il presente dei signori Gambaro.

L'architettura di questo altare ha nel suo insieme un visibilio meraviglioso di intagli, di ricami, di fogliami, di emblemi svariatissimi lavorati con somma arte e perfezione.

Dappertutto non è che un risalto d'ornamenti sporgenti lungo gli spigoli, striscianti sulle lesene, inerpicantisi sulle cornici, sugli archi, ora cadenti a ghirlande, ora sciolti, ora intrecciati tra loro in un'armonia graziosa e bizzarra.

Magnifica è la grande edicola centrale dove la statua di S. Pietro si mostra come inquadrata sotto un arco elegante in mezzo a due colonne sveltissime, lavorate a guisa di fusti di palma elegantemente profilati e sorreggenti due capitelli così finamente scolpiti, che paiono un delicatissimo lavoro in filigrana da porsi sotto una campana di cristallo.

La statua del Santo, maestosa negli ampi paludamenti pontificali, siede imponente sulla cattedra risaltando meravigliosamente sul fondo rosso cupo del grandioso nicchione in marmo rosso di Montieri.

Ai due lati dell'edicola in mezzo ai tralci di vite, inerpicantisi leggiadramente su fondo d'oro, si schiudono altre due nicchie dello stesso marmo, nelle quali spiccano le statue di San Giovanni Evangelista e di San Paolo.

Graziosa è la mensola e belli i gradini dell'altare. Il pallio è delicatamente ornato con tale maestria di scalpello, che nulla di più grazioso si può immaginare. Artisticamente trattata è la testa di San Giovanni Battista, spiccante nel centro in mezzo a ghirlande di fiori.

E tutto ciò senza accennare alle singole parti dell'altare, agli emblemi, ai marmi da cui è decorato, cosa che richiederebbe un lavoro accuratissimo.

I TUMULTI DI PIAZZA

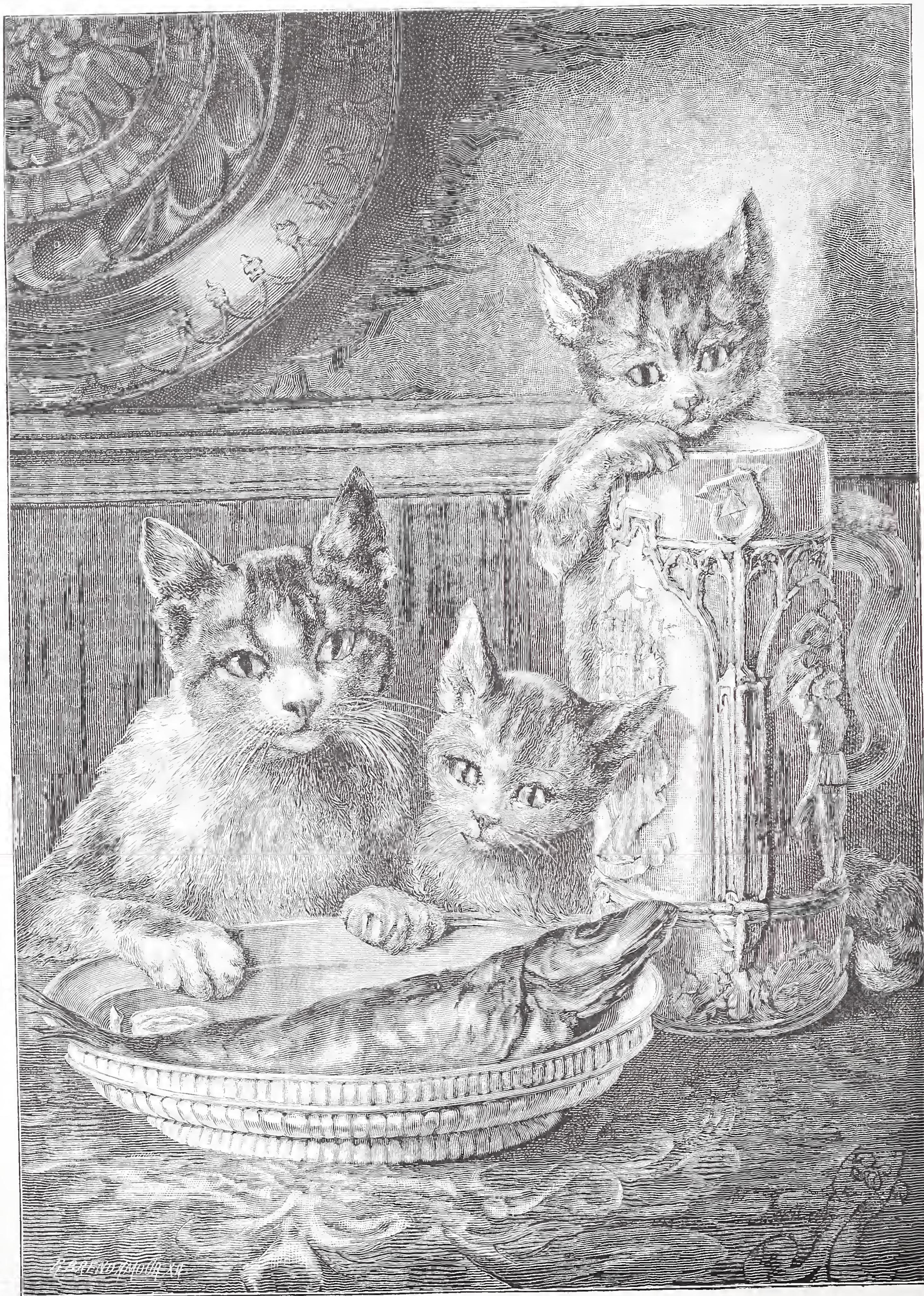
Allor ch'io veggo inferocita e pazza
Sbucar da'trivii la canaglia impura,
E d'infernal tumulto empir la piazza,
D'orror sento agghiacciarmi e di paura.

Qual civiltade è questa, e di qual razza,
Che ci trae fuor tal peste e tal bruttura,
Ch'ai re, grida, ed ai preti: impicca, ammazza,
Quasi inno sacro a libertà futura?

Ove n'andrem per questa via, non lice
Spïar ad uom, che sugli abissi anelo
Erra col guardo, e si smarrisce e langue.

Sol con triste presagio il cor mi dice,
Che l'empia audacia, se più tarda il cielo,
Scontar dovremo con un mar di sangue.

Dalle poesie inedite
del Can. PIETRO MARANI.



La golosità illusa.

Rassegna Politica

Al mare!

— Siamo in ritardo, signor Cronista! — In ritardo con che? — In ritardo colla *Rassegna* — Tanto peggio per lei, mio veneratissimo e colendissimo signor proto. — Così il fascicolo del *Leonardo* dovrà subire un ritardo od uscire senza la mia prosa, che nessuno si ammazzerà per questo.... anzi!

E il proto (mi pare di vederlo!) se ne va brontolando. Vada, vada, vada e non ritorni più! Pretese sciocche; volere che un galantuomo con trentadue gradi di caldo all'ombra e sessanta al sole, si metta a scrivere una *Rivista!* Lo so che sono in ritardo di 48 ore; ma che colpa ci ho io? L'avrei dovuta scrivere e spedire Domenica; e invece Domenica me ne sono andato a Porto d'Anzio a respirare la fresca ed acre aria marina. Oh che delizia! Che allargamento di polmoni! Che vista, che frescura, che diletto!

Seduto sull'estremo lembo d'una scogliera che ricorda i lavori e le costruzioni gigantesche del porto di Nerone, mentre i miei compagni solcavano l'onde sopra una leggera barchetta dal nome pomposo il *Duilio*, io mi perdeva fantasticando intorno al colosso che mi sonnecchiava ai piedi. E scrivo «sonnecchiava,» perchè Domenica il mare di Porto d'Anzio e di Nettuno, pareva un immenso lago d'olio. Pensava al mirabile fenomeno di quelle immani masse d'acqua, che prive d'argini, di dighe e di freni, non si rovesciano sulla sponda e non vanno a raggiungere p. e. le acque dell'Adriatico, proprio come se una mano le trattenesse loro malgrado entro i limitati confini. Ed è così; ed a me pareva proprio vedere la mano onnipotente del Creatore segnare sulla sabbia, colla punta dell'indice, il confine oltre il quale il grande mostro non può spingersi, nemmeno quando, gonfio dalla procella slancia le spumose sue creste a minacciare le stelle.

Come poi è detto che il lupo cangia il pelo ma non il vizio, così da pensiero a pensiero, da fantasia in fantasia, cascai, senza accorgermi in piena politica. Tant'è vero che io sono destinato ad esser vittima della brutta megera, che non mi abbandona nemmeno sulle rive del mare!

Ecco qua, pensava io, come Iddio frena il mare e lo trattiene entro i segnati confini e con un cenno calma le sue furie, le sue smanie, così, passando ad un altro ordine di idee, ha fatto Leone XIII a sedare la tempesta destatasi nel mondo politico all'annunzio d'una conciliazione fra il Vaticano ed il Quirinale, sognata e divulgata dal *Matin* di Parigi. La sua autorevole voce ha intimato un basta ed il cicaleccio è cessato per incanto e quanti se lo erano dimenticato per un momento si sono ricordati, che il Papa è un solo e che al Papa e non ad altri spetta governare la Chiesa e che nessuno è autorizzato a censurare e discutere ciò che fa e vuole il Papa. La stampa nemica della Chiesa e quindi del Papa s'era messa a gridare allo scandalo ed invece dello scandalo si è avuto un ammirando spettacolo d'obbedienza e di concordia, quale forse non si era visto da grande tempo nel mondo. E tutto questo a gloria del sapientissimo e prudentissimo Pontefice che in sì difficili tempi, regge con occhio vigile e ferma mano la navicella della Chiesa. Viva la Chiesa Cattolica! Viva Leone XIII!

Gli scandali invece li abbiamo avuti nel campo opposto, dei quali larga messe ci ha fornito il processo Sbarbaro. Edificante è stata la sfilata dei testimoni, in gran parte uomini celebri nei fasti della rivoluzione, come ministri, generali, segretarii generali, senatori, deputati, presidenti di Corti d'Appello, professori, giornalisti, insomma una pleiade d'uomini conosciuti, i quali sia che fossero testimoni d'accusa o di difesa, tutti hanno tessuto il panegirico del famoso professore. Per la qual cosa, qualora il professore Sbarbaro venisse condannato, egli è già assolto dalla pubblica opinione. Ma che scandali, che letterine galanti all'indirizzo di questo o quel ministro, che rivelazioncine piccanti!

E i difensori avevano largo campo per sfoggiare la loro abilità ed esercitare la lingua. Il più focoso di tutti però era l'avv. Tomaso Lopez, il quale dal suo banco della difesa tuonava alto e voleva, in nome della moralità e della giustizia, che luce fosse fatta, e luce piena; altrimenti, diceva egli, noi faremo scandali santi! Ed ha mantenuto parola. Di fatti un bel dì, che è e che non è, l'avvocato non è più comparso in tribunale, per la semplice ragione che era stato arrestato e condotto, in manette, ad Ancona, sotto l'accusa di partecipazione indiretta al furto dei due milioni e quattrocento mila franchi, stato fatto sette anni fa a danno della Banca Nazionale. Egli insomma avrebbe avuto in consegna da uno dei ladri la bagatella di 970 mila franchi e se li sarebbe consumati in questi pochi anni. In una parola il signor avvocato è ladro dei ladri. Quale maggiore scandalo di questo? Adesso aspettiamoci un processo *monstre* e speriamo che se nell'altro processo furono condannati degli innocenti, la loro innocenza venga questa volta dimostrata Così gli scandali, anzicchè al Vaticano, si sono avuti dall'altra parte del Tevere!

Che caldo, mio Dio! E il Proto ha il coraggio di pretendere da me la *Rivista* pel *Leonardo!* Mi faccia il piacere, non mi guasti le belle impressioni che ho meco portato dalla patria di Nerone. Se fossi un Mackart qualunque e avessi una rendita di qualche centinaio di milioni, vorrei procurarmi la soddisfazione d'invitare il signor mare ad estendersi sino a Porta San Paolo ed a Porta Cavalleggeri. Che delizia Roma porto di mare!

Ma e la politica? E che volete ch'io vi scriva di politica, dal momento che i politicanti sono ai bagni? Credetelo a me, l'orizzonte politico è brullo come il deserto di Sahara. Tutt'al più posso dirvi che la composizione del Gabinetto Salisbury è ormai definitiva; e la decisione si è avuta per opera della Regina stessa, la quale in una sua lettera al lord *premier* gli dichiarò essere debito suo l'assumere il potere e si fece mallevadrice del contegno non sistematicamente ostile di sir Gladstone e de' suoi seguaci.

Un altro bruscolo di politica l'abbiamo in Francia, ove la Camera con lieve maggioranza accettò le domande fatte dal sig. Goblet, ministro della pubblica istruzione e culti, per un maggior sussidio annuo di 100 mila franchi a favore del clero francese d'Algeri e della Reggenza di Tunisi, e pel credito d'un milione in favore dei canonici. Si ebbero nella prima votazione 246 voti favorevoli e 215 contrari, nella seconda 219 favorevoli contro 210. In conclusione la Francia miscredente e mangiapreti, aiuta quanto più può i missionari, avendo compreso che essi soltanto sono l'anima della politica coloniale e plaude all'opera del Cardinale Lavigerie. Contrariamente all'Italia che non vuol saperne di preti e di frati e poi si lamenta perchè la sua politica coloniale si è ingolfata in una baia, dichiarando il Cardinale Lavigerie nemico suo. E non s'accorge che i nemici suoi sono gli stessi suoi governanti, i quali invece di favorire i missionari cattolici li sottopone alla leva e fa del suo meglio per rendere *Propaganda Fide* impotente.

E poi? E poi coléra nella Spagna che uccide i poveri spagnuoli a 600 per giorno. D. Alfonso è andato sul luogo non ostante l'opposizione dei ministri e quest'abile mossa (non originale, ma copiata) ha valso a disarmare per un momento l'opposizione antimonarchica, la quale, di questi giorni aveva sollevata la cresta minacciosa. Non c'è però molto da fidarsi, perchè il malcontento e lo spirito di ribellione serpeggia dappertutto, massime nelle file dell'esercito?

E faccio punto, perchè la mano è restia al pari del cervello. Che calore, che afa! Benedetto Porto d'Anzio! Benedetta la tua frescura, la tua spiaggia, il tuo mare! Sapete che cosa? Io depongo pian piano la penna, mi calco in testa il cappello, monto in una botte, mi faccio portare alla stazione di Napoli e giunto a Porto d'Anzio, discendo lene lene e vado a sedermi sotto la grotta di Nettuno. E chi mi vuol bene mi segua. Intanto a rivederci fra quindici giorni, cioè a dire quando saremo in pieno sollione. Misericordia!

Roma, 7 Luglio 1885.

Domenico Panizzi.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Il Ritratto di S. Carlo nella Galleria del Principe Colonna in Roma.

Fin da quando ci preparavamo a arricchire le nostre pagine di incisioni che ci ricordassero San Carlo nel terzo Centenario di sua morte, ci spingeva il desiderio di presentare ai nostri lettori copia del Ritratto del Santo, che si ammira nella Galleria Artistica del Palazzo Colonna in Roma. Di esso il Sylvain, meritevolissimo biografo di S. Carlo, faceva un cenno oltremodo lusinghiero nel Capitolo XLIX, vol. 3, scrivendone così: «Tra i capolavori di pittura, di cui la famiglia Colonna ha arricchito il suo palazzo in Roma, merita attenzione il ritratto del Cardinal Borromeo. Il Santo sta ritto, rivestito del rocchetto e della mozzetta cardinalizia. La testa, elevata verso il cielo, ha un'espressione che la penna è incapace di descrivere. Quella figura magra, ossea, dai tratti energici e pressochè duri, è illuminata da uno sguardo che brilla d'uno splendore affatto divino: si direbbe che il Santo gode già la vista chiara e distinta dei misteri che stanno al di là delle nubi oscure e dense, che formano il fondo della tela. Il ritratto è vivente; nello stesso sguardo apparisce riflessa un'anima padrona di sè stessa; il corpo estenuato, le ossa a stento dissimulate sotto il rozzo manto d'una pelle resa trasparente dai digiuni meglio che dagli anni, annunciano il trionfo dello spirito sulla carne. Costui non è più di questo mondo; il corpo è sulla terra, ma lo spirito e il cuore vivono nelle sfere più elevate.

« Quando Daniele Crespi ha dipinto questo ritratto, ebbe di mira di rappresentare il suo illustre compatriota negli ultimi anni di sua vita. E per verità il Santo che l'artista milanese ci presenta, non ha più nulla di terrestre, tanto egli ha trionfato degli istinti, dei sentimenti, delle affezioni dell'umana natura, che il suo corpo apparisce già glorificato.

« La sua vita è stata agitata come un dì di tempesta; ma ecco la calma, rassomigliata da una delle belle sere d'estate, che seguono la tempesta. L'aria è rinfrescata dalla pioggia; i fiori spandono un profumo più soave e più fragrante, i dolci raggi del sole, mostrandosi un'ultima volta, si spargono sull'intiera natura come un sorriso del cielo. Una pace piena di silenzio e d'un incanto indefinibile è succeduta agli orrori della lotta tra gli elementi scatenati; essa domina la creazione intiera e l'anima anche più insensibile non può sottrarsi d'ordinario a questa profonda e ineffabile influenza. »

Quanto sia vero ciò che scrive il Sylvain del celebre quadro del Crespi, esistente nella Galleria Colonna di Roma nella terza sala sulla parete di fronte a chi entra, possono ben vederlo i nostri lettori dalla incisione che loro presentiamo in questo fascicolo. La quale incisione riproduce esattamente e magistralmente il suddetto quadro; essendo stata eseguita sul disegno che ne ha fatto, per incarico della Direzione, il distinto pittore romano Fabio Cipolla, col permesso espressamente ricevutone dal Principe proprietario. Solo ci permettiamo di osservare che il Crespi non sembra aver voluto rappresentare il suo compatriota negli ultimi momenti della sua vita, come scrive il Sylvain, ma piuttosto nell'atto di pregare Dio per la sua Milano decimata dalla pestilenza. Difatti l'atteggiamento è proprio di chi prega e fervorosamente prega nell'estasi che gli fa vedere il trono stesso di Dio, ma insieme ha le mani rivolte in basso a dimostrare coloro pei quali prega.

O io mi sbaglio, o dalle labbra di questo San Carlo di Daniele Crespi mi pare di udire le parole: guarda, o Signore, la desolazione del mio gregge; io mi offro per esso alla tua giustizia.

Filippo Giacovich.

Filippo Giacovich, maestro-muratore assistente di fabbriche, d'anni 45 circa, con moglie e cinque figli, membro della Società Operaia Cattolica di S. Zita, in Genova, il 14 Giugno scorso

con 3500 altri operai cattolici distribuiti in varii gruppi preceduti dalle bandiere rispettive, ritornava dall' aver assistito alla benedizione della Bandiera Federale delle Società Cattoliche di Mutuo Soccorso della Liguria, quando veniva aggredito da uno sconosciuto, che battutolo al petto colla mano armata da un manipolo di ferro, cadde a terra, e trascinato sotto un portico di una casa vicina, ivi dopo un' ora, spirava. Di quest' uomo, vittima dell'odio settario, martire del coraggio nel calpestare il rispetto umano, esempio a tutti i cattolici perchè si preparino a difendere anche colla vita la loro Religione, era bene, che si conservasse la maschia figura, e noi la presentiamo in questo fascicolo nelle pag. 6-7.

La golosità delusa.

La micia, per addestrare i suoi due micini al brutto mestiere di impossessarsi dell' altrui, adocchiato sul tavolo del padrone un piatto ed una tazza, in cui le pareva fossero imbanditi dei buoni e ghiotti cibi, bel bello, sgattaiolando, si portò sul tappeto che copriva il tavolo, sul quale era poggiato l'ambito tesoro, e vi condusse i suoi gattini. E già si compiaceva del buon pasto per sè e pei suoi micini; ma, com'è suo costume, prima di mettervi i denti o la lingua, stette alquanto tempo a contemplare. Poi si decise; e invitato il più grandicello, resosi già quasi indipendente, a salire sulla brocca, essa, col più piccolo e più accarrezzato, si diè addosso al piatto.

Ma quale disillusione!

La tazza era vuota; e il pesce deposto nel piatto era un innocente pesce d' aprile, di latta dipinta, offerto al padron di casa....

La nostra incisione rappresenta i piccoli ladroncelli golosi, nell' atto in cui si riconoscono ingannati.... Sono insuperabili!

LEONARDO.

RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

Il treno è sul punto di partire; una signora si presenta allo sportello dei biglietti e dice:

— La prego di favorirmi un biglietto di seconda classe.

— Per quale stazione, signora.

— Debbo io dirvi i fatti miei?

— Ma, signora, non si stacca il biglietto, senza dire dove si vuole andare.

— Questa è un'impertinenza. Non lo faccio sapere neppure a mio marito, e lo dirò a lei?

— Parta dunque, signora, come può.

E l'impiegato le chiude lo sportello in faccia. S' ode un fischio, il treno parte e la Signora strepita ancora.

∴

— Quale sarà il primo Ufficio, che il Governo italiano stabilirà in Africa?

— L'Agenzia delle Tasse.

La risposta è del *Secolo*, il giornale più danajuolo e più rivoluzionario d' Italia.

Sonetto-Logogrifo.

Li sento tutto dì sputar . . . . (8)
E Depretis trattar peggio d' un . . . . (4),
Perchè il vecchion, dall'oggi alla . . . . . . (6)
Alla barcaccia muta unto e . . . . (7).
E va mostrando ai patrioti i . . . . . (5)
E li riduce nell' antiche . . . . (4),
Con una tale sfrontatezza . . . . . . (6),
Che impallidir li fa tutti i . . . . (7).
Costor, si vede, ignorano la . . . . (4),
E vorrebber tornar al tempo . . . . . . (6),
Quando tutti portavano la . . . . (4).
Ma vano torna omai pensare all' . . . . (4);
Far dovete al mal giuoco il viso . . . . . (5)
E subirvi il Ministro- . . . . (11)!

Roma, 4 Luglio 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 24

Fu vano dalla setta ogni *conato*
Per conservargli ancora il seggio *ambito;*
Sir Gladstone, sissignori, se n' è *ito,*
Nè pel ritorno ha aperto alcun *meato.*
Tutt' era a sostenerlo *combinato*,
Quell' uomo che qual demone ha *mentito*
Ed è della Calunnia il vero *mito;*
Ma dai *Torys* ebbe in regola il *commiato.*
Così si può veder che, batti *batti*
Sebben un rio destin sui buoni *incomba*
Pur si giunge a domar persino i *matti.*
Fiero ed aspro di triboli è il *cimento;*
Ma Ribelllone, all' orlo della *tomba,*
Pugna l' estremo suo COMBATTIMENTO!

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi all' Amministrazione del* LEONARDO DA VINCI, *Milano*
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.
Tipografia della Società Civile *Osservatore Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 26 Luglio 1885 - N. 2.

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

PICCOLE CONTROVERSIE

L'Enciclica contro la Framassoneria rivela il Papa un utopista. È una donchisciottata.

(Continuazione e fine, vedi N. 18, anno VIII)

— Davvero, continuò Monsignore, che per quelle cose per le quali l'uomo pecca viene sempre punito. Qui il peccato sta nell'eccessivo amore della falsa libertà, che porta codesti uomini al sagrifizio della propria pur di negarla al Cristo: ed ecco, che per ciò stesso ne sono puniti; ch'io credo non siavi framassone che non si sia le mille volte in sua vita pentito d'avere abdicato alla propria libertà per legarsi cieco ai cenni di un capo che non conosce, e che vuole da lui la più cieca obbedienza anche dove ripugna l'intimo testimonio della coscienza sua.

— E chi dice a voi che la obbedienza framassonica sia cieca?

— Più ancora che cieca; perchè negli ordini religiosi, il monaco, il regolare, obbediscono a superiori che conoscono, ma tra i massoni spesso succede che il vero capo sia coperto da una maschera, per quel gran principio che la segretezza è la madre degli affari, sopratutto poi degli affari del genere di quelli che sono trattati dai frati massoni.

— Ma voi, non dovreste mai allegare l'argomento della libertà, voi che non la volete, voi che la detestate e la maledite.

— Io detesto e rinnego la licenza e non la libertà. La libertà, vera, onesta, razionale, è un dono di Dio, ottimo, massimo; è il più magnifico dei doni, è quello che ne distingue dai bruti: noi la amiamo e reclamiamo la libertà, ma la libertà dei figliuoli di Dio, e non quella che mascherata sotto questo nome è la più truce e brutale tirannia dei figliuoli di Belial. Sapete voi, mia buona Febbronia, quante volte arrivava a dì passati, ai massoni imberbi, o appena arruolati l'ordine cieco di consegnare una pugnalata al tale, pena la vita, se si tradiva il segreto, o si disobbediva? Or credete voi che codesti giovani sapessero il perchè di quegli ordini sanguinarii e perentorii?

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole e più non domandare.

DANTE. *Inf.*, X.

Or io chieggo a voi: che libertà de' miei stivali è ella codesta?

— Se si faceva consegnare una pugnalata a taluno, rispose con una fronte di latta la Febbronia, gli è perchè si sarà trattato di traditori.

— Cosa mi state a dire? che morale è codesta? chi ha il diritto d'amministrar la giustizia? E quale giustizia! Un abisso chiama un altro abisso. Ma non è questo il tema. Dico: dov'è la libertà del massone che deve obbedire senza conoscere nè da chi emana l'ordine, nè qual'è la causa che lo determina? Questa è la più cieca e brutale tirannia, per la quale si sagrifica la coscienza, l'onore, il cuore, il sentimento, la vita sotto la rozza e brutal mano di uno che vi benda gli occhi.

— Se non fosse così non vi sarebbe più disciplina.

— Oh, convengo con voi, convengo con voi: e invece la disciplina c'è, e quanto rigorosa! Ma che razza di disciplina è codesta? E l'essere un corpo disciplinato militarmente nel delitto, gli toglie forse d'essere un corpo delittuoso, perchè è reggimentato e governato come un orologio di precisione?

— Hanno però i loro lati simpatici e filantropici anche i massoni!

— Li avranno non nego, che come non v'ha quaggiù impasto di bene senza qualche mistura di male, così non v'ha società per quanto trista ne' suoi fini e ne' suoi mezzi, che non mescoli talora qualche cosa di buono: ma io vi giuro che il massone mi mette ribrezzo. Voi lo vedete in famiglia, nei circoli degli amici, nelle accademie, nell'esercito, alla Camera. Ebbene se gli vien ordine di farlo, egli a fianco a voi, sia nel cuore della casa come della società, vi immergerà il pugnale dell'obbedienza, sia questo una acuta lama d'acciaio, o un colpo traditore che freddi moralmente nell'onore, nell'interesse, nella carriera!

Quanti giornalisti, come cani arrabbiati, si avventano alle gambe, alla vita di un tale e lo dilaniano, senz'altra ragione che l'ordine massonico.

Quanti negli ufficii, nelle armi, nelle cattedre, trovano un muro di bronzo, nelle promozioni, perchè c'è il veto della loggia?

E forse chi vi presta questo servizio è tale che voi credete amico e che vi simula deferenza; ma è massone ed ha gli ordini ciechi de' capi più o meno venerabili; poichè codesti buffoni, che ridono sotto i baffi e in piazza della Chiesa e delle sue cerimonie, si rendono poi alla loro volta ridicoli coi pomposi e sacri nomi dei quali si ammantano e colle comiche corbellerie che si perpetuano in loggia e nel 1885 farebbero ridere un can

barbone. Ma cosa volete Febbronia, il mondo è di loro. È la loro ora: ma state cheta che passerà.

Pregate Dio che il nostro Ubaldino non vi s'immischii, perchè, non ve lo taccio, se so che ha dato nome alla setta, lo casso dal mio testamento.

— Dite davvero?

— Ve lo giuro!

— Oh non lo farà, non lo farà. Statene certo.

Il Canonico fra i denti: — Questa è la molla più potente per codesti signori.

C. M. Ronchetti

Arciprete di Castiglione Olona.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

San Gioachimo e Sant' Anna.

Il quadro, che riproduciamo tolto da una fotografia, a pag. 15, rappresenta San Gioachimo appoggiato ad una rupe sterile in atto di leggere le profezie e che al passo in cui è detto: *Una Vergine concepirà*, stupito e come fuori di sè, volgesi ad Anna che tiene innanzi a sè la Bambinella Maria, quasi ad interrogarla d'una spiegazione su quanto gli era occorso di leggere. Anna, non che rispondere, meraviglia essa pure, e piuttosto che a sè stessa domanda al Cielo come possa soddisfare al suo amato consorte. Propizio ai santi coniugi rivela Iddio ad essi come in visione quanto bastar poteva a svelare ad entrambi che quella vergine designata era la lor diletta e fortunata Maria. Essa l'eccelsa Palma che Dio si è prescelta a sposa ed a regina: Essa la mistica predetta Rosa che un Angelo presenta al Santo vecchio: Essa che vince nel suo candore la Luna: Essa negli Angeli che pongono sopra il globo terrestre lo scettro e la corona, la Sovrana del cielo e della terra: Essa sublime come il Cedro, feconda come il Platano: Essa la sospirata Aurora nascente, rappresentata da gruppi angelici che sollevano il velo della notte sotto del quale sorge ad illuminare il mondo un fulgidissimo sole. E quasi tutto ciò non bastasse per additar loro più davvicino la divina futura maternità della fanciulla, in fondo alla scena, come da lontano fa loro scorgere la nuova celeste Gerusalemme dalla quale per via innaccessibile discende un Agnello, figura del vero profetato Agnello, il Divin Verbo che si presenta a Maria per essere da Lei pasciuto come nato da Lei col latte della sua verginità, simboleggiato nei gigli che in atto di calpestare l'antico serpe porge a lui in cibo.

Questa bellissima composizione venne eseguita in basso rilievo dall'egregio sig. scultore milanese Gerolamo Moneta, e serve di pala d'altare d'una delle cappelle della nuova Chiesa di San Gioachimo che sta per aprirsi nella nostra città, e della quale abbiamo dato il disegno. I nostri assidui ricorderanno anche, che nel fascicolo 9 dell'anno V abbiamo pubblicato il basso-rilievo del *Suffragio*, che sta nella cappella di fronte a quella di S. Gioachimo, e che non è meno di questo pregevole. Il bassorilievo venne anche dipinto da mano maestra con tal parsimonia e distribuzione graduale di colori, da rendere viva la scena, e produrre una mirabile illusione ottica, sicchè appaiono le tre figure staccate dal fondo, e la prospettiva si interna lontano lontano.

Il naufragio dell' « Italia. »

Il vapore *Italia* della Società Rocco Piaggio e C. che primo aveva portato la bandiera italiana nell'Oceano Pacifico recandosi dopo un viaggio felice a Valparaiso ove aveva recato la compagnia di canto dell'impresario Ducci, naufragò al ritorno a Loras sulle coste del Perù.

L'*Italia* comandata dal capitano Morteo, era stata costrutta nel 1870 per la compagnia Italo-Platense che alla cessazione la cedette alla Società Piaggio.

Fra i più piccoli vapori della Ditta Piaggio, misurava la lunghezza di 277 piedi, 34 di larghezza, la portata era 1672 tonnellate, della forza di 286 cavalli.

Il telegramma spedito dai signori Juan Figari e Hajos di Lima per annunziare l'accaduto era del seguente tenore: « *Italia* naufragò Steep Point; alcune vittime. »

Successivi telegrammi particolari annunziarono salvo fra gli altri il capitano Morteo, il 1° ufficiale Serendero, il 2° ufficiale Solari e il 1° macchinista Deferrari.

Il *New York Herald* in seguito pubblicava varie lettere intorno allo sgraziatissimo caso; dalle quali risultava che dei 143 uomini tra passaggeri ed equipaggio, 65 sarebbero annegati, gli altri si salvarono sulle imbarcazioni e furono poi raccolti dal Cactapoal e dal Puno.

L'urto fu così violento, che immediatamente il naviglio cominciò a discendere: i passaggeri, che erano nelle cabine, in gran parte affondarono; i pochi che cogli uomini dell'equipaggio cercarono la salvezza nelle barche di salvataggio, coll'addossarsi gli uni sugli altri, rendevano quasi impossibile l'opera di salvamento: una delle imbarcazioni andò smarrita.

Chi sa quali angoscie!

Il bagno.

Chi, in questa torrida stagione, passeggia lungo le rive del mare, è bene spesso attratto a contemplare scene simili a quella rappresentata dall'incisione, che presentiamo a pag. 19. Le mogli dei pescatori, nell'educazione dei figli, hanno per dovere di abituarli al mare; e perciò, scelto un punto della spiaggia, dove il fondo è basso e liscio, e non si corre nessun pericolo; vi si recano coi loro bambini; e assicurata al loro collo la medaglia, invocata la Vergine SS.ma protettrice dei marinai, fatto coll'acqua salsa un segno di croce sulle tenere membra del loro figliuolo, lo immergono varie volte nell'acqua, e talora fingono di abbandonarvelo qualche istante, per lasciarselo restituire dalla onda placida, che si spande sull'arena. Lo si direbbe una specie di atto di pietà, un'invocazione a Dio perchè il mare sia propizio al futuro pescatore. Compiuto il semplice rito, le madri si affrettano a ricoprire i loro infanti, e se li stringono al seno, e si cullano nella speranza, che Dio e la Vergine li proteggeranno.

Alcuno vorrà vedervi della superstizione; ma noi vi vediamo la fede viva e pratica; e compiacendocene, facciamo voti perchè tutte le madri consacrino a Dio e alla Madonna i loro figli, onde crescano sotto la celeste protezione, che li difenda dai pericoli, li guidi nei momenti delle procelle, a raggiungere sicuri il porto della salvezza.

Così facevano gli antichi Romani.

S'erano incontrati a far cammino insieme due buoni pastricciani, tanto buoni che tra tutti e due non avrebbero ammazzato una mosca. L'un d'essi esercitava da anni il mestiere ereditato dal padre di far scarpe nuove e di accomodare le scarpe sdruscite, e nel momento in cui lo troviamo, egli aveva con sè, ravvolte in un panno verde, che conta gli anni colla cronologia degli antichi patriarchi, una mezza dozzina di scarpe, che si recava a consegnare ad un committente. L'altro invece, figlio del sagristano del paese, bazzicando in casa del Curato, aveva appreso grande amore al leggere; ma, come avviene di chi non ha buona regola nello studiare, s'era infarcito il capo d'una massa indigesta e confusa di cognizioni, di frasi, di citazioni, ma senza che ne cavasse un serio costrutto, e così avveniva, che con tanto suo sapere, non riusciva ad altro, che a meritarsi il titolo di originale, sinonimo bene spesso di matto.

S'eran dunque incontrati lungo un viottolo di montagna il nostro Crispino e l'erudito; e se l'un considerava i ciottoli, come strumenti efficacissimi per rompere le scarpe e dar lavoro a lui ed ai suoi confratelli; l'altro guardava le nubi addensarsi sul capo, e ripeteva le stanze di non sappiam qual poeta, che trasse dal cielo in burrasca una bella similitudine per rappresentare il cozzo di due eserciti, nel momento in cui vengono a battaglia.

E si dilungarono tanto in queste loro considerazioni, da non accorgersi che il temporale s'avanzava furibondo, onde si lasciarono cogliere dall'acqua in un luogo lontano dall'abitato, e ove non potevano trovar riparo. In mancanza di meglio il ciabattino andò a ricoverarsi sotto l'impalcatura di un ponticello, e trovò modo di sedersi bel bello sotto un trave, che lo difendeva in qualche modo dall'acquazzone. Il filosofo lo seguì a malincuore, e senza punto pensare a trovarsi un sedile ed una protezione, ritto in piedi, calato il cappello e tenendoselo nelle mani, si prendeva sul capo tutta quella grazia di Dio, compiacendosi perchè, diceva al compare: così facevano anche gli antichi Romani.

— Ma caro mio, gli rispose il calzolaio sempre positivo, che necessità di disturbare dal sonno gli antichi romani? Quel che fate voi, e facevano i romani, non lo fanno tuttodì anche i cani?

L'osservazione così semplice trasse un sorriso sul labbro del sapiente; ed il nostro disegnatore lo ha colpito quel sorriso, e i nostri lettori lo ponno se lo vogliono, ammirare a pagina 22.

SOLUZIONE DEL FAMOSO TEMA
PER GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE (*)

SONETTO.

Considerato che, nella moderna
Civiltà, le scienze han molta scoria:
Che il costume è in bordello o alla taverna:
Che in alto sta ciarlatanesca boria:

Che i popoli una rea Setta governa:
Che bindoli e strozzin sono in baldoria:
E che di scelleraggini una eterna
Serie c'imbarbarisce e vita e storia;

Resta solo all'ingenua Poesia:
O su tante ignominie e tanti guai
Pianger col mesto suon dell'*Elegia*:

O, preso della *Satira* il flagello,
Rotarlo su color che han fatto omai
Del mondo un vasto di miserie ostello!

Ferrara, 11 luglio 1885.

Pietro *can.* Merighi.

(*) Il *tema* l'abbiamo riferito testualmente nel primo articolo del passato fascicolo.

La nuova Cappella dei SS. Cirillo e Metodio

NELLA BASILICA DI SAN CLEMENTE IN ROMA

—

Quando il Sommo Pontefice Leone XIII con la sua celebratissima Enciclica *Grande munus* estendeva a tutta la Chiesa Cattolica il culto dei santi Cirillo e Metodio, apostoli della gran famiglia degli Slavi col prescriverne la celebrazione della festa e della sacra Officiatura, questi Slavi furono presi da grande entusiasmo, e moltissimi di essi si recarono in Roma per venerare le preziose memorie che di quei santissimi loro Apostoli si conservano nella Basilica di S. Clemente Papa e martire; e per prestare omaggio al Sommo Pontefice autore della maggiore glorificazione di essi, e protettore benefico della loro nazione.

In tale circostanza Papa Leone XIII, facendo uso della sua munificenza, con cui, sebbene spogliato di tutto, ha impreso grandiose opere artistiche e monumentali, ordinò all'esimio architetto dei palazzi Apostolici, Francesco Fontana, di cui abbiamo compianta la perdita, che costruisse a sue spese nella Basilica di S. Clemente una Cappella ad onore dei santi Cirillo e Metodio commettendone l'alta direzione all'E.mo Cardinale Bartolini.

Era già compiuta l'opera muraria e parte della decorazione, allorchè, passato di vita il Fontana, subentrò all'esecuzione dei disegni di lui il bravo architetto Augusto Bonanni, addetto allo studio del Fontana, e valente imitatore dello stile di esso. È riuscita ornatissima la decorazione per la sceltezza ed armonia dei marmi che rivestono le pareti incastonate negli stucchi dorati di stile elegantissimo; e per la pittura in affresco negli scomparti e peducci della cupola, e nella grande abside. Quivi l'egregio pittore romano Nobili ha eseguita magistralmente suggeritagli la composizione dal Card. Bartolini. Nell'alto del catino vedesi fra i santi splendori della gloria l'eterno Padre circondato da corona di angeli, che benedicendo manda il Divino Spirito, simboleggiato nella candida colomba apparsa nel Giordano, sul capo del Divino ed Unigenito suo Figlio Signor Nostro Gesù Cristo, che seduto sulla Cattedra di verità tiene aperto con la sinistra mano il libro della vita su cui leggesi la sentenza evangelica in caratteri glacolitici: *Ego sum Via, Veritas, et Vita;* ai lati di esso rimangono i due santi Apostoli degli Slavi rivestiti dei sacri indumenti pontificali di bellissime forme del *phelorion*, cioè, e dell'*omophoriom*, i quali presentano al Salvatore il Sommo Pontefice Leone XIII, che ornato dell'ampio manto papale col triregno ai piedi offre genuflesso al medesimo il modello della cappella eretta a loro onore, e riceve dalla destra di lui la benedizione; due angeli aleggianti portano sul capo dei santi Vescovi corone di fiori; due alberi di palme chiudono ai lati la composizione per indicare che quella è la regione dei giusti che fioriscono come elette palme, ed i fiori sparsi sul suolo ricordano la vita eterna dei beati che è sempre fiorente.

Il pavimento della Cappella, formato da varii e vaghissimi marmi, richiama lo scomparto della cupola. Al compimento di questo Sacro Oratorio rimangono a farsi l'altare e le pitture nel mezzo delle pareti laterali, sulle quali il lodato artista Nobili rappresenterà in affresco i soggetti propostigli egualmente dal Cardinale Bartolini, cioè i Santi Apostoli Cirillo e Metodio che innanzi al Sinodo del Clero romano presieduto in trono dal Sommo Pontefice Adriano II, espongono la relazione della loro missione alle genti slave e i frutti copiosi raccolti a mezzo specialmente della lingua di cui sono stati gli ordinatori creandone l'alfabeto, e di cui avevano fatto uso nel tradurre le divine scritture, e nella celebrazione dei divini misteri riportandone la pontificia sanzione. Dall'altro lato sarà rappresentato il solenne trasporto del corpo di S. Cirillo dalla Basilica Vaticana a quella di San Clemente; e gli onori celesti in tale occasione dal Pontefice decretatigli secondo il desiderio del Clero e del popolo di Roma.

Nella faustissima ricorrenza del millenario che cade in quest'anno della morte di San Metodio, per la quale i popoli Slavi si sono recati in numerosi e devoti pellegrinaggi a Velehrad nella Moravia per visitare l'antica residenza di S. Metodio da dove egli volò al cielo (compresi ancora i Russi che nelle loro principali città hanno celebrato sontuose feste), il Sommo Pontefice Leone XIII



S. GIOACHIMO, SANT'ANNA E MARIA SS.MA

BASSORILIEVO NELLA CHIESA DI S. GIOACHIMO IN MILANO.

ha voluto eziandio offerire col suo popolo di Roma il tributo di somma venerazione ai Santi Fratelli Cirillo e Metodio ordinando che si celebrasse con solenne triduo nella Basilica di S. Clemente, e si aprisse alla devozione dei fedeli la nuova cappella da esso eretta, sebbene non ancora terminata per lo intiero. Diede a tal fine l' incarico all'Eminentissimo Cardinale Bartolini per la disposizione dei preparativi, e all'Emo Cardinale Vicario per l' ordinamento delle sacre funzioni con apposito *Invito Sacro*. Per la qual cosa venerdì mattina 3 di luglio fu celebrata messa pontificale nel rito greco-ruteno da Monsignor Giuseppe Sembratowictz, Arcivescovo Titolare di Teodosiopoli, assistito anche da alcuni Canonici della Metropolitana di Leopoli recatisi appositamente in Roma. Il vespero fu pontificato da Monsignor Vincenzo Leone Sallua, Arcivescovo titolare di Calcedone.

Nel sabato, 4 detto, a mattina, la messa fu pontificata da Monsignor Giulio Lenti, Arcivescovo titolare di Sida e Vicegerente in Roma, ed il vespero fu celebrato pontificalmente dall'Em.mo Cardinale Vicario Generale di Sua Santità, il quale nella seguente domenica, 5 detto, pontificò la messa; e dopo il Vangelo disse dall'ambone l'Omelia, compendiando le principali azioni apostoliche dei Santi Fratelli con isquisita nobiltà di concetti e con forbitissima esposizione. Nelle ore pomeridiane, Monsignor Francesco Satolli, Prelato domestico di Sua Santità, trattenne l'uditorio numeroso con una dignitosa ed eloquente orazione panegirica. Dipoi ebbe luogo il vespero pontificale di Monsignor Flaviano Simoneschi, Vescovo titolare di Elenopoli; e da ultimo, esposto il SS. Sacramento Eucaristico e cantato l'inno di ringraziamento dal lodato Em.mo Cardinale Vicario, fu compartita la benedizione al popolo devotamente accorso per l' acquisto delle Sante Indulgenze. Le pareti della Basilica erano rivestite da bellissima paratura, e la musica che accompagnò le sacre funzioni fu severa ed armoniosa.

O. E. I.

(*Osservatore Romano.*)

MAZURKA

NOVELLA

Quella sera il vento facea l'inferno; avea degli ululati strani, terribili, avea dei fischi, dei sibili lunghi, stridenti, lamentosi, come i ringhi e i miagolii vibranti nella notte nera, quando una baruffa s'impegna tra le cagne randaie e i gatti selvaggi dagli occhi felini e traditori.

Gli alberi scrosciavano col fragore di una pioggia dirotta, si dimenavano, si sbattevano tra loro furiosamente, e, percossi dall'impeto della bufera, si piegavano curvati come archi sul terreno, quasi sfiniti di forze, non potendosi più reggere a quel castigo di Dio, che schiantava loro i rami e cacciava nel turbinio i tenui fiori delle frutta in germoglio.

Quando Nanni tornava in paese, tutto avvolto nel pastrano e col cappello tirato sul capo fino alle orecchie, nella casa del Sindaco non si vedea lume: Brutta galera! son già tutti a letto. eh! con questo tempaccio chi non si sente voglia di cacciarsi sotto le coperte a tirar le cuoia? c'è un vento c'è, che vuol portar via i panni d'addosso.... e s'incamminava verso la sua abitazione; ma passando vicino alla finestra della sala a pianterreno, gli parve sentire un indistinto suono venire di là, e perdersi debolmente come un lontano fremito d'arpa, in mezzo agli scrosci furiosi del vento. — E lo so anch'io che non si vedeva un chiaro, hanno chiuse anche le imposte scure.... Però c'è qualcuno qui.... e impallidiva a questo pensiero.... Ma, cristiani, con questo vento non si capisce un cavolo.... affrettò il passo e cacciandosi sotto l'atrio del palazzo, strisciò come un'ombra fino all'uscio che metteva in quella stanza. Ma l'uscio era chiuso, e il vento pareva infuriasse maggiormente: — Che ti porti il diavolo! mormorava fra i denti Nanni, e posò l'orecchio contro il foro della serratura.

Suoni vivaci echeggiavano nella sala. Una Mazurka, dalle note cadenzate e leggiadre, si diffondea all'intorno come un aroma profumato, un dolce tremolío fremeva nell'aria coi trilli luminosi dei pulviscoli guizzanti in una colonna fluida di luce.

Era quella Mazurka che avea sentito suonare con tanta grazia e maestria il giorno delle Feste Natalizie, che lo avea colpito, che gli andava all'anima; e qui sovvenivasi, come lui alla Beppina l'avesse fatta ripetere due o tre volte, mentre le sussurrava all'orecchio che quella musica era gentile come lei, che parlava al cuore come i suoi occhi, che era soave e delicata come la sua voce argentina, e che... il resto non lo si ricordava più, ma dovea essere stato un complimentino ammodo, una specie di dichiarazione di matrimonio.... E al povero Nanni quelle note soavi facevano l'effetto d'una carezza che tutto l'avvolgeva come un'onda di fragranza esilarante, che gli imbalsamasse il cuore con dei palpiti d'inenarrabile letizia, di una gioia fino allora non mai provata.... Dunque la Beppina confidava in quelle ore tristi della notte, confidava alla Mazurka, cara a lui, i dolci suoi pensieri, i suoi blandi ricordi, i verecondi segreti delle sue prime speranze, del suo primo amore... e Nanni, matto per la contentezza, stava per battere alla porta, farsi sentire e darle almeno la buona notte; ma pensò subito: — Bestia! Non commettere degli spropositoni; sarebbe cosa da mandar in fumo tutto quel poco che hai acquistato. Stette per qualche minuto ancora ad ascoltare, poi, lesto più d'una cerviatta dei monti, scappò di là, drizzandosi a salti verso casa.

E la Mazurka continuava a risuonare in quella sala a pian terreno, con le note metalliche ed armoniose del pianoforte, e Beppina non si stancava mai a quella musica gentile; le sue dita agilissime correvano sui tasti d'avorio a svegliarne le dolci armonie, come dieci farfalle rosee da un fiore all'altro in cerca di essenze e di profumi. — Nanni, quella notte s'era addormentato con la Mazurka nelle orecchie, la sentiva ancora danzare alla cadenza del battito del cuore, la vedea come in una strana forma d'angelo bianco, sorridergli dolcemente e ninnarlo al pari d'un bimbo, in una culla di vimini bianchi e neri, come i tasti del pianoforte.

* *
*

Nanni era un savio giovane, pieno di talento, di buon cuore e religioso quanto mai. Entusiasta del bello, caldo sostenitore delle buone idee, dei sani principii, nemico acerrimo della menzogna; aveva però l'anima di una sensibilità così fina, così delicata, e il cuore così pietoso, e, diciamolo pure, troppo debole, che una disgrazia lo faceva piangere, un dolore lo abbatteva, un delitto lo esaltava, gli dava le vertigini, gli facea salire il sangue al cervello, così che senza volerlo gli avrebbe fatto commettere uno sproposito. — Era forse un male di famiglia. — E quando, sette anni prima, il povero suo babbo era mancato, dopo una lunga malattia cerebrale, Nanni, che contava appena tre lustri, s'era ammalato dal dispiacere e avea dato a temere non solo della sua ragione ma ancora della sua vita. Del resto adesso si era rimesso pienamente in salute, un po' ardente ancora, troppo poetico, facile ad esaltarsi, ma sempre però un buon figliuolo e, sposato alla Beppina, la sarebbe stata una copia bella come Tobia e Sara.

Si capisce che i giovani si amavano già da tempo, ma fino allora non se l'avevano mai detto, stante che l'una era troppo giovane, e all'altro mancava ancora un anno a terminare il corso di matematica nella regia università di Parma.

Fra i loro genitori però, era corsa qualche parolina intorno a questo matrimonio, e sebbene i parenti della fanciulla andassero a rilento a mostrarsi propensi, causa il carattere troppo focoso ed esaltato del giovane, che pareva assomigliare tutto il padre, anche nelle fatali tendenze alla pazzia, pure, in ultimo, avevano segretamente accondisceso ed attendevano con impazienza il tempo stabilito per intavolare il trattato dello sposalizio. — E il giorno che il giovanotto dovea partire per la città, onde por termine agli ultimi studi della sua carriera, l'era stato a trovarla la Beppina, si erano incontrati sotto l'atrio del palazzo, s'erano fatti rossi rossi come due papaveri di luglio, e nello stringersi la mano, il senso delle parole che si erano indirizzate, lo sapevano loro, lo sapevano, quei due bricconcelli!

E volendo la Beppina fargli udire non so che notturno di Chopin, si venne naturalmente a parlare della Mazurka, e Nanni, ad ogni costo, la volle sentire ancora una volta quella cara musica dalle note cadenzate e leggiadre, che si potea dire essere stato il seme dell'amore puro e ideale, che era sbocciato come un sorriso nel loro vergine cuore!..

Ma un crocione nero nero invisibile era tracciato su quel quadro fantastico, dalle tinte rosate, dai colori smaglianti d'iridi e di luce.

(*Continua*) G. Cavagnari.

A MIO PADRE

ELEGIA.

E a te non anche un cantico
Sacrò la musa mia?
A te, Padre, che rapida
Morte crudel rapìa,
Quando due lustri appena
Contava la serena
Mia giovanile età?

Qual pianto il ciglio inondami!
Qual duol mi strigne il petto!
Allor che il dì rammemoro
Che su funereo letto
Mirai tua fredda salma,
Già vedova dell'alma,
Già orbata di beltà.

Gemendo, il crin premeasi
La desolata madre,
Qua e là i fratei scorrevano
Chiamando il dolce padre,
E risuonava intanto
Il lungo, acerbo pianto
Fra i gridi del dolor.

— Lasso! i' dicea, chi al misero
Orfano or porge aita?
Chi più mi guida e regola
Nei rischi della vita?
Ah! che ogni ben perdei
Or che sui passi miei
Non veglia il genitor. —

Ferirmi ancor dai lugubri
Tocchi l'orecchie sento,
Che me fanciullo empirono
Di gelido spavento,
Come nocchier che il suono
Oda del cupo tuono
Di turbine forier.

Cari quei dì, che immobile
Al fianco tuo sedendo,
E dal tuo labbro i nobili
Sensi del cor suggendo,
Nel gaudio e nell'amore
Liete volgeanmi l'ore
Più ratte che il pensier!

Forse talor d'angoscia
A te cagione io fui,
Con obliare i provvidi
Detti e consigli tui!
Forse attristar ti fei
Talor co' falli miei
Nel giovanile ardor;

Ma pace, o eletto spirito,
E a me largo perdono;
Del magister largitomi
Or bene apprezzo il dono,
E a te che amai già tanto
Mesto sciogliendo un canto,
Disfogo il mio dolor.....

Potessi almen sul tumulo,
Che il cener tuo disserra,
Prostrarmi e fra le lacrime
Baciar la sacra terra,
Allor che alla preghiera
La squilla della sera
Invita il pio fedel!

Oh! come a te la trepida
Mia mente ognor si volve,
Così dall'alto scorgimi
Sin che non torno polve;
Tu assisti al fianco mio,
Per me tu parla a Dio
Fra l'armonie del ciel.

Majano (Fiesole) Luglio 1885.

Sac. Francesco Camaiti.

Rassegna Politica

Roma, 19 luglio 1885.

Che v'ho da dire?

Oh! bella (diranno i buoni lettori e le gentili lettrici, leggendo il titolo della mia *Rassegna*) che ci hai da dire? Ma lo devi sapere tu, lo devi sapere! Sarebbe bella che noi dovessimo suggerire l'argomento al *Rassegnista*.... no, al *Rassegnatore*, nemmeno,.... al *Rasse*.... — Aspettate, miei cari amici, vengo in vostro aiuto e dite addirittura: al *Rassegnato*, perchè in verità, oggi massimamente, sono una povera vittima sì, ma.... *rassegnata!*

Ma che mi fate celia? Non lo sentite oggi il caldo opprimente, oggi giorno 19 di Luglio? Non sentite l'aria grave, plumbea che vi avviluppa come in una camicia di piombo? È tale e tanta l'afa quest'oggi, che ho deciso di prendere il treno delle 2 e minuti 53 p. e andarmi ad *impalare*.... non come un turco però, ma come un semplice mortale che brami andare a respirare una boccata d'aria marina. Quando scrivevo quindi che vado ad *impalarmi* intendevo semplicemente d'esprimere quest'idea: Vado a rinfrescarmi alla spiaggia di Palo. — Buon viaggio e buon divertimento! — Tante grazie ed altrettanto!!

Se non che potete facilmente immaginarvi se col *Palo* conficcato nella testa, posso avere il cervello abbastanza a segno per mettere assieme una *Rassegna* e per aggiunta *politica!* Ed ecco perchè fin dal titolo vi ho fatto capire che mi trovo in un serio imbarazzo, che ho le idee confuse, la smania nel sangue e tutte le volontà nella mente all'infuori di quella di scrivere una *Rassegna*.

Del resto, credetelo a me, in questa stagione di bagni, di villeggiature, di viaggi in Isvizzera, ed in Germania, di partite campestri, di passeggiate in barca, di Ardenza, di Pancaldi, di Pirgo, di Bruzzesi e simili cose belle, la politica tace e *fa il morto* galleggiando sull'onde come un pezzo di sughero od una vescica di salvataggio. Ed ora, domando io, perchè dovrei disturbarla proprio io ne' suoi mesti ozii, perchè dovrei scuoterla dalla sua beata dormiveglia. Non ne siete forse persuasi al pari di me, che se la politica dormisse sempre *della grossa*, pari ad un *filugello*, il povero nostro mondaccio ci troverebbe il suo tornaconto?

Ma è grazia finita se la vecchia maligna si permette il lusso di una semplice dormiveglia. Tanto è vero che di quando in quando (tanto per non perdere l'abitudine) sussulta, socchiude un occhio, si stira, si volta dall'uno sull'altro fianco ed il mondo non può a meno di risentirne qualche scossa.

Uno di questi sussulti l'abbiamo avuto giorni fa, quando si sparse all'improvviso la voce che le truppe russe marciassero sopra Zulfikar dall'una parte e dall'altra si concentrassero numerosissime ad Askabad. La brutta notizia fece temere un'imminente guerra e la paura fu tale, che i valori della Borsa se ne risentirono alquanto. Oggi però corrono notizie alquanto rassicuranti e la politica ha potuto chiudere un occhio. Dico un occhio soltanto e non due, perchè in realtà le spiegazioni date non arrivano a soddisfare completamente. Di fatti non si smentiscono i movimenti militari della Russia, si afferma soltanto che essi non hanno importanza alcuna. E qui mi viene spontanea sul labbro la domanda, per qual motivo i Russi, con questi ardori canicolari, s'affaticano a fare delle mosse militari che non hanno importanza alcuna? Sarebbero per avventura stati colpiti da insolazione, sì da perdere d'un tratto il comprendonio? Ma oggi non è giorno da ragionare, quindi ingollo la domanda e tiro di lungo, augurandomi che gli ottimisti sieno sempre nel vero, quando ci regalano le rosee loro previsioni.

In Ispagna, tanto per rompere la monotonia di questi giorni afosi, abbiamo avuto agitazioni e disordini, massime a Granata, a Cadice, a Corogna, in causa dell'applicazione d'una nuova legge di dazio-consumo. Via pensare ai dazii adesso, che la Spagna geme sotto il terribile flagello del colèra, facendo appunto il contrario degli altri governi, che in casi consimili, diminuiscono o sospendono addiritture le imposte, via non mi pare una cosa molto savia! Ed a proposito di colèra purtroppo debbo dirvi che il brutto morbo infierisce orrendamente nella penisola iberica. Finora sono state colpite ben 67 mila persone e di queste ne sono morte 17 mila. Una cifra enorme! Le ultime notizie poi ci dicono che il morbo si estese anche nella provincia d'Andalusia.

Ultimamente in Ispagna abbiamo avuto una crisi parziale di gabinetto. Si sono dimessi, Romero y Robledo, ministro dell'interno, ed Antequera y Robadilla, ministro della marina; il primo è stato sostituito da Villaverde, governatore di Madrid ed il secondo da Pezuela. Questo cambiamento di ministri però fu accolto male, massime riguardo al Villaverde, che nella sua qualità di governatore di Madrid si è reso alquanto impopolare. Così il malcontento cresce e tutto a danno della Monarchia costituzionale. A Saragozza furono arrestati 60 rivoluzionarî, fra questi un certo Magallon, sedicente generale di Ruiz Zorilla, che fu processato su due piedi e condannato a morte. Molti rivoluzionarî hanno passato il confine francese. Si dice pure che nei paesi baschi faccia capolino il carlismo, ma questa notizia merita d'esser posta in quarantena. Tutto sommato però, la Spagna non si trova in buona situazione vuoi dal punto di vista politico, vuoi dal lato igienico.

20 Luglio.

Lasciata in asso la Spagna, a rischio d'offendere l'amor proprio di qualche *hidalgo* o *caballero*, feci una volata al mare, cioè andai, secondo che avevo dichiarato, ad *impalarmi* a Palo. Confesso però che non potei mandare ad effetto la turchesca e per ciò stesso barbara idea, perchè a Palo non trovai un *palo* a pagarlo un milione. In compenso potei respirare una boccata d'aria salsa, potei dare un'occhiata alla mia cara simpatia, il mare, e così dimenticare per un momento l'uggiosa politica. Che lunghezza di treno ferroviario quello che ci trasportò alla spiaggia; poco meno d'un mezzo chilometro! Che folla di romani e.... non romani (fra' quali il vostro cronista) stavano pigiati nel ventre dei vagoni, convertiti in altrettanti bagni a vapore! Che chiasso, che allegria, che baldoria! Una giornata deliziosa.... ieri; ma oggi??

Oggi, eccomi qua oppresso dall'afa soffocante, costretto entro le quattro pareti del mio studio, schiacciato dalla volta del soffitto, che m'impedisce di vedere l'azzurro cielo di ieri e seduta davanti a me (in ispirito, s'intende) la vecchia politica, con un muso più lungo del treno di ieri... che è tutto dire.

Debbo però confessare che la vecchia megera ieri è stata gentile con me, perchè ha sospeso tutto il movimento diplomatico e fermati gl'ingranaggi della politica. Del resto ha agito giudiziosamente, perchè dal momento che Guglielmo di Prussia, Francesco Giuseppe d'Austria, Bismarck erano ai bagni ed io.... a Palo, sarebbe stata una gravissima imprudenza mettere le mani alla macchina politica.

Per conseguenza, non essendo avvenuto nulla di nuovo nelle ultime 24 ore, mi limiterò a completare la cronaca di ieri, ossia noterò gli avvenimenti della Francia durante l'ultima quindicina.

Al Tonchino il gen. De Courcy, successore di Brière de l'Isle, essendosi recato ad Huè, capitale dell'Annam, la notte dopo il suo arrivo ebbe la poco gradita sorpresa d'un attacco a quella parte di cittadella occupata dai francesi. La guarnigione annamita, forte di 30 mila uomini, si scagliò contro l'accampamento francese e con razzi ne incendiò le baracche. Ma i francesi seppero respingere l'inatteso attacco ed inflissero al nemico la perdita grave di 1200 a 1500 uomini, non lasciando essi sul campo che 60 uomini tra morti e feriti. In seguito l'esercito annamita fu completamente sbandato ed il reggente Thu-Yet corse rischio d'essere fatto prigioniero. Egli trovasi ora colle sue truppe a Cam-Lo ove risiede pure il giovine re Tu-Duc, prigioniero in sue mani. De Courcy ha occupato militarmente Huè, ha confiscato il tesoro regio (10 milioni di franchi) ed ha ordinato che l'esercito annamita insorto deponga le armi: ma questo vuolsi forte d'oltre 30 mila uomini ben armati ed è molto probabile che non intenda cedere sì facilmente alle ingiunzioni del generale francese, anzi può darsi benissimo che questi si trovi dall'oggi al domani in serio pericolo. Intanto la regina-madre e gli altri principi del sangue sono tornati ad Huè ed in un consiglio di famiglia hanno affidate la reggenza ad uno degli zii del Re, in sostituzione del ribelle Thu-Yet.

E con questo ho finito e depongo soddisfatto la penna, per riprenderla a Dio piacendo, fra quindici giorni. Intanto salute e fresco!

Domenico Panizzi.

LA BATTAGLIA DI CAPPEL

ROMANZO STORICO

DEL SACERDOTE

PAOLO DE ANGELIS

(Continuazione vedi N. 1).

In Svitto si reagiva contro i Zuingliani nel modo che abbiamo narrato. Le stesse cose, con poche varianti, potremmo ripetere degli altri Cantoni cattolici. A Lucerna si tenne la conferenza, alla quale convennero i deputati degli otto Cantoni, e qui noi ritroviamo Reginaldo e suo padre andatici per Svitto. I discorsi che furono pronunciati in quel consesso ripeterono quanto abbiamo narrato del consiglio tenuto a Svitto; anche a Lucerna prevalse il proposito di opporsi all'irruente eresia eziandio colla forza. Dicevano allora que' seniori che non avrebbero apostatato finchè tagliato il capo a Zuinglio gli fosse rinato al suo posto; che intanto finchè il maggior padre e gli altri custodi della Chiesa dormivano mentre ruggiva la tempesta, nulla si mutasse sino al Concilio. Si propose anche una conferenza con Giovanni Echio, ma Zuinglio non si presentò per sospetto, che lo si volesse trarre in qualche trabocchello.

I cattolici adunque, in esecuzione delle prescrizioni della conferenza, si prepararono per ogni evento. Uri, Svitto, Untervaldo, Zugo, Lucerna adunarono le loro forze sui confini. Poco stante vennero a congiungersi con loro anche mille cinquecento Vallesani. E perchè riescisse più sicuro il trionfo, e il mantenimento dell'antica fede, si stipulò un' alleanza coll'imperatore di Germania. Ad onta però degli spiriti guerreschi, che animavano quella moltitudine di armati, per un istante si giunse ancora a mantenere la pace. Zurigo non era peranco preparata alla guerra, e poi c'era insito nel cuore di tutti i Confederati un po' di quello spirito de' tempi eroici della storia patria, per cui ogni abitante della Limmat non poteva dimenticarsi d'avere come fratelli gli Svizzeri dei Cantoni primitivi, e fondatori della libertà. Ma appena le truppe si furono restituite ai loro focolari, tosto si rinnovarono le gare, e i riformati si diedero con maggior ardore che mai a diffondere dappertutto le loro dottrine.

Allora i Cantoni cattolici si unirono di nuovo, e dissero tutti: *È un cattivo nodo; lo sciolga il ferro!*

Moltissimi però fra i cattolici reagivano in un modo più pacifico, ma non meno efficace. Essi si riunivano nelle chiese, pellegrinavano ai santuari, si effondevano in lagrime e moltiplicavano le penitenze e le suppliche perchè Dio benedetto non lasciasse trionfare l'iniquità.

Tra questi era Valburga.

Quasi solitaria nella cameretta della torre di Wellenberg, poichè non vi aveva che la compagnia di Rachele, ella impiegava il suo tempo nel lavoro e nella preghiera. Il lettore ha imparato a conoscerla. Era dessa una di quelle anime sublimi e pure, più degne del cielo, che della terra, quali troppo raramente se ne incontra nella carriera de la vita; poichè possedeva tutto quello che rende perfetta la donna: ingegno, virtù, bellezza. Era impossibile il non amare Valburga, e l'amarla trasportava in un nuovo mondo, sollevava il cuore dagli abietti desideri, e lo faceva spaziare per un'atmosfera, ove tutto olezzava di soavissime essenze. Superiore ai vili sentimenti che inspira il livore, ella tutti abbracciava nella sua carità; quando effondevasi nella preghiera, se per due oggetti amati, il padre ed il fidanzato, si struggeva, non lasciava però di supplicare la divina clemenza per i tanti traviati suoi fratelli, ed anche per coloro che le volevano male. Ella si era portata seco la cara effigie dell'Addolorata, la teneva sul camino, e le aveva eretto un piccolo altare, e insieme alla Rachele faceva del suo meglio per onorarla. I dolori di Maria, da lei meditati ogni giorno assorta davanti alla divota immagine, le facevano sembrare più leggeri i proprî, e come per Maria dopo il Calvario vennero le glorie della Pentecoste e dell'Assunzione, così anch'essa attendeva il giorno della liberazione.

E questo giorno doveva pur venire, ma non era sì vicino!...

Posto quello che abbiamo detto di Valburga, il discreto lettore non deve farsi alcuna meraviglia se anche il duro carceriere, benchè avvezzo a reprimere ogni sentimento di compassione, che non fosse compatibile col suo officio, si sia lasciato vincere affatto dalla bontà e dalle attrattive di lei. Egli la vedeva così pia, così tranquilla e rassegnata, che non dubitava poco nè punto che volesse abusarne, quando le avesse concesso alcuna libertà. Perciò lasciava volontieri che nell'interno della torre ella potesse a suo beneplacito e visitare gli altri carcerati, e salire sulla terrazza a respirarvi quell'aria balsamica, e deliziarsi della magnifica vista che di lassù si godeva. Ella cominciò allora una novella vita, tutta dedicata alla pietà verso gli infelici. Nelle visite che faceva ai prigionieri, sempre accompagnata dall'indivisibile amica più che cameriera, ebbe le cento volte a sanare piaghe, a rialzare gli spiriti abbattuti, a eccitare colla dolce sua parola il pentimento de' falli trascorsi, il coraggio a sopportare la pena meritata, e a rendere degni di rientrare nella società coloro che presto doveano lasciare il carcere. Gli effetti di tali visite li sentì il carceriere medesimo, poichè dove prima non trovava che sgarbati e riottosi, dipoi ebbe a trattare con gente più umana e soggetta.

Il signor Arturo stesso, che venne una volta a



Il naufragio dell' « Italia » vascello della Società Paggio e C.



Il bagno.

trovarla, e l'avrebbe liberata se il puntiglio insoddisfatto e il timore di passare per pusillanime presso Zuinglio e i suoi nuovi amici non l'avessero vinta sull'amore paterno, approvò l'indulgenza usata dal carceriere, si trattenne a lungo colloquio con lei sulla terrazza, ed aveva fatto proposito dentro sè stesso di assecondare i voti di quell'amabile figlia, appena le circostanze lo avrebbero permesso.

XI.

LA COMETA DEL 1531.

Come le onde d'un fiume, cui improvvisa piena ha fatto straripare, s'inseguono, s'incalzano, s'accavallano l'una all'altra, e con spaventosa rapidità allagano le campagne, sradicano le piante, invadono i paesi e portano la desolazione dappertutto; così in quell'epoca, cui si riferisce il nostro racconto, gli avvenimenti si succedevano, s'incalzavano con vertiginosa celerità, e diffondevano il terrore nei cuori. Dall'una parte e dall'altra fervevano passioni valide e robuste come i caratteri che le nutrivano, e divenivano più veementi di giorno in giorno per nuov'esca, per nuove cause e per continui incitamenti. Dall'una parte e dall'altra si era omai armati di tutto punto, mancava appena la scintilla che suscitasse l'incendio, e tutto sarebbe andato a fuoco e fiamme.

Così erano le cose, quando noi troviamo ancora Zuinglio nel suo studio co' suoi amici, ai quali si era allora aggiunto l'abate di Wettingen, che coi suoi frati aveva abbracciato la riforma.

— Dunque siamo alla vigilia d'una guerra terribile, dicea Leone Giuda.

— Io sono sempre stato contrario alla guerra; poichè le dottrine non si devono divulgare col ferro e col sangue dei propri fratelli, ma colla persuasione, assicurava Zuinglio.

— La vostra bocca è oracolo di verità, maestro, ma se la guerra ci viene dichiarata, farà d'uopo subirla, opponeva Bullinger.

— E se si potesse trovare una via di pace!

— Quale mai, maestro? domandava l'abate.

— La mia demissione (1).

Gli amici di Zuinglio si guardarono in faccia l'un l'altro attoniti e malcontenti.

— Non è possibile! sclamarono in coro.

— Vedo che la mia proposta vi torna increscïosa e ciò mi consola. Ma udite e vi renderò persuasi. Le ire principali, gli odî più forti sono vòlti contro di me; io sono il vero pomo della discordia, la causa delle dissensioni; tolto me di mezzo, forse si riabbonirebbero anche i più ricalcitranti.

— Se voi vi ritirate, tutta l'opera vostra cadrà. La vostra mente sola può ora dirigere la nave della repubblica fra i marosi eccitati, assicurava Leone Giuda.

— E tante fatiche gettate invano! sclamava Bullinger.

— Voi non lo potete, maestro, disse in tuono serio l'abate. Le vostre dottrine sono omai immedesimate sifattamente cogli interessi e colla politica del Cantone, che il permettere di annientare le une, è un creare la rovina dell'altro, e quindi della patria vostra.

— Voi v'ingannate a partito, rispondeva Zuinglio. La parola di Dio è come il seme gettato in buon terreno, che non perisce per il soffiare dell'aquilone, o perchè l'aria venga agitata da turbini impetuosi. L'opera mia non cadrà, aggiungeva volgendosi a Bullinger; ecco qui un giovane ardente e pieno di zelo, che farà benissimo le mie veci.

— Io farò del mio meglio, disse questi lusingato delle lodi del suo maestro; ma sono ben lontano dal potervi supplire in tutto.

— Coll'aiuto di Dio, e col prudente consiglio di questi amici, che m'hanno sempre assistito, farete anche più di quanto ho potuto fare io. Persuadetevi miei cari, e lasciate ch'io tenti questo mezzo di salute.

— Ma voi, maestro, ci rimarrete però sempre come fido consigliere, n'è vero?

— Questo posso promettervelo; dietro le quinte ci sarò sempre, purchè possa giovarvi.

— Giacchè proprio lo volete, tentatelo adunque; ma siate certo, che non verrà accettata la vostra demissione nè dal borgomastro, nè dal senato.

— Sia, sia; io non avrò davanti a Dio alcuna responsabilità per il sangue che verrà sparso.

L'ingenuo! Dopo d'aver esaltato gli animi, dopo d'aver eccitato l'incendio, e posta la confusione ed il disordine ovunque, voleva, novello Pilato, lavarsi le mani e proclamarsi innocente! Ma passi l'impostura presso coloro che ricevevano come oracolo le sue parole; la storia imparziale e i posteri non potranno mai dichiararlo innocente del sangue de' suoi fratelli, nè ci sarà acqua che potrà detergerlo!

Egli si pose a tavolino, e dettò sopra uno scaccolo di pergamena la seguente demissione:

« Io sottoscritto Ulrico Zuinglio, pastore della città di Zurigo, considerando l'eccitamento degli animi, e il prossimo pericolo d'una guerra fraterna; intimamente persuaso, che, tolta di mezzo la mia persona, si possa scongiurare sì grave calamità, dichiaro colla presente al signor borgomastro ed agli onorevoli senatori, di dimettermi dalla carica di pastore di questa benamata città, e di ritirarmi d'or innanzi a vita privata. »

Indi apposta la sua firma e la data, piegava la pergamena e la consegnava a Bullinger, perchè tosto la portasse al suo destino.

Bullinger trovò il vecchio borgomastro nella sala grande della sua casa, agitato, ingrognato, sconvolto, e con occhi che fiammeggiavano; il che indicava o che qualche grave affare di Stato gli pesasse sul cuore, ovvero che fosse imminente un temporale. Stette perciò alquanto in forse se dovesse consegnare il documento di cui era latore, poi infine si decise a farlo.

Arturo vi gettò sopra un rapido sguardo, poi lo lasciò cadere sul tavolo e si cacciò le mani ne' capegli.

— È pazzo il maestro? È un vile che teme di un po' di chiasso?

— Nè l'uno, nè l'altro, ma desiderio sincero di pace lo anima e lo muove.

— Anche questa ci doveva capitare!... Cosa vuol dire avere il malanno e l'uscio addosso!... La guerra, poi la demissione del maestro! Scusate s'è poco!

E pronunciando queste parole fissava in volto Bullinger con un riso sardonico e pieno d'amara ironia.

— Spero, disse questi con calma, che la vostra saviezza sarà persuasa aver noi impiegati tutti i mezzi per distogliere il maestro da una simile risoluzione.

— Ma questo non può essere.... assolutamente non può essere.... diceva Arturo rispondendo ai suoi pensieri.

E dato di mano al cappello se lo calcò sul capo con gesto risoluto, e disse a Bullinger:

— Voglio andare io stesso da maestro Ulrico.

E in pochi istanti furono da lui.

(*Continua.*)

(1) Di questa demissione parlano quasi tutti gli storici della Svizzera.

CONCORSO ARTISTICO

La *Commissione Promotrice delle feste giubilari del S. P. Leone XIII*, residente in Bologna, apre un concorso per un progetto di un Altare da eseguirsi, e da regalarsi alla Santità del regnante Pontefice Leone XIII, nella fausta ricorrenza del suo Giubileo Sacerdotale, che si compirà nel 1887.

L'Altare comprenderà predella, mensa e icona con accessori di ciborio, candelieri, crocifisso, tabelle, portapalme, ecc., e dovrà adattarsi ad una parete liscia. La predella non avrà più di tre gradini, la lunghezza della mensa non eccederà metri 1,80; la parte superiore dovrà avere una proporzionata dimensione. Sarà di stile *gotico italiano*, e alla maniera delle icone in voga nel secolo XIV e nella prima metà del seguente. Verrà poi eseguito in legno, finamente intagliato, dorato e miniato, ed avrà una o più tavole dipinte a immagini sacre in armonia con lo stile dell'insieme. Queste tavolette per altro dovranno esser amovibili perchè nel fondo dovrà trovar luogo il numero maggiore possibile di reliquie, le cui teche dovranno essere distribuite a disegno. Altre reliquie si disporranno pure nei parapetti della mensa, lungo lo scalino dei candelieri e in tutte quelle altre parti che potranno contenerne, trovando modo di poterle facilmente coprire e scoprire.

I progetti consteranno di una pianta, di un prospetto e di un fianco, il tutto disegnato nettamente nella scala di 10 centimetri per metro e acquarellato a colore, più tutti i dettagli semplicemente a contorni in grandezza reale, in modo che gli artefici abbiano tutti i dati necessari alla esecuzione.

Ogni concorrente dovrà quindi spedire non più tardi del 30 giugno 1886 alla Commissione Promotrice (usando del seguente indirizzo: Al signor COMM. GIOVANNI ACQUADERNI, *Via Mazzini, 94*, in BOLOGNA) *franco* di posta e *raccomandato* quanto segue:

1.° Il prospetto dall'Altare, un fianco e la pianta nella scala di 10 centimetri per ogni metro, acquarellati a colore.

2.° Tutti i dettagli disegnati a contorno in grandezza di esecuzione.

3.° Disegno a contorno della forma, decorazione e disposizione delle teche nelle diverse parti dell'Altare. Le medesime potranno essere ovali o tonde, di una o di due diverse dimensioni a piacimento dell'artista con un diametro per es. di 5 centimetri, od altro.

4.° Una breve *Memoria esplicativa* in lingua italiana (oppure in lingua francese o latina), sul modo di mettere e togliere le tavolette, i fregi, ecc., che cuoprono le reliquie nelle diverse parti dell'Altare, dei simboli e figure, se l'autore ne avrà introdotto: coi suggerimenti che l'autore ritenesse di dare agli artefici esecutori.

5.° Una scheda chiusa in *busta di carta bianca* contenente nome, cognome e titoli dell'autore. Un'altra scheda chiusa in *busta di carta rossa* contenente l'indirizzo, al quale la Commissione dovrà accusare ricevimento degli oggetti sopraindicati; e al quale dovrà poi respingerli, unitamente alla scheda chiusa in busta bianca, nel caso che il progetto non venisse premiato.

6.° L'autore dovrà scrivere su tutti i fogli di disegni, nella memoria esplicativa, e nella busta *bianca* e *rossa* un MOTTO o una SENTENZA, identica in tutti.

I concorrenti dovranno dichiarare sul loro onore che il progetto è di loro invenzione, e che non fu mai eseguito nè reso di pubblica ragione.

Tutti i progetti saranno esposti in pubblica mostra a Bologna, o a Roma.

Quindi un'apposita Commissione di persone competenti e giurate giudicherà i progetti, assegnando il **premio di 3500 franchi** a quel progetto che sarà prescelto ad essere eseguito. Ai tre che saranno ritenuti i migliori, all'infuori del prescelto, sarà pure assegnato un premio, di 700 fr. al primo, di 500 fr. al secondo, e di 300 fr. a quello che per merito gli verrà appresso. Se due o tre progetti saranno ritenuti di pari merito, si riuniranno le somme promesse e si divideranno in parti uguali agli autori dei medesimi.

I progetti premiati restano di proprietà della Commissione Promotrice.

Il giudizio del Giurì è inappellabile.

Bologna, lì 22 luglio 1885.

GIOVANNI ACQUADERNI *Presidente*.

GIOVANNI DONNINI *Segretario*.

MEMORIA DEL XV CENTENARIO
DELL'ASSUNZIONE DI S. VIGILIO MARTIRE
alla Sede di Trento

CARME

Allor che il sole versa un mar di luce
Sulle tue torri, o mia Tridento, e un rombo
Freme incessante dall'aeree squille;
E con rapida penna, obliquo il volo
Stringe stridendo in torma vorticosa
Il falcato rondone in su i pinnacoli
Delle tue chiese, e ai campanili intorno,
Di Vigilio è la festa. Alla sua antica
Basilica a lunghe a lunghe schiere
Giungon le genti, a sciorre o a porger voti,
Dalle propinque ville, innanzi all'ara
Del Patrono celeste, che il prezioso
Germe inaffiò ed educò col sangue
Di quella fe' che fa 'l mortal celeste.
Posa sull'urna insanguinato il lauro

Del nobile campion; dentro quell' urna
Fremono ancor di carità divina
Le ceneri del martire, e copiose
Nelle anime degli umili fan piovere
Le grazie elette, che le rendon forti
Nella battaglia, e i dumi della via
Copron di fior che san di paradiso.
Ed è ben giusto, che nel dì solenne
Sovra l'ara maggior del maggior tempio,
Coronata di fior, fra cento faci,
E nel profumo degli incensi splenda
L'urna che accoglie le reliquie sante
Del martire di Dio! Ei ti fe' grande,
Gentil Tridento; ei fulse come stella
In dì caliginoso, e il divo sparso
Seme di vita, all'ombra della croce
Anche alle genti delle tue convalli
La voce santa di fratelli apprese.

. . . .

Gemeva in lutto questa terra squallida
Del suo pastore orbata: il seme sparso
Dai Vescovi Giovino ed Abbondanzio,
Da Fortunato e Ermagora, fra i dumi
Soffocato periva; e a maggior danno,
L'uomo nemico, che in Bisanzio il fulmine
Colse del ciel nell'ora ch'ei credette
Del suo mendace ardir tocco il trionfo,
E a molte genti guasta ebbe la fede,
Spargea, per l'orde vastatrici, il lutto
E la mala semente: e la verbena
Fioriva ancora al piede del bugiardo
Idolo di Saturno, che il profumo
Placava ancora di creature umane.

. . . .

Coi sandali e il bordon del pellegrino
Un dì toccò sta venturata terra
Un giovine Levita. Oh come belli
Son mai i piedi di chi annunzia il bene,
Di chi la pace annunzia! Il nobil Messo,
Gentil la mente a la scola di Atene,
Il core acceso dell'amor di Cristo,
Ravvalorato e presto al sacrificio
Sulle tombe dei martiri di Roma,
Da Roma a noi venìa; seco la santa
Madre Massenza, e i due fratelli seco,
Claudiano e Magoriano, al ciel diletta,
Cara famiglia. — Del pastore Asterio
Plorava orbato il tridentino ovile,
Scarso, ed oppresso dal mendace Ariano,
Dall'etnico superbo: allor che eletto
Per volere di Dio cinse Vigilio
Nel fior più bello di sua verde etade
Di tridentin Pastor l'infula al crine:
Il secolo tre volte era volato
Con cinque soli e ottanta da quel memore
Dì, in cui portò la lagrimata pace
Ai figli d'Eva, il Figlio di Maria.

. . . .

Amor legge non sa. La mente e il core,
Avvalorati dal celeste Spiro,
Il generoso e vigil Sacerdote
Pose pel bene della gente sua.
È la voce potente; all'alma luce
Della Buona Novella le tenèbre
Dileguan degli dei falsi e bugiardi.
E invano vome da la infetta bocca
L'idra de la eresia venen, calpesta
Dal piede dell'Apostolo; la Croce
Brilla soave sulla nova chiesa
Fuori dai muri di Tridento antica,
Eretta da sua man, là dove or s'erge
Del tempio suo maggior l'eccelsa mole.
Del generoso Antiste la parola
I portenti confermano, la mano
Leva sul cieco, e a la luce del sole
Il cieco schiude la morta pupilla.
Al segno della croce il muto scioglie
La lingua inferma, e da la oppressa salma
Fuggono tremebondi i nequitosi
Spirti d'inferno. Tal per mano industre
D'agricoltor, dopo i sudati giorni
Di primavera il suol si rinnovella,
E spuntan fiori, e ondeggian le dorate
Spiche, ove prima tristamente i pruni
Pungevano e l'ortiche, ove la biscia
Torceva al sol le venenose spire.
Così sorrise di novella pace,
Così si crebbe la città gentile;
Chè dove un'ara sorge al Signor vero,
Chè dove l'aura del Vangelo aleggia,
Bella è la vita fin nella sventura
Di quella gioia che ogni gioia avanza.

. . . .

Potente è amor come la morte. I sandali
Ricinti, e col bordon del pellegrino
Ad altre genti vola a dar la vita.
Sonò sua voce alle virenti sponde
Dell'azzurro Benàco, e dove il verde
Adige lambe di Verona i campi.
Caddero in polve gli idoli: e la antica
Quercia, che un giorno su li eccelsi colli
Copria della fredda ombra infami riti,
Orna or la croce di novella fronda
All'ulivo pacifico intrecciata;
E l'odorato timo e la viola,
Il bianco giglio e la vermiglia rosa
Fan belli i nove altari, ove all'Eterno
Vittima sale di perdono e pace
L'Agnel di Dio che le peccata tolle.

. . . .

A te pure, o convalle, rallegrata
Di miti soli e di orizzonti immensi,
Di grappoli, di pomi, e d'erbe e fiori
Ricchissima, cui fende l'onda bruna
Del Noce, a te pur volse un dì le cure
Del cor paterno il Presul tridentino.
E manda innanzi a spargere il buon seme
Tre giovani Leviti, a lui mandati
Dal grande Ambrogio, amico suo, la gloria
Del popol milanese e della Chiesa.
Ardua è l'impresa; l'efferata gente,
Ne' dì degli Ambarvali, orrendo strazio
Fa dei tre santi Apostoli di Dio.
Del sangue lor le sel i del dumeto
Spruzzate rosseggiar, di infausta luce
Delle tre pure vittime il delubro
Rosseggiò di Saturno, e biecamente
Sorrider parve di nefando riso
Dalle vittime umane il dio placato.
Ma il sangue dei tre martiri è rugiada
Che placa i cor feroci. — Al gran delitto
Segue l'ira del ciel. Di dense nuvole
Basso striscianti il suol, tutta la valle
Tosto si copre; è un subito di accesi
Lampi guizzare, un crepitar di folgori,
Un reboar continovo di tuoni,
Dagli echi dei monti ripercossi
Come voci di morte. — Ecco Vigilio
A raccoglier le palme insanguinate,
Le reliquie a raccorre benedette
Di Sisinio, Martirio e di Alessandro,
E della croce all'ombra i feri popoli,
All'ombra tolti della morte. E chiuse
Dei tre giovani martiri le ceneri
In urna preziosa, alla sua chiesa
Portò Vigilio, e con gentil pensiero
Parte largisce al milanese Antistite,
Pegno di gratitudine amorosa.
E fu dal tempio, a lor da Ambrogio sacro,
Come ancor voce a noi lontana suona,
Che usciro a volo un giorno tre colombe,
E via per l'aria con rapide penne
Si posar sul Carroccio; ed era quello
Della gran clade di Legnano il giorno.

. . . .

Ma del vigil Pastor l'alma non posa
Finchè delle convalli tridentine
Non formi un solo ovile. Il foco l'arde
Di carità; stringer desìa la palma
Tinta di sangue, per Gesù versato,
Il principe dei martiri. —
. . . . Rendena
Valle di paschi opimi ricca, e i monti
Di neri abeti ricoperta, dove
Bianco spumeggia e rumoreggia il Sarca,
È ancor devota al menzognero nume.
È là ch'ei volge il piede infaticato
Il buon Pastore a dar presto la vita
Per le dilette pecorelle sue.
Non paventa fatica, ogni dolore
Si volge in riso; è il rischio, la fatica
Campo di fiori. — Ma suonata è l'ora
Sospirata da lui: ha tocco il loco
Dove lo spazzo stendesi più largo,
E su cippo granitico si eleva
Del dio Saturno l'eneo simulacro.
Egli lo mira, leva al ciel lo sguardo
Ripieno il sen di quella speme ardente
Che in Dio riposa e mai non si confonde;
E così sclama: — Grazie, o mio Signore,
Cristo Gesù, che il mio lungo desiro
Compiuto è appien! — Ciò detto il simulacro
Appena ei tocca con la man sacrata,
Che esso traballa, spezzasi, e in frantumi
Del Sarca in fondo ai vortici piombò.
E dalla base dello infranto nume
L'anima piena di fiamma celeste
Al furibondo popolo la prima
Voce favella di perdono e pace.
Ecco di marre, di tridenti e falci
La turba armata ed efferata avventasi
Contro Vigilio: ecco di sassi un nembo,
Che fischia e stride e crepita per l'aria,
Che urta il petto e la pallida faccia
Del martire di Dio, che fior reciso
Barbaramente giù rovescio piomba
Lacero e pesto, mentre dice a Dio:
— A lor perdona, o mio Signor, non sanno
Quel che si fanno gli infelici! —
Il gorgo
Bianco in vermiglio colorò; e la spoglia
L'onda lambendo in tacita pietate
Parve d'un velo ricoprir d'argento;
E via via tratta la involò pietosa
All'insultar del popolo feroce.
E giù lontano sotto l'ombra amica
D'un fiorito roseto in su la sponda
Ricovrò il divo peso. — Affettuosi
Alla nuova funesta accorser tutti
Accorati alla valle dolorosa
Da lunge i figli, e le reliquie sante
Dello amato Pastor raccolte in bianchi
Lini, fra i canti e il fumo degli incensi,
E fra le faci ardenti, in lunga pompa
Trionfal portate alla città, ne l'urna
Furon riposte, nella chiesa stessa
Che avea Vigilio di sua mano alzata.

. . . .

Salve, o glorioso, leva la tua destra,
Pur questa terra a benedir, e come
Ai popoli devoti i tuoi prodigi
Da quell'urna spargesti generoso
Ne' l'età che fuggir, sopra i tuoi figli,
Segui i tuoi doni con più larga mano
A spargere su noi: chè se più culto
Il secolo ci appar, non è meno empio
Il secolo, a combattere, col ghigno
Dell'incredulo al labbro e il gelo in core,
Del Nazzaren la Sposa immacolata.
A questa terra benedici, grande
E gentile per Te, e ognor tua santa
Memoria in sen de' tuoi sarà preziosa
Arra di pace e di soavi sensi,
Infine che vive civiltà, e la croce
Sui nostri colli e nelle valli nostre
Pietosa al sole innalzerà le braccia.

P. G. CAVALIERI.

UNA NUOVA LAMPADA

Leggiamo nel *Monitor* giornale di S. Francisco di California che un italiano, il padre Vincenzo Di Marza, di Venezia, ha inventato una lampada che ha il pregio di rimanere accesa per dieci anni senza mai spegnersi. Questa lampada fu esperimentata nella chiesa cattolica di Benecia ed ha pienamente corrisposto alle promesse dell'inventore.

Sappiamo che il rev. di Marza ha preso il brevetto d'invenzione tanto per l'America quanto per gli Stati d'Europa e che egli intende introdurre la lampada in Italia. Le relative esperienze avranno luogo quanto prima a Firenze.

PERCHÈ SE DIS: *SÈGN DE POBBIA?*

Sègn de pobbia, per quell che mì me par
E stand a quell che disen quii vicc là,
El vorav comè di che l'è segn ciar
Che la pobbia l'è lì per vegnì in cà.

Ma, cossa l'è sta pobbia? — Oh, el mè fiœu car!
L'è ona cassa che la dà de pensà,
Che l'è fada de pobbia, e insci la var
Pocch danée, perchè tùcc l'han de comprà.

L'è vera che di vœult ghe metten dent
On'anima de piomb, e pœu de fœura
La quatten de velù, d'or o d'argent.

Ma l'è semper de pobbia; e se anca el vœura
Mettegh i armett, l'è in lee che'l trœuva e el sent
L'omm l'uguaglianza: però a patt ch'el mœura.

A. DE MOJANA.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione, vedi N. 1.)

Buon consiglio e cattiva risoluzione.

Dacchè la figlia di Spinale era tornata dall'istituto, Siska Rosemal aveva molto perduto della sua bella ingenuità. Ella aveva già troppo sovente veduto nella bottega del calzolaio i giovinotti infrancesati a permettersi liberi scherzi e carezze verso la sua amica, che corrispondeva con occhiate e con gesti da civetta nella *bella ed amorosa lingua francese.* Ancora troppo inesperta per sapere quali immonde brame si nascondessero sotto quelle mendaci parole di affetto, ella arrossiva più d'una volta per la vergogna, allorchè l'uno o l'altro di quei vagheggini le volgeva il discorso in cattivo francese; e non poteva, come l'amica, rispondere. Perciò stava ogni dì attorno alla madre, pregandola che mandasse anche lei in quell'istituto.

Madonna Rosemal, che amava svisceratamente sua figlia, aveva non senza invidia osservato, che l'Ortensia, o per meglio dire la Teresa Spinale, per poco avvenente che fosse, si attirava nondimeno gli sguardi di ognuno, e che la sua povera Siska aveva un'aria terribilmente volgare in confronto de l'azzimata figlia del calzolaio. Nel suo orgoglio materno le pareva sconveniente il vedere più a lungo trascurata la sua figliuola e posposta ad una di minor conto. Dopo avere più mesi intronate le orecchie del marito con simili osservazioni, fu deliberato di mandar la Siska in un istituto; prima però, parve ben fatto di consultare in questo grave negozio anche il vecchio Pelkmann.

Questi era il medico della famiglia, come suo padre lo era stato del vecchio Rosemal, nonno di Siska. Egli aveva già prestati sovente buoni servigi con savii consigli al droghiere; ma ciò che lo rendeva sì caro ai due coniugi, era l'aver salvato due volte da sicura morte la loro Siska in malattie epidemiche e ultimamente dal cholera. Stimando nella loro riconoscenza, che il medico si avesse con questo acquistato qualche diritto sulla vita e sull'avvenire della loro figliuola, non vollero mai stabilire cosa alcuna riguardo ad essa, prima di aver chiesto il di lui parere. E facevano bene; perchè il vecchio dottore era veramente uomo colto e prudente, che conosceva il mondo e scandagliava e pesava ogni cosa con previdenza fiamminga. Nel dì fissato, sedeva il dottore col padre e colla madre in uno stanzino dietro la bottega; e Rosemal cominciò a dire:

— Dottor Pelkmann, mia moglie vuole a ogni costo mandare la Siska in un istituto francese. Io mi ci sono opposto finchè ho potuto; ma le lagrime della figliuola mi hanno finalmente fatto mutare proposito.

— In un collegio francese? saltò su il Dottore maravigliato; in un collegio francese? Ci sono pur buone scuole abbastanza nella città; e in queste almeno si può aver occhio ogni giorno ai portamenti della ragazza.

— Ah! Ah! sclamò la madre con un riso sprezzante, che cosa si può egli imparare in codeste scuole della città? A far la calza, a cucire, a segnare i panni, a tagliar camicie, a conteggiare — e a parlar il fiammingo, che tutti sanno. Guardate alla figlia di Spinale; ella partì come un'idiota e tornò come una *damigella;* ella parla francese, è ben veduta da tutti e cercata di preferenza da tutti i giovani di riguardo.... Ella non ha che da scegliere, per fare la sua fortuna.

Il Dottore si strinse nelle spalle, crollò seriamente la testa, e rispose:

— Voi mi contristate, madonna Rosemal. Io non so qual maligno spirito vi tenti, ed abbia così improvvisamente guastato il vostro sano giudizio. I giovani di riguardo, di cui parlate, sono alcuni sarti, commedianti, scrittorelli, che vanno a quella bottega della calzolaja, come le mosche sopra un pane di zucchero. Io conosco l'Ortensia Spinale, e vi posso affermare ch'io darei la metà delle mie sostanze per impedire



Così facevano anche gli antichi romani!

che la Siska la rassomigli giammai. Vorrete voi corrompere questa innocente e leggiadra figliuola, lasciarla sviare dal sentiero della religione, dalla modestia, e dalla fiamminga morigeratezza, per farne una vana e leziosa civetta? Guardatevene bene! Il mio consiglio sarà forse inutile; ma poi, se campiamo, ve ne pentirete.

Le parole severe del Dottore avevano fatto una diversa impressione nei genitori. Sorridevano entrambi; il padre di piacere, sperando che il medico la vincerebbe; la madre di stizza. La quale, non volendo lasciarsi vincere, esclamò:

— Dottore, dottore, voi esagerate! Io so bene che v'è antipatica ciascuna cosa che sia francese; ma noi siamo del Vecchio Testamento amico oggi non va più così...

— Madonna Rosemal, la interruppe il Dottore, voi non volete comprendermi. Non è già mia intenzione d'impedire qualcuno che non apprenda lingue straniere; e lo potete ben vedere dall'esempio del mio proprio figlio Luigi, che ora si trova all'Università. Non sa forse anch'egli il francese? Credo anzi, che lo sappia un po' meglio di quei bietoloni che fanno girare il capo alla Teresa Spinale, e vi stanno tanto sul cuore, Madonna Rosemal. Non mi guardate così in cagnesco. Sì che son bietoloni; e che sanno essi? Un po' di francese da trivio, che di giunta vi storpiano ancora miserabilmente; la loro stessa lingua non sanno, e neppure il nome delle scienze più utili. Tutta la loro dottrina consiste in vanità francesi, in parole ed in frasi che imboccano, or qui, or là, da gazzette e romanzi; e di queste intessono le loro insipide ciancie, e le spacciano agl'ignoranti per pretta coltura francese! — Ma voi mi fate straparlare ed uscire dal seminato. Vediamo d'intenderci meglio. Vi dico dunque, — e badate bene alle mie parole: — vi sono senza dubbio dei *buoni* istituti di educazione; ma ce ne sono infinitamente più de' *cattivi.* I buoni son quelli, nei quali le direttrici, conoscenti del loro santo ministero, si prefiggono un fine più utile, che non è il coprire una giovine della splendida vernice del mondo, a prezzo della sua religiosità e costumatezza; nei quali le maestre vanno premurosamente d'accordo e vegliano continuamente a preservare le allieve dal veleno della seduzione, e a combattere la vanità della leggerezza; nei quali si comprende quante belle doti traggano la loro origine dal sentimento di patria, e come sia pericoloso l'abbandonare a straniere influenze questo sacro terreno; in una parola, quelli, nei quali non si attende a formare signorine alla moda, ma bensì utili e degne madri di famiglia. — Ora, se volete mandare la vostra Siska in un tale istituto, io non mi ci opporrò; al contrario, me ne rallegrerò. Ma nondimeno, tutto dipende dalla scelta che ne farete. Io lo so pur troppo: la maggior parte degl'istituti francesi sono nido di corruzione e d'immoralità; pure, cercando si possono anche trovare i buoni. Se lo desiderate, ve ne indicherò uno; per esempio, quello di X....

— Sì eh! il collegio di X..., sclamò la madre; me la pensava. No davvero! tanto fa che la Siska rimanga a casa. Vedete l'Annetta Staten; ella fu in questo collegio, e n'è tornata dopo tre anni tal quale la v'era entrata. Ella, per vero dire, è brava e modesta; e, come sento, anche bene istruita ed esperta in tutte le faccende di casa; ma questo poi si può imparare dappertutto; per questo non fa mestieri d'andare in un istituto.

— E a che fine devesi dunque andarvi, madonna Rosemal? V'intendo bene: per essere *infrancesati,* non è vero? per portare nella casa paterna, come la Teresa Spinale, la stravaganza e la dissolutezza; per vestirsi in modo sconveniente alla propria condizione, e per imparare, con iscandalo di tutti i buoni, a far le parti di una figurina di moda o d'una pazzerella.

— Ma, Dottor mio caro, osservava il padre, se la più parte degl'istituti guastano i figli siffattamente, come avviene, che quasi tutti i ricchi, che pur non sono sì sciocchi, ci mandano le loro figliuole?

— Intendetemi bene, amici miei, riprese il provetto medico con maggior calma, nella società ogni condizione ha qualità e costumi speciali. Ciò che è buono, decente ed utile per la figlia d'un gentiluomo, è il più delle volte cattivo, indecente e dannoso per la figliuola d'un merciaiuolo. Il male dell'educazione che si dà

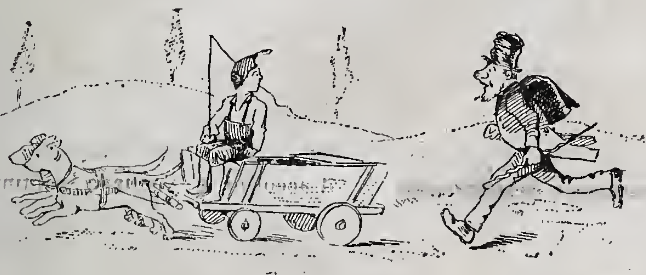
alle giovani in tali istituti, consiste principalmente in questo, che alle figliuole d'un sarto o d'un macellaio s'insegnano le stesse massime e le stesse abitudini, siccome alle figliuole del gentiluomo e del facoltoso; e quelle che sono destinate al lavoro si educano e si trattano per l'appunto allo stesso modo di quelle che non avranno mai da far altro, che usare di tutto l'ingegno loro per ischivare la noia nella mollezza. Così l'umana società viene intieramente corrotta; ogni giovane vuol essere una damina, e collo sfarzo dei vestiti s'accompagna l'accidia, la dissipazione, la leggerezza, e peggio. Si educano a schiere altrettante zerbine alla francese; ma giammai laboriose e pudiche e fiamminghe donne di casa.

Qui, levatosi a un tratto Rosemal dalla sua seggiola, prese a dire con energia:

— Basta, basta! Voi siete troppo buono, Dottore, spendendo tante parole su questo argomento. Voi avete perfettamente ragione; e la Siska entrerà nel Collegio di X..., o rimarrà tra noi, quand'io abbia da comandare in casa mia. E tu, moglie, vattene in pace col tuo francese. Non parrebbe che noi avessimo sofferto penuria d'ogni ben di Dio, e fatto passi da gamberi, solamente perchè parliamo la nostra lingua? Io dico, che il buono è buono, e chi dal buono vuol trarre il meglio, per me, gli è un asino da cavezza. E per farla corta: la Siska rimane a casa!

(Continua.)

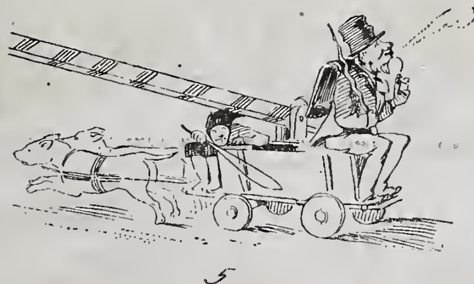
CHI LA FA L'ASPETTI.













ALL'INVENTORE DELLA FOTOGRAFIA

La leggiadra città di Châlon, seduta sulla riva della Saona, ha inaugurato, l'altro giorno, un monumento all'inventore della fotografia, Nicoforo Niepce.

Era un debito, quasi una riparazione, finalmente fu fatta giustizia all'inventore, e la sua statua, opera del signor Guillaume, torreggia oggi in bronzo sulla riva della Saona. L'inventore è rappresentato colla fronte alta, ispirata, rivolta al sole; la mano sinistra, appoggia sulla camera oscura, stringe la prima prova oliografica ottenuta, la quale raffigura il cardinale d'Amboise e la cui lamina si conserva nel Museo di Châlon. La destra addita con un movimento espressivo, che sono i raggi luminosi i quali penetrando nell'apparecchio, hanno ottenuto quel risultato. È una delle opere migliori di questo scultore.

L'inventore dell'oliografia, Nicoforo Niepce, nacque in Châlon-sur-Saone nel 1765, e quivi morì nel 1833.

Mentre Niepce perfezionava la sua invenzione, Daguerre si occupava nelle ricerche. Associatisi tra loro, arrivarono a fissare su lamine d'argento l'immagine della camera oscura; però Daguerre quasi solo pervenne a fare suo prò di questa ammirabile invenzione fatta in comune e la cui prima idea apparteneva incontestabilmente a Niepce, che moriva nella miseria.

ARTE CRISTIANA

Ci scrivono:

Nel vicino paese di Monsummano, sotto i loggiati esterni della Chiesa principale sono stati

restaurati alcuni bellissimi affreschi eseguiti nel secolo XVII dal celebre pittore Giovanni da San Giovanni. Il merito principale si deve al parroco di quella Chiesa che, pel primo iniziò il progetto di restauro. Anche l'on. Prof. Ferdinando Martini, attuale Segretario del Ministro dell'Istruzione Pubblica, contribuì nel mandare ad effetto sì nobile pensiero e indicò a tal uopo il valente pittore, prof. Gaetano Bianchi. La scelta non poteva esser migliore giacchè questi pregevoli dipinti sembrano ritornati al primiero stato.

Pescia (Villa Marianna) 17 luglio 1885.

L. P.

ATTO DI PENTIMENTO A DIO

Lascia, Signor, che caramente al seno
Alfin ti stringa, e sulle piaghe istesse,
Su quelle piaghe che il mio fallo impresse,
Versi il mio duolo, ed il mio pianto almeno.

Deh tu poni pietoso un saldo freno
Al reo costume che il mio spirto oppresse,
E sull'ali d'amor, di tue promesse
Corrò la palma, ravveduto appieno.

Oh quant'è dolce il pentimento! invano
Tal diletto che pace al cor apporte,
Io cercai, mio buon Dio, da te lontano.

Bella dell'empio i' mi fingea la sorte,
Ma come stesi a' suoi piacer la mano,
Non trovai che amarezza e guerra e morte.

Dalle poesie inedite del Can. PIETRO MARANI.

RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

In Luglio: alla trattoria.
— Cameriere, portatemi del ghiaccio.
— Come lo desidera?
— Fresco, s'intende.
— Stia sicuro, è stato fatto ieri.

* * *

Un poeta drammaturgo soleva vantarsi pei grandi trionfi che riportava, e diceva, che egli poteva dormire sugli allori.

— Quand'è così, gli disse il cameriere può vendere il suo letto.

— Perchè?

— Perchè ella dormirà sugli allori, mentre col ricavo del letto pagheremo qualcuno dei suoi creditori, che non sanno dove battere la testa per avere il fatto loro.

* * *

Il principe di Galles nel suo recente viaggio a Berlino ebbe un colloquio col generale Dolgorouki aiutante di campo dello Czar, cui disse a bruciapele:

— Dunque siamo alla guerra?

— No, Altezza, rispose il generale. La cosa è impossibile, salvo che voi non ci imprestate del danaro e noi non vi imprestiamo dei soldati.

* * *

Un maestro di scuola, assai brutto di aspetto, aveva rimproverato un allievo che, in causa di ciò, gli teneva il broncio. Il maestro, riabbonito, dice all'allievo

— Perchè mi fai questa brutta faccia?

— Eh! se ve l'avessi fatta io, ve l'avrei fatta più bella.

Sonetto-Logogrifo.

Dà fiato Ribellione alle . . . . . . (6)
Trombe, del monte sull'altere . . . . (4)
E desta al canto le sue sozze . . . . (4)
L'*Ottantanove* a ricolmar . . . . . (5).

Già d'entusiasmo riboccante il . . . . (4),
Intreccia all'Arpa le infernali . . . . (4),
E 'l fango sollevando fuor dall' . . . (3)
Latèbre, affretta co' suoi voti l' . . . (3)

Ahi! stolta, e non comprende che di . . . . . (5)
Non s'accontenta quel delitto . . . . . . (6)
Ma vuole onda di sangue e cozzo d' . . . . (4);

E che di teschi avrà fiera . . . . . .
Quando risplenda in ciel l'orrenda . . . . (4)
Dalla nefasta . . . . (14)!

Roma, 17 Luglio 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 1

Li sento tutto dì sputar *commenti*
E Depretis trattar peggio d'un *cane*,
Perchè il vecchion, dall'oggi alla *dimane*
Alla barcaccia muta unto e *cementi*.

E va mostrando ai patrioti i *denti*
E li riduce nell'antiche *tane*,
Con una tale sfrontatezza *immane*,
Che impallidir li fa tutti i *momenti*.

Costor, si vede, ignorano la *moda*,
E vorrebber tornar al tempo *antico*,
Quando tutti portavano la *coda*.

Ma vano torna omai pensare all'*ante*
Far dovete al mal giuoco il viso *amico*
E sub'rvi il Ministro-COMMEDIANTE.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.

Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 9 Agosto 1885 - N. 3.

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

MONSIGNOR EUGENIO LACHAT

ARCIVESCOVO DI DAMIATTA

Amministr. Apost. della Diocesi del Canton Ticino

Monsignor Eugenio Lachat, nato il 14 ottobre 1819 a Montavon nel Giura bernese, educato, prima a Besançon quanto agli studi ginnasiali, e poi a Roma per ciò che spetta la filosofia e la teologia; fu alla fine promosso al sacerdozio il 24 settembre 1842. Quindi per due anni interi in ufficio di missionario lavorò nelle città marittime dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli. Di là chiamato qual Superiore al santuario delle « Tre Spighe » presso Colmar in Alsazia, spiegò quivi un'attività coronata da sì felici successi, che gli Alsaziani solo con profondo dolore il videro partire, allorquando, verso la fine del 1846, eletto da quel Vescovo di Basilea a Parroco di Grandfontaine nel Giura, dovette prender congedo da quel campo dei suoi apostolici sudori. Il dì 10 agosto 1855 venne promosso a Parroco e Decano di Delsberg, nel qual posto restò fino alla primavera del 1863, e guadagnossi mediante il suo zelo di pastore la più generale riconoscenza.

In seguito alla morte del Vescovo Carlo Arnold (17 dicembre 1862) raunossi il Capitolo di Basilea per l'elezione di un nuovo titolare, e il 26 febbraio 1863 ne riuscì eletto « Claudio Amabile Eugenio Lachat, Decano di Delsberg. » Preconizzato il 28 settembre 1863 da Pio IX, l'eletto a sì alta dignità ricevette l'episcopale consecrazione il 30 Novembre, festa di Sant'Andrea ed onomastico del Vescovo consacrante Monsignor Andrea Raesz, Ordinario di Strasburgo, e fu in essa assistito dai Vescovi di San Gallo e di Losanna-Ginevra. La cerimonia della consecrazione del nuovo Vescovo fu oltremodo splendida, il saluto officiale degli Stati assai amichevole, giacchè in quella circostanza il Podestà Vigier manifestò non solo « la speranza di vicendevole buona intelligenza; » ma ancora la sua alta stima per l'opera civilizzatrice e benefica della Chiesa « *nostra eccelsa Madre.* » La condotta del nuovo eletto fin dal principio fu eminentemente *pacificatrice e veramente apostolica.*

Ma non v'è dubbio, il radicalismo della Svizzera aveva adottato da 40 anni una politica essenzialmente ostile alla Chiesa ed ai cattolici: e che questa politica, malgrado le apparenze di una splendida consecrazione episcopale doveva nondimeno farla da padrona nella diocesi, di-



MONS. EUGENIO LACHAT

Arcivescovo di Damiatta e Ammin. Apost. del Canton Ticino.

mostrollo la storia d'allora fino ai nostri giorni.

Si tentò il primo urto nella *questione dei dì festivi.* I governi radicali (tra i quali allora figurava ancora Lucerna) domandarono l'abolizione di un certo numero di feste, perchè, si diceva, esse impediscono lo sviluppo dell'industria e delle manifatture. Se non che dopo che Roma volle bensì accordare tutte le possibili concessioni agli stabilimenti industriali; ma, quanto alla massa del popolo cattolico sancì, si ritenessero le feste più importanti per la vita religiosa; allora i governi radicali misero i loro non men radicali Gran Consigli nel destro di rigettare queste concessioni per la ragione che « non si volevano privilegi »; ma in verità per affliggere, fino all'ultimo segno il Vescovo. Questi, certo colla più viva ripugnanza, fece il sacrifizio della pace; ma gli Stati radicali no lo ripagarono con ciò, che d'allora in poi sempre più sfacciatamente accamparono le loro pretensioni.

Nell'anno 1868-69 seguì l'attacco contro il Seminario episcopale per parte di Agostino Keller. Non ostante che il Regente Keiser avesse ridotto al nulla e respinto tutte le accuse che a quello si riferivano, tuttavia il seminario, gioia e sostegno del Vescovo, dovette soccombere all'impeto del Radicalismo; e mentre Sua Ecc. R.ma trovavasi in Roma nel *Concilio Vaticano*, fu dichiarato soppresso dalla maggioranza degli Stati della Diocesi. Fu un duro colpo, e tuttavia fu solamente il preludio di grandi battaglie e tribolazioni. Gli Stati della Diocesi *con Argovia a capo* cominciarono d'allora in poi i loro attacchi non solo contro il vescovo, ma contro la stessa sede episcopale. Il dì 8 maggio 1871, il governo di Argovia propose al gran Consiglio: « Uscita dall'unione diocesana colla sede di Basilea. » Intanto l'Ecc.mo Vescovo secondo la convinzione del suo cuore cattolico e secondo la fedeltà richiesta dal suo uffizio fece conoscere al clero e al popolo della sua diocesi le decisioni del Concilio Vaticano.

Da parte dei radicali, dove tutto riboccava di « Libertà » questo fatto fu preso per una dichiarazione di guerra, e si trasse profitto dal nascente *Vecchio cattolicismo* per portare apertamente e con passione la guerra contro l'unico, che legittimamente occupava l'ufficio di Vescovo. Non ostante la franca e ferma difesa de' suoi diritti, nonostante la protesta del clero e del popolo, il Vescovo dalla Conferenza diocesana dei 5 stati radicali Soletta, Argovia, Berna, Turgovia e Basilea, fu dichiarato deposto dalla sua carica, e cacciato dalla sua residenza nella Settimana Santa, il 16 aprile 1873 per opera dei rappresentanti del governo di Soletta

I due Stati di Lucerna e Turgovia, restatigli ancora fedeli, protestarono; il popolo cattolico della Diocesi ne fu desolato. Il Vescovo fuggì, e si rivolse, come è noto, prima ad Altishofen, dove il Rev. Sig. Mayer gli aveva offerto un luogo di rifugio, quindi il perseguitato Pastore mosse alla volta di Lucerna. Le sue opere da allora fino al presente furono una non mai interrotta prova, che il Vescovo Eugenio ama e cerca la pace non meno che conservare inviolabilmente la dignità e l'ufficio di Vescovo da Dio conferitogli. Ma anche da parte loro e clero e popolo di tutti i cantoni della diocesi dimostrarono, che essi han considerato Eugenio Lachat, qual unico legittimo Vescovo di Basilea.

I circoli cattolici di Lucerna il 30 Novembre, ventesimo anniversario del principio del suo pontificato si schierarono intorno al loro Ecc.mo Pastore, e gli rinnovarono gli attestati della loro inalterabile fedeltà e divozione nelle sale del Seminario, mediante la generosità sua e del popolo cattolico ripristinato.

Piacque però alla Santità di Papa Leone XIII mettere fine ad uno stato di cose, che intralciava l'azione apostolica del degno Prelato e nominava un nuovo Vescovo di Basilea nella persona di Mons. Fiala, promovendo Monsignor Lachat alla dignità arcivescovile, e affidandogli, coll'autorità di Amministratore Apostolico, la nuova Diocesi del Canton Ticino, composta delle Parrocchie già appartenenti alle Diocesi di Milano e di Como.

Monsignor Eugenio Lachat, ubbidiente ai cenni del Sommo Pastore, il 1° Agosto di quest'anno faceva il solenne ingresso nella Diocesi Ticinese, a Bellinzona, fra le giuste acclamazioni e gli omaggi del clero e del popolo.

PEL FAUSTO ARRIVO

di Sua Eccellenza R.ma Monsignor Eugenio Lachat

ARCIVESCOVO DI DAMIATA

AMMINISTRATORE APOSTOLICO DEL TICINO

CORONA

DI SONETTI ACROSTICI (1).

Vieni, o sospir di cento cuori e cento,
Innoltra in mezzo al popolo tuo devoto;
Vieni ed adempi il diuturno voto,
Adempi, o Padre, il sovruman contento.
Lesta fugge l'età, ma pigro e lento,
Uggioso, a noi parea del tempo il moto,
Noi figli orbati, a cui sol era noto
Gemer sperando, e viver di lamento.
Ha l'Altissimo Sire alfin raccolto
Il prego umil dell'orfano meschino,
A tergerci, ora, tu ne vieni il volto.
Noi, col trasporto ingenuo del bambino,
Noi, giubilando, ecco ti abbiamo accolto,
Inclito messo del voler divino.

Inclito messo del voler divino,
Dovunque giungi desti gaudio e affetto.
Dipendon tutti dal tuo mite aspetto:
In te, nel suo più allegro vestitino,
Oggi s'affisa il tenero bambino;
Guarda in te, e move ad un sorriso schietto
Le già tremule labbra, il buon vecchietto,
Innalzando a fatica il dorso chino.
Mira: i baldi garzoni, e le donzelle
Affrettansi, e le spose, e un caro accento
Nutrono speme d'ascoltare anch'elle.
Di sublime esultanza almo fermento
Il figlio india di queste plaghe belle;
Vedi, ed ammira: oggi a te solo è intento.

Vedi ed ammira: oggi a te solo è intento
Il ciglio, o pio, del popol tuo secondo;
Ti tragge incontro con desir giocondo,
Audace d'un affabile ardimento.
Padre e Pastor! fors'entra in te sgomento,
Rimembri forse con terror profondo
Ohimè! in Sïonne un popol fremebondo,
Sorto a gridar che il Nazareo vuol spento?
Per onta immensa e irredimibil duolo
Eruttò, sì, quel volgo, empio, assassino,
Rabbia infernal contro il divin figliuolo!
Oh non però di Solima il ferino
Sangue quì annida, e franco, e d'un cor solo,
A te si volge il nobile Ticino.

A te si volge il nobile Ticino,
Mesto pel corso di non breve etade,
Oh trista età! quando le sue contrade, —
Rammentandol vergogno — e il suo confino
Eran preclusi, da poter felino,
Da tirannia ch'anco il delùbro invade,
A' suoi Pastori, mentre ree masnade
In quel potere avcano un paladino.
Benvenuto, ei ti dice! oh! non temere:
Uno di tutte l'alme è il sentimento.
Osino pur poche malvagie schiere;
Non l'odio prevarrà nè il tradimento.
Intorno a te fide avrai scolte e fiere
Molti che attesero il solenne evento.

Molti che attesero il solenne evento
Augusto Veglio, del tuo lieto arrivo,
Nell'ardor di lor fede e strenuo e vivo
Compagni, al fianco, avrai d'ogni cimento.
I Ticinesi non son vile armento:
Prove assai diêro che non solo ulivo
In fronte han dessi, ma pur quercia, e in schivo
Ozio poltrire non è lor talento.
L'atro livor, la fellonia, lo scherno,
Esiglio, ceppi, ed ira di mastino,
Mille han sofferto, ed il pugnal fraterno.
Proseguon altri pel mortal cammino;
Il frale d'altri, assunti al premio eterno,
Ora la gelid'urna ha in suo domino.

Ora la gelid'urna ha in suo domino
Non pochi atleti d'immortal coraggio.
Omaggio ai prodi, sempiterno omaggio!
Rifulga a lor perpetüo mattino.
A noi però di morte il crudo uncino
Non furò d'essi l'opra ed il retaggio;
Zimbello più non siam d'aspro servaggio,
Essi ci adersero a miglior destino.
A questa sacra eredità fedeli
Giurammo d'esser noi; quel giuramento
Ascese e piacque al sommo Re dei cieli.
Ratificollo, e indubbio attestamento
Aggiunse, chè, di sì gran giorno aneli,
Noi serba all'ineffabile momento.

Noi serba all'ineffabile momento
Il supremo di tutto arbitro Nume.
Un Angelo ei mandò, che sulle piume
Nell'imo orbe calò dal firmamento.
O Padre! oh Eugenio! A te venia, portento
L'Angel di grazia e di smagliante lume.
Oh! tu il vedesti nell'arcan volume
Fisso additarti l'alto avvenimento.
Favellava del seggio a cui sortito
Eri tra questo popolo latino,
Narrava i merti onde sei tu insignito.
Dipinto di colore porporino,
Accolgo il saggio, tu dicesti, udito
Sommo decreto di Dio Uno e Trino.

Sommo decreto di Dio Uno e Trino
Insiem t'accordi, o suo ministro santo,
Alfin che sieda a te la pace accanto,
Nascosa in vago peplo cilestrino.
Oh! quante volte il tribolo e lo spino
Sorsero, Eugenio, a lacerarti il manto:
Tuo pasco fu per lungo corso il pianto,
Rubel ti perseguiva astio canino.
Or dal riposo non avrai disdoro;
Dopo sfidate tante lotte infeste
Un sacro dritto hai compro a un queto alloro.
Copia di liete aurore Iddio ti appreste,
Ed ergerem con esultante coro.
Lodi ed omaggi al reggitor celeste.

Lodi ed omaggi al reggitor celeste,
A lui che pria ti volle *astro fulgente* (2)
Nell'ampie prode del Vesevo ardente,
O fuor di Roma al volgo ignaro e agreste.
Sol voi, *Tre Spighe* (3), a noi svelar potreste
Tutto lo zelo impavido, fremente,
Robusto, impetüoso qual torrente, —
Appo Colmar — che poscia il sen gl'investe.
Grande Fontana (4), nel natal suo Giura,
L'ebbe apostolo terza, e baluardo
Opposto all'empia eretical congiura,
Ripete il nome ancor di lui, baiardo
Integro e forte; a Dio lo prega in cura,
A lui che abbassa così mite il guardo.

A lui che abbassa così mite il guardo
Ben levò grazie Délémont pur anco,
Bëata, oh come! d'un eroe che unquanco
Ignaro essa non vide, od infingardo.
Alzò la setta il negro suo stendardo
Contro di te Infulato; dal crin bianco
In te il vigore esser credea già manco,
Donde assalì con impeto codardo.
O stolta! pronta ella trovò il *lëone* (5)
Che le sue deludeva arti inoneste;
Invano arrotar volle il truce unghione.
L'inconsutil di Cristo inclita veste
Intatta fu: ti cinse Iddio corone.
Così alterna le paci alle tempeste.

Così alterna le paci alle tempeste
Il dito dell'Eccelso, e blando agnello (6)
Tra i Ticinesi, popol tuo novello,
Rapito in gara di accoglienze oneste,
Or giungi tu che al Sir delle foreste
Vedemmo già simil, tu che al rubello
Iniquo oppugnator pien di rovello
Forte calcasti le superbe creste.
E sorga pur l'incredulo, e sorrida,
Dispieghi il frizzo cinico e beffardo,
E lanci al ciel la tracotante sfida.
Lassù non giunge il temerario dardo.
Io sclamo intanto: è Dio che in nostra guida
Ha te prescelto, o dolce, o pio vegliardo.

Ha te prescelto, o dolce, o pio vegliardo,
Se il mio pensiero non vaneggia ed erra,
In guida e fulcro a quest'aprica terra
Anco per farti un viver bello e tardo.
Mira: il Ticin d'Italia è retroguardo,
Gentile Italia, sterminata serra
Lieta dei fiori tutti; e ci rinserra
Istessa cerchia che 'l vicin Lombardo.
Comune un aere ci accarezza il viso,
Omai indistinte son le doglie e feste,
Riede a entrambi del sol pari il sorriso.
O vuol Dio, forse, che tue doti inneste
Nel doppio suol: ti chiama e t'ha deciso
A compier altre memorande geste.

A compier altre memorande geste
La santa destra tua guidi il Signore.
Uniti noi da filiale amore,
Innanzi, o Eugenio, arrecherem modeste
Deporremo a' tuoi piè, ghirlande inteste,
In ossequio al Maestro, al Buon Pastore,
Al Padre tutto affetto, e zelo, e core,
Miracol di virtudi insiem conteste.
Oh! sia tu nostro vanto ed ornamento,
Lascia che a te solleviam lo sguardo,
Onde avrem di fiducia alto argomento.
Dio poi ci ascolti anco per tuo riguardo,
E te ci renda di speranza aumento,

Te già provato suo campion gagliardo.

Vieni, o sospir di cento cori e cento.

Vieni, o sospir, di cento cori e cento,
Inclito messo del voler divino;
Vedi ed ammira: oggi a te solo intento,
A te si volge, il nobile Ticino.
Molti che atteser il solenne evento
Ora la gelid'urna ha in suo domino,
Noi serba all'ineffabile momento
Sommo decreto del Dio Uno e Trino.
Lodi ed omaggi al reggitor celeste,
A lui che abbassa così mite il guardo,
Così alterna le paci alle tempeste!
Ha te prescelto, o dolce, o pio vegliardo,
A compier altre memorande geste,
Te già provato suo campion gagliardo.

Lugano, 4 agosto 1885.

Sac. UBERTI GIANSEVERO.

(1) Non oserei licenziare alla stampa questi versi, tanto son disadorni e meschini; ma un po' di merito può loro conferirlo la estrema difficoltà creatami dagli obblighi che volli impormi, e compatimento benevolo otterrò per la intenzione di filiale affetto, nonchè pel tempo addirittura brevissimo — sette ore — ch'ebbi a comporre questi Sonetti così collegati, e tutti acrostici dal primo verso dei 14 Sonetti. Tal fatica non vidi mai tentata da nessuno.

(2) Si allude alla stella che campeggia nello stemma di Mons. Lachat, ed alla predicazione di lui nelle regioni meridionali d'Italia.

(3) È un Santuario a cui il Sac. Lachat fu addetto per tre anni: si chiama: *Notre-Dame des Trois Èpis.*

(4) È una ragguardevole Parrocchia che il Sac. Lachat occupò per cinque anni.

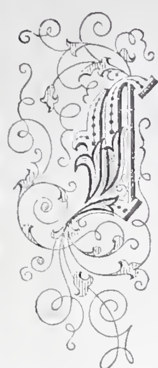
(1) Alludesi al leone dello stemma ed alla fortezza d'animo di Mons. Lachat contro i suoi vessatori.

(6) Alludesi all'agnello dello stemma ed all'indole mansueta di Sua Eccellenza.



La mansuetudine.

Ancora i temi scolastici



D'AVER discorso due volte nei passati fascicoli del tema inconsulto dato dal Ministero ai giovani che si presentavano agli esami per ottenere la licenza liceale, ci ha procurata una lettera gentilissima d'una nobile signora, che stimiamo utile il pubblicare, perchè può giovare assai a richiamare l'attenzione dei genitori e dei giovani sopra l'istruzione, che si impartisce nelle scuole governative.

Egregio Sig. Direttore
del LEONARDO DA VINCI,

Perdoni il mio ardire, se mi permetto di indirizzarle questa lettera; ma l'essere io costante lettrice ed ammiratrice del suo periodico, e il nutrire in cuore il desiderio vivissimo, che esso possa far del bene, nelle famiglie, e negli istituti di educazione, mi valgano di giustificazione e di compatimento.

Mi piacerebbe, eccole il motivo pel quale Le scrivo, che la si occupasse di educazione, esaminando un po' i programmi scolastici, i temi, che si danno a svolgere nelle scuole, i libri di testo che si fanno comprare ai bimbi, e che si raccomandano loro come fossero più del Vangelo. Creda, Sig. Direttore, che il togliere anche solo un po' il velo, apparirà tale un marcio, e salirà tale una puzza, da far stomaco anche agli animi più facili alle concessioni in linea morale. Altro che il tema «sul compito della poesia ora che regna la materia»!

Gliene voglio porgere un esempio solo: ne avrei mille, ma non la voglio tediare. In una scuola di fanciulle s'è dato per compito dalla Maestra di fare il bozzetto della *Celibataria*. Perchè le alunne capissero il soggetto, bisognò che venisse loro spiegata la differenza che corre tra la donna maritata e la donna non maritata, e con un intendimento troppo manifesto, perchè possa credere temerità la mia nel supporlo, si confuse il sublime sacrificio della vergine che si offre a Dio, collo stato di una donna che non si marita, e vive una vita che potrà esser santissima, ma potrebbe essere anche biasimevole. Tant'è: le bambine hanno capito l'intonazione, e per la maggior parte per descrivere la celibataria misero in ridicolo le zitellone, che non hanno famiglia, che non sanno su di chi effondere i sentimenti del loro cuore, che ritornano egoisticamente sopra sè stesse, o si sfogano con *sterili* aspirazioni a Dio, e riescono di nessun utile alla società, e va dicendo. Le zitellone, come usan chiamare le celibatarie, furono descritte e presentate come donne, che non compiono la missione e non pagano il tributo, che ogni donna deve alla società. E poichè di distinzione non ne fu suggerita nessuna; così nel biasimo dato alle celibatarie in genere, devono essere comprese tante buone donne, cui natura fu avara di doti fisiche e morali, ed anche di mezzi pecuniarii necessarii per fare un buon partito, e crescono in famiglia, prestando però mille utili servigi alle sorelle-madri, ai nepoti orfani, ai fratelli nubili o vedovi, e va dicendo; e nel biasimo comprendono anche le eroine, quali sono le suore di carità, che si offrono olocausto a Dio, e tutta la loro vita consacrano alla propria santificazione, ed al bene dei prossimi.

Ne nasce quindi, e ciò che le narro, è fatto vero, capitato a me, che ognuna delle allieve di Istituti di questo genere, compiuto il loro corso di studii, appena rientrano nella società, non hanno altro pel capo che di cercarsi il marito; perchè nelle loro testoline è stato insinuato che la donna non ha altro compito in sulla terra fuori di questo; e per nulla valutano quella corona di meriti, che può acquistarsi una giovane, che nella società edifica colle sue virtù, sorregge il passo vacillante del vecchio, guida il passo incerto dei fratellini, apprende e fa apprendere ad altri ciò che è verità e bene, distingue i fuochi fatui dai reali, e si studia di raggiungere il fine solo e vero al quale ogni uomo e ogni donna deve attendere, sia nel matrimonio o non lo sia, proponendosi di seguire la divina volontà.

Ma, vada a far intendere alcuna sola di tali verità a quel vespaio di giovanette, pieno il capo di mille corbellerie, e vuoto affatto di un ordine sostanziale di principii e di precetti! — Ridere e scherzare di tutto; indispettirsi per ogni contradizione; gareggiare colle altre in tutto ciò che è futile e passaggero: vestirsi e vivere alla cacciatora; tutto il dì divertirsi, e altrettanto fare gran parte della notte; leggere ogni sorta di libri, meno i serii, e innamorarsi del De Amicis e de' suoi bozzetti, per passare alla lettura dei più luridi romanzi, purchè ravvolti in una copertina lucida a colori smaglianti; non conoscere altri lavori, che non siano ricamucci, merlettini, e adornamenti puerili; e della pietà non conservare altro che il libro acuratamente accartocciato avuto in dono per la prima comunione, e l'uso d'andar qualche volta alla Chiesa la festa all'ultima Messa, e talora di assistere a qualche sermone, dove si proponga come sublimato della Religione, un qualche cosa di così alto e aereo, che nessuno capisce. Mi piange il cuore a pensare, che appunto quelle farfalline tra breve saranno spose e madri.... Ah! che varrebbe forse meglio per loro e per la società, che rimanessero celibi!

Ed ora, Sig. Direttore, mi perdonerà d'averla tediata così e così a lungo? Lo spero, perchè il suo Periodico s'è proposto di essere giornale d'*istruzione*, e d'istruzione deve dunque occuparsi. Però non ascolti me sola: faccia un appello a tutti i suoi lettori, specialmente alle madri, ai maestri ed alle maestre, ed anche, se crede, agli alunni ed alle alunne; dica loro, che gli mandino i temi che si danno nelle scuole pei compiti scolastici; vedrà che Babilonia!

Aggradisca...., e mi creda

Devotissima

. . . .

L'appello è fatto, ed egregiamente dalla signora che ci ha scritto; noi non abbiamo che a farle eco, e raccomandarlo a tutti quanti hanno a cuore la buona riuscita della crescente generazione, perchè lo assecondino, mettendo in pubblico ciò che si commette impunemente nell'ambito d'una scuola abusando della veste veneranda dell'insegnamento.

L'egregia signora Luigina Meroni ha diretto a Mons. Merighi, autore del Sonetto che abbiamo pubblicato nel passato fascicolo sui temi liceali il seguente omaggio poetico:

Sonetto.

Splendida palma hai colto, o pio Cantore
Sciogliendo da Maestro l'arduo Tema,
A Te s'addice il carme dell'onore:
È veritiero il tuo mirabil schema.

Delle scienze odierne lo squallore
Vide il tuo genio, che non ebbe tema
Di svelar col rimedio a tanto errore
Del secolo la fetida postema.

Dicesti il ver: L'ingenua Poesia,
Schiava d'ignobil arte ed in bordello,
Pianger dovrà col suon dell'Elegia;

Oppure della Satira il flagello
Rotar sull'empia ed infernal genia,
Che Italia fe' di tanti mali ostello.

Cremona, 29 luglio 1885.

LUIGINA MERONI.

Un ottimo giornale di Roma, la *Voce della Verità*, scriveva, sempre sull'argomento dei temi scolastici:

« Si è vivacemente commentato già da parecchi giornali l'affare del tema di matematica per la licenza tecnica, tema sbagliato e che fu dovuto sostituire dal Ministero in altro giorno, con altro problema. Ma non crediamo che siasi mai saputo, almeno dal gran pubblico, ciò ch'è avvenuto per i temi di versione dal latino e dal greco. Mette conto dirne due parole.

« I temi, come si sa, vengono mandati per telegramma la mattina stessa degli esami. Ora il dispaccio del tema latino, diceva a un dipresso così: « Cicerone, *De senectute*, pagina tale, paragrafo tale, linee tante, sino al punto interrogativo. » Si prende l'edizione prescritta dal ministero, si trova la pagina indicata, ma ivi è il trattato *De officiis*. I presidi, i professori inarcano le ciglia, non sanno che fare: gli scolari bisbigliano. La pagina sarà stata indicata con errore per *svista* dell'ufficiale del telegrafo; si veda un poco il paragrafo. Eccolo: ma che? numerate le linee, queste non tornano, e il punto interrogativo non si trova. Le incertezze crescono, si fanno spallucciate e chiose più agre che dolci. Intanto in alcuni licei furono congedati gli alunni, e chieste istruzioni al ministero; in altri fu assegnato un tratto qualunque del *De senectute*, e così mentre il ministero ha in cima de' suoi pensieri che il tema sia uno ed uguale per tutto il regno, si è avuta la più grande e grottesca varietà. In Roma stessa dove sono due licei governativi, e dove era pur tanto facile chiedere spiegazioni, i candidati hanno avuto un diverso tema.

« C'è un'altra osservazione da fare. La spiegazione del *De Senectute* è prescritta dai programmi nella IV classe ginnasiale; e si va a scegliere in quel libro il tema di traduzione per la licenza liceale.

« Il più bello è nel tema greco. I medesimi *Programmi* ordinano che le versioni da Platone debbono essere fatte sull'*Apologia*, sopra il *Critone* o la prima parte del *Protagora*, o sopra l'introduzione E LA CHIUSA del *Fedone*. Ora il brano di traduzione proposto per la licenza è nè più nè meno che la CHIUSA del Fedone. Abbiamo visto qualche scolaro, che avea la traduzione di quel capitolo fradicia in capo perchè cento volte ripetuta in classe, ridere saporitamente sopra l'accaduto, e mandare cordiali benedizioni al paterno ministero. E così qui ancora, mentre si voglion fare tanti misteri sopra i temi, mentre si prendono tutte le cautele possibili, perchè gli scolari non rendano illusorie le prove solenni degli esami, ecco qua il governo stesso far del tutto perchè le solennità dei medesimi riescano in burletta Oh sapienza de' padri nostri!

« E quel che abbiamo detto è un saggio di quanto potremmo dire; ma è tanto da darci diritto a ripetere che in certe sfere alte tutto è confusione e babele e caos; e che quivi si deve cercare gran parte di responsabilità di ciò che avviene tra la poco studiosa e poco subordinata scolaresca. »

NEL XXV DELLA FONDAZIONE DEL REGGIMENTO ZUAVI PONTIFICII

Un italiano, zuavo, che non potè personalnalmente recarsi al convegno degli Zuavi Pontificii, mandava loro il seguente saluto poetico:

AI MIEI UFFIZIALI

e compagni d'armi

CONVOCATI A LA BASSE-MOTTE ATTORNO AL NOSTRO DUCE

GEN. B. ATANASIO DE CHARETTE

per festeggiare nel 28 luglio 1885 il 25° anniversario dall' istituzione del Reggimento Zuavi Pontifici un saluto del commilitone S.

DECASILLABI

GESTA DEI PER FRANCOS!

Un saluto, fratelli guerrieri,
Che pugnaste nel nome di Pio,
Dall' italico suolo natio
A voi manda un compagno fedel;

Or che uniti di fè di pensieri,
Vi stringete al vessillo dintorno,
Che fu il sacro palladio d'un giorno,
L' astro fido del nostro drappel.

Che se l' ira d'un fato nemico
Di spiegare or ci vieta il suo lembo,
Quando infurii terribile il nembo
Bello ai venti ondeggiar si vedrà.

E riscosso di Gallia l'antico
Entusiasmo per nobili gesta,
L' idra infame che Europa funesta
Dileguar col suo lampo farà.

Verde ancora del lauro è la fronda,
Che inghirlanda la santa bandiera,
E fedele l' intrepida schiera
De' suoi petti baluardo le fa.

Oh! che l' eco per l' aura diffonda
Degli antichi oricalchi lo squillo,
E dintorno all' amato vessillo
La compatta falange starà.

Per la Croce, pel sacro Triregno,
Sempre invitti pugnarono i Franchi,
E, se il fato nemico si stanchi,
Torneranno animosi all' acciar.

Che l' impresa del gallico regno
È *combatter le gesta di Dio;*
Sarà breve de' Franchi l'oblio
E glorioso il ritorno all' Altar.

Ti saluto, superba legione,
Che strappasti un alloro alla sorte,
Quando il lutto, la strage, la morte
Trasser Gallia all' estremo sospir.

Che se un giorno a suprema tenzone
Chiami i figli la Chiesa pugnante,
Sarà dolce nell' ultimo istante,
Al tuo fianco pugnare e morir.

M. P.

LA BATTAGLIA DI CAPPEL

ROMANZO STORICO

DEL SACERDOTE

PAOLO DE ANGELIS

(Continuazione vedi N. 2).

— Maestro, disse Arturo entrando nella saletta ov' erano ancora Zuinglio e i suoi amici, sono tentato di pensare che voi abbiate smarrito il consueto senno e l' esimia vostra prudenza, al leggere il vostro scritto.

— Anzi ho creduto di darne una prova di più.

— Ma come?

— Col tentare di togliere per quanto è da me, le cause della guerra.

— Eh! eh! siamo proceduti tropp' oltre, e non è più possibile evitare il cozzo dell'armi. E questa vostra demissione, se mai voleste persistere, volge in peggio i nostri interessi.

— Ve l' aveva detto io, maestro! sclamò l'abate.

— Io non farò mai la corbelleria di presentare al senato la vostra demissione. Voi dovete rimanere al vostro posto; voi anzi dovete mantenere ed accrescere nella nostra gioventù il fuoco sacro che la anima; senza di voi come condurla impavida davanti al nemico, giacchè dobbiamo chiamare nemici i nostri stessi Confederati? Molto più che ora nel popolo quasi comincia a penetrare lo scoraggiamento per cotesta infausta cometa, che è apparsa sul nostro orizzonte.

— Pur troppo, fece Leon Giuda, la cometa ci predice poco di buono.

— Essa, disse Zuinglio, con aria inspirata, rischiarerà la mia morte, e quella de' miei bravi Zurigani.

— Dio sperda il presagio! sclamò Bullinger.

— La cometa non può predire nulla, affermò l' abate di Wettingen; è un astro come gli altri.

— Lasciamo che la cometa faccia il suo corso, disse il borgomastro; noi dobbiamo pensare ai casi nostri, a scongiurare od a vincere il nemico, che s' avanza contro di noi, ed ogni momento accresce di forze.

— Voi dite dunque, che non è più possibile allontanare il pericolo di guerra? dimandò Zuinglio al borgomastro.

— L'ho detto e lo ripeto.

— Ebbene riassumerò con più di vigore che mai gli offici del mio ministero; giacchè cotesti papisti vogliono trarci per i capegli, predicherò la guerra, e a suo tempo mi unirò alle schiere de' nostri bravi Zurigani.

— Bravo! gridarono gli astanti.

— Il tempo d' agire verrà presto.

— Voi raccoglierete le schiere, diceva Zuinglio al borgomastro, ed io le animerò colla possente parola, che mi verrà inspirata dall' alto.

— Così va bene; disse questi, ora ritrovo in voi gli antichi spiriti generosi.

— Voi mostrate ancora tutta l'energia e il coraggio d' un baldo giovane, confermò l' abate.

— E non temiamo che le saprete adoperare, aggiunse Leone Giuda.

— Dunque poniamo mano all'opera, conchiuse Zuinglio. Se Dio è con noi, chi starà contro di noi? Fossero il doppio i nostri nemici, si disperderanno come polvere al vento.

E c' era proprio bisogno che Zuinglio sfoderasse tutta la sua eloquenza per animare i Zurigani alla guerra. Essi erano stati tutto fuoco quando si trattò di abbattere e di deturpare immagini ed oggetti sacri al culto; avevano mostrato entusiasmo per le nuove dottrine, ardore nel propagarle, finchè non ci fu pericolo o minaccia di sorta; simili assai a certi eroi de' nostri giorni, che mostrano un coraggio da leone sol quando si tratta di far la guerra ai preti ed ai frati inermi e pazienti; e poi non trovano buchi o caverne abbastanza profonde per nascondersi se un solo gendarme armato si presenta sulla scena delle loro prodezze.

Allora l' apparire d'una cometa in cielo sembrò ai più che fosse un segno di celeste disapprovazione, e furon presi da una tremerella da non dire. In que' tempi di fede robusta, vigevano anche tantissime superstizioni: un evento straordinario, un segno non più veduto in cielo, ed anche soltanto il volo obliquo d' un uccello, un cane che urlasse, una gallina che falsasse la sua chicchiriata, davano motivo a fantasticare avvenimenti dolorosi, e bastavano a far trarre i pronostici meno logici che si possano immaginare. Pensi il lettore se una cometa non doveva essere un fatto importantissimo!

Sul cadere d' una sera d' uno fra gli ultimi giorni del settembre 1531, stavano sopra una delle piazze di Zurigo alcuni borghesi e alquante donne, aspettando che apparisse in cielo la cometa. Ed ecco al farsi dell' ombre più fitte, insieme alle stelle apparire anch' essa in tutta la sua maestà, e col lungo strascico dell' immensa sua coda, i cui contorni di minuto in minuto si faceano più chiari e spiccati.

— Una cometa sì grande non è forse mai apparsa, diceva un uomo bassotto, che aveva una faccia da luna piena, che consolava al mirarlo.

— Ve' di che rosso vivo è tinta! diceva un altro; è un colore che pronostica sangue.

— Che coda maestosa!

— In quella sterminata coda sono tutte le disgrazie che devono piombare sopra Zurigo quest' anno stesso; prevedeva quella lavandaja che aveva già minacciato il castigo di Dio a Cola Hottinger, se il lettore si ricorda.

— Veramente, diceva un vecchio che era ancora perplesso se dovesse abbracciare la riforma, veramente ce li siamo meritati noi i castighi divini.

— Io non ci credo nulla, assicurava un giovane biondo, di bel volto; la cometa va così placida nel suo corso, che non può predire che bene.

— Che ne sai tu nato da ieri? sclamava la lavandaja. Credetelo a me, i vecchi hanno maggior esperienza di noi, e mio nonno, povero vecchio morto a cent' anni, mi assicurava che non viene mai una cometa senza che sia nunzia di disgrazie.

— E voi tenetevi le vostre disgrazie, rispondeva il giovane; io amo meglio cullarmi nei miei sogni felici.

In questo punto si avvicinava alla compagnia Arnoldo, il famiglio del borgomastro, con tutto il sussiego d'uno che guarda la folla d' alto in basso. Perchè la lavandaia voltasi a lui:

— Dite voi Arnoldo se non c'è timore di sventure e di imbrogli assai gravi?

— Qualche cosa ci dev'essere, rispondeva questi in aria misteriosa; perocchè i papisti radunati di nuovo a Brunnen ci hanno intimata la guerra ieri (1), e già si sa che dalla cima delle montagne e dai più reposti nascondigli delle profonde valli chiamano la loro gioventù sotto le armi.

— L'ho detto io! sclamava la lavandaja; chi sa cosa accadrà alla nostra cara e bella Zurigo! Questo è l' ultimo suo anno!

— Eh! eh! come voli! ripigliava Arnoldo, quand' anche accadesse un disastro, non sarà la fine del mondo per questo. Le città risorgono, perocchè i popoli non muoiono.

— Se è vero ciò che ho udito, la vuole essere ben seria, rifletteva il vecchio, perchè saremo quasi soli contro tutti.

— Oh! ciò non può essere! diceva il giovane. La causa non è solamente nostra, ma di tutti i Cantoni che hanno abbracciato la riforma.

— Eppure, bada bene! ripigliava il vecchio. Berna fa lo gnorri, e ci esorta alla pace; ha sotto le armi dieci mila uomini, ma non fa le viste di muoversi, l' orso vuole essere punzecchiato perchè adoperi le zanne; Sciaffusa e Sangallo ci possono dare poco, e forse non arriveranno a tempo, e negli altri cantoni quelli che parteggiano per noi devono tenersi segreti per timore di peggio.

— Non bisogna dipingere il diavolo più brutto di quello che è, disse Arnoldo. Gli uomini assennati che abbiamo al timone dello Stato, sanno ciò che si fanno, e se si fossero creduti così deboli, non avrebbero posto i Cantoni papisti a così dura prova, coll' intercettare loro il sale, il frumento, il vino, il ferro ed altre cose, che sono per essi d' assoluta necessità (2).

— Io però, fece il vecchio, temo ancora che la cometa ci predica sventure; perocchè di riscontro alla prestezza all' ardore che mostra il nemico nell'armarsi, non vedo pari ardore e prestezza qui da noi. Dove sono le nostre truppe? Chi pensa a raccoglierle? E poi c' è l' alleanza dei cattolici coll' arciduca Ferdinando, che darà i suoi cannoni (3)!

— Basta un solo cenno del maestro Ulrico e del borgomastro perchè tutti quelli che sono atti alla guerra si affollino intorno alla gloriosa bandiera della nostra città. I nostri giovani sono disposti a tutto sacrificare per la fede che hanno abbracciato, anche la vita; ed io non dubito che faranno mordere la polvere a tutta codesta falange di papisti, che colle minaccie vuole ingoiare il mondo. E gli avvisi perchè stieno pronti sono già fatti.

— Amen! Purchè Zurigo non ne soffra! disse il vecchio mezzo rassegnato, e mezzo incredulo.

— Anzi, proseguiva Arnoldo, ne uscirà con guadagno. Poichè ottenuta la vittoria farà suoi proprî i baliaggi posseduti in comune, e senza incontrare più ostacoli vi propagherà la novella credenza.

— Ma tutti dobbiamo essere d'un cuor solo e d'un'animo solo, esclamò il giovane, e accorrere tutti al primo segno; quanto a me io sono pronto.

La notte si innoltrava e quell'accolta si sciolse, volgendo ciascuno i passi alla propria dimora, con in cuore un misto di timore e di speranza.

(*Continua.*)

(1) Gaullier già citato.
(2) Gaullier già citato.
(3) Lo stesso e Zschokke, capo XXXIII.

A SATANA DEL CARDUCCI

PARODIA (1)

Da te principio,
Di male immenso,
Rifugge spirito,
Ragione e senso.

Solo il frenetico
A cui scintilla
Ira e libidine
Nella pupilla,

« Mentre sorridono
« La terra e il sole
« E si ricambiano
« D'amor parole, »

Mentr' ei col fremito
D' un odio insano
La bava d' ebrio
Sputa lontano,

A te disfrenasi
Con grido ardito,
Te invoca, o Satana,
Dal ciel bandito.

Dell' aspersorio,
Del sacro metro
Sgomento è Satana
E fugge indietro.

Vedi, la ruggine
Al gran Michele
Non rode il fulgido
Brando fedele,

Che spennò Satana
Lottante invano.
- Tremendo è il fulmine
A Geova in mano. -

Meteora pallida,
Pianeta spento,
Piombava Satana
Dal firmamento.

Nella putredine,
Che mai non dorme
Pe' schifi vermini
Di varie forme,

Gavazza Satana,
E tien l'impero
Sui miserabili
Del regno nero;

O ver che ignobile
Sfugga alla vista,
Od acre s' agiti,
Provochi, insista,

Mette la rancida
Muffa nel sangue,
Talor un rabido
Venefic' angue,

Che la fuggevole
Vita addolora,
Ch' amor discaccia,
Dispera, accòra.

Della blasfemia
Il grido rio
Tu spiri, Satana,
Sfidando Dio.

Contro i Pontefici,
E i Re *innocenti*,
Tu degli apostati
Scuoti le menti.

Se un dì Agramainio,
Adone, Astarte,
A te dipinsero
E tele e carte;

Se un dì le ioniche
Aure serene
Turpò la Venere
Anadiomene;

Se un dì del Libano
Fremean le piante
Per te, di Cipride
Lurido amante;

Non più a te fervano
Le danze e i cori;
Ma i pii virginei,
Candidi amori,

Fra le odorifere
Palme d'Idume,
S' inalzan fervidi
Con preste piume,

Non a te, barbaro,
Ma al Nazzareno,
Che amore angelico
Dell'uom nel seno

Con sacra fiaccola
Accese; ed arse
Pure i tuoi simboli,
E in terra sparse.

Te accolser profugo
I neri lari,
Cacciato ed esule
Da' casolari.

Quindi un femmineo
Mostro davante
T'apparve, e subito
Ne fosti amante.

La strega pallida
Nasce in paüra
Ed in obbrobrio
Della natura.

Tu all' occhio perfido
Dell'alchimista,
Tu del malefico
Mago alla vista,

Scuopri le fraüdi
Ed i tranelli
Del nero claüstro
Oltre i cancelli.

Alla Tebaide
Te nelle cose
Fuggendo il Monaco
Quieto s' ascose.

Per fango lurida,
Di rana in guisa,
Gli appare, Satana,
La tua Eloisa,

Mentre ei si macera
Nell' aspro sacco,
Ormai dimentico
Di Maro e Flacco,

L' arpa davidica
A lui daccanto
Gli bëa l'anima
Di gioia e pianto.

Se poi nell'orrida
« Compagnia nera »
Meni Licoride
Meni Glicera,

Ei d'altre immagini
Tutta più bella
Vede risplendere
La casta cella.

Ei dalle pagine
Di Cristo ardenti
Piglia coraggio
Contro i frementi

Spirti fantastici
D' antico orgoglio,
Talora spintisi
Sul Campidoglio.

E voi che il rabido
Velen non strusse,
Che propinarono
Viclef ed Husse,

« All' aura il vigile
« Grido mandate;
« S' innova il secolo,
« Piena è l' estate. »

E già già tremano
Sétte e corone,
Che unite spinsero
La ribellione.

Del grand'Angelico
Sorge la scuola
E di Girolamo
Savonarola.

Gittò la tonaca
L' empio Lutero,
D' error mancipio
Tenne l' impero.

Il VERO sfolgora
D' error non cinto;
Ti franca, o spirito,
Satana è vinto.

Contro l' orribile
Mostro si sferra
La possa vindice
D' un Dio in terra;

Siccome folgore (1)
Dal Vaticano
Corusca irraggia
Il monte e il piano;

Negli antri incogniti,
Dove s' asconde
Il mostro, penetra
Per vie profonde;

Lo scovre, e caccia
Di lido in lido;
Ed ei di turbine
Mandando un grido,

Ferito, l' alito
Ultimo spande;
È vinto Satana,
Il mostro grande.

Te vinse, o Satana,
O ribellione,
LEONE vindice
Della ragione.

Di te gli orribili
Altari e voti
Disperse il Geova
Dei sacerdoti.

Luglio 1885.

P. C. M.

(1) Di ciascuna strofa è mantenuta la rima e quasi sempre le parole del noto inno parodiato.

(1) Si allude all'Enciclica *Humanum genus*.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione, vedi N. 2)

Ma il brav' uomo aveva fatto il suo conto senza l' oste, o per dir meglio, senza sua moglie, la quale, piena di stizza, proruppe:

— Oh! oh! adagio, mio caro Rosemal! Egli mi pare che oggi tu mi voglia cantar molto alto. Perchè rimescolarti? torna a sedere. — Dottore, ditemi un poco, sarebbe egli per avventura un peccato mortale, se la nostra Siska venisse così bene educata e parlasse così bene il francese, come la figliuola d' un gentiluomo? E se ciò fosse, ci perderebbe ella forse?

Da questa domanda capì il Dottore, che avea da combattere contro una risoluzione già presa, e contro la femminile ostinazione; e quindi cambiando registro e dando alla sua voce maggior gravità, rispondeva:

— No certamente, se nell' istituto che avete di mira, ella potesse acquistare ben costumate abitudini ed utili cognizioni; ma voi non sapete, madonna, tutto quello che in tali istituti le ragazze imparano dalle loro maestre, ovvero l'una dall' altra. Ve lo debbo io dire? Ebbene, ascoltatemi; le sono verità dolorose! Ci s' impara il francese, è verissimo; ma colla lingua s'imparano anche le maniere francesi: p. e. come si debba occhieggiare, lisciare il visetto, assottigliar la boccuccia, per parere amabili ed attraenti; come per nutrire un amore romantico, cioè segreto, s' ingannino i genitori; come si riempia la testa con immagini di passioni corruttrici del corpo e dell'anima; come convenga stropicciarsi con pomate di mille odori, acconciarsi la capigliatura *à la neige, en tirebouchons* o *à la chinoise,* vestirsi *en négligé, en robe de ville* e *en costume de bal;* come si debba salutare e far riverenza, secondo la condizione delle persone; inchinarsi profondamente dinanzi a un ricco, quasi punto dinanzi a un semplice cittadino, e stare immobile come una statua dinanzi a un uomo del popolo. Ci s'imparano ancora canzonette amorose, che sotto il nome di romanze, svegliano troppo presto ed irritano i sensuali appetiti, e insegnano a un' innocente fanciulla parole e cose che non debbe sapere; canzonette, insomma, che sotto splendida forma nascondono seduzione e veleno. Sono cognizioni queste, che s' addicono ad una giovane cristiana, alla figliuola d'un cittadino?

A questo punto, il Dottore osservò con piacere che le sue parole facevano impressione sopra i suoi uditori; e difatti entrambi tenevano gli occhi fissi nei suoi, e sembravano immobili, come se la grave voce di chi parlava li avesse annientati. Desideroso di salvare dalla rovina la giovinetta che gli era sì cara, continuò in tuono ancora più grave:

— E per l'esagerazione d' un sentimento amoroso, snaturato e insaziabile, s'inaridisce il cuore di quelle fanciulle; i genitori cominciano a parer loro brontoloni, anticaglie, spilorci; se mai si sposano, il marito, che non corrisponde ai sognati scudieri e paladini, sembra loro un noioso guastapiaceri; sono incapaci di amarlo sinceramente, rompono la loro fede e si fanno un giuoco di tutte le leggi della onestà. Se voi conoscete il nido dal quale tutte queste belle cose provengono! Se voi sapeste quale sentina d' irreligione e d' immoralità è quel Parigi, le cui maniere di vivere volete fare apprendere alla vostra figliuola! Considerate la Teresa od Ortensia Spinale! Ed è ella mai, se non una spensierata civettuola, che ricambia promesse d' amore con cinquanta giovinastri ad un tempo, si lascia riempire le orecchie di vane ciance, ed ascolta quotidianamente tali cose, per le quali sarebbe costretta ad arrossire la rugosa mia fronte sotto i miei grigi capelli; — un' impudica, che ha già perduta la sua buona riputazione. Che avverrà quindi di lei? Farà la sua fortuna, voi dite. Ah! no; scherzerà col fuoco sino che abbrucci, e allora, addio corteggiamenti. Disprezzata e fuggita da ognuno, trascinerà (nel caso più favorevole) la sua vita nell' afflizione, deplorando troppo tardi la perdita dell'onore irreparabilmente contaminato.... O miei amici, è questa forse la sorte che volete preparare all'unica vostra figliuola, alla buona Siska? Potrete un giorno comparire confidentemente dinanzi a Dio, se, colla illibatezza dei costumi, avrete avventurato l' eterna salute della figliuola, solamente per contraffare le altrui perverse stranezze? Volete abbandonare l'unico frutto del vostro amore ad una vita piena di pentimento e di rimorso, e vederla piangere a lagrime di sangue sopra la perdita della virtù e dell' onore? Oh ditemi che no; ve ne scongiuro!

Qui, Rosemal pianse; voleva parlare, ma al primo tratto non gli riuscì; tanto l'aveva compreso di raccapriccio la pittura della possibile sorte della Siska. Egli si alzò, prese la mano del Dottore ed esclamò finalmente:

— Grazie, grazie, amico! Il vostro savio consiglio sarà seguito. Io vedo bene che la mia donna vorrebbe mandare la nostra Siska nell'istituto dell'Ortensia Spinale; ma io non ne voglio sentir più parlare. Mettitelo bene in capo, moglie, o farai esperienza, che la tua ostinatezza può durare solamente finchè io la voglia soffrire.

La donna s'accorgeva bene dalla voce affannata di suo marito, che la cosa veniva questa volta presa sul serio; e rispose pacatamente:

— Via, via, finiscila; non è mestieri di gridare sì alto. Rimanga pure a casa Siska, e pensaci tu a cavarne qualche costrutto.

Queste parole contristarono il medico; egli capiva che la Rosemal non era ancor convertita, e perciò tentava con novelli argomenti di dissuaderla dal suo pericoloso proposito. Alla fine gli



LE GLORIE DELL'IMMACOLATA.

parve d'esserne venuto a capo; e, tra mesto e contento, tolse commiato dai coniugi.

Circa tre mesi dopo, il Dottore vide da lungi venirgli incontro il Rosemal; il quale aveva l'aspetto straordinariamente melanconico, e camminava, contro il suo costume, a passi molto lenti, come se allora fosse uscito d'infermeria. Il vecchio Pelkmann gli si accostò frettoloso, gli tastò il polso, e disse:

— Non sarete ammalato, spero! Ma pure alquanto vi risentite; il vostro polso va così lentamente; che, avete, amico?

Il buon Rosemal alzò gli occhi, dai quali stillarono due lagrime in sulle guancie, e singhiozzò:

— La Siska è nell' istituto!

— Fin qui non c'è male; ma ditemi in quale?

— Nel medesimo in cui fu l'Ortensia Spinale. Non ve ne adontate, amico mio; io non ci ho colpa. Il diavolo ha posto in iscompiglio per due mesi continui tutta la casa, prima ch'io vi condiscendessi; ma non potei sopportare più a lungo i dispetti, l'ingrugnamento ed il pianto della madre e della figliuola; sì che, come vedete, ne son dimagrito.

Un sentimento doloroso riempiva il cuore del medico; egli provava pietà dell' amico, e rispondeva, sorridendo:

— Amico Rosemal! gli antichi Greci scrissero d'un eroe maraviglioso, ch'essi chiamano Ercole. Questi operò cose gigantesche, spaccò rupi, deviò fiumi, ruppe il collo a tori selvaggi, strozzò serpenti, e atterrò persino un drago da sette teste; — ma non ebbero coraggio di scrivere, che in tutta la sua vita egli abbia potuto domare una donna. E come lo potremo noi? — Consolatevi dunque; imperocchè allora io tolsi a dipingervi l'istituto con troppo neri colori; le cose non andranno così male come pensiamo; e ad ogni modo, la Siska vien pure a casa due volte l'anno; e se il male si manifesta, saremo sempre in tempo di rimediarvi.

Il padre sorrise racconsolato; strinse in segno di gratitudine la mano al Dottore, e a passi più lesti continuò la sua via.

(Continua.)

TRISTI RICORDI...

Deserta è la campagna! Un' armonia
fioca si perde all' aura tristamente,
e il bronzo segna l'ora in cui il dolente
mormora fra i sospir: l' ave Maria....

E tremolante su la guancia mia
scende una stilla di dolor cocente
e nudo il capo, prego amaramente,
là, inginocchiato in mezzo de la via....

E piango, e prego per la madre mia
che da un malor distrutta orribilmente
già s'avvicina all' ultima agonia....

Oh? tu la salva, Dio onnipossente
salva al mio amore quella donna pia,
e tu lo puoi Signor!... Deh! sii clemente!

G. Cavagnari.

LONDRA A NOVE GIORNI DALLE INDIE

Per decisione presa dal governo russo, i lavori della ferrovia trascaspiana sono attivamente proseguiti sotto gli ordini del generale Annenkoff. Quando egli concepì l'idea di mettere in rapida comunicazione l'Europa e l'Asia, e presentò nel 1880 il suo progetto; fu in Russia un entusiasmo passionato, e si considerò questa via come il miglior agente delle ambite conquiste.

A Londra invece il marchese di Hartington dichiarò in Parlamento che quest' idea non valeva la pena d'essere discussa. Con tutto ciò l'opera è a buon fine; gli Inglesi hanno cangiato i loro scherni in grida d'allarme, e già sembra loro d'intendere il fischio della locomotiva che va alle Indie.

Il generale Annenkoff ha sviluppato il suo piano in un libro: « L'oasi di Akkal-Takke e la via delle Indie. » Quale sarà la via dell' avvenire? Oggi non ve ne sono che due; quella del Capo che essendo di 10,400 miglia domanda 42 giorni di traversata, l'altra di Suez lunga 6000 miglia ne domanda 24. È possibile creare per terra una via più rapida? Questo è il problema del generale Annenkoff.

La linea Annenkoff andrebbe primieramente da Parigi a Varsavia, poi seguendo le ferrovie russe andrebbe per la via di Mosca sino a Bakou. Là si farebbe in 12 ore la traversata del Caspio per prendere la ferrovia transcaspiana a cui ora si lavora. Questa scenderebbe alle Indie per Michailowsk, Kizil Arvat, Saraks, Herat e Candahar e a Bolan si unirebbe alla ferrovia inglese che conduce sulle rive dell'Indo.

Con questa ferrovia si andrebbe da Pietroburgo a Kizil Arvat in 8 giorni, e l'Asia non sarebbe che un prolungamento delle steppe russe, mentre l'Inghilterra sarebbe separata da un oceano dal suo impero coloniale. Questo stato di cose è minaccioso per l'Inghilterra se scoppiasse una guerra tra le due nazioni rivali. Però la situazione cambia se esse si accordano, stando anche alle dichiarazioni del generale Annenkoff riportate da un giornalista russo, il signor Marvin.

« Se non vi fosse quest' animosità, egli dice, i due paesi potrebbero far causa comune. Noi non pensiamo a invadere l'India e potremmo accordarci con l'Inghilterra meglio ancora che con la Germania. Se la Russia fa la linea transcaspiana sino ad Herat, e se l'Inghilterra prolunga sino a questa città la ferrovia di Bolan, gl'inglesi potrebbero recarsi da Londra all' India in nove giorni. In ogni modo se gl'Inglesi son d'accordo cogli Indiani, la Russia non potrà nulla contro di loro, e la linea in questione non potrà facilitare la conquista delle Indie. Ma se gli Indiani sono loro ostili, la Russia potrà invadere l'India anche senza ferrovia. »

È a notarsi che il generale Annenkoff è un conoscitore profondo delle questioni relative all'Asia centrale. La sua competenza, le sue ricerche scientifiche, ne hanno fatto il consigliere dello Czar, in quanto riguarda la politica asiatica.

Verrà il giorno in cui le ferrovie partiranno da Londra e Parigi per le borgate dell'Asia centrale e del golfo Persico? È possibile considerando i progressi fatti in cinque anni dall'opera di Annenkoff.

E senza esagerare si può dire che i parigini dell' avvenire potranno avere una casa in campagna sulle rive dell'Indo, e vi giungeranno senza pericolo, come ora si recano in Brettagna o nel Limosino.

Rassegna Politica

Le Oche!

Se per avventura i miei benevoli lettori e le cortesi lettrici nol sapessero, dirò loro che qui a Roma abbiamo da pochi giorni un *Circo reale*, e per reale, ben intenso, non s'intende, per avventura, che questo Circo realmente esiste, ma che ha l'alta prerogativa d'esser regio, forse per la ragione che dei Re e dei Principi reali non vi faranno mai atto di presenza. In compenso (e che largo compenso) vi fui io alcune sere fa e se non mi divertii troppo, perchè in fatto d'acrobatismo non vi è più nulla d'interessante da vedere, massime dopo che ministri, diplomatici ed uomini politici si sono dati a questo *nobile* mestiere, ne uscii soddisfattissimo, perchè vidi cosa che non avrei mai creduto di giungere a vedere in vita mia: le oche ammaestrate!

Molti furono gli animali ammaestrati che ho visti dacchè sono fortunato abitatore di questo globo sublunare, dal colossale elefante alla semi-croscopica pulce; ho visto persino degli asini ammaestrati, che avrebbero dato dei punti parecchi a non pochi dottori, e basti in proposito ricordare l'asino Marco dell'indimenticabile Pinta, che fece prendere il cappello non poche volte all'on. Marco Minghetti, in quell'epoca ministro di Stato. Ma delle oche ammaestrate, nossignori, non ne aveva mai viste. Ora questa meraviglia m'era riservata qui in Roma; e d'altronde trovo la cosa molto giusta, perchè Roma è la città meravigliosa per eccellenza e per aggiunta la patria delle storiche oche, che salvarono il Campidoglio. E chi sa mai che le oche ammirate tre sere fa, non sieno discendenti in linea retta di quelle, che tanto danno recarono ai *galli?*

Il certo si è che questi stupidi animali, mercè le cure e la pazienza del loro domatore, fanno cose (trattandosi d'oche) veramente straordinarie. Bisognerebbe vederle laggiù nell'*arena*, o *maneggio* per usare un barbarismo tecnico, come sono ubbidienti al suono della voce e.... della frusta del loro maestro! Al comando del medesimo esse si muovono al passo grave ed ondeggiante che loro ha dato madre-natura, si fermano colla precisione di vecchi soldati, dal passo si abbandonano al galoppo più sfrenato, aiutandosi col collo e colle ali, poi fanno *tornetti* sul posto, *mezze linee* di cavallerizza, *cambiamento di mano*, voltate a destra ed a sinistra, insomma tutto ciò che sa fare un cavallo ben ammaestrato!

Oh se le oche vorranno proseguire sul cammino lodevolmente scelto, v'assicuro io che andranno molto avanti, e chi sa che non arriviamo a vederle un bel giorno appollaiate sugli scanni di Montecitorio e di Palazzo Madama, oppure nei gabinetti di Palazzo Braschi, della Consulta e della Minerva! Del resto, qual meraviglia? Se possono salire in alto gli asini, perchè non dovrebbero poter salire le oche, le quali, in fin dei conti, sono munite d'ali, ciò che non ostante ogni spinta d'aura amica, non potranno mai vantare gli asini? Se un cavallo potè diventare senatore, perchè non potrà un'oca diventare ministressa?

Fatto è che se alla Consulta ed a Palazzo Braschi avessero comandato le oche, scommetto cento contro uno (e dire che non rischio poco) che le povere pàpere non avrebbero fatta quell'enorme corbelleria di mandare i nostri soldati ad Assab, massime scegliendo una pessima stagione, quella cioè che è antecedente alla state. Molto meno poi avrebbero scelta quella maledetta località, che i prussiani oggi, per darci solennemente la baia, chiamano addirittura *asiatischer Backofen* (forno asiatico) e non a torto.

E qui giacchè mi si presenta la palla al rimbalzo ne approfitto per osservare e deplorare al medesimo tempo il brutto fenomeno dei suicidii, che vanno avvenendo tra le file del corpo di spedizione e, quel che è peggio, fra l'esigua schiera degli ufficiali. Adesso non intendo in alcun modo diminuire la responsabilità del governo, non attenuare la falsa e terribile posizione in cui si trovano oggi le nostre truppe in Africa, non misconoscere le gravissime sofferenze, gli stenti.... Tutto ciò mi sta fisso nella mente e davanti agli occhi, ma non mi basta per giustificare il suicidio d'un soldato, e massime d'un ufficiale. Il buon soldato muore di stenti, di sofferenze, ma non diserta. E chi si suicida è disertore in primo grado e per aggiunta si addimostra vile di faccia al pericolo, ai tormenti.

Quale terribile esempio non danno questi ufficiali suicidi ai loro subalterni? Ma il peggio si è che non si può nè si sa qualificare il contegno dell'autorità in questo terribile frangente. Nel corpo di spedizione in Africa già quattro ufficiali si sono suicidati ed a tutti vennero resi gli ultimi onori militari, il loro feretro fu coperto colla bandiera nazionale, il supremo degli onori, i superiori assistettero alla loro tumulazione, magari pronunziarono il panegirico del suicida.... Ma dove si va di questo passo? — Adagio (parmi sentire qualcuno rispondermi) si tratta di suicidii involontarii. — Tutti? Passi per Putti, se così si vuole, in grazia dell'ileo-tifo. Ma e gli altri, anche gli altri, pazzi? E com'è che la pazzia si sviluppa soltanto nel corpo degli ufficiali? La questione è seria e merita d'essere studiata. Oh le oche! Le oche!!

Ma è ora ch'io lasci le oche in pace e m'occupi un tantino di politica. Di politica? Con questo po' po' di caldo che mi fa sudare da tutti i pori? Con questa po' po' di fiaccona generale? Col sonno che m'empie la testa e mi socchiude gli occhi? Via, via, non domandiamo cose impossibili ad ottenersi. Eppoi di che cosa dovrei parlarvi, o meglio scrivervi, se il ciel ci assista? Coll'affare dell'Afghanistan siamo sempre ai tanti del mese; cioè a dire se ne sa oggi quanto se ne sapeva un mese fa. Una cosa soltanto si crede da tutti e cioè che lo scherzo (di brutto genere) finirà con una guerra bell' e buona, ma poco bella e meno buona.

Quanto alle cose franco-chinesi, questo posso annunziare che la China, a suggellare il trattato di pace, ha mandato a Parigi un suo nuovo ambasciatore, nella persona di Hsu-King-Tschiang (Felicità! — Grazie!) Volete sapere chi è questo signore! Vi servo subito. Egli è mandarino di prim'ordine, figlio d'un alto personaggio della Corte di Pechino, il quale fu presidente del Consiglio dei riti e patrono di Li-Hong-Sciang, che divenuto poi re di Tscheli, ne protesse a sua volta il figlio Hsu-King-Tschiang. Questi stette due anni come incaricato d'affari al Giappone nel 1863, fu aggiunto al ministro Kno, che doveva recarsi in missione a Londra; ma nell'ultimo momento venuto un disaccordo fra lui e Tsen-Li-Yamen, il giovine diplomatico rimase a Pechino. Allora il Vicerè Tscheli lo chiamò presso di sè e se ne giovò nei negoziati che dovette intavolare a Tschefu col ministro inglese Tomaso Wade, per regolare le difficoltà sorte fra il Celeste impero e la Granbrettagna a proposito dell'assassinio di Margary, avvenuta nel Yunnam. Da allora in poi Li Hong-Sciang lo tenne sempre presso di sè, come un agente destro e fedele, ed ora lo ha fatto nominare a successore di Li-Fong-Pao. Avete capito? — Del resto secondo le ultime notizie di laggiù, malgrado il trattato di pace, la situazione nel Tonchino, nell'Annam e nel finitimo Cambodge è sempre alquanto tesa. Il Tonchino è turbato da bande apparse al nord-ovest del Delta.

Nella Spagna proseguono i torbidi ed i malcontenti. Si parla di una gravissima sommossa a Huesca nell'Aragona, con insulti al Prefetto, conflitti colla truppa, feriti, morti, proclamazione dello stato d'assedio, ecc. E dire che in quell'infelice paese il colèra fa strage! Di fatto i casi si contano a 4 mila per giorno ed a pressocchè due mila i morti.

In Inghilterra il gabinetto Salisbury ha avuto un primo scacco nella Camera dei Comuni a proposito della legge sull'assistenza pubblica. La Camera con 180 voti contro 130 e malgrado l'opposizione del governo, ha approvato un emendamento, col quale si abolisce la incapacità elettorale da cui si volevano colpite le persone che ricevono soccorsi medici dall'assistenza. Ma non avendo il gabinetto fatto di ciò una quistione di molto riguardo, non ha ricevuto alcuna sensibile scossa.

Invece la scossa la riceverei io se proseguissi ancora a scrivere. Faccio quindi punto e vi saluto.

Roma, 3 Agosto 1885.

DOMENICO PANIZZI.

ARTE CRISTIANA

STATUA ROVINATA. — Scrivono da Firenze in data 28 Luglio:

Mentre oggi stavano innalzando per collocarla al suo posto sulla facciata del Duomo, una statua di marmo, opera di Ulisse Cambi, rappresentante Agostino vescovo di Narni, si ruppe la traversa su cui l'immane peso si appoggiava. Il fortissimo rumore richiamò gran folla. Fortunatamente uno solo dei molti operai presenti rimase ferito. La statua che era giudicata lavoro bellissimo riportò però gravi danni.

BIBLIOGRAFIA

E tu che vuoi farfalla che mi giri sul capo?... Davvero che questo povero capo è un giglio! Che non senti com'egli avvampa?... E non temi di morirne, che son vampe di tosco?...

Ma dall'ali tue dipinte un dolce refrigerio piove a quest'anima inaridita! E oh! quali dolcissimi odori hai con te?... E perchè spiri sì fresco olezzo di vita a me desioso di morte?... O di dove lo cogliesti sì nuovo e pellegrino? E sull'ali che porti scritto?....

— « F. Zanotto. Liriche. Elegantissimo volume di pag. 232, in 16 grande, a lire 1 50. Treviso, Tipografia Ist. Turazza, 1885. » Una stretta di mano, un mirallegro di cuore, un bacio all'amico e « Addio, farfalletta! »

.·.

Ed ora che fu?... Come vento, mi sibilaron sul capo due spiriti alati! Folgoreggiar li vidi su pe' 'l cielo, mentre la tetra orrida notte incombeva sopra la terra. E questi due Spiriti pellegrini vogavano, dal desìo portati, a veder, fatidicamente, la « Umana Tragedia » sciolta nell'ultimo trionfo della Croce.

— E vedono Roma in festa; tornata all'ovile di Cristo l'Inghilterra; l'Anticristo e le sue estreme lotte; e in ridda oscena la fame e la peste in esterminio dei popoli; l'Anticristo ed il Vice-Cristo alle prese; la morte dell'ultimo Piero; la distruzione di Roma; Elia ed Enoch; la sconfitta dell'Anticristo; la morte dell'Anticristo ed Elia; la conversione d'Israele; il finimondo; il regno della morte e i Cherubini della Croce; lo squillo della Risurrezione; la Risurrezione; i Risorti alla gran valle; la luce di Cristo; la giustizia del Cielo; la scena del Giudizio; i giudicati e la sentenza estrema.

È questo l'ordito di un forte immaginoso lavoro poetico, cui 'mpeguavasi il ch.mo G. B. Cipani, e cui arrise fortunata — a parer mio — audacia d'ingegno. Ed al felice ardimento sorrisero pur molto evidenza, franchezza, efficacia e splendore poetico. Certo che, quel Poema, di sua natura scabroso, lascia un po' a desiderar qualche volta, maggior semplicità di congegno, meno rigoglio di tinte fantasiose, e, per il che, lo stile non sempre riesce naturale e castigato, ma sì un tantinello gonfio, ridondante e artifizioso. Ma che non posso ingannarmi?... Del resto, più ne dirò — che lo stupendo lavoro il merita — in un prossimo fascicolo della *Scuola Cattolica*.

.·.

Alessandro Mariotti! Ecco uno splendido nome, cui l'aristocrazia dell'ingegno serba un glorioso posto nella storia de' letterati d'Italia, quando vi cessin di spadroneggiar le combriccole settarie; che, tutto per sè odorato l'incenso, ed i clamori di piazza comprati, dannano gli altri al disprezzo ed al silenzio, congiurato contro ai migliori. Egli è Arciprete di Castelnuovo in Romagna, luogo solitario e più da lupi che da cristiani. Egli vi è parroco da 34 anni a questa parte; e perchè quella sua parrocchia è piccola, ebbe agio di studiar quanto volle. Ed ha studiato precipuamente in S. Tommaso e in Dante, del quale in 25 anni ha già commentato tutti i cento Canti della divina Commedia, in altrettanti Discorsi, scritti non già baroccamente, ma classicamente e colla lingua dell'Allighieri. E notisi poi che i detti Commenti non trattano solo del senso allegorico del poema; ma pur delle bellezze di lingua e di stile. Poi in essi campeggia la buona filosofia, la teologia, la storia, l'erudizione, onde sono un magnifico complesso di cose da rendere ben contenti i lettori.

Questi suoi discorsi (de' quali nove o dieci furono già pubblicati in varie circostanze) ebber l'approvazione de' primi letterati d'Italia, e del più grande fra' Dantisti, quale si fu il P. Giambattista Giuliani.

Peccato che il lavoro del Mariotti debba restarsi in gran parte inedito, poichè in tempi sì bottegaj, non troverebbesi certo chi glielo stampasse. Se fossero porcherie stecchettiane oh! allora sì che andrebbero via a furia: chè — « il campo che oggi rimane alle varie forme letterarie, specialmente alla poesia, è il truogolo del maiale. » Poichè, in una tale condizione di vita, quanto più sono accarezzate le forze del corpo, quanto più mobili ed ardenti le fantasie, altrettanto si trovano inceppate le facoltà mentali nell'opera di astrarre dalla materia i concetti di pura pertinenza dello spirito.

Ah! che diceva pur bene d'un istrione il Giusti:

« Torni Dante, tre paoli; a te la paga
Di sei Ministri! »

Ma non s'avvilirà certo il Mariotti; che, mentre molti, anzi moltissimi s'arrampicano a mò dell'edera e delle zucche, o si strisciano ad inchini orientali, pur di meritarsi un sorriso di benevola.... protezione; Egli è là su quel suo monte, aquila insuperata, a rimirar con occhio di sprezzo quanto di laidume si portino a galla, dalle cloache, queste alluvioni del fiume Eveno che, se non sbaglio, ripulì le stalle d'Augia.

Ed il Mariotti ha pur fatto la traduzione *Della Vecchiezza*, Dialogo di Marco Tullio Cicerone, e con sì finito gusto di lingua, e con sì classico stile forbitissimo da incantar gli angeli del Paradiso.

Nol mel credete?... Ebbene: in un prossimo Numero del *Leonardo* riprodurrò una pagina di quel lavoro, e quell'appunto dove Cicerone parla dei corporali diletti. Par davvero di leggere un Santo Padre. Lo leggano i nostri *Veristi*, che voglion esser pagani più dei.... pagani, e se ne vergognino; se pur di vergogna son'anco capaci.

ORESTE NUTI.

MAZURKA

NOVELLA

(Continuazione e fine, vedi N. 2)

Quattro mesi erano trascorsi. — Nanni tremava per tutta la persona, si era fatto bianco come un cencio lavato, e due grosse lagrime gli venivan giù lente lente per le gote.

— Ma è impossibile! avea esclamato con un fil di voce; è impossibile! e con la lettera in mano ma non lo poteva; quella morte repentina che avea involata la fanciulla del suo cuore, del suo primo affetto, puro, casto, verginale come i gigli che contornavano la bara della morta creatura; quella speranza dolce, lusinghiera, che gli avea fatto sognare tanti orizzonti dorati, tante beatitudini di cielo, quella speranza a un tratto spezzata, lo avea colpito come uno schianto di fulmine improvviso, gli avea sconvolto il cervello e paralizzate le forze intellettuali, da renderlo come un idiota.

Invano i suoi di casa lo pregarono d'irsi a sollazzare, a divagarsi in qualche grande città; diceva sempre di sì a tutte le preghiere che gli si rivolgeano, ma dal paesello non si era mai mosso. tarle un mondo di bene, e di volerla sposare presto presto.

Una orribile fissazione si era impadronita della sua mente, fulminata all'impreveduta notizia di quella sventura; ed egli non parlava che di quella Madonna e di un suono lungo, carezzevole, di una musica divina, sentita, come diceva lui, fremere lievemente nella stanza buia, mentre il vento di fuori urlava urlava che parea un cane arrabbiato.

Il povero giovane in pochi giorni era venuto che faceva compassione; non mangiava più, non piangeva, era sempre triste, ma d'una tristezza calma, glaciale, spaventosa. La strana fissazione che gli si era messa addosso, minacciava di



Giuochi infantili.

l'era scappato dal Caffè, senza neppur salutare gli amici, e via sbalordito, barcollante, stravolto verso la stazione. — Appena ebbe tempo di vederla ancora una volta! Povera Beppina! A diciott'anni, quando la vita incominciava a sorriderle, quando la stagione dei palpiti e dell'amore fremeva nell'aria odorosa, colle ondate del tiepido sole, colle gemme dei primi fiori, coi freschi profumi dei campi, e gli azzurri dei cieli si stendevano infiniti, irridescenti al sole colle immense fascie di perla, colle diafane tinte di berillo.... Oh! morire a soli diciotto anni, in mezzo a tanta solennità di canzoni, di luce e di vita, era una cosa ben triste e dura! Ma Iddio aveva voluto così. Cosa ci si potea fare?... Bisogna rassegnarsi. E anche lui, Nanni, avrebbe voluto rassegnarsi, Un suo cugino, un reverendo e dotto Monsignore, che era venuto appositamente a trovarlo, lo avea esortato, supplicato a darsi pace, a rassegnarsi ai voleri di Dio.... Nanni sorrideva mestamente, lo prendeva per mano, e condottolo fin su nella sua camera, gli mostrava un piccolo altare, dove per lunghe e lunghe ore stava come assorto in estasi, immerso in una tacita, desolante contemplazione, e colla mano convulsa si portava alla bocca riarsa dalla febbre un'immagin sacra della Madonna, e la baciava e la ribaciava con ansietà, con parossismo maniaco, ma nessuno mai venne a sapere che quella Addolorata l'avea avuta in dono da quella poveretta di Beppina, che ora riposava sotto i fiori gialli del camposanto, e che egli diceva di por- farsi stazionaria e diventare una pazzia incurabile....

Ma la bontà di Dio nol permise.

* * *

Da qualche tempo Nanni, tutti i giorni, sul far della notte, scompariva di casa, e per ore ed ore non lo si vedea più ritornare. Il povero disgraziato, tutto avvolto nel pastrano, e col cappello tirato sul capo fino alle orecchie, girava per il paese fino a tardi, quindi, inosservato, si accoccolava sotto l'atrio della casa del Sindaco, immobile, impassibile, con l'orecchio posato contro l'uscio che metteva alla sala di pianterreno. E là, in quella posizione, rimanevasi per alcuni istanti, sorrideva prima, poi il suo volto si facea scuro, sbarrava gli occhi, mormorando tra i denti:

Non c'è il vento stasera, non c'è, e lei non suona, sangue di san Migliaccio !... e passo passo rifaceva la strada di prima e se ne ritornava alla propria casa. Ma un suo vecchio servitore, che gli voleva un bene da balia, da qualche giorno, facendo l'indiano, lo sorvegliava così alla lontana, ma continuamente, vistolo entrare a quell'ora di notte sotto l'atrio della casa della povera Beppina, strisciando per terra come un lombriccolo, s'infrasconò a capo gatto in una macchia folta del giardino, e stette a spiare cosa mai faceva il suo infelice patroncino.

Egli era a pochi passi da lui, vide e udì tutto.

.˙.

— Questo è l'estremo rimedio, speriamo che Dio ci assista, e che non lo mandi a male; diceva il dettore alla madre del povero Nanni.

— E la si è trovata quella musica?

— Sì, sì, e stasera il mio piano andrà in esecuzione.

— Oh! Dottore, mi salvi il figlio, Dottore, e Dio gli darà sempre bene....

— Farò tutto quello che è in mio potere, rispondeva il vecchio chirurgo con la mano sul cuore.... lei intanto preghi la Madonna....

— Oh! se la prego, la prego sempre, e anche Nanni il mio figliuolo.... e non potè finire; la poveretta ruppe in singhiozzi.

.˙.

E quella sera il vento facea l'inferno, avea degli ululati strani, terribili, avea dei fischi, dei sibili lunghi, stridenti, lamentosi, che la parea una battaglia selvaggia, di ringhi e di miagolii, vibranti nella notte nera.

Appena il Prevosto e il Dottore si furono nascosti dietro la macchia dei cipressi, sbattuti dalla bufera, Nanni arrivava sotto l'atrio tutto imbacuccato nel suo soprabito lungo, e si ponea ad origliare, come al solito, all'uscio della sala.

— Stasera sì che c'è il vento, stasera, ecco, si vede anche il lume, si vede, lì nella stanza.... e restò immobile. — Il suono di quella Mazurka dolce, patetica, dalle note sentimentali e fantastiche, incominciò a riempire la sala di un'onda armoniosa, i trilli vivaci, le cadenze soavi si succedevano rapide le une e le altre, si rincorrevano, rallentavano, morivano con un fremito, e destate in un gaio ritornello, si slanciavano impetuose come lingue di fiamma, e tornavano a folleggiare, a confondersi, a brillare, sguizzando come un nugolo di crocieri dorati sfavillanti in un liquido raggio di sole.

Nanni si sosteneva a stento; gli occhi irremisibilmente fissi e immobili, si mossero ad un tratto, lanciando due lampi vivi di luce, i suoi labbri si contrassero, emisero un lieve gemito, tremava, tremava come le foglie degli alberi che sbatteva il vento ululando, e, mano mano che la musica inoltrava, e alle volate rapide e vibranti, succedevasi la serena melodia del trio, come il pianto dopo una festa, con le note melanconiche d'un motivo doloroso e lento, il suo volto si rasserenava irradiandosi; parea che quel suono strappasse a poco a poco un fitto velo dal suo cervello malato, ne liberasse il pensiero chiuso in un'idea buia, incerta, e ne svegliasse il sentimento assopito; Nanni ansimava come se avesse fatto una lunga corsa, e quando udì quella frase dolcissima, inebriante, quella frase melodiosa che l'avea spinto a sussurrare all'orecchio della povera Beppina, che quella musica era gentile come lei, che parlava al cuore come i suoi occhi, che era soave e delicata come la sua voce argentina.... Nanni allora si sentì un fremito per tutta la persona, la commozione che l'invadea era troppo forte, diè un acutissimo grido, e si appoggiò al muro per non stramazzare a terra.

.˙.

Quando la mattina si risvegliò, avea gli occhi limpidi e sereni, e alla mamma, che l'accarezzava fissandolo amorosamente: — Ho fatto un brutto sogno mamma! aveale detto, e la povera donna cadde ginocchioni davanti all'immagine di Maria e diede in lagrime dirotte di consolazione.

Suo figlio era salvo!

La famiglia di Nanni partì il giorno stesso per la città nativa, nè ricomparve mai più al villaggio, per trascorrervi i miti autunni.

.˙.

Dieci anni dopo in quel paesello si facevano le sante Missioni, in preparazione alla Pasqua. — Si era in Marzo; padre Anselmo vi predicava, e tutti correvano ad ascoltarlo? che sant'uomo quel frate, si bisbigliava dalla gente, è un angelo quel frate, è proprio un apostolo di Dio, così giovane!..

E una notte che fu chiamato ad assistere un moribondo, mentre tornava in parrocchia, si era fermato davanti alla casa del sindaco.

Gli alberi scrosciavano col fragore di una pioggia dirotta, si sbattevano tra loro furiosamente, si curvavano come archi al terreno, accasciati dall'impeto del vento, che in quella notte faceva l'inferno, e chi l'ha visto quel frate, fermato davanti l'atrio di quel palazzo, restare immobile, colle mani in croce, chi l'ha visto scoppiar fuori a piangere?!

Il povero cappuccino era Nanni.

G. Cavagnari.

LA CATTEDRALE DI PINEROLO

Monsignor Filippo Chiesa, vescovo di Pinerolo, con lettera fa appello alla diocesi per i restauri della sua Cattedrale, la quale a dir vero ne ha grande bisogno. Nota lo zelantissimo Prelato che i restauri si eseguiscono in base « ad un progetto conosciuto da buona parte della popolazione, esaminato ed approvato da circa dieci anni da apposita Commissione, e più tardi dall'onorevole Municipio, dalla Deputazione Provinciale e dallo stesso Ministero di Sua Maestà il Re. Ed, anche prescindendo da tali e tante approvazioni, basterebbe sapere che questo progetto è opera del rinomatissimo conte Mella di f. m., di quel grande ristoratore delle cattedrali antiche, che disegnò e diresse i restauri delle Cattedrali di Alba, Alessandria, Casale, Vercelli e di tante altre chiese, le quali formano oggi una vera gloria delle rispettive città; basterebbe il sapere che l'esecuzione del disegno si compie da persone perite sotto la direzione di valenti ingegneri, i quali hanno tutto l'impegno di fare in modo che i ristauri riescano d'onore al conte Mella ed anche al proprio loro nome. »

Per incoraggiare i suoi figli a coadiuvarlo nell'impresa assunta, prosegue così: « Vorrei invitarvi a dare uno sguardo ai protestanti istessi. Voi lo sapete come questi si professino avversi al culto esterno, eppure volgete i vostri occhi attorno e vedrete come i protestanti si mostrino zelanti pel decoro dei loro templi. Cominciate da Pinerolo e percorrete, se vi aggrada, le diversi valli circostanti, e segnatamente portatevi nella valle di Luserna e d'Angrogna, e vedrete come nessuno dei loro tempii si trovi in istato così miserabile come la nostra Cattedrale. Eppure noi professiamo la necessità del culto esterno, noi professiamo di credere alla reale presenza di G. C. nelle nostre chiese! Ah! V. F. e F. C., procuriamo di dimostrare colle opere la nostra fede e di non essere da meno dei protestanti nel provvedere al decoro del massimo tempio della diocesi. »

L'appello di monsignor Chiesa troverà risposta nella diocesi, ed anche in altre parti d'Italia.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Di Mons. Lachat, del quale presentiamo il ritratto alla pag. 25 discorriamo in apposito articolo, e nell'artifizioso Acrostico del bravo Don Giansevero Uberti.

.˙.

Il tipo della Madonna Immacolata venne fornito dal distintissimo pittore spagnuolo il Murillo, il quale rappresentò il glorioso mistero della *Sine labe* in più di duecento quadri, cambiando gli accessorii, ma mantenendo costante l'atteggiamento della Vergine, in atto di calpestare il serpente e la terra, colle braccia conserte al seno, e il viso rivolto al Paradiso. Ampia la veste, ricco il manto e il panneggiamento, ma semplicissimi e senza adornamenti, e dei colori di cielo, bianco e cilestre.

La *Gloria dell'Immacolata*, che pubblichiamo in questo numero, in apparecchio alla festa della Madonna Assunta, non è propriamente parlando una copia, ma un'imitazione delle Immacolate del Murillo. Si è conservato l'atteggiamento e lo slancio al Cielo; ma si sono disposti diversamente gli Angeli, che fanno ressa intorno alla loro Regina.

Il quadro però è riuscito d'una perfezione che di rado si riesce a raggiungere dalla xilografia, e noi sentiamo il dovere di renderne perciò un omaggio speciale ai nostri incisori.

.˙.

La stagione ci porta alla campagna, ove ci si offrono delle scene, qual'è quella rappresentata dall'incisione a pag. 27, e che abbiamo intitolato la *Mansuetudine,* perchè vi troviamo espressi i caratteri di questa bellissima virtù; nell'agnellino, che umile viene a ricevere il cibo nelle mani delle bambine; nelle bambine stesse, che stando peritose sui cigli, glielo porgono; nella natura calma e lussureggiante che forma lo sfondo. Così la mansuetudine sempre timida, e timorosa di offendere, piena di premura per gli altri e dimentica di sè, sempre disposta a compiacere, è altrice di opere molte ed egregie. Così possa essa crescere nel campo dei cristiani, a loro gloria e a manifestazione della loro conformità a Colui, che s'è mostrato Re Mansueto, e ha proposto a modello la mansuetudine del suo Cuore.

.˙.

Tra i giuochi infantili, gli esercizii militari sono sempre da annoverarsi; ed ecco quel gruppo di contadinelli e di contadinelle portato dall'incisione a pag. 34, che ci presenta per l'appunto una linea alquanto disordinata di una compagnia di simili soldatini. La patria difesa da tali campioni, non perisce di certo.

L.

RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

Un artista comico si lamentava del gran lavoro, che doveva sostenere, e diceva ad un intelligente di drammatica:

— Se sapeste che vita è la nostra! Si lavora senza respiro, si lavora...

— Oh! non ditelo a me, che so bene come lavorate.

— Cioè?

— Ma sì, lavorate da cani.

.˙.

Nel *Secolo* accade sovente di leggere in terza pagina una notizia, un' opinione, che fa a pugni con altre notizie e con altre opinioni che si sono lette nella prima pagina dello stesso foglio.

Ecco il caso, diceva a proposito un letterato, in cui si verifica alla lettera il verso di Manzoni:

....due *Secoli*
L'un contro l'altro armati.

Sonetto-Logogrifo.

Taxil, squarciata dall' error la . . . . . (5),
Infrange di Sàtan la rea . . . . . . (6);
E battendo il sentier, che al Vero . . . . (4),
Di sue colpe fa gloriosa . . . . (7).

Tal pentimento ogni onest'uom . . . . (8)
E plaude a lui la Musa mia . . . . (6);
Ma Ribellion, la furibonda . . . . (4),
Piange la sua d'infamie ahi! chiusa . . . . (7).

E n'hai ben d'onde, chè la tua . . . . . . (6),
O perfida megera, ha l'ore . . . . . (5)
E già s'affretta all' ultima sua . . . . (4).

Reca dunque a Satàn, la ria . . . . (7):
Che, i tuoi ad aggravar disastri ed . . . . (4)
Nuova ti diè Taxil . . . . (13)!

Roma, 30 Luglio 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 2

Dà fiato Ribellione alle *canore*
Trombe, del monte sull' altere *cime*
E desta al canto le sue sozze *Mime*
L'*Ottantanove* a ricolmar *d'onore*.

Già d' entusiasmo riboccante il *core*,
Intreccia all'Arpa le infernali *rime*,
E 'l fango sollevando fuor dall' *ime*
Latèbre, affretta co' suoi voti l' *ore*.

Ahi! stolta, e non comprende che di *carmi*
Non s' accontenta quel delitto *immane*,
Ma vuole onda di sangue e cozzo *d'armi*;

E che di teschi avrà fiera *corona*,
Quando risplenda in ciel l' orrenda *mane*
Dalla nefasta COMMEMORAZIONE!

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile

Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 23 Agosto 1885 - N. 4.

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

VIVI

Come? Io viveva quando non viveva, quando la mia vita era l'aurora vaga e fresca, quando era il fiore colorito e olezzante, quando era la mamma e il babbo, quando era le sorelle e i fratelli, quando era le allegrie semplici e innocenti, quando era l'idea di una bontà universale, quando non sapeva la malignità che segue l'uomo e giudica triste le sue azioni, quando tutto era espansione ingenua e sorriso sincero e intimità senza sottintesi — allora viveva, ma allora non viveva della vita del mondo reale — non viveva allora, e allora solo ho vissuto.

Vivi!

Sento l'impero di questa parola. Sento il dovere al quale mi richiama. Davvero devo vivere qualunque sia la vita; devo saper sopportare ogni disinganno ed ogni pena e affrontare anche l'impossibile a superarsi, e vivere ad ogni costo, vivere morendo, poichè vivere bisogna vivere, e Dio della vita è padrone, e Dio ci ha dato la vita presente perchè vivessimo per un'altra vita, e, ad ogni modo, la vita nostra non è concesso a noi di troncarla. Dunque vivo, dunque vivrò, dunque non sarò vile come il suicida, il quale o moralmente si annienta ecclissandosi, o addirittura spedisce il corpo alla fossa inonorata.

Vivi!

Sì vivi, o fanciullo. Sotto la verga o



A SAN FILIPPO BENIZI

NEL VI CENTENARIO DELLA SUA MORTE

23 AGOSTO 1285 - 23 AGOSTO 1885.

sotto il grido incessante del rimprovero, vivi; così ti si educa. È duro, ma vivi, o fanciullo; ti prepari nell'educazione il tuo mondo.

Vivi, aumentando negli anni, vivi portando il giogo della invidia dei compagni e della parzialità dei superiori. Vivi sempre, e sappi che tu sorvivrai a quelli che ti governano e che tu sopporti con una pazienza ringhiosa. Vivi.

Bada che imbecille ti si lascierà vivere senza contrasto, e, al più, ti seguirà lo scherno che tu non comprenderai. Imbecille puoi vivere molto lieto del fatto tuo. Gli imbecilli hanno privilegi quaggiù; una pietà villana li protegge. Vivi anche se sei avveduto; ma se avveduto ed onesto e non soverchiatore, nè indiscreto, nè sollecitatore imprudente — bada che il vivere è duro; nondimeno vivi; è la tua missione vivere tra gli sfacciati che ti circondano di compassione e sfruttano la tua avvedutezza che non è difesa dalla perfidia dell'ambizione o dalla avidità del danaro. Pure, vivi, amico; è bello il vivere per far gli interessi della canaglia che usa di te, che ti strizza come il limone, che ti fa la grazia di condurti colle belle e sante parole, che promettono il cielo, alla disperazione, mentre essa — la canaglia — ti si ripresenta poi potente, sprezzante e ti calpesta anche se mai abbia a temere che tu possa domandare un centesimo del tanto che le hai fatto per spingerla lassù. Vivi — e non badare a nulla.

Quante volte nel mondo si incontrano questi bestioni vestiti d'oro, carichi d'onori. Erano stolidi ed erano saggi. Stolidi per mancanza d'ingegno, stolidi per atrofia di cuore, stolidi per inerzia, stolidi per ignoranza di ogni principio di buona, educata e santa vita, per loro e per gli altri. Ma questi bestioni stolidi erano saggi. La loro saggezza era la ipocrisia della parola che soffocavano nella strozza per non lasciar conoscere l'asineria loro; era la impudenza di domandare, la cocciu-

taggine di volere. Così gli stolidi sono divenuti savii. Ti passano sopra impettiti come i muli e serii come le oche attruppate. Essi sono la scienza, e quando incontrano la sapienza, la prudenza, la maniera corretta di vivere, è prammatica fissa che queste si inchinino a loro, a loro pomposamente orecchiuti.

Buh! la canaglia imbaldanzita! Buh! i somari bardati e inciondolati!

Nondimeno vivi, amico mio, se la fortuna della canaglia e dei somari ti dovesse spingere alla disperazione, non una morte, amico, ti basterebbe; ogni giorno dovresti ricorrere al suicidio, poichè ogni sole che leva porta in cielo un asino, e ogni asino che si alza diventa sapiente. Pazienza ci vuole! Il mondo non l'hai creato tu, amico mio, e, a dir tutto, il mondo non l'ho creato io. E sai? Gli asini siamo noi: non è mica asino quell'animalone là che si pavoneggia in vesti procuratesi coll'astuzia, colla sfacciataggine, colla denigrazione, virtù nobilissime enormemente apprezzate nel campo civile, militare, ecclesiastico! Hai capito? Ma vivi, per amor di Dio!

Vivi! Tu hai da amare la vita, e tanto più che la vita è sì vicina alla morte. La morte ti perseguita? non lo vedi? Quella tua cara fantasia dove è svanita? Quell'idillio dolce come è cessato! E dov'è l'incanto di quella persona, di quegli occhi, di quella voce, di quell'affetto? E i forti propositi non ti furono in prima elogiati, e poi rotti nell'animo come si rompe la canna al monello del quale si teme che spezzi i vetri? E se sei stato fedele ai superiori, e cresciuto nella fedeltà ti sei procurato onore, non ti hanno forse assalito come nemico i bravi superiori, e non ti hanno allora insegnato col sarcasmo amaro e silvestre una umiltà che essi non hanno conosciuto mai che per farne giogo altrui?

Vivi, ad ogni costo; vivi per morir bene. La tua buona vita sarà un rimprovero amaro a chi ti rende greve la vita. Tu ami, tu sei sincero, tu vuoi il bene, tu lavori, tu hai avuto quella virtù della generosità entusiasta e solo curante di servire, la quale compromette chi la segue, tu sei stato zelante e quindi da gettare via come fanatico, tu, insomma, tu hai gravemente pensato a salvare l'anima tua e l'anima del prossimo, tu hai sdegnato le infami diplomazie che si poggiano sull'umanesimo e sulla mondanità e sul tradimento freddo e calcolato — ebbene, tu sarai maledetto, al tutto maledetto; ma tu ai tristi fortunati sorgerai terribile censore, un censore ascoltato da Dio.

Vivi. La vita è una sciocchezza se consideri la vita quale la si mena tra gli uomini. Dammi il più fortunato uomo e mi darai un infelice. Sempre, sempre un infelice. Morrei, vorrei morire, l'ho desiderato, lo desidero di sparire dal mezzo di codesta mandria di codardi scellerati che ogni giorno incontro per via — se però la mente si eleva a Dio, la vita torna cara, perchè Dio di questa vitaccia fa il passaggio al Cielo, e sono suoi figli coloro che la melanconia mi spinge a dispregiare.

Ecco tutto. Ecco perchè dobbiamo vivere.

La aberrazione dell'uomo che dimentica Dio, la Chiesa, la verità rivelata, la pratica religiosa, la ragione delle pene, la certezza del merito, la speranza del premio — è la più sanguinosa ferita di anima umana. Essa guida al suicidio, ad una vita ben più dura della vita presente.

Dura è la vita presente; qui l'irrisione e il calcolo ti ammazzano o ti impoveriscono; qui il piccolo che rispetti ti insidia; qui il grande che obbedisci ti perseguita o ti manomette colle sue prediche insensate; qui l'uguale che ami ti inganna; qui tutto è pentimento se sei buono, tutto è amarezza se sei tristo, qui nulla di buono, eccettochè dare un calcio poderoso ai prepotenti o del falso ascetismo o della forza brutale, e fidare in Dio e vivere in lui e per lui. Io non so come vivono un giorno solo coloro che in Dio non credono o che credendo in Dio non accettano dalla Chiesa cattolica come servirlo, non lo so. Ateo oggi, oggi stesso sarei suicida, perchè troppa canaglia esiste, e tra la canaglia, fossi anche la canaglia peggiore, sdegnerei di vivere, vorrei essere una canaglia nobile e logica.

Ma vivi! Vivi, perchè.... Oh! vedi là quella patria bella? In quella patria, in quel godimento di Dio entra chi vive per amor di Dio.

AMARUS.

NELL'AUSPICATISSIMO ONOMASTICO

DI SUA SANTITÀ

PAPA LEONE XIII

(16 Agosto 1885)

O bianco Sire, che in Vaticano
Regni, de' cori guida e sovrano,
Che cingi al crine triplice Serto,
E fra i marosi, Nocchiero esperto,
Reggi la mistica — Nave di Pier;

Che, fiso il guardo ne la Tua Stella,
Sfidi e soggioghi nembo e procella,
E quando il mondo Ti dice vinto
Di maggior gloria sorgi ricinto,
Forte del gemino — Sacro poter;

Salve, sospiro Tu delle genti,
Lume agli erranti, calma ai gementi,
Centro di vita, fonte d'amore,
Meta d'imbelle cieco livore,
Salve, Pontefice, — Salve, Pastor!

Oggi l'Italia, curva al Tuo piede,
T'ammira, o grande di Pietro erede,
E sul Tuo scabro cammin diruto
(Per tante gesta scarso tributo)
A mille semina — Fronde d'allôr!

Invan la strofe spiega le penne
Sui vasti campi de la perenne
Tua fama eccelsa, sommo LEONE;
Numera invano quelle corone,
Che a Te l'Istoria — Sul crin posò.

I dì trascorsi del Tuo gran Regno
Onore e vanto son del Triregno;
Perchè spogliato, Re prigioniero,
Nell'incruenta lotta pel Vero,
Sconfitto hai l'Erebro — Che Ti sfidò.

A Te rivolti stan cuori e menti,
Nuovi aspettando da Te portenti;
Chè, quale il ferro la calamita,
Quanti han, nel mondo, sensi di vita,
Trascini docili — Gran Padre, a Te.

Pur esso l'empio, che Ti detesta,
E drizza al cielo proterva testa,
Sotto l'arcana moral Tua forza
L'odio talora nel petto ammorza
E vinto ed umile — Cade al Tuo piè.

Chi mai più vasto l'impero stende
Di Te, che spieghi le sacre tende
Dall'uno all'altro gelido polo,
E dove emerge lembo di suolo,
Ivi il Tuo Labaro — Sventoli alter?

Tu sei, che l'ire domi e raffreni,
Tu, che i dì foschi cangi in sereni;
Il suon possente della Tua voce
L'alme discordi placa veloce
E rende suddite — Del Tuo voler.

Mentre un malgenio, protervo e folle,
Contr'ogni umano poter s'estolle
E scettri e spade, toghe e corone
Sfida a tremenda final tenzone,
Sovra i suoi cardini — Scuotendo il suol;

Tu, calmo e grande, reggi e governi
E col rigore dolcezza alterni;
Tu sei Pastore di cento e cento,
Popoli varî d'usi e d'accento,
Che in Te ravvisano — Di vita il Sol.

Verrà, gran Padre, verrà quel giorno,
Che a Te gli erranti faran ritorno,
Quando, sfrondate le spemi vane,
Sorger vedranno fosca dimane,
Che lutto e tenebre — Diffonderà.

Infranti i Numi falsi e bugiardi,
Su Te rivolti terran gli sguardi;
E, stanca alfine dell'aspra guerra,
Questa d'Italia classica terra,
Te Padre e Principe — Saluterà!

Roma, Agosto 1885.

DOMENICO PANIZZI.



Dall'idilio al....

SAN FILIPPO BENIZI

NEL VI CENTENARIO DELLA SUA MORTE

22 AGOSTO 1285 — 22 AGOSTO 1885

Il costume di distinguere i centenarii di uomini o di avvenimenti illustri, che viene così sgraziatamente sciupato dalla rivoluzione per onorare i suoi personaggi e le sue imprese — è bene che sia dai cattolici diretto a ricordare persone e cose di merito incontrastabile, quali sono i Santi e le loro opere.

Compiesi di questi giorni il sesto Centenario della morte di S. Filippo Benizi, ed i Padri Serviti o Servi di Maria, sono impegnati a celebrarne con distinta pietà la memoria. Perciò vennero pubblicate varie *Vite del Santo*, tra le quali una illustrata con graziosissime incisioni in rame, e dettata con forma popolare del Sac. Gaspero Olmi (Genova, Tip. Arcivescovile). Inoltre si sono preparati festeggiamenti solenni, e si è procurato di riaccendere in cuore ai cattolici italiani colla divozione al Santo, il culto alla Santissima Vergine onorata nei suoi dolori.

Noi riproduciamo in questo fascicolo (a pagina 37) l'immagine di S. Filippo Benizi, che si venera in S. Pietro Vaticano, e che lo rappresenta in atto di predicare l'amore al Crocifisso. La tiara, che gli sta ai piedi, ricorda l'offerta fattagli del Pontificato, alla quale si sottrasse prima colle ripulse, poi colla fuga, rimanendo nascosto parecchi mesi in una grotta sul monte Amiata.

Benchè il Benizi non sia stato propriamente il fondatore dell'Ordine dei Servi di Maria, che ebbe a suoi istitutori sette illustri signori fiorentini detti i *sette Beati*, tuttavia l'Ordine ripete da S. Filippo il nome, che gli diede per ispirazione di Maria Santissima quando aveva appena cinque mesi; la Costituzione, che fu approvata, lui vivo, dall'oracolo parlante del Papa, e diciannove anni dopo la sua morte, nel 1304, anche da Decreto solenne di Benedetto XI; l'organizzazione e l'estensione, sicchè in breve si diffuse a quasi tutta Italia, alla Spagna, alla Francia, alla Germania; e più di tutto, lo spirito di umiltà profondissima che non cerca che la propria confusione e il servizio dei prossimi in tutto che riguarda Dio e in modo tutto particolare verso la Divina Madre.

Filippo aveva dato esempii mirabili di umiltà: amava di preferenza di vivere ritirato nella grotta di Montesenario sopra Firenze; solo per ubbidienza aderì ad essere ascritto tra i sacerdoti, e ad assumere le cariche di Maestro dei Novizii, di Definitore Generale, in fine di Generale dell'Ordine; e favorito dal Signore del dono dei miracoli, del dono delle lingue, e della discrezione dei cuori, più che gli era possibile, li nascondeva ai profani. Fu chiamato più volte da Sommi Pontefici a loro consigliere e a compiere delicati ufficii, intervenne al Concilio di Lione, fu in Francia e in Germania ambasciatore di pace tra i principi; in Italia, dov'erano allora vivissime le lotte tra i Comuni, accorse ad aquetare gli animi, ed a calmare le sedizioni; predicò la Crociata; ottenne importanti riforme dei costumi.

Nato nel 1233, il 15 Agosto, festa dell'Assunzione di Maria SS. e nel 1285, ai 22 d'Agosto, contando solo 53 anni di vita, a Todi tranquillamente spirava, leggendo ancora *il suo libro*, com'egli chiamava il Crocifisso; e nella sua salma venerata dal popolo e dal Clero il Servo di Dio fu glorificato con prodigi strepitosi.

Clemente X nel 1671 lo dichiarava degno degli altari, e come tale lo dobbiamo venerare ed invocare, perchè ottenga alla nostra povera Italia l'efficace protezione di Maria SS.

L.

LA SCIENZA INFUSA

Favoletta.

C'era una volta un uomo,
Ministro d'un gran regno;
Che aveva il mementomo
Pieno, zeppo d'ingegno;
Da farne sbalordire
I popoli avvenire.

Sentite or che gli avvenne:
Un giorno, in che dormia,
Tutte sbrigliò le penne
Della sua fantasia;
Notando poi nel vuoto,
T'arriva nell'Ignoto;

È una region lontana
Da noi, millanta miglia;
Dove, una mente vana,
S'empie di meraviglia
Non più veduta al mondo,
Che pur gli è così tondo!

E'l nostro Areonauta,
Tra l'altre belle cose,
(Se stiamo a quel ch'Ei chianta) (1)
Vide che a quelle spose,
Figli eran bei mostri
Stupendi più dei nostri!

Si sa, mostri d'ingegno!
Non come noi quaggiù,
Che siam teste di legno...
Ma quelli poi lassù
Hanno il cervel di gomma;...
Son mostri belli, insomma!

Che, stando a che ha veduto,
Figurati! al cervello
Aggiunto hanno un'imbuto,
A forma di cappello;
E in quel, col nutrimento
T'inghebbiano il talento.

A questa meraviglia,
Il nostro sognatore
Spalanca bocca e ciglia
Ripiene di stupore;...
E senza dir: — Chi vive?... »
Piglia la penna e scrive:

— « Illustri Professori,
Lumi delle Nazioni;
Chiarissimi Signori,
(E... potea dir lampioni!)
Su, su gli orecchi all'erta;
E udite la scoperta!

« Girando per il mondo
Dell'Essere Ideale,
(Che gli è un gran C....oso tondo,
Anzi un momento ovale...)
Vidi il tipo colà
Delle Università!

« Ecco: si piglia un tubo
Di latta o di lamiera,
Ma grande un metro cubo,
E fatto in tal maniera:
Sia largo molto in cima
E stretto ove s'adima.

« Che sia un imbuto infine:
E poi si ficchi in bocca
A' bimbi e alle bambine,
E ad ogni gente sciocca:
Poi Scienza giù si metta...
Ed ecco la ricetta:

« I classici latini
E greci ed italiani,
Giù, giù com'ai tacchini
Si dieno a piene mani;
Bravo è chi più n'ingozza
E.... al diavol chi si strozza!

« Item di Botanica,
Item d'Astronomia,
Itemme di Meccanica,
Item di Zoologia....
Di questa specialmente
Si gonfi lo studente!

« *Recipe:* e almeno un bricco
Di Storia Universale,
Passata per lambicco,
Da qualche liberale;
E un po' di Geografia,
Che un sappia dove sia.

« Poi tutta l'Aritmetica
Vi si rovesci a macca,
Giù l'Etica e l'Estetica
Vi si rivoghi a sacca;
E guai a chi trascura
Lo studio di.... Natura!

« Vo' dir che, nostra origine
Si cerchi onde derivi;
E, vinta la caligine
De' tempi primitivi,
Vedrem che, in via d'Alchimia,
Si viene dalla scimia.

« È all'apice, chi arriva
Di Scienza a tanta luce;
E gridi pur: — « Evviva
E Castore e Polluce! »
(Mi spiego o no, marmotte?)
Darwin e Moleschotte!

« Bravissimo ortopedico
Chi così 'nsegni! e un bove
Doventa enciclopedico
Da vincere alle prôve
Quanti sin'oggi a balia
Saggi n'andar d'Italia!

« Ed io che son Ministro
A regger la Repubblica,
Debbo mutar registro
All'Istruzione pubblica;
E guai a chi ricusa
Questa mia « Scienza Infusa! »

— La gente, a bocca aperta,
Lo stava ad ascoltare;
E, intesa la Scoperta,
Volealo lapidare;...
Vo' dire un « Monumento »
Fare a quel gran talento!

ORESTE NUTI.

(1) *Chiantare* dicesi propriamente del cantar della gallina, che ha fatto l'uovo.

Lavori della Basilica di S. Marco in Venezia

LA FACCIATA VERSO LA PIAZZETTA.

Venerdì mattina, narra l'ottima *Difesa* di Venezia, venne tolto lo steccato che da un paio d'anni chiudeva il prospetto meridionale della Basilica; e sebbene non siano ancora compiute le operazioni intraprese, per ridare a quella parte del monumento con l'antica forma lo splendore ed il carattere primitivo, tuttavia sin d'ora vi si ammira una stupenda restituzione, quella del retro-altare della Cappella Zeno. Sul quale argomento non sarà fuor di proposito un po' di storia.

L'idea di distruggere il retro-altare venne in campo nell'anno 1868, quando si stava eseguendo il restauro di quel lato della Basilica. A quel tempo la *Gazzetta d'Italia* del 17 di febbraio pubblicò in una corrispondenza da Venezia il seguente cenno:

« Nella facciata a mezzogiorno, che ora sta rimettendosi, sarà tolta la sconcezza di un tratto d'architettura moderna, che vi fu posto allorquando venne chiusa una parte dell'atrio che girava tutta il tempio e fu eretta la Cappella Zeno. Questa bella modificazione renderà la Basilica un perfetto monumento bisantino senza alcun deturpo; cosa rarissima negli antichi monumenti, i quali soggiacquero per la maggior parte ad aggiunte od a ristauri, che si risentono dell'epoca in cui vennero fatti. »

La Fabbriceria di S. Marco, sempre gelosa dell'integrità del monumento, diresse allora una energica rimostranza all'autorità, facendo conoscere con le ragioni dell'arte e della storia la somma sconvenienza della divisata innovazione; della quale tanto più si mostrava sorpresa in quanto che non era nemmeno fra i lavori progettati. Se non che la sua voce non ebbe ascolto e ne venne fuori quella bruttura che attrasse sopra di sè il biasimo di tutti gl'intelligenti. Sono note infatti le fiere invettive scagliatevi contro dal nob. A. P. Zorzi nel suo famoso libro sopra i restauri fattisi a S. Marco dal 1860 al 1875; e meritano poi di essere riportate le parole di fuoco con cui sfolgorò la cosa il prof. Camillo Boito nella sua opera sull'Architettura del Medio Evo in Italia. « Nel 1515, così egli, esternamente, quel muro di chiusura (*all'ingresso della Cappella Zeno*) il quale doveva parere nudo e uggioso in mezzo alla ricchezza del tempio, fu ornato con una specie di altare *buono stile architettonico e d'aspetto decoroso.* Nel restauro codesto altare si tolse, ed in sua vece appare un largo campo di marmo verde di Susa: la più monotona, la più insipida, la più infame cosa che si possa vedere. L'altare, dicono, non era bisan-

tino; ma sono forse bisantini i pinnacoli, le guglie, le cuspidi, le foglie arrampicanti, cento altre parti della Chiesa, che non è lecito levare via, e che nessuno ha mai pensato di togliere. All'arte bisantina, piuttosto grave nelle masse e tirante all'orizzontale, meglio di codesti membri snelli dell'architettura archiacuta, s'accorda un'opera savia del Rinascimento italiano. »

Il pessimo effetto da un lato e l'acerbità delle censure dall'altro ottennero quello che non aveano potuto ottenere a suo tempo le buone ragioni e le energiche rimostranze della Fabbriceria. Lo stesso prof. Boito nella citata sua opera promuoveva come doverosa la ricostruzione del retro-altare, conchiudendo:

« Riadattiame dunque al suo posto l'altare del 1515 e torniamo a ravvivare con esso il fianco della Basilica, riconoscendo umilmente che, quando i nostri nonni cinquecentisti credettero necessario di mettervelo, sapevano bene quel che intendessero di fare. »

Ed il retro-altare trovasi ora rimesso al suo posto; ma chi lo vede non sa quali enormi difficoltà abbia costato una simile impresa. Era esso infatti stato trattato come oggetto di vera deturpazione della Basilica e come tale demolito senza misericordia ed abbandonato quale materiale di rifiuto ed affatto inservibile all'appaltatore dei lavori. Fu la Fabbriceria che lo salvò dalla totale distruzione, ricuperandolo appena saputo il suo destino; ma il doppio trasporto di marmi sì vecchi e deperiti non potè aver luogo senza gravissimi danni. Quindi pezzi mancanti, membri spezzati, modanature corrose, ornamenti mutilati; e tutto questo con un marmo impossibile a rinvenirsi, perchè d'un Carrara di qualità affatto speciale e reso più ancora tale da tre secoli e mezzo di esposizione al sole di mezzogiorno. Non ci voleva di meno pertanto dell'abilità veramente straordinaria degli scultori ornatisti signori Pietro e Giovanni Longo, padre e figlio, che sotto la direzione dell'ing. Pietro Saccardo seppero trovare ingegnosi modi con cui ricavare dalle parti interne e superflue degli stessi membri di che sostituire i pezzi rovinosi o mancanti, sicchè il retro-altare è ora perfettamente intatto senza che vi si scorgano nemmeno i comuni tasselli delle vecchie opere marmoree restaurate, e conserva tuttavia la tinta antica del tempo.

A tale lavoro sì ottimamente riuscito si aggiunge poi altra prerogativa della stessa facciata, quella del lucido delle colonne che fa spiccare la stupenda bellezza e ricchezza di marmi di cui sono fatte.

Mancano però tuttora, come dicevamo da principio, varie operazioni richieste affinchè la facciata riacquisti in tutto il suo antico aspetto. Fra queste havvi la sostituzione delle fodere di marmo greco antico a vene ondate o arabescate ed a macchia aperta, detto anche Cipollino bianco, in luogo di quelle a vena dritta perpendicolare monotona che furono applicate nell'ultimo restauro e che sono di cava moderna. Così pure le fodere di verde di Susa sopra la porta del Battistero sono da sostituirsi con altre di verde antico, come una volta. Finalmente agli scaricatori della loggia sono da applicarsi le maniche di piombo, ed è da compiersi la balaustrata tuttora imperfetta.

Tali operazioni saranno eseguite col mezzo del castello mobile di mano in mano che si potrà avere il materiale marmoreo occorrente; ma frattanto la Commissione di vigilanza ha trovato giusto il desiderio del sig. comm. Prefetto che nell'occasione del varo della *Morosini* fosse reso visibile lo splendido risultato degli importanti lavori eseguiti in quella cospicua parte della Basilica.

*
* *

Nella stessa seduta del 9 corr. la Commissione di vigilanza ai lavori della Basilica deliberò, sopra proposte dell'ing. Saccardo, di far ricostruire in marmo l'antico altare di S. Pietro secondo il modello che ora si vede; di riaprire al culto la magnifica cappella di S. Isidoro, mediante la formazione d'altro locale per gli usi di servizio a cui sin qui fu adoperata; di sostituire una grata di metallo dorato a quella che sta dipinta nel vano dell'antica finestra del Doge nel Presbiterio; di far collocare nel Battistero le due bellissime e grandi colonne di Verde antico ch'erano un tempo dietro la Pala d'oro. Approvò essa inoltre i lavori in corso del pavimento, quelli della pulitura e del restauro dei mosaici e della cornice sconnessa d'uno dei semicatini dell'atrio, e quelli della decorazione della nicchia sopra il sepolcro Falier.

A MARIA VERGINE

CANZONE.

Salve Regina, o tu che fra le belle
Al sommo Re piacesti, o tu che siedi
Vicinissima a Dio, salve. — A' tuoi piedi
Intrecciano le stelle
La lor danza immortale,
Intorno a te sull'ale
Stan le angeliche schiere riverenti....
Salve, o beata, o tu che dal fecondo
Sen verginale il fonte
D'ogni letizia partoristi al mondo.
O speme de' redenti,
Anzi 'l tuo trono con dimessa fronte
Ogni fedel s'inchina:
Il suo saluto ogni fedel t'invia:
Salve, o bella Maria, salve, o regina!

Te tutta pura infin dal seno d'Anna
Non inquinò l'original veleno.
Nata ti vide e ricordò l'osceno
Serpe la sua condanna,
Poi coll'antico orgoglio
Pure lasciando il soglio,
Di sibili blasfemi empiea la terra,
Quando il tuo piè lo giunse e calpestollo,
Sì che levar più l'ire
Non isperasse dell'enfiato collo.
Invano sgroppa e serra
I nodi e spira ancora l'usato ardire,
La bocca invan di bava
Empie, e gli occhi di fuoco e di minaccia,
Chè, per fremer che faccia, il piè lo grava.

Pur di quegli occhi al fascino infernale
Di stolti ammalïati una caterva
Gli ridda intorno, a lui devota e serva.
Miseri! A lor che vale
L'impronta dell'Eterno,
Se col fuoco d'inferno
A cancellarla si travaglian tanto?
Che val lo spirto indagator del vero,
Se di sè stessi ladri
Tarpan le penne ai voli del pensiero?
Se siedon lieti accanto
A sozzi bruti che salutan padri?
Se frugan ne' cervelli,
E a sorprender le idee vegliano intenti
Colle storte, le lenti ed i coltelli?

Lo scherno ed il disprezzo il posto han preso
Della ragione, e dell'onor la frode,
I mercanti del dritto incenso e lode
Han sol per Mida e Creso.
E intanto urla e schiamazza
La ciurmaglia di piazza
Apparecchiando incendi, onde de' troni
Bruciar gli scheltri logori co' resti
De' vedovati altari
E de' leviti colle sacre vesti.
Bel predicare i doni
Di millantata civiltà che pari
Ai selvaggi ci rende,
Che pietade ed amor strombazza a noi,
L'umana carne poi macella o vende.

Bella Regina, il peccar nostro è assai,
E della man di Dio sentiamo il pondo.
Ma chi meglio di te potrebbe il mondo
Salvar da tanti guai?
Letizia del novello
Popolo d'Israello;
Intercedi per noi; chè non si nega,
Se tu 'l dimandi, a' nostri mali aiuto.
Se tal l'uomo cammina,
Presto fia giunto al baratro temuto.
Ah! Tu, madre, tu prega
Chè forse è presso l'ultima rovina.
Per noi prega, e sconfitta
Gli empi avran tal che al paragon minore
Fia di Giael l'onore e di Giuditta.

Allor noi di Betulia liberata
Rinnoveremo i canti e le pupille
Tergendo alfin, diremo: Oh mille e mille
Volte, o donna, beata!
Beata te che scempio
Festi per noi dell'empio
E dall'estremo passo i tuoi salvasti!
Beata te che a Dio piacesti tanto
Che non minore infuse
Vigore al braccio che al bel volto incanto,
Tu del crudo troncasti
Il capo che il Signor per te confuse.
Sol che all'Eterno piaccia,
Ed è qual foglia che per vento cada
D'Oloferne la spada e la minaccia.

Venne dai monti qual torrente irato
L'assiro insultator; le nostre valli
Empiè dei fanti suoi, de' suoi cavalli.
Giurò che avria bruciato
Le città d'Israello,
Che avria fatto macello
De' figli loro e in ululati e in pianti
Strappate in servitù vergini e spose
Ma in questi stessi campi
Avea le reti sue la morte ascose.
Non la man di giganti
Armò il Signor, nè le procelle o i lampi,
Ma sol tu fosti eletta,
Donna, tu sola di sua forza armata....
O te sempre beata e benedetta.

ADEMARO DOZA.

LA BATTAGLIA DI CAPPEL

ROMANZO STORICO

DEL SACERDOTE

PAOLO DE ANGELIS

(Continuazione vedi N. 3).

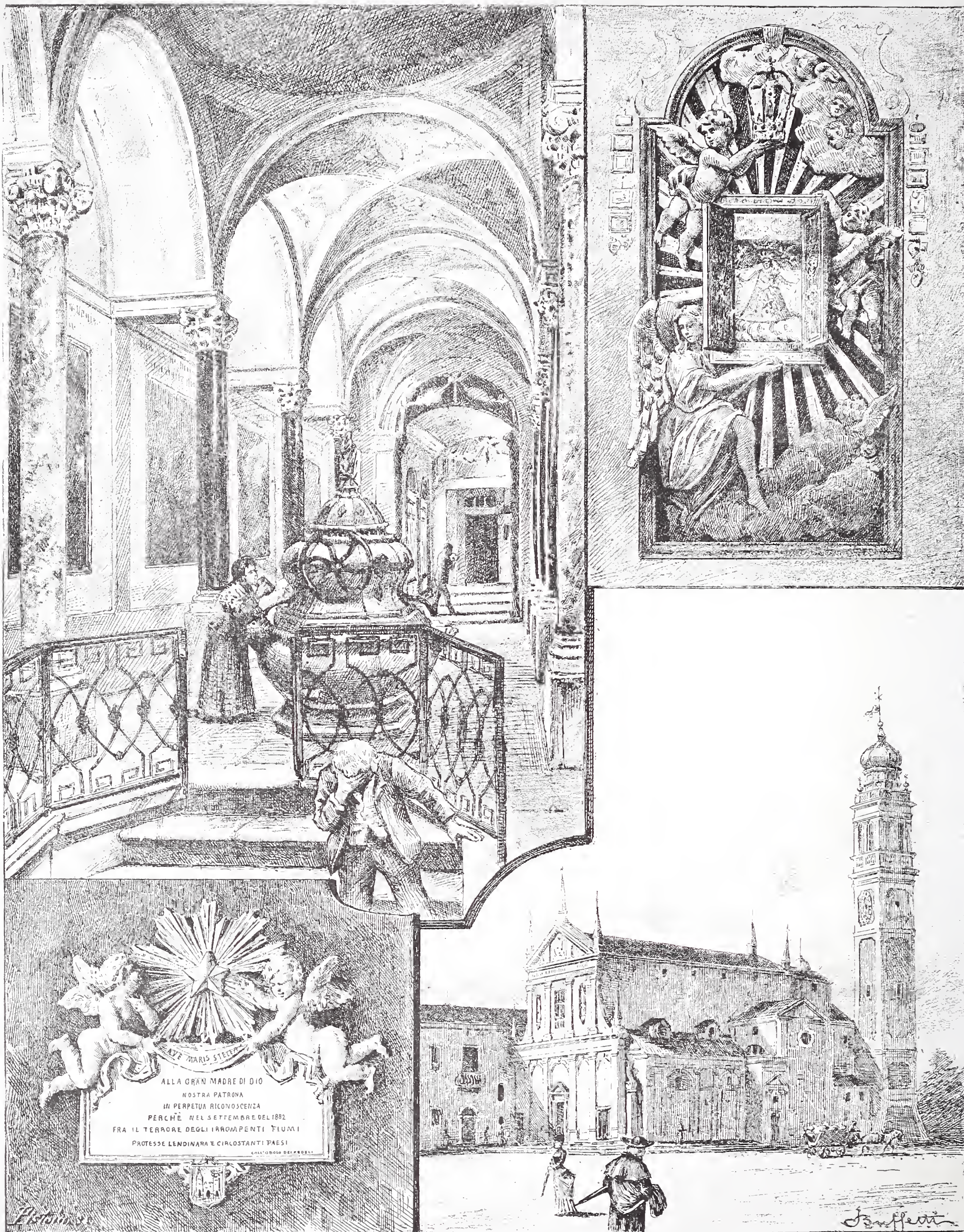
XII.

IL PRIGIONIERO.

Reginaldo, che abbiamo per poco quasi dimenticato, non era rimasto in questo tempo inoperoso, che anzi s'era dato attorno, aveva trattato con vigoria gli interessi de' cattolici, ed era riescito, col permesso di suo padre, a mettere insieme una schiera di duecento giovani scelti, tutti animati come lui, e decisi di sacrificare la vita piuttosto che cedere il campo ai riformati. Essi anelavano a porsi in prima linea nell'esercito cattolico, a sostenere l'impeto del nemico dovunque si cedesse il terreno, o fosse più gagliarda la mischia, e principalmente ad abbattere Zuinglio se vi assistesse. Reginaldo venne eletto per acclamazione capo di questo drappello di valorosi, come colui che aveva dato sempre non dubbi indizii d'un coraggio a tutta prova, e aveva nello stesso tempo tutto il merito d'un'idea, che poteva produrre a suo tempo mirabili effetti.

Prima però di ridursi al campo co' suoi commilitoni a darvi la suprema prova della sua fede, e forse a lasciarvi per essa la vita, volle che un'altra volta la sua diletta Valburga ricevesse sue notizie. La cosa per vero dire non era sì facile. Punto punto che si fosse lasciato scorgere a Zurigo, correva certo pericolo della vita. Ma un giovane fidanzato bada egli a simili pericoli, quando segnatamente si tratta di consolare la colomba del suo cuore perseguitata? Reginaldo fissò dunque nella sua mente l'itineraio del viaggio, poi ne parlò al padre, non volendo mettersi a sì manifesto pericolo senza la di lui benedizione. Il padre sulle prime non ne volle sentire, poi al pensiero suggeritogli dal figlio, che avrebbe potuto approfittare d'una tale occasione per iscoprire i preparativi e le mosse del nemico, si arrese benchè a malincuore. Reginaldo scrisse perciò due versi sopra d'un foglio, indi lo pose in tasca, e due ore dopo il meriggio partì da Svitto a cavallo d'un briosc giunetto, che andando di buon trotto in poche ore lo condusse a Lachen. Di là, salito sulla barca d'Osvaldo, fece prosperamente la traversata del lago fino a Zurigo.

Valburga quella sera, come tutte le altre, aveva pregato e pianto assai inginocchiata davanti alla sua Madonnina. Perocchè aveva saputo dal carceriere i formidabili preparativi di guerra, che si facevano. Ella era ben certa che sì il padre



La Fontana e il Bagno. — La Immagine miracolosa.

Il Monumento commemorativo della grazia del 1882. — Il tempio incominciato il 26 agosto 1577.

LA MADONNA DI LENDINARA NELLA DIOCESI DI ADRIA.





1. La visita del medico. 2. Il trasporto dei cadaveri. 3. Il trasporto degli ammalati.

SCENE DEL CHOLERA IN SPAGNA.

suo e sì lo sposo avrebbero preso parte alle battaglie, e tremava per la loro vita, perchè sapeva che non avrebbero risparmiato la loro persona pur di ottenere la vittoria. E il pensiero che affliggeva il suo cuore era quello del padre, che andava a sacrificare forse la vita per sostenere le false dottrine d'un riformatore superbo e riottoso all'autorità della Chiesa, e a perdere per sempre l'anima sua, mentre una segreta speranza ognora nutriva, che un giorno si sarebbe ricreduto de' suoi errori. Parve però che dalla preghiera si rialzasse più rassegnata e più forte a sopportare quel qualsiasi evento, che sarebbe piaciuto alla Provvidenza di permettere. Ma si era coricata ed addormita co' suoi pensieri tristi, e fu afflitta da sogni spaventosi. Le pareva d'essere sopra una vasta pianura, attraverso la quale scorrevano cavalieri e fanti di sinistro aspetto, di udire gli scudi e le alabarde incioccarsi gli uni contro le altre, con orribile fragore, di veder cadere qua e là i militi e il sangue scorrere a rivi e di sentirne bagnati i piedi; d'un tratto scorgeva tra la folla degli armati la faccia livida di Zuinglio, e corrergli incontro colla mazza ferrata il suo fidanzato, e succedere un duello a morte, sentire un colpo sonoro come d'uno scudo infranto e il suo Reginaldo cadere ai piedi dell'inviso riformatore. Un soprassalto di spavento la destò allora; essa penò alquanto a riaversi, indi aprendo gli occhi vide rotto un vetro della piccola finestra della camera, e sul pavimento presso il suo letto una verga che avea simiglianza d'una freccia. Si alzò a sedere sul letto, e mirando più attentamente al chiaro di luna, che entrava nella camera, si accertò che proprio era una freccia, e per di più portava attaccato con un nastro un foglio di pergamena. Allora chiamò Rachele.

— Rachele, alzatevi tosto e accendete la lampada.

Questa si alzò subito; ma ci volle un po' di tempo prima che potesse trarre dalla pietra focaia la scintilla che accendesse l'esca, il che accrebbe l'inquietudine di Valburga. Pure finalmente ci riescì, ed accesa la lampada, che aveva sospesa presso il suo letto, potè Valburga raccogliere e spiegare la pergamena. Corse tosto coll'occhio in fondo al foglio, e vi lesse il nome del suo fidanzato. Un subito pallore le cosperse il volto ed esclamò:

— Reginaldo!... Ma come potè egli arrischiarsi di venire a Zurigo?.. Ahimè! egli cade di certo nelle mani de' suoi nemici, e la sua vita è in grave pericolo! Oh! Dio, che sventura è mai questa!...

— Via, cara padroncina, calmatevi! Non supponete sempre il peggio! Può anche darsi che abbia mandato alcuno per darvi notizie di sè.

— E se fosse proprio lui?

— Se così fosse, egli, da quel giovane avveduto che è, avrà pensato anche al ritorno. Ci sono mille mezzi di salvarsi. È di notte, pensate! chi potrà riconoscerlo di notte? Egli si è di certo travestito.... E se avessero anche a riconoscerlo e ad inseguirlo, egli è sì lesto che sguizzerebbe loro di mano come un pesce. Leggete la lettera, forse vi troverete un conforto.

Valburga si accostò al fievole lume della lampada, e lesse:

« *Mia diletta Valburga,*

« L'armata cattolica è in marcia verso i confini di Zurigo, decisa di tagliare il capo all'eresia, che minaccia di invadere e di deturpare tutta la patria nostra. Dovere di ogni figlio devoto alla Chiesa e di ogni cittadino amante della patria è di scendere in campo fra le schiere dei difensori della fede, ed io avrei creduto di rendermi indegno della tua preziosa affezione se fossi rimaso addietro inoperoso.

« Ma prima di affrontare sul campo di battaglia cotesti novelli ariani, pe' quali più nessuna cosa è sacra, ho voluto ancora una volta assicurarti del mio costante e fedele amore. Confida in Dio, mia buona e diletta Valburga! Io ho piena fiducia nel buon esito della nostra impresa; Dio è con noi perchè abbiamo brandito le armi provocati, a difesa de' sacri diritti suoi e della nostra coscienza. Ho piena fiducia anche, perchè abbiamo con noi le anime più accette al Signore degli eserciti, che ne supplicano la clemenza a benedire le nostre armi. Tu sei una di queste anime, raccomandami dunque al buon Dio, e presto mi vedrai, coll'aureola della vittoria in fronte aprire le porte della tua prigione, per condurti all'altare e giurarti eterno amore. Sono sempre il tuo

« Reginaldo. »

Valburga, mentre leggeva, aveva lasciato cadere di molte lagrime sulla pergamena, e appena compì la lettura coperse di baci il nome del suo fidanzato. Anche Rachele, che facea sue le gioie e le afflizioni della padrona, pianse con essa.

— Vedete, cara padroncina, che sentimenti degni d'uno che aspira alla vostra mano! Quale fermezza! Quale confidenza in Dio!

— Egli è sempre il buon Reginaldo d'un tempo, mia cara Rachele. Oh! se ritorna sano e salvo tra i suoi, quanto ne benedirò il Signore!

— Sperate, sperate! Mancano ancora più di tre ore a sorgere l'aurora, e in questo tempo si mette di certo in luogo sicuro.

— Preghiamo alquanto insieme; io non trovo conforto che nella preghiera, rifugio di tutti i miseri.

Per una buon'ora pregarono, indi si coricarono di nuovo, e nessun sogno funesto venne più a turbare il loro riposo.

Quando il sole cominciava ad indorare le cime dei monti, e a far brillare di vividi raggi le eterne nevi ammassate nei seni delle altissime loro vette, si alzarono anche Valburga e Rachele, e appena si furono vestite, videro entrare il carceriere che portava la colazione.

— Stamane, diss' egli, m'hanno condotto in gabbia un altro uccello.

— Chi è egli mai? dimandò Valburga, il cui pensiero corse tosto a Reginaldo.

— Non lo so, rispose imperturbato il carceriere. È un bel giovane, alto della persona, d'aspetto virile, che non pare proprio fatto per quel buco sotterraneo dove l'ho rinchiuso.

Valburga si fece di nuovo pallida in viso, le si oscurarono gli occhi e le gambe le tremarono sì che dovette sedersi. Ma raccolse tutte le sue forze per non farsi scorgere.

— Chi ve l'ha condotto lo conosceva?

— Non posso dirvelo.

— L'abito che porta è di queste parti?

— No, pare di Svitto.

— Dove l'hanno agguantato?

— E' gironzava stanotte per le vie della città l'hanno arrestato poco lontano di qui, quando stava per entrare nella barca d'Osvaldo.

Non ci volle di più per accertare Valburga che il novello prigioniero non poteva essere che Reginaldo.

— Dove l'avete posto? domandava al carceriere.

— Com'è curiosa la signorina stamane! Ma per farvi persuasa che sotto la dura scorza del mio aspetto c'è ancora gentilezza, ve lo dirò. L'ho chiuso nella prigione al numero 25.

— Grazie.

E questo — grazie — lo disse Valburga con tale un contegno da far capire al carceriere che ella bramava si ritirasse; ciò che fece tosto. Appena egli fu nel corritoio esterno, Rachele chiuse la porta, e Valburga non potè più contenersi, e diede in un dirotto pianto. Continuò per lunga pezza a sfogare il suo dolore, e la compassionevole cameriera, sempre a' di lei fianchi, tentava ogni mezzo per rincorarla alquanto.

— Che giova, mia buona padroncina, l'abbandonarvi al dolore come fate? Pensiamo piuttosto al modo di liberarlo.

— Ma come mai, Rachele? Dite, dite, che sono pronta a sacrificare la vita per lui.

— Ebbene! Rasserenatevi; ci vuole mente tranquilla per trovare stratagemmi.

— Avete ragione; la mia mente è confusa. Ma abbiate pazienza, aspettate un momento che raccapezzi le mie idee erranti.

— Noi abbiamo ampia libertà di girare per la torre. Ora che sapete ove si trova, facile vi sarà la notte ventura di liberarlo.

— Ho bensì fatto quella dimanda al carceriere ma, per dirvi la verità, con poca speranza di riescita.

— Eppure, vedrete; oggi ci penseremo di proposito, e la notte ventura qualcosa si tenterà.

Valburga all'udire Rachele parlare con tanta sicurezza di liberare Reginaldo, accolse in cuore la speranza, rasserenossi, e lasciò trasparire sulle labbra un sorriso. Quel giorno fu tutto speso in architettare progetti, in cambiarli, in ripigliarli e in variarli, sì che alla fine ebbero formato un vero disegno di battaglia, con tutti gli stratagemmi che seppero immaginare.

La prigione, in cui era stato gettato Reginaldo, era forse la peggiore che si trovasse nella torre. Una camera, o meglio una caverna profonda, oscura, situata per metà sotto il livello della Limmat, coi muri da cui trapelava l'umidità, con un bugigattolo stretto stretto per finestra, posto obliquamente presso la volta, dalla quale pendevano innumerevoli ragne, era fatto apposta perchè vi marcisse d'inedia chiunque vi fosse rinchiuso.

Ma Reginaldo poco badò alle condizioni del luogo, che doveva essere per chi sa quanto tempo sua dimora. La sua mente aveva ben altri pensieri. Giovane, baldo e pieno di coraggio, egli anelava a dare le prime prove di se contro il nemico della fede e della patria, e si vedeva ridotto all'impotenza, chiuso in orrido carcere, colla continua minaccia d'una morte inonorata, che gli si presentava innanzi spietatamente crudele. Povero Reginaldo! Suo padre lo aspettava, lo aspettavano i giovani della schiera ch'egli stesso si era scelta, l'aspettava il campo della gloria, ed egli sarebbe mancato alla rassegna. Egli doveva condurre que' giovani alla vittoria, e altri avrebbe preso il suo posto e si sarebbe segnalato. Quello fu certo uno de' giorni più tristi della sua vita! Scorreano le ore, quell'ore che doveano essere per lui sì preziose, quelle ore in cui dovea disporre ed ordinare i suoi disegni di battaglia, conferire co' provetti nell'arte, animare colla sua presenza i suoi cari commilitoni, e quelle ore scorreano inutili per lui!

A mezzogiorno venne il carceriere a portargli il suo pranzo, consistente in un pezzo di pane, una zuppa ed una brocca d'acqua pura. Egli non fece neppure sembiante di vederlo. Non aveva appetito, e lasciò il cibo ove lo aveva posto il carceriere. Si pose a passeggiare colle braccia conserte al seno e la fronte inclinata verso il pavimento lastricato di sassi, rozzamente tagliati e connessi insieme. I suoi pensieri presero un'altra direzione. Egli si trovava ora rinchiuso nella medesima prigione di Valburga, respirava l'aura medesima, senza speranza di poterla avvicinare. Pensava alle di lei ambasce, se mai avesse potuto avere notizie del suo stato, cosa non improbabile, e il rappresentarsi alla mente quel diletto sembiante composto ad amarissima mestizia, quei vividi occhi pieni di lagrime, era per il suo cuore un cruccio, un affanno di cui difficilmente può farsi un'idea.

LA ROSA E L'ALBA

Allegoria

QUESTA MIA ROSA
CHE ASPIRA AL CIELO
ALLA DOLCE MIA MADRINA
MARCHESA MARIA DE CURTIS
INTITOLO
QUAL SIMBOLO
DEL PROFUMO E DELLA NOBILTÀ
DELLA NOSTRA AMICIZIA

Fra i cento effluvii di primavera,
degli astri al pallido raggio d'argento,
nella più tiepida olente sera
una vaghissima rosa sbocciò.

Splendea mirabile il firmamento
d'innumerevoli luci gemmato,
e, come un alito d'amore, il vento
del fior le morbide foglie baciò.

Da ignoto fascino inebriato
con vivi fremiti in sullo stelo
si scosse, ergendosi lieve — librato,
nell'ansia indomita d'inconscio ardor.

Su per la limpida plaga del cielo
mirò di Sirio i rai smaglianti,
e Giove nitido che senza velo
del Sol riverbera l'almo fulgor.

Da occaso Cinzia più sfolgoranti
al mondo gli ultimi sguardi volgea;
Marte seguivala, e in rosseggianti
lampi di porpora parea brillar.

L'arco ceruleo si distendea
come alta cupola d'aureo zaffiro;
ed una debole luce piovea
al prato agli alberi ai monti al mar.

Ma l'onda lucida nel vasto giro,
discolorandole, lambia le cose,
che tutte univansi in un desiro
latente ingenito del nuovo sol.

E nel silenzio di notte ascose
corolle aprivansi di mille fiori;
e s'agitavano l'aure odorose
tra i cespi floridi scorrendo a vol.

La rosa estatica sentia gli odori
che s'effondevano a lei d'intorno;
ma piante e petali forme e colori
l'ombre ascondevanle in fitto vel.

Fisava l'etere di gemme adorno,
e nelle tenebre restando involta,
inconsapevole dei rai del giorno,
sperava ascendere pur essa in ciel.

Alle sideree piagge rivolta
cercava scorgere fra stella e stella
l'astro, che fulgido l'avrebbe accolta
nella sua fervida vampa d'amor.

Di quante vivide fiamme s'abbella
ed inghirlandasi la notte il crine,
sognava d'essere alma gemella,
tutto volgendole del sen l'odor.

E quando Venere dall'orto alfine
apparve splendida col primo albore,
tentò d'assorgere..... ma fra le spine
i vaghi petali punger sentì.

Smarrita, trepida, del suo dolore,
di sè dimentica, ad oriente
anela, immobile, con muto ardore,
guardava il sorgere primo del dì.

Mite, sul tacito mondo dormente,
e carezzevole scendea la luce
in pioggia d'atomi lieve — cadente,
sì come tremolo miraggio d'or.

Sul carro ignifero che il dì conduce,
spargendo crocei vivi bagliori,
con prismi d'iridi, degli astri il duce
fugò le tenebre col suo chiaror.

S'avvicendavano mille splendori
sul cerchio nitido dell'orizzonte,
e digradandosi tutti i colori,
dal roseo il minio parea sgorgar.

Pria coloravasi l'erta del monte,
poi s'indoravano le verdi cime,
la terra, ornandosi di luce il fronte,
sembrava accendersi e scintillar.

S'imporporarono le piante opime,
s'effuse rapido di cosa in cosa
il raggio candido, che in tutto imprime
le tinte varie racchiuse in sè.

Allor sul tenero cespo la rosa,
scossa da brividi di calda ebbrezza,
nell'alba placida e luminosa
la vita intendere alfin potè.

De' primi palpiti nella dolcezza,
tra i fior che olivano sul verde prato,
bella mirandosi, nella bellezza
che il ciel riverbera lieto quaggiù;

al fulgidissimo re del creato
rivolse gl'impeti del vero amore;
e agli astri pallidi, che avea sognato
voler raggiungere, non pensò più.

Tal ne' fantasmi d'occulto ardore,
nella virginea vagante speme,
vaneggia, struggesi nel petto il core,
e a mille immagini volge il desir;

nella caligine di notte geme,
ignora l'igneo sol della vita,
in sè consumasi, delira, freme,
fidando all'aura mesti sospir.

Ma quando rutila nell'infinita
luce d'un'anima l'amor verace,
in quell'incendio di ciel rapita,
levata in estasi beata sta;

e le s'illumina per quella face
ogni recondito senso gentile,
tutto avvampandosi nella fornace
che il foco spegnere non mai potrà.

Napoli, Luglio 1885.

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

La Madonna di Lendinara nella Diocesi di Adria.

S'erge da trecento e più anni nella Diocesi di Adria un Santuario alla B. V. illustre pei tesori di grazie, che incessantemente vi sono elargite, detto del Pilastrello, in Lendinara.

Esso ebbe origine modestissima.

Certo Giovanni Borezzo aveva collocata un'immagine della Madonna dinanzi alla sua casa, sulla pubblica via, che in Lendinara conduce a Cavezzana. Una notte da un temporale fu strappata di là e trasportata su una vicina siepe, dove rimase prodigiosamente diritta e fu vista prima da Matteo Brandolese, poi da altri e altri molti, e onorata con singolare pietà. Lorenzo Malmignati nel 1509 vi fè costruire a sue spese un Capitello o Cappelletta. Nel 1576 volendo Lodovico Borazzo ristaurarla, e i muratori, usando perciò dell'acqua d'una fonte vicina, questa, appena era posta in opera diventava sanguigna. Tal fatto della tramutazione dell'acqua, da molti constatato, aumentò il concorso, tanto più che coll'uso dell'acqua stessa si produssero molte istantanee guarigioni. Nel 1577 furon viste da molti testimoni giurati la Madonna e il Bambino muovere gli occhi e le braccia, piangere, circondarsi di splendori. Di tali miracoli avvenuti fino al 1584 stese per ordine pontificio formali processi Monsignor Lorenzo Bernardo, Vicario Vescovile, e degli altri poi si tenne regolare nota, formandone un volume, che più volte fu ristampato. Segnalatissima grazia fu l'essere stata Lendinara preservata dalla peste che nel 1630 desolò tutt'Italia. E nel 1730, celebrandosi la centenaria commemorazione di questa grazia, appiccatosi il fuoco all'altar maggiore, tutto abbrucciò, ma rimase prodigiosamente illesa l'immagine cogli adornamenti e persino col velo ricchissimo, che le scendea dal capo. Il 21 giugno 1837, e nell'autunno del 1882, fu vero miracolo, se il fiume, già rotti gli argini, non innondasse tutta la campagna, arrecandole danni incalcolabili; e se quei di Lendinara ne sono grati a Maria SS., alla quale si erano rivolti con singolare pietà, certo ne hanno ragione, perchè umanamente parlando era impossibile evitare il disastro.

La taumaturga Immagine di Maria SS., mal si saprebbe determinare di che materia sia formata: sembra d'olivo. Ha l'aspetto venerando. Il Salvatore le sta in grembo. Le due figure hanno la faccia nera, come quelle di Loreto. Nel 1695 fu solennemente incoronata, in seguito a terremoti spaventosi che avevano scossa l'Italia in quell'anno e nell'antecedente: e anche allora la festa fu così splendidamente meravigliosa, che se ne scrisse un poema.

La Chiesa incominciata il 26 agosto 1577, fu in breve giro di due anni compiuta nelle parti principali; e contemporaneamente venivale eretto di fianco un convento, del quale prendevano possesso i PP. Olivetani, che si assunsero di assistere la Chiesa e di funzionarla.

La Chiesa è fornita di privilegi e di grazie spirituali per essere stata aggregata con diplomi del 1744 alle basiliche di S. Giovanni Laterano e di Santa Maria Maggiore di Roma. E l'altare della B. V. ha il privilegio della liberazione di un'anima dal Purgatorio per ciascheduna Messa concesso nel 1741 da Sua Santità Benedetto XIV.

Nel 1741 Melchiorre Salini eresse animosamente e a proprie spese il Campanile. È d'ordine dorico, lavorato di mattoni arrotati e di pietra istriana; ed è lodatissimo per la simmetria e la varietà.

Altri devoti eressero l'altar maggiore nel 1744, d'ordine composito, di marmo di Carrara finissimo, impellicciato di rosso di Francia e di bardiglio di Genova, con statue di marmo di Carrara. Su di esso venne collocata la santa immagine, perchè la Cappella, dove era sempre rimasta, soffriva per la tramontana.

Non ci resta che di dire della fontana e del bagno, così chiamato perchè l'acqua incanalata formava fin da principio una specie di vasca. Esso fu costruito nel 1818 dal custode D. Giacomo Baccari, in un atrio adorno di otto colonne, con arco d'ingresso pure sostenuto da colonne di brocatello veronese. Pur troppo lamentasi che alcuni lavori sovrapposti in seguito, hanno sconciato la bella architettura di quel gioiello graziosissimo.

Il Monumento commemorativo della grazia del 1882 è opera recentissima di Grazioso Spazzi, che volle onorata l'*Ave Maris Stella*, colla stella raggiante e venerata dagli Angeli. Il concetto semplicissimo è molto bene espresso. Solo che vorremmo raccomandare agli artisti, e più ai cattolici che danno commissioni agli artisti, perchè nell'onorare Maria colle stelle, rifiutino le stelle a cinque punte, che vennero assunte a stemma dalla Massoneria e dalla Rivoluzione.

La festa principale del Santuario di Lendinara si celebra l'8 Settembre; e alle feste religiose s'aggiunge una fiera ricchissima, a cui concorrono moltissimi dei paesi vicini e dei lontani.

L.

Dall'idilio al....

Sulla soglia del cheto abituro Menica aspettava la mamma di ritorno dal monte; sgranava intanto la panocchia di frumentone e ne gettava i grani ai polli ed ai piccioni. Teresina, la piccinella, non cessava di chiedere a Menica:

— La mamma dunque quando torna?

— Sta cheta, verrà; l'uragano ha forse ingrossato il torrente, e la mamma attende la calata dell'acqua per guadarlo....

Queste parole erano dette lentamente, mentre l'occhio di Menica errava in cerca della cara persona aspettata.

— Ingrossato il torrente? riflettè la piccola Teresa — e aggiunse: — Ma la mamma finirà come il povero babbo rotto dall'onda contro il macigno?

Menica balzò in piedi scattando come percorsa i nervi da una forte scintilla elettrica. Teresa diè in singhiozzi, caldi, amari, angosciosi.

— Zitta, Teresina, odi rumore di passi; mamma viene....

Si avanzava infatti una donna frettolosa. Le ombre della sera non permettevano di scernere la viaggiatrice; Teresa le si gettò tra le braccia.

Non era la mamma; era una buona donna corsa ad annunziarne la morte. Il fulmine l'aveva colpita sulla roccia.

La dimane sulla soglia del cheto abituro non sedeva più Menica; il sacerdote circondato dalla folla in pianto e preghiera, benediceva due bare; Menica era morta di dolore; i polli e i piccioni sbandati attendevano invano il frumentone. Da lungi il vento recava lo strido straziante di Teresa cui la zia conduceva seco orfanella desolata; poco stante si elevava di mezzo ai faggi ed ai castagni la preghiera mesta: *Sancta Maria, ora pro eis.*

Dall'idilio al funerale!

M. D.

Belli, ma non sono per noi!

I due *barboni* erano tenuti con indicibili cure dalla padrona di casa; a loro non mancava nulla mai. In questa vita lauta e oziosa essi invidiavano i due *segugi* che seguivano il padrone alla caccia e ritornavano stanchi ma gloriosi.

— Andiamo alla caccia anche noi! si dissero i *barboni.*

Detto fatto, visti sull'aia degli uccelli a beccar miglio, senza strategia e abbaiando rumorosamente, si diedero a inseguirli. Gli uccelli su e via verso le nubi. Poveri *barboni!* mortificati se ne tornarono dalla padrona, sclamando: « belli, ma non sono per noi! »

La vita attiva ha maggiori consolazioni e meriti della vita oziosa; il lusso e i godimenti affiaccano lo spirito e il corpo; meglio segugio stanco e affamato, che barbone riposato e pasciuto, ma impotente a raggiungere un passerotto!

M. D.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione, vedi N. 3.)

III.

Chi troppo in alto va, cade sovente precipitevolissimamente.

La Siska era entrata nell'Istituto con belli abiti cittadineschi e una valigia ben provveduta di biancheria; ma ci si trovava da poche settimane, che già cominciava a chiedere con belle frasi e varii pretesti, che le si mandasse danaro. La prima sua lettera era di questo tenore:

« *Cara mamma*,

« Io sono la peggio vestita in tutto il collegio; le altre signorine mi danno la baia, e dicono ch'io sono una contadina. Io non faccio che piangere dall'affanno, e mi ammalerò certamente, se voi, mamma amorosissima, non avrete compassione dell'infelice vostra figliuola. La figlia del *Frisore* che fa la barba al babbo, è qui anch'essa nell'Istituto, ed ha bei vestiti di seta come le altre. Io sola vado attorno col mio rozzo abitino di cotone, e non ho nè cappello nè *bottine*; talmentechè sono divenuta tutta curva, a forza di volgere sempre gli occhi a terra per la vergogna. Io sono pallida e magra, e farò ancora una malattia, se debbo, cara mamma, essere più a lungo la rejetta nell'istituto. Sono già al *Télémaque*, ed ho imparato a ballar così bene, che le altre signorine ne sono tutte invidiose. I miei complimenti al babbo. »

La vostra figliuola fedele sino alla morte
EUDOXIE ROSEMAL.

La madre non poteva mostrare cotesta lettera a suo marito; capiva bene, che in essa già si manifestavano i primi segni della prevaricazione avvertita dal Dottor Pelkmann. In quella lettera dominava chiaramente un tono di leggerezza; la chiusa le parve tolta da un viglietto amoroso; e con tristezza si affaticava a trovare il significato della parola *Eudoxie*, che finalmente ritenne per traduzione del nome battesimale della sua Siska. Intenerita però dai lamenti della figliuola, le mandò il doppio del danaro che costei avrebbe potuto aspettarsi. E questo accadde più d'una volta. Ma la Siska possedeva già l'arte di tessere delle così dette menzogne *innocenti*, e di spremere con esse l'amore della sua madre come una spugna. Questo sì rapido cangiamento ci potrebbe sorprendere. Ma era poi la ragazza sola? Non trovava ella nelle altre allieve più di cento maestre, che la istruivano colle parole e coll'esempio in tutti gli artificii e nelle frivolezze dell'ozio e del lusso? Ah! questa parte della educazione francese era loro troppo agevolmente riuscita! Nel primo mese, ella aveva un vestito di seta all'ultima moda; nel secondo mese, un cappellino di seta con fiori; nel terzo, un ombrellino; nel quarto, un vestito che scopriva il collo; nel quinto, ella adoperava pomate e latte di mandorla, e teneva nascosto, dove che sia, un bussoletto, in cui talvolta metteva il dito, e tingeva di immodesto carminio le guance fiorenti, solamente per curiosità dell'effetto. Non era questa una onorevole educazione e tutta conveniente alla figliuola di semplici cittadini? Sì, senza dubbio. Ma il sesto mese s'avvicinava a gran passi, e con esso la feria. Che dirà il Dottore, vedendo la Siska in abiti di lusso, profumati i bene acconci capelli, colla boccuccia appuntata, e con un visetto sempre sorridente? Penetrerà egli in questo cuor femminile, e vi riconoscerà il seme germogliante della depravazione? Sicuramente. Ma in sul procinto di partire per l'istituto, la madre prendendo la sua Siska in disparte, le aveva incul-



Belli, ma non sono per noi!

cato: « Bada, o Siska, d'esser ben savia; e quando ti permetteranno di tornare a casa, non essere troppo svagata o troppo leziosa; perchè se il dottor Pelkmann ti trova tale, tuo padre non ti lascerà più ritornare nell'Istituto. »

Queste parole non erano dette ad un sordo. Siska ne aveva sovente fatto materia di riso colle compagne, e si era seco loro accordata sui modi di gabbare il medico brontolone.

Così, in un bel dopo pranzo, era discesa dal legno avanti l'uscio della bottega, insieme colla madre che l'era andata a pigliare. — Ma è costei veramente la Siska che conosciamo? C'inganniamo davvero: chè ella porta un abito schietto e modesto, i capelli lisci ed a semplice dirizzatura, senza cappellino e pomate, e china il capo e le ciglia pudicamente! La si direbbe la più timida ed onesta creatura del mondo. — Il Dottore parla con lei, la scandaglia; ella risponde sì ingenuamente; e sì modesta, sì seria, ch'egli si disdice del proprio suo biasimo.... e la Siska può tornare nell'Istituto.

Mentre la figlia di Rosemal godeva della educazione francese, la non andava troppo bene colla bottega e coll'economia di maestro Spinale. I giovinotti francesi pagavano molto di rado; e allo scadere d'ogni stagione teatrale i commedianti se la battevano, ben provveduti di non pagate scarpe e stivali. Anche l'Ortensia dissipò un bel danaro in vestiti e gozzoviglie; fors'anche faceva talvolta qualche regalo ai suoi caldi amatori. Insomma, maestro Spinale si profondò nei debiti fin sopra gli orecchi; e la sua casa era già gravemente ipotecata.

In una condizione sì trista, cominciò il poveretto ad aprire gli occhi; il quadro, in cui lo splendore dello stivale abbagliava il riguardante, giaceva strappato sul solaio da lungo tempo, e per tutta insegna non si vede più altro che l'iscrizione in francese e in fiammingo: *Magazzino di scarpe*. Ma gli avventori fiamminghi si erano a poco a poco sviati dalla sua bottega spettacolosa; chè si ricordavano ancora delle scarpe troppo presto stracciate; e maestro Spinale col suo *paletot*, coi suoi calzoni color cioccolatte e la sua catenella di princisbecco, non sapeva più di quali legne far frasca; egli era un uomo bello e spacciato.

Il male è di sua natura dispotico; se una volta ha trovato la strada del cuore e vi fu accolto compiacentemente, lo vuol dominare egli solo, e n'estirpa l'una dopo l'altra tutte le radici delle naturali virtù. Non v'è forza che resista ai suoi continui assalti; caccia fuori dalle lor sedi tutti i sentimenti di dovere e di rettitudine, e prende egli solo il possesso di tutto l'uomo, fatto suo schiavo. Carico di debiti, povero e miserabile lo Spinale deplorava la sua leggerezza, e sperava ancora di trovare qualche conforto nella figliuola. Ma invece non aveva da lei che ingiuriose rampogne; e ad onta della penuria che lo affliggeva, la sciagurata Ortensia continuava a spendere e a indebitarsi per contentare le sue passioni.

Poco tempo dopo, tornò pure da Parigi Giovanni Spinale, o per meglio dire *Jules*, come si era ribattezzato. Invece di sedere sulla scranna da calzolaio ed aiutare l'infelice suo padre, il malarrivato non aveva altra voglia che di vestir bene, di frequentare i caffè, giocare al bigliardo, fumar buoni sigari e fare lo spaccamonti. Egli strinse colla sorella una infame alleanza contro il padre avvilito; essi affrettarono la vendita della casa paterna, e cominciarono a dissipare negli stravizzi e sotto i di lui occhi quel poco contante che n'era rimasto dalle gravi ipoteche.

Insensibilmente maestro Spinale cadde in tanta miseria, che tutto il suo esteriore ne faceva pienissima fede. I suoi gomiti spuntavano dalle maniche; aveva aspetto di sudicio e di cencioso; poichè gli era persino mancato il coraggio di nascondere la sua miseria. I suoi figliuoli però erano sempre ben vestiti, e continuavano con sfacciataggine la loro vita dissoluta sotto gli occhi del padre. Essi avevano certamente messo al sicuro per uso loro una porzione del danaro; ed ora, snaturati com'erano, ricusavano di farne parte al lor genitore.

(Continua).

Rassegna Politica

La macchina Bonsack.

Siete fumatori voi, cari lettori? E le signore lettrici amano la sigaretta? Manco dubitarne! Chi non è che non fumi oggi, chi non assapori la *dolce voluttà* (con relativo accompagnamento di gran cassa) di vedere convertirsi man mano in cenere il sigaro o la sigaretta, di contemplare la propria bocca convertita in Mongibello, da cui scaturiscono ondate e sbuffi di fumo azzurrognolo, che si spiega in multiformi volute e si allarga e sale, sale, sale come i sogni e le speranze della nostra fantasia, sempre vergine, sempre giovine, sempre fervida, come nei primi anni della vita (1)? — Ebbene, poche ciarle e fatti molti. Se siete fumatori, leggete questa mia *Rassegna;* se nol siete, fatemi il piacere di voltare la pagina e non se ne parli più.

Sappiano dunque i signori fumatori e le signore fumatrici che le regie fabbriche di tabacchi d'obbrobriosa fama hanno accettato in via di prova una macchina americana, la *macchina* Bonsack, la quale confeziona sigarette con tale una rapidità e tale una perfezione da mettere addirittura le vertigini. Se la vedeste, sembra una creatura intelligente ed esperta parecchio, la quale si piglia il suo tabacco e come una brava sigaraia, anzi meglio, ve lo distende, lo liscia, lo pettina, l'avvia nel senso della sua maggiore lunghezza eppoi comprimendolo man mano lo fa entrare in un cannello di lastra metallica, che gli dà la forma cilindrica. Nello stesso tempo e dall'altra parte la macchina svolge sul suo rullo una striscia di carta continua di sigarette, la conduce sotto un piccolo apparecchio tipografico che imprime su di essa la marca di fabbrica, poi la trascina sotto l'incollatore che ne incolla gli estremi lembi laterali. Intanto la carta, procedendo, incontra il tabacco già rotolato e compresso ed ecco che gli si avvicina, lo avviluppa, l'incamicia, lo serra fortemente, unisce e comprime il lembo incollato; mentre la sigaretta, già compiuta, passa sotto la ghigliottina, vale a dire sotto un coltello circolare a doppia rotazione, che la taglia nelle dimensioni volute dal *superiore* governo. La macchina prodigiosa in discorso fa diecimila di queste sigarette in un'ora, che è quanto dire 240 a 250 al minuto compiendo il lavoro di quaranta persone e dando una merce perfetta sotto ogni rapporto. Io le ho fumate, lettrici carissime, queste sigarette, anzi, se debbo dirvi il vero, mentre scrivo un prodotto della macchina Bonsack sta consumandosi fra le mie labbra. Le volete provare anche voi? Niente di più facile. Le fabbriche di tabacchi le hanno messe in vendita, a titolo di esperimento presso i principali tabaccai e voi le potete avere ad ogni momento, basta che domandiate le *sigarette di 3.ª qualità numero 4, marca inchiostro* e non *marca d'oro;* perchè la marca d'oro fu abolita essendo stata riconosciuta anti-igienica.

Sempre ammirabile il genio americano! La macchina Bonsack è stata giudicata una delle più giudiziose invenzioni dell'epoca nostra, perchè con essa si manipola un oggetto delicatissimo quale appunto si è la sigaretta. E non è a meravigliarsi che tanto in America, quanto in Europa, queste macchine abbiano avuto una larga e rapida diffusione. L'Inghilterra, la Germania si sono già provvedute della macchina Bonsack ed io spero che anche l'Italia farà altrettanto e così ci emanciperemo delle sigarette di fabbricazione francese, le quali (tra parentesi) non sono la cosa più bella e più buona che ci abbia regalato la Francia.

Ma già è un fatto che l'America è quella terra che si mostra più ferace d'ingegni singolari. Giorni sono ne moriva uno di quegli uomini rari e straordinarii che l'America ha il grande segreto di lanciare di quando in quando sulla superficie del globo, per imprimere un carattere ad un'epoca ed accrescere di una qualche pagina la storia de' fasti dell'umanità. Intendo parlare del generale Grant, morto non ha guari fra il compianto de' suoi concittadini non solo ma di tutte le persone colte che abitano le cinque parti di questo nostro globo paterno o natale se più vi piace.

Il gen. Grant era nato a Point Pleasant nello Stato dell'Ohio, il 27 aprile del 1822. A 17 anni entrò nella scuola militare di Westhpoint, dalla quale uscì sottotenente nel 1843. Nel 1845 si segnalò nella guerra del Messico, ove, dopo la battaglia del *Molino del Rey* fu fatto luogotenente, e poscia capitano dopo quella di Chapultepu. Nel 1854 si ritirò dal servizio per mettersi alla testa d'una concia pellami. Nel 1861, durante la terribile guerra di secessione, fu nominato aiutante di campo del generale in capo e comandante del reclutamento. Presto fu fatto colonnello del 21.° fanteria, quindi generale brigadiere dei *Volontarii dell'Illinese.* Prese Paducah nel Missouri; fu battuto da Poltz a Belmont, ma soggiacque soltanto alla preponderanza del numero. Nel febbraio del 1862 ebbe il comando dell'esercito dell'Ovest Tennessee, col quale prese il forte di Donelson; fu nominato maggior generale e si distinse assai nell'accanita battaglia di Pittsbury-Landing, non che nell'assedio di Corinth. Diede cinque battaglie ai confederati, li battè a Port-Gibson, a Raymund, a Jackson ed alla Riviera nera si impadronì di tutte le fortificazioni esterne di Wicksburg e costrinse il difensore Pemberton ad arrendersi con 18 mila uomini. Creato generale in capo delle truppe occidentali, riordinò le forze del Potomac. Con le cinque giornate immortali di Wilderness, e con le otto altrettante gloriose di Richmond e Petersburg, inflisse al nemico le più gravi perdite. In seguito respinto e ridotto a mal partito, egli tuttavia non si scoraggiò, ma in tre combattimenti decisivi dal 1.° al 3 aprile 1865, sconfisse completamente i confederati. Grant fu eletto due volte di seguito presidente degli Stati Uniti e si aveva intenzione di eleggerlo anche per la terza volta. Questo lo stato di servizio dell'eroe dell'America del Nord. Privatamente egli fu cattivo amministratore del'e proprie sostanze e poco prima della sua morte l'America si esibì a pagare i suoi debiti.

Tanto per l'America. Riguardo all'Europa, poco c'è da dire. In Italia il varo della *Morosini;* l'arrivo dell'Ambasceria marocchina e la gita di Depretis a Contrexèville sono gli avvenimenti di maggior importanza; ma viceversa poi, presi anche tutti e tre assieme, non valgono a cavare un ragno da un buco. Si parla d'una nuova e più forte spedizione al Mar rosso; ma si sa che femmine son le ciarle e maschi i fatti. Intanto la stampa estera, massime la prussiana, rileva che, mentre i tre alleati del Nord si fanno visite e controvisite a Gastein ed a Kremsier, sicchè pare di assistere ad un vero *croisez, decroisez* di sovrani, il quarto alleato, preteso alleato, dice l'ex-amico *Berliner Tageblatt,* è costretto a starsene sull'uscio a battenti chiusi. Posizione in verità poco lusinghiera per un alleato, dato e non concesso che si debba credere al *Berliner Tageblatt.* Da alcuni si dice che Re Umberto non ha potuto intervenire al convegno di Gastein, causa la non avvenuta contro visita a Roma da parte dell'Imperatore d'Austria. Di grazia, i sullodati signori giornalisti se non lo toccassero questo testo, non farebbero miglior figura e non la farebbero fare migliore egli altri?

Dall'Italia passando alla Spagna, trovo che il terribile morbo asiatico prosegue imperturbato le sue stragi, sicchè al 31 luglio si avevano già

(1) Io ti invidio, caro Panizzi; io fumo qualche volta, ma i primi anni della vita sono spariti con tutto l'ornamento dei sogni e delle speranze; e tu sei sempre giovane? Ti invidio. Ma è poi vero?

Magister Dulcis.

114,714 casi e più di 34,000 decessi. I giornali ci dicono che nel regno dominano la confusione e lo spavento. Credo loro sulla parola! In politica si ha che il governo pare voglia riprendere il processo per l'assassinio del gen. Don Giovanni Prim, conte di Reuss, marchese di Los-Castillajos, caduto sotto i colpi del pugnale settario il 3 dicembre 1870, funestando così l'arrivo di Don Amedeo di Savoia, proclamato re di Spagna. Fu un tristo augurio quello, che non tardò a portare i suoi frutti. Il governo crede d'aver scoperto il principale autore di quel delitto, nella persona di Pablo Angulo, fuoruscito spagnuolo che trovavasi a Londra, ove (secondo che ne pensa il governo) stava congiurando contro la vita di Don Alfonso XII. Mentre però la polizia spagnuola pareva disposta a chiedere al governo l'estradizione del preteso settario, Pabulo Angulo si recava a Parigi, ed ivi pare voglia scolparsi del delitto imputatogli. Ha già scritto una lettera colla quale riversa la responsabilità di quell'assassinio politico sul Duca Antonio di Montpensier. Non c'è malino.

Dell'Afghanistan nemmeno una sillaba; anzi vi proibisco di parlarne, se pure amate il vostro onore. Il giuochetto omai s'è fatto indecente.

E dei convegni di Gastein e Kremsier ne sapete qualche cosa voi?

Guarda combinazione, nemmeno io!!

Concludendo.... Concludendo, che cosa? Per parte mia concludo col dichiarare che ho finito. Salutiamoci dunque da buoni amici, ed a rivederci, se vorrà il Signore, tra quindici giorni.

Roma, 17 Agosto 1885.

DOMENICO PANIZZI.

RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

Interrogazione di geografia!

— Spiegami di grazia, come avvenga che a Costantinopoli si possa andare per ferrovia e per battello a vapore, ed invece a Londra, città tanto progredita, non si possa andare che in piroscafo?

— Eh! caro mio. L'Inghilterra, nazione essenzialmente marittima, lo fa per proteggere le sue linee di navigazione!

— Ahm!

* * *

Un tale, corto a danari, si decide ad abitare in un mezzanino. Ma ancora il prezzo, che gli domanda il proprietario, gli sembra troppo caro, e

— Ma se non c'è nemmen camino per fare un po' di fuoco! sclama stizzito.

— È vero, risponde il proprietario. Ma l'economia di non bruciar nè legna nè carbone la contate nulla?

* * *

Columella è un ingenuo. L'altro giorno uscendo dalle sale del circolo repubblicano:

— Volete vedere? — dice agli amici — mi sono fatto fare un timbro, — e svolge un cartoccino.

Ma subito fissando il contenuto:

— Come sono stupidi!... hanno fatto le cifre al rovescio!

Sonetto-Logogrifo.

Caduta omai dalle superbe . . . . (4),
O Ribellione, più non sei che un . . . . (4);
E se ne versi miei ancor ti . . . . (4),
Cercar ti debbo in zone oscure ed . . . (3).
Non han più lazzi le tue sconcie . . . . (4)
E il vecchio orgoglio omai se n'è tutt' . . . (3);
Tu siedi e piano sul deserto . . . . (4),
Come bambin grattandoti il . . . . (7).
Quando trottavi sul caval del . . . . . (5),
Impattarla nessun poteva . . . . (4);
Chè tutti deprimevi ad un sol . . . . (4).
Oggi però t'hanno tarpate l' . . . (3)
C d'ogni parte ti ripetn l' . . . (3):
Morta alla brutta Arpia, ... (12)!

Roma, 12 Agosto 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 5

Taxil, squarciata dell' error la *tenda*,
Infrange di Satàn la rea *catena;*
E battendo il sentier, che al Vero *mena*,
Fa di sue colpe gloriosa *ammenda.*
Tal pentimento ogni onest' uom *commenda*
E plaude a lui la Musa mia *camena;*
Ma Ribellion, la furibonda *iena*,
Piange la sua d'infamie ahi! chiusa *azienda*.
E n' hai ben d' onde, chè la tua *cometa*,
O perfida megera, ha l' ore *conte*
E già s' affretta all' ultima sua *meta.*
Reca dunque a Satàn la ria *notizia:*
Che, i tuoi ad aggravar disastri ed *onte*
Nuova ti diè Taxil COMMENDATIZIA!

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile. Tipografia dell'*Osservatore Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 13 Settembre 1885 - N. 5.

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un	Anno L. **10**	Per un	Semestre L. **6**
ESTERO:	»	» » **12**	»	» » **7**

SOMMARIO

IL CUORE



H! che aveva ragione, pur troppo, la mi' povera mamma a chiamarmi uno zuccone di prima riga. Sì: che in trentaquattr'anni non riuscivami di capir ch'ero un imbecille! O che ci voleva di molto a ficcarselo in testa? E poi, una volta che mel diceva lei, che mi conoscea da bimbo... Ah! non dico già che sempre argomentisi bene dall'effetto alla causa; ma che almeno per gratitudine io doveva ubbidirle. O che non c'è per niente la santa fede, specie quando manca la ragione?...

∴

E figuratevi se a me manca la ragione! Ho creduto, nientedimeno e insino a qui, che gli uomini avessero un po' di cuore — parlo in specie, intendiamoci bene, che in genere poi gli è un altro paio di maniche — che fosser riconoscenti, o che non rispondessero almeno ai generosi colla paga del mulo. Ed a chi tentò di sfrondar questo mio accarezzato ideale poetico, sempre con dispetto risposi: « E quando sarò un profondo pensatore, a che si ridurrà questa misera vitaccia mia? All'abbaco! Ed è vita codesta?... »

E così di lusinga in lusinga ho cullato sempre i queruli mostricini di questa mente inferma, e insino ad oggi che, pur troppo, so a memoria come la poesia ceda d'un abisso all'aritmetica. Ma, pur troppo, i disinganni non si mettono a frutto, e restano a mobilia del mio cervello, e come un rimorso d'una fantasiosa aristocrazia svanita al gelido ghiaccio del *positivismo*. Ah! che sia sempre maledetto il cuore... Bimbi, perdonatemi l'orrida bestemmia;... fu il mio boja!

∴

Ma, una volta ucciso il cuore, non saria meglio addormentare anco il cervello; perchè col suo tetro e monotono ritmo, come quello d'un gufo, non abbia a posarsi poi sulla fossa del povero estinto, a ridestarvi l'eco dei lugubri ricordi, e di rimpianti sterili, senza un conforto?... Ah! sì: e voi, o apriche, solatie colline, date, alle riarse mie fauci « scoppiettanti rubini, ed ambre spumose, inebrianti... »

Ah! si vede proprio ch'io sono un imbecille. E dov'è più l'aperto sorriso dei nostri colli? dove il rigoglioso frondeggiar delle pampane? dove il gajo luccicar dei grappoli al sole? dove i canti festosi dei vispi garzoncelli e delle brune villanelle nostre che, tra i puerili trastulli, badano ai campi, alla pastura? dove il lieto cicalar delle massaje che, strappando al pennecchio le lische, tengon d'occhio pensili tracciaje, che si fiaccano al peso di belle ciocche zeppe, pinate di greco, di tribbiano e di verdea? dove i nostri capocci che, sdrajati a pancia all'aria sotto all'ombra de' pioppi, si godono all'ondeggiar dell'uve, che rivelandosi ai venti, balenan gioconde speranze alle modeste fantasie di loro, che dimentican volontieri le cocenti fatiche passate, nel desiderio di pagar col vino i debiti? dov'è più quel Settembre dalla tinta d'una gentile malinconia delicata, che ti ricerca di fibra in fibra, che ti spinge l'occhio a ritemprarsi nel profondo sereno dei firmamenti, a riposarsi nel limpido azzurrino de' monti lontani?...

Ah! tutto, tutto sparì nel silenzio cupo di una trista desolazione. Che ora il Settembre è squallido, morti i suoi canti, e la vendemmia è un cimitero. Sì, proprio un cimitero: che ignude son le viti, spento il fulgore dei grappoli, aggiallite ed aride le pampane.... La crittogama, il vajolo, la peronospora, il vento, la grandine han seminato la morte nei nostri floridi vigneti. Ah! che risorga Ezechiele a gridare: *Ossa arida, audite verbum Domini...* E che Dio ci protegga dalle commissioni della.... filossera!

∴

O dunque che vo' da dire, figliuoli miei? Che non ogni male viene per nuocere; e che anco il colera a qualche cosa è buono e, se non per altro, a far ridere il fisco? O che credete, po' poi! che mi voglia dare alle bertucce, se non c'è più vino? Berrò l'acqua: tanto e tanto anco l'acqua a qualche cosa è buona. E intanto, coll'acqua si sta in cervello, coll'acqua si tiene il cuore un po' più a freno, se ne moderano i palpiti e gli entusiasmi; coll'acqua la fantasia s'imbriglia, si mitiga, si avvezza all'àbbaco; coll'acqua non si fanno tante corbellerie, si pensa quanto l'amicizia data a nolo può fruttare, si fanno passar pel lambicco gli affetti, e si misurano colle seste; coll'acqua non ci s'infiamma più tanto per certi ideali; per quelli degli altri non si trasandano più tanto gl'interessi nostri, e tra le sante cause, mettiam prima la nostra; coll'acqua si conosce che l'egoismo è il despota del mondo, che la tirannia è un governo provvido per il mondo che non vada a rotta di collo; e coll'acqua, che rischiara l'idee, si conosce in fin dei conti, che il cuore sta solo bene ai cani. Robaccia da bestie!

È vero che nel vino è la verità; ma è forse colla verità che oggi si governa? E che cos'è la verità, chiese a Gesù, Pilato?... Grand'uomo, fededdio, quel Pilato! che

testa fina, quadra, politica, prudente, giudiziosa, avveduta! Peccato che se ne sia perduto il seme!... Ma e sapete perchè Pilato era quel grand'uomo, ch' egli era?... Perchè si lavò le mani nell' acqua!... Povero cuore oh, quante infamie a nome tuo!... Ahi, quanti scellerati tradimenti si consumano!!

ORESTE NUTI.

INNOCENZO III

(Vedi incisione a pag. 54-55.)

Centotredici anni dopo la morte di S. Gregorio VII, la Santa Sede veniva occupata da un personaggio, pari a lui per santità di vita, per sapere e per la preponderanza che esercitò sopra i poteri civili, che avevan finito a riconoscere il potere supremo dei Pontefici nelle cose temporali non meno che nelle spirituali. La storia rimaneggiata da protestanti, da giansenisti, e da razionalisti cercò di gettare l'immondezzaio sopra la memoria di Innocenzo III, come aveva fatto e fa con tutti i Papi di qualche grido; ma se la memoria di S. Gregorio VII fu rivendicata da un Voigt protestante; anche quella di Innocenzo III trovò in un protestante, nell'Hurter, un imparziale difensore, che ne scrisse e pubblicò la vita, a Amburgo nel 1834, dimostrandone la grande saviezza e giustizia.

Innocenzo III era della famiglia dei Lotario di Anagni, Conti de' Marsi e Segni, e risplendette fin dall' adolescenza per purità di costumi, per ingegno, e ardore nel bene, così che a trentasette anni parve ai Cardinali degno di salire sul soglio di Pietro, e fu eletto il giorno stesso in cui Celestino III passava agli eterni riposi, cioè l'8 gennaio 1198.

Egli si propose di raccogliere tutti i frutti del seme gettato da S. Gregorio VII, e di stabilire definitivamente quali limiti avesse il potere laco di fronte al potere ecclesiastico. I Sovrani, che invano avevano tentato di ribellarsi, stanchi d'una lotta che basava sull' ingiustizia e finiva col sacrilegio, venivano accedendo alle benevole disposizioni del Papa, il quale, mostrandosi qua e là arrendevole, ottenne, si può dire, la pacificazione universale nella ricognizione dei supremi poteri delle Chiavi di Pietro. Tutte le potenze d'Europa sentirono l'influenza di questa politica e specialmente il Portogallo, l'Inghilterra che ebbe la *Magna Charta*, i Comuni e le Repubbliche libere d'Italia. La barbarie veniva deponendo ogni sua rozzezza, e la società si dimostrava in tutto cristiana. Al che valse sopratutto l'avere istituito nella Chiesa i due ordini di San Domenico e di S. Francesco d'Assisi, che colla predicazione della divina verità e colla santità dei costumi, richiamarono gli individui, le famiglie, le popolazioni alla pratica della vita secondo gli insegnamenti di Gesù Cristo.

Riassumendo l'Hurter le idee del glorioso Pontefice, così scrive:

« A' suoi occhi il pontificato era la sola potenza capace d' impedire gli abusi della forza e la violazione delle leggi divine ed umane; potenza più sublime e santa di qualunque altro tribunale giuridico; potenza che ora istruisce con dolcezza ed ammonisce con benevolenza, ora rimprovera e minaccia; si oppone impavida ai grandi della terra, ed impedisce al forte d'opprimere il debole, ed al figlio libero di divenire uno schiavo; potenza che fa un dovere ai principi di permettere alle vedove ed ai pupilli di difendere le loro cause davanti agli ecclesiastici, vale a dire dinanzi a giudici liberi ed imparziali; potenza che agisce verso i re come un padre co' suoi figli, li richiama colle preghiere, colle ammonizioni, colle minaccie, co' savi consigli, con acconce maniere al sentimento del loro dovere e della loro dignità; potenza che non trova titolo più onorifico che quello di pigliare sotto la sua protezione ogni fatta di disgraziati: che veglia sui costumi dei ricchi, e loro impedisce che nel loro orgoglio si suppongano al di sopra d'ogni legge e d'ogni autorità; si sforza di proteggere i bisognosi contro l'avarizia dei grandi, i popoli contro il despotismo e l'arbitrio dei principi; civilizza le nazioni; consola gli uomini colla speranza dell' eterna salvezza; e finalmente comanda a coloro che esercitano la giustizia di dichiarare coi fatti che non hanno che un sol peso ed una sola misura, e che non agiranno verso un loro fratello naturale in altra maniera di quella con cui agiscono verso ciascuno dei cristiani. »

Il Sommo Pontefice Leone XIII ha il vanto di avere illustrato questo grande suo Predecessore.

Essendosi prolungata la Basilica di S. Giovanni Laterano, trasportandosi con mirabile lavoro d'architettura l'abside, vennero a estendersi ai lati due pareti acconcie per accogliere due quadri. E si deliberò che vi venissero rappresentati a fresco da un lato Innocenzo III, dall'altro Leone XIII, che ordina e compie l' abbellimento della Basilica Costantiniana. I quadri sono compiuti, e riusciti degni dell'arte romana. Oggi presentiamo nelle pag. 54 55 quello che riguarda Innocenzo III, nell' atto di approvare le Regole di S. Francesco e di S. Domenico, circondato dalla sua corte, e da varii Principi e Principesse d'Europa in atto di presentargli dei doni, di offerirgli la spada per la difesa della Chiesa e pel ricupero del Sepolcro di Gesù Cristo, e di riceverne i comandi.

Siamo ben lieti di vedere così rimessa in onore la fama d'uno dei più grandi Pontefici, dei più illustri Benefattori dell'Italia, perchè di lui la storia imparziale deve dire, che fu il più sollecito ed efficace propugnatore dei diritti degli italiani.

LEONARDO.

Un dipinto di Paolo Veronese in pericolo

(Dal *Corriere di Verona*)

Mentre in Verona si pensa di erigere degno monumento a Paolo Caliari, sarebb'egli vero che una delle sue tele più stupende sta per esulare da noi? Ciò che narriamo non è una notizia vaga, ma cosa di cui ci siamo assicurati cogli occhi e gli orecchi nostri. I tardi eredi della famiglia Marogna (famiglia che fece costruire la cappella e l' altare presso la sacristia di San Paolo di C. M.) accampano oggi pretese sulla cappella e sul dipinto di Paolo — la Vergine col Bambino ed i santi Antonio e Girolamo — e già si rivolsero con prepotenza all'Arciprete locale, fatto bersaglio del loro sdegno, volendo, quasi lì per lì, portarsi via il prezioso quadro sotto le ascelle come uno scartafaccio notarile; ma avendo in D. Ferro trovato una opposizione veramente *ferrea* e poche parole, quali si convengono ad esigenze così strane, gli eredi stanno ora per far pratiche in via legale e riuscire così a capo della questione, mettendo paura con un fascio di titoli e documenti. Noi non siamo avvocati da saper quali diritti abbiano, ma guardino bene gli eredi Marogna che facilmente sciuperanno i loro soldi, e la Marogna si sfascierà a danno di chi l' ha eretta.

Ci è grato di dire per i primi che il M. R. Arciprete di San Paolo si è già circondato di parecchi buoni e intelligenti parrocchiani per conservare e difendere dalle altrui velleità questa tela preziosa e le altre cose artistiche della sua Chiesa; così speriamo che la fabbriceria, cui precipuamente ne spetta la conservazione, agirà energicamente, invocando all'uopo l'assistenza del Subeconomo Regio, della Prefettura, del Municipio, assistenza che non potrà certo mancare. E ci teniamo inoltre sicuri che anche i confratelli della stampa, considerando la cosa dal lato artistico, leveranno con noi un grido di protesta e faranno sì che non si consumi un'azione, la quale ci coprirebbe di rossore nel giorno in cui a Paolo inaugureremo l'ideato monumento. Speriamo che i pretendenti desistano dal procedere irragionevolmente, ma se — come dissero — vogliono agire ad *oltranza* contro l' *inqualificabile* (?) contegno dell'Arciprete di San Paolo, troveranno chi ad *oltranza* loro si opponga, e un tribunale che, pronunciando equa sentenza, lascierà alla nostra città il quadro dell'illustre suo figlio. Che orrore, se per veder quel dipinto, di qui a un anno, dovessimo recarci a Lione, a Londra, a Berlino, a Pietroburgo!...

Veronesi! salviamo da perpetuo esiglio le opere dell'arte cristiana, per le quali siamo con invidia ricordati dagli stranieri.

IL FOTOSCOPIO

Ognuno che ha viaggiato in strada ferrata ha notato i grandi dischi destinati a proteggere le stazioni.

Quando il disco ha la faccia rivolta al treno che arriva questo può continuare la sua via: quando volge la faccia alla via il treno deve fermarsi.

Questi dischi sono posti a distanze spesso considerevoli dalla stazione: ce ne ha persino a 1800 metri di distanza.

Per evitare gli spostamenti continui che diverrebbero necessari per la loro manovra, questi dischi sono messi in movimento a distanza per mezzo d' un filo di ferro galvanizzato che scorre su delle piccole puleggie poste lungo la via.

Dalla stazione medesima, mediante un manubrio, si effettua una trazione sul filo che fa volgere il disco.

Siccome, d' ordinario, dalla stazione non si vede il disco, per essere certi ch' esso si trova nella posizione voluta si è pensato di far sonare allato dell' impiegato una soneria quando il disco è fermo.

Tale è il segreto della soneria che i viaggiatori odono per tutto il tempo che il treno rimane in stazione.

Il sistema è ben semplice; il disco girando mette in contatto due bottoni metallici che chiudono un circuito elettrico e la corrente fa tintinnare il campanello finchè il disco sta volto perpendicolarmente alla strada.

Questo artificio permette di controllare la manovra e d'assicurare l'impiegato che il suo disco protegge il passaggio.

Ora ciò è bene e il sistema è ottimo per il giorno; ma nella notte? Il segnale di fermata non vedendosi più, si sostituisce con un fanale rosso incastrato nel centro del disco.

Ora è manifesto, che il disco potrà essere al posto voluto, ma il fanale potrà essersi spento e il macchinista non vedendolo più entrerà a tutto vapore nella stazione e darà luogo a una collisione fra il treno in arrivo ed il treno stazionario; la soneria non potrà dir nulla dell' estinzione della lampada.

Di questi giorni sulla via Parigi-Lyon-Mediterraneo, è stato inaugurato un sistema accessorio che permette di far fronte alla difficoltà e che merita di essere segnalato.

Per mezzo del « fotoscopio » tutti gli impiegati, senza uscire dalla stazione, possono sapere se il fanale brilla oppure è spento.

Al di sopra della fiamma, nel tubo della lampada, è posta una spirale formata di due metalli (rame ed acciaio) d' ineguale dilatazione, come nel termometro elettrico; il calore della fiamma fa volgere la spirale, uno stile ch'essa porta all' estremità batte su un bottone metallico, la corrente elettrica passa e la soneria risuona.

Se al contrario la lampada è spenta, la spirale si fa più stretta, lo stile non tocca più il bottone, ci ha interruzione e la corrente non passando più, la soneria non funziona più.

Così, perchè la soneria funzioni, occorrono due cose:

1. che il disco sia al posto voluto;
2. che il fanale sia acceso.

Altrimenti, se la soneria non funziona, bisogna correre al disco per vedere se la manovra non è stata compiuta, o se la lampada si è estinta.

È evidente, che il fotoscopio sarà adottato su tutte le strade ferrate del mondo, giacchè esso aumenta la probabilità di sicurezza pei viaggiatori.



L' insegnamento domestico del catechismo.

LA BATTAGLIA DI CAPPEL

ROMANZO STORICO

DEL SACERDOTE

PAOLO DE ANGELIS

(Continuazione vedi N. 4).

E l'avvenire? Oh! l'avvenire gli si presenta incerto ed oscuro. Forse non previsto caso avrebbe potuto trarlo di carcere, ma forse non ne sarebbe escito che per andare al patibolo. Sapeva la sorte toccata allo scoltetto Weerli, sapeva le rappresaglie usate, sapeva di trovarsi nelle mani di feroci settarii, che presolo per una spia, contro di lui avrebbero potuto sfogare la rabbia d'una ignominiosa sconfitta. E allora addio sogni giocondi di gioventù, addio castelli di felicità fabbricati colla vivace fantasia; un soffio di vento freddo, spietato impetuoso li avrebbe dissipati per sempre. E Valburga rimarrebbe dopo di lui a piangerne la sorte infelice, chiusa forse in un monastero fra le vergini del Signore.

Così per tutto quel giorno i tristi pensieri, le immagini paurose venivano, andavano, ritornavano nella sua mente, sempre gli stessi con opprimente vicenda.

Verso sera si sentiva oltremodo spossato e languido, perciò si accostò al rozzo tavolo di pietra su cui il carceriere aveva posato le vivande; assaggiò un pezzo di quel pane e bevette un sorso d'acqua, indi si dispose a passare una notte insonne, peggiore del giorno.

Quando, ad un'ora di notte circa, un improvviso rumore nella vecchia serratura della porta lo scuote dalla sua meditazione. Egli alza gli occhi, vede aprirsi la porta e venire innanzi una figura leggera leggera, quasi vaporosa, avvolta in un ampio velo, e portante in mano un lumicino, posarlo sul tavolo e fermarsi a due passi da lui.

— Chi siete? sclamò egli. Forse un angelo del cielo mandato da Dio a liberarmi?

— Qualche cosa di quello che dici io sono di certo, rispose Valburga, alzando il velo che le copriva il volto.

Lo stupore, la gioia si dipinsero sul volto di Reginaldo, che corse incontro alla donzella, e le pigliò la mano imprimendovi i caldi suoi baci.

— Calmati, gli disse Valburga dopo di avergli stretta cordialmente la mano, non abbiamo molto tempo da perdere, chè guai a noi se il carceriere si accorgesse della mia scappatella.

— Avvenga che vuole, in tua compagnia, dolce Valburga, io sono pronto a tutto.

— Nulla, spero, accadrà, poichè ho previsto tutto. Ora rifocillati un tantino, quindi partirai per raggiungere l'armata cattolica, che forse si rammarica d'aver posto a repentaglio la tua vita preziosa.

Sì dicendo svolse dal velo l'altra mano, e presentò a Reginaldo un pezzo d'eccellente prosciutto, un pasticcio fatto con selvaggina, un po' di pane ed un'ampolla di vino vecchio, che era una delizia, il tutto in un piccolo canestro di vimini, che posò sul tavolo.

— Tu mi infondi doppiamente la vita, cara Valburga. Vieni, siediti qua a me vicina; non ho che un duro scanno da offrirti, ma ciò non toglieracci di godere questi brevi istanti che ci sono concessi.

— Non importa ch'io mi sieda. Ma dimmi, avete voi proprio speranza di vittoria?

— Puoi dire certezza. Lasciando che la nostra è la causa di Dio, tutti gli argomenti umani sono in nostro favore. E dopo la vittoria il mio primo pensiero sarà la tua liberazione.

— Ma ci sarà sempre Zuinglio.

— Se non è un vile egli assisterà alla battaglia che si darà fra poco, e allora duecento prodi hanno giurato la sua morte, nè potrà sottrarsi.

La fronte di Valburga si annuvolò, chè le tornò alla mente il sogno fatto, e per quanto avesse ferma la fede, non era però scevra del tutto dalle superstiziose credenze del secolo in cui viveva. Ma fu un istante e a Reginaldo non ne fece motto.

— Dio gli usi misericordia. Quanto al padre posso accertarti che si è rabbonito assai, e l'ultima volta che fu qui, potei sotto il velo delle parole conoscere la sua intenzione di non più contrastarci la nostra unione. E se Zuinglio è tolto di mezzo, sparirà anche l'ostacolo più formidabile.

— Ma non potrebbe egli toglierti subito da questa inumana tortura?

— Mah!... Forse spera ancora di farmi mutar fede.... forse un puntiglio lo trattiene.... forse un po' di rispetto umano....

— Speriamo adunque in un più prospero avvenire, se non possiamo avere il presente buono. Abbiamo sofferto assai, ma il passato dolore farà più bella la gioia della nostra non lontana unione.

Mentre così que' due poveri afflitti a vicenda si consolavano, parve loro d'udire nel corritoio esterno un rumore, che somigliava alla cadenza d'un passo leggero. Si mirarono in volto esterrefatti, temendo un pericolo; indi Valburga per chiarirsene prese dal tavolo il lumicino, ed uscita sollevollo in alto per vedere il più lontano possibile cosa avvenisse. Due nottole passarono allora svolazzando sopra il suo capo presso il lumicino e poco mancò che non glielo spegnessero. Onde accertata che era non altro che un vano timore, ritornò presso a Reginaldo.

— Tu di' bene, mio caro, ma abbiamo ancora da passare la prova più decisiva. Io ti libero ora dalla prigione per mandarti fra i pericoli d'una battaglia, ben certa che il tuo coraggio ti farà correre là dove la morte miete più numerose le vittime.

— E dovrei io fare altrimenti?

— No; lungi da me il consigliarti d'essere pusillanime. Sa Dio quanto mi peserebbe sul cuore il sacrificio della tua vita; ma amerei meglio rinunziare per sempre al tuo amore, che divenire la sposa d'un vile.

— Sta certa che non avrai di che arrossire del tuo Reginaldo.

— Ci ho pensato, sai? prima di scendere quaggiù che ti scampava d'un pericolo, per metterti in un altro; ma non ho esitato a scegliere.

— La mia Valburga non poteva agire altrimenti. Tu sei sempre stata la generosa donzella d'alti sensi, ch'io ammirai; nè ti smentisci nelle critiche circostanze.

— Abbandoniamoci dunque fidenti alla Provvidenza, essa disporrà tutto per il nostro bene. Ora che hai finito la tua cena è tempo di separarci. Seguimi.

Sì dicendo prese il lumicino e andò innanzi a Reginaldo, che la seguiva a malincuore, dovendosi così presto separare da lei, dopo tanto tempo che non si erano più veduti. Ma sia la voce del dovere che si fece sentire nel suo cuore, sia il presentimento che questo distacco era per durare poco, glielo resero meno increscioso e meno acerbo. Passarono per un lungo labirinto di corritoi, mirabilmente favoriti dalle circostanze; poichè il carceriere dormiva sodo, immerso nel primo sonno della notte; le sentinelle erano state tolte e incorporate nell'esercito, dove c'era maggior bisogno di loro; epperò felicemente giunsero alla porta principale della torre, che Valburga aperse.

— Dio ti abbia nella sua santa custodia! disse questa mettendolo fuori.

— Grazie, carissima. Addio, o meglio a rivederci presto.

Le strinse un'altra volta la mano, e serrossela al cuore, indi si disgiunse da essa e in un lampo scomparve fra l'ombre. I suoi nemici ebbero nei giorni seguenti ben altro da fare, che pensare a lui.

XIII.

DUPLICE VITTORIA.

L'armata cattolica, adunata in breve lasso di tempo, il giorno 10 ottobre 1531 già si era avvanzata sul territorio di Zurigo ed accampata a Cappel. Essa era composta dei soldati raccolti nei Cantoni, che tenevansi fermi all'antica fede: vi si contavano i veterani delle Waldstätten, i fieri alabardieri di Lucerna, e da ultimo anche il Vallese vi aveva mandato 1500 uomini, non contando la schiera scelta, di cui abbiamo già parlato; fra tutti sommavano ad ottomila combattenti. Bella e vigorosa milizia, cui brillava sulla fronte l'astro della fede, eletta gioventù cui ferveva in cuore il desiderio di segnalarsi sotto la guida de' provetti nelle patrie battaglie, che portavano le cicatrici di gloriose ferite.

Cappel, luogo ove doveva svolgersi la scena sanguinosa, è un villaggio situato nel bacino della Reus, laddove questa esce dal lago dei quattro Cantoni, sul versante occidentale dell'Albis, presso la frontiera di Zugo, a quattro leghe da Zurigo. Era in antico un convento, fondato nel 1185, la cui chiesa gotica è ancora conservata e degna d'essere visitata. Dopo varie vicende vi si formavano quattro parrocchie, tutte poste sulla strada che conduce a Zurigo (1).

Quel giorno che precedette la battaglia di Cappel in Zurigo tutto era in movimento. Ogni uomo che fosse atto a portare le armi venne chiamato ed incorporato nell'esercito.

Qui vedevi giovani parlare e gestire animato tra loro; là molte persone aggruppate, che avevano scolpito sul volto la tristezza, la gioia, il dispetto, la rabbia, secondo i diversi caratteri e i desideri; ad una finestra ti si presentava un soldato di maschie fattezze, che puliva la sua armatura; vari gruppi di soldati già armati aggiravansi per le contrade, colle alabarde e le mazze ferrate scintillanti che posavano sulle spalle; sulla porta delle case donzelle lacrimanti che davano l'estremo addio ai loro fidanzati, altre che fermavano loro il cinto cui era appesa la lunga spada, lavorato di loro mano per feste più ambite; padri e madri che per l'ultima volta stringeansi al seno i figli, di certo educati ad altre più gloriose battaglie in servizio della patria, e afflitti ed attriti da indicibile dolore maledicevano in cuore alle novità religiose che cagionavano tanto conquasso. Dalle sponde del lago, dalle pendici dell'Albis, dalle valli bagnate dalla Sihl, dalla Glatt, dalla Töss, dal Reno e dalla Thur si affrettava la gioventù avida d'imprese, ardente di misurarsi sul campo coi papisti a fianco de' propri fratelli riformati. Si udivano echeggiare per l'aure canzoni di guerra, fracasso di bellici stromenti, che elettrizzavano anche i più renitenti e li movevano ad unirsi alle schiere già formate.

Verso il mezzodì cominciò ad oscurarsi il cielo, nuvoloni di sinistro augurio lo percorrevano, si incontravano, addensavansi minacciosi, solcati da spessi lampi, che ne rendeano più pauroso l'aspetto. Una pioggia fitta fitta cadde sul lago, sulle circostanti campagne e sulla città, che ad intervalli si concentrava in goccioloni simili alle tempeste; i tuoni rimbombavano, rispondendovi l'eco delle montagne di balza in balza, come augello che dall'una all'altra volasse mandando mestissime strida. Indi alzossi un vento impetuoso che piegava i rami degli alberi annosi sì da far temere non li sradicasse dal terreno, sollevava le onde del lago, che muggivano percosse l'una contro l'altra, e gettavano verso la riva una spuma cenericcia, mista a foglie ed a minuzzoli di legno. L'atmosfera si era fatta oscura oscura innanzi che scendesse la notte; per le contrade della città, dapprima sì animate, non si vedeva più anima viva, tutti si erano ritirati aspettando il segnale di richiamo (2).

(Continua.)

Rassegna Politica

Variazioni sopra una corda.

Già; sopra una corda soltanto; vale a dire che io, a guisa di Paganini, spezzo le corde della mia chitarra... politica e ne serbo una sola, sulla quale mi permetterò di eseguire alcune variazioncelle di stagione, tanto per tenere allegri i miei buoni lettori e specialmente l'ottime lettrici. Che vuol dire quando si nasce fortunati, colla cuffia in testa e magari colla camicia in sulle spalle. Due giorni fa pensando alla *Rivista* ch'io doveva scrivere ad ogni costo, mi sentiva i brividi per le ossa e fredde stille di sudore mi imperlavano la fronte. Dove le avrei pescate io le notizie politiche, gli avvenimenti gravi, le complicazioni minacciose? All'orizzonte diplomatico non se ne vedeva una, nemmeno a pagarla con uno dei due famosi milioni della Banca nazionale, per cui gemono in carcere l'avv. Lopez e compagnia bella.

(1) Gaullieur, ecc.

(2) *On se mit en marche par une nuit d'orage, au son lugubre du tocsin.* Gaullieur. *La Suisse*, ecc.

Oggi invece, oggi m'infischio io di tutte le paure e gli scrupoli, che della materia da cucinare ce n'ho.... ed anche da vendere.

Sia lode al vero però: se mentre scrivo mi sento di buon umore, se la mia *Rivista* vi si presenta pingue e rotondeggiante come uno dei palloni areostatici del povero Godard morto l'altro ieri a Tolone, se con aria da conquistatore, le punte dei baffi arricciati, i capegli ad onde di mare tempestoso ed il sigaro stretto superbamente fra gli incisivi, lo debbo alle signore, le quali si vollero mostrare meco ricolme d'una squisita gentilezza. Se mi vedeste in questo momento, lettori e lettrici, davvero che mi scambiereste per un giovinotto....

Sta zitto, sta zitto, *Magister Dulcis*, mio diletto; le tue note scaricatemi contro a bruciapelo non mi fanno nè caldo nè freddo. Sicuro sono giovine.... cioè mi abbandono alla cara illusione di credermi giovine. Che vorresti farci tu? Lo so benissimo che ho ventitre anni per ogni spalla, che mi fanno grappolo come due magnifiche spalline da colonnello: ma tutto ciò non pregiudica. Con una semplice astrazione m'immagino di non avere che una spalla e così non mi restano che 23 anni appena. Oh non è forse giovine un uomo a 23 anni? Quanto alle mie fedi battesimali, i curiosi se la sbrighino col Curato; io non posso nè debbo essere responsabile d'un documento che non ho scritto io, non l'ho firmato e nemmeno l'ho visto. Ti capacita? E tu pure, mio buon *Magister* smetti di contare i tuoi anni... ed i tuoi dolori; ed a chi te ne chieda conto rispondi superbamente, colla ben nota dama, che tu non sei uso numerare i tuoi nemici.

Di questo nobile disprezzo te ne offre oggi un magnifico esempio la Spagna... Oh a proposito, mettiamo da banda *Magister Dulcis*, al quale stringo di gran cuore la mano e riprendiamo il filo del discorso.

Dicevamo dunque, cioè dico, anzi scrivevo, che io debbo alle signore, se questa volta la mia cronaca, o *Rivista*, si presenterà ai lettori ed alle lettrici gonfia e pettoruta oltre l'usato. Di fatto non avrò a parlare che delle Caroline e le Caroline, se non erro, sono di sesso femminile. Ed ecco spiegato anche perchè questa mia *Rivista* non avrà che un solo motivo, eseguito su d'una unica corda, perchè oggi il mondo politico non parla che delle... Caroline.

Queste Caroline però non sono signore, sì bene isole, conosciute anche sotto il nome di *Nuove Filippine*, le quali costituiscono un vasto Arcipelago nel Mare Pacifico, così chiamato forse perchè vive in continua tempesta. Ironia dei nomi! I gruppi principali di quest'arcipelago sono quelli di Pug, di Seniavina, d'Ualan, di Uluthy, di Uelaì, di Nugnor, di Pelelap, di Dupeney, e Monteverde. A questi gruppi va aggiunta l'isola di Yap, che è la più grande dell'Arcipelago. Le scoprì il navigatore spagnuolo Ruiz Lopez de Villalobos, inviatovi nel 1542 da Antonio Mendoza, Vicerè del Messico, ed egli raggiunse l'Arcipelago nel 1543, senza però stabilirvisi. Oltre un secolo dopo, cioè nel 1689, gli stessi spagnuoli si occuparono di bel nuovo di queste isole e le considerarono sempre loro proprietà, senza che ad alcuna potenza d'Europa venisse in mente di contestarne loro il possesso.

Ma ciò che non venne in mente nei secoli passati ai diplomatici, è sovvenuto oggi al Principe Bismarck. Questi, omai fanatico entusiasta della politica coloniale, ha posato gli occhi sulle Caroline e si è fisso in mente di annetterle alla Corona degli Hohenzollern, come si annesse lo Schlewig-Holstein, poi l'Hannover, quindi l'Alsazia e la Lorena e più tardi i territorii africani del Congo. I *rettili* poi per aiutare efficacemente il loro padrone lanciano articoli cretini per l'Europa, dichiarando che la Spagna non ha mai fatto atto di sovranità sulle isole Caroline, che non le ha mai governate di fatto, che in nessuna geografia del mondo queste isole vengono segnate fra i possedimenti coloniali spagnuoli; finalmente che la Spagna non ha mai denunziato all'Europa questo suo possedimento, trascurando una capitale prescrizione del Congresso di Bruxelles.

La Spagna a sua volta ha risposto (ed ha risposto bene) che essa ha sempre considerata sua legittima proprietà le Caroline e che nessuna potenza ha mai contestato questo suo diritto, molto meno poi ha osato manometterlo; che del resto basta esaminare il *budget* del 29 luglio a. c. per persuadersi che l'amministrazione di quel territorio era dotata d'una determinata somma. Che un ufficiale di marina, dalla sua residenza sull'isola di Yap, amministra, sotto il comando del Governatore generale delle Filippine, il gruppo delle Caroline e l'Arcipelago di Palaos, i quali luoghi vengono di quando in quando visitati dalle navi *San Quintin* e *Manilla*. Tutte ragioni belle e buone, ma che non valgono un *maravedis*, quando si ha a che fare con i potenti, o magari prepotenti.

Di fatto a queste rimostranze della Spagna, alle quali va aggiunta la confutazione relativa al Congresso di Bruxelles, perchè il capitolato che prescrive la denunzia contempla i possedimenti nuovi e non mai (ridicola interpretazione) quelli antichi, che allora, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, il Belgio, ecc. sarebbero nel medesimo caso e Bismarck potrebbe benissimo domani contestare il diritto dell'Inghilterra p. e. sulle Indie; come pure l'altra confutazione riferibile ai testi di geografia, perchè contrariamente alla (come dire?) disinvoltura dei rettili, tutte le geografie, anche le più elementari, registrano invece le Caroline fra i possedimenti spagnuoli, a queste rimostranze della Spagna, dico, la Cancelleria prussiana ha risposto proponendo un arbitrato. La Spagna naturalmente non l'ha accettato, non volendo venir meno alla propria dignità e non potendo sopportare che vengano, anche per un momento solo, messi in discussione diritti incontestabili; e la Prussia, seguendo suo costume e sua natura, ha occupato l'isola Yap, cioè la più importante dell'Arcipelago, ed ha fatto sapere alla Spagna ed all'Europa che questa occupazione fu operata senza pregiudizio della questione e della proprietà delle isole. Proprio (scusate il paragone) come se un ladro mi rubasse il portamonete e mi dicesse: ciò senza pregiudizio dei vostri diritti, che in seguito faremo esaminare e discutere.

La prepotenza brutale tedesca però non ha trovato indifferente l'animoso e generoso popolo spagnuolo. Si sono subito organizzate dimostrazioni ostili alla Prussia in Ispagna non solo ma anche tra le colonie spagnuole residenti in Francia. Il generale Salamanca ha respinto le decorazioni prussiane, l'esercito ha proposto di rinunciare ad un giorno di paga, perchè la somma che se ne ricaverà serva alla costruzione d'una corazzata; i carlisti hanno offerto 100 mila volontarî, i repubblicani altrettanto. Sabato scorso a Madrid si sono fatte gravissime dimostrazioni antiprussiane, fu atterrata e bruciata la bandiera prussiana e l'ambasciatore di Prussia è guardato a vista da ben 50 gendarmi armati.

Apparentemente si è alla vigilia d'una guerra il cui esito non è prevedibile; perchè in Ispagna i soldati non si contano. La Massoneria intanto spiega tutte le sue forze per assopire la cagnara e già i giornali ufficiosi prussiani dicono che il governo germanico non dà grande valore a siffatte dimostrazioni. Eppure si tratta dello sfregio maggiore (l'abbrucciamento) che si possa fare ad una bandiera, quello che ha subito a Madrid, la bandiera prussiana.

A questo punto stanno le cose e temerario sarebbe ogni pronostico. Io amo conchiudere queste mie riflessioni colle seguenti parole dell'officioso *Diritto*: « L'Italia contempla sempre nella Spa- « gna una sorella e segue con occhio affettuoso « le vicende di essa, non senza riconoscere, mal- « grado i riguardi dovuti ad uno Stato alleato « e dominante, che la protesta del popolo iberico « è quella dell'equità e del diritto contro l'ec- « cesso della prepotenza e contro un'egemonia « senza confini. Forse il grido della Spagna sarà « una lezione, perchè potrebbe essere il primo « sintomo della stanchezza nel sopportare un « abuso di dominio, di cui appena il primo Na- « poleone ci avea dato un consimile esempio. »

Roma, 7 Settembre 1885.

Domenico Panizzi.

VERA FELICITÀ

Fantasia.

Varcati monti eccelsi, e fiumi e piani
Con faticoso e lungo camminar,
Fer sosta un dì, due pellegrini strani
Presso le sponde d'un immenso mar.

L'uno all'oriente indirizzava il viaggio,
Moveva l'altro inver l'occaso il piè,
Sua fè l'un pone nel nascente raggio,
Nel sole occiduo l'altro pon sua fè.

— Qual speme mai, fratello, e qual desiro,
'Ve nasce il giorno sprona il tuo cammin?
— Perchè trovar colà spero e sospiro
La gioia che il mio cor appaghi alfin. —

Là un paradiso è la natura: il cielo
Sorride eterno della terra ai fior,
Là quella gioia che trovare anelo
Mi darà pace all'agitato cor. —

— Dio ti accompagni, mio fratello, ancora
Io pur vò in cerca di felicità,
Quel che non diermi i regni dell'aurora,
Il sole di occidente mi darà. —

— Ebbene, addio! tu segui il tuo sentiero
Del sol che cade, io dove spunta il dì,
Chi un tal tesoro troverà primiero
Parte all'amico ne farà così. —

E si partir; paesi e cieli nuovi
Città e foreste ognun per via trovò,
Ma non avviene mai che alcun ritrovi
In luogo alcun la pace che cercò.

Non si dà rosa al mondo senza spine,
'An le lor macchie fin la luna e il sol,
Alle rugiade seguono le brine,
Alla allegrezza breve, il lungo duol.

Non si dà riso senza amaro pianto,
Corrode il verme l'alto cedro e il fior,
Posa la morte della vita a canto,
Distrugge l'odio quanto crea l'amor.

— Trovasti in occidente il suol giocondo
Che ti colmasse, amico, ogni desir? —
E nell'oriente? — Ma dal sen profondo
Risposero amendue con un sospir.

E si guardaro a lungo, e giù dai cigli
Un largo pianto agli esuli grondò,
Però che invano àn cerco nell'esiglio
Quanto la patria sol donar ci può.

E gli occhi al cielo alzati, ogni speranza,
Ogni sospir rivolsero lassù,
Dove una gioia che ogni gioia avanza
L'anima inonda, che non muore più.

Trento, 27 agosto 1885.

P. G. Cavalieri.

CAROLINA

Se dovessimo piangere su tutte le sventure che colpiscono gli uomini, l'occhio nostro non avrebbe lagrime bastevoli. Ci stringerebbero il cuore primi i dolori per le grandi e palesi avversità, ma saremmo anche attirati dalle pene nascoste, dagli affanni negletti, da quei tormenti intimi degli spiriti i quali dissimulano la loro crudezza e appaiono in apparenza di serenità. Ma chi ha cuore sensibile e ha voluto misurare tanto le esterne, come le solitarie e silenziose disgrazie ed amarezze, sa che nè le une nè l'altre possiamo capire; il dolore ha dell'indefinito, partecipa alla immensità, non è contenuto da limiti. Una stilla di pianto è sollievo all'infelice, ma è una stilla nell'oceano senza sponde. Verso l'oceano ci spinge però la natura nostra, ci spinge il dovere; l'amore ai nostri simili non può essere scompagnato dal dolore, e lo sarebbe soltanto in una vita ignara di sventure.

Perchè colla monca educazione e colla leggera direzione si trattengono tra le pene anime che sono destinate alle gioie della virtù e della verità? Leggete:

.˙.

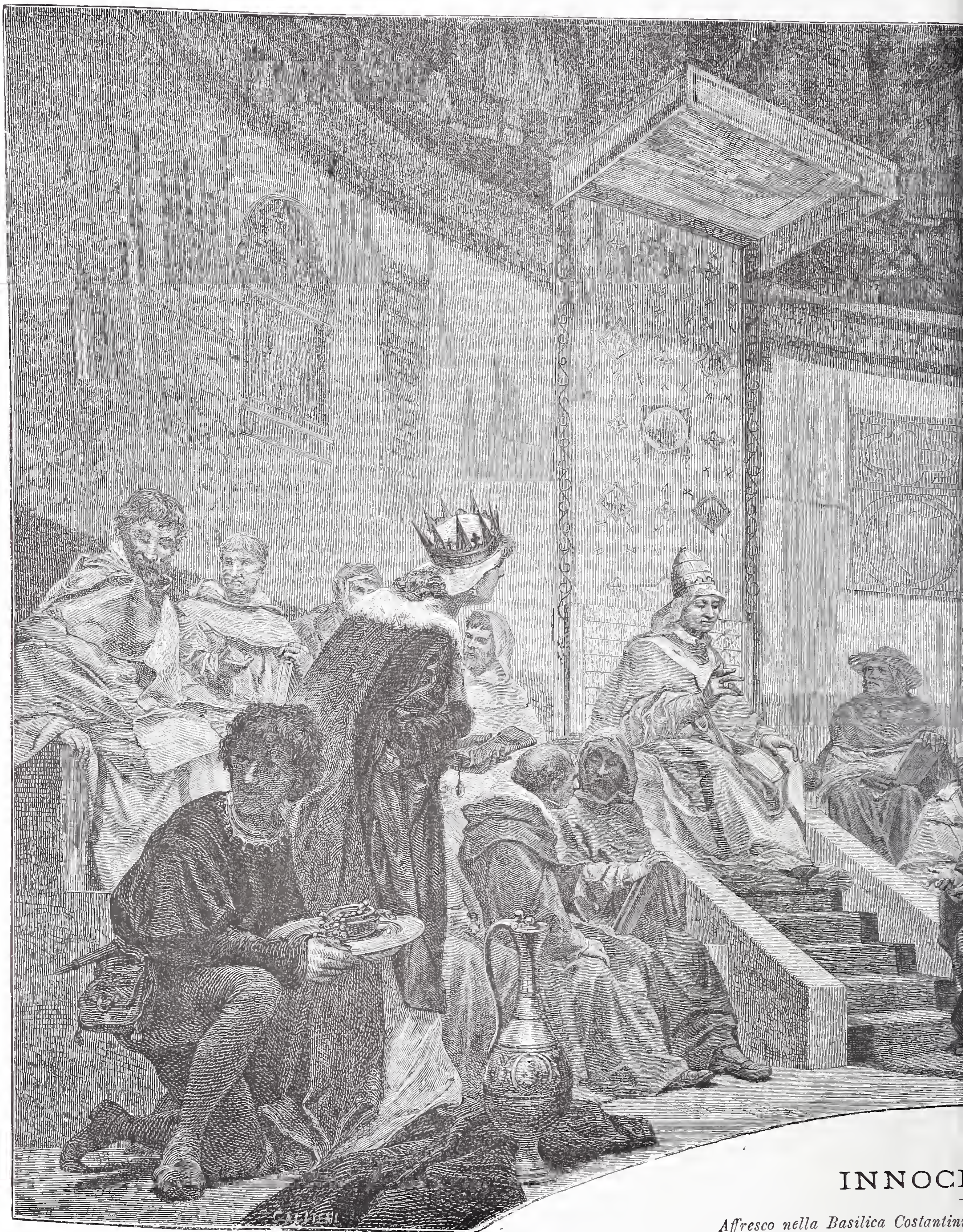
Dalla sua infanzia Carolina fu travagliata. Ella aveva assistito alle disunioni domestiche tra i genitori; aveva osservato le angoscie del fallimento che privò delle sostanze la famiglia; a quindici anni perdette la madre; a venti anni perdette il padre; a ventidue la morte le tolse la zia che avevala fatta educare in un collegio, ma, sventuratamente, in un collegio alla moderna, di mezze misure, conciliante la mondanità colla pietà — un assurdo; rimase sola al mondo, sola, sola, con una vecchia e fedele servente di sua zia, malatticcia e, per la infermità, noiosa e talvolta insoffribile. Viveva poveramente con questa donna, che col riflesso delle sue miserie la confortava a sopportare le proprie, in un piccolo quarto in una cittadella meridionale, ammobigliato con pulitezza ma con mobili vecchi e tarlati.

Le memorie domestiche la attristavano; le contese dei genitori tra loro riandava paurosamente, e la allontanavano dalla idea di accasarsi. D'altronde, chi mai pensava a lei? Per un anno rimase come chiusa nel suo quarto; si affacciava alla finestra talvolta a contemplare i passanti, a fissare lo sguardo nel sole morente, a accarezzare la melanconia del crepuscolo della sera che impallidiva e i rosei cirri del cielo e le speranze vaghe, aeree della sua fantasia scoraggiata. Non aveva avuto una educazione tanto sana e robusta da abbandonarsi totalmente alle consolazioni della fede, da battere alla porta di un monastero; nondimeno le ore più belle sue le contava nel tempio, alla Messa, ai Vespri, o ragionando di ciò che è al di sopra della terra. Una buona e cattolica educazione avrebbe disperso la nebbia triste, fredda, fastidiosa che circondava l'anima di Carolina.

Carolina aveva lineamenti di una rara armonia; se fosse stata allegra, sarebbe stata anche attraente; nella sua veste sempre nera, nel portamento dignitoso, tornava però aggradevole; gli occhi bruni parevano come di velluto madido di rugiada; la voce dolce e mite suonava come la nota mesta dell'arpa toccata da un cieco angosciato della sventura sua. Ella era rispettata e venerata, poichè il contegno riservato indicava a tutti che sotto quelle apparenze si svolgeva un mondo di pensieri e di sentimenti cui non fosse lecito indagare e profanare.

Dopo un anno dalla morte della zia, ne contava 23, pensò a trarre profitto delle cognizioni acquistate in collegio. Si diede a dare lezioni private presso le famiglie della nativa cittadella; si formò in breve una clientela numerosa e lucrosa. Da tutti era amata, tutti la osservavano come cosa da non toccarsi; ma il riserbo altrui aumentava il suo, e la solitudine le diveniva più cupa nell'animo. Amava con trasporto le sue alunne, e la sera rincasando piangeva di non averle con sè. « Nessuno risponde al mio cuore! » sclamava, levando i neri occhi al cielo. Allora si rifugiava in una chiesa e pregava; ma lo spirito dominato da pregiudizii di educazione, non aperto alla generosità di tutto darsi a Dio, non otteneva dalla preghiera una piena soddisfazione. A casa serviva la vecchia e sofferente domestica, e lo faceva con amore; la vecchia domestica svanita di mente, non apprezzava quelle premure squisite.

A ventisei anni Carolina era tuttavia nel fiore della giovinezza; un'aria incantatrice la rendeva più bella e simpatica. Sempre desiosa d'affetto, incapace di prendere una decisione che determinasse meglio la via da seguire, si lasciò lusingare dalle dimostrazioni d'amore che un giovane avvocato le dirigeva. Questi apparteneva alla schiera degli spensierati che popolano le città nostre, i quali non veggono nulla di ciò che s'appartiene all'ordine spirituale, e non sognano che volgarità, e giudicano ogni altro, le donne principalmente, da sè stessi e dalle passioni che hanno a guida. Carolina lo amò davvero, seriamente; non avrebbe



INNOC

Affresco nella Basilica Costantin

mai compreso come si possa celiare in questo argomento; la speranza di un matrimonio le era nata in cuore, e sognava, sognava, sognava, sempre chiudendo la serie dei sogni di felicità in una nube grigia e gelida di mestizia. Penava.

Intanto la vecchia domestica s'aggravò; Carolina la assistette come figlia che assiste la madre; non si dipartì dal di lei letto mai; solo alcuna volta balzava alla finestra della sua camera per salutare l'avvocato, al quale, cauta come era, non aveva permesso nessuna visita in casa; l'avvocato diradò le sue passeggiate sotto la finestra di Carolina, poi non fu più visto. La domestica morì, e la domenica dopo, Carolina udì alla Messa parrocchiale la terza pubblicazione di matrimonio dell'avvocato con una signorina della città:

— Sono dunque questi gli uomini! — sclamò Carolina turbata dalla disillusione; si nascose il volto nelle palme delle mani, pianse di cuore, si alzò e tornò alle sue occupazioni.

Passarono nove anni. In questo frattempo ebbe a soffrire l'incendio del suo quartierino. Una amica che aveva preso ad amare di tutto il trasporto dell'anima sua avida, le morì tra le braccia; ma più di tutto la ferì il suicidio di una sua discepola. Le forme del dolore le esperimentò tutte la buona Carolina, dalle poetiche alle più nere e crude. Ma a trentacinque anni non era ancora rassodata; pur troppo i difetti di educazione sono difficili a vincersi.

Un alto impiegato governativo, un Prefetto, a 50 anni, per stanchezza chiesti il riposo e la pensione, si era stabilito nella casa di contro al quarto di Carolina. Era uomo ricco, di belle maniere, di carattere schietto. Osservata la condotta della Carolina, annoiato della solitudine, la chiese in isposa. Carolina, che un appoggio umano riteneva necessario, acconsentì e recò presso il il signor Belcossi i suoi 35 anni, il suo cuore, i suoi desiderii di felicità, la sua incessante melanconia. Carolina Belcossi dedicò tutta sè stessa al marito e si mantenne amorevolissima; l'antico Prefetto parve riacquistasse vent'anni di vita; ma d'un tratto lo colse la paralisi a un braccio; la paralisi si estese minacciosa, e Carolina gli prodigò affettuosissime cure finchè dopo tre anni morì. Carolina si vide respinta un'altra volta nella solitudine, ma ricca, ora, per l'eredità legatale dal marito riconoscente.



ZO III

i S. Giovanni Laterano in Roma.

⁂

Un velo lugubre copriva l'anima di Carolina; nella esistenza sua non aveva mai provato tanta tristezza. Desiderava di tornare alle desolazioni della giovinezza: « Almeno allora, diceva, le speranze talvolta mi chiamavano ad una vita. » Vita invero chimerica, ma che le pareva migliore dell'attuale abbandono. Tentò la vita allegra; alla conversazione si stancò della volubilità dei discorsi e della leggerezza, e non capiva come mai alcuno potesse darsi ad un costume che lasciasse supporre possibile la gioia; il teatro la annoiò, « mi soffoca » esclamava « tutto è convenzionalismo, vera espansione non c'è. »

Una grave lotta combattè internamente Carolina; anche quando tutta sola rincasava dopo aver fatto beneficenze, sentiva un vuoto nel cuore. Delicata di sentimento qual'era, in quei momenti salutari nei quali poteva dire a sè stessa d'aver condotta una esistenza onesta, di non aver mancato a' suoi doveri, mentre ammirava il sole cadente lontano e spingeva la mente nell'infinito intravedendo la patria del gaudio completo e eterno, in quei momenti avrebbe certamente incontrato l'oggetto delle aspirazioni sue — il Dio di tutte le consolazioni; ma era vittima della prima educazione; le sue maestre di collegio le avevano troppo colorita innanzi alla fantasia e al giovane cuore la mondanità; sebbene pia, sebbene il mondo le sfuggisse, non aveva ali al fianco per elevarsi in più pure atmosfere. E addolorava.

La Chiesa la frequentava. Aveva preso l'abitudine di recarsi nella Cappella dei Religiosi di...

Dalla morte del marito erano passati alcuni anni, e Carolina doveva dirsi in avanzata maturità. Una festa apparve sul pulpito un Religioso, alto della persona, bellissimo, pallido di un pallore superbo, l'occhio rivelatore di un animo diviso tra gli incanti della poesia e del sacrificio; giovane assai, e, nondimeno, nelle parole, nel tratto, in tutto il suo insieme, tra il vezzoso e il noncurante, come chi sia uscito da molte illusioni. Parlò della « tenerezza di Gesù Cristo » la dipinse a colori delicati, citò l'esempio della Maddalena e dell'adultera, si trattenne sull'amore mondano per confrontarlo coll'amore divino; ebbe momenti di effusione, di calda facondia; sembrava però che preferisse le affezioni celesti per il motivo che gli erano rapite o interdette le terrene; fu romantico, e tenne dubbioso l'uditorio tra il cielo e la terra; citò Platone, Virgilio, Lamartine, Giulio Carcano, Manzoni, ecc.

Carolina, anima incompleta, ne fu toccata; chiese il nome del predicatore; seppe che si chiamava il Padre Fiorami.

Il Padre predicò la prossima Domenica e l'argomento fu: « le vittime del dubbio. » Affermò che un'anima tormentata dal dubbio è infelice, perchè la verità sola dà all'anima il riposo nel suo oggetto naturale; e rafforzò l'argomento col paragone di un cuore che non può vivere senza amore.... Egli citò autori moderni, oratori laici, giornalisti, romanzieri, poeti, nè dimenticò Leo-

pardi, Heine, Jouffroy, Musset e tratteggiò il *Marco Visconti* del Grossi ed *Ermelinda*.

Carolina non stette più alle mosse.

Il Padre Fiorami aveva buon cuore, troppo cuore, non mancava d'ingegno e sapeva essere interessante. Fattosi religioso più per istinto che per convinzione, viveva nelle belle illusioni di Lacordaire che gli davano la poesia, e nelle spire di Rosmini che gli concedevano delle pretese scientifiche, e il contatto col liberalismo. Il suo spirito superficiale e facile a accontentarsi di un lato solo delle cose, trovava sfogo in parole gonfie e vaghe, le quali colpivano un momento e non lasciavano traccia nell'uditore pensante. Avresti ravvisato nel Padre Fiorami il tipo degli oratori addetti alla scuola liberale, i quali vivono di aria e nell'aria, non si dirigono alle intelligenze ma mettono sossopra i cuori e ne convergono gli affetti non alla verità ma a sè stessi; grande piaga dei nostri giorni!

La terza volta che Carolina udì il sermone del Padre Fiorami, questi trattò della « filosofia del dolore. » Egli descrisse l'interno di certe anime che soffrono obliate, ma non salì a indicare la fonte vera del rimedio alle sofferenze; fu brillante, commovente, ottenne qualche lagrima dalle ascoltatrici, ma non ottenne altro.

Carolina vide sè stessa descritta dal P. Fiorami; mossa da entusiasmo corse alla sacristia a complimentarlo, gli baciò le mani. Poi lo scongiurò di ascoltarla, di consigliarla, di consolarla. Carolina poco a poco narrò tutta la sua vita al Padre: questi, vuoto anch'esso di soda istruzione, trovò affinità tra sè e Carolina, e non seppe tacerlo.

Un giorno Carolina disse al predicatore:

— Voi mi avete tranquillato lo spirito, Padre mio.

— Ella può ben dirsi mia madre, rispose il predicatore, ed io le sono figlio.

Bastò perchè Carolina, già inoltrata negli anni, da allora in poi appellasse *figlio* il Fiorami, e questi *madre* la Carolina.

Furono momenti di furore ascetico; Carolina era indefessa alla Cappella dei Religiosi; tutti la conoscevano e la chiamavano la *madre*; ella provvedeva a molte minuterie di biancheria, di vesti, di ornamenti, per i Religiosi e per la Cappella.

Ma non era soddisfatta; il vuoto del suo cuore era sempre il vuoto del suo cuore. Nè ella poteva capire ciò che le mancava, nè il Padre Fiorami era un serio direttore di spirito; ell'aveva una bontà effimera, egli aveva una scienza scolorita e senza fondamento; e gli studii suoi su moderni, le inclinazioni alle lucicanti appariscenze liberalesche, il trasporto verso le novità, lo avevano reso attraente in una conversazione oziosa, ma inefficace sul pergamo e nel confessionale, dove le sciocchezze non sono che sciocchezze.

Talvolta la Carolina si sentiva come condotta alla disperazione, perchè un abisso nero le si apriva innanzi. Eppure non era cattiva! Sono terribili gli effetti della educazione leggera e di una leggera direzione!

Presa confidenza presso i religiosi, la Carolina si inoltrava nella sacristia liberamente. Avvenne che una mattina vi attendesse il Padre Fiorami per consegnargli un magnifico conopeo che ella aveva fatto ricamare. Dopo un'ora il Padre Fiorami uscì da un salotto che s'apriva nella sacristia, insieme a una signora, avvenente e giovane, vestita a lutto.

Carolina osservò minutamente la signora in lutto, salutò il Padre, gli presentò il conopeo che fu lodato e accettato graziosamente, e partì umiliata. La giornata passò triste, la notte non dormì; sentiva il morso straziante di inconcepibile gelosia. Quella signora in lutto...!

La mattina dopo Carolina corse alla Cappella; ella aveva divisato di movere osservazioni al Padre Fiorami, in causa della signora a lutto.

Alla Cappella il Padre Fiorami stava in confessionale; confessava la signora vestita di nero; Carolina avvampava. Quella signora, rimasta vedova, religiosa e pia, sentiva il bisogno del conforto religioso.

Come la signora lasciò il confessionale, le successe Carolina. « Figlio mio, disse concitata al confessore, io vi parlo per vostro bene; voi siete giovane, voi siete attraente; permettete che vi dica che non istà bene che vi tratteniate così lungamente con una giovane donna e bella, e che è mio dovere di madre avvertirvene.... »

Il Padre Fiorami lasciò dire; poi con inusitata fierezza: « non permetto, rispose, che mi si controlli nell'esercizio del mio ministero... » chiuse risoluto lo sportellino del confessionale e partì.

Carolina pianse; era un grande dolore per lei; ma poi si lusingava di essere una Santa Chiara, una Chantal, una Swetchine, e si calmò nella speranza che il Padre Fiorami avrebbe capito che ella aveva agito per di lui bene.

Tornata il dì seguente alla Cappella chiese del P. Fiorami; le fu risposto che il P. Fiorami era partito per l'Inghilterra. Carolina svenne; per lei tutto era perduto.

⁂

Carolina si ritirò nella villa ereditata dal marito. Divenne di carattere insoffribile; nulla ci aveva che l'appagasse. La preghiera alla quale non mai seriamente, ma solo per istinto poetico, aveva ricorso nelle gravi traversie della sua vita, le tornava impossibile. Dopo un anno era enormemente invecchiata, e le si manifestò una malattia pericolosa al cuore.

Si fece assistere da due Suore ospitaliere. Conversando colle Suore si sentiva allietata da raggi di speranza; conobbe solo allora come la Religione sia sacrificio, come il sacrificio nella Religione sia dolce; conobbe che un'anima non deve vivere nelle penombre ma scegliere la via al sole e batterla francamente; le tornò di conforto l'aver beneficato il prossimo, l'essere stata onesta, ma, diceva: « se in famiglia e in Collegio mi avessero data una educazione compiuta, grave, cattolica, e non una educazione monca e paurosa e quasi mondana, avrei potuto essere santa e felice! »

Aveva ragione. Nel testamento che fece dedicò la sostanza sua per la fondazione di un Collegio ove l'istruzione e l'educazione fosse veramente cattolica « per provvedere, diceva, a che non si allevino delle infelici, come fui io. »

Morì tosto; ma avanti morire ebbe un'ultima debolezza; volle si scrivesse al Padre Fiorami invocando la di lui benedizione. La risposta del Padre Fiorami giunse che si facevano i funerali di Carolina; egli diceva:

« Spetta a voi, madre, il benedire al vostro figlio!... »

Le due Suore non furono edificate da questo linguaggio; e pregarono Dio che mutasse il Religioso e lo rendesse serio colla grazia che negli ultimi dì aveva fatto gustare un po' di pace e di serenità a Carolina.

Milano, Agosto 1885.

AMARUS.

DAL FONTE DELLA VITA LA MORTE

NOVELLA FANTASTICA

ALL'EGREGIO CAVALIERE
FERDINANDO CAPECE MINUTOLO
DEI DUCHI DI S. VALENTINO
PER GRATO ANIMO
ALLA OBBLIGANTE SUA CORTESIA

Giù nella valle sterile,
che fra scheggiosi cigli erma si stende,
ove ai bronchi s'avvinghiano
spinosi rovi, e l'uom mai non discende;

nella stagion più torrida,
all'afa d'un caldissimo mattino,
aperse i bianchi petali
sul delicato stelo un gelsomino.

Chi mai dal piano florido
in quell'orrido suol ne sparse il seme?
come potette adergersi
dal dumoso cespuglio che lo preme?

Qual astro che fra tenebre
d'una luce più fulgida s'abbella,
tal nella landa squallida
dolce brillava di quel fior la stella.

Ma d'improvviso il Borea
nell'avvallato suol soffiando scese,
e quasi un lungo gemito
per quel profondo sibilar s'intese.

I pruni si contorsero
a quella sferza come irati serpi,
inconsci aggrovigliandosi
nella scossa improvvisa ai duri sterpi;

la rena come turbine
s'aggirò per lo spazio sollevata;
dell'aspro vento all'impeto
ogni cosa cedè svelta o squassata.

E dalle cime ripide
sgretolati cadean sbalzando i sassi;
ad imo rotolavano
per le scoscese falde i vivi massi.

Solo sul cespo tenero
ondulando il gesmin si sosteneva,
delle sue foglie candide
nell'olezzante vel si raccoglieva;

lieve sul gambo docile
ogni impulso, piegandosi, seguiva,
e fra tanto martirio
fremere ancor la vita in sè sentia.

Poi, quando alfin del Borea
cadde l'immane furia, e la natura,
nella sua calma immobile,
dai crudi colpi riposò secura;

il fior si schiuse e trepido
lentamente girandosi d'intorno,
allor che il sol più fervido
coi fiammanti splendor partiva il giorno;

e per l'azzurra cupola,
nella dovizia dei suoi lampi ardenti
incendiava l'etere,
spargendo a fasci i raggi suoi cocenti,

che a piombo saettavano
il sottoposto sprofondato calle,
sì che sembrava accendersi
avvolta nel folgor tutta la valle.

A quei torrenti lucidi
sitibondo si volse il vago fiore,
e dopo tanto spasimo
sentì l'ebbrezza d'un immenso amore.

Nella carezza ignifera
sugger credette una novella vita;
ma in quella vampa l'ultima
stilla di sua virtù gli fu rapita.

Pure a quel lume vivido
l'assetata corolla ognor conversa,
bruciando inebriavasi
di voluttà nella fornace immersa.

Stette così nell'estasi,
mentre volavan per lo spazio l'ore,...
indi sul brullo cespite,
dal Sole ucciso, inaridì quel fiore.

Sorse al mattin fra i triboli
d'inospite sentier, per dura sorte,
sbattuto fu dai turbini;
poi d'onde i fiori han vita ebbe la morte!

Così talora un'anima,
per intimo dolor tacita e mesta,
mentre resiste impavida
al fiero imperversar della tempesta,

negli affocati palpiti
tutta si strugge d'un possente amore,
e al foco onde s'avvivano
i cor, consunta illanguidisce.... e muore.

Napoli, Maggio 1885.

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione, vedi N. 3.)

Una domenica, non avendo osato maestro Spinale, per vergogna del suo lacero arnese, di andare in chiesa, ma meditando a capo chino e colle lagrime agli occhi sulla sua vita passata e sulla malvagità de' suoi figli, entrò in casa un signorino (se fosse sarto o gentiluomo, non potevasi dal vestito distinguere) e chiese di *Jules* e d'*Hortense* Spinale. Egli prese quell'uomo afflitto pel servo di casa, e in corrotto francese gli disse:

— Spicciati, tanghero, e di' al signor Giulio e alla damigella Ortensia, che la carrozza è pronta, e sono aspettati.

Mentre Spinale sorpreso si stava immobile fissando lo straniero, questi proruppe stizzosamente:

— La farai o non la farai tu l'imbasciata, screanzato mascalzone?

Allora Spinale divenne smorto e cominciò a tremar fortemente, i suoi occhi lanciavano sguardi infiammati verso l'intruso; ma costui inviperito, levando il bastoncino da passeggio e minacciandolo, gridò:

— Io te ne darò un buon carico, temerario!

Un urlo di furore scoppiò dal petto di Spinale; egli balzò dalla seggiola, afferrò uno staffile, lo menò più volte sul viso del forestiero, e lo gettò sulla via, prima che egli avesse tempo di pronunziare una sola parola. Poi, sempre tremando, chiuse l'uscio di casa, e salì dai suoi figli. Da lungo tempo aveva perduto il coraggio di rampognarli; ora però, che la collera l'infiammava, seppe loro rinfacciare tutta la infamia del loro procedere.

Li trovò attilati elegantemente, coll'ombrellino e la mazzetta in mano, in procinto, come dicevano, di fare una trottata sino a Brusselle. I rimproveri del padre erano acerbi e severi; ma gli empi figli lo ascoltarono con ischerno. Quanto più cresceva la collera del padre, altrettanto erano più insolenti gli atti dei suoi figliuoli; dopo averlo per alcuni minuti deriso, gli diedero beffardamente il buon giorno e s'avviarono per uscire.

Il padre trascinato ad un cieco furore da questa smisurata nequizia, balzò all'uscio per impedirli d'uscire, e gridò:

— Ah! serpenti! e non vi basta di avermi ridotto all'estrema miseria, che volete uccidermi ancora col vostro scherno? Non basta che voi abbiate sprecato nella mollezza i frutti del mio sudore, mentre io, come un mendico, ho difetto di vesti e di nutrimento? non basta che un damerino insolente mi prenda pel servo dei figliuoli miei e minacci di battermi come uno schiavo? non basta ch'io qui soffra la fame e versi lagrime amare, mentre voi correte in cerca d'indegni piaceri? Io devo crepar come un cane, non è vero? Io devo scendere nella tomba disprezzato e sfuggito da ognuno per causa vostra, senza che la morte desti il minimo sentimento di cordoglio e di compassione! Ma la misura è già colma! voi non dovete uscire; e se non vi spogliate sul momento di questi sfarzosi vestiti, io vi calpesterò co' miei piedi, da veri mostri che siete!

Uno scroscio di risa accompagnò le ultime parole del padre, e lo persuasero che gl'iniqui figliuoli non credevano nè al suo potere nè alla sua volontà di punirli. Il figlio si mosse baldanzosamente verso l'uscio, e tentò di ritrarne con violenza suo padre.

Qui ebbe luogo una scena d'indicibile scelleratezza, che ci ripugna il descrivere.

Alcuni momenti dopo, Giulio ed Ortensia Spinale uscirono di casa; ai visi infocati e alla cura con che rassettavano i vestiti scomposti, potevasi facilmente congetturare ch'essi venivano da una fiera baruffa; nondimeno ridevano d'un riso sprezzante, come chi avesse vinto un nemico vituperoso, ed affrettarono il passo per raggiungere la lor compagnia e abbandonarsi ai pazzi divertimenti della capitale. Frattanto l'infelice padre si adoperava a ristagnare il sangue che grondava dalla sua faccia.

Un mese dopo, in giorno di sabato, sedeva Rosemal nel suo stanzino, e copiava conti dal libro mastro. Da più d'un'ora cercava ostinatamente tre quattrini, che ogni volta sommando mancavangli. La sua fronte ardeva per la tensione, e il suo cervello era già ottuso, allorchè disperatamente sclamò: « Poffare il mondo! questo si chiama cercare! Tutte queste partite, contate su per le dita, fanno poi sempre sessantacinque fiorini, otto soldi e cinque quattrini; e da questo foglio stregato non mi riesce di ritrarre più di due soli quattrini. Potrei bene passar oltre, e dar carico a me medesimo dei tre quattrini; ma non si tratta di questo; a ognuno il suo, chè così il diavolo non raccatta. Contiamo ancora una volta! »

Giusto in quella che Rosemal si disponeva nuovamente a dare la caccia ai suoi tre quattrini, si aprì l'uscio dello stanzino, e qualcuno v'entrò a lento passo. Il droghiere balzò sorpreso dalla sua scranna, e guardò attentamente e senza dir motto a chi entrava. L'uomo che non ardiva venire innanzi, portava tutti i segni della più completa miseria; magro, pallido, coi capelli rabbuffati, coll'abito sdrucito e le scarpe rappezzate, stava lì ritto, come qualcuno che domandi l'elemosina. Rosemal a bella prima non lo riconobbe, e lo squadrava con occhio indagatore. Un vivo rossore colorì le guance del pover'uomo, e due grosse lagrime gli tremolavano sotto le ciglia.

— Maestro Spinale! che volete da me? sclamò improvvisamente il droghiere con diffidenza: — Se venite a chiedere un'altra volta danaro, andatevene con Dio, ch'io non ne ho da gettare.

— Signor Rosemal, singhiozzò l'altro, io non vengo a chiedervi danaro. Se voi sapeste quanto sono infelice, non mi rigettereste; ciascuno mi disprezza, e non ho più nemmeno la consolazione di parlare della mia miseria con anima viva. Io v'ho ingannato, Rosemal; ma voi una volta siete stato mio amico, e però non mi negherete anche adesso la vostra compassione!

Rosemal aveva ascoltata con istupore la voce supplichevole di Spinale; comprese subito che non doveva più temere inganni da lui, e che una manifesta e grave sventura aveva colpito l'uomo che gli era stato amico e fratello. La innata generosità prevalse nel suo cuore; anche i suoi occhi cominciarono a riempirsi di lagrime; prese la mano di Spinale, si tirò accanto una seggiola, e disse:

— Voi siete infelice, amico, lo veggo! Ebbene, tutto è dimenticato. Sedete e ditemi quello chè posso fare per voi. Non temete, io vi aiuterò in ogni modo.

— L'unico benefizio di cui vi prego, si è di permettermi di raccontare la mia sventura, e di sfogare il mio dolore nel seno dell'unico vero amico ch'io abbia avuto. Io vi ho sfuggito da molti anni, Rosemal; non perchè io non v'amassi e stimassi, ma perchè io mi sentiva colpevole, e non poteva ardire di mostrarmi più ad una persona onesta e dabbene. Adesso la cosa è giunta a tal punto, ch'io sono costretto di abbandonare la mia patria, per nascondere in terra straniera, come un vagabondo, la vergogna e miseria mia. Sono ardito abbastanza per credere che voi, Rosemal, mi perdonerete, prima ch'io lasci per sempre il luogo ove nacqui.

Queste parole, dette col tono del più profondo dolore, riscossero molto il droghiere; egli afferrò con visibile commozione la mano di Spinale, e disse:

— Voi siete pur troppo infelice; ma non dovete per questo abbandonare la patria. Non disperate, o Spinale! Io guardo, è vero, nel mio negozio, ad ogni quattrino, perchè senza accuratezza non si fa nulla; ma ciò non mi può impedire di salvare dalla necessità il migliore amico ch'io abbia avuto, dovessi pure per questo motivo fare un gran squarcio nelle mie sostanze. Quindi, parlate Spinale, parlate aperto; voi mi farete piacere, perchè vi voglio assolutamente aiutare.

Un sorriso di riconoscenza brillò sulla pallida faccia del calzolaio, le lagrime gli piovevano sulle guance, e con voce commossa diceva:

— Io ringrazio il buon Dio, che m'ispirò a cercare da voi, Rosemal, la mia ultima consolazione. Da un anno, questo è il mio primo momento di contentezza; Dio ve ne rimeriti! Ma state ora ad udirmi, e vedrete voi stesso, essere impossibile di darmi altro aiuto che quello d'una amorevole compassione. Voi sapete qual pazza idea mi trascinò a imitar goffamente le bizzarrie francesi; io rinnegai le patrie costumanze e la rettitudine fiamminga, per cercare la mia fortuna nella frode; e in questo giuoco perverso, arrischiai i frutti delle precedenti fatiche contro una falsa apparenza. Il proverbio è verissimo, amico: meglio un uccello in mano che sette sul tetto. Ci avessi io badato! Ma, per disgrazia, non mi son dato io solo all'inganno; ho voluto che anche i miei figliuoli bevessero alla coppa della depravazione francese. E questa è la cagione principale della mia profonda miseria. S'io non avessi mandato la mia Teresa in un istituto francese, sarei ancora maestro Spinale.... Ma voi impallidite, Rosemal, voi tremate?

— Non è nulla; continuate. Io pensava alla nostra Siska, che è anch'essa in un istituto francese.

— Richiamatela, Rosemal; ve ne scongiuro, fatela tornare a casa! Voi la riconoscerete già a mala pena.

— Voi avete forse ragione, amico! ma continuate; io vorrei sapere se vi posso aiutare.

— Vedete, Rosemal; mi restava ancora sufficiente giudizio per uscirne salvo, quando avessi preveduto l'imminente caduta. Ma nella cultura francese non si conoscono doveri da *padre* a *figlio*. Io era il servo, ed essi i padroni; essi mangiarono, bevettero, giuocarono, ballarono, sinchè ce n'era; e anche dopo, continuarono di questa guisa, fecero debiti, e vendettero tutti i miei beni mobili e stabili; e me trattavano da pazzo e balordo, e mi motteggiavano, quando ardiva di ammonirli con buone o cattive parole... Mi hanno percosso, Rosemal, percosso a segno, che il sangue mi scorreva sul viso....; caddi malato, e mi lasciarono senza conforto, come se desiderassero la mia morte!

Qui tacque Spinale; la sua voce, sulle ultime parole, aveva un suono sì cupo, che ben rivelava quanta angoscia provasse in cuore, raccontando l'atroce fatto. Anche il droghiere taceva; nè sapeva prestar fede agli orecchi suoi.

(*Continua.*)

ARTE CRISTIANA

Togliamo dal *Paese* di Perugia:
Era da tempo che affrettavamo coi voti il compimento dei restauri alla facciata del tempio di S. Bernardino al Prato. Oggi finalmente possiamo esser contenti, chè il lavoro è finito; levate le palcature, quel gioiello di Agostino fiorentino ci è dato goderlo in tutta la sua devotissima eleganza. I nostri egregi scultori Biscarini ed Angeletti possono veramente andarne superbi: hanno corrisposto alle premure della locale Confraternita, del Municipio e del Ministero della Pubblica Istruzione che hanno contribuito insieme ai restauri di questo insigne monumento del più fino gusto del cinquecento: i perugini debbono goderne per doppio motivo, come per vedere assicurata la più bella facciata di tempio della città, così ancora perchè l'opera è stata compiuta con ogni coscienza e con intelletto d'arte da artisti concittadini.

I restauri non erano pochi, nè di picciol momento. Tratti di cornicioni, basamenti, fregi, colonnine, capitelli, testoline e figure, e quasi per intero; e il tutto è corrispondente perfettissimamente allo stile dell'epoca non solo, ma quello che interessa più ancora, allo spirito devoto della composizione, che rappresenta nell'insieme la vita e la gloria di S. Bernardino.

I restauri poi sono stati toccati da ossido di ferro per modo, che gli ha resi del colore eguale all'antico, ma senza alcuna alterazione, e così bene che è assolutamente difficile il discernere il vecchio dal nuovo, e fa ottimamente all'occhio. Così fosse pure accaduto dei restauri al palazzo comunale, che non saremmo costretti a vedere quella mascherata che tanto disgusta.

BIBLIOGRAFIA

Le due esuli di Montanino o *La battaglia di Lepanto.* Racconto storico di Achille Costagli Pievano di Rivalto. — Siena, Tip. all'insegna di San Bernardino, 1884. Prezzo del volume di pag. 368 in grande sedic., L. 2 50.

Sulla Rotonda de' bagni-Pancaldi, in sugli ultimi di Luglio, stavo leggicchiando un libro, per *ammazzare* il tempo; quando l'amico Sandro mi ci dà una manata su, e sì m'*intima* la sua conversazione:

— Che leggi?...
— Guarda!
— Buttalo a' pesci.
— E perchè?...
— Perchè ti sono amico.
— E chi ne dubita?...
— Tu! Gittalo a' pesci.
— Ma che lo scirocco t'urta un po' i nervi stamattina?...
— O gittalo a' pesci, o ti ci butto te...
— E perchè?
— Ho a noia maledettamente i romanzi; e m'urtano, più che lo scirocco, i nervi.
— E perchè?
— Rovinan la gioventù... Mi guardi?... Pensa che la si educa con questi ad una vita fantasiosa, aerea, leggera, poetica e piena.... di vanità; e la quale poi nella pratica vita, pur troppo *vera* di questo mondettaccio, svanisce come iridescente bolla di sapone, e n'abbandona in preda all'aspro disinganno, all'acre ironia, alla scettica amarezza del sarcasmo, all'invidia ed all'odio feroce dell'altrui felicità. E credo il romanzo la scuola del suicidio.

Peggio poi se han la pretesa ipocrita di mettere al bando il vizio! Che allora son tutt'in faccende i romanzieri; cercano, frugano, spigolano, scavizzolano pe' i bordelli i protagonisti loro, e gli son d'attorno accarezzandoli, leccandoli, lisciandoli e insino a che, per via del più turpe lenocinio, e coll'orgia più iniqua dell'ingegno prostituito, non n'abbian fatto de' tipi, dei caratteri, degl'ideali... E, poichè negl'ideali non è volgarità, chi mi sa dire come l'entusiasmo giovanile si muova, s'accenda, s'infiammi per le misteriose avventure del cuore?... Buttalo ai pesci!... Abbasso i romanzi e.... accidenti a quei buoni!

— Per fortuna, in quel momento una folata di libeccio gli battè in mare il cappello, e così l'ultima parola del dialogo rimase a me. E, a parte quel po' di ragione che si potè avere il nostro Sandro, è certo che anco i romanzi posson fare del bene, o che almeno li s'hanno ad accettare come una forma letteraria adattissima più specialmente a' tempi nostri ammalati.



Cappello-ombrello — *en tout cas.* Nuovissima invenzione.

E poi, tanti consigli che sono da dare agli uomini, bene osserva il Tommaseo, darli sotto forma di nudo precetto, ristucca; non sempre è chiaro, poco s'attacca alla memoria ed all'animo. Questi consigli si rendono amabili, efficaci per via del romanzo. Invece di dire agli uomini: fate questa o quella cosa; si dica: il tale faceva così, e n'ebbe il tal bene; il tal altro faceva altrimenti, e n'ebbe il tal danno. Il romanzo allora diventa una parabola, un simbolo; non confonde le idee pratiche delle cose, ma le rischiara; al male stesso che dipinge, contrappone o fa sottintendere le idee del bene; cerca il bello non solo nell'imitare gli oggetti qualunque sieno belli o brutti, ma nel rendere con più amore i belli, o ai belli recare (colla stessa rappresentazione de' brutti) l'umano desiderio.



Per distrazione.

E, per codesta ragione, che sian le ben venute anco *Le due esuli di Montanino.*

Il fine, che si propose l'autore nel dett re (come i due suoi precedenti racconti: *Almira di Pietra Cassia* ed *Aldina di Strida o gl'Italiani alla prima crociata,* pubblicati dalla Tipografia dell'Immacolata Concezione di Modena) questo suo nuovo racconto storico, fu quello primieramente di richiamare alla memoria nostra e far rivivere alcuni castelli e villaggi, che ne' tempi medioevali fiorirono in queste colline pisane, e d'illustrarli con quelle maggiori notizie che gli fosse dato di ridestare dall'oblio secolare. E siccome questi racconti, per sè stessi, avriano avuto poco attraimento — se non forse per i soli indigeni — così, a renderli in qualche modo cari alla comune dei lettori, v'innestò, per l'*Almira,* la storia genuina della gran contessa Matilde e di quel gigante medioevale, che si chiama Gregorio VII; e per l'*Aldina* quella della prima Crociata.

In quest'ultimo poi delle *Due esuli,* ecc., e del quale solo intendiamo parlare nella presente rivista, ha descritto la provvidenziale battaglia di Lepanto, che è una delle più fulgide gemme della corona d'Italia e del Papato.

Ma i colori più belli della sua tavolozza riserbò il chiarissimo autore, a dipingere come in un quadretto fiammingo un solitario e pio Oratorio campestre, dedicato alla Madonna delle Grazie e ch'è venerando per antichità. Posto a cavaliere di un'estesissima foresta in sul finir delle colline pisane, e in faccia al mar tirreno, a sè, nel mese di Maggio richiama d'ogni lato i pellegrini, per le loro devozioni. E qui pure, di dov'hanno principio, i casi di due buoni e pietosi giovani, sviluppantisi colle vicende guerresche di Lepanto, han compimento felice ed aspettato.

E il benigno lettore però senz'addarsene punto e come per incanto s'ingoia il racconto; e, nel tempo stesso che se ne diletta, vedesi raddrizzate (se d'uopo ne ha) tante ideucce alla moderna, le quali, per verità, oltre a fare ai calci col senso comune, colla storia e colla fede, sono anche indegne di popoli colti e civili e di noi italiani specialmente.

Soprattutto però negli scritti del chiarissimo A. nostro, spicca di luce candida un amore grande, intensissimo per la Chiesa, pel suo Capo visibile, il Papa, e per il Clero tutto, oggi sì accanitamente preso di mira dalla sozza Massoneria. E della Chiesa poi a viso aperto piglia energica difesa; e senz'alterar giammai la storica verità, afferra ogni occasione a mostrare come la sia altrice di scienza e vera civiltà ed abbiasi in quella sodo ed unico fondamento.

E se l'Italia, per la quale ha intemerato amor di patria l'autore, fu e per sì gran tempo al mondo intiero maestra, e madre prodigiosa di eletti ingegni insuperati; serbi gratitudine sempre al Papato che, qual faro luminoso splende in mezzo al suo seno, e lo feconda.

Questo è il concetto del libro, o pare a me. Or qual palio si vinse?...

Niun dubbio che sia 'l buon fine di un libro, come il balsamo che di sè dà graditissimo olezzo per ovunque si diffonda, e che in pregio elevato il mantenga appresso de' buoni estimatori; ma se codesto ne giustifica l'autore, ed accetto lo renda al favor nostro; poi non fa sì che il libro, artisticamente considerato, s'abbia, per solo codesto, da ritenere come perfetto. Che, ove manchi della sua giusta proporzione tra le parti, non sen'appaga l'estetica.

Or, a parer mio, volendo il nostro autore evitar quella bruttezza ideale ch'è da certi moderni, dietro l'esempio di un grande, accarezzata; e cioè volendo dal suo libro strappar via quelle descrizioni che si fanno pur per la smania di descrivere, per il piacere di tener desta la curiosità dei lettori; le quali saranno, se vuolsi, cosa grande per lo ingegno spesovi sopra, ma che a riguardarle con l'occhio della ragione, son opera puerile; ha dato invece un po' troppo nell'arido, forse, per l'amore soverchio della storia, dell'apologia e della scientifica erudizione.

Comprendo che l'autore nostro volle dipingere

gli uomini e gli affetti non da ragazzo o da retore, ma da uomo; che studiò le passioni dominanti in quel secolo da lui preso a descrivere, per poi farle rivivere tal quali nel suo libro, per dargli verità piena e vita; ma volevo pure che un po' più si ricordasse come anco il romanzo sia un gran poema, e nel quale possono pur bene ripigliar vita le decrepitezze dei secoli, purchè, a deporvi la splendida scoria del sepolcro, ripassin per il crogiolo della fantasia, e affinchè vi ripiglino quella vitale idealità che tanto le abbella. E credo che un genere di romanzo e d'epopea, tra il narrativo ed il lirico, non si disconverrebbe agl'ingegni italiani; che ammuffiscono tenuti sempre in guazzo nella gora morta della vecchia imitazione.

Dopo di questo e che noto, con riverenza, allo splendido ingegno del chiarissimo Costagli; io non trovo altro degno di critica nelle due aggraziate *Esuli di Montanino:* ed anzi vi riscontro un buon intreccio, ben ingegnoso, ben verisimile. La fedeltà e la vivezza delle elocuzione vi corrispondono all'evidenza e alla novità delle immagini e non vi mancan proprietà di lingua e bellezza di numero nel periodare. Non vezzi cascanti per civetteria, non carezze da frolli; ma profonda passione unita alla più alta dottrina, ma convenienza di dialogo, opportunità di considerazioni e di scene episodiche, fanno prezioso quel romanzo; e dov'è tutto l'atticismo della pensata ingenuità dello stile.

ORESTE NUTI.

SAN LORENZO MARTIRE (1)

Sonetto.

Con cuor di tigre e avidità di arpia
Grida il tiranno al giovine Levita:
— Dischiudimi, se cara hai pur la vita,
Gli occulti scrigni di tua setta ria! —

Impavido Lorenzo, che la pia
Cura de' poverelli avea sortita,
Stuol d'egri e vecchi ed inopi gli addita,
Ai quali il comune obolo elargìa:

— Ecco, dicendo, ove l'argento e l'oro
Collocai de' fedeli! Ecco di Cristo
Il sacro ed inviolabile tesoro!

Salva i tapini: in me sfoga tuo sdegno;
Fa ch'io voli, coi martiri commisto,
Alle ricchezze dell'eterno regno!

10 agosto 1885.

PIETRO *can.* MERIGHI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Del quadro magistrale che pubblichiamo nelle pagine 54-55 e che riproduce colla maggior fedeltà l'affresco, che si ammira nella Basilica di S. Giovanni Laterano in Roma, diamo ampia spiegazione nell'articolo: *Innocenzo III*, a pag. 50.

.˙.

Il quadro domestico a pag. 51, rappresenta con molta verità la scena di una mamma che fa scuola di Catechismo alla sua bambina. C'è impegno nella madre per l'istruzione, ma c'è impegno anche nella figliuola per apprendere. Abituata essa nella scuola a riprodurre lettere e cifre sulla tavoletta nera col gesso, per facilitare la memoria, vorrebbe fare altrettanto colla lezione del Catechismo. Ma presto capisce che il Catechismo si impara facilmente col cuore e colla mente al lume della fede e al fuoco della grazia.

Non vi pare di leggere sul labbro della mamma le sacrosante parole: « Dio è uno solo: tre persone sono in Dio: la prima persona si chiama Padre, la seconda Figliuolo, la terza Spirito Santo? »

E sulla fronte della scolara non vi pare di leggere: « Non capisco bene tutto, ma tutto credo e tutto ritengo? »

.˙.

A pagina 58, presentiamo due caricature contro le stramberie della moda, specialmente negli abiti da signora. Non è gran tempo che usavano portare dietro le spalle dei cordoni e dei fiocchi. Nessuna meraviglia se il Notaio Bonomino, o per distrazione o per eccessiva concentrazione, appena licenziata una cliente, crede di dare di piglio al cordone del campanello, per chiamare il portiere; ma invece si appiglia ai ciondoli della signora, che, sentendosi trascinare dietro con quello strappo, non è a dire se si intimorisse. Scherzi della moda! — Ed ora che si fanno cappelli d'ogni foggia, fin da rappresentare giardiniere, frutteti, uccelli, mazzi di fiori, elmi, sciame d'api, e via dicendo, s'è trovato di provvedere le madri di un cappello, con una tesa così larga, che valga a riparare non solo esse dal sole e dalla pioggia, ma anche i loro figliuoli. Se poi si raggiunga l'effetto desiderato, ne giudichino i lettori.

LEONARDO.

FAVOLA-ISTORIA

Alla cura balnearia,
di un ameno loco alpino,
questa estate ritrovavasi,
come in stoppa sta un pulcino,
tra signori d'alte sfere,
un panciuto salumiere.

Non un cane conoscevalo:
sì che mogio e musonato
tutto solo egli aggiravasi
su pel colle, giù nel prato.
Più di spesso stava a mensa
In tinello ed in dispensa.

E siccome in cor struggevasi
di conoscere un pochino
quel gran mondo che agitavasi
lì d'intorno e nel giardino,
di domande tempestava
il buon cuoco; e si beava

in udir le più romantiche
storie ordite da quel scaltro
alle spalle de' più nobili
fra bagnanti. — Oh dica, st'altro,
(insisteva il salumiere)
che s'è messo qui a sedere

ei mi pare un diplomatico;
certo è uomo d'alto stato?
— Nol conosce, ma diamine,
egli è il *tale*, ex-deputato.
A ingraziarsi gli elettori
tien coccarde a più colori:

Ma seguendo quel proverbio
che per esser bello un giuoco
(specie quando desta invidia)
deve sempre durar poco:
Se ben veggo ora mi pare
ch'egli tenti un altro affare.

Da voi stesso ben comprendere
l'alto affar potrete or ora.
Ecco là vedete scendere
dal scalone una signora?
— Ah cospetto, la contessa
Della Pasta! — Proprio dessa. —

— E sarebbe?... — Mah... mirateli —
Veggo bene.... ma il casato? —
— Tira alquanto al democratico,
e s'inchina all'avvocato.
Non gli mancano rivali,
conti, duchi ed altri tali;

Ma sapete in matrimonio
è quistion di simpatia.
L'aspirante a milionario
non patisce gelosia;
e chi vuol oggi regnare
non pretende a governare. —

Per tal modo il pizzicagnolo
venne presto in cognizione
della vita e de' miracoli
stato, impiego e condizione
di moltissimi signori
dell'hotel frequentatori.

Nè si prese punto scrupolo
di vagliar certe notizie,
anzi usava nel discorrere
frammischiarne di fittizie.
Pur che il detto interessasse
non badava calunniasse.

Presentavasi piacevole,
fea a tutti di cappello,
al bisogno servizievole,
pronto a darsi pur zimbello,
ma ad ognun che l'accostava
il veleno innoculava.

Era un genio diabolico
che l'avea preso ossesso,
di menar lo scilinguagnolo
specie adosso al gentil sesso:
e le voci messe in giro
suscitarono un deliro

di sospetti; ed al piacevole
conversar successe presta,
come al rompersi d'un turbine,
di contese una tempesta.
Ma il bordello fu sedato
non appena fu scovato

dai più scaltri il miserabile
sussurone: e con furore:
— dalli dalli al pizzicagnolo
ognun grida, va impostore. —
Egli preso da spavento
sparì via come il vento.

Fra Glicerio, fra Pacomio
Don Gregorio e compagnia
che v'en par di quest'istoria?
A me par fotografia
di voi tutti sussurroni
gabbamondo e mascalzoni.

Ma la vostra bava, o ignobili
mestatori, non raggiunge
le eminenze incompatibili.
Ogni onesto ben da lunge
sente il puzzo della pece
che v'imbraca; ognun vi rece.

FRA CRISTOFORO.

(1) Qui descrivesi fedelmente il soggetto di un quadro del prof. signor Giuseppe Goldoni di Modena, con mano maestra dipinto per commissione del priore Don Cavazzoni di Gavasseto (Reggio Emilia).

RICREAZIONE

—

Scherzi e giuochi.

Il sindaco di C... appena ebbe letto che le autorità di Trivio sono state destituite per non avere avvertito a tempo il governo dei casi di colera avvenuti, ha fatto affiggere il seguente manifesto:

« *Avviso al pubblico.* — Si prevengono tutti coloro, i quali abitano in questo Comune, che da qui innanzi i casi sospetti si dovranno denunziare *preventivamente.*

Il Sindaco. »

***

Il Notajo Z... dopo aver impiegati molti anni di sua vita nel compilare testamenti, istrumenti, procure e va dicendo, e dopo essersi avanzato un buon gruzzolo di quattrini ed un discreto contingente di buon umore, decise di ritirarsi a vita privata, scevro da ogni seccatura.

Chiuse quindi lo studio, e appiccò sull'uscio un cartello che diceva:

Il Notaio Z....
è passato a miglior vita.

La signora Z.... supposta vedova ricevette un cumulo di condoglianze.

***

Luigino mio, non istà bene quando parli a gestire colle mani. Basta la lingua a farsi intendere.

— Avete ragione, papà. Vi obbedirò. Nel venir quà, ho incontrato una biscia larga così e colla testa grossa a' sta maniera. Disse, senza gestire.

Il Padre lo guarda e non capisce nulla.

— Spiegati meglio, dice al figlio.

— Papà, mi avete detto di non gestire, ed ho creduto di farmi intendere abbastanza colla lingua.

***

L'Eco del Litorale di Gorizia scrive:

C'è in borgo Piazzutta un vecchio buffone, chiamato l' *Uomo* per eccellenza, che di quando in quando colle sue buffonate notturne fa balzar da letto quei borghigiani.

Domenica scorsa, ad ora tarda e dopo copiose libazioni passava quel buontempone per il borgo imitando con urli il suon della tromba ed ogni tanto gridando: al fuoco! al fuoco!

A quel grido molti balzano a sedere sul letto, tendon l' orecchio, aprono le finestre e ansiosi domandano: Cos'è? Fuoco? Dove?

Ma l'altro senza rispondere continua il suo tarapatà fino a tanto che la metà delle finestre di quella contrada sono illuminate da lucerne e che da molte e molte bocche gli si ripete con insistenza: Ma dove? Su, via, diteci! Dove?

E allora il buffone, sghignazzando e sbellicandosi dalle risa, risponde con un sonoro: *Sul focolaio!* e poi suonata la furfantina tarapatà avanti fino a casa.

S'intende che i moccoli e i sagrati che si scagliarono da quei poverelli burlati erano tanti, che se la milionesima parte avesse incolto il buffone cui erano spediti, la parte più grossa che di lui restava era l'orecchio.

Ma tanto va la secchia al pozzo che vi lascia il manico, e tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino.

Buffone, attento!

Sonetto-Logogrifo.

Che vale inviperir siccome . . . . . (5)
Contro una giusta ed innocente . . . . . (5),
Se la Rivoluzion giunt'è alla . . . . (4)
Che le annunzia già prossima la . . . . (4)?
Voi vi squagliate ceme al sol la . . . . (4)
E si sfascian le vostre eccelse . . . . (4);
Presto tutte saranno al suolo . . . . (4)
E nuova sorgerà pel mondo un' . . . (3).
Guerra muover voleste, empì, alla . . . . . . (6)
Ed è ben giusto ch'oggi, amici . . . . (4)
Il vessillo innalziate della . . . . (4).
E che il liberalismo e l'altre . . . (3)
Imposture di patria, esausti . . . . (4),
Gridiamo ai quattro venti . . . . (10)!

Roma, 17 Agosto 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 4

—

Caduta omai dalle superbe *cime*,
O Ribellione, più non sei che un *mito;*
E se ne' versi miei ancor ti *cito*,
Cercar ti debbo in zone oscure ed *ime.*
Non han più lazzi le tue sconcie *mime*
E il vecchio orgoglio omai se n'è tutt'*ito;*
Tu siedi e piangi sul deserto *lito*,
Come bambin grattandoti il *lattime.*
Quando trottavi sul caval del *matto*,
Impattarla nessun poteva *teco;*
Chè tutti deprimevi ad un sol *atto.*
Oggi però t'hanno tarpate l'*ale*
E d'ogni parte ti ripete l'*eco:*
Morte alla brutta Arpia, COMMETTIMALE!

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.

Tipografia dell'*Osservatore Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 27 Settembre 1885 - N. 6.

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

PICCOLE CONTROVERSIE

La Religione Cattolica è intrinsecamente repugnante al senso morale, perchè condanna ad una eternità infelice molti innocenti; quali i pagani, e gli eretici nati nell' idolatria e nell' eresia, e i bimbi morti senza battesimo. Ciò la rende odiosa.

— Io vo in chiesa come gli altri, e accudisco come tutto il popolo a certe pratiche pubbliche di pietà, perchè vi sono avvezza da bimba e scandalizzerei gli sciocchi se nol facessi, ma vi confesso, che codesta vostra religione cattolica ha per me de' guai e delle ripugnanze, ch'io non posso affatto superare. — Disse un dì tutta inciprignita la signora Febbronia all' avvocato suo marito nel gabinetto del Canonico: i figli per fortuna non erano presenti.

— Ed io, rispose il marito, che conosco il mondo scientifico e morale meglio di voi, senza farvi torto, non le ho mai provate queste sì aspre difficoltà; vorreste di grazia dirmi cos' è quest' incubo che vi opprime nella nostra santa religione?

— Quest' incubo se debbo esser sincera è molteplice: le difficoltà che insorgono nella mia mente sono d'ogni guisa e d'ogni ordine: vi farò cenno d' una che mi par gigantesca: ripugna al buon senso naturale e al concetto di bontà che noi dobbiamo necessariamente avere della divinità il credere che Dio debba condannare ad una eternità di pene tanti infedeli, tanti eretici, tanti scismatici perchè non la pensano come noi: che colpa hanno essi se non ebbero la rivelazione? perchè Dio li deve punire d'un peccato che non hanno commesso? Cos'è questa esclusione di credere che nessuno si salva se non è nella Chiesa cattolica? Queste enormità me la rendono odiosa.

— Continuate pure.

— Ma v' ha di peggio ancora; anche tra i cattolici, perchè credete voi che i bimbi morti senza battesimo debbano andar perduti per sempre? che colpa hanno mai quelle innocenti creature? Ah! che una religione che urta così maledettamente i nervi alla ragione non può esser la vera. Tenetevela per voi: io vivo secondo ragione, e frequento la chiesa per non iscandalizzare i pusilli, ma nel mio cuore, io vi detesto tutto.

— Or se avete finito d'esporre le vostre che credete insuperabili difficoltà, mi permetterete, n' è vero, di rispondere?

— Se lo sapete vi ascolto: ma non m' addurrete di certo ragioni che mi soddisfino; perchè la difficoltà è troppo grave, e questo che vi oppongo l'ho udito tante volte schiccherar dal pulpito da certi quaresimalisti sbracati, degni di far da sgherri all' Inquisizione.

L' avvocato era rosso, e taceva: ripigliò però tosto il prelato:

— Una cosa per volta, cognata mia, e ditemi, mi promettete voi di correggere le vostre idee circa la nostra santa religione, se vi convinco del contrario?

— Oh certo io sono donna razionale.

— E credete a ciò che v'assicuro esser dottrina della Chiesa, o piuttosto opinione di questo o di quello scrittore?

— Parimenti, perchè voi ve ne intendete il so.

— Ebbene, a noi: prima di tutto non dovete ritenere che l'idolatria non sia così estesa come voi credete. Prima del diluvio, opina S. Tomaso, che non v' era idolatria propriamente detta: dopo per le aberrazioni dell' uomo si perdette il concetto vero della divinità, e si adorarono separatamente gli attributi di essa divinità distinguendoli e separandoli. Venere era la bellezza di Dio, Marte la sua forza, Minerva la sua sapienza e via via. Ancor però tra gli idolatri, è certo che molti si preservarono dalla idolatria: ne avete un esempio in Giobbe.

V'assicuro che Dio ha dato a tutti gli uomini il lume per conoscere la divinità; non certamente in quella misura che la diede a noi; ma è certo che loro lo diede, perchè li vuol tutti salvi. Se fosse mancata loro questa grazia, più non avrebbero peccato nella loro idolatria perchè non si dà colpa senza la conoscenza di essa e la libertà di evitarla.

D' onde traggono i teologi, che ove gli idolatri fossero stati fedeli alle grazie lor conferite, Iddio avrebbe dovuto non al loro merito ma alla propria fedeltà il non privarli dei mezzi ulteriori necessarii alla loro salvezza.

— Siete in contradizione con voi medesimi.

— Come, in qual modo?

— Non insegnate voi costantemente che senza il Battesimo non s'entra nel regno di Dio? *Nisi quis renatus fuerit....* non voglio dir tutto per tema d' errare; non so di latino.

— È vero: è verità di fede che senza il battesimo nell'ordine di provvidenza attuale non si ha la visione beatifica, ma anche questa difficoltà non vi sgomenti,

perchè Iddio a molti ha rivelato espressamente la cognizione del Mediatore fra Dio e gli uomini, e molti pagani che vissero conforme alla legge naturale, se non ebbero una fede esplicita, l'ebbero almeno implicita nella divina provvidenza, credendo essi la divinità liberatrice degli uomini siccome le sarebbe piaciuto.

— Ma e il battesimo? Di qui non si sfugge.

— Circa il battesimo, voi dovete sapere che è dottrina della Chiesa cattolica che se è necessario di necessità di mezzo, non è però necessario che sia ricevuto materialmente coll'acqua, bastando talora quando c'è l'impossibilità dell'atto, il desiderio.

— Orsù, come volete voi che il gentile desideri ciò che non conosce?

— Monsignore, disse l'avvocato, Febbronia stavolta vi stringe nelle sue spire come fa il boa colla giraffa.

— A tutto si risponde: quando invincibilmente si ignora la necessità del battesimo, come avviene nei gentili, un tal atto salutare, cioè il desiderio di esso, si trova racchiuso nell'atto per cui amano Dio sopra tutte le cose. Se il gentile osserva la legge naturale scritta in fondo al cuor d'ogni uomo, quel sentimento intimo, profondo, sicuro, per il quale sono legge a sè stessi, *ipsi sibi sunt lex*, ama Dio, amandolo, che è conforme al cuor dell'uomo giusto, desidera implicitamente ciò che può condurre a lui, per essere felice con lui.

Dio in ogni tempo provvide alla salute degli uomini onde il potessero conoscere e servire e quando questi dal canto loro ebbero fatto ciò ch'era in loro potere, Iddio che vuol la salvezza di tutti giunge dove loro non possono.

(Continua).

C. M. Ronchetti
Arciprete di Castiglione Olona.

PER SACERDOTE NOVELLO

ODE.

Qua fiori recate, fanciulli vezzosi,
Chè l'ara ne adorni, chè spargali attorno;
L'aurora bramata, il fulgido giorno
Dal balzo d'oriente alfine apparì:
Gioite concordi, plaudite festosi
Al Miste novello che all'ara salì. —

Col divo fervore che il petto gl'investe,
Col giubilo in volto, col palpito in seno,
Oh! bello il Levità, che in fronte sereno
La Vittima eterna s'appresta a immolar:
Il suon di sua voce è suono celeste,
Nel viso raggiante un Angelo appar.

Cherùbi librati sui vanni immortali
Dai seggi lucenti discendon per l'etra,
E un inno di gloria sposando alla cetra,
Corteggiano il Nume che cala dal ciel;
Poi velo alla fronte facendo dell'ali,
Presentan gli omaggi del popol fedel.

Qual nuova esultanza i petti riscuote!
Qual turba s'addensa cingendo l'altare!
Si affisan gli sguardi, si tenta inoltrare,
La calca devota rimuovesi invan.
Beato si appella chi può al Sacerdote
Chinarsi ossequente, baciarne la man.

È tuo, o Giuseppe, dei plausi l'onore,
Per te si tripudia che in candide vesti
Coi detti possenti dal cielo traesti
L'Agnello di pace, d'immensa pietà:
T'applaudo pur io già stretto al tuo core
Col vincolo sacro di dolce amistà.

Nel ratto, angoscioso travolger degli anni,
Fra il nobil sudore d'elette dottrine
L'ardor dell'arcane delizie divine
Dell'ara la brama nel sen ti destò.
Or l'ansie deponi, ti scorda gli affanni;
Dai voti affrettata la meta spuntò.

Felice! felice! l'età verdeggiante
Consacri all'eccelsa mission de'redenti;
Nè scherni, nè folli minacce paventi
Dell'empio che insulta de'santi allo stuol.
Già messe feconda ti s'offre dinante,
Ti accingi ai travagli del mistico suol.

Di stola ricinto, fervente di zelo,
Del Cristo i seguaci con vigil pensiero
Dirigi nell'aspro cammino del vero,
Li educa alla scuola dell'alma virtù;
V'ispira l'amore pei beni del cielo,
Lo spregio pei vili piacer di quaggiù.

È ardua l'impresa, che Dio t'ha segnata;
Il calle, che premi, di dumi è penoso;
Pur giugner se aneli al fine glorioso,
Al cielo tien fisso lo sguardo, il pensier:
Se, irato l'Oceano, la stella non guata,
Non può dal naufragio campare il nocchier. —

O giorno di gaudio! rimanga scolpita
In seno a Giuseppe l'imago tua bella;
Nei torbidi istanti di fera procella
Sua mente fia queta correndone a te. —
Oblìa della terra le gioie, o Levita;
Più care dolcezze ti appresta la Fè.

20 Settembre 1885.

Sac. Francesco Camaiti.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Un riposo in autunno.

(Vedi inc. a pag. 63.)

A tutto provvede la benefica natura. Quelle due montanine, probabilmente due sorelle, che s'erano affaticate molto, nel correre la montagna per raccogliere fragole, prune, nocciuoli, castagne, che abbondano in questa stagione, sentivano bisogno di riposo. Un albero grossissimo e annoso, aveva messe così profonde le radici nel terreno, che nessun danno gli arrecava l'averne una parte esposta all'aria, per essersi squagliato il suolo, in cui erano prima nascoste. Quelle radici s'erano così disposte da formare un padiglione; al di sotto s'era steso morbidamente il muschio fitto ed odoroso; l'edera girava girava intorno alle radici, e le ricopriva coi suoi festoni. Quivi si raccolsero le due bambinelle, e al vederle così accomodate e difese, bisogna esclamare: Come se la godono! Come è provvida la natura! Come i suoi padiglioni valgono meglio di quelli costruiti dall'industria!

Per verità, certe signorine, che crescono in mezzo alle mondanità, e non trovano mai requie nè sui cuscini turchi, nè sui tappeti persiani, nè sotto i padiglioni chinesi ponno invidiare la piena soddisfazione di quelle creature, alle quali il buon Dio provvide sì eccellento ricovero.

Le matasse ingarbugliate.

Certamente era grave l'impiccio di Pierino (vedi incisioni a pag. 66 67) che incaricato dalla madre di aggomitarle un'ascia di filo, la accomodò così male sulla schiena d'una sedia anzichè sull'arcolajo, che in breve tutta s'arruffò e non c'era modo di ritrarne il bandolo. Si metteva le mani nei capegli, piagnucolava il buon Pierino; poi si faceva coraggio, ripigliava l'improba fatica, ma per lasciar cadere di nuovo e il filo e il gomitolo davanti ad un nuovo ostacolo.

Eppure riteniamo, che dovette essere più grave l'impiccio della sorella di Pierino, maggiore di lui un anno appena, quando si mise ad accomodargli i capegli, che s'erano fatti un garbuglio, nel quale.... nel quale.... ci perdonino i lettori, se per rispetto alle loro rispettabilissime persone, non diciamo quali cavalieri dell'antico e del nuovo mondo si annidassero in quel garbuglio. Anche la ragazza s'impazientiva al trovare ad ogni colpo di pettine un ostacolo, ma il suo dolore se lo teneva in petto, e faceva in modo di sorridere ai brutti musi del Pierino, cui accomodava per nulla quello strazio, che però doveva subire.

Crediamo che un po'di morale la si possa ritrarre da queste due scene. Eccone per esempio un saggio:

Bene spesso ci addoloriamo per gli imbrogli che ci arrecano gli altri e non consideriamo gli imbrogli, che portiamo con noi.

Col buon volere e colla pazienza non v'ha matassa, per quanto arruffata, che non si possa sciogliere.

Chi non vuole all'ultimo trovarsi in gravi impicci, incominci a sciogliere i nodi al loro primo formarsi.

Leonardo.

Una statua trovata in fondo al Tevere

I piloni di nuovi ponti sul Tevere vengono fondati con cassoni ad aria compressa. In questi cassoni di ferro ermeticamente chiusi, affondati nel fiume, lavorano diversi braccianti forniti, da una macchina apposita in una barca, di aria compressa. Quattro di questi lavoranti, mentre stavano attendendo a scavare a due metri di profondità nel letto del fiume per fondare il pilone di mezzo del ponte alla Regola, urtarono in un corpo duro, metallico. Procedendo nel lavoro con più cautela, in poco tempo ebbero messo alla luce una magnifica statua di bronzo. Questa statua, alta metri 1,65, rappresenta uno schiavo in atto di ferire.

LA BATTAGLIA DI CAPPEL

ROMANZO STORICO

DEL SACERDOTE

PAOLO DE ANGELIS

(Continuazione vedi N. 5).

Noi entreremo nella casa del borgomastro Arturo dove nella sala stavano adunati i capi dell'esercito con Zuinglio e la solita compagnia dei soliti amici. Fra gli altri c'era Lavater, balio di Kybourg, antico ufficiale di Marignano, che era stato scelto come generale in capo dell'armata zurigana.

Sul volto dei congregati non si scorgeva quella sicurezza della vittoria, che d'ordinario appare là dove si ha confidenza nella bontà del disegno di guerra; si capiva, che se non erano proprio stati colti all'improvviso, almeno si trovavano assai impreparati, di fronte alla numerosa armata dei cattolici.

— Stamane dunque, dicea Lavater, ho mandato innanzi una piccola schiera sino a Cappel, per tenere in rispetto il nemico, ed occupare le posizioni. Domattina saremo là anche noi, e siccome da cosa nasce cosa, vedremo in presenza del nemico quali siano le ultime disposizioni a darsi.

— Ma siamo troppo pochi, dicea un ufficiale.



Un riposo in autunno.

— Pochi, ma valenti, affermava il borgomastro.

— Nè meno il sono i papisti, fa d'uopo confessarlo, opponeva l'ufficiale.

— Perchè non si spedisce un uomo a cavallo a sollecitare l'aiuto de' Bernesi, che trovansi a Lenzborgo?

— Già si è fatto; ma siccome non hanno ordini precisi, non si muovono (1).

— Cani da pagliajo! La peste li colga!

— Siamo dunque soli contro forse dieci mila nemici!

— E voi temerete d'andare loro incontro? dimandò Lavater. Se i nostri padri avessero contati i nemici a Morgarten, a Sempach, a Nefels, a Morat, ci starebbe ancora pesante sul collo il giogo de' tiranni. Ma se non possiamo avere la prevalenza del numero, procureremo almeno di avere quella d'una migliore posizione delle truppe, se i miei ordini furono eseguiti, come non ne dubito.

— Noi, disse Zuinglio, dobbiamo affidarci all'esperienza del nostro generale. Non abbiate timore, aggiunse volgendosi ad esso; le prove che voi deste di valore e di scienza militare a Marignano, non ci lasciano alcun dubbio, che tutto sarà da voi ben disposto. E, dopo Dio, che deve avvalorare il braccio de' difensori della sua Chiesa, le truppe hanno piena confidenza in voi.

— E voi, disse il borgomastro a Zuinglio, starete qui, come Mosè sul monte, ad implorare il divino favore su di noi.

— Non avete colto nel segno! Io non ho predicato la guerra a condizione di non prendervi parte, disse animato Zuinglio. Io sarò al vostro fianco, e combatterò coi nostri bravi soldati.

— Ebbene, sclamò un uffiziale, quand'anche Cappel avesse ad essere la tomba di tutti noi, non indietreggeremo pure d'un passo.

— E questo è il momento di mostrare tutto il vostro valore. La nascente Chiesa è minacciata nella sua culla; a voi il mostrare che per Dio e per la sua Chiesa sapete operare prodigi. Guai se si volgono le spalle, se si cede il campo al

(1) Zschokke, *Storia della Svizzera*, Capo XXXIII.

nemico. La più bella conquista del nostro secolo, la riforma cioè ed il ringiovanimento del vecchiume polveroso e rancido delle dottrine antiche, sarà come non avvenuto. A voi, valorosi Zurigani, è affidato il compito di mantenerla.

— E noi giuriamo di mantenerla! gridarono unanimi gli uffiziali.

A questo punto il suono lugubre della campana a martello, con rintocchi or rapidi e concitati, ora lenti e monotoni, squillò per l'aria frammezzo allo scrosciare della pioggia dirotta ed al rombo del tuono, e giunse all'orecchio ed al cuore di tutti come l'annunzio di terribili sciagure: era il segnale della partenza. In poco d'ora sulla piazza di Zurigo si trovarono schierati i Zuingliani ad onta dell'imperversare del tempo, e pronti a partire alla volta di Cappel. Dopo una marcia assai penosa vi giunsero il mattino, stanchi, molli, fradici, ch'era una pietà a vederli. Quando, dissipate le nubi, il sole sorgeva puro e splendido di luce, i due eserciti si trovarono di fronte.

Ma appena Lavater ebbe dato uno sguardo al campo nemico, tosto dovette accorgersi, che i cattolici, giunti i primi, avevano scelto la migliore posizione e presentavano una linea di battaglia formidabile.

— Qui fa d'uopo temporeggiare, disse volgendosi al borgomastro Arturo, che gli veniva di fianco, e ritirarci alquanto per condurre il nemico in luogo più vantaggioso per noi.

I soldati che l'udirono mostrarono nei volti il loro malcontento, ed uno di essi, il cui nome ci venne conservato dalla storia, il mugnaio Gallmann, ebbe l'ardire d'opporsi (1).

— Non ritiratevi! gridò, qui dev'essere la nostra tomba.

Il generale non insistette, forse pensando che le buone disposizioni dei soldati potessero compensare in qualche modo lo svantaggio del luogo. I due eserciti stettero perciò guardandosi l'un l'altro sino alle tre del pomeriggio. Allora venne dato il segnale dell'attacco.

Diedero principio alla battaglia gli arcieri d'Uri, posti sopra un'altura, e vi risposero bravamente i Zurigani. Tra le file dei cattolici s'udiva il suono degli antichi stromenti pastorali, destinati con orrendo schiamazzo ad imitare la voce degli animali, di cui portavano il nome; cioè del toro d'Uri e della vacca d'Untervaldo. Il combattimento in breve diventò generale. Le schiere dei cattolici pareva s'ingrossassero ad ogni momento, mentre quelle de' Zurigani si indebolivano. Il furore era pari da ambe le parti: le pesanti alabarde atterravano un nemico ogni volta che erano vibrate da quelle robuste braccia, le mazze ferrate rimbombavano percosse sulle armature, abbattevano cavalli e fanti, che schiacciavano cadendo i giacenti. Rotte le prime file de' Zurigani, non si sgomentano le altre, ma si fanno innanzi combattendo ostinatamente.

Il capitano Bourkardt, che si trovava ai fianchi di Zuinglio, vedendo certa ed imminente la piena rotta de' suoi, si volse a lui e gli disse:

— Maestro, ci viene pòrto da trangugiare un calice amarissimo; chi lo beverà?

— Io, rispose Zuinglio, ed ogni valoroso che come me è nelle mani di Dio, cui apparteniamo nella vita e nella morte.

E così dicendo spinse innanzi il suo cavallo, menando colpi ed abbattendo a destra ed a sinistra chiunque si opponeva. Al suo fianco era portata la bandiera argenteo-azzurra, che già svolazzava lacerata in più luoghi dalle frecce avversarie, e che abbattuta più volte nel fango, era già passata per molte mani, e sempre fin allora rialzata e tenuta in alto. A questo punto Reginaldo, che sopra una collina di fronte era accampato colla schiera di sua scelta, scorgendo Zuinglio, dà il segnale a' suoi, e scendendo come un torrente devastatore, che lascia la desolazione ovunque passa, si caccia nel più fitto della mischia, nè vi ha chi possa resistere all'impeto de' suoi valorosi. Egli raggiunge Zuinglio e fra di loro s'impegna un duello a morte.

— T'ho raggiunto finalmente, o superbo perturbatore della patria!... Muori, traditore di coscienze!...

E queste parole erano accompagnate da colpi vigorosi, riparati in prima da Zuinglio, ma non sì che non ne ricevesse uno alla testa, che lo stese stordito sul terreno presso una pianta, che d'allora in poi venne chiamata: *il pero di Zuinglio* (1). Indi Reginaldo si volse all'alfiere, che in quel momento era Arnoldo in persona, e percossolo di fianco, gli strappò di mano la bandiera, che gettò nel fango dove rimase. E i suoi compagni, non meno di lui intrepidi, diradavano spaventosamente le file de' Zurigani; nessun ostacolo era valido contro l'irresistibile impeto con cui sapeano usare delle loro armi, per cui in breve un panico timore invase i riformati, e la rotta e la fuga divennero generali, volgendo tutti alla fine le spalle ai cattolici, e lasciando sul campo più di seicento loro compagni morti e molti altri feriti.

Il borgomastro Arturo aveva combattuto con valore sino a sera, ma la fortuna non volle coronare i suoi sforzi, e anch'egli, benchè a malincuore, venne trascinato dai fuggiaschi. Reginaldo che li inseguiva a spron battuto, e non risparmiava nessuno di quelli che per la stanchezza, o per le ferite raggiungeva, ad una lega dal campo, vide due soldati che combattevano con un cavaliere. Ad onta della disparità del numero, questi sapea tenerli in rispetto, ora percotendo l'uno, ora riparando i colpi dell'altro, ora separandoli. Reginaldo corse in loro aiuto, e brandendo la sua spada si avventò contro il cavaliere. Ma riconosciutolo tosto per il padre di Valburga, moderò il suo ardore, disse ai due soldati che inseguissero altri nemici, e lasciassero a lui il compito di terminare la battaglia col cavaliere. Si tenne quindi alle difese, mirando piuttosto a disarmare l'avversario che ad ucciderlo. Il che potè in breve ottenere poichè Arturo, spossato per l'età e la fatica sostenuta durante la battaglia, faceva gli ultimi sforzi.

— Rendetevi, borgomastro Arturo, voi siete mio prigioniero.

— Mi rendo, rispose questi con uno sguardo che ancora incuteva rispetto.

— Ebbene! non voglio prevalermi contro di voi de' diritti che mi dà la guerra; voi siete libero di andare ove più vi piaccia. Ripigliate la vostra spada, che con tanta valentia sapete adoperare.

Quest'atto generoso di Reginaldo in quel momento, in cui avrebbe potuto vendicarsi de' torti ricevuti, queste parole, che rivelavano un animo grande, commossero Arturo, che pure non era sì facile a lasciarsi commovere. Onde rispose:

— Voi siete valente e magnanimo, ed io vi ammiro, e vi giuro che vi concederò quanto sarete per chiedermi.

— La vostra promessa risveglia tutte le mie speranze, e non dubitate che saprò approffittarmene.

— Addio, Reginaldo. In breve ci rivedremo.

— Volete vi faccia seguire da alcuno, onde risparmiarvi molestia?

— Non occorre, la mia spada mi basta.

Reginaldo stette qualche tempo mirando il vecchio borgomastro che partiva di galoppo, quindi diè di volta al cavallo e ritornò fra i suoi. Qui i vincitori stavano saccheggiando il campo abbandonato dai Zurigani. Saputo che Zuinglio era rimasto tra i feriti, si posero in cerca di lui. Nè la ricerca fu lunga; lo trovarono che respirava ancora, e conservava un sembiante calmo, ad onta dei dolori che doveva soffrire per la ferita alla testa e la caduta di cavallo.

— Vuoi tu confessarti, cane d'un eretico? gli gridò un soldato.

Zuinglio non rispose.

— Invoca almeno la Madonna e i Santi, poichè n'hai sommo bisogno.

Zuinglio conservò ancora il silenzio.

— Muori dunque, eretico dannato! sclamò il capitano Vokinger d'Untervaldo, mentre gli vibrava il colpo di grazia.

Intorno alla salma di Zuinglio si raccolsero le schiere, ebbre di gioia per la vittoria ottenuta, e la morte di colui ch'era stato la causa di tanta guerra. Alcuni gridarono: Pace ai morti! ma i più vollero si procedesse tosto al giudizio. Questo venne pronunciato là sul luogo stesso. Il corpo del riformatore venne fatto a pezzi e bruciato dal boia di Lucerna (2). E perchè i di lui seguaci non avessero a raccoglierne le ceneri, come reliquie, vennero sgozzati e bruciati dei porci, e mescolate alle loro le ceneri del riformatore.

La disfatta di Cappel fu un disastro terribile per Zurigo. Il generale in capo Lavater, Zuinglio, cinquecento membri del piccolo e del grande consiglio, e ben seicento altri soldati erano rimasti sul campo. Alle sette ore di sera giunsero i primi fuggiaschi in Zurigo a portare la dolorosa notizia. Si sollevarono recriminazioni da ogni parte, il terrore si diffuse negli animi; molti maledicevano la riforma, che era stata la causa della guerra civile, alcuni gridavano al tradimento, e chiedevano si facesse il processo a tutti i patrizi. Quando cominciarono a giungere i feriti, ogni sentimento cedette a quello del dolore, che le tenebre della notte rendeano anche più truce ed oppressivo. Padri, madri, sorelle, fidanzate, dimandavano con febbrile ansietà notizie de' loro cari, ed avutele cattive, alzavano acutissimi lamenti, si strappavano i capelli, davano in ismanie, in pazzie che era una pietà a vederle. Oh! no, così non sarebbe avvenuto, se i giovani lacrimati fossero caduti combattendo il nemico esterno in giusta guerra! Allora la loro memoria sarebbe rimasta come un sacro ricordo, e le loro armi appese nelle camere avrebbero attestato alle più lontane generazioni il valore di coloro che le avevano adoperate.

Ma in Zurigo quella sera si piangeva inconsolabilmente!... La sola Anna Reinhard, vedova di Zuinglio, dovette lamentare il marito, il figlio, il genero, il fratello, ed un cugino caduti a Cappel, e forse pochissime furono le famiglie che non avessero a deplorare la morte d'alcuno de' loro membri.

In sì critiche circostanze Zurigo, abbandonata anche dai Bernesi, che avrebbero potuto prestarle un valido soccorso, riuscì tuttavia a raccogliere un esercito novello, più numeroso del primo. Ma in questo più non c'era nè slancio, nè confidenza, nè disciplina. Lo comandava il capitano Frey di Sangallo. Era un'accozzaglia di soldati raccolti da varî Cantoni riformati, che agivano senza unione, e non potea aspettarsi che un nuovo disastro.

Di fatti, accampatisi essi sul monte Gubel, nel Cantone di Zugo, il giorno 24 ottobre, tredicesimo dopo la battaglia di Cappel, vennero assaliti da 600 animosi, guidati da Giovanni Hug, figlio del borgomastro di Lucerna, e in brev'ora sgominati e dispersi. Frey soccombette fra i primi, cinque bandiere ed undici cannoni rimasero preda dei vincitori (1).

(Continua).

(1) Gaullieur, ecc.

(1) Gaullieur, ecc.

(2) Il Padre Gall Morell d'Einsiedeln nella sua *Storia della Svizzera*, ed anche Hottinger *Storia della Riforma*.

(1) Zschokke e Gaullieur, ecc.

Nuovo metodo di pulitura

ADOTTATO NELLA BASILICA DI SAN MARCO A VENEZIA

Nell'insigne Basilica di S. Marco in Venezia era reclamata da lungo tempo la pulizia dei ragnateli che ingombrano le vôlte delle cupole e cadono spesso sugli abiti e sulle teste nude di chi frequenta la chiesa; ma il granatino non potea arrivare fino a quell'alto. Nel ricercare un mezzo pratico e poco costoso all'uopo, si pensò di sostituire al granatino un globo aereostatico. Dall'invenzione all'attuazione corse poco tempo; l'involucro di gutta-perca fu fabbricato a Milano, fu inviato a Venezia, e dopo esser stato gonfiato con gaz illuminante dal cav. Trevisan, sotto la direzione dell'inventore l'ing. Saccardo, fu giorni sono esperimentato per la prima volta.

L'ascesa stabilita per le ore 6, quando le porte della Basilica fossero chiuse, si compì meravigliosamente. Il piccolo globo del diametro di un metro, difeso da una tela di garza, salì maestoso; s'involtò sotto gli archi, ascese lungo le curve delle cupole, toccò le vesti e le figure allampanate dei santi, guardò tutto, esaminò tutto e finì col discendere tirato in giù a forza, perchè il peso dei ragnateli raccolti non bastava a fargli perdere la potenza ascensiva.

Se il Gauthier si fosse trovato presente alla beffa scientifica delle sue fantasie, egli che vedeva i santi di S. Marco scendere alla luce del tramonto dai loro stalli e convenire dietro l'altar maggiore ragionando insieme di cose secolari,

avrebbe certo disapprovato la *profanazione*; e ancor più l'avrebbero disapprovata i fautori spasimanti della *veneranda* sporcizia dei secoli, scorgendo cadere dinanzi a sè in larghe falde i veli opachi e affumicati, di sotto ai quali l'oro conserva la sua bella luce e i santi mostrano aperto il viso arcigno. Si lagni chi vuole, ma intanto il modo pratico per levare almeno il grosso delle ragnatele è trovato, e con la pazienza e con la diligenza le cupole di S. Marco mostreranno all'aperto i loro tesori.

GLI STUDII STORICI IN ITALIA



Si è tenuto nei passati giorni un Congresso storico a Torino, presieduto dal Correnti, e inspirato alle idee moderne, che nello studio della storia non cercano la verità dei fatti e gl' insegnamenti morali, ma bensì i mezzi per abbattere la Chiesa cattolica, e sostenere il razionalismo e il naturalismo.

Per giudicare della parzialità, che ha regnato nel Congresso, basti il sapere, che nessuno dei convenuti ebbe una parola d'omaggio e di gratitudine al Sommo Pontefice Leone XIII, che aperse gli Archivi Vaticani a *tutti* gli studiosi di documenti storici, che a proprie spese intraprese la pubblicazione di opere storiche importantissime non solo per la Religione, ma anche per tutte quante le scienze, e che perpetuò questo beneficio coll' istituzione di una Commissione composta di tre eminenti membri del Collegio Cardinalizio, incaricati di studiare i mezzi migliori per promuovere questo genere di cognizioni.

Nè solo non si parlò di Leone XIII, e in generale dei Papi, ma si permise ad uno svizzero, Enrico Carrard, di fare un brindisi « all' Italia moderna, che succedette all' Impero romano ».

Per quanto voglia dirsi che a tavola molto è permesso, è difficile tuttavia trovare una scusa alla scappata dell'elvetico oratore. Il quale, se pur non ha voluto fare una satira all'Italia presente, al che non ci sembra fosse bene scelto il momento, certo non ha dato idea di essere buon cultore di studii storici e nemmeno politici, col parodiare il romano impero, fino a dargli per successore negli studii l'Italia moderna. Se a qualche titolo infatti, come per esempio la graduale decadenza della gloria e grandezza romana, può trovarsi una connessione tra il romano impero e il governo italiano, quanto a seria coltura degli ingegni ed a robustezza di studii essi stanno veramente agli antipodi.

Invece se vuol cercarsi un successore dell' impero, in quanto concerne le conquiste e i progressi fatti nell'ordine della storia e delle altre intellettuali colture, addurremo allo storico svizzero ed a' suoi facili ascoltatori l' autorità di uno scrittore, che alla maggior parte di loro deve tanto più parer competente, in quanto non è cattolico, ma protestante. Questi, il cui nome deve essere noto ai veri studiosi è il signor Muller, il quale parla così:

« Tutti i lumi del nostro tempo così fecondi per l'attuale generazione, e i cui effetti per l' avvenire sono incalcolabili, stante lo spirito intraprendente che anima l'Europa, questi lumi rischiarano il mondo unicamente perchè *alla caduta dell' Impero romano esisteva una dinastia dirigente.* Questa gerarchia diede una scossa elettrica allo spirito dell' Europa, il quale, ravvivato da tale scossa, vinse ostacoli assai e coll' aiuto di diversi mezzi d' avanzamento giunse al punto in cui lo vediamo oggidì. » E, per norma del Signor Carrard e compagnia, questa dinastia dirigente che succedette al romano impero, non è il governo italiano; questa gerarchia che diè la scossa allo spirito dell' Europa, non è l' Italia moderna, ma bensì, al dire del chiaro scrittore, il Papato, « che salvò gli studii e la scienza dallo spaventevole naufragio della civiltà antica, aprendo loro un rifugio nei conventi, e conservò per tal maniera i monumenti più preziosi dell'antico sapere, e le più stupende produzioni del genio poetico, filosofico, storico dei tempi pagani. »

Portare in mezzo, su questo splendido campo dell' intelligenza e degli studii, il nome dell' odierna Italia, se non è, come abbiamo detto, una satira, è una offesa al buon senso e alla verità. Ad ogni modo questo sfregio alla storia non fa onore al signor Carrard, come non gli fa onore nemmeno il voto da lui esposto « che Roma sia il centro di tutti gli studii che in tutta Europa si fanno e si faranno circa la storia che riguarda Roma antica. » Come può uno studioso ignorare che ciò che esso esprime come un desiderio è già un fatto da lunghissimo tempo; che la Roma pontificia fu appunto sempre il centro di tali studii, e che là sempre gli studiosi convennero da ogni parte del mondo per investigarvi ed apprendervi la storia, protetti ed assecondati in ogni occasione dal benevolo incoraggiamento della Santa Sede? Chi fra gli studiosi non ha udito l'eco delle lodi che da tutto il mondo civile furono prodigate alla provvida sapienza di Leone XIII il quale, nelle dure strettezze cui lo ha ridotto la rivoluzione, ha aperto agli studii storici una vasta sorgente, dettando altresì con somma saviezza le norme perchè cotali studii abbiano a riuscire di vero e reale profitto?

Se Roma temporaneamente decadde dalla incontestata sua supremazia, ciò avvenne dopo il 1870, allorchè l'Italia nuova cessò dal dare importanza agli studii, per mettere invece nel supremo onore i tramestii dei partiti politici e i clamori della plebe. Ad un Papa era riservato, come sempre, di restituire all' Italia il suo primato e il suo onore. Quel che ha fatto invece il governo italiano in prò degli studii storici tutti lo sanno. L' anno scorso, cioè dopo quattordici anni dacchè erasi insediato in Roma, creò un cosidetto istituto storico di Roma, e per mostrare quanto lo spingesse l'amore di cotali studii, fra i tre membri di sua nomina, due ne scelse estranei affatto all' orbita degli alti studii, e distinti soltanto nelle faccende della politica e del parlamentarismo, colle quali ben si sa quanto contatto abbiano la scienza e la storia.

Il signor Carrard farebbe dunque bene a porre nel dimenticatoio il suo brindisi; e se sincero, come crediamo, è il suo augurio di vedere in Roma il centro degli studii e delle ricerche storiche, non si affidi più nè si rivolga per ciò alla odierna Italia, ma fissi il suo sguardo sul Vaticano, dove, come in tutte le epoche, così ora particolarmente gli studii storici trovano un sapiente incoraggiamento e gli studiosi un amplissimo Mecenate, nel Sommo Pontefice Leone XIII.

ALBRECHT CONTRO DARWIN

Progresso della scienza - regresso dell' origine umana.

Figli di una scimmia! È troppo! È troppo nobile, troppo grande: c'è pericolo che l'uomo ancora s' inorgoglisca dei suoi protoparenti scimmieschi. Abbassa la superba cervice, o uomo, non più scimmia, ma *mezza scimmia!* — Quanto è mai ridicolo questo sforzo dei materialisti, di fronte al principio cristiano predicato in quelle parole: *pulvis es!* Sei polve: ma questa polvere che ritornerà ancora polvere, è animata da uno spirito che non muore. È uno spirito, e nol trovate certo, o scienziati increduli, nè alle sezioni anatomiche, nè sotto la lente del microscopio, nè nella provetta del chimico. È uno spirito che non può esser trovato dall'*animalis homo* che non lo intende. Ecco ciocchè si scrive in proposito della nuova scoperta dell'Albrecht.

A Carlsruhe ebbe luogo il congresso antropologico internazionale. Vi erano presenti i « più « illustri » scienziati del XIX secolo. Uno di loro, il prof. Albrecht di Bruselle, tenne un lungo discorso *contro* il darvinismo. Finora i materialisti sostennero sempre, che l' uomo discende dalla scimmia. Albrecht però nega ciò assolutamente. « No, esclama; Darvin ha sbagliato. L'uomo discende invece da un essere più basso (!), meno sviluppato, meno avanzato, nella scala del progresso anatomico, della scimmia. L'uomo discende senza dubbio (!) da un insettivoro, da una scimmia più bassa (Halb-Affe), anzi l'uomo non è che un Halb-Affe! »

Bravo illustre professore!

E su quale base riposa questa goffa teoria, che incanta tutto il mondo ateo? Il prof. Albrecht deduce dall'anomalia del labbro leprino, che l'uomo prima (quando?) abbia avuto *quattro* denti *incisivi*, e siccome le scimmie ne hanno *sei*, l' uomo *deve* discendere d'un ceppo ancora « più basso. »

Grazie tante! Oramai è dunque sfumata la nostra pretesa parentela coi Pavian, Orang-Utang e Gorilla, e ne incomincia un'altra, anche meno decorosa. Chi sa che domani non ci mettano in una pignatta coi sauri, colle salamandre o addirittura colle scrofe? Quegli « illustri, » che popolano il nostro olimpo letterario, sono capaci di tutto. A loro non preme che di sottominare la filosofia cristiana. Perciò rubano all' uomo l' ultimo resto del sentimento del proprio decoro, facendogli credere, che tra uomo e bestia non esista la minima differenza.

Il prof. Albrecht è un noto democratico. A lui non basta, che i popoli patteggino colla demagogia, no, egli vuole anche democratizzare il regno animale, tutta la natura. Cosa importano a lui le funestissime conseguenze di questa teoria? « La scienza non conosce Dio! egli esclama: la donna è creata per essere madre nel senso bestiale! » Poteva subito aggiungervi: « Abusatene, imitate i democratici inglesi, perchè non trattasi che d'un *Mutter-Thier.*

LA *SALVE REGINA*
E IL DUOMO DI SPIRA

Qual'è quel cristiano che recitando la *Salve Regina* non si senta profondamente commosso e suo malgrado trascinato all' entusiasmo? Quale quel poeta dall' animo gentile che non si sia sentito ispirato al canto della fede e della speranza, sull'ali dell'amore, ripetendo quelle dolci strofe che compongono il saluto alla più santa, alla più poetica delle donne? Dopo il *Pater noster* e la sua compagna l'*Ave Maria*, non vi ha preghiera, fra quante ne conta la Cristianità che possa star del pari al magnifico inno della *Salve Regina*. Già nell'anno 1239 Papa Gregorio IX ordinava che quest' inno venisse detto nell' officio quotidiano, come Antifona dopo il Completorio. Così la Chiesa da ben 600 anni canta la *Salve Regina*. Non ha guari il N. S. Papa Leone XIII ordinava che dopo la S. Messa, dal sacerdote celebrante venisse recitata la *Salve Regina*, a' piedi dell'altare; affinchè per mezzo di questa potente preghiera, la Chiesa venga tratta dalla misericordiosa Madre di Dio, fuori dalle angustie e dalle catene in cui geme da tanti anni. Così per tutto l'ampio giro della terra echeggia incessantemente la cara, la soave *Salve Regina* a piedi de' sacri altari e sale quale profumo dell' anima credente e sperante, sino ai piedi di Colei che della luna si è fatta sgabello.

Per tutte queste ragioni non tornerà forse discaro al lettore conoscere l' origine di questa preghiera e di questo inno di lode, ed il poeta che ebbe l'invidiabile fortuna d' idearlo e pel primo sposarlo alle corde della sua arpa sacra ed immortale.

Il poeta fu Ermanno, sopranominato *Contractus*, il cui padre era il Conte Wolferando di Veringen (Svevia) e la madre rampollo d'illustre prosapia. Nacque Ermanno nel 1013 e per le cure della nobile e cristiana genitrice crebbe educato nella fede e nella pietà. Fin dalla prima giovinezza egli diede segni straordinarii del suo affetto veramente serafico col quale amava Dio il Signor nostro e cogli anni crebbe in perfezione; quando ad un tratto in seguito ad un forte raffreddore cessò lo sviluppo delle sue membra, le quali man mano si rattrappirono, per cui egli ebbe dai suoi contemporanei il nome di *Contractus*, rattratto.

Questa disgrazia naturalmente gli impedì di proseguire negli studî ai quali sin da fanciullo aveva mostrato tanta attitudine e tanto amore; anzi si può dire che i suoi dolori fisici ebbero una triste influenza nell'intelletto, del quale quasi arrestarono lo sviluppo. Ma se sterile era in lui l' intelligenza, non così il cuore: Iddio spandeva i suoi favori in esso, lo irraggiava col lume della fede, l'innondava di amor cristiano, lo beatificava colla speranza nella croce di Gesù Cristo e l' adornava e l'arricchiva colle virtù degli eletti. Di tal guisa Ermanno faceva grandi progressi nella scienza della salute dell' anima, che è la scienza delle scienze; e se nelle cose terrene non poteva progredire di cognizione in cognizione, in compenso procedeva (e ciò è ben preferibile) di virtù in virtù, coll'imitare diligentemente ed ardentemente Gesù e Maria.

In mezzo a queste angustie Ermanno visse dieci anni, piegato sotto i dolori del corpo, alieno dell'erudizione umana, ma tanto più intimamente stretto al suo Signore. Egli non cessava mai dal supplicare Dio e la santissima Vergine Maria, perchè si degnassero guarirlo dei suoi mali, ridonargli la prisca salute, non che il libero uso delle sue membra, affine di potersi dedicare più energicamente al loro servizio ed impiegare alla loro glorificazione tutte le sue facoltà corporali e spirituali.

Iddio alla fine volle ascoltare benignamente queste fervide preghiere e pose un termine ai dirle. Nè il tuo corpo nè il tuo spirito ebbero un felice sviluppo; ebbene chiedi una di queste due grazie, salute o scienza. Mostra quale di queste due doti preferisci e il tuo desiderio sarà soddisfatto.

Ermanno non esitò a lungo e non ostante i dolori che prevedeva dalla sua infermità, domandò la scienza, che egli riconosceva pel lume



Le matasse

suoi dolori ed alle sue privazioni. Un giorno, dopo essersi comunicato ancor più devotamente del solito, gli apparve (secondo che narra la leggenda) la Vergine Maria, la quale così si fece a parlargli:

— Figlio mio, Iddio nelle adorabili sue viste vuole che nella tua infermità si manifesti la sua potenza e la sua bontà. A Lui piacque la tua rassegnazione, le tue quotidiane preghiere sono salite al Suo Trono ed Egli vuole esau-

mediante il quale avrebbe potuto riconoscere meglio non solo sè stesso, ma il Creatore e le sue opere, tutto il visibile e l'invisibile. E la Vergine santissima riprese:

— Dunque tu avrai la scienza; ma da parte di Dio ti concedo un' altra grazia, della quale ti varrai non meno che della prima, la grazia cioè della salute, che da tanti anni pure ti manca.

Questa promessa fu ben presto adempiuta; Ermanno risanò all'improvviso, le sue membra rieb-

bero la forza e l'agilità ed il suo intelletto apprese rapidamente e senza fatica le scienze che convenivano alla sua condizione.

Per servire meglio al Signore e per potersi dedicare senza distrazione allo studio, Ermanno volse le spalle al mondo all'età di trent'anni e vestì l'abito di San Francesco nel convento di Reichenau (Lago di Costanza) presso S. Gallen.



garbugliate.

Ed ivi fece tali progressi nelle scienze e nelle arti, che in breve tempo passò per un miracolo dell'erudizione a' suoi tempi. La Sacra Scrittura, la scienza profana, la storia, l'astronomia, le belle lettere, la musica, le lingue latina, greca, ebraica ed araba, in una parola egli tutto apprese rapidamente e senza sforzo non solo, ma in ognuno di questi rami era sì profondo, che fu giudicato per l'uomo più dotto dell'epoca sua.

Monumento della sua devozione per la santissima Vergine Maria, la Regina del suo cuore e la sua benefattrice, compose, fra gli altri numerosi suoi inni la *Salve Regina*. La Chiesa volle onorare quest'inno accogliendolo fra le preghiere della liturgia, onore straordinario per l'autore del saluto a Maria. Quanti omaggi, in virtù di quest'inno, sono saliti dalla nostra terra al Trono della Benedetta del Signore e quante grazie furono esaudite per esso e scesero dal cielo in questa nostra valle di lagrime, passando per le mani di Lei!

Il pio uomo ebbe una vita breve. Ai 24 Settembre del 1054 egli passò da questa all'altra vita fra le preghiere e le lagrime de' suoi compagni di chiostro. Rapidamente si sparse la notizia del suo glorioso transito, e si diffuse colla notizia stessa l'uso dell'inno da lui composto ad onore della Regina de' cieli. Ma presto si presentò una circostanza che lo rese noto a tutta la Chiesa.

Nell'anno 1146 S. Bernardo, Abbate di Chiaravalle, per ordine del Papa Eugenio III erasi messo in cammino per eccitare l'entusiasmo dei tedeschi a favore della Palestina, di bel nuovo minacciata dagli infedeli, i quali in virtù delle loro forze preponderanti facilmente avrebberla potuta ritogliere ai cristiani. Partendo dalla Svizzera come banditore della Crociata, aveva da Strasburgo disceso il Reno ed era arrivato alla vigilia del Santo Natale a Spira. In solenne processione, preceduti dalla Croce e dagli Stendardi delle corporazioni coi cerei ardenti e le insegne, gli andarono incontro il Vescovo, il clero ed i cittadini di Spira, e fra lo squillar delle campane ed il risuonar di canti, gli fecero attraversare la città e lo condussero al Duomo, ove l'Imperatore Corrado ed i Principi dell'Impero lo accolsero con ossequio quale Legato del Pontefice.

Immensa era la folla, accorsa da vicino e da lontano, per vedere il santo uomo, la cui parola veniva considerata oracolo divino ed egli stesso reputato operatore di miracoli.

Al canto della *Salve Regina*, che Ermanno *Contractus* aveva dapprima composta ad onore della gloriosa Regina de' cieli Maria, il corteo mosse verso il coro, tenendo in mezzo l'uomo venerando, il quale restò profondamente impressionato da quell'accolta dei primi personaggi dell'impero germanico capitanati dall'Imperatore, dall'affluente moltitudine dei fedeli e dalla magnificenza di quel tempio di Dio, famoso per tutto il mondo.

Allorchè si perdette l'eco delle ultime parole dell'inno, il pio Abbate, trasportato dall'entusiasmo, dopo le parole: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende*, coi quali terminava l'inno di Ermanno, aggiunse la poetica invocazione: *O Clemens! o Pia! o Dulcis Virgo Maria.*

Queste parole, da quel giorno vennero cantate in tutte le chiese del mondo cristiano e si cantano tuttora; nel Duomo di Spira poi si canta tutti i giorni l'intero inno come del resto si canta in modo veramente inimitabile, all'Abbazia d'Einsiedeln, e chi scrive ne riportò indelebile impressione. Gli abitanti di Spira, per parte loro, in ricordo del Santo e delle parole che per la prima volta echeggiarono nel loro Duomo ad onore della santissima Vergine Maria, patrona della Cattedrale, decisero di tramandarne la memoria ai posteri in altro modo.

Nella navata di mezzo del tempio fecero incastrare nel pavimento quattro piastre d'ottone portanti le parole surriferite; sulla prima le prime: *O Clemens!* sulla seconda le seconde: *O Pia!* sulla terza: *O Dulcis!* e nell'ultima: *Virgo Maria!* Queste piastre erano distanti l'una dall'altra 30 piedi; la prima di esse sulla soglia della porta maggiore; l'ultima presso i gradini del coretto regio, a piedi della rinomatissima statua della Madonna.

Le piastre in discorso però non esistono più; esse forse andarono perdute durante l'incendio del Duomo, avvenuto l'anno 1689. Al loro posto si veggono ora soltanto quattro rose di pietra a sette foglie del diametro di tre piedi, collocate precisamente sotto i quattro archi a croce della navata maggiore.

Rimane però sempre la pratica di esprimere colla *Salve Regina* la fiducia nella Vergine Santissima; pratica che ogni fedele cristiano cattolico si onora di avere e di esercitare.

P.

Rassegna Politica

Senza esordio.

Entro in argomento come una bomba, proprio come una di quelle bombe che penetrarono, volando al di sopra delle mura di Porta Pia, nell'eterna città, apportatrici della civiltà a Roma, altra volta maestra alle genti (salvo i buzzurri) del quale grande avvenimento si fece commemorazione ufficialissima a Porta Pia con quattro bandiere e ier sera con dieci moccoli e un po' di concerto sulle principali piazze della città, senza riuscire a svegliare quell'entusiasmo fittizio di 15 anni fa, secondo il quale 46 romani soltanto erano rimasti fedeli al Pontefice, e dire che quel Pontefice si chiamava Pio IX! Ma tant'è gli entusiasmi sbolliscono come sbollisce la gioventù e non restano che gli amari disinganni. In prova di che, ecco un brano di prosa che io leggevo appunto ieri mattina aspettando il rimbombo di quel cannone a Castel S. Angelo che secondo un giornale avrebbe dovuto tuonare, ma che io non riuscii ad udire, quantunque mi trovassi a due metri del Castello sullodato: « Non sarebbe stato « meglio per l'Italia di penare ancora molto per « l'acquisto di Roma, di ottenerla con sacrifizi « maggiori di quelli fatti, di guadagnarla con « premio di lunga virtù, di una non meno lunga « serie di eroismi, senza che vi avesse nulla da « vedere, e per nulla si dovesse mescolare quella, « una volta ostinata viziatrice nostra, che ebbe « nome fortuna...? » I quali puntini, che non sono miei nascondono una reticenza, facile però ad indovinarsi: *perchè essendo volubile monna fortuna, potrebbe domani toglierci ciò che ieri ci regalò.* È logico questo complemento? Intanto io proseguivo: « Fu tutta una gioia e una lumi- « naria infinita appena Roma tornò a noi; poi si « smorzarono i lampioncini e a poco a poco ogni « entusiasmo finì. » Proprio così! E dire che chi scrive questi *treni* è una penna liberale, la penna del *Capitan Fracassa*, numero del 20 Settembre 1885. Quanto cammino.... a ritroso in 15 anni!

Del resto i nostri liberali hanno avuto proprio la disdetta quest'anno nel festeggiare il 15° anniversario del loro ingresso in Roma, perchè la vigilia, a titolo di condegna preparazione alla grande festa patriottica, s'era chiuso alle Assise il processo Sommaruga, nel quale turpitudini non poche e non poche immoralità sono venute a galla per deposizione del Sommaruga stesso e dei testimonii; mentre ieri sera in Piazza Colonna, in quella che il concerto municipale suonava la marcia reale, l'inno di Garibaldi, quello di Mameli e tante altre reminiscenze musicali del 1848 e del 1859, gli strilloni urlavano a perfidiato: *Sommaruga palese e Sommaruga occulto* pubblicazione del signor Besana, in cui si rivelano del Sommaruga cose veramente edificanti e si narrano vita e miracoli di non pochi che hanno figurato e figurano tuttora da patrioti. Insomma una vera tregenda diabolica, nella quale i fratelli dilaniano i fratelli e i compari mettono a nudo i compari, mostrando al pubblico la vera natura del liberalismo e della civiltà che i liberali hanno portato a Roma per purgare l'eterna città dalla *barbarie* e dalle *sozzure* dei Papi e del governo delle Somme Chiavi.

Ed a proposito di Sommaruga dirò che fu condannato dal Tribunale correzionale di Roma a 6 anni di carcere e circa 500 lire di multa, non ostante le molte favorevoli deposizioni di testimoni titolati e rinomati, non ostante le splendide arringhe degli avvocati difensori. E si prevedeva benissimo che il processo avrebbe avuto questo esito. Dicono i maligni che appunto perchè il governo lo voleva condannato ha fatto giudicare il Sommaruga dal Tribunale correzionale, se lo avesse desiderato assolto l'avrebbe deferito alle Assise. — È prezzo dell'opera però raccogliere alcune parole dell'avv. Panattoni, uno dei difensori del Sommaruga, le quali ci fanno un quadro vivissimo dei tempi correnti e della civiltà figlia del liberalismo: « Il nuovo indi- « rizzo dell'arte è dovuto al nuovo ambiente, « ove gli ideali sfumarono, perchè la realtà « prese il sopravvento; l'artista oggi deve vi- « vere per esso e la vita si compra solo a prezzo « d'oro. È una situazione che noi non abbia- « mo creato, che abbiamo trovato e che dobbiamo « subire. Quest'affarismo artistico è appunto ali- « mentato dai musei, dalle esposizioni, dalle pub- « bliche vendite; onde il campo dell'arte, che era « prima il campo dell'ideale, è tramutato oggi « in palestra, in cui si urtano e cozzano in- « fluenze, protezioni, clientele. Era questo l'am- « biente che l'arte trovò quando la coscienza ita- « liana volle eternare i grandi diritti, che il primo « Re d'Italia ha alla riconoscenza della nazione...? « No il vizio (di corruzione dell'arte) preesisteva « (a Sommaruga) perche è frutto dei tempi; il « vizio rimane, perchè i tempi perdurano. Un « altro concorso, domani, darebbe, ad onta di « questo processo, gli stessi frutti. » — *L'Opinione*, facendo eco all'avv. Panattoni, scriveva la mattina del 20 settembre: « Da vent'anni ci « affatichiamo a spegnere in Italia ogni nobile « od alto ideale, a ridurre ogni nostra aspira- « zione al tornaconto immediato, a distruggere « ogni principio d'autorità e spesso è l'autorità « stessa che offre il petto spontaneo ai colpi dei « suoi demolitori. » — La *Tribuna* poi, per suo conto, pubblicava la seguente eloquentissima sentenza « pronunziata da un illustre statista, al « quale si chiese, che cosa si pensasse del pro- « cesso Sommaruga e degli incidenti a cui dava « luogo: *È la letteratura della nostra poli- « tica!* » *(Tribuna 20 settembre).* Grave e profonda sentenza, che fa molto onore al senno di chi l'ha pronunziata. E tutto ciò per festeggiare il 15° anniversario della Breccia di Porta Pia. Una continua enumerazione di rovine morali, fatta per bocca e colla penna dei liberali stessi, la quale del resto è in pienissima armonia colla Breccia *sullodata*, perchè rovina essa pure, e che razza di rovina!

Se non che i giornali della rivoluzione non hanno soltanto rovine morali da enumerare, ma anche materiali. Di fatti due o tre giorni fa ci hanno fatto sapere che avendo il Municipio, in seguito allo sfasciamento d'un grandioso e non ancora compiuto palazzo in *Piazza Vittorio Emanuele*, ordinato ad una commissione tecnica, d'osservare con esame coscienzioso ai rimanenti fabbricati, questa trovò che *tutti* i caseggiati di quella piazza, salvo uno, spiombano pericolosamente. Ma non solo in *Piazza Vittorio Emanuele* rovinano le case nuove, ma in *Via Palermo*, ma in *Via Palestro*, ma in *Via Quattro Fontane* ed in altre ancora. Insomma è una rovina generale, e tutto ciò per l'avidità dei costruttori e degli speculatori, i quali per amore di risparmio, hanno fabbricato case di carta pesta e di ricotta. Eppure il governo non pensa ancora a chiamarli al *redde rationem* questi traditori dell'altrui buona fede e veri assassini della cittadinanza. E dico assassini, perchè se il palazzo surriferito si fosse sfasciato quando avesse avuto gli inquilini, chi sa dire quante vittime si avrebbero avute? — Ebbene, non ostante tutta questa bella grazia di Dio, l'ufficiosa *Stampa* di ieri sera aveva il coraggio di pubblicare le seguenti riflessioni, che sarebbero davvero infami, se non le salvasse il ridicolo onde dei fatti vengono coperte: « Quin- « dici anni appena di vita civilmente operosa, « quindici anni di libertà bastarono a trasfor- « marla (Roma) pressochè completamente. Dove « erano una volta viuzze strette, sudicie, impra- « ticabili, si vedono ora strade belle e larghe e « quanto mai può dirsi nette e ben tenute; dove « si addossavano ammucchiati neri castelli me- « dioevali (!!) e case vecchie e crepate e cata- « pecchie luride, si erigono ora palazzi a quattro, « a cinque, a sei piani belli, bianchi, puliti. » Queste parole si commentano da sè e di esse fa giustizia la dolorosa realtà. Ma ne hanno della *tolla* questi cari signori?

* * *

Fra le notizie politiche la più culminante è il convegno di Kremsier fra l'Imperatore d'Austria e quello di Russia, non che il contemporaneo lungo colloquio tra i ministri Giers e Kalnoky. Un profondo mistero circonda questa unione di sovrani e di ministri; e i giornali si sono sforzati invano a sollevare il velo che copre i segreti diplomatici di Kremsier. Ier l'altro però una notizia improvvisa ed impreveduta pare che abbia schiarito un po' quel buio. La rivoluzione abbastanza pacifica avvenuta nella parte della Rumelia sottoposta al Sultano, la cacciata delle autorità turche, la spontanea dichiarazione delle popolazioni rumeliotte di volersi sottomettere al Principe di Bulgaria, tutto questo si vuole considerare come una conseguenza del convegno di Kremsier. E la supposizione non pare poi tanto inverosimile, per la strana coincidenza che quando a Filippopoli i rumeliotti insorgevano, l'Imperatore d'Austria entrava per la prima volta sul suolo bosniaco e riceveva le autorità di quel paese annesso, come si sa, provvisoriamente (?) all'Impero austriaco. La rivoluzione rumeliotta dunque sarebbe stata fatta col consenso dell'Austria e della Russia; sebbene il *Journal di S. Petersbourg* richiami alla memoria del principe Alessandro di Bulgaria che la divisione della Rumelia fu decretata dal Congresso di Berlino e che quindi spetta alle potenze prendere le misure necessarie. E siamo perfettamente d'accordo.

Colla quistione ispano-germanica ci troviamo sempre ai tanti del mese, coi quali ho l'onore di salutare e i signori lettori e le non meno signore lettrici. A rivederci dunque fra quindici giorni.

Roma, 21 Settembre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione, vedi N. 4.)

— E poi, continuò Spinale, dopo aver spogliata la casa, come se fosse disabitata, dopo averne levata ogni cosa, sino alla coltre del mio povero letto, se ne sono andati. La mia Teresa, ch'io amava tanto, e, ad onta della sua cattiva condotta, amo ancora, la mia Teresa va ora girando a Brusselles con un commediante... Mio figlio Giovanni, vostro sciagurato figlioccio, tornò a Parigi. Quanto a me, amico Rosemal, devo abbandonare il paese; chi m'incontra, mi richiama

di un debito o mi rimprovera un inganno o un accatto. Colla sventura è tornato il sentimento d'onore; io non posso vivere a questo modo... e come potrei cangiare la mia sorte? Nessuno mi dà lavoro; nessuno degli altri maestri mi vuol pigliare come operaio; io non ho da mangiare, non una coltre sul mio pagliericcio, non abiti; la casa ch'era mia, è appigionata ad altri; doman l'altro devo sgomberare. Ah! Rosemal, io volli volar troppo alto, e sono pur troppo caduto abbasso terribilmente; voi lo vedete!

Rosemal aveva attentamente, e con gli occhi molli di pianto, ascoltato il racconto dell'amico suo; allorchè questi si tacque, egli sclamò quasi con dispiacere:

— Ma, Spinale, io non so perchè voi mi facciate mistero di ciò che bramo sapere. Voi dite di dover lasciare il paese; e questo non m'entra. Un vero amico può, quando voglia, far molto. Dite su, a quanto ascendono i vostri debiti?

— V'intendo! replicò Spinale maravigliato. Ma io non lo permetterò mai. Io sono abbastanza fortunato di aver trovato un uomo che mi reputi degno di esser soccorso. Lasciatemi partire, Rosemal; io voglio lavorare come uno schiavo; e se prima di morire non mi riesce di pagare tutti i miei debiti, non sarà certamente per difetto di buon volere. Porgetemi la mano in segno di consolante commiato, e pregate, amico, qualche volta pei miei figliuoli.

Parve a un tratto che il droghiere desistesse dal suo proposito; si alzò della seggiola e disse:

— Se non volete assolutamente rimanere, io non so che farci. Ma non ricuserete almeno il bicchiere della buona andata; io ho ancora una bottiglia di vino stravecchio nella cantina. Accomodatevi, Spinale; non perdete il coraggio; in un anno trascorre molt'acqua nella Schelda (1); una disgrazia vien presto, ma anche la fortuna può capitare quando meno s'aspetta. Lo sa Iddio; voi non dovete disperare; accomodatevi!

Così parlando corse in cantina e, tornato in pochi minuti, pose sul tavolo due bicchieri, li riempì sino all'orlo di vin del Reno, e disse:

— Avvicinatevi, Spinale; e se pur dovete partire, sia alla vostra salute! Gli è un buon gotto, n'è vero? Ora, giacchè v'ostinate a non accettare da me alcun servigio, ditemi almeno a quanto può ascendere il vostro debito, e come pensate di pagarlo. Coi lavori di braccia non si guadagna molto, se non si esercita la mercatura; voi lo sapete bene.

— Lo so benissimo; e all'impossibile nessuno arriva. Ma per quiete della mia propria coscienza, io mi voglio levare il pane di bocca, affine di scontare ogni anno qualche porzione del mio debito; e chi sa, se Dio mi dona lunga vita, che non mi riesca di liberarmi affatto dei debiti; imperocchè, in vent'anni, possono pur risparmiarsi seicento fiorini, soldo per soldo.

— Seicento fiorini, voi dite? fiorini olandesi?

— No, del Brabante. Io ne doveva assai più; ma essendosi venduta la casa, ogni creditore cercò di averne una parte.

— Seicento fiorini brabanzesi — precisamente?

— E sedici soldi e sette quattrini. Voi vedete ch'io so a memoria il mio debito.

— Beviamo ancora un bicchiere, Spinale! — Sì, gli è certamente possibile di raggranellar lavorando cotesta somma: e i vostri figliuoli, vogliam sperare, miglioreranno; ciascuno è giovane, o almeno lo è stato, Spinale; il giudizio viene cogli anni, dice il proverbio. M'accorgo che non abbiamo niente da immollare nel vino. Un momento, e porterò due ciambelle.

Rosemal stette molto a tornare; molto più che non facesse mestieri per cercare due ciambelle. Tornò finalmente, e ponendo sul tavolo un piatto di pasticcini, disse con un tuono serio al calzolaio stupito:

— Spinale! Noi siamo cresciuti insieme come figliuoli di buoni vicini; vostro padre era il migliore amico del padre mio; noi abbiamo giocato insieme, e sino ai quarant'anni, siamo stati indivisibili come fratelli; mio nemico non foste mai, altrimenti non m'avreste raccontato le vostre disgrazie; io rimasi sempre amico vostro, perchè altrimenti la vostra miseria non mi avrebbe cavato una lagrima. Perciò ho diritto di soccorrervi nelle vostre necessità, e prestarvi almeno qualche po' di danaro pel viaggio. Ma perchè si suol dire: patti chiari, amicizia lunga, io desidero che mi facciate una ricevuta della somma che ora vi presto. Ed eccola bella e vergata; sottoscrivetela come sta, senza leggerla. Io non vi posso permettere che vi poniate in cammino con cinque o dieci fiorini, e soffriate disagio; e perchè non sia luogo a obbiezione da parte vostra, fatemi il piacere, sottoscrivete quel foglio senza leggerlo.

Spinale, che non possedeva un quattrino, ed era forse contento dentro di sè di trovare così insperatamente un generoso amico che gli prestasse un viatico, strinse la mano del droghiere, prese la penna e sottoscrisse.

Rosemal gli trasse di sotto la mano quella quietanza, levò il suo bicchiere e sclamò: — Alla vostra prosperità nella nostra cara patria, amico! Al buon avviamento della vostra nuova bottega! Orsù, fate eco a questo lieto augurio! Non mi guardate così, come un trasognato, o Spinale; voi incappaste nella mia rete. Siete prigione! Evviva! Evviva!

— Io non so quello che vi vogliate! disse Spinale tutto sorpreso. Voi ridete di sì buona voglia, ch'io stesso me ne rallegro. Ma di che si tratta poi?

— Di che si tratta? Vedete un poco, per quanto canta la polizza che mi faceste.

E con questo, tenne spiegata la polizza a qualche distanza da Spinale, e pose il dito sul margine, in cui a gran cifre era espresso il numero 1000.

— Mille fiorini! sclamò Spinale, che stese la mano alla carta, senza poterla stringere. Mille fiorini!

— Sì, mille fiorini di banco! rispose Rosemal trionfalmente, e gettò sul tavolo alcune cambiali e un sacchetto di danaro. Ed eccovi tutta la somma!

— Io non la voglio! Oh! non mi costringete ad accettare questo danaro! disse singhiozzando il calzolaio, che per soverchia tenerezza lagrimava dirottamente. Oh non vogliate pensare ch'io sia venuto con questa intenzione!

— Voi non sarete poi così sciocco da lasciarmi la quietanza, senza incassare il danaro?... Ma, sentite, Spinale; la gioia mi opprime; ritorniamo un po' al serio. Io sono ricco; la mia unica figliuola, Siska, non può soffrire penuria, se ella medesima non la cerca colla lanterna. La nostra bottega rende attualmente parecchie migliaia; noi possediamo fondi e capitali. Che sono dunque mille fiorini per me? Un nulla... alcuni mesi di economia. Ed io dovrei lasciar vagare pel mondo l'unico amico mio, per cagione di questa bagattella? — Sentite com'io la penso. Voi contentate subito i vostri creditori — i quali, di nemici che erano, vi diverranno amici. — Qui, al canto della via, io tengo una casa vuota, e voi l'abiterete; voi comperate pelli e vi procurate garzoni, io vi sosterrò sino a che il negozio cammini bene; voi non scrivete nient'altro sulla vostra nuova bottega, se non: *Giovanni Spinale, maestro calzolaio;* voi date roba ben fatta, da galantuomo; io vi procaccerò avventori a sufficienza; e non essendo espresso sulla ricevuta alcun termine di pagamento, voi potrete restituire il danaro quando vi sarà comodo. Se poi anche i vostri figliuoli saranno una volta ammaestrati dalla sventura, torneranno da sè medesimi e vi chiederanno perdono. — E adesso, Maestro Spinale, rimettetevi in buono arnese; poichè domenica prossima, dopo il vespro, noi andiamo verso il ponte di pietra, beviamo una bottiglia di birra doppia e giochiamo un'oretta alle carte; io vi do cento punti d'avanzo, se avete coraggio.

— Dovrò io ricevere tanti benefizii dal vostro buon cuore? sclamò Spinale, come fuori di sè.

— Venite tra le mie braccia! rispose Rosemal Io provo oggi una tale felicità, che, al paragone, anche diecimila fiorini sarebbero una miseria. Presto, tra le mie braccia, amico Spinale!

I due amici si abbracciarono piangendo di tenerezza, e restarono muti per qualche momento. Puoi vuotarono, sempre senza parlare, ciascuno il proprio bicchiere sino all'ultima stilla.

Finalmente, disse Rosemal con maggior presenza di spirito:

— Spinale, voi non direte nulla a mia moglie di tutto questo. Anche le donne son generose, ma alla loro maniera, e sogliono comportare di rado che il loro marito lo sia. Pagate a lei la pigione, e di tutto il resto fate l'ignaro. Ma guardatevi ora dai giovinotti francesi, di felice memoria.

— Non v'è pericolo, amico. Un asino non inciampa due volte nella stessa pietra; il pozzo è coperto, e la vitella non vi cade più. Conosco quegli uccellini; i gabbamondi s'accordano perfettamente; ed io ne sono sì stomacato, che mi parrebbe un cattivo servizio la commissione d'un paio di scarpe venutami da uno di quei francesi.

— Adagio, Spinale; non ispingete la cosa tant'oltre. I mercanti francesi stabiliti qui ad Anversa, io li conosco tutti per valentuomini, e ne conto parecchi fra i migliori miei conoscenti. Ma gli scioperati vagheggini, che dall'anno *trenta* accorsero costà, come al paese della cuccagna, son veramente quelli, coi quali dovete stare un poco all'erta. Andiamo ora a visitare la nuova abitazione; la è una bella casetta, amico! Riponete il danaro e la cambiale.

Due giorni dopo, Spinale abitava la casa che Rosemal gli aveva ceduta o appigionata. La bottega era ben provveduta di scarpe e di pelli; due garzoni sedevano lavorando presso a Spinale. Nel corso di alcuni mesi egli aveva già molti avventori, parte per la bontà della merce, e parte per le raccomandazioni continue di Rosemal. Ogni domenica passeggiavano i due amici verso il ponte di pietra, e giuocavano la sera alle carte, ora in una, ora in un'altra osteria; in una parola, avevano riprese le loro antiche abitudini; e se non fosse stata la mala sorte dei figliuoli di Spinale, si sarebbero forse compiaciuti di quanto era accaduto.

(*Continua.*)

---

(1) La Schelda (ne chiedo perdono ai colti lettori) è fiume navigabile che passa vicino ad Anversa e si getta nel mare del Nord.

(*Il Trad.*)

LA VENDETTA D'UN MENDICANTE



1

— Buona donna, mi fareste la carità a darmi un centesimo: Muoio di fame!



2

— Tengo appunto bella calda una scodella di brodo: prendete.
— Grazie, grazie.



3

— Bèh! brodo? Questa è broda, che rifiuterebbero anche i cani.



4

— A me: a me! la verserò in quest'ombrello.



5

— Buona donna, grazie della vostra carità. Dio ve la rimeriti.



6

— Comare, vengo subito: prendo l'ombrello, e vi seguo.



7

L'ombrello è aperto: la broda le si rovescia sul capo, sull'abito: e la concia per le feste.
— Canaglia d'un mendicante!

DUE EPIGRAMMI INEDITI
DI SUA SANTITÀ LEONE XIII

La *Civiltà Cattolica* pubblicava nel primo fascicolo di Settembre due epigrammi inediti di Sua Santità Leone XIII, che tutti i periodici si affrettano a riprodurre.

I.

FRUSTATA IMPIORUM SPE
PONTIFICUM ROMANORUM SERIES
NON INTERMITTITUR.

Occidit: — inclamant — solio deiectus, in ipso
Carcere in aerumnis occidit ecce Leo.
Spes insana: Leo alter adest, qui sacra volentes
Iura dat in populos, imperiumque tenet.

II.

AUSPICATUS ECCLESIAE TRIUMPHUS.

Auguror: — apparent flammantia lumina caelo,
Sidereoque rubens fulget ad axe dies.
Continuo effugiunt, subitoque exterrita visu
Tartareos repetunt horrida monstra lacus.
Gens inimica Deo portentum invita fateri,
Fletuque admissum visa piare scelus.
Tunc veteres cecidere irae, tunc pugna quievit:
Pectora mox dulci foedere iungit amor;
Quin et prisca redit pietas neglectaque virtus,
Candida pax, castusque et sine fraude pudor.
Illustrat vetus illa italas Sapientia mentes:
Longius errorum pulsa proterva cohors.
O laeta Ausoniae tellus! o clara triumpho!
Et cultu et patria relligione potens.

Il ch. Prof. Benedetto Vanelli, di Crema, ha fatto la seguente versione:

I.

INDEFETTIBILITÀ DEL ROMANO PONTIFICATO.

È spento, gridan con tripudio insano,
Spento è Leone fra catene e stenti:
Folli speranze! ognor dal Vaticano
Detta un nuovo Leon leggi alle genti.

II.

I TRIONFI AUSPICATI DELLA CHIESA.

Io veggio! — Il ciel di rutilanti soli
Fiammeggia, e cinto d'immortal splendore
S'avanza un dì dagli stellati poli.

Fuggon paurosi alla tartaree gore
D'Averno i mostri all'improvvisa luce,
E nel pianto redenta e nel dolore

La gente nuova a Dio si riconduce,
Tacion l'ire tremende, antiche; tace
La fiera guerra che de' mali è il duce.

È un sol patto d'amor; riede la pace,
E le belle virtù le fanno corte,
L'avita fè, di carità la face,

Il candido pudor. L'ombre di morte
La prisca sapïenza dalle menti
Fuga e dei mille error l'atra coorte.

O Italia, Italia, o prima fra le genti
Terra dell'arti e delle scienze altrice,
Bella di tante glorie, e pei portenti

Della tua Fede o terra alma, felice.

ASCENSORI MECCANICI A GENOVA

La Giunta Municipale di Genova ha approvato la domanda del signor Pompeo Moneta di Milano per l'impianto e l'esercizio di due ascensori meccanici destinati a rendere più agevole e breve l'accesso alla strada di Circonvallazione a Monte.

Un ascensore dovrà eseguirsi nel distacco che esiste fra il palazzo Pignone in Piazza Fontane Morose, con la formazione di una galleria, la quale, traforando la collina sottoposta, giungerà al pozzo verticale che si aprirà in quel punto della via Circonvallazione dietro il giardino dei Cappuccini.

Il secondo ascensore verrà aperto in fondo alla salita di San Gerolamo, dal Portello; verrà formata anche là una galleria, più breve però, la quale darà accesso al pozzo verticale che verrà a riferire sulla spianata di Castelletto.

L'opera complessivamente verrà a costare due milioni circa.

Per il pubblico la spesa di ogni corsa sarà di soli 10 centesimi.

LA TORRE DEGLI ANGUILLARA

Nel piano regolatore di Roma dovevasi demolire il palazzo degli Anguillara con la relativa torre in Trastevere. Una memoria a favore del mantenimento di questo palazzo venne presentata al ministro della pubblica istruzione firmata da molti amanti di arte, tra cui gli onor. Minghetti, Odescalchi, architetto Sacconi ed altri artisti, unitamente al presidente del Circolo artistico internazionale, il pittore Jacovacci. Dicesi ora che quel monumento, uno dei più rimarchevoli, fra i pochissimi rimasti in Roma di quell'epoca del medio-evo, sarà definitivamente esente dalla ruina; e che il Governo e il Comune si siano posti di accordo per conservarlo intatto, creando una piazza all'intorno.

Avrebbesi concesso ciò, se si fosse trattato di una Chiesa?

Una salita a Mattajano, monte presso Scandiano
(REGGIO EMILIA)

Sonetto.

Dall'eccelso boscoso Mattajano
Apresi al guardo un magico orizzonte:
Il lieto colle, il dirupato monte,
E la ridente varietà del piano.

Quassù, di *Scemi* (1) sotto il nome strano,
Persone per savere illustri e conte,
Quasi vi fosse di Elicona il fonte
Salian dal Modenese e dal Reggiano.

Saggi que' vecchi! Dove la natura
Tutte dispiega le sue pompe amene
Godean ozi onorati e dì tranquilli.

Ora, invece, la gloria e la ventura
Dell'Africa si cerca in sulle arene
Fra le tigri, i leoni e i coccodrilli!

11 agosto 1885.

PIETRO *can.* MERIGHI

(1) Su quel monte tenevano adunanze gli Accademici detti *Scemi* o *Scemati*, dall'impresa della *luna scema:* Accademia che fiorì nel secolo passato. Conservasi tuttora la stanza di quelle tornate scientifiche e letterarie, ristaurata dal M. R. Signor Don Luigi Rossi, Arciprete di Bolzano, al cui benefizio parrocchiale appartiene.

ARTISTI IMPROVVISATI

Il premio *Principe Umberto*, assegnato alla migliore opera esposta alla mostra annuale di Brera, a Milano, fu vinto questa volta da un giovane, la cui storia pare una fiaba. Urbano Nono, veneziano, fratello dell'autore di *Refugium peccatorum*, è un disegnatore meccanico, addetto all'opificio ferroviario che la Società veneta ha costruito nell'isola di Sant'Elena. Egli maneggia per professione la squadre e le seste, e qualche volta, per mero diletto, sbozza figurine di creta, senza studio e senza pretese. Gli manca serietà di scuola e assiduità di esercizio, è un modesto dilettante di modestissime modellazioni.

Ebbene un dì gli viene in mente di fare una statua e vi si accinse con amore; e così, come l'ingegno gli detta, egli modella una figura di ragazzo che sta per lanciare certe piastrelle sulla superfice dell'acqua e farvele rimbalzare, gioco notissimo. Compiuta la figura, questo sorprendente meccanico, incoraggiato forse dal fratello, osa esporla a Brera, suscita curiosità, ammirazione e dispute infinite, ad onta delle quali vince il maggior premio.

« La statua, così scrive il *Secolo*, è un semplice nudo (noi avremmo scritto *sguaiato*)... Il corpo è perfetto nella giustezza delle membra adolescenti; ci sono alcune parti di una purezza classica. Eppure il verdetto che gli diede la palma fu trovato eccessivamente indulgente. Il Nono meritava d'essere lodato e incoraggiato; ma questo incoraggiamento non deve trasmodare fino all'apoteosi. Infatti da qualunque parte osservate la statua vi si presenta una linea dura, ingrata, che non vi permette di provare quel senso di diletto che da tutte le opere d'arte, quando son belle, deriva. Di fianco vi pare una gran scimia: di fronte le gambe aperte vi danno una linea sgradevolissima: e dovete vincere una certa ripugnanza, prima di poter venire all'esame delle singole parti. I sostenitori di questa statua diranno che questa sgraziata linea è nel vero; ma fu detto e ridetto dai maestri, che nel vero c'è il bello e il brutto e il valore dell'artista si dimostra nella scelta. Inoltre mentre oggi da ogni parte si lamenta l'assenza di pensiero nella maggior parte delle nostre statue, vuoto di concetto che ci venne rinfacciato ad Anversa, l'unico premio doveva proprio darsi alla statua buona solamente nella materiale esecuzione delle parti? Almeno che questo premio possa infondere nuova lena al giovane scultore e fargli creare un'opera nella quale si riveli l'idea! » Fin qui il *Secolo*.

Caso gemello seguì a un altro artista veneziano, il Bressanin, giovine pallido e biondo dalla barba nazarena, il quale è tra i giovani pittori uno dei più ricchi di ingegno e di speranze. Da tempo egli aveva in animo di dipingere la testa di Cristo agonizzante, e accarezzava una sua bella idea. D'un tratto, nel momento in cui l'idea stava per prendere corpo di linee e di colori, il Bressanin non si trovò fra mano colori, ma creta, non dipinse ma modellò, non adoperò i suoi pennelli, ma le stecche a lui dianzi affatto ignote. Dalla creta egli trasse una stupenda testa di Cristo, piena di deità serena e di angoscia umana. L'opera parve eccellente e fu tosto acquistata da uno scultore chiaro e provetto: il Benvenuti.



RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

Sedeva davanti al Tribunale un individuo imputato d'aver stampato dei biglietti di banca falsi. Il Presidente del Tribunale, dopo aver enumerato le prove di fatto che ne dimostravano la reità, disse la sacramentale parola:

— Ed ora, che cosa avete da addurre a vostra difesa?

— Signor Giudice, rispose l'imputato, adduco la legge sulla libertà di stampa. Se a chicchessia è lecito stampare ciò che gli garba con tutti i mezzi che servono all'impressione; perchè si farà un delitto a me d'aver stampato colla miglior precisione che mi è stata possibile, i biglietti di banca?

L'argomento di difesa era serio, legale e convincente; ma non fu ritenuto valido.

* * *

Caro fattore: perchè mai le contadine di qui portano la testa tanto carica di argento?...

— Perchè non la voli via.

Sonetto-Logogrifo.

Dopo tanti sudori e tante . . . . (4)
La casa a fabbricar pietra su . . . . . . (6)
Oggi ai padroni il dubbio in cor . . . . (7)
D'averla edificata sulle . . . . . (5).

E colle ciglia già di stille . . . . . (5),
Levan le mani disperati all' . . . . (4);
E chi bestemmia, chi pietade . . . . (7),
Chi puntelli dispone e chi . . . . . . (6).

Ma invan; chè, in onta ad ogni astuzia ed . . . . (4),
Della devastazion l' urto . . . . . . (6)
Compenetra e s'effonde in ogni . . . . . (5).

E, vittoriosa in sua funesta . . . . . (6),
Avanza ognor, sdegnosa omai di . . . . (4),
La spaventosa . . . . (15)!

Roma, 17 Settembre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 5

Che vale inviperir siccome *fiera*
Contro una giusta ed innocente *frase*,
Se la Rivoluzion giunt'è alla *fase*
Che le annunzia già prossima la *sera?*

Voi vi squagliate come al sol la *cera*
E si sfascian le vostre eccelse *case*,
Presto tutte saranno al suolo *rose*
E nuova sorgerà pel mondo un' *éra*.

Guerra muover voleste, empî, alla *Chiesa*
Ed è ben giusto ch'oggi, amici *cari*
Il vessillo innalziate della *resa*.

E che il liberalismo e l'altre *rie*
Imposture di patria, esausti *fari*,
Gridiamo ai quattro venti FRASCHERIE!

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile. Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 11 Ottobre 1885 - N. 7.

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

S. E. il Card. Arcivescovo Celesia

IL BORROMEO DI PALERMO

PIETRO Geremia Michelangelo Celesia nacque dai Marchesi di Sant'Antonino in Palermo il 13 gennaio 1814. Giovanetto ancora manifestò la sua vocazione per la vita religiosa ed entrò nel monastero dei Benedettini di S. Martino delle Scale. Ivi compiuti i suoi studi, fu nominato Maestro de' Novizi e più appresso Professore di filosofia. Dal 1846 al 1850 fu successivamente promosso a varie cariche nell' Ordine fino alla dignità di Abbate Ordinario del Monastero e Diocesi di Monte Cassino. Indi disimpegnò a Roma per lo spazio di due anni l'ufficio di Procuratore Generale dell' Ordine de' Benedettini e nel 1860 fu preconizzato Vescovo di Patti in Sicilia, ma rifiutando qualunque transazione colla rivoluzione, preferì vivere in esilio al fianco del suo Pontefice in Roma. In questo frattempo fu Consultore di varie Congregazioni ecclesiastiche e diè alle stampe la sua splendida opera: *Lo spirito del Cattolicismo*. Nel 1866 potè finalmente prender possesso della sua Diocesi, ove fu il padre e il benefattore di tutti. Venuto in Roma per il Concilio Vaticano, ivi si distinse come uno de' più illustri difensori della Pontificia infallibilità. Nel Concistoro del 28 ottobre 1871 fu promosso Arcivescovo di Palermo, ove le sue segnalate



SUA EMINENZA IL CARDINAL CELESIA
Arcivescovo di Palermo.

virtù, lo zelo di santo Pastore rifulgono da 14 anni ad edificazione di tutti. Egli vi riorganizzò quel grande Seminario, vi fondò un Collegio Teologico, vi arricchì la cattedrale di una magnifica statua dell' Immacolata fusa in argento massiccio, vi eresse la nuova chiesa dei Santi Pietro e Paolo, ecc. ecc. Il popolo palermitano lo acclamò finalmente Principe di Santa Chiesa il 10 novembre 1884, col titolo di Santa Prisca.

Nella invasione del cholera, in quest' anno, l'eminentissimo Principe mostrossi vero padre del suo popolo, e modello del suo clero. Senza badare a fatiche, e a sacrificii, si recò dovunque il bisogno lo richiedesse; e si guadagnò di contrarre il morbo, da cui fu per miracolo salvato, di eccitarsi contro l'ira della Massoneria, che vuole essere prima anche nella beneficenza, ma insieme si meritò l'ammirazione del Santo Padre e di tutta la cattolicità, e le benedizioni di tutti gli infelici da lui soccorsi.

IL MONUMENTO A MASACCIO

Il municipio di S. Giovanni Vald' Arno, con nobile pensiero ha divisato di innalzare un monumento al pittore Tomaso Guidi, detto *Masaccio* dal viver suo tutto intento a' pensieri dell' arte e perciò un po' sciammannato; e all'uopo manda una circolare a tutti i Municipii italiani, invocando una qualche oblazione.

Ma chi è questo Masaccio? Pei grulli sarà un Carneade; ma la loro ignoranza molto grossolana non toglie che il pittore valdarnese siasi meritato un posto meritamente distinto nella storia dell' arte.

E di vero egli dipingendo alcuni tratti della vita di San Pietro per la cappella del Carmine a Firenze e le scene della Passione del Signore in S. Gregorio a Roma, cooperò di molto al buon avviamento della pittura, come ognuno può agevolmente rilevare sol che scorra gli autori che delle vicende artistiche si occuparono. Il Mengs lo pone primo

fra quelli che alla pittura dischiusero novello sentiero; e il Vasari scrive che « le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, le sue « vive, veraci, naturali. » Di che Annibal Caro ebbe ragione quando per lui scrisse il celebre epitaffio:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

Per fermo, non diremo che il monumento a Masaccio sia proprio di necessità assoluta. Ma in fondo nol merita più lui che tanti altri i quali non ebbero nè avranno mai meriti veri e reali?

A SANTA MARIA MADDALENA

ODE

AL MAGNILOQUENTE
SACRO ORATORE
P. ANGELO COLANTONI
SEMPRE INTENTO
A TRARRE NELLA RETE DEL PERDONO
LE ANIME TRAVIATE
QUESTA MIA *Maria di Magdala*
DEDICO

Come il miraggio splendido
che in colori fuggevoli scintilla
seduce irresistibile,
ed abbaglia il valor della pupilla:

tale l'intenso fascino
che lampeggiava dalla tua bellezza,
nella fatal vertigine
struggeva i cor di non concessa ebbrezza.

Immersa nel delirio
di mendace gioire, in te languia,
si come inconscia, l'anima,
ed ignoravi il vero ben, Maria.

Tutto vuotavi il calice
delle attoscate voluttà terrene,
ed un piacer mortifero
sentivi serpeggiar nelle tue vene.

Quando al sorriso aprivansi
delle tue labbra le vermiglie rose,
e al tuo voler piegavansi
per magico poter tutte le cose:

già nell'aperto baratro,
da febbre acuta di desiri accesa,
di folle ardor nel vortice,
coronata di fiori, eri discesa.

Pur nel giocondo turbine
d'una perenne scapigliata danza;
nei replicati fremiti
festeggiando in un nembo d'esultanza;

talora, inesplicabile,
tra le riposte fibre del tuo core,
sentivi un acre spasimo
pungerti del rimorso col dolore.

Ma un dì dall'orgia fervida
gemmata uscivi in sull'aperta via,
quando fra turbe innumere
Gesù vedesti incontro a te, Maria.

Il raggio limpidissimo
del suo sguardo divino Ei ti rivolse,
e nella fiamma mistica
della sua pura carità t'avvolse.

L'ammaliato spirito
allor si scosse e dominò l'argilla;
i sensi incenerirono
al santa foco della sua pupilla;

ed il latente strazio
entro al tuo seno s'allargò repente;
l'onda delle tue lagrime
sgorgò come la piena d'un torrente.

In quei primieri palpiti
al sovrumano Ben drizzasti il core,
attratta dalla grazia
al casto incendio del celeste amore.

Sdegnosa del tripudio
ch'echeggiava tuttor nel giovin petto,
a romper l'incantesimo
onde eri avvinta in perfido diletto;

Con pronto sacrificio
disperdesti felice il tuo tesoro,
in preziosi balsami
tutto mutando de' tuoi vezzi l'oro;

e dimandasti trepida
del luogo ove Gesù si nascondea,
e appena consapevole
che al desco di Simon mite sedea,

a Lui corresti timida
nel soave rossor del pentimento,
e tremebonda e tacita
lo cospargesti d'odorato unguento.

Allor l'indegno biasimo
Giuda lanciò; ma da Gesù lodata,
fra tutti quanti i popoli
per quell'atto gentil vieni esaltata.

Prostesa, umil, coi gemiti
pei tuoi falli implorasti ansia il perdono
di Lui che per redimerci
discese in terra dal suo regio trono.

Ed Egli a te benefica
rivolse una parola di pietade,
onde avvivata l'anima
amò della virtù l'alma beltade.

Del mondo disparirono
le bugiarde lusinghe in quell'istante,
ed a Gesù stringendoti
del sacrificio ti rendesti amante.

Gli occhi, che i cor ferivano,
fonti inesauste diventar di pianto;
le chiome che intessevano
con gli aurei fili l'amoroso incanto,

spezzar le anella seriche
per detergere i piè dell'uomo Dio,
e la tua voce armonica
in un singulto di dolor morìo.

Poi da quel giorno assidua,
fra duolo e amor, lo seguitasti ognora,
ad ascoltarlo, immemore
lasciando il cibo e l'origlier talora.

A Lui da presso, intrepida,
del monte infame per la scabra via,
l'universal ludibrio
sfidasti, e l'ira d'una plebe ria.

Fra l'ebbra moltitudine,
su cui con l'oro e la beltà regnasti,
per Lui salendo il Golgota,
nel dileggio crudel con Lui passasti.

Ed Ei che un giorno ai supplici
della tua voce desolati accenti,
con te mirasti piangere
e compiere il maggior dei suoi portenti,

spinto oltraggiato esanime,
cadde tre volte sotto al rude legno,
nè ti fu dato accorrere
di te medesma a fargli almen sostegno.

E quando sul Calvario
rese Gesù l'estremo suo respiro,
tu dell'intatta Vergine
partisti l'ineffabile martiro.

Indi tornando pallida
al freddo marmo che l'aveva accolto,
gridar sentisti l'Angelo
« in questa tomba Ei non è più sepolto. »

La prima luce splendida
a te brillò della sua chiara gloria,
e fosti eletta a spargere
l'alta novella di sì gran vittoria.

Spesso all'avel drizzandoti,
alfin vedesti un uomo che a te venia,
e come tratta in estasi
Gesù sentisti mormorar — Maria.

Caldo d'amore, l'ultima
volta il suo divo sguardo a te discese,
ma le ginocchia a stringergli
invan corresti colle braccia tese.

Ei t'arrestò.... l'incendio
sol dell'occhio col lampo in te trasfuse,
ed una forza indomita
il suo vero a diffondere t'infuse;

poi sparve.... Agli egri popoli
lieta l'arcano a rivelar volasti,
unita con gli Apostoli
dell'ignoranza il fosco vel squarciasti.

E gli anni s'alternarono,
ed innanzi a una Croce ognor prostrata,
tra balze e rocce dirute
in fondo a un antro squallido celata,

vivesti di memorie
fecondatrici di speranza eterna,
in vasta solitudine
la mente alzando alla vision superna.

Oh allor, quali apparirono
al tuo pensiero, che con larga ploia
illuminò lo spirito,
i delirii del mondo e la sua gioia!

Nell'intima delizia
ch'è principio d'un gaudio imperituro,
ed a sè stessa premio
è di gloria immortal pegno securo;

in un ardor serafico
di dì in dì ti sollevasti al Cielo,
fin che d'amor per l'impeto
l'alma si sciolse dal suo vago velo.

Or nell'eterno giubilo
miri quegli occhi che t'aprir la via
allo stellante Empireo,
ove beata ognor godi, o Maria.

Napoli, Luglio 1885.

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI.

GLI SCAVI IN PIAZZA SAN MARCO

Il Municipio di Venezia in una sua recente seduta ha deliberato di far a nuovo il selciato della Piazza di S. Marco, alzando in pari tempo il livello della medesima, affine d'impedire all'acqua, nelle grosse maree, di entrare nella piazza stessa.

Di contro alla basilica di S. Marco vi sono fino dal 1505 dei famosi pili di bronzo, che sostengono le antenne, ricordanti le famose vittorie di Cipro, Candia e Morea, e appunto in questi giorni si cominciarono a rimuoverli, per il lavoro del selciato. Ora apprendiamo dai giornali di Venezia che la muratura di fondazione di ogni pilo di bronzo, è composta di un gran blocco centrale di pietra a base ottagona, rinfiancato da una gettata di massi di pietra, di rottami, frammenti e scheggie, cementati assieme o soltanto inviluppati dal fango. Fra i rottami si trovarono molte sculture del medioevo, cioè patere, circolari, con uccelli da preda e quadrupedi: grandi stele o lastre scolpite orlate di dentelli; pezzi di cornici bizantine e gotiche; un frammento di iscrizione su cui si legge: TRON, inciso a lettere latine rotondeggianti; vari frammenti di marmi greggi, particolarmente *pentelico* a grana fino, e l'*imezio* azzurognolo, a squame. Venne pure trovato un frammento di bel verde antico, uno di *bigio morato* e un altro di cipollino a vene color verde-mare, marmo non raro nei monumenti dell'antichità, non abbastanza raro a Venezia.

Gli escavi di lunedì hanno dato risultati meno importanti di quelli dei giorni precedenti, se si considera il numero degli oggetti trovati ma in compenso questi sono di un gran valore artistico e storico. Venne prima estratto dall'escavo un gran pezzo di cornice di pietra d'Istria a due ordini di dentelli, ma d'una sagomatura piuttosto barbara; quindi un altro pezzo di cornice di pietra di Verona, scolpita a fogliami più barbari ancora.

Venne quindi liberata dalla malta una grande patera di marmo greco raffigurante un'aquila ad ali spiegate che stringe negli artigli una lepre.

SE SIA LECITO ABBRUCIARE I MORTI

Ricerche di Giacomo Scurati, Sacerdote del Seminario delle Missioni Estere in Milano. — Tipografia di S. Giuseppe. — Un bel vol. in 16° grande, di pag. 224. — Prezzo L. 2 50.

(Vedi incisione.)

Un venerando sacerdote, appena ebbe tra mano il prezioso volume che annunciamo, e fissò lo sguardo sulla incisione, che sta colla copertina e davanti al frontispizio, e che noi riportiamo in questa pagina esclamò:

— Basta, basta: non mi occorre altro. Son d'avviso, che sarebbe sufficiente diffondere a migliaia di copie questa orribile figura per destare tale odiosità contro la cremazione, da convertire in avversarii anche i suoi più accalorati difensori e promotori.

E per verità, quel cadavere, che, appena il calore fa sentire il suo effetto, si dimena come persona che soffra orribilmente; le braccia che si contraggono; le gambe che si ritirano e si ripiegano in modo deforme; il volto che si contorce; poi lo schianto, lo scoppio del gaz che si sprigiona sotto l'azione della fiamma, infine l'odore acre, che rende nauseante e impossibile lo star vicino al fuoco.... tuttociò è tal insieme di cose nefande da inorridirne ogni animo bennato.

Altro che il raccapriccio che nasce al considerare che sotto terra i cadaveri imputridiscono, diventano pasto di vermi, e lentamente si consumano! Oltrechè tutte queste trasformazioni non si veggono, esse non possono nemmanco paragonarsi collo strazio, che fa del cadavere la fiamma divoratrice del forno, sotto gli occhi e sotto le nari di spettatori, tra i quali ponno esservi parenti, amici, ed anche giovanetti ingenui, dei quali è offeso ogni più delicato e pudico sentimento.

Il medico Edoardo Porro, che pur vagheggia la solennità dei roghi antichi, e non ragiona pur troppo mosso da idee religiose, così descriveva l'abbrucciamento d'un cadavere, al quale assistette:

« Un cadavere legato come un salame su uno sconcio piastrone metallico, un angusto forno di abbruciamento, per concordare in qualche modo il lato economico alla necessità crematoria, il disperdimento degli avanzi, la forma di spettacolo, di curiosità, che fin qui accompagnò la cremazione, colla rispettiva annunciazione nella cronaca cittadina, assieme alle liti nei lupanari ed alle gesta dei ladruncoli. Le mani di molti che toccano il cadavere prima e gli avanzi dopo, gli occhi di tanti che contemplano il miserando spettacolo del disfacimento rapido, *violento* di un corpo, non sono incentivi che stimolino ad accedere alla idea della cremazione.

« Ed io sfido una madre che vincendo il dolore che la opprimeva, superando eroicamente l'angoscia, abbia dato opera a vestire il cadavere del proprio bambino, a comporlo amorosamente nel feretro, a coprirne il viso diletto degli ultimi baci, sfido questa donna ad assistere, a resistere alla scena preparatoria e di effettuazione della cremazione! Come tollerare che il proprio pargoletto sia tolto da mani profane dal feretro, che le candide vesti sian contaminate da contatti, per lo meno indifferenti, che quelle parti dilette sian stirate, accomodate, legate alle esigenze crematorie, che il fumo annerisca quel corpo, che la fiamma lo divori, lo disperda, che occhi curiosi assistano al contorcimento del cadavere, allo schizzar di fiamme, al colar di grasso in fusione, che si possa udire lo stridor delle carni che abbruciano, lo scricchiolio delle ossa che si fendono, che si contorcono, che si rompono? Come tollerare che dopo alcune ore di doloroso raccapricciante spettacolo, del suo tesoro non si abbiano che pochi informi, incompleti avanzi, raccolti sovra una immonda lamina, mescolati alla cenere del combustibile, commisti ad avanzi di cadaveri precedentemente abbruciati?

« Nè si creda che in ciò vi sia dell'esagerazione, poichè quanto è detto è la vera e la pura narrazione di fatto, di quello che si osserva nel tempio crematorio. » E per contrario: « Gli avanzi scheletrici, continua egli più avanti, tolti dalla fossa... conservano sempre la impronta dell'umana architettura ossea, epperciò domandano di per sè soli il rispetto. Gli avanzi crematorî invece, se confusi colla cenere, col terreno, nulla ricordano per forma, per volume, per consistenza dell'umano frale e non attirando l'attenzione non guadagnano il rispetto dovuto e voluto. Nessuno credo, per deliberato animo, ardirebbe, nel recinto di un cimitero, porre il piede sacrilego sopra un teschio, comechessia corroso, nel mentre gli avanzi cefalici della cremazione son così minuti, irregolari, nulla ricordanti, che a condizioni pari, riuscirebbe assai meno contro natura il calpestar questi che quello. Ma anche volendo considerare ciò che di materiale impressione ricaviamo alla vista degli avanzi della cremazione, dirò che lo scheletro, sia di persona conosciuta che no, comanda riverenza e rispetto, suscita ricordi e considerazioni, mentre invece il tritume osseo degli avanzi crematorii, non impressiona per nulla e non richiama altro alla memoria che il fatto della *distruzione violenta.*

« Io ho assistito alla esumazione dei resti cadaverici del mio genitore e posso assicurare che la vista dello scheletro dell'autore dei miei giorni mi ha altamente commosso, e per certo non avrei avuto la stessa impressione e commozione se avessi osservato nell'urna crematoria un miscuglio di cinericcio animale e vegetale. Ho visto avanzi crematorî di persone amiche, di persone stimate, ed il confesso non provai altro che un senso di disgusto nel vedere così sconciate le loro salme e ridotte a così miseri e deplorevoli avanzi. »

Ma non è solo questo senso di orrore e di ripugnanza che distoglie dalla cremazione. V'hanno ragioni ben più gravi, dedotte dal diritto naturale, dalla teologia, dalla filosofia, dalla storia, dall'igiene, e già distintissimi medici, igienisti, filosofi e pubblicisti le dimostrarono in memorie, in discorsi, ecc. Citeremo ad esempio i tre periodici cattolici d'Italia, la *Civiltà Cattolica* di Firenze, la *Scuola Cattolica* di Milano e la *Scienza Italiana* di Bologna, che ne discorsero a lungo più volte con molta profondità. Citeremo le Memorie e i Discorsi dell'egregio Dottor Antonio Rota di Chiari, che ben meritava fosse assecondato nella sua proposta di costituire in Italia una Società anti-cremazionista, che raccogliesse tutti quelli che promettevano di iscrivere nel proprio testamento la clausola, di non voler essere abbrucciati, sotto pena di nullità dei legati fatti a parenti. Lo stesso Sac. Scurati stampò anni sono nell'*Osservatore Cattolico* una risposta molto concludente contro l'affermazione temeraria di un professore, che diceva non aver mai la Chiesa Cattolica contradetta la cremazione.

Ed ora il Sac. Scurati nell'opera che annunciamo, tratta la quistione con molta ampiezza, e fornisce tale e tanta copia di argomenti, da persuadere anche i più ritrosi, che non è lecito abbrucciare i cadaveri.

Egli si è proposto questo

« CASO DI COSCIENZA.

« Persuadendosi molti secolari e parecchi preti, anche istruiti e pii, che l'abbruciamento dei cadaveri non sia proibito da alcuna legge naturale, civile, e della Chiesa; e d'altra parte impedisca molti inconvenienti del seppellimento, sia anzi molto decente e conforme a varii passi scritturali; e favoriscono gli abbruciamenti, e vogliono che dopo morte loro si abbruci il corpo, il che esprimono a voce ed inscrivono nel testamento, obbligando l'erede sotto pena di perdere l'eredità che deve passare ad altri, sostenuti dalla legge civile, se non adempie l'apposta condizione.

Ciò posto si domanda:

Se e qual peccato commetta, contro quale virtù o quali leggi, chi manifesta la volontà o dispone nel testamento che gli sia abbruciato il cadavere; per sapere:

Se possa assolversi a Pasqua ed ammettersi alla Comunione.

Se in morte debba derogare per iscritto a quella disposizione testamentaria, affine di ricevere i santi Sacramenti.

Se il notaio nello stendere il testamento possa senza peccare inscrivervi quella condizione.

Se gli eredi possano prestarsi ad eseguirla, almen quando dovessero, non prestandosi, perdere l'eredità che si devolverebbe ad altri.

Se il cadavere possa essere portato in chiesa, e gli si possano fare i funerali e le esequie.

Se e quanto pecchino i Sacerdoti che ciò facciano.

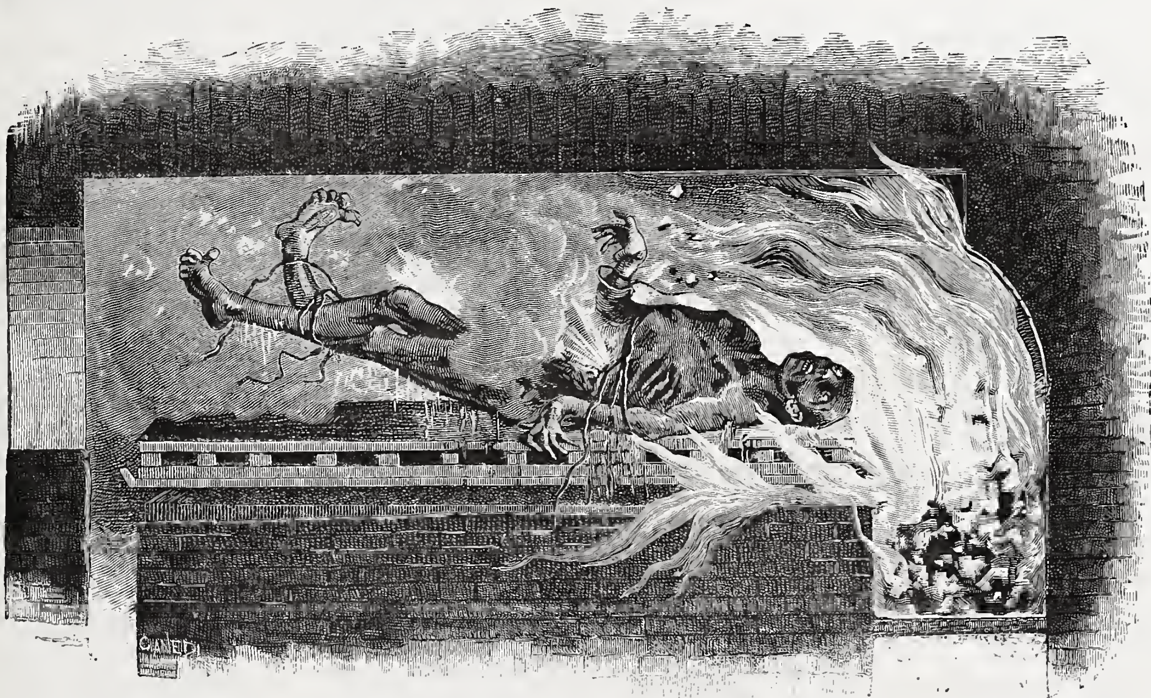
Se si possano fare le esequie sulle ceneri di un cadavere abbruciato.

Se quella cenere possa essere deposta in luogo sacro.

Se pecchino coloro che abbruciano i cadaveri, o promuovono l'abbruciamento.

Come dottrinalmente, o per via d'autorità, il Sacerdote interrogato della lecitudine di quest'atto, possa rispondere per resistere alla moda invadente, e all'astuta azione dei liberi muratori.

Se non sarebbe il caso d'invocare dalla Santa Sede un provvedimento. »



Spaccato del Tempio (?) di Milano per l'abbrucciamento dei morti.

Indi si fa tre quesiti:

Ricerca I: *Se l'abbrucciare i cadaveri offenda la legge naturale, e sia per conseguenza peccato.*

Ricerca II: *Quale sia il valore della consuetudine della Chiesa di non abbrucciare ma di seppellire i morti.*

Ricerca III: *Che cosa sia l'abbrucciamento dei cadaveri considerato ne' suoi promotori.*

L'analisi che fa per ottenere la verità desiderata, è minutissima: nulla afferma che non gli sembri luminosamente provato; nulla nega, se

...po essere convinto, che ciò che si vuol far fra credere vero, è falso: nessuna difficoltà o obbiezione trascura.

Si appoggia ad autorità ragguardevoli, ad argomentazioni incontrovortibili, e talora chiama i pagani, gli increduli, gli stessi avversarii a portare prove e dimostrazioni al suo assunto.

La natura del nostro periodico ci impedisce di seguire il ch. autore nei suoi studii profondi. I nostri lettori, che vogliono approfondire la quistione, com'è ormai necessario, trattandosi di un argomento vitale, e d'una importanza grandissima per conservare le pratiche religiose che onorano i Santi e che suffragano i nostri cari trapassati, faranno ottimamente a provvedersi l'opera sullodata, ed a leggerla con attenzione.

Ci sia permesso però darne un saggio.

L'autore risponde con molti argomenti alla difficoltà: « *Anche la natura fa violenza al cadavere nel trasformarlo, onde il fuoco aiutando in ciò la natura non può dirsi che l'offenda* »; prima con osservazioni generali prese dal concetto di natura, donde il *naturale*, che si oppone al *violento*, poi con osservazioni particolari sulla morte, e viene a conchiudere, che la morte e la susseguente putrefazione:

1.° È un difetto, uno svenimento, per così dire, dalla natura, e non un'opera: onde chi coll'arte volesse aiutare questo moto, non aiuterebbe la natura che tende all'essere ed al perpetuo, nè un'opera sua che non esiste, ma ne ingrandirebbe il difetto.

Aiuta la natura soltanto chi pone la natura in condizioni di raggiungere meglio la sua perfezione, chi per esempio nutrendo il fanciullo con cibi adatti e in giusta proporzione lo fa crescere vigoroso, chi con medicine procura la guarigione al malato, un aumento di forze al debole, non colui che accelera la distruzione di un corpo più perfetto per averne detriti, o sostanze elementari, di gran lunga inferiori a un corpo organato; che propinandogli, per esempio, il veleno, ne accelera la morte, benchè la vita sia un continuo morire, e per natura giungerà più tardi al suo fine. Questi non aiutò l'opera, ma ingrandì il difetto dell'essere mortale, col farlo morire prima del tempo in cui sarebbe naturalmente morto.

2.° Come difetto proveniente dalla limitazione della naturali virtù degli elementi che compongono i misti, è intrinseco ai corpi stessi; il che non è degli agenti esterni comunque si introducano nel corpo, come il veleno che sarà sempre estraneo ed esterno ai sistemi che compongono il corpo, in cui viene insinuato dal di fuori per diromperli.

3.° Non è impresso da alcun agente particolare che miri a questo dal solo peso della natura sua. Il contrario è del veleno e dello stile del sicario contro il corpo vivo, e del fuoco dei forni contro i corpi morti, le quali cose sono agenti particolari e stranieri assunti per accelerare la morte e la distruzione.

4.° Il modo proprio con cui il corpo dell'uomo ricade nella terra elementare primitiva è il lento della putrefazione. Sicchè nella corruzione (morte e putrefazione) la natura non fa violenza, ma essa vien meno; *deficit* a sè stesso, per un modo e per vie assegnatele dal sapientissimo autore della natura; laonde non c'è violento.

E, lasciando da banda e filosofi, e teologi, e canonisti, per tradurre tutte queste cose in linguaggio nostro volgare: Il corpo umano è un composto; i suoi componenti sono più sostanze elementari, come il fosforo, l'azoto, ecc., le quali hanno ciascuna leggi fisiche e chimiche loro proprie, per le quali se uno prendesse una quantità di ciascuna di esse sostanze eguale a quella che si trova nel corpo umano e le mescolasse insieme non arriverebbe mai a formare un corpo umano, ma combinandosi tra loro o repellendosi darebbero corpi assai diversi, e in parte si disperderebbero. L'anima, colle sue forze vitali, (vegetativa e animale), li ha combinati in modo da trarne i diversi tessuti, organi, sistemi, di cui risulta il più complicato e più perfetto tra i corpi, il corpo suo. Dall'anima venne la composizione, disposizione, figura, connessione delle parti, coesione dei vasi, delle ossa; dall'anima che operò in un modo ancora misterioso alla scienza, e si servì delle leggi fisico-chimiche de' componenti il suo corpo. Ciò fece sempre in mezzo ad agenti fisico-chimici esteriori: terra, umidità, luce, calore, elettricità, germi vegetali ed animali diffusi nell'aria, nell'acqua, negli alimenti. Le leggi fisico-chimiche dei componenti usate dall'anima per la composizione, conservazione e perfezionamento del corpo, dapprima apportano aumento di sviluppo e di vigoria, poi quando il corpo ha raggiunta la sua perfezione sembrano lasciarlo per un certo tempo stazionario, in fine, per la loro tendenza a disporre o combinare gli elementi diversamente da quello a cui mira l'anima, o venendo meno la forza vitale, o prendendo esse il sopravento (ciò che per riguardo all'effetto è la medesima cosa) apportano la vecchiaia, la quale procede da un disequilibrio nella riparazione dei sistemi organici onde s'irrigidiscono, e si ammolliscono più del bisogno; e da ultimo la morte. Avvenuta questa, essendo mancata coll'anima, quella forza che la moderava e volgeva a' suoi fini, gli elementi costitutivi del corpo, i germi vegetali ed animali che si poterono introdurre nell'organismo senz'esserne parte ma rimanendo elemento estraneo importato, e gli agenti esterni continuano a fare precisamente quello che facevano prima, nè più, nè meno; e lo scioglimento del corpo che consegue alla morte, avviene non per alcun nuovo agente, o alcuna nuova azione, ma per la mancanza di quell'anima che prima ne governava e moderava l'azione e prima e dopo identica. Ond'è che la lentezza stessa dello scioglimento naturale è in virtù ancora di quel governo e di quella resistenza alle forze dissolventi che l'anima esercitava in vita; ancora è dal suo impulso, il quale dura virtualmente, e si può vedere quanto fosse vigoroso nella coesione della materia ossea, non vinta talvolta in un lungo corso di secoli. Questo scioglimento pertanto avviene per condizione di natura, senza alcuna azione speciale; ma solo per non esservi più quella che coordinava quelle azioni, ed è al pari della morte da principio intrinseco al corpo; onde vedesi anche quanto impropriamente un tale *scioglimento* si chiami *distruzione*.

IV. A riscontro:

1.° Il fuoco degli abbruciamorti è un principio adequatamente distinto dal cadavere come il veleno e lo stile del sicario è distinto ed esterno a tutto il composto del corpo vivo, e il moto ch'esso imprime è veramente estrinseco. Dall'esterno entra, dirompe e consuma il cadavere.

2.° Il cadavere non si presta, anzi resiste *quanto può* al fuoco che lo abbruccia, come ce lo attestano le difficoltà dell'incenerirlo, la somma intensità del fuoco che abbisogna, la dispersione di materie animali volatizzate, il rimanere tuttora nella cenere dei forni crematorii avanzi di ossa e particelle del corpo, e non terra.

3.° Quest'azione esterna, quando riescirà dove mira, condurrà il cadavere a divenire terra per una via, un processo diverso da quello suo proprio.

4.° Se anche non ci fosse altra differenza che quella di una maggiore rapidità, tutto quel meno di tempo che il cadavere impiega nel perdere l'essere, è altrettanta violenza che soffre, perchè lo *trascinerebbe*, soverchiandolo con grand'impeto nel moto del decadimento, dove la natura non inclina, ma va per proprio intrinseco difetto.

Sicchè ci sembra di poter conchiudere per ragionamento quello che a prima vista è evidente: essere l'abbruciamento una violenta riduzione del cadavere a terra elementare, come vedemmo consentito dagli stessi promotori dei roghi Dott. Rodolfo Rodolfi, Prof. Paolo Gorini, e dal Dott. Porro che preferisce l'umazione ai forni, il quale spesse volte afferma la violenza nell'abbruciamento; tutti contro il *non violento* della natura, ossia opponendo il violento al naturale.

LEONARDO.

LA BATTAGLIA DI CAPPEL

ROMANZO STORICO

DEL SACERDOTE

PAOLO DE ANGELIS

(Continuazione vedi N. 6).

Dopo questa seconda sconfitta il malcontento de' Zurigani giunse al colmo. Essi sforzarono, in certo modo, la mano al Governo, e lo costrinsero a chiedere la pace ai cattolici. Questi, non insuperbiti dalle vittorie, ne accettarono le proposte a miti condizioni. Convennero i plenipotenziarî a Dennikon presso Baar nel Cantone di Zugo.

Di cotesto trattato di pace noi vogliamo citare il solo primo articolo, che traduciamo alla meglio dall'antico tedesco svizzero, nel quale fu redatto. Esso suona così:

« Noi Zurigani, per prima cosa dobbiamo e « vogliamo lasciare i nostri fedeli e cari confe- « derati dei cinque Cantoni, come pure i loro « soci del Vallese e tutti i loro aderenti, siano « laici, siano ecclesiastici, da questo momento « e in avvenire, nella loro propria *antica, vera « ed indubitabile fede cristiana*, senza inquie- « tarli colle dispute, e rinunziando ad ogni « prava intenzione, scaltrimento e sottigliezza. « E da nostra parte, noi dei cinque Cantoni, « vogliamo lasciare i nostri confederati di Zu- « rigo, ed i loro aderenti, nella loro credenza. »

Quando si seppe sottoscritto il trattato di pace, i soldati delle due armate si inginnocchiarono a pregare; poi sorti in piedi si strinsero le destre, e vicendevolmente si porsero le zucche secche, che portavano alla cintura, e che contenevano acquavite o vino per rifocillarsi nelle lunghe marce, e bevettero l'uno in quella dell'altro in segno di riconciliazione; indi si separarono, per far ritorno ai loro pacifici monti ed ai dolci focolari.

XIV.

CONCLUSIONE.

I tempi si mutano, e noi pure ci mutiamo con essi. Occorre le tante volte, specie nei momenti in cui un fatto, un avvenimento fa una profonda impressione nel cuore, che si facciano propositi da paragonarsi per saldezza alla base d'una montagna, eppure un incontro, una notte, un'ora sola basta a farli svanire. Ci sono delle circostanze nella vita, che variano affatto i progetti e i disegni più arditi d'uomini di tempra così salda, che a forza di ragioni non è dato di smovere dal loro intento.

Uno di tali cambiamenti avremo noi ora a riscontrare nel borgomastro Arturo.

Due giorni dopo la battaglia di Cappel, Valburga venne tolta colla sua fida Rachele dalla torre di Wellenberg, e restituita alla magione de' suoi padri. Il padre pareva divenuto un altro uomo. Egli l'accolse amorevole, la baciò in fronte e si trattenne lungamente con essa in affettuosi colloquî.

— Dimmi, figlia diletta, dimenticherai tu il torto che t'ho fatto?

— Padre mio, siate persuaso ... cuore non ne resta traccia di sort...

— La mia memoria non ti cont... mai la mente ed il cuore? insisteva il padre, quasi non fosse persuaso.

— Quest'ora felice tutto cancella. Io mi ricorderò soltanto dei vostri beneficii e del vostro affetto, rassicuratevi, padre mio. E se un giorno si compiranno i miei voti, io insegnerò anche ai miei figli a benedire la vostra memoria, e loro racconterò le gesta gloriose della vostra onorata carriera, perchè vi abbiano ad imitare.

Arturo dolcemente commosso si stringeva al seno la figlia, e la bagnava delle ardenti sue lagrime.

— Carissima figlia!... Lo sapevo pure che eri sì buona, che non mi avresti dato dispiacere per qualunque cosa al mondo; ma un errore di giudizio mi trasportò. Non dubita punto, i tuoi voti si compiranno.

— Dunque è vivo Reginaldo? È uscito illeso dalla battaglia? Ne sapete voi novelle?

— Tu ne dêi pur saper qualche cosa, disse il padre mirandola con uno sguardo scrutatore, benchè amorevole.

Le guance di Valburga si tinsero d'un colore di rosa vivo, che bastò per togliere ogni dubbio al padre sulla persona che aveva liberato il prigioniero.

— A che varrebbe il dissimulare, padre mio? Sì, lo confesso, io ho aperto la porta della prigione al mio buon fidanzato.

— Io stesso te n'ho dato il bandolo in mano col lasciarti troppa libertà, e il carceriere col non custodire bene le chiavi. Ma tu eri una prigioniera diversa dagli altri.

— Voi compatirete, spero, la vostra figlia. Non mi reggeva proprio il cuore di lasciarlo là in

quell'orrido carcere! E poi in un momento sì critico!

— Non ne discorriamo altro, mia cara. Nessuno più ne parlerà. Ti devo anzi confessare che riconosco qui la mano della Provvidenza. Il tuo fidanzato, come bene lo puoi immaginare, era alla battaglia di Cappel, ed ha fatto prodigi di valore. Egli ha il coraggio, la forza, e aggiungerò anche la generosa magnanimità d'un leone. Egli m'ha salvato la vita.

— Un sì gran bene ho io dunque ottenuto col liberarlo? Ah! padre mio, questa notizia mette il colmo alla mia felicità!

— Ed io t'assicuro che non so trovare altra rimunerazione, che sia degna di lui, salvo quella di concedergli in isposa la pupilla de' miei occhi, il cuore del mio cuore.

— Grazie! grazie! padre mio.

A questa desiata esplicita promessa, alle dolci parole di suo padre, al vederselo quasi umiliato dinanzi, Valburga gettossi un'altra volta fra le braccia di lui, e lo tenne lungamente stretto al cuore; quindi svincolatasi, andava accarezzandone la lunga barba, e colle più dolci paroline, che potè suggerirle il cuore, parea non sapesse saziarsi di esternargli tutta la sua figliale riconoscenza. Di che il vecchio tutto si riaveva dalle disdette sofferte, e quell'ora passata colla figlia gli valse di balsamo salutare per le molte ferite portate al suo cuore dagli eventi disastrosi. Rachele presente a quella scena, partecipava ora alla gioia della sua padroncina, e piangeva di consolazione.

— Io sono vecchia, dicea tergendosi le lagrime, e molte cose sono passate nella mia vita, ora liete ed ora tristi; ma un istante di felicità come questo non l'ho mai goduto.

Nè si tardò a rendere consapevoli del giocondo avvenimento la buona Ester e la di lei madre Viviana, che pure tanta parte avevano presa ai dolori di Reginaldo e di Valburga. Questa andò in persona a far loro visita, e a tutte le allusioni al passato, che non mancarono di farle le amiche, essa rispondeva:

— Quel ch'è stato, è stato, mie care; non giova più farne parola; il bene presente è tanto grande, e il mio cuore è sì innondato di gioia, che quasi bene[illegible] quelle tribolazioni, che ne furono la cagione. Rallegratevi meco, e benediciamo il Signore.

— Come sarà contento anche Reginaldo! Ma ben se lo merita il caro buon giovane! diceva Viviana.

— Oh! se l'aveste veduto quella sera che scoperse il luogo ove foste rinchiusa! aggiungeva Ester. Faceva pietà: gli occhi lagrimosi, le guance emaciate e pallide, in disordine i capegli e gli abiti, non parea più lui.

— E n'avea ben d'onde! sclamò Rachele.

— Ma ora tutto è passato! disse Valburga. Io l'aspetto a giorni, e affretto col desiderio l'istante fortunato, in cui potrò dividere con lui la mia gioia.

Di fatto appena sottoscritta la pace e ritornate le cose allo stato di prima, Reginaldo non tardò guari a volare a Zurigo, onde ottenere dal borgomastro Arturo quello che era in cima a tutti i suoi voti. E omai non trovò più nessun ostacolo, cosicchè poche settimane dopo egli potè dinanzi ad un altare non profanato da eretici, e colla benedizione d'un prete cattolico, congiungere la sua destra a quella di Valburga nel sublime Sacramento, che secondo l'espressione di San Paolo raffigura l'unione di Cristo colla sua Chiesa (1), e condurla felice nella casa di suo padre. Da quel giorno tanto sospirato, e fatto lieto d'una pace, d'un'allegria, d'un incanto celestiale ben meritati, la loro vita scorse come un limpido ruscelletto, che sempre conserva le sue acque chiare e cristalline. Dio prosperò la loro unione: come novelle olive crescevano i figli intorno alla loro mensa, e prima di chiudere in pace i loro occhi alla scena del mondo, poterono consolarsi d'aver dato alla religione figli timorati e dabbene, alla patria cittadini che l'avrebbero onorata colle loro gesta.

Il vecchio Arturo dopo un anno, disingannato del mondo, si ritirò a vita privata, e venne ad abitare in Svitto presso la figlia, dove è da credere, che l'esempio della famiglia, la saggezza del padre di Reginaldo, e le carezze e sollecitudini di Valburga abbiano ottenuto il suo ritorno alla fede antica. Allora in una comunanza più bella e più pura di pensieri e di affetti colla figlia passò lieti gli ultimi suoi giorni, discorrendo spesso con Oliviero delle battaglie, e delle vicissitudini della loro gioventù, e raccontandole ai teneri nipotini.

Rachele poco sopravvisse, e a tenere il suo posto presso Valburga venne invitata Ester, che perduta la madre era rimasta orfana e sola al mondo. Essa accettò, e venne tenuta e trattata come sorella dalla buona Valburga.

Degli altri personaggi che abbiamo conosciuti in questo qualsiasi racconto, i più perseverarono pervicaci nell'eresia. Ma questa, validamente fiaccata dalle armi cattoliche, non ha mai potuto più oltrepassare i confini che le furono segnati dal trattato di Dennikon. Essa seguì il corso che ebbe sempre l'errore: proclamato il libero esame e l'individuale interpretazione della bibbia, si scinsero i suoi partigiani in mille opinioni discordanti; nè mai fu loro dato di unirsi nella professione d'uno solo ed unico simbolo; forse per castigo tremendo di Dio, che umilia i superbi ed i presuntuosi. L'unità della fede, questo privilegio della verità, si trova nella sola Chiesa cattolica, a premio ed esaltazione degli umili che fanno omaggio del loro intelletto ai legittimi rappresentanti di Cristo i Vescovi uniti al successore di San Pietro, capo, centro e maestro infallibile dei popoli redenti.

Beato dunque chi non si separa dal seno della Chiesa cattolica sua madre! Egli solo, corrispondendo alle di lei amorose sollecitudini, potrà prosperamente giungere al porto della eterna vita.

FINE.

(1) *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in Ecclesia.* Ephes., 5.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Il cholera ha immerso nel lutto la bella città di Palermo, le sue vicinanze nonchè altre località della Sicilia. Fu anche a Palermo un ripetersi di scene dolorosissime da un lato, edificanti dall'altro; perchè se vedevansi infelici cadere colpiti dal morbo, e lasciare orfani i figli, vedove le mogli, mute le officine, sospesi gli affari, dall'altra ecco accorrere generosa, pronta ad ogni sacrificio, la carità a rendere meno amara la morte, meno straziante il distacco, a raccogliere i derelitti, a confortare i languenti. E la scienza sposata alla carità — che senza di questa la scienza è accolta con diffidenza — ricorrere a tutti i mezzi per guarire il male, impedire il contatto e col contatto la diffusione del morbo; interessarsi perchè l'acqua, il cibo fossero sani; e l'atmosfera pregna di umori infetti fosse purificata con opportuni disinfettanti.

Ma pur troppo le umane passioni si sono intromesse in questo lavoro salutare della carità e della scienza per seminare discordie, e per ottenere titoli di benemerenza e frutti della generosità a chi meno li meritavano. Alludiamo, come è noto a quelli che leggono i giornali e stanno alla corrente dei fatti, agli sforzi infami di Crispi e compagnia per lasciar supporre che il Clero di Palermo, e persino il ven. suo capo, l'Eminentissimo Card. Arcivescovo Celesia, non avessero compiuto il loro dovere, spingendo l'impudenza fino al punto di telegrafare la spudorata calunnia al S. Padre. Ma mille e mille voci sorsero a difesa della verità; i fatti più palmari vennero addotti a provare precisamente l'opposto. Mentre il governo si vide costretto a castigare Sindaci, Medici, Impiegati, e persino un Procuratore Generale, perchè mancarono al loro dovere; neppure un prete mancò. Che anzi, con uno slancio commendevolissimo, oltre al servizio parrocchiale che si mantenne costantemente operoso, venne per la luttuosa circostanza formato un Comitato di 60 sacerdoti residenti notte e giorno in S. Matteo, pronti ad accorrere ad ogni chiamata, e a provvedere ad ogni bisogno. Donde avvenne, specie nei giorni, che parecchi colpiti dal cholera non ebbero nè medico nè medicina nè assistenza pubblica; che nessuno morì senza i conforti religiosi. L'Arcivescovo fu instancabile, nell'accorrere alla visita degli Ospedali, dei Lazzaretti, nell'amministrare la Cresima, nel confortare i suoi preti, nel confortare gli animi de' suoi figli, nel distribuire generosissime elemosine. Che più? Dopo un'affannosa corsa fu sorpreso da dolori intestinali con tutti i caratteri del morbo: onde dovette farsi curare, e per ottima sorte dopo tre giorni, riebbe la sanità: e ne usò per ripigliare le sue visite e le sue elargizioni.

Gli stessi liberali dovettero dar torto al loro idolo, il Crispi; e alla fine si combinò che il Crispi stesso trovasse modo di fare le sue scuse al degnissimo Porporato così indegnamente offeso. E il 2 ottobre, essendosi il Cardinale recato a visitare un Ospedale vi incontrò il deputato Francesco Crispi, e l'accolse con quella benevolenza che solo l'amor di Dio sa inspirare verso gli offensori, invitandolo ad accompagnarlo nel resto della visita, come infatti avvenne.

Questi fatti meritavano di venire contradistinti, e perciò pubblichiamo in questo fascicolo il ritratto dell'Emo Card. Arcivescovo Celesia a pagina 73 ed una di lui breve biografia; nella pag. 83 poi rappresentiamo la scena dell'incontro dell'Emo Cardinale col Crispi e con altri personaggi, e un quadro, rappresenta l'aspetto di un cortile in uno dei momenti desolanti.

***

Della cremazione, che rappresentiamo in atto, parliamo a lungo nell'articolo, che circonda l'incisione.

***

Uno dei più begli affreschi moderni è quello che riproduciamo nelle pag. 78-79. È lavoro del Fracassini; ed è stato dipinto nella Basilica di San Lorenzo fuori le Mura per commissione di Pio IX, che in quella Basilica volle avere il suo sepolcro. Già ne abbiamo nei passati anni presentati due di questi quadri, e precisamente quelli che rappresentavano il martirio di S. Stefano e la sua Deposizione. I nostri egregi incisori stanno preparando gli altri, e speriamo di darli quanto prima.

Intanto richiamiamo l'attenzione sulla bellissima incisione, che ci riproduce il San Lorenzo nell'atto in cui distribuisce ai poveri le ricchezze della Chiesa, che gli erano state chieste dall'avidità del Prefetto di Roma. Il fatto è noto. Era stato messo a morte il glorioso Pontefice S. Sisto, e Lorenzo diacono, lo accompagnava all'estremo supplicio anelante di santo ardore di essere egli pure fatto degno di dar la vita per Gesù Cristo. Sisto gli profetizzò che presto il suo desiderio sarebbe stato esaudito. E infatti pochi giorni dopo Lorenzo fu preso; e francamente confessò la propria fede. Il Prefetto di Roma, cui spettava il giudizio, non apprezzando la nobiltà del sentimento cristiano che non teme la morte, pensò di guadagnarsi Lorenzo, coll'assicurarlo che non lo avrebbe condannato, se entro tre giorni gli avesse portato tutto il tesoro della Chiesa. Lorenzo glielo promise. Tornato o casa, prese il danaro, che aveva in deposito, per mantenere le vedove, i pupilli, e gli ammalati, e lo distribuì a quanti infelici era uso beneficare; poi, venuto il giorno prezioso, condusse tutti quei miserabili, ciechi, storpii, contrafatti, davanti al palazzo del Pretorio, e li presentò al Prefetto, dicendogli: Ecco i tesori della Chiesa, che tu mi cercasti. — Il Prefetto scornato nella sua ingordigia di danaro, sfogò tutta la sua ira sul coraggioso atleta di Cristo, e lo condannò allo spietato tormento della graticola infuocata, sulla quale Lorenzo lieto e sorridente morì.

Ora il Fracassini rappresentò Lorenzo nell'atto, in cui dà ai suoi cari poverelli l'ultima volta il danaro, per loro destinato, e quello che aveva ricavato dalla vendita di oggetti preziosi. Molti sono quei poveri, ma non son tutti: altri già partono, altri sopravengono, altri verranno dopo: il pittore seppe così egregiamente rappresentare colla continuità la moltitudine senza ingenerare confusione. La miseria apparisce realmente, senza che se ne vedano le sozzure e le schifezze, come pur troppo si vantano di farle apparire i veristi. Impossibile il far rilevare a parole quanto sia bella, parlante, l'espressione di S. Lorenzo, e di quella donna — probabilmente la madre sua — che lo sta contemplando commossa e rassegnata. Il quadro è mirabile per sè stesso, e non vogliamo diminuirne il pregio, colle nostre smorte descrizioni.

***

Il proverbio, che neppure il cane muove la coda senza avere la certezza di un guadagno, viene rappresentato in altra forma dal quadretto di genere, che pubblichiamo a pag. 82. Il canarino non canta, se prima non è certo, che ne avrà un compenso; e il buon vecchio, che lo sa, mentre stava grattuggiando il formaggio per la zuppa, ne riservò un pezzettino, e lo offre per ottenere il canto desiderato. Ed è certamente esaudito: lo rileviamo dall'atteggiamento dell'uccelletto, che è in atto di sciogliere la voce al più armonioso suo trillo, e dal sorriso di soddisfazione che leggiamo sul labbro del vecchietto. Chi è contento, gode.

Leonardo.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione, vedi N. 5.)

IV.

Pompa francese — non fa le spese.

Rosemal si era giovato della infame condotta e della rovina di Ortensia Spinale, per muover sua moglie a richiamare la Siska. L'autorità del dottor Pelkmann gli fu di molto peso in questa bisogna. Dopo essere stata la Siska tre anni intieri nell'istituto, e aver ricusato nell'ultim'anno di passare le ferie presso i suoi genitori, la madre condiscese alla volontà del marito e del medico. Fu scritta una lettera di ringraziamento alle maestre, e fu avvertita la Siska, che ai 15 del mese corrente, alle quattro dopo mezzogiorno, sua madre verrebbe a prenderla alla stazione della strada ferrata.

Era un bel giorno e sereno. Una mezz'ora circa innanzi l'arrivo del convoglio, scorgevasi nel cortile della stazione una donna attempata in atto di aspettare. Era vestita pulitamente, portava una cuffia fuor di moda, con preziosi merletti, ed un mantello di panno fino. Non ci voleva però molto a distinguere ch'ella era una popolana vestita da festa, la quale, per ovviare agli inconvenienti del tempo cattivo, avea preso seco un ombrello di grandezza non ordinaria. Il cuore di donna Rosemal — chè era lei per l'appunto — batteva fortemente per tenerezza materna; poichè doveva a momenti abbracciare la sua cara Siska, stringerla al cuore e godere in seguito una continua soddisfazione per tutti i disgusti, i dispiaceri e i travagli sofferti, affine di procurare una splendida educazione alla figlia. Oh qual contentezza per una madre!

Ma già da lontano fischia il compresso vapore! Da tutte le parti, da magazzini e baracche, sbucano prestamente i facchini. La voce metallica della carrozza a vapore cangia il vuoto cortile della stazione in un campo pieno di scompiglio; e fra chiamate e gridi d'ogni maniera, il convoglio finalmente si arresta. Il cuor della madre è in sussulto, il felice momento del rivedersi si appressa. La vecchia si pianta all'entrata del cortile, e guata tutte le femmine che le passano innanzi. Già le carrozze volano l'una dopo l'altra nella città, i pesanti *omnibus* seguono più lentamente, e in pochi minuti la macchina locomotrice è riposta, gl'inservienti rientrano nei loro covi, i viaggiatori sono spariti, e il cortile è tornato nel suo primo silenzio. Donna Rosemal vede chiudersi il cancello; il cuore le si stringe d'affanno, un doloroso sospiro le esce dal petto.... ella non ha veduto la sua cara Siska! Tuttavia non sa muovere un passo, come se una forza segreta la ritenesse; e sarebbe restata lì ancor lungo tempo, assorta in mesti pensieri, se non avesse veduta da lungi una giovine dama starsi presso a una vettura da nolo, nell'attitudine di chi aspettando si guarda attorno.

Sarebbe quella la sua Siska? Impossibile. È una dama di riguardo; il suo fiammante vestito di seta lascia a nudo una gran parte del collo; sembra è vero che un finissimo collaretto (*fichu*) lo voglia coprire, ma non lo nasconde; ad ogni movimento della persona, tentennano dei lunghi ricci sulle sue guancie; dal cappellino di gran valore sventolano penne di cigno; la sua mano tiene un fino ombrellino; quindici scatole di varia forma e due grandi valigie giacciono a' piedi suoi.... Questa non è la Siska!

Tali erano le osservazioni che faceva donna Rosemal, tali i pensieri che balenavano dentro l'angustiata sua testa. Improvvisamente la giovine dama fa un cenno d'impazienza verso la vecchia, e rende con ciò più visibili i suoi lineamenti. Cielo! è la Siska! E la madre corpulenta si mette a correre come una ragazzetta; due lagrime le spuntan sugli occhi, un sorriso di letizia le rischiara il viso, apre le braccia e chiama con gioia commovente:

— O Siska, mia figlia!

Ma pare che il nome di Siska faccia arrossire la signorina. Il rossore cessa però in un attimo, e fa due passi verso la madre. Questa vuol gettare ambe le braccia al collo della figliuola; ma la giovane dal cuore già guasto, non vuol farsi spettacolo dei circostanti; prende le mani di sua madre, le tiene ferme, ed impedisce l'abbracciamento. Poi dice:

— Buon giorno, mamma. Come va?... E che fa il babbo? — Badate di non mettere il piede sulle mie scatole.... Sono già qui ad aspettarvi da una mezz'ora.

Queste parole erano elle dure e sconvenienti? Potevano forse non esserlo in altre circostanze; ma adesso trafissero come pugnali l'amoroso cuore materno. E vaglia il vero, era egli questo il linguaggio ch'ella doveva aspettarsi dalla sua Siska, dopo una lontananza di un anno? Non un solo bacio, non la stretta di mano per lei, che visse tre anni in discordia coll'ottimo suo marito, per fare la voglia di Siska; per lei ch'avea posto tutte le sue speranze nel ricambio d'affetto della unica sua figliuola? E che questo freddissimo incontro l'addolorasse, mostrò la povera donna col coprirsi gli occhi e dare in un pianto dirotto.

Non era però tanto guasto il natural sentimento nel cuore della Siska, ch'ella avesse potuto vedere senza commoversi il dolor della madre; al contrario, la sua migliore natura predominò. Ella volse il suo braccio intorno al collo della madre, e la baciò sulle guancie, con tanto maggior impeto, in quanto che proveniva da un falso ritegno. Allora la buona vecchia si racconsolò, tenne stretta gelosamente al petto la figlia, e fissandola con occhi pieni d'amore, ripeteva tremando di commozione: — O Siska, mia cara Siska!

La vita umana dovrebbe poter contar molti e più durevoli momenti di questo genere. Ma in quella, vedi disavventura! qualcuno si mette a ridere. Siska l'ode, si guarda attorno, e scorge un'aria di derisione sul viso d'un signorino, che pareva spiare, spettatore schernevole, le dimostrazioni d'amore fra la madre e la figlia. In un attimo, le guance della ragazza s'imporporano; ella si scioglie dalla braccia materne, e riprende il suo indolente contegno.

Frattanto erano state poste dentro la carrozza le scatole, che la ingombravano in modo da non lasciar luogo alle due persone. Stando moltissimo



SAN LORENZO DIACONO DISTRIBUISCE

(Affresco del Fracassini nella B

a cuore alla Siska le cianfrusaglie contenute nelle varie scatole, e temendo non le venissero imbozzacchite e sciupate, comandò al cocchiere che abitava in vicinanza del padre, di condurre a casa il bagaglio, ed essa lo avrebbe seguito a piedi. Ci sarebbe mo' pericolo d'ingannarci, dicendo che, a farle prendere cotesta risoluzione, ebbe gran parte l'ostentazione e la vanità, e che la vanerella voleva mostrare i suoi begli abiti ai conoscenti di Anversa?

Siska aprì l'ombrellino, prese un andare franco e si avviò verso la città, senza dare alcun altro segno di tenerezza a sua madre. Questa dura freddezza afflisse di molto la povera donna, la quale non accusava per questo di cattiveria la sua figliuola; ma per quanto l'amore materno ne la scusasse, sentiva però che il Dottore non era stato un consigliere affatto importuno. Nei suoi tristi pensieri ella veniva via camminando, come una fantesca che segua la sua padrona. Il silenzio durava, e già erano le due donne in città, allorchè la Siska, squadrando in modo strano la madre, disse:

— Buon Dio! come siete vestita, mamma! Vi terranno per una povera donna con questa brutta cuffia e questo mantello alla vecchia moda di Fiandra. Io mi vergogno in faccia alla gente. Celate sotto il vostro mantello quell'ombrellone da parroco; chè abbiamo veramente l'aria di contadine che vengano dal loro villaggio.

Madonna Rosemal rispose con voce bassa ed esprimente l'angoscia che dentro provava:

— Siska, mia figlia, tu non dovresti essere così vana. Io sono vestita come era vestita la mia povera madre; ed ora che sono già vecchia, non posso certamente vestirmi in un altro modo. Non darti pensiero, lascia dire la gente; noi non dobbiamo niente a nessuno!

Mentre la madre parlava, la Siska volgeva gli occhi ai passeggeri, per vedere se le sue attrattive facevano impressione. Ella sentiva un piacere grandissimo, quando pareva che una schiera di scimuniti ridenti fra loro, parlassero di lei, e per via di cenni dicessero: « Che bella ragazza! »

La povera madre ardì domandare alla figlia, se si fosse annoiata nell'istituto, e se preferiva di trovarsi in casa coi genitori, ed altri tali cose; ma per quanto s'adoperasse di avviare un dialogo spontaneo e amorevole, tutto fu inutile; la vanerella non pensava che a darsi slancio e leggiadria nell'andare, e a raccogliere gli elogi che le sembrava di leggere negli occhi di chi passava.

Sulla piazza del mercato del latte, un giovinotto venne difilato verso di lei, con viso ridente e con un gesto sì confidente, da far pensare che fossero fratello e sorella. Madonna Rosemal spalancò gli occhi quanto potè, per riconoscere il giovine; ma invano, chè non l'aveva mai veduto. Questi però non si lasciò sconcertare dagli sguardi indagatori della madre, ma s'accostò alla Siska, e stringendosi le labbra, le disse in francese:

— *Ah! bon jour, mademoiselle Eudoxie!* Voi avete dunque abbandonato l'istituto? Anversa avrà d'ora innanzi la fortuna di possedere una dama così incantevole! Sarà veramente un immenso acquisto per noi, poveri giovinotti, che deploriamo la rarità di tante attrattive riunite insieme!

La Siska, lanciando un guardo seducente di sotto all'arco delle ciglia, e pigliando nel tempo stesso un contegno riservato, rispose a quel complimento:

— *Vous plaisantez, monsieur Georges!* Ma come sta la vostra sorella Clotilde?

— *Bien, très-bien;* disse il signorino trascuratamente; poi con un'espressione mezzo beffarda nei lineamenti, accennando alla vecchia donna, le chiese:

— È la vostra cameriera?

Questa domanda fece arrossire la Siska fin sopra gli occhi; la bambolina foggiata alla francese si vergognava della buona sua madre. Stette un poco, sempre sconcertata e confusa, a rispondere:

— No, è mia madre.

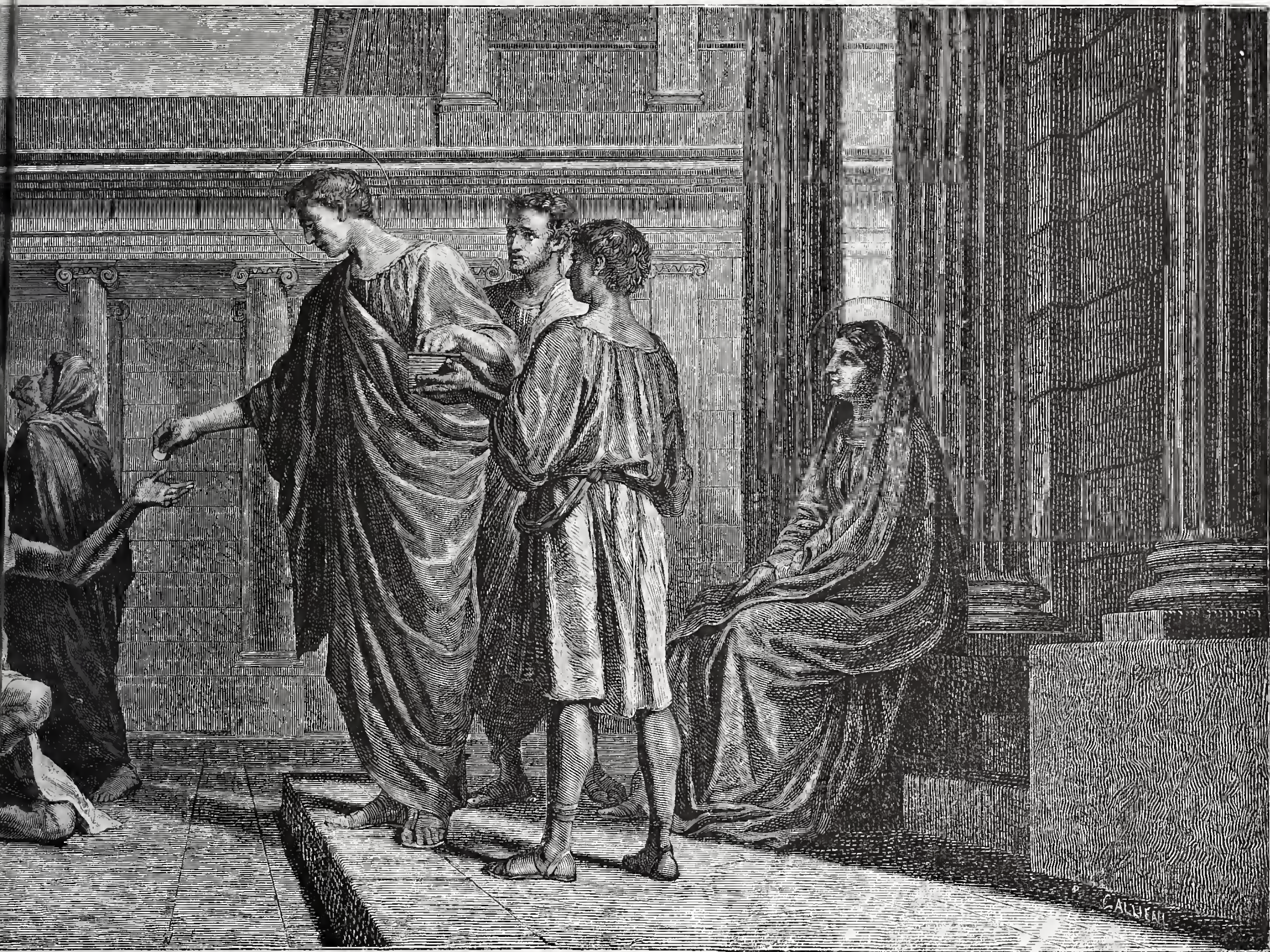
— Ah!... sclamò il giovane, e volgendosi con affettato inchino alla vecchia, le disse:

— *Madame Rosemal! Permettez que je vous fasse mon compliment. Vous avez là une charmante fille!*

La vecchia non intendeva il francese, capì però chiaramente di che si trattava, e ch'ella era l'oggetto dell'inverecondo suo scherno. Nondimeno piegò la testa per rispondere all'inchino di lui. Il giovinotto si ritrasse, dicendo alla Siska.

— Povera donna! ha ben ragione di custodirvi sotto l'ampio mantello. Ci sono molti fra noi che vi rapirebbero volontieri: *à revoir, mademoiselle Eudoxie!*

(Continua).



POVERI LE RICCHEZZE DELLA CHIESA.

(...ca di S. Lorenzo fuori di Roma.)

Navigazione sottomarina
E NAVIGAZIONE AEREA

Al dir dei fogli scientifici la navigazione aerea e la navigazione sottomarina, contemporaneamente, sicuramente, felicemente, sono state inventate. E questa volta pare non ci sia un'illusione.

L'ingegnere Nordenfelt, di Stockholm, l'inventore delle mitragliatrici, ha costruito il battello sottomarino. Esso ha la la forma di un sigaro ed è spinto da un motore elettrico della forza di cento cavalli: percorre in un'ora otto nodi a fior d'acqua, tre nodi sott'acqua. È lungo una ventina di metri e pesa sessanta tonnellate. Lo hanno fatto d'acciaio dolce, gli hanno dato un'elice, dei serbatoi d'aria, e una cupolina di vetro, in cui il capitano introduce la testa per guardare sopra la superficie delle acque, come Nettuno in mezzo alla tempesta.

Il battello contiene alcune pompe, tre uomini e quattro torpedini da slanciare nel ventre delle navi nemiche, senza pericolo e senza sospetto.

Il nuovo *Nautilus* è appena visibile nel mare; per poco che le onde siano commosse, non ne appare all'occhio più esperto che una striscia sottile, simile al dorso di un delfino morto.

Fatte le prime prove, tutto procedette a meraviglia.

Gli uomini rinchiusi nella carcere fuggente non soffrirono affatto: il getto delle torpedini si compie con la massima facilità, prontezza e precisione. Il *Nautilus* è un perfetto arnese di esterminio; fa saltare in aria centinaia di uomini senza pur temerne un buffetto.

Intanto, mentre il Nordenfelt ha ottenuto così bei risultati, in molti altri arsenali si studia e si prepara alcun che di simile, e anche nel cantiere dei fratelli Orlando di Livorno si fanno esperimenti con certe torpediniere sottomarine di cui per ora si vuol serbare il secreto.

Inoltre i signori Renard e De la Haye, capitani d'artiglieria francesi, hanno costruito nel parco di Chalais la prima vera aeronave. È un

sigaro di seta lungo cinquanta metri, a cui si sospende una specie di ampia cesta, con alte balaustre e ampio spazio per i passeggeri.

C'è un motore elettrico e un timone pure di seta: il tutto pesa due mila chilogrammi.

L'aeronave obbedisce in tutto alla volontà dell'uomo. Si eleva all'altezza determinata, mantiene perfettamente la direzione, vola benissimo contro vento, e scende e si posa in un punto preciso.

I guasconi dicono che con tale apparecchio la navigazione aerea diverrà tra poco un'arte esatta, come la attuale navigazione.

Ora vediamo le conseguenze.

C'è chi considera l'aeronave come un eccellente arnese di guerra: c'è chi crede che per essa il mondo sarà rinnovellato e la guerra eliminata dal costume universale.

Fra gli uni e gli altri, i capitani Renard e De la Haye stanno zitti e pensano a perfezionare il loro ordigno. Le loro esperienze costarono allo Stato trecentomila franchi all'anno.

Così, in una prossima guerra, si combatterà sopra la terra, nell'aria e nell'acqua: l'uomo, per distruggere i suoi congeneri, avrà vinto tutti gli elementi.

Rassegna Politica

Le chiacchere non fanno frittelle.

Il proverbio è vecchio, lo so benissimo, lo so meglio di voi, spietatissime lettrici che sorridete sottocchio di compassione leggendo il titolo della presente mia *Rivista* e andate mormorando dietro il ventaglio alla vicina: Il cronista è in ribasso, ha dato fondo al suo materiale di riserva ed oggi deve ricorrere alle sferre. Niente affatto, signore mie e me ne appello al benigno lettore, il quale avrà, come io mi lusingo, la santa pazienza di sorbirsi per intero i due colonnini di questa mia *Rassegna* e giunto al termine dei medesimi e della medesima, per fare omaggio alla verità, dovrà convenire con me che il titolo messo a capo dei colonnini sullodati è il vero napoleonico *couronnement de l'edifice*, il cacio sui maccheroni, in una parola tutto ciò che ci voleva per far capire di primo acchito che cosa è e che cosa contiene la mia odierna *Rassegna*.

Chiacchere, null'altro che chiacchere; ma badiamo a non prendere *equinozii;* le chiacchere non sono mie sì bene dei giornali liberaleschi in particolare ed in generale di tutto il partito della rivoluzione. E sapete a proposito di che? A proposito dell'omai celebre trovata di Bismarck: la mediazione pontificia nel dissidio ispano-tedesco. Avete mai visto una nidiata di pulcini, quando la chioccia ha scoperto il nibbio, librato sull'ali, prendere di mira la sua famigliuola ed accingersi a piombare in mezzo alla medesima, ratto come la folgore! La chioccia stornazza le ali, i pulcini corrono chi qua chi là, pigolando, stridendo e finiscono per raccogliersi sotto le ali protettrici della mamma, muti come pesci e tremanti peggio di foglie agitate dal vento. Ebbene fate conto che altrettanto è avvenuto nel campo liberale all'improvvisa e davvero inattesa notizia che il serenissimo Bismarck aveva proposto come arbitro e quindi mediatore nel dissidio ispano-tedesco per le isole Caroline, il Santo Padre Leone XIII. Al primo cenno che ne ebbero i liberali si strinsero nelle spalle e dissero: — Ma che! È impossibile! — E il *Popolo Romano*, l'organo officioso di Depretis, dichiarare la notizia addiritura una fiaba, e l'officiosa *Stefani* smentirla sdegnosamente dichiarandola inverosimile. Quand'ecco levar la voce la *Kölnische Zeitung*, una delle trombette del Grancancelliere e dichiarare che la cosa era più seria che altri non immaginasse e che a Berlino si aveva troppo stima della saggezza e dell'imparzialità del venerando Vegliardo del Vaticano, per non affidargli il geloso incarico. Ed alla *Kölnische* far eco la *Norddeutsche Algemeine Zeitung*, il *violino di spalla* del Principe Cancelliere, e dare alla sua volta come vero ciò che altri reputava inverosimile.

A questo punto non si poteva più fingere di non credere e bisognò abbracciare un'altra tattica. Allora cominciò lo schiamazzo delle gazzette e quale gridare che la mediazione è cosa di poca importanza, quale dire che non avrà più luogo, perchè le due potenze si sono già accordate, quale soggiungere che si tratta d'una formalità: e che Bismarck ha fatto un tiro al Papa, che gli ha giuocato uno scherzo; che ad ogni modo il Papa viene posto in un bell'imbarazzo, perchè scontenterà sempre l'una delle due potenze con danno degli interessi cattolici; che resta a vedersi se le due potenze accetteranno il suo verdetto; che in tutta questa faccenda manca la serietà, perchè quando due contendenti (provatevi a non ridere leggendo questa) chiamano un mediatore, vuol dire che sono già d'accordo tra loro e che è tolta ogni causa di dissidio; che infine se fu dato al Papa quest'incarico ciò avvenne perchè nessuna potenza lo volle accettare.

Se non che sorsero voci autorevoli a smentire le cornacchie; e la *Norddeutsche* rispose loro che il dissidio non era punto appianato, che se si fosse trattato d'una mera formalità la Prussia non si sarebbe spinta tant'oltre, cioè non avrebbe incomodato il Papa e via di questo passo. Visto che questa manovra non riusciva a bene si pensò meglio di sceglierne un'altra, cioè si decise di far buon viso al brutto giuoco. Ed ecco la solita Gazzetta schiamazzare che l'Italia è ben contenta di questo incarico dato al Papa, perchè il Papa essendo italiano e risiedendo in Italia, l'onore a lui conferito ridonda anche sull'Italia, e perchè l'offerta ed accettata mediazione è una prova luculentissima che il Papa non è prigioniero come vorrebbero i clericali, mentre fa vedere la bontà ed opportunità della legge delle guarentigie. Che se il Papa non fosse stato *liberato* dagli impicci del temporale, una nazione protestante si sarebbe ben guardata dall'invocarlo mediatore. Che quindi il Papa perdendo il temporale si è ingrandito agli occhi del mondo e perciò l'Italia nel 1870, colla breccia di Porta Pia, si rese benemerita del Papato. Che il mandato di mediatore è cosa meramente spirituale e s'addice perfettamente all'alta missione del Papato e che infine in questa faccenda l'Italia ci ha tutto da guadagnare, nulla da perdere; essendo ridicolo supporre che la mediazione possa essere un addentellato per far risorgere la questione del poter temporale dei Papi, già morto e sepolto.

Ma anche questa manovra non ha avuto miglior esito delle altre. Ed allora si è ricorso al silenzio. Sembrano i pulcini sullodati, stanno chiatti, si nascondono sotto le ali della chioccia e fingono d'ignorare d'ogni cosa. Se non che il giornalismo liberale tedesco non dà loro tregua. Alla loro affermazione che il dissidio per le Caroline si appianerà senza l'intervento del Santo Padre, anzi che è già quasi appianato, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* risponde sdegnosa non essere punto vero, che le cose si trovano ancora nello *statu quo* e che se l'appianamento fosse stato così facile, la Prussia non si sarebbe spinta tant'oltre nella via della mediazione. Agli altri che s'affannano a sostenere che nella faccenda della mediazione non ha nulla a che fare il sovrano temporale, ma soltanto il Pontefice la cui missione di pace si confà perfettamente colla mediazione offertagli da Bismarck, risponde il democratico e *Kulturkampfista* giornale di Berlino il *Berliner Tageblatt* dichiarando: « Per « quanto ne possiamo capire noi, Papa Leone XIII « fu invocato dalla Germania a mediatore in una « quistione meramente politica, non già nella « sua qualità di *Gran Sacerdote della Chiesa « Cattolica;* ma nella sua indiscussa qualità di « vero Sovrano, sedente con uguali diritti nel « grembo dalla famiglia de' sovrani europei; « quale Sovrano presso cui sono rappresentati « quasi tutti gli Stati europei, per mezzo d'am- « basciatori accreditati. » E qui, a quanto mi pare, ce n'è anche di troppo. Silenzio dunque su tutta la linea, e lavorio sottomano per intralciare ed impedire, se fosse possibile, il buon andamento del lavoro diplomatico. Riusciranno nell'intento! Questo è quanto io non so; dico soltanto che Dio veglia dall'alto sulla sua Chiesa e sul suo Vicario in terra. E questo basti per i pusilli e per gli sfiduciati.

Del resto in Europa si sta coll'arma, non dirò alla spalla, ma per lo meno al piede, nel timore che lo scherzo, alquanto pericoloso, del resto, delle due Bulgarie, o se più vi piace garia colla Rumelia, non si converta addirittura in una guerra, che le potenze non vogliono assolutamente. Anche qui si lavora sottomano, nel senso, che l'una potenza cerca d'ingannare e soprafare l'altra. Beati i più forti ed i più svelti! E tutto ciò perchè? Perchè si è abbandonata la via vecchia per la nuova, perchè si è dato un calcio al codice dell'onestà, della giustizia, del diritto. Fintanto che non si rimetteranno in piedi queste colonne dell'edificio sociale, il mondo andrà sempre a rotoli, e Dio voglia che non finisca per precipitare nell'abisso che gli si spalanca di sotto.

Finisco per cento mille ragioni, la prima delle quali che non mi sento più in vena di continuare. Credo che questa basti e mi risparmi la fatica d'enumerare le altre 999,999 che rimangono.

Facciamo dunque punto ed arrivederci (a Dio piacendo) nella prossima ventura quindicina.

Roma, 5 Ottobre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

A certi giornalisti bottegai turpemente calunniatori

SONETTO.

Giornalisti da litri e da salume,
Che a stupide platee di bietoloni
La trinciate da Gracchi e da Catoni
In nome del progresso e buon costume:

Che con fumidi tizzi fate lume
Ai gufi, alle civette e ai nottoloni,
E che deï socialisti pentoloni
Siete le prime effervescenti schiume:

Invan di macular voï vi credete
Con laide invenzïon, che fanno schifo,
Qualunque galantuom, sia laico o prete.

Ei di starvi lontan sol si tien pago,
Come dagli animai, che il sozzo grifo
Van diguazzando nel natio lor brago.

12 agosto 1885.

PIETRO *can.* MERIGHI.

Luce Elettrica e Gas Luce

Di questi giorni non vi ha di certo alcuno che non veda nella luce elettrica una concorrente del gas.

L' esempio della nostra Stazione Centrale e della Stazione di Smistamento illuminate già da qualche anno con lampade Siemens, quello del teatro Manzoni, del teatro alla Scala e di molti pubblici ridotti, illuminati dalle simpatiche lampade Edison; l' innovazione recentissima nella illuminazione della nostra piazza del Duomo, e le prove che con plauso non generale si stanno facendo per la Galleria mediante le lampade differenziali del Siemens alimentate dalle macchine dinamo-elettriche situate nel locale dov' era un tempo il teatro di S. Radegonda, ed ove ora sorge l'alta torre di cammino che ha fatto tanto parlare di sè; il tutto che non è lecito a nessun buon Milanese di ignorare, fa sorgere spontaneamente la curiosità di conoscere il valore economico del nuovo genere di luce ed i vantaggi provati che esso presenta di fronte a quell' altro genere di illuminazione che nelle città è tuttavia più usato, il gas.

Si può credere che nelle condizioni in cui attualmente si trova l'illuminazione elettrica questa possa completamente sostituirsi alla sua rivale?

Per rispondere, cominciamo dal distinguere fra luce elettrica *ad arco* e luce elettrica *ad incandescenza*, i due tipi principali, ed in pratica unici.

La prima è prodotta da una specie di salto che l' elettricità in certo modo deve compiere per passare dall' una o dall' altra di due punte di carbone disposte a parecchi millimetri di distanza. In questo salto si produce fra le due punte come una piccola catena di minutissime particelle di carbone, una nubecola direi, la quale per l' altissima temperatura che per lo stesso fatto si genera in quel punto, manda quella luce vivissima, che può variare fra le centinaia e le migliaia di candele, e dal colore biancastro tendente al violetto che tutti conoscono.

La luce elettrica ottenuta in questo modo viene a costare relativamente poco, ossia per esprimermi in modo pratico e definito, se si volesse con qualunque altro mezzo, candele, petrolio, gas, realizzare un centro luminoso di tanta potenza rischiarante quale può aversi da una lampada ad arco, posto pure che riuscisse, bisognerebbe di certo spendere assai più di quello che possa costare la corrispondente produzione di energia elettrica: ed inoltre tale differenza è tanto più marcata quanto maggiore è la forza rischiarante dell'arco.

Gli è per questo fatto che l' impiego di quel mezzo di illuminazione va estendendosi nei fari che sono sparsi lungo la marina. — Colà, si tratta appunto di ottenere dei centri luminosi visibili ad una distanza massima, e benchè la luce violetta dell' arco Voltaico sia assai poco penetrativa in condizioni di nebbia, tuttavia lo scopo dei fari non si può ottenere meglio nè più economicamente che con lampade ad arco.

Queste lampade sono pure appropriate come ognun sa, per illuminare grandi aree, piazze, cantieri, ecc., ma in tal caso la convenienza loro scema già di parecchio; poichè non è possibile di supplire alla illuminazione con uno o due fuochi soltanto. Così facendo infatti, le ombre portate dagli oggetti opachi riescono oltremodo nere e recise nei contorni; gli animali se ne adombrano facilmente, alla nostra vista fanno ingrata impressione, ed è duopo scongiurarle coll' impiego di molte lampade: inoltre quando si tratta di diffondere la luce mediante pochi ma potenti centri luminosi sopra una vasta estensione, è duopo, sia per riuscire nell'intento di distribuire uniformemente la luce, sia per non offendere la facoltà visiva dei riguardanti, di tenere i centri luminosi elevati assai, ossia in ultima analisi molto lontani dagli oggetti da illuminare, perdendosi per tal modo, come ognun sa, della energia luminosa in ragione diretta del quadrato delle distanze.

Che se poi tentiamo di raggiungere i medesimi intenti mediante l' impiego dei globi di vetro opalizzato, come si fa di solito, la perdita di luce non è minore potendo essa variare fra il 40 e il 60 per cento a seconda del grado di opacità dei globi stessi.

Le esigenze adunque della distribuzione della luce, e della migliore utilizzazione, richiedono l' impiego di molte lampade e per ciò stesso il loro vantaggio economico viene di alquanto ridotto.

Che se discorriamo di spazii poco estesi, di vie tortuose ed anguste a mo' di quelle che frammezzano gran parte della nostra città, ovvero di luoghi chiusi non molto alti nè vasti; in allora è facilmente palese la poca convenienza delle lampade ad arco. L'intensità luminosa sempre di troppo superiore al bisognevole e del tollerabile di tai lampade, e la difficoltà di poter suddividere l' energia luminosa in numerosi e piccoli fuochi, rende questo sistema assolutamente impossibile fra le domestiche mura.

L'attenta manutenzione che richiede ogni lampada in conseguenza della continuo uso dei carboni, il volume ingombrante che essa presenta, il rumore prodotto dal meccanismo regolatore e l' inevitabile oscillazione della luce, sono altrettanti ostacoli frapposti alla popolarità di queste lampade specialmente per l'uso domestico e famigliare.

Qui il solo sistema che può avere esito e che già l'ebbe è quello delle *lampade ad incandescenza.* Un esilissimo filo di cotone di seta, di bambù carbonizzato, chiuso in un globetto di vetro vuoto d'aria, e reso rovente dal passaggio della corrente elettrica, ecco in due parole una lampada ad incandescenza. Di queste se ne ponno ottenere di tutte le gradazioni, dalle lampadine delle dimensioni di una spilla fino alla lampada da 100 e più candele di intensità luminosa.

La luce che esse offrono normalmente, è di una tinta calda e rosseggiante che si stacca completamente dalla pallida luce delle lampade ad arco, e che rassomiglia assai alle luci conosciute dall' olio, petrolio, e del gas ben carburato. Ma al di sopra di tutti questi mezzi di illuminazione, la lampada elettrica ad incandescenza offre altri molti vantaggi preziosissimi: quello di non presentare nessuna oscillazione del centro luminoso, quello di una costanza assoluta nella intensità, quello di non viziare l'ambiente colla produzione di anidride carbonica, come fanno tutte le sorgenti luminose che originano da combustione, quello di non arrecar danno di sorta alle pitture, affreschi, decorazioni, come fa il gas coi prodotti solforosi cui dà origine abbruciando; quello di non riscaldare d' assai gli ambienti; ed infine l' altro importantissimo di non presentare pericolo alcuno di scoppio o d' incendio.

Per tutti questi fatti la luce elettrica per incandescenza è veramente l' ideale pei luoghi chiusi. Al solo premere di un bottone, che si può tenere sotto il capezzale, si fa lume e si fa buio, al girare di una manovella si regola la luce come pare e piace; si ponno disporre le lampade di sù, di giù, esposte a correnti d'aria, immerse nell' acqua, accosto a qualunque oggetto, in tasca se vi piace, senza pericolo neppure di una lieve scottatura. Non mi dilungo poi a dire del quanto si avvantaggi l' estetica e l' arte decoratoria di tutte le disposizioni ed aggruppamenti che si possono attuare colle lampade: è tanto facile ormai fra noi di vederne che non val l' opera di tentarne descrizioni.

Tanti vantaggi, ognun lo vede, sono di grande momento pei luoghi chiusi, quali i pubblici ritrovi, i teatri, gli stabilimenti industriali, specialmente ove si lavorano materie di facile combustione, e per questo lato la luce elettrica ad incandescenza si è fatta strada più ampia di quello che non si creda.

Nel periodo di non ancora tre anni dacchè questo sistema si è introdotto fra noi, si contano già a centinaia gli opifici rischiarati durante le intere notti con lampade ad incandescenza, ed i proprietarii che man mano sono indotti ad introdurre il nuovo sistema di illuminazione si pentono solo di non averlo fatto prima.

All' aperto però, i vantaggi al tutto singolari di questa luce scompaiono, poichè ivi non si ha a temere dell' aere viziato nessun pericolo di scoppio o incendio, nè il riscaldamento dell' ambiente, nè lo sciupìo delle decorazioni; inoltre in confronto della lampada ad arco, bisogna pur confessarlo, la lampada ad incandescenza si trova assai meno economica rispetto alla energia elettrica richiesta. La luce ad incandescenza rispetto all'arco rappresenta direi il consumo al dettaglio in confronto del consumo all'ingrosso e sembra che economicamente ne subisca le medesime vicende; il prezzo più elevato: in compenso però è una luce che utilizza assai più dell'altra come è appunto di ogni cosa che si provveda al dettaglio.

Tale è la posizione dei concorrenti: le lampade ad incandescenza debbono scacciare il gas dai luoghi chiusi, le lampade ad arco, dai luoghi aperti ed ampii là ove potranno utilmente sostituirsi: nelle vie tortuose ed anguste di cui ve ne ha molte nelle parti più antiche di ogni città, rimarrà il gas più a lungo padrone del campo. Sonvi però molte circostanze che da luogo a luogo, ponno mutare assai le condizioni dei concorrenti: la luce elettrica in genere, come quella che viene economicamente prodotta dall' energia meccanica, ha tutto in proprio favore colà dove si possa utilizzare l'energia disponibile di una caduta d'acqua: di là il gas è spacciato, e lo sarà tanto più presto quanto meglio progrediranno i sistemi che si propongono di trasportare l' energia elettrica a considerevoli distanze senza che subisca perdite troppo sentite.

In generale però il gas oggidì si trova in troppo buone acque per cedere tanto presto: superiorità economica, il monopolio assicurato ancora per diversi anni a prezzi che sembrano favolosi e sono pur troppo un fatto compiuto; l'ammortamento già raggiunto di ogni capitale d' impianto, e la produzione di tutte le molteplici sostanze che derivano dal catrame che forma quasi la parte più rimuneratrice dell' industria; mettono gli azionisti del gas al sicuro di ogni timore. Il gas infine anche scacciato come fattore di luce, rimarrà sempre utilissimo specialmente per gli scopi di riscaldamento, ai quali si presta con tanti vantaggi economici di tempo di spazio e di denaro che sono sempre una cosa.

Villincino, 29 settembre 1885.

G. Sanguettola.

IL TELEFONO ED I FRANCESCANI

Si crede generalmente che il telofono sia una invenzione recente. La *Revue Franciscaine* ne dà il merito al P. Cherubino d'Orleans, che visse nel secolo XVII e perfezionò parecchi istrumenti di ottica ed acustica. Ora il P. Cherubino in una sua lettera del 27 febbraio 1675, indirizzata a Teinard, scrive « che in una esperienza fatta alla presenza dei suoi superiori potè sentire piucchè distintamente a 80 passi e distinguere le voci di persone che parlavano insieme, sebbene nel mezzo non si potessero comprendere, non parlando che a voce bassa, e tuttavia non si perdeva una sillaba. »

Quest'invenzione fu reputata non scevra di pericolo, epperciò quel religioso non la divulgò. Discorrendo di ciò la *Rivista Francescana* cita i nomi di parecchi religiosi Francescani benemeriti delle scienze fisiche: il cappuccino P. Melitone da Perpignano, membro di cinque Accademie, con cui Fontanelle era in corrispondenza; il Padre Crisologo da Gy, che perfezionò il barometro di Torricelli; il padre Policarpo Poncelet, da Verdun, autore del trattato di chimica e sul fulmine; il celebre Galvani, che fece sì curiose esperienze sull'elettricità, era terziario francescano, ed era stato ammesso il 19 giugno 1780 nel convento di S. Paolo al Monte in Bologna.

E nelle scienze naturali e in medicina i Frati Minori ottennero glorioso nome. Fin dai primi secoli dell'Ordine serafico essi consacrarono alla natura una parte dei loro studi. Ruggiero Barone scrisse sugli errori dei medici e sul prolungar della vita. Nella sua *Prospettiva* descrive la configurazione dell'occhio. Anche S. Bonaventura, nelle sue opere, ha interessanti osservazioni sul corpo umano. Raimondo Lullo era Terziario, e Bartolomeo di Franville nel secolo IV scrisse di anatomia e di terapeutica.



Se canti bene, questo formaggio è per te.

Una stella nella nebulosa di Andromeda

Si è fatta una interessante scoperta nell'Osservatorio di Vienna.

È noto che esiste nella costellazione d'Andromeda una grande nebulosa visibile ad occhio nudo. Questa nebulosa non potè mai risolversi in stelle, ed era considerata come un ammasso di materia cosmica. Ma nello spazio d'un mese il suo aspetto si modificò. L'astronomo Sebur, di Strasburgo, avendo segnalato questo cangiamento, gli astronomi di Vienna, che possiedono uno strumento potentissimo, osservarono la nebulosa, e scopersero ch'essa possedeva ora nel suo centro una stella di settima grandezza.

IL CHOLERA A PALERMO.

Il Cardinale Celesia visita gli Ospitali — Una scena in uno dei cortili.

Secondo il *Times*, è il signor Hartwig, di Dorpat, che avrebbe fatta questa scoperta, la quale venne confermata anche dall'Osservatorio di Bruxelles. Il signor Common scrive al *Times* che egli ha una fotografia della nebulosa, presa il 16 agosto e che il cangiamento del suo aspetto è evidente.

RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

In una classe elementare.

Maestro. Tiripini, i problemi che vi ho dato sono sciolti bene, le operazioni sono esatte, ma perchè non avete fatto, secondo il solito, le dimostrazioni?

Tiripini. Signor Maestro, il papà mi ha raccomandato tanto di non far *dimostrazioni:* perchè le dimostrazioni del 48 sono state la causa di tutte le sue disgrazie!

***

In uno dei così detti circoli politici, si discute calorosamente sulle voci corse, e smentite, di chiusura della sessione.

Chi sta per la chiusura e chi per la proroga. Uno solo non ha preso parte alla discussione.

— E tu che ne pensi? — gli domanda un amico.

— Io? Io penso alle mie cambiali. E capirai che sono un vecchio partigiano delle *proroghe*, ma il mio strozzino mi ha dichiarato che egli è stanco d'aspettare, e vuol fare la *chiusura* dei conti.

***

I Ciceroni di Roma sono tanto famosi per darle a bere ai forestieri, quanto almeno sono creduloni i forestieri nel prestar loro fede.

Udii però raccontare da fanciullo un tiro spiritoso d'una *guida* romana a un forastiero ricalcitrante. Francese, tedesco o spagnuolo che fosse non c'era verso di strappargli un *oh* ammirativo innanzi ai monumenti e alle grandezze di Roma; diceva invece al suo paese *esserci sempre* altrettanto o meglio. Che fa il *cicerone* disperato? Lo conduce in una osteria, attigua a piazza Navona, che aveva un'altra uscita su quella piazza. Si beve, si ch'acchiera e, al punto d'andarsene, fattisi sull'ingresso di piazza Navona, la *guida* invita il forastiere ad affacciarvisi e guardare.

— *Che cosa essere questo?*

— *Essere il cortile dell'osteria.*

— *Oh!!!*

— *Ah! ci hai dato* — pensò il romano — e con una smorfia intraducibile, contraffacendo il parlare del suo uomo:

— *Monsù, stare osterie con questi cortili al vostro paese?*

Non c'era da replicare; la superiorità di Roma sfolgorava incontestabilmente da quel cortile.

Sonetto-Logogrifo.

La baracca si squaglia al par di . . . . (4)
E del mal genio si fan tarde l' . . . (3);
Sembra che sui padroni adesso . . . . (4)
Minacciosa la notte e triste e . . . . (4).

Dove trovar più disgraziata un' . . . (3)?
Le glorie son fantastiche ed . . . . . (5)
Frequenti le disgrazie e ben . . . . . (5)
E per coronamento anche il . . . . . . (6).

S'annida lo squallor nei vecchi . . . . (4)
E senza alcuna compassione in . . . . (4)
Si abbandonan gli amici anche più . . . . (4).

Di man lor fugge di Fortuna il . . . . . (5)
E, più tristi a passar lor ultim' . . . (3).
Hanno tra i piedi pur le . . . . (8)!

Roma, 1 Ottobre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 6

Dopo tanti sudori e tante *pene*
La casa a fabbricar pietra su *pietra*
Oggi ai padroni il dubbio in cor *penètra*
D'averla edificata sulle *arene*.

E colle ciglia già di stille *piene*,
Levan le mani disperati all'*etra*;
E chi bestemmia, chi pietade *impetra*,
Chi puntelli dispone e chi *catene*.

Ma invan; chè, in onta ad ogni astuzia ed *arte*,
Della devastazion l'urto *tenace*
Compenetra e s'effonde in ogni *parte*.

E, vittoriosa in sua funesta *azione* (6),
Avanza ognor, sdegnosa omai di *pace*,
La spaventosa COMPENETRAZIONE!

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile

Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 25 Ottobre 1885 - N. 8.

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE
A PARIGI
PEL CENTENARIO DEL 1889

Il governo francese ha fatto interrogare in via privata le grandi potenze d'Europa, per sapere se avrebbero aderito di buon animo alla proposta, che intende di fare a tutto il mondo, per un' Esposizione Universale da tenersi a Parigi nel 1889, onde festeggiare il Centenario della prima e grande Rivoluzione, che ha messo sossopra tutto l' ordine costituito sulle basi del cristianesimo, ed ha gettato i popoli in braccio alla Massoneria.

Non si conosce bene a tutto oggi quali risposte abbia avuto il governo francese: probabilmente gli è stato detto, che ci si sarebbe pensato sopra. Infatti, poichè è chiaro, che in tale esposizione il progresso industriale e artistico sarà secondario e ciò che si vorrà far prevalere è il trionfo della idea rivoluzionaria: non si può aspettare, che le potenze, delle quali la Rivoluzione francese è la negazione, concorrano volontieri alla festa!

Anzi non faremmo meraviglia se qualcuna di queste potenze, quando fosse officialmente obbligata a rispondere, dica categoricamente di no. E non sarebbe un gran danno. In fine hanno rilevato tutti, che il vantaggio delle grandi Esposizioni è più apparente che reale. A Milano, come



MONS. CARLO MARIA FONTANA
VICARIO GENERALE DI BORGO SAN DONNINO.

a Parigi, a Torino, a Londra, quanto a arte e industria lasciano il tempo che trovano; e il vantaggio momentaneo arrecato nelle località dove si tiene l'Esposizione pel concorso simultaneo di tanti forestieri o non è sufficiente a coprire le spese, e viene man mano consumato negli anni successivi, che diventano anni di pauperismo e di ristagno del commercio. Gli industriali poi, venuti da altri paesi per visitare l'Esposizione, ripartono colla volontà di far in casa loro quello che hanno veduto farsi altrove, e infatti vi si mettono all'opera e riescono con utile loro e dei loro connazionali, che più non si veggono obbligati a ricorrere all'estero, e con danno di quelli, che hanno messo in pubblico i loro lavori e i mezzi per eseguirli.

Ma i radicali francesi non badano a ragioni d' arte, d'industria, di economia. Essi vogliono una festa universale per festeggiare il principio universale della Rivoluzione; a costo di sprecare milioni e milioni, e di calpestare il sentimento dei numerosi cattolici e anche dei cristiani accattolici dell' universo, avversi per principio ai famosi diritti dell'uomo proclamati contro i diritti di Dio.

La Rivoluzione francese ha decretata la decadenza dei Re: ne ha rovesciato un gran numero e ha scosso tutti gli altri sui loro troni. Nè ha risparmiato le Repubbliche rette con principii d' ordine. Le Repubbliche di Genova, Venezia, l'ordine di Malta sono scomparsi. La Rivoluzione non vuole nessuna autorità, nessun governo: a ciascun individuo basti la propria autorità e il proprio capriccio per governarsi. Ora, come l'Europa attuale potrà acconciarsi ad

applaudire a un tal rovescio di ogni principio di ordine e di potere?

Anche in Francia, nei momenti più illustri della Repubblica, si finiva col non accettarne intieramente i principii. Quando nel 1796, la prima campagna d'Italia si chiuse col trattato di Campoformio, che dava all'Austria la Venezia conquistata dal Bonaparte, i repubblicani francesi gridavano contro il tradimento e l'incapacità del governo, e chiamavano il Bonaparte un miserabile ciarlatano. Mallet du Pan lo appellava un fantoccio, un buffone di corte. Secondo loro, gettato a terra un governo, non bisognerebbe sostituirgliene un altro; ma lasciare che i popoli si governino da sè. Questo è l'ideale del 1789; e questo ideale lo si vorrebbe festeggiato, e proposto come la migliore sorte che tutti i popoli debbono desiderare, nell'Esposizione del 1889. Il centenario deve essere la festa della caduta di tutti i troni e di tutti i governi: ora qual sovrano, qual governo, che si stimi, potrà aderirvi? Anzi, è da prevedersi, che tutti cercheranno di impedirla; e se non lo potranno in tutto, almeno procureranno di rendere il concorso meno clamoroso, che loro sia possibile!

MONS. CARLO MARIA FONTANA

Vicario Generale di Borgo San Donnino

(Vedi ritratto a pag. 85)

Nel 1812 alle Fontanelle, villaggio alla foce del torrente Stirone del Comune di Roccabianca su quel di Parma, da agiati ed onesti genitori nasceva Carlo Maria Fontana. Era ancora piccolo quando suo padre con tutta la famiglia si trasferì a Busseto, già capitale dello stato Pallavicino, che giace in bassa pianura sulla destra dell'Ongina, distante dal Po quattro miglia, da Piacenza all'*est* venti, da Parma al *nord-nord-ovest* ventisei all'incirca. In questa piccola città il giovanetto Carlo apprese le grammatiche, le umane lettere e i primi principii di musica, di cui è sempre stato amante cultore, in compagnia del maestro Verdi suo coetaneo e collega nelle scuole ginnasiali. Il corso filosofico e teologico lo compì nel Seminario di Piacenza, dove ebbe a Professori tra gli altri i dottissimi canonici Ranza e Testa, che poi il primo come Vescovo il secondo come Vicario Generale in tempi difficili e procellosi ressero per lunghi anni con braccio forte, con senno, con coscienza e con giustizia la vasta Diocesi di Piacenza, da meritarne vivi la stima di tutti, e morti da farne sentire e lamentare la mancanza. Terminati gli studi con grandissima lode ed ottenuta la laurea dottorale in Sacra Teologia, nel 1835 da Mons. de' Conti Sanvitale, allora Vescovo di Borgo San Donnino, fu nominato Professore di dogmatica in questo Seminario, Cattedra cui occupa tuttora dopo cinquant'anni, distinguendosi sempre per ispecchiato amore della verità, perspicacia pellegrina d'ingegno, profondità di sapere, esattezza di metodo, chiarezza di esposizione e bontà paterna verso degli scolari, dai quali fu sempre riverito e teneramente riamato.

Avea di poco passati i trent'anni, e il nostro Duca lo proponeva con altri due Sacerdoti rispettabilissimi dell'Emilia, al Sommo Pontefice affinchè lo elegesse Vescovo; e più tardo, nel 1871, Pio IX dietro proposta dei defunti Monsignori Cugini Arcivescovo di Modena e Ranza Vescovo di Piacenza, lo nominava Vescovo di Parma; e Vescovo lo voleva pure ultimamente Leone XIII, ma come il suo Antecessore non potendo vincere l'umiltà del Fontana si contentava di nominarlo di *moto proprio* suo Prelato domestico esonerandolo da ogni tassa. Fu in occasione di quest'ultima nomina che il Papa in un Breve diretto al nostro veneratissimo Vescovo Mons. Manicardi faceva del Fontana un bellissimo e ben meritato elogio con queste parole: *Gratulamur itaque tibi, Venerabilis Frater, ac etiam egregio Vicario tuo Generali Canonico Carolo Mariæ Fontana cujus doctrinam, prudentiam, operositatem ecclesiastici honoris insignibus decorare constituimus.*

In pochi cenni biografici non si potrebbe dire il bene operato in cinquant'anni di Sacerdozio da Mons. Fontana benchè gracilissimo di complessione. In quasi tutte le Diocesi dell'Emilia, in molte delle Romagne ed in alcune anche di Lombardia egli ha dato o Missioni al popolo, o Esercizi al Clero e ai giovani alunni dei Seminarii e dei collegi con grandissimo frutto essendo valente oratore. In questa di Borgo San Donnino e come Professore e Rettore del Seminario, e come Canonico Teologo prima, poi come Penitenziere non ha risparmiato la sua attività veramente ammirabile. Se qui il clero è concorde, unito ed ossequente al Vescovo; se aderisce *toto corde* agli insegnamenti del Papa, è dovuto in grandissima parte al Fontana, che ha sempre saputo ispirare nei giovani l'amore alla Chiesa, al Papa. Se qui non hanno allignato certe filosofie bastarde, che ora fanno piangere molte diocesi dell'Alta Italia; se qui il giovane clero da cinquant'anni si viene istruendo nelle migliori dottrine, anche questo si deve in grandissima parte al Fontana, che le apprese nel Seminario di Piacenza dove si insegnavano davvero. Dico in grandissima parte, perchè anche Monsignor Buscarini, che per una quindicina d'anni fu Vicario Capitolare e poi Vescovo, come Professore di Filosofia e dalla Cattedra e colle sue: *Discussioni di Filosofia Razionale*, corso scolastico che venne in luce nel 1856 e in due anni ebbe tre copiose edizioni, e fu accolto dai più cospicui cultori della filosofia quale lavoro eminente, e per le dottrine in esso propugnate dell'Angelico Dottore, e pel nerbo delle dimostrazioni, e per la forma geometrica, e per la novità delle molte prove invitte, e per la trionfante confutazione dei principali errori della età moderna, concorse mirabilmente col Fontana alla soda educazione del Clero, e a tener lontano il rosminianismo che faceva di tutto per avere una cattedra anche in questo Seminario, e farne una succursale di un Istituto maggiore.

Mons. Fontana ai 15 del passato giugno celebrava il suo Giubileo Sacerdotale con gioia di tutti i buoni e di moltissimi anche non troppo buoni dell'Emilia, essendo egli tenuto da tutti e meritamente come uno dei Sacerdoti più rispettabili di questa regione d'Italia per sapere e per virtù, ed avendo saputo conciliarsi colle sue dolci maniere l'affetto di tutti, se si eccettui, ben inteso, qualche rosminianello annacquato, e qualche fanciullone senza sistema. E il Vescovo Mons. Manicardi, e quello di Bergamo Mons. Guindani, e tutti i Sacerdoti della Diocesi con molti signori e signore vi prendevano parte, o col regalarlo di vari oggetti sacri, o coll'intervenire ad assistere alla sua *Messa d'oro* e all'Accademia letteraria-musicale che in onore di lui si tenne nell'aula massima del Seminario. Anche molti alti personaggi e di Roma e di altre Diocesi gli inviarono o lettere o biglietti d'augurio o mandarono rappresentanti.

Mons. Carlo Maria Fontana è affetto da incomodi piuttosto gravi, ma speriamo che il Signore voglia conservare ancora per molti anni in lui, al clero un padre tenero che lo edifica colle sue virtù, alla gioventù studiosa un dotto precettore che la fornisce di soda dottrina, al Vescovo un Vicario illuminato e prudente, alle anime dei fedeli una guida sicura e benigna. Questo è il voto sincero dei molti suoi ammiratori, di Mons. Vescovo, del Clero e anche del

Borgo San Donnino, luglio 1885.

Prof. G. M. GIACOPAZZI.

LA CAMORRA NELLE BELLE ARTI



Le Belle Arti che, destinate ad esprimere con mezzi materiali nel miglior modo i concetti ideali, dovrebbero essere imparzialmente giudicate, subiscono invece l'influenza della camorra, che a tutto si impone in Italia.

Lo si è rilevato chiaramente nello svolgimento di un processo clamoroso che ebbe luogo nei passati giorni a Roma, a carico dell'Editore-tipografo e proprietario di giornali, Angelo Sommaruga; e più chiaramente ancora apparirà la miseria e la profondità dell'ulcera cancrenosa, se, come si annuncia, il processo stesso continuerà in Appello, e avranno luogo altri processi, come conseguenza del medesimo.

Ed ecco il fatto.

Si è introdotto il costume, quando si tratti di erigere dei monumenti, o di assegnare dei premii ai migliori espositori di quadri e di statue o di disegni architettonici, di aprire un Concorso. Si annuncia quindi con grande diffusione, che tutti quelli che si credono capaci per un dato tempo presentino i loro bozzetti o i loro lavori, ma si raccomanda tengano secreto il loro nome, che lo scrivano solo su di un biglietto chiuso in una busta contrassegnata con un motto che si ripete sull'oggetto esposto. Viene poi o dal Governo o dalle Presidenze degli Istituti di belle arti o dagli interessati nominato il Giury, il quale deve pronunciarsi indipendentemente dalle qualità personali del concorrente anonimo, ma soltanto dal merito del bozzetto o del lavoro presentato. Solo nel caso che il Giury riconosce in uno o in più di essi le qualità richieste, viene aperta la busta e si conosce e si proclama il nome dell'autore.

Senonchè, dietro le scene, si montano le macchine, per le quali si ottiene che il giudizio pronunciato non dipenda già dai meriti reali, ma bensì dalle pratiche fatte dall'autore innominato per assicurarsi il voto dei giudici. Grazie a questo sistema, l'artista non deve tanto curarsi di ben colorire o di ben scolpire o di ben delineare, quanto di procurarsi dei quattrini, con cui assicurarsi le simpatie di qualche membro della Commissione giudicatrice, e magari di tutti.

Oppure con altri quattrini, si fabbrica la opinione pubblica, facendo pubblicare a un tanto la linea in giornali, che passano per accreditati, degli articoli, che mentre

portano alle stelle il bozzetto o il quadro o la statua o il piano del generoso espositore, gettano lo scredito sugli altri. Ovvero, passando per altra via, si parla delle persone scelte a far parte del giury, e si promettono lodi a quelle tra esse, che si mostreranno più intelligenti a scegliere questo bozzetto meglio di quello, altrimenti.... la berlina.

In altri casi si raggiunge lo stesso scopo con mezzi, che diremmo più nobili, quantunque riescano non meno degli altri del danaro ricevuto, o della lode che sperano di ottenere.

Di simili fatti, parecchi vennero alla luce nel processo Sommaruga, essendo risultato che l'Editore del foglio faceva volontieri da mezzano in questi affari, ricevendo danari dai pittori, e procurando poi ad essi gli articoli laudatorii, le alte protezioni, e in taluni casi anche i voti dei giudici.

Non è più adunque l'esercizio delle belle arti una nobile professione, in cui l'ingegno si esercita; ma un negozio qualunque, nel quale guadagna chi ha maggiori mezzi per far valere la propria merce.



Un divertimento ai bimbi.

ad ignobili risultati. Si adoperano le influenze per far pressione sull'animo dei giudici, interessando il Ministro A, il Segretario B, il Commendatore C., donde si ponno sperare poi decorazioni, promozioni, inviti a feste e a banchetti, se favoriscono l'artista raccomandato.

Così predisposti i fili, ecco radunarsi i giudici. Al vederli, sembrerebbero i membri del Tribunale di Sparta, incorrotti e incorruttibili: a sentirli, si direbbe che solo amor dell'arte li guida; ma di fatto pronunciano il loro verdetto non in base al merito dell'opera, ma a proporzione

Nè è da farsi le meraviglie, se tanti giudizii pronunciati in queste epoche sieno apparsi strani, e sieno stati disapprovati dagli intelligenti.

Neppure è da meravigliarsi, se le Esposizioni di belle arti sieno così meschine. Quando per correre al pallio artistico più che il pennello e lo scalpello, occorre la borsa; i molti artisti, anche dei migliori, che sono a corto di quattrini, si ritirano, e si avanzano gli scarabocchiatori, i copisti, i ritrattisti, i quali si vedono le loro tele e i loro sassi, premiati, lodati e comperati.

Sì basso sono discese le belle arti!

Che se esse sono, come dovrebbero essere, l'espressione delle idee e dei costumi dell'epoca, in cui si esercitano, qual giudizio si dovrà fare dell'epoca nostra, in ordine alla moralità?

LEONARDO.

IL MUSEO COPERNICANO DI ROMA

Ricorrendo nel 1873 il quarto centenario della morte di Nicola Copernico, Canonico polacco ed astronomo sommo, il quale studiò astronomia e matematica nell'Università di Cracovia, e poi in Roma, Bologna e Padova, il Dottor Wolinski propose di fondare in Roma un Museo Copernicano, e lo fece con gran cura e con enormi spese. Ora lo ha ceduto al Governo italiano. La collezione comprende: 393 Opere legate in 497 volumi; 153 opuscoli legati in 22 volumi; un Catalogo contenente 539 schede scritte; 102 medaglie d'oro, d'argento e bronzo; 107 monete di argento; 18 sculture in marmo, bronzo, terra cotta e gesso; 33 quadri ad olio e incisioni; 17 strumenti scientifici; mobilia ed oggetti diversi.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

PREFAZIONE.

Lo *steamer* austriaco il *Lloyd* aveva appena girato il promontorio di S. Caterina, ed entrava nella ridente baja di Pola. Le cime delle Alpi presentavano in quell'istante un aspetto magnifico. Esse si mostravano ai nostri occhi, tinte dagli ultimi raggi del sole d'Aprile. — Al di sotto di quelle cime rosate, delle bianche capanne e delle alte guglie brillavano qua e là, e spuntavano dai folti boschi, le colline illiriche. Il contadino conduceva i suoi buoi al pascolo. Era di sabato; e le campane della cattedrale dell'isola di Santa Caterina suonavano i vespri. Il golfo dell'Adriatico per solito d'una tinta azzurra, sembrava in quell'ora uno specchio d'oro perfettamente eguale; e moltissimi passeggieri uscivano festosamente da un vascello inglese che aveva gettato l'âncora.

— Ah! che spettacolo! che calma! diss'io a un prete illirico che abitava in Trieste, e che a Rovigno era salito a bordo con noi.

— E che varietà di vedute abbiamo dinanzi a noi, aggiunse egli!

— Sì: e tuttavia armonizzano perfettamente nell'intonazione dell'insieme come in un quadro.

— Se le aggrada, io avrò l'onore di accompagnarla a visitare la città. Le *caveae* (1) in particolare, sono degne di osservazione. Vi son dei sedili staccati l'uno dall'altro per indicare il posto che doveva occupare ciascuno spettatore; ma Pola contiene una pittura ancor più viva delle prime persecuzioni.

— Dove? chiesi io.

— Nel tempio di Diana, che oggi è il Museo. Ivi si trova una numerosa collezione di lettere scritte al tempo di Diocleziano. Io mi stupisco che qualche dotto non le abbia ancora pubblicate.

— Come! delle lettere cristiane!

— Sì davvero.

— Potrebbe fare ch'io le vedessi? domandai vivamente.

— Mi proverò. Ma prima andiamo a visitare l'anfiteatro, e poi andremo dal bibliotecario, ch'è mio amico.

Appena sceso dal battello, col mio nuovo e cortese amico mi diressi alla riva. L'anfiteatro meritava infatti uno studio. Le sedie, il trono del Prefetto, le cave delle bestie feroci, gli scanni dei cavalieri, tutto è intatto. Il monumento offre questa singolarità, che oltre all'ovale ordinario, vi sono, ad intervalli regolari, delle larghe scale che si suppone fossero vomitori, vale a dire, uscite, per le quali il popolo sgombrava finito lo spettacolo. Noi restammo lì a discorrere di queste cose, finchè Venere non venne a specchiarsi nell'Adriatico.

L'indomani andammo alla Biblioteca, ma non fu senza difficoltà che ottenni il permesso di vedere i preziosi documenti, che mi interessavano tanto. Non erano certo gli originali, ma dovevano essere delle copie fedeli. Queste lettere potevano essere cinquanta in tutto. Scelsi le più importanti e quelle che mi sembravano avere maggiore interesse, e ottenuto il permesso di copiarle per mio proprio conto, le misi in ordine, e mi provai a tradurle il meglio che potessi, aggiungendovi delle note dove fosse necessario. Spero ch'esse interesseranno il lettore, quanto hanno interessato me.

Per maggior chiarezza do l'elenco delle persone che le hanno scritte:

1.° Diocleziano, imperatore di Roma, residente a Salona.

2.° Mario Acilio Dolabella, prefetto d'Istria, residente a Pola.

3.° Quinto Flaminio Acerra, ex-prefetto di Dalmazia, residente a Pomerio, tre leghe al mezzodì di Pola.

4.° Giusto, Vescovo di Trieste.

5.° Anastasio, prete cristiano a Pola.

6.° Pilodoro, ufficiale di polizia.

7.° Terenzia, moglie di Acilio Dolabella.

8.° Agnella, loro figlia.

9.° Caia, moglie di Flaminio Acerra.

10.° Corellia, loro figlia.

11.° Isifilo, cristiano d'Egitto, residente a Pola.

La data è nell'anno 303 dopo G. C.

(1) Quella porzione dell'interno d'un anfiteatro, che conteneva i sedili. *N. d. T.*

LA VERGINE DI POLA

I.

Quinto Flaminio Acerra, ex-prefetto di Dalmazia, a Marco Acilio Dolabella, prefetto d'Istria, per due volte Imperatore, salute.

Ho comperato da poco tempo una statuetta di bronzo di Corinto, della quale, mi fu assicurato, che il lavoro val più del metallo. Essa è una Vittoria che fu trasportata da Atene a Trieste, ove mio fratello la vide, e me la fece osservare. Io la destino pel tempio d'Augusto a Pola. Ho dato ordine che sia trasportato colà questo emblema, che rappresenta perfettamente la fortuna eterna dell'Impero romano, perchè so che nulla vi sta più a cuore del culto degli dèi immortali. Vi prego di far approntare, dal miglior artefice, un piedestallo di marmo, che sceglierete voi per collocarvi questa statua. Sul piedestallo sarà inciso il mio nome, e se vi pare, anche i miei titoli. Quando mi avrete riferito, che questi miei desideri sono soddisfatti mi recherò costì per esaminare io stesso il lavoro. Addio.

Pomerio, il VI dalle calende di Maggio (26 aprile).

II.

Marco Acilio Dolabella, prefetto d'Istria, a Quinto Flaminio Acerra, ex-prefetto di Dalmazia, salute.

La vostra Vittoria, mio caro Flaminio, è un vero tesoro, degno d'essere posto fra i lavori dell'antico *Scopus* o del grande Prassitele; del primo pei suoi vivi colori, del secondo pel suo glorioso scalpello. Questi due illustri scultori furono inspirati per ricordare la maestà degli dèi o per rappresentare i lineamenti degli uomini. Almeno così ha detto Orazio.

Ho consultato il nostro scultore Eratostene, uomo di molto merito, e fu deciso di usare per il piedestallo il marmo di *Pisino*. Il lavoro adesso è già terminato e contiamo di collocarlo nel tempio fra tre giorni. E come compenso delle mie fatiche, io invito voi e la vostra figlia

« Più bella della sua madre, sì bella »

(o dolce Orazio!) ad assistere a questa solennità. Pronuncierò io un discorso in onore del culto degli dèi, e per ringraziare nello stesso tempo il nostro divino Imperatore che purga la terra da cotesti settari che rifiutano di onorare la divinità dell'Impero. Io mando il mio liberto Agatodoro a portarvi la lettera, e lo aspetto con una risposta che, non ne dubito, sarà favorevole. Addio.

Dal palazzo di Prefettura, il III delle none di Maggio (5 maggio). Diocleziano VIII, Massimino VII consoli.

III.

Corellia alla sua cara Agnella.

Sai, cara amica, che il giorno delle none, (oh giorno felice!) noi verremo in città per assistere alla dedicazione della statua della Vittoria, donata da mio padre? Sono quasi due mesi ch'io non vedo la tua faccia amatissima; e il tempo mi sembra lunghissimo. Così staremo insieme il più che potremo. Agatodoro ti porta questo biglietto. In fretta.

Da Pomerio, il III dalle none (5 maggio).

IV.

Anastasio prete a Giusto vescovo, salute nel Signore.

Voi mi avete incaricato, mio venerato Padre, di darvi i nomi di tutte le vittime di questa novella persecuzione, in cui sembra sia permesso all'Anticristo di spiegare tutta la sua furia contro Dio. L'ultima volta ch'io vi scrissi, non aveva potuto contare più di ventisei o ventisette fedeli in città. Come sapete, noi ne avemmo parecchi citati ai tribunali, ma appena uno solo apostatò. Da quell'epoca ho perduto due discepoli di Gesù Cristo; l'uno per morte naturale, l'altro per morte violenta. La prima fu la povera vecchia Apollonia, liberta del prefetto Acilio Dolabella, e nutrice d'Agnella, figlia di questo magistrato: ella volò ieri nel soggiorno dei beati dopo una lunga malattia. Da quattr'anni era stata battezzata, e probabilmente la sua malattia che l'obbligava a letto, impedì che si notasse il suo cangiamento di fede. Non dubito proprio che non sia adesso con Lazzaro nel seno d'Abramo, ove i dolori, la povertà e tutti i mali sono finiti.

La morte dell'altro è un avvenimento più grave. Noi avemmo ieri una splendida cerimonia in onore della dedicazione d'una statua della Vittoria, nel tempio d'Augusto e di Roma; idolo offerto da un certo Flaminio Acerra, che abita poco lungi da questa città.

Il prefetto fece un discorso innanzi a un numeroso uditorio. Davanti a lui, sopra un palco di legno era collocata la Vittoria alata. I Flamini stavano ritti in piedi. Si vedevano già anche i montoni ornati di fiori e i buoi, preparati pel sacrifizio. Il donatore era presente con sua moglie e sua figlia in compagnia della famiglia del prefetto. Io dovetti in quel momento passare il Foro per recarmi da Apollonia. Il prefetto ripeteva ancora le vecchie calunnie di cui ci incol-

pono continuamente: la testa d'asino, gli abbominevoli misteri, l'assassinio dei fanciulli. Dio gli perdoni!

Quando, tutt'a un tratto si sentì un rumore terribile fra coloro che stavano vicini al palco. Il giovane Roscio Aquilino, che ha il padre e la sorella nel numero de' nostri martiri, e al quale io aveva già rimproverato il suo zelo indiscreto, ruppe la folla, nel momento che Acilio proclamava i pretesi delitti de' cristiani, e gridò: — Prefetto, tu menti! — Dicendo queste parole, colpì la statua con tanta violenza, che le fece cadere la testa, e coi piedi la fece rotolare per terra. Ne sorse uno spaventevole tumulto; il sacrifizio fu interrotto, e Aquilino fu tosto arrestato e gettato nella torre del castello. Ho tentato invano di rivederlo. Questa notte stessa fu posto alla tortura; ed io intesi che l'aveva sopportata con grande fermezza, non dicendo che queste parole: — Ho vinto la vostra Vittoria. Chi farà un'altra testa a quel povero idolo? (1) — E parecchie altre espressioni di questo genere. Questa mattina lo hanno cucito in un sacco con un gallo, una scimmia ed un serpente, e lo hanno gettato nell'Adriatico. Egli ha vinto davvero. Benchè io abbia imparato dall'esempio di Cristo a non approvare in tutto la sua eroica azione, per altro non dubito che non sia stato accolto dal nostro Divin Maestro nel numero dei suoi Santi. Temo soltanto che il suo attentato non faccia versare ancora del sangue innocente. Vi scriverò tra poco. Ricordatevi di me nel divin Sacrifizio, e pregate perch'io sia pronto a comparire davanti al Signore, quand'Egli mi chiamerà. Addio.

In fretta dal solito luogo.

(*Continua*).

(1) *Quis de novo caput idolello imponet?* — Così l'originale.

I PARAFULMINI ALLE CHIESE

Nella notte dal 25 al 26 dello scorso mese di Settembre si scatenò con una furia indicibile uno spaventoso temporale sopra la città di Lucca ed il contado vicino, arrecandovi gravissimi danni, e non risparmiando le Chiese, sulle quali caddero alcune folgori.

L'ingegnere Bernardino Baroni, commosso ai danni subiti dagli edifici religiosi, e dai pericoli di danni anche maggiori che avrebbero potuto subire in seguito, ove non si fosse immediatamente provvisto, ha pubblicato una lettera, che può interessare molto tutti i Rettori di Chiese e edifici congeneri.

Eccone la parte scientifica:

Ogni danno, pericolo e paura di questa meteora si eviterebbe con un'armatura elettrica o parafulmine, secondo l'invenzione ormai notissima di Beniamino Franklin, e per ottenerne effetto sicuro basta osservare le sole due regole seguenti:

« Prima: Comunicazione perfetta fra le varie « parti della verga e sua conducibilità sufficiente, « cioè che la punta o la materia *qualunque* con « cui è terminata l'estremità superiore, la qua- « lità dei corpi che toccano l'asta, anche l'esser « sì o no in contatto di pezzi limitati di ferro « inserti nella fabbrica, non sono disposizioni che « alterino la buona condizione dell'asta, la quale « dipende dall'essere abbastanza grossa, in rap- « porto alla natura del metallo con cui è for- « mata e della buona esecuzione delle innesta- « ture.

« Seconda: più essenziale quasi dell'altra, la « parte inferiore dell'asta o verga del paraful- « mine deve pescare nell'acqua costantemente, « d'inverno e d'estate, almeno per due o tre « braccia. »

Potrebbe rammentare eziandio, che, giusta l'autorevole parere di un non mai compianto abbastanza fisico italiano, il prof. Macedonio Melloni, « tutto l'artifizio necessario per rendere innocua « la caduta della folgore consiste propriamente « in *un'asta metallica piantata sulla cima più « alta dell'edifizio che, mediante una spranga « o corda metallica munita d'appendici late- « rali che tocchino le principali masse di me- « tallo sparse pel fabbricato, trovisi in comu- « nicazione elettrica coll'interno del globo.* » « Riflettendo poi (così appunto esprimevasi il « lodato prof. Melloni e vuol essere meditato da « tutti) al basso prezzo del ferro, alla inutilità « delle punte di platino, dei conduttori di rame, « de'sostegni di vetro, di marmo e di qualunque « altra addizione di pretesa cautela o di puro « ornamento, » potrebbesi anche esortare cui spetta affinchè provvedesse finalmente, e senz'altri indugi, di armature elettriche i mentovati edifizii; al qual effetto non dovrebbe occorrere spesa maggiore di L. 300 per la Chiesa dei SS. Paolino e Donato, e L. 500 per la Metropolitana di Lucca; sulla quale eretto un solo parafulmine, preserverebbe Chiesa, campanile, archivio capitolare e appartenenze, non meno che il Monte di Pietà; giustificando perciò il contributo del R.mo Capitolo e del Comune; onde resterebbe minima la spesa a carico della Ven. Opera di S. Croce, che, dopo tanti avvisi, è sperabile voglia alfine farsene sollecitamente promotrice.

PER UN *ALBUM* DA GABINETTO

Scherzo.

O fratelli in poesia!
Volgon tempi sì perversi
Che una specie è di pazzia
L'ostinarsi a far dei versi.

Se virtù lodi e giustizia,
Tu commetti un arcaismo:
Se la pubblica nequizia
Biasmi o il broglio e l'*affarismo*,

Sei di balla coi nemici
Della patria e del progresso.
I Focioni ed i Fabbrici
Più non han credito adesso.

Or le Muse oneste e schiette
Son noievoli Cassandre:
Ai due volghi sono accette
Sol le scaltre od empie o landre.

Ove fu l'onda castalia
Impaluda or putre laco:
Il Parnaso dell'Italia
Occupâr Ciprigna e Caco!

I biglietti, le cambiali
E le truffe di milioni,
Dei gaudenti liberali
Son gl'idilli e le canzoni.

Le Camene or più non dànno
Da fornir cantina e madia:
All'Assise oggi si fanno
Le adunanze dell'Arcadia!...

Dunque?... Dunque!... È omai chiarito,
O fratelli in poesia,
Che un mestiere arcifallito
È quel d'Erato e Talia.

Quindi, or che mutato è il clima,
La mia lira impicco a un chiodo
Quidquid sit, colla mia rima
Mai più nulla io biasmo e lodo.

Tuttavia, se, a tempo perso,
Stuzzicar l'estro vorrò,
Forse un qualche neutral verso
Per qualche *Album* scriverò.

PIETRO *can.* MERIGHI.

NOTIZIE ASTRONOMICHE

Dal *Diritto Cattolico* di Modena riproduciamo la seguente lettera, ehe dà interessanti notizie astronomiche:

« Nella Dispensa 7.ª del 1885 della Società degli Spetroscopisti Italiani, si leggono, di due rinomati nostri Concittadini, il Professor Annibale Riccò e il Comm. Pietro Tacchini, notizie curiose ed importanti per l'astronomia.

« Il Riccò per il primo con la rivista di un lavoro del Dottor Hasselberg di Pulkova fa conoscere la scoperta da questi fatta sullo spetro dell'azoto, da nessun altri fino ad ora meglio di lui, illustrato; scoperta per la quale la spetroscopia, al dire del Riccò, ha fatto un preziosissimo acquisto. Nello spetro dell'azoto oltre la determinazione di un numero sterminato di righe a banda è posto in evidenza il mirabile e regolare aggruppamento delle medesime, le quali debbono essere in relazione con la costituzione del gas. Tale scoperta è dovuta all'applicazione della fotografia sulle lastre a secco, per mezzo della quale risulta visibile una quantità di righe come non è possibile ad occhio nudo, onde è da ritenersi che sia ormai esaurita la risoluzione dello spetro dell'azoto in righe rilevandosene dalle 70 alle 80 righe per ciascuna canellatura delle diverse bande. In detta sua Memoria il Riccò con espressioni scientifiche diffondendosi dimostra e spiega l'importanza e l'utilità della scoperta dell'Hasselberg.

« Viene dopo il Tacchini che tratta della corona solare, e dei crepuscoli rossi, dei quali ultimi anche nel Settembre testè decorso, se ne sono veduti degli appariscenti cotanto, da sembrare quasi vi fosse un incendio dalla parte del tramonto, e che non dovrebbero essere stati inavvertiti anche da coloro che d'ordinario impassibili si rimangono alle bellezze più sorprendenti del cielo. Riporta il Tacchini, qualmente scriveva il Professor Forel, che sulle alte montagne, sereno il cielo, il circolo di Bishob è sì fattamente apparente, che colpì chiunque letterato od illeterato che fosse. Ora i montanari e gli Alpinisti sono d'accordo nell'affermare che questo è fenomeno nuovo. Al detto del Forel, il Tacchini aggiunge essere stata sua osservazione recente la visibilità della corona solare sulle alte montagne. Trovatosi egli nei primi del Luglio p. p. sull'Etna, mentre nelle pianure del mezzodì compariva accerchiato da un'ampia aureola bianca, sull'Etna invece egli vide il sole contornato da una piccola aureola bianchissima concentrica ad una magnifica corona rosso rame delicata assai, ma molto ben definita sul fondo blù intenso del cielo, corona che vide poi trasformarsi in un arco meno decisivo, e di indefinibile tinta ma di ampiezza maggiore, siccome quella presso a poco osservata tante volte in Roma poco dopo il nascere, e poco prima del tramonto del sole. Contemporaneamente, e cioè nei primi di Luglio, notò il Tacchini la ricomparsa dei fenomeni crepuscolari e del grand'arco solare, quando il sole è prossimo al tramonto, fenomeni di una intensità minore che non quelli osservati nel 1883 e 84, ma tutto che deboli, la frequenza loro induce il Tacchini a credere, che escluda l'ipotesi ammessa già essere essi una conseguenza dell'eruzione di Kretakon, quale avvenne nel Luglio del 1883. In quanto all'aureola solare del passato Luglio, se non può asserirsi fenomeno nuovo, il Tacchini dice dover essere per lo meno rarissimo, perchè per quanto non poche volte si è esso per lo addietro trovato in luoghi eminenti, compreso l'Etna, mai gli accade di accorgersi dell'aureola in ... scorso. Alle Caroline però ove nel Maggio 1883 trovossi in compagnia dell'astronomo Palisa, con limpidissimo cielo venne da loro veduto il sole in vicinanza del meridiano contornato da un'aureola bianchissima. Nel fine poi delle sue memorie, dice il Tacchini, come nel 27 Luglio p. p. osservò un crepuscolo rosso vespertino eccezionabilmente bello, che durò sino quasi verso le ore 9.

Campogalliano, 12 Ottobre 1885.

« LODOVICO BIANCHI. »



LEON

Affresco nella Basilica Costantinia



XIII

S. Giovanni Laterano in Roma.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

—

(Continuazione, vedi N. 6.)

—

Con profonda angoscia era stata la madre spettatrice di quel colloquio, e sarebbe probabilmente trascorsa a spiacevoli ammonizioni, se un sentimento doloroso non avesse compresso il suo cuore. Con visibile risentimento parlò:

— Chi crede egli che noi siamo, quel petulante francese? Egli ti prese certamente in iscambio, perchè ti chiamava *Eudoxie*, e a me diceva: *Madame Rosemal!* Come puoi compiacerti della scipitezza d'un tale saluto, da un uomo che non conosci?

Queste parole non garbavano punto alla Siska, e lo si scorgeva chiaramente al torcere della bocca. Ella rispose in tono di compassione quasi insultante:

— Siete voi forse d'avviso, ch'io sia stata tre anni in un istituto francese, per rimanere senza grazia e balórda? Quel giovine è mio conoscente; sua sorella Clotilde era mia amica, ed egli la visitava sovente.

— È egli forse Pietro Vonderzang? chiese la madre.

— Sì, è lui!

— E non ti vergogni, Siska, di far tante smorfie con un figlio del barbiere di tuo padre? con quel pigro e calvo stordito, che non sa far altro che spolpare suo padre, e girandolare?

— Ma questo non vuol dire nulla, mamma; egli ha ricevuto una fina educazione. È vissuto a Parigi; e sebbene acconciatore di capelli, è però un uomo garbato, che conosce il mondo.

— E tu chiami conoscere il mondo, il non far nulla, il vagabondare, il cagionar dispiaceri ai genitori? Basta, Siska; io ti dico che non soffrirò mai che tu faccia conoscenza con questi insolenti perditempo; e quanto spetta al tuo nome, tu ti chiami Siska, com'io mi chiamo. Dio sa, da quale eretico calendario tu ti sia pescato il ridicolo nome di *Eudoxie!*

La Siska era divenuta stizzosa, e rispose in tono mordente:

— Non è mia colpa, se le signorine dell'istituto hanno cambiato il mio nome volgare. E cospetto! io preferisco chiamarmi *Eudoxie Rosemal*, di quello che sentirmi continuamente lacerare gli orecchi col duro e contadinesco nome di *Francesca Rosemal.*

La infelice madre pensava in questo momento alla condotta dell'Ortensia Spinale, e tremava in tutte le membra di raccapriccio. Ella avrebbe detto sicuramente delle verità ancora più amare alla figlia; ma erano già arrivate alla soglia della drogheria, ed entrarono. Per l'appunto non v'era altri che Rosemal, occupato a macinar del caffè. Alla Siska non costò alcuno sforzo di abbracciare suo padre, perchè non c'era chi la potesse fare arrossire. Il brav'uomo, in quel primo momento, s'abbandonò alla tenerezza paterna, e baciò con trasporto l'azzimata sua figlia. Queste dimostrazioni di affetto furono però interrotte, quasi in un subito, dalla Siska, che disse in francese:

— *Maman, ma chambre!* Dov'è la mia camera, mamma? Io non posso lasciar qui in bottega coteste scatole. Cocchiere, portamele su!

Un'ora dopo, la Siska s'era chiusa in camera, ed era affaccendata a svolgere i diversi suoi cappellini e vestiti, a riporre i vasetti di pomata e le boccette di essenze odorose, e a piegare in nuove anella i suoi ricci. Si udiva la sua voce sino nella bottega; ella gorgheggiava la eterna cantilena della romanza francese: « *O ma belle, sois moins cruelle*, ecc.

Il padre Rosemal stava come smarrito dietro il suo banco; la mano destra posava ancora affaticata sul manico del macinino, e colla sinistra si andava grattando dietro l'orecchio, come un uomo disperato di ogni consiglio; i suoi occhi immobili fissavano macchinalmente un angolo della bottega; era immerso in penosa meditazione. Anch'egli pensava all'Ortensia Spinale, e bisbigliava di tempo in tempo:

— Asino, che sono stato! Avess'io piuttosto rotte le braccia e le gambe all'ostinata mia moglie. Il dottor Pelkmann si appose al vero, predicendomi ch'io mi gratterei una volta dietro le orecchie. Ma che giova ora il lamento. Gli è un cattivo empiastro pel mal di morte!

Maggiore affanno, maggior cordoglio, e soprattutto maggiori rimorsi tormentavano la povera madre; ella sedeva accasciata in un cantuccio mezzo oscuro della cucina, e piangeva più o meno forte, secondo il pungolo de' suoi pensieri.

Ma il piangere e il lamentarsi le giovò così poco, come l'ammonire e il pregare; tutto fu inutile; la Siska faceva sempre a modo suo. Un poco alla volta la tenerezza materna acquistò il sopramano; e per la premura ch'ella si dava di scusare e difendere la Siska presso il padre, finì ella medesima col non vedere in lei niente di cattivo; alcuni capricci, se volete, ed un poco di ostinazione, ma niente di male. La ragazza è ancor giovane; si cambierà. — Con questa indulgenza, ebbe la madre maggiori dimostrazioni di affetto dalla figliuola, e si consolava col poter affermare agli avventori:

— La nostra Siska ha imparato molto, vicino mio; ella sa meglio il francese che voi il fiammingo. È una vera perla!

E difatti, come tutte le figlie di cittadini, educate in un istituto francese, la Siska possedeva una graziosa cultura. Di francese sapeva tanto da scambiare vane parole, e ciarlare d'*amour* e di *toilette*. Nel dialogo poi, il francese veniva storpiato assai; ma la di lei petulanza e l'ardito contegno facevano agevolmente dimenticare quegli sbagli. Conteggiare non sapeva; gli è anche una scienza troppo arida per una signorina sì delicata; non era neppure in caso di fare una buona addizione; aveva però imparato tanto da distinguere che, avendo tre amanti ad un tempo, si può perderne uno, senza essere intieramente abbandonata. Della geografia aveva ritenuto, che Parigi è la prima città del mondo, il paradiso delle giovani donne, dove si scherza e si danza continuamente, dove sono dieci volte più teatri che chiese, dove s'inventano le pomate e le mode, e così via discorrendo. Di mitologia non aveva imparato altro, se non che la Dea dell'amore si chiama Venere, e che il piccolo Cupido è suo figlio. Di più, sapeva il nome francese di tutti i vestiti e tessuti, di tutti gli ornamenti del capo, di tutte le pomate, profumi ed essenze, di tutti i pasticcini e confetti.... Questa era tutta la cultura della nostra Siska. Era ella una perla di ragazza, ovvero una bambola alla moda francese?

Il padre Rosemal non avrebbe risposto favorevolmente a cotesta interrogazione; come si può dedurre dalle seguenti parole che, intorno a quel tempo, diceva al dottor Pelkmann:

— Se noi avessimo seguito il vostro consiglio, Dottore, la nostra Siska starebbe ora contenta ed ingenua dietro il banco della bottega; la ci amerebbe, e noi ci daremmo ogni premura di lasciarle un buon retaggio ed un negozio fiorente. Ma che avviene ora? Ella sta in bottega con un grembiulino di seta, i capelli diligentemente acconciati, senza cuffia; ella ciarla e scherza tutta la giornata coi vagheggini e cogli scioperati, che, sotto il pretesto di comprar sigari, assediano la mia casa, e ne cacciano i prudenti cittadini. Io ho già perduta la metà de' miei avventori. Amico Pelkmann, quando io sarò morto, andrà pure in rovina l'ereditaria bottega; poichè la Siska non vorrà mai maritarsi ad un uomo di sua condizione; e, ditemi, a che son buoni quegli effeminati giovinastri? — Voi avete ragione, Dottore; una solida e nazionale educazione avrebbe fatto della mia Siska una brava e diligente donna di casa; saprebbe cose molto più utili, sarebbe rimasta timorosa di Dio e riserbata; ma no, ella doveva andare in un istituto ad imparare il francese! — È possibile, ma lo credo a stento, che una simile educazione convenga alla figliuola d'un gentiluomo. Quello però ch'io so di certo, si è, ch'essa guasta intieramente la figlia d'un popolano. Ma voi l'avete predetto, Dottore; si chiude il pozzo quando la vitella vi è annegata; si gratta dietro le orecchie, quando non c'è più speranza.

V.

Meglio pentirsi tardi, che mai.

Dal primo giorno del suo arrivo nella casa paterna, la Siska non aveva cessato un momento dal criticare e sprezzare tutto ciò che vi si trovava. Checchè facessero i genitori, le pareva volgare, triviale e indecente; ed essendo la scempiatella molto addestrata in tutti gli artificii e le astuzie, piegava come cera, e volgeva a sua posta la volontà de' suoi genitori.

Ah! non avrebbe proprio potuto desinare prima delle tre; il suo stomaco non era da contadina! A questa dichiarazione, il padre s'indispettì, la madre si afflisse; ambidue, perchè tutta la loro vita avevano desinato a quella solita ora, e temevano un cambiamento che guastava l'ordine delle faccende nella giornata. Ma la Siska cominciò a fare il muso; nè le giovò; perchè il padre si mostrava su questo punto inflessibile. La Siska fece gli occhi rossi dal pianto; nè le giovò, quantunque la madre per compassione la sostenesse. Finalmente, la Siska cadde in deliquio; fu assalita da violenti convulsioni, e fece gli atti di chi è vicino ad andarsene all'altro mondo. Un medico alla moda, esperto nelle capricciose malattie delle dame bene educate, seppe raccontare così terribili cose del sistema nervoso irritabilissimo delle donne, che i genitori angustiati deliberarono finalmente di desinare alle tre. Quante volte li tormentava la fame, alzandosi essi regolarmente alle quattro o alle cinque della mattina, e dovendo digiunare sì a lungo; mentre la Siska infingarda non si vedeva mai comparire prima delle nove!

E poi la cucina! che misera spesa! Niente altro che patate, cavoli o ceci, e carne di manzo, a lesso o arrosto; sempre la stessa pietanza. La Siska si sente di tratto in tratto così debole, così indisposta! — La deve proprio mangiare un piccione, o un paio d'uccelletti allo spiedo; questo le farà meglio. — Ha le taschine sempre ripiene di menta piperita, di cedratini, e n'ha ben d'onde; chè la poveretta ha spasimi d'ogni genere: spasimi di stomaco, palpitazioni, mal di capo, di nervi, male per tutto....

Ah! la meschina!

Andare la mattina con sua madre alla messa delle sei, oh! pensatelo, non lo farà: nell'inverno è troppo freddo, e in estate non vuol sedersi fra tutta quella marmaglia; chè ne potrebbe cadere in isvenimento. La messa cantata dura un po'

troppo; i piedi le si raffreddano sul marmoreo pavimento. Ma la messa di mezzogiorno le conviene, perchè ci vede delle eleganti *toilette* da imitare. E poi può girare ancora una volta sul verde cimitero e mostrare la sua bella e nuova mantiglia ai giovinotti di *bon-ton* (cioè, per lo più garzoni di sarto, fabbricatori di sigari, e fattorini).

O vedete! ha costretto la vecchia sua madre a scambiare la sua cuffia a merletti con un cappello di seta, e a calzarsi stivaletti a cordoncini; altrimenti la non sarebbe più uscita con lei. Ma quale trista figura ci fa ora madonna Rosemal nel suo nuovo acconciamento! Ella si gratta di continuo presso le orecchie, non avvezza, com'è, al fruscio della fodera del cappello; e non può alternare tre passi, senza fare, coi piedi allacciati, i movimenti di chi è impacciato in una stuoia o in un mondezzaio; sì poco s'adattano a' suoi piedi i calzaretti a cordelle. Povera donna! I vicini la deridono, mentre ella suda e s'arrantola, e vorrebbe sprofondarsi per la vergogna.... Non dimenticate però, che ella soffre tutto questo in grazia della sua figliuola: e quindi non è maraviglia che mandi giù tanta amarezza senza lagnarsi.

(Continua).

La casa già abitata da Torquato Tasso in Sorrento

SONETTO.

Qui, dove tapinel, profugo e tristo
Abitò Quei, che con valor sovrano
« Cantò l'armi pietose e il Capitano,
« Che il gran sepolcro liberò di Cristo,

Sghignazzare e trincar sovente è visto
Con occhi bambi e col bicchiere in mano,
Colmo di scelto vin napolitano,
Il forestiere al lazaron commisto!...

Folli poeti, che, mercè la rima,
Avete di eternarvi ancor speranza,
Bevendo l'acqua all'Elicona in cima,

Questa sorte vi attende, ahi! miseranda:
Degli estri vostri la già conscia *stanza*
Diventerà, col tempo, una *locanda !!*

PIETRO *can.* MERIGHI.

LA MINA IMMENSA DI NUOVA YORK

Abbiamo da Nuova York, 11 ottobre:

« Ieri, alle 11, si fece saltare lo scoglio detto *Flood Rock,* dinanzi a New York, colla dinamite. L'esplosione fu formidabile. L'operazione è riuscita e non vi fu alcun incidente. »

Questo scoglio ingombrava l'imbocco nord dell'East River, e cagionandovi un basso fondo, impediva l'accesso da quella parte all'ancoraggio di Nuova York. Per praticare la mina sono stati perforati migliaia di buchi o camere; e per caricarla sono occorse 75 mila libbre di dinamite (la libbra americana 400 e più grammi) e 240 mila libbre di polvere.

Leggiamo nei dispacci del *Times* che il generale Newton aveva avvertito tutti i proprietari di navi di evitare di avvicinarsi a quello scoglio sin dalle ore 10.30. Dovevano essere appostate le guardie per impedire ai bastimenti di passare nelle vicinanze. Doveva essere disposto allo stesso scopo un cordone completo di canotti governativi. Sulla spiaggia pure doveva essere stabilito un cordone di soldati e di guardie per isolare il punto dell'esplosione. A tale servizio furono destinati 450 agenti di pubblica sicurezza ed un distaccamento di truppe. Alcuni abitanti presso il porto, cedendo a serie apprensioni, avevano, per la giornata di sabbato, cambiato alloggio. Venerdì ebbe luogo l'allagamento della mina. Una batteria elettrica, situata a Hallet's Point, in comunicazione con la batteria dello scoglio, doveva determinare lo scoppio, in forza del quale si calcolava dovevano essere staccati sei milioni di metri cubi, che copriranno uno spazio di nove acri. Il canale che ne risulterà, sgombrate che siano le macerie, sarà largo 1200 piedi. »

IL POVERO CIECO

Sono cieco e poveretto
A me amico alcun non resta,
Non ho patria, non ho tetto,
Tutta lacera la veste;
Non ho un sol frusto di pane
Nè per me, nè pel mio cane.

O gentili, che passate
Tanto lieti per la via,
Ad un misero donate
Solo un soldo in cortesia:
Che dal ciel, pietoso Iddio,
Vi ricambi il dono pio!

Che di mente a voi sventura
Nè di corpo mai non tocchi;
Se sentiste! è cosa dura
Non aver più luce agli occhi,
Manca all'alma ogni conforto,
L'universo è tutto morto.

Più non ride rugiadosa
L'alba, gli astri e l'aureo sole,
Nè il vermiglio della rosa
Nè il pallor delle viole:
Non splendor di primavera,
Ma sol notte e notte nera.

Pure un dì!... quando alle ciglia
Mi fu posto il fosco velo,
Cara al fianco ebbi una figlia
Per me, vero angiol del cielo:
Ma il Signor, che me l'ha data
L'ha nel ciel con sè chiamata.

M'era cara quella pia
Più del lume, che perdei,
M'era scorta per la via,
Sol conforto a' giorni miei;
Ora appena mi rimane
Il bastone e questo cane.

Deh! pietosi, che movete
Per la strada allegri e sani,
Se il Signor di ore liete
Vi coroni oggi e dimani,
Date un soldo al poveretto
Vecchio e cieco senza tetto.

Date il soldo! a lui sol resta
Breve tempo omai di vita,
Nè la voce sua molesta
Suonerà più a voi sgradita:
Sarà l'ultimo conforto,
Diman forse sarà morto.

Trento, 8 Ottobre 1885.

P. G. CAVALIERI.

Rassegna Politica

Tremarella.


Dell'ultima mia *Rassegna,* (spero se ne ricorderanno le signore lettrici ed i signori lettori) ho parlato della paura, onde sono stati colti i nostri padroni.... colendissimi in causa dei movimenti belligeri anzi che no, manifestatisi, con un crescendo poco rassicurante, laggiù nell'Oriente. La paura, come si sa, è una malattia contagiosa, la quale una volta manifestatasi si allarga e si estende con rapidità prodigiosa e fenomenale. Fate per esempio, che fuggano due o tre soldati d'un battaglione impegnato seriamente col nemico e c'è da scommettere cento contro uno che quel battaglione si sbanderà.

In una delle guerre non poche che hanno funestato il disgraziatissimo nostro secolo si è avuto questo caso: Un magnifico reggimento corazzieri stava raccolto dietro il ciglio d'un'ondulazione di suolo, aspettando che lo svolgersi della battaglia lo chiamasse all'azione. I soldati avevano messo piede a terra e stavansene intenti a stringere la cinghia della sella; gli ufficiali, raccolti davanti alla fronte del Reggimento conversavano tra loro fumando un sigaro. Ad un tratto si sentirono il terreno tremare sotto i piedi, come se fosse stato scosso dal terremoto. Tosto un aiutante balzò in sella e guadagnò la vetta o punto culminante del suolo per cercare la causa del fenomeno tellurico. — È un reggimento dei nostri — esclamò egli, ritornando a briglia sciolta. E di fatto pochi istanti dopo si vedeva uno stupendo reggimento lancieri che s'avanzava a carriera disperata. Giunto in vista del reggimento corazzieri il Colonnello del reggimento leggiero si levò il kepì e con quanta forza aveva nei suoi polmoni gridò: Si salvi chi può! — A questo grido i corazzieri si slanciarono sui loro cavalli e sarebbero fuggiti disperatamente insieme agli altri, se il bravo loro Colonnello non si fosse posto loro davanti col revolver in pugno e non avesse gridato colla ben nota potenza della sua voce: Signori ufficiali, revolver alla mano, ed ammazzino come un cane il primo vigliacco che fugge. Queste parole arrestarono il reggimento intero. — Di che si trattava? Perchè era fuggito il reggimento lancieri? Perchè era stato assalito all'improvviso da due reggimenti di cavalleria nemica. Certo esso non poteva competere con loro; ma poteva però ritirarsi ordinatamente. E come la fortuna gli metteva sul campo un reggimento di cavalleria pesante, unendosi a quello avrebbe potuto dare una stupenda lezione al troppo ardito nemico. Ma chi ragiona colla paura in corpo?

Or bene i liberali si trovano in questo caso. Le imprudenze della Bulgaria, gli entusiasmi fuori di proposito della Serbia e della Grecia, danno loro le vertigini. Ieri poi lo spavento era giunto al parossismo per un dispaccio da Parigi che annunziava qualmente le truppe *serbe* uscendo da ogni *riserbo* avessero varcati i confini bulgari. Dunque è scoppiata la guerra! Si è aperto il fuoco! Come andrà a finire? Quali estensioni avrà il conflitto? Se le Turchia farà un capitombolo nel Bosforo, chi ne raccoglierà l'eredità? Quali complicazioni porterà con sè la ripartizione delle spoglie musulmane? Queste erano le domande che si incrociavano in tutti i punti, queste le amare e dolorose riflessioni che uscivano da labbra più o meno pallide e tremanti. Se ne risentì persino la Borsa! Ieri però il telegrafo apprestò a tutti un calmante assicurando che i serbi non si erano ancora mossi, ed i padroni, come è sperabile, avranno potuto dormire tranquillamente. Stamane poi ci siamo alzati con un magnifico sole, dopo quasi due settimane di non interrotta pioggia, ed è a supporsi che i signori liberali ne approfitteranno per fare una bella ottobrata fuori delle porte, dimenticando così, per un istante, le angoscie della politica e gli spaventi della futura sì, ma per ciò non meno inevitabile guerra.

Del resto io poi non do loro tutti i torti. Se vogliamo, il giuoco che vanno attualmente giuocando le Potenze, non è scevro di pericoli, anzi! Nessuno è disposto a credere che la Bulgaria sia sorta in armi per misurarsi da sola colla Turchia; come nessuno è persuaso che la Serbia si accinga a contrastare i movimenti della Bulgaria, senza che altri, qualche cane più grosso, la sostenga sottomano. Per parte mia queste piccole potenzine che si mostrano i denti, che fanno le loro *squadronate*, che mettono a rumore mezza Europa e guastano il chilo alle pancie ben pasciute dei liberali, mi fanno l'effetto delle marionette d'Holden. Sono carini i *Fantoches* che il signor Holden presenta tutte le sere ai Romani sul palcoscenico del *Quirino*. Sono carini, hanno movenze graziosissime, ballano che è una meraviglia; ma non è merito loro, sì bene delle mani invisibili che li guidano, con permesso del Professore Filopanti, il quale vorrebbe farci credere che si tratta d'uomini rimpiccioliti ai nostri occhi da un giuoco d'ottica e non di fantocci di legno. Ebbene fate pur conto che Bulgaria, Serbia, Montenegro e Grecia sono *Fantoches* in tutta l'estensione del vocabolo. E le mani che li guidano? Ah quelli sono manoni di polso, capaci di schiacciare qualunque galantuomo. Sono le mani della Russia, della Germania, dell'Austria, della Inghilterra. Queste potenze, le quali hanno paura (questa è la parola) d'impegnarsi in una guerra d'Oriente, ma che ne sentono pur troppo l'inevitabilità, lasciano che vi si esercitino intanto i piccoli botoli, nella speranza, che da queste battagliette, da questi conflittini emerga qualche mezzo termine felice per isciogliere la grande, la minacciosa questione. Oggi è la Bulgaria che reclama la Rumelia; domani è la Serbia che reclama la vecchia Serbia; posdomani è la Grecia che reclama la Macedonia. Così bel bello il povero Turco perde ogni giorno una foglia, finchè finirà per rimanere nudo come un bruco e sarà gran miracolo se le Potenze gli lascieranno la biblica foglia di fico, nel caso nostro rappresentata da Costantinopoli, ed anche questo, non già per amor de' suoi begli occhi e delle sue belle Odalische, ma perchè qualunque delle Potenze europee se la prendesse la storica Bisanzio, ecciterebbe un mondo di gelosie e di litigi. Intanto gli Stati confinanti si vanno allargando, arrotondando, e le Potenze sperano che la metamorfosi si compierà senza gravi scosse, senza collisioni, senza collutazioni, senza cataclismi. E voglia il Cielo che le loro previsioni si avverino. Confesso però che io ci ho poca, anzi nessuna fiducia.



La nuova facciata della Chiesa di S. Nicolao in Milano.

Oggi hanno luogo a Parigi le elezioni di ballottaggio e se l'esito loro sarà conforme a quello del primo scrutinio, davvero che la repubblica può distendersi sul cataletto. All'ultima ora si è tentata la fusione dei repubblicani moderati coi radicali, ma nessuna persona seria ci crede. Chi ha un po' di ben di Dio al sole non ama accumunarsi coi radicali, coi socialisti, coi petrolieri. Invece fa capolino con bel gardo il cappello a cilindro della *Monarchia borghese*. Gli Orléans si sono messi testè in evidenza col matrimonio della principessa Maria, figlia del Duca di Chartres col figlio del Re di Danimarca, Principe Waldemaro. Adesso lavora sottomano nel giuochetto dell'elezioni ed a quanto pare Bismarck non sarebbe tanto malcontento del cambio. Di fatti leggo nella bismarckiana e perciò officiosa *Kölnische Zeitung* queste abbastanze chiare parole: « La Francia è stanca dei *cavalieri d'industria*, e preferisce una DECENTE *monarchia* ad una repubblica di giornalisti. » Una medaglia d'oro alla *Kölnische* per l'epiteto di *decente* dato alla monarchia borghese. Che burlona quella Gazzetta di Colonia!

La mediazione del Santo Padre nella quistione delle Caroline ha dato nei nervi ai sullodati padroni nostri; ma ci vuol pazienza e masticare la pillola in silenzio: *lævius fit patientia quidquid corrigere est nefas*. Adesso, a quanto affermano i giornali, i documenti relativi alla vertenza stanno nelle mani del Santo Padre, ed il mondo attende con riverenza il saggio verdetto di *Leone il restauratore*. Dopo di che punto.... e da capo... tra quindici giorni.

Roma, 18 Ottobre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Il divertimento ai bimbi.

Era rimasto solo il vecchio Arturo, solo al mondo, e senza beni di fortuna. La unica sua figliuola, che egli aveva sposata con un bravo operaio, era morta giovanissima, appena aveva avuto il conforto di divenire madre: e il vedovo marito tanto se ne dolse, che sorpreso da lenta ma inesorabile malattia di petto, dopo tre anni la seguì nella tomba, lasciando al suocero per eredità la povera orfanella. Arturo non si sco-

raggiò, ma confidando nella divina Provvidenza, staccò dal chiodo, su cui stava da lungo tempo appesa l'arpa, che gli ricordava i più bei tempi di sua gioventù, e richiamate le antiche canzoni, che accompagnava col flebile istrumento, deliberò di andare di paese in paese, di casa in casa, suonando, cantando, e guadagnandosi il vitto, senza stendere la mano per l'elemosina. La piccina lo accompagnava sempre: ed egli, che concentrava in essa tutto il suo amore, ne educava il cuore e la mente, le raccomandava d'aver fiducia in Dio, in Lui solo. Ahimè! Arturo molte volte non riceveva che affronti; i monelli dei villaggi, pei quali passava, lo facevano oggetto delle loro beffe; gli sfacciati frequentatori di bettole lo deridevano; ed egli allora si stringeva vicino vicino la sua cara nipote; senza proferir parola, abbandonava il luogo sterile, compativa quell'impudente marmaglia, che non venerava la vecchiaia e non aveva compassione dell'infanzia, e si si portava altrove.

E altrove non gli mancavano consolazioni. Nel seno delle buone famiglie cristiane, Arturo e la sua bimba erano sicuri di trovare accoglienza gradita. Le madri assennate specialmente amavano che i loro figli gustassero i concenti dell'arpa, che riproducono meglio che sia possibile quaggiù, le armonie celesti, e amavano anche che sentissero e apprendessero le canzoni di Arturo, che lodavano Dio nelle Opere del Creato, o esaltavano i fasti degli eroi della Storia Sacra, e i dolorosi martirii dei campioni del Cristianesimo, o narravano pie leggende tratte dalle Vite dei Santi, dalle storie dei Santuarii più celebri. E per dire il vero, Arturo comprendeva in questi casi il suo compito, come quello di un Missionario; e, interpretando i desiderii delle madri, cercava in ogni modo di soddisfarli, e godeva della loro gioia quando vedeva una corona di fanciulli e di fanciulle pendere ansiosi dal suo labbro, e mostrare di comprendere e di apprezzare la bellezza della virtù che egli veniva illustrando col canto e col suono.

Ben diverso di tanti menestrelli da trivio, che strimpellando delle vecchie ghitarre, vanno per le piazze, per le corti, per le bettole, e fanno sentire oscenissime canzoni senza metro, senza armonia, atte solo a solleticare le più basse passioni!

Non abbiamo bisogno d'aggiungere altro per spiegare l'incisione che presentiamo a pag. 87 sotto il titolo di *Divertimento in famiglia*. I nostri lettori sanno subito distinguere Arturo e la figlia; e comprendono ch'egli sta ricercando sull'arpa il preludio di una storia interessante, che soddisferà la madre e i figli suoi, e i piccoli amici dei suoi figli, invitati a godere il piacevole e utile divertimento.

Leone XIII.

Dirimpetto all'affresco che rappresenta il Papa Innocenzo III, e che abbiamo riprodotto nel fascicolo V di quest'anno, nella stessa Basilica Lateranese ne venne compiuto un altro, che rappresenta una scena contemporanea, e i nostri lettori ne ammireranno la riproduzione nelle pag. 90 91 di questo fascicolo. Il Santo Padre Leone XIII vi è figurato con mirabile fedeltà nell'atto di approvare il compimento dei lavori di ampliamento e di ristauro della Basilica secondo il disegno presentato dagli egregi padre e figlio Vespignani. Il Sommo Pontefice è circondato da Cardinali, tra i quali distinguiamo gli E.mi Ferrieri, Bartolini, Monaco La Valetta, Chigi, ora defunto; alcuni Canonici di San Giovanni Laterano, tra i quali Mons. De Nekere, Arcivescovo di Melitene: Mons. Luigi Macchi, Maestro di Camera di S. S. ed altri personaggi della Corte Pontificia, vi sono ritratti al naturale. È una memoria dell'epoca nostra, che sorvivrà e dirà ai posteri, quanto Leone XIII sia stato munifico promotore delle arti belle, benchè fosse in difficilissime strettezze morali e finanziarie. Tramanderà anche i costumi dell'epoca e la fisonomia degli illustri Porporati, Prelati, e signori laici, che hanno assecondato il Sommo Pontefice nelle sue lotte e nei suoi trionfi. Finalmente, confrontato coi meschinissimi parti della rivoluzione, che mancano di solidità, di slancio, di pensieri, e pure in Roma stessa s'incocciano di voler gareggiare coi monumenti della Chiesa, proverà quanto di gran lunga e in tutto sia superiore il genio cristiano.

La nuova facciata della Chiesa di San Nicolao in Milano.

S. Nicolao, un'antica Chiesa di Milano, nella Via omonima, tra il Corso di P. Magenta e la Piazza Castello, una volta Parrocchia, ora sussidiaria all'insigne Basilica Prepositurale di S. Ambrogio, presentava sulla sua facciata una mattonata scoperta, incompleta, e fin sconcia. Oggi, grazie alla generosa elargizione di una pia signora, e alle cure del R.mo Canonico Assistente e della Fabbriceria, è rimessa a nuovo, con una facciata quanto semplice, altrettanto graziosa e appropriata (*Vedi inc. a pag. 94*).

L'ingegnere sig. Sormanni fabbricere della Basilica di S. Ambrogio, la disegnava con stile correttissimo, ne sorvegliava con intelligenza la esecuzione, e in breve tempo la compiva. Solo le due statue, che si vedono nel nostro disegno collocate nelle nicchie, restano ancora in desiderio, ma si spera che non mancherà qualche buon cristiano che concorra a provvederle.

Leonardo.

I DUE BRICCONCELLI

I.



Splendeva un bel sole d'autunno, e Gianni e Marta, figli dell'oste del *Leone*, saltellavano in un frutteto fuori della città, e spesso con guardi desiosi miravano i frutti maturi d'un pero. Intorno ad essi sul terreno erano cadute altre pere, ma a queste non ponevano mente, unica loro mira era di poter giungere a cogliere quelle, che ancora stavano sulla pianta, benchè il babbo avesse proibito di toccarne.

Marta raccoglieva tutti i ciottoli, che trovava nel frutteto, e Gianni li lanciava contro i rami del pero, ma siccome questo era si alto che vinceva tutti gli altri alberi, che gli stavano intorno, così i ciottoli arrivavano appena qualche volta a toccare i rami più bassi.

— Vogliamo scuotere la pianta! — gridò Gianni fatto rosso rosso in viso, come la cresta d'un gallo, per l'impegno che ci metteva, e si avventò contro il pero. Marta accorse in aiuto, ma invano, il tronco valido e grosso non si moveva. Essi si arrangolavano e si arrabattavano come due pesci vivi posti sull'asciutto.

Le vespe ronzavano liete intorno alle pere più mature e le succhiavano; un ghiotto passero, che svolazzava lietissimo fra quei rami che si piegavano al dolce peso de' frutti, parea si divertisse al vedere gli inutili sforzi di que' due pazzerelli. Ma il sole scintillava come il guardo di Dio per mezzo alle dense macchie delle foglie, quasi volesse dir loro: — Quieti, quieti, o fanciulli cattivi!

— Vien qua, Gianni, andiamo a casa, sai? — disse Marta, e volse risoluta le spalle al pero.

— Che di 'tu? — gridò l'ardito ragazzo, — io voglio invece mutare tattica di guerra, — e abbracciato quanto potè lo squamoso tronco, cominciò ad arrampicarsi.

— Ci sono! sclamò dopo molta fatica, e pose la mano al ramo più vicino, ma — ve' disdetta! — non potè afferrarlo e scese abbasso.

Marta ficcò il dito in bocca, alzò gli occhi all'albero, e sentì crescersi la brama d'aver le pere.

Gianni, non perduto di speranza, s'accingeva di nuovo alla scabrosa salita. Le sue piccole gambe e braccia lavoravano con tutta la forza, ma quando, per la seconda volta, senza nulla ottenere, ricadde al piè della pianta lasciò attaccato ad essa un brano de' calzoni. I due piccoli peccatori allora rimasero là mortificati, guardando ora i calzoni ed ora il brandello pendente dalla pianta.

— La nonna stavolta vedrà lo sdrucio senza occhiali, — osservò Marta.

Gianni teneva i calzoni con ambe le mani, e rispose:

— Gua', non è cosa da perderci la testa; il falegname Federico con un po' di colla ci rimedia in un attimo.

E con ciò uscirono dal frutteto.

Vicino a questo stava la possessione del calzolaio: una povera ma pulita casuccia con uno stretto cortile, dove giravano raspando fra la sabbia due galli; lì presso si trovava una piazzetta, e alla strada maestra stava vicino un giardino, che non aveva maggior ampiezza della sala grande dell'albergo del *Leone*: ed era difeso da una siepe d'arboscelli d'uva spina, che aveva però tante breccie e tante callaje, da non potersi raccapezzare perchè stava là. In un canto del giardinetto era cresciuto un boschetto di faggi, a mo' di pergola, dove il padrone poteva stare tranquillo ad origliare, e presso ad esso un piccolo melo carico di frutti d'una straordinaria grossezza e venustà di colori. Anche qui Gianni e Marta poterono arrivare, si fermarono mirando ansiosi la pianta.

Sotto la pergola nascosto, stava in quel momento appunto il calzolaio, godendosi tranquillo il riposo della domenica, e fumando la sua pipa. Poco prima s'era fermato a lungo davanti al melo, e s'era rallegrato di que' superbi frutti, pensando di coglierli e di presentarli alla mamma quando sarebbe tornata di Chiesa. Quel melo era un dolce ricordo nella famigliuola del calzolaio, e la vecchia madre lo teneva in onore, poichè suo marito l'aveva piantato il giorno delle loro nozze, e poi finchè campò, l'aveva allevato con cura speciale.

Intanto Gianni e Marta s'erano avvicinati al boschetto, per meglio contemplare la pianta seducente.

— Oh ve', stavolta è bassa, e ci arrivo, — cominciò Gianni.

— Che belle mele! Io non ne vidi mai di simili — rispose la sorella.

— Vien qua, — sclamò Gianni, indi si curvò e si cacciò per la callaja più vicina, ma Marta l'afferrò per un piede, e sclamò piena d'angoscia:

— Fratello, oh questo poi non va bene, non va!

— Eh! sciocca! Perchè?.... Niuno ci vede.

— Sì, ci vede il buon Dio!

Gianni più non l'udiva; egli s'era liberato il piede, e come una donnola scivolò dentro il giardino, e con un salto non difficile fu sulla pianta. Marta stette un istante peritosa, poi lo seguì.

Il calzolaio aveva veduto ed udito tutto, come poco prima per caso aveva osservato gli sforzi inutili fatti da Gianni nel frutteto del vicino. Il bricconcello era già sulla pianta, e ne voleva fare una mangiataccia da ammalarsi il giorno dopo, e Marta stava sotto con due mele, una per mano, e mordeva or l'una, or l'altra. Ma quando per far presto cominciarono ad empirsi le tasche, e c'era pericolo che la pianta venisse saccheggiata affatto, poichè il tristo ragazzo scuoteva e rompeva i rami, il calzolaio posò la sua pipa sulla panca, e afferrato uno staffile, che sempre si teneva là per casi simiglianti, escì di sotto la pergola. Al vederlo Marta gettò via le mele, e volle scappare, ma non potè, poichè le vennero le gambucce matte per il terrore, che l'assalì. Di botto le fu sopra il calzolaio, e le menò colpi di sì santa ragione da farla strillare come una gallina. Gianni, che per cattivello che era, pur amava la sorellina, saltò a terra, si pose fra essa e il calzolaio, e disse:

— Eccomi, battete me!

— Pazienza, ragazzo mio, verrà la tua volta.

E s'accingeva a percuotere di nuovo, quando una mano gli prese il braccio, e una voce mite gli disse:

— Basta così, figlio mio, che sono mezzo morti per l'angoscia.

— Mamma, essi hanno meritato quattro sgorgazzoni, ma giacchè voi avete interposto

una buona parola, per stavolta vadano pure. — Via di qui! disse poi ai due bricconcelli, — e ricordatevi che se vi lasciate tentare ancora dall'appetito per le mie mele, non la passerete così liscia.

I fanciulli la diedero a gambe, ma il calzolaio li guardava di mal umore, e brontolò:

— Mamma, un buon tien' a mente cascava come il cacio sui maccheroni. Fa d'uopo raddrizzare per bene i giovani arbusti, onde non addivengano inutili piante, e facciano frutti cattivi.

Indi andò dall' oste del *Leone*, e gli raccontò tutto.

Questi in simiglianti argomenti non voleva scherzi: poichè si aveva già in casa otto marmocchi: uno più piccino dell' altro come le canne dell'organo, e amava di farne gente dabbene. — Quello che avvenne allora a Gianni e a Marta in una cameretta appartata, noi amiamo meglio passarlo sotto silenzio; un castigo dato a tempo giova assai più che cento predicozzi.

Il giorno appresso vennero raccolte le pere nel frutteto. Allorchè i fanciulli tornarono a casa dalla scuola del pomeriggio, trovarono nella sala un grande canestro pieno sino all' orlo di bellissime pere. Sul tavolo al posto di ciascuno dei figli, il padre n'aveva disposto varie porzioni per la cena. Non di certo così lieti come gli altri, ma vergognosi ed esitanti s' avvanzarono anche Gianni e Marta per prendere la loro parte.

— Alto là! gridò il padre: — La vostra parte ha già fisso il suo destino; mettetela qui, — e fece segno ad un cesto vuoto. I due, benchè a malincuore, obbedirono, e una dopo l'altra posero le pere nel cesto indicato, traendo dal petto affannosi sospiri, e facendo ad esse l'occhio pio, ch'era una compassione il vederli. Poi il padre, prese le più belle pere dal canestro grande, ne riempì il cesto, e disse:

— Questo voi lo porterete ora al calzolaio, con un bell'inchino da parte mia, e il resto che dovete fare già lo sapete.

Gianni, quando furono davanti alla porta del giardino del calzolaio, esitò alquanto, e disse alla sorella:

— Gli è proprio una trista figura che facciamo, — e tirò innanzi come la biscia all'incanto.

Marta assentì, una lagrimuccia le bagnò la gota, e timidi entrarono in casa.

Il calzolaio era seduto al suo bischetto e batteva la suola. Al vederseli comparire innanzi mogi mogi, non fece loro la cera dell'orso, onde Gianni fattosi un po' di coraggio, gli presentò il cesto, e gli fece il più bell'inchino da parte del babbo.

— Maestro, disse poi balbettando, — non vogliate fare il cattivo.... Vi prego di accettare queste pere, e.... il resto lo dirà mia sorella.

— E perdonateci la nostra scappatella.... noi.... non ci torneremo più, — terminò balbettando Marta.

Il calzolaio rispose:

— Così va bene, ragazzi, così va bene, se vi pentite di buon senno.

(*Continua*) *Sac.* Paolo De Angelis.

RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

— Eccoci alla luna nuova: esclamava un padre, contemplando il minor astro del cielo in tutta la sua pienezza tondeggiante e rubicondo in cielo.

— E della luna vecchia, che cosa è avvenuto, papà? esclamava il figlio smanioso d' erudizione.

— Imbecille! rispose il padre. Le lune vecchie servono a Domeneddio per far le stelle. Non vedi, che le stelle sono più piccole della luna?

— Ah!

Sonetto-Logogrifo.

Se avessi al carme più sicure l' . . . (3),
Vorrei dettare una canzone . . . . . (5);
Ma il povero mio di volge a . . . . (8)
E mi dilania il genio rio del . . . . (4).

Della Musa oggidì poco mi . . . . (4),
Nè d' Elicona cerco più la . . . . (4);
Ahi! fu l' influsso di una rea . . . . . . (6)
Che m' ha ridotto ad uno strazio . . . . (4).

Poichè la Musa nel mio petto . . . . (4),
Preferisco le vie facili e . . . . . (5),
Dove l' uomo cammina in santa . . . . (4).

E, facendo ai lettori un . . . . (11),
Riedo di Ribellione all'atre . . . . (4),
Di sue nequizie a far . . . . (12).

Roma, 13 Ottobre 1885.

Domenico Panizzi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 7

La baracca si squaglia al par di *cera*
E del mal genio si fan tarde l'*ali;*
Sembra che sui padroni adesso *cali*
Minacciosa la notte e triste e *nera.*

Dove trovar più disgraziata un'*èra?*
Le glorie son fantastiche ed *orali*
Frequenti le disgrazie e ben *reali*
E per coronamento anche il *colèra.*

S' annida lo squallor nei vecchi *lari*
E senza alcuna compassione in *core*
Si abbandonan gli amici anche più *cari.*

Di man lor fugge di Fortuna il *crine*
E, più tristi a passar lor ultim'*ore*,
Hanno tra i piedi pur le CAROLINE!

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile. Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi 50

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 8 Novembre 1885 - N. 9.

ABBONAMENTI

Italia:	Per un Anno	L. 10	Per un Semestre	L. 6
Estero:	»	» 12	»	» 7

SOMMARIO

AI SIGNORI ASSOCIATI

Per varie circostanze la pubblicazione e la spedizione di questo fascicolo e dell'antecedente furono ritardate, e ne chiediamo perdono ai nostri associati.

Nel corpo del periodico pubblichiamo la solita *Rassegna Politica* della seconda settimana di Ottobre: ma per non lasciar troppo a lungo attendere le importanti notizie, che riguardano i fatti importantissimi della prima quindicina di Novembre, cediamo il primo posto alla *Rassegna* inviatacene dall'egregio e puntualissimo nostro Collaboratore Sig. Domenico Panizzi.

Una scappata di razzi



Se l'ho narrata un'altra volta, signori lettori e signore lettrici del *Leonardo*, oppure l'ho narrata ad un altro ciclo di persone in un altro giornale? Al momento non sarei in grado di decidere la gravissima questione; ma la storiella quadra tanto bene al caso nostro che io ne approfitto, dovessi anche correre il pericolo di ripetermi.

Eravamo alla fine degli esercizii di tiro, ed erano appunto le prime prove coi cannoni a retrocarica. Dopo quindici giorni di lenti e noiosi spari ad intervalli di quindici minuti l'uno dall'altro, sotto la sferza del sole di Luglio, il quale, per quanto fosse sole polacco e quasi russo, perchè si era ai confini della Russia, ci cuoceva la callotta del cranio, finalmente si era giunti al termine delle esercitazioni e si aspettava con una certa ansietà l'indomani, giorno destinato alla *produzione delle dame*, detta così perchè si solevano invitare le signore della nobiltà e della borghesia polacca ad assistere alle ultime esercitazioni di sparo e ad un bellissimo fuoco artificiale, col quale, ad ora tarda si terminava la giornata e si chiudeva il tiro. L'ultimo dei fuochi artificiali consisteva in una scappata di ben due mila razzi fusorii, i quali lanciati ad aria dai quattro angoli della piazza del tiro venivano ad incrociare le loro striscie di fuoco sul mezzo della medesima, producendo il magico effetto di due archi trionfali incandescenti e variocolorati. Se non che, a metà dello spettacolo o per inavvertenza d'uno dei cannonieri pirotecnici, o per altra qualsiasi accidentalità, uno dei razzi fusorii prese fuoco e serpeggiando e saltellando sul terreno andò a insinuarsi in mezzo al gruppo centrale dei razzi, producendo un'accensione istantanea e non voluta dai medesimi. Lo spettacolo inaspettato, non fu però meno stupendo. I razzi a guisa di serpi infuocati scorrevano sibilando e ruggendo in tutti i sensi, non risparmiando nè attori (che eravamo noi) nè spettatori. Fu una confusione, un gridìo, un correre di qua e di là, un chiamarsi a vicenda, in mezzo ad una luce incerta ed offuscata da un fumo soffocante. Per buona fortuna non avvennero disgrazie, e tutto potè finire con una sana e sonora risata.

Ebbene fate conto che non altrimenti è avvenuto di questi giorni in mezzo al giornalismo liberale europeo non appena è stata notificata la stupenda Enciclica *Immortale Dei* del glorioso Leone XIII. Il giornalismo sullodato è scattato come un sol uomo e



MONSIGNOR SERAFINO MILANI
Arcivescovo Vescovo di Pontremoli.

l'Europa è ancor sorda dallo schiamazzo di queste gazze importune le quali vogliono blaterare su tutto, non sapendo niente di niente. E chi si è affrettato a dire che l'Enciclica segna un' evoluzione politica del Vaticano, chi invece che essa è una conferma dei principii intransigenti onde è informata la Santa Sede. Altri hanno dichiarato con tutta sicurezza che il Papa ha intenzione di mandare i cattolici alle urne; altri invece ch' Egli ha confermato la teoria dell'astensione formulata nella massima: *Nè eletti nè elettori;* perchè le parole « può accadere in qualche luogo, che *per gravissime* e giustissime ragioni non sia espediente « partecipare agli affari dello Stato » vanno riferite all'Italia. Altri però soggiunge che invece si devono applicare soltanto agli Stati della Chiesa e segnatamente a Roma ed altri esclude recisamente l'Italia, perchè in caso diverso il Papa l' avrebbe indicata nominatamente. V'è chi chiama l'Enciclica un grave documento, v'è pure (ma grazie a Dio sono pochissimi) che la dicono una dissertazione politica da caffè. Tutti però convengono nel giudicarla opera d'una mente elevatissima e d'una sapienza profonda.

Dalle quali cose si può conchiudere con tutta esattezza che l' Enciclica del Papa ha prodotto l'effetto del razzo da me ricordato; ha messo in iscompiglio tutto il campo liberale ed ha agitato il mondo intero. Nè può essere altrimenti. Quando il Papa parla, è Dio che favella, e la voce di Dio fa tremare l' inferno e tripudiare il paradiso. Quando il Papa parla, il mondo si commuove e Principi e governi tendono ansiosi l'orecchio, raccolgono tutte le forze del loro intelletto e cercano di capirne le profonde idee. Ciò è sempre avvenuto al mondo; ma giustizia vuole si dica, che il fenomeno si avvera oggi in più ampia e mirabile scala; non tanto per le presenti condizioni dei tempi in cui viviamo, quanto perchè il Papa che ci regge e ci guida è uno de' più grandi Papi che la Chiesa vanti, vero *lumen in coelo*, mandato da Dio provvidentissimo a stenebrare le menti ed a sollevare i cuori, oppressi dalla profonda notte dell'errore. Leone XIII, colle mirabili sue Encicliche, riempie il mondo di sua fama e traccia un profondo solco nella storia mondiale. Esse costituiranno per i posteri un vero codice di scienza politico-ecclesiastica, e gli statisti avvenire dovranno compulsarle per apprendere l'arte difficile di governare saggiamente i popoli. L'umanità oggi è corrotta, spaventosamente corrotta; ma l'efficace e feconda parola di Leone XIII, non può dileguarsi come eco vana; essa deve penetrare negli intimi recessi dei cuori, per preparare quella restaurazione politico-religiosa, colla quale il grande Pontefice coronerà il glorioso suo regno. I cattolici accoglieranno con ossequio ed amore la parola del Papa; in modo speciale l' accoglieranno i giornalisti cattolici, ai quali il Grande Pontefice fece l'altissimo onore di rivolgere speciali avvertimenti, mostrando così quanta importanza Egli annetta a questo nuovo portato dei tempi moderni.

Gli affari orientali, chiamiamoli così, perchè di fatto laggiù fra Sofia e Belgrado si agita davvero la temuta quistione d'Oriente, vanno piuttosto maluccio. Innanzi tutto abbiamo avuto il colpo di.... testa del governo russo, il quale ha creduto bene di radiare dalle liste dell' esercito imperiale il nome del Principe Alessandro di Battemberg, che vi occupava il posto di tenente generale; e questo fatto ha prodotto una penosissima impressione presso le Corti d'Europa, massime quelle colle quali il Principe Alessandro è stretto con vincoli di parentela. Dicesi che ciò sia avvenuto in seguito a rivelazioni compromettenti per la Russia, fatte non ha guari dal Principe; e tutto va bene, tutto sta bene, ma un colosso come la Russia dovrebbe ben guardarsi da certi sfoghi che sono in opposizione al suo decoro ed alla sua dignità. Il Principe Alessanbro (a quanto affermano le gazzette) avrebbe risposto a queste rappresaglie, restituendo tutte le decorazioni russe. Io non so quanto vi sia di vero in questa notizia, dico però coi francesi: *à la guerre comme à la guerre!*

A proposito di guerra e di Serbia, di Bulgaria e di Rumelia, abbiamo dunque la guerra! Il Re dei Serbi prendendo pretesto (giustamente o no, non importa cercarlo) dal fatto che le truppe bulgare avrebbero attaccato la Divisione della Morava, proprio sul territorio serbo, ha dato ordine al signor Rhangabè, agente diplomatico greco, incaricato della protezione dei sudditi serbi in Bulgaria, di partecipare a quel governo la propria dichiarazione di guerra. Nel medesimo tempo, con nota circolare, ha annunziato alle potenze che, a partire dal giorno 14 corrente egli si considera in istato di guerra.

E di fatto proprio il 14 Novembre il telegrafo ci annunciava i primi scontri fra le truppe serbe e le bulgare. Si trattava però di semplici scaramuccie senza valore e senza importanza; tuttavia va notato che le ultime notizie lette prima di scrivere queste righe accennavano a concentramenti di divisioni, cosicchè nessuna meraviglia se prima di chiudere la *Rivista*, avessi nuove d' una prima importante battaglia. La nostra stampa liberale e conservatrice ed in genere la stampa conservatrice europea spera e fa voti ardentissimi perchè la guerra possa essere, ancora in tempo scongiurata, almeno poi che le potenze riusciranno a circoscriverla entro i confini della Serbia e della Bulgaria. Tanto hanno paura della guerra, dalla quale nulla avrebbero da guadagnare, tutto da perdere. Per parte mia io non la desidero no, ma nemmeno la temo, per la semplice ragione che Papa, Chiesa e Italia peggio di così non potrebbero cadere. Venga dunque o non venga, per parte mia non interromperò i miei sonni pacifici e profondi, e spero bene che i miei lettori gentili e le mie benigne lettrici, vorranno imitare l'umilissimo e devotissimo loro cronista, infischiandosi della guerra, di chi la teme, e quasi quasi, anche di chi l'invoca!

La smania di sapere in qual modo sia andata a finire la vertenza della mediazione pontificia a proposito del dissidio ispano-germanico per l'Arcipelago delle Caroline, fa sognare tutte le notti ai giornali liberali sempre fresche sì, ma in compenso, sempre contradditorie notizie. Ed ora dicono che Spagna e Germania mettendo da parte il Papa, verranno quanto prima alle mani, perchè non si sono potute accordare tra loro, proprio come se non avessero deferito di comune accordo la cosa al Sommo Pontefice e non avessero la pazienza e, diciamolo pure, anche l'educazione, di aspettare ch' Egli si sia pronunciato. Ora affermano con tutta sicurezza che il saggio Leone XIII ha già decisa la cosa e si arrischiano anche a dire in quali termini Egli avrebbe sciolto il problema. Dopo avere però ciarlato ciarlato finiscono per conchiuder che non ne sanno un'acca, convenendo che di fatto la decisione non è ancora venuta. Ed io sono propenso a credere che quest' ultima sia la verità vera. — Notizie recenti ci fanno sapere che una fregata spagnuola, ispezionando l'Arcipelago delle Palaos, avrebbe constatato che su molte isole sventola la bandiera tedesca. Cosa molto probabile, osservo io. Intanto una cosa è nota, e cioè, che la salute del Re Alfonso va sempre deperendo e che il suo trono si mostra ognora più vaccillante.

Di questi giorni è morto in Spagna l'ammiraglio Topete. Era nato a Flacotalpa nel Messico, il 24 giugno 1821. Fece la campagna del Messico e quella del Perù. Era comandante della flotta spagnuola nel porto di Cadice, quando, nel 1868, si pose alla testa dell'insurrezione, che costò il trono di Isabella II. Egli fu varie volte ministro, durante il governo provvisorio; ma dopo l'avvenimento al trono di Alfonso XII, si ritirò dagli affari pubblici e visse privatamente. La Spagna conta un rivoluzionario, ed un traditore di meno. Se non che mi accorgo che il mio è un linguaggio d'altri tempi, sconosciuto ed incomprensibile nella civilissima epoca nostra, nella quale i tradimenti sono opere gloriose ed i traditori vengono gabellati fra eroi. Laonde nessuna meraviglia se la moderna Spagna, riconoscente, si deciderà ad erigere all'insorto di Cadice un sontuoso e duraturo monumento.

In Francia si va ciarlando molto circa alla rielezione del Presidente della Repubblica ed i partiti vi si riscaldano proprio come se si trattasse d'andar domani all'urna. Figuriamoci poi quando verrà quel caro giorno! Intanto come ultimo portato della moda.... politica parigina si parla di creare anche un vice Presidente, il che sarebbe come dire due galli nel pollaio. Veramente Grévy s'è condotto tanto tranquillamente durante il suo settennato, che un po' di rumore non sarà male. Si dice che la storia gli abbia già affibbiato il sopranome di *taciturno* ed io non sono alieno dal crederlo. Ad ogni modo mettiamoci alla finestra, non ostante la brezzolina nordica che oggi ci punge il viso ed aspettiamo, fumando un sigaro, gli avvenimenti.

A proposito, sapete niente, se sia vero che il *benefico* Magliani abbia o no intenzione di aumentare il prezzo dei sigari? Dal giorno che ho ricevuto questa notizia, mi si è infiltrata nell'ossa una febbrolina, che non vi dico. Speriamo però che siano ciarle, e nulla più; perchè fumar male, anzi malissimo, e pagar molto, via sarebbe un tormento proprio inaudito. Ma pur troppo tutto è lecito ripromettersi dai nostri padroni, escluse ben inteso, le cose buone.

E per oggi basta.... Cioè due notiziette *pour la bonne bouche*. Il principe di Hohenlohe, ex ambasciatore tedesco a Parigi, ha assunto a Strasburgo la sua carica di Governatore generale dell' Alsazia-Lorena. Dicono i giornali che fu accolto con molte dimostrazioni; ed io mi rallegro con lui che ha incominciato bene, augurandogli di proseguire di bene in meglio. Il principe Alberto di Prussia, nipote dell' Imperatore di Germania, ha assunto il grado di Reggente del Ducato di Brunswick. Un' altra prepotenza da inserirsi nel taccuino del Gran-cancelliere.

Reggio Emilia, 18 novembre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

LA LAMPADA DEL SS. SACRAMENTO

Ardente, inestinguibile,
Come il pensier d' amore,
Tu, umìl, virginea lampada,
Vigili al sacro altar.

Nel tempio solitario,
Anche se il giorno muore,
E di silenzii e tenebre
Cinta la notte appar,

E mesti i bronzi squillano,
E su la terra un velo
Stendono i sogni, e roride
Brillan le stelle in ciel,

Tu, fra l'oblio de gli uomini,
Stella d'un altro cielo,
Sempre, o facella mistica,
Ardi, al tuo Dio fedel.

Là fuori, il mondo, in vortici
Irosi, turbinosi,
Ebro d'inganni e lacrime,
Sedotto e seduttor,

Là fuori, il mondo s' agita;
Nè mai che un cor riposi
Non fia, se in lui confidasi,
Rose chiedendo e amor.

Ma tu, segreta, all' anima
Di Dio tu parli; e, in core,
Del tuo romito raggio
Al tremulo fulgor,

Anch' esso inestinguibile
Fiamma, il pensier d' amore,
Canta dei canti il cantico
Al trono del Signor.

Rho, 2 novembre 1885.

A. DE MOJANA.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

Continuazione vedi N. 8.

V.

Corellia alla sua cara Agnella.

Il disordine cagionato da quel miscredente cristiano m'ha impedito, cara amica, di trattenermi con te così a lungo come avrei voluto. Ma io credo d'essermi accorta che qualche cosa preoccupava lo spirito della mia amatissima Agnella, senza ch'ella me l'abbia confidato; eppure noi che ci amiamo dalla nostra più tenera infanzia, potremmo avere nulla di nascosto l'una per l'altra? Tutto ciò ch'io potrò fare o dire per accontentare il mio caro agnellino, lo farò con gioia. Mio padre, come lo puoi supporre, è più infuriato che mai contro quella razza maledetta, dopo l'ultimo insulto. Scrivimi presto e dimmi ciò che pesa sul tuo cuore. Fidati di me per trovare un rimedio alle tue pene. Addio.

Pomerio, il IV degli idi di Maggio (12 Maggio).

VI.

Agnella alla sua cara Corellia.

Hai colto nel segno. È vero, sono stata, sono ancora molto infelice. Voglio confidare a te, ciò che non direi a nessuno; peraltro voglio che tu mi assicuri che il mio secreto sarà custodito, perchè questa confidenza non somiglia punto a quelle che ci facevamo da bambine.

Dammi dunque prima la tua parola che nessuno al mondo saprà da te ciò che ti dirò; e il confidarlo a un'altra me stessa, sarà pel mio cuore un gran sollievo. Addio.

Dal palazzo della Prefettura, il XII dalle calende di Giugno (21 Maggio).

VII.

Marco Acilio Dolabella, prefetto d'Istria, a Quinto Flaminio Acerra, ex-prefetto di Dalmazia, salute.

Alla fine, mio caro Flaminio, la Vittoria è stata collocata nel tempio d'Augusto.

Lo sciagurato sacrilego, che l'aveva sì indegnamente profanata, ha, come sapete, pagato la pena del suo delitto; ma egli non era solo. Io non credeva che ci fossero ancora altri cristiani in questa città; peraltro, a forza di ricerche, fatte con ogni cura, ne ho scoperto ancora due, che ho fatto porre alla tortura e poi gettare nell'Adriatico.

Ho un nuovo oggetto d'inquietudine e pel quale vengo ad implorare la vostra assistenza. Mia moglie ed io abbiamo osservato che, dopo la vostra partenza, la nostra cara Agnella è divenuta malinconica e cerca la solitudine, il che è affatto contrario alla sua indole e opposto alle sue antiche abitudini. Ho consultato il liberto Epaminonda, medico, ma l'arte sua non ha potuto fargli scoprire la causa del malessere di mia figlia; ho creduto mio dovere, or sono quattro giorni, di sacrificare al dio Pane quattro montoni neri; ma sia che le divinità invecchiando, cessino d'ascoltare le nostre preghiere, sia che la nostra malvagità non ci dia più accesso presso di loro, la mia cara figlia va sempre di male in peggio. Epaminonda assicura adesso, che il cangiamento d'aria può solo farle del bene. Potreste voi e la vostra Corellia riceverla per alcuni giorni? Il viaggio e sopratutto la compagnia della sua cara Corellia la distrarranno senza dubbio. Addio.

Dal palazzo, il XII dalle calende di Giugno. Diocleziano essendo console per l'VIII^{a} volte, e Massimino per la VII^{a} (21 Maggio).

VIII.

Corellia alla sua cara Agnella.

Scrivi ciò che vuoi, mia diletta; solamente fa presto, e in tutta confidenza. Pilade non fu più fedele a Oreste, ch'io non sarò alla mia cara Agnella. Non credere mai a quei vecchi e stupidi filosofi che dicono che una donna non può custodire un secreto. Addio.

Da Pomerio, l'XI dalle calende di Giugno (22 Maggio).

IX.

Agnella alla sua amatissima Corellia.

Oh! la felica novella! Mio padre proprio in questo momento mi ha annunziato ch'io verrò a passare un po' di tempo con te; e egli vuole che io m'affretti a partire il VII giorno prima delle calende.

Peraltro, io preferisco scriverti la mia confidenza, piuttosto che fartela a viva voce; forse il coraggio mi mancherebbe.

Tu mi hai spesso sentito parlare della mia povera vecchia nutrice Apollonia, quella stessa che, quando tu eri con me, andò ad abitare sui colli. Ella fu per parecchi mesi ammalata. Io l'ho veduta spesso durante quel tempo, e sempre ero meravigliata della sua grande pazienza; direi quasi ch'ella si trovasse felice nel suo stato di sofferenza. Mi pareva anche un miracolo, che in una età si avanzata, aggravata dal male, ella fosse sì lieta, sì riconoscente al più piccolo dono, sì pronta ad occuparsi continuamente della sua povera famiglia, dimenticando affatto il suo male, per non pensare che agli altri. Io le domandava spesso la causa della sua gioia e della sua rassegnazione, e la sua risposta costante era questa: — « lo saprete prima della mia morte. » — Vidi un giorno, nella sua camera, un vecchio buono e venerabile, che le parlava con affetto paterno, e sembrava la consolasse per quanto poteva. Le chiesi chi fosse quell'incognito visitatore. Ed ella ancora mi diede la stessa risposta: — « Lo saprete prima della mia morte. » — Due giorni sono, vi andai di nuovo, ma affatto sola questa volta, lasciando Agatodoro ad aspettarmi da basso.

Non odiarmi, non disprezzarmi, mia amatissima.

Trovai dunque la mia povera nutrice distesa sopra pochi cenci; una manata di paglia le faceva da guanciale: si vedeva ch'era vicina a morire. Le sue mani erano incrociate sul petto, il respiro era faticoso; al suo fianco si trovava il buon vecchio.

— Ah! mia nutrice! esclamai e scoppiai in pianto.

— Non piangete per me, caro agnellino; mormorò ella; vi dirò io il perchè. Ma se ve lo dico voi custodirete il secreto, fino a che abbia reso l'ultimo sospiro.

— Ve l'assicuro, nutrice mia; ve lo giuro, esclamai.

— Potete crederlo, padre mio, ella non mentisce mai. Adesso leggeteci, vi prego, la storia che sapete, e della quale non ricordo più il titolo.

Con una voce dolcissima, benchè con accento straniero quel vecchio lesse una deliziosa storia di un povero che stava alla porta d'un ricco. Il povero era coperto di piaghe, e domandava d'esser nutrito colle bricciole che cadevano dalla mensa del ricco ma invano. I cani leccavano le sue piaghe e poi egli morì (Dirai che non c'è nulla di sorprendente in questo racconto). Il vecchio continuò così: — « L'uomo povero fu portato dai messaggeri celesti nel seno di Dio, e l'uomo ricco morì e fu seppellito. Egli si svegliò nel Tartaro. e domandava una goccia d'acqua per rinfrescare la sua arida lingua, ma nessuno esaudiva la sua preghiera; sopportava crudeli tormenti, mentre il povero era felice e circondato di tutti i beni. »

— Chi ha detto ciò? domandai.

Il vecchio riflettè un istante e rispose: — Il Cristo.

Allora soltanto sospettai, ch'essi fossero cristiani.

— Oh! nutrice mia! come potete abbandonare i potenti dèi dell'empireo? Cosa sperate?

— Cosa spero? diss'ella. Colla grazia di Dio, fra alcune ore io sarò dov'è adesso il povero Lazzaro; e vorrei che voi veniste a trovarmi un giorno, mia cara Agnella.

— Ah! mai! mai! adorare una testa d'asino, mai!

— Fanciulla mia, disse il vecchio; un giorno spero, comprenderete che noi non commettiamo simili sciocchezze e tanto meno i delitti che ci si attribuiscono. Voi saprete che noi non adoriamo che Dio e il suo unico Figlio, nostro Signore, col quale la vostra cara nutrice va a vivere per sempre.

Non potei non essere colpita da queste parole sì dolci, e mi misi a piangere.

— Venite più presso a me, mia diletta, mia figlia! mi disse Apollonia. Ecco quello che aveva sempre intenzione di dirvi prima della mia morte. Vi meravigliavate di trovarmi così felice, perchè sapevate bene che il culto dei vostri dèi non poteva operare questo prodigio; sì, io era felice, perchè tutta la mia confidenza è in Gesù Cristo!

— Ma egli è un miserabile crocifisso! risposi.

Il vecchio alzò gli occhi al cielo e mi parve mormorasse una preghiera.

— Sì, Egli fu crocifisso, disse Apollonia, Egli ha sofferto tutto ciò ch'io soffro, e mille volte più ancora; ed ecco perchè io lo amo ed ho fede in Lui, e spero d'essere presto con Lui. Padre mio, voi pregherete per lei.

— Oh! sì, pregherò, rispose il vegliardo.

— Da quanto tempo siete cristiana, nutrice mia?

— Da quattr'anni, diss'ella.

Provò allora un tale accesso di soffocazione, ch'io credeva morisse. Riavutasi alquanto, mi soggiunse:

— Adesso vi conviene partire, e dirmi addio, giacchè non mi rivedrete mai più sulla terra; ma rivedrete questo sacerdote, e parlerete insieme di me.... e del nostro Dio.

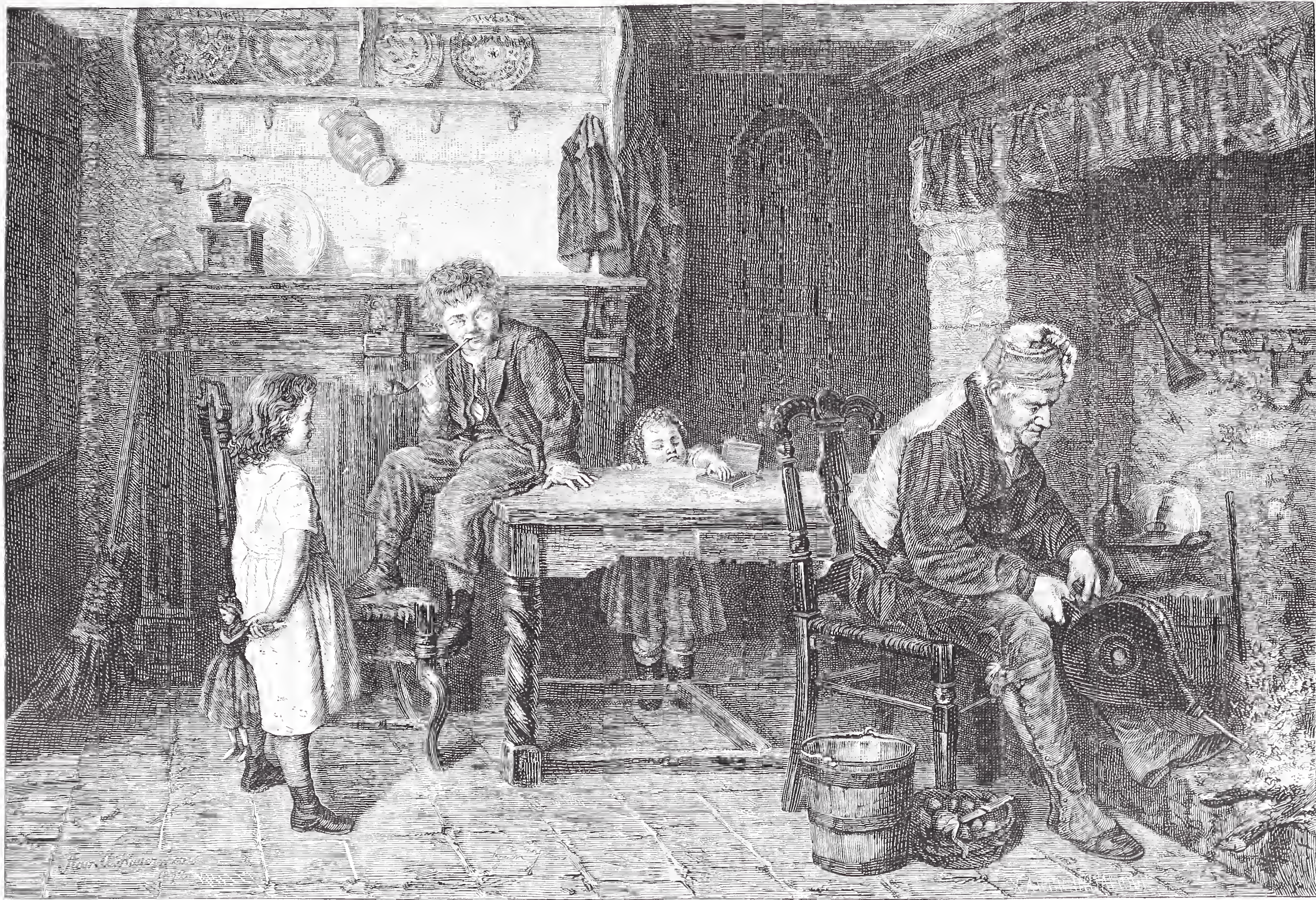
— No, no! risposi.

— Io lo spero, diss'ella; e se, per la grazia di Dio, ottengo il riposo eterno, non cesserò di pregare per voi. Non posso predirvi che voi verrete a raggiungermi, ma....

— Nobile giovinetta, disse il sacerdote interrompendola, non crediate al male, senza averne le prove. Se Dio toccasse il vostro cuore, e se mai voleste vedermi, non avrete che a farmelo sapere con uno scritto, che deporrete in questa camera. Vedete; mi metto in certo modo in vostro potere, ma sono sicuro che posso fidarmi di voi.

— Lo potete, gli dissi, giacchè quantunque io disprezzi la vostra religione e il Cristo, nemico de' nostri dèi, voi non avrete giammai a rimproverarmi d'aver tradito chi s'è fidato di me.

Dissi dunque addio ad Apollonia, e ritornai a casa con Agatodoro. Non so come, ciò che ho veduto là, ha fatto una grande impressione in me, anche durante il tempo che tu fosti qui, e più ancora quando intesi che la mia povera nutrice era morta. Non posso fare a meno di non ricordarmi la storia di quel mendico che fu portato dai messaggeri celesti in seno a Dio. Ma



Mentre le castagne cuociono sotto la cenere.

dacchè voi siete partita, qualche cosa più sorprendente ancora è avvenuto.

Mio padre ha dato una gran cena in quel nuovo *stibadium* (1), che tu hai non ha guari ammirato. Secondo il solito, per contentare il suo desiderio, io vi assisteva, e mi trovava collocata a lato di lui e di Marco Terenzio, che è venuto qui mandato dagli Augusti. Questa cena è stata per me una lunga noia.

Dalle uova alle mele sono passate almeno quattr'ore. Avevamo uno stupido poeta, posto in capo alla tavola, che lesse il panegirico di mio padre. Dopo i suoi complimenti, numerose vivande gli furono servite per pagare i suoi elogi. Infine mi ritirai, felice di trovarmi nella mia camera, e di licenziare Gliceria, dopo che ebbe liberata la mia testa del peso della torre (2).

Mi sedetti allora alla finestra, che guarda quel giardino, che noi abbiamo sì spesso ammirato insieme. Era discesa la notte; una notte dolce e profumata di primavera. Nel silenzio universale non si udiva che il gracidare delle rane; e la brezza notturna mi portava il profumo di mille fiori. Quanto la respiravo volentieri quella dolce ebrezza, dopo i calori e i tormenti della giornata! Non so quanto tempo restai là, senza guardare nulla di determinato. La mia lampada s'era spenta, io era ancora là, pensando, come in sogno, al nostro banchetto, alla triglia (3) che si spense, appena fu posata sulla tavola, ciò che turbò molto mio padre; ma insieme non sapeva trattenermi dal pensare all'uomo ricco ch'era nel Tartaro, e ai cani che leccavano le piaghe del povero. Tutt'ad un tratto m'apparve Apollonia; non posso dire come potei vederla nelle tenebre, ma peraltro la vidi proprio realmente.

Stava ella ritta innanzi a me; la sua fisonomia era quella stessa che aveva durante la sua vita; solamente molto più ringiovanita e più bella. Portava non già i cenci coi quali l'aveva veduta l'ultima volta, ma una splendida veste tutta bianca e lucente come l'oro. Sorrideva con una grande dolcezza, e mi disse: « Vi ho promesso di pregare per voi, e ho pregato. » Poi tutto divenne oscuro come prima.

Penserai, mia carissima, che abbia perduto il senso comune. Qualche volta sono tentata di crederlo io stessa. Peraltro non posso dirti quanto sia oppressa. Sono certa che mi custodirai il segreto, giacchè mio padre sarebbe molto corrucciato, se sapesse ch'io ho avuto qualche relazione coi cristiani. Ti dirò poi che non potei chiuder occhio in tutte queste notti, e che fui molte volte sul punto di chiamare Gliceria; mi sono trattenuta, perchè non sapeva che scusa trovare per farla restare presso di me.

Il mattino seguente mio padre mi domandò s'era ammalata, e dopo avermi fatta visitare dal medico, ha preso poi la determinazione di mandarmi da te. Prima di partire, voglio sapere da una tua sola parola, se non mi credi insensata, e se ancora mi ami come prima e per sempre.

Addio.

Da Pola, il IX dalle Calende di Giugno (24 Maggio).

---

(1) Letto da tavola in forma semicircolare.

(2) La torre era una maniera particolare e di squisita eleganza di pettinarsi, al tempo degli ultimi imperatori romani. La capigliatura era molto alta e disposta a piani; ciò che le dava un aspetto monumentale. Occorrevano talvolta tre ore per acconciare questa pettinatura.

(3) Specie di lucerna. (*N. d. R.*)

I VANDALI A ROMA

E UNA LETTERA DI GREGOROVIUS

La *Cronaca Romana*, nuovo periodico settimanale che ha cominciato le sue pubblicazioni in Roma domenica 8 corr. ispirato all'anticlericalismo più sfacciato, tuttavia, come già ce ne avvertiva il nostro solerte corrispondente romano, nel suo primo numero pubblicava una lettera di Gregorovius sulla deplorevole trasformazione edilizia, che va compiendosi attualmente nella città eterna. Noi la riproduciamo nella sua integrità, avvertendo solo il ch. scrittore che dell'opera di vandalismo ch'egli giustamente deplora non ponno chiamarsi responsabili i veri romani; ma sì coloro che dalla breccia di Porta Pia ripetono ogni autorità ed influenza; quelli che all'autore stesso di questa lettera conferirono la cittadinanza romana.

« Pregiatissimo signor Direttore della *Cronaca Romana*,

« Ella ebbe la gentilezza di chiedere pel suo nuovo giornale qualche mia riga, ed io corrispondo volentieri all'amabile invito, congratulandomi seco lei dell' importante impresa, e augurando alla medesima il miglior successo possibile.

« Il nome, onde il giornale va battezzato, mi torna assai famigliare e simpatico, imperocchè mi risvegli i ricordi di lunghi studi da me fatti sul medio evo romano. Andai a Roma la prima volta il 2 ottobre 1852, senz' altro scopo fuori di quello del visitatore, e poi mi avvenne ciò che indietro era avvenuto all'Agincourt, e a tanti altri che Roma attrasse con magnetica potenza.

« Allora la città conservava per la maggior parte, quell'impronta singolare ed incantevole che fu frutto del connubio secolare tra le due civiltà, la pagana e la cristiana. Ricordo per non dire di altro, lo stupore che provai nel contemplare il quadro, che la città eterna offriva a chi la mirava stando sul monte Cestio.

« Or, s'io fossi giunto a Roma un trentanni i più tardi, allora sì che difficilmente avrei potuto raccoglierne le aspirazioni monumentali in modo da ideare la storia del medio evo romano!

« Quando oggidì torno a mettermi sul detto monte Cestio a rimirare l' immagine della Città ne vedo i lineamenti un tempo così stupendi e a me tanto cari, già alterati se non del tutto svaniti. Ho visto abbattere tante memorie importantissime, che sarebbe lungo contarle una per una. Conservo da quattro anni circa come unico avanzo di un notissimo palazzo secolare, il quale stava in riva al Tevere, una lapide con l'iscrizione che dice: « Domus Libera D. Cabblarinae De Spotarnis. » Me la donarono a ricordanza le autorità competenti, ed ora la tengo in casa mia a Monaco, e la custodisco con pietosa gelosia. È pietra, che parla a me; e se mi revoca alla mente la incomparabile effigie della veneranda Roma di un tempo mi raffigura altresì il *tristissimo stato di violenta trasformazione edilizia* in cui quella attualmente versa.

« Si deplora dappertutto la irreparabile perdita dei monumenti romani sacri alla storia. Per la qual ragione vi è taluno tra i miei amici che perfino pretende aver i Romani in avversione le cose del medio evo, ed esser cotale dispregio in loro inveterato sin dal rinascimento. Certo, questo è parere esagerato, tuttavia avvi in esso un granello di vero.

« Imperocchè sia giusto affermare che i Romani, stando sotto il fascino del genio dell'antichità, quell'altro genio del medio evo, che forse non fu meno grande, se non vilipesero addirittura, certo trascurarono assai.

« L'archeologia essendo la loro scienza prediletta ed eminentemente romana, per assorbire come fece e fa tuttora, i migliori intelletti, impedì lo sviluppo di altre piante scientifiche. In ispecie la istoriografia cittadina ne andò ecclissata. Sin dal Rinascimento a questa parte, Roma produsse archeologi sommi, storici pochi, e per quanto benemeriti fossero anche costoro, non fu visto sorgere tra loro mai un Villani, un Corio, un Macchiavelli, un Tiraboschi, un Muratori. Vi sorse, è vero, il Bivado, forlivese romanizzato, ingegno rarissimo, il quale benchè vissuto in mezzo alla corrente degli studi classici di un Valla e di un Pomponio Leto, egli stesso riformatore dell' archeologia romana, pur seppe conservarsi tanta libertà di mente, da indovinare per il primo il concetto del medio evo; e ne creò la storia, precursore del Gibbon. Ma non ebbe seguaci in Roma.

« Ho qui in mira solo la storia civile, quindi non sono per toglier nulla alle glorie letterarie di coloro, che illustrarono la storia dei Papi.

« All'ora però che siamo, spirano per Roma aure nuove e vivificanti in guisa, che a soddisfazione universale anche costì si riprendono alacremente gli studi storici sull' età di mezzo. Ma nell' istesso tempo che pare si rivendichino dagli stessi Romani i diritti del loro medio evo alla scienza, avviene che i già scarsi monumenti del medesimo ogni giorno più vanno scemando cadendo essi vittime delle esigenze del piano regolatore edilizio.

« Non voglio farla quì da piagnone di Roma, anzi sto convinto, che per necessità tocca ora alla città eterna la stessa sorte, che già subirono e subiscono tuttora altre Capitali in Europa, che si trasformino mutando di veste. Con tutto ciò la perdita di memorie storiche, se in Londra, in Vienna, a Berlino e a Parigi torna grave alla scienza, *a Roma invece torna gravissima.* E se la è così, perchè nel riformare la città eterna, *non si procede con più riguardo alle venerande memorie del passato?*

« Ed ecco, signor Direttore della *Cronaca Romana,* offrirsi a lei una carica di sacro debito cittadino, ed è, di far del suo giornale un difensore ed un tutore dei monumenti urbani. Ricordi quella graziosa leggenda della *Mirabilia Urbis,* che narra così: « Furono una volta al tempo de' Consoli sul Campidoglio tante statue quante provincie romane, ognuna col suo tintinnabolo al collo. Ora, quando stava per ribellarsi una provincia, la statua che quella raffigurava, si rivolgeva verso la contrada nemica, e dandosi tosto a suonare di tintinnabolo, risvegliava i Consoli, acciocchè provvedessero. »

« Peccato davvero, che, con tutte le dette buone statue, sia andata perduta pur quella, che a mio credere doveva tener gli occhi addosso alla contrada dei Vandali. Quindi supplisca un po' lei col mezzo della sua *Cronaca Romana* in modo, che faccia dessa la parte della sentinella ammonitrice; e qualora de' *Vandali,* ribelli al decoro di Roma, intendessero qualcosa di sinistro, procuri che quella suoni a difesa, e suoni, ben forte.

« Intanto mi raffermo con i sensi della più alta stima

« Monaco, 20 ottobre 1885.

« Gregorovius. »

Per la Società operaja agricola Cattolica

DI MUTUO SOCCORSO

sotto la protezione del Patriarca San Giuseppe

SONETTO.

Or che settaria ipocrita pietade
Dei Gracchi colla torbida dottrina
A chi stenta nel campo o all' officina
Fa sperar di fortune egualitade;

E intanto la borgata e la cittade
D'odi e vizi son fatte una sentina,
E già minaccia bramosia ferina,
A ogni ordine civil l'estrema clade,

O come è saggio e provvido consiglio
Nella fede associar con mutui uffici
Quanti sudano all' opra in questo esiglio!

Probi ei vivranno e a bella pace in seno
Appo l' esempio e sotto i santi auspici
Del glorioso Fabbro nazareno.

Pietro *can.* Merighi.

SISKA ROSEMAL

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione, e fine vedi N. 6.)

Ma, assai più della madre, veniva tormentato dalla capricciosa Siska il padre Rosemal. Sino allora era sempre stato padrone in casa sua, ed aveva sempre così prudentemente disposto le sue faccende, che non gli erano mai andate a rovescio. Adesso previde che andrebbero a male; ma non aveva quasi più voce in capitolo; quello che proponeva od ordinava, veniva rigettato da sua figlia; la quale non di rado ardì persino di fargli capire, che stimava assurde ed inconcludenti le sue idee. Se l'uomo provetto se ne adirava, tutta la casa n'andava a rumore, egli da una banda, e la Siska colla madre dall'altra. Si sa però che, se si tratta di alterchi o di dispute, l'uomo è un imbelle fanciullo appetto alla donna; egli si guasta il sangue, picchia bravamente sul tavolo, e digrigna i denti; ma l'ha poi vinta? No certo. Gli è anzi allora che la donna lo burla e pensa tra sè: — Tira pur via, marito caro, ricalcitra pure, strappa la fune, se puoi; gli è tutto indarno; la mia volontà sarà fatta.

Anche al dottor Pelkmann si fecero tanti dispetti, ch'egli non veniva più in casa.

Il Rosemal padre non era cresciuto fra le contese e gli alterchi; gli pareva sempre che la pace e la buona armonia fossero la più grande felicità sulla terra; e alla fine lasciava correre, suo malgrado, di molte cose, per evitare i contrasti. Nondimeno il suo spirito era immerso in una profonda melanconia, per causa di questa eterna violenza e dello scompiglio di tutta la domestica economia; e non di rado qualche conoscente lo apostrofava: — Ma Rosemal, come siete smagrito! — foste ammalato?

In un punto solo riescì al brav'uomo di mantener la vittoria, cioè negli assalti di maligne censure che la Siska dirigeva contro la drogheria. — Oh, questa poi doveva venir riformata! — Ciò richiedeva però maggiore fatica ed astuzia. Dietro quel banco della bottega era cresciuto il nostro Rosemal; ed ivi era ancora la seggiola dove lo allattava sua madre; a questo botticino, a quell'armadiino aveva già sorriso, prima che potesse parlare. Ivi non era fessura o segno che non destasse una giovanile reminiscenza; a proposito delle screpolature di quel tal vaso di porcellana, gli aveva suo padre, la vigilia della sua morte, fatto una sì bella ammonizione intorno all'economia; la quale ammonizione era ancora indelebile nella memoria. Le macchie nere su quel verde bariletto provenivano dalla sua mano infantile; poichè da quello sovente gli aveva dato un pezzo di zucchero, e il bambino s'era perciò avvezzato ad accarezzare la botticina. Su quella tavola sono intagliate le iniziali G. S., che significano *Giovanni* e *Siska*, e son monumento del



L'ordinazione dei primi sette Diaconi fatta dagli A

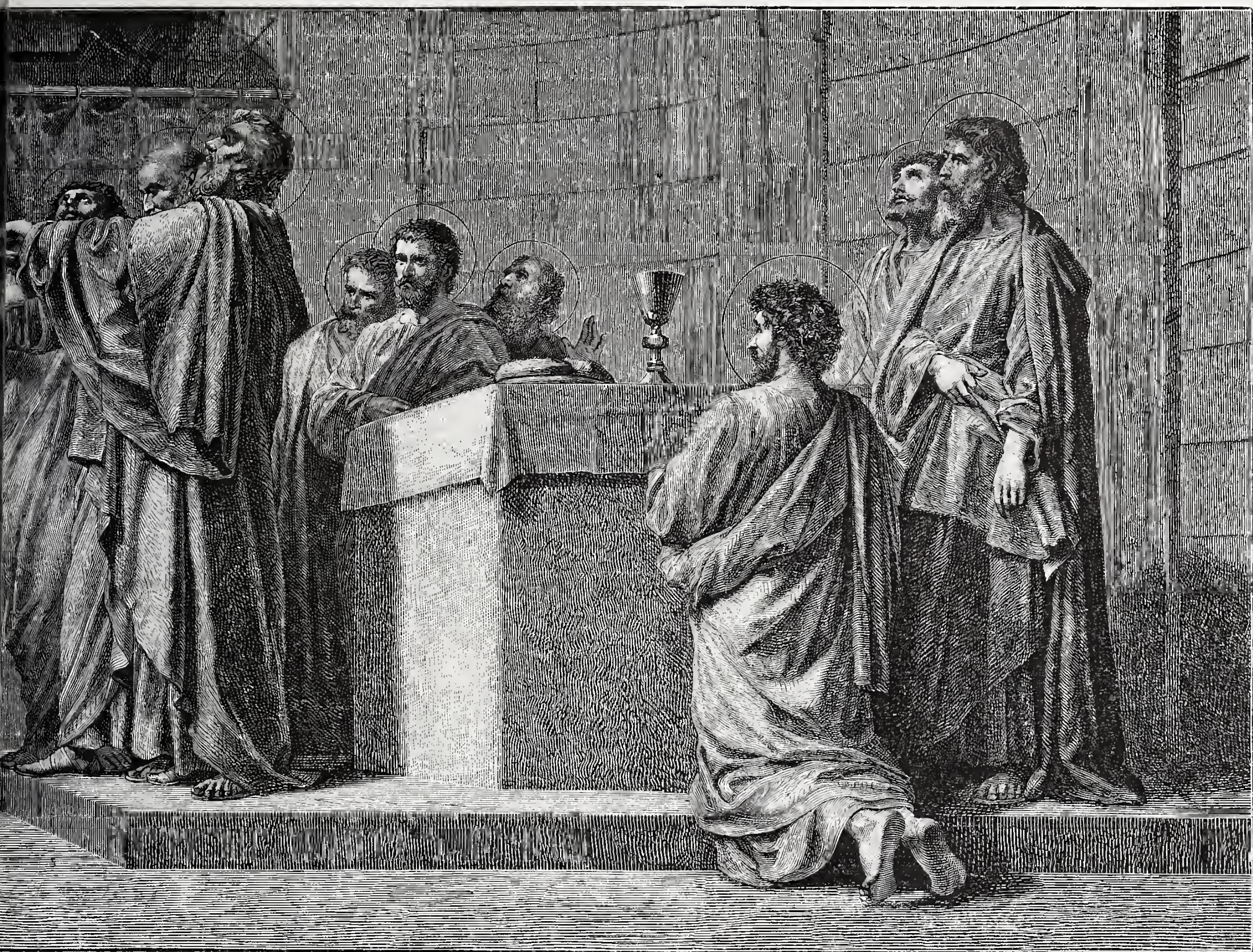
(*Affresco di Cesare Fracassini nell*

loro primo ed unico amore. In una parola, questa bottega era la sua patria, il suo mondo; ogni oggetto che vi si conteneva era un elemento della sua essenza, della sua vita.

Ma chi può dire, quali torrenti di lagrime abbia sparsi la Siska, quante volte sia caduta in deliquio, quanti giorni abbia ricusato di prender cibo, quante convulsioni e spasimi nervosi l'abbiano côlta, prima di piegare l'inesorabile vo-

cinasse alla tomba. Non di rado tremava la Siska come una foglia, scontrando lo sguardo fulminante ed accusatore del vecchio suo padre; ma non parlava lo sconfortato, fissava gli occhi immobili sugli artigiani occupati a mettere sottosopra la sua bottega. Ei li vedeva distruggere tutte le sue più care memorie; e a misura che queste sparivano sotto il pennello dell'imbiancatore o sotto i ferri del falegname, la sua respirazione e la sua vita scemavano.

Questo stato di cose durò un buon tempo, a dispetto del povero padre. Egli era giunto a tale avvilimento, che tutto parevagli indifferente, persino l'amicizia dello Spinale. Questi, per consiglio di Rosemal, aveva cominciato un commercio di pelli crude e conciate e guadagnato in poco tempo molto danaro; cosicchè avrebbe potuto restituire i mille fiorini prestatigli, se Rosemal non vi si fosse opposto costantemente. D'allora in poi lo



stoli in Gerusalemme (*Act. Apost.* Cap. VI, vers. 5.)

silica di S. Lorenzo fuori le Mura in Roma.)

lontà di suo padre a poter riformare la bottega secondo lo stile francese? Questa lotta durò tutto un anno: dodici mesi di discordia, di dispiaceri domestici, di accoramenti passarono, prima che il vecchio Rosemal, come un guerriero abbattuto, piegasse il capo, e colle lagrime agli occhi dicesse: « Fate pure, col nome di Dio! »

Ma questa parola che gli trafisse il cuore, come se fosse la sua propria sentenza di morte, prostrò nel tempo stesso il suo spirito ed il suo corpo; cominciò a struggersi, divenne pallido e fiacco, e parve che un'occulta malattia lo avvi-

Ben presto, la semplice drogheria fu tramutata in un magnifico magazzino; ogni cosa luccicava di rame e di vernici; l'armadio esterno era adorno di angioletti che macinavano caffè, fumavano sigari o pesavano tabacco; i vetri delle finestre erano grandi come specchi, e coperti d'inscrizioni in francese; tutto ciò era illuminato dalle vivaci fiammelle del gas; una fattorina e un famiglio stavano dietro al banco colle braccia incrocicchiate; e la Siska, ovvero *madamigella Eudossia Rosemal*, sedeva sopra un ripiano alla finestra e leggeva un romanzo francese.

Spinale non aveva più sentito parlare de' suo figliuoli.

Mentre nella bottega tutto andava in isper pero, e si vuotava la cassa, Rosemal giaceva in fermo; ma non lamentandosi mai di soffrire, s credeva o si supponeva che fosse una solita in disposizione; e si restrinse ogni cura a non la sciarlo mancare di nulla.

Una mattina però, egli mostrò desiderio ch si chiamassero il Dottore e Spinale. Quest'ultim era per l'appunto andato a Colonia per affari d suo commercio. Il Dottore venne subito, e rest

olo e a lungo coll'ammalato. Noi non sappiamo quel che facessero o dicessero; ma un'ora dopo si udì qualcuno scendere le scale — e il Dottore entrò nella bottega. Il suo aspetto era pallido come quello di un morto, e faceva un brutto contrasto col nero collare del suo mantello; gli occhi sfolgoravano, e le sue guance si movevano convulsivamente, come d'uomo in furore; dall'apertura del suo mantello potevasi scorgere come il suo pugno stringevasi. Dal momento della sua comparsa nella bottega, egli teneva fissi siccome frecce gl'infiammati suoi sguardi sopra la Siska, e poi, siccome uno spettro, si mosse verso di lei. Ella, piena di raccapriccio, stese le mani dinanzi, come se volesse allontanare da sè quella penosa apparizione; ma il Dottore aprì il pugno, afferrò il di lei braccio, lo strinse fortemente, e con terribile voce parlò:

— Tuo padre è moribondo, snaturata figliuola, tu gli hai data la morte!

Poi la lasciò cadere svenuta sulla sua scranna, uscì per chiamare un sacerdote, e tornò poco dopo con questo e con un sagrestano.

Quando Rosemal ebbe ricevuto gli ultimi soccorsi della religione, e il sacerdote si era già allontanato, egli disse gemendo:

— Dottore, io voglio vedere la Siska, la mia figliuola.... abbiate compassione di lei, oh! non la tormentate con troppo amare parole!

— Vado a pigliarla; ma ella debb'essere punita e depressa. Allora forse potrete guardare dal Cielo ad una creatura contrita e virtuosa.

Con queste parole, il Dottore aprì l'uscio della stanza e scese in cucina. Ivi sedevano madre e figlia colle mani sugli occhi, e piangevano. L'aspetto doloroso della Siska avrebbe potuto intenerire un cuore di sasso. Sospiri, gemiti e profondi lamenti uscivano dal suo petto. Ah! questa volta la sua disperazione non era mentita. La parola terribile, come la maledizione di Dio sdegnato, che il Dottore le aveva fatto tuonare all'orecchio, le strappò violentemente la benda. Il nome di *parricida*, che in caratteri di fiamma le si parava sempre dinanzi agli occhi, ardeva nel suo cuore come una scintilla del fuoco eterno che l'aspettava.

Il passo pesante del Dottore le fece levare il capo in sussulto... Oh! eccolo ancora dinanzi a lei l'Angelo vendicatore! Il suo occhio fulminante le penetra l'anima; sotto quello sguardo potente sente mancar la sua forza; un freddo brivido congela il sangue nelle sue vene.... Tuttavia si strappa da quest'incanto; balza in piedi, cade ginocchioni innanzi al Dottore, protende le mani ed esclama:

— Giusta è l'ira vostra! Io sono una scellerata ed abbominevole creatura, ma, in nome del morente mio padre, misericordia di me!

Due lagrime scendevano sulle guance del medico; la sua faccia perdette repentinamente l'espressione dell'ira, per dar luogo a quella della più profonda costernazione. S'accostò alla giovine singhiozzante, la prese per mano e disse, senza alzarla da terra:

— Siska, infelice figliuola; voi commetteste un atroce delitto dinanzi a Dio: imperocchè egli ha detto: « Tu onorerai il padre e la madre »; e che avete voi fatto? — No, no, non vi spaventate; io non ripeterò la tremenda parola. Ma adesso riparate almeno alla vostra iniquità; c'è ancora un mezzo di riconciliarvi con Dio e con vostro padre. Andate su, egli morendo vi chiama — ma badate a ciò ch'io vi dico! Se egli lascia il mondo senza esser persuaso del vostro pentimento e della vostra conversione, se egli spira senza conforto, senza pace, e senza speranza per voi.... o allora la maledizione del Signore vi seguirà in questa e nell'altra vita!

Per quanto amare e laceranti fossero queste parole, la Siska parve ritrarne coraggio; ella baciò commossa la mano del Dottore, ed alzandosi e precipitandosi nella camera del padre, sclamò:

— Grazie, grazie!

Debb'io adesso descrivere l'ora solenne della morte del padre e la disperazione della figliuola? Debb'io rappresentarvi la Siska ululante e prostrata a terra in un torrente di lagrime? Debb'io dirvi, che percuote sino al sangue la testa contro il letto del suo genitore; che tenta di guastare la propria bellezza e si solca le guance coll'ugna; che strappa, e sminuzza, e calpesta tutti gli strumenti della sua pompa e della sua leggerezza? — Oh no! questo spettacolo sarebbe troppo doloroso e crudele.

Intanto il padre s'avvicina al suo fine; ma un'espressione di beatitudine rischiara il suo viso come quello d'un santo; gli occhi morenti son fissi dinanzi al letto con un senso pien di conforto. Ivi sta ginocchioni la Siska, che tien chiusa fra le sue braccia la madre, e la bacia teneramente e le chiede gemendo perdono; il Dottore le sta rimpetto e sparge lagrime di commozione. Questa scena vede il morente, il quale leva la stanca mano oltre alla sponda del letto, e la lascia cadere sul capo della sua figlia. Poi, mentre la sua anima spiega le penne per volarsene al Cielo, pronunzia lentamente queste parole:

— Ti benedico, ti benedico, o Siska, o figlia mia!

La drogheria secolare di Rosemal è ora chiusa. Madre e figlia menano una vita solitaria e penitente; esse pensano con orrore alla cagione della loro sventura, e alle lor litanie aggiungono questa significante preghiera: *Liberaci, o Signore, dalla scostumatezza francese!*

Caro lettore, io ho pure qualche speranza che questo vero racconto avrà fermata la tua indulgente attenzione; e allora sarai naturalmente curioso di vedere la Siska. Ebbene dunque, se tu ne hai veramente voglia, va un venerdì, circa le sei del mattino, o poco dopo, nella chiesa dei Domenicani; apri la porta a man destra, e passa oltre il vecchio cimitero fin sotto le stazioni della *Via Crucis*, alla cappella detta delle Anime del Purgatorio. Qui vedrai ginocchione una giovine donna, tutta imbacuccata nel suo nero mantello, e con un denso velo sul viso. Se tu stai bene attento, udrai scorrere fra le sue dita gli acini d'un rosario, e di tempo in tempo disotto il velo un sospiro come d'un'anima purgante. Ella però starà lì immobile, sicchè all'incerto lume della cappella ti parrà quasi una vera statua. Se tu poi vedi che, alzandosi, ella imprime un lungo bacio sulla mano delle anime purganti colà dipinte, e abbandona lentamente la chiesa senza averti osservato, allora potrai dir francamente: — Ho veduta la Siska Rosemal!

La figliuola di Spinale io non ti mostrerò; vi sono luoghi che ci ripugna di nominare. Quanto a suo fratello, la Francia ha carceri a sufficienza per custodirvi i ladri e i furfanti.

Fine.

MONS. SERAFINO MILANI

Arcivescovo Vescovo di Pontremoli

Mons. Serafino Milani nacque ai 27 di aprile del 1819 da onesti genitori nella piccola città di Carrara tanto celebre pei suoi marmi. Giovanissimo ancora, aveva appena 15 anni, entrò nell'Ordine religioso dei Minori Osservanti di San Francesco della Provincia di Toscana. Compiuti con gran lode gli studi sotto distinti insegnanti fu eletto Lettore di Filosofia nel suo Convento di Lucca. Di qui passò ad insegnare Teologia nei Conventi di Brescia e di Siena, e poscia fu chiamato dal Vescovo di Volterra di quel tempo suo Seminario come Professore di dommatica. Da Volterra i suoi Superiori lo inviarono a Gerusalemme come Guardiano del Santo Sepolcro e Custode di Terra Santa. Partiva nel mese di marzo del 1863 dopo avere ricevuta a Roma la benedizione del S. Padre. Il 25 aprile arrivò ad Alessandria ove si trovava il primo Convento della Custodia di Terra Santa dedicato a S. Marco primo Vescovo della stessa Alessandria. Visitati i Conventi d'Egitto che dipendono dalla Santa Custodia, proseguì il suo viaggio per la S. Città.

Nel 1867 fu di nuovo a Roma, e prima di ritornare a Gerusalemme fece col consentimento del suo Superiore Generale e della Congregazione di Propaganda un viaggio in Europa per servire agli interessi di Terra Santa. Visitò Vienna, Monaco, il Belgio e Parigi. Alla fine di ottobre s'imbarcò a Marsiglia direttamente per la Palestina ove restò sino quasi alla fine del 1873. Chiamato a Roma dalla Congregazione di Propaganda rese allora conto della sua amministrazione di quasi 11 anni come Superiore dei Luoghi Santi, sperando potersene ritornare alla vita oscura del Chiostro. Ma la sua speranza andò delusa. Il 14 Gennaio del 1874 il S. Padre Pio IX di s. m. lo nominava Vicario Apostolico di Aleppo e Delegato Apostolico per la Siria, e il 25 dello stesso mese veniva consacrato Arcivescovo titolare di Trajanopoli.

Mons. Pluym Vicario Apostolico di Costantinopoli essendo morto intorno a quest'epoca, il S. Padre inviò il Milani in Costantinopoli, che vi restò sino all'arrivo del nuovo Vicario Apostolico, che giunse dall'America. Nel momento che credeva ritornare alla sua precedente destinazione della Siria, fu di nuovo chiamato a Roma, e nel Concistoro del 21 dicembre del 1874, il Sommo Pontefice lo trasferiva dalla Chiesa titolare di Trajanopoli alla Chiesa Cattedrale di Pontremoli, l'antica Apua.

Mons. Milani appena giunto in Pontremoli riordinava gli studi filosofici del suo Seminario-Collegio, togliendone il *Corte* che vi si insegnava da tempo, e in sua vece facendo adottare il corso del *Tarino*. Apriva la visita pastorale, e tutte le parrocchie della sua montuosa diocesi voleva visitare personalmente. Con Pastorali, ammirabili per dottrina, erudizione, chiarezza e concisione di stile, non ha mancato, quando il bisogno lo rirhiedeva, di eccitare i suoi diocesani o alla virtù, o all'obolo di S. Pietro, o a qualche altra opera pia. E nel 1879 con una Pastorale veramente eloquente, fu di stimolo ai Pontremolesi affinchè concorressero alle spese di una facciata degna della magnifica Cattedrale, che fu poi eseguita per la massima parte in bianco marmo di Carrara sopra bellissimo disegno dell'architetto Vincenzo Micheli di Firenze, e compiuta nel 1881. Resta solo a provvedere ancora delle rispettive statue le due eleganti nicchie della facciata stessa, ma sperasi che prima del 1887 tutto sarà finito, correndo in quell'anno, il secondo centenario dalla costruzione del Tempio, e per felice coincidenza anche il primo della creazione di Pontremoli in diocesi.

Di questo illustre e dotto Vescovo e di così dolci e nobili maniere, fu pubblicata una Biografia in tedesco sul cominciare del 1868 *par la Société du Saint-Sépulcre de Cologne*; un'altra fu stampata in francese nel 1877 nel tomo sesto della grande Opera illustrata che non ancora compiuta esce in Ginevra col titolo: *Historie Générale des Hommes vivants et des Hommes morts dans le XIX Siècle.*

Pontremoli, 14 settembre 1885.

Prof. G. M. Giacopazzi.

Rassegna Politica

Da Firenze alla Porretta.

Dioisissimo, per chi non abbia l'attrattiva della novità è il tronco ferroviario da Firenze alla Porretta, quando lo si debba percorrere di giorno. L'altro ieri questo benedetto tronco... ferroviario m'aveva proprio fatto perdere la pazienza. Per ingannare il tempo noioso per chi viaggia, massime quando piove (ed otto giorni fa l'Appennino era innondato e stillante peggio d'una naiade, vecchio modello) io mi ero immerso nella lettura d'un giornale comperato a Firenze. Quand'ecco, nel punto in cui la lettura incominciava ad interessarmi, mancare ad un tratto la luce, sicchè mi fu impossibile scernere più una riga di stampato, grazie all'illuminazione sfolgorante che le Società Ferroviarie hanno introdotto nei vagoni. Noi eravamo entrati, all'improvviso, entro la gola d'un tunnel. Deposi con tutta calma il giornale sulle ginocchia ed aspettai che il tunnel a guisa della biblica balena ci avesse rigettati.... alla luce. Poi ripresi tranquillamente la mia lettura. Ma sì, era proprio un pretendere l'impossibile. Era un continuo avvicendarsi di luce e di tenebre, di notte e di giorno, un dentro e fuori da queste interminabili gallerie, le quali (per chi ancora nol sappia) raggiungono il confortante numero di 46, dico quarantasei!

Chiusi il giornale definitivamente, appoggiai la testa sui cuscini-guanciali del mio scompartimento e mi diedi a sognare ad occhi aperti.

Sogna il guerrier le schiere
Le selve il cacciator
E sogna di politica
Il vostro servitor,

mie signore lettrici e miei cari lettori; perchè la politica è l'elemento in cui vive e s'agita un povero Cronista, sia pure ch'egli sia condannato ad uno forzato sballottamento di 14 ore entro i vagoni delle rispettabili sì, ma non amabili Società Ferroviarie del nostro storico stivale. Sognai dunque di Caroline, di Sofie, di Filippine, di Rumelie, di Bulgarie, di questioni politico-ecclesiastiche e di convenzioni Drummond Wolff, facendo nella mia testa un pasticcio, anzi un caos tale, che fu proprio un miracolo, se non ne riportai scombussolato il cervello. Una cosa però mi è rimasta chiara e lampante nella mente e cioè che noi oggi attraversiamo, in politica, un periodo bizzarro, paragonabile in tutto e per tutto al tronco Pracchia-Porretta. È un succedersi continuo di luce e di tenebre, di voragini e di alture, d'abissi e di piani; di guisa che un disgraziato cronista pari mio, non sappia quali pesci pigliare ed a qual santo votarsi.

Quando dettavo, da Roma, l'ultima mia *Rivista*, pareva che si fosse addirittura alla vigilia d'una guerra, piccola in apparenza, ma in realtà gravida di serie complicazioni e con un vastissimo orizzonte davanti, del quale non si potevano vedere gli estremi lembi, per quanto forniti d'acutissime pupille. La Bulgaria armava, armava la Serbia, armava la Grecia, si commuovevano la Bosnia e l'Erzegovina, la Turchia si scuoteva dal suo lungo e mortale assopimento. In una parola l'Oriente s'accingeva a convertirsi in un vero e spaventoso teatro di guerra. Tutt'ad un tratto ecco cambiarsi la situazione e gli araldi di pace annunziare al mondo allontanato ogni pericolo imminente di guerra, perchè le potenze si sarebbero decise ad unirsi in Conferenza (la centesima forse nel periodo di cinquant'anni) per regolare gli affari della Bulgaria e mettere a dovere il belligero Principe Alessandro, facendo presentire magari una dimostrazione navale, modello Dulcigno perfezionato e brevettato, quella dimostrazione di Dulcigno, che rimarrà eternamente ridicola e superlativamente comica negli annali della storia diplomatica europea. Oggi invece (tanto per cambiare e perchè la politica odierna si assomigli sempre più alle vicende di luce e di tenebre del tronco ferroviario Pracchia-Porretta) oggi, dico, tutto è cambiato e ci si fa sapere che la situazione appare alquanto aggravata, nella vertenza rumelo-bulgara, per un maggiore eccitamento degli animi vuoi in Serbia, vuoi in Grecia. Telegrammi da Nisch (che stassera verranno naturalmente smentiti) annunciano che i Bulgari, giunti alla frontiera, hanno ordine d'uccidere (scusate se è poco) chiunque s'azzardi varcarla, e che in seguito a quest'ordine, altrettanto chiaro, quanto ostrogoto e cannibalesco, anche le truppe serbe hanno ricevuto istruzioni *ad hoc* e cioè d'agire e di battersi ad ogni occasione, senza aspettare una formale dichiarazione di guerra. Viceversa poi si confida sempre nell'opera di conciliazione delle potenze e nel buon senso (se ne hanno) di quei popoli danubiani laggiù, i quali sapranno cedere alle *umanitarie* intenzioni della Massoneria, che di guerre non ne vuole sapere ad ogni costo e per verità nello scorcio degli ultimi venticinque anni è riescita a reprimere tutte quelle che fecero mostra di scoppiare. Ora, stando così le cose, chi ci capite voi nel pasticcio bulgaro-rumeliotto? Per parte mia confesso di non capirci un'acca ed ho nella testa quella confusione che avevo lassù fra Pracchia e Porretta (1).

Nè più chiaro ci si vede nella questione delle Caroline, a parte ciò che è riservato al S. Padre essendo ben naturale che nulla ancora sia noto di ciò che il Sommo Pontefice va, in proposito, maturando nell'alta sua mente. Sembra che i due contendenti non sieno nati per intendersi a vicenda. Di fatto due settimane fa l'ultimo corriere delle Filippine constatava che Capriles neo-governatore spagnuolo delle Caroline era sbarcato a Yap il 23 agosto. Aggiungeva che, in seguito, era sopravenuta la cannoniera tedesca *Iltis* e che Espana, comandante spagnuolo della nave *San Quintin*, dopo aver protestato per lo sbarco dei tedeschi e constatato la priorità degli spagnuoli dell'occupazione dell'isola, aveva fatto imbarcare di nuovo il materiale, già deposto a terra ed era ripartito per Manilla. Oggi invece abbiamo notizie, dalle quali si apprende che la Germania vuole per sè la priorità dell'occupazione e che per questa pretesa la situazione si va in mala maniera complicando. Pare impossibile che in tanti mesi non siano ancora riusciti a definire chi abbia pel primo operato lo sbarco, se cioè gli spagnuoli, oppure i tedeschi.

Una cosa devo però notare a carico della Spagna e cioè il contegno tenuto dall'equipaggio del *Manilla* operando lo sbarco. Il citato corriere delle Filippine annuncia di fatti che Capriles, messo piede a terra sull'isola ne prese possesso, redigendo processo verbale di tale suo atto alla presenza di otto testimoni. Ora a me pare che tutto questo cerimoniale sia stato superfluo, anzi dannoso alla Spagna. Che bisogno aveva il comandante Capriles di prendere possesso e per aggiunta presenti otto testimoni, dell'isola di Yap? E non dice la Spagna che l'Arcipelago delle Caroline è cosa sua da 300 anni? Ebbene agli occhi miei almeno, questa nuova presa di possesso va a ferire i pretesi diritti della Spagna sull'Arcipelago; essa è una tacita confessione che il governo spagnuolo, per lo meno, non è troppo in chiaro circa la validità dei proprii diritti; in una parola è un'arma messa in mano alla diplomazia prussiana. Che se la Spagna trovava proprio necessario di rinnovare l'atto d'occupazione, perchè allora non ha anche ottemperato alla Conferenza di Berlino, la quale prescrive, che quando una potenza civile va al possesso di terre barbare e non aventi sovrano politico, è obbligata a denunziare all'Europa questa sua nuova presa di possesso? Perchè ha lasciato che la Prussia facesse prima di essa quest'atto, relativamente all'isola di Yap? Davvero che qui c'è del buio pesto più che sotto le 46 gallerie dell'Appennino toscano. Prima di lasciare la Spagna, accenno a due fatti: alla malattia di Don Alfonso, che va sempre più aggravandosi, ed alla lettera di Don Carlos, colla quale annunzia d'assumere in persona la direzione del partito carlista, il quale va organizzandosi militarmente per ogni possibile evenienza.

L'esito finale delle elezioni politiche in Francia ci ha dato le seguenti cifre approssimative: Conservatori 204, Repubblicani 370, sopra 583 deputati circa. Come si vede e non ostante i molti sforzi fatti, la maggioranza è rimasta repubblicana; guardando però ben dentro alle cose si potrebbe scorgere che la colpa della sconfitta nel ballottaggio va riferita ad una scissura nel partito legittimista, avvenuta appunto alla vigilia del ballottaggio stesso. Che il diavolo (leggi Massoneria) ci abbia messo un tantino di coda?

In questa settimana passata abbiamo avuto due attentati a ministri. In Danimarca si è attentato alla vita del primo ministro Estrup ed a Parigi un certo Pietro Mattione, Côrso, ha sparato un colpo di *revolver* contro il ministro Freycinet: entrambi sono rimasti illesi ed i rei si trovano già in mano alla giustizia.

E qui, per questa volta, faccio punto, facendo i miei complimenti in giro.

Reggio Emilia, 3 Novembre 1885.

Domenico Panizzi.

(1) Preghiamo i nostri lettori a considerare la data di questa *Rassegna*, che si riferisce alla seconda quindicina di Ottobre. Dopo quell'epoca la Serbia ha intrapreso la guerra. (*N. d. R.*)

IN MEMORIA DI MIA MOGLIE:

nel dì dei Santi, nel dì dei Morti

Tu, lagrimata estinta e non sei morta,
Perchè, se il verde tumulo a noi cela
Degli occhi tuoi la luce, a me non vela
L'anima tua, immortale e in cielo assorta
Nel Primo Eterno Amore;

Tu di Cristo le Spose in bianche stole,
Fra le angeliche schiere, uscenti al canto,
La trionfante Chiesa in nuzial manto
E la Vergine Madre, ogni altro sole
Vincente in suo splendore,

Tu, jer, nei cieli, ove Tu vivi e godi,
Vedevi in festa e noi su l'empia terra,
Noi gli esuli fratelli e ancora in guerra,
Pur noi festanti, inni cantando e lodi
Ai beati fratelli.

E Te beata! Eterna è la tua pace,
Eterno lo splendor che Ti indiadema!
Ma a noi, quì sempre, fino all'ora estrema,
Lampo è il gioir, continuo il pianto e tace
Soltanto negli avelli.

Te beata! E perchè, perchè la fossa
A Te bagnar di pianto? Ecco, la vita,
A cui siam nati, è Tua; nè mai contrita
Da duol, non mai. Se quì tranquille l'ossa
Tue dormono sotterra,

Non Tu sei morta; ma d'invidia segno
È il giorno Tuo; e chi sarà che il pianga?
Noi, noi siam morti! E, fino al dì che infranga
I ceppi dell'esiglio e schiuda al regno
La porta che oggi il serra,

Morti siam noi; che in tenebra vaganti,
Anche se azzurro è l'aere e il sol ne innondi,
Anche se rose e viole al crin circondi
Il sorriso d'amor, noi, lagrimanti
Lo spento ciglio, erriamo!

Erriamo!... A noi, dunque, il compianto a noi,
E non a Te! Noi, che di nebbie e brine,
Di gialle foglie aver corona alfine
Veggiam vendemmia e autunno e sempre i suoi
Serti al mondo chiediamo!

Ma un cor, fra tanti morti un cor non morto
È questo mio, mia donna. Ei di Te privo
Lagrima sangue e vivo in Te, ben vivo
Virtù d'amor lo tiene: e tanta io porto
A Te d'amor costanza,

Ch'io non vorrei che Tu tornassi in terra.
E pur, perchè quì non mi sei compagna,
Morir mi sento. Ma non già si lagna
Il labbro mio: speranza, che non erra,
Certa in mio core ha stanza.

Certa in mio core ho Fede. Ed io, se è vero
Che tanto io t'ami, a questa io Te dovrei
Casa del duol, per far più belli i miei
Giorni, chiamarti ancora? Oh, vil pensiero!
Farti ancora infelice!

Ah, non Tu in terra a me, ma a Te nei cieli
Io venga, io venga! E quale amor mi prese
Di Te quì in terra fia lassù palese.
Ai morti no, ma ai Santi eterno io sveli
L'amor che mia Ti dice.

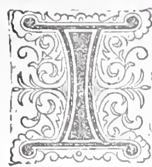
Rhò, 2 novembre 1885.

A. de Mojana.

I DUE BRICCONCELLI

(Continuazione, vedi N. 8)

II.



I calzoni della festa, aggiustati dal falegname Federico, e lavati poscia al lunedì, avevano perduto la colla. Alla nonna cascarono gli occhiali dal naso quando li vide.

— Gianni, vien' un po' qua — sclamò essa.

Egli le si avvicinò con cera contrita, passo innanzi passo, e si fermò tre buoni piedi da lei lontano.

— Tu se' un capo scarico, — sclamò la nonna cacciando le dita per i buchi, — guarda un po' qua se può darsi di peggio! D'or innanzi ti faremo tingere in azzurro, e ti manderemo senza calzoni....

Gianni non rispose, ma alla sera quando co' fratelli andava a letto, tirò Marta in disparte e le disse:

— A me non piace più di stare a casa, io vo' andare in America. Là c'è pere finchè se ne vuole, ed anche calzoni, che si cuciono da sè stessi di pelle di pantera. Quì non si può più sopportare la vita. Vieni con meco?

— Ma quando? — dimandò Marta che talvolta andava pur volontieri anche a scuola.

— Domattina per tempo.

— Sì, io vengo con teco, Gianni, poichè devi avere alcuno che ti prepari il cibo in que' luoghi selvatici.

Il seguente mattino Gianni di buon'ora fu in piedi, prese la sua valigia da scuola, piena di inutili cose, vi pose qualche cibo, cacciò in una tasca il borsellino, non badando se conteneva danari, o no, e nell'altra un balocco di pistola, che il babbo gli avevo comperato all'ultimo mercato, patto che mettesse giudizio.

— Marta, sei pronta? disse picchiando alla di lei porta.

— Subito, — rispose essa dal di dentro, vieni, aiutami un poco.

Marta non aveva divisa col fratello la fiducia nei calzoni di pantera, onde volle provvedersi di panni, e sotto la veste della festa s'era posta ancora due vestine, e due sottanelli, sicchè pareva un doglio, e a stento poteva muoversi.

— Siamo pronti! — sclamò Gianni.

Essi escirono di casa, e invece di avviarsi alla scuola, presero la strada maestra, e si allontanarono. Il nido nativo si faceva dietro di loro sempre più piccino, e quando si trovarono sopra un monte e guardarono indietro, non parve loro più grande d'un giocatolo da bambini, la casa e gli alberi così nani, la chiesa ed il campanile acuto così bassi! E il ruscello del molino, presso la scuola, come nastro d'argento, non pareva più largo dello specchio usato dal nonno in far la barba! Marta batteva le mani per la gioia.

— Che bella vista! Come è caro il paesello nativo! Io ci ritorno....

— E tu tornaci, — rispose Gianni, — tu temi gli animali selvaggi, e non se' ch' una debole bambina.

— Ora comincia in iscuola l'ora d'aritmetica, disse Marta tra sè, riflettè alquanto e poi: — Aspetta! — gridò al fratello, e corse sollecita dietro a lui.

Arrivarono ad un luogo ove s'aprivano vari sentieri. Là era stato elevato un cippo con l'indicazione de' siti a' quali conducevano, ma i nomi che v'erano stati incisi, erano stati dalle pioggie cancellati. E nulla avrebbero loro giovato, poichè la via per l'America non v'era indicata. Onde proseguirono alla ventura.

Intorno ad essi, per i campi, i prati e i boschi, tutto diveniva sempre più tranquillo, e vuoto di gente; solo da una lontana costa del monte risuonava la cennamella d'un pastore, e si udiva l'abbaiare insistente del suo cane, che guardava da' pericoli la greggia.

La strada conduceva ad un magnifico bosco di tigli. Il ruscello saltellava di sasso in sasso, come un ardito ragazzo, e pareva volesse col suo mormorio dire ai viaggiatori: — Venite, scendiamo verso casa. Ma essi: — Tante grazie, e un saluto laggiù! Noi andiamo in America. — E passarono un ponticello che l'attraversava.

Come cantavano allegri gli augelletti fra i cespugli e sulle piante, e quali fiori vezzosi erano cresciuti qua e là sulla brulla nudità del bosco! Non si poteva saziarsi di mirarli: il ranuncolo alpestre, assai più vago e variato del domestico; la miosotide detta anche, in causa d'una pietosa leggenda, non-ti-scordar-di-me; la silene che cresce sopra un tappeto sì morbido di verzura; l'anemone, la sassifraga odorosa; la viola biflora; la rosa alpina o rododendro irsuto ed il guafalio sì cari agli alpinisti, che ne colgono i più sfoggiati e se ne ornano il cappello come d'un trofeo. Marta ne colse pieno il grembiulino, e ne fece una corona che poi si pose sul capo.

— Come una principessa! — sclamò Gianni, poi spezzato un verde ramo lo piegò in modo da unire i due capi e fermarli, e con questo ornò la sua testa.

— E tu sei ora il principe! — disse Marta alla sua volta.

Dopo ciò saltarono e giubilarono così romorosamente, che l'eco lontana ripeteva i loro gridii. Gli uccelli salivano volando per l'aere, e cantavano più allegri di prima; si mostrò anche uno scoiattolo che fuggiva via di ramo in ramo, d'albero in albero. I fanciulli lo seguirono, e quando lo perdettero di vista si trovarono fuori di strada, senza trovar più mezzo d'uscirne per la densità del bosco. Corsero di qua e di là e si smarrirono sempre più, si posero a gridare, ma niuno li udiva, sol l'eco rispondeva, cupa, angosciosa!

Marta cominciò a piagnucolare, e dimandò:

— Di', Gianni, siamo noi presto in America?

Essi erano stanchi davvero; i piedini sofferenti non volevano più andare innanzi; si fece sentire la fame, poichè l'ora del pranzo già da un pezzo era passata, e la piccola provvigione era già stata divorata al mattino. Gianni si fece pensieroso, ma la sua piccola esperienza non bastava all'uopo; perocchè non c'era indizio d'un cespuglio di prugnole o di avellone, o d'altro frutto selvatico, ma solo alte e fronzute querce, per quanto si poteva spingere l'occhio. Sotto le quercie stavano bensì ghiande in quantità, ma le erano amare come fiele.

Frammezzo agli spessi rami penetrò un raggio di sole; il terreno era umido e tutto sconvolto. Nessun fiore più si scorgeva, ma solo funghi e spugne fracide e giallicce, o viticci d'edera d'un verde oscuro e rigogliosi, che strisciavano sulla terra, oppur si volgevano ai poderosi tronchi delle piante, e parea si bisticciassero cogli arbusti delle felci, le quali colle loro verde-lucenti ventole si alzavano verso di essi come braccia moventisi. Il luogo era così tranquillo, che più non si udiva neppure un uccello, solo di tanto in tanto crocidava un corvo, e qui e là squittiva un astore.

— Io ho paura, io, — disse Marta, e si serrò strettamente al fratello.

— Vien qua che vogliamo riposarci un poco, e poi troveremo la retta via; — disse questi per consolare la sorella, e le mostrò una mezzo diroccata capanna boschereccia, tutta ombreggiata dai rami d'una pianta di tronco non molto alto. Essi vollero entrarvi, ma un acuto odore di fracidume li arrestò sulla soglia, e poi in fondo alla capanna all'oscuro c'era qualche cosa che si moveva, e si mostrarono due occhi scintillanti, che parevano due carboni ardenti.

— Gianni, scappiamo! bisbigliò la sorella ansiosa, e fece atto di fuggire.

— Aspetta, non sarà nulla, — rispose Gianni, e il cuore gli batteva forte forte.



Il padrone, quando Fido dorme.



Fido, quando dorme il padrone.

Dopo un istante si vide un salto veloce, i fanciulli barcollarono da una parte, e una bestia passò loro davanti come freccia scoccata, e cercò il largo.

(Continua) *Sac.* Paolo de Angelis.

AL CIMITERO DEL MIO PAESE

Povero cimiter del mio paese,
o cimitero cheto e solitario,
tu, che di pace fosti a me cortese,
tu sol conosci il sussultare vario
di tutti i miei dolori i più segreti,
o cimitero, dai riposi cheti!

Seduto de' cipressi a l'ombra nera,
le mani al sen conserte, i dì passati
richiamo a la mia mente e la primiera
gioia serena, quando ancor provati
non avevo i dolor di questo mondo,
quando speravo in un futur giocondo.

Al collo di mia madre allor le braccia
tendea securo di conforti e baci,
e sul suo seno nascondea la faccia,
ed il mio cor s'apriva a le vivaci
aure di pace, di speranza e amore,
togliendo l'orme che vi stampò il dolore.

La dolce sua favella mi scendeva
qual musica soave dentro al petto,
e dal ciglio le lagrime tergeva,
e mi rapiva d'un divino affetto,
d'un affetto così giocondo e caro
che ai miei baci rapiva ogni riparo.

Or sotto a quella croce si riposa,
tra l'umido terreno, la mia mamma!
Povera madre! ancor ne l'amorosa
mia mente regni, ed il tuo amor m'infiamma
tanto che, sol per te fatto posta,
cantando vo' la tua virtù segreta.

Al mondo sconosciuta, qual modesta
viola tra siepi, trascorresti mite
de' tuoi bambini lieta tra la festa,
solinga ognor tra le pareti avite:
eri contenta, di carezze sante
sempre colmata dal tuo sposo amante.

Tre lustri son passati dolorosi
dal giorno che, baciandomi sul viso,
con voce mesta e gli occhi lagrimosi,
Mio figlio! — mi dicesti — in paradiso
dal ciel mi chiama il nostro Padre, Iddio!...
e mi guardavi con gentil desio!

Quanto non ho penato da quel giorno,
quanti dolor, sospiri e quanto pianto!
E' mesta l'alma mia! senza ritorno
da le mie labbra smorte fugge il canto,
e nero innanzi stammi l'avvenire....
Madre, desio teco nel ciel venire!

Teco nel ciel salire, o madre mia,
è il mio sogno più dolce, è il mio sospiro:
teco lassù di stelle tra la pia
pallida luce, è ardente mio desiro
volar con te abbracciato, rimembrando
questi dolori e il viso tuo baciando.

E tacerebbe allor quella tristezza
che il cor mi rode, e mi tormenta sempre;
e sparirebbe allor la debolezza
che s'è gettata ne le mie egre tempre;
baldo e fulgente allor risorgerei,
e le gioie d'amor contar vorrei....

Domani me ne andrò da te lontano,
dal mio paese, o cheto cimitero;
ma i tuoi cipressi e 'l tuo silenzio strano
scolpiti porterò nel mio pensiero:
ne' sacri tuoi recinti si riposa
la mamma, che m'aspetta silenziosa!

Povero cimiter del mio paese,
o cimitero cheto e solitario,
tu, che di pace fosti a me cortese,
tu sol conosci il sussultare vario
di tutti i miei dolori i più segreti,
o cimitero dai riposi cheti.

Nel dì dei morti del 1885.

Clinio Cottafavi.

COSE D'ARTE

Il nuovo altare di S. Andrea Avellino in S. Andrea della Valle in Roma.

In Roma si è pubblicata un'empia storia, nella quale viene calunniata e gettata nel fango la magnifica figura di S. Andrea Avellino, invocato da tutta la Cattolicità come protettore contro le morti improvvise. A riparazione di sì basso e sacrilego insulto si affrettò la ricostruzione della Cappella e dell'altare dedicato al Santo nella Basilica di S. Andrea della Valle e il 10 Novembre, festa del Santo, l'altare veniva solennemente consacrato.

Eccone la descrizione:

Il nuovo altare di Sant'Andrea Avellino in S. Andrea della Valle, attrae l'attenzione universale per la ricchezza e disposizione dei preziosi marmi. Esso venne eretto su disegno del prof. cav. Raffaele Francisi. L'altare propriamente detto, o mensa, è dono della s. m. di Pio IX. Esso è ricchissimo d'alabastri, gemme, pietre dure e amatiste. Lo zoccolo superiore con festone in marmo è uscito dallo studio del Carimini. Il bel quadro del Lanfranco, di recente restaurato, resta forse un po' troppo in alto. L'edicola poi splendidissima con due colonne a boccole di agata stupende, sono di lavoro perfetto, con capitelli e basi di metallo, ultimo lavoro della fonderia Spagna. Il timpano e l'architrave in marmi di vario genere con dorature del cavalier Mancini, risaltano anche più per le due candeliere di alabastro, al lato ai contropilastri, che sono anch' essi ornati in belle pietre. Tutto poi l'altare resta quasi chiuso e incassato dai due piedritti incrostati e rivestiti di marmo scuro di Sicilia di bellissimo effetto.

I devoti offerenti possono quindi ben rimanere soddisfatti della bell'opera da loro intrapresa, a cui manca ora la sola balaustrata, e che vedrà il suo completamento nell'ornato della intiera cappella.

L'ultimo martire.

Quadro di Josè Beulliure.

Un giornale liberale, dopo aver deplorato la scarsezza di quadri storici di qualche merito, si congratula col signore Josè Beulliure, giovane e già noto pittore spagnuolo, che ha composto un altro quadro, che esce dalle file ordinarie, come un episodio eroico da un racconto storico di guerra, e ne dà la seguente descrizione:

« La scena è grandiosa. È notte; si apre a noi dinanzi la conca ruinosa del Colosseo. San Telemaco, appunto l'ultimo cristiano sbranato dalle fiere nell'anfiteatro Flavio, chiama, grida, brandendo una piccola croce, e dalla terra assorgono, e dalla volta del cielo discendono gli eserciti della fede, gli anacoreti ossei per lunghe macerazioni, i flagellanti con la testa incappucciata, con le spalle nude e sanguinose, i martiri della buona novella, i martiri della carità.

« Non basta; dopo la cocolla del domenicano e la tonaca del francescano, ecco la falange dei bambini e la nebulosa delle vergini. Dico nebulosa, perchè la schiera delle vergini scende lunghissima e folta dal cielo in un candor vago per i veli delle vesti e per la fosca aria nella quale guizzano innumerevoli fiammelle.

« E questa è la caratteristica più spiccata del quadro: le fiammelle in moto. Ogni martire che accorre alla chiamata ha in pugno la candela; e dal basso, dov'è tenebra e spavento, e dall'alto, dove le più lontane fantasime si confondono con le macchie volanti dei corvi, passano e s'intrecciano e fuggono e si spargono quelle cento faville, intorno al lume massimo, fascio di raggi bianchissimi che lampeggia dal centro della croce di S. Telemaco.

« Ebbene, in quella scena, dove gl'innumerevoli personaggi son librati in aria, e dove innumerevoli candele scintillano, l'energico sentimento dell'artista non vi fa pensare nè ad una tregenda, nè ad una luminaria: la mia descrizione confusa e affrettata vi farà pensare a uno spettacolo coreografico; ebbene, andate a vedere il quadro e vi troverete innanzi a uno spettacolo tragico. Sopra tutto voi sentirete il coro ascetico, flebile e angelico tra le vergini e i fanciulli, grave tra i monaci, passionato tra i flagellanti, tremendo nell'insieme, coro di promesse che discendono dal cielo, di martirii che salgono dalla terra sanguinolenta. »

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Della bella figura di Mons. Serafino Milani' Vescovo di Pontremoli, diamo a pag. 97 il ritratto xilografico; e a pag. 104 una copiosa biografia favoritaci da un ammiratore del prelato, ed egregio nostro amico.

***

La scena di famiglia, del quadro di genere, a pag. 99, nelle serate d'inverno si ripete in pressochè tutte le case di campagna un pò' agiate. Il nonno sta prudentemente regolando la fiamma del caminetto, sotto cui stanno cuocendo le castagne perchè non abbruccino; e i nipotini, aspettando di essere invitati a mangiarsele, si occupano dei loro giuochi favoriti, la Carolina colla bambola, Filippino colla pipa, e Sofia col far a brandelli un quaderno.

***

Il fatto importantissimo nella storia ecclesiastica della creazione ed ordinazione dei primi sette diaconi è rappresentato con singolare verità nell'affresco del Fracassini, che presentiamo nelle pag. 102-103; e che fa seguito a quelli dello stesso autore nella Basilica di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, già dati nel nostro periodico.

***

Una amena caricatura compie la serie delle incisioni di questo fascicolo, poche ma belle.

Leonardo.

Bibliografia.

Bisogna predicare e predicare all'apostolica. — Dissertazione. — Monza, G. Ghezzi, 1885.

È un piccolo lavoretto quello che oggi annunziamo, il quale vide la luce già nel *Monitore Ecclesiastico* di Conversano Vol. 3 part. 1, e fu lodato da personaggi distintissimi, fra i quali notiamo il Cardinal Parocchi, e Mons. Vescovo di Conversano. L'operetta vien divisa in tre parti, dal bravo Autore, che nella prima tratta dell'obbligazione che corre agli ecclesiastici di predicare la divina parola, mostrando come questo ministero è dovere essenziale del Sacerdozio, che tutti quindi nella loro cerchia i sacerdoti debbono adempire a questo obbligo, massime ai giorni nostri in cui la guerra ad oltranza che si fa a tutto che sa di sovrannaturale, deve commuovere il prete ed animarlo sempre più a concorrere alla salute di tante anime che vanno miseramente perdute.

Nella seconda parte che ha per oggetto la questione già da molti discussa in vario senso, se cioè la forma di predicazione più opportuna ai tempi nostri, sia l'apologetica o la morale, l'Autore dimostra che non è cosa necessaria dar forma apologetica a tutte le specie di Eloquenza Sacra, e che anzi questa forma, presenta gravi inconvenienti. Ridotta a questo punto la questione, è evidente che lo zelante scrittore concluda che la forma più utile è la morale, conclusione che ancor noi accettiamo, purchè si facciano quelle eccezioni che ciascun vede esser qui del caso.

Nella terza parte si dichiara in qual modo debba essere condotta la divina parola perchè torni proficua alle anime, ed esaminato il fine della predicazione che è appunto la gloria di Dio e la salvezza nostra, enumera e commenta bellamente le doti che deve avere un buon oratore, per raggiungere il fine sublimissimo che si è prefisso, e mostra altresì i mezzi che la fede e l'arte potrebbero somministrare.

Plaudiamo di cuore al bravo Autore, che sappiamo essere degno Parroco della Diocesi di Milano; e vorremmo che gli ecclesiastici, massime poi se ancora chierici i quali attendono di proposito a formarsi nell'Eloquenza Sacra, gustassero di questo lavoro, dal quale certamente essi sarebbero per trarre il frutto più copioso.

Angelvs.

RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

Il signor Girolimi mostra una tartaruga a sua figlia:
— Vedi, figlia mia, come talvolta la natura si compiace a distribuire inegualmente i suoi doni. Ecco, per esempio, una tartaruga, che possiede la materia, con cui si fanno i migliori pettini, e che invece non saprebbe servirsene, perchè non ha un solo capello.

La Gioconda versa il caffè al padrone. E questi corre a chiudere le imposte della finestra.
— Perchè, signor padrone?
— Perchè l'è chiaro.

— Signor dottore, diceagli il Sindaco, ci sappia tenere lontano il primo caso di cholera. Pel resto ci penso io.

Sonetto-Logogrifo.

Per misurar con quattro o cinque . . . . . (5)
I quattordici versi ben . . . . (8),
D'un Sonettino in quattro gruppi . . . . . (6),
Non ci vuol la destrezza di . . . . (7).

Si guarda il ciel, si emette un po' di . . . . . (5),
Si rodon l'unghie, come fanno i . . . . (5),
E così si procede a balzi e . . . . . . (6)
Purchè si schivi l'empia rima in . . . . (4).

Che se vi tocca la selvaggia . . . . (4),
Ritiratevi pur con faccia . . . . . . (5),
Chè la ribalda di cessar v' . . . . . . (6).

Di far la stessa cosa io pure ho in . . . . . (5),
Finir cioè con improvvisa . . . . . (5)
E salutar . . . . (17).

Reggio Emilia, 12 novembre 1885.

Domenico Panizzi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 8

Se avessi al carme più sicure l'*ale*,
Vorrei dettare una canzone *lieta;*
Ma il povero mio di volge a *compieta*
E mi dilania il genio rio del *male*.

Della Musa oggidì poco mi *cale*,
Nè d'Elicona cerco più la *meta:*
Ahi! fu l'influsso di una rea *cometa*
Che m'ha ridotto ad uno strazio *tale*.

Poichè la Musa nel mio petto *tace*,
Preferisco le vie facili e *piane*,
Dove l'uomo cammina in santa *pace*.

E, facendo ai lettori un *complimento*,
Riedo di Ribellione all'atre *tane*,
Di sue nequizie a far COMPILAMENTO.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.

Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese
Anno IX - 22 Novembre 1885 - N. 10

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

AI NOSTRI ASSOCIATI

I nostri associati, quasi tutti si sono lamentati della irregolarità con cui in questo e nel mese passato fu pubblicato il LEONARDO DA VINCI. *La tardanza ha fatto pensare ad alcuno che se ne fosse sospesa la pubblicazione, ad altri che fosse troppo negligente l'ufficio di spedizione, a molti ha fatto perdere la pazienza.*

Non vogliamo dire che avessero torto i nostri amici; però ci permettano di appellarci alla loro cortesia e sperarne venia, perchè indipendenti dal nostro buon volere furono le cause che portarono la tardanza. Noi non annoieremo i gentili nostri lettori con una auto-difesa; non siamo avvocati, e poi più che con le parole, vogliamo coi fatti riparare alla tardanza passata.

Siamo debitori di altri due numeri del LEONARDO. *Questi due numeri saranno dati ben tosto e prima della fine dell' anno; e saranno tali da compensare il lungo desiderio passato.*

LA DIREZIONE.

LA IMMACOLATA

(Dal francese.)

Non dell' aurora il placido
Raggio, sorride dal diffuso velo,
Allor che l' alba il tenue
Vapore della notte imbianca in cielo:

—

Nè in suo cammino i tremuli
Steli dell' erba va curvando il rio,
Sopra le sabbie pallide
D'oro, mandando un lene mormorio:

—

Non della rosa il calice
L' olezzo effonde, schiuso sul mattino,
E, del suo dolce alito
Impregna l' aura aperta del giardino:

—

Nè apre il fresco giglio
La sua bianca corolla, in suo splendore
Nella bianchezza a vincere
Del puro avorio il nobile candore:

—

Non del Saronne ai vertici
La neve splende nella sua purezza,
Che eclissa bisso e porpora
Di Salomone nella sua grandezza:

—

Nè l' adamante lucica,
Nè splende l' oro nel serto regale,
Nè pel tranquillo etere
La luna di bellezza verginale:

—

Non il bel sole fulgido
Che al magico splendor tutto ristora,
Che versa a fiotti in copia
La luce estiva e l' ampia messe indora:

—

Nè già i rubini e gli onici
Che alle pompe sublimi della festa,
Del Gran Levita in Solima
Scintillavano ardenti sulla vesta:

—

Non del lago la màgica
Onda, nè il fiore della prateria,
La tua purezza uguagliano,
O bella Madre e Vergine Maria.

Trento, 25 novembre 1885.

P. G. CAVALIERI.

UNA LETTERA DI MONS. MERMILLOD

INTORNO AL CONTE MANNA-RONCADELLI

—

Signori ed amici,

Alla nostra, appena sorta associazione cattolica di studii sociali, è toccata da Dio la benedizione della prova. Quando uniti e pietosi accorrevate a comunicarvi di mia mano, in questo Santuario, dove lavorò pregò e morì il Beato P. Canisio, non ci venne in pensiero, come il domani, in un albergo di Zurigo, Dio chiamerebbe a Sè uno dei più valorosi e modesti nostri collaboratori, il giovane conte Luigi Manna-Roncadelli. Se lungi dai suoi, lungi da noi suoi amici, egli però ebbe presso di sè, nella breve e placida sua agonia gli angeli del Signore venuti a raccogliere l'anima di lui adorna di virtù, ricca di opere buone.

Nei primi secoli della Chiesa, un compagno di S. Fotino rispondeva a quelli che gli chiedevano della sua stirpe, della sua casa, della patria, del nome: Io sono cristiano: eccovi il mio nome, la stirpe, la patria, null'altro io sono se non cristiano: *Hoc mihi nomen, hoc genus et patria est, inquit, omnino non sum quam christianus.* Il confratello nostro non ebbe mai diverso aspiro.

Poteva nonostante ostentare memorie dell'antichissima famiglia sua; questa già nell' anno 1100 vediamo figurare fra gli influenti patrizii di Cremona; nel 1500, ne contiamo gli avi alleati al Cardinale Sfondrati, *detto Padre della patria*, al Papa Gregorio XIV, all'illustre famiglia dei Gonzaga. Il padre di lui, incorruttibile custode delle tradizioni di fede e di onore degli antenati, volle educarselo con sè; e il giovinetto figliuolo, nei suoi 12 anni, già apprezzava l'anima energica del padre, il conte Galeazzo, il quale non fu mai che scendesse a patti colle speciose teorie e cogli sforzi tendenti a fare che l'Italia sia nazione staccata da quella santa Chiesa, che le fu pur sempre madre, e protettrice di ogni sua prosperità, delle scienze sue e delle sue arti. Il conte Galeazzo conduceva il figlio a dare in Austria gli esami di diritto, intendendo porlo in salvo da quegli studii e sistemi cotanto pericolosi delle attuali scuole italiane. Mi piace rammentarvi come codesto gentiluomo di alta stirpe, sapeva non bastare al nome le memorie del passato, bensì abbisognare dell'opera; e la sua azione volgeva alle opere di fede e di patriotismo. Rappresentante dei nobili alla congregazione centrale, Presidente delle Casse di Risparmio di Lombardia, ogni cosa abbandonò nell'ora della rivoluzione, per consacrare sè stesso alle primissime associazioni cattoliche di Bologna. Il marchese d'Azeglio, gli fece insinuare come la popolazione e l' influenza di cui il Manna godeva, potessero valer gli onori e cariche del nuovo potere; ma il conte Galeazzo Manna, per sottrarsi a quelle insinuazioni, fece pubblicamente una nobile offerta al denaro di S. Pietro, e dichiarò come da quel punto unico campo della sua operosità sarebbero le Opere cattoliche.

Facil cosa è il presagire cioè che sarà il giovane Luigi informato da questi eroici esempii, e da questa saggia educazione paterna; la tenerezza incomparabile d'un cuor di madre e quella di angeliche sorelle, svolsero in un elemento di amorosa intimità, quel cuore ricco di affetti profondi, vigorosi, e insieme pieni di riserbo. Infatti, quando la morte creò il vuoto intorno al

giovine conte, non lasciandogli che la madre virtuosissima, e la sorella principessa Gonzaga ben degna di lui, fra le migliori sue gioie contò le attrattive di quel focolare di cui sembra che amor figliale e amor fraterno solo formassero e la potenza e la letizia.

Un immaturo lutto venne a spezzare il cuore delle due nobili donne e noi ricevemmo l'espressione del commovente loro dolore e del loro cristiano coraggio; e mi parlano nelle loro lettere delle speranze che sorridevano a colui, che salutarono per l'ultima volta baciando la gelida sua fronte. Sessant' ore dopo la sua morte, videro in quella bara la serenità d'un viso di santo, e non respirarono che il profumo dei fiori che gli formavano corona.

Nè io me ne meraviglio; non v' ha una macchia su di questa giovane vita; non fallì mai quel piede sulle vie che gli agi potevano rendere sdrucciolose, e ben è lecito dire che lo adornavano i più eletti sentimenti d'una fervente pietà; aveva abituale la meditazione, praticava frequente la comunione, la recita del quotidiano rosario, un culto figliale alla santa Vergine. Nel 1873, fu egli l'ardente promotore del pellegrinaggio cattolico italiano al Santuario di Caravaggio, pellegrinaggio in allora supposto pericoloso o impossibile (1); venti mila pellegrini, oltre novemila comunioni, sei Vescovi, diedero ragione al conte Manna che lo aveva iniziato, ordinato, condotto, per quella piena e insperata riescita concessa alla fede ed alla prudente fermezza del giovane patrizio. Più tardi egli visitava Lourdes, vi pregava e vi prendeva con fervore la santa Comunione; fra tutte egli preferiva la divozione ai poveri morti: mentre questo insieme di pratiche infondevano nella di lui anima una virtù costante, delicata, austera ed amabile. Con un riserbo quasi eccessivo, con una benevolenza generale, l'animo aveva sempre aperto a misericordia: mondo da finzione qualsiasi, lo distinguevano una indomabile energia per servire alla verità senza debolezza mai, per difendere impavido la Chiesa, e per consacrarsi alle opere sociali senza conoscere lo scoraggiamento. Campione fedele della santa Sede, di nulla preoccupavasi se non di essere soldato modesto e umile servo del primo Sovrano del mondo, di Colui che è Vicario infallibile di Gesù Cristo, sicchè di sorpresa gli giunsero i favori e le predilezioni dei due grandi Pontefici Pio IX e Leone XIII, che il Signore nella sua clemenza ha concessi al nostro secolo. Mi è nota la bontà con cui Leone XIII degnava accoglierlo, e lo onorò colle insegne di commendatore dell'ordine Piano, come lo investì della carica di suo cameriere di cappa e spada! (1) Manna fu tra i primi ad intendere la necessità delle opere laiche, pei torbidi tempi che attraversiamo in quest'ora di spogliamento delle esteriori forze della Chiesa, e di audacia ordinata e progrediente dei suoi nemici. A riassumere lo inviolabile attaccamento di lui alla Romana Sede citerò queste parole d'uno scrittore: « L'antico serpente muta pelle e muta errore al sole di ciascun secolo... Ma il Papa è Pietro e questa pietra consuma ad ogni giorno il dente dell' antico serpente. »

Tocca a noi, dunque, il rispondergli coll'antico grido di guerra dell'arcangelo vittorioso: *Quis ut Deus?* Tocca a voi di combattere il buon combattimento, in questa gigantesca lotta in cui son nostri quattro mila anni di promesse, e due mila di vittoria.

Sparta proibiva ai suoi figli di rimaner neutri nelle sue guerre civili od estere. Egual dovere abbiamo, ove non si pecchi di viltà, di prender parte a questa permanente guerra fra l' errore e la verità. Chi non è con Dio è contra Dio. Sia il nostro motto, la parola di Tertulliano: *In his omnis homo miles*: Qui ogni uomo deve essere soldato (2). Per quanto stremato di forze ogni cristiano ha obbligo di portare la sua pietra in difesa di Roma e della Chiesa, a quella guisa che nella città assediata vediamo accorrere alla difesa perfino le donne e i fanciulli. Chi fra noi, vorrebbe annoverarsi fra quelle tristi anime onde parla Dante, immersi nei limbi del dubbio e e dell'indifferenza, egualmente spiacenti e a Dio ed ai suoi nemici: *A Dio spiacenti ed a' nemici suoi?*

Parecchi fra i nostri amici lo videro accorrere, all' indomani della prigionia del Santo Padre, nei nostri Comizii della corrispondenza di Ginevra, dove la sua presenza, in mezzo a quella scelta di cattolici venuti da nazioni diverse, era per tutti un appoggio ed una gioia. I Congressi cattolici d' Italia, e molte e varie associazioni non hanno dimenticata l'efficace di lui influenza in questa pacifica crociata della fede, della scienza e delle opere. Egli sapeva come l'azione individuale langue, e come l' unzione delle forze non è lenta nel rendere frutti abbondanti. Coll'intuizione delle cristiane sue convinzioni, egli ben presto intese, come la somma sciagura del nostro tempo, stia nel divorzio operatosi fra l'attività sociale e la fede cattolica. L'opera dei circoli operai che Pio IX disse essere l'esercito di Dio, quel germe delle corporazioni cristiane, le quali il glorioso di lui successore Leone XIII benedisse nelle immortali sue Encicliche, egli la riguardò come opera primissima pei nostri tempi. Studiava le sofferenze del popolo nei libri degli economisti, ma meglio ancora nel cristiano concetto cogli uomini del lavoro; per essi trovava la persuadente parola, dominando la sua timida indole, e parlava al contadino e all'operaio accenti d'eloquenza che non saranno sì presto dimenticati.

Tutti ricordiamo la parte da lui presa come segretario generale delle assemblee cattoliche di Bergamo, di Modena e di Napoli, e il bellissimo rapporto da lui letto a Modena sui circoli operai di Francia: la sua presenza alle riunioni di Lione e di Parigi lasciò in tutti coloro che lo ascoltarono profonda e durevole impressione.

Appariva in lui sempre l'uomo dagli studii serii: persuaso che la teologia stessa doveva essere la Beatrice del soldato della Chiesa in questo purgatorio del mondo, si direbbe ogni di lui ambizione ponesse nell'avveramento di quel desiderio di S. Teresa quando esclamava: « Più che mai ardentemente vorrei al servizio della Chiesa uomini che uniscano alla scienza un intero distacco da sè stessi ». E perciò quella squisita e riserbata natura, non temeva pericoli dove il dovere e l'onore lo chiamavano; di tal modo nel bollore d' un tumulto d'uomini, che furibondi pretesero chiuso il Congresso di Bologna, egli preso sotto al braccio il vecchio e quasi cieco zio Barone d' Ondes Reggio, lo condusse attraverso la sommossa, padroneggiando fischi e minacce nell' intrepida serenità del suo coraggio.

Tale è il soave e influente collaboratore testè perduto dal neo-nostro istituto di studii sociali. Appena è scorso un mese, quando per tre giorni, nella mia casa episcopale, abbiamo con lui e con alcuni amici pregato, lavorato e scambiato le fraterne nostre vedute sui rimedii migliori da porgersi alle sofferenze dei lavoratori; ebbimo campo allora di ammirare il suo sapere, la fede, la figliale docilità alla direzione dei Vescovi, e principalmente la sua fiducia negli splendidi e fecondi insegnamenti delle Encicliche di Leone XIII per la salvezza delle nostre società pericolanti. Tutti ci sentiamo commossi ricordando il fervore con cui ricevette nella ultima Sua Comunione Gesù che egli amava e serviva con ardore nei suoi poveri, nella sua Chiesa, nell'infallibile suo Vicario. La sua vita non è forse compresa in questo motto: *Amor mihi Roma, Roma mihi amor...?* Aveva egli rimessa una visita alla giovine sua fidanzata per occuparsi con noi dei suoi cari studii sociali; lasciava appunto Friburgo il 23 sera per raggiungerla e preparare le nuziali feste alla gentile e pura cristiana che doveva seguire la stessa di lui via, collo stesso cuore, le medesime opere, lo stesso amore e lo stesso Dio! Ahi, all'indomani a Zurigo, la sua anima se ne volava al Signore, da una solitaria camera d'albergo alle nozze eterne del Divino Agnello!

Possa il ricordo di lui imbalsamato da tanto soave profumo, essere fortificante conforto per le anime care che lo piangono; per noi, suoi amici, sia quel ricordo una luce e una fiamma che ci cresca fervore nell' amore di Dio e nella difesa della Chiesa, che c' insegni a lavorare con umiltà, disciplina e coraggio, alla ricostruzione dell'ordine sociale cristiano.

Abbiatevi, miei signori ed amici la protesta dei miei più affettuosi sentimenti nel Signor Nostro.

† Gaspare

Vescovo di Losanna e di Ginevra.

(1) *Nota del traduttore.* Gigi ebbe in quel tempo rimproveri e minaccie; e nello stesso giorno del pellegrinaggio quando una sì grave responsabilità pesava su quelle giovani spalle, tentarono spaventarlo sulle conseguenze di quel pellegrinaggio sia per i pericoli di bombe e disordini a cui esponeva sè e il suo nome; egli non si fermò, e camminò franco e coraggioso a compiere l'opera intrapresa. Non mai valsero a farlo deviare dalla retta via che scelse a seguire, nè mali, nè pusillanimi consigli, nè minaccie d'impopolarità (e chi più popolare di lui?), nè timori di pericolo alcuno.

(1) *Nota del traduttore.* La mattina in cui gli capitò da Roma la commenda Piana, ricordo la confusione modesta e umile di quel giovine, nel vedersi insignito della decorazione medesima che era stata assegnata a suo zio il barone D'Ondes Reggio. Egli non ebbe il coraggio di farne parte da sè allo zio, che rise benevolmente della di lui modestia. Ritenendosi inferiore di tanto a suo zio, non sapeva darsi pace di una parità di premio fra sè e un tanto uomo.

(2) Per motto particolare Gigi si era scelto il seguente: *Et si omnes ego non.* E per dir vero egli vi fu fedele; non rinnegò mai i suoi principii, non piegò mai colle turbe inchinate a chi vince. Sia benedetta la sua memoria.

(*N. d. R.*)

COSE D'ARTE

La « Maddalena che sviene » del Coreggio.

A proposito delle opere, così rare come eccellenti, del tanto celebrato Correggio, sono state riserbate al pubblico delle sorprese singolari, per mezzo di varie improvvise *resurrezioni* di quadri del grande maestro, dapprima scomparsi, e poi ritrovati per caso; i quali, rinfrancati non solo da *storici documenti*, ma dalla prova più certa ch'è l' incancellabile impronta dell' egregio artista, attestano la loro origine vera.

La prima di queste *resurrezioni* artistiche fu fatta in Roma, nella seconda metà di questo secolo. Fu il pittore Vallati, il quale ebbe la fortuna di rintracciare, sotto la rozza corteccia di un quadro di niun valore (comprato per pochi

Tale scoperta fu come un vero *avvenimento artistico*, e destò in Roma un vivo entusiasmo nel pubblico, che accorreva a vederlo nello studio dell'artista, che n'era il fortunato possessore. La bellezza soave della Maddalena, la quale si

la Maddalena grande al naturale], ed è in atto di svenirsi.

Per una singolare combinazione queste ***due Maddalene*** si trovano mentovate nella medesima pagina, e l'una accanto all'altra nel II vo-



La preparazione del desinare.

scudi da lui nella vendita che fu fatta della famosa *galleria Fesch*) *la Ripetizione della stupenda Maddalena di Dresda* dipinta, come questa, sul rame; con una leggiera *variante* nel fondo del paesaggio. Questo quadro rivaleggia col primo per la meravigliosa leggiadria del pennello e del chiaro-scuro.]

vedeva immersa nella meditazione, circondata da una mistica luce di un amore santo e della rinnuovata innocenza, destavano negli spettatori, la più viva e sincera ammirazione.

In questi ultimi tempi è stato scoperto, (sempre in Italia) un quadro di non minor pregio, di mano del medesimo maestro, avente per soggetto

lume dell'opera del Pungileoni: *Memorie storiche di Antonio Allegri, Parma 1818* — (*pag. 249 250*). Questi che fu il biografo più scrupoloso e più accurato del Correggio dice: « Il Baldinucci, « tom. 10 pag. 281, parla d'un altra santa Ma- « ria Maddalena *sorella di quella di Dresda*, « già esistente nella raccolta del cav. Gaddi e

« copiata più volte da Cristofaro Allori e rico-« piata da Zanobi Rossi, discepolo suo. » — (Cotesta, come ognun vede è la stessa *Maddalena in contemplazione*, ritrovata dal Vallati).

Continua il Pungileoni: « Parla pure il Baldinucci di un'altra Maddalena attribuita al Correggio. Riportasi la perizia di questo quadro nella *Gazzetta Universale*, N. 47, martedì 12 giugno 1787, pagina 377:

« Essendosi accuratamente osservato e riconosciuto da quattro celebri pittori accademici e pratici del Correggio, che il quadro del signor Andrea Bernardi, che trovasi in questa metropoli e del quale egli richiede cinque mila zecchini, è veramente dello stesso famoso autore, se ne riporta qui la loro perizia, per maggior sicurezza di quelli che ne faranno l'acquisto. »

(*Copia dela perizia.*)

« Noi sottoscritti pittori accademici di San Luca, avendo con tutta la dovuta attenzione, osservato un quadro di proprietà del signor Andrea Bernardi, misura imperiale in altezza, figura al naturale, rappresentante la *Maddalena penitente in atto di svenirsi, con un crocifisso nella mano sinistra, appoggiata ad un sasso, innanzi a una testa da morto e con un libro, in una grotta di campo oscuro*, il tutto in tela, (con cornice a tre ordini d'intaglio) lo giudichiamo secondo la nostra scienza, perizia e pratica di pittura, senz'alcun dubbio *quadro originale* dipinto dal celebre Correggio. Per la verità di che, abbiam sottoscritto la presente dichiarazione. In fede, ecc. ecc.

Roma, questo 23 maggio 1787. »

Antonio di Maron (1), pittore della R. M. l'Imperatore ed accademico di San Luca.

Cristofano Unterpergen, accademico di San Luca.

Giuseppe Cades, accademico di San Luca.

Francesco Pregiado, accademico di San Luca, e direttore dell'accademia di pittura per la R. M. il Re di Spagna (2).

A proposito di quest'ultimo quadro, della *Maddalena in atto di svenirsi*, citiamo di nuovo il Pungileoni (volume III, pag. 179).

Egli dice:

« Si rileva da un piccolo e antico inventario dei quadri ritrovati testè, che io direi degli ultimi anni del suddetto secolo (1500) e che reca scritto in fronte — *Lista delli quadri che sono nelli camerini* (*Novellara*) — la descrizione del seguente lavoro: *Una Santa Maria Maddalena, di mano del medesimo Correggio con un Cristo in mano.* »

È noto che la *Novellara* era il nome della più famosa fra le ville dei conti di Correggio, protettori ed amici di Antonio Allegri, pei quali il celebre pittore dipinse molti quadri. Ora è appunto questa *Maddalena col crocifisso in mano*, che abbiamo dinanzi a noi.

Sul fondo oscuro di un centro selvaggio s'erge con magico spicco di luce la figura della Maddalena in atto di venir meno. Volte le spalle allo spettatore e sembra appoggiata col braccio destro sul frammento di roccia che le serve di letto.

Colla mano sinistra stringe a sè un Crocifisso. La testa bellissima è rovesciata, la bocca è dischiusa, gli occhi sono appena aperti, il volto è cosperso di un molle pallore. Ella sembra assorta in un'estasi d'ineffabile contentezza. Tutto in quella figura esprime un beato rapimento. L'animo appassionato della Santa, sembra abbandonarsi in una sublime *Visione*, ch'ella contempla con tanta verità di sentimento, che a guardarla commuove! La potente espressione della testa maravigliosa veduta di profilo, le biondissime chiome raccolte sulla nuca e diffuse in onde folleggianti, formano un tutto attraente da imprimere quella figura come un'immagine a fatto reale nella fantasia dello spettatore.

A contrasto il Correggio ha voluto introdurre nel quadro l'effigie della morte.

Un teschio orribile, un libro, ed un flagello stanno a manca della figura. Ai piedi della Maddalena si scorge un ruscello di acqua viva, ed una scodella.

L'impasto e il rilievo delle carni in questo quadro sono fra le meraviglie dell'arte italiana.

Niuno ha saputo quanto il Correggio dare alle carni la calda naturalezza, e all'atteggiamento delle figure la suprema evidenza della verità. Talvolta in qualche sua felice composizione il maestro Correggese si ripete. Così ha fatto a proposito di questa figura; in cui tenendo conto della differenza fondamentale del soggetto si trova ripetuta la posizione della *Maddalena in estasi* che abbiamo descritta, nell'attitudine della celebre *Jo* del Bertino; la cui testa, per essere stata troppo espressiva, fu bruciata per ordine di uno dei Duchi d'Orleans, e, più tardi, rifatta per opera d'un pittore moderno.

Per un caso, il quadro della *Maddalena in atto di svenirsi* è stato rinvenuto, non punto danneggiato dal tempo, dopo aver attraversato infinite peripezie.

Questo capolavoro dell'arte italiana è ora posseduto dalla signora Margherita Albana Mignates (1). Sarà esposto al pubblico di Firenze in una delle sale d'incoraggiamento delle Belle Arti, via della Colonna, 31, dal 15 al 20 del mese di novembre, onde ognuno possa ammirare quella bella opera d'arte, ritornata in luce dopo lunghi anni di oblìo (2).

(1) Questo Antonio di Maron era il nipote del noto Raffaello Mengs, ammiratore appassionato del Correggio, artista distinto e critico d'arte.

(2) Questa notizia è ripetuta nella *Cronaca Romana* del 6 giugno 1787. Il titolo della raccolta è il seguente: *Gazzetta Universale, ovvero notizie istoriche, politiche di scienze, arti, agricoltura*, ecc.

(1) La signora Albana Mignates è domiciliata in Firenze, 39 via Cavour.

(2) La signora Albana Mignates è l'autrice del libro « *Le Corrège, sa vie et son oeuvre* » *avec une Introduction sur le développement de l'art italien et le génie de la Renaissance. 2. edition, Paris Fischbacher 1885.*

Alla Sura Contessa E. B. che la m'ha domandaa perchè se mangia i scisger el dì di mort.

Sonett cont la cova.

E. inscì, sura Contessa, erano buoni?
Li ha poi mangiati i ceci? E i pover mort
Hiin staa content? Mi, senza zerimoni
Gh'el disi s'cett, me ne sont minga accort.

No ghe disi, cont quest, che sien fandoni:
Anzi, quand on'usanza de sta sort
L'è sècoi che la va, mi già supponi
Che la gh'abbia on perchè. G'hoo forsi tort?

Mi vedi, intant, che al temp d'Enea e Didon
Di semidei e di sœu Mus sabett,
S'el capitava che on eroe el crepass

I noster vicc, per cascià via el magon
E a onor del mort, faseven on banchett;
E, dent fiœuj! mangóe a quatter ganass!
Inscì el poderav dass

Che a nun st'usanza la vegniss pian pian,
D'ann in ann e cambiand de meneman,
Fin del temp di pagan.

La gh'ha anmò del banchett. Ma in quanto sia
Al mangià i scisger, mi no savaria
De dove la ven via.

El fors perchè l'è on piatt de penitenza?
El sarà inscì. Ma Le la sa, Ezzellenza,
Che mi gh'hoo no tant scienza

De podell dì. Però, se la permett,
In fatt, sti scisger, fan on certo effett,
Parland cont pocch rispett,

De... sgonfià sù: pœu, el par de mangià fort,
Ma no se mangia che crapett de mort.

10 novembre 1885.

A. DE MOJANA.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

Continuazione vedi N. 9.

X.

Corellia alla sua cara Agnella.

Amarti meno? oh giammai! Solamente ti compiango d'esser caduta nei lacci di quella miserabile setta. Ma tutto passerà, mia cara. Teste più gravi della tua sono state prese ed illuse per qualche tempo. Vieni presto, e ti racconterò un gran numero di storie, che ti faranno ridere, e alcune che ti faranno tremare, sul conto di cotesta gente. Da due anni mio padre, quand'era prefetto in Dalmazia, condannò un loro diacono agli scorpioni; e quando la tortura lo forzò a dire la verità, confessò che tutta la mattina di ogni sabato avevano l'uso di bere il sangue d'un fanciullo in coppe d'argento. Non posso pensare, che la mia cara Agnella consenta giammai bere il sangue dei fanciulli e ad osservare il giorno di sabato come fanno questi miserabili giudei. Non c'è bisogno di dirti, che non uscirà dalle mie labbra una sola parola; ma io sono molto contenta che tu venga qui. Addio.

Di Pomerio il VII dalle Calende (26 maggio).

XI.

Marco Acilio Dolabella, prefetto d'Istria, a Pitodoro, salute.

Intesi, mio caro Pitodoro, che quando noi inventiamo ogni sorta di mezzi per disfare questa esecrabile setta di cristiani, ripigliano essi invece coraggio e uniscono tutti i loro sforzi per fare dei proseliti. M'hanno detto delle strane cose su quella Apollonia, ch'è stata nutrice nella mia famiglia.

V'incarico dunque di scoprire coloro che l'hanno visitata durante la sua ultima malattia, e di sapere in quale credenza ella sia morta. Addio.

Di Pola il VII prima delle Calende (26 Maggio).

XII.

Agnella a Corellia.

Sembra, mia cara amica, che mio padre non possa accompagnarmi, come n'aveva intenzione. È trattenuto qui dagli affari del suo ufficio. Mi ha domandato s'io preferiva ritardare il mio viaggio per aspettarlo, o se voleva partir subito con Agatodoro per compagno. A dirti il vero, Corellia al presente sta meglio sola che in qualunque compagnia, fosse anche la tua. Il grande problema del Cristianesimo mi sta fisso in capo e checchè se ne dicano, e checchè ne dica mio padre, vi ha in questa religione più che noi non pensiamo. Non è una cosa maravigliosa che la mia povera vecchia nutrice, aggravata dalla miseria e dalle sofferenza e dalla certezza della morte, siasi malgrado tutto ciò, trovata così felice? Avete mai conosciuto alcuno fra noi che fosse nello stesso tempo povero e felice di esserlo? Ciò che mi fa molto meraviglia è che questi uomini possano tutti morire con tanta gioia per sostenere una menzogna, mentre nessuno di noi vorrebbe dare la sua vita per ciò che noi crediamo verità. Voi dite che un uomo ha confessato che i suoi correligionari bevevano il sangue dei fanciulli; ma io ne intesi un gran numero nega

questo fatto in mezzo ai più spaventevoli supplizii, e fino all'ultimo respiro. E la mia povera Apollonia, sicuramente non avrebbe giammai acconsentito a partecipare ad un atto sì abbominevole.

Se potessi, mi procurerei i loro libri, ma non so come riuscirci. Tuttavia in una maniera o in un' altra, voglio liberarmi de' miei dubbi, e non avrò riposo che quando avrò potuto conversare con dei cristiani, o dopo che avrò letto i loro scritti. Non essere in collera con me, compiangimi, poichè io darei molto per non aver veduto quella povera Apollonia. Infine, quando sarò da te, spero che le mie inquietudini cesseranno. Addio.

Da Pola, nelle Calende di Luglio (1 Luglio).

XIII.

Anastasio a Giusto vescovo, salute nell'Autore di tutti i beni.

Invero, santo Padre, adesso come sempre, *il sangue dei martiri rende la Chiesa feconda.*

Vi ho parlato ultimamente della felice morte d' Apollonia, ch' era stata nutrice nella famiglia d'Acilio Dolabella, ora prefetto.

Io non ho aggiunto, credo, che la figlia stessa di Acilio avesse parecchie volte visitata la sua nutrice durante la lunga sua malattia, e che alcuni istanti prima della sua morte, ella si trovasse ancora nella camera dell'umile *liberta*, ove io l'ho veduta, e ove ho creduto poterle manifestare che noi siamo cristiani. Apollonia, sia per un istinto profetico, ch'io ho spesso notato nei moribondi, si volse verso la giovinetta ch' ella aveva nutrito e le disse, con voce rotta dal pianto, che sperava rivederla nella patria celeste. Io le dissi, da parte mia, che se mai si disgustasse del culto degli idoli, non aveva che a lasciare per me una lettera in quella stessa capanna, e ch' io risponderei alla sua domanda. Credo questa giovinetta prudente, e d' un cuore diritto e puro. È in quelle anime che Gesù Cristo trova de' nuovi membri.

La distruzione della statua della Vittoria, come aveva già predetto a Vostra Santità, sarà causa di inquisizioni più accurate per iscoprire i nostri cristiani. Abbiamo ancora due martiri: Epiterse, ch' era farmacista, e che si dice sia stato avvelenato con della teriaca di vipera, e Palmella, giovinetta di sedici anni, che fu esposta in un luogo d' infamia e liberata miracolosamente dall'Angelo del Signore. La si condusse, dopo la sua liberazione, alla porta Tergestea, e là le fu troncata la testa.

Si afferma che al momento del suo trionfo una bianca colomba siasi veduta slanciarsi dalla terra al cielo.

Ma ecco ciò che v'è di più maraviglioso. Quella stessa camera, ove dimorava Apollonia, è adesso occupata da un certo Isifilo, egiziano, che si è convertito al cristianesimo. Egli è vecchio infermo ed io lo visito spesso. Andai a vederlo due giorni sono, ed egli mi diede un biglietto, dicendomi ch' era stato portato da una donna che desiderava restare incognita. — Lessi: « Vengo a ricordarvi una promessa che aveva fatta al capezzale d'una morente, a una persona ch'è molto infelice, e che vorrebbe vedervi. »

Sarebbe troppo lungo raccontarvi in qual modo, dopo innumerevoli difficoltà, io trovai il mezzo di fissare un appuntamento con Agnella; giacchè era proprio lei! Possa il Pastore della greggia concederle la grazia d'essere un giorno nel numero de' suoi agnelli. Ella venne in quella stessa camera dalla quale Apollonia era volata in cielo. Era accuratamente velata, e affatto sola. Io le andai incontro; ma senza fare attenzione a me, s' abbandonò sulla sedia, che le aveva preparato, posò le braccia sulla tavola e nascose il volto fra le mani. Aspettai che il suo primo accesso di dolore fosse passato, giacchè ella piangeva amaramente.

— Fanciulla mia, le dissi infine, se voi avete voluto vedere il povero prete d' una setta disprezzata, è perchè, senza dubbio, il Signore ha toccata l'anima vostra.

Ditemi quali sono i vostri dubbi, i vostri dolori, e io pregherò il Signore di darmi la saggezza, per poter venire in vostro aiuto. — Allora ella alzò gli occhi, si calmò a fatica, e gettò indietro il suo velo.

Può avere circa diciott' anni; vi ha tanta purezza e dolcezza nel suo aspetto, che si crederebbe fosse già cristiana; è assai bella, ciò che aumenta le difficoltà per la sua conversione; giacchè, ricca e bella, Satana farà i più grandi sforzi per tenersela.

— Io sono infelice, molto infelice, diss' ella raddoppiando i singhiozzi.

— È agli infelici, e agli afflitti che il Signore si rivela, le diss'io, ed è ad essi ch'io principalmente mi consacro. Ditemi dunque la causa dei vostri dolori, perchè possa raddolcirli.

— Vi ricordate il giorno ch'io venni qui l'ultima volta?

— Sì.

— E ciò che ho veduto?

— Non lo dimenticherò giammai.

— Fui oltremodo stupita della pace e delle speranze, che ci mostrò Apollonia ne' suoi ultimi momenti. La sua morte produsse in me un effetto, di cui non posso rendermi conto. E poi....

— E poi? io soggiunsi vedendo ch'ella esitava.

— Voi non mi credereste!

— Vi vedo troppo afflitta per non credervi interamente.

Allora mi raccontò che una sera, dopo un banchetto dato da suo padre, e quando si trovava sola nella sua camera, nelle tenebre, vide quell'istessa Apollonia apparirle tutta gloriosa.

— Posso io fare altrimenti che adorare il Dio che opera tali meraviglie! aggiunse ella. Che significa questa visione?

— Significa, figlia mia, che Dio vuole che voi siate sua, giacchè Egli v' ha permesso di vedere la vostra cara nutrice come proprio è al presente. Camminate sulle sue traccie, e otterrete la ricompensa ch'ella ha ricevuto.

— Sì: purchè potessi credere nel vostro Dio; giacchè non so quello che creda, o piuttosto non credo più a nulla. Mi sono figurata qualche volta, di adorare il Dio della maestà sacrificando a Giove, o il Dio della bellezza sacrificando a Febo.

— È così.

Parlando in questa guisa, le sue guance si coprivano d'un vivo rossore.

— Volete dire che il culto che si rende a questi dèi, lungi dal parervi degno della perfezione della divinità, vi sembrava al contrario vergognoso, e vi faceva talvolta anche soffrire. Sopratutto quel culto reso nel tempio greco ad Afrodite, al quale anche voi, forse, avrete dovuto prender parte.

Non ottenni per risposta che un rossore più vivo ancora.

— Possono essere dèi, le dissi, coloro dei quali non potete sentire parlare senza vergogna? Quegli che è il vero Dio, quegli che ha fatto il cielo e la terra, e che deve un giorno giudicare i vivi ed i morti, Egli solo è un Dio d'infinita purezza, e d' infinita grandezza. Come voi, figlia mia, io pure sono stato vittima degli errori dell'idolatria, e ho conosciuto tutte le abbominazioni di cui vi parlo. Adesso, fanciulla mia, ditemi ciò che vi conduce qui. Voi sapete che una tale conversazione può essere pericolosa anche per voi.

Allora mi parlò con più confidenza. È meraviglioso il vedere, come dice il beato Apostolo dei Gentili, la maniera con cui Dio conduce a sè i suoi eletti. Non era solamente la visione che aveva colpito Agnella, quantunque fosse un mezzo, potente che Dio aveva usato per condurre a sè. Da lungo tempo il messaggero divino le era stato mandato, del che potei convincermi ascoltando i suoi detti. Da lungo tempo ella aveva bisogno d'un terreno fermo per fondare la sua credenza, e la sua candida anima si riempiva di disgusto per gli impuri misteri del paganesimo. Noi abbiamo conversato per più di due ore; tutte le difficoltà non sono ancora levate. Peraltro le stupide favole della testa d'asino e del sangue dei fanciulli non esistono più nella sua mente. La sola pietra d'inciampo è l'idea d' un Dio che soffre. Come san Paolo cita Arato e Menandro, io ho creduto di fare lo stesso per questa povera fanciulla, che è stata istruita nella lingua greca. Le ricordai alcuni versi di Sofocle, le ho citato il bel passo che chiude il Filottete, in cui Ercole dice che la vera gloria non può essere acquistata chè dalla sofferenza. Ella è scossa, ma non ancora conquisa alla fede. Non so come tutto ciò finirà; Dio solo lo sa! Fra sei giorni ci troveremo di nuovo a Pomerio, ov' ella si reca per fare una visita all' ex prefetto di Dalmazia. Io doveva pure andare in quella città, per consolare tre o quattro cristiani, dispersi in quel luogo di tenebre. Mi sono accorto anche che la morte di Palmella, gli insulti ai quali ella fu esposta, e la sua miracolosa liberazione dall' Angelo di Dio hanno agito profondamente sullo spirito di Agnella; spero dunque che presto la conteremo nel numero delle pecorelle di Cristo. A tal fine, Padre santo, vi domando il soccorso delle vostre preghiere, e il sacrifizio dell'Agnello senza macchia. Addio.

Dal posto che mi fu assegnato pel momento.

(Continua).

IN MORTE DELLA DAMIGELLA

CATERINA CUGIA DEI MARCHESI DI S. ORSOLA (1)

Baciò la croce — e sul materno petto
Piegò la bianca faccia scolorita,
Rivolse un cenno al padre suo diletto
E... sorridente, si partì di vita!!

Mamma, non pianger più: sono volata
Fra gli angioli di Dio nel paradiso!
Ed ora io son felice,... son beata,
Poichè tutto è quassù pace e sorriso!!

Mamma non pianger più! Perchè prostrata
Tu ti lamenti, quando a me nel viso
Splende la gioia che ai celesti è data?!
Mamma, prego per te!! Guardami fiso!!

E tu, mio babbo, tu che sì m' amasti,
Pensa alla gioia che io godo in Cielo,
Lascia del mondo lo splendore e i fasti:

La sorte che m' uccise non fu rea!
Delle vergini presi il bianco velo;
Non son sola costì.... son con.... Andrea (2).

BERNARDINO SEQUI.

(1) Morta in Villa Guerrazzi presso S. Biagio Pisa il 7 agosto 1885.

(2) Unico fratello morto, 6 anni prima, a quindici anni.

I DUE BRICCONCELLI

(Continuazione e fine, vedi N. 8)

— Era una bestia selvaggia! sclamò ansando Gianni.

Marta arricciò il naso, ed osservò:

— Essa aveva gli orecchi della lepre.

Presso quella capanna s'ergeva una pianta, che al piede aveva forma di sedili. I fanciulli vi si assisero come sopra un trono. Sorridenti si strinsero l'uno all'altra vicini, e chiusero gli occhi come se volessero dormire. Allora cominciarono le creste degli alberi a frascheggiare sì dolcemente sopra di loro, e il vento vi cantava sì lenemente la ninnarella, i raggi del sole ed i fiori si parlavano un linguaggio sì famigliare e meraviglioso, che i piccini più non seppero in qual mondo fantastico si trovassero.

Lungo tempo stettero là seduti, e quando riaprirono gli occhi il sole era sparito dietro l'occaso, il venticello solo sussurrava ancora al tranquillo oscurarsi vespertino del bosco. Di lontano si sentia il suono dell'avemaria.

— Vieni! disse Gianni saltando vivacemente in piedi, — ora troveremo facilmente la retta via.

Essi presero la via loro indicata dal suono, e quando i rintocchi della campana cessarono, erano pervenuti ad un poggio fuori del bosco. Giù nella valle sotto i loro piedi era un paesuccio, onde pieni di gioia s'affrettarono a scendere dalla montagna.

Davanti alla prima casa era seduta una donna, con in mano un vaso pieno di fresco spumoso latte. Gianni cercò il borsellino, ma — oh disgrazia! — l'aveva perduto. Marta pensò che una buona parola ottiene talora più che il danaro, e si avvicinò alla donna, poichè alla vista del latte il suo appettito era divenuto gigante.

— Non ti vergogni? sclamò Gianni — Tu non vorrai dimandare la limosina! — e la trasse indietro.

La donna aveva posato il vaso sopra una panca, e mirava con attenzione i fanciulli.

— Ah! che vedo io? Siete proprio voi Gianni e Marta? Non conoscete dunque più la vecchia Gertrude?

Qualche tempo innanzi essa aveva servito nell'albergo del *Leone*, ed era ancora affezionata a' suoi padroni. Rimase sorpresa all'udire i fanciulli narrare il tiro che avevano perpetrato, e pensava al modo di ricondurli tosto a casa, senza farne le viste in faccia a loro.

Intanto Marta gironzava intorno al vaso del latte, come la gatta intorno alla polenta calda.

— Di certo voi avete fame? dimandò Gertrude.

— Ah! molto — risposero insieme i due.

Essa diede a ciascuno una ciotola colma di latte, poi corse in cucina per preparar loro una frittata. Già friggeva il lardo nella padella, che spandeva un profumo delizioso ai due famelici, quando per buona ventura davanti alla casa passò una carrozza. Gertrude chiamò il cocchiere, in breve lo ragguagliò di tutto, e lo pregò che si pigliasse seco i fanciulli nel caso che passasse per il loro paese.

— Sì, rispose egli, — se voi volete affidarmeli io ricondurrò i birboncelli.

La frittata di Gertrude dovette essere lasciata sul tavolo di cucina, poichè il cocchiere aveva fretta. La buona donna non di meno corse in casa, e ritornò presto con due enormi fette di pane e burro, ma troppo tardi, poichè la carrozza era già assai lontana.

L'atmosfera si faceva sempre più fresca ed oscura. Nel bosco la strada era ripida, e il cocchiere saltò a terra, continuando poi a piedi; aprì la carrozza, avvolse i fanciulli in una ampia gualdrappa di panno rustico, e loro raccomandò si tenessero quieti. Essi stavano come due sorci nella stoppa, caldi e comodi. Ma Marta arricciò un'altra volta il naso, guardò intorno, indi dimandò:

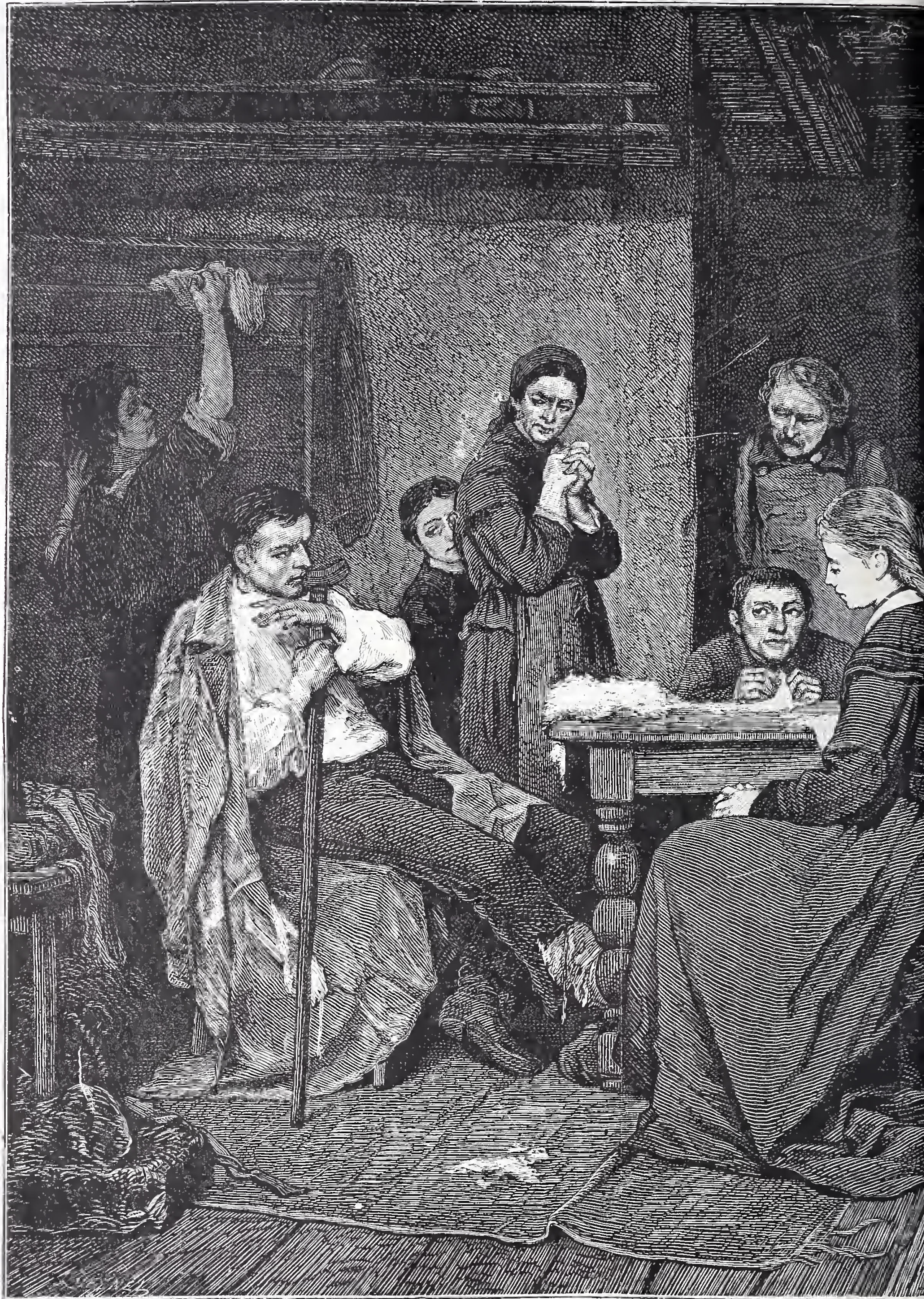
— Ma è poi questa la strada che va in America?

— Naturalmente! rispose ridendo sottecchi il cocchiere, e fece scoppiettare la frusta.

— Poi aggiunse: — State tranquilli, poichè il bosco è pauroso e la notte, dice un proverbio, non è amica degli uomini.

niero. Dall'una e dall'altra parte della carrozza danzavano i pioppi, che parea scappassero lesti come la lepre del bosco e dal lago, che giaceva tranquillo nella valle, s'alzava adagio la nebbia, e s'avvicinava sempre più, come un'ombra gigante.

— Gianni, cos'è questo? dimandò Marta atterrita.



Le flacc

Presto Marta si nascose, e Gianni tirò la gualdrappa fino sopra il capo.

— Uh! — fece il cocchiere, e via con più vivace corsa. I cavalli soffiavano forte, si brandivano, e agitavano i sonagli per la fatica della salita.

Alla fine si uscì dal bosco. Marta sporse di nuovo il naso fuori della coperta. La luna intanto era apparsa, ma essa non poteva veder nulla distintamente, e ciò che mirava era per lei affatto sconosciuto e straniero.

— E il mare, sciocca che sei? Presto noi siamo in America.

— Ah! se fossimo rimasti a casa! sospirò Marta.

Finalmente la carrozza correva sul selciato della strada grande del loro paese, e andò a fermarsi innanzi all'albergo del *Leone*. Il cocchiere era un vecchio furbo, e prima di scendere disse con molta serietà ai bambini:

— Tenetevi quieti; perocchè se vi sco-

prono le Pelli-rosse la vostra vita è spacciata; già è accaduto tante volte che le Pelli-rosse si sono maciullate de' fanciulli come voi colla pelle, coi capegli e perfin col panni.

Indi legò i cavalli ad un palo, che sosteneva una lanterna. I piccini sotto la gualdrappa quasi non ardivano di respirare. Il cocchiere entrò in casa, dove si era in un'an-

Il tumulto s'avvicinava. I fanciulli ammutolirono, e si strinsero più vicini l' uno all' altro. Sotto la coperta era un silenzio di morte. L'oste del *Leone* strappò via la gualdrappa, alzò la lanterna, ch'aveva in mano, e illuminò il viso ai due piccini immobili.

— Marta! Gianni! gridò egli con ansia.

Poi un grido di giubilo. I due avevano tosto riconosciuto il babbo, si attaccarono



pei feriti.

goscia inesprimibile per i fuggitivi, cercati invano dappertutto.

Converso il dolore in giubilo per l'ambasciata del cocchiere, ognuno corse verso la carrozza.

— Senti, Marta, vengono ora i selvaggi a prenderci, disse Gianni.

— Ah! mio caro babbo! mia dolce mamma! sospirò Marta.

— E la nonna!... Essa era pur buona ad onta di que' stolti calzoni.

piangenti al di lui collo, e sclamarono poi fra le lagrime:

— Babbo, mamma, mai più non ci allontaneremo da voi. Perdonateci e riceveteci ancora; qui presso di voi è così bello come in paradiso!...

Sac. Paolo De Angelis.

IL 2 NOVEMBRE

Illustre e Riverito Signore,

Sta bene che Ella, come Giove Olimpio, muti nome e forma; ma non per questo speri tener celata la sua personalità come scrittore.

Disotto al velame delli *nomi* strani, traspare sempre lo splendore del nobile suo stile; ed in Napoli, come, ritengo, a Milano, tutti ugualmente lo ammirano comunque ami nomarsi.

Pensi poi se non si debba riconoscerla quando la firma manchi affatto! Leggiamo dunque con vero entusiasmo l'eloquente, bellissimo suo articolo *I Morti*, che Ella fece precedere dal po vero stornello del Prof. Ricci nell' *Osservatore Cattolico*.

Lo strano è che senza immaginarlo, Ella svolge in questa nitida sua prosa, idee da me già rivestite di negletta forma poetica. Immagini la mia letizia in vedere sfruttati i miei versi da Lei, prima ancora che sieno editi, prima che Ella nemmen conoscesse che io li aveva affidati alla carta!

Per vendicarmi del furto di nuovo genere che mi fa, Le dedico il mio lavoruccio; il quale, così illustrato dal suo nome vero e reale, sarà compensato del danno sofferto.

Accetta l'ammenda? Oso sperarlo, in quel che mi ripeto

Napoli, 5 novembre 1885.

Vincenzina de Felice *ved.* Lancellotti.

Al Molto Reverendo Signore
il sig. D. Davide Albertario.
Milano.

IL 2 NOVEMBRE

Sacro al dolor, scialbo si leva il giorno,
che dentro al cor ridesta
la rimembranza di perduti amori.
Della morte è la festa;
de' defunti s'illumina il soggiorno;
di pallidi chiarori
biancheggiano le lapide pesanti,
cinta ciascuna di funeree faci
e cospersa di fiori.
Un mormorio confuso
rompe il silenzio de' sepolcri; vaga
la gente varia, in mille frotte sparsa
tra i cespugli e le croci,
con gemiti repressi, o liete voci:
chè mentre questi invade
un fremito, all' aspetto degli avelli,
ridon passando quelli
che han chiuso il core alla gentil pietade.
Pur v' accorrono a torme e quelli e questi,
in cotai giorni mesti,
da segreta virtù forse sospinti
a ritrovar gli estinti;
a ravvivar nell' anima per poco
lo spento foco di svanito ardore,
di spezzata speranza: chè l' Eterno
il palpito animava d' ogni core,
col soffio dell' amore;
e racchiude ogni petto
qualche senso gentil di santo affetto.
Ma fra la turba folta e pensierosa,
che nell' ambito sacro si raggira,
chi pensa, o intende mai
a qual fine s' innalzin da i viventi
a i morti i monumenti?
Chi nella tomba mira
l' immagin fuggitiva
della vita dell' uom? La dolorosa
fatal vicenda d' ogni umana cosa?
della progenie d' Eva
il continuo sparir da questo mondo,
ove per brieve tempo
i passati rammemora a i vegnenti
un cipresso, una rosa ed una pietra?
Chi medita che l'un chinando i rami,
de i congiunti che piangono è l' immago?
Che coi vivi color simbolo è l' altra
del fugace splendor di giovanezza,
e di nostra fralezza?

Chi vede che la pietra
adombra ancora il pondo de i tormenti,
onde i mortali ognor vivon dolenti?

E ricoperti da una stessa zolla
giacciono i grandi, che temuti e forti
regnaron sulla terra,
ed i servi spregiati;
una medesma fossa insiem rinserra
l'oppressore e l'oppresso,
in perfetta uguaglianza.
Su d'ogni tomba levasi la Croce;
e par che arcana voce
gridi: non havvi qui prence o vassallo,
qui solo il vero ha stanza;
io son la Morte, e la menzogna aborro,
che separò dal ricco il poverello,
e fè schiavo il fratel del suo fratello:
tutti plasmati d'una creta stessa,
dall'afflato divin tutti avvivati,
tutti nati a morir. Ma pur non fia
che si sottragga alla mia falce alcuno.
Tutti in mia man cadranno;
tal poter diemmi Dio,
che dentro al regno mio
gli uomini ugual alfin ritorneranno.

Ma chi tal voce ascolta?
chi nel gelido ostello si sofferma,
e imprime nel pensiero
questo tremendo vero?
Ahi! nella terra brulla,
dimentica o sepolta
è la giusta rampogna. Il rege, il grande,
al grido accusator fugge atterrito;
e allor sol che tornerà nel nulla
il superbo suo frale,
lo spirto denudato
comprenderà che l'anima immortale
d'ogni uom libera nacque, e a Dio simile;
e il servo vedrà, ch'egli ebbe a vile,
poggiar più in alto nell'eteree sfere.
Allor le ciglia altere
reclinerà pentito:
ma, lasso! se egli più non ha potere
di fare in ben quanto già fece in male,
il suo dolor che vale?

E fra i tumoli intanto
la calca ora s'aduna, or si dirada,
qual d'agitato mar l'onda commossa,
ed irrora di pianto
l'urna, che chiude de i suoi cari l'ossa;
o sulla gleba di recente smossa
pone di fior ghirlande.
E mentre tutti affretta
l'ineffabil desio
di serbar vivo in cor chi spense morte;
inflessibil poter d'essi più forte,
incalzandoli fugge, e li condanna
tutti alla stessa sorte.

Tutti dunque si muor? nè cosa alcuna
sorvivere potrà? dall'ala scura
del tempo, isterilita
sarà l'umana vita?
tutto che splende e allieta la natura,
dell'attoscato telo della morte,
verrà dunque colpito, e cadrà spento?
No: v'ha un raggio ch'estinguere non puote
questo soffio ghiacciato;
v'ha un fior gentil che mai
non si vedrà, sul gambo verdeggiante,
reclinato avvizzire;
che pur tra noi restando,
ove ogni cosa muor, non può morire.
Questo limpido raggio, questo fiore
che di vita è il sorriso,
che su i muti sepolcri riposando
ne dilegua l'orrore;
che d'arcana favella
anima i marmi; rompe il tenebrio
della casa di lutto;
e de i vivi nel core
chiama a novella vita
una morta persona:
è la virtù che dischiudendo il Cielo
d'una gloria immortal l'alma incorona.

E la virtù soltanto
ai poster tramanda almi ricordi,
onde si scioglie della laude il canto,
che perpetua il rimpianto.
Poichè se fin dal secolo primiero,
nella mente ai mortali, alto sorgea
l'indomabil pensiero,
di riviver morendo
nei secoli venturi;
d'esser noti ai futuri;
sì che su tronchi in pria,
indi su marmi, e bronzi,
sollecito incidea
il suo nome il mortal; pur non potea
arrider quella speme;
e illanguidendo alfin si disperdea
il vuoto suon di sconosciuti nomi.
Chè sol d'oblio non copre
il tempo edace la virtù dell'opre.

La greca madre un dì muta passava
tra i mortuarii sassi;
il suo nato gentil recava al seno,
e beffarda mirava
de i prenci i mausolei.
Poi volgendo d'intorno la pupilla,
pensierosa affisava
un disadorno avello,
d'un brando irruginito
solo arricchito; allora infra le mani
sollevando il suo pargolo: Qui giace,
dicevagli, un guerrier, che valoroso
contro i nemici si lanciò, fremendo
d'un ardir generoso,
a difender col petto il suol natio,
e pugnando morì. Qui dorme in pace:
imita il suo valore,
o mio figliuol, chè la virtù non muore.

Quindi partiva dalle greche tombe
la vivida scintilla,
onde raggiò nella sovrana luce
di temuta potenza
quel popol poderoso.
Ogni figliuol di Grecia, desioso
di raggiunger la cima
d'una virtù, che nel sepolcro brilla,
e da remota età chiara riluce;
incurante di sè, dove fervea
più feroce la lizza, ansio correa,
e moria nella mischia sorridendo;
o il pensier sospingendo
alle sfere celesti,
i sideroi splendor ne interrogava;
o il coturno calzava;
o battaglia cantava,
e vittorie e trofei;
fino a crear la portentosa gara
fra gli uomini e gli dei.

Però di Maratona e del Pireo
s'abbelliron le tombe.
Con l'ali dispiegate, un Genio mesto
Copria l'avello d'un poeta estinto;
e l'usbergo del vinto
la fossa al vincitor fregiava; un cane
del cinico sull'urna; una sirena
d'Isocrate sul marmo;
e su quel d'Archimede
un cilindro e una sfera.
In Corinto, virtù proclama e fede
il tumolo d'Eufrone;
e da Magnesia, ispira
Temistocle l'amor del patrio lido.
Aristide in Atene
alza sull'ara la divina Astrea.
Brasida e Sparta l'eroismo accende
fin della donna timidetta in seno,
che sospingendo i figli
della guerra ai perigli,
e soffocando i palpiti del cuore,
con fermi asciutti cigli
ne dimanda la sorte;
e se un di lor le dicono caduto,
chiede fremendo: fu ferito in petto?
dite, morì da prode? oh benedetto!

Così ne' gloriosi
sepolcreti di Coclite e di Bruto
s'ispiraro i famosi
figli dell'alma Roma.
Ed i Scevola sursero, i Dentati,
le Clelie, i Cincinnati,
i Marzii, le Virginie ed i Camilli,
i Curzii ed i Torquati,
i Fabrizi incorrotti,
che fero pinger di rossor la fronte
de i nemici spregiati,
e poi divenner fonte
di novella virtude ai lor nepoti.
E Duilio, che in mar sì come in terra
parve fulmin di guerra;
Curio, Regolo, Fabio e l'indomato
Scipio, e Cornelia e i Gracchi,
tante foglie d'alloro
tessèr della gran donna al regio serto,
sì che, battendo i vanni,
passar le nubi l'aquile latine;
e dentro al Sol fisando le pupille,
mandar lampi e scintille
d'un fulgor, che giammai non avrà fine.

D'allor la nobil gara
d'ornar la tomba, e di prostrarsi ad essa
come d'innanzi all'ara;
e interrogar gli avelli,
e tener sacro sui sepolcri il giuro.
Nè solo Egizii e Greci
e popoli latini
all'urne s'appressaron reverenti;
ma Britanni, Germani e Cetti e Galli,
tutti attinser dai morti
quell'ardir che sospinge ad atti egregi;
e fu sacro il cipresso infra le genti.

Pur se d'inclite gesta
la memoria fu sprone a imprese eccelse;
se partì dalle tombe il santo foco
che la pagana civiltà scaldando,
di terrena grandezza
raggiungere la fè la somma altezza:
non mai passava d'Acheronte il lito
l'annebbiato pensier; fra vita e morte
s'avvallava l'abisso; e non potea
un solo anello rannodar lo spirto
alla catena de gl'infranti affetti.
Ricordi, esempli, simboli soltanto
erano l'arche funerali; e invano
l'uom le bagnava d'amoroso pianto.

Ma quando al fin della pagana notte
sorse di Cristo il fiammeggiante Sole,
e l'onda larga di sua diva luce
benefico versò sul mondo intiero;
del giardin della morte infra le aiuole
un soffio avvivatore
volitò d'improvviso.
Sgorgata solo dal celeste amore,
una potenza nova
avvinse a' vivi le persone spente;
e si formò repente
il dolce nodo d'inconsunta speme,
che vivi e morti insieme
drizza a una mira eterna.
Per la pietà superna,
come effluvio di fiori,
dall'urne chiuse s'elevò leggera
la fervida preghiera;
ed al desir dei palpitanti cuori
disposata, volò per l'alta sfera.

Allor rifulse nella sua chiarezza
dell'anima immortale
l'intangibil bellezza;
che se in argilla ritornando il frale,
perde la prima forma,
nel mar, per l'aure, in atomi disperso,
o rifiorente fra le rose e i gigli;
muove lo spirto più veloci l'ale
da i gravi ceppi sciolto,
trascende i cieli nella luce immerso,
e scevro di perigli
giunge la meta, al sommo Ben rivolto.

Oscurando ogni pompa, ogni fastigio
onde i vetusti cenotafii insigni
grandeggiar venerati,
giganteggiando nel più gran prodigio
il vivo masso che tre dì racchiuse
il morto Redentor, sovrasta tutti.
Dal barbaro furor dell'Ottomano
a strapparlo, con impeto sovrano,
v'accorrono dal gemino emisfero
della Croce i guerrier, che celebrati
furon da Vati, con sì nobil metro.
Parlano all'alme un'intima favella
di Paolo il sepolcro e quel di Pietro,
scuola sublime di virtù novella.
Muovon dall'orbe intiero
verso Gallizia i popoli devoti
di Giacomo sull'urna a sciorre i voti.
Negli ambulacri dei profondi spechi
i loculi de' martiri beati,
d'ogni dovizia e fin del nome stesso
talora dispogliati,
ma di sangue magnanimo bagnati,
mostrano all'uom l'altissimo disprezzo
pel mondo e pel piacer, che i santi crea.
Ma non può lumeggiar terrena idea
dei figliuoli di Cristo i cimiteri.
Abbarbagliati da sì vivo lume
che ne vince l'acume
affollansi i pensieri,

nè trova il labbro accenti
a narrarne i magnifici portenti.
E s'avvivan le tombe: e più la terra,
ch'algide spoglie serra,
dell'anime l'amor partir non puote.
Ma in quella mite pace,
nel sonno passaggiero,
ch'è di risveglio eterno alla secura,
arde di fè la sempiterna face,
squarciando appieno il lugubre mistero,
che quasi nube oscura
la pagana Necropoli involgeva.
Nè più la pietra sepolcral s'eleva
qual sinistra barriera,
che i diletti perduti a noi nasconde,
e ne trasmette sol qualche lontano
fievole sovvenir di lor virtude.
Ma conscio, in Dio fermandosi, il pensiero,
dello spazio il confin rompe e del tempo,
e resta ai morti unito
per valor sovrumano
entro l'eternità, nell'infinito.
E s'avvivan le tombe: e fremon l'ossa,
su cui s'aderge del perdono il Legno,
dell'Increato allo stellante regno,
avvalorato da Gesù, s'innalza
del sacrificio l'odorato incenso,
e chiama sulla fossa
quella clemenza che dischiude il Cielo.
Poi quando fra i cipressi,
del sarcofago accanto,
sovra l'eretto altare,
chiuso in mistico velo
prigioniero d'amor, scende l'Immenso;
un foco arcano nelle fibre infrante
desta un vigor novello,
e le disgiunte membra
mandan guizzi di vampe;
che quasi lingue vive
nel sepolcral silenzio ergonsi a Dio,
come un inno fiammante.
E s'avvivan le tombe: ed il risorto
corpo del Redentore,
di morte ne' recinti,
grida agli estinti: Il soffio dell'amore
ridesterà la vita;
e dalla scoperchiata sepoltura
ascenderete un giorno
all'immortal soggiorno,
lieti a goder la gloria imperitura.

LA PREPARAZIONE DEL DESINARE

(Vedi incisione a pag. 111).

Maria la nepotuccia è intenta a guardar la nonna, che apparecchia per la cucina. Sono lì di fronte la tenera oliva e la quercia amorosa, il fiore che sboccia e il fiore che appassisce, la fanciullezza e la vecchiaia. Fra poco Margherita la nonna sarà calata nella tomba, e il tempo passerà anche per Maria, si incresperanno anche quelle guancie, cessando il rigoglio della vita, e le bionde chiome si faranno argentine. Tutto passa, e gli uomini si incalzano, si succedono come le onde del fiume.

È più bella la vecchiaia o la giovinezza, l'alba o il tramonto, le bionde chiome o la candida canizie, le speranze giovanili o la esperienza senile, la freschezza dei primi anni, o le increspature degli ultimi? C'è un sole che splende magnifico così all'alba, come al tramonto, che fa scintillare come un gran diamante le bianche cime dei monti, a quel modo che imperla i colli fioriti, smaltati dei fiori mattutini. È forse meno bello il scintillio di un lago increspato, che non lo specchio di una superficie liscia e lucente?

Questo sole è la giustizia dell'anima, è la pace, è, per un cristiano, la grazia di Dio, e la amicizia sua.

Margherita è serena in volto, è tranquilla e lieta; l'anima sua gode la pace, e la pace interna del cuore gli brilla sul viso. Ricordando gli anni della sua giovinezza, le fatiche, gli affanni, le gioie, le vicende domestiche, trova sui suoi passi il Signore che di continuo l'ha accompagnata, il Signore Iddio che ella non ha abbandonato giammai. Il corpo si è stancato, e fu fiaccato dalle fatiche e dal tempo, ma l'animo è vigoroso e sereno. Non invecchia l'uomo giusto, nè per lui è un peso la vecchia età. Le speranze giovanili sono sostituite dalle speranze immortali; la vigoria dei primi anni è sostituita dalla vigoria della esperienza; le gioie della vita laboriosa e feconda è sostituita dai buoni frutti che hanno coronato le assidue cure e le fatiche durate.

La nonna tranquillamente riposa, e la nipote osserva e impara. Che sarà di Mariuccia? I buoni esempi della nonna Margherita attechiranno nell'animo di lei? La brama dell'irreligione, che investe tutta la società non penetrerà anche in questo tenero cuore?

Giovanette, amate le vostre nonne, imparatene i costumi famigliari, casalinghi, dolci; quei costumi che sono portati dalla pratica della vita cristiana. Il vostro nido è la famiglia. Ai vostri nonni e ai vostri genitori dovete la vita; Dio vi ha affidato ad essi, ed essi tengono per voi le veci di Dio. Non vi ha nulla di più bello, di più caro, di più dolce della vita di famiglia. Sia la famiglia cristiana, e sarà un piccolo paradiso.

IN VECCHIAJA

Per le nozze d'oro di....

Te, che nei giorni labili
Della mia prima vita
Amai, di rose candide
Il biondo crin fiorita,
Te, nell'età che gelida
Già sente l'ultim'ora,
Amo e sospiro ancora
Con più celeste ardor.

Ah, che del gaudio, ai giovani
Dall'avvenir promesso,
A noi mesta memoria
Solo rimane adesso!
L'altero passo, l'agile
Forma, il rossor gentile
Sparvero coll'Aprile
Di quel primiero amor.

Come d'autunno levansi
Le foglie ad una ad una,
E, come via le portano
Il vento, la fortuna,
Volan per l'ampio oceano
Dell'aere nebbiato,
Fin che le arresta il fato
Inaridite al suol,

Così da noi fuggirono
I dì migliori, o cara,
E un freddo avello è il talamo,
Che morte a noi prepara.
Ma invan le rose sfogliansi
E il sangue pulsa lento;
D'un altro cielo io sento
Già irradiarmi il sol.

Se stanche, affrante curvansi
Le vecchie membra al suolo,
L'ali dischiude l'anima,
Spiega al suo cielo il volo:
Alla materna polvere
La polvere ritorna;
Di eterna luce adorna
L'alma contempla il ver.

E, più s'appressa il termine
Del doloroso esiglio,
E più di luce eterea
Balena acceso il ciglio:
Quando l'ingorda fauce
Spalancano gli avelli,
Balenano più belli
I lampi del pensier.

Con Te, dove non spuntano
Caduche rose, dove
Tutto in suo amor disvelasi
Colui che tutto move,
Dopo l'età che gelida
Già sente l'ultim'ora,
Con Te, rapìto ancora
Da più celeste ardor,

Con Te verrò. Fra povere
Croci, qui in terra, un poco
Riposeran le ceneri
Nostre. Ma, un giorno, in foco
Al suon di tromba angelica
La terra annichilita,
Risorgeranno a vita
Di sempiterno amor.

Milano, 18 novembre 1885.

A. DE MOJANA.

BIBLIOGRAFIA

Memorie per servire alla storia dell'Abbazia di S. Stefano di Cintoia pel *Marchese* NEMESIO BRACCI. Pisa, Francesco Mariotti 1885.

È una monografia che si prefigge la illustrazione dell'antica abbazia di San Stefano di Cintoia, sita nel Comune di Buti; vicinissima al Nord, all'attuale Provincia di Lucca, e le cui origini si vollero far risalire molto più in su del secolo IX. — L'autore accenna alle memorie che ne restano di quei tempi, e dalla circostanza notissima che un Guido Vescovo di Pisa (1015) visitando la Diocesi, e ferito mortalmente, si recasse in quel luogo ad esalar lo spirito, vorrebbe far concludere che la fondazione del monastero di Cintoia risalir deve a molto prima del secolo IX. Giacchè egli dice « dobbiamo riflettere che il fabbricare in quell'età ed in luogo lontano dall'abitato, era assai difficile, stante che e per le cattive strade, per gli scarsi abitanti e per la difficoltà dei trasporti richiedevansi molti anni a compiere opera sì vasta, e la determinazione del Vescovo Guido a recarsi colà è segno evidente che il Monastero di Cintoia gli offriva la comodità che al di lui stato occorreva e quella sicurezza che la aggressione ricevuta reclamava; cose tutte che ci persuadono a stabilire che nel 1019 il nostro cenobio contava molti anni di vita. » Accetteremmo questo ragionamento, benchè alquanto debole, se dati positivi non ci accertassero che non prima della fine del 900, restano documenti comprovanti l'esistenza dell'abbazia. Si aggiunga che i cimelii e gli avanzi del tempio, non che la scenografiia lasciataci dal Polloni, sono comunemente giudicati lavoro del secolo XI. È verissimo che l'Autore soggiunge esistere una tradizione presso i camaldolesi, secondo la quale l'abbazia sarebbe stata rifabbricata e restaurata più volte, e che quindi i lavori suddetti potrebbero appartenere ad un restauro: ma invano abbiamo cercato che l'Autore ne mostrasse l'origine di questa tradizione e su quali basi ella mai tutta si sorregga ed abbia forza.

Dopo il mille, le notizie sull'Abbazia si anno più numerose e certe, e noi vediamo infatti ricordata la donazione del luogo ai Camaldolesi di S. Romualdo (1104), come poi a conferma dell'abitazione dei Camaldolesi in quel luogo abbiamo la Bolla che nel 1111 il Pontefice Pasquale II emanò.

Alla memoria dell'Abbazia va legata quella del Sommo Pontefice B. Eugenio III, che abitò nel monastero: e che anzi tanto fu edificato della santità dei suoi confratelli che appena assunto al Pontificato loro indirizzò una lettera del 1 febbraio 1149, colla quale loro concede la sua protezione e ne commenda le gesta. Abbiamo altra lettera di Eugenio III a quei monaci del 17 Luglio 1153. — Tralasciamo l'enumerazione dei documenti pontifici che riguardano il nostro monastero: anche di quelli municipali ed imperiali, svolti ed enumerati dal ch. Autore. Egli altresì va narrando le vicende cui andò soggetta l'abbazia: noi le intralasciamo, rimandando il lettore alla detta monografia. Facciamo intanto i nostri rallegramenti col ch. Autore: col quale, se non conveniamo in varii punti ed in varie affermazioni (come quella per es. che S. Pietro si recasse a Pisa, sbarcando in un luogo detto Grado, per celebrarvi il santo Sacrificio) siamo perfettamente d'accordo sull'importanza del monumento che ha preso ad illustrare.

ANGELUS.

COME SI DIVIENE PITTORE

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

I.

Scoperta di un talento meraviglioso — Consiglio di famiglia intorno alla vocazione di un figlio — L'Accademia d'Anversa descritta da un artigiano — Il dipingere è vocazione gentile.

In una casuccia appartenente alla parrocchia di Sant' Andrea in Anversa, una sera di maggio del 1832, stavano insieme tre persone al fioco lume d'una lucerna di latta, intente al loro lavorìo.

Una donna attempata sedeva col suo tombolo da trine sulle ginocchia, gettandone continuamente gli strepitanti piombini da un capo all'altro, e appuntando con maravigliosa prestezza or qui or là gli spilli sul cuscinetto.

Alla vecchiarella d'umor gioviale non pareva punto rincrescere quell'uniforme lavoro; chè anzi di tratto in tratto provavasi di sforzare la rauca voce a produrre suoni armoniosi, e a cantare, quantunque con una specie di strascico, qualche canzonetta del tempo della sua giovinezza.

Traluceva de' suoi lineamenti quella cordiale benevolenza, che può render talvolta così attraente il volto di certe persone, malgrado i solchi profondi che la vecchiaia v' impresse.

Presso a lei sedeva una giovin donna di aspetto avvenente e di belle forme. Anch' essa era occupata in fare merletti. Ella e la vecchia portavano il vestito delle povere popolane e artigiane di Anversa; che è un corsaletto color di rosa, una gonnella nera di baietta, ed una cuffia di trina che non manca di un certo garbo. La differenza fra il vestito dell' una e quello dell'altra era questa; che la roba della vecchia mostrava i fiori grandi del secolo passato, mentre quella della giovane si avvicinava più al gusto d'oggidì, avendo fiorellini piccoli su fondo mischio.

La terza persona che trovavasi nella stanza era un garzoncello di circa undici anni, di faccia sì bella e sì delicata che pareva un angiolo. Due grandi occhi neri, pieni di vita e di moto, gli splendevano sotto a lunghe palpebre e spiccavano come due scure àgate dalle rose delle sue guance. La sua bocca leggiadra, piegata un po' indentro agli angoli, dava a' suoi lineamenti una espressione di spirito e sensatezza. La chioma poi gli ondeggiava folta e ricciuta; cosicchè, a dirla in breve, questo fanciullo, ricco di sanità di corpo e di anima, poteva dirsi il modello della bellezza puerile, tanto più che non portava in sè verun molesto indizio di povertà.

Il fanciullo stava seduto dinanzi la tavola, e parea scrivere alcuna cosa colla matita su di un pezzo di carta. Egli alzava di tratto in tratto la testa, e veniva considerando attentamente la vecchia donna, che stava lavorando dall'altra parte della tavola; e quindi tirava ciascuna volta una linea di più sul foglio che avea sott'occhio. Non si poteva pensar altro, se non ch'egli avea tolto a ritrarre la vecchia, o almeno a provarvisi. — Nelle occhiate che il garzoncello volgeva or sulla carta ed or sulla vecchia, c'era tanta attenzione, e ne' suoi modi e gesti tanta serietà, che non potevasi dubitare, in quella giovinetta mente essere uno stimolo straordinario d'imitazione. Concorreva a confermare cotesta supposizione un' altra circostanza, ed era, che chiunque si faceva a considerare più da vicino le pareti imbianchite di quella stanza, vedeva con gran sorpresa, esservi appena un palmo che non fosse coperto di disegni rappresentanti uomini, soldati, gatti, cani ed uccelli, fattivi con carbone e matita, fino a una certa altezza che indicava una mano infantile.

Ardeva già forse nella testa di quel fanciullo una scintilla del fuoco del genio? Spiegavasi già in lui il germe dell'attitudine artistica?

Rimaste che furono quelle tre persone una mezz' ora all'incirca nella stessa posizione, si udì nella via del Convento battere la ritirata. In quel mentre la giovin donna si alzò, pose sopra una seggiola il cuscinetto da trine, e disse al ragazzo:

— Cecchino, bisogna che tu vada a letto... vieni, e metti or da banda queste tue carte.

Cecchino. Ah, cara mamma, lasciami ancora un pochino; starò cheto che mai.

La nonna. Via, lascialo, Annemia, lascialo il nostro Cecchino ancora un poco fuori del suo letto; lascialo disegnare ancora un pochino.

La madre. Sì, ma se intanto viene a casa il suo babbo, ce le farà nuovamente sentire.... e poi mi pare che egli abbia scarabocchiato abbastanza su questa carta; Dio sa quanti ritratti vi ha fatti su!

La nonna. Ah, cara Annemia; e se il bambino vi trova il suo innocente piacere, che vorresti fargli?

La madre. Voi, cara nonna, ce lo guasterete intieramente il nostro Cecchino; perchè vi è più caro della pupilla dell'occhio. Ma è mestieri ch'ei vada a letto. — Vieni, Cecchino!

Intanto che le nostre donne parlavano, Cecchino, da quell' ubbidiente figliuolo ch' egli era avea già tolte su le sue carte, rotolatele, e messavi dentro la sua matita. Fattosi quindi ad un letticciuolo, vi ripose con somma cura il suo rotolo sotto il guanciale, e di là n' andò dalla mamma per farsi da lei spogliare. Il che fatto, la madre gli favellò: « Fa' ora il segno di croce, Cecchino, e di' la tua orazione. »

Il bimbo, inginocchiatosi accanto al letto e giunte divotamente le mani cominciò a pregare ad alta voce, così:

Quando a letto i' vo la sera
Viene d' angeli una schiera:
Due si stan dal letto appiè,
Due dal capo presso a me;
Due ne vanno al destro fianco,
Due ne vanno al lato manco;
Due mi copron pian pianino,
Due mi svegliano al mattino;
Duo mi mostran, dolci in viso
Il cammin del paradiso.
Padre nostro, ecc., ecc.

Dette ch'egli ebbe le sue orazioni, n'andò primamente dalla mamma, poi dalla nonna; s' ebbe dall' una e dall' altra un bacio ed un segno di



Messer Porco, legato sul carro, mentre Mastro Ciurla accende la pipa, rovescia il carretto, e via a gambe.



Mastro Ciurla, lieto di vedersi liberato dalla fatica, corre dietro a messer Porco, che trascina se e il carro.

croce in fronte, e poi, senz'altro dire, si pose a letto.

Quando le nostre donne credettero che il bimbo si fosse già addormentato, appiccarono fra di loro il seguente discorso a voce bassa:

La nonna. Ti dico, Annemia, che s'io fossi in te, farei di tutto, perchè il piccolo venisse accettato all'Accademia. Statti certa, che in lui è nascosto un pittore.

La madre. Lo so io, cara nonna; credete voi che non me ne sia accorta? Ma come farlo entrare nell'Accademia? Prima, gli è ancor troppo giovine, e poi senza protezione di chi si sia.

La nonna. Ah! se dicono che il signor de Bree è sì benigno, e poi anche il signor de Wappers! (1). Per vecchia e disadatta ch'io sia, vorrei pur rischiare di andar da loro a chiedere un posto pel nostro Cecchino.

La madre. Buona nonna, lo so io, che andreste anche nel fuoco per amor di mio figlio. — Ma questo non è ancora il peggio; suo padre ha fitto il chiodo, ch'egli abbia a diventar muratore.

La nonna (*risentita*). Che? Il nostro Cecchino muratore? Il figlio unico della mia Annemia! No; ciò non avverrà mai sin ch'io viva. E s'egli ha proprio ad apprendere un mestiere, gli ha a diventar stipettaio.

La madre. A dirla schietta, non increscerebbe nemmeno a me di veder piuttosto il nostro Cecchino all'Accademia.

La nonna (*con trasporto*). Brava Annemia; e pensati ciò che potrebbe avvenire. Se il nostro Cecco imparasse bene e divenisse un eccellente pittore.... che non si otterrebbe allora? Che occhi farebbero i nostri vicini! Cecco ben vestito, danari a macca, casa a due piani; da per tutto stimato e ben veduto come un principe! Eh? E quando egli abbia fatto un bel quadro, allora ci mostreranno a dito per la via e diranno: — Ecco: questa è la madre e questa la nonna del celebre pittore! — Eh! Annemia, che ne di' tu? A me palpita il cuore quando ci penso.

La madre (*con un sospiro*). Sì, sì; ma se la cosa dovesse andare proprio così, credete voi che Cecco sarebbe ancor per amare i suoi genitori?

La nonna. Come puoi esser sì goffa da pensar questo? Davvero! che s'io dovessi mangiare pan secco per tutto il resto della mia vita e girne scalza, pur che il nostro Cecchino divenga pittore, vorrei stimarmi ancora felice.

La madre. Di grazia, nonna, non ne parliamo più. Voi me ne riscaldereste tanto la fantasia, che alla fine ne diverrei pazza. Lo so bene anch'io che il nostro Cecchino non è un ciuco, e che in lui c'è dentro qualcosa; ma fateglielo mo' capire a suo padre!

La nonna. Lo sento venire: eccolo: ei picchia.

Aperto l'uscio, entrò un uomo senza dir motto. Spogliatosi del suo saione, si pose a sedere accanto alla tavola, come uno che ha voglia di mangiare. Gli venne imbandita una buona scodella di patate lessate, ed egli cominciò di buon gusto a cenare. Per forte e muscoloso che fosse il suo corpo, pur le fatiche l'aveano siffattamente piegato, che la schiena faceva arco sopra la mensa; e il suo viso serio era già impresso di quelle rughe che non sono effetto già di vecchiezza; e la dura immobilità de' suoi lineamenti facava abbastanza fede, che un lavorare continuo e pesante, ne aveva in parte rintuzzata la sensibilità.

(*Continua*).

(1) Presidenti amendue dell'Accademia di Belle Arti in Anversa.

Rassegna Politica

« Pulvis et umbra sumus! »

È una giornata fredda, quest'oggi; una giornata bigia ed uggiosa: la foriera proprio dell'inverno. Sul cielo vagolano certe nubi scialbe, vuote, fantastiche, che hanno tutto l'aspetto di spettri germanici medioevali, autentici e brevettati. Da ogni parte soffia un'auretta, che pare il sibilo d'una serpe, velenoso e ghiacciato. Non abbiamo ancora la neve; ma verrà. I passeri, gli *habituées* del mio terrazzo, stanno appollaiati sui rami, omai nudi ed incadaveriti, dei ciliegi e dei peschi, o sui tralci squallidi delle viti e gonfiando e rabbuffando la peluria del ventricciuolo, sembrano tanti batuffoletti di lana, messi là a far le veci dei frutti che mancano. Già nel cortile le gallinelle francesi vanno mestamente pigolando ed il mio bigio gattone, il re della cucina, ha già preso posto a fianco degli alari e russa beatamente, scaldandosi alla gaia fiamma del camino o colla zampa felina s'avvia i baffi ed il pelo della testa, sorpassando talvolta l'orecchio, nuova conferma (dicono i contadini) che la neve è all'uscio di casa. Il mio studiolo s'è convertito all'improvviso in una giardiniera, o se più vi piace, in una serra. Vasi di fiori sullo sporto del Franklin, vasi sulle mensole delle scansie, vasi di fronte allo scrittoio, vasi per terra per tutti gli angoli. Sono gli abitanti del terrazzo che per fuggire le aspre brine della notte, hanno chiesto momentaneo asilo nel mio studio, in attesa del loro quartiere d'inverno, che si sta preparando.

Intanto dal comignolo del tetto s'innalzano leggere ed azzurrognole le volate del fumo e vanno confondendosi col bigio dell'atmosfera, mentre da lontano le colline, ieri ancora sfolgoranti di smeraldo, si perdono man mano avvolte in un lenzuolo di fitta ed umida nebbia. Come è mesta la natura d'inverno e come mesta è l'anima mia quest'oggi! Nessuna meraviglia però, perchè questo non è il mite inverno di Roma, inverno senza nevi e senza ghiaccio. Qui non abbiamo le sempre gaie passeggiate del *Pincio*, della *Villa Borghese* e di *San Pietro in Montorio*, nè gli splendori del *Corso* e della *Via Nazionale;* ma vie squallide e mute per le quali corrono i radi passeggeri, quasi spinti da tergo da mano ignota e battendo nervosamente i lastroni dei marciapiedi.

Sono mesto, ripeto e n'ho ben d'onde! Persino la politica ha per me una nota di mestizia e mi si presenta avvolta in bruna gramaglia. E per verità sono costretto a parlarvi, fin dal bel principio, di lagrime, di tombe, di morti. Alfonso XII, il più giovane monarca d'Europa, ha cessato omai di vivere nel suo castello del Pardo la mattina del giorno 25 di novembre. Da bambino vide rovesciarsi il trono di sua madre e dovette mangiare il pane dell'esiglio. Due anni appresso dovette assistere ad una più grande e più rumorosa catastrofe, la caduta dell'impero francese e di colui che, pel primo, l'aveva accolto ospite fuggiasco nella splendida sua Parigi. Giovinetto fu, per ragion di Stato, costretto ad assidersi sul trono che la rivoluzione aveva usurpato a sua madre e per alcun tempo gli fu imposto di trattarla, come in generale si trattano i pretendenti dei quali si teme sempre un tentativo di riscossa. Impalmatosi colla giovine sua cugina la Principessa Maria de las Mercedes, figlia al Duca di Montpensier, dopo due mesi appena di matrimonio, bagnava di lagrime il vedovato letto nuziale. Ed ora a 28 anni, non compiuti ancora, posa sul feretro regale, cadavere consunto prima del tempo, lasciando immerse nel dolore, la regina-madre, la giovine seconda moglie Maria Cristina, figlia dell'Arciduca d'Austria Carlo Ferdinando, incinta di sei mesi e le due tenere figliolette, Principessa Maria de las Mercedes e Maria Teresa.

Sarebbe un'imprudenza portare oggi un giudizio sul breve e tempestoso regno d'Alfonso XII. La stampa d'ogni colore si è slanciata sul suo cadavere e l'ha fatto a brani; persino i giornali più benevoli hanno avuto per lui una frecciata. Così il *Popolo Romano* lo disse morto *anche* in causa delle sue imprudenze e la *Stefani* lo dichiarò vittima di dispiaceri. Io sorvolando a tutte le riflessioni di politica, di dinastia e di partito, mi limito a dichiarare ch'egli ha avuto la fortuna di suggellare felicemente il suo regno, accettando senza riserve la mediazione del Santo Padre nella questione sorta fra la Spagna e la Prussia, per l'Arcipelago delle Caroline. Quest'omaggio al primato del Romano Pontefice sarà la più bella pagina del breve suo regno.

Nulla si può predire di ciò che avverrà in Spagna, a cagione di questa morte repentina. Vuolsi che Alfonso XII nelle ultime convulsioni della morte, mormorasse: *Qual conflitto! Qual conflitto!* Era forse l'anima sua, semisciolta dal corpo che vaticinava il futuro della Spagna e dell'Europa? Chi potrebbe asserirlo, chi oserebbe negarlo? Intanto la regina Cristina è stata proclamata reggente, non si sa però ancora in nome di chi, perchè è necessario attendere la nascita dell'ultimo rampollo d'Alfonso, dipendendo tutto dal sesso che avrà il medesimo. Se sarà femmina, verrà proclamata regina Donna Maria de las Mercedes, se maschio naturalmente avrà la precedenza sulle femmine e diventerà Re. Ad ogni modo la Spagna avrà una reggenza di 12 o 16 anni e sarebbe quasi follia supporre che la Spagna voglia aspettare tranquilla che trascorra un sì lungo tempo.

Non si può di fatto porre in obblio che due partiti sì agitano in Spagna; l'uno più rumoroso che forte, il repubblicano; l'altro più numeroso che chiassoso, il carlista. Il primo è già in movimento, perchè intollerante ed impaziente; l'altro, muto e raccolto, aspetta il momento opportuno, per ritentare, e forse con più propizii auspici della prima volta, la fortuna dell'armi. Aggiungasi il malvezzo dell'armata spagnuola di fare *pronunciamientos* e si comprenderà di leggeri che difficile è l'attuale posizione della penisola iberica.

A compire poi il brutto quadro bisogna pure notare che la Spagna oggi manca d'uomini grandi, di caratteri spiccati (intendo del partito liberale) quei pochi che c'erano essendo tutti morti. Quelli che s'innalzano sopra la mediocrità sono tutti del partito democratico. L'unico uomo che avesse la monarchia costituzionale era il Maresciallo Serrano, Duca della Torre; ma anch'egli non è più. Moribondo quando ancora non si parlava della malattia d'Alfonso, ha visto morire il giovine Re, al quale egli aveva saputo spianar la via del trono e il giorno appresso è morto egli pure di crepacuore. Fortunosa fu la vita di questo soldato. Il *Popolo Romano* ci dice che guadagnò rapidamente i suoi gradi e questo è vero; del resto le sue vicende sono troppo note, perchè io debba qui farne la narrazione. È morto a 75 anni e lascia la Spagna in braccio all'ignoto.

La reggente Donna Cristina ha un grave problema da sciogliere e sarà vero miracolo se potrà condurre fino al termine la reggenza. Austriaca di nascita e poco incline alle costumanze spagnuole, non ha saputo captivarsi dal bel principio le simpatie de' suoi sudditi. Difficilmente potrà farlo adesso; a meno che non valgano a raccomandarla la sua giovinezza e la tenera età delle sue figliuolette. Primo suo atto è stato quello d'accettare le dimissioni del ministero conservatore Canovas; secondo quello di nominare un ministero prettamente liberale, composto de' seguenti personaggi: *Sagasta*, presidenza senza portafogli; *Moret-y-Prendergast*, esteri: *Alonso Martinez*, giustizia; generale *Jovellar*, guerra; *Camacho*, finanze; *Venancio Gonzales*, interno; ammiraglio *Beranger*, marina; *Montero Rios*, lavori pubblici ed istruzione (*fomento*) e finalmente *Gamazo*, colonie. — Lasciamolo fare questo nuovo ministero; le sue opere ci daranno campo di giudicarlo imparzialmente.

Pulvis et umbra sumus!

E davvero che lo siamo polvere ed ombra. Ecco qua; ieri ancora i Serbi erano vittoriosi festeggiati, protetti ed i Bulgari disprezzati reietti derelitti persino dalla Russia, la protettrice di tutti gli Slavi. E perchè? Perchè i Bulgari avevano il torto di farsi battere dai Serbi. Oggi tutto è cambiato. I Bulgari respingendo continuamente i Serbi, sono entrati nel territorio serbo ed hanno presa al nemico Pirot. A questo punto le potenze hanno imposto al Principe della Bulgaria, Alessandro di Battemberg, un armistizio di 12 giorni, impedendogli così di raccogliere il frutto delle sue vittorie. Il Principe ha accettato

lealmente; non così però sembra abbiano fatto le truppe di Re Milan Obrenowitsch, le quali avrebbero violato l'armistizio; sicchè il Principe Alessandro si dichiarava sciolto da ogni ulteriore impegno. Del resto oggi la corrente politica europea volge tutta in suo favore, non esclusa la Russia; tant'è vero che lo stesso Czar, in un suo recente discorso si è degnato lodare il coraggio e la disciplina delle truppe bulgare. Non ha però nominato il Principe Alessandro, e questa è una novella prova della ruggine che esiste fra i due Principi.

Chi fa eccezione in tutto questo flusso e riflusso di simpatie è l'Austria, la quale si è data a proteggere e sostenere apertamente la Serbia, con non troppo piacere della Russia ed anche della Turchia. Si dice che gl'interessi austriaci in Oriente impongono al governo austro-ungarico questa linea di condotta; ma io non ne sono persuaso, perchè veggo chiaramente che procedendo di questo passo l'Austria andrebbe a cozzare, senza dubbio alcuno, contro la Russia e ciò sarebbe fatale. Austria e Russia non si sono fatta mai la guerra; perchè queste due potenze hanno sempre avuti interessi comuni. Non vorrei che l'Austria abbandonando la Russia, per darsi in braccio ad una potenza sua amica di ieri, avesse a commettere uno de' soliti suoi sbagli, che le costano sempre sangue e territorio. E poi, a dirla francamente, il contegno dei Serbi e specie di Re Milan, non è tale da meritarsi le altrui simpatie. — In una parola abbiamo la guerra alle porte e per aggiunta una guerra seria, capace di far saltare la mina della quistione orientale. Il partito liberale-conservatore, che è quanto dire il partito dominante in Europa, perchè spalleggiato dalla Massoneria vera, è spaventato dall'idea di questa guerra, e non ha torto; perchè in essa ha tutto da perdere, nulla da guadagnare. Ma la Massoneria, in questi ultimi anni, ha saputo non poche volte scongiurare il pericolo d'una conflagrazione generale. Vedremo se anche nel caso attuale saprà ripetere il miracolo. Per parte mia confesso che non le accenderò due candele perchè lo operi!

In Inghilterra ferve accanita la lotta elettorale; sono i liberali ed i conservatori che si disputano la verga del potere. Nel momento in cui scrivo i risultati delle elezioni danno le seguenti cifre: 278 liberali, 255 conservatori e 60 parnellisti. Finora le forze sono equilibrate e per quanto i liberali facciano ancora, non potranno mai avere una forte preponderanza, perchè, come è noto, i parnellisti, stanno di consueto coi conservatori.

In Germania per contrario le elezioni furono compiute ed hanno dato i seguenti risultati: Conservatori tedeschi 7, partito dell'Impero 28, partito del Centro 108, polacchi 16, nazionali-liberali 50, progressisti tedeschi 65, partito del popolo 7, democratici socialisti 24, indipendenti 23, fra i quali 15 deputati dell'Alsazia-Lorena. Dalle quali cifre si vede che il partito del Centro è sempre il padrone della situazione. Stupenda falange quella dei cattolici tedeschi al Reichstag!

E qui faccio punto perchè le note del mio *carnet* politico sono proprio esaurite. Una stretta di mano in giro ed a rivederci fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 7 Dicembre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Sebbene questo numero porti la data del 22 novembre, viene pubblicato oggi, in causa di ritardi, in questo stesso numero accennati, per i quali imploriamo il perdono degli abbonati, mentre promettiamo che il danno del ritardo risarciremo ad usura.

LA REDAZIONE.

RICREAZIONE

Metamorfosi.

1.ª

Infra l'una e le due pomeridiane,
La sua sede pone una consonante,
E oh, quali cose vedo e ascolto strane!
Un palco, un uomo.... una voce sonante.

2.ª

Perdutosi un principe in una vergine foresta, s'imbatte in un grosso serpente. Tenta egli di ucciderlo, ma dall'immane bestia è divorato. Se non che appena arrivato il mal capitato principe nella ventraia del serpente, il tutto scompare, ed un forte vento fischia per le annose piante di quella foresta. La spiegazione?

TIZIO.

Sonetto-Logogrifo.

LA CONFERENZA.

Ci hanno detto che il telegrafo e la . . . . . (5),
Che nella capital di . . . . (10)
Sonsi uniti, a filar canepa e . . . . (4),
Dieci messeri dalla faccia . . . . (5).

Mostratisi a vicenda il nulla . . . . (4),
Chiaochierato tra loro hanno un . . . . . . (7);
Poi lavate si sono, in un . . . . . . (6),
Le man, con acqua che un quattrin non . . . . . (5).

Volean fissar di pace eterna i . . . . . (5);
Invece han rosicchiato come il . . . . (4),
A noi lasciando da leccare i . . . . . . (6).

Onde se l'ozio a melensaggin . . . . . . (6),
Avrai fotografata in atti e . . . . . (5),
La Conferenza di . . . . (14).

Reggio Emilia, 3 dicembre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 9

Per misurar con quattro o cinque *mosse*
I quattordici versi ben *compatti*,
D'un Sonettino in quattro gruppi *esatti*,
Non ci vuol la destrezza di *Minosse*.

Si guarda il ciel, si emette un po' di *tosse*,
Si rodon l'unghie, come fanno i *matti*
E così si procede a balzi e *scatti*
Purchè si schivi l'empia rima in *osse*.

Che se vi tocca la selvaggia *rima*,
Ritiratevi pur con faccia *tosta*,
Chè la ribalda di cessar v'*intima*.

Di far la stessa cosa io pure ho in *mente*,
Finir cioè con improvvisa *sosta*
E salutar COMPITISSIMAMENTE.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.

Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 13 Dicembre 1885 - N. 11

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

IL NATALE

Qui, figliuoli miei: qui d'attorno a questo presepio: raduniamoci qui intorno.

Di fuori il cielo è azzurro; tutto, tutto scintillante di stelle. Oh! quante stelle, oh come è azzurro, come è infinito l'azzurro di questo cielo della notte di Natale! Ma di fuori fa freddo: ma fuori il freddo ha arrestato l'onda del ruscello; il raggio della luna si frange nell'immobile ghiaccio, e fa scintillare a migliaia a migliaia, in diamanti senza numero, come di un mondo incantato, i cristallini ghiacciuoli pendenti dagli aridi rami della quercia e della robinia: il raggio della luna suscita a milioni a milioni di scintille una vita di luce sulla candida brina, che copre uniforme la terra: oh quanto è bello questo spettacolo, bambini miei: ma fuori fa freddo, ma la vostra nonna è vecchia, e ha bisogno di rannicchiarsi nella sua cameruccia, calda, calda: qui, qui, bambini miei, raccogliamoci intorno al nostro presepio.

Ah, fuori fa freddo! Ma non è solo di fuori, non è solo nella campagna, per le vie, sulla faccia immensa della terra stretta, irrigidita dal freddo, che ogni senso di calore è morto ed ogni vita è spenta.

No, pensava la vecchia nonna, no: non là soltanto. Ma, adagiandosi nella vecchia poltrona, e tirandosi ben bene intorno alle spalle e alla vita il vecchio scialle, mentre i bambini saltellavano intorno al presepio festosi e rossi rossi il viso pel freddo e per l'allegria, la vecchia nonna pensava che un altro freddo, un vero freddo veramente micidiale, un freddo disperante, che, dove passa, uccide veramente la vita, un freddo che è la morte, — perchè la morte, che ritorna alla materna polvere l'uomo, non è che una fermata nella vita, non è che il passo alla vita vera, — questo freddo regna desolante in ben altri luoghi che non la faccia immensa della terra: regna nei cuori degli uomini, regna nel pensiero dell'uomo.

Dicono che la Religione e la Fede sono idee e superstizioni di noi altre povere vecchie; così borbottava la nonna — ma dacchè si sono messi a spegnere la fiamma della fede, e a cacciare la Religione dalla faccia della terra, oh quanto freddo, oh quanto freddo nel cuore, nel pensiero degli uomini, oh quanto freddo nella società umana! Ogni raggio d'amore vi è morto, e il freddo dell' egoismo ha fatto della terra un cimitero di viventi. — Oh quanto freddo, oh quanto freddo!

Ma, intorno a quel presepio, in un angolo della camera della vecchia nonna, tutta verdeggiante di ellera e di muschio, dove, tra foglia e foglia, spiccavano rosse di vita le bacche del lauro, e tremolava incerto il caldo raggio dei lumicini nascosti dietro le figurine, dietro la capannuccia ove è il bambino, ove Maria e Giuseppe stanno in adorazione, e l'asinello e il bue volgono indietro il capo e guardano, immemori della mangiatoia; intorno a quel presepio saltavano, schiamazzavano spensierati e a un tempo compresi di un sereno, arcano senso di devozione, quei bambini, orfani di padre, orfani di madre e che la vecchia nonna teneva con sè.

Era la sera della vigilia del Natale!

Poveri orfani! Eppure era la sera della vigilia del Natale; era la notte del Natale: e in altra simile notte, tutta lucente di stelle, dall' azzurro infinito dei Cieli, gli angeli del Cielo erano scesi intorno a una capanna, e vi avevano cantato un inno, che fino allora nessun poeta della terra aveva saputo immaginare mai, che nessun poeta della terra seppe superare di poi: « — Gloria a Dio nell' alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà! — »

E, davanti a quel presepio, dalla sua vecchia poltrona, la vecchia nonna contemplava rapita quella gioia, quella vispa allegria di quei bambini festanti, schiamazzanti, devoti, intorno al bambin Gesù: e sentiva fermarsi, asciugarsi la lagrima che già le aveva velato un istante la tremula pupilla, al pensiero di quel freddo, di quell'orrido freddo che regna nei cuori, nei pensieri degli uomini: e sentiva allargarsi il cuore, che, stretto da angustia ignota, già si smarriva al pensiero dell' avvenire di quei bambini orfani di padre, orfani di madre e gettati nel mondo con quel freddo...

Oh! bambini miei, dicono che noi altre vecchie siamo ignoranti e superstiziose; e vi sono degli uomini, che si chiamano scienziati, che ci guardano con compassione noi altre povere vecchie: ma fuori fa freddo; io sono il passato, voi l'avvenire: i vostri genitori sarebbero il presente; ma sono morti, morti come il presente: ma qui, davanti a questo presepio, un dolce calore si diffonde non solo d'attorno alle membra intirizzite ma anche attorno al cuore, e scende in fondo, in fondo al cuore. È il calore eterno, vivificante dell'Amore, del Primo Amore, dell'Unico Eterno Amore: di questo Amore, che creò l'Uomo, e non v' ha Uomo, che

ami l'Uomo come l'ama questo Amore: di questo Amore, che, da venti secoli ormai, chiama ogni anno intorno ad una Capanna, dove Egli si rannicchiò un giorno, in ineffabile mistero d'amore, chiama i vecchi e i bambini. Ed Egli il padre degli orfani, e degli abbandonati fa intendere loro la voce di quella speranza, che il mondo ha perduto per sempre: fa intendere loro quel canto che il mondo non intenderà giammai: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli Uomini di buona volontà.»

IGNOTUS.

MONSIGNOR GIO. ANTONIO FARINA

Vescovo di Vicenza

La diocesi e la città di Vicenza hanno celebrato il giorno 15 u. s. il Giubileo Episcopale dell'illustre loro Vescovo, l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Giov. Antonio Farina.

In Gambellara, ameno villaggio del territorio Vicentino, nasceva da Pietro Farina e Francesca Bellame, nel dì 11 Gennaio 1803.

A soli 9 anni lasciò la famiglia per attendere agli studii nel Seminario Vescovile di Vicenza, dove diede presto prove non dubbie della sua diligenza e dell'amore allo studio. A qual proposito ci è grato di poter dire che il corso degli studi, compiuto dal giovane Farina nel Seminario, si può chiamare addirittura un vero successo, quando troviamo che non solo egli seppe ogni anno distinguersi in profitto, ma che giovanissimo essendo ancora studente, e prima ancora di essere consacrato Sacerdote, fu chiamato a far parte del corpo docente nel Seminario medesimo.

Dopo di aver insegnato alcuni anni le lettere, nell'anno 1831 gli veniva affidata la cattedra di teologia pastorale e di sacra eloquenza, e successivamente quella di metodica e catechetica. In tutto il Farina si seppe contraddistingnere per dottrina e chiarezza di esposizione, dote questa non sempre comune a coloro che si dedicano all'insegnamento.

Egli ebbe il talento di fondatore; di che fanno splendida testimonianza e la pia Congregazione dei preti per gli esercizii spirituali, e sopratutto l'Istituto di Santa Dorotea, che iniziato nel 1836, ha fatto giganteschi progressi, ed ora conta numerose case non solo a Vicenza, ma a Padova, a Treviso, a Verona ed altrove.

Le doti preclare, e la virtù sacerdotale esimia attirarono sopra di lui gli sguardi di Roma; così che rimasta vacante la sede episcopale di Treviso, Pio IX lo preconizzava Vescovo di quella Diocesi il 30 Settembre del 1850, e Monsignor Cappellari lo consacrava il 19 Gennaio 1851.

Treviso fu il campo fortunato in cui lo zelo del Vescovo colse frutti copiosi.

Fece anzi tutto la visita pastorale della sua Diocesi, riformò, beneficò largamente, in modo da essere ricordato ancora il nome. Fu iniziatore di molte opere buone e rivendicò alla dignità episcopale alcuni diritti, che abusivamente col pretesto della consuetudine si intendevano soppressi. Aveva fatto studii ed apparecchiato ogni cosa per il Sinodo Diocesano ma il suo trasferimento gli impedì di metterlo in effetto.

Nel 1855 prese parte in Vienna coi Vescovi del Veneto e dell'Impero alle riunioni che ivi ebbero luogo per stabilire un equo componimento tra la Chiesa e lo Stato, che fu compiuto col concordato sottoscritto il 18 Agosto. Nel 1857 fu a Bologna, mandato dai Vescovi del Veneto quale loro rappresentante ad ossequiare il Santo Padre Pio IX.

Essendo pure Vescovo di Treviso intervenne al Concilio Provinciale di Venezia, celebrato nell'Ottobre 1859. Oggidì egli è l'unico superstite di quel Venerando Consesso.

Spentasi il 7 febbraio 1860 con generale compianto e profondo cordoglio dei buoni tutti, la vita preziosa di Monsignor Cappellari e rimasta quindi vacante la sede Vicentina, con sovrana risoluzione 18 Giugno 1860 veniva chiamato ad occuparla Monsignor Farina, preconizzato nel Concistoro del 28 Settembre dello stesso anno.

Vicenza esultò quando vide ritornare fra le sue mura lo zelante Pastore, che non aveva dimenticato. Correvano allora tristi i tempi per la Chiesa, per i Vescovi, per il Clero e per i cattolici. Egli non piegò davanti alla rivoluzione trionfante. Gli anni e le fatiche durate non avevano fiaccato la vigoria dell'animo suo. Diede mano al Sinodo, fece la Visita Pastorale, prese parte al Concilio Vaticano, e tenne sempre alta la dottrina cattolica contro le insidie e le seduzioni del liberalismo. La diocesi di Vicenza, specchio fedele di colui che le da vita da tanti anni, onorò il Pastore nel 1877 solennizzandone il Giubileo Sacerdotale, ed ora nel Giubileo Episcopale gli attestò con manifestazioni di unanime esultanza, la venerazione, la gratitudine, la devozione.

Dio conservi lunghi anni ancora alla Chiesa di Vicenza, questo angelo tutelare, e attorno a lui la venerazione e l'affetto stringano tutti i cattolici vicentini, onde serrati come falange in battaglia attorno al capitano, combattere con valore il nemico, che tenta disunirci dai nostri Pastori, per disperdere e massacrare i figli della Chiesa.

C. B.

Rassegna Politica

Il malessere dell'Europa.

Avete mai provato, lettori carissimi e lettrici gentilissime quel malessere indefinito ed indefinibile, che s'impadronisce d'una persona quando si sente avvicinare la febbre? Il poveretto non si regge sulle gambe, ha la testa grave, le membra intorpidite, non sa far nulla, non può occuparsi nemmeno della più piccola cosa, lascia intatto il cibo sul piatto, getta il zigaro, quel famoso zigaro, che pure è la seconda sua vita, non ha smania di divertimenti, non ha voglia di nulla... insomma è ammalato, coma p. e. lo sono io oggi, che piuttosto di scrivere la *Rassegna*, mi stenderei sibariticamente sul letto a riposare le quattro mie ossa. Ed invece, ecco qua una cartolina giuntami proprio di fresco la quale dice nè più nè meno: « Mandami immediatamente la *Ras-* « *segna* per il *Leonardo*. Fa che non arrivi più « tardi di Domenica, perchè Martedì dobbiamo « spedire il numero già in ritardo. » — In ritardo? Ma perchè? Il *Leonardo* non esce la II e la IV Domenica del mese? Domani e la terza, dunque non siamo niente affatto in ritardo. Almeno mi pare. Dico che mi pare; perchè oggi propriamente non sono troppo sicuro del fatto mio. Ho la testa che mi *vagella*.

Ma che hai povero e tribolato cronista? Quale infermità t'ha colpito? Mah! Non lo so ancora; vedremo più tardi. Per ora si tratta d'un malessere indefinito; precisamente il malessere che ora tormenta l'Europa. Anch'essa vedete non ha una malattia definita; no, si tratta d'una malattia vaga, indeterminata, dirò meglio dei prodromi d'una malattia. Pur troppo la malattia verrà ed allora? Intanto ha avuto certi brividi laggiù nella penisola balcanica, il ribrezzo della febbre. I diplomatici, che sono i suoi medici, temevano una malattia di carattere; ma per ora non sarà nulla. Una specie di febbre reumatica (proprio come la mia) la quale passerà prestissimo, purchè l'ammalata usi molti riguardi. Ma ai riguardi ci penserà la Massoneria, la quale non vuole affatto che l'Europa s'ammali.

Ma usciamo di metafora, e veniamo, come si suol dire ai ferri corti. Dopo le botte date e ricevute reciprocamente dai fratelli balcanici, si è conchiuso un armistizio. Pareva che dopo i dieci giorni di tregua le ostilità sarebbero state riprese accanitamente; ma a quanto si dice (badiamo bene, a quanto si dice) la pace verrà conchiusa, la Bulgaria si terrà la Rumelia, la Serbia e la Grecia rimarranno a denti asciutti, l'Austria si rassegnerà, la Russia dimenticherà il broncio tenuto al Principe Alessandro e sull'Oriente brillerà la fulgida stella col motto celeste *Et in terra pax*.

E sia pace pace pace; ecco il mio voto all'approssimarsi della cara festa del Natale. Se non che la bella parola mi muore sul labbro, se per caso volgo lo sguardo all'intorno e giudico l'attuale situazione d'Europa. Peggio poi, se rifletto che questa non è la pace voluta dal Signore, ma quella imposta dalla Massoneria, la quale ama la pace non in sè, ma in quanto è l'opposto della guerra, perchè oggi la Massoneria tutto ha da perdere da una guerra, nulla da sperare.

La Spagna dopo la morte d'Alfonso XII s'è ingolfata nel mare magno dell'ignoto. La Reggente Cristina ha fatto il suo primo atto politico, ricevendo i rappresentanti delle potenze al funerale dell'augusto e giovine suo consorte. Il Ministero Sagasta è stato accolto colla massima indifferenza, vuoi dal paese, vuoi dalle potenze. Esso ha emanati ordini severissimi per reprimere ogni tentativo di sommossa; e davvero non si sa capire tutto questo rigore, dal momento che i giornali officiosi e le officiose agenzie telegrafiche si affannano a far sapere all'Europa, che in tutta la Spagna regna calma perfetta, che la Reggente si è acquistata la simpatia e che non vi ha il benchè menomo sentore di torbidi in paese. E di fatto deve essere così, perchè tanto i Carlisti, quanto i Repubblicani si sono atteggiati a perfetta inazione, come ci hanno fatto sapere ufficialmente D. Carlos e Zorilla, con lettere e proclami. Ma bella poi, che il massimo dei rigori è spiegato verso i Carlisti che davvero sono immobili; mentre si chiudono gli occhi nelle provincie imbevute dallo spirito radicale, nelle quali davvero, che qualche tentativo di sommossa si può ragionevolmente temere. Nessuna meraviglia però di questo contegno da parte del governo di Sagasta, perchè gli uomini che lo compongono sono più disposti ad accettare la Comune che il Carlismo, tanto è radicato in essi l'odio verso la Monarchia cristiana. E tale sia di loro!

Splendidi sono stati i funerali per l'infelicissimo Alfonso XII, ai quali ha voluto assistere la non men giovine e non meno sventurata vedova colla figlia. A proposito, si è parlato molto d'un progetto di matrimonio fra Donna Mercedes (la presunta futura Regina) e Don Giacomo, figlio primogenito di Don Carlos. Gli organi carlisti smentiscono recisamente questa notizia, ed

io ho motivi per credere che dicono la verità. Del resto quale vantaggio si avrebbe da questo matrimonio? La questione per la successione al trono non cesserebbe per questo, perchè resterebbe sempre a vedersi chi dei due sposi dovrebbe regnare, se cioè Don Giacomo o Donna Mercedes. E poi quale politica assumerebbe il nuovo sovrano? Quella di Don Carlos o quella di Don Alfonso XII? Una cosa però sembra definita completamente in Spagna, la questione cioè per le Caroline. Di fatti ieri è stato firmato dai rappresentanti delle due potenze Germania e Spagna e dal Segretario di Stato di Sua Santità il protocollo nel quale è riconosciuta la sovranità della Spagna sopra un'estensione di 720 miglia marittime, comprendenti tutte le Caroline, tutte le Palaos e il piccolo arcipelago delle isole dell'ammiragliato. Non posso ancora precisare ciò che ha avuto, in fatto di diritti e possedimenti, la Germania; è probabile però che le sia stata ceduta Yap con qualche altra isola ed assicurata la libertà di commercio su tutto l'Arcipelago.

In Inghilterra abbiamo avuto le elezioni, che hanno assorbito quasi un mese. Da principio furono decisamente favorevoli ai conservatori; in seguito diedero qualche buon risultato ai liberali. L'esito finale (332 liberali, 252 conservatori e 86 parnellisti) ci fa vedere che sebbene i liberali abbiano ottenuto sui conservatori un sopravvento, pure a fronte della ognora probabile coalizione dei conservatori coi parnellisti, le forze liberali sono sempre in minoranza. È però da notarsi che in seguito a questi risultati i liberali si sono dati a fare una corte strepitosa agli irlandesi per accaparrarsi il voto dei parnellisti; cosicchè è ben probabile che da questa lotta ottenga l'Irlanda quei diritti, che indarno finora ha chiesti al governo. Noto per curiosità che nell'elezioni d'Inghilterra hanno partecipato al voto 4,618,510 elettori. Di questi 2,227,630 votarono pei liberali, 1,945,944 pei conservatori e 444,936 pei parnellisti. Di tal guisa, mentre ogni deputato conservatore risulta eletto con una media di 7,722 voti, per ogni deputato liberale la media scende a 6730 voti e per cadaun deputato parnellista a soli 4476 voti. Filosofia delle cifre questa, che io rimetto tutta quanta ai benigni lettori.

E qui per finire, due parole dell'incidente Kelley. Questi nella sua qualità di diplomatico cattolico, dichiarava in un banchetto che non poteva accettare il posto offertogli di Ministro degli Stati Uniti d'America a Roma, perchè disapprovava l'occupazione della Santa Città, fatta da truppa estranea. Il governo degli Stati Uniti, apprezzando i sentimenti religiosi del suo alto funzionario, lo mandava invece a Vienna. Ma il governo italiano chiamatosi offeso dal contegno di Kelley, parlò, s'agitò, strepitò e tanto fece e tanto disse a Vienna, che il governo austriaco non lo accettò come rappresentante degli Stati Uniti. Ma il Presidente Cleveland non potè accettare questo rifiuto e nel suo messaggio non si peritava a dichiarare: « Non si può consentire alla domanda dell'Austria (d'un altro ministro in luogo di Kelley) perchè il governo non può abbandonare il diritto di nominare i suoi funzionari. » In altre parole: o Kelley o nessuno. Ed ecco un bel regalo pel Natale e Capo d'Anno all'Austria e all'Italia.

A proposito di Natale. Buone feste ai lettori, alle lettrici, ai redattori del *Leonardo* e buone feste anche a me. Non è vero? A rivederci pertanto l'anno prossimo venturo che auguro a tutti prospero e felice.

Reggio Emilia, 19 dicembre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Il martirio di San Lorenzo.

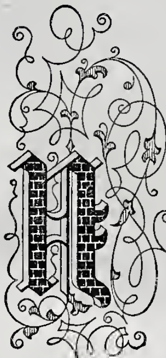
La bellissima incisione che diamo del martirio di San Lorenzo, fa seguito alle altre che hanno fregiato il nostro periodico, riprodotte dagli affreschi dal Fracassini per ordine di Pio IX eseguiti nella Chiesa di San Lorenzo fuori le mura. Il Fracassini rapito giovane all'arte si è acquistato fama immortale a fianco dei più grandi pittori. Pio IX ne conobbe il genio e lo coltivò da splendido mecenate quale era.

Non abbi paura!

Non è vero che quel babbo barbuto, sia un babbo cattivo; egli è il babbo più caro che mai si possa immaginare. Bisogna vederlo come è tenero colle sue bambine! Dopochè loro morì la mamma, ed egli rimase vedovo, prodiga tutte le più squisite cure alla Teresina e alla Carlotta. Fa recitare le preghiere mane e sera, le veste, le ravvia, e in esse pone tutte le delizie sue; al Natale le ha regalate di giuocatoli, e la Teresina giuocando col suo faceva paura a Carlotta; il babbo la rassicura: « *non abbi paura, si move ma è di legno!* » E c'era un mondo di bellezze indescrivibili in queste premure del babbo! Hanno del celestiale le pure gioie di famiglia, e tengono dell'arcano quando sono, come nel vedovo padre, il frutto del dolore della sposa perduta e dell'amore del dolce ricordo che ha lasciato dopo di sè!

L'ARTISTA.

Le tardanze di LEONARDO



UNA delle nostre più affezionate lettrici, ci ha spedito una lettera piena di risentimento per la tardanza della pubblicazione degli ultimi numeri del *Leonardo*.

Ella ci assicura che il *Leonardo* perderà tutti gli abbonati: « Gli abbonati, ci « scrive, si fanno le loro abitudini; essi « attendono il periodico nel tempo desi« gnato; se il periodico non viene, ne « nasce uno sconcerto, un disgusto da « non dirsi. Ma questo è men di nulla, continua la nostra egregia lettrice, vi « ha di peggio. Il passato Novembre io « attendeva il fascicolo del *Leonardo*, e, « confesso il mio debole, lo attendeva con « ansia, perchè mi piacciono le incisioni, « mi piacciono i racconti, mi piacciono le « poesie, e la prosa. Or ora verrà *Leo*« *nardo*, pensava, il caro *Leonardo;* « me lo porterà Carlo il Cursore e Po« stino; ma non veniva mai; sospesi « un momento di preparare la colazione « a mio marito, coll'idea di dar prima « un'occhiata a *Leonardo;* mio marito « non tornò a far colazione; ne fui con« tenta, e mi stetti a attendere *Leo*« *nardo:* viene? non viene? Era la festa « di Santa Cecilia; doveva preparare per « mia cognata, che ha nome appunto Ceci« lia, un po' di sporgimento come fosse ve« nuta colle nepotine. Non ne feci niente, « sempre in causa di quel benedetto *Leo*« *nardo.* Suonavano le tre, *Leonardo* nol « vidi; giunse la cognata colle nepoti, e li « dovetti licenziare senza alcuno tratta« mento, poveri angioletti! giunse il ma« rito, e mi scusai che non aveva po« tuto preparare il pranzo, egli sortì e si « recò alla Trattoria; giunse la sera, « *Leonardo* non venne, io non avevo « aperto bocca; a letto non dormii per « causa di *Leonardo;* passa il 21 no« vembre, il 22, il 23, passa il mese « intiero, passa la metà di Dicembre. In« somma a quale giuoco si giuoca? Voi « fate impazzire le lettrici fedeli; la mia « casa è in iscompiglio, mio marito giura « che non sono più la sua Rosa di prima; « le nepoti mi guardano smarrite e temono « che sia spiritata. Bisogna provvedere!...»

Noi comprendiamo benissimo quanta sia la responsabilità nostra di aver cagionato simili disordini, lo comprendiamo. Non vogliamo davvero far conoscere che comprendiamo perfettamente come siano penose queste conseguenze; se lo facessimo, ci si chiederebbero spiegazioni, e spiegazioni non conviene darle. Del resto, in tanti anni di vita regolare che il *Leonardo* ha vissuto, con una puntualità ammirabile, non abbiamo noi forse aperto lettere le quali ci dicevano bell'e bene che l'ordinatezza del *Leonardo* era troppa, che diveniva pedanteria e monotonia noiosa? Ecco che quì il brano di uno scritto che dice:

« *Signor Direttore!*

« Una pubblicazione brillante come il « *Leonardo da Vinci*, deve concedersi de« gli slanci di originalità; ci vogliono va« rietà, sbalzi, bizzarrie; altrimenti il pro« cedere grave e monotono eccita i nervi; « e le nervosità Ella conosce quante cen« sure possono causare, censure che fi« niscono per recar danno alla buona e « ben meritata riputazione del periodico. « Se, ad esempio, un numero avesse una « *vignetta* brutta, macchiata, se un'altra « dispensa tardasse di una quindicina di « giorni a comparire, si procurerebbe « tale emozione ai lettori da renderli « felici per una settimana. Signor Diret« tore, pensi a quanto le dico, e non stia « a urtarmi il sistema nervoso colla re« golarità sua scrupolosa nel pubblicare « *Leonardo;* mi urta già anche troppo la « sdolcinatura della.... »

E qui tronchiamo la citazione. In vero non vogliamo dare ragione ai nervi troppo sensibili di questa lettrice, ma abbiamo voluto mettere innanzi una prova della varietà dei gusti in questo mondo.

Fra tutti i fenomeni che hanno prodotto le tardanze nella pubblicazione dei fascicoli di *Leonardo*, non se ne troverà uno che possa paragonarsi a quello che diè luogo la tardanza di pubblicazione di un periodico americano. In alcune parti dell'America, la mischianza del sangue inglese col sangue indigeno primitivo, ha dato luogo a casi stranissimi.

Un certo Glavild, uomo intelligentissimo, si diede a pubblicare un Periodico illustrato pei fanciulli. Ebbene, narra il signor Frottolungen nel suo *Dizionario delle stravaganze celebri*, che il generale



Monsignor Gio. Antonio Farina, Vescovo di Vicenza

NEL SUO GIUBILEO EPISCOPALE.

Gropper abbonò il suo figlio di sette anni al periodico di Glavild, e che quando ricevette il settimo numero, il figlio del generale Gropper aveva la barba della lunghezza di otto decimetri, tutta bianca come la neve, e suo padre già da sessant'anni riposava nel Cimitero. Il figlio di Gropper narrò di non aver mai provato sì grande consolazione come al ricevere il periodico della sua giovinezza in tale età con tanto ritardo; poichè gli parve di essere ritornato ai suoi sette anni, di rivedersi assiso vicino al suo padre, di sorridere a sua mamma; la illusione fu così potente che il figlio del generale Gropper, in forza della tardanza della pubblicazione del periodico, riacquistò i sette anni perduti e ricominciò daccapo la sua esistenza. Il che, dolci lettori e garbate lettrici, non avviene a tutti, nè troppo facilmente; poichè, generalmente quando gli anni sono passati, addio, sono irremediabili, e se le lettrici potessero liberarsi di qualche anno!...

Per altro, la Redazione del *Leonardo da Vinci*, rimedierà alle tardanze. Ecco già questo numero pubblicato pochi giorni dopo il numero del Novembre; e non finirà l'anno che l'altro numero del Dicembre vedrà la luce.

Molte e gravi peripezie si sono attraversate. Avremmo ben voluto essere puntuali e non sottostare a dolori... mah! — Voi avete animo gentile, lettori affezionati, voi ci comprendete, gentili lettrici, e ci seguirete nel nostro lavoro fedelmente.

Il *Leonardo da Vinci* riprende il suo cammino sotto il cielo di zaffiro, allo splendore del sole, in mezzo ai fiori e allo squallore del gelo, all'aura tepida e alla brezza tagliente, tra i colori dell'aurora e la tenebra notturna, il *Leonardo* vola per l'etere, si sprofonda nel suolo, si affaccia all'infinito, contempla lo stelo che piega a terra, il *Leonardo* sarà sempre una lettura seria, allegra, utile, soave, e non darà più luogo a lagnanze per la regolarità della pubblicazione.

Molti abbonamenti scadono in fine dell'anno 1885. Preghiamo a rinnovarli. Ah! Chi mai ci farà colpa di ritardi, dei quali noi siamo innocenti, e ci punirà negando l'abbonamento?

Non fanno vendette i nostri abbonati; troppo giusto e nobile è l'animo loro!

LE STELLE CADENTI

L'illustre P. Ferrari, interrogato sulla meravigliosa pioggia di bolidi, vista in quasi tutta Italia, in novembre scorso, risponde così:

Sono ormai noti agli scienziati ed eziandio ai semplici cultori della scienza astronomica, gl'inconcussi risultati degli studi profondi del chiarissimo prof. G. V. Schiaparelli, direttore dell'Osservatorio di Brera in Milano, risultati che per la prima volta nel 1866 espose in varie lettere all'illustre mio maestro il Padre Secchi, e da esso pubblicati nel *Bullettino Meteorologico*, e più estesamente nelle sue *Note e riflessioni* intorno alla teoria astronomica delle stelle cadenti, e finalmente, nel 1873, in tre lettere speciali intorno alle medesime. Il dottissimo astronomo, posta dapprima in piena luce la loro origine e la loro associazione alle comete, per ciò che riguarda più specialmente l'apparizione delle medesime in questo periodo dal 24 al 29 novembre (totalmente distinto da quello del 14 dello stesso mese, conosciuto col nome di sciame delle Leonidi), prendendo occasione da una consimile splendidissima pioggia avvenuta precisamente il 27 novembre 1872, come in quest'anno, cercò di spiegarne il significato, di far vedere quali previsioni essa confermi e quali speranze essa desti nei cultori di questo studio. E primieramente osserva come, fino dal 1867, gli astronomi D'Arrest e Weiss avevano fatto notare la relazione fra certe meteore anteriormente osservate e la cometa di Biela, la quale relazione fu splendidamente confermata dalla bella pioggia meteorica del 27 novembre 1872. È noto come l'orbita della cometa di Biela è percorsa nel brevissimo periodo di 6 anni e 223 giorni, in capo al quale si verificò più volte il ritorno della cometa dal 1772, epoca della sua scoperta, fino al 1852, anno in cui fu veduta, divisa in due, per l'ultima volta.

Quanto alla corrente meteorica ed alla sua struttura e densità, soggiungeva, che essa è ancor troppo poco conosciuta per poter affermare che la pioggia meteorica corrispondente abbia a rinnovarsi entro un periodo eguale a quello della cometa. Cometa e corrente però non si allontanano molto dal sole e soltanto di poco oltrepassano la distanza di Giove. Il piano della loro orbita non coincide esattamente col piano principale del sistema planetario, ma è inclinato su quello di circa 13 gradi.

Egli è perciò che il dottor Zenger, basandosi sul fatto che la terra annualmente attraversa in quest'epoca l'orbita della cometa di Biela e delle meteore corrispondenti, assegnava precisamente al 27 novembre il ritorno della splendida apparizione del 1872. La corrispondenza precisa di questa data assegnerebbe pertanto il periodo di 6 anni e mezzo per ogni ritorno e conseguentemente di 13 anni pel ritorno dell'apparizione delle meteore pel 27 corrente, quanti appunto ne sono trascorsi dal 1872.

Come ognun vede, il fatto ha pienamente confermato la previsione e il desiderio degli scienziati.

Il medesimo P. Schiaparelli, colpito dalla relazione delle orbite delle correnti meteoriche con quelle delle comete che sono anch'esse paraboliche od ellitiche assai allungate, volle tentare se gli elementi di queste orbite avessero della somiglianza con alcuna delle comete conosciute. Nè andò fallita la congettura; poichè trovò che le Leonidi del 14 novembre avevano un'orbita del tutto congruente colla cometa del 1866; le Perseide del 10 agosto l'avevano colla grande cometa III del 1862 e quella del 20 aprile colla cometa I del 1861.

Partendo dal fatto della divisione delle comete e della loro trasformazione in anelli meteorici e più specialmente della cometa di Biela e della sua susseguente scomparsa, vennero alcuni nell'idea che lo sciame delle meteore del 27 novembre del 1872 (ed ora potrebbe dirsi lo stesso di quelle del corrente anno) altro non fosse se non il prodotto del totale sfacelo della cometa di Biela.

A questi risponde il sullodato professor Schiaparelli dicendo, come per ciò che riguarda la supposta distruzione della cometa di Biela, si dovea ritenere per cosa possibile, sebbene sia lungi dall'essere provata, nè sia del tutto perduta ogni speranza di rivedere un giorno almeno l'uno o l'altro de'suoi due capi. E ciò dimostra col fatto di altre comete che furono alternativamente visibili ed invisibili secondo varie fluttuazioni di splendore avvenute ai loro nuclei. Tale si fu la seconda cometa del 1871 scoperta dal signor Tempel e quelle del 1811 e del 1866. Chi potrà quindi assicurare che a simili vicende non possa andar soggetta anche quella di Biela?

Ma dato pure che dal 1852 in qua la cometa sia andata dispersa, fallace al tutto sarebbe inferirne la congettura che dai suoi recenti frammenti fosse costituita la grande pioggia meteorica del 27 novembre 1872 e conseguentemente quella del 27 novembre 1885. Ciò si potrebbe veramente credere se la cometa in quel giorno si fosse proprio trovata nel luogo dove passava la Terra e fosse stata dalla Terra passata in pieno come alcuno pensò. Ma dai calcoli accurati del professor Michez, successore e continuatore del Santini nel difficile computo delle perturbazioni di questa cometa, fu dedotto che nel giorno 27 novembre la cometa avea già passato quel punto critico dell'incontro colla Terra di circa *3 mesi* e che il 27 novembre poteva trovarsi distante da noi ben forse 100 milioni di miglia! (1)

Se, come è da credere ad ogni modo, la cometa fa parte della corrente del 27 novembre, è chiaro che in quel giorno la corrente dovea occupare sull'orbita almeno tutto lo spazio compreso fra la cometa e noi, esser quindi lunga almeno 100 milioni di miglia ed impiegare almeno tre mesi a passare per un dato punto parte per parte. Una corrente sì lunga, come risulta dai calcoli geometrici, potrebbe prodursi soltanto dopo 120 rivoluzioni della cometa, cioè dopo quasi 800 anni. Fin qui egli.

Applicando io tale ragionamento all'apparizione del 27 corrente, ho trovato che la cometa di Biela era già passata dal punto critico da circa un mese e però distante un 33 milioni di miglia dal medesimo, laonde ci vorrebbero ben 40 rivoluzioni della cometa od un periodo di 263 anni!

Resta dunque confermato che lo sciame delle meteore del 27 novembre ha un'orbita identica a quella della cometa di Biela, ma non ebbe origine dalla distruzione della medesima e dalla sua riduzione in polvere cosmica.

A complemento di questa materia vuolsi notare come tale apparizione in quest'anno fu assai più splendida di quella del 1872. Infatti a Moncalieri, come scrive il ch. P. Denza, in quell'anno ne furono contate 32,000 in 6 ore e quest'anno se ne contarono 39,346 in 4 ore; che tenuto conto dello stato del cielo e del numero degli osservatori sarebbe stato di circa 60,000.

Il numero pertanto delle meteore osservate nell'Osservatorio di Grottaferrata non è per nulla esagerato e corrisponde a quello di Moncalieri.

Circa la posizione del *radiante*, esso oscilla alquanto fra i varî osservatori, dall'insieme però di tutte le posizioni esso ritrovasi presso a poco in quel punto di cielo in cui trovossi nel 1872, cioè nella regione prossima alla costellazione di Andromeda vicino alla stella *gamma*.

Il ch. P. Denza nella sua relazione fa osservare che queste meteore movevansi *tranquille* sulla volta celeste e non poche si assomigliavano a *bolidi*. Questo fatto è della più grande importanza come conferma dei calcoli del Prof. Schiaparelli intorno alla direzione del loro movimento nello spazio rispetto a quello della terra. Conciossiachè mentre le Leonidi nel loro corso le sono diametralmente opposte e però la loro velocità è enorme, cioè di 72,000 metri al secondo, queste invece inseguono la terra e la raggiungono colla velocità di soli 19,000 metri al secondo. Il perchè il loro moto dev'essere lento comparativamente alle altre correnti meteoriche. Ciò difatti fu generalmente osservato anche nel 1872. Tale lentezza inoltre è quella che precisamente corrisponde a quella che favorisce la caduta dei bolidi nell'atmosfera.

Il Cielo quasi coperto se impedì per Roma la magnificenza del fenomeno, pure non l'escluse totalmente, ed il ch. P. Lais potè osservarne 165 in 24 minuti negl'interstizii di qualche decimo di cielo semi-trasparente. Il P. Egidi che le osservò a Segni dice che venivano sì spesse da non potersi contare.

Da quanto si è detto apparisce qual vasto campo di studii sia tuttora riserbato ai cultori della scienza astronomica quantunque siano immensi i progressi già fatti intorno alle cause ed alle leggi di questi fenomeni in apparenza sì complicati e dei quali più si studiano le leggi, meglio se ne rivelano allo sguardo del geometra l'ordine e l'armonia.

Roma, li 30 novembre 1885.

Dall'Osservatorio Astronomico privato sul Gianicolo.

P. G. STANISLAO FERRARI S. I.
Direttore.

(1) Il miglio usato è il geografico di 1852 metri.

COME SI DIVIENE PITTORE

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione vedi N. 10.)

Intanto che egli attendeva a cenare, le due donne si andavano scambievolmente eccitando con cenni, per avviare il penoso discorso già noto. Finalmente, la nonna ruppe il ghiaccio e parlò: « Paolo, io vorrei pur dirvi una cosa. »

Il padre (*indifferente*). Che cosa? Sentiamo, nonna.

La nonna. Ebbene; non vi siete ancora avvisto che il nostro Cecco, tutto il santo dì, non fa altro che disegnare omiciattoli? Tutto il muro n'è pieno: tutte le mie mostre sono piene di cani, di gatti, e d'ogni sorta d'animali stranieri, ch'io stessa non conosco. Non è cartaccia da caffè, o d'altro che venga in casa, ch'egli non vi scarabocchi su prestamente le sue figurine.

Il padre. Lasciate pure, nonna, che Cecchino faccia ometti: meglio cotesto, che s'egli andasse a zonzo su per le vie.

La nonna. Gli è quel ch'io dico. Ma non vedete che in quella testina ce n'è dentro, e che forse è peccato il distornelo... voi non potete saperlo.

Il padre (*circospetto*). Ebbene; che è che non è? ditelo schiettamente.

La nonna. E non saria mo' cosa buona se lo ponessimo all'Accademia? Dio sa, forse ne diverrebbe pittore.

Il padre (*con enfasi*). Nonna, nonna! gli è un bel pezzo che v'intesi venire sulla punta delle pianelle. Pensate, s'io non m'accorsi a che miravano le vostre finte! Ricantate or voi la vecchia canzone? Il nostro Cecco s'ha da far muratore; e se voi nol lasciate ora in pace, gl'impedirete persino che cresca vegeto e sano.

La madre (*saltando su con violenza*). Senti, Paolo: Cecchino è mio figlio siccome è tuo, e tu solo non hai quindi a decidere intorno a lui. Il nostro figlio è pieno di spirito, e in sè ha talenti più assai che non si richiegga per essere muratore.

Il padre (*mezzo stizzito*). Veggo bene che ti sei lasciata metter su dalla nonna. Ma io vi dico che non ne vo' saper di pittori, e che non mi rompiate più il capo con queste minchionerie.

La nonna. L'Annemia ha ragione: voi non amate vostro figliuolo: altrimenti non parlereste così.

La madre (*quasi gridando*). È gran tempo che me ne sono accorta, che tu non l'ami. Ed è pur molto, se tu parli una parola a quel povero innocente.

Il padre (*turbato e con voce affannosa*). Io non amar mio figlio? Perchè gli vo' fare apprendere un buon mestiere e allevarlo come sono stati allevati i suoi genitori? Non ha egli forse mani per lavorare, o volete piuttosto fare di lui un fuggi-fatica! — Dipingere, dipingere! forse non è un cattivo mestiere; ma gli è dispendioso e difficile.



Il martirio di San Lorenzo, *affresco di Fracassini, eseguito pe*

La madre (*bruscamente*). Anche degli altri lo imparano!

Il padre. Sì, ma gli altri hanno denaro, e noi no. Guarda, femmina, tu non te ne intendi un'acca. Avete dunque a sapere che, stanco di sentirmi sempre agli orecchi quel vostro *oremus*, io mi son condotto un dì da un pittore, il quale viene talvolta dal mio padrone. E se sapeste quante me ne disse sulle difficoltà di quella vostra sognata pittura, ve ne sentireste arricciare i capelli!

La nonna. Egli vi ha mentito per la gola. Così fan tutti i pittori; quando veggono di essere in troppi, e' cercano di guastare agli altri il mestiere.

Il padre. Sì, sì, date un po' retta come altri divenga pittore. Quand'uno viene ammesso all'Accademia, la prima cosa è di andar per un anno alla lunga nella classe dei *nasi* e degli *orecchi;* dipoi nella classe delle *teste*; poi due anni in quella degli *ometti interi;* poscia uno o tre anni in sul *gesso*, e quindi un anno o quattro in sul *nudo*. E quando è stato in questo modo undici anni sedendo e graffiando e scorticandosi il petto, allora gli è abile a far tante pitture quanto io, o voi; poichè allora è obbligato da capo di starsi un anno nella classe della *tinimia* (Anatomia) e dipingervi la *Morte*. E che sa egli allora? Niente affatto! — Ora, dove abbiamo noi la facoltà di mantenere per dodici anni il nostro Cecco, senza ch'egli guadagni un cavolo? Come provvedergli per tutto questo tempo, tele, pennelli e colori? E s'ei non avesse a riescire non sarebb'egli infelice? Senza fallo; perchè gli saria tanto come mezzo affogato, nè più si potria salvarlo, chè le sue mani, già troppo molli e delicate, non sarebbero più idonee a verun lavoro, ed egli stesso non vi si adatterebbe. No, care; io amo mio figlio al pari di voi, ma io son contento della mia professione, che non mi lascia desiderare un tozzo di pane, e perciò credo di non poter fare miglior cosa, che d'insegnare anche al mio Cecco a guadagnarsi il suo pane; e allora son certo che nemmeno voi patirete di fame. Egli ha da diventar muratore, io lo voglio; è questa l'ultima mia parola: muratore!

Le due donne, non sapendo che dire contro le buone ragioni di costui, si tacevano; anzi, sentendo le sue parole, aveano preso il consiglio di non più toccare quel tasto. Ma nell'atto che il padre avea pronunciato quella sentenza, che era quasi una condanna, s'udì improvvisamente il fanciullo dentro al suo letto metter forti sospiri e singhiozzi, come uno a cui prorompano le lagrime lungamente represse.

Cecchino, colla più grande ambascia, aveva inteso tutto quello che aveano detto. Un raggio di allegra speranza gli era penetrato in cuore, nell'udir ch'avea fatto la parola *Accademia;* ma le parole di suo padre, che irrevocabilmente lo condannavano al mestiere di muratore, gli avevano colmo l'animo di tristezza, che, soverchiatolo, si era poi manifestata in un pianto dirotto.



dine di Sua Santità Pio IX, in San Lorenzo a Campo Varano.

La nonna corse subito a letticciolo, ne tolse fuori Cecchino, e messolosi in grembo si provava a calmarlo; mentre a lei stessa scorrevano le lagrime per le guance. Anche la madre si pose a piangere, e così tutta la famigliuola fu presa da sì amara tristezza e sì intima, come se fosse stata colpita da qualche tremendo infortunio. E la nonna con voce pungente parlava all'uomo: « Come potete voi maltrattare così vostro figlio? Voi lo farete morire alla fine. »

La madre. Sì, in verità, anche questa ci mancache tu gli apra il sepolcro.... Perchè non puoi lasciare andar Cecco all'Accademia, dì? S'egli ne ha la vocazione?

Il Padre (pieno di stizza mostrando il pugno). Non me la fate montare!...

Cecchino (sbalza dal grembo della nonna e corre a suo padre). Ah, caro babbo, non andare in collera.... io vo' diventar muratore.

Il padre (lo bacia con tenerezza, e nell' occhio gli brilla una lagrima). Cecchino, figlio mio, non vo in collera, no. Va' pure, e dormi tranquillo nel tuo letto.

Cecchino (prende la mano del padre, accarezzandola). Caro babbo, tu sai bene, che anche Giacometto qui della cantonata è all'Accademia, e sì non è altro anch'esso che muratore.

Il padre (intieramente calmato). Sì, figlio; ma cotesto è ben altra cosa. Egli non vi è mica per farvi ometti, ma gli è nella classe degli scalpellini.

Cecchino. Che fanno po' in questa classe, babbo?

Il padre. Non lo so bene; case probabilmente. (*Egli sta un po' chiuso nel suo pensiero: il figlio lo fissa ansioso negli occhi*). — Sentite! io veggo bene, che voi non mi darete mai pace. Ebbene, io permetto, in nome di Dio, che Cecco vada all'Accademia, se voi sapete trovar modo di farlo entrare. (*Il fanciullo salta di consolazione, bacia suo padre, bacia sua madre, bacia sua nonna, e riempie la stanza delle sue grida di gioia*). Ma a patto e condizione che, se Cecco non v'impara bene, abbia al mio primo cenno da abbandonar l'Accademia per sempre.

Cecchino (cogli occhi raggianti e con entusiasmo). Oh, io imparerò benone, caro il mio babbo!

Il padre. Va' pure a letto, figlio mio. »

Cecchino fu pronto ad ubbidire e a tornare a letto tutto contento. Gli altri tre tolsero la lucerna dalla tavola, e salirono una piccola scala per andare a coricarsi ancor essi. Arrivati in alto, tennero consulta sui mezzi da mettersi in pratica per ottenere a Cecco un posto alla Accademia. Dopo lunghi dibattimenti, vennero alla seguente conclusione:

La Lena del loro vicino conosce il garzone di bottega del barbiere, che fa la barba al servo del sig. direttore Wappers. Per invenzione della Lena si guadagnerebbe l'intercessione di esso garzone; costui ne parlerebbe al suo principale: il principale al servo del signor Wappers, ed il servo al signor Wappers medesimo. Il signor Wappers ne parlerebbe in ultimo al signore de Bree.

Essi non dubitavano punto, che un simile concatenamento di intercessioni non fosse per condurli a buon segno; nel che viemmaggiormente si rassodarono per una osservazione della nonna: niente essere più efficace e vantaggioso, che la intercessione di un barbiere; se si consideri, che difficilmente si possa ricusare alcuna cosa a colui che ogni giorno ci apposta il rasoio alla gola.

La mattina del terzo giorno ch'avea da sorgere, la madre e la nonna si sarebbero messi i loro abiti da festa: il bel corpetto, la vesta di stoffa, la cuffia a merletti, e le scarpe di velluto di cotone; prenderebbe seco alcuni disegni di Cecchino, per mostrarli ai signori dell'Accademia, e la nonna perorerebbe dinanzi a loro, per far loro comprendere quale straordinario talento si annidasse in Cecchino.

(Continua).

LA MASSONERIA

e il piano regolatore di Roma

Il piano regolatore di Roma fu lungamente studiato ed elaborato nelle Logge massoniche e più particolarmente in quelle di Roma.

Spesso si domandò, perchè gli speculatori, e dietro ad essi il governo italiano, mostrarono tutto ad un tratto tanta premura pei *Prati di Castello,* presso il Castel Sant'Angelo e il Vaticano, mentre prima la speculazione si era portata di preferenza verso i quartieri dell'Esquilino, Viminale e del Celio? Si è perchè una parola d'ordine era partita dalle Logge massoniche; si vuole ad ogni costo circondare il Vaticano e le sue adiacenze.

Le logge fecero comprare dai loro agenti, a prezzi bassissimi, quasi tutti i terreni dei *Prati;* esse cominciarono a cederne una parte al Governo italiano per costruirvi il palazzo di giustizia, la caserma dei reali carabinieri; poi fecero proporre ed accettare il disegno di costruirvi altre caserme per due reggimenti d'infanteria — quelli che sono alloggiati a *Santa Catarina* e a *S. Marta* — fecero mettere allo studio il progetto di un nuovo palazzo del Parlamento ed infine l'erezione del monumento a Cavour, pel quale sarà speso quasi un milione, e che deve elevarsi più alto che il Castel Sant'Angelo.

Il restante dei terreni viene ceduto dalle Logge a prezzo bassissimo, se il compratore è un frammassone convinto; ma quando si tratta di un cattolico, gli si domandano prezzi favolosi come accade pel terreno della nuova chiesa di San Gioachino, la quale S. Santità fa costrurre in quel quartiere.

È a notare che il municipio ha scelto per le vie e per piazze di quel nuovo quartiere una serie di nomi che hanno un significato politico ed anti-religioso; notiamo fra le altre:

Piazza *Cavour*, piazza della *Libertà*, piazza dell'*Unità*, piazza dei *Quiriti*, ecc. Via *Gioacchino Belli*, *Cola di Rienzi*, *Giulio Cesare*, *Silla, Germanico, Scipione, Gracchi*, ecc., ecc. È la Roma nuova e la Roma pagana che si vuole opporre alla Roma cristiana.

Il nuovo ponte che deve unire la *piazza del Popolo* alla nuova piazza *della Libertà* si chiama il ponte *Garibaldi.*

È da notare ancora che nemmeno nei tempi antichi, il quartiere dei Prati fu abitato perchè troppo esposto alle innondazioni del Tevere, ed anche perchè è malsano, regnandovi continuamente per tre quarti dell'anno l'umidità e la nebbia.

Una prova che non fu mai abitato si è che non vi si fece mai la minima scoperta archeologica, mentre nei quartieri della *Roma alta* il suolo formicola di antichità. Se le condizioni sanitarie del luogo si oppongono al costruirvi, perchè questa smania di trasportarvi la sede della Roma officiale?

Gli è che si vuole ad ogni costo circondare, rinserrare, soffocare il Vaticano, giusta gli ordini delle logge.

Oltre a ciò, la costruzione del forte di *Monte Mario* sulla destra del Vaticano, ci indica sufficientemente il suo scopo. Quel forte che fu munito con cannoni di lunga portata, non è in modo alcuno utile per la difesa della città, perocchè si costrusse il forte *Trionfale* a qualche chilometro indietro e in una posizione favorevolissima per la difesa di Roma.

Il forte del *Monte Mario* è destinato a incrociare i suoi fuochi con *Castel Sant'Angelo* nella direzione del Vaticano!

La costruzione del quartiere dei Prati che racchiuderà la sede officiale del governo italiano, ha eziandio un altro scopo: si vuol rendere perfino impossibile la soluzione derisoria, che si era proposta, di dare la *Città Leonina* al Papa. Collo stabilirsi in questo quartiere, col puntare i suoi cannoni contro il Palazzo dei Papi, la framassoneria palesa li suo disegno che è di circuire interamente il Vaticano, di cingerlo d'un cerchio materiale e morale, e forse, quando il momento opportuno sarà venuto, di sforzare l'ultimo asilo del Papato prigioniero.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione, vedi N. 10)

XIV.

Diocleziano imperatore, console per l'ottava volta, a Marco Acilio Dolabella prefetto d'Istria, due volte governatore, salute.

Ho sempre lodato il vostro zelo, mio caro Acilio, quando si trattava di scoprire o di castigare come si meritano, quegli esecrabili settari, che si chiamano cristiani. Ma ora sono tanto afflitto (non dico irritato, per non contristare un amico) per l'orribile sacrilegio che mi fu detto essere stato commesso ultimamente a Pola. M'hanno raccontato che la statua della Vittoria è stata indegnamente spezzata e calpestata sotto i piedi da un malfattore uscito dall'inferno. Di tutto ciò, come pure della punizione di questo miserabile voi avrete a rendermi il conto più esatto. Addio.

Dal mio palazzo di Salona (1), il X prima degli idi di Luglio (8 Luglio). Essendo io console per l'VIII volta, e Massimo per la VII.

XV.

Agnella alla sua cara Corellia.

Se tu non approvi la mia condotta, almeno mi ascolterai con pazienza, cara amica, e forse verrà un giorno che penserai come me. È meglio dirtelo adesso che aspettare più tardi: ho veduto il sacerdote cristiano, e quando ho discusso sulle accuse, che si fanno pesare sui discepoli di Cristo, sono stata forzata di confessare ch'era stata indegnamente ingannata su tutti i punti. Non potei resistere al desiderio di conoscere quegli uomini e la loro dottrina. Non fu peraltro senza esitazione ch'io deposi una breve lettera nella casa d'Apollonia, supplicando istantemente il sacerdote che aveva assistito la mia cara nutrice, di voler accorrere alle mie preghiere.

Infine l'ho veduto! Oh! qual bontà! Come sembrava confidar pienamente in una vita migliore, più che in quella di questo mondo! Pare che non sia restato tanto sorpreso della mia visione, e senza darvi una grande importanza, m'ha detto che il suo Dio poteva operare di tali meraviglie. Quand'io penso che noi abbiamo tanto insultato e messo in ridicolo quelle povere genti, non lasciando loro nè casa, nè speranze, non posso far a meno di non ammirare la loro pazienza e la loro mitezza, giacchè dicono ch'essi ci perdonano, perchè pretendono che noi non facciamo loro al-

(1) Città posta nel luogo dell'odierno Spalatro, e dove Diocleziano si ritirò a vivere da privato gli ultimi anni di sua vita. *N. d. T.*



Non abbi paura!

cun male, mandandoli, come dicono, nella loro vera patria per una strada più diritta e più corta. Corellia, io sono sicura di essere nella verità; peraltro devo ancora schiarirmi di molti dubbi, e perciò lo vedrò ancora. Egli afferma costantemente che i cristiani non adorano nulla che sia foggiato dalla mano degli uomini, ma unicamente il solo Dio, ch'è la stessa grandezza e bontà, e il suo unico Figlio Gesù Cristo, al quale egli offre ogni giorno un sacrifizio, che mi ha promesso di spiegarmi appena che io sia iniziata nei loro primi misteri.

Non ingannarti pertanto sul senso delle mie parole, io non ho ancora deciso nulla, e non lo farò certamente senza averti riveduta. Ora, ti vedrò il giorno seguente al mio ritrovo con lui. Egli m'ha detto una cosa, che m'ha sorpreso; m'ha detto che ogni verità che si conosce è un dono di Dio, e non si ottiene che per la preghiera.

« Pregate dunque, diss'egli, il nostro Dio, se avete fede nella sua esistenza. In tutti i casi pregate il Dio che è vero; quello è il Dio che voi adorate sanza saperlo. Egli vi intenderà e vi esaudirà. »

Oh! come fui colpita da quella raccomandazione di pregare il vero Dio! Qual sacerdote degli dèi, mi avrebbe mai parlato così? Di tutti i sacerdoti che ho veduto, egli è il solo che abbia un'idea giusta del male e della punizione che questo male attira su noi, e che nessuna ecatombe di buoi può cancellare. Vi ha qualche cosa nella sua religione che parla potentemente al mio cuore, Ti parlerò ancora più a lungo quando ti vedrò, mia amatissima Corellia. Siccome Agatodoro parte per Pomerio oggi, ho voluto scriverti adesso senza perder tempo. Addio; amami sempre.

Di Pola, il III prima degli Idi di Luglio (21 Luglio.)

XVI.

Pitodoro a Marco Acilio Dolabella, salute.

Le lettere che ricevetti dalla *Grandezza Vostra* avrebbero avuto una più pronta risposta, se l'incarico che m'avete dato non avesse richiesto delle lunghe ricerche. Ho fatto tutte le inquisizioni necessarie relativamente alla morte della vostra liberta Apollonia, alle persone che l'hanno assistita e visitata al suo letto di morte, e accompagnata alla sua dimora. Sono venuto a sapere in quale credenza ella abbia lasciato questo mondo.

La *Grandezza Vostra* non ignora che per quarantatre anni, sono stato ufficiale di polizia in questa città. Giammai fui accusato d'indifferenza nel mio servizio, nè di debolezza verso i nostri nemici.

Confesso peraltro che oggi vi devo consigliare di non fare più minute ricerche su questo soggetto. Ho dei motivi che devo tenere secreti. Raccomandandovi alla protezione delli dei immortali, vi prego d'accettare le assicurazioni del mio rispetto.

Di Pola, il XII prima delle Calende (21 Luglio).

XVII.

Marco Acilio Dolabella a Quinto Flaminio Acerra, salute.

Il mondo con tutto quello che contiene è egli diventato vecchio, come dicono i filosofi, o ritorna allo stato di natura, o tutti coloro che ho conosciuto nella mia giovane età, hanno perduta la ragione?

Voi conoscete quanto me come Pitodoro sia un fedele ufficiale. L'ho incaricato di prendere tutte le informazioni possibili sul conto della mia liberta Apollonia, e vi rimetto qui la sua risposta. Che cosa mi consigliate? Sarebbe possibile che questo cane fosse divenuto membro di quella setta maledetta? (voi sapete quali sono i miei timori); oppure parla egli nell'interesse dell'Imperatore, ed è meglio pel bene della Repubblica che io cessi da ogni ricerca in proposito?

Qualunque sia la vostra opinione fatemela conoscere subito, perchè queste cose non soffrono ritardo.

Spero che il vostro bel clima ristabilirà la salute della mia cara figlia. Io le mando le espressioni più cordiali del mio amore paterno. Addio.

Dal Palazzo della Prefettura di Pola l'XI prima delle Calende (22 Luglio).

XVIII.

Anastasio prete, a Giulio Vescovo, salute nell'Autore di tutti i beni.

Venerabile Padre, voi che, all'esempio del beato San Paolo, avete spesso conosciuto che la grazia di Dio si serve di tutti i mezzi, riducendo qualche volta al niente quello che pareva qualche cosa, e al contrario, facendo grandi cose con ciò che ci sembrava esser niente, voi sarete forse meno stupito ch'io non sia, quando vi farò noto che Agnella, la figlia del prefetto si è fatta cristiana. Lode e gloria a Colui che opera tali meraviglie.

Siccome mi avete raccomandato d'informarvi di tutto ciò che accadesse in questi luoghi, vengo a raccontarvi ciò che è avvenuto. Sono tre giorni che ho lasciato Pola; ma non mi fu facile uscirne: perchè, da tre mesi, le porte sono gelosamente custodite dalla parte di terra; e nessuno può allontanarsene senza un permesso del governatore. Dovetti dunque prendere a nolo un battello di Atenodoro, il quale quantunque abbia ricevuto il libello, non farà la sua penitenza, se non quando la persecuzione sarà terminata.

Ho fatto vela con lui e con un'altra persona, in uno di quei piccoli legni che vanno e pescare nel golfo.

Quella stessa notte, non senza pericolo, corremmo lungo la costa e gettammo l'àncora in un porto, essendo mattino nebbioso. Questo porto era quello di Palma, lontano una mezza lega da Pomerio.

Come vi dissi, aveva là due o tre pecorelle del mio gregge da visitare, e particolarmente la vecchia Olimpia, il cui marito morì per Cristo nell'ultima persecuzione. Ella stessa, in seguito a tormenti che ha sopportati, ha perduto l'uso del braccio sinistro, spezzato sul cavalletto, glorioso testimonio della sua fede. Andando là furtivamente in una mattina piovosa, m'intesi con Olimpia sulla maniera di poter parlare a colei che cercava più particolarmente. Dio mi mostrò una via insperata: il fratello di Olimpia, chiamato Stasimo (giacchè essi sono Greci), benchè ancora pagano, è di buona indole, e a questo riguardo degno di confidenza. Egli dimora presso Olimpia; è lavoratore in marmo d'Istria; ed essendosi spezzato il piedestallo d'un Mercurio che si trova sul portico d'Acerra, fu incaricato di accomodarlo. Terminato il lavoro, sua sorella s'è offerta di condurre il carro in città, essendo Stasimo troppo carico di lavoro, per potervi andare lui stesso. È così ch'ella ha potuta ricevere le parole di Agnella; e ne è ritornata piena di gioia.

— « Che Dio sia lodato, padre mio, disse quest'eccellente donna; ella è molto impaziente di vedervi. Sono sicura che tutto andrà bene. Non può fissarvi un'ora; ma verrà a qualunque costo da qui a due giorni. Siate pronto solamente a riceverla, sia di giorno, sia di notte. »

La mattina seguente, mentre le tenebre avvolgevano ancora la terra, intesi la voce della mia ospite che mi diceva: Eccola! M'alzai tosto e andai, trasalendo di gioia, nella stanza di quella casetta, cha serviva a un tempo da cappella e da cucina. Era proprio Agnella. Credetti dapprima che cadesse svenuta; ma ella facendo uno sforzo si rimise tosto.

— Che ho fatto? che ho fatto? esclamò. Oh! padre mio, è proprio vero che non m'ingannate! Io sono troppo piccola cosa per ragionare. Voglio solamente provarmi a credere. Siete voi perfettamente convinto che quel Gesù che ci hanno insegnato a odiare e a disprezzare è veramente Signore e Dio?

— Ma, fanciulla mia, ditemi, chi altri che Gesù potrebbe sostenerci nelle nostre sofferenze? Chi, se non Gesù, avrebbe consolato la vostra cara nutrice nelle sue miserie, nelle sue malattie, nella sua povertà? L'avete veduta voi stessa, e io potrei citarvi altri mille simili esempi. Mi avete detto che la vostra credenza non poteva soddisfare nè il vostro spirito, nè il vostro cuore: ch'essa non aveva nessun fondamento, nessuna certezza, e che imbrattava la vostr'anima invece di purificarla!

— Voi stesso me lo diceste, interruppe ella, come se aveste letto nel mio cuore.

— Sì, io posso leggere nel vostro cuore, mia povera fanciulla, perchè molti altri prima di voi sono venuti a svelarmi i loro dubbi, le loro ansietà, i loro dolori, che si sono poi cangiati in certezza e in gioia. Poi le esposi mano mano, i grandi misteri della nostra fede, più chiaramente che non l'avessi mai fatto. Mentre le parlava, sentiva bene, che non era nè io, nè la forza dei miei argomenti che portavano la convinzione nell'anima sua; il Signore stesso era visibilmente al mio fianco, e la grazia del grande consolatore brillava sempre più nello spirito oscurato della povera neofita.

— Giammai, fino a quest'ora, diss'ella, ho potuto pregare il Dio che voi adorate, e adesso, mi pare che lo potrei. Volete pregare con me, padre mio, e per me? Oh! lo sento, è di Lui che ha bisogno il mio spirito e il mio cuore!

Allora ci mettemmo in ginocchio, e mentre intorno a noi gli uccelli cantavano i loro dolci inni al Signore, verso il cielo salì anche la voce di un'anima bella, che domandava la luce al suo Dio. Pregammo a lungo; ella si alzò alfine trasformata, credente, cristiana in una parola. Aveva detto con tanto amore e fervore la preghiera, che il Signore Gesù ci ha Egli stesso insegnato! Ella era andata a Dio come il bambino va da sua madre, come l'uccello al suo nido. I suoi dubbi si erano dissipati al soffio dello Spirito Santo, come le nubi sono disperse dal vento all'alba d'un bel giorno: il sole s'era levato nell'anima sua, e la dolce Agnella era veramente nostra sorella.

Ella mi chiese tosto d'essere battezzata; la qual cosa io credetti differire ancora. Conforme alle nostre prescrizioni le dissi che da qui a un mese, se tutte le cose andassero come si desidera, ella entrerebbe nel lavacro salutare. Le diedi una pergamena contenente delle istruzioni e delle preghiere, raccomandandole di custodirla con la più gran cura, d'aspettare in pace e di pregare. Non ho alcun dubbio a suo riguardo; ma penso che le circostanze non sono abbastanza gravi ancora, e la sua conversione è troppo recente per ammetterla tosto ai grandi misteri della nostra Fede. Bisogna diffidare di una improvvisa impressione, soprattutto in una giovinetta della sua età. È meglio correr rischio d'una caduta mentre ella è ancora semplice catecumena, piuttosto che esporla al pericolo di apostatare più tardi.

Non è ch'io la sospetti debole; ella dovrà essere forte, giacchè è rimasta pura, come è anche umile. I nostri cristiani più invitti qualche volta indeboliscono fra le torture, ma le nostre vergini cristiane sono sempre eroine.

Raccomando perciò questa nuova pecorella e me stesso alla santità delle vostre preghiere, perchè so quanto esse valgano presso il nostro Dio.

Dal luogo ove sono al presente.

(*Continua*).

Bibliografia

Prof. Giovanni C. Milanese. *Storia della Pedagogia.* Libro per le scuole normali pei maestri e per le famiglie. — Treviso, Tipografia Istituto Mander S. A. L. 3 50.

I lettori del *Leonardo* forse si ricorderanno che ho loro altra volta parlato di un libro giustamente encomiato da alcuni de' più rispettabili periodici d'Italia e dovuto alla penna del Prof. Milanese. Ora il nostro egregio Autore ha pubblicato un altro lavoro che aveva già promesso e che dovea compiere il primo, lasciando l'aspetto teorico della sua scienza ed invitandoci a considerarla nelle sue vicende storiche; e anche questo nuovo lavoro gli è riuscito quale si aveva argomento ad aspettarselo dopo il primo saggio.

Abbraccia con larghe vedute la sua materia, divide con bei criterii e fissa con precise note caratteristiche i varii periodi; si determina un metodo quasi costante di esame, in modo da ottenere un procedimento netto e facile, il quale se da un lato reca un po' di uniformità, giova dall'altro agli studiosi per richiamare le cose lette; e finalmente l'Autore porta in gran copia, al chiudersi di ogni capo, brani degli scrittori a cui ha attinto le dottrine, nel che e mostra la larga e buona erudizione che possiede e addita agli scolari ed ai maestri le fonti a cui possono ricorrere per uno studio più ampio, nel medesimo tempo che fornisce il necessario per una sufficiente cognizione della questione proposta. Inoltre chi pon mente alla natura delle citazioni potrà con sommo piacere accorgersi d'un altro bene a cui mira l'Autore, ed è di ribadire, difendere e confermare quella dottrina più sana e perenne a cui, per forza di natura, sogliono far onore anche coloro che d'altronde deviarono e caddero in molti errori.

Tutta l'opera è distribuita in due libri, il primo tratta la storia della Pedagogia presso gli antichi, e molto opportunamente tra gli antichi egli fa tipica la educazione ebraica siccome quella che con l'ammaestramento divino tende a perfezionare la persona in tutto, nella vita di famiglia e della nazione ma più nella vita religiosa, per preparare l'uomo ad un fine oltramondano; e opportunamente pure la colloca in primo luogo, facendo notare che tutte le istituzioni degli altri popoli sono più o meno buone secondo che sentono più o meno questa influenza e si avvicinano ad esso, o da esso si allontanano. Dà inoltre uno sviluppo più largo alla sua storia, quando scende a parlare dei Greci e dei Romani, giacchè questi due popoli più inciviliti dell'antichità pagana comunicarono alla civiltà cristiana non poco del buono che possedevano, ed esercitarono su noi un'azione più diretta ed efficace.

Il secondo libro è diviso in sei parti che svolgono la storia della Pedagogia presso i popoli cristiani. Sempre e con molta accuratezza cerca tutti gli elementi che modificarono l'indirizzo degli studi e della educazione, tocca delle scuole e istituzioni fatte, e degli scrittori che prepararono e accompagnarono il movimento; e, com'è naturale, a mano a mano che l'avvicina ai nostri tempi, e le vicende della scienza pedagogica destano più interesse, concede uno sviluppo più ampio alla sua materia; e in ogni tempo fa sentire la benefica azione che esercitò il principio cristiano.

Si potrà forse osservare che quest' opera per esser messa nelle mani di uno studente delle Normali, è troppo poderosa, ma s'appartiene al maestro il guidarli e segnar loro le cose più importanti aiutandoli con la viva parola a comprenderle, e così mentre lo scolaro nulla perde, anzi se è di bell'ingegno, trova un pascolo più abbondante, gli istitutori e i padri di famiglia possono spaziare a loro agio in un campo ricchissimo; perchè il dotto Professore mette loro davanti con rapidi ma vivi tocchi i principali sistemi filosofici che influirono nelle varie età sull'arte dell'educare, percorrendo anche i più recenti, cogliendone i principali errori e segnando la via per confutarli.

E all'ordine, alla chiarezza, alla bontà delle idee risponde lo stile che corre sempre limpido, si rivolge spesso in armoniosi periodi, e porta una frase di puro conio italiano. Non dubito che quest'opera non abbia a far molto onore a chi vi s'affaticò intorno con maturità e diligenza e che ne debbano chiamarsi contenti quanti lo faranno oggetto di studio.

Z.

Storia della Chiesa in Sicilia, nei dieci primi secoli del Cristianesimo, per Domenico Gaspare Lancia di Brolo dell'ordine di San Benedetto Arcivescovo di Monreale. — Volumi due. — Palermo, Stabilimento Tipografico Lao, — 1884-1885.

Il lungo periodo di storia, di cui si tratta in questi due volumi, è certamente, come si esprime l'illustre Autore, il più oscuro di tutta la storia della Sicilia ecclesiastica e civile, si perchè i monumenti originali mancano quasi tutti, e peggio ancora perchè in tempi a noi più vicini per esagerata carità di patria, per false tradizioni, per difetto di critica, è stato stranamente oscurato, guasto e falsato. Molti hanno scritto la storia di quei secoli, ma, per le suddette ragioni, nessuno degli scrittori ha ben lumeggiato la verità dei fatti, e degli avvenimenti di quei tempi. Il chiarissimo autore, a legge di sana critica, al lume della filosofia della storia, si fa strada in mezzo all'oscurità di quei tempi con nuovi documenti e con grande erudizione, vagliando il vero dal falso accumulato nelle storie di altri scrittori, si studia, per quanto può, di porre in sodo la verità, rilevando la importanza degli avvenimenti che resero gloriosa la storia religiosa e civile della Chiesa di Sicilia.

Noi in un breve articolo di rivista, quale ci è consentito dal giornale, non possiamo seguire passo passo l'esimio autore; ma moltissimi e alti sono i pregi della sua storia scritta con istile semplice e piano e condotta con ordine e chiarezza. Finiremo l'articolo con queste parole dell'illustre Arcivescovo di Monreale: « Ho raccolto le memorie che avanzano e prima forse che finiscano di perdersi, solo per edificazione dei fedeli di Sicilia, che nel leggere quanto sappiamo della nostra Chiesa, le accresceranno amore e riverenza e benediranno la Provvidenza divina; perchè la Chiesa è la colonna della verità, la sua storia dunque è la storia della vera dottrina e della morale, in una parola, della vera civiltà di ogni provincia. Chi ha un altro fine, può fare a meno di leggere queste pagine. »

Del matrimonio cristiano, pel Monsignor *Vincenzo Nussi*, Protonotario apostolico, Canonico Vicario — Ricordo agli sposi cristiani. — Roma, Tip. Poliglotta di Propaganda Fide, 1885.

Più di un discorso è questo del chiarissimo Mons. Nussi un sostanzioso, sebbene necessariamente conciso trattatello sul *grande Sacramento* della Chiesa come lo definiva con due sole, ammirabili parole, San Paolo. La dottrina del matrimonio cristiano, rispetto alla religione, alla società e all'uomo, vi è tutta stupendamente tratteggiata con eloquio facile, piano, semplice, ma non meno per ciò profondo.

A quelli che dicono « bello è il quadro del matrimonio cristiano: quanto però in atto pratico è difficile il copiarlo! » l'egregio Prelato risponde: « una simile osservazione fu pure fatta un giorno a Gesù Cristo mentre esponeva la sua celeste dottrina. Ebbene, che rispose egli ai suoi oppositori? « Quello che non è possibile agli uomini, è possibile a Dio; » che vuol dire potersi con la grazia, onde il cristiano è sorretto dall'alto, compiere i miracoli di pace, di amore, di saggezza nel matrimonio che la sola « civiltà » fu incapace di far raggiungere nell'antichità pagana e si mostra impotente ad ottenere, checchè si vada cianciando in contrario, nei tempi del progresso contemporaneo.

Consigliamo gli sposi ed a tutti coloro che in alcun modo sono chiamati a dare loro savio indirizzo e consigli a far tesoro di questi dotti scritti di Monsignor Nussi del quale abbiamo disponibili presso di noi alcune copie.

UN ALMANACCO SVIZZERO

Ci giunge dalla Svizzera, elegantemente stampato in Einsiedeln, dai fratelli Benziger, un *Almanacco delle famiglie cristiane per l'anno 1886*. A pagina 54 è una bella « Rassegna dei fatti più notevoli accaduti dal 1 novembre 1884 al 1 novembre 1885 » e vi si parla delle due Rome rappresentate da Leone XIII e da Agostino Depretis. Si dice del primo:

« Leone XIII. — Se il Santo Padre è tuttora privato del Potere temporale, se, coll'andar degli anni, sempre più egli soffre della situazione difficile in cui lo ha posto la Rivoluzione, ei non cessa però di essere il Principe de' Principi, sia per le eminenti virtù che hanno da essere la precipua dote dei Sovrani, e sia per la saggezza onde risplendono i suoi atti, per le sue cognizioni, l'elevatezza de' suoi sentimenti, e finalmente per quell'alta politica cristiana, che, da diciotto secoli, è una eredità provvidenziale nei successori di San Pietro. »

E si enumerano i fatti gloriosi di questo « Principe de' Principi, » e può dirsi con verità « che nessuno dei Principi regnanti ha fatto tanto quanto Leone XIII per favorire le scienze e le belle arti. » Quindi si passa alla nuova Roma e ad Agostino Depretis, e ne fa la seguente fotografia:

« Uomo di non comune accortezza è Agostino Depretis, da parecchi anni ministro e presidente del Consiglio. Definire a qual partito politico egli sia ascritto, sarebbe impresa ardua: quello che lo ha portato al ministero è il costituzionale-sinistro; il che non impedisce che egli stenda la mano ai suoi avversarii tutte le volte che ne ha bisogno; avversari della Destra e avversari della Sinistra. Ma questo non è ciò che fa maggior meraviglia; bensì che i suoi avversari sieno corrivi a stringere alleanza con lui. Depretis è l'uomo del così detto *trasformismo*, che potrebbe essere definito l'*opportunismo delle persone*, o meglio *della persona.* Infatti, il Depretis galleggia su tutte le crisi ministeriali; nè vi ha disputa, per quanto burrascosa, nel Parlamento, la quale lo intimorisca. Quando non può più difendersi, lascia che passi il temporale, o si ammala di gotta. »

Nell'*Almanacco* svizzero sono molti ritratti e belle incisioni, e anche quello di Ruggero Bonghi.

Giubileo Sacerdotale di Leone XIII

Il fausto avvenimento che si compirà nel Dicembre 1887, ha già messo in movimento i cattolici di tutto il mondo, a festeggiarlo in maniera conveniente.

Oggi diciamo soltanto che sarà fatta una *Esposizione* in Vaticano, e che *Leonardo da Vinci* a tutte le opere attinentisi a tale festeggiamento prenderà larga parte.

RICREAZIONE

Amenità.

Capricci del telegrafo. — La contessa Cziraky a Budapest doveva ricevere qualche giorno fa da Roma il seguente dispaccio, da sua figlia: « *Jannisse passèe. Pas de fièvre. Entierement guèrie.* » (L'itterizia è passata. Non ho febbre. Guarita completamente). Invece il dispaccio diceva: « *Jeunesse passèe. Pas de lièvre. Enterrement guarni.* » (La gioventù è sparita. Niente lepre. Funerale guarnito). Era chiaro ?...

Indovinello-Lettera.

Ricevo da un operaio questa lettera:

Caro Tizivo,
Vorrei sapere la spiegazivone dell'ultima sua ricreazivone. Mille rispetti.

Suo dev.mo
N. N.

Mandai al postulante la spiegazione chiestami, ed aggiunsi, che l'errore ripetuto nella sua lettera è indicato dalla sua stessa professione.

Sapreste dirmi, lettori, la professione di quell'operaio ?

TIZIO.

Sonetto-Logogrifo.

Bramosa di godersi in santa . . . . (4)
Gli allori che raccolse a piene . . . . (4),
Massoneria va studiando i . . . . . (5)
Di guerra a prevenir l'urto . . . . . . (6).

E gonfia di sè stessa si . . . . (8),
Chè ha resi muti i più ringhiosi . . . . (4),
E satolli di carne e freschi . . . . (4),
A saziarne le brame, unir le . . . . . (5).

Infin che dura questa muta . . . . . (5),
La briffalda trionfa e leva a . . . . . (5),
La sua di pace ingannatrice . . . . . (5).

Ma pari ad un famelico . . . . . (5),
Digrigna i denti e truce arruffa il . . . . (4),
Se v'è timor d'una . . . . (13)!

Reggio Emilia, 18 Dicembre 1885.

DOMENICO PANIZZI

Spiegazione della Ricreazione del N. 10

METAMORFOSI 1.ª: Ora-t-ore. — 2.ª: Bo-re-a.

SONETTO-LOGOGRIFO.

Ci hanno detto e il telegrafo e la *posta*,
Che nella capital di *Costantino*
Sonsi uniti, a filar canepa e *lino*,
Dieci messeri dalla faccia *tosta*,

Mostratisi a vicenda il nulla *osta*,
Chiacchierato tra loro hanno un *tantino;*
Poi lavate si sono, in un *catino*,
Le man, con acqua che un quattrin non *costa*.

Volean fissar di pace eterna i *patti;*
Invece han rosicchiato come il *topo*,
A noi lasciando da leccare i *piatti*.

Onde se l'ozio a melensaggin *copoli*,
Avrai fotografata in atti e *scopo*,
La Conferenza di COSTANTINOPOLI.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi all'Amministrazione del* LEONARDO DA VINCI, *Milano*
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile

Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 27 Dicembre 1885 - N. 12

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO



La Sacra Famiglia.

IL PRIMO DELL'ANNO



Che cosa è la vita? Ah se voi siete capaci di darmi la vera risposta, voi siete bravi, andate là!

Io vorrei però essere filosofo come dico io, poeta come dico io, e allora, allora non mi fermerei a dirla io la vera risposta, che, credo non la troverei neppur io; ma vi descriverei la vita, ve la porrei sott'occhi questa tela senza misura, che si svolge e si svolge e si svolge sul romoroso telaio del tempo.

Io vi direi allora la varietà delle sue trame, il filo di che è tessuta.

Io vi direi allora come questa tela, talora, spesso anzi, da forbici ignote, inesorabili è tagliata a mezzo, mentre la spola sta correndo velocemente, velocemente menando da un orlo all'altro della trama il filo; è tagliata come dice Ezechia, mentre sta ordendosi ancora.

Io vi direi allora che la vita è un soffio, ma che la vita è anche l'Eternità. È un soffio per lo stolto che non vede al di là della cerchia, al di là dei confini ai quali arriva la sua vista corta d'una spanna. È l'eternità per colui che ascolta le parole della Sapienza. Di quella Sapienza, che dice Ella di sè stessa: *Nondum erant abyssi et ego jam concepta eram.* — Gli abissi non erano ancora ed io era, io era di già; io era con Lui quando Egli preparava i cieli, quando Egli con Legge certa poneva all'ingiro un vallo agli abissi. Io era con Lui, ogni cosa componendo: e di giorno in giorno, ogni singolo giorno, io mi prendeva diletto, giuocando al suo cospetto in tutti i tempi; giuocando sull'orbe delle terre: e le mie delizie sono lo starmi coi figli degli uomini. Io sono ordinata fin dall'eternità, fin dalle origini antiche; prima che la terra fosse fatta.

Ora, è questa Sapienza, è questa sola Sapienza che può dirvi che cosa sia la vita, essa che l'ha creata.

Ma Lui, questo Lui col quale la Sapienza stava *ab eterno* componendo ogni cosa, davanti al quale Ella giocava nell'orbe delle terre, chi è questo Lui?

Ah! Egli è il Signore, Egli è Dio, Egli è il Creatore, Egli è il Padre della Sapienza, da lui generata, non fatta, Egli consostanziale a quella Sapienza stessa per la quale ogni cosa fu fatta.

Egli è il Creatore della Vita, egli è colui che solo può dirvi cosa è la vita, ma non ve lo vuol dire quaggiù, perchè Egli ve lo rivelerà un giorno in cielo, quando Voi avrete condotti i vostri giorni quaggiù obbedienti e docili a quelle Leggi che sono le vere Leggi della Vita e che furono condite, promulgate e pubblicate da quella Sapienza per la quale ogni cosa fu fatta.

Egli è il Creatore della Vita; e perciò questa Sapienza con Lui esistente ab eterno, è la sola che può indicarvi il modo di prolungarla la Vita anche quaggiù. Ma come? Ascoltatela: ve lo dice Ella stessa: Beati coloro che custodiscono le vie mie, *Via meas!* Figliuol mio, non abbandonar mai all'oblio la parola della mia Legge: i miei precetti mettiliti in cuore: il tuo cuore li custodisca: ed essi ti daranno lungo numero di giorni, anni di vita: essi ti porranno davanti la pace.

E gli anni dal fondo dell'avvenire, come le ombre dal fondo delle tenebre, — *umbrae ibant tenues* — si avanzano, si presentano, passano, piombano nelle tenebre del passato; ed altri si avanzano, e si succedono, e incalzano i primi, e se li cacciano innanzi, come onda che incalza onda, come fiotto sormonta fiotto spumante, romoreggiante dal fondo di un oceano senza rive e senza nome.

Senza nome? Ah! questo oceano interminato, questo oceano, che nessuno scandaglio rovistò mai abbastanza, questo oceano è la Vita!

E gli anni, e queste onde della vita, che nome hanno? Ah! gli uomini seppero dare un numero agli anni, seppero anche dividerli in epoche, in serie, ma dar loro un nome no. Sono anni, che inseguono gli anni, stagioni che inseguono stagioni, giorni che inseguono giorni: ma il nome dell'anno non c'è: egli ha il suo numero: e col suo numero nasca e progredisca e muoia e piombi nelle tenebre del passato e basta.

Ma fra i giorni dell'anno il primo si presenta quasi il più bello, quasi il più altero, e perchè? Perchè all'uomo sembra il giorno su cui si impernia l'anno intero, sembra il capo a cui tutto si attacca e segue il filo della vita avvenire, che verrà velocemente, incessantemente menato da un orlo all'altro della trama dalla misteriosa spola sul romoroso telaio del tempo.

Ed è così. E per questo l'Uomo da questo giorno vuol trarre gli augurii per la vita avvenire, per questa cosa ignota che continua gli si svolge davanti, di cui non sa ancora il vero nome, che è sempre avvenire, e che nell'istante in cui da avvenire si tramuta in presente già nell'istante istesso diventa il passato.

Oh! gli augurj — le felicitazioni!

Sì facciamoli, facciamocele pure.

Ma da chi, di dove li prenderemo, come le faremo noi?

Traendoli forse come l'adoratore di Venere e del caos dalle viscere degli augelli, dal volo degli augelli e contemplando un cielo, chiuso alla mente, alla divinazione di un gentile?

Noi li trarremo dalla Sapienza: da questa Sapienza che era con Dio quando Egli poneva i fondamenti della terra: da questa Sapienza, che avendo creata la Vita, può sola dare a noi l'augurio vero nella vita.

« Figlio mio, non obliar la mia legge
« il tuo cuore custodisca i miei precetti, e
« tu avrai lungo numero di giorni, anni
« di vita e pace. »

Ecco l'augurio che la Sapienza fa al nostro lettore: e lo fa oggi, oggi giorno di Venerdì, giorno nefasto per colui, che, figlio dell'antico adoratore di Venere, vede soltanto nell'astro di Venere le gioie della terra; che, figlio dell'antico adoratore del caos, ha nella mente e nel cuore le tenebre del dubbio e della incredulità. Ma giorno apportatore di letizia eterna a coloro ai quali si è rivelata quella Sapienza, che *ab eterno* giocava con Dio, al cospetto di Dio, ma che in giorno di Venerdì abattè l'empio altare di Venere, e irradiò di luce eterna la mente dell'Umanità, consumando sul legno della croce il Sagrificio a cui la condannò l'Amor suo pei figli degli uomini, la sua smania di stare coi figli degli uomini: *Deliciae meae esse cum filiis hominum.*

IGNOTUS.

AD UN MATERIALISTA

che in un suo Sonetto mi diceva « che la materia inceppa di sue catene lo spirito, che tutto finisce colla morte e che facea voti di strapparmi dal seno la fede se l'avesse potuto. »

1.

Non ha catene la materia, o infrante,
Se l'ebbe mai, le calca il piede mio.
Mia la vittoria! E dal mio core amante
L'inno alato s'innalza e vola a Dio.

L'alato inno s'innalza: e invan le sante
Corde dell'arpa il vizio morde: il pio
Poter de la virtù mi fa gigante;
Se morte attende me, l'attendo anch'io.

Scendi al duello, o sozzo scheltro, e mira!
Mirami in volto e scruta bene, se mai
Tutto sia polve in me, tua preda sia.

Scruta! E se in me, segno del cielo all'ira,
Cenere e colpa scorgi, in me vedrai
Sposa all'Eterno Amor quest'alma mia.

2.

Sposa all'Eterno Amor, che i cieli stende,
Move le stelle e il sole, e un mar profondo
Chiude a una stilla in seno e vi comprende
Microscopiche vite e cela un mondo.

D'intelletto d'Amor, che del fecondo
Verbo Creator la luce tutta intende,
No, la Materia, cieco, inerte pondo,
Mai non gioì, nè a tanto Amor s'accende.

Ignea balzar dal sasso la scintilla
Spesso vid'io; ma da marmoreo core
Nè idea, nè vita o amor non brillò mai.

E se la mente è material pupilla,
L'idea di Dio, che Spirto è tutta e Amore,
Come in cor mio l'idea di Dio trovai?

3.

Perchè una fede, a me sì cara e bella,
Che il mio pensier sublima e in cor mi siede,
Fra l'ire e i dubbii matutina stella,
Al braccio mio vigor, guida al mio piede,

Spegnermi in cor vorresti? E quando riede
L'ora del pianto e, sepolcral facella,
Già la Speranza è per morir, se Fede
Non parla in cor, qual fior mia vita abbella?

Già si sfoglian le rose: Autunno triste,
Di nebbie cinto, già le selve sfronda:
Il gelo della tomba, ahi! già mi stringe.

Ah! che tu m'ami dimmi, e non che esiste
Sol questa polve! E alla ridente sponda
Volgiamo assieme, ove la fè me spinge!

Varese, 5 ottobre 1878.

A. DE MOJANA.

DON FRACASSA

O

l'uomo senza paura

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

P. G. CAVALIERI

PERSONAGGI.

Il Conte Alberto della Rovere (*serio*).
Il Conte Carlo *suo fratello* (*giovane lepido*).
Don Fracassa (*Francesco, Curiale*).
Il Barone Antonio Bellafonte (*cugino del conte*).
Il cavalier Pietro de Leiva.
Il Marchese Girolamo.
Prospero, *fattore.*
Fiorello, *cameriere* (*burlone*).
Tita, *servo* (*pauroso*).
Netto, *cuoco.*

La scena, un casino di villeggiatura presso Trento. L'epoca, 1700.

Scena I.

Don Fracassa *e* Fiorello.

Fior. Ma via, ma via! Che dice mai!

D. Frac. Parlo del miglior senno, il mio caro Fiorello!

Fior. Ma, supponiamo un po', signor Francesco, che nel combattimento, gli avessero portato via con un colpo, di punto in bianco, il braccio destro?

D. Frac. Avrei presa subito la spada col sinistro, e avanti.

Fior. E se gli fosse stato tagliato anche il sinistro?

D. Frac. In un lampo la spada in bocca e avanti.

Fior. E, supponiamo, che l'avversario gli avesse con un colpo di spada tagliata via netta la testa?

D. Frac. Avrei presa la testa con ambe le mani e scaraventata di colpo nella faccia del mio avversario e gli avrei spaccata la zucca! (*via*).

Scena II.

Fiorello *solo.*

Fior. Bum, bum, bum! Apriti, o cielo, perchè la non spacchi la camera! Dalla finestra le bombe del signor Francesco non possono passare, anche levate le imposte. Questo messer Francesco è davvero il gran don Fracassa, come lo chiama il signor padrone; ogni giorno ne ha una di nuove, ora ha spaccato quattro birri, che gli sbarravano la strada, ora infilzati come tanti rospi, dieci briganti che gli voleano torre la borsa, ora fracassati trenta birboni che osarono insultarlo. Ih! che don Fracassa, e scommetto che in fondo in fondo, trema della sua ombra. Bum! mi fa proprio ridere; se ce ne accoccassero una da fargli tremare quei due stinchi, ne avrei un gusto matto. Bum, evviva i bum del capitano Fracassa! del capitano Bomba. Bum! (*andando verso l'uscio*).

Scena III.

Tita, Fiorello *e il* Conte Alberto (*tra le scene*).

Tita (*incontrando* Fiorello). Oh poveretto me! Mi hai spaventato, mi tremano le gambe!

Fior. Ih! Ecco qui Battisoffia in persona! Fino ad ora c'era qui l'uomo senza paura, adesso capita l'uomo dalle sette paure.

Tita. Maha!

Fior. Eh via! sei un uomo di stoppa! Se fossi il padrone ti farei tosto capo degli armigeri, o ti raccomanderei al re nostro signore di farti caporale di artiglieria.

Tita. Ma che vuoi? uno scoppio improvviso mi spaventa, in modo, che non sono più padrone di me stesso.

Fior. Ma corpo di sette bombe! Tu tremi dei lampi, tu tremi dei tuoni, se un gatto miagola ti spaventi, sei proprio un uomo di paglia! Vedi mo' don Fracassa, che mangierebbe tre granatieri a cavallo; imitalo un poco!

Tita. Baie, baie. Se si tratta di millanteria, te lo concedo, non c'è un suo pari, ma ai fatti è più timido d'una lepre.

Fior. Chi lo dice?

Tita. Io, corpo di Bacco! Ieri, per esempio, senti questa: Nanetto il cuoco ebbe messo sotto le bragie quattro castagne, una scoppiò, quando il signor Francesco stava lì proprio colla molle istoriando la cenere; scoppiare, fuggire a gambe levate, bianco come un cencio lavato. Andò a nascondersi in soffitta.

Fior. Eh via, tu celii!

Tita. No, no! domandane Nanetto, che sbellicava dalle risa vedendolo fuggire.

Fior. Va bene, è una di più da aggiungere alle sue coraggiose spacconate.

Conte Alberto (*chiamando dall'altra camera*). Battista! ehi, Battista!

Tita. Comandi signore!

C. Alb. Che fai tu?

Tita. Niente, signor Conte, niente!

C. Alb. C'è altri in sala con te?

Tita. C'è Fiorello.

C. Alb. E tu, Fiorello, che fai?

Fior. Aiuto Battista.

C. Alb. A far niente eh! Quando avete finito di far niente, allora venite qui.

Fior. Allora veniamo subito; perchè è un pezzo che facciamo niente.

Scena IV.

C. Alb. (*entrando*). E dunque, fannulloni, avete preparato tutto ciò che ordinai per questa sera?

Fior. In quanto a me ho approntato ogni cosa.

C. Alb. La camera verde è pronta pel Barone Antonio di Bellafonte?

Fior. Guardi, non ci manca un ette. Fiammiferi, acqua, letto con lenzuola di bucato, eccettera, eccetera.

C. Alb. E la camera rossa pel Cavalliere di Leiva mio amico?

Tita. È prontissima.

C. Alb. E quella del Marchese Girolamo?

Fior. Netta e pulita come una regia, s'intende con tutto l'occorrente per dormire.

Fior. Ma, scusi eccellenza, tutti questi signori passeranno la serata in castello?

C. Alb. E anche la notte. Ti sorprende forse?

Fior. E no. (*Ci deve esser qualche cosa per aria*).

C. Alb. Bene, vedete che tutto sia a puntino, dite al cuoco che tenga in pronto la cena, secondo i miei ordini, per le otto e mezzo; e prepari per venti coperti nella sala.

Fior. Sarà fatto.

C. Alb. Tu, Battista, reca qui, che già si fa notte, dei lumi e le carte da giuoco; tu Fiorello, servirai i rinfreschi ai forastieri.

Fior. Ed io, scusi sa, io sono Betta dalla lingua schietta, e don Fracassa va considerato come forestiere trattato in Apolline?

C. Alb. Ehi linguacciuto! Bada bene veh! Si intende come persona di riguardo.

Fior. Caspita! lo merita! Così potrà far mostra del suo coraggio, lanciare delle solite bombe! È tre mesi che fa il forestiero qui.

C. Alb. Taci, briccone!

Fior. E io non parlo, ma quell'originale ne vende delle carote a iosa e a buon mercato che è una meraviglia. Senta questa.

C. Alb. Che vuoi dire?

Fior. Senta un'altra spacconata del signor Fracassa.

C. Arb. Sarà una delle tue.

Fior. No, no; una delle sue. Mi dimandò, disse, il mio generale all'assedio, di che cosa abbia detto non so: signor ufficiale, siete capace di penetrare nel forte nemico? indovini che gli ha risposto il nostro Fracassa?

C. Alb. Che gli ha risposto?

Fior. Così narra lui: Ditemi, signor generale, in quel forte vi penetra raggio di sole? — Vi penetra senza dubbio. — Se vi penetra un raggio di sole vi penetro anch'io coi miei soldati.

C. Alb. Che muso! E non lo hanno fatto maresciallo?

Fior. È quello, che gli dissi io pure, ma si rifiutò per umiltà pelosa.

C. Alb. Che bestia, mi frulla nel cervello una cosa.... lo vorrei vedere alla prova.

Fior. Caro lei, lo faccia!

C. Alb. Vieni con me, qualche cosa si farà.

Fior. Che gusto. Ho l'ali al piede, qualche cosa si farà!

Scena V.

Conte Carlo *e* Netto.

C. Carlo. Ehi! Tita, Fiorello, Netto, dove diavolo sono andati questa sera! (*suona il campanello*).

Netto. Comandi, signor Carlo.

C. Carlo. Dove sono queste genti, è arrivato nessun forestiere in castello?

Netto. Non lo so, per diana, sono occupato a preparare la cena, ma più occupato da quel ciarlatano di sor Checco o don Fracassa, mi stordisce colle sue chiacchere.

C. Carlo. Che ha di nuovo?

Netto. Che vuole; me ne contò giusto adesso una così grossa, che non ha nè babbo nè mamma.

C. Carlo. D'aver infilzati sette birri e il bargello colla forchetta?

Netto. Ero lì che mettevo allo spiedo due anitre per la cena, e lui come una gualchiera a sostenermi che le anitre sono d'una voracità senza pari. Passi, diss'io, avrà ragione. E lui, vedete? continuava, io avevo dodici anitre.

C. Carlo. È certo ciò che i francesi dicono un *Canard*; lo lesse certo in qualche libro di frottole.

Netto. Dunque, è lui, sa, che parla. Dunque, io aveva dodici anitre in un medesimo cortile: un bel giorno ne uccisi e ne tagliai a pezzi sei; lasciandone i pezzi alle sei del chiuso rimaste vive. Ebbene, queste che erano in vita e affamate, dopo qualche ora avevano divorate le sei ultime fino all'ultimo bricciolo. Allora col mio coltellaccio, ne feci in pezzi altre tre, e furono anch'esse mangiate in pochi minuti dalle tre superstiti. Di queste ne ammazzai un'altra, e fu in un batter d'occhio divorata dalle altre due, che io non volli toccare, per conservare quei due bei campioni. Ma il credereste? La mattina seguente essendo ito a visitare il chiuso, non trovai altro che le penne di due code. Le due anitre, lasciate vive, si erano divorate fra loro. Ah!...

C. Carlo. È il *Canard* dei francesi, il Curiale lo lesse e poi lo racconta, come successo a sè stesso. Va, va, bada alla cucina, e se c'è caccialo fuori, che per causa delle sue baie non vada a male la cena.

(*Continua*).

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione, vedi N. 11)

XIX.

Giusto Vescovo ad Agnella catecumena. Accrescimento di grazia nell'Autore di tutte le cose.

Intesi, con gioia inesprimibile, mia figlia amatissima, che è piaciuto a Dio, il dispensatore di tutti i doni, di chiamarvi alla conoscenza della verità eterna. Io Lo prego di farvi perseverare fino alla fine, e di accordarvi, dopo le tribolazioni di questo misero mondo, una felice entrata nel suo regno eterno. Non cesserò di pregare per voi, affinchè le tentazioni vi trovino ferma, e possiate custodire sempre senza macchia la veste di purità che indosserete presto. Addio!

Di Trieste, le Calende di Giugno (1 Agosto).

XX.

Corellia alla sua cara Agnella.

Non saprei dirti, mia amatissima, quante volte ho domandato a Olimpia, se avesse qualche lettera per me.

Mio padre e mia madre sono stati assenti per qualche tempo, ed io ho potuto, a mio bell'agio, passeggiare in quel folto bosco di pini, nel quale siamo state tante volte insieme. Essi sono adesso di ritorno. Ed io devo ben guardarmi dall' attirare la loro attenzione su questa povera vecchia vedova. Questa aspettazione è molto penosa, peraltro sono sicura che la mia cara Agnella non dimenticherà la sua promessa, e si darà premura d'istruirmi di tutto ciò che potrebbe accadere. Quanto a me sono sempre la stessa.

Io non credo, nè desidero credere, che quello che ci hanno insegnato sia una menzogna, e i nostri sacerdoti tanti impostori. Certamente, io mi ricordo della tua cara nutrice; la vidi prima che avessimo tutte e due consacrata a Venere la nostra capigliatura. Ella allora adorava gli dèi così devotamente, come adorò poscia il vostro Cristo. I tuoi cari labbruzzi hanno una maniera sì gradita di dire le cose, ch'è quasi impossibile di resistere ai tuoi discorsi. Scrivimi presto e sinceramente. Addio.

Di Pomerio, il IV prima degli idi di Giugno.

XXI.

Agnella alla sua cara Corellia.

Anch'io pensava veramente, cara amica, che tu fosti desiderosa di ricevere novelle da colei che amasti e che ami sempre, non è vero?

Ma non è facile di compiere i desiderii del mio cuore, nè di trovare un latore fedele, per recare questa lettera ad Olimpia.

Ne ho però trovato uno sul quale posso contare come su di te stessa, compagna diletta della mia infanzia, e sopratutto io mi riposo in Dio, in Colui che i cristiani adorano. Adesso sono cristiana, e credo in Dio e nel suo unico Figlio, Gesù Cristo nostro Signore.

Lo scorso mese ricevetti una lettera dal sacerdote Anastasio, e l'ho veduto una volta. Infine, da quattro giorni, io faccio parte della Chiesa Cristiana. Ed ecco come è avvenuto questo fatto importantissimo. Verso sera, io trovai un sacerdote nel luogo che mi era stato prefisso, ed egli mi condusse nella chiesetta dei cristiani. È un luogo sotterraneo fuori di città. L'entrata è una casa da bagni in campagna. Non posso dirvene il luogo. Era notte quando vi andammo; peraltro mentre eravamo ancora in città camminavamo divisi, per tema d'incontrare qualcuno che potesse riconoscermi. Quando lasciammo la strada maestra, il sacerdote aspettò ch'io lo raggiungessi. Mi parlò allora con una maniera sì consolante della dolce speranza dei cristiani e della necessità di soffrire in questa vita per essere coronati nell'altra, ch'io sentiva il mio cuore acceso e desideroso di soffrire per l'amore di Gesù Cristo, tutti i dolori ed anche la morte.

Giunti alla casa dei bagni, la mia guida battè la porta in un modo convenzionale, e la porta si aprì. Un vegliardo dall'aria grave e dolce d'aspetto mi disse: Siate la benvenuta nel nome del Signore.

Scendemmo poscia una scala, ed entrammo in chiesa. Era un locale piccolo; alcune lampade ardevano quà e là; nel fondo s'ergeva una specie d'ara con una croce. V'erano alcuni uomini a sinistra e alcune donne a destra. Io non conosceva nessuno, eccetto Isifilo; essi si alzarono tutti.

Il sacerdote disse: Io conduco una nuova pecorella nell'ovile di Cristo. Chi vuol essere madrina? Allora una donna s'alzò; il suo viso era tutto dolcezza, ma io non l'aveva mai veduta. Ella disse: Se la nostra nuova sorella vuole accettarmi, io le sarò madrina.

— Eusebia dunque sarà la vostra madrina, disse il sacerdote.

Io la ringraziai con tutto il mio cuore.

Oh! come allora, cara compagna della mia infanzia, il mio cuore batteva violentemente! Esitai quasi un istante, e fremetti, davanti a quell'atto che doveva per sempre separarmi dal mio passato e anche dalla mia famiglia.

Avrei già dovuto dirvi, che all'estremità della chiesa, ove eravamo riuniti, v'era una vasca di marmo ripiena d'un'acqua limpida come il cristallo; per entrar nella quale si dovevano scendere alcuni gradini.

La diaconessa di chiesa, Ottavia, di circa trent'anni, coperta d'un mantello oscuro, come portano le vedove, s'avanzò; e Anastasio fece questa domanda:

— È tutto pronto?

— Sì, padre, diss'ella.

Poi rivolgendosi a me riprese:

— Allora la diaconessa Ottavia si preparerà a ricevere il sacramento di vita.

Ella mi prese per mano e, con un fare il più affettuoso, mi condusse in uno stanzino attiguo alla vasca. Mi levò la ricca mia acconciatura, e perfino gli ornamenti che portava; e lasciando cadere i miei capelli sulle spalle, mi rivestì di una veste bianca, e, dopo avermi teneramente abbracciata, mi condusse, a piedi nudi, nel mezzo dell'assemblea. Durante questo tempo il sacerdote aveva indossata anch'egli una veste bianca, quasi simile a quella dei sacerdoti di Giove. Egli mi fece rimanere in piedi, guardando verso l'altare, e alle sue interrogazioni risposi promettendo di rinunziare a Satana e alle opere sue; mi segnò con la croce e mi soffiò sulla faccia, ordinando allo spirito maligno di lasciarmi. Allora Ottavia mi condusse per mano verso i gradini, accompagnandomi fino all'acqua chiara e limpida del bagno; ma ella non vi entrò con me.

Il sacerdote mi disse:

— Credi tu in Dio, Padre onnipotente?

— Sì, io credo.

— E nel suo unico Figlio?

— Sì, io credo.

— E nello Spirito Santo?

— Credo.

— E nella Chiesa Cattolica?

— Credo.

— E nel perdono di tutti i peccati?

— Credo.

Poi mi versò sul capo dell'acqua contenuta in un vaso d'argento, dicendomi:

— Agnella, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, adesso e per sempre, in tutti i secoli dei secoli. Amen.

Dopo tutto questo, fui rivestita di nuovo dei miei abiti, e mi si diede a gustare del miele.

Tutte le donne, guidate da Eusebia, vennero, una dopo l'altra, a darmi il bacio di pace. Oh! Corellia, quanto mi sento felice e piena d'amore e di fede, malgrado i timori che la mia debolezza prova ancora! Come la vita mi sembra adesso differente da quella che vedeva nel tempo della mia ignoranza! Possa il Signore chiamarti un giorno alle stesse speranze, e unirci insieme nel medesimo amore, nel servizio dello stesso Dio! Addio.

Di Pola, il X prima delle Calende di Settembre (23 agosto).

XXII.

Diocleziano imperatore e per l'ottava volta console, a Marco Acilio Dolabella, prefetto d'Istria, salute.

Quantunque, mio caro Acilio, vi siate, come sempre, mostrato perfetto e zelantissimo cittadino, perseguitando e punendo l'orribile profanazione di cui m'avete parlato, pure mi pare che si sia ordita, contro gli dèi immortali, una congiura di cui questo attentato fu lo scoppio.

Siccome nessuno non va esente dalle sollecitudini che richiede il culto degli dèi, io mi propongo di visitare, a questo scopo, la vostra provincia, fra alcuni giorni.

Se, vi cadranno nelle mani di questi seguaci della superstizione cristiana, desidero che sieno custoditi, affinchè possa interrogarli io stesso Addio.

Di Salone, il IX prima delle Calende di Settembre (24 Agosto).

XXIII.

Pitodoro a Marco Acilio Dolabella prefetto d'Istria, salute.

Poichè, malgrado il mio consiglio, il vostro desiderio è d'essere informato del risultato delle mie ricerche, concernenti la morte della vostra liberta Apollonia, io mi conformo a' vostri ordini.

Mi sono assicurato ch'essa è morta nell'empietà cristiana. È stata visitata nella sua ultima malattia da un certo Giusto, che dicesi essere il vescovo di questa infame setta, da Isifilo, un egiziano zoppo, che dimora nella stessa casa, e infine da una persona, di cui vorrei lasciar ignorare il nome dalla vostra propria figlia Agnella. Addio.

Di Pola, il VII prima delle Calende (26 Agosto).

(Continua).

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

La famiglia cristiana.

Riproduciamo la incisione: *La Sacra Famiglia*, il modello della famiglia cristiana. Mentre il liberalismo va rovinando la famiglia, sia demolendo il principio di autorità, sia licenziando le passioni ai disordini, sia collo scemare il rispetto al matrimonio, sia col divorzio accarezzato, sia colla istruzione e l'educazione anti-cristiana — è bene assodare le basi sacre della famiglia; essa è l'a-

silo della felicità o la fonte delle amarezze, è la pace o la discordia, è la virtù o il vizio, la speranza o la disperazione.

Il ladro.

Povero fanciullo! S'è addormentato e il gatto gli ruba la colazione. Eh! quando noi non vigiliamo sui pensieri nostri, sulle parole, sulle opere — il demonio ci ruba la virtù.

Dipannando la matassa.

— Mamma, chiedeva Teresina, perchè se io ti imbroglio la matassa tu mi sgridi, e se è il gatto che l'imbroglia, tu ridi? Vuoi tu dunque più bene al gatto che a me?

— No, carina, il gatto non sa quello che si fa, non ha la intelligenza, e quindi non ha colpa; ma tu puoi e devi capire che non istà bene l'imbrogliarmi la matassa, e per questo al gatto non dico nulla, a te, se te lo meriti, sgrido, e lo sgridarti, è riconoscere che hai la ragione, è educarti a usarla bene!

Così la mamma può educare i figli approfittando anche delle piccole cose.

L'Artista.

L'ANNO CHE NASCE

Reggio Emilia: Ore 12 e 1 minuto del 1° del 1886.



Fu saggio quel tuo *ma*, Peppino mio! Di vero l'uomo, nel cui cuore non muor mai la speranza, rimovendo gli occhi dall'anno che or ora si sprofondava nel seno dei secoli che furono, obbliando le sue pene e i suoi dolori, li affisa confidentemente nel nuovo lampo dell'eternità che sta per balenare sulla scena della vita umana, come a stella di pace, di conforto e di quiete.... E misero l'uomo, cui nel cuore non parla più co' suoi arcani misteri la speranza nel futuro, l'anelante smania di un bene, che egli si sogna sempre innanzi, che però gli sfugge sempre, gli svanisce davanti, e che egli non raggiungerà mai... mai, se non quando finalmente disciolto dai ceppi che lo tengono avvinto alla terra, potrà liberamente slanciarsi negli azzurri infiniti del cielo, in grembo a Dio, solo ed unico vero bene al cuore dell'uomo.

Quel tuo *ma*, Peppino mio, mi ha aperto innanzi un nuovo orizzonte, e tu, giacchè mi dai facoltà di additartelo, ascoltami volontieri, benchè sia certo che le mie non varranno mai le tue parole.

* * *

Qual'è l'uomo che non sogna, che non spera, che nella sua mente non si venga costruendo tanti castelli di Spagna, solo che per un istante, stanco dei dolori presenti, rivolga gli occhi al futuro? E l'uomo, più che mai sogna all'aprirsi del nuovo anno; e allora è una catena interminabili di propositi, di sorrisi, di ambizioncelle, più o meno lecite, che si sollevano carezzevolmente su dal cuore e dalla fantasia dell'uomo, e salgono calde alla nostra testa, come il vapore del vino, e così ci inebbriano, ci scuotono, ci ritolgono, sia anche per pochi secondi, al nostro triste presente, e ci fanno godere di felicità, che forse non verranno mai!

So di un bimbo, il quale ripromettevasi tante cose al sorgere di un nuovo anno: e mi ricordo che allora io lo vedevo superbamente bello sorridere alla giovane sua madre, e ripeterle: — Mamma, quest'altr'anno tu mi vedrai più grande, più buono, più bravo, se tu mi accompagni alla festa della Befana.... — Quel fanciullo pieno di vita e di speranze, il giorno della Befana era freddo cadavere! E i suoi sogni, i suoi propositi, la festa della Befana?.... Furono una promessa, che tuttavia gli procurò un'ora di pace!

* * *

Ieri ho veduto un uomo — un ambizioso che razzola in cerca d'oro nel fango dell'odierna politica — nell'ora del suo chilo, sdraiato su di una soffice poltrona, nel tepore di una stanza ben custodita, sorridere vanagloriosamente al suo avvenire! Quanto fumo! — Forse egli vedeva Depretis già a terra, vedeva gli ambiziosi slanciarsi alla corsa più sfrenata verso la meta: la palma della vittoria tocca a lui, al miglior corridore del parlamento — al novello *Vandalo!* E fra il fumo che spesso ed a globi densi traeva dal suo biondo *Avana*, intravedeva un qualche portafoglio, l'ambito premio.... Attraverso a globi di fumo azzurrognolo — chè tutto è fumo — ogni felicità può sorridere all'uomo ambizioso!

* * *

Se molti ne' loro sogni son da condannarsi, altri e non pochi da ammirarsi, da invidiarsi....

* * *

L'uomo pio e credente in quel Dio *che affanna e che consola*, vede con gioia il sorgere dell'anno novello, perchè e si avvicina il giorno in cui sarà unito al suo bene, e una serie di propositi lo hanno a guidare ad una vita più perfetta, più santa, più felice nella maggiore unione con l'unico suo Amore.

Il capo-famiglia sogna di essere più quieto tra le domestiche pareti; e l'operaio di aversi sempre quel pane, che bene spesso gli mancò; e lo studente di giungere con una maggiore diligenza a qualcosa di buono un giorno e a sè e alla famiglia e alla patria.

Quei due giovani sposi, che tenendosi strette la mani, guardano amorosamente l'imagine della santa Madre del bello Amore, sorridono alla dolce speranza di un bimbo che venga a colmare la loro felicità, la loro pace, il loro benessere, che venga a dar nuova vita alla loro famigliola.

E quel venerando vecchio, che indomito freme malgrado tanti anni e tante fatiche, vita ed ardore, ginocchioni sulla sabbia del deserto, presso la fossa di un compagno eroicamente caduto, innalza le sue preci al cielo, affinchè col nuovo anno fiorisca la sua missione, nella carità del Dio eternamente vivente, nella pace della coscienza!.... Tutti sognano!

* * *

Ma fu sempre così.... ma sorrise sempre all'uomo coi bagliori della speranza l'anno nascente, nè mai sorse sulla terra l'era della felicità, della pace e dell'amore. Tanto ci aspetta in cielo!....

* * *

Peppino, sono le due antimeridiane! Queste due ore hanno allacciato il nuovo col vecchio anno, ed alla loro volta si sono disperse nelle tenebre del passato, cui unico faro è l'occhio di Dio. E in queste sole due ore, in questi pochi istanti, quanti dolori, quante ambascie, quante tristezze non saranno scese nel cuore degli uomini?.... Il nuovo anno che sì bello ci dovea venire, come poi si è presentato? Chi sa numerarmi le lagrime sparse in questi pochi minuti, chi le angoscie sofferte, chi le sofferenze dilaniatrici o del cuore o del corpo? Chi le malattie, le morti, le crudelissime morti? . . . .

. . . .

Senti, Peppino, quel campanello che suona furiosamente alla casa del vicino? Forse è un fattorino del telegrafo che reca a quel giovane, che sotto alle tepide coltri sogna un caro avvenire nel seno della famiglia dopo anni di lontananza, l'orribile novella — essere il padre suo agli estremi di vita, e lui lontano tanto, chiamandolo.... nè egli forse giungerà a tempo a raccogliere il suo ultimo respiro!

* * *

Ho aperto i battenti della mia finestra; fuori è buio completo: non una luce sola, non un segno di vita.... Tutta la città dorme sprofondata in un sonno.... Dorme? ma quanti piangeranno?.... Il fanale là in fondo, allo sbocco della via, manda una luce rossastra e tetra, e di tra la nebbia somiglia ad una bragia ardente, ad un occhio sanguigno di un mostro infernale. Sento una voce che si avvicina: è una nenia scomposta di un ubbriaco, aspettato lungamente dalla povera moglie che piange e singhiozza sulla culla del tenero figlio. Ai suoi rimproveri chi sa quali sgarbi verranno dietro. . . . . Chiudo

* * *

Ninuccia, la mia buona sorellina dalla sua stanza, chiama:

— Che fai Clinio?

— Penso a quello che può sognare l'uomo in questa prima notte dell'anno!

— E tu che sogni? che speri?

— A me orfanello non resta più a sognare se non la felicità di un tuo bacio!

— Tanto poco? ma null'altro proprio?

— Che vuoi? Mi stanno innanzi agli occhi come spettro le parole:

Se la Pasqua Marco avrà,
tutto il mondo piangerà! . . . .

. . . .

. . . . Peppino, ho finito, e corro sotto alle lenzuola!

Clinio Cottafavi.

ABBONAMENTI
AL *LEONARDO DA VINCI*

« Come mai può il *Leonardo* abbellirsi di sì belle incisioni? Come può usare una carta così fina? Come supera le spese importate da questa eleganza, da questo lusso? »

A queste domande è facile la risposta. La risposta, è che *Leonardo* è mantenuto dai signori abbonati. Sono gli abbonati che adornano *Leonardo da Vinci*, e lo rendono tanto caro e prezioso.

Ecco perchè invitiamo gli abbonati a spedire il prezzo di abbonamento alla amministrazione, tanto più che col 1885 sono scadute molte associazioni semestrali.

Per parte nostra possiamo assicurare che il *Leonardo* si verrà sempre più abbellendo, come è avvenuto dell'*Osservatore Cattolico*, il quale ha ripigliato nuovo vigore e procede maestoso per la sua via.

Rinnovate, signori, rinnovate dunque l'abbonamento. *Leonardo* è qui sulla porta che vi aspetta per ringraziarvi.

COME SI DIVIENE PITTORE

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione vedi N. 11.)

II.

Gita all'Accademia — La scolaresca — Consulta dei Professori intorno alla vocazione di Cecchino — Esame delle prove — L'Accademia si aumenta di un allievo.

Il sole, che è il più gran pittore del mondo, era occupato dietro l'orizzonte a preparare la sua tavolozza; egli riuniva e mesceva in quella i più bei colori che possedesse, per lumeggiare di straordinario splendore un giorno solenne — il primo passo di Cecco nella carriera dell'arte. Già con una sola pennellata egli stende il fondo grigio giallognolo sull'immensa sua tela; ed ecco la città di Anversa di già sbozzata nella luce del crepuscolo.

I galli, fedeli adoratori del sole, salutano l'avvicinarsi del loro signore; e il loro gridare è sì lungo e sì penetrante, che risveglia la nostra nonna, la quale consacra il suo primo pensiero alla fortuna del suo Cecchino.

Per nera e terribile ch'altri soglia ordinariamente descriver la notte, ella è pur non di rado la nostra benefattrice. Ella sola sa esser giusta per tutti: i buoni riempie di pace e di gioia; i malvagi con vere o finte paure tormenta. Messaggiera di Dio, ella scruta le intime latebre dei cuori, ed annunzia all'uomo, quale premio o castigo abbiano da aspettare le proprie azioni.

Questa volta ella aveva posta nella sua lanterna magica le più belle immagini, e le avea fatte passare dinanzi agli occhi della nonna che sognava. Questa fortunata aveva veduto ricchezze, case belle come palazzi, cavalli come cervi, carrozze come troni, giardini come paradisi, verdi ghirlande d'alloro! E in mezzo a tanta magnificenza, il suo Cecchino, la madre, il padre di lui, e sè stessa. Nello svegliarsi, andava soffregandosi gli occhi per rivedere ancora quelle vaghe immagini; e quando si fu accorta con dispiacere, ch'e' non era stato che un sogno, pur non perdette affatto il giocondo suo umore. I dolci presentimenti del sonno non l'abbandonarono nella veglia.

La città era tinta a pena di una seconda mano di colori dorati, che tutta la famiglia era già in piedi. Il padre dovea per tempo recarsi al lavoro, nè poteva uscir di casa, senza prima aver fatta la colazione; perciò egli e le donne scesero a basso.

Tutti e tre ad un tempo volsero gli sguardi a Cecchino, e videro ch'egli sedeva già ritto nel suo lettino, occupato a disegnare al lume ancora incerto della mattina.

Poi ch'ebbero acceso il fuoco, la madre n'andò dal suo figliuolo, lo tolse dal letto, e lo fece inginocchiare dicendogli:

— Di' oggi una buona orazioncella, Cecchino; chè il buon Dio ci doni fortuna.

Il ragazzino s'inginocchiò in atto così composto e solenne, ch'era ben facile a comprendere quanta divozione e fervore volesse mettere nella preghiera. Ed alzando dolcemente la voce disse:

Quando al mattino
M'alzo da letto,
Vedo vicino
Un angioletto.
Angiolo santo,
Bello angiolin,
Sta sempre a canto
Del fanciullin!
Padre nostro, ecc.

Finita la preghiera, il bambino venne vestito e lavato, e non sì tosto fu messo in libertà, che, preso il suo pezzettino di carta, si pose al fuoco a sedere e a disegnare qualunque oggetto che nella stanza gli si parava alla vista.

Poco dopo, avevano già fatto bollire il loro caffè, tagliato il pane in gran fette, con suvvi il burro, e preparate le tazze.

Prima però di mettersi a mangiare, si fecero tutti il segno della croce; e Cecchino vi aggiunse la solita preghiera:

O Gesù mio, deh vieni
Vieni a mangiar con me,
E venga insiem con te
La Madre tua diletta.
Gesù! dove tu sei — son tutti i beni,
La casa è benedetta;
Mangia, tu dici, e bei — ma santamente
Pensa ch'e' vien dal Padre onnipotente! (1)

Gli artigiani non perdono gran tempo a tavola: in pochi momenti le fette di pane erano sparite. Il padre, messosi il saio da lavoro, se ne andò dicendo:

— A rivederci a mezzodì!

E qui cominciarono i grandi preparativi. Cecchino fu ancora svestito e nuovamente lavato con sapon fine e acqua calda; i ricci de' suoi capelli gli vonnero ben pettinati ed acconci, e finalmente gli fu messo il suo farsettino delle feste, i calzoni listati, e la sua sopravvesta di bucato.

Quindi le donne andarono ad acconciar sè medesime. Elle trassero fuor dell'armadio due cuffie a merletti, bianche come la neve, due gonnelle, una nera ed una a fiori grandi, due paia di scarpe di velluto, due corpetti, uno lungo e l'altro corto, ed un mantello di cotone per la nonna. Tutto questo formava la lor *toeletta*, e con questo dovevano le nostre donne attillarsi per far buona figura dinanzi ai signori dell'Accademia.

Quando furono presso a finir di acconciarsi, disse la nonna:

— Annemia, sei poi sicura che la Lena del nostro vicino abbia parlato della nostra faccenda col garzone del barbiere del servo del signor Wappers?

La madre. Sicuro; ei dice bene che gli è un affare difficile, di far entrare alcuno all'Accademia; ma ch'egli farà per amor nostro tutto che sta nelle sue forze, e che il suo principale è buon amico del servo del signor Wappers.

La nonna. L'Accademia s'apre alle sei; facciamo di non arrivar troppo tardi. Spicciati, Annemia!

La madre. Ma sapete voi veramente dove abbiamo d'andare, quando ci siamo? Dicono che l'Accademia è tanto grande, che uno ci si può perder dentro tutta una giornata.

La nonna. Va' là, che sei goffa! Colla lingua in bocca si può andar perfino a Roma.

La madre. Sta bene. Ma che diremo poi a que' signori? Voi sapete che ai signori non s'ha a parlare come ad uno di noi, e che le persone alte si offendono facilmente di quel che dicono le basse. E se mai diceste una parola per l'altra?

La nonna. Non c'è pericolo; lascia pur fare a me. Quando s'entra, io dico loro: — Felice giorno, mio signor de Bree! felice giorno, mio signor Wappers; serva sua, miei signori! — Se ne ponno essi recare offesa di questo? Questo modo mi pare abbastanza civile.

La madre. Sì, sì; ma poi? Come farete loro conoscere l'affare del nostro Cecco? Qui sta il punto!

La nonna (*con impazienza*). Statti pur cheta! Io prendo meco i disegni del nostro Cecco, e quando li mostrerò loro, forse vorranno essi stessi ch'ei resti all'Accademia. Vieni, sono preste le sei, bisogna andarsene. Cecchino, dammi tutte le tue carte che me le metta in tasca. Sei pronta, Annemia? Non ti dimenticar nulla; e serra la porta colla chiave.

Che piacere, che gioia nel cuor di Cecchino, nell'andare all'Accademia in mezzo alla madre e alla nonna! Quanto lesti e leggeri i suoi, non dico passi, ma salti! Con che amore osservava egli ogni garzone, che gli passava dappresso con un rotolo in mano!... Già tutti gli allievi dell'Accademia erano amici suoi; oh se li avesse potuti abbracciare!

Arrivati dinanzi al portone dell'Accademia, prima che fossero aperte le Classi, s'avvennero in una turba di scolari che quivi aspettavano, e che alle loro inchieste non rispondevano che con motteggi. Le buone donne si sgomentarono. Confuse e impacciate vollero ritornare indietro fin che il portone si aprisse; se non che quella sfrenata ragazzaglia ne le impedì, e fatto di sè un forte cerchio, ve le chiuse dentro. Cominciò poscia un concerto di cento zuffoli e pifferi, che tagliavan gli orecchi come coltelli; un ingrato buccinare nei rotoli delle carte loro, un ripetere da cento bocche: avola, arcavola, bau, bau, bau! ed un orribile grido di urrà, urrà! di maniera che quelle povere angustiate non udivano più nè vedevano, ed erano per prorompere in un gran pianto. Ma per loro ventura, o piuttosto sventura, il portone in quella si apriva.

Come un torrente impetuoso che abbia rotto la diga, irruppero gli scolari dentro la porta. Le donne, impotenti a resistere a tanta rovina, vennero portate dentro e cacciate e spinte fin nel cortile; finchè si furon trovate in un lungo corridoio, senza saper come, e tutte ancor sbalordite di quella tempesta. Alla nonna avevano storta in sul capo la cuffia, per modo che non le venne più rimessa in buon sesto; Cecchino s'ebbe i capelli arruffati, e gli abiti delle donne furono bruttamente disordinati.

Con voce bassa e tremante disse la nonna:

— Che Dio ne liberi, Annemia! che tregenda è cotesta? qui c'è un congresso di diavoletti!

La madre. Dio santo! nonna, io credevo che ci cacciassero innanzi ancora un buon miglio!.... Ma qui dove siamo? Questo pare un convento! Ecco costì un ragazzotto, che non ha l'aria di biricchino; chiedete un po' a lui dov'è la stanza del signor de Bree.

La nonna (*al ragazzo*). Giovinotto, sai tu dirmi dove s'abbia a picchiare per parlare al signor de Bree? Dove sta il signor de Bree?

Il ragazzo (*sporgendo tanto di lingua fra l'indice d'ambe le mani*):

Nelle sua pelle sta il signor Bree;
S'esce di quella, sta male affè-e-e.

La nonna (*disperata*). Oibò, vergogna! che lazzi sono cotesti! — Annemia, qui non si fa più bene. (*Capita un altro ragazzo che, ghermendole la cuffia per un'ala, gliela strappa quasi di testa*). Olà birbanti! Ci strapperete anche le vesti di dosso?.... Sarà meglio che ne torniamo a casa.

(Continua).

(1) « Queste preghiere, tradotte quasi letteralmente, osserva il signor Conscience, che non sono state inventate da lui, ma che nella maggior parte delle famiglie popolane vengono dai fanciulli recitate ogni dì. Quest'ultima, aggiunge, è una delle più belle orazioni rimate che si possan trovare ad uso dei fanciulli, tanto rispetto alla sua delicatezza, quanto alla saggia ammonizione con che si chiude. »
Fin qui il venerando traduttore tedesco, a cui l'italiano procacciò d'attenersi più fedelmente che gli era possibile.



Dipannando la matassa.

A DIO

AL CARDINALE CAPECELATRO
ARCIVESCOVO DI CAPUA
CHE
DA GLI ANNI PIÙ VERDI
SEMINÒ NEL MIO ANIMO
LE MIRIFICHE NOZIONI
DI DIO
COME A RACCOLTA
DELLA SANTA SUA OPERA
QUESTO CANTO
DEDICO

Increato splendor, che l'universo
accendi; immoto movi;
ogni atomo distingui;
mentre allumi per l'etra
a mille a mille i mondi;
e segreta v'infondi
forza che attragge a sè, da sè respinge,
e regolando il moto
a rotear concordi li sospinge.
Col muovere del ciglio annienti e crei;
e con un cenno solo;
il rutilante stuolo
d'immense stelle nello spazio aggiri;
per la siderea via
del creato ordinando l'armonia.
Miri nel Verbo, e per la sua possanza
si spalancan gli abissi;
de'monti si sollevano le creste;
divallano i burroni; il pian si stende;
verdeggian le foreste,
i vasti prati, le campagne apriche;
e stringonsi fra sponde
de'mar le mobili onde.
Amor ti muove, e di tua man plasmata
è nostra umana spoglia
col tuo soffio avvivata;
onde il nostro pensiere,
nelle varie stupende
opre del tuo potere,
Te sol riflesso vede.
Gl'inesplorati germi,
che schiudon tante vite
visibili o latenti, oh! come chiaro
tue virtù simboleggiano infinite;
e nella vasta semplice ordinata
armonia d'ogni cosa,
tua sapienza appar come specchiata.
Dai leggiadri colori
che dipingono i fiori;
dalle piume che vestono gli uccelli;
dalla tenera cura
che, Padre, prendi d'ogni creatura,
alta od umil che sia,
si snoda una perpetua melodia,
che al cor, soavemente,
dell'uom rimembra l'amor tuo fervente.
Eterno, primo, immensurato amore,
che sol Te stesso intendi;
in Te solo comprendi
quanto nell'universo e nell'Eliso
è sparso di fulgore.
Nel raggio d'un tuo riso
brillan rapite le beate schiere
che nell'eteree sfere
ti siedono d'intorno:
ed Uno e Trino a Te medesmo arridi,
in Te stesso ti bei;
mentre rischiari il giorno
che sempre allieta l'immortal soggiorno,
per gli spirti a Te fidi,
da Te formato d'ogni gloria adorno.
Somma bontade, che da tanta altezza
spandi su tutto di tua grazia l'onda,
che più s'allarga, e più divien profonda;
fontana di bellezza,
che i cor giocondi d'intima dolcezza;
gaudio, che come piena d'un torrente.
in dilagare letifichi la mente;
incendio sterminato,
che versi le tue fiamme nel creato,
ne cospergi l'Empiro,
e non perdi scintilla del tuo foco:
ma sel qual fosti, e qual sarai, perenne
immutabile eccelso imperituro,
celato nel mistero,
unico Lume che da Te sei vero.
L'alma. lungi da Te, nel mondo incerta
vaga del dubbio nell'atroce guerra;
e dal dubbio l'error, l'ansia, la pena;
dolorosa catena! Allor la terra
tutta le par deserta,
squallida la natura: invan sè stessa,
di sè medesma ignara,
interroga nel pianto.
Nel vuoto orrendo, in che s'aggira oppressa,
sospirando si strugge
inappagata ognor; ed ansiosa
di quel ben che le sfugge,
volge il desire a un'indistinta cosa,
che con fremito arcano
d'un ardor sovrumano
tutta l'investe; e quasi nebulosa
nel barlume leggier le resta ascosa.
Forse è l'impulso che a Te mena ognora
l'uomo, da Te formato a immagin tua,
e di Te l'innamora?
Del tuo bacio divin forse è il ricordo,
che gli accende nel petto
quel prepotente affetto?
O di tua viva luce una favilla,
che in lui rimasta lo sospinge al Cielo,
sì che il suo sguardo anelo
corre a' monti, alle valli, agli astri, al mare,
per poterti trovare?
Certo, ogni uomo a Te sol tende ed aspira;
ma, disperso il cammin che guida al vero,
balena al suo pensiero
una pallida forma d'ideale;
e cerca invano d'acquetar la brama,
onde invan si consuma
tra fantasmi bugiardi; e pel fatale
inganno dell'accesa fantasia,
segue una falsa via.
Pur traverso il mistero
che Ti vela al mortale,
e l'ombra densa del sinistro errore,
T'intravede ne' palpiti d'amore.
Serba il desir, ma langue, e più non trova
forza al sublime volo.
Nella tremenda prova,
per lo strazio feral, quasi demente,
delira la sua mente;
e consunto dal duolo
preda cadrebbe dell'eterna sera,
se Tu, pietoso, al vacillante spirto
non volgessi un ardente
guizzo del tuo splendore,
che Ti rivela, e l'alza a Te repente.
Per l'abbondante grazia che gli piovi,
giunge la sua preghiera
al tuo superno trono,
ed ottiene perdono,
Dall'Eliso immortal, per un eccesso
d'amor che Tu soltanto,
tre volte Santo, immaginar potevi,
in mistica parvenza a lui discendi
e gli doni Te stesso.
Qual verso, qual parola, qual concento
potrà dir l'ineffabile contento,
il tripudio divin, che le sue fibre
scuote in quell'alto istante? Oh! l'alma umana
può libar così larga voluttade,
le stellate contrade
ancor non paga sorvolar, levarsi
al glorioso Empiro,
e colmando il più fervido desio
in un caldo sospiro
confondersi nel bacio del suo Dio,
raggiar ne' suoi bagliori, e non spezzare
l'uman fragile velo,
che col suo Ben restar le niega in Cielo.
Ma perchè con le tenebre il chiarore
lotta così? perchè col bene il male
cozza, e s'alterna ognora!
Forse quando a punir la prima colpa
dal nostro padre antico
lo discacciasti dal suo dolce asilo,
tocco dal suo dolore.
gli lasciasti nel core
un vago sovvenir del paradiso.
Ovver, pel tuo sorriso
gli spuntò dentro l'alma
di speme il raggio amico.
O il corruscante sguardo
fissandogli nel volto,
dell'amor tuo supremo
lo accendesti così, che in tutti noi
si propagò l'ardor da figli in figli.
Nè mai riposo o calma
troverà sulla terra,
chi nel santo lavacro
del duol, che Tu fai sacro,
non s'immerge pentito, e in Te s'affida,
pago aspettando che il morir gli arrida;
e infranti i lacci dell'umana salma,
gli fia concesso a Te riedere alfine,
primo stabile ed ultimo suo fine.
Certo quest'ansia insoddisfatta ognora,
che asseta l'alma umana
di voluttà che tutto il mondo ignora;
questa incompresa arcana
febbre che un bene agogna
non mai quaggiù goduto, in Te s'accende;
perchè in Te solo il vero ben risplende,
e d'amor nell'eccesso arde, e favilla
sì che in petto al mortal riflesso brilla.
Ma fuor di Te, nella terrena ebbrezza
che ribolle di colpa e d'amarezza,
cercasi indarno del piacer la fonte.
Di quel torbido mar l'onda funesta
in continua tempesta,
nè suoi gorghi, con fascino maligno,
attirando travolge,
ed il corso feral mai non arresta.
Terror senza conforto,
pelago senza porto,
licor che asseta e non ristora mai!
Allora sol che a Te levansi i rai,
assorgendo dal vortice letale,
e disdegnando il male,
dell'anima si adempie ogni desire;
tanto che nel fervor del suo gioire,
nella vampa immortal che la divora,
già di sè stessa fuora,
fatta di sè più grande
t'avvicina e si atterra, ama e t'adora,
credendo s'avvalora,
in Te si affissa immobile ed attenta,
accesa di guardar, sin che l'aspetto
all'infinito tuo Valor congiunge.
Oh delizia ineffabile! che avanza
la più calda speranza;
per grazia estrema assecurando l'alma;
ch'esser non può fugata
l'estasi soprumana ond'è beata.

Agosto 1885.

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI

L'IGIENE PER L'INVERNO

— È morta! Sì, è morta l'avvenente e graziosa marchesa B.... E dire che scomparve a trent'anni, lei che pur testè veniva assomigliata alla rosa sbocciata allora allora dal petalo!

— Mah! pur troppo ella non volle mai piegarsi a chiudere le proprie bellezze nelle fitte maglie che guastano i contorni e attenuano le forme delicate e svelte. Gli è perciò che la baronessa C., una fra le di lei amiche più affezionate, si aggira sotto le volte dorate delle doviziose magioni, ripetendo ogni tratto che la marchesa B. sacrificò la sua vita alla civetteria. Nè ha torto; perchè la marchesa non volle mai sentir parlare di flanelle, rifiutò sempre sdegnosamente di portarne, e tanta insipienza le costò la vita.

La baronessa, per contro non ha l'ambizione di passare per la donna più bella; essa indossa la flanella, anche due, se occorre, anzi si può dire che n'è coperta da capo a piedi, come dice il barone; ma ella sta benone, ce n'è prova l'aspetto di lei floridissimo.

— Tuttavia, osserva il barone, Pietro il nostro giardiniere, morì pur testè anch'esso. Nella settimana egli portava sei flanelle una sopra l'altra, e nelle domeniche ve ne aggiungeva una settima, talchè ci veniva dinanzi grosso, tondo, come uno speziale in quiescenza; e se per avventura gli occorreva di sdrucciolare, rimbalzava sul pavimento come una palla di gomma elastica. Pensate, s. racconta perfino nel villaggio, che grazie alle sue flanelle, egli avrebbe potuto impunemente coricarsi sotto le ruote d'un carro, anche straccarico e non risentirne alcun male.

Ma ecco che il giovane medico del comune, fresco degli studii fatti all'università, addita la morte di Pietro come un esempio salutare pei viventi... Ecco ciò che frutta portare la flanella. Pietro è morto per esaurimento, per debolezza. Egli ammalò volontariamente, e in modo molto sciocco, in un eccessivo riscaldamento che gli impedì con una incessante traspirazione la forza e la reazione vitale. Ma la medicina è volubile come una femmina, e i giovani han tutte le audacie.

Ascoltate piuttosto Gandissart, il commesso viaggiatore. Egli è partigiano del cotone, nè fa differenza fra la tela e la lana. Appena egli nacque la madre di lui lo infagottò nel cotone, e nel cotone morrà, dato che il cotone permetta di morire. Nella tela si gela e nella lana si soffoca.

Ma qual tessuto farà d'uopo scegliere? Rimasi perplesso. La questione è tanto più difficile a risolvere, in quanto che la moda che sragiona sempre, vi si mischiò per gettare il disordine negli animi e disconoscere i più soavi consigli. V'ha il secolo della tela, il secolo della lana, il secolo del cotone, in quel modo stesso che vi hanno le età della pietra, del ferro e del bronzo.

Chi si ricorda del tempo, nel quale la tela regnava padrona? Essa avviluppava qualunque borghese in una lunga ed ampia toga, che usciva in isbuffi copiosi dagli sparati delle vesti. Al collo essa correva nuda e diritta in forma di ale di cherubino, e traversava le orecchie spingendo le punte all'insù.

Sul petto stendevasi in grottesche vanità, in isbuffi fastosi, ed ai polsi usciva in grandi manichini.

L'agio del borghese si misurava dalla quantità di tela che portava.

Oggidì è permesso di sconsigliare la tela senza meritarsi l'anatema. I tempi paiono, d'altronde, propizii, per parlarne con imparzialità e senz'altra cura che il benessere dell'umanità.

Lo scopo principale delle vesti è di garantirci dalle brusche variazioni della temperatura.

Nei paesi ora freddi, ora temperati, come i nostri, il loro vantaggio quasi costante, è diminuire le perdite di calore che il corpo subisce continuamente. Nei vari giorni di calore devono proteggersi contro i nocivi effetti di una eccessiva radiazione solare. Conviene porsi in tale punto di vista per giudicare della qualità delle materie da usarsi per gli abiti.

I tessuti fabbricati con lino e canape, le tele quindi, sono buoni conduttori di calorico e pertanto freschissimi. Si rammolliscono facilmente e raffreddano la pelle perchè lasciano facilmente sfuggire la umidità.

Ma la evaporazione dell'acqua che li impregna toglie calorico all'organismo, ed è appunto il calorico di cui dobbiamo essere gelosamente economi nelle regioni generalmente fredde ed umide.

Usare la tela vale dunque quanto favorire le affezioni cagionate dalla impressione umida sulla pelle, i reumatismi, le pleuriti le pneumoniti, ed altre malattie ben note.

La tela non si addice pertanto alla generalità delle persone, converrà proscriverla in modo assoluto? No, perchè le nostre popolazioni sono lungi dal presentare una costituzione normale. Molte popolazioni sono soggette ad affezioni cutanee. Una irritazione leggera della loro epidermide si muta in bolle, cimorri ecc. A costoro la tela s'addice, perchè essendo buona conduttrice di calore, è naturalmente fresca e incapace di accrescere il calore e l'irritazione che vuolsi sedare.

Che dire del cotone? È il più cattivo conduttore del calorico, e conserva meglio il calore che si sviluppa dal corpo. D'altra parte assorbe e ritiene parte della traspirazione. Da questo lato, offre generalmente più vantaggi che la tela. Più caldo di questa in inverno, più sicuro in estate perchè non espone il corpo ai pericoli di un troppo rapido raffreddamento, il cotone sembra il re degli abiti, ed è un pregiudizio il considerare il cotone come malsano.

Quindi con tutta ragione sarebbe mestieri lasciare la tela a coloro che hanno una predisposizione per le serpigini, i bitorzoli o altre eruzioni cutanee tutt'altro che giovevoli ad abbellire l'epidermide. Chi porta il cotone mostra di avere costituzione sana e scevra da erpetismo.

Ora fa d'uopo parlare della lana, il che non è mica molto comodo, in quanto la lana ha ammiratori e detrattori, o, per essere più giusti, i suoi settarii e i suoi nemici accaniti. Avviene dalla lana quel che della musica di Wagner. I wagneriani non discutono coi loro contraddittori: li addormentano. Gli antiwagneriani dal canto loro non discutono neppure, ma volgono un sorriso beffardo ai seguaci della giovane scuola. Provatevi dunque a preconizzare la lana in certe famiglie! Provate a combatterne l'uso in certe altre! Se volete rimettervi alla mia saggezza ed alla mia esperienza, voi non vi azzarderete mai a questa china pericolosa che con una prudenza infinita, e dopo mille dubbiezze, diretti a saggiare il terreno, o meglio i pregiudizii di famiglia. Che se volete troncare arditamente la questione senza circondarvi di tutte queste precauzioni, non vi ponete mai che a piccola distanza dalla porta semiaperta, pronto a prendere la via per salvare i vostri giorni.

Protetto sotto l'anonimo, io parlerei della lana a cuore aperto e senza riguardo per le opinioni secolari delle più rispettabili famiglie.

Pessima conduttrice del calore, la lana, oltre la proprietà potentissima che gode, d'impedire che il calore sfugga dal corpo, determina per la ruvidità sua una irritazione della pelle, che attiva la circolazione. Questa irritazione talvolta è tale che apporta un prurito insopportabile a coloro, che non hanno l'abitudine di vestirsene. Essa aumenta altresì la traspirazione e insieme la assorbe immediatamente e la ritiene, in modo che questa esalazione cutanea non diviene causa di raffreddamento.

L'uso della flanella sarà adunque prezioso per rimediare ai reumi, ai reumatismi, alla gotta, alle nevralgie, alle affezioni intestinali croniche, alle affezioni catarrali di ogni specie.

Tutti questi ammalati avranno un beneficio dalla azione eccitante e rivulsiva che il panciotto od i calzoni di flanella esercitano sulla pelle. Ma bisogna rimarcare che tolta una volta l'affezione, si può immediatamente cessare l'uso. Perchè si dice generalmente e con ogni ragione che allorquando se ne è contratta l'abitudine, è difficile il dimetterla; allora bisogna subirne il giogo che si è assunto.

Ma perchè assoggettarsi a questi generi di soggezione e di peso, e a questa volontaria debilitazione?

I partigiani della flanella dimenticano troppo volentieri che essa è la sorgente di molte infermità, per guarir le quali è un agente potente. Un mezzo sicuro, prezioso, sopra ogni altro per preservarsi contro gli attacchi delle variazioni atmosferiche e del freddo, è la educazione, un'educazione forte, che sviluppi tutte le resistenze, che fortifichi la muscolatura, e renda la circola più energica. Ecco il preservativo più efficace delle malattie causate ogni giorno dalle vive impressioni del freddo. È certo che una educazione opposta a questa non fa che rendere suscettibili, impressionabili, accessibili ad ogni più piccola causa di malattia.

Ora è precisamente di qua che è venuta la abitudine di coprir la pelle di lana. Coloro che, giovani hanno contratta questa abitudine, vanno soggetti più che non gli uomini induriti alle vicissitudini atmosferiche, ai reumatismi, alle nevralgie, senza parlare del loro stato di debolezza. L'uso abituale della flanella è dunque generalmente nocevole, e deve essere energicamente condannato; l'impiego temporaneo di essa per l'occasione d'una malattia accidentale è utilissimo.

Ben inteso che noi parliamo in Italia per gli italiani. I partigiani convinti, e avversari decisi della lana non troveranno di loro gusto questa dissertazione. Che mi importa? Ma in verità io dico loro: Se non seguirete i miei consigli, io vedrò le vostre ombre errare sulle acque di Stige.

D. C.

AL CONCERTO D'UNA FLAUTISTA

Era bella del flauto l'armonia
e del violino la fremente ondata,
che rideva con dolce poesia
di tra la tepid'aura profumata,
tra la pallente luce dei doppieri....
ma tu non v'eri!

Però non si beò la fantasia
di quella voluttà non agognata;
però fuggì l'ansiosa anima mia
da quella voluttà che m'era ingrata:
e la gioja cercai ne' miei pensieri,
chè là tu v'eri!....

Gennaio 1886.

CLINIO COTTAFAVI.

Rassegna Politica

Buon anno, miei cari lettori, buon anno cortesissime lettrici. Come ha esordito per voi l'anno 1886? Spero bene, e lo spero anche per me, quantunque lo ignori ancora, perchè veramente io non l'ho ancor vista la prima aurora del 1886. Scrivo il giorno 28 Dicembre, cioè proprio nel momento in cui il povero 1885 sta facendo testamento, perchè s'è accorto e persuaso d'essere al termine della sua stentata e dolorosa esistenza.

Dico stentata e dolorosa, perchè il poveretto ha tenuto sempre il fiato, come si suol dire, coi denti, e la sua è stata, anzicchè una vita, agonia prolungata. È sorto coll'incubo della guerra e con questo incubo è condannato a morire. La guerra! Ecco lo spaventaglio, il *cauchemare* dei nostri liberali. Essi non vogliono sentirne a parlare e se qualcuno si permette di pronunciare la brutta parola, vanno su tutte le furie. Nè io posso loro dar torto. È passato il tempo in cui i signori nostri padroni vedevano la guerra di buon occhio e l'invocavano tutti i momenti, perchè dalla guerra speravano qualche cosa; non fosse altro una qualche bricciolettta. Perchè è a sapersi che i liberali avevano imparato l'arte di vincere sempre, di vincere anche perdendo. Vedi campagna del 1866 nel Veneto.

Ma ora a quanto pare, l'hanno dimenticata quest'arte favolosa, non hanno più bricciola da sperare, almeno qui in Europa. Fuori è un altro paio di maniche; c'è sempre Massaua che li attira, e fanno anche l'occhiolino pio a Tripoli, a Tunisi e magari anche all'Abissinia; perchè, come dicono i francesi, l'appetito vien mangiando. E sta bene. Quei burloni dei nostri vicini però si sono dimenticati che chi mangia smodatamente va incontro alle indigestioni, le quali possono benissimo riuscire fatali. E per verità laggiù nel Tonchino l'hanno sentito un po' d'imbarazzo di stomaco, i nostri cari fratelli. In parlamento se ne sono dette delle crude e delle cotte, e quasi quasi sono scesi a fare ai pugni. Finalmente l'altro giorno, dopo ardentissima discussione, furono approvati i crediti pel Tonchino, chiesti dal governo, con 274 voti, contro 270. Una meschina maggioranza, la quale fa temere per l'esistenza dell'attuale gabinetto, quantunque i giornali ministeriali affermino che il ministero pensa a tutto fuor che a morire. E tanto meglio!

Devo però notare per amor della verità, che non è solo il governo italiano il nemico della guerra; lo sono su per giù tutti gli altri Stati e specie la Germania. La quale appunto per amor della pace ha creato la lega nordica dei tre Imperatori, coll'appendice dell'Italia nuova, destinata a fare da turiferaria ai tre monarchi, posizione tutt'altro che invidiabile. Bismarck per altro ha ragione di desiderare la pace; perchè secondo il mio debole vedere, una guerra europea sarebbe proprio la fine di quell'egemonia germanica, che è il capolavoro di Bismarck e fu il suo sogno dorato. Per ciò, egli, d'accordo, almeno in questo colla Massoneria, impiega tutta la sua influenza, per dissipare ogni causa di dissidio e predica la pace meglio d'un frate francescano.

Ultimamente se l'era vista brutta a proposito dell'Arcipelago delle Caroline, boccone ghiotto per la sua gola di buon tedesco. Fu lì a un pelo di trovarsi impegnato in una bruttissima guerra colla Spagna. E dico bruttissima guerra, perchè la Spagna, tuttocchè piccina, fu sempre una mala gatta da pelare. Napoleone I, se fosse al mondo, saprebbe dirci qualche cosa in proposito. Ma Bismarck ha naso lungo e vista acuta. Egli pensò subito di mettere la quistione nelle mani di Leone XIII, ed il nostro illuminatissimo Pontefice, ha saputo appianare ogni differenza lasciando contenti gli uni e gli altri.

Adesso la Spagna, sicura da questo lato, può



Il ladro.

pensare ad organizzarsi e consolidarsi internamente, se pure vi riescirà. Di fatto non si può tacere che la situazione della penisola iberica, oggi, è tutt'altro che confortante e promettente. L'affare della Reggenza, la quale deve durare oltre un decennio, non può non impensierire gli uomini di Stato spagnuoli, i quali temono da un momento all'altro la cacciata dell'austriaca e la rivoluzione nel paese. Si dice (è vero) che tanto i Carlisti, quanto i Repubblicani, non si muoveranno per non creare difficoltà al paese. Ciò può essere vero oggi; ma lo sarà domani? Un semplice cambiamento di ministero può provocare una catastrofe ed allora Carlisti e Repubblicani non starebbero no colle mani alla cintola. La Germania ha detto, veramente, che non ne vuole sapere di Don Carlos e di Carlismo; ma c'è la Repubblica da coltivare e sappiamo per esperienza che il Principe di Schönhausen sa, a suo tempo, essere anche repubblicano. La Francia informi.

L'Inghilterra non si mostra nè amica nè aliena dalla guerra; essa sta tutta raccolta in sè stessa e sembra che guardi con sovrana indifferenza, dall'alto del suo scoglio, tutta l'agitazione che oggi tormenta l'Europa. Ma quest'indifferenza è tutta apparente, perchè nessuno più dell'Inghilterra ha motivo di temere una conflagrazione generale. Datemi una guerra europea, e poi mi saprete dire come starà l'Inghilterra coll'Egitto malcontento da una parte e coi numerosissimi contingenti indiani sulla cui fedeltà sarebbe follia far calcolo.

Eppoi l'Inghilterra ha molti motivi di discordia in casa per starsene queta queta e non pensare ad intorbidare le acque di fuori. L'avvenimento dei conservatori al potere con una maggioranza non troppo spiccata, assottigliatasi ultimamente colle nuove elezioni (332 liberali, 252 conservatori, 86 parnellisti) ha messo in orgasmo il partito liberale. Oggi *torys* e *wighs* sono in lizza per la conquista degli irlandesi, perchè i parnellisti alla Camera, coi loro 86 voti, sono in grado di far traboccare la bilancia. Per ciò noi vediamo liberali e conservatori gareggiare, del resto lodevolmente, nel fare promesse alla reietta Irlanda. Ed anche ultimamente si affermava che il *leader* del partito liberale sir Gladstone, avrebbe fatte lusinghiere e larghe promesse agli irlandesi, relative ad un governo autonomo irlandese a Dublino. Gladstone, per verità ha fatto smentir questa notizia; ma chi gli crede? Eppoi è un fatto che, o tosto o tardi, l'Inghilterra potrà giungere anche a questo passo, se pure ama vivere quieta.

In Italia il *trasformismo* e l'*opportunismo* fanno i soliti miracoli sotto la direzione del bravo acrobatico ministro Depretis. Sono tutti sforzi d'equilibrio, ma quanto durerà il bel giuoco? Intanto una forte scossa l'ha avuta ultimamente da Sbarbaro, il quale tutto che si trovi nelle Carceri Nuove, condannato a 4 1/2 anni di carcere, per pretese lettere minatorie e diffamatorie, è stato eletto deputato del 2.° Collegio di Pavia con 8000 e più voti. Ora sapendosi che Sbarbaro fu una vittima di Depretis, si può arguire facilmente che quest'elezione è stato un colpo sul ministro di Stradella.

Non parlo poi degli scandali per la perequazione fondiaria avvenuti alla Camera e gli insulti plateali al Ministro conte Robillant. Nemmeno faccio cenno delle cagnare avvenute a Roma per l'anniversario della esecuzione capitale di Oberdank e per gli onori funebri al di sgraziato Don Verità. Tutto sommato però si può conchiudere che anche l'Italia non si trova su di un letto di rose.

Nell'occasione del ricevimento pel Natale il Santo Padre ha pronunciato uno stupendo discorso nel quale respinge ogni idea di conciliazione con coloro che l'hanno spogliato dello splendido suo trono 12 volte secolare. Questo discorso è la più bella confutazione all'opuscolo *Transigenti ed Intransigenti* di un preteso *Vescovo italiano* uscito testè a Bologna e che ha fatto non poco chiasso in Italia.

E qui avrei finito, se siete contenti e sopra-

tutto se è contento il signor *Leonardo*. Addio lettori, buon anno; ed a voi pure care lettrici ed a rivederci fra otto giorni.

Reggio Emilia, 28 Dicembre 1885.

DOMENICO PANIZZI.

L'anno che va e l'anno che viene

O fratelli, col riso nel core,
Colla gioja d'un ilare canto,
Salutiamo quest'anno che muore,
Che si perde nel tempo che fu.
Salutiamolo senza rimpianto,
Rendiam grazie a Chi lieto ce 'l rese,
Che la mano sul capo ne stese,
Che ci armò di sue sante virtù.

Ah! qualch'ora speriam che ne sia
Per noi scritta nel libro di vita,
Col ricordo di un'opera pia,
D'un pensiero che al cielo salì.
L'età balda alla speme c'invita;
Ma non fia che in lei troppo fidiamo:
Al fanciullo ed al veglio, il sappiamo,
È il Signore che numera i dì.

O gran Dio! Da Te solo gli auspici
Noi prendiamo giulivi e fidenti:
Deh! a' tuoi figli di giorni felici
Degna l'anno, che nasce, infiorar.
Tu ne reggi, se fiacchi o languenti:
Se scorati, se mesti, ne affida:
Tu ne porgi secura una guida,
Che ne faccia ogni scoglio evitar.

* * *

L'AQUEDOTTO DI POTENZA

La città di Potenza che conta una popolazione di circa 20 mila abitanti, era finora quasi completamente sprovvista d'acqua potabile. Non è quindi a dire con quanta compiacenza la popolazione abbia assistito il 17 corrente alla inaugurazione dell'acquedotto, costrutto mercè le cure indefesse dell'amministrazione comunale e l'opera della benemerita Società Italiana per condotti d'acqua.

La Società redasse e presentò il progetto fino dal maggio 1882, ma le pratiche di legge e le formalità burocratiche ritardarono il cominciamento dei lavori fino al settembre 1884, allorchè si diede mano alla costruzione del serbatoio, che è riuscito un'opera severamente improntata al carattere delle antiche costruzioni romane.

I lavori procedettero quindi con parecchie interruzioni, dovute alle intemperie invernali, cosicchè può dirsi che furono compiuti in poco più di otto mesi.

Molti di questi lavori sono importantissimi e, per tacere di altri, accenneremo l'allacciamento con lunghi canali collettori in muratura, delle diverse sorgenti, la conduttura delle medesime al serbatoio per una lunghezza di 9200 metri con tubi di ghisa del diametro interno di millimetri 135; la costruzione del serbatoio della capacità di metri 1500; il sifone del serbatoio a Potenza con tubi in ghisa del diametro di millimetri 180 per un corso di metri 2100; la costruzione di due grandi lavatoi coperti; la conduttura e distribuzione delle acque in città; le fontane, le cassette da incendio e da inaffiamento, ecc.

A lavoro compiuto, la spesa del Comune ammonterà a lire 500 mila, comprendendo in tale somma anche le espropriazioni; e la spesa davvero per la grandiosità dell'opera, non è troppa.

L'ONORE ATTRIBUITO DALLA NATURA A DIO

1.

I cieli magnificano l'Eterno Signore: la loro armonia propaga il suo Nome: Lui esalta la terra; lui esalta il mare: ascolta, o Uomo, la divina parola.

2.

Chi libra nei cieli le innumerevoli stelle? chi conduce il sole nel suo padiglione? Egli viene, rischiara e ci sorride da lontano, e continua la sua via simile a un Eroe.

3.

Comprendilo, e contempla la meraviglia delle opere che la Natura ti presenta! Sapienza, ordine, forza non ti annunciano il Signore, il Signore del mondo?

4.

Conosci tu la schiera innumerevole degli Esseri? Numeri tu i granelli dell'insensibile polvere? Per mezzo dei quali tutto esiste? Or via onoralo! In me, dice il Signore, tu devi confidare.

5.

Mia è la Potenza; mio il cielo, mia la terra! Riconoscimi nelle mie opere: io sono, io sarò, io sarò sempre, in eterno il tuo Dio, il tuo Padre.

6.

Io sono tuo Creatore; sono sapienza e bontà; un Dio di ordine e tuo Salvatore; Io lo sono. Amami con tutto il tuo spirito, e prendi parte alla mia grazia.

(Da Gellert).

Felice Grondona, Alfonso Grondona e figli, Giuseppina Grondona Della Beffa, sacerdote D. Biagio Grondona, Augusta Stigelli Grondona, Luigi Della Beffa, coll'animo straziato annunziano ai parenti ed amici l'irreparabile perdita della loro amatissima

MATILDE GRONDONA

nata NOSEDA

rispettiva moglie, madre, ava, cognata e suocera, spirata nel bacio del Signore, munita di tutti i conforti della SS. Religione, il giorno 30 dicembre alle ore 8 1|4 ant., dopo lunga e penosa malattia sopportata con ammirabile rassegnazione.

Il trasporto della salma ebbe luogo il giorno 2 gennaio 1886 alle ore 10 ant., partendo dalla casa corso san Celso, num. 35 per la chiesa di santa Eufemia, indi al cimitero di san Gregorio, per il successivo trasporto a Lesmo (Brianza), alla Cappella di famiglia.

Milano, li 4 gennajo 1886.

BIBLIOGRAFIA

PROF. A. BOTTERO. *Brevi cenni di storia patria per le scuole*. Treviso. Tipografia Istituto Mander S. A. — L. 1.40.

Sulle traccie dei più recenti programmi, che ordinano l'insegnamento della Storia del Medio-Evo e Moderna nel Ginnasio Superiore, l'egregio Professore ha condotto abilmente la prima parte del suo lavoro. Con buon criterio attinse alle fonti più copiose e meno sospette e dedusse i fatti principalmente dagli Annali del celebre Muratori. Non neglige alcune importanti riflessioni, tratte dallo studio dei critici moderni, perchè perchè spicchi il carattere dei periodi, quantunque si occupi più del racconto degli avvenimenti, come dovea fare in un libro che si vuol mettere in mano a' giovanetti che entrano per la prima volta in questo campo storico. Il racconto interessa specialmente per la rapidità e pel vivo colorito della frase; e contuttochè sempre non sappia esser parco nella recensione dei fatti, non perde però la dote della chiarezza. Credo questo libro non solo utilissimo alle scuole, ma anche a coloro che in famiglia vogliono con privata lettura acquistarsi le cognizioni più importanti di storia patria, tanto più che lunge dalle inconsulte escandescenze di chi con le idee moderne vuol giudicare il passato, il valente oratore conserva sempre rettitudine e bontà di principii. Ci auguriamo di veder presto compiuto anche l'evo moderno.

* * *

G. D. BINDONI. *Sentenze e Pensieri di Alessandro Manzoni*. Treviso. Tip. Istituto Turazza. L. 2.

Con bel pensiero l'egregio Professore si accinse a raccogliere in un volume elegante le sentenze ed i pensieri più interessanti che s'incontrano nelle opere di A. Manzoni. Distribuì il suo lavoro in cinque parti classificando la sua materia in ordine: 1) alla Religione e alla Patria; 2) alla verità e all'errore; 3) alla vita e all'uomo; 4) alla società; 5) alle opere dell'uomo, manuali o artistiche e di scienza; chiudendo con un'appendice intorno alla critica letteraria. Nello stesso tempo che l'accurato e valente Dottore si mostra profondo conoscitore delle opere di così gran letterato, e' serve a far rivivere la mente di Manzoni nella sua splendida potenza e a procacciare una viva compiacenza a chi lo conosce e a iniziare e guidare i giovanetti in questo utile studio; perchè quantunque giudichino alcuni la sottigliezza e la fina ironia manzoniana troppo lontane dal gusto giovanile, resta sempre che la gioventù studiosa potrà guadagnar molto da questa lettura, sia per la bontà de' principii che sanamente informano l'animo, sia per la buona lingua che seppe scegliere e pel valore dell'arte sua. Inoltre i Professori di lettere potrannoc avare de' buoni temi per esercitare i giovani a pensare e scrivere; onde per più capi il signor Bindoni può compiacersi delle proprie fatiche letterarie.

Z.

* * *

PERCHÈ VI SONO SEMPRE PRETI? OSSIA L'ORIGINE DEI VERI AMICI DEL POPOLO *pel Teologo Ilario Maurizio Vigo, Curato di Santa Giulia in Torino e Miss. Apost.* — Un bel volumetto di pag. 80 in 32° con un'elegante copertina.

Perchè vi son sempre preti? Questa domanda la fanno per motivi diversi due diverse categorie di persone: *I buoni*, perchè temono, *i cattivi*, perchè sperano che una volta siano per mancare questi benedetti preti. Ad entrambe risponde il libretto. Ai buoni, scoprendo loro la sorgente, da cui sgorgano e sgorgheranno sempre alla Chiesa Cattolica i Sacerdoti, cioè il Sacramento dell'ordine, ad assistere al quale, l'autore li incoraggia e li guida. Ai cattivi, disingannandoli nelle loro vane speranze e illuminandoli anzi a conoscere nei preti i veri amici del popolo e i benefattori più insigni della società; colle loro *preghiere*, colle loro *istruzioni* e colle loro *carità*.

E' un caro libretto, che sarebbe bene fosse conosciuto dalle anime buone, che con esso accorressero ad assistere alla Sacra Ordinazione, le cerimonie auguste della quale vengono tradotte in Italiano dal Pontificale Romano e spiegate chiaramente.

E' sicuramente uno dei più cari piaceri, il vedere e capire i riti venerandi che si compiono dal Vescovo nel dare la Sacra Ordinazione: e le anime buone faranno cosa desiderata dalla Chiesa accorrendo a bearsene santamente.

A quelli poi che han sempre sulle labbra parole di critica contro i preti, sarebbe benissimo la lettura di questo libretto. Capirebbero una buona volta chi sono questi preti e che cosa sarebbe la società senza preti.

Può anche servire di dolce ricordo della Sacra Ordinazione ai Chierici e ai Sacerdoti, pei quali

in fondo vi è una pagina intitolata; *I più bei giorni della mia vita*, ove in vani opportuni può scriversi la data della Prima Comunione, della vestizione dell'abito ecclesiastico e di ciascuno dei Santi ordini.

RICREAZIONE

Amenità.

Da uno strozzino si presenta un debitore, e gli snocciola il danaro avuto a prestito, e l'interesse del 6 e 1|2 per cento.

— Scusi, signore, ha sbagliato il conto.

— Perchè?

— Perchè l'interesse è del 9 per cento.

— Del 9 per cento? Voi mi volete ingannare e truffare.

— Non inganno nessuno io. Ho detto che Ella mi avrebbe pagato l'interesse del 6 e 1|2 per cento. Ora sei e la metà di sei, che è tre fa nove.

Mi dia adunque il fatto mio, se no.... ehm!

* * *

Uno scrittore all'altezza dei tempi, volendo indicare le difficoltà che incontrava nello scrivere un lavoro incominciato, esclama:

— Non ne verrò certamente a capo, neppure se, invece di una, avessi tutte le vite di Plutarco!

Rompicapi.

1.°

Formate una parola colle cinque vocali e con una consonante sola.

2.°

Formate una parola che risulti composta di queste lettere: LSSSDVMBNIIIIIII.

Spiegazione della Ricreazione del N. 11

INDOVINELLO LETTERA: Ve-tra-io.

SONETTO-LOGOGRIFO.

Bramosa di godersi in santa *pace*
Gli allori che raccolse a piene *mani*,
Massoneria va studiando i *piani*
Di guerra a prevenir l'urto *minace*,

E gonfia di sè stessa si *compiace*,
Chè ha resi muti i più ringhiosi *cani*,
E satolli di carne e freschi *pani*,
A saziarne le brame, unir le *piace*.

Infin che dura questa muta *calma*,
La briffalda trionfa e leva a *cielo*,
La sua di pace ingannatrice *palma*.

Ma pari ad un famelico *lione*,
Digrigna i denti e truce arruffa il *pelo*.
Se v'è timor d'una COMPLICAZIONE!

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile. Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 10 Gennajo 1886 - N. 13

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

I RE MAGI

Vennero; di dove vennero? Dall'Oriente, dice il Vangelo, ma da qual punto dell'Oriente non lo dice.

Un profeta, otto secoli prima che venissero, li vide venire da Saba recanti oro e incenso, annuncianti la gloria del Signore; e una innondazione, dice quel profeta, una innondazione di camelli e dromedarii di Madian, d'Efa, coprire intanto i pascoli d'Israele sotto le mura di Gerusalemme.

Chi li guidava?

Una stella. La stella del Re de' Giudei. Essi la videro in Oriente e vennero a cercarlo questo Re, che, a differenza degli altri Re della terra, annunciava la sua nascita ai popoli con una stella in cielo.

Essi vennero a cercarlo, e ne chiesero notizia in Gerusalemme al Re, ai principi dei Sacerdoti, agli Scribi del popolo, e la loro domanda mise un turbamento nelle viscere degli Scribi, dei principi dei Sacerdoti, del Re, e tutta Gerusalemme fu turbata con lui.

Otto secoli erano passati dacchè quel profeta aveva parlato, e giacea silenzioso nel suo avello dimenticato: ed otto secoli sembravano un tempo abbastanza lungo perchè in Gerusalemme si potesse pensare che quel profeta non avesse profetato, ma sognato: e che la venuta di quei misteriosi Re, dal fondo dell'Oriente, da un paese così lontano, da sembrare un paese immaginario e non reale, quella venuta non si sarebbe avverata mai.

Quella venuta doveva essere il segnale della distruzione di tutto il sistema che il padre della menzogna aveva architettato e costrutto in Gerusalemme e su tutta la faccia della terra. Con questo sistema gli Scribi del popolo, i principi dei Sacerdoti, il Re, dominavano, idolatravano e godevano; e Gerusalemme aveva dimenticato il suo diadema di regina per andare come schiava ebbra delle ebbrezze delle cene del Re.

Otto secoli erano passati da che Isaia aveva profetato, e si diceva: Egli ha sognato. Quella venuta di questi Re non la si vedrà.

Ma essi vennero: essi picchiarono alla porta di Erode, e dissero senza più:

« Dov'è il nato Re de' Giudei? Imperocchè abbiamo veduto la sua stella « nell'Oriente, e siamo venuti per adorarlo. »

Isaia non aveva dunque sognato: i camelli, i dromedarii di Madian, d'Efa, a torme senza numero, erano alle porte del palazzo di Erode, coprendo i pascoli di Israele intorno alle mura di Gerusalemme: i tre misteriosi Re erano qui.

Erano qui: perchè era giunta l'ora nella quale tutte le genti della terra sarebbero chiamate alla cognizione e alla adorazione del vero Dio, trionfante dell'Inferno e di tutti i demonii, falsi Dei delle genti della terra: « *Dii gentium demonia.* »

Erano qui, perchè era giunta l'ora in cui doveva spuntare, come sole sfolgoreggiante, la gloria del Signore sopra Gerusalemme: era giunta l'ora nella quale, mentre la terra era involta in tenebre, ed erano le nazioni nell'oscurità, il Signore doveva nascere e dovea vedersi la gloria di Lui in Gerusalemme, e a questa luce dovevano sorgere e camminare le genti e i re delle genti.

Isaia non avea dunque sognato, e quei Re volevano una risposta: perchè quei Re non temevano i Re della terra e i popoli della terra, Essi che, dal fondo dell'Oriente, guidati da una stella del Re dell'Universo e degli Angeli, venivano per adorare il Re dei popoli, il Re dei Re, il Re delle stelle, il Re degli Angeli, e recavano sui loro dromedarii, sui loro camelli, i loro ricchi tesori per offerirli in piccolo segno di adorazione e d'amore a questo Re dell'Universo, che solo ha il diritto di chiamarsi Signore, il Signore.

Essi volevano una risposta. Il padre della menzogna, tremando davanti a questi tre Re misteriosi, che mai non aveano piegato nè il ginocchio nè la fronte davanti a lui, e quindi davanti a nessun altro Re, a nessun altro popolo, il padre della menzogna suggerì ad Erode, al re della terra, la risposta; una risposta scaltra, una di quelle risposte piene di quella scienza ed abilità politica che, nella testa di un Consigliere di Stato, sa trovare le risposte da darsi dai Re della terra agli ambasciatori degli altri Re della terra.

« — E quando l'avrete trovato il Re « dei Giudei, tornate, e ditemelo » — disse Erode ai tre Re misteriosi ed inaspettati — « ditemelo, affinchè anch'io « venga e l'adori. »

Ma quelli, come erano venuti, senza soggezione al Re, ai Principi dei Sacerdoti, agli Scribi, al popolo, così senza soggezione al popolo, agli Scribi, ai Prin-

cipi dei Sacerdoti, ai Re, se ne andarono tosto, senza indugio, senza occuparsi nè di popolo, nè di Re: poichè a loro premeva una cosa sola: Trovare ed adorare il Re vero.

E poichè questa cosa, soltanto questa cosa, a loro premeva, tosto la stella che li avea guidati, e che Dio avea un istante eclissata, forse perchè si vedesse se essi avessero ceduto alle tentazioni del padre della menzogna, là nella corte di Erode, tosto la stella risplendette di nuovo; e questa si arrestò; ed essi i tre misteriosi Re trovarono il Re vero, e lo adorarono; e quelle ginocchia, che mai non si erano piegate davanti a nessuna potenza della terra o dell' Inferno, si piegarono tosto davanti al Re vero, che porta quel Nome al profferirsi del quale ogni ginocchio si piega, nei cieli, sulla terra e nell' Inferno.

Lo trovarono, e prostratisi l'adorarono: e aperti i loro tesori gli offerirono i doni, oro, incenso e mirra.

Oh! che ne fece Egli quel Re bambino dei vostri doni, o Magi? Egli non ci disse mai per mezzo dei suoi Evangelisti a cosa abbia servito l' oro e l'incenso che voi gli offeriste. Solo sappiamo che un giorno, trentatre anni dopo, questo bambino, così grazioso, così bello, questo divino Re d'amore, trascinato e inchiodato su una croce dall'Amore a morir d'Amore sulla croce, ebbe sete d'Amore, d'Amore infinito, e allora mista al vino gli fu data la mirra. La mirra amara. Ecco di che ci parlano i suoi Evangelisti: ma l' oro e l' incenso ebbero per sè il silenzio e l' oblio: la mirra ritorna nell' ora del sacrifizio, poichè è dell' amarezza del sacrifizio che vive l' amore, non dello splendore dell'oro, non del profumo dell' orgoglio.

E dopo ch' ebbero adorato ed offerti i loro doni, quei Re partirono: ma per un' altra strada, non per la via indicata dal solito itinerario, per un' altra strada ritornarono al loro paese. E così delusero il padre della menzogna ed Erode, e sventarono i consigli della sapienza umana e della prudenza carnale. Poichè questi consigli si sventano e i falsi Re e il demonio si deludono non in altra maniera, se non abbandonando il solito itinerario: cioè rompendola colle abitudini del mondo, coi precetti dell' orgoglio, colle mollezze della carne. E così, ma così soltanto si giunge a ritornare al proprio paese, alla vera patria, al cielo.

E qual fosse propriamente il paese di questi misteriosi Re qui sulla terra, sebbene il profeta Isaia lasci immaginare *Saba*, gli Evangelisti non ce lo vollero dire: poichè essi, primizie delle genti chiamate tutte al culto del vero Dio, essi rappresentavano il mondo intero; non avevano quindi una patria propria, come la intende la sapienza terrena e non celeste, essi venivano dall' Oriente, poichè l' Oriente era stato la culla dell' umanità, e dall' Oriente dovea partire dunque la rappresentanza dei gentili chiamati alla cognizione e all' adorazione del vero Dio. Essi avevano sì un paese ove vivevano; ma era inutile dirne il nome; perchè la loro vera patria aveva un altro nome: Il cielo.

Neppure il loro nome ci disse il Vangelo. Che importa mai che sia conosciuto il proprio nome a chi non d'altro si cura che della gloria del Nome del vero Re degli uomini, del Nome di Gesù?

Essi erano venuti per adorare il vero Re, e non per far risuonare i loro nomi nelle false storie del mondo, fra le razze degli uomini continuanti di razza in razza l'odio fratricida di Caino, colle guerre e colle schiavitù per le quali ha nome e fama d' eroi chi più odia, chi più tiranneggia, chi fa bevere più sangue fraterno alla terra, chi grida vendetta al cielo.

Ma il popolo cristiano disse, da padre in figlio, che l' uno di quei Re avesse nome *Melchiorre*, l' altro *Baldassare* e *Gaspare* il terzo; e che *Gaspare* fosse nero di razza nera.

Poichè la tradizione cristiana popolare vide sempre nei tre Re i rappresentanti delle tre stirpi dei figli di Noè: e anche Cam, il maledetto Cam, fu ammesso dal Dio Redentore, là alla sua culla, ad aprire i suoi tesori, ad offrirgli i suoi doni. Poichè il Dio Redentore è Dio d' amore, ed Egli ama anche i figli di Cam il maledetto, ed è morto, e ha bevuto nella sua sete d'amore, anche per loro il vino misto alla mirra, alla mirra amara.

Ritornarono al loro paesi. Ma questi misteriori Re, che dovevano essere i rappresentanti di tutte le genti chiamate al Cristianesimo, non dovevano rimanersi immoti nel loro paese neppur dopo morti.

Essi doveano anche morti, anche scheletriti, passare di terra in terra.

Dopo alcuni secoli, essi dormirono qui in Milano, sotto le volte lombarde della basilica di Sant' Eustorgio: vi dormirono in una grande arca che ancora vi si vede e vi si venera; ma che ora è vuota. Poichè venne un giorno, segnato nei disegni di Dio, e una bufera immensa di lagrime e di sangue si rovesciò sopra Milano; e un Imperatore dalla barba rossa come il fuoco, e dalla mano dura come l' acciaio, rovinò le mura di Milano, distrusse Milano, arse Milano, sparse il sale ove sorgeva Milano, condannò all' oblio Milano, e tolse i corpi, gli scheletri di quei tre misteriosi Re, e se li portò in Germania.

Ed ora, essi, là dormono nella Cattedrale di Colonia, in una cappella scintillante della luce dei ceri, tutta raggiante d' oro e di pietre preziose. Un cancello di ferro a fogliami d'oro circonda il silenzioso sarcofago dei Re Magi sotto le vòlte acute della Cattedrale gotica di Colonia, sulle rive del vecchio Reno, e tre turbanti stanno intrecciati tra le foglie d'oro nelle sbarre di quel cancello.

Chi può dire se là essi staranno sempre o verrà giorno in cui anche il silenzio della tomba dei Magi a Colonia sarà turbato e quella tomba sarà vuota come la tomba dei Magi a S. Eustorgio in Milano?

Questi Re sono i Re viaggiatori in vita e in morte; apportatori della luce del Vangelo di Cristo fra le nazioni della terra.

Ed è per questo che i nostri bambini li conoscono prima di ogni altro Re della terra.

I loro cammelli, i loro dromedari sono sempre in moto: essi sono sempre carichi di doni: essi ne hanno per tutti i bambini di tutta la terra, di tutte le contrade della terra, di tutte le età della terra.

E quando nella notte stellata essi viaggiano, viaggiano, viaggiano per contrade ignote e i bambini dormono, una mano invisibile leva quei doni dai cammelli e dai dromedari e li depone sui davanzali delle finestre là ove dormivano, ove dormono, ove dormiranno, i bambini di tutta la terra, di tutte le contrade della terra, di tutte le età della terra.

Nessun Re della terra giunge tanto caro all' uomo prima di questi antichi Re dell' Oriente, viaggiatori alla culla di Cristo.

Poichè nessun Re della terra ha saputo finora trovare dei cammelli, dei dromedari carichi di doni, che sappiano contentare il cuore dell'uomo, come i doni di quei tre misteriosi Re contentano il cuore dell'uomo, bambino sì, ma uomo. E il cuore dell'uomo non è sempre bambino?

Ora, cos'hanno, qual segreto, quale magia, qual bagliore, qual virtù arcana possiedono essi mai quei doni di quei tre Re? Di dove venite voi, e di dove li traete quei doni o Melchiorre, o Baldassare, o nero Gaspare? Qual luce sovrana, ma soave, brilla mai dalle vostre corone in mezzo alle tenebre azzurre della notte stellata?

Noi veniamo dall'Oriente, questa virtù, questa luce, è la FEDE.

IGNOTUS.

LE GIOIE DELLA VERITÀ

SONETTO.

Signatum est super nos lumen vultus tui Domine; dedisti lætitiam in corde meo.

Ps., 4, 7.

Salve, o del bacio creator di Dio
Candida figlia, luce delle menti,
Cibo dell' alme, salve, o delle genti
Sete, sospiro, vita, amor, desio,

O santa veritade! Al guardo mio
Allor che appari co' tuoi rai fulgenti,
I durati per te nobili stenti
Amo, e dei sensi allor l'ebbrezze oblio.

Allor che bella dagli eterei mondi
Scendi invocata, e a noi squarci le bende,
Onde spesso t'avvolgi e a noi t'ascondi,

Ai casti amplessi tuoi, al tuo sorriso
Ineffabile al core un raggio scende
Delle gioje immortal del Paradiso.

Crema, 7 gennaio 1886.

Sac. BENEDETTO VANELLI.



Un testamento per beneficenza.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione, vedi Num. 12)

XXIV.

Agnella al suo caro padre Anastasio, prete, salute.

Come oso io ancora chiamarvi mio padre? io, che ho rinnegato la vita, la speranza, la consolazione, come parlar di salute?

Leggete, padre mio, leggete ciò che segue, e mi direte se posso sperare ancora d'essere perdonata, io che da poco ho rivestito la veste dell'innocenza, e sono stata giudicata degna di mangiare la Carne e di bere il Sangue dell'Agnello immacolato! Me sventurata! Sarebbe stato meglio che non avessi mai inteso parlare della vera fede, o che avessi chiuse le mie orecchie a' vostri santi sermoni, piuttosto che avere ricevuto tutte le grazie, per poscia rinnegarle. Ma ascoltate.

Una mattina, mentre discorreva con mia madre, che filava nel quartiere delle donne, e mentre il mio cuore s'innalzava a Dio per pregarlo (Lui che dirige tutti i cuori), di toccare quello di mia madre, e d'aprire i suoi occhi alla luce del Vangelo, Glicerio mi venne a dire che mio padre m'aspettava presso la vasca dei pesci.

Mi vi recai tosto. La mattina era calma come suole alla fine d'autunno, allorchè le foglie cominciano a cadere e la rugiada diviene più abbondante.

Trovai mio padre che passeggiava in su e in giù e talmente abbattuto ch'io non l'aveva mai veduto così.

— Agnella, mi diss'egli severamente, venite qui. Sapete che la vostra nutrice Apollonia è morta cristiana?

Io sentii il rossore salirmi alla faccia, e ripresi:

— Ella è morta cristiana?

— Non ripetete le mie parole, diss'egli; io vi faccio una domanda precisa, datemi una simile risposta. Lo sapete?

Ah padre mio, perdonatemi! ma io risposi debolmente: No.

— Non lo sapete?

— No, rispos'io ancora, con più fermezza.

— Proprio?

— Sì, proprio.

— Figliuola mia (e mi guardava fisso), voi avete fatta più d'una visita a quella donna, non avete veduto nessuno presso di lei?

Ah! padre mio, dopo aver rinnegato Dio, io rinnegai voi stesso.

— No! diss'io.

— Mai?

— No, io non ho mai veduto nessuno, eccetto la mia povera nutrice.

Allora il suo volto si rasserenò e parlò più dolcemente.

— C'è un peso di meno sul mio cuore; giacchè io non penso, Agnella, che voi possiate mai tentare d'ingannarmi. Ma se mai foste condotta ad abbracciare la credenza di quella setta maledetta, io pregherei gli dèi immortali di spargere su voi e su i vostri complici tutte le loro maledizioni. Ma no, figlia mia diletta, non è vero che ciò non accadrà giammai?

E ancora una volta, vinta più dalla tenerezza paterna, e dal timore d'affliggere mio padre, che da senso di terrore e di spavento, io risposi vilmente: Giammai!

Adesso, padre mio, ditemi: Vi ha egli ancora per la vostra figlia qualche speranza di perdono? Io farò tutto quello che mi ordinerete. Se voi mi dite d'andar da mio padre e, là ove ho rinnegato il Cristo, confessarlo altamente, vi obbedirò. Ditemi che a questo prezzo io otterrò il perdono della mia apostasia e che tutto non è perduto. Ditemi tutto ciò che dovrò soffrire; ditemi se i miei patimenti sconteranno il mio fallo; e allora, oh! con qual gioia li sopporterò! Salute.

Di Pola, il VI prima delle Calende (27 Agosto).

XXV.

Anastasio prete alla sua figlia Agnella, pentimento e amore.

Ho ricevuto la vostra lettera, figlia mia, con un dolore e una vergogna, che Dio solo può conoscere, Egli che penetra i cuori.

Voi dite, con ragione, che essendo stata sì di fresco lavata nelle acque della rigenerazione, e sì di fresco ravvalorata col nutrimento dei forti, è inconcepibile che siate caduta sì profondamente, e che abbiate rinnegato Colui, che vi ha chiamata con tanta tenerezza. È un'amarezza ben grande per me; tanto grande, che non ho mai provato una simile.

Peraltro, mia povera figlia, nella nostra religione la speranza perdura anche dopo la colpa, per chi è veramente contrito.

Io non vorrei vedervi riparare la vostra viltà colla presunzione, ed eccitare vostro padre a nuovi atti di furore contro il Cristo, confessandolo altamente. Ma pregate, pregate notte e giorno, affinchè il vostro fallo sia cancellato. Ricordatevi le parole di Davide: « I miei occhi contempleranno anche chi veglia la notte. »

Alzatevi nel mezzo della notte, e poichè avete peccato come Pietro, piangete come Pietro ha pianto. E se avviene che siate provata di nuovo, il Signore Gesù vi faccia la grazia di confessarlo a qualunque costo; per timore che a sua volta Egli non rinneghi nel giorno della giustizia, davanti al suo Padre celeste, colei che, dinanzi agli uomini, ha arrossito del suo nome.

Se la vostra negazione fosse stata pubblica, avreste dovuto sottomettervi a una penitenza pubblica, quando Dio darà la pace alla sua Chiesa. Vi proibisco, nondimeno per qualche tempo, di appressarvi alla Sacra Mensa. Non vi stabilisco nessun'epoca per lasciarvi tornare alla comunione dei fedeli; tutto dipenderà dal fervore del vostro pentimento e, in parte anche, dal pericolo delle circostanze presenti.

Oh! figlia mia! io prego per voi con tutta l'anima mia; pregate anche voi, altrimenti Satana che vi ha vinto una volta, potrebbe trionfare di nuovo, e allora voi coprireste di vergogna i miei bianchi capelli, e mi condureste alla tomba. Povera Agnella! Se il mio dovere di prete m'obbliga d'imporvi la penitenza canonica che le nostre sante leggi prescrivono, il Signore vuol anche che vi ricordi, che si fa in cielo una festa, al ritorno d'un peccatore pentito. Voi siete perdonata; ma fate penitenza. Siate umile e non peccherete più. Addio.

Dal mio posto.

XXVI.

Agnella al suo padre in Dio, salute.

Oh, caro padre! voi m'avete condotta dalla morte alla vita. Quanto odio e detesto il mio fallo, e quanto vorrei punire me stessa! Pregate, perch'io resti ferma e perchè il mio pentimento aumenti di giorno in giorno.

Mio padre ha già fatto pubblicare che, fra alcuni giorni, la nostra casa sarà preparata per ricevere l'augusto Diocleziano, che viene qui, pare, per informarsi del numero dei cristiani che si trovano in città.

Ancora una volta pregate per me, affinchè se sono chiamata a confessare il nome di Cristo dinanzi all'imperatore, lo faccia con gioia. Salute.

Dal palazzo; in fretta, il V delle Calende (28 Agosto).

XXVII.

Anastasio prete alla sua amatissima figlia Agnella, salute.

Ancora una parola, mia cara figlia, affine di raccomandarvi d'essere coraggiosa, umile e forte.

Se l'imperatore viene, l'inferno vedrà verificarsi ancora la parola della verità, che riguarda i servi dell'Agnello; giacchè è scritto: « Essi hanno vinto per la verità e per la testimonianza che gli hanno resa, e non hanno mai voluto salvare la vita per la morte. »

E adesso, pel potere che il Signore m'ha dato di legare e sciogliere sulla terra, e considerando i pericoli imminenti ai quali ci espone la venuta dell'Augusto, vi prosciolgo, cara figlia, da qualunque pena ecclesiastica, a condizione che voi facciate delle altre penitenze, secondochè le circostanze permettono, e ch'io determinerò più tardi. Evitate però di vedermi per ora, salvo nel caso della più grande urgenza. Ma se ciò fosse necessario, voi sapete ove potete venire. Addio.

Dal mio posto.

XXVIII.

Corellia alla sua cara Agnella.

Stiamo per venire in città, mia cara amica. Mio padre ricevette gli ordini dell'imperatore, che viene, come senza dubbio saprai, a visitare l'Istria.

Quanto mi tarda di rivederti, Agnella! Ciò che è avvenuto non turba punto il mio affetto, giacchè nulla al mondo potrebbe diminuirlo. Ma devo confessare, che proverò una strana emozione, quando ti rivedrò per la prima volta.

Mi dirai allora di più di quello che mi hai scritto; mi dirai tutto quello che non è proibito di rivelare. Già, io sono convinta che non vi sono misteri d'iniquità in una setta, dove tu ti trovi felice.

Ma, tuttavia, come posso io esser certa che conosci tutto al presente, quando m'hai detto tu stessa, parlando di alcuni misteri che ignori ancora, perchè essi richieggono una certa preparazione e un'antecedente purificazione?

Spero di sapere tutto dalla tua bocca, il più presto possibile: intanto credi al mio affetto.

Di Pomerio, il IV prima delle Calende di Settembre (27 Agosto).

XXIX.

Agnella al suo padre Anastasio, salute e filiale amore.

Voi m'avete proibito, caro e venerato padre, di vedervi senza una causa particolare; credo adesso d'averne un motivo ben serio.

Sapete che la mia amica Corellia, è qui da alcuni giorni, con suo padre Flaminio Acerra, presso il quale io sono stata ultimamente per qualche tempo.

Allora, e anche adesso Corellia mi interroga molto sulla mia conversione, e infine mi disse:

— Tu quasi mi persuadi di farmi cristiana.

Infine, se glielo permettete, desidera vedervi. Io non saprei dirvi, se essa può ottenere da voi la soluzione delle difficoltà che la inquietano. So ch'io non posso istruirla pienamente; e io credo

che il Signore stesso la conduce al conoscimento della verità.

Se credete concederle ciò che domanda, bisogna che sia prima dell'arrivo dell' Augusto.

Devo dirvi ancora, padre mio, che sono stata costretta a mettere a parte del mio secreto la mia schiava Gliceria. Ella è stata allevata con me, ed io ho la convinzione, che nè la tortura, nè gli scorpioni, non istrapperanno questo secreto dal suo cuore. Ne sono sicura; ella morrebbe per me con gioia.

Se pensate ch'io sia stata imprudente, ricordatevi che se non avessi agito così, avrei dovuto confidarmi con altri.

(*Continua*).

PER CERTI PRET....

Odess, el mè don Rocch! Odess, odess!
L'è minga insci che 'l va ciappàa el Santissim.
Lu el cred forsi che 'l Papa el sia de gess
Perchè in Italia règna i Italianissim?

Lu el dis la Messa, el Credo e pœu, *vicissim*,
El ginginna col *Sècol;* ghe rincress
De 'l fà di clerical; serv umilissim
Ai ball de fràa Pacômi, e, de rifless,

Perseverant de regola e de fatt,
Coi bei modi lu el perd la cavra e i cavol....
Oh el mé don Rocch! El gh'ha bel pari a sbatt,

Ma mi scommetti, e el metti chì sul tavol,
Che on pret che tegna el pè in tucc dò i sciavatt,
Le ciappa su a pesciad fina el diavol.

La donnetta de la Gesa.

DON FRACASSA

o

l'uomo senza paura

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

P. G. CAVALIERI

(Continuazione, vedi N. 12)

Scena VI.

Conte Carlo *solo.*

C. Carlo. Da tre mesi che gode l'immunità sotto il nostro coperto, questo Curiale è proprio divenuto un impertinente così ridicolo da non averne un compagno sotto la cappa del cielo. Mio fratello lo accolse qui, essendo scampato dalle mani della giustizia, perchè sapeva, che non aveva commesso niente di male, per salvarlo da certe calunnie, che si era tirato addosso per cagione delle sue spacconate, ma che fosse però una bestia così presuntuosa, certo nessuno l'avrebbe mai sognato. In fondo in fondo se il nostro castello gode del diritto d'asilo, certo non fu mai spesa in meglio tale prerogativa. Ma ecco che viene il fanfarone.

Scena VII.

Don Fracassa *e detto.*

D. Frac. La buona sera al signor Conte!

C. Carlo. Venga pure avanti, signor Francesco, da un momento all'altro deve arrivare mio fratello con alcuni amici, per far due parole insieme e terminare la partita sospesa fino da ieri a sera. Ecco ci son lì ai loro posti ancora le carte. Ma dica, signor Francesco, che gli sembra del suo nuovo genere di vita nel nostro castello.

D. Frac. Ah, se devo dirle il vero, mi pare proprio di essere Argante chiuso in Gerusalemme, che fremeva di venire alle mani col ladron franco, come dice il Tasso, e non poteva.

C. Carlo. Sicchè il mio fratello sarebbe una specie di re Aladino, e il nostro castello la città...

D. Frac. Non voglio dir questo, il ciel mi salvi, dico solo in riguardo mio e de' miei nemici, che vorrei abbattere e confondere!

C. Carlo. Ma dica, non ha paura dai suoi nemici?

D. Frac. Io paura? Non ho mai saputo in vita mia che cosa sia paura.

C. Carlo. Ma allora perchè è venuto a ricoverarsi all'ombra e alla immunità delle nostri torri?

D. Frac. Eh! signore, le circostanze. Prima di tutto la bontà dei loro animi, che invitano e attraggono, come la calamita i cuori, e la loro magnanima ospitalità è nota a tutto l'universo.

C Carlo. E in altri siti; non esageri, signor Francesco, non esageri, per amor del cielo.

D. Frac. No, no; non esagero, è pretta verità, me lo lasci ripetere, non c'è signori tanto magnifici e cortesi, nè tanto splendidi, come Conti della Rovere, e non io lo posso dire, ma come direbbe Dante

Il paese ripete, e la contrada.

C. Carlo. Bene, bene, dica che vuole, vedo, che in questo punto nòn saremo mai d'accordo.

D. Frac. Del resto, per tornare alla paura, basterebbe, che le tocassi qualche fatterello, per provarle ad oltranza, che io non faccio per vantarmi, non conosco paura. Avanti un anno per esempio m'incontrai in un bravaccio, che credeva fare spavento al gigante Golia; con due colpi di spada gli sdrusciai talmente un braccio, che fuggì spaventato a gambe levate.

C. Carlo. Perchè non lo uccise addirittura?

D. Frac. Oh! Dio! Io abborro dal sangue, il maneggio della spada nella scherma supplisce a qualunque forza, e mi contento di disarmare il nemico e metterlo in fuga, quantunque l'avessi potuto squartare.

C. Carlo. Ammiro la sua moderazione.

Scena VIII.

Conte Alberto *e detti con* Fiorello.

C. Alb. Ah sei qui; e anche il signor Francesco.

C. Carlo. Son qui, caro fratello, che ascolto una, non so come chiamarla, una Iliade di prodezze, che seppe operare qui il signore.

C. Alb. Ma i primi giorni che venne qui, si era proprio dimenticato signor Francesco de' suoi atti pugnaci e bellicosi, non ci raccontava niente allora delle sue prodezze.

D. Frac. Che vuole? Aveva la mente occupata ad altro allora....

C. Carlo. Temeva forse le unghie del bargello?

D. Frac. Oibò, oibò! quelle imputazioni calunniose mi avevano veramente avvilito..... ma ora....

C. Alb. Ora è al sicuro, e coll'animo tranquillo.

D. Frac. Sì, signor Conte, la mente tranquilla ricorda il passato. È come lo specchio dell'onda del lago, che quando è in pace riflette tutti gli alberi e i monti, che le sono vicini e lontani.

C. Carlo. Ma bravo, messer Francesco!

D. Frac. Sappia però, che non aveva ancora terminato di raccontarle i miei casi.

C. Carlo. Già, bellicosi e strategici.

D. Frac. Faccia conto: qualche sera dopo del fatto, che narrava avanti, incontrai un bombardiere, un omaccio....

C. Carlo. Le ha pigliate lei questa volta dal bombardiere....

D. Frac. Oh giusto!...

C. Alb. (*Guardando dalla finestra*). Ecco sulla spianata i nostri amici. Il barone Antonio, il Cavaliere di Leiva, e il Marchese Girolamo. Bravi, benvenuti! (*suonando il campanello*) I lumi, Fiorello.

Fior. (*entrando*). Ecco i lumi. Felice sera!

C. Carlo. Buona sera.

D. Frac. Felice sera.

C. Alb. Accendine due per tavolo; le carte?

Fior. Sono lì come le lasciarono ieri.

C. Alb. Va bene. Va incontro ai signori! (*Fiorello parte*).

D. Frac. Deve dunque sapere, signor Conte Carlo, che quell'omaccio di....

C. Carlo. Granatiere, n'è vero?

D. Frac. Bombardiere dica, con due colpi di spada, eh! bisogna dirlo, la scherma non la conoscono que' millantatori, con due colpi, vedendo la mala parata....

C. Carlo. L'ha ucciso, e dopo sarà fuggito!

D. Frac. Ucciso, fuggito dica, come una lepre, e quello che più....

Scena IX.

Il Barone Antonio, *il* Cav. de Leiva, *il* Marchese Girolamo, Fiorello, *e* detti (*entrando consegnano l'un dopo l'altro i mantelli a* Fiorello.)

C. Alb. Bravi, temeva quasi, che non manteneste la parola.

March. Oh giusto! *Promissio boni viri.*

Cav. *Est mantenutio promissae.*

Bar. *Sunt homines emunctae naris.*

C. Carlo. Ohe! ohe! non siamo mica all'università della Sorbona; mi fate paura con tanto *latinorum.*

C. Alb. Anche il latino, a quanto si sente, serve a qualche cosa; ma, senza perder tempo, prima dell'ora di cena terminiamo la partita di ieri.

March. Vi preme di vuotarci le tasche, come avete fatto ieri eh? Ma non andrà sempre così diceva quello, che menava l'arrosto.

Caval. La andrà anche così!

C. Alb. Dunque ai posti!

C. Carlo. E lei, signor Francesco non giuoca?

D. Frac. Eh io mi diverto più, nell'ultimare certi miei studi simpatici sull'arte della guerra è un volume del sempre immortale Raimondo Montecucoli!

March. Oh, oh!
Caval. Oh! poffarbacco!
Bar. Il Montecucoli!
C. Alb. Non si scherza!
} *sedendo al tavolo da giuoco.*

C. Carlo. Cucco-limonte? che roba! (*via*)

D. Frac. Raimondo Montecucoli, il grande guerriero....

Bar. Senza paura!

Scena X.

Conte Alberto, Marchese, Barone *e* Cavaliere (*giuocano alle ombre seduti a sinistra,* Don Fracassa *legge seduto all' altro tavolo, osservando a tempo i giuocatori*),

Bar. Caro Conte Alberto, ci volete proprio morti, voi speculate su me e sul Cavaliere.

Caval. Dovreste esser contento della rivincita di ieri.

C. Alb. Per poco io non mi metto; la fortuna è cieca e gira la sua ruota; voi foste anche troppo favoriti da lei.

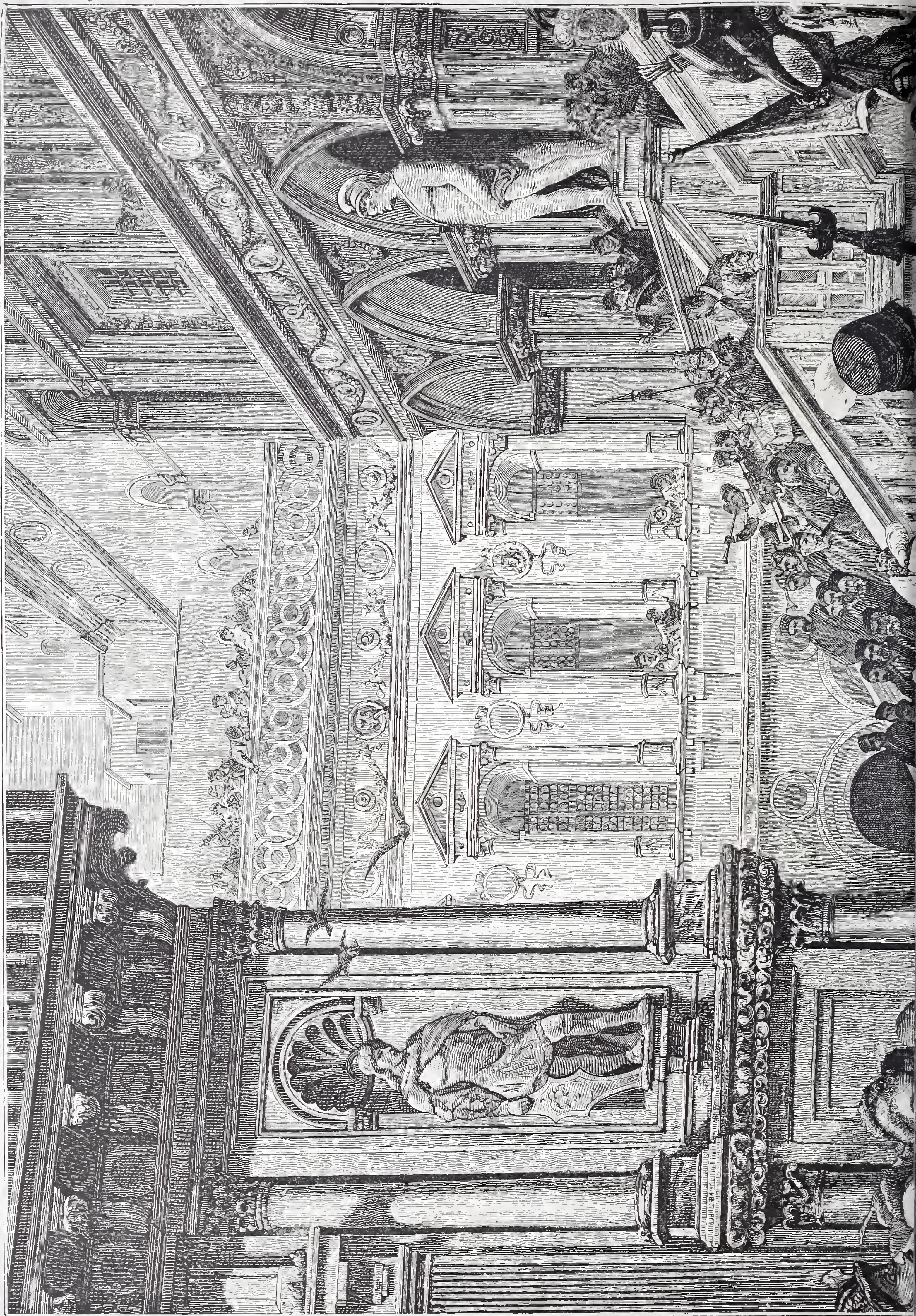
Marc. Siete fritti, partita!

Bar. Niente paura, Cavaliere, noi vinceremo alla rivincita.

Marc. A chi tocca?

Caval. A me!

(*Continua*).





Sebastiano Veniero presenta alla Signoria Veneta i prigionieri della Battaglia di Lepanto.

(Quadro del signor Lorenzo Delleani, disegno del signor Gallieni.)

Carissimo Leonardo da Vinci,

Per buon *Capo d'Anno*, ti voglio fare un bel regaluccio, il quale varrà a compensare ad usura i miei lunghi silenzî, imputabili non già a colpa di me, ma della Poltroneria, mia signora e mia Musa prediletta. — E il regaluccio bello è, come vedi, una poesia, una vera poesia di quelle che di raro avviene oggigiorno di poter leggere anche sui periodici e sui libri che vanno per la maggiore. Il titolo di essa ti parrà sapere un tantin di *verismo*. Figuriamoci; UN ROSPO!!! Sicuro, il verismo ci entra per qualche cosa, ma solo per averne una gentilissima sì, ma non meno fiera, guanciata. Perchè l'autore di queste eleganti sestine, è davvero quanto valente, altrettanto modesto poeta; ma alla sua modestia unisce una finissima malizia, specialmente per punzecchiare, chi non gli va a versi, con tanto più efficace, quanto più gentile ironia. Il quale prendendo l'occasione di una arguta discussione intorno alla nuova scuola (non nuova però, anzi per lo meno quanto quei galantuomini di Anacreonte, di Catullo, di Ovidio, ed anche un pochino di quel porchetto *de grege Epicuri* che tutti sanno), scuola che dal *Vero* presuntuosa si noma, si determinò a cantare un soggetto il più schifoso (non dico il più brutto) che vi sia, per dimostrare, come si possa inspirarsi al Vero, senza cadere nel brago del Verismo. — E se egli vi sia riescito proprio da maestro, io nol dubito punto, come nol dubiteranno i tuoi lettori, i quali anzi per tuo mezzo pregheranno il Poeta a non essere più oltre ritroso a ornarti de' suoi specialissimi lavori.

Augurandoti buon capo d'anno, anzi meglio, molti bnoni capo d'anno, sempre lontano, come dalla peste, dal Verismo, ed anche, se ti è possibile, dalle lettere minuscole al principio dei versi (mi perdonino i tuoi gentili poeti Zanotto, Cottafavi e la gentilissima poetessa De-Felice); pregio firmarmi, tuo affezionatissimo collaboratore (senza promesse però).

1 Gennaio 1886.

Rodolfo Dossi.

UN ROSPO

.... non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Dante. *Inferno.*

È il maggio: ed è un incanto la natura:
Gorgheggia l'usignuol, sboccian le rose;
E il vate ha il guardo intento a una sozzura
Alle chiaviche ignota più schifose.....
Io canto un rospo inerte, giallo, tondo,
Turpe, se mai talun ne vide il mondo.

— Vaghe fanciulle; voi rapisce Amore
Di farfalletta coi dorati vanni;
Eppur, l'infame, vi trapassa il core
Col mortifero aculeo degli affanni;
Io cerco i lai pel rettile abborrito
Che, alfin, non sa mentir, nè v' ha tradito.

Quando d'alpestre colle in sull'arena,
Sottessi i rai purissimi del sole,
Un rospo tutto pancia e tutto schiena
Vid'io giacere in sua più lenta mole,
Torsi lo sguardo e m'arretrai d'un passo,
Fremente in atto di lanciargli un sasso!

Ei stette immoto alle minaccie, all'onte;
E da certi suoi margini rugosi
Fissommi il rospo umanamente in fronte
Un par d'occhi sì alteri e sì pietosi.
Che nell'accesa mobil fantasia
In questi accenti favellar l'udia:

« Mia stanza era la mota d'un palude;
Or mi trascino altrove, e l'abbandono,
Perchè vicino un bianco fior si schiude,
E i casti effuvî suoi per me non sono;
Ne' vo' l'orme contender tra l'erbetta
Della fanciulla che fors'egli aspetta.

« Questi „ ch'estimi tu, rettile osceno,
Indegno pur della più sozza fogna,
Del cuor che batte all'uom superbo in seno
Alla sua volta può sentir vergogna;
Nè cangerebbe co' suoi fasti al certo
Il vitupero che ha sinor sofferto.

« Poco al sol da strisciare omai mi resta;
Qui indugiando nel mezzo del sentiero,
Lo vo' sperar, si degnerà la testa
Schiacciarmi inorridito il passaggiero;
L'empie mie forme tu pietoso oblia,
Ricordati di me che son.... » — la Pia....?!

Eppur, pensava, se come uso or sei,
Tra l'alghe ancora gemerai pietoso
Parrammi udir la Pia de' Tolomei
Tra le Maremme lamentar lo sposo;
E il rospo avrà, mercè il poeta, il vanto
Di provocar l'alme gentili al pianto.

— Vaghe fanciulle, se vi fu molesta
La strana rima che ribrezzo infonde,
Scorgendo poi menan tripudio e festa
Bellezze allettatrici e invereconde,
Deh! pensate se mai tra i veli e i fiori
Mostro peggior del rospo non si adori.

Cesare Canzi,

COME SI DIVIENE PITTORE

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione vedi N. 12.)

La madre. Presto, presto, raggiustatevi un po' la cuffia; ella è così rabbuffata come la gatta ch'esce di mano a' baroncelli di piazza. A vederci così malconce, non siam più da comparire dinanzi a questi signori.

Cecchino. (*a voce alta*). Badate, nonna, ecco là quel signore; badate, egli si leva giusto il cappello per salutarvi: eccolo, ch'entra per quella porta.

La nonna. Ah, Dio! Adesso ne sappiam quanto prima.

Cecchino. Sì, ma cara la mia nonna, qui sopra quest'uscio è scritto non so che cosa (*vanno verso l'uscio*).

La madre. Sai tu leggere quel che c'è scritto, Cecchino?

Cecchino. Sì, mamma. (*Ei considera un momento la scritta e legge*): « Stanza della Direzione. »

La nonna. Ma le sciocche che siamo noi! Cotesta è la stanza del signor de Bree e del signor Wappers.... E s'io ben vi penso, quel gentil signore che ci ha salutate, era il sig. Wappers medesimo. — Cecchino, sai che sa da tôr giù la berretta, n'è vero? —

Cecchino. Sì, nonna.

La nonna. Picchia un po' Annemia.

La madre. Sì, ma sarà egli permesso di picchiare? Qui sopra la porta c'è quel campanello... io preferirei di suonare. (*Cercano invano la corda, che sta di dentro nella stanza*).

La nonna. Bella anche questa, eh! Vieni picchia pure. (*Passa un altro scolaro, il quale per mettere in imbarazzo le povere donne, dà un calcio così violento alla porta, che il corridoio tutto ne rintrona*).

La madre (*spaventata*). Oh, nonna, fuggiamo in fretta; io non ho coraggio di rimaner più a lungo in questo luogo.

La nonna. Hai ragione, andiamo a casa.

Cecchino (*sforzandosi di rattenere la madre*). Oh no, no, mamma mia, non andiamo ancora a casa.

Una voce dalla stanza. Avanti! entrate!

Cecchino. Hai sentito, mamma? ci hanno detto di entrare. (*Le donne entrano tremanti, e si rimangono presso l'uscio piene di angoscia*).

La nonna (*facendo un cenno col capo*). Felice giorno, mio signor de Bree; felice giorno, mio signor Wappers? Serva di loro, miei signori!

Il signor Wappers. Fatevi avanti, buone donne! Che cosa bramate?

La nonna. Mio signor Wappers, non se n'abbia a male: ella sa bene.... il suo servo.... il barbiere.... e....

La madre (*urtandola del gomito*). Un bel parlare che fate! Non tartagliate così!

Il signor de Bree. Buone donne, non è egli per questo ragazzetto che siete venute?

Il signor Snyers. Per ottenergli un posto in quest'Accademia? Non temete: dite pur francamente quello che voi bramate.

La nonna (*con un sospiro di riconoscenza*). Ah, miei Signori, quanto sono benigni! Sì, mio signor de Bree, sì, mio signor Wappers; se volessero aver la bontà di ricevere il nostro Cecchino (*fa fare a Cecchino un passo avanti*) all'Accademia... Le Signorie loro non sanno quanto ne saremmo consolate!

Il signor de Bree. Quanti anni ha?

La madre. Undici anni per servirla.

Il sig. Wappers. Non mi pare ancora da ciò. Ecco, buona donna, s'io v'ho a dare un consiglio, fareste meglio a mandarlo ancora uno o due anni a scuola; poichè qui sarebbe per lui tempo gettato. Egli è troppo piccolo, e non può ancora sovrastar col capo alla tavola.

La nonna (*attristata*). Ah, mio signor Wappers! Egli ne ha tanta voglia: la vegga, vossignoria, gli spuntano già le lagrime agli occhi, poverino! (*Il fanciullo contempla l'un dopo l'altro i professori con guardi supplichevoli; l'aria del suo volto è sì eloquente e sì dolce, che fa una grande impressione sul loro animo*). E poi se sapessero, le Signorie loro, quanto è diligente a disegnare!

La madre (*interrompendola*). Sì, miei Signori, egli n'è occupato continuamente. Sia ch'ei mangi o che beva, anzi perfino nel suo letto, egli non fa altro che figurine. Tutta la nostra casa n'è piena.... Iersera ancora egli ha fatto il ritratto di sua nonna, che è qui.

La nonna. Sì, gli è vero, Signori miei! (*I professori mostrano grande curiosità*).

Il signor Snyers. Chi sa che non ci stia nascosto qualche talento in quel fanciullo? Questo ritratto l'avete voi qui, buona donna?

La madre. Sì, la nonna lo ha nella sua tasca.

Il signor Wappers. Mostrate un po', buona donna, date quì.

La nonna (*frugando a lungo nelle tasche*). Oh! Dio, se l'avessi perduto! No, taci, eccolo qui. Veggano, gli è ancor fanciullo, Signori miei!.... Non dico che il ritratto sia proprio perfetto; ma pure un poco mi rassomiglia. (*I professori si porgono l'uno all'altro quel pezzo di carta. L'uno si morde le labbra, l'altro finge di starnutare; ma quando videro la nonna piantarsi come modello di riscontro in mezzo alla camera, scoppiano tutti in uno scroscio di risa!*)

La madre (*sottovoce alla nonna*). Ohe, nonna, essi ridono.

La nonna (contenta). Lasciali ridere; quanto più tanto meglio. Non vedi tu, che il fo a bello studio? ora son certa che accetteranno Cecchino all'Accademia.

La madre (dubbiosa). Io nol credo.

La nonna (ai professori). Signori miei; nessuno al mondo s'è ancora potuto far da sè stesso; non è dunque mia colpa, se non sono più bella. Che è mai una donna vecchia?

Il sig. Schaefels. Ma pure, buona donna, il fanciullo ha fatto certamente più bei disegni di questo: non ne avete altri con voi?

La madre. Gnorsì; non gli vien veduto nulla che tosto non lo disegni. Il tamburino, per esempio, del sesto reggimento, che ha dei conoscenti nel nostro vicinato...; egli non era passato ancora tre volte per la nostra via, che Cecchino se lo aveva già sulla carta.... Mostratelo, nonna.

La nonna (porgendo un brano di carta al signor de Bree). Guardino, signori! — Questo somiglia forse un po' meglio. *(I professori fanno ogni sforzo per non ridere. Il signor Schaefels appoggia la testa alla tavola).*

La nonna (traendosi innanzi). Un giorno gli è venuto a casa colla chiesa di Sant'Andrea; è proprio ben fatta, colle porte e colle finestre, come si conviene. Anche questa l'ho in saccoccia, se vogliono vederla.... Eccola, signori miei!

Il sig. De Bree. Mi pare che qui sul comignolo della chiesa ci sia come una specie di camino che fuma: cotesto è cosa nuova.

La nonna (manifestamente disgustata). Sì, gli è vero. Questo è uno sbaglio. O, Cecchino, perchè mo' farci il camino alla chiesa.

Cecchino. Gli è per cuocere il desinare al signor parroco. *(Questa risposta suscita una nuova risata).*

Il sig. de Bree (al sig. Wappers). Che ne dice ella, l'abbiam da prendere?

Il sig. Wappers. Crederei di sì; egli non è senza spirito; son d'avviso che se ne possa far qualche cosa.

Il sig. Serrure. Ma dite un po': sa egli leggere e scrivere?

La nonna. E come, signor mio! Egli va già da cinque anni alla scuola della parrocchia: ne dimandi pure al maestro Klinke; quest'anno ancora egli ebbe due premii. In fiammingo non gli sanno insegnare più nulla; — egli ha già cominciato anche il francese!

Il sig. Serrure. Davvero! Ditemene tante!

Il sig. Wappers (al sig. de Bree). Vo' provar di parlargli. — Bimbo, vieni un po' da me! *(Il fanciullo gli si avvicina: il signor Wappers lo accarezza colla mano sotto il mento; Cecchino gli fa un sorriso di gratitudine).* Dimmi un po', carino, che arte vorresti apprendere?

Cecchino (i suoi lineamenti si atteggiano a un'espressione maravigliosa; da' suoi occhi scintilla un guardo di fuoco). Dipingere come Rubens, mio signore!

Il sig. Wappers. Ma dimmi un po' caro figlio; questa figura che hai fatto, non ha ella ad esser tua nonna? Pure la non ha i capelli così arruffati intorno alla testa!

Cecchino (piano al sig. Wappers). Sì, sì: la sera, quando la nonna fa trine e s'ha tolta via sua cuffia, l'ha veramente i capelli così in disordine.

Il sig. Wappers (al sig. Bree). Io credo senz'altro, che possiamo ammetterlo; egli mostra ingegno e vivacità.

Il sig. de Bree. Sì, ad ogni modo.

Il sig. Wappers (al fanciullo). Saresti disposto a bene imparare?

Cecchino (fisandolo pien di speranza negli occhi). Oh, sì signore!

Il sig. Schaefels. Lo metteremo su d'una panca accomodata alla sua statura.

Il sig. Wappers. S'intende; e impara bene, sai! Aspetta un po' ch'io vada dal professore Van-Hool a cercarti un posto.

La nonna (accostandosi piena di gioia a Cecchino). Rendi grazie alle signorie, e bacia la mano. *(Il fanciullo si bacia la propria mano, e guarda tutti i professori l'un dopo l'altro, per render loro le dovute grazie. Poi torna alla madre e alla nonna, e le guarda amendue cogli occhi pieni di lagrime di contentezza.)*

Il sig. Wappers (alle donne). Adesso voi potete andarvene, buone donne! e Cecchino resta all'Accademia.

La nonna (facendo inchini). Grazie a lei signor de Bree, grazie a lei signor Wappers, grazie a tutte insieme le signorie loro. — Adesso andiamcene, Annemia, chè l'è passata bene. *(Escono).*

La madre (serena e gioiosa). Chi mai l'avria pensato, nonna? Cosa vuol dire il non avere ancor visto e provato niente! Noi, che prima di presentarci a quei signori, eravamo così angustiate.... Io voglio, vedete! essere un'altra, se non amerei meglio aver che fare con gente di questa sorte, che con quella del nostro quartiere. Quanto buoni e amorosi!... essi parlarono con noi, come tra fratelli e sorelle.... Questa è la civiltà vera! Fortuna, che il signor Wappers vi aiutò a dire, altrimenti sareste stata impicciata davvero!

La nonna. Sì, il signor Wappers gli è buono assai con noi poveri artigiani; lo so che è un pezzo. Non è mo' andato egli stesso a cercare un posto pel nostro Cecchino, come se fosse un suo proprio figlio?

La madre. Sicuro; ed anche il signor de Bree, nonna.

La nonna. Basta, e' sono tutti ottima gente! *(E con questi e simili discorsi n' andavano a casa).*

Cecchino aveva dunque ottenuto un posto all'Accademia. — Dalla sera di quel primo giorno in poi, si fece a riflettere, con qualche cognizione di causa, alla carriera nella quale era entrato; conobbe quanto lento e faticoso doveva esser lo studio dell'arte, poichè egli, che aveva prima sognato figure e quadri, era stato l'intiera giornata occupato a copiare un gran naso, che non gli era voluto riuscire; laonde si promise un compenso a casa sua, per quello studio che gli sembrò tanto uggioso.

A quest' uopo si mise ad osservare con grande attenzione le figure tutte che gli erano attorno, scolpendosi bene in mente, dove s'avessero gli occhi, il naso, gli orecchi in testa, e come stessero loro attaccate al corpo le braccia e le gambe. Pieno di queste reminiscenze, e finita la lezione all'Accademia, n'andò frettoloso alla piazza del castello, che non era lontana dalla sua abitazione, e dove sapeva essere in quel momento i soldati a far l'esercizio. Considerati ch'ei li ebbe per una mezz'ora, corse difilato a casa e si pose subito a disegnare. Indi a qualche momento mostrò a sua nonna un pezzo di carta, esclamando trionfante:

— Ecco, nonna, così stanno i soldati in piazza del castello.

— Possibile! sclamò maravigliata la nonna.

(Continua).

La facciata di S. Petronio in Bologna

Riceviamo e pubblichiamo di buon grado:

« Dal Comitato Esecutivo dell'Opera della facciata di S. Petronio in Bologna si apre il 1.° Gennaio 1886 un Concorso fra gli artisti italiani per la scelta di un disegno di compimento della facciata di S. Petronio. I premi del Concorso sono di L. 5000 (cinquemila) il primo, di L. 2000 (duemila) ciascuno dei due secondi. La durata del Concorso è di 18 mesi. Il concorso verrà giudicato da una speciale Commissione nominata da Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione. L'intero programma del Concorso i disegni e le carte relative si trovano presso le principali Accademie italiane di Belle Arti.

« Il Comitato spera che gli artisti italiani si presenteranno numerosi al Concorso, trattandosi di compiere uno dei più insigni monumenti d'arte di cui si vanti l'Italia. »

I TRANSIGENTI

GIUDICATI ALLA STREGUA D'UN PRANZO

Novissimo.

Nel dì onomastico
D'un ricco amico,
Alla benefica
Ombra d'un fico;

Secondo il solito
Di tutti gli anni,
Raunati a asciolvere,
Certi malanni;

(Tra' quali, a dirvela,
Modestia a parte,
Capo di tavola,
Faccio le carte,)

Fecer galloria
Così solenne,
Tanto da perdere
L'A, l' Erre, e l'Enne.

Che, dopo i ninnoli
Dell'antipasto,
(Aggiustastomaco
A chi l'ha guasto),

Mangiammo a furia
Minestra e lesso,
E fritto ed umido
Con altro appresso.

Scojata un anitra
Cotta al tegame,
Sterpato un rotolo
Di buon salame;

Ci mise in tavola,
Il sor Proposto,
Un superbissimo
Croccante arrosto.

C'era l'allodola,
Il merlo, il tordo,
E la bonicola.
(Boccone ingordo!)

C' era... (oh! memoria
Cara al pensiero...)
Di fiaschi e d'anfore
Un mondo intiero.

E l'aleatico,
Ed il madera,
E il brillantissimo
Nero barbèra;...

Oh! a noi 'n perpetuo
Dia Giove Pluvio,
L'anniversario
Di quel diluvio.

....Al fin del gloria,
Fummo (ma cheti!)
Dal primo all' ultimo
Tutti poeti.

Ed incrociandosi,
Dolci qual miele,
Faceano, i brindisi,
Una Babele;...

Quando il più discolo
Di tutti noi,
(E se ce n'eramo
Pensate voi!)

Appuntellandosi
Ad un ciglione,
Annaspa a vànvera
Questo sermone:

— « Oggi, che importaci
Se, fuor dell'uso
Offese, allunghino
Le Muse il muso?

« Purchè, ai nostr'ordini,
Bucato il tino,
Rotto lo zipolo
Sprilli buon vino?...

« Olà, Perpetua,
Porta il boccale;
Che ancora un gocciolo
Non farà male.

« Amici alzatevi!
Mano alla tazza....
(Che almen dei debiti
L'uggia ne spazza!)

« E fate un brindisi,
Proprio coi fiocchi,
A questa rosea
Vision degli occhi:

« Rincula il secolo,
(Bella visione!)
E il mondo intenera,
Torna in fusione.

« Oh! che ammirabile,
Dolce armonia,
Avrem' nel Càosse,
Quando che sia.

« Che rimpastandosi
N'un elemento
Codesto indomito
Umano armento;

« Oh! che spettacolo
Di carità,
Dolce, melliflua,
Ei ci darà.

« E, figuratevi,
Lupi ed agnelli
Staran pacifici,
Come fratelli.

« Non come, a esempïo,
Caino e Abele;
Ma tutti zucchero
E senza fiele,

« Staranno unanimi,
In bell'unione;...
Oh! auspicatissima
Conciliazione!! »

— E qui sciogliëvasi
La comitiva,
Trincando a gloria,
Gridando: « Evviva!...

« Venga il diluvïo
Universale;...
Ma viva l'*Essere
Nostro Ideale!* »

ORESTE NUTI.

Rassegna Politica

Un buon augurio.

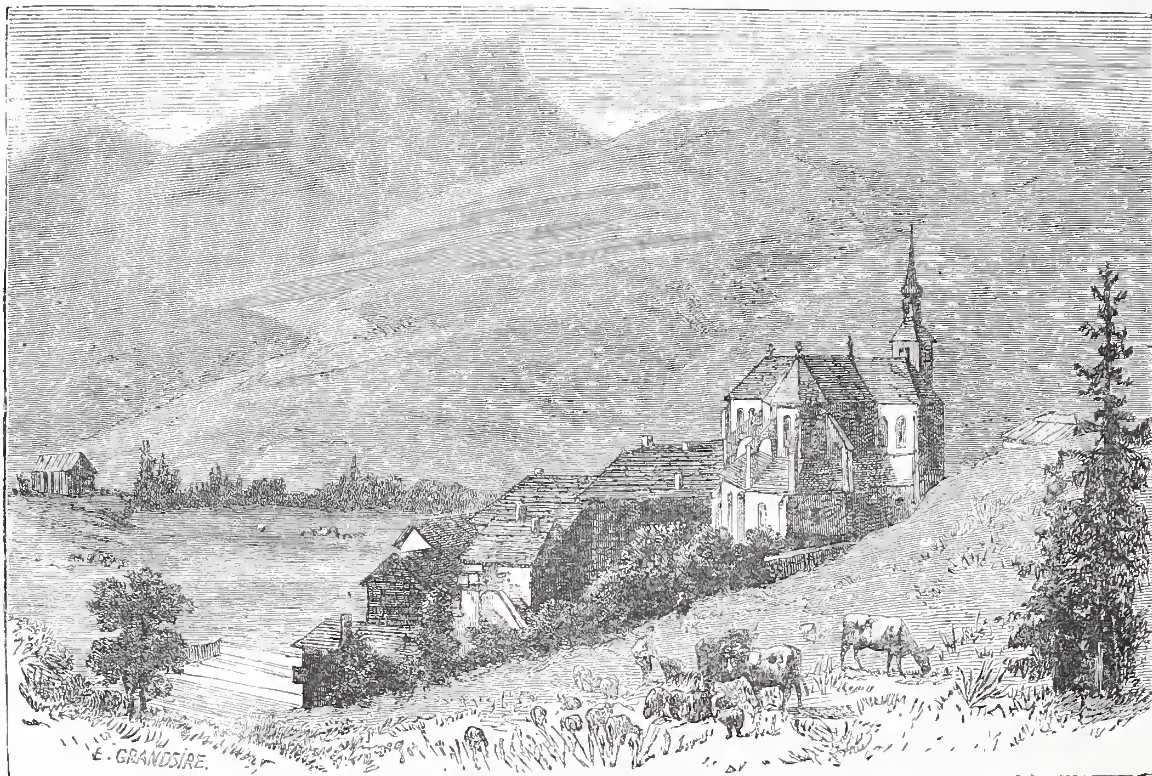
Non saprei come meglio incominciare le mie *Riviste politiche* dell'anno 1886, di quello che riproducendo le parole colle quali la *National Zeitung* di Berlino chiudeva, giorni sono, la sua rassegna mondiale dell'anno 1885: « All'anno 1886 non « saranno certamente risparmiate crisi, sorprese, « ed incidenti; ma l'idea della pace, che si è « mostrata così viva e così forte in Europa, ci « affida che l'anno 1886 sarà uno di quelli, di « cui gli storici non sapranno dire molto, e questo « sarà il suo maggior pregio agli occhi d'un « mondo bisognoso di pace. »

Che ne dicono i benevoli lettori e le cortesi lettrici, di quest'inno alla pace, cantato da uno degli organi del Grancancelliere, là sulle sponde gelate della nevosa Sprea? Per parte mia sarei pronto a battere le mani all'inno ed all'innografo, se le belle parole surriferite avessero la forza di convincermi. Ma purtroppo, purtroppo non lo hanno! se l'idea d'una cosa e il bisogno di possederla fossero sufficienti a far sì che la cosa desiderata, dal campo dell'idealità passasse in quello della realtà, oh allora, vedete, io sarei pienamente d'accordo col poeta giornalista di Berlino. Sgraziatamente però le cose di questo basso mondo non vanno precisamente così. Anch'io sento il prepotente bisogno, per esempio, di 200 mila lire, e questa bellissima idea è viva e forte in me oltre ogni credere; anzi (che volete di più?) tutte le mattine, quando m'alzo, vado a frugare nel mio magro borsellino, per vedere se, per avventura, le 200 mila lire vi fossero piovute dentro. Manco per sogno! Ogni giorno che viene al mondo mi porta una novella delusione e le 200 mila lire restano nello scrigno d'un mio fortunato vicino, il quale conta i milioni a centinaia. Eppure l'idea v'è in me vivissima, e non meno vivo sento il bisogno. Qualche volta (e Dio me lo perdoni!) ho anche giuocato al lotto, perchè avevo l'idea di vincere viva e forte, e non avea vivo e non men forte il bisogno. Ma lo credereste? Quando andavo a leggere sul giornale l'estrazione, con un batticuore, che non vi dico, de' numeri miei non trovavo nemmeno l'ombra. Davvero che quel bravo poeta della *National Zeitung*, ci ha voluto bellamente canzonare. Non vi è però riuscito, e gli dico d'andare a bussare ad altre porte quando ha da vendere fiabe di tanto calibro.

Il mondo purtroppo, non si trova in tali condizioni da poter aspirare quella rosea fiducia che va ostentando l'organo bismarchiano. Le potenze si trovano fra loro in relazioni più o meno tese e se si volesse arieggiarla a profeta, bisognerebbe piuttosto pronosticare torbidi e non pace; a meno che l'articolista della *National Zeitung* non abbia avuta l'insperata fortuna di dare un'occhiata alla sfuggita nel taccuino del Padre Eterno, vale a dire nel libro del futuro, che allora è un altro paio di maniche!

Per parte mia, io che non ho vista così lunga come quella del giornalista sullodato, convengo sì che tutti sentiamo il bisogno della pace, che è il sorriso di Dio, convengo che la notte del Natale ho recitato con tutto lo slancio dell'animo il *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis;* ma non convengo punto nell'ammettere che il 1886 sarà un anno pacifico, « uno di quelli, di cui gli storici non « sapranno dir molto. » E sapete perchè non credo alla profezia della *National Zeitung?* Perchè purtroppo, pochi sono gli uomini *bonae voluntatis.*

Del resto, una semplice occhiatina all'intorno, e l'amico di Berlino si persuaderà che la situazione politica d'Europa non è tale da riprometterе un anno di pace e di tranquillità.



Veduta presso la nuova stazione di Oggionno sul tronco ferroviario Como-Lecco.

Non parlo dell'Italia, perchè la nostra penisola non è uno di quei fattori politici da far traboccare la bilancia diplomatica, contentandosi essa di far la parte di corollario o di conseguenza. Nel suo interno però anche l'Italia ci presenta tutti gli elementi delle turbolenze e dei torbidi, non già i sintomi della pace. Si fa sentire sempre più viva la necessità di sciogliere la Camera e d'intimare le nuove elezioni generali. Ora i tumulti che si manifestano quasi sempre in queste lotte elettorali, sono tutt'altro che fiori di pace. Eppoi quale Camera uscirà dalle urne? Avrà sempre il Mago di Stradella degli spedienti al suo comando, per salvare la situazione? Avrà sempre delle Convenzioni ferroviarie pes tacitare i famelici? Eppoi, durerà a lungo l'attuale ministero? Resisterà a lungo il Conte Nicola di Robilant agli attacchi sanguinosi de' suoi avversarii? E così, ultima domanda, ma la più grave, si manterrà per lungo tempo ancora lo *Statu quo* nella formidabile quistione papale?

Che se dall'Italia ci spingiamo un tantino fuori, mio Dio, che putiferio, che tafferuglio, che pandemonio! Sono più le questioni da regolare che gli Stati onde si compone l'Europa. In Francia, p. es., è vero se ne è sciolta abbastanza pacificamente una delle questioni, quella cioè dell'elezione del Presidente della Repubblica, Adunatosi il Congresso elettorale a Versailles, composto di 856 membri, Grèvy risultò eletto a primo scrutinio con 457 voti sopra 592 votanti. Dalle quali cifre risulta quindi che 287 elettori si sono astenuti. Di questi, 256 appartenenti alla destra e 31 alla sinistra. Nove deputati di destra hanno partecipato al voto. Però se questa questione è andata a finir bene, altrettanto non si può dire della quistione ministeriale. Freycinet ha composto, dopo aver sudato cento camicie, un ministero; ma quale ministero! E la quistione sociale dove la mettiamo? la quistione dinastica? e la quistione coloniale, col relativo Tonchino? Via via, che la povera Francia è disposta a tutt'altro di quello che cantare l'inno della pace come vorrebbe la *National Zeitung,* la quale pare abbia dimenticato Sedan, i cinque miliardi e l'Alsazia-Lorena. Che smemorati!

La Spagna dopo la morte d'Alfonso XII è in braccio all'ignoto. Pel momento la Reggente ha potuto respirare e guardarsi attorno, perchè repubblicani e carlisti non si muovono e sta bene. Ma domani, che sarà domani? Se dovessimo credere ai giornali, dovremmo ammettere che Don Carlos sta combinando un grosso prestito in Inghilterra. Quello però che è certo si è, che la *Fe,* giornale alfonsista, ha fatto piena sottomissione insieme a tutti i suoi redattori al Re Carlo VII e che questi ha risposto una stupenda lettera di perdono. Ora questo fatto è tale, la cui gravità non può sfuggire ad alcuno, nemmeno al poeta-politico della *National Zeitung.*

E l'Inghilterra, credete voi che l'Inghilterra riposi sopra un letto di rose irradiato dall'arco baleno? Per carità non ci facciamo delle illusioni! La quistione irlandese s'impone ogni giorno più, essa si fa una quistione gigante e bisognerà o scioglierla dando all'Irlanda ciò che essa giustamente chiede, oppure mettendo mano alle armi. Le ultime notizie propendono pel primo partito; di fatto leggo in varii giornali inglesi che l'idea di concedere larghi governi locali alle diverse parti del Regno Unito si fa strada nell'opinione pubblica inglese. E Dio lo voglia, che sarebbe ora.

E il tasto della quistione orientale? Per carità non tocchiamolo, che scotta orribilmente! Le armi riposano pel momento nella penisola Balcanica; ma i belligeranti sono pronti ad impugnarle di nuovo e battersi di santa ragione. La Grecia poi ha dichiarato apertamente, che se si dovesse effettuare l'unione della Rumelia alla Bulgaria, essa scenderebbe in campo per conquistare qualche provincia.

Con tutto ciò la *National Zeitung* predice la pace. Che Dio la benedica e l'ascolti. Per parte

mia non desidero di meglio. Ma non vorrei che mi capitasse come per le 200 mila lire che ho ricordato in principio di questa mia Rassegna. Intanto lasciamola lì. A rivederci dunque fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 6 gennaio 1886.

Domenico Panizzi.

L'ultimo grido della coscienza

Per un quarto d'ora circa erano rimasti seduti l'uno in faccia all'altro, egli occupato nella sua fumante pipa e lei, colle guancie rosse, china sul suo lavoro. Man mano egli si mostrava più inquieto e per combattere l'impazienza, suonava colle dita il tamburo sullo schienale tarlato della seggiola. D'un tratto balzò in piedi e prese il cappello.

— Padre, vuoi proprio andartene? — chiese lei senza alzare lo sguardo. — È pure la vigilia di Natale ed io credevo che avremmo fatto insieme un po' di festa ai bambini.

— Fa quel che vuoi! — rispose egli ruvidamente, infilando l'abito. — Sono aspettato.

Per un istante ella rimase in silenzio e tutta imbarazzata si lisciò col palmo della mano il grembiale; quindi esitando aggiunse:

— Temo che stassera venga anche il fornaio, per riscuotere gli arretrati. Non vuoi tu..

— Sfacciata! — sclamò egli interrompendola. — Tu pensi per avventura che io bevo troppo, o che perda al giuoco. So io ciò che devo fare o non fare, e tu dottoressa avresti la pretesa di dare precetti a tuo padre? Niente affatto!

E ciò detto chiuse violentemente dietro di sè la porta. Allorchè ella volse gli occhi per vederlo uscire, s'accorse che pendeva ancora dal chiodo la sciarpa che essa stessa gli aveva confezionata, facendogliene un presente pel suo onomastico. Balzò tosto in piedi e gli corse dietro.

— Papà, hai dimenticata la sciarpa; stassera vuol far molto freddo!

Egli la contemplò meravigliato e prese la sciarpa senza proferire parola.

La pallida fanciulla, ritornò a rapidi passi in casa e riprese il lavoro, dopo essersi furtivamente asciugate le lagrime col rovescio della mano. Essa si era imposto un compito piuttosto difficile e nuovo, d'accomodare cioè un vecchio cavalluccio che aveva saputo rinvenire in mezzo alle tattere lassù nella soffitta, per farne un regalo di Natale al fratellino di quattro anni. Alla bell'e meglio aveva saputo riparare ai guasti della criniera, aveva costruito un orecchio nuovo ed ora stava contemplando con un mesto sorriso il giocattolo rinnovato. Ma mancavano ancora due ruote, sulle quali doveva pur camminare il cavalluccio! Come sostituirne due nuove? Ma ecco là una cassetta da sigari vuota; col coperchio si sarebbero potute far due ruote. E subito s'accinse al lavoro; ma la bisogna non riusciva così agevolmente com'essa aveva immaginato. Il legno era troppo duro e si spaccava nel senso delle venature, tanto più che il vecchio coltello di cucina tagliava ben poco. Con comica disperazione essa contemplava la prima ruota, che era riuscita tutta storta ed angolosa, quando all'improvviso si schiuse la porta e nel vano della medesima apparve un piccolo *albero di Natale*; dietro di questo poi un volto sorridente adorno d'un paio di mustacchi tutti sparsi di diacciuoli, e finalmente la robusta persona d'un giovinotto, che entrò nella stanza.

— Ecco qua l'albero di Natale promesso, Anna. Ho preso anche un paio di candelette ed alcuni dolci che la mamma mi ha dato pei bambini.

La fanciulla si era alzata da sedere ed aveva risposto al giovine con una cordiale stretta di mano e colle semplici parole:

— Grazie Francesco, e grazie pure a mamma tua.

Poi chinò le ciglia e tutta imbarazzata si mise a giocherellare coi rami dell'albero, che egli aveva deposto sul semilogoro tappeto di tela cerata che copriva la vecchia tavola.

Francesco estrasse con premura tutto ciò che teneva nelle tasche e dopo che ebbe finito si fermò tacito a lei dinanzi facendo girare nelle mani il suo piccolo cappello. Bisogna ben dire che l'aspra temperatura l'avesse offeso nella gola, perchè si raschiò un paio di volte e quando finalmente si decise a rompere il silenzio, la voce non voleva uscirgli bene dalla strozza.

— Tu ricordi bene ciò che mi dicesti l'anno scorso alla vigilia del Santo Natale. Vedi, Anna, per tutto l'anno non ti ho più chiesto nulla; ma ora.... ora lo posso è vero?

— Ed io non ho da darti che la solita risposta, caro Francesco; non si può. Che sarebbe di questi due poveri piccini, se venissero meno le mie cure?

— Te l'ho già detto, che li prenderemo con noi.

— Ed allora che ne sarà di papà? Egli non può già rimanere solo.

— Sì, Anna, se io debbo dirti sinceramente l'animo mio.... egli in verità non merita che tu gli sacrifichi così la vita, perchè il suo contegno attuale....

Egli si arrestò, perchè ella aveva alzato un pochino la mano e quando egli l'ebbe guardata negli occhi si sentì morire l'aspre parole sulle labbra.

— Non avertene a male, Anna. Dunque rimaniamo all'antico, non è vero? Io aspetterò e se tacerò per tutto l'anno, potrò bene nella ventura vigilia di Natale augurarti di nuovo felici le feste e dirti che io t'amo ancora.

— Sì — rispose ella semplicemente e gli porse la mano. Quindi scosse le sue bionde treccie, quasi per cacciare molesti pensieri, si brandì allegramente con tutta la persona e porgendogli sorridente il pezzo di legno al quale aveva lavorato, gli disse:

— Non sono capace di finirla questa ruota. È lavoro da uomo e tu lo compirai meglio di me.

Egli si tolse il cappello, si sedette a lei vicino e si accinse con ardore al lavoro. Ben presto il cavallo fu rimesso sulle quattro ruote; e nel frattempo la fanciulla aveva messo in ordine l'albero di Natale, attaccandovi gli altri gingilli, fra i quali una berretta ed un paio di guanti che essa aveva lavorati, non che un libro con figure, che una amica vicina le aveva dato da regalare alla sorellina. Agli occhi di Francesco quell'apparato era ben piccino; ma quando egli guardava il volto leale d'Anna, pensava ad una sentenza di sua madre, che nei regali la cosa principale non è il *che* ma il *come*.

— Così! — disse ella tutta contenta. Ed ora accendi le candele, che io chiamerò i bambini.

Lieto di quest'incarico che gli permetteva di rimanere, eseguì con tutta prontezza l'ordine ricevuto, quindi, tutto modesto, si collocò dietro la tavola.

Tenuti per mano, dalla loro sorella e provveditrice, vennero i fanciulli, saltando per la gioia, e presi da divota ammirazione si arrestarono davanti all'albero del Natale, il cui povero splendore, loro appariva come una cosa di cielo e i cui pochi regali, nella loro meschina vita, prendevano l'aspetto d'una vera ricchezza. Anna cantò colla sorellina d'otto anni il *canto del Natale* ed anche Carletto si arrischiò d'unire la propria alle voci delle sorelline. Contemplando Francesco la bella e pallida fanciulla, dimentica, nell'amore a Dio ed ai parenti, di tutti i suoi dolori, e della sua miseria, sostenere con voce chiara il lieto canto del Natale eseguito dai bambini, parve a Francesco che un'aureola di santa alegiasse sui capegli di lei e per quanto egli si adoperasse in contrario, i suoi occhi s'inumidirono e la sua voce uscì tremando, allorchè volle titubante associarsi al loro canto.

Gli allegri giuochi dei fanciulli lo trassero ben presto dalle sue meditazioni. Egli prese parte ai giuochi, come se fosse stato chiamato a far ivi da padre, ove Anna faceva quella di madre. Ad un tratto Carluccio chiese:

— Dov'è papà?

Francesco ammutolì, ma Anna rispose subitamente, volgendosi da una parte per nascondere il rossore del volto:

— Papà ha dovuto uscire; ritornerà quanto prima.

— Dov'è andato, papà? — richiese di nuovo il fanciullo.

— È andato a far visite — replicò Anna e porse al fanciullo un dolce, per condurlo ad altri pensieri. Ma egli non si lasciò fuorviare:

— Federico ha detto che il papà sarà andato a bere di nuovo dell'acquavite e che col molto bere ci ha ridotti alla miseria.

Anna col volto in fiamme si slanciò verso il fanciullo, gli posò una mano sulla bocca e con voce risentita gli disse:

— Vergogna! Federico è un cattivo ragazzo e tu pure sei cattivo, ripetendo ciò che egli ha detto. Papà ti vuol bene, Carluccio e tu pure devi volergli molto bene, altrimenti non andrai in paradiso colla benedetta mamma tua. Non è vero che tu ami papà, più ancora di me?

Il ragazzo la guardò con occhi spalancati e torse le labbra al pianto:

— No no; a te sì che voglio molto bene! — sclamò egli e le gettò le braccia al collo. Anna lo tranquillizzò il più presto che potè quindi corse fuori nel freddo e buio corridoio, per dare sfogo, non osservata, alla lotta che le ferveva cuore. Essa non s'accorse che al suo avvicinarsi una persona erasi ritirata nell'ombra del corridoio.

Francesco prese il cappello e la seguì per congedarsi; egli comprendeva che per uno straniero (ed egli doveva considerarsi tale) non vi era più posto colà.

— Addio, Anna! — Egli non voleva aggiunger altro; ma le parole gli uscivano involontariamente dal labbro:

— Ma dunque tu vuoi farti lentamente assassinare da tuo padre? — Anna ritirò rapidamente la sua mano, ch'egli teneva stretta.

— Ti ho pregato or ora di non parlar male di mio padre e se tu non ostante lo farai, la nostra separazione sarà decisa. Tu non hai alcun diritto di giudicarlo, ed io poi molto meno di te. Sai tu quanta sia la tua colpa, se per avventura non abbia avuto un cumulo di dispiaceri e d'affanni superiori alle sue forze? Conosci tu il suo buon cuore, come io ho avuto occasione di conoscerlo nella mia prima e felice giovinezza, allorchè egli mi cullava sulle sue ginocchia, allorchè mi fabbricò insieme alla mamma il mio primo albero di Natale? Va va, io resto con mio padre.

Francesco se n'andò. Anna condusse a letto i bambini, dopo che li ebbe fatti pregare per papà e mamma, quindi si sedette mestamente sotto l'albero di Natale i cui lumi erano già spenti.

In quella si schiuse rumorosamente l'uscio di casa.

— Non spaventarti, Anna; sono io! — disse la voce del padre.

La fanciulla gli andò incontro a passi incerti ed egli le si fermò dinanzi a testa china; quindi così prese a parlarle:

— Allorchè io giunsi al villaggio suonava appunto la campana del rosario ed allora mi sovvenni che appunto 4 anni fa, nella notte del Natale, la mamma tua fu comunicata, e mi sovvennero pure le parole che in quella notte, quand'era presso a morire, mi rivolse. Non morì però, e si trascinò ancora penosamente per un mezz'anno, poi morì, mentre io era lontano. Ebbene io mi sono domandato che cosa penserà di me ora; e mi sono recato al cimitero ed ho provato un freddo straordinario. Dopo di ciò ho lasciato che i miei compagni mi aspettassero e mi sono ricondotto a casa, ed ho udito cantare, ma ho anche udito tutto il resto, là nel corridoio... Io non aggiungo altro, Anna; ma tu vedrai. E se Dio m'aiuterà, non avrai in futuro mai più da arrossire di tuo padre. Sì questa è la mia ferma volontà e ti giuro, qui in ginocchio, che....

Egli ciò dicendo voleva inginocchiarsi, ma Anna gli gettò le braccia al collo e si diede a singhiozzare:

— Ti credo papà, nè io ho mai disperato di te. Oh se mamma fosse ora qui tra noi.

Nella successiva notte di Natale Francesco si presentò di nuovo, ma non più da straniero. Egli affermava che il più ricco oggetto della dote di Anna era lo suocero, l'anima degli affari e l'angelo tutelare di tutta la casa. Egli ha fatto dimenticare i suoi traviamenti, egli soltanto vi pensa ancora e come egli fosse vicino alla ruina. Ma il rimorso è mitigato dal pensiero ch'egli ha ascoltato l'ultimo grido della coscienza!

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Il testamento per beneficenza.

Avevano i buoni vecchietti passata una esistenza fortunosa; la virtù aveva costantemente rallegrata la loro dimora e la amorosa convivenza, ma le sventure che ben spesso alla virtù si accompagnano eransi succedute a amareggiarli. Due figlie perdettero di colera, e l'uno dei figli periva vittima della ferocia di un camerata in una caserma, mentre l'altro, proprio sul punto di sposarsi a una buona compaesana, veniva colpito da un albero che stava abbattendo, e ucciso al suolo.

Ma per quanto profondo solco loro aprissero in cuore le disgrazie, non mai si avvilirono di spirito. Come suprema prova della loro fedeltà a Dio e dell'amore del prossimo, si misero insieme, vi fecero il testamento, e lasciarono la roba in beneficenza degli infelici. Scelsero un'opera di beneficenza di carattere cattolico e non massonico, e compirono l'atto generoso.

Siano benedetti coloro che così amano i loro fratelli per amor di Dio!

.˙.

I nostri lettori ammireranno la presentazione dei prigionieri della atletica battaglia di Lepanto, al governo della repubblica veneziana.

La Turchia dopo quella battaglia impegnata per amore a Gesù Cristo e alla Chiesa, combattuta in nome di Maria, cominciò a declinare, ed ora si sta trattando dalle potenze e litigando per dividersene la eredità.

.˙.

Oggionno è per divenire un punto importante sulla nuova via di ferro che si stà costruendo tra Como e Lecco. La incisione non è al tutto esatta, ma l'abbiamo data per una ragione molto interessante; ci spiegheremo in un altro numero.

L'ARTISTA.

RICREAZIONE

Sonetto-Logogrifo.

Più si cammina e più si perde . . . . (4),
Gridan disfatti i liberali ogni . . . (3);
E chi s'arrabbia, chi pietade . . . . (7),
Sfogando del dolor là grande . . . . . (5).

Vanno dispersi come al turbo . . . . (4),
Invan chiedendo al cielo irato . . . . (4);
Disperazione il viso lor . . . . . . (6)
E sulle stanche ciglia il pianto . . . . (4).

Inerti stanno al loro fianco l' . . . . (4),
Ch' hanno perduto omai gli antichi . . . . . (5)
E le lor cetre più non hanno . . . . . (5).

E mentre il Fato l'urne lor . . . . (7),
Risuonan su pei monti e in mezzo ai . . . . . (5)
Gli echi d'universal . . . . (13)!

Reggio Emilia, 1 gennaio 1886.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 12

ROMPICAPI: 1.° Aiuole; 2.° Indivisibilissimi.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile. Tipografia dell'*Osservatore Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 24 Gennajo 1886 - N. 14

ABBONAMENTI

Italia:	Per un Anno	L. **10**	Per un Semestre	L. **6**
Estero:	»	»	» **12**	»	» **7**

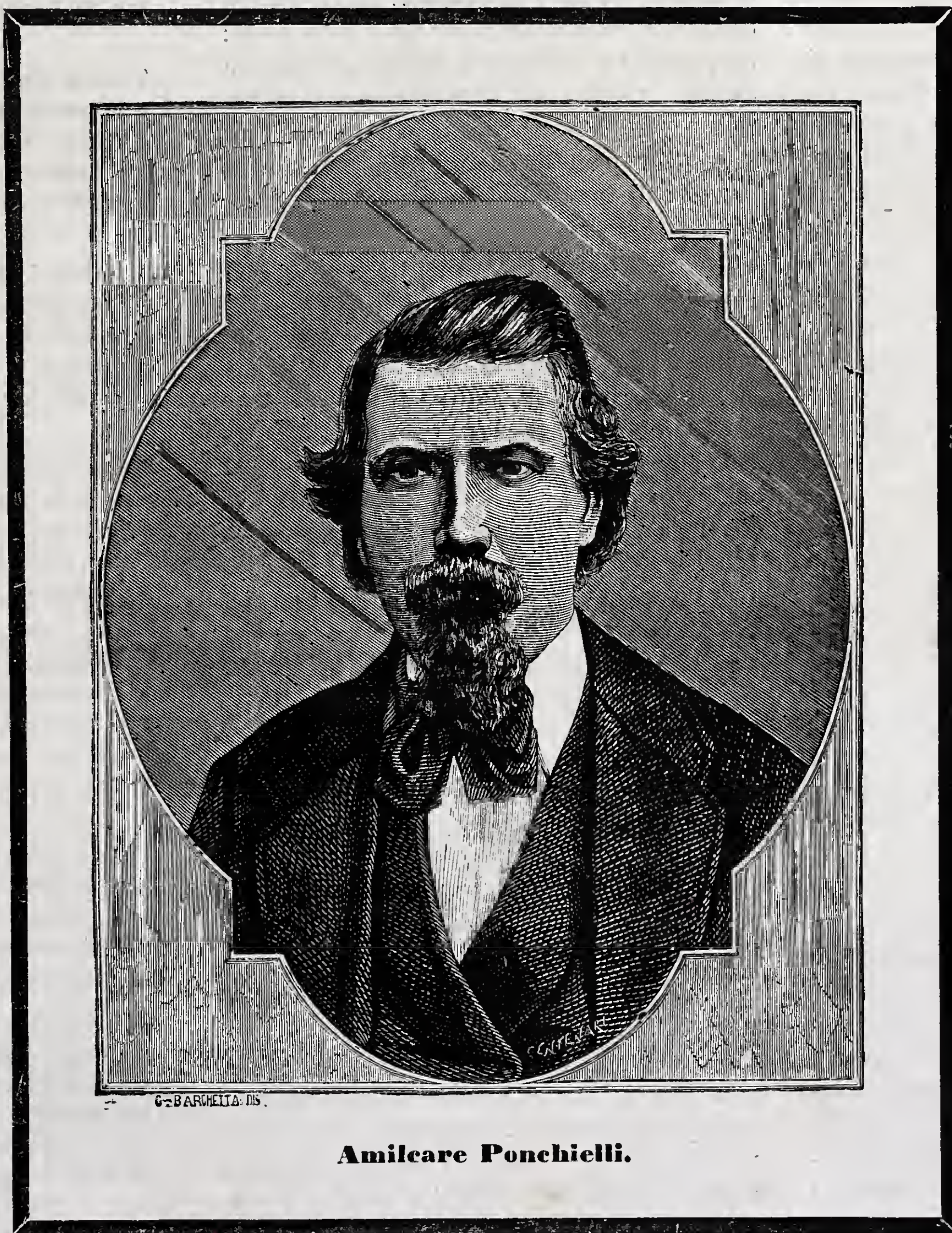
SOMMARIO

CARNEVALE

Rosse, gialle, azzurre, a scacchi, a sghimbesci, senza capo, senza piedi, in dritto, in rovescio, le mani a terra, i piedi all'aria, di mille colori, di mille forme, serie, pazze, argute, scipite, insolenti, graziose, tutte contrasto, tutte follia, tutte stranezza di fantasie, arcane e sfacciate, tipo dello spirito di contraddizione e immaginate ad un tempo per la manifestazione della verità nascosta e compressa tutto l'anno sotto la maschera del rispetto umano, ecco le maschere, ecco le maschere, ecco il Carnevale, ecco la stagione, nella quale l'uomo sotto la maschera vuol dire la verità, che egli non sa mai dire senza la maschera!

Quà, Arlecchino, Brighella e Pantalone!

Quà: la verità ditela voi! non la sentiamo mai dagli altri!



Amilcare Ponchielli.

Ma.... Arlecchino è bugiardo le spesse volte: è vero però che la sua bugia è prodotta da timida sciocchezza piuttosto che da malizia. Brighella è il servitore; il mezzano delle brighe; e un servitore, un mezzano può dire la verità? La verità, ecco, la dirà qui Pantalone: Pantalone paga; dunque ha diritto di dire la verità. Ma eppure,... eppure egli paga, sì, ma è sempre Pantalone dei Bisognosi. È strano: egli paga, ma è sempre dei bisognosi. A che serve dunque il suo pagare? A saldare debiti, che non hanno però soddisfatto ai suoi bisogni. Ed egli, come l'Italia, è sempre dei bisognosi. Dunque Pantalone paga come l'Italia, ma, come l'Italia, è neppur lui che può dire la verità!

Avanti Stenterello dunque, avanti Gianduja e Pulcinella! Avanti Dottor Balanzone, tu che rappresenti la dotta Bologna! *Bononia docet.*

E tu goffo e permaloso e pretensioso Meneghino, tu il Parrucchiere, *Meneghin Peccenna;* tu il

Figaro dozzinale dei figli di Sardanapalo, dei Conti d'Almaviva, che dagli antri abduani e dal Ticino, all'ombra delle aguglie del Duomo, *lungo la via trascinano l'ingloriosa età....* Voi tutte insomma maschere tipi delle cento città d'Italia, oggi che s'apre il Carnevale, oggi che è la vostra stagione ed è patente il vostro Parlamento dall'Alpi al Lilibeo; voi, che forse possedete un parlamentarismo più assestato e più ammodo, del parlamentarismo che da Montecitorio ingombra lungo l'anno di fumi e di emicranie il cervello alla Carnival-Nation; voi, che forse siete le sole persone che avete la testa in relazione ed in armonia col vostro abito, maschere dai mille colori, avanti, avanti!

L'udite la fanfara? Il piffero, il mandolino, gran cassa, trombone e contrabasso, il mesto flauto e la nasale trombetta fanno giù nella via un fracasso, un *tohubohu* indiavolato. È Carnevale, son le maschere: Avanti, avanti!

Là son cento violini e viole e violoncelli e violoni: oboè e fagotti, corni, bombardoni e bombardini, chiarini e flauti, timpani e timballi, arpe e cembali, serpenti e serpentoni; là, in ordine perfetto, sotto il comando d'un capo orchestra, di una bacchetta rigida, inesorabile, a battuta di tempo, a regola d'arte, là, l'armonia e la melodia sgorgano spontanee e ardite e si abbracciano e versano torrenti di suoni maliardi nell'ampia sala. Passato e avvenire, ira e amore, mille passioni, mille sogni, mille dolori urlano, ridono, gemono, pregano, illudono, sghignazzano, s'intrecciano, si impigliano, confondonsi, si imbrogliano, si sorridono, si straziano a vicenda, spiriti invisibili, genii di tutte le razze, di tutte le età, di tutti i sensi, di tutti i capricci, di tutte le parti del mondo, dal koboldo del Broken al baccante dello Sperchio, del Taigete e dello Scamandro, danzano nell'afa lucente dell'ampia sala, lucente di mille fiamme di luce, riflessa, spezzata, moltiplicata, tremolante, raggiante tutti i fuochi dell'iride nelle dorature, negli specchii, nei cristalli dei doppieri, nelle gemme delle dame. Avanti, maschere, avanti! È la vostra sala, è il vostro Regno: quì una musa ignota *castigat ridendo mores!* Avanti, maschere: qui il Don Giovanni, quì il libertino, qui il tiranno, qui il disperato, qui l'avaro, qui il tradimento, il fato, la femmina perduta, qui il padre desolato, la moglie tradita, il prodigo, qui le storie dei popoli, delle Corti, dei Re; qui tragedia, qui dramma, qui commedia; qui canto e lagrime, qui lira e spada; qui l'eterna commedia delle piccole passioni di lui, che pure è grande, l'uomo: qui il teatro. Avanti o maschere, qui è il vostro posto, la vostra cattedra: diteci la verità: è la verità che vogliamo: diteci, dateci la Verità. Rosaura la dica a Pantalone, Colombina ad Arlecchino; susurratevela tra voi, discutetela, mandatevela e rimandatevela; affiatatevi, accordatevi, combinatevi, maschere; e poi, in ridda, in coro, in armonia, in melodia, cantando, danzando, parlando, serie o buffone, biricchine o calme o in collera, come vi piacerà, come vi parrà, a vostra scelta, in enigma, o in metafora, o senza metafora, fuori: la verità: è la verità che vogliamo!

Udite, udite: è come una pioggia di perle, è come un concento di arpe celesti, messe in armonia, tocche, animate da una mano arcana, ma potente di tutte le potenze della natura! E questo è un lamento d'amore, questo è tuono che scoppia: ora è lo spensierato studente che brinda e canta: fra poco è la mamma che ninna e addormenta il bambino: ed è un delirio, ed è una pace: è il vento che sibila fra i burroni, è zefiro che accarezza le onde, le azzurre onde d'Ischia e di Capri... ma tutto, tutto dominato, trascinato, menato, rapito da un turbine, da una bufera amabile e strana, capricciosa e regolata, voluttuosa inebbriante... ehi, ehi! signore Maschere, avanti: qui si danza: avanti, avanti: la folla è enorme: le sale ricche, lucenti, gli abiti sfarzosi, corretti: le gemme, i gioielli profondono la profusione della loro gioia, de' loro scintillii: cembali e violini, e fiori, e sorbetti, e rinfreschi, e cene, e sorrisi, e strette di mano, e valtzer, e figure di danza... qui si danza, qui si vendemmia la gioia; maschere, a voi: qui, entrate, mettete il colmo all'allegria che qui regna, col dire a costoro la verità!..... E già il mattino picchia ai balconi; il giorno penetra nelle sale stanche di errori e di danza: i vaghi fiori si sfogliano: le faccie, rosse di sangue e di vita alla luce dei mille doppieri, son visi da cadaveri alla luce dell'aurora che muove incontro al sole: — giù, giù nelle vie, maschere. Giù Pantalone, giù Brighella, giù Arlecchino, Rosaura, Colombina, Dottor Balanzone, Pulcinella, Gianduja, Stenterello, anche tu Stenterello, sì, Stenterello amabile, giù, giù nelle vie. Meneghino vi invita a casa sua: il Regno delle maschere, finito dovunque, in casa sua continua ancora: Meneghino vi invita: avanti avanti: è il crescendo, il finale, il vortice finale dell'allegria, della danza, dei canti, dei suoni, delle pazzie. Sereno o nebbia, freddo o caldo, avanti, Meneghino vi invita: una pioggia di polvere e gesso vi attende per le vie dai balconi, dai carri, dalle finestre: è una battaglia di buon umore, è una battaglia da buoni fratelli, di buon genere, senza paura, ma senza creanza; è una grandine di coriandoli, è un non so che, di cui, come di tanti altri pensieri dell'uomo non si capirà mai il perchè. Maschere, voi lo capirete; ma intanto voi non ci avete ancor detta la verità. Diteci la verità, Dateci la verità!

Oh, se il sapeste: l'Uomo ha sete della verità! Durante tutto l'anno, il lungo anno, l'Uomo, il popolo, la nazione va in cerca della Verità. La chiedono ai Professori delle Università, ai Deputati del Parlamento, ai Maestri, alle Maestre di Scuola, ai giornalisti e agli avvocati, ai ciarlatani ed ai dottori di medicina, all'amore e all'invidia, al bisogno e all'opulenza, alla piazza e al tribunale, agli ortolani e agli orti, alle acque, ai bagni, ai laghi, ai mari, ai monti, alla Svizzera e all'Ospedale: a tutto, a tutti la chiedono: e nessuno la dice, e nessuno la dà. Eppure tutti sono senza maschera, tutti sono a viso aperto: maschere, dateci, diteci voi la verità! —

La verità? L'avrete là in quella Chiesa, la troverete là, e là soltanto, quando, dopo l'ultimo rantolo d'agonia del Carnevale, le maschere, ebre nel turbinìo dell'ultimo giro di danza, cadute, fulminate da una mano sovrumana al tocco di mezzanotte, voi udrete quella parola:

Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.

IGNOTUS.

IL NONNO ALLA NONNA
NELLE LORO NOZZE D'ORO

L'itala primavera gajamente
sul ciel del mio paese compariva,
quando di voi sognando primamente
per nuova vita l'alma mi gioiva;
soli vent'anni allor voi contavate,
vi ricordate?

Tutto a quei dì rideva a noi d'intorno;
e le gentili fantasie serene
correano sempre delle nozze al giorno,
chè balda ci fremeva nelle vene
la speranza di gioje sospirate:
vi ricordate?

Venne quel giorno: ed anche allor gioconda
rideva gajamente primavera;
e la luce del sol scendea, feconda
di raggi e di color, dall'atmosfera
sulle mie brune chiome inannellate:
vi ricordate?

Venner le gioje sospirate tanto,
venner de' figli le innocenti feste;
ma ancor l'impreveduto dì del pianto
venne a posarsi sulle nostre teste,
e l'ora delle angoscie non sognate:
le ricordate?

E primavera anch'oggi a noi sorride,
e a noi sorride il sol dal firmamento;
ma giovinezza a noi più non arride,
ma le mie chiome si son fatte argento,
ma via fuggir le fantasie dorate:
le ricordate?

Se nel lungo cammin di nostra vita
alle dolcezze sottentrar le noje
sovente, pur l'ardente ed infinita
l'allegrezza non mai, nè l'alme gioje
di questo lieto dì non speravate:
vi ricordate?

Oh è pur buono il Signor ne' suoi consigli,
chè a questa primavera, a questo sole,
con la gajezza in cor de' nostri figli
ancora riviviamo a le carole
di sogni e fantasie già svaporate:
le ricordate?...

Modena, Gennaio 1886.

CLINIO COTTAFAVI.

IL PICCINO LEBBROSO

Leggenda.

I.

Era una notte buja buja; non una stella brillava nel firmamento, non un minimo raggio di luna rompeva le tenebre spaventose. La procella rombava con violenza sul deserto, accompagnando i suoi ululi agli ululi delle fiere.

— Aprite! aprite! — esclamò una voce che rivelava grande patimento.

Nell'interno d'una povera casupola, una donna pallida e scarna, di modi piuttosto rozzi, riscaldavasi alla tremola fiammella del focolare, volgendo tratto tratto un'occhiata di mestizia alla culla in cui giaceva il suo bambinello, che dormiva, ma dormiva di un sonno agitato; il piccolino era divorato dalla febbre.

— Aprite! aprite! ripeteva la voce, di fuori.

— Chiunque siate — rispose la donna senza levarsi da sedere — proseguite per la vostra via; qui non si dà ospitalità a nessuno.

— Nel nome del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ve lo dico un'altra volta: aprite!

— Ve l'ho già detto: guai pel viaggiatore che mette il piede qui dentro! — replicò la donna.

Intanto però erasi levata, borbottando, e di malissimo umore.

— Volete lasciarci morire? Abbiate compassione di noi!

La donna rivolse ancora un'occhiata alla culla. Il bambino erasi svegliato, e piangeva, protendendo i bracciui alla mamma.

E la mamma si terse colla mano callosa una lagrima del ciglio.

Poi aperse un tantino la porta.

— Che cercate, o seccature di viaggiatori?

— Un ricovero pel mio marito e pel mio pargoletto — rispose una giovane, la cui ineffabile beltà abbagliò e vinse gli occhi di quella ruvida donna.

Questa, con accento al quale tentò di dare la maggior grazia che le fosse possibile, soggiunse:

— Se vi concedo quello che mi chiedete sarò causa della vostra rovina, anzi della vostra morte; sappiate ch'io son la moglie d'un famoso bandito; s'egli vi trova qui, io non potrò liberarvi da' suoi colpi.

Ma, intanto che faceva queste parole, la porta erasi aperta del tutto, e Giuseppe entrò colla sua sposa Maria, e con Gesù il Figlio-Dio.

La padrona della casupola buttò sul fuoco un tronco secco, e presto una vivace fiamma riempì il luogo di caldo ristoratore. Il povero bambinello malato si accomodò alla meglio nella sua culla, dimenticando i proprii dolori e guardando al pargoletto Gesù.

— Io non so chi siate — osservò la donna del ladrone — ma, dacchè siete entrati voi, mi sento contenta ed allegra, e mi accorgo che altrettanto accade al mio piccino.

II.

Di fuori, le tenebre si facevano ancor più fitte; l'uragano non cessava di mugghiare, e la casupola sulturrava da cima a fondo, come investita da tremende scosse, allorchè chiamarono alla porta.

— Chi è?

— Donna, apri immediatamente!

— Cielo! è mio marito! E dove potrò nascondervi? — sclamò desolata la donna.

Maria si leva, si prende il figliuolo sulle braccia, ed apre ella stessa.

Il bandito entra bruscamente, grondante acqua da tutte le parti e carico del frutto delle sue rapine.

Ravvisando Maria, egli arretra d'un passo, e scaglia alla moglie un'occhiata furibonda.

Ella ne prevenne le escandescenze, e disse:

— Sono poveri viaggiatori, sorpresi dalla tempesta. Io li ho ricoverati, sperando che forse ci porterebbero fortuna.

Il sembiante adirato del bandito si rammorbidì in un sorriso. Egli chiuse la porta, e soggiunse:

— Evvia, siano i benvenuti!

E senza aggiunger sillaba depose il bottino in un canto della stanzaccia, diè una potente squassata agli abiti molli fradici, e si accostò al focolare, dove scoppiettava vispa la fiamma.

— Moglie — esclamò dopo un momento — non c'è niente da mangiare?

— Abbiamo ancora un po' di pane, frutta, ed un pezzo di capretto.

E facendo atto di affidare il proprio bambinello a Maria, questa le disse:

— No, non movetevi, lo servirò io.

Mangiarono tutti, eccettuata la moglie del bandito, la quale se ne stette vicina al fuoco con Gesù e col suo piccino. Però non le importava niente, poichè il suo cuore non aveva mai provato tanta felicità, tanto giubilo di paradiso.

Finita la cena, il ladrone avvicinossi al lume, corrugò profondamente la fronte, e disse a Giuseppe:

— Vedete qui quanta diversità dal mio figliuolo al vostro!

— Oh poverino! è forse ammalato? — interrogò lo sposo della Vergine, che solo allora notò le ributtanti piaghe di cui era coperto il disgraziato bambino.

— Ammalato, pur troppo, e di un male terribile, — rispose il padre sospirando; — è lebbroso.

A queste parole tenne dietro un lungo ed alto silenzio. La donna del bandito ruppe in lagrime amarissime, ed aggiunse:

— Il Signore castiga il figlio per i peccati dei suoi genitori.

Il ladrone guardò la moglie, ma questa volta senza rabbia nè asprezza; anzi si poteva leggergli chiaramente scolpito in viso il rimorso.

— Dio apre le sue braccia al peccatore pentito — lor disse Maria — e converte il suo pianto in letizia.

E, collocandosi Gesù in sulle ginocchia, continuò:

— È vicino il giorno, e il temporale va dissipandosi. Abbiate la bontà di darmi un po' di acqua per lavar la faccia al mio fantolino, e partiremo.

— Aspettate ancora un poco — pregò il ladrone, al quale doleva assai di separarsi dai suoi amabili ospiti della notte.

— Dobbiamo fare un viaggio molto lungo — rispose Giuseppe.

— Dove andate?

— Poveri esuli, andiamo a cercare un asilo in Egitto. Ma un qualche giorno ritorneremo.

— Quando tornate indietro, ricordatevi della mia capanna, che avete riempita di luce e di gioia.

Giuseppe ed il bandito si separarono, vicino al casolare, ed uscirono.

Il vento erasi placato, e mutato in brezzolina soave; le nubi andavano sperdendosi per l'orizzonte, e la natura presentavasi fresca e giovane come nel più bel giorno di primavera.

— Partiamo, — disse Giuseppe d'in sulla porta.

Maria abbracciò la moglie del ladrone, e le fece questa raccomandazione:

— Lavate il vostro figliuolo con quella medesima colla quale ho lavato io il mio.

II.

Fin quando poterono discernerli, il bandito e la sua donna seguirono cogli occhi i nostri viaggiatori.

Quando non poterono più distinguerli, sospirarono come se avessero perduto i più cari membri della propria famiglia.

Il loro bambino erasi trascinato fuor della culla, e stava in mezzo a loro due, tutto piangente.

— Vieni, figliuol mio — dissegli la madre; — qui, che voglio lavarti coll'acqua che ha servito pel ragazzino di quei viaggiatori.

— Perchè? — interrogò il padre, mostrando una certa paura.

La donna non rispose. Appena il fanciullo ebbe toccato l'acqua fu guarito pienamente.

Gli è che il Signore non lascia senza ricompensa nessuna opera buona.

Tempo dopo, il povero lebbrosetto, che pur troppo nel farsi grande aveva imitato gli esempi del padre, morì pentito accanto a Gesù Crocifisso.

Il mondo tutto quanto lo conosce sotto il nome di *Buon Ladrone.*

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Amilcare Ponchielli.

Il nome di Amilcare Ponchielli è notissimo anche a chi poco si occupa di musica, poichè egli fu vero compositore di genio, pieno di potenza e di leggiadria! Nato a Paderno Fasolaro (ora Cremonese) il 31 agosto 1834, visse molti anni nello stento e nell'oscurità, pur essendo conscio del proprio talento musicale, finchè i *Promessi Sposi*, ch'egli fece eseguire qui in Milano, gli procacciarono d'un tratto grande nomea, cui egli riconfermò coi *Lituani*, colla *Gioconda*, con *Marion Delorme*, e molte altre opere, diventate patrimonio mondiale. Colto da bronchite a Piacenza, si allettò qui a Milano, e in pochi giorni soccombette alla violenza del male, passando di vita verso la mezzanotte fra il 16 e 17 gennaio. Gli furono resi onori funebri pomposissimi.

La salma di S. Lorenzo portata alle Catacombe.

Non c'è bisogno delle nostre parole per far apprezzare come si conviene i molti e rari pregi artistici di questo grandioso affresco eseguito dal valente pittore Fracassini nel Camposanto di Roma per ordine di Pio IX. Basta aver due occhi in fronte ed un po' di cuore in petto per sentirsi penetrati di viva commozione alla pietosa scena, e trascinati a lagrimare con quei bravi cristiani che non sanno darsi pace della dipartita dello zelante e virtuoso diacono, padre dei poveri, specchio di santità, modello di eroismo nella fede.

L'egregio nostro Gallieni ha reso mirabilmente col suo bulino l'opera del pennello.

La Ricchezza Mobile.

È una povera famiglia, che vive perchè c'è una Provvidenza, ma che stenta certamente a sfamarsi, poichè i due vecchi coniugi sono ormai fuori del caso di poter fare guadagni col rozzo loro lavoro di sarti, e la sposa si trova lì vedova con una ragazzetta ed un bambino. Ma l'ingorda ugna dell'agente delle tasse si spinge fin dentro a quella meschina stanzuccia, e pretende danari da coloro che avrebbero tutto il bisogno di riceverne. E pur troppo quei tapini dovranno togliersi di bocca perfino il pane a saziare l'implacabile bramosia di quell'uccello di malaugurio.

L'ARTISTA.



La Ricchezza Mobile.

Rassegna Politica

Un po' di tutto.

Già, lettori carissimi ed amabili lettrici, oggi vi darò un po' di tutto, un'*olla podrida* qualunque, un pasticcio, un *plum-pudding*, un *flau*, un côso pur che sia, tanto per dire che anche in questa quindicina vi ho offerto la mia porzione di cronaca politica. Ma che volete, del resto, che io vi dia, se non un *potpourri*, oggi colla brezzolina che spira, la quale mi ricama arabeschi i più svariati e bizzarri sui cristalli delle finestre, e, se non fa gelare l'inchiostro nel mio calamaio, è tutto merito del povero *Franklin*, che russa e fuma peggio d'un moscovita? Di fuori tutto concorre a farmi credere che io sia, non nella mia città natale, non nella stupenda e mite mia Italia, ma addirittura in Polonia e magari in Siberia. Sui tetti si pavoneggia la neve, alta trentacinque centimetri, e sfida i raggi del sole, che rimbalzano sulla sua superficie, proprio come se fosse acciaio brunito; gli alberi, incrostati di neve e di ghiacciuoli, sembrano fantastiche stalattiti di una magica grotta delle *Mille ed una notte;* le vie della città e della circostante campagna sono coperte di un alto e duro strato di ghiaccio, sul quale la forosetta olandese e la bionda fanciulla d'Archangel potrebbero agevolmente pattinare, e il mio vecchio *Crostolo*, il paterno fiume, che bagna, così per dire, la Reggio mia, sarebbe tutto gelato, in modo da poter sopportare sulla sua superficie un intero reggimento d'artiglieria al galoppo, dato, ben inteso, che il sullodato mio paterno fiume avesse a sua disposizione un po' d'acqua. Ma disgraziatamente papà *Crostolo* ha tanta acqua nel suo alveo quanti io quattrini nelle mie tasche! In una parola è un inverno diabolico questo, fa un freddo *impossibile*, ed è inutile pretendere da me una *Rivista politica* che non sia un guazzabuglio, un rabesco, un mosaico, una mostruosità senza capo e senza coda. Rassegnatevi dunque, lettori miei e lettrici gentili, perchè io proprio mi trovo nella triste condizione di dovervi ripetere col latino: *quod habeo tibi do*, e di ciò che non c'è non ve ne venga voglia.

Incomincio da una buona notizia; dico buona per me e per voi, non pei nostri amici i liberali, che l'hanno trovata piuttosto ostica ed amara, al segno che fino ad oggi non l'hanno potuta ancora inghiottire. Intendo dire che nel giorno 28 Dicembre scorso il signor Schlözer presentava, in nome dell'Imperatore Guglielmo I, all'Eminentissimo Cardinale Jacobini Segretario di Stato le insegne dell'Ordine supremo dell'*Aquila Nera*; a Sua Eccellenza Mons. Mario Mocenni, Arcivescovo d'Eliopoli e Sostituto nella Segreteria di Stato, ed a Mons. Galimberti pro-Segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinarii, quelle dell'*Aquila Rossa* di 1.ª classe; al primo Minutante della Segreteria di Stato suddetta, Comm. Massoni, ed al Sotto-Archivista della stessa, Camillo Jacobini, nipote dell'Eminentissimo Segretario di Stato, l'*Ordine della Corona* di 3.ª classe. Per parte mia presento a tutti i miei rallegramenti e mando un viva dal profondo del cuore al sapientissimo Leone XIII, vera gloria del Papato, che colla mediazione per le Caroline ha intrecciato una nuova splendida fronda d'alloro all'immortale ghirlanda della Chiesa.

I giornali liberali hanno fatto un pochino il niffolo a questa notizia; sono poi cascati addirittura dalle nuvole, e non hanno potuto celare il loro maiuscolo dispetto, quando hanno appreso che il Santo Padre si è degnato d'insignire il Gran cancelliere Principe Ottone Bismarck di Schönhausen coll'*Ordine Supremo del Cristo*, che è il massimo Ordine istituito dai Pontefici, e ne volle accompagnare le insegne con un Breve, del quale Bismarck deve andare giustamente altero. I sullodati giornali, non sapendo che dire, hanno voluto fare gli smorfiosi e mostrarsi scandalizzati, perchè il Principe Bismarck non solo non è cattolico, ma anche persecutore dei cattolici. Questa brava gente però non capisce un'acca di ciò su cui vuole pronunciare sentenza, e non è capace di distinguere i *cavoli-nani* dai *cavoli-fiori*. Bismarck aveva invocato la mediazione del Santo Padre nel dissidio per le Caroline; Bismarck, testimone il Sommo Pontefice, ha con ogni maniera agevolato il cómpito della mediazione, e il Papa lo ha premiato, come sanno premiare i Papi. Che cosa hanno da eccepire i signori liberali?

Lo dirò io che cosa hanno da eccepire. Essi sono dolenti perchè fra la Santa Sede e la Germania si vanno stabilendo man mano buone relazioni; perchè tanto l'Imperatore quanto il Grancarcelliere tributano stima ed ossequio a Leone XIII; perchè temono che finisca il periodo della lotta religioso-politica e ne cominci un altro, da essi tanto temuto. E non avendo di meglio oggi fanno gli scandalizzati, domani negano il valore delle dimostrazioni che pur fanno loro tanto male, e sostengono che non hanno nè possono avere alcun significato. Altri, facendo buon viso al brutto giuoco, voltano la frittata e dicono che, se il Papa fu chiamato mediatore fra la Prussia e la Spagna, ciò avvenne perchè il Pontefice fu spogliato del poter temporale. Quindi: Viva l'Italia! Viva la breccia di Porta Pia! Vivano le bombe di Cadorna e di Bixio! Roba da far ridere i polli!! — Bella poi se si avverasse la notizia che di questi giorni ci vanno ripetendo le gazzette e cioè che la Prussia si sia finalmente decisa ad accettare un Vescovo di nazionalità polacca per la vedovata Diocesi di Gnesen-Posen. Davvero che questo pei liberali sarebbe il colmo.... delle disdette!

In Francia, dopo molti stenti e fatiche Freycinet è riuscito a mettere insieme il suo ministero, che sarà il primo del secondo Settennato di Grévy. Esso si compone dei seguenti personaggi: *Freycinet*, presidente del Consiglio ed affari esteri; *Sarrien*, interni; *Sadi-Carnot*, finanze; *Goblet*, istruzione pubblica e culti; *Boulanger* (generale), guerra; *Aube*, marina; *De Mole*, giustizia; *Baihaut*, lavori pubblici; *Develle*, agricoltura; *Lockroy*, commercio; *Granet*, poste e telegrafi. — Questo ministero, composto di elementi svariatissimi, vero gabinetto di transizione, fu accolto dalla stampa colla massima indifferenza e freddezza. Soltanto il generale Boulanger fu aspramente censurato, perchè nel suo discorso inaugurale disse che avrebbe seguite le orme de' suoi predecessori. Via, la trovata non fu molto bella! Quanto ai diversi partiti, la loro posizione rimane inalterata. — Grévy ha fatto il suo discorso, rallegrandosi che colla sua rielezione siasi assicurato l'avvenire (?) della Repubblica, unico governo capace di dare tranquillità alla Francia!!

Anche Guglielmo ha fatto il suo discorso e come Grévy ha inneggiato alla pace, che spande i benefici suoi raggi sulle pianure d'Europa. Sarà; ma io mi ostino ancora a credere che si tratti di tregua, e non di pace.

La Baviera, a quanto pare, minaccia un piccolo scandalo all'Europa. Si tratterebbe di Re Luigi, il quale trovasi assediato dai creditori, che reclamano somme enormi, superiori di gran lunga alle sue forze finanziarie. Dicesi che sia stato riunito un consiglio di famiglia per regolare questa dolorosa vertenza. Si afferma pure da taluni che il Re pensi ad un matrimonio con una ricchissima e giovine vedova di Norimberga, per sanare le ferite della sua cassetta. Sarebbe bella davvero che, dopo tanti anni, gli anni della sua bellissima giovinezza, cedesse ora le armi ad Imene, in virtù del.... *Dio dell'or!* — La più bella delle soluzioni però sarebbe che il Re finalmente abdicasse, perchè colle sue stranezze (a dir poco) ha mostrato di non avere il cervello a segno.

In Ispagna abbiamo avuto il giuramento solenne della Reggente prestato davanti al Senato ed alla Camera. Quasi contemporaneamente però, a Cartagena (la città delle insurrezioni) è avvenuto un piccolo *pronunciamento* militare in senso repubblicano. Gl'insorti erano soldati e borghesi, guidati da un sergente, e riuscirono ad impadronirsi, per sorpresa, del forte San Giuliano. Attaccati però da cinque compagnie comandate dal generale Fajardo, furono cacciati dal forte, e, a quanto dicesi, fuggirono per mare. Ma il povero generale, che era anche governatore militare di Cartagena, rimase gravemente ferito, sicchè dovette assoggettarsi all'amputazione d'una gamba. Le ultime notizie recano ch'egli sia in fine di vita.

Quanto alla quistione serbo-bulgara, ecco, in breve, quanto ho potuto rilevare di nuovo. È decisa l'unione della Rumelia alla Bulgaria, ed il Principe Alessandro, che verosimilmente verrà elevato alla dignità di Re, rimarrà in certo modo tributario della Turchia. La Serbia, eh! la Serbia... dovrà rassegnarsi. Così dicasi della Grecia, alla quale le potenze hanno fatto sapere che, se mai s'impegnasse in una guerra colla Turchia, nessuno Stato europeo l'appoggierebbe. Nello stesso tempo l'hanno avvertita che la Sublime Porta ha concentrato un formidabile esercito ai confini, col pieno consenso dell'Europa. Stretta fra queste tanaglie, la Grecia si rassegnerà... oh se si rassegnerà! Come è spiccio il liberalismo nello sbrigar le cose sue eh?! Eppoi certi signori mi verranno a parlare delle prepotenze dei tempi passati!

E qui finisco, perchè il freddo e la carta mi impediscono di proseguire. Il cielo minaccia neve, e dire che ne abbiamo ancora tanta per le vie! Quest'anno geleremo addirittura. Basta, lasciamola lì ed a rivederci fra quindici giorni, se pure la tramontana non avrà convertito in colossale sorbetto il vostro

Reggio Emilia, 21 gennaio 1886.

DOMENICO PANIZZI.

LA TOMBA MATERNA

La tua fossa fu il mio primo dolore,
dolor selvaggio, immobile, immortale.
ALEARDI.

Non la conobbi già la madre mia;
Ella morì quel dì ch'io venni al mondo,
nè l'immagin vedei di quella pia,
che, per dar vita a me, calò nel fondo

della tomba feral. Nel cimitero
Essa riposa, ed a sfogar mia doglia
laggiù, fra l'ombre d'un ermo sentiero,
sopra l'avel, che quella cara spoglia

freddo racchiude, io vo. E arcana possa
nel cor m'infonde quell'avara fossa,

e solo sciolgo all'aure il mio lamento,
mentre sospira fra' cipressi il vento.

Reggio Emilia, Gennaio 1886.

GIUSEPPE CASELLI.

COME SI DIVIENE PITTORE

Racconto di Enrico Conscience
TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione vedi N. 13.)

III.

La carriera dell' arte. — Differenti classi dell' Accademia. — Distribuzione dei premii, nella quale si fa conoscenza del barone de Pret.

Dal dì che fu ammesso all' Accademia, Cecchino si sentì acceso più che mai per l'arte della pittura. Egli non trovava più piacere a verun giuoco; era divenuto serio, e pensava e viveva interamente per l' alta sua vocazione. Carta e matita non l' abbandonavano mai; e se riceveva da' suoi genitori qualche soldo da divertirsi, era certo ch'ei l'impiegava subito a comperarsi stampe e figure, che copiava almen cento volte. Non è però a credere che ciò promovesse gran fatto i suoi progressi all'Accademia, dove rimase un anno intiero a disegnar *teste a contorni*. Questo corso era troppo lento pel suo ingegno impaziente; nè dobbiam quindi maravigliarci se, quando era a casa sua, si traesse quasi per incanto un anno più avanti che non fosse all'Accademia. Qui sedeva ancor sempre presso a' *contorni*, là imitava già *figure ombreggiate*, avute dal parroco in premio della sua applicazione. Nel secondo anno, Cecco fu il primo nella classe delle *figure a contorni*.

Ne ottenne un ramo d'alloro, che gli fu porto con applauso nella solenne distribuzione dei premii. La nonna e la madre baciarono ben dieci volte il bravo figliuolo, e, nella loro ignoranza, credevano già vicine le sognate ricchezze. Il padre solo andava in ciò ritenuto, e non dissimulava punto che non ci aveva ancora grand' arte nelle figure disegnate da suo figlio nel giorno stesso; ma non potè per questo scemare la felicità delle donne.

Nel quarto anno, s'ebbe Cecco il secondo premio nella classe delle *figure ombreggiate*.

Egli aveva già quindici anni, e per la sua statura, già alta, si saria creduto un giovinotto di venti. Perciò crediam di avvertire che, d'ora in poi, gli daremo anche il nome di Francesco, lasciato il suo vezzeggiativo di *Cecchino*.

Ogni suo sforzo era quindi rivolto a farsi inscrivere nella classe dell'*antico;* il che però non gli venne fatto, non essendoci in essa più posto per chi che sia. Aspettando il quale, fece conoscenza di uno scolaro che disegnava oramai dal *vivo*, ed ogni settimana lo richiedeva quali oggetti o temi fossero stati proposti per la *composizione* e l'*espressione;* e quindi li sbozzava in segreto, per farli dopo correggere da quello scolaro.

La prima volta ch'egli si provò a fare una *composizione*, il signor de Bree aveva proposto il seguente soggetto:

« Il pittore Brauwer, dopo aver bene trincato in un'osteria, non ha denaro da pagare lo scotto, e dimanda un foglio di carta e si pone a disegnar sulla tavola, alla quale era seduto. Per vedere ciò che faceva, gli altri beoni ch' erano seco gli si affollano intorno; ed alcuni di loro montano perfin sulle seggiole. »

Francesco mostrò questa sua composizione allo scolaro dal *vivo*, il quale, in veggendola, fece un sorriso di compassione.

Per male però che gli riuscisse quel primo saggio, egli continuò a lavorare con maggior zelo, e fece in poco tempo più che mediocri composizioni.

Quantunque, col trattare tuttodì co' suoi con-



La salma di San Lorenzo portata alle Catacombe, *affresco di Fracassi*

discepoli, Francesco avesse perduta in parte la ingenua delicatezza delle sue maniere, pure il suo cuore non si era punto corrotto. La nonna particolarmente era segno per lui della più profonda venerazione e dell'affetto più caldo. Talora, se la buona vecchia lo incoraggiva coll'imagine d'un lusinghiero avvenire, gli si vedevano gli occhi scintillanti di gratitudine, ed esclamava:

« O nonna, se mai divento pittore e sarò tanto fortunato da poter guadagnare alcunchè, oh! allora sì ch'io voglio rimeritar voi e i miei genitori della vostra bontà e sollecitudine; allora io cendevole suggellava queste dimostrazioni di amore.

Francesco mise finalmente il piede nella vera carriera dell'arte; egli era entrato nella classe dell'*antico;* e non aveva più bisogno d'imitar solamente modelli disegnati; ormai gli era dato di rappresentare in carta le nobili forme di *Apollo* e del *Laocoonte.* La qual cosa gli tornò difficile da principio; e ci volle del tempo assai prima ch'egli fosse giunto a trovare i mezzi di esprimere con esattezza e scorrevolezza le parti prominenti e le concave, la luce e le ombre. Al missimi frutti delle sue fatiche in ogni parte del disegno. D'ora in poi la sua mano sarà valente a incarnare le ispirazioni dell'anima sua; imperciocchè lo troviam già avanzato nella classe del *modello vivo.* Ora egli studierà le forme del corpo umano nella natura stessa, e saprà calcolarne le proporzioni e l'insieme.

Da qualche tempo si era notato un gran cangiamento del modo di vivere del nostro Francesco. Egli erasi accorto come un pittore il quale non abbia almeno qualche tintura di varie conoscenze non sia mai per riuscire grande artista e per fare



guito per ordine di Sua Santità Pio IX a San Lorenzo a Campo Varano.

vo' render sereni e contenti i giorni della vostra vecchiezza. Se voi non mi abbandonate, io non menerò moglie, per poter dedicare a voi tutto il mio amore. Non temete ch'io sia per diventare simile a certi artisti, i quali, nati come me da povera gente, sdegnano di più riconoscere i loro genitori. Ah no; se mi avessero anche a toccare i più grandi onori, se anche le mie fatiche fossero coronate dai migliori successi, io andrei sempre superbo di mostrarvi a dito, o nonna, e di dire: Costei m'ha fatto artista. »

A tai detti, lagrime di gioia scorrevano per le rugose guancie alla nonna, ed un bacio vicendevole

tempo stesso gli era stato ingiunto di frequentar le lezioni della *composizione* e dell'*espressione.* Del quale ultimo esercizio egli era passionato amatore; e già dal suo primo saggio, per difettoso che fosse, poteasi scorgere la sua grande abilità nel dare espressione di vario affetto ai lineamenti del volto. Il soggetto era questo:

« Due persone veggono alcunchè di sorprendente, come un fantasma. L'uno è timido e se ne spaventa, l'altro ne ride. »

Non si creda che le prove del giovanetto siano sempre riuscite imperfette, e ch'ei non faccia verun profitto; finora non abbiamo toccato che dei pri-

onore all'arte sua. Perlocchè cercava e comperava libri di storia, di antichità, di costumi, e simili, per passare le sere collo studio di quelli, e farne disegni alla sfuggita, per esercitar la mano in comporre. In quel torno gli venne tra mani un libro nuovo, intitolato *L'Anno maraviglioso.* Visti i disegni che lo illustravano, sentissi tentato a provare se mai potesse adornarlo un po' meglio che non era, e ne disegnò varie scene. Fra le quali di una sola faremo menzione, ed è quella in cui *Godmaert*, nel primo capitolo di quell'opera, arringa i *Guisa.*

Ogniqualvolta Francesco s'abbatteva in qual-

che opera, atta a risvegliargli immagini belle nella fantasia, queste subito sbozzava in carta; e in questo modo s'andò formando una ricca collezione di studii, che più tardi gli vennero molto in acconcio. Qualunque cosa trovava che potesse contribuire alla coltura del suo spirito, sì ne faceva diligentemente profitto; ed ebbe per siffatta maniera trovato il vero mezzo di divenire artista valente ed istrutto. In un'opera francese d'uno dei nostri concittadini intitolata: *l'écuelle et la besace*, che gli capitò in mano, trovò descritto lo spione *Guarez* nell'atto che sta origliando uno che parla, soggetto difficile assai, ma che, riuscitogli molto felicemente, è nuovo argomento del suo grande amore di apprendere, della sua ferrea assiduità e del suo non comune profitto.

Tanta cura e diligenza, congiunte all'innata attitudine, promossero lo sviluppo del giovane artista, a segno di fargli lasciar addietro a gran pezza tutti i suoi condiscepoli. Nel corso dell'anno 1839, contando il giovane 19 anni, riportò quasi tutti i primi premii nelle classi superiori dell'Accademia.

Pel concorso al premio fu dato a soggetto di *composizione* un pubblico e solenne giudizio capitale (auto-da-fè) in Ispagna.

Francesco ne tessè un buono schizzo, ma, essendone stato rimesso un migliore, egli s'ebbe soltanto il secondo premio. Più felice egli fu nel soggetto dell'*espressione*, nel quale gli venne fatto di superare tutti i suoi emuli. Il tema da trattarsi fu la *Preghiera*. Francesco scelse a rappresentarla un monaco ed un sacerdote, e tanto fervore ed elevazione d'animo vi espresse nei lineamenti che i suoi condiscepoli stessi gliene tributarono, tanto era bella! la giusta lode.

Finalmente, a colmo di sua fortuna, ebbe Francesco in quell'anno stesso il primo premio pel disegno *dal vivo*, suprema gloria a cui si potesse allora aspirare nell'Accademia.

Il giorno della distribuzione dei premii si potea scorgere fra il numero grande degli spettatori seduta una vecchia donna, la quale, ogniqualvolta veniva pronunziato ad alta voce il nome di Francesco, balzava dalla sedia e reprimeva con fatica una lagrima di gioia. Il suo cuore era ricolmo di felicità; e come poteva non esserlo, s'ella aveva già veduto ben quattro volte, e in mezzo agli applausi non interrotti, ornato di quattro medaglie d'argento o d'oro, scendere dal palco della vittoria il suo nipote, il suo diletto Francesco!

Il borgomastro l'aveva abbracciato, il governatore strettagli la mano! E la nonna felice n'era testimonio ella stessa; s'immagini dunque chi può la gioia, anzi l'estasi, di quella donna!

Finita la distribuzione dei premii, il barone de Pret volle condurre a casa nella sua propria carrozza l'incoronato; ma prima il prese seco nella sua abitazione, dove, fattogli bere un bicchier di buon vino, gli donò preziosi libri che trattavano di antichità e dei varii modi di vestire di ogni nazione, e gli fu largo dei migliori consigli.

Cammin facendo, Francesco aveva risposto con tanta sincerità alle ricerche e dimande fattegli dal barone, e parlato con tanto amore della nonna sua, che il barone volle vederla.

Quando la carrozza fu giunta in via Sant'Andrea, in vicinanza dell'abitazione di Francesco, fu forza al cocchiere di rattenere i cavalli e di proseguir passo passo, tanto grande era quivi la calca del popolo. Tutta la gente del vicinato era in moto; giovani e vecchi facevano a gara per dare a conoscere il loro contento a Francesco, al figlio del povero lor vicino; tutti e dappertutto a salutarlo con lunghi e incessanti gridi di giubilo.

Il barone scese di carrozza con Francesco e lo accompagnò fin dentro la soglia di casa; disse parole di somma umanità e cortesia ai genitori e alla nonna; dopo di che se ne andò.

La madre e la nonna per poco non impazzirono di gioia; perfino il padre se ne sentì inorgoglire; come poteva essere altrimenti delle nostre donne? Pensatevi! il barone de Pret, questo nobile protettore delle belle arti, era stato in casa loro, avea loro sì cortesemente parlato; tutto il vicinato n'era consapevole; ognuno mostrava loro venerazione e ne invidiava la sorte!

Se non che nuovi onori lo aspettavano e nuovo gaudio. Quando fu sera, venne una banda numerosa di musicanti, e, fermatasi dinanzi alla povera abitazione, fece una magnifica serenata!

La vecchia canzone che comincia: « *Dove si può star meglio* » portò sino all'apice la gioia delle donne. La nonna, dimentica della sua età e della fisica sua rigidezza, e presi per mano Francesco e sua madre, sforzolli a fare con essa il ballonchio, nell'atto che con rauca voce sposava alla musica le parole della canzone:

Dove si può star meglio,
Dove si può star meglio
Che in mezzo ai cari amici?
Noi qui, congiunti in giubilo,
Non conosciam nemici.

Di vin già brillano
Colmi i bicchier,
O vecchi, o giovani,
Mettiamci a ber –
A ber, a ber, a ber!

Ma la sua voce venne ben presto soverchiata da un forte strepito che fecero a un tratto gli scolari dell'Accademia, che s'erano condotti dinanzi alla porta, e che con quanto n'aveano in gola gridavano:

« Viva Francesco! viva il premiato, viva! » Chi potrebbe contar le lagrime di gioia sparse in tal giorno da quella felice famiglia?....

(Continua).

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione, vedi Num. 13)

XXX.

Anastasio prete a Giusto vescovo, salute nel Pastore dei pastori.

I giorni trascorrono, caro Padre, arrecando continuamente nuovi trionfi della grazia di Dio.

Se non m'inganno, non è lontano il tempo in cui questa grazia si manifesterà in me, quando sarò esposto ai leoni.

Ma nello stesso tempo che la parola di Dio prospera e si propaga con rapidità, insorgono delle difficoltà che mi mettono in un grande imbarazzo, e vengo adesso a domandar consiglio per una di queste alla vostra saggezza. Agnella si trova in un grande pericolo. Ci hanno annunziato che il Cesare, per vendicarsi della distruzione dell'idolo della Vittoria, tra poco visiterà Pola. Egli avrà residenza alla Prefettura, ove si riuniranno le persone ragguardevoli delle città e dei sobborghi. Tra queste vi sarà Acerra, già prefetto di Dalmazia; sua figlia Corellia lo accompagnerà; essa è un'intima amica d'Agnella, la nostra novella cristiana.

Ricevetti ieri una visita, non senza gravi pericoli, fattami da queste due giovanette; poichè anche Corellia desidera di darsi a Cristo. Non posso dire ch'io sia appieno soddisfatto delle sue disposizioni; ma certamente il suo desiderio è sincero. Ella ha una mente superiore alla sua età e al suo sesso. È davvero disposta a rompere le catene della vecchia superstizione; e già comprende la bellezza della nostra Fede. Ma mi pare che il suo cuore non sia ancor tocco dall'amore di Dio. Agnella è d'una natura affatto diversa: ella ha commesso dei falli, e uno, a dir vero, ben grande; ma la sua anima è tutta accesa pel Signore. Ciò redimerà i suoi falli, e la condurrà purificata e senza macchia dinanzi al trono di Dio. In Corellia tutto è freddo, almeno per le cose del Cielo; giacchè ella è certamente capace di provare un serio affetto; lo dimostra la condotta verso la sua amica. Son persuaso che essa morrebbe per lei, se abbisognasse. Corellia dimandò il battesimo; ma io credetti più saggio consiglio differire ancora.

Approvate, Santo Padre, la mia determinazione? Vi ho scritto tutte queste cose affinchè, s'io dovessi essere incarcerato, sappiate i motivi che mi determinarono ad agire così.

Addio, ricordatevi della mia greggia e di me nelle vostre preghiere e nei vostri Sacrifizi.

Dal mio posto.

XXXI.

Quinto Flaminio Acerra a sua moglie Caia.

Mi rincresce molto, mia amatissima sposa, che l'influenza maligna che regna t'abbia impedito di accompagnarmi qui, e non posso tralasciare di scriverti, mandandoti il ragguaglio delle solennità che si preparano.

In vero io pagherei molto perchè tu fossi qui; ma non soltanto pei preparativi che si fanno pel ricevimento dell'Augusto. Sono troppo vecchio per interessarmi molto di tutte le feste, dei fuochi che saranno accesi in tutta l'Istria per dare il segnale, tosto ch'egli avrà girato il promontorio di Pomerio, delle vittime già scelte dai sacerdoti, delle giovanette che intrecciano ghirlande; devo dirti invece che c'è una cosa qui che non so spiegarmi, e che mi dà pensiero.

Ascolta: io mi sento la febbre addosso; ma spero che i balsamici venticelli della notte, che mi soffiano intorno mentre ti scrivo, mi rinfrescheranno prima di pormi a letto.

Ti ricordi il boschetto di pini che circonda la collina, proprio dinanzi il palazzo della prefettura? Ebbene due giorni fa, di buon'ora, come è mia abitudine, io passeggiava nel bosco dopo il mio bagno del mattino. Sia caso, sia che una divinità abbia diretto i miei passi da quella parte, prolungai la mia passeggiata, guardando lungo la vasta costa dell'Istria, che si estende al di là di Pomerio. Restai là lungo tempo; temendo infine d'essere in ritardo pel riposo del mattino, mi diedi premura di ritornarmene per la più corta. Mi trovai tosto e all'improvviso in faccia d'Agnella. Ell'era inginocchiata in terra, e pareva indirizzasse delle fervide preci agli dèi immortali. Le sue braccia erano stese verso il cielo, e sì profonda era la sua contemplazione che non udì nemmeno il rumore de' miei passi, se non quando le fui vicinissimo. Allora trasalì, e pareva pronta a fuggire, poi si contenne e s'avanzò verso di me tutta turbata. Io stava per ischerzare sull'ufficio di sacerdote che pareva compisse; ma vidi delle lagrime ne' suoi occhi, e non feci nessuna allusione alla sua commozione, nè a ciò che poteva esserne la causa.

Non parlammo dunque che di cose indifferenti, fino che arrivammo vicino alla prefettura.

Allora parve ch' essa prendesse una grande risoluzione e, raccogliendo tutto il suo coraggio, disse:

— Il caso vi condusse adesso verso di me; io vi domando, Flaminio, di serbar silenzio su ciò che avete veduto.

— Certamente, le rispos' io; la figliuola del mio vecchio amico potrebbe domandarmi qualche cosa più difficile di questa. Dite, fanciulla mia, che posso io ancora fare per voi? Sembrate preoccupata. Posso aiutarvi? Io ho dell'influenza su vostro padre, e l' eserciterò ben volentieri per voi.

— Vi ringrazio, diss' ella, con dolcezza e fermezza nello stesso tempo; io non sono preoccupata, e non ho altra domanda a farvi che quella che vi ho già indirizzata; ma so che, se fosse altrimenti, potrei con tutta franchezza rivolgermi alla vostra bontà.

Vi dico queste cose, Caia mia, senza timore di mancare alla mia promessa, confidandole a un altro me stesso; e sopratutto quello che vi dirò adesso mi sforza ad agire così.

Confesso ch'io supponeva dapprima qualche sentimento gelosamente nascosto, qualche affetto contrariato di Agnella; e piacesse a Giove che la fosse così! Ma poscia i miei timori mi hanno condotto a scoprire un' altra e ben più triste causa della preoccupazione dell'infelice fanciulla. Infatti la sera di quel giorno il prefetto aveva fatto venire una gran quantità di fiori da un giardiniere del suburbio.

Sua moglie, le sue schiave e la nostra Corellia si fecero dovere di farne delle ghirlande per ornare gli animali destinati ai sacrifizii, e i piedestalli degli dêi immortali, particolarmente quello dell'immagine venerata d'Augusto e quello dell'eterna Fortuna dell' impero romano. Io mi trovava negli appartamenti delle donne. C' era anche Acilio.

— Che cosa volete fare tutte e due con Gliceria? domandò la madre d'Agnella.

— Che cosa faremo, Agnella? domandò a sua volta la nostra figlia Corellia.

— Io ho un'altra cosa da fare, rispose Agnella senza esitare. Fate quello che volete, ma non mi aspettate. E lasciò il quartiere.

— Questa povera fanciulla va di male in peggio, disse sua madre. Nessuno più di lei amava di fare ghirlande pei templi, ed ecco che adesso non si prende il minimo interesse....

— Mi pare peraltro ch' ella stia molto meglio, le diss' io, di quando era a Pomerio.

— Infatti, disse Terenzia, il suo appetito è migliore; e il nostro medico liberto trova che ella è molto più rinvigorita. Ma io non voglio ch'ella resti così sola. Andate, Gliceria, e ditele che desidero che venga qui; il lavoro la distrarrà.

Gliceria partì, e ritornò poco dopo con Agnella.

— Mi avete mandata a chiamare, mamma?

— Sì, figlia mia, desidero che voi stiate qui, e che ci aiutiate un poco. Guardate queste rose; peccato che appassiscono così presto! ma si conserveranno ancora due giorni.

— Dove andranno poste?

— Come corona, credo, per la testa dell'eterna Roma.

Ella le prese con trascuratezza e disse: — E il trono dell' Imperatore non si ornerà?

— Senza dubbio. Preferite quel lavoro?

— Sì, mamma.

E si mise in silenzio a lavorare.

— Ah! mia diletta, disse suo padre (sapete quanto egli l'ama), siete anche voi dunque come il resto della razza degenerata del secolo presente, che non vi prendete più pensiero del culto degli dêi?

Egli non la guardava mentre le parlava, ma io aveva gli occhi sopra di lei. Le sue guancie, dapprima pallide, si coprirono bentosto del rossore che quelle parole vi avevano fatto salire; e in quel momento pareva che uno strano pensiero passasse nel suo spirito. Da quel momento mi sono confermato ne' miei sospetti, anche per varie circostanze, insignificanti se prese separatamente, ma che unite mi portano quasi alla certezza. Sono persuaso che questa povera fanciulla sia stata sedotta delle superstizioni cristiane.

Se è così, e se la si scoprirà, non posso supporre che l'inflessibile Augusto consenta a risparmiar la sua vita; e se si avverasse questa disgrazia la manifestazione di questo delitto sarebbe un disonore per suo padre e per sua madre, disonore ch' io vorrei risparmiar loro a qualunque costo.

Desidero di avere il tuo parere. Ma credimi quando io ti affermo che, dopo i diversi incidenti, che sarebbe qui troppo lungo particolareggiare, sono persuaso che i miei sospetti dovevano mutarsi in certezza.

Credi tu che sia meglio ch' io le parli in segreto, e che le offra un asilo presso di te mentre l'Augusto dimora a Pola? In questo modo la salveremo, e a suo padre, che acconsente a tutti i suoi capricci, basterà dire ch' ella ha bisogno di riposo. Tu da parte tua dirai che ti sarebbe utile e gradito d' avere una compagna nello stato attuale della tua salute. Questo secreto sarà conosciuto da noi soli, e forse arriveremo ad aprirle gli occhi sulle mene vergognose di quegli stolti. Mando lo schiavo Stilicone a portarti questa lettera, affinchè possa ricevere tosto la tua risposta, giacchè non v' è tempo da perdere. Addio.

Dal Palazzo della Prefettura di Pola, le Calende di Settembre (1 Settembre).

(*Continua.*)

PEL FELICE COMPIMENTO
DELLA CUPOLA DEL DUOMO DI PAVIA

A Sua Eccellenza Ill.ma e R.ma
MONSIGNOR AGOSTINO G. RIBOLDI
Vescovo di Pavia

SONETTO.

Templi magnitudo ab ipso fundata est.
(Eccl. 50, 2.)

L' opre di Dio son grandi e il lor splendore
Per l' universo penetra e risplende:
E l' uomo che si appressa più al Signore
Col suo favore l' opre grandi imprende.

Un divin raggio nel suo bel fulgore
Nella tua mente tacito discende....
Ed essa crede, spera.. .. e con ardore
L' opra che i secoli stancò, riprende.

Ed ecco il maggior Tempio al cielo estolle
La vôlta ardita, e par che dica al mondo:
Sia lode al gran Pastor che tal la volle.

L' opra insperata si compì: ma dura
Con essa il nome tuo, e in tuon giocondo
Grata ti loderà l' età ventura.

Torre dei Negri, 9 dicembre 1885.

Sac. Novasconi Secondo.

SUOR MARIANNA



La è una storia pietosa! A soli due mesi dal giorno delle nozze tanto sospirate, ella venne abbandonata dal suo fidanzato, per un nonnulla.... nè mai da quel momento egli fecesi vivo! — E Marianna, poveretta! sperava sempre; tanto è vero che la speranza non muore mai nel cuore umano! Sperò per due anni di ambascie continue e di continuo pianto! Ella amava sempre il suo Federico, ma Federico l'aveva dimenticata, e passava anzi ad altre nozze, nozze che Marianna non conobbe mai, ma sospettò, ma presagì.... E quanto non le tornavano amaramente crudeli quelle ore di dubbio, quelle ore di incertezza, di oscurità! Era allora che ella mi si abbandonava al collo, e piangendo mi supplicava a parlarle di Federico, a dirle che egli l'amava ancora, che non l'aveva ancora dimenticata, che tornerebbe al suo amore....

. ˙ .

Noi in casa eravamo solo in tre: la mamma Marianna ed io; il babbo era morto da dieci anni, e la Pia, la nostra cara sorella, erasi maritata da tre anni. Si viveva di una vita sola, di un sol cuore, e le gioie dell'uno erano gioie degli altri, come il dolore d'un solo era comune a tutti. Eravamo quindi tutti cura e pensiero per l' infelice nostra sorella, e la Pia, sebbene lontana, non faceva se non scriverle, consolandola, dolcemente invitandola a dimenticare un passato doloroso. E Marianna, almeno nell' esterno, pareva si volesse conformare a quei teneri consigli.... Da sei mesi pareva quieta, quando un giorno io e la mamma trovammo Marianna tutta mesta e che piangeva, chiusa nella sua stanza. Le fummo subito attorno, la scongiurammo a dirci che avesse, a volere sfogare il suo cuore nel nostro, chè per lei avremmo fatto di tutto. Ella tra un singhiozzo e l'altro ci fece intendere queste sole parole, che a noi però furono una rivelazione intera del suo stato: — Non spero più!...

. ˙ .

E quel giorno stesso Marianna scriveva alla Pia questa lettera:

« *Mia buona Pia!*

« Mi sento molto male oggi! Chè ho in corpo una smania tale che non mi lascia un solo momento di pace. Mi perdoni tu la mia debolezza, sorella cara?... È il ricordo del mio infelice amore che mi viene a tormentare tutte le fibre del cuore. Tu sai quanto io abbia pregato la dolce *Madre del bello Amore*, invocando da Lei l' oblio del mio triste passato..... Ma tutto è vano! Non mi posso dimenticar nulla! — Pazienza! Sarà questa una punizione che il Signore vorrà infliggermi per essermi attaccata troppo all'uomo ed aver quasi dimenticato Lui nei momenti della mia breve felicità! Pure il mio amore era tanto puro, era tanto santo, che a me pare nulla vi fosse di male; ma è ben vero che noi non veggiamo più lungo d'una spanna!

« Tu lo sai quanto io mi fossi affidata a quel-l'uomo, quanto sperassi in lui del mio avvenire! Nè in questo tempo nulla ha valso a consolarmi, nè le affettuose cure della mamma, nè le tue, nè quelle del nostro buon fratello! — Ed oggi, invece di sentirmi migliorata, sento che decado: ho un brutto presentimento che mi parla al cuore,

nè io stessa so nè posso comprendere quello che mi minacci! Non spero più! — Oh prega tu per me, dolcissima mia sorella, e consolami cno qualche buona parola, e fa che torni a me la speranza! Compatisci sempre le debolezze dell'infelice

« *Tua*

« Marianna. »

*
* *

La pace che a lei aveva negata il mondo gliela donava un monastero. Vestì ella l'abito benedettino a Trieste, ove pregava sempre per noi.

Prima di chiudersi fra quelle sacre mura, mi pregò di rinvenire quanto poteva ricordare agli uomini quello che era stato dei suoi anni più belli, e di custodirlo come sua memoria. Ed io ho tutte le sue carte e le tengo e le custodisco come cosa sacra, come reliquie di chi ha tanto sofferto e pianto a cagione dell'umana malvagità.

Ora essa è morta!.... è morta a soli ventinove anni, dopo quattro di vita religiosa, di espiazione, come diceva ella! Ella l'innocente, la tradita, la pura, espiava colpe non sue, angelo di benedizione e di conforto al nostro cuore.....

Tre mesi solo prima che la cogliesse la mortale meningite che come folgore la rapì all'esempio delle sante claustrali, ricordandosi degli estri di un dì, e dei primi slanci, mi spediva questi dolcissimi versi, che io vado chiamando il suo testamento.

*
* *

Mostrommi il secolo ricchezze e onori,
feste e tripudii, delizie e fiori;
tentò arrestarmi lungo il cammino;
fui forte e ho l'abito benedettino!

Mi disse: attenditi vita crudele,
piena di spasimi, stillante fiele,
non avrai gioje lungo il cammino;
io risi.... e ho l'abito benedettino!

Chi tra lo spirito vive del mondo
non puote intendere come giocondo
sia de la croce l'arduo cammino,
e prender l'abito benedettino!

Di Dio la fiaccola rotte m'avea
l'ombre che oscurano questa vallea;
lasciar del mondo ogni cammino,
ed ebbi l'abito benedettino.

M'è dolce assidermi a parca mensa,
dei doni vivere di provvidenza;
io non ho voglie nel mio cammino,
mi basta l'abito benedettino!

La solitudine a cui sto in grembo
sempre regalami di pace un nembo,
regna la quiete lungo il cammino
che batto in abito benedettino.

Oh! quante baciano le gemme e l'oro
a cui domandano invan ristoro;
povera e abbietta nel mio cammino,
io bacio l'abito benedettino!

Voglio a quest'abito far sempre onore
con l'esser vittima del mio Signore,
voglio alla meta del mio cammino
giunger con l'abito benedettino!

*
* *

Marianna, dolcissima sorella mia, tu che trovasti la pace alfine, tu che alfine fosti felice, e più lo sei ora in grembo a Dio, veglia sui miei giorni tribolati, sulle mie ore lunghissime per mestizie e sconforti! È il fratel tuo che te ne prega, quegli che amavi tanto in terra!

*
* *

Lettrice bella, t'accorgi tu come sian vere e belle le parole del Gersenio: *è vano quegli che pone le sue speranze negli uomini o nelle creature!... Vanus est qui spem suam ponit in hominibus aut in creaturis!*

Modena, Gennaio 1886.

Clinio Cottafavi.

DON FRACASSA

o

l'uomo senza paura

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

P. G. CAVALIERI

(Continuazione, vedi N. 13)

Scena XI.

Un Paggio, che consegna un gran piego, chiuso da due grandi sigilli di ceralacca; e detti.

C. Alb. Chi ti consegnò questo plico con questi grandi sigilli?

Pag. Il bargello mandato dalla Corte di Giustizia.

D. Frac. (Che fosse qualche mandato per me? oh me disgraziato!)

C. Alb. (*Legge con stupore, inarca le ciglia, scrolla il capo, serra le labbra e pone il dispaccio con dispetto sotto un calcalettera.*) Ah! la vedremo; è un'infamia!

D. Frac. (Misericordia, non posso più reggere).

Caval. Giocate, il nostro compagno ha dato la sua carta.

C. Alb. Eccomi. (È un'infamia!)

March. Ma, Conte Alberto: badate voi avete sbagliato.

Caval. Si domandava denari, e voi avete giocato spade.

C. Alb. Avete ragione; non ho più testa (È una indegnità.)

Bar. Bravo Conte! se ci servite così, la partita l'avete bella e che vinta.

March. Ma, Conte, badate! avete perso il cervello? che diavolo fate? si domandano coppe, rispondete bastoni; si chiedono denari, e voi spade!

Caval. La partita è nostra, la fortuna ha mutato per noi, Barone. Il Marchese e lui sono fritti.

March. Ma, voi non ne azzeccate più una; che avete pel capo?

C. Alb. Che volete? Quel foglio mi ha sconvolto il cervello.

D. Frac. (*Balzando in piedi e lasciando cadere il libro:* — Misero me, mi tremano le gambe!)

Bar. E via, che diavolo può essere?

Caval. Casca il mondo?

March. Sta a vedere che abbiamo il Turco alle spalle.

C. Alb. È una indegnità (*balzando in piedi*). In casa mia? Ad un par mio? Non sarà mai! Paggio, chiama tosto il fattore. Oh sì, la vedremo! la vedremo!!

Caval. Ma che evvi intervenuto, Conte?

C. Alb. Che mi è intervenuto? La Corte Maggiore mi intima di darle nelle mani il signor Francesco. Questa casa è franca, l'asilo inviolabile, l'ospitalità sacrosanta. Giuro che non lo avranno, o lo avranno a quarti.

D. Frac. (Oh! povero me, l'è finita; son morto e squartato!)

C. Alb. Sì, lo avranno a quarti, ma intero no. Si tratta dell'onor mio, e non transigo. Ci difenderemo sino all'ultimo sangue!

Bar. Ma di che è reo? Poveretto! pare abbia il ripprezzo della quartana (*a Don Fracassa*).

Caval. Gli tremano le gambe.

March. È giallo come un morto. Che cosa ha fatto?

C. Alb. Fatto, o non fatto, io lo credo innocente; e poi, preso un impegno, non si cede, signori; piuttosto a quarti! ci difenderemo contro quei farabuti sino all'ultimo sangue. L'ultima mia cartuccia spaccherà il petto dell'ultimo dei birri: morremo vendicati!!

D. Frac. (*buttandosi in ginocchio*) Deh! signor Conte, non sia mai vero, che io divenga cagione di tanto scandalo, di tante rovine. Mi faccia piuttosto nascondere sotto lo strame, nella stalla, o in cantina, dentro una botte sfondata, in un armadio fra la ciarpa, dove che sia, ma non si venga al sangue.

C. Alb. Caro Francesco, noi siamo uomini, e gli uomini devono sapersi difendere.

Caval. È giusto, siamo armigeri, *ergo* all'armi.

March. Fino all'ultima goccia di sangue, caro Conte; l'affronto che si vuol fare a voi si riversa anche sul nostro casato.

Bar. Dunque, fuori le armi, siamo tutti pronti; sarà una splendida catastrofe; quei paltonieri la vedranno con chi si vollero cimentare.

C. Alb. Così mi piace; l'insulto si lava col sangue.

D. Frac. (Ah povero me, se potessi fuggire!)

Scena XII.

Il Fattore *e detti.*

C. Alb. Giusto, il fattore. Dunque, fattore, quanti pezzi abbiamo nell'armeria?

Fatt. Da una cinquantina, tra falconetti, smerigli, spingardelle, bombarde, manesche ed archibusi, tromboni e spazzacampagne, ecc., ecc.

Caval. Bene!

Bar. Benone!

March. Benissimo!

D. Frac. Ahi, ahi! si farà una guerra?

C. Alb. Aduna dunque, ma in un lampo, i guardaboschi, i guardacaccia, i campari; appostali subito alle feritoie; manda un bravo a fiutare intorno alla cinta del giardino, e un altro a volteggiare verso il cancello. Tutto sia pronto alla difesa. È un arbitrio di quei berrovieri! E se quegli scherani vengono, fuoco!

Bar. Fuoco!

Cav. Fuoco e sangue!

March. Fuoco, sangue e morte!

D. Frac. (Sono spedito!)

Fatt. Comanda altro?

C. Alb. Manda qui, subito, un tromboncino pel signor Francesco; il suo coraggio è già noto alla prova.

D. Frac. Oh no, no, signor Conte!

C. Alb. Vi par poco! Eh via! portagli un trombone, pistole, armi le più micidiali. (*A D. Fracassa*) Si contenti così, cannoni non ne abbiamo.

D. Frac. Ma io non mi sento di combattere, io vado in cantina, io....

C. Alb. Scherza, signor Francesco! Ecco il trombone; mettetevi su quest'uscio e difendete il terrazzo di fronte. Senz'altro voi tirate in

petto a chiunque si avanzi sul terrazzo, fosse anche il bargello.

D. Frac. (*Col fucile nella rovescia*) Ma io...

C. Alb. (*Prendendo gli schioppi del fattore*). Quà, fattore. Cavaliere, a voi; difendete la galleria a destra; voi, Barone, il corridoio a sinistra; voi, Marchese, le scale; io corro alla porta. Ehi, fattore, la mia carabina di calibro! Va bene, coraggio, fino all'ultimo sangue!

Scena XIII.

(Don Fracassa, *e a tempo il* Cavaliere *da una parte e il* Barone *dall'altra.*)

D. Frac. Brrr... brrr... brrr...!! che spavento. Se ci fosse almeno un armadio da nascondersi. (*Si sentono alcune archibugiate al cancello. Gli cadde lo schioppo per terra.*) Son morto!!!

Caval. (*Dalla destra.*) Coraggio, signor Francesco; hanno assalito il cancello; presto montano il terrazzo, a voi! (*via.*)

D. Frac. Ahi! ahi! ahi! son morto!

Bar. (*Dalla sinistra*). Presto, signor Francesco! Appoggiano le scale ai balaustri della terrazza; fuoco! (*via.*)

Caval. (*Dalla sinistra, senza comparire*) All'armi, all'armi....

Bar. (*c. s.*) All'armi, all'armi.

March. (*c. s.*) Dalli, dalli.

C. Alb. Guà la miccia (*di fuori*)! addosso a questi sbirracci, tira, ammazzali. Dalli ai cani!

D. Frac. (*Si volge intorno sbigottito, le ginocchia gli tremano sotto, i denti sbattono, i capelli si rizzano. Vede un usciolo e gridando*): — Aiuto, son morto! (*si getta per quello e sparisce*).

Scena XIV.

(*Tutti al di fuori.*)

Bar. Dalli, dalli.... è morto!

Caval. Bravi, giovinotti, coraggio, ammazzate, squartate, bum, bum, bum!

March. All'armi, fuoco.

C. Alb. Fuoco su tutta la linea: coraggio, vittoria o morte!!

Scena XV.

(*Silenzio profondo alcuni istanti; entra finalmente il Cuoco e suona il campanello per la cena*).

C. Alb. Signori, si suona a raccolta; la guerra è finita!

March. (*Entrando col suo archibugio*). Son qua

C. Alb. Quanti ne avete ammazzati?

March. Un ragno!

Caval. Vittoria; ho spaventati tre sorci, che davano l'assalto al granaio.

Bar. Quei poveri colombi, da me impauriti, andarono a dormire sul tetto.

C. Carlo. Tutte le galline sossopra! credettero arrivato il finimondo.

C. Alb. Bravi, i miei fidi! Ora vi fo un'allocuzione alla Guicciardini; bravi! tutti avete combattuto e vinto per la patria; a tavola, Quando la patria sarà soddisfatta, distribuirò le medaglie del merito acquistato in una guerra... in-cru-enta.

March. Incruenta!

Bar. Ma dov'è il signor Francesco?

Caval. L'eroe della gran giornata?

C. Carlo. Il maresciallo Lurenna?

Cav. È fuggito con armi e bagagli.

March. Con armi, no, per Bacco? vedetela qui la sua arme famosa.

Bar. Allora è fuggito coi soli bagagli.

Caval. E con una tremerella....

C. Alb. Ma dove sarà andato?

C. Carlo. A nascondere il suo coraggio in qualche botte vuota.

Scena ultima.

(*Fiorello e fattore, che conducono Don Fracassa coperto di ragnatele, e pallido come un morto. — Si getta, fuori di sè, ai piedi del Conte.*)

D. Frac. Ah, signor Conte, mi lasci nascosto, in cantina, dove vuole, per tutta la mia vita, ma non mi dia in mano al bargello!

Caval. Ah!

Bar. Eh!

March. Ohoo!

C. Carlo. Uh! Uh!

C. Alb. Misericordia! come è malconcio e sfigurato; dove l'hai preso, Fiorello?

Fior. Ecco. Io sono sceso in magazzino, per prender delle legne; quando sento stormire dietro le stuoie; batto i piedi e le mani, credendo, che vi fosse qualche cane o gatto lì nascosto; e sento un gemito. Chi è là? grido. — Son io! — Chi? io dico — Era lui.

C. Carlo. Lui!

Bar. In petto e in persona!

Caval. E colla paura in petto.

D. Frac. Abbia misericordia, signor Conte.

C. Alb. Sì, sì, alzatevi e fate che la lezione vi serva; chè è la cosa più sciocca del mondo il volere apparire leoni quando si ha il cuore di conigli.

Fine.

UN AVVISO IMPORTANTE

È costume di chiamare *importante* l'*avviso* che stiamo per presentare ai nostri lettori.

Ed è anche costume di alcuni lettori di non crederlo *importante* l'*avviso* che loro poniamo sotto gli occhi.

Con tutta la cortesia di che *Leonardo da Vinci* è maestro, l'Amministrazione di esso prega quei signori abbonati che non hanno rinnovato l'abbonamento per il *secondo semestre*, che decorse dal 1.° gennaio al 30 giugno 1886, a fargliene tenere l'importo. Tanto più che molti dei nostri amici abbonati hanno ricevuto il primo numero di gennaio, e questo che hanno tra mano è il secondo. Vedono essi che la interruzione cagionata da cause altrove accennate, è finalmente corretta; vedano che non tralasciamo nulla per rendere soddisfacente il periodico. Ci siamo anzi rivolti a distinte case di Germania, di Francia, della Spagna e di Olanda, per assicurarci lavori nuovi e splendidi.

Notino i signori e gentili abbonati, che il signor Giosuè Gallieni, l'incisore distintissimo del quale ammirano le incisioni nel *Leonardo*, fu testè acclamato all'unanimità in assemblea plenaria *Professore della Regia Accademia di belle arti* in Firenze, e ciò principalmente per i lavori pubblicati dal *Leonardo*.

Si spedisca il prezzo di abbonamento alla « *Direzione* del Leonardo da Vinci, Via San Celso, 25, Milano. »

Noi siamo persuasi che coloro che trattengono i *numeri* del *Leonardo* si dichiarano abbonati, e l'*avviso* che loro porgiamo non è diffidenza, no, ma semplice misura di amministrazione, anche per avere noi i dati coi quali calcolare per dare il massimo sviluppo a questo periodico che nelle famiglie cristiane è ricevuto e letto con piacere e vantaggio, ed è trattato da buon amico.

Ecco l'*avviso importante*.

Riconoscetelo anche voi come *importante* questo *avviso*, cortesi amici abbonati.

RICREAZIONE

Amenità.

Sul corso. Un *boemo* s'era vestito da signore per far la sua comparsa, e aveva speso fin l'ultimo centesimo per pagare il nolo dell'abito a coda.

Gli si avvicina un monello ingenuo, e gli fa scivolare la mano nella tasca del portafoglio.

Il boemo se n'accorge; e tranquillamente estrae il proprio portafoglio, lo apre, e mostrandolo al monello;

— Vuoi mettercene? gli domanda.

Tableau!

Sonetto-Logogrifo.

Un dì versi facea presso il . . . . . (6),
Là dove in poesie molto si . . . . . (5);
Oggi la Musa invan la cetra . . . . . (5),
Che giace inerte sotto un vecchio . . . . (4).

Più non fanno i Sonetti . . . . (8);
E se qualcun berevolo mi . . . . - (5),
Lo mando, per telegrafo, alla . . . . . (5),
Per vivere tranquillo un . . . . . . , . . (8).

Che se pur talor l'estro mi . . . . . (5);
Sui campi d'Elicona e vanga ed . . . . (4)
La Musa ohimè! che non ne sa più . . . . . (5).

Ed io, nella solinga e mesta . . . . . (5),
Mi rodo l'unghie e questa e quella . . . . . (5),
Per la più insulsa . . . . (16)!

Reggio Emilia, 12 gennaio 1886.

Domenico Panizzi.

Rebus Monoverbi.

1.°	2.°		
aaaaa a a a a aaaaa a a a a aaaaa	33.	50.	9.
	6.	21.	85.
	15.	17.	30.

Spiegazione della Ricreazione del N. 15

Sonetto-Logogrifo.

Più si cammina e più si perde *lena*,
Gridan disfatti i liberali ogni *ora*;
E chi s'arrabbia, chi pietade *implora*,
Sfogando del dolor la grande *piena*.

Vanno dispersi come al turbo *rena*,
Invan chiedendo al cielo irato *mora*;
Disperazione il viso lor *colora*
E sulle stanche ciglia il pianto *mena*.

Inerti stanno al loro fianco l'*armi*,
Ch'hanno perduto omai gli antichi *lampi*
E le lor cetre più non hanno *carmi*.

E mentre il Fato l'urne lor *compone*,
Risuonan su pei monti e in mezzo ai *campi*
Gli echi d'universal COMPLORAZIONE.

CRISTOFORO COLOMBO

Si avvicina a gran passi l'anno in cui l'Italia, l'Europa, il mondo intero celebreranno l'anniversario del più grande degli avvenimenti moderni, la scoperta dell'America. Fu quello un grande avvenimento, non solo per le trasformazioni che ha portato nel commercio e nella industria, ma sopratutto per la propagazione della civiltà e della Fede in mezzo ad un popolo che gemeva nella barbarie.

Americo Vespucci, diede il suo nome al Nuovo Mondo. Non di rado suole avvenire, che più fortunati siano gli audaci *raptores* della gloria altrui, che non gli uomini veramente grandi e gloriosi; e noi appelliamo America quel continente, che il *genio* di *Cristoforo Colombo* ha dato all'Europa, alla civiltà, alla Croce.

Ma ad onta della ingratitudine e della gelosia degli uomini il genio del grande genovese brilla di una luce, che non sarà spenta giammai, e il suo nome vivrà caro e venerato alle generazioni. Comunque sia appellato il Nuovo Mondo, il genio di Colombo aleggierà sopra di esso; Americo Vespucci sarà dimenticato, Colombo vivrà, perchè se quello ha dato il nome al continente nuovo, Colombo gli ha dato la vita e la Croce.

Cosa veramente singolare! L'Italia non conta forse fra la plejade di uomini grandi che cingono la sua fronte, genio più splendido di quello di Cristoforo Colombo; il popolo italiano non ha compiuto attraverso i secoli impresa più grande ed ardua di quella che condusse a termine un suo concittadino, solo, sfornito di mezzi, fidato unicamente al suo genio, al suo coraggio, alla sua scienza, e alla confidenza in Dio. E l'Italia si è lasciata rapire questa gloria, e il popolo italiano non conosce la storia mirabile del suo concittadino. Gli stranieri hanno studiato ed ammirato Colombo, ma ne hanno snaturato il carattere, ne hanno impiccolito il genio, come fecero Washington Irwing, e Lamartine, e prima ancora i cronisti ed i biografi; costoro hanno dimenticato che sulla fronte di Colombo brilla la stella del genio cristiano.



Roselly de Lorgues francese, rivendicò la vera gloria del genio cristiano, dell'araldo della Croce; ed è un dovere degli italiani, che sulle traccie di quello eccellente scrittore, sia fatto conoscere al popolo nostro *Cristoforo Colombo*, e l'opera sua grandiosa.

In tempi, in cui si combatte la Chiesa come avversa alla scienza ed al progresso, Colombo risponderà che la fiamma del suo genio era alimentata, accesa dalla Fede, e la scienza egli attingeva alle fonti della Chiesa. Rigettato dalla sua patria, da Venezia, dal Portogallo, dalla Spagna, Colombo trovava asilo, incoraggiamento, aiuto nel Convento della Rabida. Dal Clero e per opera del Clero egli ebbe i mezzi di compiere la sua missione. Tre Papi, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II incoraggiarono personalmente Colombo, e benedissero le immortali sue fatiche. I primi a confortarlo alla grande opera furono gli umili figli di San Francesco e di San Domenico, semplici ecclesiastici, e vescovi, e cardinali e il Nunzio del Papa. La Croce e la Fede sostennero il genio e l'animo suo nei più trepidi momenti dell'abbandono, e lo resero come un gigante contro gli ostacoli a correre la sua via.

E quando il grand'uomo ebbe compiuta l'opera sua, nell'ora delle disavventure, mentre re, corte, popolo, egualmente acciecati abbandonavano all'onda amara della ingratitudine colui che aveva valicato ardimentoso le onde del mar tenebroso, il Clero solo sosteneva il suo coraggio, difendeva i suoi diritti, ricordava i servigi da esso resi alla patria e al mondo intero.

È il genio cattolico che brilla sulla fronte di questo grande; Colombo appartiene alla Chiesa ed ai Pontefici romani. Per la Fede divinò il nuovo mondo, per la Croce vi approdò e lo conquistò.

Gli italiani conoscano le proprie grandezze, e non soffrano che la rivoluzione deturpi e rapisca le nostre glorie.

FELIX.

Il *Leonardo* pubblicherà alcune illustrazioni della Vita di Cristoforo Colombo, e raccomanda a' suoi lettori la vita del grande genovese, che verrà pubblicata per dispense dalla Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico*.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile

Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica,* Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 14 Febbrajo 1886 - N. 15

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

AMOR

Dunque il Teatro sta preparando al popolo italiano un grande spettacolo: un ballo; un ballo sulle scene della Scala; sulle scene del teatro tipo di tutti i Teatri di questa Europa moderna, del teatro che per eccellenza può dirsi: Il Teatro. E si dice che deve essere un ballo straordinario, quale mai su quelle scene non si immaginò somigliante; nuovo, sfarzoso, grandioso, fantasioso: e sì che quelle scene ne videro di balli, dal *Prometeo* al *Flik e Flok,* dai *Titani* all'*Excelsior:* e sì che su quelle scene Tersicore e il pretesto dell'arte già più che da cent'anni hanno rotto ogni freno alla fantasia, hanno detto al pudore: « Qui tra le « Veneri e le Grazie « che fai tu qui? » e hanno creato tutto quello che sa creare una fantasia umana, che nell'ebbrezza dell'immaginazione non sia più frenata dal pensiero del pudore.

Il Missionario Filippo Fiorentini.

Ma tant'è: è un'aspettazione che ha del nuovo: nella sospensione d'animo, nell'ansia, dirò così, tutta insolita, tutta speciale, con che il pubblico attende questa volta il ballo, v'è come un che di nuovo: è un'attesa diversa dalle altre, che ha in sè qualche cosa d'arcano, e non basta a spiegarla neppure il pensiero che il pubblico sa, già fin d'oggi, fin da ieri, che nel ballo figurerà un grosso elefante, un elefante vero, un elefante vivo, ammaestrato, e che arrisica di essere la testa più filosofica fra quante si presenteranno alla ribalta,

se non fors'anco fra quante lo squadreranno dalla platea coi loro cannocchiali.

Cos'è quest'arcano?

Di dove quest' arcano?

Ma non lo vedete? È chiaro: dalla latinità del titolo dato al ballo. Ed è latino il titolo senz'altro: perchè quell' *Amor*, così tronco, italianamente sarebbe ridicolo: e si sarebbe dovuto mettere senz' altro: *Amore*.

Ma quell' *Amor* latino! ah quell'*Amor* latino lascia supporre al pubblico che vi sia sotto qualche cosa di nuovo: poichè il latino, vedete, lascia supporre, in chi non lo sa, che sotto al latino ci sia tutta la scienza del passato e che chi lo sa questo benedetto latino sia un mago, il quale conosce l' origine delle cose ed ha al suo comando tutti i farfarelli della negromanzia.

Ed è qui, è questa origine delle cose, vedete, che il pubblico aspetta da quell' *Amor* che è il titolo del nuovo ballo.

Questo Amore, questa dolce e tremenda passione, che è ad un tempo ella stessa il teatro e il dramma eterno dell'umanità, questo Amore è stato analizzato, studiato, anatomizzato, vestito, disseccato, rappresentato, in tutti i modi, su tutti i toni, in tutte le arie, in tutte le immaginazioni, da tutte le fantasie, da tutti i poeti, da tutte le romanze e da tutte le filosofie della terra, dal teatro di Sakunthala in riva al Sacro Gange, alla baracca dei burattini sulle piazze dei nostri mercati e delle nostre fiere. Ma dopo tanto studio e dopo tante lagrime, dopo tante poesie e tante canzoni, dopo tante tragedie e dopo tante commedie in greco e in latino, in indiano e in bergamasco, in cinese e in francese; dopo le frementi elegie di Saffo e le passionate austerità di Dante; dopo Didone e Francesca, Laura e Giulietta; dopo Margherita, dopo Parisina, dopo tutti i sogni e i canti di amore, che da Virgilio a Shakespeare, da Omero a Goethe, hanno incantato e tormentato il cuore dell'uomo; dopo tutto, questa tremenda passione ha ancora qualche cosa di ignoto, anzi è forse ancora ignota; e quando si vuol dire cosa è, il labbro umano si trova impotente ad esprimerlo, la mente umana si perde nelle fantasticherie dell'infinito, il cuore lo sente cos'è, ma non lo sa dire. Oh! almeno se ne sapesse l' origine di questa spietata tormentatrice del cuore umano!

E al pubblico, al buon pubblico, pare che, detta in latino, quella parola *Amor* riveli un che, contenga un *quid*, che non si rivela, che non è contenuto dalla parola *Amore*, così italiana, così moderna, sia più vicina a quelle origini che egli cerca, il buon pubblico, e che quella beffarda sfinge mai, mai, non gli vuol rivelare.

Ecco l'arcano, ecco di dove viene l'arcano che si asconde nell'aspettazione con che il pubblico attende il nuovo ballo. Egli spera che un ballo il quale gli annuncia l'amore in latino gli sappia dire propriamente cos' è questo amore, che è quello che cerca lui, lui il pubblico, questo eterno cercatore della verità, e che non è arrivato ancora a comprendere che l'*amore* è la *verità*.

Egli pensa, il pubblico, che *Amor* in latino voglia dire qualche cosa di più che non Amore in italiano. E non sa il povero pubblico che il *latino* è ancora lontano dalle origini della vita del mondo, e che il Greco gli avrebbe detto, prima che Roma antica, *Eros;* i geroglifici d'Egitto gliene avrebbero parlato, gliene avrebbero fatto fremere l' aura ignota dalle pagine di granito delle piramidi e degli obelischi fra le sabbie del deserto.

Ora, in quel deserto, sta una sfinge, un'enorme sfinge di sasso; e il vento del Simoun le rode il naso con turbini d'arene del Sahara; e quella sfinge attende ancora l' Edipo che sciolga l' enigma; e questo enigma è amore, sia in latino, sia nel mistico linguaggio dei sacerdoti di Tebe e di Eliopoli, sia sulle rive del sacro Gange.

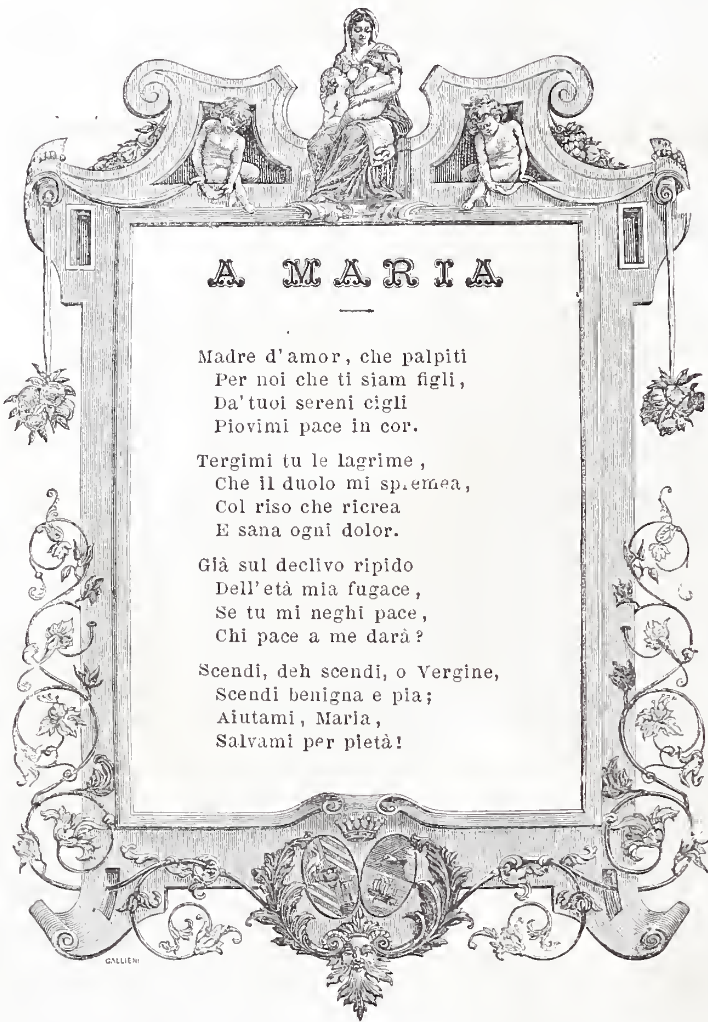
Ma l'Edipo è pur venuto; ma il pubblico oblia che v'ha un luogo che non è il Teatro, ove l'enigma sta sciolto da secoli, anzi da che l'uomo è uomo. Là in quel luogo, che un giorno era l' ara del sagrificio di Abele, e poi fu l'ara del sagrificio di Noè, e più tardi fu il tabernacolo di Mosè e il tempio di Salomone, ed oggi è il tempio cristiano, S. Pietro in Roma; là, non nel linguaggio dei figli di Quirino, ma in tutti i linguaggi della terra, è detto, è spiegato all'uomo, questo amore, cosa sia questa parola amore e se ne predicano le origini eterne.

Questa parola è il Verbo eterno, è lo Spirito stesso di Dio procedente Spirito d'amore dal seno del Padre e dal Verbo unigenito.

Ecco cos'è l'amore.

Certo, certo, poichè il primo, l' unico, amore è lo Spirito procedente dal Padre e dal Figliuolo, è Dio, rimarrà sempre che noi misere creature mai non comprenderemo lo Spirito Creatore. Ma enigma, no, al nome Santo di Dio! no, non è più enigma per noi! Noi sappiamo che amore è il Verbo di Dio fatto carne per noi; non è una spietata passione tormentatrice del cuore umano, ma è la nostra vita eterna, è la Bontà, la Bellezza, la Verità eterna; poichè Cristo, l'Edipo vero, ci ha rivelato l' enigma; e se il pubblico, invece di andare in teatro a studiare le origini, volesse pur una buona volta andare a studiarle in Chiesa, là, non in latino soltanto, ma in tutte le lingue della terra, sentirebbe e gusterebbe cos' è l' amore; là, ma là soltanto, troverebbe che Amore è Via, Verità e Vita.

IGNOTUS.



IL MISSIONARIO

D. FILIPPO FIORENTINI

Dai registri conservati nell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria Segreta risulta che Filippo Baldassare Giulio Fiorentini, di Giovanni e Cavallotti Angiola, è nato il 28 febbraio e battezzato il 1 marzo 1851; educato religiosamente nella famiglia, passò ai Seminari diocesani, e fu ordinato sacerdote nel 1874; fu inscritto come Assistente Spirituale tra il clero dell' Ospedale Maggiore, donde venne trasferito a Rosate come coadiutore, e quindi a Costa Masnaga. In ogni luogo in cui D. Filippo Fiorentini dedicò il suo bel cuore e l'ingegno al bene delle anime, esercitando il ministero sacerdotale con fervore e disinteresse, ha lasciato vivissimo desiderio di sè. Bisognava amare il giovane ministro di Dio che senza affettazione e con instancabile generosità, semplice e dolcissimo, lavorava con premurosità piena di naturalezza, e nel sorriso rivelava il contento dell'animo suo.

Da qualche anno D. Filippo andava maturando il proposito di recarsi alle Missioni Estere, e trovandosi a Costa Masnaga, ove era amatissimo, si decise a entrare nel Seminario delle Missioni Africane a Lione.

Era la primavera del 1883. Don Filippo ci scriveva a Napoli:

«.....tu sai come abbia sempre vagheggiato
« il pensiero di recarmi lontano a predicare Gesù
« Cristo a chi lo ignora; credo che il buon Dio
« mi farà questa grazia; ne ho parlato al........,
« sì prudente e maturo di consiglio, e con mia
« gioia mi vi ha incoraggiato. Non posso ora dirti
« altro; raccomandami alla intercessione di San
« Gaetano, di cui mi dici trovarsi la tomba nella
« Chiesa ove predichi, e poi scrivimi in proposito
« spassionatamente..... »

A dir vero, eravamo poco inclini a accondiscendere al desiderio di D. Filippo, ma fermava

l'attenzione nostra la di lui insistenza. Due anni prima, nel 1881, noi avevamo veduto D. Filippo piangere dirottamente perchè gli era venuta meno una occasione, che parevagli presentata dalla Provvidenza, di recarsi alle Missioni. La tranquillità era ritornata all'animo suo, ma sempre anelava a compire il suo divisamento.

«....Tu mi vieni descrivendo il sontuoso cielo di « Napoli, il mare, il Vesuvio, il moto vertiginoso « della città, la accoglienza che vi trovi, le tue « fatiche (ci ci scriveva); godo con te le meraviglie « che ti fanno scordare le molte amarezze; e fac- « cia Dio che una buona volta usino carità e « giustizia quelli che ne pretendono tanta, nè « più sia bisogno di ricorrere alle pietose ma- « gnificenze, dirò, irrazionali della natura per « consolarci delle spietate invenzioni della ra- « gione sragionante. Ma non è bella Napoli sol- « tanto; se vedessi questi colli come sono vestiti « gaiamente, quale superba vegetazione, quanti « fiori, quanto sole! Non mi trattiene però la « poesia; non mi può trattenere nemmeno la « bontà di questa popolazione che mi vuole un « gran bene. Lontani da noi ci sono uomini che « non godono come noi il dono della fede; io mi « sento portato verso quegli uomini. Te lo ri- « peto: parmi che Dio mi conceda la grazia; « ho pregato assai; mi sono consigliato; ho scritto « a Lione al Superiore del Seminario delle Mis- « sioni d'Africa. Sono le prime pratiche, ma già mi « sento staccare da questo luogo, dalle presenti « occupazioni, da tutto. Dimmi: il Signore mi « guiderà, non è vero?.... »

In un altro scritto che non conserviamo — e ce ne duole — ma del quale abbiamo alcuni appunti tra le *noterelle* nostre, D. Filippo ci comunicava la decisione presa definitivamente di recarsi alle Missioni in Africa; egli supponeva che la cosa ci avrebbe recato sorpresa, e ci presentava tutte le alte ragioni che giustificavano la sua determinazione; non dobbiamo dire di più. Questo è che Don Filippo Fiorentini, colla gioia dell'ilare datore cui Dio ama, ha sacrificato a Dio il corpo suo, l'anima sua, la sua libertà, per concorrere, secondo le sue forze, alla gloria di Dio e al bene delle anime, mantenendosi fedele alla vocazione sacerdotale, inalterabilmente ossequente alle leggi della Chiesa Cattolica, al sommo Pontefice, agli altri superiori ecclesiastici, dimenticando, perdonando, amando.

Partiva per il Seminario di Lione il Maggio del 1883. Passatovi un anno, in cui crebbe il fervore dell'animo suo, e si guadagnò l'affetto e la stima di quel Rev. Superiore, ritornò tra noi il maggio del 1884 Lo rivedemmo pieno di vita, animato dai migliori sentimenti, disposto ad ogni più grave sacrificio. Aveva preso aspetto più severo; e la folta barba, la fronte spaziosa, le spalle tarchiate, l'entusiasmo santo che gli brillava nell'occhio e si rivelava alla parola e al gesto, lo rendevano carissimo a noi che sempre lo abbiamo avuto carissimo. Fu allora che abbiamo assistito al secondo doloroso distacco dalla madre sua,



Il nonno diverte i nipotini.

dal suo fratello, dalle sorelle, dalla cognata, dai nipoti, verso i quali si condusse mai sempre con squisitezza di amore, e dai quali di pari amore era ricambiato.

Poco dopo Filippo Fiorentini era sulle sponde del Niger, sul campo delle sue fatiche e delle lotte. Passò poco più di un anno, e il 24 ottobre 1885 colpito dalle febbri indigene moriva. Le relazioni che ci pervennero dal Seminario delle Missioni Africane di Lione formano la più bella testimonianza dello zelo, della grandezza d'animo, della virtù e pietà di Filippo Fiorentini. All'annunzio della sua morte, quale fu lo strazio della di lui madre e dei parenti tutti non è a dire. Noi ne fummo addolorati alle lagrime. Conoscevamo la dolcezza e sincerità dell'indole di D. Filippo, avevamo assistito al coraggio che aveva spiegato nell'affrontare e sopportare i dispiaceri che ne turbarono l'animo creato per gustare le armonie della verità, della virtù, degli affetti gentili.

Sulla tomba dell'amico, del martire Missionario, del quale si è detto dai compagni delle apostoliche fatiche che la morte fu una sciagura per la Missione del Niger, deponiamo un fiore di fede e di amicizia, ripetiamo la testimonianza: D. Filippo Fiorentini fu giovane egregio, sacerdote esemplare, a Dio consacrò tutto sè stesso e alla salute del prossimo.

Invidiando la tua sorte, porge a Dio la preghiera per il tuo riposo l'amico

A. Davide.

PER UNA ROSA DIPINTA [1]

Modesta in suo candore era la Rosa
Ch'io cantai; ma dai petali raccolti
Grati profumi a l'aere ivan disciolti,
Che più cara la feano e più preziosa.

Apre balda, sfoggiata ed altezzosa
La vaga Rosa da te pinta i molti
Pregi a Natura per tua mano tolti;
Ma fragranze non ha sì bella cosa!

E mentre l'occhio se ne appaga, e ammira
Il tuo valor ne l'opera gentile,
Non è il core commosso e non sospira.

O E...., se di grazie il roseo Aprile
Di tua vita s'adorni, e tu ognor spira
Virtuoso olezzo a vero fior simile.

Rodolfo Dossi.

(1) Ad E. R. che, letta la mia *Rosa del Convento* in questo Periodico (1885, N. 14), ne volle dipingere una bellissima e favorirmela.

I FUNERALI DELL'AMICO

Amicus noster dormit.
(Joan. XI, 11.)



UAL voce è questa, che dalle labbra del Maestro divino, irrorato di pianto il volto, sgorga misteriosa?... Qual voce è questa, eco fedele di un amore infinito sempre tendente a manifestarsi, ad erompere, ad assimilare, ad unificare?... Qual voce è questa, temperatrice di immenso cordoglio, segno di pietà profonda, pronunciata in tono solenne dinanzi ai trionfi irreparabili di morte, per profetizzare la vita?... Chi mai ha potuto dire che i morti dormono?... Chi mai ha potuto revocare le cose che non sono come quelle che sono? (*Rom. IV, 17.*) Chi ha potuto arrestare con piè fermo le rapide conquiste di morte, e deludere con inaudita franchezza le sue vittorie? « Ubi est mors victoria tua? » (*I. Cor. XV. 55.*) Colui che ebbe ogni fatta di protesta dall'Eterno (*Matt. XXVIII. 18.*); Colui che per l'unione ipostatica dell'Umanità, strumento immediato di Riparazione, ebbe per diritto la facoltà piena, illimitata, di giudicare l'umanità universa; Quegli che nascondendo l'immensa luce della sua Divinità, la suprema potenza della sua virtù, sceso a convivere cogli uomini, Uomo anch'Esso, ripieno di tenerezza il cuore, di compassione il viso, di pianto gli occhi, di sollecitudine il passo, si rammenta dell'amico, Lazzaro da quattro dì defunto, inumato, « ligatus manus et pedes institis » (*Joan. XI. 44.*); Quegli che essendo « fedele e clemente e ricco di misericordia » si dispone a compensare a larga mano l'affetto costante, sincero delle desolate discepolo; Quegli che è « la Risurrezione e la Vita » (*Giov. XI. 25.*).... Mirabile parola, pronunciata nello squallor della desolazione, simile ad un raggio di sole che ridesta le speranze e la vita dopo la procella! Voce pietosa, la quale si scinde come stille di copiosa rugiada « stillantia super terram » (*Sal. LXXI. 6.*), a refrigerar quei cuori che l'ascoltavano avvizziti dall'ambascia; voce potente, in cui si racchiude il germe dei divini prodigi.

E questa parola di speranza e di vita, di conforto e di pace, spiccata dalle aduste piaggie di Africa, portata sull'ali dei venti, fatta robusta dal soffio della fede, ripercossa misticamente nel fondo de' cuori, ci raccolse pietosi ad una tomba, ci richiamò l'amico, resoci ancor più caro perchè sacrificatosi pel Nome di Cristo! — Oh! un'esistenza così preziosa, estensibile nelle sue applicazioni quanto la faccia della terra, perocchè la carità dell'apostolo non conosce confini, spinta su quelle terre inospitali per compiere il mandato di Dio « Deus vult omnes homines salvos fieri » (*I. Timoth. II. 4.*), quella esistenza in cui si rannodavano le più care memorie, i più grandiosi progetti, le più benefiche imprese, non è spenta!

Le alghe inclinate delle palude sono là a testimoniare la vita indefessa del Missionario; le sabbie del deserto hanno ceduto alle sollecite orme dell'Apostolo di Cristo che andava in traccia di anime; quelle imperturbate solitudini ripetono ancora la eco del grido di pace: « Vox clamantis in deserto » (*Isaia LX. 3.*); quella tomba rivolta ad Oriente addita con soave eloquenza il sole di giustizia « Orietur justitia, etc. » (*Salm. LXXI, passim.*); quelle ossa, eterna eredità della Chiesa, deposte dai fratelli con lacrime e religiosa pietà, profetizzano la redenzione di Cam: « Ossa ejus post mortem prophetaverunt » (*Eccl. XLIX. 18*).

Oh! la lontananza, il sacrifizio, non valse a rallentare i vincoli dell'amore! *Fiat!* sclamò la pia madre, ed abbassando gli occhi lagrimosi al suolo quasi contemplasse la desiata tomba disse: « Dormi in pace! So che non abbiam qui ferma dimora: l'ora di mia dipartita si avvicina; attendo il mio mutamento e poi ti rivedrò ne' Cieli. » (*Ebr. XIII. 14 - II. Timot. IV. 6 - Giob. XIV. 14.*)

Dormi in pace! ripeterono le afflitte sorelle, e rivolte a Gesù Crocifisso soggiunsero: « Tu sei la risurrezione e la vita; noi crediamo che tu ci mostrerai il fratello nella gloria, poichè tu sei il Cristo Figliuol di Dio venuto nel mondo. » (*Giov. XI. 24, 25, 27.*)

Riposi in pace! supplicarono gli amici nel Sacerdozio.... e la Vittima incruenta offrirono per lui pegno d'incancellabile amore; e fra il dolore e la speranza cantarono: « In paradiso ti introducano gli Angeli, e con gaudio ti accolgano i Martiri di Dio. » (*Rituale defunct.*) E la turba riconoscente dei fedeli, spesse volte pasciuta col cibo della sua parola, confortata dal suo zelo, commossa rispose: *Amen!* — E il voto di un amico contristato dallo fallacie del mondo, dalle mistificazioni, dalle puerilità, dalle più vili bassezze dei gaudenti, lo accompagna fidente! « A rivederci in Cielo! »

Sac. A. Giglio.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione, vedi Num. 13)

XXXII.

Caia al suo amatissimo sposo.

Approvo tutto quello che farai, mio caro sposo; compiango Agnella, se la cosa è come tu dici. Forse gli dei immortali la salveranno. La mia salute è migliore. Addio.

In tutta fretta da Pomerio.

XXXIII.

Agnese a colui che le è più che padre.

Che Dio onnipotente, nostro Signore, sia lodato, caro Padre, perchè Egli m'ha dato la grazia di avere ricorso a voi nel pericolo! Davvero, io sono tutta turbata.

Aveva notato, da qualche tempo, che l'amico di mio padre, Flaminio, mi osservava da vicino, e, quantunque egli non aprisse bocca con Corellia, io aveva timore che supponesse, e quasi che avesse scoperta, la mia conversione. Peraltro egli è tanto buono, ha un amore sì tenero per sua moglie e sua figlia; è un padrone sì generoso co' suoi schiavi, ch'io ho grande confidenza in lui, prego molto affinchè Dio gli usi misericordia.

L'altro giorno m'ha sorpreso nella preghiera nel mio favorito bosco di pini. Gli chiesi di non dire a nessuno ciò che aveva veduto, ed egli tenne la parola. Da quel momento pensai ch'egli cercasse di scoprire il mio secreto, e non mi sono ingannata. Oggi, dopo mezzogiorno, mi trovava nel giardino presso la fontana, e dava da mangiare ai pesci, mentre Corellia era andata al tempio cogli altri. Tutt'a un tratto udii dei passi nel viale, e Flaminio Acerra venne a me.

— Voi non siete al tempio? mi diss'egli.

— Come vedete; rispos'io.

— È egli indiscreto di domandarvi il perchè?

Io sorrisi, e dissi: — I miei pesci non vi rispondono per me?

— Bene! diss'egli; questa volta forse.

E mi parlò della loro bellezza, ma sentiva che non voleva fermarsi lì. Infine:

— Voi non andate tanto spesso ai templi, credo.

— È qualche tempo, è vero, che non ci vo'.

— Voi non fate più ghirlande per gli dei immortali.

Io non risposi.

— Voi non mangiate più carni consacrate.

Restai silenziosa; aveva paura, oh! paura della mia debolezza.

— Agnella, diss'egli, voi siete cristiana!

Io sentii il mio cuore battere come se fosse stato l'ultima volta. Ma era decisa a non rinnegare Colui che amo al di sopra di tutto. Pregai Quello che dà la forza ai deboli, e risposi semplicemente: — Lo sono.

Allora mi parlò colla più grande dolcezza, assicurandomi che non era di quelli che approvano le persecuzioni; giacchè probabilmente, diceva egli, tutte le sette devono avere un po' di verità. Ciò che aveva fatto altra volta contro i cristiani era unicamente per obbedire alle leggi dell'impero, di cui egli era ufficiale. Mi mostrò i pericoli a cui mi esponeva, il dolore di mio padre e di mia madre se l'Augusto venisse a scoprire il mio segreto, e mi supplicò d'andare da sua moglie, a Pomerio, durante il soggiorno che l'Imperatore farà qui; egli poi farà con mio padre tutte le scuse necessarie. Nessuno, eccetto lui e sua moglie, conoscerebbe questo secreto. Adesso, padre mio, che cosa mi consigliate?

Tutto quello ch'egli mi disse è vero: io sono nel più grande pericolo, se resto. Ho rinnegata la mia fede davanti a mio padre; non devo adesso confessarla altamente? Io resterei, se non avessi alcuno da consultare. Se voi mi dite di partire, partirò. Io gli promisi una risposta domani. Se parto, dirò a Corellia ch'egli sa tutto; ciò le risparmierà molte pene. Non credete voi che, ancorchè fosse concesso ad ogni altro di fuggire, io debba restare qui per espiare il mio fallo passato? Ditemi quello che avete deciso, e obbedirò. Salute.

Di Pola, il III prima delle none (3 Settembre).

XXXIV.

Anastasio prete, alla sua cara figlia.

Il nostro Signore lo ha detto, figlia mia: « Quando ti perseguitano in una città, fuggi in un'altra, » quantunque anche questa legge abbia le sue eccezioni, specialmente pei sacerdoti e per alcuni eletti. Quanto a voi, dovete conformarvici, senza alcun dubbio. Non è per presunzione che dovete ora sopire il ricordo della vostra debolezza. Partite dunque, Agnella, e che il buon Pastore sia con voi oggi e sempre e nei secoli dei secoli. Amen. Andate, e che Dio ci accordi la grazia di trovarci dinanzi a Lui, giacchè io temo molto che noi non ci rivedremo più in questo mondo, se l'Imperatore comincia una persecuzione in questo paese. Addio.

Dal mio posto.

XXXV.

Quinto Flaminio Acerra, alla sua cara Caia.

Le mie supposizioni, mia diletta, si realizzano. Non dovendo affidare alla carta tali secreti, mi riservo di dirti a voce come le cose sono passate; oppure colei di cui si tratta ti confiderà tutto, quando ti vedrà. Ella non consentì subito, dicendo che prima di rispondermi doveva chieder consiglio; ma alcune ore dopo venne a dirmi che, s'io accomodassi tutto con suo padre, ella partirebbe con gioia. Ebbi molta pena a farle prendere una deliberazione, e un bel da fare, rappresentandogli dapprima la noia e l'imbarazzo che cagionerebbe l'arrivo dell'Imperatore; e dicendogli poi che molte giovinette si lasciano sedurre dallo splendore delle feste, egli mi rispose (e ciò è vero) che Agnella non è di questo numero. Gli dissi quanto questa visita sarebbe a te gradita, per la tanta affezione che porti alla sua figliuola, e utile per la tua salute; e ciò cominciò a smuoverlo un poco. Infine, sapendo che gli preme la salute di sua figlia più di qualunque altra cosa, lo vinsi con quest'ultimo argomento. Sua madre si decise più difficilmente; parlò dei sacrifizii offerti invano, del viaggio che doveva fare, della necessità di presentare Agnella all'Augusto; Dolabella restò fermo nella sua risoluzione. Infine ella partirà domani con Agatodoro; io ti spedisco dunque Tosia questa sera.

Ricevi questa fanciulla come se non fosse colpevole di questa follia; è la miglior maniera di vincerla. Addio.

Dal palazzo della Prefettura, il III prima delle none di Settembre (3 Settembre).

XXXVI.

Corellia alla sua cara Agnella.

Non sono che tre giorni che sei partita, mia cara amica, e mi pare già un anno che non ti vedo.

Ti racconterò adesso tutto ciò ch'è avvenuto.

Quattro mesi sono tu domandavi perdono di quello ch'eri per dirmi; adesso io faccio lo stesso con te. Ascoltami dunque:

L'Augusto è arrivato; egli era stato aspettato l'altro ieri di buon mattino; il popolo si affollava sulla riva e per le vie della città. Molti salivano all'anfiteatro, sporgendosi imprudentemente in fuori dei più alti archi, chè nel flusso e riflusso di quella folla potevano facilmente essere gettati abbasso. Mio padre e il tuo, l'edile della città e il capo degli àuguri, parecchi altri personaggi coi sacerdoti di Giove, tutti erano sul lido, dove l'Imperatore doveva approdare, e ove era stato eretto un altare provvisorio; un ariete inghirlandato vi era stato condotto; il sacrifizio doveva essere offerto a Nettuno.

Infine scorgemmo le vele della galea imperiale; il vento era favorevole, e noi sentimmo il suono dei flauti e degli oboé, e il batter dei remi. Il vascello venne a proda; vi si gettò una tavola per discendere a riva, e ciascuno, secondo il nuovo uso, si prostrò, mentre l'Augusto discese sulla piaggia. Egli si fermò presso l'altare e disse:

— Alzatevi, cittadini; la miglior maniera di ricevermi è d'offrire un sacrifizio di ringraziamento in questi tempi in cui il culto degli dei immortali è disprezzato da tanti increduli. Onoriamo dunque prima gli dei; dinanzi a questo altare io giuro che, se uno o più di questi bestemmiatori venissero scoperti durante il mio soggiorno in questa città, noi gli offriremo come le oblazioni più grate agli dei.

Oh! come l'Augusto era terribile anche nella sua calma! Agnella, io guardava mio padre, giacchè era sicura che pensava a te. Te lo devo dire? Tu mi odierai senza dubbio; ma tosto o tardi il verresti a sapere; ebbene, ho risoluto di svolargli tutto. Il tuo sacerdote disse il vero: il mio cuore non è nella mia fede.

Sentii, per un istante, il desiderio d'esser ammessa nel numero di quelli che professano una credenza sì bella; ma non posso condannarmi a timori, a esortazioni, a pericoli perpetui, e so di certo che alla sola vista degli scorpioni il mio coraggio verrebbe meno. Bisogna ch'io creda come posso. Forse il Dio supremo m'accetterà, anche s'io l'adoro sotto la forma dell'arte greca o romana. I tempi d'altra parte possono mutare; se cessasse la persecuzione, io diverrei certamente cristiana.

Decisi adunque, sapendo che ciò non poteva fare a te nessun male, di confessar tutto a mio padre, affinchè potesse proteggermi.

Oh! come l'Augusto aveva l'aspetto terribile! Il sacrifizio fu compiuto benissimo, il fegato della vittima era largo e pieno di sangue. L'augure promette all'Imperatore la protezione degli dei.

Tornammo tutti al palazzo della Prefettura, ove l'Imperatore si recò per presiedere al banchetto; i primati della città erano al suo fianco. Sei *stibadia* erano preparati. Terenzia era in quello dell'Augusto, così anche mio padre. Io non voleva assistervi, ma l'Imperatore, notando la tua assenza, volle ch'io prendessi il tuo posto.

Dapprima si parlò poco; l'Augusto narrò i particolari del suo viaggio, s'informò del porto di Pola, dei suoi templi; e a poco per volta si venne a parlare della fede cristiana.

— Che cosa avete scoperto, domandò l'Augusto, nell'ultimo sacrilegio commesso?

— Tre empi hanno espiato il loro delitto, replicò tuo padre.

— Bene! disse l'Imperatore; ma anche tre volte tanti non sarebbero bastati a saziare la collera degli dei. Il loro sacerdote era tra essi?

— No, signore.

— Aveva dunque egli espiati i suoi delitti?

— Sventuratamente no; si dice ch'egli sia a Trieste o ad Aquileia.

— Lo si cerchi, disse l'Imperatore. Prima di notte sieno dati gli ordini. Chi è l'ufficiale in capo della polizia?

— Polidoro, signore.

— Si trova egli a Pola?

— Era sulla spiaggia quest'oggi; e in questo momento sarà nei dintorni del palazzo.

— Bene; gli si dica di presentarsi due ore dopo mezzanotte. Adesso basta su quest'argomento.

Allora si parlò d'altra cosa. Oh! mia cara Agnella, in quali terrori sono stata durante tutto quel pranzo! Se il tuo sacerdote fosse scoperto! Se si venisse a conoscere il tuo cangiamento di fede! Di me pensa pure tutto quello che vuoi, riguardo alla mia leggerezza, ed al mio poco coraggio; ma credi ch'io t'amo sempre; e se non posso credere in nessun altro credo in te.

Tosto che ho potuto vedere mio padre solo, gli ho confessato tutto. Gli ho peraltro nascosto che ho veduto il tuo sacerdote; credetti dovere di custodire il secreto che ho promesso. Mio padre prese un tono severo, ma è stato buonissimo. Mi consigliò di dir tutto all'Imperatore. Non mi potrebbe toccar nulla di peggio che vedermi destinata ad esser offerta in sacrifizio, ciò che, Giove lo sa, voglio evitare a qualunque costo. Mi fu detto che Pitodoro ha veduto l'Imperatore e deve ancora vederlo domani. Egli ha un affare a Pomerio, e mi servirà da latore della presente. Se puoi, rispondimi collo stesso mezzo.

Dal palazzo della Prefettura l'VIII prima degli idi (6 Settembre).

(*Continua*).

I LAMENTI DELL'ESULE

(Per imitazione)

Fra le genti passai; nel volto muti
Noi ci guardammo sull'estranio suolo;
Ah!... ma noi non ci siam riconosciuti:
L'esule è solo.

Al tramontar del dì, quando vedea
In fondo della valle un fumajolo,
— Là son felici — allor tra me dicea:
L'esule è solo.

Il perchè del mio pianto mi si chiese;
La cagion quando dissi del mio duolo,
Non mi compianse alcun, nessun m'intese:
L'esule è solo.

Belli quei prati, è ver, que' fior son belli;
Ma i prati, ahimè! del mio päesüolo,
I fior della mia mamma, non son quelli:
L'esule è solo.

Dolci quei canti son, quell'armonia;
Ma al cor non parlan, nè mi dàn consolo;
Non sono i canti della patria mia:
L'esule è solo.

Vaghi augelletti, voi con lieto grido
Spiegate in alto a libere aure il volo,
E fra i cari tornate al vostro nido:
L'esule è solo.

Vidi stringersi amici petto a petto,
Udii suonar teneri baci; solo
A me la man niun strinse con affetto:
L'esule è solo.

Vidi un vecchio di figli coronato;
Nessun di loro mi chiamò figliuolo;
Nessun di lor fratello m'ha chiamato:
L'esule è solo.

Vidi madri sorridere un sorriso
Dolce dei bimbi al folleggiante stuolo;
Ma nessuna di lor guardommi in viso:
L'esule è solo.

Talor sognando al patrio casolare,
Alla Chiesuola fra i miei cari io volo;
Ma all'apparir del sole il sogno spare:
L'esule è solo.

Gli occhi nessun mi chiuderà, nè voce
Mi piangerà sul funebre lenzuolo;
Niun sulla fossa pianterà la croce....
L'esule è solo.

Crema, 2 febbraio 1886.

Sac. Benedetto Vanelli.

COME SI DIVIENE PITTORE

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione vedi N. 14.)

IV.

Altra musica. — Perchè si rari i buoni pittori. — Mezzi certi di avanzare nell'arte.

— Moltissimi sono nel Belgio gli artisti: ma perchè sono sì pochi tra loro quelli i cui nomi siano cinti di qualche splendore? perchè difettano molti di guadagno e di pane?

A queste inchieste potrebbesi superficialmente rispondere colla nota sentenza che *molti sono i chiamati e pochi gli eletti*, o col proverbio che dice:

« Resti alle scarpe chi giammai non fece
Che pelli maneggiar, lesina e pece! »

Se non che queste ragioni sole non sono sufficienti a spiegare la rarità di valenti artisti. Vi hanno altre cagioni che esercitano ben più perniciosa influenza sui giovani allievi e li rendono inetti all'arte ancor prima ch'essi possano sapere se abbiano in sè realmente un germe di vocazione. Per rendere evidenti queste cagioni ci giovi qui il tratteggiar brevemente il modo onde un principiante, che *ha da riuscire a mal fine*, inizia i suoi studi.

Un padre crede di avere scoperto nel suo figliuolo grande attitudine per la pittura; e chi non crederà volentieri simiglianti cose del suo proprio figliuolo? — Ei lo fa frequentare la scuola di disegno del luogo dove dimora. Svogliato e scemo, il giovanetto impara pertanto in qualche anno gli elementi dell'arte; ovvero, più diligente e più atto, gl'impara in più breve tempo. E posto anche che si nascondano in lui le doti di vero artista, ecco venire l'orgoglio, questo falso consigliero, e mischiarsi nella bisogna. Il padre mal pratico ammira con gran diletto gli studii di suo figlio, che non è ancor avanti gran fatto, e li ritien già per capo-lavori dell'arte. Egli ne parla nelle osterie e nelle brigate, e torna importuno ad ogni uomo coll'incessante elogio dei rari talenti del proprio figlio. V'ha chi gli crede e ne parla altrui. Alla fine il giovane passa nel suo vicinato per un piccolo portento, e tutti quegli sciocchi elogi gli vengono all'orecchio. Ei ne va tronfio; e non appena si è dato a disegnar sull'*antico* che già gli bisogna avere il suo studio (*atelier*), bisogna ch'ei dipinga ad olio, ch'egli faccia quadri — egli, che non sa ancora ritrarre un buon naso! Egli s'ha già comperato tela, cornice, cavalletto, e tutto che a maturo pittore fa d'uopo. Gli spunta sul labbro, quasi vergognoso, un bianco mustacchio, pretta lanugine; la chioma gli penzola lunga e selvatica fin sulle spalle, e i biricchini di piazza gli gridan dietro: « Ecco l'artista! »

Ed ora ti dipinge un quadro; ma che vuol egli rappresentare con quello? Gli è una figura che appoggia addormentata la testa su di una tavola; — per siffatta maniera egli si sottrae alla necessità di dipingere il volto; — accanto ad essa è una scodella con suvvi un prosciutto, ed un cane che lo rode; nello sfondo alcuni armadi, pentole, caldaie, e simili.

A questa composizione di nessun conto egli lavora già da tre mesi; egli frega, pulisce, imbratta e ruba — ed eccoti finalmente quel ch'egli ha fatto — cosa che di lontano rassomiglia ad un quadro.

Il padre e gli amici dicono: « egli è un piccolo Teniers! » Ed altri dicono, con più fondamento, che egli fece un lavoraccio da ispirare pietà. La prospettiva n'è sbagliata affatto, gli oggetti del secondo campo vi son tenuti più grandi che quelli del primo; le braccia e le gambe stanno appese al corpo come se fossero infrante, o le son troppo lunghe o troppo corte; gli oggetti paiono rovesciarsi; il cane è un enimma, cui lo stesso Buffon avrebbe stentato a disciogliere....

Fin qui il male non è ancora sì grande; il giovane dà retta ancora ai consigli di artisti più vecchi; egli frequenta ancora la scuola di disegno, per ingrato che gli torni l'apprendere.

Se non che, o sventura! un amico della famiglia, un mecenate o dilettante mal pra-



IL CANN

tico, gli dà ben cento franchi per quel suo quadro.

Allora la bomba è scoppiata.... Ei vuole, ei deve, avere uno studio (*atelier*) fuor della casa

all'Accademia? Potrà egli, maestro, sedere ancora in mezzo ai discepoli? Il suo orgoglio più nol comporta! Dunque abbandona l'Accademia e la scuola di disegno.



CHIALE.

paterna, affinchè quind'innanzi si chiegga: «dov'è lo studio del tal dei tali?» Egli prende un assistente, cui guasta, ed ha in esso uno scolare, un *allievo*: egli è dunque maestro o professore. Potrà egli frequentare ancora le scuole di disegno

Che può ora divenire tale artista? Disegnare ei non sa; della struttura delle membra umane non ha vero concetto; le regole della prospettiva sono per lui cose dell'altro mondo....

Dirà forse taluno: egli può continuare di per sè stesso gli studii del disegno ed in quelli perfezionarsi. — Ma gli è verità troppo conosciuta fra gli artisti che chi ha già cominciato a dipingere, contrae una specie di abborrimento pel disegnare. Tanto è vero, che un artista senza scuola è un guasta-mestiere per tutta la vita sua; egli vende di quando in quando alcun quadretto di poco o niun conto, e trascina gli amari suoi giorni fra l'orgoglio, l'invidia e l'avvilimento. Maligno con tutti, morde i suoi compagni nell'arte... e muore pittor da scenari.

Eppure egli era forse chiamato a fare onore alla sua patria! Forse gli erano serbate distinzioni, ricchezze e fortuna; ma i suoi cattivi studii l'hanno fatto riuscire a mal fine, hanno rese inutili le innate attitudini.

V'hanno bene, lo confessiamo, pochi ingegni robusti che, ridotti a simile stato, riconoscono ancora i mezzi di salvarsi, e se ne giovan con frutto. Ma, per ciò ottenere, si richiede non comune coraggio. Noi ne conosciamo di tali, che impiegano buona parte della giornata e ben anco la sera, esercitandosi tuttavia nel disegno; che leggono, indagano, confrontano e si sforzano indefessi a riacquistare il tempo perduto. Noi ne conosciamo di tali, che cercando e provando in singolar modo si svilupparono dalle pastoie; che lavorano dalla mattina alla sera, e sono vantaggiosamente conosciuti per le schiette ed originali lor produzioni. A simili artisti diligenti non sono rivolte le nostre parole. All'opposto, questi noi lodiamo e stimiamo siccome uomini che molto contribuiscono alla gloria della scuola fiamminga. E questi provano, col fatto, non esservi verun lavoro, intrapreso con animo e con perseveranza condotto, che non riesca a portare i suoi frutti.

No; le nostre gravi, ma troppo, meritate parole piombano in capo a coloro che sprecano spensieratamente il lor tempo; che una breve porzione del giorno impiegan in meschini lavori, e non hanno forse matita o pastello che loro appartenga; i quali tutto l'anno non si rimangono nè anche una sera fuori dell'osteria, dove disputando e imbaldanzendo vorrebber far credere l'arte consistere in chiacchiere; dimodochè ancora i più semplici che ascoltano le loro bravate si stringono nelle spalle. Quelli dunque son segno al biasimo nostro che con inaudita arroganza di tutto sentenziano, immaginandosi che il nome solo di *artista* sia sufficiente a possedere la scienza infusa, senza esser mestieri di prender un libro in mano....; quelli che colla loro superba ignoranza prostituiscono l'arte!

Ma quando comprenderanno una volta cotesti infelici che l'arte è un tempio in cui a nessuno è lecito porre il piede senza essere preparato e iniziato? Quando si persuaderanno che nessuno può recar gloria alla patria, se prima non si sia fatto egli stesso degno d'onore e di stima? Non mai; imperocchè non s'è mai veduto che gli stolti abbiano intelletto. — Giovani discepoli, che cominciate i vostri studii nel disegno, badate alle mie parole! Volete voi divenir pittori e conseguir gloria? Imparate tutto che in punto d'arte può mai essere da voi imparato. Ricco di belle cognizioni, il vostro spirito allora si svilupperà liberamente, il vostro talento si feconderà senza fatica, la vostra mano ubbidirà facilmente alle inspirazioni del vostro genio, e niente vi sarà di ostacolo nell'incarnare le vostre creazioni. Imparate e lavorate nei vostri anni più teneri....; se no, vi servano di pronostico queste parole: *guasta mestieri obliato - vita povera - pane amaro!*

V.

Trista sorte di Francesco. — Come il barone de Pret protegge le arti. — Grave angustia di Francesco. — Come egli ottiene finalmente il guiderdone della sua diligenza. — Ciò ch'egli è adesso, e come ei viva. — Conclusione.

Vanno molto errati coloro i quali credono che, quand'altri abbia molto spirito, decise disposizioni ed instancabile diligenza, possa in poco tempo divenir pittore. No, passano ancor lunghi mesi, passano anni, prima che arrivi ad essere padrone dei colori e delle lor gradazioni, e a maneggiarli a sua posta. Oh! quante cattive pitture è d'uopo aver fatte prima di produrre un buon quadro!

Quest'amara verità è pur quella che da qualche tempo avea cominciata a sentire la famiglia del nostro Francesco, e Francesco egli stesso. I suoi genitori avevano fin allora fatto per lui tutti i possibili sacrificii con piacere e senza misura, come quelli i quali punto non dubitavano che non sarebbe lontano il tempo in cui egli ricaverebbe grande mercede da' suoi lavori. Ma, ohimè! quanto s'ingannarono quei poveretti! I loro sacrificii divennero necessariamente sempre maggiori e più pesanti, a misura che il figlio loro s'avvicinava all'età più matura, e i suoi bisogni s'andavano pur sempre aumentando, chè ad ogni momento gli eran mestieri e colori, e pennelli e tela; le quali spese, insiem colle altre, esser dovevano sopperite coi guadagni dei merletti fatti dalle due donne, e dalle mercedi giornaliere del padre.

Le donne fecero a costui per lungo tempo un segreto d'aver preso danaro in prestito, e d'essere, com'elle dicevano, affogate nei debiti. Quando alla fine gliel palesarono, l'onest'uomo ne rimase spaventato; di che n'andò più volte disgustato al suo lavoro, sebbene non gli sfuggisse mai una parola mortificante nè contro Francesco, nè contro le donne; egli stesso era divenuto superbo di suo figliuolo, e vedea bene che non era più tempo di tornare indietro. Così veniva trangugiandosi in segreto la vergogna che gli cagionava il pensiero d'essere indebitato, e stava aspettando un migliore avvenire. — Un semplice incidente liberò l'angustiata famiglia dal pericolo che la minacciava.

La nonna andava da qualche tempo ogni dì nella chiesa di Sant'Andrea, per quivi pregare dinanzi all'immagine della Vergine addolorata. Ritornando un giorno a casa, dopo aver fatte le sue orazioni, s'incontrò per ventura accanto la chiesa nel barone de Pret. Quest'uomo generoso ravvisò ai lineamenti la buona vecchia, e con molta premura ne la richiese come stesse e se fosse contenta della sua condizione. Alle quali inchieste la povera nonna rispose naturalmente con un lungo lamento; tanto più ch'era persuasa, il suo incontro con quel benefattore degli artisti essere avvenuto per opera della Madre di Dio. Nè la nonna ingannavasi nella sua fede! Il barone de Pret la prese per l'arida mano e sorridendo: « Perchè, le disse, non mi avete fatto saper prima d'ora coteste cose? State di buon animo, buona femmina. Conoscete il signor Wappers?

— Sì, signor Barone!

— Ebbene, direte a Francesco, ch'egli può levare presso il signor Wappers venticinque franchi ogni mese. Io li depositerò per lui nelle mani di quello.

Ciò detto, il barone si scostò da lei lasciandola tutta sorpresa. E camminando per la sua strada, veniva egli considerando due lagrime che simili a due goccie di rugiada brillavano sul dorso della sua mano — lagrime che in pegno di eterna gratitudine vi avea lasciato cadere la buona vecchia, stampandovi un bacio!

Questa sovvenzione permise a Francesco di continuare senza fastidio i suoi studi; il quale in breve si trasse avanti così che si diede a comporre un quadro e ad eseguirlo.

Un amico imprudente, o piuttosto sciocco, gli fece credere che il suo quadro era ben riuscito, e che poteva collocarlo nella *Esposizione permanente*. Francesco gli diè ascolto; ma ebbe pur troppo a pentirsi di questa inconsideratezza! Il suo quadro, che infatti era pieno di mende, venne criticato tanto più amaramente perchè era opera d'un principiante il quale non si aveva ancor procurato stabili difensori ed encomiatori!

(*Continua.*)

Versi d'un giovanetto quindicenne

IN OCCASIONE

D'UNA VISITA ALLA SANTA BAMBINA

venerata nel Noviziato delle Suore di Carità

Qual dal romito chiostro e dalle celle
Lieto concento il cor fere e commove?
Quai del novo gioir, pie verginelle,
Cagioni e nove?

Tu, dal cui labbro più soave ascende
La melodia, tu dimmi, alma devota,
Qual di novello ardor fiamma t'accende
La casta gota?

— « Canto le lodi della mia Piccina,
Che del suo amor mi die' già chiara prova;
Canto le lodi della mia Bambina
Che la rinnova.

— « Vuoi tu mirar l'angelico visino
Che nostri cuori e nostre note ispira?
Vuoi tu fissar quel piccol cherubino?
Vieni e rimira. — »

Ti vidi, o Bimba, o bene mio grazioso,
Ti vidi di pietà cosparsi i rai,
Vidi il sorriso tuo mesto, amoroso,
E lagrimai.

Di tua pupilla un lampo si partia
Che fendea mie tenèbre e al lume arcano
Fu l'alma, oppressa dalla colpa ria,
Ritrosa invano.

Pregai, — pregai per me, che il pianto mio
Tergessi, o Bimba, ed al cammin più retto
Mi fossi scorta, onde giungessi anch'io
Al tuo diletto.

Nè te, mamma, scordai: chè all'ara un santo
Voto per te mi spinse al labbro amore;
E accomandai della mia madre accanto
Il genitore.

Poi che, l'ospizio verginal lasciato,
Tornai fra il chiasso d'esto mondo infido,
Volava il core a quel silenzio amato,
Al casto nido.

Inclita Bimba, o Madre al Redentore,
Se tal pietà ti prese al pianto nostro,
Se in tua bontà più che materno amore
Or n'hai dimostro,

Non disdegnar la voce mia, che sale
Sull'aura lieta alle superne rote!
Non disdegnar della mia voce frale
Le poche note.

L'empio s'acconci pur sul labbro tristo
Riso di scherno e compassion villana,
Chè il suo sogghigno al milite di Cristo
È auretta vana.

Sculta mi stai nel cor, Bambina cara,
E quando di Satan proverò l'armi,
Col pianto al viso innanzi alla sant'ara
Verrò a prostrarmi.

Astro d'amor sarai che ai tristi giorni,
Quando bufera sbalzerà mia nave,
Farai che al porto in salvo io mi ritorni
Dal turbo grave.

Sia gloria al Padre che al comun peccato
La Figlia sua sottrasse; al santo Spiro
Che vergin la sua Sposa ha conservato
Con ordin miro!

Gloria al Figliuol che dal suo puro seno
Vestissi un corpo; a Lei che il piè possente
Calcò, mentr' effondea tristo veleno,
Sul rio serpente.

Maria! finch'io vivrò, suoni il tuo nome
Sulle mie labbra e il volto mio sereno
Possa, morendo, in Te posar siccome
Di madre in seno!

A. C.

Una brillante avventura



Mancavano circa quattordici giorni a Natale; il treno non era molto popolato, di guisa che potei procurarmi un *coupè* affatto libero. Meta del mio viaggio era Parigi, e scopo del medesimo di portare ad un agente di mio padre, residente in quella città, un anello di brillanti preziosissimo. Noto che mio padre è un conosciuto gioielliere ed orefice di Londra.

— I diamanti hanno, fra amici, il valore di 500 lire sterline, come d'un centesimo — avevami detto mio padre — spero quindi che custodirai quest'anello con ogni diligenza, o Ned, e che non lo perderai durante il viaggio, nè te lo lascierai rubare.

Io sorrisi, in certo modo, dall'alto al basso, in quella che mio padre mi faceva le sue raccomandazioni. Proprio come se fosse stato verosimile od immaginabile che io avessi potuto perdere quest'anello, o peggio poi lasciarmelo rubare! Da pochi giorni aveva compiuto i miei ventun'anni e per conseguenza mio padre non aveva più il diritto di parlarmi come se fossi stato un fanciullo.

L'anello, ben custodito, si trovava in una tasca interna del mio panciotto, ed io di tanto in tanto andava palpeggiando colla mano, per essere ben sicuro che fosse sempre là. Io non l'aveva più guardato, dal momento in cui mio padre l'aveva chiuso nell'astuccio, foderato di velluto. Però, dopo che ebbi fumato il mio primo zigaro e data una scorsa ai giornali del mattino, mi venne in mente di dare un'occhiata all'anello. Ciò non costituiva nessun pericolo; laonde tolsi l'astuccio dal suo nascondiglio e l'apersi. I miei occhi rimasero abbagliati assolutamente a quella vista. Eccole là, le magnifiche pietre collocate nel loro nido di velluto violetto! Chi avrebbe potuto resistere alla tentazione d'estrarre l'anello ed infilarselo ad un dito? Io no davvero! Lo tolsi quindi dall'astuccio e l'infilai prima ad uno, poi ad un altro dito. Se esso fosse stato fatto pel quarto dito della mia destra, non avrebbe potuto adattarglisi meglio. In una parola mi stava d'incanto, era una vera meraviglia.

E allora pensai: può esservi un luogo più sicuro della mia mano, per questo anello? Basta che io tenga il guanto, perchè nessun'anima al mondo possa indovinarne la presenza. Decisamente, infilato nel dito, l'anello era più sicuro che nella mia tasca. In questo caso ogni esitazione sarebbe stata ridicola, perciò infilai risolutamente l'anello nel dito e riposi nella tasca l'astuccio vuoto. E siccome mi trovavo tutto solo nel *coupè*, non trovai guari necessario d'infilare subito il guanto; perciò proseguii a fumare ed a contemplare i multiformi effetti di luce che producevano i brillanti lampeggiando; e andava fantasticando a quale mai milionario quell'anello fosse destinato. Quanto avrei desiderato che fosse stato mio!

Pensai ancora che non avrei corso pericolo alcuno se col mio anello avessi un pochino abbagliati gli occhi al conduttore del treno; tanto si trattava d'un impiegato della ferrovia, cioè d'una persona conosciuta e provata. Presi però la precauzione d'infilare il guanto e di abbottonarlo diligentemente, prima d'abbandonare il *coupè*. Un quarto d'ora appresso noi salpavamo da Dover ed a tutto vapore guadagnavamo l'alto mare.

In sopracoperta si trovavano appena una dozzina di passeggeri; la giornata era fredda e serena, il mare abbastanza agitato per rendere incomoda la traversata ai passeggeri non abituati ai viaggi di mare. Fra questi non si vedevano che due signore. L'una piuttosto grassa e d'età avanzata, la quale durante la corsa non fece che mangiare e bere; essa certamente era abituata ai viaggi di mare. L'altra, che devo dire? l'altra era proprio la più bella creatura che io avessi mai vista in vita mia, sicchè non poteva distogliere da lei i miei sguardi. Io le passavo sempre davanti, misurando in tutta la sua lunghezza il battello, ed ogni volta che me le avvicinavo le fissava gli occhi in volto. Che begli occhi neri! Che bei capegli dorati! Quanto al suo colorito, bisognerebbe essere un poeta per poterlo degnamente descrivere. Una o due volte i nostri sguardi s'incontrarono ed a me parve scorgere in essi l'espressione d'un profondo dolore. Per quanto ne poteva giudicare io, in quel momento eravamo soli sopra coperta. Avevamo percorsa circa la metà del viaggio ed io forse per la quindicesima volta le passava davanti, allorchè essa così m'interpellò:

— Vorrebbe avere il signore l'amabilità di dire alla guardia marina di portarmi un bicchierino di cognac?

La signora parlava francese, e la sua voce, per dirla col poeta, risuonava tanto dolce, tanto soave, che io ne fui tutto commosso, sicchè non potei risponderle nemmeno una parola; soltanto me le inchinai muto e sorridente, precipitandomi quindi verso la cabina della guardia. Naturalmente le portai io stesso il cognac. Avreste dovuto vedere con che gentilezza mi ringraziò! Appressò quindi le labbra al liquore e ne bevve quanto un canarino.

— Spero che madamigella ora si sentirà più rinforzata.

— Sì, molto più rinforzata; tante grazie, signore, per la sua cortesia. L'avverto però che non sono una damigella, ma una signora, e per aggiunta vedova.

E ciò dicendo accostò agli occhi il suo fazzoletto di finissima battista. Quanto interessante e commovente fu per me quella semplice confessione! Ed ora si spiegava molto bene il dolore che esprimevano i suoi occhi. Poveretta! Almeno avessi potuto consolarla!

Lì vicino stava una sedia da campo. Ben presto mi permisi di avvicinarla ancor di più e sedermivi sopra, arrossendo alquanto del mio ardimento. Essa però non mostrò punto d'offendersi di questa mia libertà e ben presto ci impegnammo in discorsi interessanti. Nel fare della signora non si scorgeva alcuna alterigia; anzi pareva la dimestichezza e la confidenza personificata. Secondo che essa mi narrava, era stata in Londra tre giorni soltanto, nella casa di Sir Hering Fity Evan, il quale curava gli interessi che il defunto suo sposo aveva in Inghilterra. Ora se ne ritornava alla solitudine ed alla semplicità della piccola casetta che aveva presa ad abitare dopo la morte del suo diletto sposo. Ma non avrebbe potuto proseguire il viaggio col primo treno, perchè doveva fare una visita d'affari a Calais. Sarebbe però partita col treno della sera.

Tutte queste cose venivano narrate colla più incantevole sincerità; d'altronde non vi era motivo alcuno che mi impedisse d'aspettare, per godere della sua compagnia; perciò le dichiarai che, col suo permesso, avrei atteso anch'io il treno della sera. La signora rispose che la mia compagnia le era gradita, e tutto fu combinato. Io le aveva già detto che andava a Parigi per uno speciale incarico avuto da mio padre; però m'ero ben guardato di fare alcun cenno dell'anello; nemmeno glielo avevo lasciato vedere. Aveva infilati i guanti prima di lasciare il treno di Dover, e li tenevo ancora. Poco tempo appresso il battello approdava a Calais.

Allorchè noi fummo sbarcati, la signora dichiarò d'aver fame e fece capire che una colazione alla forchetta sarebbe stata una parte a lei gradita del suo programma. Per conseguenza, mentre essa andò a disimpegnare le sue faccende, presi una vettura e mi feci condurre all'*Hotel Dessin*. Una mezz'ora più tardi vi giunse anche la signora.

Se non che, non si può fare una colazione alla forchetta colle mani inguantate; e la questione era di sapere se io avrei dovuto farla coll'anello al dito, o piuttosto toglierlo, riporlo nel suo astuccio e nasconderlo agli occhi di tutti. Se tu, amabile lettore, hai qualche conoscenza della natura umana, massime quando si tratti d'un giovine di ventun'anno, potrai facilmente immaginare quale fosse la decisione che io presi.

La signora mangiucchiò qua e là, e bevette pochissimo, cosicchè la colazione finì in un batter d'occhio. Allorchè l'asciolvere fu terminato, la signora mi domandò:

— Non fuma il signore?

— Certamente; forse anche più del bisogno.

— Allora fumi, non faccia complimenti; mi piace vedere fumare.

Mi alzai per andare a prendere l'astuccio dei sigari, che era rimasto nel mio soprabito; ma in quel mentre la signora, ponendomi una mano sul braccio, mi disse:

— *Tenez!* Voglio farvi una confessione. Io pure, *moi*, fumo zigarette. Ho abitato per diversi anni la Spagna, dove quasi tutte le signore fumano. Non vi sarete già spaventato all'udire che una signora fuma?

— Io spaventato, signora?

— No no; veggo che voi siete un signore che conosce il mondo ed è superiore a certi pregiudizii. *Eh bien!* Voglio che fumiate una delle mie zigarette.

Trasse dalla tasca che teneva sul braccio un astuccio ricamato e mi pregò d'accettare una sigaretta. Poi colle stesse sue mani accese un fiammifero e lo avvicinò alla mia; quindi accese la propria. È certo che in quel momento avrà osservato il mio anello.

— Voi troverete forse strano il mio gusto — disse la signora, alcuni momenti dopo. Queste sigarette sono fatte di tabacco profumato; io non ne so fumare d'altro genere e spero che non le troverete cattive.

— Tutt'altro, signora. Come voi giustamente avete osservato, il gusto è strano; ma è allo stesso tempo aromatico e gradito.... molto gradito.

Per dire la verità quella sigaretta non mi piaceva punto; non glielo avrei detto però per tutto l'oro del mondo.

Noi seguitammo a fumare, assorti in profondo silenzio. Ad un tratto mi riscossi, perchè con mio sommo spavento era stato lì lì per addormentarmi. Fortunatamente la signora non se ne era accorta, perchè i suoi grandi occhi melanconici erano rivolti al camino. Senza dubbio le sigarette della signora erano curiosamente strane, davano una certa tranquillità, qualche cosa che produce nella mente vaghe ed amene immagini. Ed io pensai, attraversai un mondo di fantasie, mi pareva d'essere lo sposo felice di quella signora, mi vedeva in una bella casa, adorna di tutto ciò che può procurare la ricchezza, e... Giusto cielo... io... Ma che era ciò?... Dove mi trovava io?

Mi riscossi tremante pel freddo. La stanza era illuminata appena dal riflesso della lanterna a gas che splendeva nel cortile; la testa mi doleva fortemente; mi alzai con fatica e mi trassi sino alla finestra. Allorchè ebbi sporto il capo dalla finestra ed ebbi veduto il ben noto cortile, un lampo balenò nella mia mente, e mi ricordai tutto ciò che aveva fatto. Dov'era la signora? Perchè avevo io dormito sì a lungo? Come le sarò apparso ineducato e volgare! Tastando colle mani, cercai il campanello elettrico e lo premetti. Tosto comparve il cameriere con un lume.

— Dov'è la signora? — chiesi io.

— La signora — rispose egli — è uscita saranno circa tre ore, per fare, com'essa disse, alcune spese. Aggiunse tuttavia che sarebbe quanto prima ritornata. Che però sotto alcun pretesto non si fosse disturbato suo fratello il quale durante la traversata aveva tanto sofferto del *mal de mer!* La signora (aggiunse) non è ancora ritornata.

Partita da tre ore! Il suo fratello! Il *mal de mer!* Che poteva significare tutto ciò? In quella che io tutto sconvolto e fuori di me mi sedetti, il mio braccio sfiorò l'astuccio che stava nella mia tasca, e quasi senza pensarvi diedi un'occhiata alla mia destra. L'anello era scomparso! Io mi sentii cadere il cuore e turbinare il capo; affranto dal dolore mi lasciai andare su d'una sedia e nascosi il volto fra le mani. Il cameriere, che credeva mi sentissi male, corse via in cerca d'un po' di cognac. — Ora tutto si spiegava; pazzo.... pazzo, che io fui! Mi era lasciato ingannare da una più che volgare avventuriera!

Alle nove del giorno appresso, mi trovava davanti a mio padre, oppresso, schiacciato, infelice, e coll'aspetto d'un uomo costretto a confessare la propria nullità. Gli feci un'ampia confessione di tutto; ma in quella che parlava io non era in grado di trattenere le lagrime.... Lagrime di vergogna e di rabbia! Mio padre mi ascoltò con un certo sorrisetto sulle labbra; ed allorchè ebbi terminato si avvicinò allo scrittoio e ne schiuse un cassetto.

— Tranquillizzati, Ned — disse egli. — Ecco l'anello, molto bene conservato.

Io lo fissai, incapace di pronunciare una sillaba.

— Allorchè la signora, dopo essersi imposses-

sata dell'anello, ti lasciò addormentato, non aveva più del tempo necessario per raggiungere il battello del mattino, che salpava per Dover; e prima delle 10 di sera l'anello si trovava nelle mie mani.

— Ma.... ma.... — balbettai io — io non comprendo. Dal momento che essa si era impadronita dell'anello, perchè te lo ha portato indietro?

— Perchè era pagata per ciò che ha fatto. Perchè un'agenzia privata di *Detectifs* l'aveva incaricata, dietro mia commissione, di agire come di fatto ha agito. La signora non è ladra di professione, sì bene una cacciatrice di ladri. In questi ultimi tempi, Ned, amico mio, ti eri messo in mente d'essere un uomo perfetto e ti eri fatta tale una buona opinione di te stesso e della tua abilità che io pensai non ti sarebbe nociuta una piccola lezione. Spero d'essere riuscito a persuaderti che v' hanno al mondo delle persone che sono furbe quanto e forse più d'un certo dottorino di ventun anno! Se questa lezione ti gioverà, il denaro che ho speso non sarà stato speso indarno.

Alcune ore più tardi gli domandai:

— Ma non fu uno scherzo pericoloso il mettere così al repentaglio un anello di tanto valore?

Mio padre mi guardò col sussiego d'un lord primo giudice:

— Mio caro Ned, per chi lo prendi dunque il tuo vecchio padre? I diamanti erano falsi!

Rassegna Politica

Al sole della libertà.

Oggi è una giornata degna proprio del Febbraio. I nostri contadini hanno sempre sulla bocca questo proverbio: *Febbrajuolo curto curto. È peggiore d'un Turco.* Perdonando alla rima, alquanto spagnuola, fatto è che Febbraio è un mese bruttino anzichè no, e la giornata d'oggi una vera giornataccia da Turchi.... Cioè, dico male; perchè i Turchi anzi hanno la fortuna d'avere sempre stupende splendidissime giornate, là sul *Corno d'oro*. Comunque, oggi abbiamo un tempo pessimo; l'aria è grigia grigia e frizzante, il suolo, sparso qua e là di neve, sembra un cavallo col mantello a scacchi bianchi e bai, il cielo è cosparso di *cirri* e di *cumuli*, che vanno su e giù a guisa di bighelloni occupati nella grave bisogna d'ammazzare il tempo. Una noia.... una noia....! Cari lettori, benevolissime lettrici, volete che parliamo del sole?

Intendiamoci però, non già di quel superbo e magnifico astro, vero re del nostro firmamento, che ci illumina, che ci riscalda, che ci nutrisce, le cui meraviglie ci furono sì bellamente e profondamente descritte dal mio immortale concittadino il P. Angelo Secchi dell'*odiata* ed *oscurantista* Compagnia di Gesù. Sarebbe una temerità ch'io pretendessi intrattenervi di quell'astro dopo tutto ciò che ne ha detto l'astronomo famoso; tanto più che d'astronomia me ne intendo tanto, quanto di sanscrito e di geroglifici egiziani. Parliamo invece d'un altro sole; d'un sole che non si vede, ma si sente, oh se si sente!... del sole della libertà.

Curioso sole questo, che ci aveva promesso frutti e fiori e non ci dà che cardi e spine! Sole invocato da tanti gonzi.... cioè dabbenuomini, i quali si aspettavano da esso chi sa mai quali e quanti miracoli. E noi che (con poca carità veramente) li beffavamo di tale loro supina credulità, venivamo chiamati ignoranti, nemici del progresso, codini! Vorrei un po' interrogarli adesso, questi signori, dopochè hanno provato, la bagatella di 27 anni, il *benefico* sole, vorrei interrogarli, dico, e domandar loro chi aveva ragione tanti anni fa se noi od essi. È vero che siamo tutti condannati a goderlo; noi però abbiamo almeno il conforto di dire che nessuno ci ha ingannati e menati pel naso.

Tutti i giorni che ci manda generosamente la Provvidenza ci recano un nuovo e saporito frutto maturato al *Sole della libertà*. Nella quindicina trascorsa poi ne abbiamo avuti due così belli, così profumati, così saporosi, che vale proprio la pena di ricordarli in questa mia rivista.

Il primo ci viene dalla Germania, ben inteso dalla Germania liberale, ed è opera del potentissimo e serenissimo Bismarck, il quale lo ha coltivato al sullodato sole. In una delle ultime tornate del *Reichstag* il Principe Grancancelliere (che, a quanto pare, si era dimenticata a casa la maschera di liberale) si è scagliato contro i poveri polacchi del Posen, soggetti quindi alla Prussia, e li ha addirittura massacrati coll' irruenza del suo discorso e colle fiere minaccie di leggi eccezionali e crudeli. Bismarck non vuole che nel regno di Prussia vi sieno polacchi, ha giurato di distruggere questa nazione creata da Dio ed ha avuto il coraggio di esporre alla Camera il suo ributtante piano di nazionicidio. E qui sarebbe il caso di domandare alla Imperiale Casa Hohenzollern, ed al governo prussiano, perchè, se tale e tanta è la loro avversione contro tutto ciò che è e sa di polacco, ne hanno accettata una parte d'eredità, quando l'Europa, già matura alla rivoluzione, commetteva l'esecrando assassinio di distruggere quella cavalleresca e superba nazione, benedetta da Dio. Ma è inutile perderci in ciarle col Cancelliere di ferro, il quale porta sul suo scudo d'acciaio il terribile motto: *La force prime le droit.* Intanto però veggano i lettori quali preziosi frutti ci va maturando il sole della libertà. E dire che quello sfacciato spuntò sul nostro orizzonte europeo al grido di: Viva la nazionalità!

Ma non è soltanto la Prussia quella che calpesta il famoso principio delle nazionalità; chè anche la Russia fa altrettanto. Di fatti, fra le altre cose belle, il Ciar ha emanato testè un *ukase* col quale si ordina che soltanto i figli polacchi possono conservare le terre ereditate dai genitori; gli altri parenti eredi, invece, devono alienarle subito, vendendole a persone di nazionalità russa. Oh non è una barbarie questa, da provocare i più spaventosi eccessi? Meno male, però, che si tratta del governo cosacco, che ha per codice il *Knut* e la Siberia. Ma che dire, lettori carissimi e lettrici amabili, che dire dell'Inghilterra, questa antesignana del liberalismo, la quale per smania di libertà ha rovinata l'Europa intera? Sicuro; anche l'Inghilterra va relegata nella bolgia maledetta dei nazionicidi, perchè essa pure tiene crocefissa la povera Irlanda e vuole che muoia d'inanizione e di disperazione sul duro tronco d'una croce. Ricorderete il discorso ultimo messo in bocca alla graziosissima Regina ed Imperatrice. Quel discorso era un'atroce offesa ed una crudele minaccia alla nobilissima nazione irlandese, perciò fu male accolto dalla maggioranza, anche da quegli Inglesi che di consueto non sono troppo benevoli per l'Irlanda. Ed io mi stupisco che la Sovrana del Regno Unito e delle Indie si sia adattata a leggere le brutte parole scritte da lord Salisbury. Intanto questo malcontento fu causa d'una catastrofe veramente imprevista. Avendo il deputato Collings proposto un emendamento alla risposta al Discorso della Corona, per ciò che si riferiva alle censure relative allo stato dell'agricoltura nel Regno, ed essendosi venuti alla votazione, risposero *sì*, cioè contro il Ministero, 254 deputati liberali, 74 parnellisti ed 1 conservatore; risposero *no*, cioè col ministero, 234 conservatori e 18 liberali. Di qui le dimissioni in massa del Ministero *tory* o Salisbury, le quali furono accettate dalla Regina. Il colpo di grazia veniva dai *parnellisti* o irlandesi.

La Regina incaricò sir Gladstone della formazione d'un nuovo Ministero, e questi, dopo avere esitato alquanto, accettò l'incarico e mise alla luce il seguente Gabinetto: *Gladstone*, primo lord della Tesoreria — Sir *Farrer Herschell*, lord Grancancelliere — *Lord Spencer*, Presidente del Consiglio privato — *H. C. Eardley Childers*, Segretario di Stato all'Interno — *Lord Roseberry*, Segretario di Stato agli Esteri — *Lord Granville*, alle Colonie — *Lord Kimberley*, alle Indie — *H. Campbell Bannerman*, alla guerra — *L. Williams Harcourt*, Cancelliere dello Scacchiere — *Lord Ripon*, alla marina — *Joseph Chamberlain*, Presidente dell'Ufficio del governo locale — *Otto Treveylan*, Segretario per la Scozia — *A. John Mundella*, al Commercio — *Lord Morley*, Segretario per l'Irlanda — *Charles Russel*, procuratore reale.

Questo dovrebbe essere un ministero liberale cioè *whig*; secondo me però puzza d'aristocratico a dieci leghe di distanza. Ad ogni modo, o Sir Gladstone farà ragione ai lagni dell'Irlanda, e si reggerà il suo gabinetto; oppure vorrà imitare lord Salisbury ed il partito *tory*, ed allora cadrà inesorabilmente. Perchè, o volere o no, Parnell è il vero padrone oggi della situazione parlamentare in Inghilterra. Intanto vi invito a contemplare quest'altro bel fiore cresciuto in Inghilterra sotto i benefici raggi della libertà, il fiore della persecuzione irlandese.

Quanto agli affari orientali poco ho da dire o meglio da scrivere. È stato stabilito un accordo quasi definitivo fra la Turchia e la Bulgaria, nel senso che il Principe rimarrebbe vassallo della Turchia obbligandosi a pagare un vistoso tributo annuo, e portare un forte contingente di truppe in caso di guerra. La Turchia, in compenso, lo nominerebbe Maresciallo delle truppe turche. Un bel pasticcio, se vogliamo. La Serbia però non sembra contenta del pateracchio e fa dire all'Europa che un simile contratto abbisogna della sanzione europea. Anche la Russia, o meglio l'imperatore, non pare troppo soddisfatto del mogliazzo. Invece si fa sempre più manifesto che la riconciliazione fra i due Alessandri, di Russia e di Bulgaria, s'avvicina a rapidi anzi rapidissimi passi. Che fosse una finta? Questo mio sospetto l'ho espresso un'altra volta, non so se qui o dove. Basta, vedremo!

La Grecia, poveretta, si ostina a mantenersi ostile verso la Turchia. Le potenze hanno mandato nelle acque greche le loro squadre, per impedire a Re Giorgio un' aggressione (??) marittima, ben persuase che non oserebbe un attacco da parte di terra, essendo il suo esercito troppo piccino a fronte di quello della Turchia. Che si tratti d'una nuova edizione della dimostrazione navale di Dulcigno? Oh non ne ha avuto abbastanza del ridicolo, allora, l'Europa, che ne va a cercare dell'altro?

Nella Spagna si accentua il movimento zorilliano e tiene impensierito il governo. Intanto il governo si fortifica ne' suoi possedimenti dell'Arcipelago polinesiaco, ove costituisce una flottiglia piuttosto importante, nella tema che gli succeda, quando che sia, una nuova edizione delle Caroline.

In Francia è stata approvata (in opposizione al governo) l'urgenza per la domanda d'amnistia generale presentata alla Camera da Enrico Rochefort, con 251 voti contro 248. Poi è stato stabilito il nuovo programma governativo pel protettorato sul Tonchino e sull'Annam, il quale restringe l'azione e la responsabilità del governo nella sistemazione di quelle regioni. Esso fu accolto con soddisfazione, perchè mette un termine alla politica d'avventure del passato gabinetto. Intanto i Francesi vogliono espellere i Principi d'Orleans e vendere i gioielli della Corona. Bravi, bravi, perdiana!

E qui fo punto, perchè la carta è finita ed è finita pure in me la voglia di scrivere. Statemi tutti sani e credetemi vostro fedele cronista

Domenico Panizzi.

IL LAMENTO D'UN POETA

SONETTO.

Oh me infelice! della verde etade
 Già via sen fuggon con prest'ala gli anni;
 Già agli occhi miei sparisce ogni beltade,
 E mi opprimon mestizia e pene e affanni.

Come dal ramo arida foglia cade,
 Sì al giovin mio furor cadono i vanni;
 E arcana ignota man dal cuor mi rade
 E gli ardenti sospiri e i dolci inganni.

Addio, o Grazie, o Muse, amore e spene
 De' miei verd'anni... ah! più non mi vedrete
 Passar con voi le belle ore serene.

Itene lungi pur dal petto mio,
 Più non siete per me.... l'onda di Lete
 Già mi travolge.... io muoio... addio, addio.

4 Febbraio 1886.

P. M.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

La scenetta del nonno che diverte i nipotini è graziosa e cara. La letizia senile che si riflette sul volto dei bimbi, e il raggio dell'innocenza, che va ad illuminare la canizie del nonno, si confondono insieme, e danno la idea della gioia e della pace, che allieta la famiglia cresciuta all'ombra della Fede, e dei precetti cristiani. Il nonno non suona musiche mondane; i nepotucci imparano le armonie che sollevano a pensieri angelici.

Non meno bello del significato, e la esecuzione artistica della scena. *Leonardo* insegna l'arte, e coll'arte educa.

* *

Vedete quei vecchi barbassori quanto stupore esprimono, pur cogli atteggiamenti più diversi, nell'assistere alle prime prove della grande invenzione di Galileo Galilei! Appena possono credere ai proprii occhi. Essi che hanno consumato la vita in profondi studii, essi che forse passano per genii, restano confusi come fanciulli davanti all'invenzione d'un genio vero e reale, e sulla faccia di qualcuno sembra quasi di leggere un certo dispetto, figlio dell'egoismo terribilmente mortificato. Mentre gli uni trasaliscono di giubilo e palpitano di curiosa ansietà, altri di quei parrucconi vorrebbero con qualche appiglio menomare la somma importanza del cannocchiale, perchè non l'hanno inventato essi!

Il quadro, come si vede, è di effetto parlante, d'intonazione stupenda, quali raramente se ne vedono.

* *

Abbiamo voluto dare un saggio di quelle incisioni, che abbelliscono la *Vita di Cristoforo Colombo*, raccomandata dal *Leonardo*. Sono due scene diverse fra loro, ma rappresentate entrambe con finitezza d'arte e con evidenza.

La scoperta dell' isola, a cui Colombo diede il nome d'Ispaniola è un lavoro della scuola di Giosuè Gallieni, eseguito con perfezione. Le meraviglie della vergine natura americana sono ritratte mirabilmente, la scena è stupenda. Di quel giardino naturale ci par di godere il rezzo, di odorarne i balsamici profumi, e di assistere allo spettacolo di meraviglia della natura, che ammira gli arditi scopritori, che hanno approdato la prima volta a quelle sponde incantate.

L'altra è una scena di sangue. I selvaggi armati delle loro lancie, col ghigno della fierezza vincitrice sul labbro trafiggono lo straniero temuto, mentre Diego trafitto morde la polvere bagnata del suo sangue. Ahi, come Dio permette che vengano punite le ambizioni sfrenate degli uomini. Le passioni acciecano non meno i selvaggi, che gli uomini civili, e Dio le punisce negli uni e negli altri.

L'ARTISTA.

Saggio delle illustrazioni dell'Opera in corso di pubblicazione

CRISTOFORO COLOMBO E LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO



Scoperta d'Ispaniola.



Massacro degli Spagnuoli e morte di Diego Arana.

Sono state pubblicate le prime due dispense del *Cristoforo Colombo* e siamo lieti di poter dire, che hanno pienamente corrisposto alla aspettazione del pubblico.

Si vendono a **Centesimi 10** cadauna.

Dal R.mo P. C. M. Pagnon, Procuratore delle Missioni Africane, riceviamo un interessante cenno intorno a D. Filippo Fiorentini, dal dì in cui entrò Missionario a Lione, sino alla di lui morte; pervenutoci tardi, lo pubblicheremo nel prossimo numero.

RICREAZIONE

—

Amenità.

Preliminari del duello.

Due padrini vanno a render conto al loro primo di quanto hanno fatto.

— Vi batterete a pistola.

— E.... le pistole saranno cariche?

— Sicuro.

Il primo storce la bocca.

— A palla?

— Eh.... Diamine!

Il primo aggrottando le sopracciglia:

— Signori, io volevo un duello da gentiluomini, non uno scontro da selvaggi!

Sonetto-Logogrifo.

Povero liberal, che intento . . . . . (5)
Da Ribellion, cogli occhi a terra . . . . . (5),
Perchè la tua grand'opra alfin . . . . . . (6),
Ed il mutismo suo più non . . . . (9);

Sappi che indarno tanto onor le . . . . . (5)
E speri invan da lei novelli . . . . (4);
Chiedi piuttosto a Dio che ti . . . . (7),
Cingi il cilicio e un buon flagello . . . . . . (6).

La giustizia di Dio, ben sai, non . . . . . (5);
Ma vindice tremenda, a tutte l' . . . (3)
Segue de' passi tuoi, non vista, l' . . . . (4)....

Folle è colui che spera nel . . . . (7)
Ribellion fu da Dio ferita in . . . . (4)
E tu l'anima perdi e il . . . . (12)!

Reggio Emilia, 22 gennaio 1886.

Domenico Panizzi.

Rebus Monoverbi.

1.° N / DA | 2.° R / 0

Spiegazione della Ricreazione del N. 14

—

Rebus-Monoverbi: 1.° Beda — 2.° Terni.

Sonetto-Logogrifo.

Un dì versi facea presso il *camino*,
Là dove in poesie molto si *pecca;*
Oggi la Musa invan la cetra *lecca*,
Che giace inerte sotto un vecchio *pino*.

Più non fanno i Sonetti *capolino;*
E se qualcun benevolo mi *secca*,
Lo mando, per telegrafo, alla *Mecca*,
Per vivere tranquillo un *pocolino*.

Che se pur talor l'estro mi *picca;*
Sui campi d'Elicona e vanga ed *occa*
La Musa ohimè! che non ne sa più *micca*.

Ed io, nella solinga e mesta *cella*,
Mi rodo l'unghie e questa e quella *nocca*,
Per la più insulsa COMPOSIZIONCELLA!

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.

Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 28 Febbrajo 1886 - N. 16

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un	Anno	L. **10**	Per un	Semestre	L. **6**
ESTERO:	»	»	» **12**	»	»	» **7**

SOMMARIO

FESTA DA BALLO

À, in alto, da quella fila di quelle grandi finestre di quel grande palazzo, quanta luce, quanta luce calda di vita e di vita allegra, si versa giù nella via.

Giù nella via la notte è nera: giù nella via la nebbia e la tormenta, il nevischio e le tenebre: tenebre rotte dall'inquieta fiammella delle lampade a gas; rotte dai raggi fuggenti dei fanali delle carrozze, dei broughams, che vanno, che vengono: ma, giù nella via, la nebbia, la tormenta, le tenebre, le bestemmie dei cocchieri, le canzonaccie oscene degli ubriachi, il passo affrettato della povera sartina, che è stata tutto il giorno, tutta la sera e, tardi tardi, fino a notte innoltrata, alla scuola, al lavoro, a preparare l'abito elegante. L'abito di buon gusto, scintillante di fantasia e di arte per quella signora là, che ora balla così spensierata là, lassù, dove c'è tutta quella luce, e che non sarebbe sì bella se non fosse quell' abito di buon gusto, ideato dalla povera sartina. Che ora, stanca, rossa gli occhi di sonno, rotto il petto dalla fatica, torna a casa: ed è tardi, e affretta il passo, e trema per la nebbia, per la tormenta, e fra le tenebre rotte invano dalla luce del gas, ha paura dei cocchieri e delle loro bestemmie, degli ubriachi e delle loro canzoni.

« Quanto diversa è per noi due la vita! Per te essa è come un vino squisito e confortante: a lunghi e larghi sorsi il commensale se lo tracanna allegramente: e il cuore gli si riscalda, e l' estro s' infiamma. Ma per me essa è null' altro se non feccia impura in fondo al bicchiere, che da tutti è rigettata come schifoso avanzo!

« Ah! la vita è ben diversa per noi due.

« Tu balli: io ho cucito uno ad uno i punti che serrano così sapientemente al tuo bel corpo ben pasciuto la veste, che ti fa ora sì orgogliosa e seducente, e fu il serio pensiero della tua vita in questi giorni. Tu balli, tu rigurgiti di vita e di abbondanza: il sorriso della vita è meno splendido ancora del sorriso che sfavilla sulle tue labbra, che ride nel sereno profondo del tuo sguardo, ora che lo giri altera, lì nel trionfo della festa, tu la regina della festa.

« Sono bella anch'io. Anch'io ho le mani che farebbero onore ai lucenti anelli che ti ingemmano le dita di tutti i raggi dell'iride. Anch' io so muovere un sorriso, uno sguardo, che può mettere ai miei piccoli piedi una turba di adoratori. Ma le mie mani sono intormentite, le mie dita sono logore, rosicchiate dall' ago: ma i miei piccoli piedini sono qui inzuppati nella mota, nella neve, mal difesi dagli stivaletti bucherati e vecchi: ed hanno fretta, fretta di andare, andar a casa; su, su, più in alto ancora che non quella fila di finestre, di dove tanta onda di luce, tanta onda di eccitanti armonie si versa qui sulla via fra le tenebre, fra la nebbia.... andar a casa, là in fondo alla città, ove le case accolgono tanto popolo, laborioso come le mie manine, ma pigiato, ma alloggiato fra la fame e il pensiero del come farla tacere.... Casa! è casa la mia? Una piccola camera, su, in alto, al quinto piano: e vi fa freddo; e quando mi sarò cacciata nel mio povero lettino, ho tanto sonno, ma stenterò a pigliar sonno, perchè fa freddo in quella mia camera, in quel mio lettino!.... E il mio sorriso, il mio sguardo non avrà il potere di conciliarmi sì tosto il sonno, il dolce sonno, questo oblio dei mali, questo riordinatore delle idee e della vita. »

E intanto la festa continua: continua nel vortice turbinoso delle danze, dei suoni, dei colori capricciosi, dell'atmosfera luminosa e calda, del profumo dei fiori, dello scintillar de' gioielli, dell'allegria dei bicchieri, dell' argenterie, nelle sale da ballo, nelle sale da conversazione, al buffet e fra la noia dei *blasés* e la stanchezza dei padroni di casa, obbligati al buon umore.

La festa continua: lagrime qui non ci sono: tutto è gioia, tutto è sanità, vivacità, letizia, armonia: le quadriglie si intrecciano, le danze si inviluppano, i cotillons riddano e si svolgono: gli strascichi, le code degli abiti delle signore si impigliano, svolazzano, si lacerano: i mariti sentono uno ad uno uscir dal portamonete i pezzi d' oro da venti lire ad ognuno di quegli impigli, di quegli svolazzi, di quegli strappi, a tanto sciupìo di *toilettes*, che la maestra di quella sartina brontolona, che ora va a casa stanca, affrettata paurosa, fa pagare a migliaia di lire in fin dell' anno, nel giorno del conto fatale e scritto in bella calligrafia. Domani mattina, quell' abito, quella veste elegantissima è tutta un cencio: chi più ne ricorda la grazia, la fantasia, il taglio, la novità? Se ne ricorda la sartina a pun-

tino sul conto, in fin d'anno, in bella calligrafia. E i mariti lasciano la sala da ballo, e vanno nella *salle à fumer*. E là è che la regìa dei tabacchi ha buon gioco: e là è che, intorno al tappeto verde, all'*écarté*, al *bézigue*, al *macao*, alla *scopa*, alla *bestia*, si fanno delle belle anticipazioni di tasse in belle pilette di marenghi d'oro sul conto della *toilette* in fin d'anno, scritto in bella calligrafia.

« È sì diversa fra noi due la vita? È proprio vino sincero e vivificante per me? È proprio feccia per te in fondo al bicchiere?

« Guarda, ragazza mia, sartina brontolona: guarda: se non fosse l'educazione, il galateo, il contegno, questo contegno, questa maschera dignitosa di gentilezza e signorilità che io porto attorno nel bel mondo da che, giovinetto, il bel mondo mi ha educato a vivere *comme y faut;* guarda, lo vedi questo bicchiere, questo fino calice, di cristallo limpidissimo? — è fabbrica di *Baccarat*, sai? — pieno di Bordeaux Larose — 14 lire la bottiglia, sai? bene, io questo bicchiere lo scaglierei là, là in mezzo a quella società che tu vedi turbinante nel mare della felicità cogli occhi della tua invidiosa fantasia, di giù dalla strada, fra la nebbia e la tormenta.... io, da questo *buffet*, ove sorseggio questo Bordeaux, ti dirò che questo calice di finissimo cristallo è un calice amaro di un'amarezza che tu non conosci, e che qui non v'ha feccia per te: ma anche la feccia in questo calice è tutta mia. E sai come ha nome questa feccia? La noja! — Noja della vita; noja di amori e passioni tradite: noja di ricchezze, di debiti, di eccentricità e di avventure: noja di illusioni che lasciarono nel cuore il disgusto, la nausea, prima ancora che la feccia del calice mi si fosse scoperta; noja di me stesso. Chi sono io? Cosa ho fatto io da che sono in questo mondo nella continua festa da ballo della vita? Nulla, e ho il nulla in cuore. Ma no: ho in cuore qualche cosa di peggio! La noja. E questo bicchiere lo spezzerei qui su questa bella candida tovaglia, fra queste belle porcellane di Sassonia antiche; lo scaglierei là, proprio là, in mezzo a quella quadriglia, in quel *carré* di *lanciers*, ove, là, vedo, sento che c'è qualche cosa, uno sguardo, un sorriso che forma il mio tormento, e mi tradisce, e mi lascia solo colla mia noja, col risultato finanziario de' miei vizii, sempre elegante, sempre *lion*, ma sempre vuoto di un perchè, ma sempre deriso dalla mia nullità. »

La festa continua. Ma intanto comincia in cielo il primo albore del giorno: ma intanto le fiamme di gas sono spente una ad una: e i cocchieri bestemmiano meno; ubbriachi attorno non ce n'è più: e, vicino, lontano, più lontano, una squilla, due squille, mille squille, in città, fuori, per le campagne, su tutta la faccia della terra, argentine, sonore, gravi, di tutti i toni, di tutte le voci, svegliano, intonano un concerto, una sinfonia gentile, armoniosa, grandiosa, sovrana, accordandosi in un *tutti* meraviglioso, in un inno, in un saluto che sale in gaje, limpide ondate dalla terra al cielo. È l'*Ave Maria;* è una musica celeste che copre e sbaraglia tutte le melodie, tutte le armonie vertiginose, voluttuose, eccitanti che furono tutta la notte l'anima della festa da ballo; come la luce del giorno, che picchia ai balconi e già penetra nelle sale, domina la impertinente e fiacca luce delle faci, allo scintillar delle quali quelle dame erano pur belle e colorite, ed ora son tante faccie da cadaveri alla verità sfavillante della luce del sole.

È l'*Ave Maria:* e la Chiesa, il tempio schiudono le porte: e là, nel silenzio, nella pace, nella vita vera della gioja, perchè là è il *Perchè* vero della vita, là un'onda di popolo, giovani e vecchi, signorine e sartine non spensierate, non brontolone, operaj laboriosi, giovanotti studiosi, gente che cerca l'allegria e la trova nel duro lavoro della vita, entrano in quella Chiesa. Ove un sagrifizio viene compiuto; ove una mensa celeste viene imbandita; ove è data una risposta e un conforto vero ai lamenti della turba che lavora pel ricco; ove trova il segreto per uccidere la noja e guadagnarsi la vita eterna dell'amore il ricco, che spezza nel nome di Cristo il pane e ne fa parte alla turba che lavora e lo guadagna.

IGNOTUS.

IL MISSIONARIO FILIPPO FIORENTINI

Avevamo già messo nella macchina tipografica le pagine dell'ultimo numero del *Leonardo da Vinci*, quando ci giunse da Lione una bellissima lettera riguardante il Missionario Filippo Fiorentini, del quale nel numero stesso davamo il ritratto inciso dal signor Gallieni. La lettera è del R.mo Padre C. M. Pagnon, Procuratore delle Missioni Africane, e torna di alto onore al nostro amico, il quale sotto il sole d'Africa consacrava la propria vita per la Religione di Gesù Cristo. La pubblichiamo nel suo testo francese, collegandola ai Cenni biografici già dati ai nostri lettori, i quali non dimenticheranno il giovane e zelante sacerdote.

Ecco la lettera:

Séminaire des Missions Africaines
Lyon, 14 Février 1886.

Notice biographique sur le Révérend Père Fiorentini.

Le Révérend Père Fiorentini entra au Séminaire des Missions Africaines le 6 Juin 1883. C'était le premier pas dans la voie des nombreux sacrifices que le bon Dieu allait lui imposer en l'appelant à l'Apostolat. Il dut lui en couter en effet de vivre loin de ses parents et de ses nombreux amis, de quitter son pays pour vivre sur une terre étrangère, de renoncer à ses aises pour embrasser de nouveau la vie du Séminaire. Le Révérend Père Fiorentini se soumit à toutes ces épreuves pour faire l'apprentissage de la vie du missionnaire. Pendant son année de noviciat, il sut s'attirer l'estime et l'affection de son vénéré Supérieur et des directeurs du Séminaire et il fut pour les élèves un modèle de piété, de régularité et de travail. Son temps était admirablement partagé entre la prière, l'étude des langues et la pratique des arts qui devaient lui être les plus utiles en Mission. En peu de temps il se rendit maitre de la langue française qu'il parlait et écrivait très correctement, il fit aussi de rapides progrès dans l'étude de l'Anglais et de la langue indigène des peuples de la côte occidentale d'Afrique. Ses récréations étaient presque toujours employées à la photographie ou à la musique, deux arts dans lesquels il excellait.

Ces nombreuses qualités firent admettre le Révérend Père Fiorentini dans la Société des Missions Africaines et le 6 Juin 1884 il prêtait solennellement aux pieds des autels le serment qui le reliait pour la vie à cette Société.

Quelques semaines auparavant, par un décret de la Sacrée Congrégation de la Propagande, en date du mai, les immenses pays compris entre le Niger et le Benoué avaient été érigés en Préfecture Apostolique confiée à la Societé des Missions Africaines des Lyon. Le Révérend Père Poirier, alors directeur du Séminaire, fut désigné comme Supérieur de cette nouvelle mission. Il s'adjoignit, avec le consentement du Révérend Père Supérieur, le Révérend Père Fiorentini et un autre confrère pour l'aider dans cette entreprise difficile.

Les trois Missionnaires s'embarquèrent à Bordeaux le 20 septembre 1884 et arrivèrent a Lokoja le 8 novembre 1884. Ils reçurent l'hospitalité à la factorerie française, qui quelques semaines plus tard devenait Anglaise, à la suite de l'abandon du Niger par le Français. L'avenir des stations à créer sur les rives de Bénoué et du Niger exigeait que les Missionnaires s'établissent à Lokoja, qui est d'ailleurs un centre assez populeux. Mais pour s'établir il fallait la permission du roi de Nupé, qui réside à Bida. Un messager porteur d'une lettre et de quelques présents fut immédiatement expédié a sa Majesté. Le 3 Décembre arriva une réponse favorable et les missionnaires purent commencer les travaux de construction. Je ne vous raconterai pas en détail les difficultés de toutes sortes que les Missionnaires rencontrérent dans l'installation de cette mission. Le Père Fiorentini était l'âme de tous le travaux, il dirigeait les ouvriers et ne rougissait pas de se servir au besoin de la pioche et de la truelle, autant que ses forces le lui permettaient. Enfin le 1 Mai la maison des Missionnaires était habitable.

Pendant que ces travaux matériels, préliminaires, nécessaires, d'une mission naissante, se poursuivaient, l'Œuvre de l'évangêlisation n'était point négligée. Plusieurs enfants rachetés de l'esclavage recevaient l'instruction chrétienne et un nombre considérable de malades et d'infirmes recevaient en même temps que les secours corporels ceux bien plus précieux de l'âme.

Débarrassés des constructions les Missionaires songèrent à fonder de nouvelles stations. C'est dans ce but que le Père Poirier et le P. Fiorentini entreprirent un voyage à Bida, capitale du Nupé. Le roi de cette ville les reçut d'une manière très cordiale et leur permit de s'établir dans sa capitale où ils auront pleine liberté. Le Révérend Père Fiorentini a commencé le récit de ce voyage; mais il n'a pu l'achever. Une fièvre pernicieuse, occasionnée par l'excès de travail nous a ravi subitement le Père Fiorentini au moment où nous fondions sur lui les plus belles espérances. « Une terrible épreuve vient de nous frapper, écrit le Révérend Père Poirier, un saint missionaire, plein d'intelligence et d'activité, habile en tout ce qu'il entreprenait, le Père Fiorentini, nous a été enlevé presque subitement le dimanche 25 Octobre après une très courte maladie. »

Le Père Fiorentini est mort à la peine, victime de son dévoument et martyr de sa charité. Le Bon Dieu a accepté le sacrifice qu'il avait fait généreusement de sa vie et l'a déjà récompensé. Consolons nous donc à cette pensée que Dieu l'a établi dans le Ciel le protecteur de ses parents, de ses amis et de la mission à laquelle il avait dévoué sa vie.

C. M. PAGNON

procureur des Missions Africaines.



Nel Faustissimo Ottavo Anniversario

DELLA

SOLENNE INCORONAZIONE

DI

SUA SANTITÀ PAPA LEONE XIII

FELICEMENTE E SAPIENTEMENTE REGNANTE

Vorrei col lauro inghirlandarti il crine,
Che verdeggia superbo a Maratona,
Or che Tua fama non ha più confine
E dall'un polo all'altro eccelsa suona;
Ma quell'allôr, di sangue rosseggiante,
Mal si marita alle Tue chiome sante.

Vorrei d'Esperia nel giardin fatato
Côrre i più belli ed olezzanti fiori,
E render variopinto e profumato
Il suol che premi e di Tua vista onori;
Ma que' fior sono cosa umile e frale
E Tu, sommo Leon, grande, immortale.

Vorrei gemme offerirti elette e vaghe,
Quali, geloso, il suol racchiude in seno,
O nell'inesplorate umide plaghe
Nascondon l'Eritreo e il Mar Tirreno;
Ma che son quelle gemme al Tuo paraggio,
Che della terra sei la gemma e il raggio?

Vorrei chiedere al Ciel gli astri più belli,
Onde ha trapunto il suo notturno manto,
Per farne un diadema a Tuoi capelli,
O del Papato inclito e sommo vanto:
Ma di Tua Stella i fulgidi torrenti
Fanno gli astri del Ciel muti e pallenti.

Vorrei d'argento un'Arpa a corde d'oro,
Per cantar le Tue gesta e la Tua fama;
Ma chiedo invan, per me, tanto tesoro
Invan m'arde il sen l'ardita brama;
Che quell'Arpa a Te diede il Ciel benigno,
O del Papato incomparabil Cigno.

Che se d'astri, di fior, di gemme e lauro
Farti omaggio non sa la Musa mia,
Nè vanta argentea cetra a corde d'auro,
Che degna di cantar Tue gesta sia,
Lascia che T'offra almen, d'amore in pegno,
La mia fede, il mio cor, l'umile ingegno.

Reggio Emilia, 3 Marzo 1886

Domenico Panizzi.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione, vedi Num. 15)

XXXVII.

Agnella alla sua cara Corellia.

Qual pena, mia carissima amica, ho provato nel legger la tua lettera! Mi pareva dapprima che il sacerdote fosse stato molto severo, rifiutandosi di soddisfare il tuo desiderio di ricevere il battesimo; adesso comprendo tutta la sua saggezza e la sua vera bontà. Se ti senti tanto pusillanime, ringrazia Dio di non esser battezzata. Tu mi parli del pericolo al quale io vo' incontro, e io non ci penso mai, riflettendo invece a quello che tu sei divenuta e a quello che saresti stata. Oh! tu che mi sei più che sorella! se sapessi quant'io prego perchè Dio tocchi il tuo cuore, affinchè nessuna pena, nessun pericolo, ti spaventi, pensando alla gioia d'essere di Colui al quale io appartengo, e al quale tu stessa fosti sì prossima ad appartenere. Tua madre è la stessa bontà. Quando noi fummo sole, mi prese tra le braccia, mi accarezzò e pianse.

« Sii quella che vuoi, mi diss'ella, ma giammai non sentirai alcun rimprovero, alcuna cattiva parola, da una vera amica, come son io. Soltanto, per l'amore di tuo padre, di tua madre, e anche pel nostro, non esporti al pericolo! Possano gli dèi preservarti! »

Il tuo messaggio ha premura di ritornarsene; così io ti saluto.

Di Pomerio, il VII prima degli idi di Settembre (7 Settembre).

XXXVIII.

Quinto Flaminio Acerra alla sua cara Caia.

Gli avvenimenti e i pericoli si succedono con rapidità. L'altra sera la nostra figlia mi confessò ch'era stata in procinto d'abbracciare quella maledetta superstizione. Ma io non ho alcun timore per questo conto, e ne avrò ancora meno quando saremo insieme.

Questa mattina, dopo che l'Augusto ebbe lasciato il bagno, desiderò vedermi da solo.

— Leggete qui, diss'egli, e ditemi quello che pensate. Era una lettera di Pitodoro. Io mi contenni (1). Sospettai ciò ch'essa conteneva. Ma che consiglio dare? Conveniva che Dolabella fosse presente all'accusa di sua figlia? Io riflettei così a lungo che l'Augusto parve inquietarsi.

— Bene, diss'egli, poco importa ciò che voi pensate. Ho risoluto di fare ciò che mi consigliò Pitodoro, e io chiedo la vostra presenza.

Abbassai il capo e aggiunsi solamente:

— Quando, signore?

— A sei ore. Ho già ricevuto delle informazioni sopra un certo Isifilo, egiziano di nascita e cristiano. Lo si dice nascosto a Parenzo, che è, credo, fra questo paese e Pomerio.

— Sì, mio signore; a eguale distanza fra questi due luoghi.

— Ho ordinato al prefetto di procedere all'arresto di quel miserabile e di condurmelo. Egli partirà tosto. Durante la sua assenza lo sostituirete voi.

Mi presentai dunque a sei ore nella piccola sala del banchetto, che guarda l'Adriatico. Trovai là Siagrio, segretario particolare dell'Augusto. Pitodoro fu introdotto, e quattro littori se ne stavano fermi sull'uscio, armati dei loro fasci.

— Voi avete desiderato parlarmi, disse l'Imperatore, senza che il prefetto fosse presente; è una cosa fuor d'uso, ma mi hanno detto che siete un ufficiale attivo e leale. Che cosa avete a dirmi?

— Vostra Maestà è stata informata ieri delle circostanze che hanno accompagnata la morte della liberta Apollonia?

— Sì, è vero.

— E di coloro che la visitarono?

— È vero anche questo.

— Ho pensato, signore, che voi avreste preferito di sentire, in assenza del prefetto, che la figlia di lui era nel numero dei visitatori di Apollonia.

— Come? Agnella? diss'egli guardandomi.

— Egli non ha altre figlie, Maestà, rispos'io.

La fronte di Diocleziano si corrugò.

— L'avete detto al prefetto?

— Sì, Maestà.

— Quando, e come?

— In questa lettera, signore.

E Pitodoro porse una lettera a Siagrio (1).

— E che cosa disse il prefetto?

— Restò agitatissimo. Parlò tosto a sua figlia, che confessò la visita fatta a questa donna, ma senza sapere che ella fosse cristiana.

— E come sapeste ch'ella conosceva la religione di quella donna?

— Signore, perchè v'era là un sacerdote cristiano, chiamato Anastasio; e adesso anch'essa è cristiana.

La rabbia di Diocleziano era al colmo.

— Ah! diss'egli, tutto questo è forse un inganno? Flaminio, ella è adesso da voi; sapevate tutto questo?

— Io non sapeva nulla, Maestà, diss'io con calma apparente; questa giovinetta che vi è molto cara era ammalata e le era dai medici raccomandata la quiete. Mia moglie, sofferente anche essa, era contenta della sua compagnia; e adesso sono insieme.

— Quale prova avete della colpa di questa giovinetta? disse a Pitodoro.

— Maestà, essa andava a vedere il sacerdote nella casa di Apollonia, e restò là per essere battezzata.

— I vostri testimoni?

— Io non posso che condurne uno, signore, che è in città. È un ragazzo chiamato Emiliano, e del quale io mi servo per la ricerca dei rei.

— Non val la pena, disse l'Imperatore, dopo qualche momento di riflessione. Conducetemi Agnella domani. Voglio prima veder suo padre. Tutto ciò che è avvenuto fra noi, o Flaminio, deve restar secreto.

Io gli risposi che sì, e la mia Caia sa come io tengo la parola. Ho inviato a suo padre il fedele Agatodoro, affinchè sia avvertito e prenda quelle misure che giudicherà a proposito. Io sono sicuro che se Agnella persiste, nè il favore, nè il grado di suo padre la potranno salvare. L'Augusto ha detto: Se la mia propria figlia adorasse il Cristo, ella morrebbe.

Io non oso fare più nulla. Avvertite Agnella del pericolo cui va incontro, e ditele ch'io non posso salvarla; ch'ella dunque ci pensi. Noi viviamo in tempi molto cattivi, Caia mia. Addio.

Dal palazzo del prefetto, l'VIII prima degli idi di Settembre (6 Settembre).

(1) Era senza dubbio la lettera che porta il numero XXXVII nella presente collezione.

(1) Senza dubbio quella che ha il numero XXIII della presente collezione.

XXXIX.

Agnella a suo Padre in Gesù Cristo. Che la volontà di Dio sia fatta.

Padre mio, vi scrivo molto probabilmente per l'ultima volta. Se è così, credete che ho rimesso tutti gli avvenimenti nelle mani della Provvidenza.

Voi sapete ch'io sono qui; non posso dirvi con quale bontà sia stata ricevuta da Caia, e quali giorni felici abbia passati presso di lei. Ma qual dolore per me di sentire l'apostasia della mia cara Corellia!

Abbiamo ricevuto una lunga lettera, scritta, in tutta fretta, da Flaminio a sua moglie. Ci annunziò che l'Augusto era stato informato dalla polizia della mia conversione, e che ordinò il mio ritorno a Pola, dicendomi che la mia vita pagherebbe il mio delitto, malgrado l'alta posizione della mia famiglia. Egli scrisse anche a mio padre, che era stato mandato a Parenzo, per catturare Isifilo.

Mio padre venne qui questa mattina avanti giorno; io non era ancora levata. Mi gettai tutta contenta un mantello sulle spalle, ed egli entrò.

M'interrogò dapprima sulla mia conversione. Io gli dissi ch'era vera.

Mi domandò perchè io gli avessi parlato altrimenti alcuni giorni prima.

Io gli risposi, tutta in lagrime, che m'era resa colpevole d'una grande menzogna, tanto grande ch'io non me la perdonerò mai. Avvicinandosi allora a me mi disse colla più gran calma:

— Dunque voi siete cristiana?

— Sì, gli dissi.

Oh! come dipingervi quella scena straziante, Padre mio! Io sua figlia adorata, io, che fui circondata da tante cure e da tanti segni di profonda tenerezza!... Ebbene! egli mi percosse! Il colpo e l'immenso dolore che sentii nell'anima mia, più ancora che nella persona, mi fecero cadere a terra dinanzi a lui.

— Ascoltate, mi diss'egli. Flaminio crede che io metta tutto sossopra per salvarvi; io non moverò nemmeno un passo. Voi avete disonorato una famiglia rimasta senza macchia dalla giornata di Canne! E se vi sono delle Furie, possano....

— Oh! no, padre mio, di grazia!...

— Se vi sono delle Furie, io vi abbandono ad esse, voi e tutti coloro che credono nel vostro Nazareno crocifisso!

Non posso scrivere tutto quello che aggiunse d'oltraggioso pel nostro Dio.

— Io indirizzerò soltanto una preghiera all'Augusto; gli dimanderò un impiego che mi tenga, con vostra madre, lontano da Pola, mentre che egli farà di voi ciò che vorrà.

Io lo scongiurai di lasciarmi un'ultima e sola buona parola, di dirmi che mi amava ancora, e che credeva al mio amore. Egli mi aveva battuta, mi aveva maledetta! È così che mi lasciò.

Allora Caia venne a me tutta buona, tutta affettuosa, dicendomi che non sapeva quali consolazioni recarmi.

— Mio marito mi disse nella sua lettera che non poteva far più nulla per voi; ma io sono certa che cerca di salvarvi, e pensa a qualche mezzo di fuga.

Oh! Padre mio, ho fatto bene? Ho rifiutato di fuggire. Dopo la maledizione di mio padre, mi pare che non mi resti più un asilo in questo mondo; e d'altronde non voglio condurre nella mia rovina questi ottimi amici. Io non credo di aver fatto male; non è presunzione nelle mie proprie forze, ma intera confidenza in Colui che è potentissimo.

Noi aspettiamo ad ogni istante il messaggero

che deve condurmi dall'Augusto. Caia, nella sua affezione veramente materna, vuole accompagnarmi.

Addio, Padre mio, al quale devo ogni mia speranza e confidenza, addio! Pregate, perchè, morta o viva, io sia sempre del Signore.

Di Pomerio, il VII prima degli idi di Settembre (7 Settembre).

(Continua).

Geradadda antica e moderna

È un romanzo che mi accingo a scrivere? È una storia? È uno studio topografico, geodesiaco, geologico, idrografico, statistico? È una monografia, una rapsodia, una dissertazione?

A dire il vero, non so neppur io che cosa riuscirò a mettere insieme. Le mie intenzioni sono le migliori del mondo; la smania di non farmi canzonare, e di non eludere l'aspettazione dei lettori, ce l'ho tutta. Ma quanti vorrebbero essere Michelangeli e sono imbrattatele! Quanti si sentirebbero nelle vene il prurito di fare gli ambasciatori e si riducono al mestiere del mugnajo o dell'ortolano!

Basta, proviamoci. Mi ci metterò coll'arco della schiena; procurerò con ogni mia possa di cucir là un lavorietto serio, positivo, e nel tempo istesso non olimpicamente burbanzoso, non tetro come il giorno di un funerale. Vuol dire che, se invece di una magnifica anfora, prodigio sublime della ceramica, col correre della ruota n'uscirà un orciuolo mingherlino mingherlino; se mi accadrà la sorte di quello che volea fare un palazzo ed alla fine delle fini si trovò ad aver fatto una specie di garetta *da soldato, saranno tutte mie le fischiate, e ci rimetterò la voglia di provocarne altre, tirandomi nel guscio,*

come face le corna la lumaccia.

Ma se chi fa falla, chi non fa sfarfalla, e può anche avvenire che persone gentili mi sian generose d'incoraggiamento, o di compatimento almeno. A loro io rendo fin d'ora le grazie più cordiali.

Del resto vorrei pregare a riflettere che per abboracciar giù un romanzaccio od una commedia pieni d'inverisimiglianze, anzi di fantasie le più scapigliate, non si richiede gran fatica nè gran tempo; son pochi che non possano darsi questo lusso, prendersi questa scesa di testa. Ma io, modestia a parte, ho dovuto impegnarmi non poco per racimolare una notizia di qui, una di lì, un'altra di là, e poi ventilarle, coordinarle, confrontarle, armonizzarle, fonderle. Non vendo fole partorite dai sogni dopo una cattiva digestione, ma quel poco che presento è roba passata al ventilabro ed allo staccio, roba soda; di mio ci ho posto solamente la guarnizione, e chi sa, forse, non l'avrò sgarrata del tutto.

INTRODUZIONE

Galileo studiava i mondi celesti e costrinse il sole a rivelargli molti de' suoi segreti. E Galileo fu grande; l'Italia si vanta d'essere stata madre ad un genio che tutto il globo le invidia. Linneo rivolse tutta la sua attenzione alle piante, fino ai minimi arbusti, ai fiorellini più umili, alle erbette più ignorate. E Linneo fu grande: egli costituisce per la Svezia una gloria splendidissima. Napoleone conquista mezzo il mondo, ed empie del proprio nome il mondo intero. Alessandro Volta presenta una piccola pila, che agli occhi di molti sarà forse stata oggetto di scherno, ed ora, mentre il Bonaparte terrore dei popoli e dei potenti è omai senza dinastia, il modesto figlio della Regina del bellissimo Lario è considerato qual padre delle cento meravigliose applicazioni della forza elettrica. Del resto non tutti possono essere Ciclopi. Altri manifestano la propria valentia, il proprio ingegno, su vasto campo; altri in più ristretta cerchia;

in poca piazza fè mirabil prova;

ma questi e quelli meritano egualmente lode; questi e quelli possono egualmente essere benefattori dell'umanità.

Da qualche tempo si nota una specie di gara nel fare indagini e stendere illustrazioni; ora per un Comune, ora per un Distretto, ora per una Provincia, evocandone le memorie, descrivendone la posizione, dando contezza dei prodotti, dei monumenti, delle persone insigni. Questi studii meritano un largo e sincero applauso, e severo biasimo dovrebbe invece rivolgersi a coloro che sardonicamente se ne ridono, esclamando che oggidì ogni pulce vuol avere la tosse. Ecchè? Saranno utili e degne di encomio soltanto le Storie Universali *dei Cantù, dei Segur, delle Società di Scienziati Inglesi, dei Levi Alvarez, dei Millot, degli Anquetil? Dicasi piuttosto che se quel risveglio, se quella nobile premura, non si fossero fatti aspettare fino a questi ultimi anni, ed avessero compreso molto maggior numero di paesi e di plaghe, ci vedremmo oggi in possesso di storie nazionali e storie universali ben migliori che non ne abbiamo, poichè sarebbesi agevolato agli storiografi di polso e di vasti concepimenti l'acquisto delle notizie, il loro discernimento, la certezza od il maggior fondamento di probabilità, mentre il più delle volte non poterono che battere l'aria, o raccozzare materiali incompleti ed alla rinfusa, spessissimo con forte dubbio sulla loro credibilità ed autenticità. Sono i singoli manipoli, adunati in acervi, che riempiono le amplissime aje; sono le pietre, una sopra l'altra, che formano i colossali edificî. Oh sì! non sia lesinato l'elogio a coloro che, sia per carità del natio loco, sia per vaghezza e compiacimento di erudizione, sia per altro onorato impulso, investigano il passato di questo o quel territorio della nostra cara Italia, mostrandosi solleciti della sua gloria e del suo benessere assai più a fatti che a parole.*

In questo nobile arringo sarei felice di potermi cimentare io pure, se mi soccorressero a sufficienza le cognizioni, la leggiadria di stile, la maestria di esposizione. Era mio pensiero di compiere uno studio storico e topografico su quella importante regione di Lombardia che è la Geradadda, pur troppo non degnata di tutta quell'attenzione di cui è meritevolissima. Ma, consultate le mie forze, o piuttosto la mia debolezza, mi sono quasi smarrito. Per osar presentare al pallio il mio lavoro, e trovargli un posto fra le Monografie serie e dotte, ben mi avvedeva che assai più richiedevasi. D'altra parte, la simpatia ch'io sento vivissima per questa regione, nè solo simpatia, ma affezione filiale, ed oltre a ciò la coscienza di essermene occupato con intelletto d'amore e colla maggior diligenza per me possibile, e la non indifferente raccolta di dati e di fatti ch'io mi era preparata, non mi lasciavano bene avere s'io non rendeva di pubblica ragione il frutto delle mie ricerche.

Così ebbe la sua origine questo libricciuolo, comechessia. Esso è senza pretese, fuorchè di richiamare l'attenzione di chi molto meglio di me potrebbe sobbarcarsi al gravoso ma onorevole incarico d'illustrare la Geradadda in modo completo e perfetto, e porgere qualche diletto ai lettori, toccando la fibra della vera fratellanza e connazionalità.

CAPITOLO I.

Non trasporterò i miei lettori tra apriche pendici rivaleggianti coi colli briantei, d'impareggiabile vaghezza; non sulle rive di laghi fatati, come il Verbano. il Ceresio, il Lario, benchè di lago avrò a parlare non poco; non fra selve opache e piene di sacro orrore; non sulle nevose ed irte creste delle Alpi o Prealpi, o sui loro graziosi altipiani. Io li conduco in una zona che nel giardino d'Italia non è certamente la Cenerentola, ma neppure è la privilegiata per sorriso di natura, o per incanto di situazione; anzi ebbe per la sua situazione a sopportare fieri disastri. Ma nondimeno ha pur essa le sue bellezze, le sue attrattive. Essa va giustamente superba delle sue borgate popolose ed industriose, delle sue pascione sterminate, de' suoi uomini insigni. Nè dubito che il vero italiano abbia a sentire minor palpito d'affetto pel figlio delle paludi e delle praterie che per quello dei monti eccelsi, o delle amene colline, o delle romorose città.

La Geradadda, ecco il luogo dove faremo una breve gita, così attraverso le terre come attraverso i secoli.

Col nome collettivo di Geradadda si designa una regione assai estesa, che abbraccia parte di quattro territorî: il Lodigiano, il Cremasco, il Bergamasco, ed il Cremasco.

È però difficile, anzi impossibile, segnare matematicamente i circuiti, il confine, di questo grande aggregato di terre. Dai tempi istessi più remoti non ci è giunto nessun documento che delimitasse la circoscrizione della Geradadda primitiva, ed anche in progresso di tempo questa denominazione non indicò mai una plaga nettamente demarcata. Le interminabili e procellose vicissitudini politiche medioevali, aggiunte a quelle geodesiache ed idrografiche — se mi vien consentita questa parola — ed i molti rimaneggiamenti compiutisi anche negli ultimi secoli, hanno contribuito a rendere sempre più indeterminato l'àmbito della Geradadda. Su per giù, attenendoci all'accettazione più lata, la Geradadda oggidì è costituita dall'intero distretto di Pandino, in Provincia di Cremona, Circondario di Crema, dal Circondario di Treviglio, e da alcuni altri paesi in territorio di Milano. La soppressione delle Provincie di Crema e di Lodi, aggregate nel 1859 con strano rimpasto a quelle di Cremona e di Milano, contribuì ad aumentare l'elasticità, dirò così, dei limiti di questa regione. Allorchè Lodi era ancora Provincia, la Geradadda lodigiana era quasi mediana tra il suo territorio alto e basso, e lo spazio da essa occupato si computava in pertiche metriche 216,000, su 1,511,167 che quella Provincia ne contava.

La Geradadda, che con leggiere varianti si scrive anche *Gera d'Adda*, *Gerra d'Adda*, *Geradadda*, *Ghiarradadda*, ecc., trae il suo nome dal fiume Adda, *Abdua*, il quale, scaturito dai ghiacciai del Frodolfo al confine tra la Valtellina ed il Trentino, passa per Bormio, Tirano, Sondrio, Morbegno, Colico, attraversa tutto intero il lago di Colico-Lecco, e, sceso giù giù a dividere la Brianza dalla Bergamasca, entra nell'agro lodigiano presso Fornace, villaggio il più settentrionale del paese, indi, ingrossato dalle acque del Serio, all'ultimo tratto meridionale dell'agro cremasco, serve di confine al Cremonese e si dirige al Po, in cui si riversa a Castelnovo Bocca d'Adda.

Il territorio lodigiano, considerato nella ripartizione antecedente a quella del 1859, che gli riuscì di sommo detrimento, comprendeva la massima parte della Geradadda. Esso è solcato in tutta la sua lunghezza, di circa 55 chilometri, dall'accennato fiume, il quale nel suo percorso, colle molte e spesso rovinose evoluzioni, ha formato varii isolotti, or coperti di boschi, a quel modo che avvenne anche nell'agro cremasco. Fin presso alla città medesima di Lodi, il fiume tiene una linea quasi perpendicolare, dividendo dalla Geradadda il lodigiano alto. Poco sopra alla città, piega alcun poco a destra, e divide la Geradadda e il cremasco dal lodigiano basso.

La regione a cui voglio dedicare questo umile studio è quasi per intero un grande avvallamento di ghiaja, condotta o scoperchiata dall'Adda, il qual fiume, siccome avremo occasione di osservar più diffusamente nel corso della nostra opericciuola, apportò al terreno della Geradadda modificazioni rilevantissime, in riguardo alla disposizione e condizione di quello del restante territorio. Infatti — e ciò per coloro che s'interessano di geodesia e geogonia — in questo il terreno è tutto una confusa miscela di arene silicio-calcaree, di ghiaie, di ciottole, di detriti; cotal massa è coperta da uno strato di calce carbonatica e di argilla, strato non egualmente profondo dappertutto. E quest'accozzaglia di materie petrose è disposta come segue, salvo le eccezioni:

a) Strato superficiale, alluvionale, siliceo, argilloso, calcareo-vegetale;

b) Terra argillosa, micacea, ferruginosa;

c) Sabbia, talvolta agglutinata alla superficie da altra sabbia carica di ferro idrato e giallognolo il quale forma un impasto pietroso detto in lingua scientifica *ferretto*, e in lingua paesana castracane;

d) Argilla verdastra, comunemente chiamata *terra vergine*, o *tivaro*;

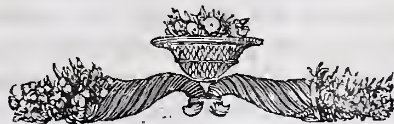
e) Ghiaje e ciottoli, con sabbia ed acqua;

f) Sabbie aurifere;

g) Strato d'antico trasporto di fossili, deposto sopra un terreno di formazione subappennina.

Invece nella Geradadda, distribuendo in modo uniforme i suoi ciottoli e le sue ghiaie, si trova che il terreno corrisponde in ragione quasi parallela al sovraindicato strato *e)*, il quale, a differenza dei primi tre, talvolta interrotti e mancanti, è continuato in tutto l'agro lodigiano. Da questo sembra più che ragionevole ed ovvio il dedurre che in tempi remotissimi la costituzione del terreno fosse uniforme, su per giù, in tutto l'agro, e che nel volgere dei secoli le corrosioni dei fiumi Adda (principalmente), Lambro e Po lavassero via i primi strati, poichè la interruzione di questi si riscontra precisamente lungo tali acque; la Geradadda poi, evidentemente, avrà dovuto soggiacere a correnti dell'Adda più impetuose e distruggitrici che non altrove, le quali dilavarono via totalmente i primi quattro strati comuni al resto del territorio, producendo quel vasto avvallamento ghiajoso che tuttora sussiste, sebbene in parte modificato dalla mano dell'uomo e mascherato da praterie o piantagioni, avvallamento che di certo fu proprio letto all'Adda in molte riprese.

(Continua).



COME SI DIVIENE PITTORE

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione vedi N. 15.)

Francesco dipinse in seguito più belli e migliori quadri; ma il pregiudizio già radicato ne li rigettava ogni volta. Il qual pregiudizio era arrivato a tal segno che ormai credevasi Francesco non essere atto più a nulla, e non poter produrre che mediocrissime cose. Che più? gli stessi amici suoi non osavano più lodare nemmeno il buono che pur ci avea nei suoi quadri, temendo non fosser creduti aromatarii o droghieri (*épiciers*), vale a dire uomini di cattivo gusto.

Respinto dai crocchi degli artisti, sempre spregiato da gente che avea meno talento di lui, screditato generalmente come un guastamestieri, Francesco rimase però diligente e fedele allo studio e al lavoro; ma i suoi quadri rimanevano anch'essi, con grande stupor della nonna, appesi alle pareti della sua povera abitazione.

Serva ciò di lezione ad ogni giovane artista! Chiunque mai sia che espone per la prima volta un suo quadro agli occhi del pubblico, colla consapevolezza di poterne o doverne dipingere uno migliore, è uno stolto che fa a sè stesso un danno incalcolabile.

Conciossiachè, non è egli dalla prima sua produzione che si giudica del passato, del presente e del futuro di un talento d'artista? E qual fatica, qual lotta affannosa, non è necessaria a distruggere quel primo giudizio? Coloro cui vennero vedute una volta le cattive pitture di chicchessia non ne vogliono poi vedere nemmen le buone, e si rimangono fermi alla prima loro impressione e sentenza.

Più d'una volta si dolse Francesco di quella sua prima imprudenza. Spesse volte, quand'egli, su nel soffitto, ch'era il suo studio, sedeva al suo cavalletto, battevasi col pugno la fronte, esclamando: « ma è possibile! che stolidezza, che acciecamento fu il mio? Lo sapevo che il mio quadro era pieno di difetti; eppur l'ho esposto! In verità, conviene ch'io abbia perduto il cervello! »

Ma le sue sventure non erano ancora alla fine. -- Come se Dio l'avesse voluto provare nella carriera dell'arte, venne a un tratto colpito da due terribili accidenti. Suo padre, ch'era stato chiamato a scaricar certe navi nel porto, si fracassò il destro braccio sotto un barile che gli era caduto addosso.

Due giorni dopo venne a morte l'unico suo benefattore, il barone de Pret!

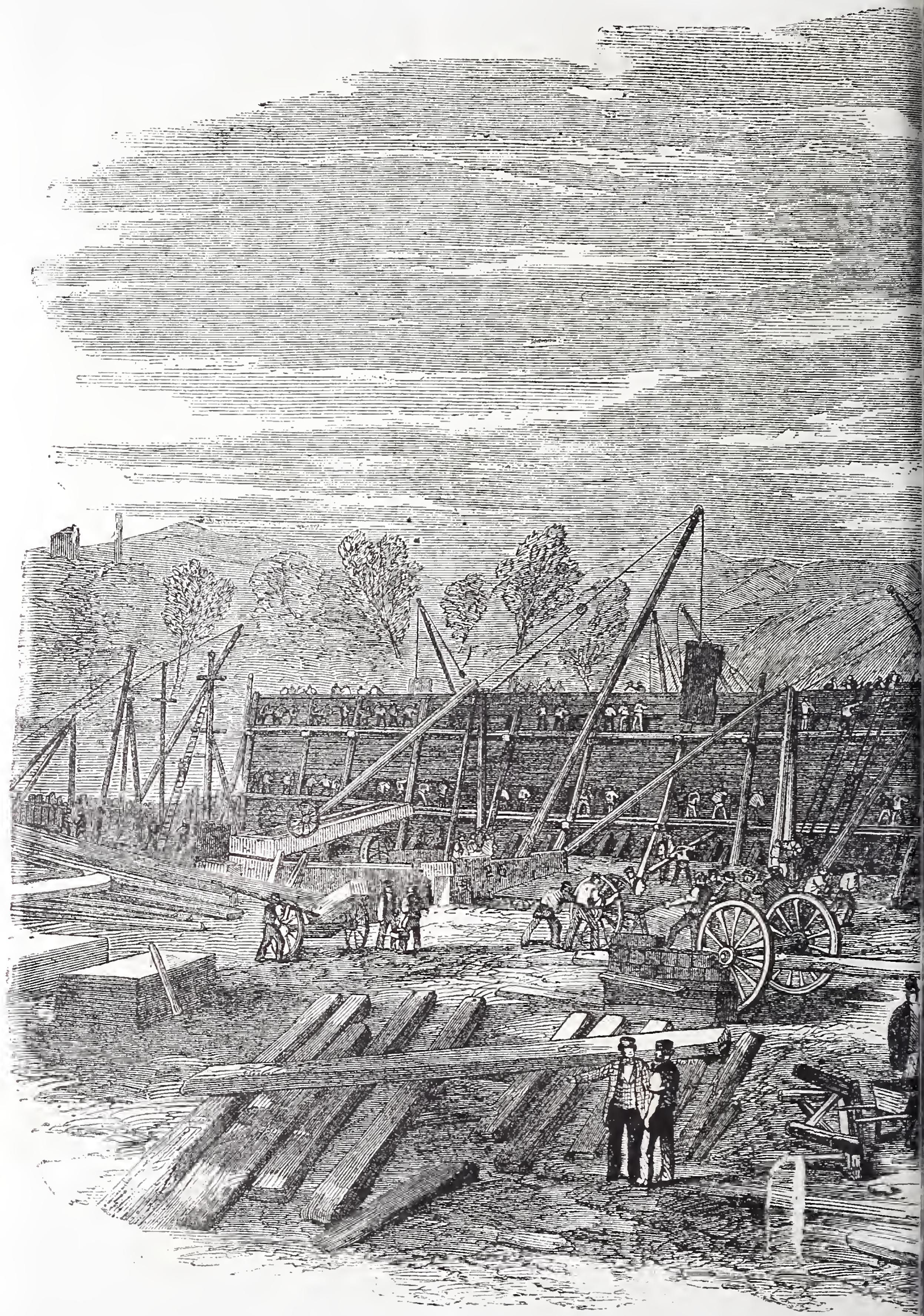
Quest'ultima sciagura fu sentita così profondamente da tutta quella buona famiglia, che passò due intieri giorni in pianto senza proferire parola!

Il giorno in che venne sepolto l'illustre barone, un modesto *fiacre* seguiva di lontano la funebre pompa. Giunto in Hemixen vicino al luogo della sepoltura, tre persone scendevano da quell'umile vettura. Essi entrarono in una via di fianco al camposanto, e pel tempo che durò la funzione non si fecer vedere. Ma quando tutto era passato, e le magnifiche carrozze avevano ricondotto rapidamente alla città tutti gli spettatori di quel mortorio, tre persone entrarono a lento passo nel cimitero. Era Francesco che conduceva al braccio la vecchia sua nonna, mentre sua madre la sosteneva dall'altra parte. Nessuno li vide, perchè tutto il cimitero era già cheto come la morte, e vi regnava la più profonda solitudine.

Tutti e tre cogli occhi rossi di pianto e con respiro affannato s'avvicinarono al tumulo recente di terra. Là riposa colui che operava il bene in silenzio!.. Oh! non dite, non dite che la virtù non venga onorata e premiata; — le lagrime di questi infelici sono d'immenso peso sulla bilancia di Dio!

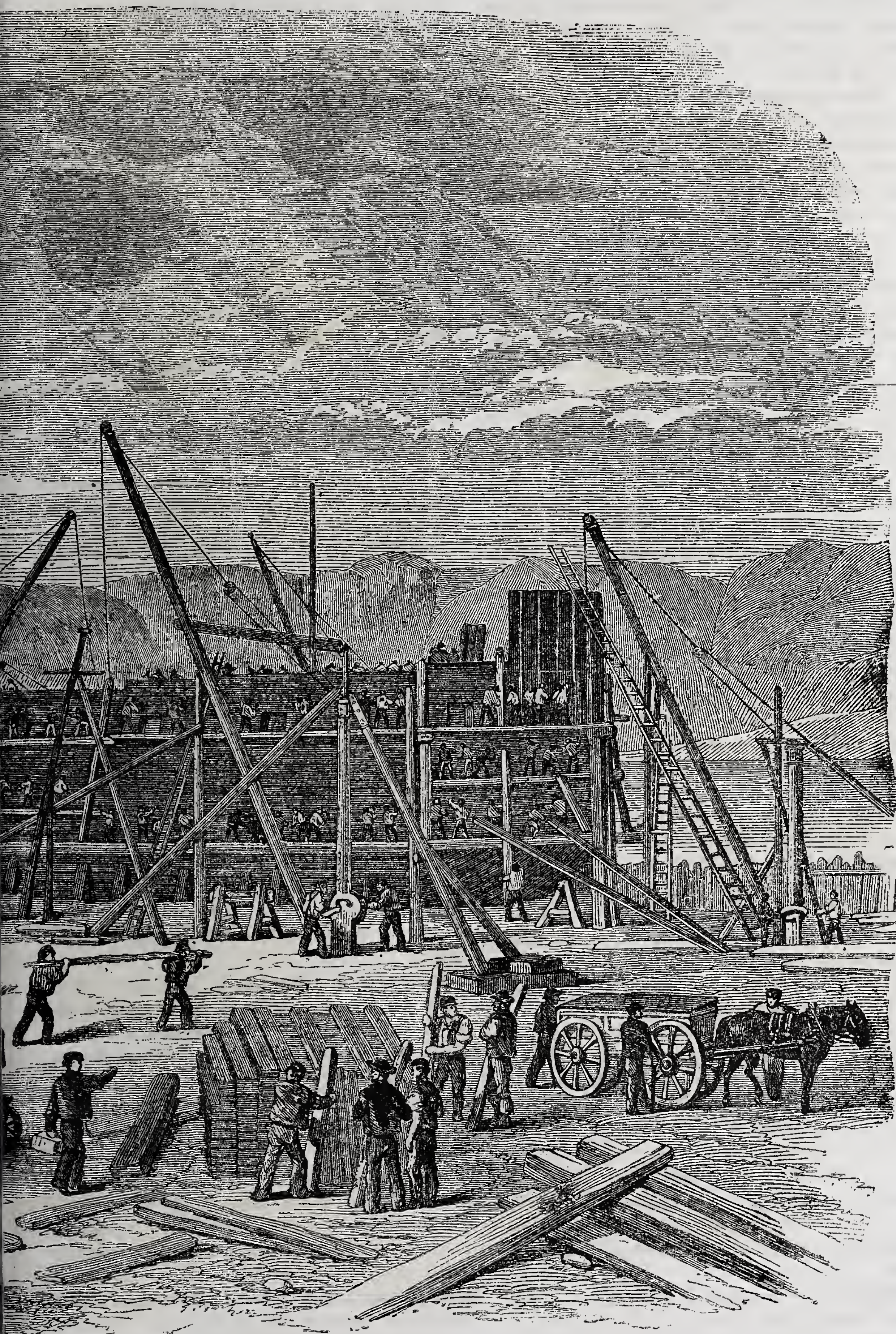
Le due donne cadono ginocchioni su quel mucchio di terra; esse giungono le mani; chinano il capo su quella tomba; le loro labbra si muovono..

Parlano esse rettoricamente? Le loro parole sono esse calcolate, misurate, scritte, affine di non iscordarsele? Oh! no; esse non conoscono che un'orazione, l'orazione che insegnò loro il Salvatore medesimo: elle dicono e ridicono il loro antico *Padre nostro*, che tutto abbraccia quanto l'uomo ha da sperare pregando. Le loro voci si fanno più chiare, mentre pronunciano quelle parole: « E rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori, » e a quelle altre: « Santa Maria, madre di Dio, prega per



UNA NAVE I

noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia! » — Le loro anime, le loro lagrime, i loro sospiri, dicono il resto al Signore: « Riposa in pace o anima buona! Non piantiamo fiori sulla terra in cui dorme la tua spoglia; essi non sono immortali come la memoria delle tue



STRUZIONE.

beneficenze!... Ricevi ora nel seno di Dio la mercede che gli uomini non posson dare. »

Ma perchè Francesco non s'inginocchia ancor esso su quella tomba? Egli è assorto nel suo dolore; egli non si sente più moto di vita, e si è scordato dove si trovi. Simile ad una statua di sasso, declina il capo sul petto, e si preme colla destra la fronte. Oh come brillano le lagrime che gli sgorgan dagli occhi! Misero giovane, chi descriverà l'angoscia mortale onde il tuo cuore è ricolmo? Ti desta! Non vedi che la fredda terra può nuocere alla salute della tua nonna? Allontanala da questa tomba; ti rianima, e ritorna alla tua abitazione....

Il dì dopo, Francesco si fece a parlare ai suoi genitori nella seguente dolorosa maniera:

— Noi siamo sfortunati e poveri; ed io son cagione del vostro cordoglio, lo so. Ma permettetemi di farvi ancora una domanda, e voi rispondete sinceramente. Possiamo noi reggere ancora tre mesi senza il minimo guadagno da parte mia?

A tale inchiesta non seguitò per qualche momento veruna risposta. La madre ponderò seriamente la cosa col povero ammalato di suo marito, e quindi:

— Tre mesi, disse, a grande stento, ma di più no.

— Ebbene ripigliò Francesco, ed io tenterò l'ultima prova. Un quadro ancora io vo' dipingere, un quadro solo; e s'io non lo spaccio tra poco.... allora, o madre, o nonna, allora io divengo... — pittore da stanza.

Il pronunciare queste due ultime parole gli costò visibil fatica; gli si erano come ingroppate in gola; pur si riebbe tosto e tornò a chiedere ai suoi se acconsentivano di lasciarlo lavorar tranquillo e senza ostacoli ancora tre mesi di seguito. E i genitori glielo acconsentirono di buon grado.

Francesco andò poscia dal signor Wappers, da cui si ebbe gli ultimi venticinque franchi, che il suo benefattore aveva ancora deposti per lui. Con una porzione di quel danaro si comperò alcuni colori, e il giorno appresso si chiuse nel granaio della sua casa, dove solea lavorare, e stese sopra la tela le prime linee d'un quadro che s'avea posto in animo di eseguire.

Era il cimitero di Hemixen con un sepolcro chiuso, sul quale due donne inginocchiate pregavano; dietro a quelle vedevasi un giovane piangente e immerso in profondissimo dolore; di costa i muri della chiesa, ed in fondo una ridente contrada. Durante due mesi e mezzo, Francesco vi lavorò di continuo; andava sovente al cimitero di Hemixen per copiare dal vero tutti quei luoghi e dintorni, e facea sedersi dinanzi per modelli la madre e la nonna.

Noi non crediamo essere mai stato artista che lavorasse un quadro con più entusiasmo, con più amore, con più diligenza, di quel che ora facesse Francesco il suo. Egli era, come si dice, pieno del suo soggetto, e per tutto il tempo che si occupò dietro quell'opera gli arse dentro la testa come ad uno compreso da febbre. Potea questo quadro riuscir malamente? No, doveva essere disegnato e dipinto coll'impronta dell'ispirazione; e tale si fu veramente.

Francesco ottenne a credenza una cornice adatta per mandarlo all'Esposizione. Ma questa volta egli ebbe altro pensiero: perchè, invece che in patria, spedì il suo quadro in Germania, alla esposizione di Colonia.... Sarà egli qui più felice? — Chi sa! il quadro è via; nè alcuno ne ha più novella.

Intanto la povertà e la miseria, quale non si era mai sentita da loro, pesava su quegl'infelici che stavan quivi aspettando. Temperando lo scarso pane di amare lagrime, essi erano quasi annichiliti da un orribile disinganno. Chi mostrava più coraggio di tutti era ancora la buona nonna, la quale, portati segretamente al Monte di Pietà i suoi migliori abiti e le poche sue cosette di oro, ne racconsolava gli altri. Ma ciò non poteva durar lungamente. In ultimo dovettero impegnarsi eziandio gli abiti della madre e di Francesco; anzi le costui medaglie e gli altri segni d'onore furon dovuti consegnare in pegno al fornaio, a conto di un po' di pane.

Già s'erano indebitati col beccaio e col merciaio; il fornaio stesso non volea lor dare più nulla; nessuno voleva più fare credenza al *miserabile artista*, sotto il qual nome i vicini intendevano il nostro Francesco. La pigione settimanale della casa rimanea da pagarsi per un mese intero, e il padron di casa aveva già mandato più volte l'usciere per chiederne il pagamento.

Una sera del mese di Settembre, l'inedia di quella povera gente avea toccato l'estremo punto

Nessun di loro aveva mangiato nulla sin dalla sera del giorno antecedente. L'usciere s'era appunto allontanato da loro coll'avvertimento che tornerebbe ancora una volta a ore sei; che se per quell'ora non pagassero la pigione s'avrebbero ad aspettare di trovarsi la mattina vegnente in mezzo alla strada colle lor masserizie.

(Continua.)

SPOGLIANDO UN FIORE

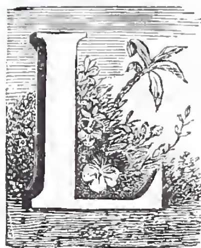
Per esser del tuo affetto assicurato
lo chiederò ad un fior, giacchè tu il brami,
e forse, presso gli altri distaccato,
l'ultimo stame mi dirà che m'ami.
Mosso a pietà di me, povero fiore
dirà di sì, ma intanto se ne muore.

Oh! se per dirmi che ti son nel core
un parlare tu usassi un po' più aperto,
ei non morrebbe no, povero fiore,
ed io dell'amor tuo sarei più certo.
Se mel dicessi colle labbra tue,
vivrebbe il fior.... anzi vivremmo in due.

Reggio Emilia, Febbraio 1886.

GIUSEPPE CASELLI.

La pillola miracolosa



La signora Hartop era molto ammalata.... tanto ammalata che non poteva nè alzare il capo, nè muoverlo; essa non poteva che giacere immobile e sospirare. In queste circostanze si sarebbe dovuto credere che la povera donna si trovasse in un buon letto, curata amorevolmente da' suoi amici e fornita di tutto ciò che avesse potuto alleviare i suoi dolori.

Disgraziatamente la povera signora Hartop non aveva nè un letto su cui riposare, nè amici che la curassero. L'infelice era distesa su d'un miserabile paglericcio e per riscaldare le sue dimagrite membra null'altro avea che una vecchia coperta da letto rappezzata, un rimasuglio di tempi migliori.

Mattia Hartop aveva un marito e due figli. Il primo guadagnava settimanalmente quindici scellini, ma non ne portava nemmeno uno a casa, perchè spendeva ogni suo guadagno a bere.

I due fanciulli stavano tutto il giorno alla scuola. A poco a poco Bill si stancò di studiare, preferendo bighellonare qua e là; e quando sentiva gli stimoli della fame cercava di fare qualche furtarello nelle botteghe de' fornai, e quando gli riusciva stendeva la mano all'attraente contenuto dei cassetti aperti dei negozi, procurando di schivarne le sgradevoli conseguenze.

In compenso di questo suo saggio industriarsi e provvedere al proprio avvenire, il Tribunale decise di liberarlo di tutti questi pensieri, offerendogli mantenimento ed alloggio gratuiti in una casa di correzione.

Così la famiglia Hartop rimase costituita da tre individui, la donna morente, l'uomo ubbriacone e la piccola Nelly.

Mattia Hartop restò in letto per tutto l'inverno, inchiodatavi dal dolore, invocando la morte, la quale con crudele lentezza le si avvicinava per metter fine alla sua miseria.

Ella non aveva che un conforto solo, un solo legame, che l'univa ancora a questa vita, e quest'era la piccola settenne Nelly, l'angelo di quella famiglia tanto oppressa dal dolore.

Nelly portava una vecchia vesticciuola a brandelli, aveva un visetto smunto e pallido; ma nè un abito bianco come la neve, nè due ali d'oro, sarebbero stati capaci, agli occhi della madre, di conferire a quella fanciulla una più bell'aureola di santa.

Nelly non era nè troppo furba, nè bella; ma quella piccola e modesta cosuccia aveva nel suo cuore tutto un mondo d'affetti, cosicchè avrebbe dato con gioia la vita, per risparmiare alla madre un dolore.

Quantunque ancor bambina, in causa della rozza prepotenza abituale a questa casta sociale, e pel continuo commercio, di notte e di giorno, col rifiuto dell'umanità, Nelly aveva compreso l'aurea dottrina del sacrifizio e del predominio sopra sè stessa.

La sua piccola mano accarezzava dolcemente e lievemente i capegli sulla fronte dell'amata inferma, solcata dalle rughe del dolore. Il suo piccolo piede cercava con ansia di evitare ogni rumore sul pavimento, scricchiolante e coperto di un alto strato d'immondezze, quando mammina dormiva. La povera donna posava il suo capo addolorato sulle deboli spalle di lei, quando la tosse cattiva logorava le estreme sue forze.

Disgraziatamente Nelly non poteva esercitare il suo ufficio da infermiera che quando avea terminate le sue ore di scuola. Ella non osava mancare a nessuna lezione, perchè ciò avrebbe procurato del disturbo a papà ed allora egli l'avrebbe castigata.

Durante i giorni dolorosi del crudo inverno, allorchè Mattia, tremante pel freddo, giaceva sotto la miserabile sua coperta ed il suo petto minacciava scoppiare sotto i fieri assalti della tosse, Nelly trovò la maniera di guadagnare un po' di danaro. Capitò nella scuola un elegante signore e dichiarò al maestro che abbisognava di quindici fanciulli da servirsene in una pantomima, che dovevasi eseguire nel suo teatro. La scelta del maestro cadde anche su Nelly, ed egli le disse di chiedere per ciò, il permesso a' suoi genitori. E Nelly lo fece ben volontieri.

— Allora non potrò essere in casa alla sera, mammina — disse Nelly — e tu dovrai rimaner sola; ma io guadagnerò del denaro, vero e lampante denaro d'argento, ed io te lo porterò a casa, e tu potrai con esso comprarti qualche cosa da mangiare ed anche da bere.

— Non ho bisogno di nulla, Nelly; rispose la madre, in quella che colla scarna sua mano trasse a sè la bambina — ma con quel danaro si potranno comprare per te abiti più pesanti; e poi Nelly... se tu darai a *lui* uno o due scellini.... egli non ti percoterà più.

— O mamma, non fa nulla ciò — replicò la bambina. — Egli lo fa soltanto quando è ubbriaco; ma forse tu hai ragione, egli non mi avrà tanto in uggia se potrò guadagnare qualche cosa.

Mattia Hartop sospirò. E la ripensava a quei giorni passati, tanto diversi dai presenti, quando nacque Nelly, e Jack tutto altero se la prese fra le braccia, allora, prima che il maledetto bicchiere l'avesse tratto in ruina.

Era una storia vecchia vecchia, che aveva avuto spesso il suo scioglimento in quella casa. Jack Hartop era dapprima uno de' più bravi ed attivi operai. Per aggiunta era un uomo d'aspetto bello ed appariscente, quando sposò Mattia.

Nei primi due o tre anni essi erano una coppia felice. Jack era portiere in un negozio di pannina e guadagnava per settimana trenta scellini. In quell'epoca essi abitavano in una cameretta ben soleggiata e graziosa, possedevano mobili semplici ma puliti, ed erano lieti e contenti. Quando volle il caso che il suo uomo facesse la conoscenza d'un collega, il quale era molto appassionato per lo *sport*. Siccome sapeva stare allegramente in compagnia, Jack si intratteneva volontieri con lui e spesso usciva seco alla passeggiata. Il buon amico sapeva narrargli cosi belle cose che ben presto Jack ebbe cognizioni abbastanza esatte dello *sport* e vi s'interessò moltissimo. Egli apprese a poco a poco il nome dei cavalli, ne conobbe le razze, insomma s'istruì di tutto ciò che si riferiva allo *sport*.

Del resto scommettere è una bella cosa; però è un brutto divertimento per un uomo che guadagni soltanto trenta scellini la settimana ed abbia moglie e figli da mantenere. Da quel tempo incominciò il decadimento di Jack. Non gli piacque più la vita casalinga, perchè troppo monotona; altrettanto dicasi della compagnia di sua moglie, specialmente quando le cure ed i pensieri, che incominciavano a far capolino, gli toglievano il buonumore. Andava spesso all'osteria, e vi rimaneva sempre più a lungo; cosicchè l'onorato ed attivo lavorante finì per convertirsi in un beone completo ed in un vagabondo.

In quell'epoca la povera Mattia, sfinita dai dispiaceri e dalla disperazione, ebbe i primi sintomi di quella inesorabile malattia che l'uccideva a poco a poco. Il sole della sua vita era per sempre tramontato.

Naturalmente fu data contezza a Jack della brillante proferta che era stata fatta a Nelly. Per caso egli non era ubbriaco, perciò comprese la cosa ed emise una rozza esclamazione di compiacenza.

Ogni sera la piccola fanciulla, fatta scarna dalla fame, appariva in teatro intirizzita dal freddo sotto la sua leggera vesticciuola, per fare la sua figura di Coboldo nella caverna della disperazione, ove il Negromante, senza Dio e senza coscienza, faceva i suoi sortilegi.

Nelly non aveva da parlare; ma un'altra bambina, della sua età, doveva pronunciare alcune parole. Era Polly Smith. Essa pure abitava al di là del ponte Southwark, perciò andando dal teatro a casa teneva la stessa strada di Nelly. E le fanciulle la percorrevano sempre in compagnia.

Polly Smith aveva una parte stupenda. Portava un magnifico abito ed apparteneva al seguito della buona Fata, che sventava tutte le trame del Negromante. Fra le altre cose doveva anche dare alla Fata la pillola miracolosa, la quale poi la consegnava al principe suo padrino.

Queste pillole erano un tesoro preziosissimo; chi ne inghiottiva una non aveva che ad esprimere i suoi desideri, per vederli tosto soddisfatti.

Pertanto in quella scena nella quale Nelly rappresentava un Coboldo il principe inghiottiva la prima pillola e desiderava d'essere trasportato nel Regno della Luce, nel quale si trovava il principato della Fata amica. Nel medesimo istante spariva la Caverna della disperazione, d'ogni intorno spuntavano colossali fiori a migliaia, e la luce dorata del più fulgido sole illuminava ogni cosa.

Nelly e Polly parlavano spesso intorno a questa scena e di quelle maravigliose pillole, quando la notte facevano strada assieme per ricondursi nelle miserabili tane da esse abitate.

Polly non si trovava così male come Nelly. Il padre suo aveva buon lavoro, essa riceveva ogni giorno da mangiare e non veniva mai battuta.

Una sera Nelly raccontò alla sua piccola amica



Sarai buona?

tutto ciò che si riferiva a sua madre, e come ella fosse tanto ammalata, come il papà la sgridasse sempre e talvolta la percotesse, le togliesse tutto il danaro che guadagnava, di guisa che non poteva comprare per la mamma nulla di tutto ciò onde la poverina abbisognava.

— Ah povera, povera mamma mia! — sclamò gemendo Nelly. — Sta male, spaventosamente male, e quando sarà morta non avrò più un'anima che mi voglia bene in questo vasto mondo.

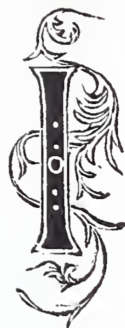
— All'infuori di me! — interruppe Polly.

La scoperta di tutti i dispiaceri che aveva la sua piccola amica produsse una profonda impressione nell'animo di Polly, la quale per tutta la notte, dopo che ebbe lasciata Nelly, non potè pensare ad altro.

(Continua.)

Letteratura.... spicciola

BOZZETTOMANIA.



Immagini la lettrice che io sia un critico provetto; anzi immagini molte altre cose false come la prima, ma non meno credibili, per esempio che io sia senza peccato, un saggio, un santo, e che non abbia mai avuta occasione.... di scrivere bozzetti.

« La lingua batte dove il *bozzetto* duole, » ed io, o graziosa lettrice, che di bozzetti ne ho piene le tasche, in un momento di *esaltazione mentale*, e per isfogare la bile, che dentro mi rodeva, ho buttato giù questa *filippica* che — son certo — solleverà un mondo di proteste da parte di tutti quei notai in letteratura che sono i tanto benemeriti bozzettisti moderni.

È inutile negarlo: una delle tante piaghe che amnifestano la nostra letteratura sono i bozzetti veristi che pullulano in tutte le colonne di quei così detti *giornali letterari* redatti in un modo da fare proprio disperare delle sorti future della letteratura. E perchè tanta miracolosa effervescenza bozzettale? — mi chiederà alcuno.

Perchè la ricetta per formare bozzetti è molto facile e di piccolissima spesa.

Fra non molto vedremo appiccicati nelle droghérie, salumerie e.... profumerie tanti cartelli bianchi colla scritta seguente: DOSI PER FARE BOZZETTI *a prezzi incredibili e non mai praticati.* I banchi delle botteghe saranno presi d'assalto, e quel fortunato mortale che avrà la *privativa* di questa ricetta farà dei grossi affari e diventerà milionario.

Si vedranno allora i quaderni di calligrafia degli scolaretti elementari scarabocchiati di... bozzetti; ma non basta: il tempo correrà sì veloce sul tram del progresso che le nostre cuoche non sapranno che cucinare bozzetti, i sarti cucire bozzetti, i falegnami piallare bozzetti; gli spazzini troveranno in tutte le strade bozzetti in luogo delle *cicche*, delle pipe di gesso rotte e delle buccie di castagne.

Questa epidemia bozzettale prenderà vaste proporzioni e farà impensierire i Municipi italiani, che dovranno ordinare i cordoni militari come in tempo di colera, trovare qualche nuovo disinfettante, istituire lazzaretti e pagare i medici a venti lire il giorno, con quanto danno dei poveri contribuenti sarà assai facile immaginare.

Osserviamo un poco che cosa è necessario per fare un bozzetto: si prende una dramma di piccole osservazioncelle ridotte in polvere impalpabile, un qualche granello di pepe zoliano, qualche goccia di succo stecchettiano; si mescola il tutto alquanto tempo con un poco d'acqua di tiglio, allungata con qualche frase alla D'Annunzio: si formano poscia tante piccole pillole o capsule, indorandole con farina verista; ed ecco sarà formato un bozzetto, che sarà bastevolmente *ingoiato* da qualche troppo buono direttore di un giornale letterario.

Se per caso questo meraviglioso parto dell'ingegno umano riuscirà *abbondante* si potrà mandarlo in qualche cucina economica, come ad esempio quella di Perino a Roma o di Sonzogno a Milano, ove sarà cucinato maestrevolmente e offerta ai letterati italiani.

Non parlo se il bozzettista ha la fortuna di essere membro di qualche *consorteria letteraria* o di qualche *società di mutuo incensamento e soffregamento*, perchè in tal caso vi saranno i *famosi pubblicisti* i quali spiffereranno dei giudizi favorevolissimi e dispenseranno i titoli di *celebrità* colla facilità colla quale si fanno i cavalieri della corona d'Italia o dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Non importa che i caratteri dei personaggi dei bozzetti sieno più o meno spiccati, più o meno nuovi; si dovrà soltanto procurare di descrivere minutamente la veste di trina di qualche *cocotte* o il nodo della cravatta di qualche *lion* o *becarre*, frequentatore troppo assiduo dei salotti delle signore e dei camerini del teatro. Nei bozzetti non si deve narrare, perchè il narrare è cosa troppo vecchia! D'altra parte tutti sono capaci di narrare... I giornali politici-quotidiani raccontano gli omicidî, i suicidî, che rallegrano *l'Italia rigenerata*, che è una maraviglia; dunque alla malora anche il narrare.

Il bozzettista deve *colorire* e copiare dal vero.

Per esempio egli dovrà descrivere una madama bruna o bionda, secondo l'ideale del bozzettista, ma sempre bella — s'intende! — avvolta in veli bianchi, vaporosi; coperti di fiori e di ninfee che faranno capolino in mezzo all'onda crespa de' suoi capelli; essa sembrerà un' apparizione leggiera, diafana, eterea, divina, e... chi più ne ha ne metta.

Oppure dovrà descrivere una signora nel suo salottino azzurro, tutto elegante, profumato, fresco come una rosa, adagiata (la signora), o meglio, romanticamente sdraiata sur un sofà, cogli occhi inumiditi dal pianto, rivolti verso la finestra semichiusa, donde, a male pena, s'insinuerà con effusione tepida.... una qualche frase del D'Annunzio.

Guai se il bozzettista ha la disgrazia di essere troppo verista! Allora farà sfilare sotto gli occhi del lettore o della lettrice delle nauseanti prostitute, ispirategli forse da quelle sozze figuraccie a colori ed a rilievo che civettano maliziosamente sui policromatici quadratelli delle scatole di fiammiferi ad un soldo. Egli piglierà a soggetto le cloache e gli immondezzai, si ostinerà a presentarli sotto gli occhi del pubblico e a porvelo dentro finchè non sarà stomacato di quelle sozzure che fanno allontanare gli sguardi. Per lui fanno parte del tanto proclamato *vero* le sue allusioni al postribolo ed alle turpitudini.

E in questo modo la letteratura progredisce...; l'arte bella del Manzoni e del Carcano è dimenticata, per dare il posto a quella.... dei bozzettisti moderni.

Sarebbe proprio il caso di dire: *A peste bozzettorum libera nos, Domine!*

Che ne dice la lettrice?

Reggio Emilia, Febbraio 1886.

GIUSEPPE CASELLI.

Rassegna Politica

Burrasche.

Avete mai posto mente, gentili lettori e cortesi lettrici, in una di quelle afose giornate estive nelle quali a mala pena si può alzare ed abbassare il mantice dei polmoni per respirare una boccata d'aria che si desidera fresca ed invece è calda come l'alito d'una fornace Hoffman, avete mai posto mente all'avvicinarsi d'un temporale, magari d'un nubifragio o d'un ciclone? Grossi nuvoloni, è vero? sorgono all'improvviso dal fondo dell'orizzonte, e, in quella che guadagnano la vetta dell'immensa curva celeste, cambiano man mano di colore; di guisa che da candidi e fulgidi come la neve, quali si mostravano laggiù all'estremo lembo del cielo, si fanno grigi, plumbei, lividi, sinistri. Essi camminano lentamente e per converso rapidamente ingrossano, fino a che convertono la vôlta azzurrina in un'immane cappa di piombo. Sotto quella cappa taciono i venticelli, il respiro diventa opprimente; gli uccelletti vanno a cercare rifugio sotto l'albero protettore. Le chioccie raccolgono strillando e schiamazzando i pulcini e li riducono al pollaio, i cani guaiolano, cavalli e buoi sono irrequieti nelle loro stalle, le massaie s'affrettano a chiudere le finestre ed a bruciare sulla paletta l'ulivo benedetto, recitando divotamente: *A fulgure et tempestate libera nos, Domine.* Intanto guizzano qua e là lampi corruschi, cadono di quando in quando pesantemente grossi goccioloni che lasciano sul terreno un'impronta più larga d'uno scudo. Poi un brontolio lontano, come di cento carri che si avanzino al galoppo, un lampo più vivace, più abbagliante degli altri, cui tiene dietro lo scroscio tremendo, inimitabile, della folgore, e poi giù acqua, gragnuola, saette e tutto quel ben di Dio che sa regalarci un ciclone d'estate. Questa bellezza può durare dieci, quindici minuti, mezz'ora, un'ora; non più. Ma dopo, quale disastro, quale desolazione di campi saccheggiati dal temporale!

Tutte queste belle, anzi brutte cose le avete viste e le conoscete meglio di me. Tante grazie; sapevamcelo. Ma io volevo rinfrescarvele alla memoria, per potervi dire che attualmente, in politica, s'intende, ci troviamo nell'istessa istessissima posizione di quando sta per scoppiare un temporale. Le nubi sull'orizzonte diplomatico si vanno rabbuiando e l'argento della loro tinta si fa nero come la coscienza d'un usurario. Da quando a quando s'ode brontolare il tuono, e non mancano i lampi e neppure qualche scroscio di folgore. Dio ce la mandi buona; ma a parer mio il 1886 minaccia di voler essere un brutt'anno.

L'altro giorno p. e. a Roma si ebbe a discutere la causa di certi cospiratori, fra i quali un Sergente furiere dell'esercito ed un Capitano della Guardia Nazionale di non felice e molto meno gloriosa memoria. Quantunque i rei fossero confessi furono tutti assolti. Questo, lo vedete, è un lontano brontolio di tuono.

Quasi contemporaneamente il Senatore Professor Avv. Carrara dichiarava in una sua lettera, omai celebre, che svestiva la toga e non l'avrebbe più indossata fintantochè l'Italia avrà una magistratura come l'attuale. Questo è un gocciolone che casca in testa a un galantuomo, che sarebbe poi (così per ironia) il governo italiano, il quale viene così avvertito dell'imminenza del temporale.

Giorni sono il Prof. Carducci, il poeta del diavolo, e per ciò stesso grande, celebre, benemerito patriota, in una sua lettera (pur memoranda) al Presidente della *Società Operaia di Bologna*, a nome del *Comitato pel Monumento ad Oberdank* (carino questo comitato per onorare la memoria d'un regicida, sotto gli auspici d'una monarchia!) dichiarava che, non potendosi per ora esporre il medaglione con l'effigie del MARTIRE, che si era fatto eseguire « per serbare « in Bologna la *memoria* e il RETAGGIO DEL SACRIFIZIO di Guglielmo Oberdank per la pa« tria.... » si era pensato a consegnar quel *documento* ed *ammonimento* al popolo italiano, « perchè lo tenga in serbo, al presidente della « Società, *infin che il danno e la vergogna* « *dura*. Giorno verrà che lo trarremo e lo col« locheremo nella gran luce della gloria e della

« libertà d'Italia. Allora anche quelli che oggi la perseguitano, vorranno essere della processione. Ma io credo che i popolani di Bologna, raccoglitori oggi di quest'anatema, diranno: « *Indietro, vigliacchi!* » Ebbene, è questo lo scroscio della folgore addirittura.... No, non esageriamo, diamine! Ebbene facciamo conto che sia il lampo, va bene così? Io però, vedete, di certi lampi non mi fido nè punto nè poco!

Ma lo scroscio della folgore (e che razza di scroscio!) l'abbiamo avuto il giorno 8 e seguenti a Londra. A *Trafalgar-Square* si raccolse una truppa d'operai senza lavoro; erano circa 10 mila persone le quali fecero un *meeting* ed approvarono le seguenti proposizioni: 1° Essere necessità pratica ed immediata soccorrere la miseria della popolazione operaia; 2° Chiedere ai deputati di Londra al Parlamento che impediscano ogni affare alla Camera, finchè non sia adottato un progetto che autorizzi il Ministero dei lavori pubblici ad intraprendere la costruzione di case operaie; 3° Che si riducano ad 8 le ore di lavoro. Naturalmente furono pronunciati discorsi violentissimi, poi l'oratore Burns spiegò la bandiera rossa, e giù tutta la folla da *Trafalgar-square* nel quartiere più ricco e più nobile di *West End* attraversando *Pall-Mall, Saint-James*, urlando come selvaggi, e saccheggiando negozi e case. Poi passarono ad *Oxford-Street* e *Regent-Street*, poi all'*Arthurs-club*, all'*Exchange-club* (club della Borsa), al *Turf-club*. Volevano andare a demolire anche il palazzo di Salisbury, ma l'impresa parve difficile. Si contentarono quindi di saccheggiare e spogliare i negozi dei gioiellieri e degli orologiai, e le bottiglierie per ubbriacarsi come ciacchi. La polizia intervenne ad opera finita ed oggi a quanto pare la città è calma sotto il ferro della forza pubblica. Arresti? Tre dei meno compromessi. I capi della rivolta sono stati posti sotto processo, ma a piede libero. Anche a Leicester ed in altre città dell'Inghilterra si sono verificati disordini consimili. Oh non aveva ragione di dire che si trattava dello scoppio d'una folgore!

E badate che si tratta d'aria, d'atmosfera corrotta; perchè abbiamo socialismo in Spagna, socialismo in Francia, socialismo in Germania, socialismo dappertutto, e non nelle *conventicole*, non nelle *vendite*, non nelle *loggie* più o meno misteriose e secrete, ma all'aperto cielo, alla luce raggiante del sole meridiano; p. e. in pieno parlamento italico, là a Roma nel gabbione-Comotto di color cioccolatte, a due passi da Leone XIII, dal Vaticano. Ivi, giorni sono il deputato Musini, un socialista confesso, combattendo il progetto di legge sugli scioperi, usciva nelle seguenti scappate, che sono altrettanti raggi incendiarii e lampi abbaglianti: « Sarebbe inutile un discorso, non potendo io avere la lusinga che si possa, innanzi a voi, rappresentanti degli interessi della classe borghese *(rumori vivissimi)*, dimostrare che lo sciopero e la coalizione sono sempre legittimi; perchè gli oppressi hanno sempre il diritto di protestare contro un ordinamento sociale, che *è la consacrazione d'ogni più aperta ingiustizia* (Rumori, urli a destra).... A proposito delle legge sugli infortuni, mi sia lecito esprimere il voto che esso, per misteriosi accordi, non debba cadere sotto la *morta gora dell'indifferenza senile senatoriale* (grida, rumori, proteste per offese al Senato). — Presidente: Onor. Musini, lo invito a parlare con maggior deferenza dell'alto ramo del Parlamento — Musini... (*in questa legge*) sotto la parvenza di curare, di tutelare il diritto degli operai, si fa creare un malinteso, grazie al quale la polizia, che è la più sicura salvaguardia degli interessi borghesi, troverà modo di torturare i lavoratori. Questa legge è una molla classica, che vibrerà sempre a beneficio dei padroni, contro gli operai, ed è dal seno dei primi che escono i giudici chiamati a giudicare i secondi. Solo nella civiltà cattolica futura — se pure la civiltà non è un nome vano — *quando i lavoratori possederanno tutti i mezzi del lavoro, i capitali, le macchine, i terreni* (Urli, grida, risate). — Quando saranno tutti Torlonia (*grida una voce*). — Ma sino a quel giorno, *che io affretto coi voti più ardenti dell'animo mio* (*Gli urli e i rumori crescono*) — *Musini:* — Ricordatevi delle scene di Londra e di Decazeville, sono cose gravi o serie... e che non fanno ridere. Non pretendete di fare una legislazione impossibile, perchè si tratta di conciliare due termini impossibili, l'*egoismo* e l'*interesse borghese*, col diritto alla vita umana, a cui ognuno porta il contingente della sua attività, del suo lavoro. Volete voi dettare delle vere norme legislative sugli scioperi? In tal caso vogliate approvare questo piccolo progetto che vi leggo: 1° Le coalizioni dello sciopero sono legittime, sotto qualunque forma si presentino: 2° Le violenze personali ricadono sotto le disposizioni della legge comune. Dopo di che non vi sono più sottintesi che giovino agli avvocati e ai procuratori del Re, per i loro cavilli, o alla polizia, *che trova sempre il modo di opprimere la povera gente a vantaggio dei ricchi e dei padroni.* »

Fin qui l'on Musini, cui tenne dietro l'onorevole *Maffi*, altro socialista come sopra. Costui, fra le altre cose, disse: « Le attuali istituzioni non possono dare che di queste leggi, le quali si dicono fatte pel popolo, *mentre piuttosto il popolo è fatto per soddisfare il desiderio punitivo della legge.* (Vive approvazioni a Sinistra, rumori a Destra)... Avvi il Senato che non ha ancora approvato la legge sugli infortunî, avvi ogni giorno un doloroso contingente di cadaveri, prodotto dalla speculazione sordida e dalla insipienza mentre il Senato... — *Presidente.* Non la posso lasciar continuare, — on. *Maffi*.... mentre il Senato approvava le convenzioni ferroviarie a profitto dei banchieri (*Bravo! Bene! Applausi a Sinistra*). Ciò che infine è possibile sono progetti di legge come l'attuale, che si risolvono in *un'imboscata*.... Ma è inutile affatto; a porre un limite anche ai più innocui ardori della Camera dei Deputati, l'illustre e venerando consesso del Senato può esercitare le funzioni di pompiere. (*Si ride.*) Per le velleità non legislative ci sono i freni dei ministri, per gli ardori nostri c'è la doccia del Senato (*Bene! Approvazioni*). Fenomeni delle attuali istituzioni! »

Credetelo a me, questi sono sintomi di temporale, di burrasca, di ciclone, e che so io. Ma se non bastasse abbiamo la *Riforma* che ci serve col seguente lampo, precursore d'un vero cataclisma: « Prima che l'Italia cada NON RIMARRÀ DEL VATICANO PIETRA SOPRA PIETRA » (*Riforma*, 17 febbraio 1886, N. 48), e l'*Italia* di Milano, più mite nel suo genere, si contenta della seguente citazione, che vale un Perù e suona fragorosa come lo schianto della folgore: « Un giorno Petruccelli della Gattina scrisse che se il Papato richiamasse ancora in Italia lo straniero, bisognerebbe preparare allo straniero la improvvisata di TROVARE IL PAPA CON TUTTI I CARDINALI IMPICCATI AI MERLI DI CASTEL SANT'ANGELO. Ma l'*Italia* non vuole tanto. A lei basta dare il passaporto ai congiurati col loro Capo. » S'intende il Papa. E tutto ciò a proposito d'una certa lettera, una vera mistificazione, come lo chiama lo stesso *Popolo Romano*, organo di Depretis, relativa al processo Vecchi-De-Dorides, nella quale vengono tratti in campo personaggi chiarissimi, rispettabilissimi, d'una fama superiore a qualsiasi eccezione, i quali si farebbero figurare siccome complici d'una stupida congiura qualunque.

Ripeto ancora: il temporale si avvicina e guai a chi non avrà un buon ombrello per ripararsi dall'acquazzone, e forti parafulmini, per deviare le scariche elettriche.

Gli affari d'Oriente camminano sì, ma zoppicando maledettamente. Pare (dico pare) che la Russia aderisca finalmente alla unione della Rumelia colla Bulgaria. Per contrario la Grecia, infischiandosi delle potenze e della minacciata dimostrazione navale, insiste a reclamare l'Epiro.

È stata sciolta la quistione dell'Arcivescovado di Posen-Gnesen, colla nomina di Mons. Dinder, il quale, pur avendo tutte le qualità che devono renderlo caro ai Polacchi, non è maleviso dal governo. Si sta approvando una nuova legge ecclesiastica per la Prussia, per la quale viene soppresso l'esame di Stato per gli Ecclesiastici, si ristabiliscono i Seminarii, i quali saranno sorvegliati dallo Stato solamente secondo le leggi generali, viene sospesa la Corte suprema Ecclesiastica di Lipsia, viene limitato l'appello allo Stato contro le decisioni delle autorità ecclesiastiche ai casi di privazione di funzioni o di rendita, sopprimendo l'appello per causa d'interesse pubblico. — Così terminasse una volta il nefasto *Kulturkampf!*

In Francia, nelle elezioni suppletorie, che hanno avuto luogo il giorno 14, il partito monarchico conservatore ha subito una grave sconfitta. L'*Univers* la chiama uno *scacco formidabile* e non ha torto.

Brutta *Rassegna*, direte voi, carissimi lettori e buone lettrici. Bruttissima, lo ripeto io; ma che farci se viviamo in tempi così procellosi? Speriamo però che la quindicina ventura sia meno brutta e con questo voto vi stringo la mano.

Reggio Emilia, 21 Febbraio 1886.

DOMENICO PANIZZI.

Saggio delle illustrazioni dell'Opera in corso di pubblicazione

CRISTOFORO COLOMBO E LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO



Cristoforo Colombo osserva per la prima volta la deviazione dell'ago magnetico.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Una nave in costruzione.

La gran mole destinata a solcare i flutti dell'Oceano è in cantiere. Una moltitudine di marangoni, di calafati, e d'altri artigiani, le stanno intorno, lavorando di gran lena, per non ritardare neppure d'un giorno il termine già stabilito alla grande festa del varo.

Sarai buona?

Guardate che cara e soave scena di vita domestica! L'aurora della vita ed il tramonto, l'infanzia e la vecchiaja, si trasfondono come una nell'altra. Gigina vuole un bene dell'anima a nonna Gertrude, e prova molta più contentezza nello starsene in casa con lei che nell'uscire a giocherellare o chiacchierare colle compagne. La nonna, non occorre dirlo, le corrisponde con immenso affetto; la chiama « il suo donnino, » le fa bei regalucci, le insegna le faccenduole di casa, e tutta si ringalluzzisce nel vederla star attenta ed imparare. Fortunata nonna e fortunata nipotina!

La graziosa incisione ci presenta la gaja vecchietta che si trae vicin vicino la fanciulletta, e guardandola con occhio amorevole, dopo averle donato un bacio, le dimanda: *sarai buona*?

Nessun dubbio, che la risposta sarà un bel *sì*, un sì cordiale, sincero, che riempirà Gertrude di consolazione.

L'Artista.

La nostra incisione a pagina 170 del fascicolo ultimo del *Leonardo* del 14 febbrajo è la riproduzione (sopra una bellissima fotografia del signor G. Fantuzzi di Reggio Emilia) d'una stupenda pergamena miniata dal valentissimo signor Antonio Pierotti, già molto conosciuto in Italia e fuori per lavori di simil genere. La pergamena rappresenta il *Trionfo della Carità*, in una cornice di squisitissimo lavoro in istile del 600 con arabeschi raffaelleschi che adornano l'incorniciatura e si annodano in fondo ad uno stemma gentilizio. Superiormente la parte architettonica è fregiata da due graziosi putti che sostengono mediante un nastro due festoni composti di frutta minutamente e diligentemente lavorate. Al di sopra poi la cornice è sormontata da una Carità che abbraccia ed allatta due bambini. Questa pergamena fu dedicata dalle *Sorelle della Società di San Vincenzo de Paoli* in Gorizia, alla benemerita loro Presidentessa. Riproducendo questo lavoro noi abbiamo creduto di far cosa grata ai nostri lettori e nel medesimo tempo mostrar loro che, contrariamente a quanto osano asserire i liberali, nel campo cattolico, più che in qualunque altro, si coltivano le arti belle, che in una alle scienze, formano la vera gloria d'Italia. I nostri rallegramenti all'egregio e valente Pierotti.

RICREAZIONE

Amenità.

Il presidente, esclama, con disprezzo ed indignazione:

— .... E questo denaro che voi avete sottratto vergognosamente, queste somme, frutto del lavoro di molti anni, voi le avete pazzamente dilapidate!

L'imputato, con molta compunzione, risponde:

— Io non poteva serbare quel denaro: mi pesava sulla coscienza!

Sonetto-Logogrifo.

Qual da nemica ruggine . . . . (7),
L'arma di Ribellion non ha più . . . . . (5),
E un brivido d'orror corre per l' . . . . (4)
Dal liberal, che muoversi non . . . (3).

Tutto ei vedeva, un dì, color di . . . . (4)
Ed era una vittoria ogni sua . . . . . (5);
Oggi l'offende la bandiera . . . . . (5)
E sente della vita, ahimè! la . . . . . (5).

Ma la più grave e più nefasta . . . . (4),
Onde lo caricò del Cielo l' . . . (3),
È la bramata e pur temuta . . . . (4);

E il suo magno Leon, sovran . . . . (8),
Che fra Iberi e Germani assiso or . . . . (4),
Di pace e d'amistà . . . . (14)!

Reggio Emilia, 14 febbraio 1886.

Domenico Panizzi.

Rebus Monoverbi.

```
      n           iii
     n a           i
    a   n          i
   n     a         i
  a = = = n        i
 n         a       i
a           n      i
na          an    iii
```

Spiegazione della Ricreazione del N. 15

Rebus-Monoverbi: 1.° Sudan. — 2.° Sudor.

Sonetto-Logogrifo.

Povero liberal, che intento *pendi*
Da Ribellion, cogli occhi a terra *proni*,
Perchè la tua grand'opra alfin *coroni*,
Ed il mutismo suo più non *comprendi*;

Sappi che indarno tanto onor le *rendi*
E speri invan da lei novelli *doni*;
Chiedi piuttosto a Dio che ti *perdoni*,
Cingi il cilicio e un buon flagello *prendi*.

La giustizia di Dio, ben sai, non *dorme*;
Ma vindice tremenda, a tutte l'*ore*
Segue de' passi tuoi, non vista, l'*orme*....

Folle è colui che spera nel *Demonio*;
Ribellion fu da Dio ferita in *core*
E tu l'anima perdi e il COMPRENDONIO.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile. Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica,* Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 14 Marzo 1886 - N. 17

ABBONAMENTI

ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

VEGLIONE

L'allegria, la pazzia, il furore dell'allegria è al colmo.

La splendida sala — platea e palcoscenico fusi in una sola, ampia, fantastica sala — è tutta un'onda sola di luce, di vita gaja, festante, ridente. È un ambiente tutto tremante di gioja e di piacere. L'aere che vi vaneggia è mosso da una continua incessante vibrazione di suoni, di grida, di urla, di canti, di parole, di risate, di susurri, di schiamazzi. Le mille lampadine elettriche sembrano anche esse côlte da un senso di uno stupore strano, indefinibile, e si direbbe che in mezzo a quel baccano indiavolato si vadano chiedendo sottovoce, inavvertite, l'una l'altra — Che cosa è? Che spettacolo è questo? cos'hanno di bello costoro?

— Le colonnette, i cornicioni, le mensole, i parapetti dei palchi, le cortine di seta, le frangie d'oro, i cristalli, le dorature, i rabeschi, i medaglioni del velario, tutto sembra esser preso da una vita strana, da una matta voglia di danza, e oscillando ondeggiare traverso l'atmosfera calda e sonante di quel pandemonio di spensieratezza e di matti. È un capogiro universale: è una furia di piroette, di ridde, di balli: ora è il *valtzer* che li fa scattare come su un terreno tutto a molle elastiche: ora è la *mazurka* che li fa girare languidi e misurati, ora il *galop* che mette loro la furia nei piedi, nelle gambe, nel cervello, e vanno, e vanno e turbinano come trottole, insensati, ansanti, trafelati, menati in una rapina senza pensiero, senza senso, senza fine; e la musica versa, a fiotti, a ondate sonore le sue mille armonie, le sue più capricciose idee, dal senso di terrore il più nero, al senso di gioja il più tenero, il più soave, grazioso, trillante come il pensiero dell'uccelletto azzurro del paradiso.

Chi può dire tutta la fantasmagoria dei mille colori, delle mille fantasie, dei mille capricci delle maschere, degli abiti, dei costumi, delle *toilettes?* È un caleidoscopio continuo, ove il passaggio da un colore, da una forma all'altra è rapido come il pensiero: è un sogno di fantasia, che non ha ancora concepito un'idea, non ha ancora afferrato un lampo di visione e già idea e visione sono svanite, sfumate, si sono risolte in un'altra idea, in un'altra visione.

E ballano, e ballano, e girano, e turbinano, e si gettano l'un l'altro i saluti, gli evviva, le parole, i sussurri, le grida, i segni i più strani, i più grotteschi. Quà è Arlecchino che sfoggia le sue idiote lepidezze, là è un vecchio granatiere della vecchia guardia che porta un pennacchio alto da toccare il lampadario. Più in là è il domino rosa, più vicino, in qui, è questo domino nero: quello l'avvenire, questo il passato: quello la speranza, questo il pensiero.

E su nei palchi, e pei corritoj, e nelle sale del ridotto, e dentro e fuori il teatro, pei vicini caffè, e nelle vie circostanti che movimento, che baccano, che viavai di maschere, di abiti neri, di guardie di questura, di carrozze, di facchini, di giovani da caffè che portano vini, che portano pasticcerie, che portano tutta una batteria per la cena, per stare allegri alla cena, fra il biondeggiare dello Sciampagna e il viaggiar del pensiero traverso i sogni dell'ebbrezza in cerca del paese della felicità.

Poichè è la felicità, sapete voi, che cercano qui tutti questi matti; ed essi credono già di tenerla afferrata per i capelli la ignota, fuggitiva dea, qui in quest'ampia splendida sala, in seno a questo oceano di luce artefatta, soffocante di pazzia e di calore, fra queste vertigini di armonie e di danze, fra queste illusioni del cuore e del cervello, fra queste ridde del pensiero e della parola, fra queste grida, fra questi urli, in grembo a questa festa in burrasca!

Essi credono di tenersela già afferrata pei capelli la felicità: e chi la vede traverso quel calice colmo di vin del Reno, chi in quel piatto di risotto, chi in quel patè di Strasburgo, chi.... ma nessuno la trova, nessuno la afferra, e via, via, via, via in preda alla danza, al giro di danza, in furia, in ansia, in cerca della felicità!

E ballano, e ballano, e turbinano menati dalla rapina del senso e della musica: e il pensiero non ha più un pensiero, e il cuore non ha più un palpito a posto, e le arterie e le vene sentono circolare un sangue, che non è il solito roseo liquore della vita, ma un ignoto liquido elemento, ardente di tutti gli ardori del vino e della gazzarra; e il cervello si sente oscurato da fumi strani, arcani, che mettono la sala a rovescio: e non è più la massa delle maschere e degli abiti neri che danza, che ridda, che gira; no: la massa è ferma: è la sala, il palcoscenico, la platea, i palchi, il velario, il teatro intero, che gira, che gira, che gira: e le gambe si sono fatte come di piombo: e le labbra stentano a piegarsi con precisione all'emissione della parola: e la gola si sente presa come da curiosi pizzicotti, e la lingua ingrossata vuol cacciare un *erre* impertinente fra tutte le parole, fra tutte le sillabe, fra tutte le lettere: e gira, e gira, e gira, e la felicità non si è trovata: dov'è? Era qui; no; là: oibò! là. Ma non fu possibile afferrarla, tenerla, parlarle, possederla. Essa sembrava presentarsi, sbucare, guizzare, da tutti gli angoli della sala, dei corridoi, dei palchi: da tutti gli occhi scintillanti di sotto le maschere: da tutti i piatti delle cene: da tutti i calici gialli o rossi di vino: da tutti i tromboni e i violini dell'orchestra: ma non appena sembrava comparsa, essa sfuggiva, spariva, svaniva di qua, di là, di sotto, di sopra, di dove, insomma, chi sa? Ma nessuno la vide bene, ma nessuno l'afferrò, la tenne, le parlò, la fe' sua.

Quante faccie, quante! di tutte le età,

di tutti i caratteri, di tutti i valori, in questa turba di veglianti al veglione! Belle, brutte, serie, insignificanti, sfacciate, contegnose, pensierose e senza pensiero: piene di vita, inebetite, ridenti, ebbre, gravi,... quante faccie.... Che fate qui?

Un giorno, verrà quel giorno, verrà quell'ora! Lo vedete là, su, in alto, al cornicione del boccascena, lo vedete l'orologio illuminato? Le ore passano silenziose, serie, memori testimonii inavvertiti, sul quadrante inesorabile. Esso è il solo che qui non abbia perso il cervello e il suo contegno. Esso, in mezzo a questo turbine di pazzia ragionante, è il solo che in questa sala abbia continuato indifferente, coerente, in carattere, senza smentirsi mai, il suo da fare nella vita dell'universo, qui, intanto che voi perdevate la testa e il tempo e i denari. Esso misurava al di sopra di voi il tempo, uno ad uno tutti i minuti, i passi, che voi perdevate.... Esso sa di che valore furono i minuti che voi avete perduto qui, e li ha contati gelosamente, gettandoli uno ad uno nel passato, nella tenebra immobile del passato, intanto che voi eravate la preda del genio il più sfrenato, il più spensierato, il più dimentico dell'avvenire. Questo avvenire esso, l'orologio, lo ha veduto avvicinarsi per voi, mentre voi non ci pensavate. Quali, come saranno le vostre faccie alla fine di quell'avvenire, in quell'ora ultima a cui vi siete avvicinati rapidamente danzando qui, stanotte? Dove saranno quelle vostre faccie in quell'ora? Chi lo sa? La maschera in quell'ora, e forse per la prima volta, non sarà più, oh, no, non sarà più sulla vostra faccia!

Tu capricciosa e seducente fanciulla, che ora, qui, in questo scostumato costumino, ridi così provocante e procace, che magra, che ossea faccia avrai tu in quell'ora? Sarà all'ospedale o in uno splendido letto da signora che farai l'ultima smorfia dell'agonia in quell'ultima ora, emaciata, distrutta dallo sfacimento della morte? E Lei, nobile dama, che dall'alto del suo palchetto gira con un piglio da regina il suo cannocchiale su tutta la baraonda del sottostante veglione, lei dove, come, quando, metterà l'ultimo sospiro? Sarà sotto una carrozza, inciampando per la via, strascinata da un paio di focosi morelli inglesi, infuriati a scappare? Sarà in un treno di ferrovia, per mano di un assassino, o per uno scontro di treni non scansato perchè ubbriaco il cantoniere, come sono ubbriachi, là, quei giovanotti, in quel palco laggiù di prima fila? E quei giovanotti là, così belli ora, e così pieni delle grazie di Apollo e della forza d'Achille, che faccie avranno, che modacci faranno, in quell'ora, in quel momento estremo? E dove sarà per loro quel momento? Su un campo di battaglia? In una libreria? in letto? in un duello, in un naufragio, alla Camera dei deputati, in Chiesa, alla bettola, a caccia?

Dove? Dove, buon Dio, in qual punto della terra, in qual ora del tempo, cadranno uno ad uno, percossi dalla morte, costoro che ora, qui, pieni di vita e senza pensiero, ballano in cerca della felicità? Come sarà il loro viso in faccia alla morte? Oh! l'orrendo spettacolo alla fantasia che sappia schierarseli tutti costoro davanti a sè già in braccio all'agonia, nel luogo, nell'atto di quel momento supremo!

Eppure in quel momento supremo sarebbe cessata la ridda, il pazzo veglione della terra: il veglione dei morti starebbe per cedere il passo alla danza eterna della vita. Là la felicità vera non sarebbe il sogno di una notte pazza nell'ebbrezza del vino, del ballo e della maschera. Là non sarà mestieri di un orologio appeso alla volta celeste.

Il tempo è finito; e ha cominciato, per non più finire, l'Eternità.

In quel momento una maschera cade ordinariamente dal volto di un ballerino che danzò coll'uomo tutta la notte della vita: tutto sta che cada a tempo: e se cade a tempo, che l'uomo sia ancora al di qui della soglia dell'Eternità, allora, al di là della soglia, l'uomo trova e afferra quella felicità, che sempre gli sguizzò di mano qui nel veglione dei morti.

Quel ballerino è l'Errore, e colei che lo conosce, anche coperto della maschera in mezzo al veglione, è la Verità.

IGNOTUS.

IL CANNONE

(ALL'AMICO DON GIUSEPPE SPINELLI, DI SAGNO)

Parla, o cannone, o simbolo
Di fratellanza nova,
Che de l'alter filantropo
Or ne le fibre cova.
Parla con cupa voce
Di fremito feroce,
Con tuon che mugghia e romba,
Squarcia a la terra il sen,
Getta in precoce tomba
Innumera cöorte
Che a vano süicidio
La vil ragion del forte
Sospinge in un balen.

Lo scoppio, il fischio orribile,
Che stringe di sgomento,
Dice: *il fratello a uccidere*
Il suo fratello è intento.
Dice: *dopo Cäino*
Lungo si fè cammino.
Più la belva-uom non bea
La clava informe, e sol
D'un fratricidio rea.
Un tocco, un guizzo, un lampo:
Riverso ne la polvere
Sovra il crüento campo
Procombe ingente stuol.

Erompi, o globo ignivomo,
Da la sonante bocca!
Va fragoroso, e rapido
Più che da corda cocca;
Raggiungi, scerpa, atterra,
O fulmine di guerra,
Il giovane infelice
Che in triste attesa ahi! sta.
Di civiltade altrice,
E d'umanismo immenso,
Così d'amor sa porgere
A' figli suoi compenso
L'ingentilita età.

Al rombo tuo s'accordano
I lai di que' traditi,
Dei moribondi i rantoli,
Le strida dei feriti,
I più selvaggi gridi
Dei lieti fratricidi,
Gli ululi irrefrenati,
I lugubri sospir,
De' pii parenti orbati,
E gli urli de le jene
Gelose, oh ciel! de l'emulo
Che tra le salme or viene
Sfogando il reo sitir.

Crescete i cari pargoli,
O avventurate madri;
Stampate i baci fervidi
Sui volti sì leggiadri;
Amate, in lor trasmesso,
Il vostro aspetto istesso!
Allor che arditi, e baldi
Di giovanil vigor,
Di polso e ciglio saldi,
De' vostri dì cadenti
Saran la speme, premio
De' tanti affanni e stenti,
Letizia vostra e onor,

S'avanzerà a strapparveli
Da l'amoroso lato
La legge indeprecabile,
O madri, del Dio-Stato!
D'essi farà sgabello,
E greggia da macello,
Cariatidi ad un soglio
Ch'è d'ieri, e che diman
Cader vedrà l'orgoglio.
Udiste il rombo infando:
Ai nati è squilla funebre;
Di pianto miserando.
Rigar le gote è invan.

Su l'ara de la patria
(Sacrilega parola!)
Lo Stato, orsù, ci replichi
Che a scampo suo li immola.
Oh! pur trascorso è il giorno
Che al Minotauro intorno
Tratte venian le belle,
Che reo destin sortì,
Purissime donzelle,
Pasto a l'immonda fame.
Fulcro da umane vittime
Se attendesi un reame,
Ha numerati i dì.

Oh! se ruggisse il turbine
Sovra le patrie sponde,
Se da stranieri margini
Falangi furibonde
Con tracotante faccia
Venissero a minaccia,
Ognun sapria l'invitto
Stringer tremendo acciar.
Padre di prodi è il dritto;
Tutte son sue le spade
Che trovan braccia a reggerle;
L'eroe per esso cade
E invidïando appar.

Ma per superbe insanie
Oh quante volte e quante
Fraterno sangue imporpora
Le natie zolle e sante!
A l'uomo l'uomo è lupo.
Al suo disegno cupo,
A l'albagia proterva,
Da l'innocente agnel
Vuol che sommesso ci serva.
Ei riderà, de' morti
In mezzo a gli alti cumuli,
Se ebbe propizie sorti
La brama sua crudel.

E questa età zöofila
Scriva tra i fasti intanto
Quest'aurea sacra pagina,
Questo primier suo vanto:
« Si sciolsero gli schiavi
Dai duri ceppi e gravi;
Il fior de la nazione,
L'audace gioventù,
E carne da cannone! »
Viva il cannone! e muoja
L'adolescenza! O amabile
Filantropia, qual gioja
A noi largita hai tu!

Sagno, 3 febbraio 1886.

Sac. UBERTI GIANSEVERO.

COME SI DIVIENE PITTORE

Racconto di Enrico Conscience

TRADOTTO DA TOMMASO GAR

(Continuazione e fine vedi N. 16.)

La nonna teneva nella sua la mano di Francesco, e procacciava di consolarlo; la madre piangeva in silenzio; e il padre, che portava tuttavia il braccio al collo, stavasi seduto al camino, cupo in volto e cogli occhi fissi sul pavimento. Quando tutto ad un tratto proruppe singhiozzando in un pianto dirotto. Francesco, il quale non aveva mai visto pianger suo padre, ne fu sbalordito come da un colpo di fulmine, onde, messo un grido di spavento, cadde sulle ginocchia dinanzi a suo padre, e:

— O padre, esclamò, padre, che avete? Voi piangete? voi? — Deh! racchetatevi, ve ne scongiuro; domani io sarò pittore di stanze, e comincerò a guadagnare tre franchi al giorno.

Il povero padre levò da terra suo figlio e col braccio sinistro sel strinse al cuore.

casa? E non si avrà da dar nelle escandescenze, da correre all'acqua per quivi an...

Francesco si strinse fortemente al petto suo padre, e con un bacio angoscioso gli soffocò sulle labbra l'orribil parola.

Mentre il padre ed il figlio stavansi così abcendo ruvidamente: « Una lettera di Germania, due franchi! »

Due franchi! In qual rimoto luogo della casa trovasi questo tesoro? Due franchi — da gente che può morir di fame? Chi può dipingere il cordoglio e la tortura di quella famiglia? —



IL PRINCIPE ALESSANDRO TORLONIA

morto il 7 febbraio a Roma.

— Eh! Francesco, gli disse, io non do già la colpa a te, o figlio; gli è che siamo tanto sfortunati! Io piango perchè son disperato di non poter lavorare. Noi tutti abbiamo fame; il dolore ne strazia a tutti le viscere. Chi ne darà da mangiare prima che venga la notte? Dove ci ricovereremo, figlio, se domani saremo cacciati di

bracciati, videsi aprir l'uscio della stanza, ed entrarne un uomo che, portando una tasca di pelle pendente dagli omeri, sporgeva innanzi la mano e con essa una lettera. Francesco spiccò un gran salto, sciogliendosi dalle braccia del genitore, e volle prender la lettera; ma il fattore delle poste ne la tirò indietro, di-

Quella lettera contiene forse la fine della loro miseria; — forse asciuga le loro lacrime, sbrama la loro fame, li salva dall'espulsione.... Ed ecco, mentre essi fissavano gli occhi su quella lettera col cuor palpitante, e la vorrebbero pure dissugellare, il fattorino vuol andarsene e rapire con quella tutte le loro speranze. La terra arde sotto

i piedi degl'infelici, ed essi la battono d'impazienza e si strappano i capegli, e....

In quella, la madre si butta sulle ginocchia dinanzi al porta-lettere, e solleva verso di lui le mani in atto supplichevole. — Che fu? anche egli piange — il suo cuore non è di sasso. — Eccola! disse, porgendo la lettera a Francesco, — prendetela pure: anch'io son povero, ma non posso rimirare più a lungo una cosa simile! Francesco apre lentamente la lettera con mano tremante, e ne svolge cautamente ogni piega. Ma non vi ha gettato appena un rapido sguardo che i muscoli del suo volto cominciano a muoversi come presi da convulsione; egli impallidisce e manda dal petto un insolito grido. Poi s'appoggia alla tavola e si lascia cader per terra la lettera... la stanza riempiesi di grida di dolore; la nonna alza le mani al cielo, la madre si versa quasi apopletica dietro la sedia. — Francesco si sforza a parlare. Si vedeva ch'egli voleva pur dir qualche cosa, ma non poteva articolarlo fuor delle labbra convulse. Finalmente riebbe la loquela, e raccolta di terra la lettera gridò ad alta voce:

— Nonna! madre! padre! io son pittore! Cinquecento franchi pel mio quadro!

Felici di tanta nuova, si restrinsero tutti insieme a formare un sol gruppo; e così a baciarsi, ad accarezzarsi e ad empir di grida di giubilo la stanza, in modo che non si può descrivere. Passato il primo sfogo, le donne spiegarono la curiosità di intender tutto che diceva la lettera. Francesco, il quale intendeva passabilmente bene il francese, si fe' ad interpretare la lettera, ch'era del seguente tenore:

« Colonia, a' dì....

« *Mio Signore*,

« Il quadro che ci venne da lei spedito col titolo: *La tomba di un benefattore* fu ammirato e lodato molto dagl'intelligenti dell'arte. Io mi stimo felice di poterle annunziare ch'esso è stato acquistato da questo Signor E... al prezzo indicato da lei medesimo.

« Ad esibizione della presente, Ella incasserà costì l'importo di 500 franchi, al banco del Signor M. C.... Con non minor piacere ella intenderà, spero, che lo stesso signor E.... desidera aver da lei un secondo quadro della stessa grandezza del primo. Il pagamento di questo seguirà tosto che il quadro sarà giunto in mie mani.

« *Il Segretario*
« *della Società di Belle Arti in Colonia.* »

— Ah! gridò Francesco ancora una volta: ora io son pittore! nonna, ora son pittore!

— Sì, figlio, rispose costei con un'occhiata piena di giusto orgoglio; non tel diss'io? Ora siam tanto ricchi da non trovar più fondo al nostro danaro. Lascia che dicano ora: *il miserabile artista!* Vedete, cari, se Dio è buono; egli avea visto che noi avevamo sofferto già troppo. Io n'andrò ancora per tutta una novena a pregare dinanzi all'immagine della Madonna dei Sette Dolori, per ringraziarla della sua intercessione. — Ed ora, caro Cecchino, facciamoci a godere la nostra parte di ciò che Dio si degnava inviarci. Ora ci sarà ben lecito, credo io, di andare a prendere un buon fiasco di birra doppia ed una o due libbre di costole di maiale. Ora è tempo di gozzovigliare anche noi! Ed il porta-lettere qui, questo buon uomo, ci ha pure da far compagnia.

Un quarto d'ora più tardi, s'udiva già all'uscio il gorgoglio delle costole di porco che friggevano nella padella; e l'odore che quindi veniva era messaggero della buona novella nel vicinato. La birra doppia, spumante, sprizzava già sulla tavola, e il porta-lettere se la godette anch'esso, insieme con Francesco e i genitori di lui.

Il giorno seguente furono chiamati pel padre due valenti chirurghi. Gli abiti, le medaglie e gli altri oggetti impegnati furono ricuperati, ed ogni debito estinto.

Da quel momento, Francesco si pose a lavorare con coraggio e con sicurezza. Le sue opere erano già vendute prima che fossero intieramente finite; ed in breve non poteva più contentare le commissioni degli amatori.

Presentemente, Francesco coi suoi genitori non vive più nella meschina abitazione; essi hanno adesso davvero i due piani segnati e belle camere ben mobiliate. Il padre non lavora più per la giornaliera mercede; egli fuma la sua pipa di tabacco dietro una bella stufa calda.

La nonna ha una giovane che la serve, e l'amore del suo Francesco, che forma la sua felicità su questa terra!

FINE.

ALL'AUGUSTISSIMO SUPREMO GERARCA
DELL'ORBE CRISTIANO

REDIMITO DA OTTO ANNI DEL PONTIFICIO DIADEMA
A COMMEMORAZIONE
DEL GRANDE AVVENIMENTO
A PROTESTA
DI AMORE, VENERAZIONE, OBBEDIENZA
OFFRE QUESTO LAVORO
UN SUO DEVOTO UMILISSIMO FIGLIO

Corona di Sonetti Acrostici (1)

O duce, o faro, o stella, de le genti,
Monarca santo, Vicedio, che incedi
Al seggio almo di Piero, e che i potenti
Temer tremanti a le Tue piante vedi,
Giurar dovrò che icario volo io tenti,
Io figlio de la polve, un de gli eredi
Ohimè! del nulla, un de' carboni spenti
Ai vïatori inviso inciampo ai piedi,
Librando i vanni al soglio tuo dal loto,
E non dubbiando per sì gran tragitto
Offrir del core il caldo omaggio e il voto?
No! Tu il discerni, a me non è delitto
Esser compreso d'un ardir devoto,
Sacro invïato del superno editto.

Sacro invïato del superno editto,
A tutti il grembo Tuo paterno è vasto;
Giunge a Te caro il forte prence invitto,
Arridi a lui ch'è preda sua rimasto.
Con mite ciglio accogli il derelitto
E gli posponi dei tiranni il fasto;
Dei criterii spietati hai Tu despitto
A cui s'informa il mondo iniquo e guasto.
Su le prode, così, del suo Giordano
Tenero il Nazareno a gl'indigenti
O ai pargoletti protendea la mano.
Rinnovi Tu del Cristo oggi i portenti,
E par trasmesso il suo precetto umano
Sul fronte Tuo con fiammeggianti accenti.

Sul fronte Tuo con fiammeggianti accenti
I suoi precetti segnò tutti il Cristo;
Pier non ebbe di più; non altrimenti
Ordin gli diede e forze al gran conquisto.
Retaggio eccelso! Tu così diventi
Già quasi ai santi e ai Cherubi commisto;
A Te son dessi inchini ed ossequenti;
Niun pari a Te fra i Cherubi fu visto.
Come Gesù nel tramutato pane
Ostia d'amor, di pace, a nostro vitto,
Rimedio nostro, in sua virtù rimane,
Opra d'amor sì resta a l'uomo afflitto,
Nel Sir del Tebro, e in questo a note arcane
Etereo stigma io scerno sculto e inscritto.

Etereo stigma io scerno sculto e inscritto
In quella Tua corona, unica, augusta,
Voluta da sapiente almo prescritto,
Ond'hai la bianca e rada chioma onusta.
Tremendo sei nel fervido conflitto
Incontro al mondo e sua tenzone ingiusta;
D'essa coverto, hai l'Erebo sconfitto,
E sgominato, con virtù robusta.
L'Unto del Cristo Te il triregno addita,
Cenna il sacro Infulato e sui redenti
Ogni potenza Tua, come infinita.
Raccolte in uno e trino onor, presenti
Essa ci fa Tue doti, e alletta e invita
Quanti il doppio emisfer nutre credenti.

Quanti il doppio emisfer nutre credenti,
Uniti al corpo, ad aquile simìli,
A Te fan plauso, e fra i marosi e i venti
La sola scorta Tua chiedono umìli.
Serranno i sicofanti e gl'impudenti:
E folta, oh! sì, la turma di quei vili!
Rimestando verran scherni insolenti,
E forse in pugno asconderan gli stili.
Grideran ch'è follia, onta, servaggio,
Il Vaticano, e de l'onor fa gitto
Ognun che rende a le sue chiavi omaggio.
Non tal suona di Dio l'alto rescritto,
E intenda ognun, come a smagliante raggio,
Un guardo fisso a quell'eccelso scritto.

Un guardo fisso a quell'eccelso scritto!
Palpitante, morente, in vetta al Moria,
Ritto fra due ribaldi, in croce fisso,
Indegno oggetto a l'ebrea rabbia e boria,
Volle Gesù per nostro sol profitto,
Onde ne fosse in ogni età memoria,
Dare col sangue del suo cor trafitto
Il testamento d'immortal vittoria.
A Pietro, reo de lo spergiuro; il ciglio
Mesto rivolse, e rinnovò gl'intenti
Onde il fe' nostra guida in questo esiglio.
Rinnovate, o Lëon, l'opre eminenti
Ecco i due mondi, dal divin consiglio,
In Te adoran sommessi e riverenti.

In Te adoran sommessi e riverenti
L'Austro, l'occaso, e l'uno e l'altro polo.
Nimbo immortal; dal labbro Tuo pendenti
Oh! quante turbe io veggo in ogni suolo.
Mille a sè tragge il sole astri fulgenti,
E più dei mille espande raggi ei solo.
Non difforme sei Tu; luce a torrenti
Effondi, o veglio, su l'immenso stuolo.
Splenda, oh! splenda più sempre il lume santo,
Umilii e sperda il tenebror d'Egitto.
Onde non resti a gl'inimici il vanto.
No, lor non resterà. L'uman convitto
Ecco in te scorge, e nel tuo sacro ammanto,
O Sir del Tebro, il pastoral diritto.

O Sir del Tebro, il pastoral diritto
Dio Te lo dava non per gioco e scherno;
Infra i suoi prediletti assunto e ascritto
Non ciecamente Ti volea l'Eterno.
Crudel martire, il veggio, egli T'ha inflitto;
Lascia che aspro ti prema ostil governo;
Iddio però fu pria di Te proscritto;
Tutto provò l'odio e furor d'Averno.
Oh! segreti di Dio; vittoria ei colse
Ne l'ignominia; a te svelossi il forte,
O mondo, allora che a l'avello ei volse.
Render soggette le tartaree porte
Ei sa pur anco (e spero che il risolse)
A Te, se cinto sei pur di ritorte.

(1) Il valore poetico di questi Sonetti è poco o nullo; voglio essere io il primo a dirlo. Ma le istesse difficoltà immense dell'intreccio hanno certamente contribuito ad inceppare un più libero spaziare delle idee. Chi non ha provato — e per parte mia non conosco esempii precedenti — a combinar talmente gli acrostici che si formi un sonetto senario pur colle iniziali complessive dei singoli versi dei 14 sonetti della Corona (col primo di ognuno dei quali se ne forma un quindicesimo), e che si formi un verso analogo anche colle iniziali complessive dei singoli primi versi d'ogni sonetto, ripetuto nel complesso delle iniziali del sonettino senario (pel quale era impreteribilmente fissato anche il numero delle lettere), può farsene ragione.

A te, se cinto sei pur di ritorte,
Tamigi, e Reno, e Tago, ed Ebro, e Neva,
E l'infocata Libia, e il freddo Norte,
Meravigliando il viso suo solleva.
A Te chi far sa tutte posse smorte
Non superbo, ma umil, prego volgeva
De l'ampia Sprea da la tremenda Corte:
In Te, Leone, un Sire ei discerneva.
In Te captivo ci venerò due serti,
Di civiltà Ti predicò avanguardo,
Docil pendè da' Tuoi sovrani asserti.
Invan Ti spregia il secolo beffardo
Ora che tutto, a Te, con voti aperti
L'orbe fa omaggio e volge anelo il guardo.

L'orbe fa omaggio e volge anelo il guardo
A chi sola di scampo àncora resta,
Governando con braccio ognor gagliardo
La barca nel furor de la tempesta.
Oh! sì, chi volge il tergo al Tuo stendardo
Rovina e morte incontrerà funesta;
Imbelle fia d'ogni nemico il dardo
A chi fedele Tuo guerriero resta.
L'anguinita ribellion spalanca
A tutte furie il varco, e avvien che porte
Peste, fiamme e velen, nè mai si stanca.
Ah! guai chi ad altri le sue mani ha spôrte,
Chi presso a Te, Lëon, non si rinfranca!
Ei vita in Te, trova ne gli altri morte.

Ei vita in Te, trova ne gli altri morte,
L'uom viatore, chè Te sol, Gran Padre,
Gesù del suo poter fece consorte,
Armi Ti diè contro l'inferne squadre.
Una delira ignobile cöorte,
Di mille errori e di misfatti madre,
Io ben ravviso, e turbe malaccorte,
Ohimè! che seguon quelle insegne ladre.
Dunque non fia che fermin elle il passo,
E ne l'abisso, giù, figgano il guardo?
L'ira di Dio le schiaccierà qual masso?
Preda deh! non lasciarle al tigre e al pardo;
Invita, prega, e il grido non fia casso:
Or apri a speme il cor, santo Vegliardo.

Or apri a speme il cor, santo Vegliardo;
Son cari a Cristo del suo sangue i figli;
A lei che unguenti presentava e il nardo
Grazia concesse, e miti volse i cigli;
Grazia diè a lei che il Fariseo codardo
Innoltrata gli avea con rei consigli;
O Pietro, e te, dopo il giurar bugiardo,
Volle sottratto a gl'infernali artigli.
Eterno è Iddio, ma non eterno sdegno
Ritiene in petto, se da inganno absorte
Apprendonsi alme incaute a un calle indegno.
Conforti eccelsi spesso avvien che apporte
Egli a Te, suo prescelto, o Pastor degno:
Nunzii segni son forse a miglior sorte.

Nunzii segni son forse a miglior sorte,
E sono aurora di più lieto giorno
Le mille genti e mille in prece assorte,
Strette a gli altari gemebonde intorno,
E le tante di zelo opre risorte,
Che a l'avversario son d'amaro scorno,
O che da le sue vie sì prave e torte
Libero al buon sentier fanno il ritorno.
Splenda sui nostri capi il foco pio,
Il fuoco che dal marchio d'infingardo
Riscatti alfine ogni tuo servo, o Dio!
Ignavo alcun non resti al retroguardo;
Oh! sì, congiunga alacrità e desio,
E un gran portento in ciel più non fia tardo.

E un gran portento in ciel più non fia tardo,
Allor che il figlio de la terra il merchi,
Nobile spregiator d'uman riguardo,
Guardando ognora ai sempiterni cerchi.
E se il romano, il siculo, il lombardo,
L'unica luce in Vatican ricerchi,
Inno sciorrà di grazia e gloria il bardo,
Cantando il gaudio che avverrà il soverchi.
A Te, del Cristo o venerando erede,
Finali Iddio riserbi alti contenti,
Afforzi, accresca, la Romana Sede.
Così, placati i torbidi elementi,
Esulterai con la vittrice Fede,
O duce, o faro, o stella, de le genti.

O duce, o faro, o stella, de le genti,
Sacro inviato del superno editto,
Sul fronte Tuo con fiammeggianti accenti
Etereo stigma io scerno sculto e inscritto.
Quanti il doppio emisfer nutre credenti,
Un guardo fisso a quell'eccelso scritto,
In te adoran sommessi e riverenti,
O Sir del Tebro, il pastoral diritto.
A Te, se cinto sei pur di ritorte,
L'orbe fa omaggio e volge anelo il guardo:
Ei vita in Te, trova ne gli altri morte.
Or apri a speme il cor, santo Vegliardo;
Nunzii segni son forse a miglior sorte,
E un gran portento in ciel più non fia tardo.

Sonetto senario formato colle iniziali di tutti i versi (1).

Omaggio a *Lëone*,
Sagace Pastore;
Si porgan corone,
E i voti del core.
Qual v'è regione
U' privo di amore
Il nome ne suone
O d'inclit' onore?
A Te mandi Iddio
La gloria, la pace,
E 'l gaudio del pio,
O saggio verace,
Nel secol sì rio,
E angelica face.

Milano, 3 Marzo 1886.

Sac. Uberti Giansevero.

(1) Tranne le iniziali dell'ultimo verso dei Sonetti I, II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, XI, XII, XIII, per esser affatto impossibile la combinazione.

La pillola miracolosa

(Continuazione e fine vedi N. 15.)

La sera susseguente andò incontrò a Nelly con un'aria di grave importanza.

— Ho riflettuto — disse ella — su quanto mi hai narrato ieri, o Nelly, circa la mamma tua e il tuo papà..... e credo di poterti aiutare. Ho pensato di procurarmi una di quelle pillole meravigliose che possiede il Principe.

Nelly sorrise.

— Ma quelle non sono vere pillole meravigliose — rispose ella — lo so meglio io.

— Non sono vere? — sclamò Polly — Eppure lo sono. Ne ho parlato a madamigella Higginson, che fa la parte di Fata, chiedendo se le pillole producano quelle cose meravigliose; essa mi ha risposto di sì. Non hai mai sentito parlare di pillole che hanno salvato la vita a persone?

— Oh sì, ne ho inteso parlare — disse Nelly dubitosa.

— Or bene dunque, come puoi tu sapere che queste pillole meravigliose non abbiano da giovare a tua madre? Io credo fermamente che una volta inghiottite tutto si cambia; ed io so che producono miracoli, perchè non mi era lecito andare dalla Fata senza di esse. Ed una volta che le dimenticai dovetti tornare indietro a prenderle, perchè la Fata non avrebbe potuto trasformare tutta la scena, se il Principe non ne avesse inghiottita una.

Le fanciulle parlarono ancora a lungo di ciò, finchè Nelly si mostrò convinta che, dopo tutto, qualche cosa di meraviglioso dovesse esservi in quelle pillole.

— Ma come potrò io procurarmene una? — chiese ella.

— Te la procurerò io — disse Polly. — Quando domani riceverò in consegna la scatola, ne toglierò una e te la darò nel ritornare a casa.

Allorchè Nelly a sera rincasò, trovò la mamma così debole che appena appena poteva muoversi. La povera donna stese la mano all'amata fanciulla, la trasse a sè e la baciò.

Allora Nelly s'accorse che le scarne gote della mamma erano innondate di lagrime.

— Presto sarò morta, figlia mia — disse Mattie con debole voce. — Una sera ritornerai a casa e mi troverai morta. Che Dio ti protegga, Nelly, e tu sii una buona figliuola verso tuo padre. Forse egli rimpiangerà la mia mancanza e si farà più buono quando io non ci sarò più.

— Mamma — mormorò Nelly, colla voce soffocata dall'emozione — delle pillole non potrebbero recare giovamento ad uno che fosse ammalato come lo sei tu?

— Ah, figlia mia, dovrebbero essere proprio pillole miracolose quelle che avessero la virtù di farmi guarire! — rispose mamma Hartop con un lieve sorriso.

Nelly non aggiunse parola; si assise a fianco della mamma, e quando questa appoggiò lo stanco capo sulla sua spalla, ella canterellò a bassa voce una canzonetta per addormentarla, proprio come fa una madre col proprio bambino.

* *
*

Era già mezzanotte. Tuttavia Nelly proseguiva tranquillamente la sua strada, non ostante gli uomini ubbriachi e le donne strillanti che tenevano vivo quel quartiere; solo di quando in quando incrociava tutta felice le mani, perchè si credeva in grado di poter salvare la moribonda sua madre.

Polly Smith era stata fedele alla sua promessa, e, fra timori ed esitanze, aveva sottratta una delle famose pillole e consegnatala a Nelly.

Quando Nelly ne fu in possesso, i minuti le sembrarono ore. Proprio in quella sera i bambini dovevano tornare sulla scena per figurare una mascherata; cosicchè erano già le dodici e mezza quando potè uscire dal teatro e recarsi a casa.

Nelly salì a quattro a quattro le scale scricchiolanti, per quanto glielo permettevano le sue stanche gambucce, per non mostrare d'aver paura.

Schiuse la porta di casa ed entrò nella stanza.

Al pallido chiarore d'una candela di sevo infissa in una vecchia bottiglia rotta, che faceva le veci di candelliere, Nelly s'accorse subito che il volto della mamma aveva una strana espressione e quale non aveva mai vista prima.

Pareva che un'ombra grigia fosse calata sull'amato viso. La bambina corse vicino al miserabile letto, s'inginocchiò e prese fra le sue mani quella della madre.

— Mammina — sclamò essa con accento pieno d'angoscia — Sono io.... la tua Nelly! Parlami dunque!

Le labbra dell'ammalata si agitarono, ma non ne uscì alcun suono.

— Mamma! — sclamò di nuovo Nelly — Guarda, ti ho portato la pillola miracolosa di cui tu mi dicesti che ti avrebbe guarita.

E ciò detto insinuò la pillola nella fredda mano della madre.

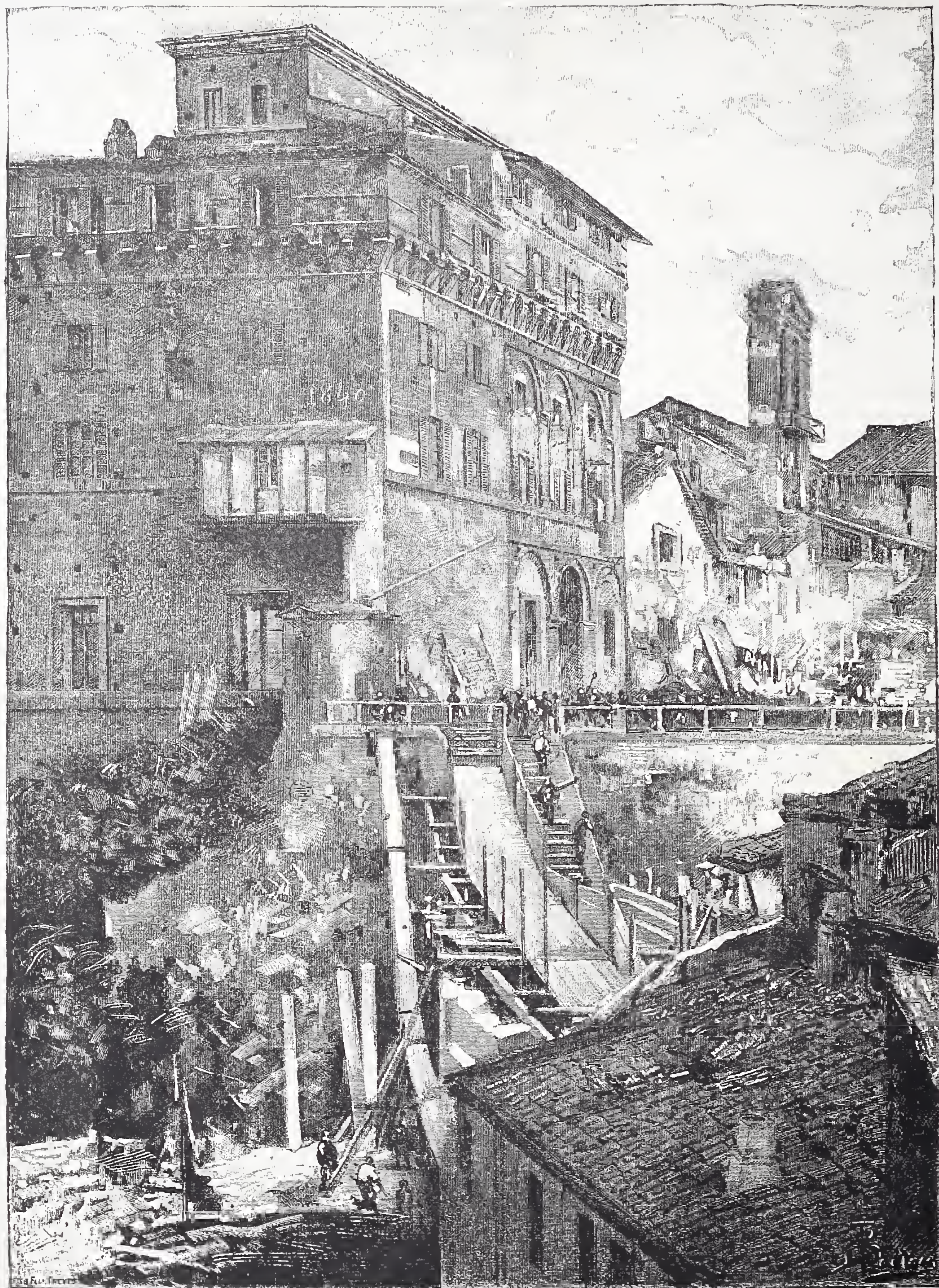
In quella gli occhi di Mattie si schiusero lentamente e con un'occhiata strana e mesta si fissarono su Nelly.

— Il regno della luce! — mormorò la sofferente — Vedo il regno della luce!

Gli occhi di Nelly s'impregnarono di lagrime. Dunque la pillola miracolosa incominciava ad che poteva ora vedere. La sua anima attraversava l'ultim'ora delle tenebre.

All'improvviso si rizzò un pochino e segnò col dito qualche cosa, che Nelly non poteva vedere. e le ciglia si distesero lentamente sulle pupille cristalline.

Nelly non capiva più in sè stessa dalla gioia, perchè la mamma sua poteva già fin d'ora ve-



La torre di Paolo III e il Monumento di Vittorio Emanuele in Campidoglio.

agire. Ella aveva parecchie volte narrato alla madre del Regno della luce nella pantomima.

La donna morente giaceva immobile e con discorsi interrotti narrava delle stupende cose

— Vedi? — sclamò essa — Li vedi i fortunati bambini là sulle sponde del fiume d'oro? Essi mi chiamano; lasciami andare!

E la stanca testa le si arrovesciò all'indietro

dere tante belle cose, mentre la pillola non l'aveva che in mano. — Ma dunque era tutto vero Polly aveva ragione e tutto ciò che gli altri avevano detto della Fata era una falsità.

Ed allora si rammentò che colui che inghiotte una di tali pillole crede verificarsi tutti i suoi desiderii; e volle provare anche questo. — Con riguardo tolse la pillola di mano alla madre e l'inghiottì.

In questo momento la fanciulla udì tossire qualcheduno e sollevò gli occhi.

Un uomo stava sulla soglia della porta ed osservava Nelly. Era un attore del teatro in cui quella famiglia avessero un fondamento di verità.

Così egli aveva udito il desiderio ingenuo espresso da Nelly. Quella fanciulla al letto della



Povero Giuseppino! Ha la difterite.

— Io desidero — sclamò essa sottovoce ma chiaramente — che mammina sia ben felice e non abbia mai più a sopportare dispiaceri e dolori. Oh! buon Dio, ascolta il mio desiderio!

si rappresentava la pantomima. Egli aveva uditi i discorsi che avevano fatti le due fanciulle intorno alla madre di Nelly ed aveva seguita la bambina per vedere se la storia e la miseria di moribonda sua madre, il luogo in cui si trovava, erano troppo per lui e fu costretto a tossire per dominare la propria emozione.

— Non temere, mia povera fanciulla — scla-

mò egli, quando Nelly per timore di venire punita in causa della pillola rubata si era rannicchiata tutta tremante — Non temere, il Signore ha ascoltato il tuo desiderio e mamma tua andrà nel regno della luce.

Lo sconosciuto s'era accorto di ciò che non poteva capire la bambina, e cioè che la povera donna era moribonda. Egli corse pertanto a chiamare il buon Curato della Parrocchia, il quale, tuttochè chiamato tardi per incuria dell'incorreggibile beone, giunse però in tempo per amministrare a quella sventurata gli estremi conforti religiosi ed aprirle così le porte del *Regno della notte*.

La storia della bambina che aveva portato a casa una pillola miracolosa, per guarire la propria madre, fece il giro del teatro. L'attore la narrò in modo sì pieno d'effetto che tosto fu aperta una colletta, la quale produsse una bella somma.

Con questo danaro si fecero, innanzi tutto, decenti funerali alla madre, quindi Nelly fu tolta a suo padre e collocata convenientemente, di che egli fu ben lieto, perchè così non aveva più da pensare che a sè stesso.

Passarono però molti anni prima che Nelly si potesse persuadere che mamma sua non era andata nel Regno della luce, che sta al di là della caverna terrena della disperazione, per opera della *pillola miracolosa*.

DOLORE E CONFORTO

Quante ferite....
.....cosparge d'oblio l'umil preghiera
D'ingenuo cor che si rassegna e spera.
G. ZANELLA.

Sovra alpestre pendio
Solinga casicciuola
Biancheggia; i piedi un rio
Le bacia mormorando;
E l'accarezza, al blando
Spirar de l'aere, un'alberella sola.

Mesta è la scena; mesta
È pur la casa; il pianto
Vi regna; ai dì di festa
La figlia giovinetta
A la madre diletta
Non scioglie vispa il montanino canto.

Qual turbin subitano,
Che la ridente valle
Flagella, e del villano
Strugge le lunghe cure,
Nembo di rie sventure
Di lor vita così scese sul calle.

Nè più fiorì la vita
A la madre, a la figlia,
D'ogni terrestre aïta
Ahi! prive, in pudibondo
Secreto ascose al mondo,
Chè solitudo afflizïon consiglia.

Eppure a le dogliose
Disperazion non preme
L'afflitto core; rôse
Da rimorso crudele
Non sono; e una fedele
Scende a conforto lor voce di speme.

Dietro a l'opposto monte,
Quando in grembo a l'aurora
Erge il sol l'alma fronte,
Vivo un raggio säetta
A l'umile casetta
Che d'aurëi riflessi s'incolora.

E ospite mattutino
Dal bosco non remoto
Cortese un augellino
Su l'alberella vola,
Che da l'esperta gola
Trilla e gorgheggia con alterno moto.

A quel gaio saluto
Di luce e d'armonia,
Si sollevan dal muto
Cordoglio, e dentro l'alma
Gustan le pie la calma
Che frutto di speranza il Ciel largìa.

E qual nube d'incenso,
Al trono del Signore,
Nota d'affetto intenso,
Ascende la preghiera
Dal loro cuor, sincera
Ne la fiducia del divino amore.

Quel Dio che i raggi incende
Al sol, che al canto, al volo,
De l'augellin intende
Nè gli eterni consigli,
Ei del suo core i figli
Scorderebbe gementi in preda al duolo?

Tal l'onda minacciosa
Solca in turbato mare
La nave coraggiosa,
E l'elemento infido
Vince tendendo al lido,
Ove di pace il certo asil le appare.

Gennaio 1886.

RODOLFO DOSSI.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione, vedi Num. 16)

XL.

Marco Acilio Dolabella, prefetto d'Istria, a Diocleziano Imperatore.

Maestà, voi sapete il delitto di mia figlia, e comprendete il mio dolore. Io non farò nessuna preghiera per salvarla; per lei, è meglio morire come una miserabile, che vivere da cristiana.

Ma se i miei servigi hanno diritto a una qualche grazia dell'Imperatore, io lo supplico d'accettare la mia dimissione da prefetto dell'Istria, e di darmi un impiego immediato in una provincia lontana ove possa recarmi coll'infelice mia moglie.

Di Parenzo, il VII prima degli idi di Settembre (7 Settembre).

XLI.

Diocleziano imperatore, a Marco Acilio Dolabella.

Ho ricevuto, mio caro Acilio, la vostra lettera, ed io aggiungo al vostro il mio dolore.

Accetto la vostra dimissione da prefetto dell'Istria. E desiderando dare una prova della mia nuova stima a colui che per amore degli dêi abbandona una figlia indegna, io vi innalzo al posto, proprio ora vacante, di prefetto Augusto.

Voi partirete fra due giorni e durante questo tempo vostra figlia starà a piede libero in Pomerio. Addio.

Di Pola, il VII prima degli idi di Settembre (7 Settembre).

XLII.

Quinto Flaminio Acerra, prefetto d'Istria, alla sua cara Caia.

Sarai sorpresa, mia cara Caia, del nuovo onore, ch'io vorrei fosse piaciuto a Giove di non mandarmi.

Io non so bene ciò che sia avvenuto a Pomerio. Ieri, Dolabella è ritornato quasi insensato, a quel che mi parve. Egli aveva indirizzato una petizione all'Imperatore per supplicarlo d'accettare la rinunzia alla carica di prefetto dell'Istria, e di dargli un altro impiego, abbandonando sua figlia a tutto il rigore delle leggi. Ricevette quasi subito il titolo di prefetto Augusto, di cui nessuno fin qui era stato insignito.

Gli fu dato ordine di partire subito per entrare nelle sue nuove funzioni.

Io andai in tutta fretta da lui, scongiurandolo d'intercedere per sua figlia; egli restò ostinato, dicendo che non voleva vipere cristiane nella sua famiglia. Gli rappresentai sua figlia esposta nell'arena agli insulti e ai motteggi di tutto il popolaccio; una delicata giovinetta come lei, che fino allora non aveva conosciuto che le carezze sì dolci del padre e della madre, e che ora stava per essere lacerata dalle verghe, o torturata sul cavaletto, o esposta in croce. Lo supplicai, se non voleva domandar la sua grazia, almeno d'intercedere perchè la sua morte fosse la meno penosa che si potesse; non fui capace di indurvelo; e non volle permettermi di vedere sua moglie; ma io m'immagino tutto quello ch'ella deve provare.

Egli la conduce con sè questa sera a Trieste o a Giustinopoli (1), donde faranno vela per Alessandria. Il suo rifiuto mi punge. La sua condotta è crudele. Infine non è impossibile che Agnella, che è d'un carattere dolce, e timida, colle promesse e le buone maniere, oppure col timor dei supplizi, non rinunci alla setta cristiana: noi ci siamo lasciati, con Dolabella, affatto malcontenti l'uno dell'altro. Io aggiunsi: « Se voi tollerate che quella debole fanciulla, che quell'amabile giovinetta, sia data spettacolo nell'arena, senza aver tentato di ricondurla alla ragione o di salvarla, il vostro nome sarà confuso con quelli di Medea e di Tieste. »

Per quanto poco potessi sperare da' miei sforzi, volli tentarne un altro. Io sono un fedele adoratore degli dêi immortali, ma sono sicuro che essi non saranno più onorati con questa crudele giustizia, o ingiustizia, come volete chiamarla.

Così dunque, mia cara Caia, io mi presentai all'Imperatore, ma la mia impresa andò fallita.

— Che Agnella sacrifichi agli dêi! ripeteva egli sempre, e neppure un capello della sua testa le sarà tocco. Se ella rifiuta, io le darò un mezzo di salvarsi, col tirare in lungo i suoi tormenti. Ella non sarà messa immediatamente a morte. « Colla prova di qualche acuto tormento vinceremo l'ostinazione di questa giovinetta. »

Ecco tutto quello che ho potuto ottenere. Egli mi nominò allora prefetto in luogo di Dolabella.

Pensai che si esporrebbe forse Agnella nel teatro e che allora il mio dovere mi obbligherebbe ad esser presente, ciò che sarebbe per me uno spettacolo ben crudele.

Peraltro spero che questa fanciulla ritornerà a migliori sentimenti. Ciò che mi spaventa è che le donne in questi tempi di turbolenze religiose hanno mostrato spesso grande ostinazione, o coraggio, che lo si voglia dire. Provate, mia cara Caia, con tutti i mezzi. Rappresentandole il dolore di sua madre e de' suoi amici, procurate di farle cangiare pensiero. Ricordatevi che il tempo incalza. Se ella consente a sacrificare agli dêi, suo padre dimenticherà tutto. Ch'ella lo faccia almeno in apparenza; ciò non è difficile. Noi prenderemo insieme le misure necessarie pel nostro mutamento di residenza, giacchè desidero vedervi qui il più presto possibile. Addio.

(1) Oggi Capo d'Istria.

XLIII.

Agnella al suo padre in Gesù Cristo.

Non ricevetti più vostre nuove, mio carissimo padre in Gesù Cristo, dopo la mia ultima lettera; peraltro, finchè lo possa, vi scriverò.

Appena aveva terminato di scrivervi, giunse Pitodoro. Egli era incaricato di condurmi dall' Augusto. Caia insistette per accompagnarmi, così pure la mia fedele Gliceria. Noi fummo condotte, Caia ed io, in due lettighe. Per la prima volta, padre mio, conobbi quanto le leggi della pulitezza e delle semplici convenienze sieno violate riguardo a coloro che professano la religione di Cristo. Caia fu messa nella prima, e con tutti i segni di rispetto che convenivano al suo grado, al suo sesso e alla sua età. Io stava in quella di dietro, e Pitodoro era a cavallo al mio fianco.

Non potrei spiegarvi quello che mi fece provare la maniera irriverente colla quale egli mi trattò. Quanto mi burlò, quanto rise! Proferì poi degli scherzi, che detti un mese prima gli avrebbero cagionato almeno la perdita del suo posto. E quando mi recitò questi versi di Orazio:

.... Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave,

egli mi pose la mano sulla spalla con un tale atto che fui sul punto di chiamare soccorso. Mi contenni peraltro, sforzandomi di soffrire quegli insulti pel nome di Gesù Cristo.

Quando discendemmo per prendere un po' di riposo, io supplicai Caia di starmi vicina durante il viaggio. Fui così liberata dagli insulti di Pitodoro.

Arrivate a Pola, fummo subito condotte al palazzo della prefettura. Fummo ricevute all'ingresso da Flaminio, attuale prefetto, essendo mio padre divenuto Augusto.

O Dio! che cosa significa tutto ciò?

Egli mi ricevette con benevolenza, ma con tristezza; mi disse che la mia stanza era preparata, che Gliceria mi vi aspettava, chè non uscirei se non dopo aver veduto l'Augusto, e che non sarebbe permesso a Corellia di venirmi a trovare. Mi condusse poi nel mio quartierino, e mi disse colle lagrime agli occhi:

« Figlia mia, se voi persisterete, farete cadere nella tomba la mia testa incanutita dal dolore. » Ecco che v' ho raccontato tutto ciò che è successo dopo il mio arrivo. Confido questa lettera a Gliceria, la quale in quel modo che potrà ve la farà avere, giacchè, io prego Dio che la sia così, dicendo però sempre: Sia fatta la sua santa volontà.

Continuate a pregare Dio per me. Addio.

Dalla mia stanza nel palazzo della prefettura, il giorno prima degli idi di Settembre (12 Settembre).

LIV.

Corellia alla sua cara Agnella.

M'hanno detto ch'io non posso vederti, ma che posso scriverti. Oh! mia diletta Agnella, non illuderti. Se tu stai ferma nella tua nuova credenza, nulla potrà salvarti. Ho udito l'Augusto dichiarare ch'egli vuol dare sopra te un terribile esempio! Pensa quello che vogliono dire queste parole! Tu dirai che altri ancora hanno sofferto? Sì, mia cara; ma pochi fra essi furono allevati con tanta delicatezza, amore e sollecitudine. Pensi alle torture, se non pensi al disonore. Tu mi hai domandato più volte se questi dèi potevano essere puri, essi che si compiacciono di quei riti che tu conosci! Io alla mia volta ti domando, se può essere buono Colui che esige che il suo servo sopporti per Lui la vergogna d'essere esposto al teatro! Egli potentissimo non dovrebbe permetterlo.

Tu avrai, senza dubbio, osservato il cavalletto. Hai potuto sostenerne nemmeno la vista? Pensa adesso alla tua debolezza; sei in tempo ancora....

Io non ti biasimerò se sarai debole; lo fui anch'io; ma, mia diletta, ritorna a noi; te ne supplico! Compiangimi se vuoi. L'Augusto, avendo udito, ch'io era sul punto di fare come te, mi fece venire dinanzi a lui, mi ordinò di sacrificare, e mi disse che, se il mio pentimento era sincero, si doveva vedermi nei posti riservati quando tu sarai esposta nell'arena. Per amor mio, risparmiami questo spaventoso dolore e questo spettacolo. Che cosa ti dirò di più? Non posso che supplicarti di sacrificare, riservandoti di credere internamente a tutto quello che vorrai. Se il tuo Dio è misericordioso, come me l'hai rappresentato, Egli ti perdonerà. Se dunque è vero quello che m'hai detto, non temer di nulla, obbedendo in apparenza all'Augusto.

Il giorno antecedente agli idi di Settembre (7 Settembre).

(*Continua.*)

IL VECCHIO CACCIATORE

La chioma nera, bruna la fronte,
Il polso fermo, gagliardo il piè,
Acuto l'occhio, sul natìo monte
Il cacciatore del mondo è re;
La belva al balzo, l'uccello al volo,
Col suo moschetto stramazza al suolo.

—

La selva opaca, le äeree cime,
Splendan le stelle, spunti l'albor,
Penetra ardito, monta sublime,
Il passo intrepido del cacciator;
Sia pura l'aria, sia fosco il cielo,
Pioggia non teme, neve nè gelo.

—

Gli dà lo speco sicuro tetto,
Un sasso al capo molle origlier,
L'erica, il musco, morbido letto
'Ve dorme e sogna, senza pensier.
Tal fui un giorno, ma tutto muta,
Segue alla verde l'età canuta!

—

O sol diffuso di primavera,
Giorni ridenti di gioventù,
Come fuggiste! Cadde la sera,
Nè il mattin sorgere vedrò mai più,
Il verno arriva; sol l'egro fianco
Regge il bastone del vecchio stanco.

—

Pur, se una volta, quell'alto monte
Ancor mi fosse dato salir,
Vorrei più balda levar la fronte,
Lassù, più bello saria il morir.
Nell'aere lucido, senza confino,
Mi parria d'essere più a Dio vicino.

—

Vano desire! memoria mesta
È il tuo passato, povero cor;
Languido piego la bianca testa,
L'occhio, la mano senza vigor.
Ma non dispera, leva il pensiero
A un aer più puro, a un ciel più mero,

—

Ove la chioma mai non imbianca,
Ove perenne sorride il dì;
Lassù ti volgi, anima stanca,
L'ambita pace t'avrai così:
Pace ineffabile, d'amor la pace,
Dove ogni brama si appunta e tace.

Trento, 26 febbraio 1886.

P. G. Cavalieri.

Rassegna Politica

Respiriamo!

Meno male! Proprio vero il proverbio che dice: *Post nubila phoebus!* Ieri ancora, si può dire, il cielo politico era coperto di tetre e minacciose nubi, dal cui seno guizzavano lampi corruschi da togliere la vista anche ad una lince. Eppoi di quando in quando s'udivano scrosci di tuono addirittura assordanti....

A proposito l'avete udito l'altra sera, potevano essere le nove, quello schianto terribile ed inaspettato che fece tremare il suolo e reboare i seni infiniti ed inesplorabili del cielo? Pareva il finimondo, ed io, che in quell'istante mi trovava, per caso, affacciato alla finestra ne rimasi per parecchi istanti acciecato e sbalordito. Credeva quasi che la saetta m'avesse sfiorato colle sua labbra di fuoco. Grazie a Dio però non ne fu nulla ed io potei ritirarmi incolume e lieto dell'evitato pericolo. Un'ora appresso mi riaffacciai alla finestra ed.... oh meraviglia! Il cielo era tinto d'un azzurro cupo e metallico sì da rassomigliare una bella corazza brunita del tanto maledetto (dagli ignoranti) ma pur sempre simpatico medioevo. Su quella magnifica volta d'azzurro scintillavano a miriadi le stelle ed i pianeti; fra questi la simpatica Orsa Maggiore coi suoi astri di fuoco e le altre costellazioni minori che ci mostra il cielo di Marzo. Il vento s'era calmato, e i suoi buffi gelidi e rabbiosi avevano ceduto il posto ad un alito tepido e leggero che ricordava la primavera. Insomma un improvviso cambiamento di scena, quale appena appena si vede sul palcoscenico dei nostri migliori teatri.

Ebbene, fate conto che altrettanto è avvenuto nel cielo della politica e della diplomazia. L'ultima mia *Rassegna*, se ben ve ne rammentate, fu scura, procellosa, piena di minaccie; a tal segno che, accortomene io stesso, credetti bene, per usare una specie di lenitivo, di chiuderla colle seguenti parole: « Speriamo che la quindicina ventura sia meno brutta. » Avessi così indovinata una *quaderna* al lotto, come si è verificato questo mio voto! Il vostro devotissimo Cronista, oggi, sarebbe per lo meno un mezzo milionario. Vi par poco!

Dunque siamo intesi; pace su tutta la linea, e per restare, come si suol dire, proprio in chiave, diamo principio alla *Rassegna* con una notizia eminentemente pacifica. — E che notizia? — domanderete voi. — Come? Non la sapete, la grande notizia, la notizia della riconciliazione avvenuta fra Donna Isabella ex regina di Spagna e l'augusto suo consorte Don Francesco d'Assisi? Vivevano separati da molti anni i due regali coniugi; ma il contratto di nozze d'una loro figlia li ha richiamati a miglior consiglio ed al cospetto di quella dolce scena nuziale si sono data reciprocamente la mano. Che volete di meglio? Qualche mala lingua vuole insinuare che questa riconciliazione sia stata promossa da Canovas del Castillo per facilitare in seguito la sostituzione di Donna Isabella a Donna Cristina, l'Austriaca, nella Reggenza della Spagna. A me però non consta nulla in proposito ed io mi fermo davanti al gradito spettacolo di pace che mi offre la riconciliata Coppia spagnuola.

E non basta; perchè un telegramma da Belgrado ed un altro da Bukarest, del giorno 3, mi annunziano che è stata conchiusa finalmente la pace fra la Bulgaria e la Serbia. Col 1° di Marzo, se ben ve ne ricordate, scadeva il periodo dell'armistizio o tregua d'armi; tutti credevano che le ostilità sarebbero state tosto riprese e già si parlava di qualche scaramuccia. Niente di tutto ciò; Serbia e Bulgaria si sono baciate in fronte e la guerra fratricida ha ripiegate le sanguinose sue bandiere.

E non basta ancora. In Francia ha avuto luogo una terribile battaglia pro e contro la proposta espulsione dei Principi francesi, appartenenti a quelle famiglie (sono tre) che hanno regnato sul popolo francese. Pareva che per l'irruenza degli oratori della *montagna* e per la disposizione degli animi, non che per l'aria democratica, che decisamente va propagandosi per tutta Europa,

pareva, dico, che la proposta fatta da Duchè e Ballue avrebbe trionfato a dispetto della giustizia e di quel principio d'eguaglianza, che dovrebbe essere il monopolio dei governi democratici ed ultra-democratici, ma che poi, a conti fatti, non ne è che la deplorevole vittima. Ebbene un dispaccio da Parigi mi annunzia che il non lodato articolo di legge fu respinto con 345 voti contro 195. Che ve ne pare? E dire che in Francia siamo in piena repubblica.

Ma non è tutto qui! Da parecchi giorni si stava combattendo una fierissima, un'accanita battaglia a Montecitorio, in apparenza per la situazione finanziaria, in sostanza per abbattere il Ministero Depretis e sostituirvene un altro più omogeneo, più gradito, ai Crispi, ai Zanardelli, ai Cairoli, in una parola all'idra pentarchica. Pareva che la vittima avrebbe dovuto piegare le sue corone d'alloro dalla parte della *sinistra* e Depretis avesse dovuto cadere di sella. Ma niente affatto! L'ordine del giorno Mordini, accettato anche dal governo, e che su per giù diceva: « La Camera, udite le dichiarazioni del « governo passa all'ordine del giorno » fu approvato con 242 voti, contro 227. Vittoria di Depretis e quindi pace in tutta l'estensione del termine. Figurarsi! Depretis aveva dichiarato che avrebbe tirato di lungo col suo ministero, anche se avesse avuto un solo voto di maggioranza, oggi che ne ha ottenuto 15, chi sa mai a quali altezze vertiginose è capace di spingere sè e la barca del governo! La Pentarchia s'è ritirata « vuota stringendo la terribil' ugna » ed intanto che sta digerendo la bile penserà ad un nuovo tranello. Ma da qui a là noi intanto godremo un po' di pace! E davvero ne avevamo di bisogno. Non è vero, signori opportunisti e trasformisti?

Però.... sicuro c'è il suo *però* anche qui... guardando ben pel minuto questa desiderata pace, non è di troppo buona lega. Qui in Italia, per esempio, i partiti si dilaniano a vicenda e si vanno accumulando odî e rancori, che un dì potrebbero riuscir fatali. Così a proposito ed in occasione della battaglia parlamentare più sopra ricordata, abbiamo assistito ad un vero pugilato d'insulti, d'improperii e d'atroci ingiurie fra Cavallotti, Oliva, Bassetti e Chauvet del *Popolo Romano,* che davvero farà epoca nei fasti dell'*Italia Nuova* e può esser fomite di serie burrasche. Cavallotti con velenosa ironia dice all'Oliva che *è il più degno di sostenere il ministero Depretis* e lo invita a sostenerlo *in nome della moralità, che è il tuo forte*, avvertendolo che sta *scrivendo un libro sulla sfacciataggine.* L'on. Oliva risponde al Cavallotti dichiarando che crede apocrifo il telegramma, ch'egli qualifica *telegramma di ricatto* e che del resto questi sono *mezzi quanto vili, ridicoli e turpi manovre.* Il Cavallotti però non si dà per vinto e scaraventa sul capo all'Oliva un altro telegramma, nel quale facendo sanguinosa allusione all'Oliva stesso, dichiara che egli *non ha mai frodato colleghi nè amici, mai fabbricato cambiali false, neppure con firme illustri, mai dovute fare, innanzi ad accuse terribili e vere, recessi disonoranti di querela* e finisce col dire che ritiene Cavallotti e Chauvet, che aveva pubblicato la lettera dell'onorevole Oliva: *Arcades ambo.* — Chauvet naturalmente a questo colpo di sprone ne' fianchi non può stare alle mosse e risponde al Cavallotti con un bigliettino, non *rosato*, ma *pepato* nel quale gli dice che non rifiuta mai ad un deputato di pubblicare nel *Popolo Romano* una lettera, *nella stessa guisa che non ho rifiutato a te il favore, quando dirigevi a Milano uno dei 10 mila giornali che hai asfissiati, di farti mandare per parecchi mesi dispacci giornalieri, anticipando del mio le spese. E quindi fuor di posto il tuo* Arcades ambo; *giacchè io lascio a te, poeta gli* Arcadi e *gli* ambi. E finisce col chiamarlo *gradasso, ciarlatano, goffo.* — L'*Italia* per sua parte dice che il Cavallotti *ha rubato i drammi* (i Pezzenti) *dai romanzi spagnuoli.* — Siccome poi al Cavallotti si era rinfacciato d'avere altra volta sostenuto la candidatura dell'Oliva a Novara nel 1882, conferma il fatto, scusandosi d'averlo sostenuto *per compassione di lui, quantunque mi fossero perfettamente note le sue porcheriole in materia di danaro e peggio.* E qui davvero l'on. Cavallotti si rivela uomo di coscienza molto rigorosa. — In seguito a questa lettera, l'onorevole Oliva dichiara d'aver *data querela al gerente della* Capitale *ed al signor Cavallotti firmatario dell'articolo comparso in quel giornale e che mi concerne.* — E quasi tutto questo non bastasse, il *Secolo* pubblica una lettera del Dep. Bassetti all'Oliva, nella quale dice a quest'ultimo che, vedendolo occupato in cose di finanza, *per scusare le prevaricazioni politico-finanziarie del ministero Depretis* spera che *vorrà ricordarsi anche le diverse e vecchie prevaricazioni da lei commesse a mio danno.* Prima conclusione della turpe istoria, il figlio dell'on. Oliva ha sfidato a duello il Cavallotti.

Via.... non c'è male! I nostri padroni s'infangano a dovere ed è una delizia contemplare l'orrendo e miserando spettacolo che danno di sè medesimi. Ma, e la pace? Ahimè la povera pace minaccia naufragare, prima ancora che io abbia terminato questa mia *Rassegna.* Eppoi eppoi non si finisce qui, amici dilettissimi, perchè trovo notati altri disordini a Londra, dopo di quelli già annunziati nell'altra mia *Rassegna.* Di fatti il giorno 21 all'*Hyde-Park* ci fu una riunione socialista, alla quale presero parte ben 100 mila persone. I capi socialisti lessero alla folla parecchie risoluzioni, stando in piedi su tre vetture e sventolando una bandiera rossa. Si approvarono deliberazioni biasimanti il governo, per non aver fornito lavoro agli operai. Bunes dichiarò che sarebbe utile servirsi dei principii di Chamberlain contro i capitalisti ed i proprietarii. Secondo lui le sottoscrizioni di *Mansion-House* furono decuplate dalla sommossa di *West-End* ed aggiunse che le costruzioni delle ferrovie metropolitane di Vienna e di Parigi furono ispirate dai timori d'un movimento socialista. La polizia dovette intervenire e caricare la folla per disperderla. Dopo la dispersione del *meeting* socialista, la plebaglia scortò i principali oratori mentre si conducevano a casa. Erano seguiti dalla polizia a cavallo; ma quando la folla fu arrivata a *Victoria-Street* incominciò a gridare davanti al Palazzo del Parlamento ed al Club di Santo Stefano; poi si diede a lanciare pietre le quali colpirono parecchie persone. Alle ore cinque di sera le pietre volavano da tutte le parti.

Saggio di illustrazioni dell'Opera in corso di pubblicazione

Cristoforo Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo.



Cristoforo Colombo.

Nella *Via del Parlamento,* presso al Ministero dell'Interno, le scene furono più violente; però la polizia disperse i perturbatori. In seguito circa 2000 persone passarono il ponte di *Westminster;* alla loro testa marciava la feccia dei quartieri meridionali di Londra. Furono di nuovo lanciate pietre in tutte le direzioni, e molti vetri vennero rotti. Un forte distaccamento di polizia impegnò una vera battaglia e dopo un'ora riuscì a disperdere la folla.

E la pace? Ma che volete che vi dica; questa benedetta pace va sempre più dileguandosi ed io mi ci dispero. Mi ci dispero, perchè trovo che anche a Smethwich, presso Birmingham si sono messi in isciopero il giorno 26 Febbraio 4000 operai, in causa d'una riduzione di salario. Gli scioperanti poi hanno regalato il Direttore della fabbrica una bella grandine di sassi, rompendo i vetri della fabbrica stessa, quindi marciarono sopra Birmingham: ma la Polizia, avuto un rinforzo, obbligò gli *scioperati* a ritirarsi e disperdersi. — Come vedete, anche in Inghilterra l'aureola della pace va oscurandosi parecchio. Intanto noto, per non dimenticarmene, che il tribunale ha condannato otto individui che parteciparono alle sommosse dell'8 Febbraio a Londra, ed ai saccheggi di *West End,* uno a cinque anni di lavori forzati, tre a 18 mesi altri 12 a 3 mesi.

Nè in Francia su questo riguardo si sta meglio davvero.... anzi! I gravi disordini avvenuti a Decazeville nel mese scorso non accennano punto a cessare, non solo, ma minacciano a estendersi in più larga zona di terreno. Di fatti trovo in isciopero anche gli operai minatori di Firmy e di Saint-Quentin, abbiamo avuto uno sciopero dei fiaccherai a Roma e minacciato uno sciopero dei macchinisti ferroviari a Roma pure. E badate se il male è contagioso! Trovo pure che a Nuova-York ha avuto luogo un grande sciopero (tutto grande in America!) degli impiegati dei *tramways;* e 750 agenti di polizia (dico settecento cinquanta) che scortavano un vagone, furono obbligati a caricare la folla che voleva fermare il vagone. La plebe simpatizzante cogli scioperanti attaccò la Polizia. Il dispaccio termina colle seguenti parole: La situazione è grave!

E lo credo io pure che sia grave. Se non fosse altro la gente minaccia d'impazzire. L'altro giorno era uno (a Parigi) che per richiamare sopra di sè l'attenzione del governo che non lo voleva ascoltare in certe sue deposizioni relative alla resa di Metz, spara due colpi di revolver dalla tribuna della Camera e quasi ferisce il ministro della guerra. Una lettera raccomandata di nuovo genere! Ieri era un altro, sempre a Parigi, che gettava nella *corbeille* della Borsa una bottiglia con un liquido nerastro e non appena la gente, con moto naturale, alzò la testa, quel forsennato incominciò a sparare colpi di revolver, giungendo fino a cinque. E perchè questa scena brutale nella quale fu ferito un agente della Borsa? L'ha detto lui: *unicamente per spaventare i borghesi che affamano il popolo. Ho studiato la chimica per far saltare in aria la Borsa; ho fabbricato bombe che non scoppiavano, ma fecero correre a me il pericolo di rimanere asfissiato* (meno male!). *Allora ho deciso di ricorrere al revolver.* Avete capito? Siamo sì o no in mezzo ai matti? — Eppure mentre avviene tutta questa grazia di Dio il progetto di legge sugli scioperi presentato a Montecitorio naufraga con 121 voti contrarii e 117 favorevoli! Che ve ne pare?

Nella povera penisola iberica, non si va niente meglio. Già vi parlai dello sciocco attentato del Duca di Siviglia contro Donna Maria Cristina, la Reggente; il brutto scherzo fu punito con 8 anni di carcere e nella perdita del grado. Pare però che il carcere verrà commutato nell'esiglio. Intanto è stato trasferito a Santona. Poco dopo avvenne la rivolta al forte di San Giuliano, presso Cartagena. Ve ne ricordate? Ebbene il capo di quel movimento è stato fucilato la sera del 5 marzo e diversi agenti furono condotti a Saragozza sotto l'imputazione di cospirazione.

Però mi sembra che questi rimedii, dirò così, eroici, non valgono molto a guarire i rivoltosi, poichè la sera del giorno 4 scoppiava una bomba

di dinamite in una fabbrica a Badalona (Catalogna) ferendo il Direttore e producendo gravi danni. Avanti pure e ce ne accorgeremo!

Ma e la pace, la povera pace? La povera pace se ne va; poichè è proprio il caso di ripetere col poeta:

Appena vidi il sol che ne fui privo!

Dunque la pace si limiterebbe soltanto nella penisola balcanica? — Nella penisola balcanica?? Ma che! Ma che!! Anzi là molto meno che altrove. Innanzi tutto la Grecia mantiene la sua posizione ostile e vuole assolutamente un compenso territoriale, cioè a dire un arrotondamento di confini, a danno della Turchia, altrimenti... guai all'Europa. — La Russia non pare ancora troppo propensa dell'accordo conchiuso fra la Bulgaria e la Turchia, perchè fatto senza il suo consenso preventivo. Vedete che anche qui le cosuccie della pace non camminano troppo lisce.

Mai pour la bonne bouche, je vous donnerai quelque chose de mieux, e se non sarete contenti, vi proclamerò incontentabili. Si tratta di un brano del proclama del pretendente Kara-Giorgio, nipote del Principe Karageorgewitsch assassinato nel 1868 da mano non ignota forse a Re Milan. Eccolo il brano più saliente: « Il Re « Milan vi ha spinto nell'abisso; egli rompe i « legami di sangue e di fede, che da secoli uni« scono la razza slava; egli scalza — ed in qual « modo! — le solide basi dell'esistenza Serba. — « Non è bastato all'*assassino che sta sul trono* « di fare alla nazione Serba tutto il male che « le ha fatto; egli ebbe l'audacia di schiaffeg« giarla, d'imporre silenzio al suo onore, alla « sua gloria eroica, a quella gloria di cui era« vamo sì fieri, dinanzi al mondo, davanti ai « nostri amici e nemici. *L'assassino del popolo* « *ha costretto il popolo a mostrarsi spergiuro* « *verso la grande famiglia Slava, a divenire* « *Caino, a levare la mano sopra i suoi fra*« *telli*, in un momento solenne e sacro, allorchè « i suoi fratelli combattevano per la loro libertà « e la loro unione. — A questo *fratricida* la « mano dell'Onnipotente ha inflitto un castigo « terribile. Ma il vero castigo, il castigo meri« tato, non è ancora venuto. — Questo castigo « non tarderà a colpire il colpevole e *spetta a* « *voi, o fratelli Serbi, d'infliggerlo. — Voi do*« *vete essere il flagello della provvidenza, che* « *scaccierà dalle vostre terre l'autore di tanto* « *male, di tante vergogne, l'assassino della* « *vostra buona fama, del vostro onore.* » Se i Serbi dovessero ascoltare la terribile voce del nipote di Karageorgiewitsch, l'assassinato principe della Serbia, allora altro che pace!

Nemmeno l'ultima nota, guardate combinazione, mi riesce pacifica. Giudicatelo voi. Le notizie di Germania ci danno che la mozione del principe Radziwill, nella questione polacca, contraria agli intendimenti del governo, fu respinta.

Che volete di peggio? E dire che l'aveva cominciata con una tinta sì rossa questa mia *Rassegna*. Proprio vero che

La gioia dei mortali
È un sogno passagger!

Disperato quindi faccio punto e vi dò l'appuntamento nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 7 Marzo 1886.

DOMENICO PANIZZI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Il principe Alessandro Torlonia.

Il nome del Principe Alessandro Torlonia è raccomandato alla memoria ed all'affetto degli italiani per molti ottimi titoli.

Di famiglia ricchissima, stabilitasi da due secoli a Roma, e cattolicamente educato, fece onore ai principii che con soda convinzione aveva abbracciati. Religioso, munifico per gli splendori del culto, affezionato al Pontefice, fu come un vivente rimprovero a quelli della nobiltà romana che codardamente volsero le spalle al Vaticano per aggiogarsi al carro della rivoluzione. Fu generoso, e le sue beneficenze sono innumerevoli. Per dar lavoro a' suoi dipendenti e migliorare un largo territorio, fertilizzandolo, fece prosciugare il Lago Fucino, con ardimento piuttosto unico che raro in un privato.

Il 7 febbraio 1886, giungendo a casa in carrozza, egli moriva improvvisamente, e fu pianto da una moltitudine di indigenti, del quale egli era come il padre. La sua perdita fu per Roma uno dei massimi lutti cittadini.

La torre di Paolo III e il monumento di Vittorio Emanuele in Campidoglio

Ora che per la prima volta, dopo il corso di tanti secoli, la rupe sacra del Campidoglio viene tagliata per addossarvi il monumento onorario del re Vittorio Emanuele, e che gli sguardi di tutta la popolazione sono rivolti a quel colle così intimamente legato alla storia ed ai destini di Roma, richiamiamo l'attenzione dei lettori sulle insigni memorie di un luogo sì celebre.

Per tacere dell'antichità pagana, ricorderemo i maestosi lavori intrapresi da Nicola V il gran papa del quattrocento. Nel secolo seguente Paolo III affidò al genio divino di Michelangelo di trasformare quel luogo insigne per tante memorie in una reggia magnifica delle arti e delle antichità che allora cominciarono a raccogliersi in quelle sale. Il grande uomo avrebbe trasformato il Campidoglio in una meraviglia del mondo se il suo progetto avesse avuto esecuzione, ma pure questo rimpiccolito dai suoi discepoli riuscì a mutar questo luogo in uno dei più artistici e sontuosi, che Roma possa vantare. La grande scalea che dà accesso alla piazza ornata di trofei e di antiche sculture, il palazzo senatorio ricostruito sul tabulario con la doppia scala d'innanzi la statua di M. Aurelio, simbolo della grandezza antica di Roma, il museo, insigne santuario della veneranda antichità, la Chiesa stessa restaurata splendidamente, tutto ciò compendia in modo meraviglioso il concetto cosmopolitico dei tempi classici e del medio evo secondo le idee del rinascimento. Nè a questo concetto dovette essere estraneo il pensiero dello stesso Paolo III, il quale fece edificare presso la Chiesa di Aracoeli quella torre maestosa, che è un monumento importantissimo come palazzo fortificato, e completa quel grandioso edifizio che è il palazzo pontificio di S. Marco eretto già da Paolo II nel secolo decimoquinto.

Infatti la torre di Paolo III fu destinata ad abitazione estiva dei Pontefici, e fu congiunta con un viadotto ancora esistente al palazzo di Venezia: e la edificazione sua in quell'altura si accorda assai bene col concetto del Campidoglio cristiano, e con la potenza mondiale del Papato, vita e centro dell'intiera cristianità.

Ed ora tutto questo complesso magnifico di memorie gloriose dovrà trasformarsi, per cedere il luogo ad un monumento che si vuol porre lassù, disprezzando i voti di tutto il mondo dei dotti e degli ammiratori delle grandezze di Roma. L'opinione pubblica, che si dice di tenere in gran conto, ha manifestato solennemente la sua disapprovazione nelle accademie, nei giornali, nelle lettere di protesta, ma nulla ha giovato. L'orografia del monte famoso, detto dagli antichi *immobile saxum*, verrà alterata dopo tanti secoli di venerazione. Gli avanzi dell'acropoli saranno ricoperti per sempre, i sepolcri antichissimi alle sue falde distrutti, la torre di Paolo demolita, le adiacenze stesse della chiesa, insigne per tante memorie, verranno mutilate; ma tutto ciò che monta? V'è chi dice, burlandosi delle proteste: *Sic volo, sic jubeo stat pro ratione voluntas;* e quest'opera ha già avuto principio, e, mentre scriviamo, si sta consumando.

E così il nuovo monumento, quali che possano essere i suoi pregi artistici, verrà a perdere, almeno in parte, anche questi per la ostinatezza inconsulta di averlo voluto collocare dove non era il suo posto. Giacchè bisogna pur convenire che qualunque grandezza artistica impallidisce e si dilegua dinanzi alla grandezza colossale di Roma antica, alla quale seppe soltanto sovrapporsi quella potenza civilizzatrice che, guidata dalla croce, sorpassa i limiti di ogni nazione ed abbraccia il mondo.

Povero Giuseppino!

Pazzia, pazzia! Un marmocchietto così vispo, così paffuto, così promettente, ecco lì ammalato. Quella terribile nemica dei bambini che è la difterite, in due giorni l'ha ridotto in uno stato da far compassione. Appena appena può ingoiare con grandissimo stento qualche stilla di decotto o di latte. Le rosee gote sono scolorite; gli occhi son vitrei e luccicanti. Povero Giuseppino! Suo nonno, che lo ama come la pupilla degli occhi, e che gli ha imposto il proprio nome, ne è desolato forse di più della madre medesima. Le ha provate tutte per farlo guarire, ma invano. Però ha finalmente potuto concepire un po' di speranza: il Giuseppino ha inghiottito con una certa facilità la pappina rara rara che gli è stata apprestata, e si lamenta meno angosciosamente. Sul volto del bravo uomo si legge il contrasto dei varii affetti, ed anche la madre, lì presente, esprime la fiducia che torna a riprendere.

L'ARTISTA.

A ROMA

SONETTO ACROSTICO ANAGRAMMATICO (1)

Caput mundi rerumque potestas. (Luc. Fars. II.)
Lux orbis terrarum. (Cic. Cat. IV.)
Comunis omnium patria. (Carlo V.)
Urbem fecisti quod prius orbis erat. (Rutilio.)

ROMA, città fatale, amor, desìo
Di tutte genti, e della terra orgoglio,
De' Cesari col brando al guardo mio
Sei grande, e ogni poter rompe al tuo scoglio.

ORMA più vasta di sua possa Iddio
In te stampava, allor che pose il Soglio
Di Pier, che ogni altro onor copre d'oblio,
E il faro della Fede in Campidoglio.

MORA quel dì che d'immortal diadema,
Che il Ciel ti diè, ti scoronò la chioma,
E te prostrò nella vergogna estrema.

AMOR di tutte età, città divina,
Tu sei del mondo, non d'Italia, o Roma;
Sorgi, e del mondo torna ancor regina.

Crema, 1 marzo 1886.

Sac. BENEDETTO VANELLI.

(1) La parola *Roma* si legge, vuoi nelle prime lettere, vuoi nella prima parola, di ciascuna strofa.

AVVERTENZA.

I lettori ci scuseranno se resta sospesa la pubblicazione del lavoro su Geradadda. Fu per malinteso, per equivoco, che comparve la prima parte di esso sull'ultima puntata del Leonardo, *mentre non vi era destinato, ed era anzi stato consegnato per altra tipografia, donde appunto uscirà il volumetto.*

BIBLIOGRAFIA

Manuale Theologiae Moralis ad mentem Sancti Alphonsi de Ligorio Ep. et Doct. et ex ejus operibus potissimum depromptum, addita Constitutione Apostolicae Sedis, cura et studio Ioannis Morino Congregationis Missionis. — Taurini Ex Typ. Canonica et F. 1885.

È un trattato di Teologia morale breve, chiaro e semplice, eppure completo e che contiene dottrina sana e schietta. Lo scopo che si prefisse l'autore fu di venir in aiuto agli studenti che per la strettezza del tempo non possono leggere i grossi volumi, ma in realtà egli ha portato un giovamento grande anche ai molti che dopo aver sfogliazzato i grossi volumi hanno bisogno di richiamare alla memoria le dottrine studiate.

Come è detto nel titolo, la dottrina è principalmente delle opere del Dottore Sant'Alfonso, e se duole il vedere proposto il Santo Dottore come autore dell'Equiprobabilismo e non del Probabilismo, non si debbono però spaventare i lettori e gli studiosi; perchè in realtà nella soluzione delle questioni nel decorso del trattato egli adopera sempre e applica i principii del probabilismo

quali vennero tanto lumeggiati ed inculcati dal Santo.

Quanto al metodo, ha preferito quello di domanda e risposta, ed ha così provveduto assai bene alla chiarezza, tanto più che le domande sono fra loro logicamente coordinate, cosicchè i singoli trattati si svolgono mano mano e naturalmente. Forse avrebbe ottenuto maggior vantaggio però se avesse separato dal testo i principii generali delle singole trattazioni e li avesse esposti poi nelle molteplici applicazioni, avvezzando così i lettori all' uso pratico dei principii generali, o formando con maggior diligenza le loro menti su quello che è più necessario.

Del resto ci congratuliamo di cuore coll'egregio autore che ci ha dato un bel sunto esatto, e come tale anche abbastanza completo, di Teologia morale, e ci auguriamo dar lui nuove opere del suo ingegno e dei suoi studii.

RICREAZIONE

Amenità.

Un bravo giovanotto che è al campo, alle grosse manovre, consente a un artista ambulante di fargli la fotografia.

Però, prima l' avverte:

— Badate bene che oggi sono rasato perchè sto al campo: ma, ordinariamente, ho i capelli lunghi.

Rebus Monoverbi.

V. V. V.

Sonetto-Logogrifo.

Han calcolato sulle trame . . . . . . (6),
Sui tradimenti e sui pugnali . . . . . (5);
Han calcolato pur sui gonzi . . . . (4)
E del guadagno sulle fonti . . . . . . (6).
Rubarono con mosse ognor . . . . . . (6)
Ed i furti chiamâr *fatti* . . . . (8),
Al popolo gabbian dicendo, ... (6),
D' assumer dello Stato essi le . . . . (4).
E li vedemmo noi, lindi e . . . . (7),
Cinger corone ed intascarsi . . . . (7),
Nell' arte di rubar fatti . . . . . . (6).
Ma c' è pe' tristi ancor la sorte . . . (3),
Ed or confessan, pallidi quai . . . . (7),
D' aver sbagliata . . . . (13).

Reggio Emilia, 27 febbraio 1886.

Domenico Panizzi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 16

Rebus-Monoverbi: Danaidi.

Sonetto-Logogrifo.

Qual da nemica ruggine *corrosa*,
L'arma di Ribellion non ha più *possa*,
E un brivido d'orror corre per *l'ossa*
Dal liberal, che muoversi non *osa*.
Tutto ei vedeva, un dì, color di *rosa*
Ed era una vittoria ogni sua *mossa*
Oggi l'offende la bandiera *rossa*
E sente della vita, ahimè! la *prosa*
Ma la più grave e più nefasta *soma*,
Onde lo caricò del Cielo l' *ira*,
È la bramata e pur temuta *Roma*;
E il suo magno Leon, sovran *primario*,
Che fra Iberi e Germani assiso or *mira*,
Di pace e d' amistà COMPROMISSARIO!

Rossi Baldassare, Gerente responsabile. Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 28 Marzo 1886 - N. 18

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

TESTO: *Sunt lacrimæ rerum (Ignotus)* — Le incisioni di questo fascicolo: Gioie materne; Tra i polli (*L'artista*) — Per predicatore: Gli effetti sicuri della parola di Dio (*Pietro can. Merighi*) — I miracoli della carità (*Enrico Conscience*) — A Gesù in Sacramento (*Vincenzina de Felice vedova Lancellotti*) — A galoppo disperato — Nel Solenne Giubileo Sacerdotale del Reverendo Padre Ilario Cappuccino — La Vergine di Pola: Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano — Al tuono (*Domenico Panizzi*) — Rassegna Politica (*Domenico Panizzi*) — I missionarii della Madonna di Lourdes alle porte della Turchia — Bibliografia — Ricreazione.

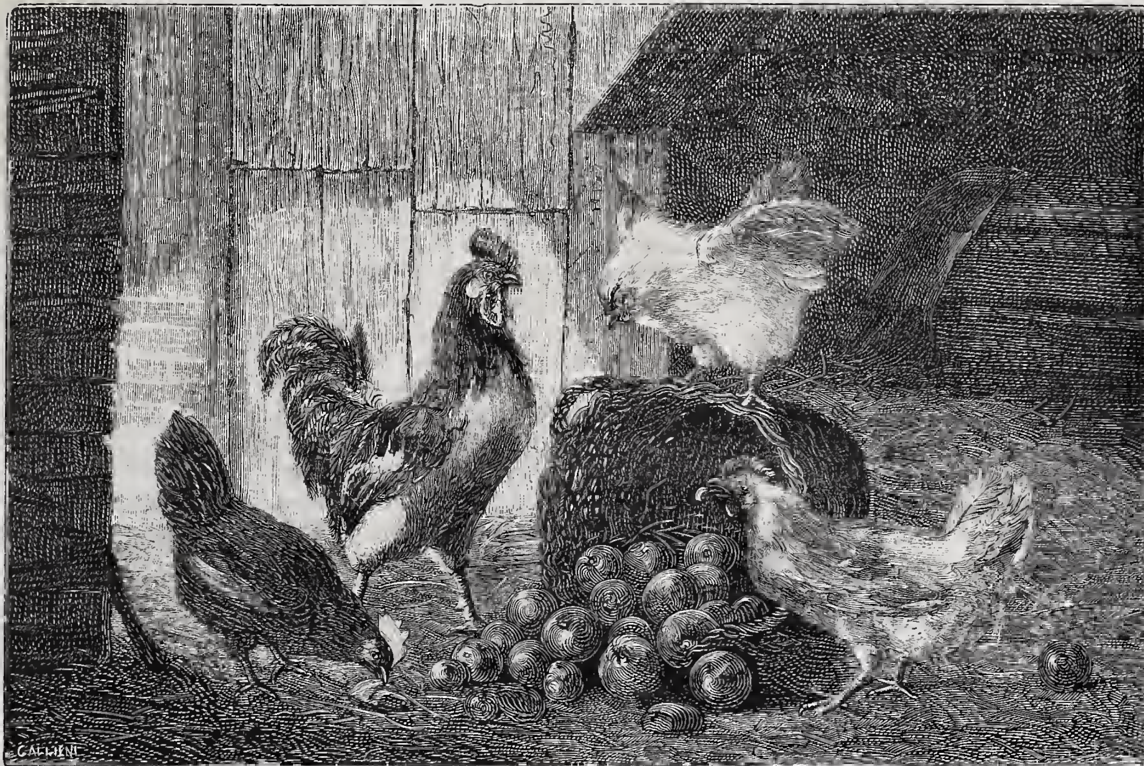
INCISIONI: Gioie materne — Tra i polli — *Lacrimæ rerum.* Quadro di Natale Attanasio all'Esposizione Nazionale di Torino — Saggio delle illustrazioni dell'opera in corso di pubblicazione: *Cristoforo Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo.*

Sunt lacrimæ rerum...

Così canta Virgilio: così canta la Musa di Virgilio, quella Musa che nel biondo volume dei suoi capegli intreccia giacinti e rose, lauri e spiche, gigli e viole: ed ora siede sulla tomba degli eroi e ne canta le armi orrende, le glorie e gli amori: ora esce dalle selve modulando sulla gracile avena il carme dei pastori: ora discorre, giovane eterna, bella di tutta la bellezza del cielo lombardo, gli aperti campi, e sulla porta del cheto abituro insegna al villano in mistici accenti quell'arte antica che Plinio dice generatrice di soldati strenui ed invincibili.

Così canta Virgilio: *Sunt lacrimæ rerum et mentem mortalia tangunt.* E, per cadere d'un tratto dalla poesia nella prosa, molte volte i critici, e i giornalisti anche loro, si sono occupati del senso vero e del modo di tradurre degnamente questo verso curioso; che secondo loro si capisce e non si capisce. Cioè: non lo si capisce, quando, lettolo, così da solo, senza il contesto dei versi precedenti, senza esaminarlo tanto, vedete che sembra voglia dire che sulla terra tutto è dolore, che tutte le cose della terra danno lacrime e toccano il cuore: lo si capisce, quando si si mette a tradurlo tenendo conto del contesto dei versi precedenti, e vedete che vuol dire che anche a Cartagine nella reggia di Didone si hanno *lagrime* per le tristi *cose* accadute a Troja, e che i *casi mortali toccano la mente* e la sprofondano in meste considerazioni. (Leggete il primo libro dell'Eneide, versi 457-466.)

Così canta Virgilio: e, intesolo o non intesolo secondo la mente e la grammatica dei critici, il pittore Catanese, vivente, — ha 37 anni e 2 figli ed è nel fiore della maturità virile, ha larghe spalle, petto da gladiatore antico, una bellissima e fresca testa leonina, fronte poco ampia ma pensosa — il pittore Catanese Natale Attanasio, lo sentì questo verso a suo modo, — poichè questo è verso che si sente più che si intenda — e ne pose il primo emistichio sotto un suo quadro, che figurava nella vasta sala centrale della Esposizione di Torino.



Tra i polli.

Lacrimæ rerum. Così scrisse il pittore sotto il suo quadro. E sono nel quadro cinque donne matte — vedete la nostra incisione in questo numero — sono cinque donne matte, e matte, evidentemente, di manìa religiosa. Almeno il pittore le ha volute significare così. Una suora, una suora di carità, una di quelle sorelle che la fratellanza della rivoluzione ha espulso dal cuore umano, è là in fondo, ferma, serena, al suo posto, assegnatolo dal dovere della carità, e in un libro legge quelle parole della vita, che la scienza moderna ha sostituito coi fischi del dubbio.

Dicono che questo pittore Attanasio si manifesti in questo quadro quale un pittore che mette, in arte, al disopra di ogni altro elemento estetico il concetto, l'idea filosofica, e crede debba l'arte concorrere colle manifestazioni letterarie a destare negli animi il sentimento dell'umana miseria onde si pensi ad alleviarla. Dicono così.

E sarà come dicono. Ma, se tale è veramente il proposito di questo signor pittore, avrebbe egli fatto assai meglio a scrivere sotto il suo quadro, invece dell'emistichio Virgiliano, il verso intero di Lucrezio: *Tantum Religio potuit suadere malorum.* Perchè tale, tale senz'altro è il

concetto veramente inteso dall'autore del quadro, e che balza primo e feroce dal quadro all' occhio che lo contempla.

Quelle cinque matte sono messe là matte per manìa religiosa: sono là, l'una il rosario in mano, l'altra pregante, le mani conserte al seno, l'altra baciando con intenso fervore di eterno amore una medagliuzza benedetta, questa contemplante vagamente chi sa qual vuota forma le vagoli innanzi, quella affascinata da un miraggio avvenire, nel quale sta per gettarsi furiosa, come in un oceano di vita, e sembra voler fuggire dal suo carcere di matti.

No, non è qui il caso di parlare del disegno, del colorito, della composizione. Sarà un Raffaello, un Kauffmann questo pittore, sarà della scuola dell' avvenire, sarà di quella del passato. Non importa. Al presente importa che dicono che egli è un pittore che al disopra di ogni concetto estetico pone il concetto, l'idea filosofica.

Ora, in questo quadro questo concetto, quest'idea è giusta? Qui sta il punto. Egli, guidato da questo concetto, da questa idea, vuole con questo quadro destare nelli animi il sentimento dell' umana miseria, onde si pensi ad alleviarla. Così dicono, almeno. Ora, riesce a questo il pittore con questo suo quadro? Qui è la questione, questo il problema.

E noi diciamo che no: no, e poi no.

In primo luogo il concetto, l' idea non è giusta: poichè il concetto e l' idea, riducendosi ai minimi termini, non vogliono dir altro che questo: che la Religione, oltre ai tanti danni di che è causa sulla terra fra gli uomini, produce come fine finale la pazzia: la Religione fa diventar matti. Basta enunciarla questa proposizione per vedere se è giusta o no. È falsa, e tutta la storia vera è là a smentircela, e non v'ha nessun verso di Lucrezio che possa dimostrare il contrario.

Ottiene egli il suo intento il pittore? No, neppur questo. A parte il senso di ribrezzo che fa questo quadro, il quale sarà bellissimo ne' suoi rapporti piuttosto tecnici che estetici — poichè l' estetica come si fa a scinderla dall'idea e dal concetto filosofico? — ma è un quadro, che starà benissimo in una galleria pubblica, ma del quale nessuno avrà piacere farsi far compagnia, appendendolo alle pareti della propria casa, tenendosi così nell'ambiente della pace e della gioia domestica una scena urtante i nervi e la tranquillità del pensiero: a parte tutto questo, ottiene bensì che si desti negli animi, ancora una volta di più, il senso già pur troppo notissimo dell' umana miseria, ma non ottiene già che si pensi ad alleviarla. Imperocchè egli, guerreggiando, colla rappresentazione della pazzia quale effetto della Religione, la Religione, egli espelle dal proposito degli uomini e dallo studio delle provvidenze sociali, se non l'unico, almeno il primissimo fra i rimedii alla miseria umana: non l' unico, ma tolto il quale, tutti gli altri sono nulli, e dal quale tutti gli altri derivano e traggono virtù: la Religione.

Dunque il pittore non ottiene che si pensi ad alleviare la miseria umana: ma ottiene anzi che si pensi ad aumentarla, a renderla sempre più orrenda e maligna: anzi, infernale. Poichè ottiene che si pensi a togliere la Religione dalla terra. Ora, tolta la Religione dalla terra, se vi sono già sulla terra tanti matti, pur essendovi la Religione, che sarà mai senza Religione?

Ah! Sarebbe meglio che questo signor pittore esercitasse i suoi rari talenti nel campo puramente estetico — o, meglio, tecnico — e non facesse de' suoi quadri delle tesi di filosofia sociale o, meglio, umanitaria.

La quale filosofia, — presa questa nel suo arido senso scientifico e non come un prodotto del sentimento e del pensiero di un uomo di talento e di cuore — non ci sembra pane per i denti di questo signor pittore Attanasio. Poichè appunto in lui si rivela subito, attestata dal suo quadro stesso, la contraddizione: cioè, precisamente la filosofia scientifica razionale del secolo in urto colla filosofia della verità del cuore.

Egli, guidato dal cuore e dalla verità delle cose pone là, in fondo al quadro, la suora della carità. Rimette dunque la Religione in fondo al quadro, dopo averla cacciata via dal primo piano del quadro. Ci fa l' effetto, anzi è la stessa cosa, di Kant; il quale, dopo aver cacciato via Dio dalla porta, lo fece rientrare dalla finestra: colla *Critica della Ragion pura* Kant pensava di aver distrutte le prove della esistenza di Dio: colla *Critica della Ragione pratica* egli si sforza di dimostrare la necessità della esistenza di Dio.

Ah! quella Suora, vergine come la morte e bella come la morte per le anime gentili che non hanno posto nel fango ogni lor cura, è là, là in fondo al quadro rappresentante appunto la Ragione tenuta in sesto dalla Religione: e il pittore, suo malgrado, quasi istintivamente, dovette cedere a questo fatto della verità che la la Religione tiene in sesto la Ragione e non la fa perdere.

Chi fa perdere la Ragione è la Ragione stessa, che si suicida per così dire, o cercando nella Religione ciò che nella Religione non v'è, cioè la Superstizione; o cercando alla Religione non l'amore di Dio, ma la soddisfazione o dell' amor proprio o degli amori dei sensi.

Questa è l'origine delle così dette pazzie religiose. Ma la Religione vera non fa perdere la Ragione, la tiene in sesto, e la restituisce alla vera cognizione e gioia del Vero.

Forse noi saremo stati troppo severi col signor pittore Attanasio. Ma abbiamo letto sulla *Illustrazione Italiana* dei fratelli Treves, che egli, prima di porre sotto il suo quadro l'emistichio virgiliano: *Sunt lacrimæ rerum* egli avea scritto: *Dio pecca.* Questo ci diede la chiave primissima del suo pensiero. E la Musa di Virgilio ci sussurrò che *Sunt lacrimæ rerum* anche i concetti e le filosofie di pittori, che si servono della alta loro fantasia e della divina arte di Raffaello e di Michelangelo per espellere la Religione dal cuore dell' uomo, aggravandone così in eterno la miseria eterna, e sorgendo contro Dio in miserabile insulto, accusandolo stoltamente di peccato. IGNOTUS.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Gioje materne.

Com'è felice la signora Teresa! Il suo Lazzarino, poveretto, le si era ammalato. Quell' angiolino di bellezza e di grazia era diventato più pallido d'una foglia di giglio sciupata dalla pioggia. Ell'avea temuto di perderlo, di piangerlo irrimediabilmente. Quante trafitture al cuore, quante notti vegliate al suo guanciale, quante cure e preghiere! Invece quanta gioja allorchè il bimbo incominciò a sentirsi meglio, ripigliando il brio e il garrulo cianciare, sorridendo di nuovo con dolce vezzo alla mammina, e riacquistando le vivaci tinte del leggiadro viso! Con lui si sentì rivivere pur essa la brava signora, ed ora che il tesoro suo è tornato ad ottima salute ella lo palleggia, lo diverte, lo stringe al seno, confonde le sue lunghe chiome bionde coi nerissimi ricci di lui, e s'inebria della suprema felicità materna.

Tra i polli.

Pareva alle galline, ed al gallo, che in quella cesta ci fossero uova, e più volte, ora l'una, ora l' altra, ora il superbo uccello, dall'orlo di essa avean guardato attentamente. Eppure non erano come le uova solite; perbacco, le uova non sono così grosse nè ritonde. Un dì, quasi dietro una intesa, salirono sull'orlo, da una banda sola, per donde poteano veder meglio, le galline e il loro capo, mentre dalla parte opposta saltò su un pulcino novellino. La cesta era inclinata verso le galline, e le pretese uova, naturalmente, gravavano su quella parte; aggiuntovisi il peso dei curiosi pennuti, essa traboccò, rovesciando inceve di uova..... bianchissime poma. Una gallina fuggì spaventata, ma rimase lì stordita, una terza volle provarsi a beccare uno di quei globuli, ancor dubitando che cosa fosse; il gallo, mortificato ma sempre altiero, stette lì a guardare come in tono di rimprovero; e il povero pulcino, allo spostarsi della cesta, provò una paura, ma di quelle; a stento potè reggersi sull' un fianco di essa, saltellando e sparnazzando le ali.

L'artista ci ha ritratto questa piacevole scena in modo efficacissimo.

L'ARTISTA.

PER PREDICATORE

GLI EFFETTI SICURI DELLA PAROLA DI DIO

SONETTO.

Qui spernit me, et non accipit verba mea, habet qui judicet eum. Sermo quem locutus sum illi judicabit eum in novissimo die (Ioan. XII, 48).

Quella Voce di Dio, ch'or, quasi altrice
Rugiada (1) ai fior d' Ermòn, discende lene,
Or del Libano i cedri abbatte (2), o indice
Guerra di Cades (3) alle aduste arene,

O Peccator, tu udivi, e, oh! te felice
Se, tronche di Babel le gioie oscene,
Tornavi di Sïonne alla pendice
Da innocenti sorrisa ore serene!

Ma se il tuo cor cingesti d' adamante
Contro il divino invito, e sulle vie
Della colpa hai tuttor ferme le piante,

Forse tal voce qui più non udrai!
L'udrai, ma tardi! nell'estremo die,
Ma nunzia orrenda d' infiniti guai!

PIETRO *can.* MERIGHI.

I MIRACOLI DELLA CARITÀ

(Dal Vero)

I.



Gli ultimi giorni di gennaio dell'anno 1841 furono contrassegnati da un freddo rigidissimo. Le vie di Anversa avevano messo il loro vestito d' inverno e splendevano di puro candore; la neve cadeva via via, non in larghi fiocchi atti a dilettare lo sguardo colla loro danza turbinosa, ma in solidi cristalli che strepitavano come grandine, battendo sulle invetriate delle chiuse abitazioni; e l'agghiadato vento acutissimo respingeva nelle loro stanze ben riscaldate la maggior parte dei cittadini che si fossero mostrati pur sulla soglia delle case.

(1) *Fluet ut ros eloquium meum* (Deut. XXII, 2). *Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion* (Ps. CXXXII, 3).

(2) *Vox Domini confringentis cedros, et confringet Dominus cedros Libani* (Ps. XXVIII, 5).

(3) *Vox Domini concutientis desertum, et commovebit Dominus desertum Cades* (Ibid. 7).

Tuttavia, nonostante il rigore del freddo, e sebbene non fossero che le nove della mattina, si vedeva anche, in causa del mercato, molta gente passar per le vie. I giovani pazzeroni procacciavano di riscaldarsi correndo, i cittadini più posati soffiavano sulle mani assiderate, e i lavoranti si battevano con forza le braccia attorno alla vita.

e le mani si nascondevano in un finissimo manicotto. Questa donna, che a vederla sembrava una ricca damigella, stava dinanzi alla soglia d'una umile casa in cui appunto voleva entrare, quando vide di lontano un'altra signora di sua conoscenza venire alla sua volta, il perchè si rimase quivi aspettando dinanzi la porta della povera casuccia, finch'ella le fu più da vicino. Allora,

tato una ventina di misere abitazioni. Ma quale povertà vi ho vista, cara Adele, quale miseria! Cosa da far veramente scoppiare il cuore! Fame, freddo, malattie, nudità, in grado che mal si può dire. Oh! quanto io mi stimo felice d'essere ben provvista di mezzi di fortuna; oh! che gioia nel beneficare altrui.

— Sarei per dire che tu hai voglia di pian-



Gioje materne.

In quel momento veniva una donna a passo moderato per la via che dicon dell'Angolo, i cui abitanti le dovevano essere noti, poichè entrava nelle case e n'usciva, abbandonandole spesso coll'espressione di contentezza sul volto. Un mantello di seta ben foderata ne avvolgeva la leggiadra persona, un cappello di velluto le copriva la bella testa, e le difendeva le guancie, le quali per altro eransi alquanto imporporate all'aria pungente; un *boa* le si avvolgeva intorno al collo,

fattasele incontro in aria lieta e amorevole, salutolla, dicendo:

— Buon giorno, Adele. Come va?

— Benino; e tu?

— Bene, grazie a Dio. Sono sana e così contenta che non te lo posso dire.

— Perchè mai? A me pare che il tempo non sia tanto piacevole.

— Oh! sì, almeno per me, Adele. Non è che un'ora che son fuori del letto, ed ho già visi-

gere, Anna; ti veggo già luccicare gli occhi; non essere tanto sensibile! Questo inverno la povera gente non si deve lagnar troppo; le si fanno grandi carità; carbone, pane, patate, tutto si distribuisce in abbondanza. Anche ieri io ho sottoscritto di nuovo per cinquanta franchi; e ti confesso che preferisco far distribuire il mio danaro per mano d'altri al recarmi io stessa in tutte codeste sudicie abitazioni.

— Adele, tu non conosci i veri poveri. Non

giudicarli da quei cenciosi pittocchi che considerano il mendicare come un buon mestiere e stracciano a bello studio i loro abiti e li insudiciano per eccitare orrore e compassione. Vieni meco, mia cara, ed io ti farò vedere lavoratori i cui abiti non sono laceri, le cui stanze non sono sozze, e la cui bocca non si aprirà per richiedere, ma solo per ringraziare e benedire se altri spontaneamente lor fa carità. Tu vedrai la brutta fame dipinta sui loro volti, il nero pane agghiacciato tra le dita intirizzite dei pargoletti, le lagrime della madre, la cupa disperazione del padre. Oh! se tu affissassi lo sguardo su questa muta immagine della miseria, che celeste gioia troveresti nel far cessare tutto ciò con un po' di danaro! Tu vedresti teneri figli salticchiare attaccandosi alle tue vesti; la madre colle mani giunte rivolgerti un sorriso di grato animo; il padre obliare sè stesso nell'ebbrezza della gioia e stringere la tua nelle sue mani e bagnarla di calde lagrime. Ed oh! anche tu spargeresti allora soavissime lagrime, o Adele, e non ritrarresti le tue delicate mani da quelle degl'infelici, per ruvide e dure che possan parerti!... Ah! vedi, Adele, la rimembranza di simili momenti mi penetra sì ch'io ne sono tutta commossa.

Mentre l'Anna, piena di sentimento e con voce intenerita, dipingeva coteste scene, la sua amica non proferiva parola, nemmeno quei brevi motti od accenti che sogliono indicare l'attenzione o la simpatia di chi ascolta. La commozione dell'amica si era trasfusa in lei; e quando l'Anna la venne considerando s'accorse ch'era appunto occupata a trar fuori del manicotto il fazzoletto, con che astergersi due lagrime che le scorrean per le guancie.

— Anna, diss'ella, io ne vengo teco a visitare la povera gente. Ho danaro quanto basta sopra di me; impieghiamo questa mattina in opere buone. Oh! quanto godo d'averti incontrata!

La buona Anna guardava commossa l'amica, e dall'aria del volto palesava quanto si sentiva dentro felice di aver guadagnato una benefattrice di più per i suoi poveri concittadini. Accompagnata da Adele, entrò, alcuni passi più in là, in una casa dove sapeva di trovar gente infelice. La casa dinanzi alla quale si era trovata al momento che vide venir la sua amica fu da essa dimenticata. Della qual cosa non è da fargliene carico, conciossiachè non vi aveva prima mai messo il piede, e voleva appunto allora entrarvi alla ventura, per vedere se nascondesse povere famiglie a lei sconosciute.

II.

In una stanza della casa dinanzi a cui la benefica donna era stata fermata abitava una infelice famiglia. Quattro nudi muri erano quivi i muti e soli testimoni del dolore e della miseria; e la scena che vi si spiegava era adatta a riempiere il cuore non di mestizia, ma bensì di un certo sentimento di amarezza contro l'umana società. L'aria della stanza era fredda quanto quella di fuori, anzi era divenuta più insopportabile, per l'umidità che penetrava tutte le vesti. Sul focolare ardeva un piccolo fuoco, alimentato da frantumi di mobili vecchi, e che mandava solo di tratto in tratto e a fatica una debile fiamma. In un letticciuolo in mezzo alla camera giaceva una bambina che non aveva più d'un anno; il suo visino gialliccio, i braccini estenuati, gli occhietti incavati, manifestavano chiaramente che un ben altro letto e più freddo avrebbe presto raccolta la povera creaturina. Su di una pietra accanto al letto sedeva una donna ancor giovane, nascondendosi il volto con ambo le mani. Il suo abito leggiero e sbiadito, a forza di esser lavato, non portava però i segni di quella povertà che si mostra pubblicamente per ottenere soccorso; gli era piuttosto, e per la nettezza e per le sue molte e quasi invisibili rammendature, argomento della sollecitudine che la poveretta avea posto nel coprire la sua miseria.

Un sospiro stentato le usciva di tempo in tempo dal petto angoscioso, e qualche limpida gocciola le scorrea sulle dita onde tenea coperta la faccia. Pure al minimo muoversi dell'ammalata sua figliuolina alzava la testa, ne contemplava singhiozzando e raccapricciando le smorte guancie, stendeva più vicino la sottil coltre sulle gelide membra, e ricadeva poi nuovamente piangente e disperata sulla sua pietra.

Profondissimo silenzio regnava in quella stanza del dolore; e sol la neve agghiadata batteva romoreggiando ai dischi delle finestre, e il vento fischiava per le fessure o rombava dentro al camino. La donna era già da lungo tempo seduta come dormente sovra il suo sasso; la figlia non s'era mossa, e la madre non aveva levato più il capo inverso quella, anzi pareva che più non piangesse, poichè alle sue dita non lucevan più lagrime. La stanza era divenuta simile ad un sepolcro, abitato propriamente da morti, che più non sia per aprirsi.

Quando tutto ad un tratto s'udì una voce fievole che veniva dal focolare, e diceva:

— Mamma, cara mamma, ho fame!

Chi fece udire questo lamento era un bambino di cinque a sei anni, il quale, seduto sull'angolo del focolare, s'era a quel fuoco rannicchiato siffattamente che si avrebbe avuto pena a scoprirlo. Egli tremava di freddo come se fosse scosso da febbre; e chi avesse fatto attenzione ne avrebbe anche potuto sentire il chioccare dei denti.

Sia che la madre non ne avesse sentito il lamento, sia ch'ella fosse nell'impossibilità di sodisfare le brame del figliuoletto, ella non gli rispose e si rimase immobile al suo posto. Seguitò ancora un momento di cupo silenzio, passato il quale il bimbo alzò nuovamente la voce, gridando:

— Mamma mia, ho fame; dammi un pezzettino di pane!

Questa volta la donna alzò il capo, chè la voce del fanciullino era acuta e dovette come un coltello trapassare il cuore materno. Gli occhi di lei s'accesero d'oscure fiamme, quasi foriere della disperazione, e con un torrente di lagrime gli rispose:

— Caro Giannetto, taci per l'amor di Dio! Muoio di fame anch'io, caro figlio, e in casa non c'è nulla.

— Oh mamma! ho un tal tormento dentro di me.... solo un pezzettino di pane, ti prego!

La ciera del ragazzino era divenuta sì supplichevole, la fame col suo colore olivastro vi si era espressa così profonda, che la madre, confusa, balzò in piedi come per fare alcuna cosa da disperata. Con trepida furia cacciò la mano sotto alla coltre del letticciuolo, e trattone un panettino da un soldo lo porse al figliuoletto, dicendo:

— To' Giannetto; lo aveva salvato per farne della pappa alla tua sorellina; ma ormai veggo che non ne avrà più di bisogno questa povera innocente.

E la voce le venne meno, soffocata dall'esuberante cordoglio. Visto ch'ebbe Giannetto stargli il pane dinanzi agli occhi, la bramosia di mangiarlo gli faceva scorrere la saliva a fili giù dalle labbra, i muscoli delle guancie divenner convulsi, e, balzato su, afferrò con ambe le mani il panetto, a guisa di lupo che s'avventa sulla sua preda.

(*Continua*). ENRICO CONSCIENCE.

A Gesù in Sacramento

AL REV. D. GIORGIO BROCCHETTI
DELL'ORATORIO DI NAPOLI
DALLA CUI ISPIRATA PAROLA
COSPARSA DI PIETOSA AUTORITÀ
SPESSO PENDO ANSIOSA
PER ACCOSTARMI AL DIVINO CONVITO
FIDENTE DEDICO

Se la parola tua ch'è spirto e vita,
Gesù, non proclamasse il gran mistero
della tua carità pruova infinita,
qual occhio mai, qual mente,
ne potria penetrar l'ascoso vero?
Se, pietoso, ogni gente
Tu non chiamassi alla tua mensa arcana,
qual mai persona umana
oserebbe venire a Te fidente?

Oh! divin pegno d'infinito amore,
prodigio che sorpassa ogni prodigio,
vampa che vince il più fiammante ardore.
Eri al morir già presso,
e con nuovo ineffabile fastigio,
in un ultimo eccesso
di pietà sconfinata, all'ora estrema,
come grazia suprema,
eccelso don, lasciasti all'uom Te stesso.

Dell'amor tuo mirabil ricordanza,
che il sacrificio onde fu l'uom redento
perpetua, per tua somma benignanza.
Ostia che in Sè racchiude,
d'immense maraviglie in un concento,
tutta la tua virtude.
Cibo che nudre l'uom di vita eterna,
onde sol la superna
gloria, a chi t'ama, nel gioir si schiude.

Isacco, già, su l'ermo colle offerto
l'eucaristica Vittima adombrava;
già la manna piovente nel deserto,
alimento celeste,
questo mistico Pan simboleggiava;
ma le più grandi geste,
e di grazia i mirifici portenti,
fur vinti dagli accenti
che han sì varie delizie insiem conteste.

Quì amor comprende, nel più breve giro,
quanto la terra e il ciel capir non puote;
e nel mondo dei popoli il desiro
ai popoli abbandona,
fin che del tempo gireran le ruote.
Amor di tua persona
l'intangibil riveste eterna Essenza
d'una fragil parvenza,
e a mille e ad uno, tutta e ognor la dona.

Unico incendio che favilli vivi,
inesausto, dissemini d'intorno;
Oceano che partito in cento rivi
resti indiviso ognora;
sole che irradii a tutti i mondi il giorno,
onde ogni alba s'infiora;
dove non sorgi, langue inaridita
la fonte della vita;
e l'Olimpo sorride a chi t'adora.

Sotto un frammento sol, Gesù, ti ascondi;
ma quanto più la tua virtù restringi,
tanto nell'orbe più Tu la diffondi.
In un istante solo
tutti i credenti nel tuo foco stringi;
al caldo e al freddo polo
d'uno stesso fulgor vivido brilli;
e balsamo distilli
in ogni core che trafisse il duolo.

Nell' arcano d' un' intima dolcezza,
celando la tua gloria e il sangue effuso,
magnifica compar la tua grandezza:
sì che al semplice aspetto
il serpente infernal freme confuso;
l' uom sublima l' affetto;
ed all'ara si vedono prostrati
i Serafi beati,
che lieti inneggian nel divin cospetto.

Corron festanti al tuo söave invito
le innamorate vergini pudiche;
e dei fidi lo spirto in Te rapito,
dispregiando la terra,
affronta in triplo agon l' ire nemiche.
Nella più truce guerra
spargesi a fiotti dei tuoi prodi il sangue;
ma la falange esangue
nuove virtudi al mondo intier disserra.

Chè il licor del tuo nappo in ogni petto
igneo ribolle, ed ogni fibra accende;
e in chi si accosta al tuo divin banchetto
una possanza nova
dell' elettrico al par rapida scende.
Rogo al pagan non giova
l'alme a strugger, che in Te fatte roventi,
più che lion possenti
sfidan d' Averno la terribil prova.

Pur, vinto d' un altissimo terrore,
muto il pensiero innanzi a Te s' inchina.
Folle dunque, o Gesù, ti fè l' amore?
Qual fiamma in Te bruciava,
quando, assorto nell'estasi divina,
all' uom che preparava
pel tuo corpo del Golgota il tormento,
rivolgesti l' accento
che indifeso il tuo corpo all' uom donava?

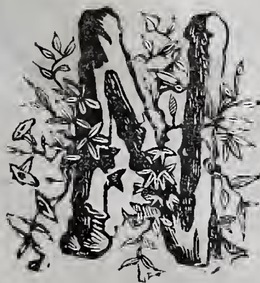
Ed in quell'ora, l' avvenir lontano
al tuo sguardo mostrava ogni segreto;
ma i falli e l' onte si levaro invano,
qual sinistra marea;
e l' error, come un ispido roveto,
della progenie rea
invano ti mostrò gli adusti petti;
che con più caldi affetti
agl'indegni il tuo cor sempre correa.

E tradito, negato, vilipeso,
schiavo dell'uomo, per amor Tu resti.
Siccome un dì, sovra la Croce steso,
ludibrio delle genti,
le braccia agli uccisor mite stendevi;
sugli offensor dementi,
or che più vili in Te scoccano i dardi,
dai tuoi clementi sguardi
della pietà traboccano i torrenti.

Tu, Re dei regi, Santo ed infinito,
con l' alma, il corpo, il sangue, e vero Dio,
scendi in ogni uom che viene a Te pentito;
e la mortale argilla
appar, congiunta al Redentor suo Dio,
come eterea scintilla
che in un astro maggior confusa resta,
e nell' eterna festa
delle innumere sfere aurea sfavilla.

Vincenzina de Felice *ved.* Lancellotti.

A GALOPPO DISPERATO



Noi abitavamo da due anni in Irlanda ed ogni giorno più io deplorava che mio marito si fosse deciso ad abbandonare l'Inghilterra e venirsi a stabilire qui, per amministrare i suoi possedimenti, che si trovavano in una delle più noiose contee, ove regnavano le più spiccate antipatie fra possidenti ed affittuari. Quantunque Lionello facesse del suo meglio per mantenere la pace e render giustizia a tutti i partiti, la situazione si rendeva sempre più penosa. Egli veniva salutato con bieche occhiate e leggiere minaccie, quantunque volte si recava alle fattorie, e non mancavano nemmeno le lettere minatorie.

Si era già sviluppato il mal germe del Fenianismo, ed io desiderava con tutto il mio cuore di ritornarmene in Inghilterra e fermarmi là almeno fintantochè si fossero sedati i torbidi e fossero tornati tempi tranquilli. Siccome eravamo nell' epoca delle lunghe e squallide serate d'inverno, io soleva starmene in casa ad attendere, in preda ognora alla paura, il ritorno del mio sposo, tremando e balzando in piedi ad ogni squillar del campanello; seduta al fuoco, quando aveva curati e messo in letto i bambini, mi distraeva almanaccando come accomodare, secondo giustizia, qualche partita e rendere tutti contenti. Il mio pensiero predominante però era quello di cercar la maniera d'andarcene da questi luoghi e stabilirci almeno in un distretto più abitato; perchè noi ci trovavamo in un posto solitario ed abbandonato, lontano assai da qualsiasi altra abitazione; di guisa che, quando regnava il tempo cattivo, spesso passavano mesi e mesi senza che noi potessimo scambiare una parola coi vicini anche più prossimi. Ma non era la solitudine quella che opprimeva l'animo mio, poichè in compagnia del mio sposo e dei figli io non la sentiva punto; si bene il continuo timore e l' ognor crescente inquietudine di quelle lunghe serate invernali, quando il vento urlava e gemeva attorno alla casa, quando alle quattro di sera era già buio, e quando Lionello accigliato ed inquieto tornava a casa e teneva sempre il revolver carico, quantunque egli non mi avesse mai parlato dei pericoli che temeva, e mostrasse, per amor mio, di prendere la cosa molto leggermente. Insomma, quella fu una ben triste epoca, che io non dimenticherò giammai.

*
* *

Ricordo ancora benissimo come avvenne la catastrofe. Noi stavamo facendo colazione, allorchè arrivarono lettere. Il servo che le aveva portate, dopo consegnatele a Lionello, si guardò, irrequieto, intorno. Lionello alzò gli occhi.

— Sta bene, Delaney; va ed ordina a John d' attaccare fra mezz' ora i cavalli.

— Lionello, quell'uomo non mi piace — dissi io, allorchè egli ebbe lasciata la stanza; e di fatto io sentiva una forte ripugnanza verso di lui, perchè apparteneva al fondo e perciò odiava la nostra famiglia. — Egli non mi piace — replicai io — Lionello, sono convinta ch' egli sia una spia.

— Chi... Delaney?... Che sciocchezza! Che cosa può egli spiare qui?

— Io non lo saprei dire; il fatto è che si aggira pei corridoi, come se volesse origliare. Vorrei che te ne disfacessi.

— Oh! il ragazzo è una brava persona. Lo sai che oggi ho citato suo fratello davanti ai tribunali?

— Che cosa è questo? — sclamai io, vedendo Lionello alzarsi all' improvviso, guardarsi irrequieto attorno, e gettare una lettera nel fuoco — O Lionello; di nuovo un'altra di quelle spaventose lettere?

— Sì, e mi avverte di non deporre oggi in tribunale contro Delaney. Ma non avrei dovuto dirtelo, perchè la tema può farti venire le convulsioni.

— Lionello, non andar via oggi! Tu non devi allontanarti da casa. Potrebbero avere cattive intenzioni. Oh promettimi che rimarrai qui!

— Sciocchezze.... di cattivo genere! Non essere così pazzarella, Elisa. Sono minaccie vane, queste; se però si mostra loro d' aver paura, anno peggio. Ed io ne ho le prove. Nell' anno scorso avrò ricevuto più di cento lettere di simil genere, e solo una volta fu fatto fuoco sopra di me.

— Ti hanno sparato contro, e non me ne hai detto nulla, Lionello?

— E perchè mai avrei io dovuto dirtelo? Fu in una notte del passato inverno, mentre a tarda ora me ne ritornava a casa. Il birbaccione era un cattivo tiratore ed un colpo sbagliato non conta.

— Tu sei un temerario! — dissi io, quasi piangendo — Hai torto di prendere la cosa così alla leggiera; ed io vorrei che non avessimo mai lasciata l'Inghilterra, per venircene a stare qui. Che orribile vita, in mezzo a continue paure ed agitazioni!

— Pazzerella che sei! — rispose egli teneramente, posandomi le mani sulle spalle e guardandomi negli occhi pregni di lagrime. In questo modo t' angustii quando sono via e ti immagini di vedermi portato a casa sopra una barella. Ebbene, non stare alzata questa notte per me; perchè quando sarà terminata la seduta al Tribunale me ne andrò a pranzo dal Colonnello e non tornerò a casa che tardi. Ma ora è necessario che me ne vada. Portami i bimbi; li voglio vedere prima di partire.

Vi era in realtà alcun pericolo?

Come sono facile ad impressionarmi! pensai io allorchè vidi Lionello scherzare coi fanciulli e questi balzare e gridare dal contento; e ben presto feci eco alle loro risate e per un certo tempo dimenticai le mie paure. Ma quando vidi Lionello nel vestibolo, pronto per partire, e la carrozza arrestarsi davanti alla porta, tornarono tutte le paure di prima. Io desiderava trattenerlo presso di me, gli gettai, piangendo, le braccia al collo e lo pregai a non partire. Era questo un presentimento, una divinazione del pericolo? Io sentiva una indeterminata angoscia la quale si era tanto impadronita di me che io lo presi letteralmente d'assalto e lo scongiurai a non allontanarsi; ma egli rimase fermo nel suo proposito, mi parlò seriamente e nello stesso tempo con tenerezza e mi ricondusse nella stanza da pranzo. Io trovai un po' di conforto e di forza ne' suoi occhi calmi e scevri d' ogni paura e nel suo volto risoluto.

— Elisa, ma quest' è una debolezza indegna di te, mia cara ragazza. Sii coraggiosa per amor mio. Un uomo che trascura i proprii doveri non guadagna nulla, mentre può perdere molto.

— Ma, Lionello mio, quanto lunga mi sembrerà la giornata senza di te, e con quale angoscia pensando che tu viaggi per quella strada solitaria!

— Elisa, pensa dunque che io sono nelle mani del Signore e che Egli può preservarmi da ogni pericolo. Ed ora addio, mia diletta; non angustiarti per me; io ritornerò più presto che potrò.

Ci scambiammo ancora alcune amorose parole e poi lo vidi percorrere il viale, voltarsi indietro e farmi colla mano un ultimo saluto. Io era contenta soltanto a metà ed avrei voluto che non fosse partito, perchè la notte veniva presto e per tornare a casa egli aveva da fare una lunga ed oscura strada; eppoi nell' istante appunto in cui tornavo in casa avevo incontrato Delaney. Alla sua vista il mio cuore balzò e fui presa da subita paura, cosicchè mi fermai su due piedi come se fossi stata radicata al suolo. Egli coi pugni serrati guardava Lionello ed un'espressione d'odio lampeggiava sul suo volto.



Lacrimæ rerum. Quadro di Natale Att



) all'Esposizione Nazionale di Torino.

Non lo dimenticherò giammai quel suo sguardo crudele pieno di astio, di trionfo, di livore e d'astuzia selvaggia. Ed io doveva starmene con quell'uomo tutto il giorno, sola co' miei inermi figliuoletti! Presi in braccio il più piccino, e, raccolti intorno a me gli altri, mi ritirai in casa, tremante in tutte le membra. Andai nella stanza dei fanciulli; ma il loro cicaleccio non mi dava diletto; laonde mi posi alla finestra a contemplare le foglie di diverso colore cadenti dagli alberi. Al di sopra delle loro vette io poteva scorgere la strada che a guisa d'un filo bianco e sottile s'avvolgeva intorno ai monti azzurri e nebulosi e sapeva che tra breve avrei potuto vedere Lionello avanzarsi per essa; ma egli era così lontano lontano che non mi avrebbe sentita, per quanto io mi fossi sforzata a gridare, nè mi avrebbe visto sventolare, in atto di saluto, il fazzoletto. Perciò mi appoggiai al davanzale della finestra e gli tenni fissi gli occhi sopra, finchè non lo perdetti di vista confuso nella nebbia lontana. Dopo di che mi assisi al caminetto, perchè tremavo dal freddo e dalla paura che mi aveva ispirata Delaney, e mi serrai al petto il mio lattante, piena di timore ch'esso gli facesse alcun di che male, nel frattempo che suo padre era assente.

(*Continua.*)

Nel Solenne Giubileo Sacerdotale

DEL

REVERENDO PADRE ILARIO CAPPUCCINO

Fratello al Venerato Nostro Superiore

UMILE MA SINCERA CONGRATULAZIONE

Nell'ultima Cena — fidente sul Core
Posava Giovanni — del suo Salvatore
E tutto inebbriandosi — in fervido affetto,
Arcani ineffabili — scopriva in quel petto.
Deh! quanto a ragione — Giovanni è nomato
Del dolce Maestro — *Discepolo amato!*
Ognor venerando — suo nome è quaggiù,
Perchè riposava — sul Cuor di Gesù.....
Tu ancor, Padre Ilario, — dal Verbo Incarnato
A mistica cena — sei oggi invitato:
Nè sol ti apre il Petto — per darti riposo;
Ma oh sommo portento! — dal Cielo, amoroso,
A un solo tuo cenno — ancor scenderà
E dalle tue mani — al cuor passerà!
Or tu che rispondi — al tenero invito?
Sclamare t'intendo — di gioia rapito:
« Ben so che ineffabil — delizia è pel core
Offrir la viva ostia — di pace e d'amore
Or son dieci lustri — che al mistico altare
Io salgo, l'Agnello — divino a immolare;
Ed Egli alla voce — di me, suo Levita,
Dal cielo discende — qual Pane di vita.
Ma ardor tutto nuovo — in petto oggi sento
Offrendo all'Eterno — il gran Sacramento! »
— Ilario ti allieta: — rinnova Gesù
Qual d'aquila eccelsa, — la tua gioventù.
Di eletti carismi — con nuovo tesoro,
Più belle vuol render — le tue *Nozze d'oro.*

Deh! gradisci, o Padre, l'umile
Fiorellino che ti offriamo.
Altro merto non abbiamo
Che di figlie al tuo Fratel....
Ma con ciò, noi tutte unanimi
Ti auguriam ogni favore
Dall'eccelso, pio Signore
Che tu fai scender dal Ciel.
E in ricambio, tel chiediamo,
All'altar per noi deh prega!
Oggi nulla Dio ti niega,
La tua prece accoglierà.

Le Salesiane di Genova.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione, vedi Num. 17)

XLV.

Agnella al suo amatissimo padre in Gesù Cristo.

È veramente questa l'ultima volta che io vi chiamo col dolce nome di padre. Mi presentai all'Augusto in quella stessa stanza nella quale mi sono veduta tante volte circondata da persone piene di rispetto per mio padre, per mia madre e per me stessa.

Ed oggi mi sono veduta esposta ad un vergognoso interrogatorio e ad ogni sorta d'oltraggi. Vi erano presenti: l'Augusto, Pitodoro, Acerra, il segretario particolare dell'Imperatore, e due altre persone.

L'Augusto mi domandò:

— Siete cristiana?

Io risposi: Sono cristiana.

— Da quando?

— Da alcune settimane.

— Chi v'ha pervertita?

Risposi: Fu la mia nutrice che mi condusse dal culto degli idoli al culto di Gesù Cristo, il vero Dio.

L'Imperatore seguitò violentemente irritato:

— Quali altri cristiani conoscete voi?

Io rifiutai di rispondere, e allora, o padre mio, l'Augusto comandò a Pitodoro di farmi schiaffeggiare; io, fanciulla romana! io, figlia del prefetto!

Acerra non vi prese parte.... Pareva sopraffatto di terrore.

Mi si domandò se avessi mai riflettuto a tutte le conseguenze della mia ostinazione; mi si disse che resterei un giorno a pane ed acqua per pensarci, e in prigione; che dopo ciò sarei condotta al teatro ed esposta al pubblico, dinanzi l'Augusto.

Mi vengono a prendere adesso per condurmi in prigione.

Dal palazzo di Pola, gli idi di Settembre (13 Settembre).

XLVI.

Anastasio ad Agnella.

Siate ferma, mia figlia diletta. Quando il Figlio di Dio stesso fu schiaffeggiato, la figlia del prefetto può ella lagnarsi? Sappiate che tutti i cristiani pregano per voi qui, giacchè nessuno saprebbe dimenticarvi. Il Signore non vi abbandonerà. Persistete, qualunque cosa vi accada; siate umile e pregate, e vedrete quanto può in voi la grazia di Dio! Perchè non posso anch'io confessarlo con voi?

Dal mio posto.

XLVII.

Isifilo ad Anastasio.

Col pericolo della mia vita sono arrivato a sapere ciò che segue:

Si dice ch'ella è un po' più abbattuta.

Essi hanno scommesso dieci contro uno ch'ella cederà.

Ho veduto Gliceria e lo crede anch'essa.

Voi giudicherete ciò che dovete fare, e mi direte com'io debba condurmi.

La settima ora di notte, gli idi di Settembre (13 Settembre).

XLVIII.

Anastasio prete a Giusto vescovo, gioia sempre in Dio.

Tutta la città, Santo Padre, risuonò del rumore della vittoria riportata dal Signore Gesù; Satana raccolse tutte le sue insidie contro la sua serva, perchè fossero sventate in un colpo solo. Il suo primo ministro, l'Augusto, assetato di sangue cristiano, s'è mostrato nell'arena, i giuochi pubblici erano fissati per l'ora terza, ma il giorno prima sentii che sarebbero stati ritardati.

Agnella era stata imprigionata, e nessuno, neanche Gliceria, la sua schiava, poteva avvicinarsele. Verso l'ora settima, mentre noi eravamo in preghiere, sentimmo un leggero rumore all'uscio. Il men conosciuto di noi uscì per vedere chi fosse. Un giovinotto, vedendo uno che usciva, gli diede una lettera, e fuggì. Essa era di Isifilo, che mi diceva che la nostra povera prigioniera, perdendo coraggio, s'indeboliva molto nella sua fermezza. Allora io presi consiglio dai nostri fratelli, ch'erano sette od otto. Dopo breve discussione, mi venne un pensiero, che Dio certamente m'inspirò. Mandai per un messo sicuro una lettera a Pitodoro, che mi cercava invano da lungo tempo; e gli offersi di pormi da me stesso nelle sue mani, purchè mi fosse accordato di trovarmi con Agnella. Come l'Augusto si svegliò, ed è sempre mattiniero, si consolò tutto, pensando d'avermi alfine. Era ancora di buon mattino, ed io vi ricevetti un salvacondotto, col suggello dell'Imperatore, coll'ordine d'esser da lui all'ora quarta. Tutti allora ci riunimmo; io celebrai ancora i santi Misteri, e ricevemmo insieme il Corpo e il Sangue del Salvatore, ch'io distribuii ai fedeli. Riserbai una Particola per Agnella, e la chiusi in una scatola d'argento. Raccomandai ai fratelli di restare in preghiere costanti per la nostra cara Agnella, dicendo al notaio della Chiesa d'essere vigilante ed esatto nel riferire tutte queste cose. Poscia dissi loro addio, piangendo e raccomandandoli al Signore; ed indi mi recai alla prigione. Le porte girarono sui loro cardini, e Pitodoro comparve.

— Voi avete mantenuta la vostra parola, diss'egli, e noi manteniamo la nostra. Entrate; ella non sa che voi siete qui.

Entrai dunque in una stanzuccia quadrata, rischiarata da una stretta finestra con inferriata e altissima; questa stanza aveva il pavimento a lastre di pietra, ed era oscura e fredda. Agnella stava inginocchiata, anzi prosternata per terra. Quando s'aprì l'uscio, ella non vi fece attenzione; ma quando io dissi:

— Figlia mia! si alzò prontamente in piedi, ringraziando mille volte Iddio. Davvero la gioia era in quel momento troppo forte per lei.

— Io sono venuto per restare con voi sino alla fine, le dissi.

E quando io le mostrai qual forza io le portava: « Oh! adesso sì » esclamò, adorando il Corpo di Cristo, « che posso pronunciare il mio *Nunc dimittis!* »

Non saprei mai esprimere con quale speranza, con quale amore, ella ricevette i santi Misteri! Io le domandai se aveva qualche poco esitato. Restò qualche minuto a rispondermi, e poi:

— Non mai per me, ma, al vedere il mio caro e povero padre che mi votava alle divinità dell'inferno, non seppi dapprima ciò che dovessi fare. Ripresi bentosto coraggio e confidenza nel nostro divin Salvatore; anzi all'Imperatore non risposi quand'egli mi disse:

— Tra poco domanderete quella grazia che adesso disprezzate.

Il solo desiderio d'Agnella era in quel momento, di poter esser certa che suo padre, sua madre, la sua cara Caia, tanto benevola per lei, la sua diletta Corellia, e Acerra stesso, abbracciassero un giorno questa fede così bella, così consolante.

— Ben presto, mia cara figlia, le dissi, intercederete per essi dinanzi al trono di Dio.

— Ma ditemi, padre mio, sapete voi come, quando, in qual maniera, io debba?...

— Voi dovete andare in Cielo, non è vero, figlia mia? Quegli che vi aspetta conosce, Egli solo, la strada che vi deve condurre.

Fino a questo punto ella non sapeva come avessi potuto introdurmi presso di lei.

Non so come, alcune mie parole glielo fecero conoscere.

La sua riconoscenza ebbe allora una espressione di tristezza. Durai fatica a persuaderla che la mia ricompensa era molto maggiore del sacrificio.

Tosto che l'ebbi un po' calmata, pregai con lei, e avevamo appena finito che entrò Pitodoro seguito da quattro sgherri.

— La prigioniera all'anfiteatro! disse.

Agnella prese il mio braccio; il suo era fermo.

— Pregherete voi per me fino all'ultimo momento? diss'ella.

— Il nostro Signore Gesù Cristo udirà le nostre preghiere.

E messi in mezzo alle guardie seguimmo Pitodoro. Vi erano poche persone per le strade; tutto il popolo era all'anfiteatro.

— Padre mio, disse Agnella, ho paura di me.

— Perchè, figlia mia? le rispos'io, vedendo come la fermezza del suo sguardo contrastava con le sue parole.

— Perchè? Perchè mi pare ch'io desideri troppo ardentemente di confessare il nome di Gesù Cristo, e di dare la mia vita per amor suo. Non v'è in ciò della presunzione, o padre mio?

— Io le risposi colle parole dell'Apostolo: Dio ha scelto i deboli per vincere i forti. Non abbiate timore, è desso, Agnella, che combatterà in voi; guardate il cielo, vedete come la luce è bella, e il sole splendido; ma che è tutto questo in paragone della vera luce e del sole eterno?

Vicino a noi s'innalzava la bianca mole dell'anfiteatro; alcuni uccelli e alcune candide colombe svolazzavano lentamente intorno ai più alti archi, come anime verginali discese dal cielo incontro alla loro sorella. D'ogni parte erano inalberati vessilli. Fummo condotti intorno all'edificio, ch'era custodito da numerosa truppa. Udimmo il rumore confuso di migliaia di voci nell'interno dell'anfiteatro, e gli urli delle bestie feroci rinchiuse nelle *carceri*. Agnella camminava in silenzio, cogli occhi bassi e le guancie coperte di un verecondo rossore. Una porticina si aperse.

— Entrino i prigionieri!

Entrammo. Io il primo; Agnella mi seguiva.

Traversammo ancora un tortuoso corridoio. Infine ci fecero entrare in una piccola stanza. Pitodoro era sempre con noi.

— L'Imperatore v'aspetta; seguitemi; disse.

Aprì una porta, e ci spinse nell'arena. Che mare tempestoso di viventi! Gli uomini si alzavano in piedi e si piegavano in avanti.

— La si finisca con costoro! gridò la moltitudine. I cristiani alle bestie! i leoni! i leoni! Giove conservi l'Augusto!

Agnella alzò gli occhi al cielo con un angelico sorriso. Io l'udii mormorare: Mio Dio, perdonate loro! Io offersi il mio cuore a Colui che fu condotto innanzi a Pilato.

(Continua.)

AL TUONO

Cessa, fatal presagio
Di nembi e di tempeste;
Non più tuonar dall'etere
Le note tue funeste.
Or che del Verno squallido
Spoglia la terra il manto,
Non togliermi l'incanto
Del profumato April.

Travolto ognor dal turbine
Di deplorati eventi,
Se mi rapisci il magico
Splendor dei dì ridenti,
Chi per le amare lagrime
Mi porgerà conforto,
E del sicuro porto
M'additerà l'asil?

Sai pur che l'occhio vigile,
Vôlto al sereno polo,
Si pasce ognor nell'estasi
D'un desïato volo:
E tu di tetre nuvole
Copri del ciel la volta
Perchè mi sia ritolta
Questa speranza ancor?

Deh! non tuonar. — Che il placido
Seren del ciel m'allieti;
Men tristi dell'esilio
Saranno i dì, se queti:
Chè il malignar del secolo
Mi scuote indarno l'alma,
Quando del ciel la calma
Scende a bearmi il cor.

Reggio Emilia.

DOMENICO PANIZZI.

Rassegna Politica

Primavera!



Una buona notizia, signora lettrice, una notizia eccellente, signor lettore; questa mattina Sua Maestà il Re dei pianeti, il serenissimo e munificentissimo Sole (che Dio ci conservi a lungo), è entrato in Ariete e stassera alle 6 e 16 minuti avremo l'equinozio. E ciò significa? Significa che la primavera s'affaccia al balzo d'Oriente e viene ricca di luce, di fiori, di profumi e di vita a rallegrare la terra e quindi anche la mesta solitudine del povero vostro Cronista.

Come era bello, come era gaio, com'era brillante, stamane il sole, quando lentamente spuntava dall'estremo lembo dell'orizzonte, cacciando innanzi a sè le nebbie della notte e convertendo in altrettante gemme multicolori le perle della brina ond'era tempestato tutt'all'intorno il suolo. Che blandi accarezzamenti di zefiri, che ondate di vapori acri, frizzanti, aromatici, che scintillìo di tinte, che palpito di vita, che sorriso vivificante di natura! Ci si sente proprio rinnovellati, ringiovaniti. Peccato (fra parentesi) che questo ringiovanimento non sia che un'illusione bell'e buona, a dileguar la quale basta ch'io mi presenti ad uno specchio!

Ma non è oggi la giornata dei tristi pensieri, delle funebri meditazioni. Se tripudia il creato, che non sia triste la creatura; se sbocciano le gemme degli alberi e de' fiori, che non si stringa il cuore fra le grinfe d'acciaio dell'avverso destino. Dimentichiamo un momento la cattiveria che deturpa l'uomo fatto ad immagine e similitudine di Dio, dimentichiamo la menzogna che deturpa e contamina la verità, la santa, l'immortale verità e se questa fu ottenebrata dalle brume dell'inverno, speriamo che Dio la faccia rifulgere in tutto il suo splendore, ai puri raggi del sole. Siamo allegri quest'oggi, se fummo mesti ieri; dimentichiamo quest'oggi le spine, animati dalla speranza di raccogliere i fiori che il buon Dio ci manda in Primavera.

Anche la politica intoni una nota allegra e gaia, svestendo la musornia dei mesi passati. E ci parli di pace, di speranze, di lieto avvenire, Ci dica che i popoli e le nazioni hanno ringuainate le spade sanguinose, che hanno terminato di mietere allori e mirti, quelli per inghirlandar la fronte dei vincitori, questi per ombreggiare pietosamente le tombe dei caduti. Solleviamoci una volta dalla morta gora dell'affarismo, della cabala, dell'intrigo, della politica machiavellica, per professare alla smagliante luce del sole primaverile gli eterni principii d'una politica serena, pura, leale, perchè ispirata alle massime dell'Evangelo, che è il codice immutabile dell'umana famiglia, compilato da Dio stesso perchè serva di base alla società e di norma ai legislatori della medesima.

Uomini che la pretendete a grandi, a sapienti, a genii, guardatevi attorno e diteci sinceramente, francamente, se havvi al mondo una maggior guarentigia d'ordine, di moralità e giustizia, che nel Papato. Date un'occhiata addietro, scuotete la polvere dei secoli, compulsate le voluminose storie, e diteci se fuvvi mai colosso al mondo il quale, rivolte temerariamente e pazzamente le armi contro il Papato, non sia caduto vinto e disfatto ai piedi della Rupe vaticana. Possibile che le madri del secolo XIX non abbiano procurato un uomo potente, capace di comprendere questa verità che salta agli occhi anche di noi pusilli? Possibile che nessuno di costoro ricordino che Costantino e Carlo Magno furono grandi perchè si fecero puntello del Papato, mentre Enrico IV e Napoleone I caddero perchè al Papato mossero sacrilega e stolta guerra? Possibile che nessuno dei potenti d'oggidì arrivi a capire che il Papato, tutt'altro che esser di pericolo ai governi, ne è anzi la più salda egida; tutt'altro che esser di danno al progresso, ne è invece il primo e più efficace propugnatore? Possibile che nessuno di costoro giunga a comprendere che quanto più libero ed indipendente il Papato tanto più sinceri ed autorevoli sono i governi; quanto più il Papato può espandere la sua divina influenza, tanto più felici ed agiati, tranquilli e prosperi, sono i popoli?

Grazie a Dio sembrerebbe che uno finalmente di questi grandi uomini incominciasse a capirla. Dico semplicemente sembrerebbe, perchè il Principe di Bismarck è sempre stato per me una sfinge e continuerà ad esserlo forse per un pezzo ancora. Quante volte mi è occorso di parlare di quest'uomo, non ho mai mancato di fare omaggio al suo genio ed ho sempre espresso il desiderio ch'egli aprisse gli occhi e cercasse eternare le sue colossali imprese coll'aiuto efficacissimo del Papato. Per 12 anni interi egli ha errato sulla falsa via del *Kulturkampf*, impugnando quella spada, la quale per quanto poderosa e di fina tempra, non ha però alcuna forza contro il Papato e dovette perdere il filo sulla rupe di Pietro. Oggi tutto concorre a farmi credere che sia giunta per lui l'ora della resipiscenza. Dio lo voglia; questo è il più bell'augurio che io possa fare al Grancancelliere.

Intanto quasi a confermare queste troppo liete speranze si hanno buone notizie dalla Germania. La nuova legge che si sta discutendo dalla Commissione del *Reichsrath* va a poco a poco spogliandosi di quel carattere ancora ostile che aveva in progetto; speriamo che a discussione finita

resti tale da potersi accettare dal Santo Padre. Mons. Kopp, vescovo di Fulda, lavora con tutto lo zelo, e se le sue fatiche avranno buon esito il suo nome andrà glorioso alla posterità accoppiato a quello del grande Leone, e la Chiesa lo annovererà fra i suoi benemeriti figli. — Intanto mi piace rilevare che un giornale liberalissimo e devoto al Principe Bismarck, assicura che tra Monsignor Kopp e Windthorst ebbero luogo varie conferenze e che la supposizione che tra loro esistesse discordia, non ha fondamento di sorta. Che ne diranno i giornali liberali d'Italia che preannunziavano con gioia una scissura tra il Vescovo ed i benemeriti membri del Centro? — Altra notizia buona è questa che l'Imperatore di Germania ha mandato espressamente una persona da Windthorst, per ringraziarlo delle parole da lui pronunziate in sua difesa nella discussione per la legge socialistica. Si considera quest'atto di sovrana bontà come un sintomo di pace. Insomma è un sorriso di primavera che ci viene dalla Germania, ed io lo saluto con gioia.

Chi non si rallegra però di questo *révirement* da parte di Bismarck è il liberalismo italiano, il quale teme che gli venga danno dall'avvicinamento che si va effettuando fra la Prussia e la Santa Sede. La *Riforma* ne è disperatissima e rimprovera il governo perchè, a suo tempo, rifiutò di aiutare Bismarck nel *Kulturkampf*. E se l'avesse fatto, crede la *Riforma* che il governo italiano si troverebbe meglio ora? Via, le sono ridicole illusioni queste.

Ma l'Italia nuova, non ostante questa nube tedesca, ha avuto un giorno di letizia, di tripudio, ha festeggiato cioè nel giorno 18 le sue nozze d'argento col trono di Savoia. Come, non ve ne siete accorti, signori lettori, e nemmeno voi, signore lettrici? Veramente non me ne sarei accorto nemmeno io, se non me ne avessero avvertito i giornali monarchici cogli asmatici periodi dei loro tisici articoluzzi dedicati a questa solenne commemorazione. Proprio vero che tutto finisce, anche il famoso entusiasmo del 1859! Siamo arrivati alla prosa e la prosa in politica è sintomo brutto di morte. Ma ho dichiarato che questa mia rivista deve rispecchiare il magnifico sorriso della Primavera venuta oggi a trovarci ammantata del nuovo splendore; bando dunque ai *treni* ed alle *geremiadi*. Pianga chi vuole, noi dobbiamo oggi essere allegri, come il bel cielo che s'incurva sul nostro capo.

E tiriamo di lungo coi tesori che ci porta la primavera, questa benedetta figlia di Dio, tutta propensa ad intrecciare ghirlande di fiori sulla bianca chioma del nostro grande Pontefice, il sapientissimo Leone XIII. Di fatto ecco qua una bella rama di fiori offerta dal Belgio. Il Senatore Lammens fece l'altro giorno in Senato una protesta in favore del Papa e dei suoi sovrani diritti. Egli dichiarò francamente che non saprebbe approvare la somma stanziata per un ministro belga « presso colui che dal mondo di« plomatico si chiama *Re d'Italia*, perchè una « tale approvazione offenderebbe i diritti seco« lari della Santa Sede e la Sovranità ponti« ficia. » E ricordando che nell'anno scorso il Senatore Graux gli aveva detto essere cosa *puerile* rammentare, dopo quindici, anni la sovranità temporale, soggiunse che « quell'espressione era un po' troppo ardita » e che « siamo in un tempo « nel quale *accade ogni cosa* e la parola *im« possibile* piucchemmai sembra doversi cancel« lare dal dizionario politico. » — Nè basta ciò, perchè varii senatori chiesero la soppressione dell'Ambasciata belga presso il Quirinale, per dimostrare che il Belgio non riconosce punto la presa di Roma.

Facciano il piacere i nostri avversarii di voltarsi un momento addietro e di dare un'occhiata al passato. Veggano quale era il Papato nel 1870, per opera della rivoluzione abbandonato ed osteggiato da tutti; veggano quindi quale esso è oggi agli occhi delle grandi potenze e di quelle masse che costituiscono il vero popolo, e convengano con noi in due cose: la prima che il Papato, allora appunto che si crede morto, risorge più bello e più vigoroso; la seconda che non ci voleva che la vasta mente ed il genio illuminato d'un Leone XIII per compiere un'impresa tale, che confina col miracolo. Lettori, lettrici; un triplice viva a Leone Decimoterzo, l'immortale restauratore della grandezza papale.

Il contegno del Senato belga non poteva lasciare indifferenti gli uomini della rivoluzione; ed ecco che, quasi rappresaglie della sconfitta subita a Bruxelles, furono organizzate dimostrazioni per l'anniversario della Comune di Parigi, che cadeva appunto di questi giorni. A Liegi queste dimostrazioni si convertirono in disordini gravissimi, che ci ricordano quelli di Hyde-Parck in Inghilterra e di Decazeville in Francia. Un manifesto anarchico convocò i socialisti per le 7 pom. del 18 sulla piazza *Saint-Lambert*, ed all'appello risposero migliaia e migliaia di persone venute dai paesi circonvicini. Tutte le misure prese per mantenere l'ordine riuscirono vane. Una folla imponente si diresse verso piazza *Delcour*, gridando: *Viva la Comune! Abbasso i borghesi, i capitalisti!* Poi l'anarchico Wagener ed altri pronunciarono discorsi violentissimi, incitando la folla al saccheggio. E di fatto le bande saccheggiarono e devastarono molti caffè e ruppero i vetri a molte case; tutti i magazzini di *Via Leopoldo* furono messi a ruba. La Polizia, i Gendarmi e la Guardia Civica fecero ripetute cariche; ma la folla, punto spaventata, attaccò i distaccamenti isolati della Guardia Civica; anzi il Comandante di questa fu ferito da una sassata. Anche molti Gendarmi, Guardie Civiche e Commissarii di Polizia rimasero feriti. Si arrestarono però Wagener ed un centinaio d'altri individui. Non è a descriversi lo spavento dei pacifici cittadini, tanto più che la forza pubblica non riuscì a stabilire l'ordine se non dopo la mezzanotte. I danni prodotti si valutano a parecchie migliaia di lire. E questi sono i fasti, queste le prodezze, della rivoluzione.

Intanto *pour la bonne bouche* ecco un saggio dei discorsi tenuti dagli anarchici: « Voi avete percorse le strade « più ricche della città, voi avete ve« duto magazzini riboccanti di ricchezze. « Tutte queste ricchezze siete stati voi « altri che le avete prodotte col vostro « sudore, col vostro lavoro. E che avete? « Siete nudi, avete fame. Siete una « manica di vigliacchi. » Non c'è male, eh?

Ed ora lasciatemi spigolare nel mio *carnet* le altre notizie politiche che man mano vi ho registrato.

Una sorda agitazione serpeggia per la Spagna; si temono nuovi torbidi a Cartagena ed altrove; i presidii dei forti hanno dovuto parecchie volte fare fuoco contro persone sospette che si aggiravano nelle vicinanze. L'idea repubblicana progredisce lentamente, ma progredisce, a danno della Monarchia liberale e specie della Reggenza Un profondo silenzio regna nel campo carlista.

Al Senato francese Mons. Freppel interpellò il governo circa alla sospensione dell'appannaggio ai Vicari. Il ministro Goblet rispose che la sospensione dei pagamenti fu una semplice misura economica, voluta dal bilancio, e che egli non ha fatto altro che eseguire la legge e le deliberazioni del Parlamento con prudenza e con moderazione. Un'impudenza tutta nuova, perchè anche i bambini sanno che egli ha agito per ispirito di parte e per odio antireligioso. La Camera però approvò l'ordine del giorno puro e semplice, accettato anche dal governo, con 369 voti contro 176.

Qui in Italia è stata riaperta la Camera il giorno 18, e subito al primo giorno fu data battaglia al ministro degli esteri a proposito della fallita missione del generale Pozzolini in Abissinia. Già fin dall'anno scorso il Capitano Ferrari ed il Dott. Nerazzini avevano parlato al *Negus* d'Abissinia di questa missione e dei regali che Re Umberto intendeva offerirgli. Parve che il regolo barbaro accogliesse benevolmente la proposta, perciò il governo pensò bene di mandare in Abissinia una carovana capitanata dal generale Pozzolini. Se non che, giunto questi al con-

Saggio di illustrazioni dell'Opera in corso di pubblicazione

Cristoforo Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo.



Il trionfo di Cristoforo Colombo.

fine abissino, gli si fece sapere che il *Negus* non poteva riceverlo, o meglio non voleva, cedendo chi sa mai a quali influenze. Robilant rispondendo all'interpellanza ha dichiarato veramente che il *Negus* non potè ricevere il Pozzolini perchè impegnato all'altra parte del regno nel domare una rivoluzione. Ma la scusa fu tanto magra che tutti ne risero e ne ridono ancora. Pare che si farà più tardi un tentativo; di fatto i materiali della carovana sono stati lasciati a Massaua, mentre Pozzolini viaggia di già alla volta d'Italia. Ma la stampa liberale lancia fumo e faville contro il ministro degli esteri, che col suo contegno compromette la serietà e la dignità del paese, e dichiara che il governo non deve mandare più nessuno in Abissinia ed attendere che il *Negus* venga esso spontaneamente a cercare l'Italia. A me pare che questi signori abbiano mille ragioni.

E gli affari d'Oriente? — Oh! gli affari d'Oriente si possono dire *momentaneamente* appianati; almeno lo dice il *Popolo Romano*, il quale aggiunge queste testuali parole: « È da augu« rarsi che sia questo l'ultim' atto della com« media orientale.... almeno per quest'anno. » Via, più modesti di così non si può essere davvero! Ma il *Popolo Romano* è uno dei primi e più calorosi partigiani della pace; quale meraviglia che si culli in queste speranze?

Soltanto, a proposito della pace, vorrei domandargli che cosa ne pensi della campagna giornalistica intrapresa dalla Germania contro la Francia. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, la *Post*, le *Politische Nachrichten*, ed altri giornali autorevoli, pubblicano articoli nei quali dicono, in sostanza, che la Germania ha desiderato finora la conciliazione colla Francia; ma che ora, essendo lo *chauvinisme* diventato arma di partito, *si preferirebbe farla finita colla guerra*. Chè tanto ci si deve arrivare, e più presto sarà meglio ne avranno.

Insomma brutte e minacciose nuvole vanno oscurando il sereno del cielo. Deh, per carità, i signori Prussiani non mi sciupino coi loro *Krupp* questa bella primavera. Che ne dicono i lettori, che ne dicono le lettrici?

Ad ogni modo ritiriamoci sotto il paraaqua per non essere sorpresi da qualche nubifragio.... e mettiamoci nelle mani della Provvidenza. A rivederci fra quindici giorni.... a Dio piacendo!

Reggio Emilia, 21 Marzo 1886.

DOMENICO PANIZZI.

I MISSIONARI DELLA MADONNA DI LOURDES
ALLE PORTE DELLA TURCHIA

(Brescia) Palazzolo sull'Oglio, 7 marzo 1886.

Un nuovo, consolante e santo pensiero è sorto oggi a risvegliare la pietà e la fede cattolica, e ad aprire le porte al S. Vangelo per novelle vie, scorrendo le quali, se Dio è propizio, noi siamo per vedere nuovi ed inaspettati trionfi della S. Chiesa cattolica tra le nazioni sventurate che da secoli sono cadute sotto il dominio ferreo e bestiale dell'Islamismo e della Turchia. In sull'ultimo scorcio del 1884, e coll'aprirsi del 1885, ai giorni cioè in cui dalla Rocca invincibile del Vaticano si ordinava ai cattolici di forbire un'altra volta l'arme che avea sconfitti i mussulmani ed i nemici tutti del mondo cristiano, ai giorni in cui il Vicario di G. Cristo, trepidante sulla sorte avvenire dei popoli corrotti dall'empietà, facea udire al mondo cattolico quella pietosa ingiunzione: *appigliatevi al SS. Rosario e presto o tardi arriderà la vittoria*, è sorto il pensiero di mandare missionari *excurrentes* nelle provincie dell'Albania a riaccendere la luce ed il fuoco della fede tra mezzo a popoli i quali o non l'hanno avuta, o, se pure la ricevettero sul margine del fonte battesimale, di poi la perdettero affatto per dover servire al ferreo e brutale impero dei Turchi.

L'attuazione di questo pensiero così santo atterrisce ogni animo che conosca anche poco le difficoltà di ogni genere che la attraversano, non ultima delle quali si è la positiva e diretta operazione della *Massoneria*, di questa setta infernale, la quale pur di impedire il Regno di Gesù Cristo sulla terra, sostiene e rafforza la potenza della Mezza luna e l'impero dei Turchi, che non dovrebbe più rimanere in piedi, tra mezzo alle civili e cristiane nazioni. L'odio di questa setta a Cristo passa l'umano, è davvero luciferino; per spiegarlo bisogna ricorrere a Satana, del quale è ministro attivissimo e fedelissimo nell'opera sua di impedire che gli uomini godano il benefizio e gli effetti soavi ed ineffabili della Redenzione. Quindi, non solo nella vangelica campagna contro i Turchi si ha da andar incontro al cieco fanatismo mussulmano, ma all'aperta e palliata guerra dei massoni che si fanno intimi amici anche dei Turchi, pur di essere nemici e odiatori di G. Cristo. La vittoria, chi non lo sa? esige un gran prodigio, ma un tal prodigio fu operato altre volte, ed è del numero di quelli che la divina Provvidenza opera ben volontieri per l'intercessione di Colei che *omnes hereses interemit in universo mundo*, di quella Gran Donna Immacolata Concetta, che altra volta si pose sotto i piedi la *mezzaluna* ed ora vuol schiacciare di bel nuovo il drago infernale o il *triangolo* della *massoneria*. E l'opera fu già incominciata. Il grano di senape fu gettato, e colla benedizione del Signore vedremo ancora sul Bosforo crescere la maravigliosa pianta del cristianesimo.

Su d'un caro e modesto foglietto mensile che esce a Piacenza, sotto il titolo di — Giardinetto di Maria — un missionario albanese ispirò all'ottimo signor Conte Professor D. Giacomo Tedeschi, direttore di quel periodico, di aprire una colletta sullo stesso giornalino — *pro Albania* — per piantare cioè una colonna di missionari nell'Albania sotto il protettorato della B. V. di Lourdes, i quali scorrano quelle contrade montuose a recarvi i beneficii alla fede cattolica tra mezzo a migliaia di coloni costretti al servaggio della loro fede dalla tirannia dei signori mussulmani e turchi. È certo che la divozione a Maria Santissima è stata sempre il primo passo delle anime e di popoli interi alla conversione ed alla fede. Le memorie più autentiche ed antiche narrano della gran divozione riposta in Maria dal primo Pontefice, l'apostolo S. Pietro, che volle di sua mano viaticare la Gran Madre di Dio prima del suo felice transito al Cielo. Di qui tutta la fiducia riposta dalla S. Chiesa e da tutti i Romani Pontefici nell'aiuto e nel patrocinio di Maria — *Auxilium christianorum*. — La divozione particolare poi che oggi anima le genti verso N. S. di Lourdes sembra *un raggio di luce* provvidenziale e prodigioso che deve illuminare le barbare nazioni. In America, in Africa, in Australia, a Costantinopoli ed altrove, Maria, invocata sotto questo titolo, ottiene le più belle vittorie. Si direbbe che l'Immacolata Concezione, dopo avere quasi invano esortato i popoli civili *alla penitenza ed alla preghiera*, stia per riscuotere ne' barbari i trionfi della fede e della pietà cristiana. Guai a noi se questa nostra lunga iniquità giungesse ad allontanare Maria da noi!... Dunque redimiamo il tempo perduto, aiutando Maria nell'opera sua rigeneratrice e trionfatrice. — Appigliamoci, giusta il comando del S. Padre, al *SS. Rosario*, a questa cara divozione che già altre volte vinse i Turchi, i Mori, i Mussulmani, nemici della fede cattolica, e quindi diamo mano all'operosità cristiana spargendo tra le famiglie, nei paesi, nelle comunità, e da per tutto ove è possibile, quelle pagelle di *cento oblatori* a dieci centesimi per ciascun numero, gareggiando ognuno di raccogliere oblazioni, offerendosi volontieri ad essere collettori e collettrici per raccogliere il denaro sufficiente a stabilire i missionari *excurrentes* nell'*Albania* sotto il patrocinio della Madonna di Lourdes.

Ella è apparsa alla privilegiata fanciulla dei Pirenei, Bernardina Soubirous, mentre la divota pulcella, come usava, recitava il SS. Rosario, e le apparve pur Essa col Rosario nelle mani e nell'atto di recitarlo, ingiungendole la fabbrica di un tempio a suo onore. — Dunque preghiera ed elemosina, eccovi i due grandi mezzi della propagazione della fede alle porte della Turchia. Se noi possiamo colle nostre elemosine fondare alcune colonie di Missionari, che preceduti dalla Statua della Madonna di Lourdes si portino dalle rive della Drina per giungere a Costantinopoli, noi potremo dire a gloria di Dio di avere avviata un'opera che sarà la rigenerazione morale e spirituale del popolo che da tanti secoli geme nell'ombra della morte.

A meglio e più efficacemente incoraggiare ognuno nell'opera santa — pro Albania — non manca l'adesione e la formale approvazione dei Prelati di Santa Chiesa. Il Vescovo locale di Scutari nell'Albania raccomandò vivamente la cosa, e volle Egli stesso scriverne al Cardinal Simeoni per averne l'appoggio; e l'E.mo Porporato, Prefetto di *Propaganda Fide*, con sua lettera speciale partecipata anche all'Illustre Direttore del *Giardinetto di Maria* in Piacenza — *loda grandemente il pensiero di istituire questa Missione ambulante* e dice *che quest'opera riuscirà graditissima alla Sacra Congregazione e quindi alla Santa Sede*.

Monsignor Cesaren Arcivescovo di Prisren in Albania, dell'Ordine Francescano, sino dal giorno 30 marzo del 1884 aveva scritto queste consolantissime parole di appoggio all'opera stessa: *io non posso esprimerle il piacere provato nel rilevare il santissimo progetto dei Missionari* excurrentes..., *In questi giorni che ricordano la nostra Redenzione, prego l'amorosissimo Redentor nostro a benedire ed aiutare gli iniziatori del progetto affinchè, posto quanto prima in opera, riesca a ristorare ciò che fin quì era rovinato, e ricuperare ciò ch'era perduto. Ah! mio Dio, quanti mali e quanti bisogni! ogni giorno vengo a scoprire nuovi orrori e quindi esclamo*: mitte, Domine, et cito mitte, operarios secundum Cor tuum in vineam tuam ut exultemus in virtute et triumpho Nominis tui. Amen. *Manda, o Signore e manda presto operai secondo il Cuor tuo nella tua vigna, affinchè esultiamo nella virtù e nel trionfo del tuo nome. Così sia.* Del resto in questo anno 1886 l'opera *pro Albania* è intimamente legata all'acquisto del Santo Giubileo. — Il Santo Padre stabilisce l'elemosina per la *propagazione della fede, pei giovani leviti, per la istituzione della gioventù*, e l'opera *pro Albania* tende appunto alla propagazione della fede, ad istruire ed aiutare i Catechisti ed i fanciulli dell'Albania. Dunque mano all'opera: offeriamo generosi per questo santo fine, nella certezza di eseguire fedelmente i consigli ed i disegni del Papa. L'opera per raccogliere elemosine *pro Albania* è così ordinata: Si dispensano pagelle di cento numeri; ogni numero è segnato dall'oblatore che sborsa dieci centesimi; ogni pagella è posseduta da un collettore o da una collettrice ai quali si regala una Immagine litooleografica della Madonna di Lourdes, e ad ogni oblatore di cent. 10 il collettore regala una bella medaglia di Nostra Signora di Lourdes. Quale mezzo più facile e più vantaggioso per diffondere la divozione alla Madonna di Lourdes e la fede di Gesù Cristo tra i popoli barbari? Ebbene, chi vuol farsi Collettore non ha che a scrivere al M. R.do *Signor Prof. Conte Don Giacomo Tedeschi, Direttore del « Giardinetto di Maria » Via San Siro, N. 76, Piacenza.* Ma quando i R.mi Sacerdoti e Parroci bresciani e bergamaschi volessero dipendere da luogo più comodo e persona più vicina, il sottoscritto s'è messo all'uopo in diretta corrispondenza al sullodato Direttore del *Giardinetto di Maria*, e da questi fu pubblicamente autorizzato a farsi centro di spedizione *pro Albania* e per l'associazione al *Giardinetto di Maria*. Perciò nel N. 31 gennaio 1886 si leggevano nel suaccennato giornaletto queste parole — **Quegli oblatori delle due Provincie di Brescia o Bergamo a cui fosse più comodo potranno mandar le offerte e i vaglia, sia rispetto all'Albania, sia per associazione al « Giardinetto » — al Molto R.do Arciprete Don Ferdinando Cremona — Palazzolo sull'Oglio — giacchè gentilmente si presta a farsi centro di spedizione; e da lui riceveranno tutto.**

Veramente il povero sottoscritto non doveva essere tra i primi a farsi innanzi in una impresa che altri poteva meglio sbrigare, ma insomma ora il carico è stato accettato, e spera che la Madonna lo aiuterà a far le cose appuntino, e ad ogni modo, pur di propagare la divozione alla B. V. di Lourdes e per Essa la propagazione della Fede nell'Albania, si può pigliarsi con gran piacere anche del *faccendone* presso al mondo, chè a Dio sono ben note le intenzioni del cuore.

Da ultimo, l'umile sottoscritto fa appello di bel nuovo ai suoi carissimi ed ottimi colleghi di pellegrinaggio a Lourdes nel 1883, affinchè vogliano continuare a favorire e promuovere la santa impresa — *pro Albania* — che è per esser sorgente di benedizioni e di vittorie senza fine.

Sac. FERDINANDO CREMONA

Arcip. Vic. For. di Palazzolo sull'Oglio.

BIBLIOGRAFIA

Principii fondamentali della Termodinamica e loro principali applicazioni alla Fisica, alla Chimica, alla Fisiologia, e alla Astronomia, per LUIGI BERZIERI.

Annunciamo questa recente opera, venuta alla luce da pochi mesi, opera di polso e pregevolissima, sia per la scelta e copiosa erudizione ond'è ricca, sia per la precisione e correttezza scientifica con cui è condotto il ragionamento, sia per la chiara e limpida esposizione.

Chi appena ha seguito in questi anni il progresso delle scienze fisiche, sa quale rivoluzione profonda ha portato la teoria meccanica del calore nella Fisica. Essa ha operato in questa scienza ciò che la scoperta della gravitazione universale ha operato nella Astronomia. Come la teoria di Newton ha reso ragione non solo delle leggi di Keplero ma anche delle loro perturbazioni, ha spiegato i più svariati fenomeni celesti, coordinandoli sotto una medesima causa, e ha guidato a scoprire ciò che l'osservazione non aveva ancora insegnato; così la nuova teoria del calore non solo ha coordinato i fenomeni fisici con una sintesi che è tra le più brillanti e più vaste di quante mai siansi presentate alla umana intelligenza, ma ha profondamente modificato la maniera di concepirli, e per conseguenza ha rivelato in molti casi il segreto delle perturbazioni, a cui soggiaciono le leggi che li reggono, ha suggerite vedute nuove e feconde, tracciando norme sicure alla interpretazione di una folla di fenomeni, che sembravano non avere altra legge che il caso

Quanto debba essere importante ed utile lo studio e la cognizione di questa nuova teoria ognuno comprende. Ma finora è rimasta il patrimonio dei dotti, e quantunque da alcuni anni abbia incominciato ad entrare anche nei libri elementari di Fisica, che sono destinati allo insegnamento delle scuole secondarie, pure un trattato completo e alla portata di molti mancava. Il Padre Luigi Berzieri della Compagnia di Gesù ha riempito questo vuoto coll'opera che abbiamo annunciato. Egli stesso lo dice — che — «scopo del suo lavoro fu di raccogliere in un volume di non molta mole i principali e più interessanti risultati, a cui lo studio della Termodinamica ha condotto i dotti dei nostri tempi. »

E il dotto gesuita ha raggiunto pienamente il suo scopo, e in modo ammirabile; perchè, come abbiamo fin da principio affermato, egli ha saputo accoppiare alla dirittura del ragionamento, alla elevatezza della scienza, alla ricchezza della erudizione, la facile e chiara esposizione così che la lettura dell'opera riesce ad un tempo istruttiva e gradita. Egli ha poi il gran merito di aver dimostrato che la vera scienza conduce alla cognizione delle verità altissime della religione, e della religione cattolica.

Nel rendiconto degli Atti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere è fatta menzione di quest'opera, presentata con parole di lode dal Ch. Prof. R. Ferrini. Sappiamo inoltre che fu altamente raccomandata dai più illustri cultori delle scienze fisiche. Utilissima sarà non solo per coloro che attendono a questo genere di studî o come maestri o come discepoli, ma altresì per i professionisti. È un'opera che onora altamente il Clero, e risponde trionfalmente a coloro che denunciano i cattolici come nemici del progresso delle scienze e retrogradi, ovvero pensano sia necessario rinunciare vigliaccamente ai doveri di cattolico per essere scienziato.

RICREAZIONE

Quesito.

1. Che cosa è l'insaziabilità?
— Aggettivo che caratterizza le libere gole dei Ministri, dei Deputati, dei Consiglieri municipali e di tutti i sindaci
Del bel paese là dove il ciao suona.
2. Che cosa vuol dire iniquità in gergo liberale?
— Nobiltà, grandezza d'animo, liberalità.
3. Che cosa è l'ingratitudine moderna?
— Nota di civiltà che distingue tutti i felloni che oggi battono la solfa.
4. Che cosa è l'ingiustizia?
— Norma di governo per le nazioni ammodernate.
5. Che cosa è l'inedia?
— Privilegio reale concesso al *popolo sovrano* da' suoi *liberatori* e *civilizzatori*. Quindi *morire d'inedia* vale morire *libero cittadino*.

Sonetto-Logogrifo.

Dovunque il guardo io giro, altro non . . . . . (6)
Che lagrime, dolor, disastri, ... (4)
E di sconforto desolanti . . . . . (5),
Sì nel privato asil, come all' . . . . (7)!

Questo, che un dì fu detto immobil . . . . (5),
Apportator d'età sempre . . . . . . (6),
Il regno dei banchetti e delle . . . . (4),
Ove il tripudio durerebbe . . . . . . (6);

Se le pupille mie non sono . . . . . (5),
È il regno della fame e della . . . . (4),
L'antro feral del duolo e della . . . . . (5).

Dove tutto si sfascia di . . . . (7),
E per virtù recondite e . . . . (7),
Di polvere si fa . . . . (14)!

Reggio Emilia, 11 marzo 1886.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 16

REBUS-MONOVERBI: Trevi.

SONETTO-LOGOGRIFO.

Han calcolato sulle trame *oscure*,
Sui tradimenti e sui pugnali *acuti*;
Han calcolato pur sui gonzi *muti*
E del guadagno sulle fonti *impure*.

Rubarono con mosse ognor *sicure*
Ed i furti chiamâr *fatti compiuti*,
Al popolo gabbian dicendo, *astuti*,
D'assumer dello Stato essi le *cure*.

E li vedemmo noi, lindi e *compiti*,
Cinger corone ed intascarsi *scettri*,
Nell'arte di rubar fatti *periti*.

Ma c'è pe' tristi ancor la sorte *ria*,
Ed or confessan, pallidi quai *spettri*,
D'aver sbagliata COMPUTISTERIA.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.

Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico*.

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 11 Aprile 1886 - N. 19

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

LA RONDINELLA

La rondinella ancora ha messo il nido
Sotto la gronda del natìo mio tetto....

ecco due versi fatti in prima gioventù, quando la rondinella, l'Aprile, la vita, il creato è tutto una primavera, e promette di essere una primavera eterna. E mi parevano due bei versi, e cari, pieni di un soave ed ineffabile sentimento di gioie, di memorie, di tradizioni domestiche: e me li rammento ancora e non so più che fine abbia fatto la poesia alla quale davano cominciamento: e mi parevano belli. Erano miei e questo spiega perchè mi paressero belli: ma belli pure han da essere, se mai non sono partiti più dalla mia mente e dal mio cuore dopo di averli trovati: ed oggi, oggi mi pare che oggi, che io non sono più il giovinetto d'allora, rispondano ancora agli affetti del mio cuore, alle impressioni, alle vicende della mia vita, alle memorie, agli ideali della mia mente.

Rondinella, graziosa, cara rondinella, di dove vieni? Dove sei stata durante l'inverno, mentre quì, da noi, le nebbie fredde, tenebrose pareva ci avessero portato via per sempre l'azzurra gaiezza dei cieli, e le nevi ci aveano avvolti nel loro bianco lenzuolo, e le pioggie minute, tristi, insistenti filtravano nelle nostre membra, nelle nostre ossa, nei nostri nervi tutta la tristezza della natura morta, disseccata, senza verde, senza foglie, senza rose, tutta la tristezza di una natura mutata in un cimitero universale, e che aggiunge la sua tristezza alla tristezza della vita dell'uomo? Dove sei stata? Quali nuovi soli, quali nuove arene, quai nuovi mari hai tu veduto? Qual gaja, qual vivida, libera, soleggiata vita hai tu goduto empiendo l'aria de' tuoi gridi, dei gridi della tua allegria? Rondinella elegante, gentile rondinella, quì, sotto la gronda, al tuo nido antico, sotto questo mio tetto natìo, voltando quà, là il tuo arguto testino, stendendo, sbattendo le larghe, falcate tue aluccie, intendendo il limpido, acuto tuo sguardo, rondinella, cara rondinella, dove sei stata tutto questo tempo?

Lo vedi: il nostro cielo è sempre il nostro cielo: le nostre campagne sono ancora le nostre incantevoli campagne: i nostri boschi, le nostre fonti, i nostri prati, le nostre montagne, i nostri laghi, tutta la bellezza della nostra bella Lombardia è sempre la bella fra le bellezze della grande, immensa natura. I rossi, infocati tramonti del cielo africano, le palme, le oasi del Sahara, le piramidi, la sfinge eterna dal naso corroso del Simohun, la lunga carovana, il beduino, il bianco mantello del beduino, il nitrito dell'arabo cavallo, di questo amico dell'uomo e della sobrietà, le lontane, ignote sorgenti del Nilo, dimmi, hai tu veduto, tutto hai veduto? E ritorni, ritorni, dopo che là hai seguito in volo incessante, stridendo, garrendo, il sole nell'eterea sua via, al di là, al di sopra delle terre, dei monti, dei mari, avvolta nella torrida, serena atmosfera di una natura incendiata dai fuochi del tropico. Ritorni, ritorni, e la vecchia gronda, il tetto amico t'accoglie. Qualche trave s'è smossa, intanto che tu eri via, s'è smossa sotto l'urto dell'età, del vento, della pioggia. Qualche scrostatura dell'intonaco è avvenuta: e il ragno ha lavorato, distesa la sua tela, là ove tu avevi appeso il tuo nido l'anno passato: le vecchie gelosie hanno sempre più perduta la loro verniciatura, e cigolano ancor più stridenti che non i giorni scorsi sui cardini sempre più irrugginiti e tentennanti. Qualche tegola s'è rotta al disopra della gronda; l'abbajno è là ancora: ma i vasi di garofani e viole che la povera Veronica poneva là sul davanzale non ci sono più. Povera Veronica! essa li inaffiava ogni giorno al cader del sole: te ne rammenti? E tu volavi, partivi, tornavi, ora in alto, in alto, spaziando nel più azzurro dell'aere, ora precipitando, radendo la terra, tese le ali, come lampo nel rapido volo, e ti gettavi al tuo nido, e partivi: ma prima, di là, il tuo vispo occhiolino guardava, mirava un poco il pallido viso, il secco profilo della vecchia, della povera Veronica. Povera Veronica: chi porrà ancora i suoi fiori, i suoi garofani sulla vecchia asse, là al davanzale dell'abbajno? Essa ora dorme: dorme e nessuno la potrà svegliare mai più: neppure i tuoi allegri gridi, neppure il gaio saluto del tuo ritorno potranno svegliarla mai più, o fedele rondinella. Dorme là, nel cam-


La Contessa di Chambord
morta il 25 marzo 1886.

posanto, sotto quella verde aiuola, restituita alla terra amorosa, alla benedetta, amica terra del camposanto. Ove tanti segreti dormono coi morti, confidati all'eterno silenzio di quella indulgente grande madre antica, la terra. Ove dormono tanti dolori e tante ire, tante febbri e tanti ideali, ove requiano alfine tanti cuori irrequietì, ove fra le erbe e coi fiori dell'ortica e del cardo germinano timo ed erba rosa, gigliolini senza nome e margherite selvatiche sul tumulo ove ora posa la vergine tranquillamente; ora che la morte ha sottratto gli occhi suoi alle lagrime, i suoi piedi ai lacciuoli della vita, e l'anima sua e i suoi sospiri hanno raggiunto il cielo e nel cielo l'ideale de' suoi pensieri! Povera Veronica: essa dorme là.

Ma perchè *povera Veronica?* Essa è felice, poveri siam noi. Noi poveri, noi miserabili, qui fra le ire, le febbri, i dolori, gli ideali derisi, le lotte della indigenza della mente e del cuore, le lotte del bisogno di vita, che sentiamo, qui, straziarci il cuore, turbinarci la mente, oscurarci l'anima in questo lampo di moto, su quest'angolo di creato che chiamiamo vita, che diciamo terra.

Ecco, agile, alata rondinella, ecco: il prato, la fonte, il bosco, la campagna, l'orizzonte, la lontana catena dei monti, nulla ha cambiato: tutto è ancora. Ma la Veronica no: e non lei sola: ma quante, quante altre cose hanno cambiato! E questo natìo mio tetto ne ha veduto sai di cambiamenti: e li ha veduti nel mio cuore e nel cuore di tanti altri. Sono venuti i giorni dopo i giorni, le ore dopo le ore, i pensieri dopo i pensieri, i capelli grigi dopo i capelli neri, gli interessi dopo gli interessi, le lagrime dopo i brindisi, i disinganni dopo le speranze, gli inquilini dopo gli inquilini, gli affetti dopo gli affetti. Sì, è ancora il mio tetto natìo: sì, è ancora la vecchia gronda, e il tuo grido è ancora la parola tua che mi torna sì nota e simpatica: ma qui mia madre non c'è più, ma qui un cuore che era mio, ed era dei figli miei, qui questo cuore non c'è più. Il pipistrello stesso che la sera, quando le prime stelle ridono in cielo, sbuca dal torrino, di di sotto le tegole a girare il vorticoso suo volo, il pipistrello stesso è meno triste della tristezza che mi copre il cuore perchè quell' altro cuore qui non batte più e dorme anche lui là, là dove dorme la povera Veronica. Belle, angeliche anime! l'una della vergine, bella un giorno, poi invecchiata, romita in sua virtù, ignorata dal mondo, ma schiusa come fiore del deserto innanzi a Dio soltanto: l' altra della donna forte, serena come la rosa, speciosa come l'ulivo, viva come la provvidenza, ridente in capo alla mensa dello sposo circondata dai figli chiassosi e buoni come l'innocenza. Ed oggi tutto è finito: e il capo venerando del padre mio è là anch' esso sotto quell' altro cippo là: è là anche la dolce, soave fronte della madre mia, e il freddo sasso vi poggia su. Oh quante lagrime, oh quanti cambiamenti, amica, pellegrina rondinella! E, via via pel mondo, che hai tu veduto? Uomini che si odiano, che si guerreggiano, uomini che sperano, uomini che non credono nè nella Speranza nè in Dio: uomini che godono, uomini che soffrono; e la superbia, e l'amore e il denaro rovescianti la misera umanità nell'infinita rapina delle passioni e del disinganno sterile, beffardo.

Rondinella, rondinella: una cosa non ha permesso Iddio che si cambiasse ed è la fede in fondo al mio cuore. Ma allora, rondinella, rondinella, va, gira, svolazza, ritorna, parti, poi torna ancora, in alto, abbasso, rasente il muro, lungo la via polverosa, al di là, al di quà della cinta, di fuori, di dentro del portico, di sopra, di sotto la gronda, va, vola, ritorna, grida, stridi, allegra, gentile, vivace rondinella, rondinella, nulla è cambiato, nulla è perduto, nulla è mutato, nulla è finito. La fede! Quella croce là sulla tomba della povera Veronica, sui tumuli della povera mia donna, del padre mio, della madre mia, dei morti tutti del camposanto, quella croce è là anche, sfavillante di argentea luce sul tabernacolo, nella Chiesa, all' altare maggiore. E di là una fede, una speranza, un amore che è forte come la morte, ma non conosce la morte, parla immutabile e incorruttibile al mio cuore. Nulla è cambiato, nulla è perduto: le lagrime possono cessare di gocciare silenziose e furtive nella mia vedova sera. Vi rivedrò, vi rivedrò o volti, o sguardi sì penetranti, sì necessarii al cuor mio, di voi che foste tutti i miei cari e non siete più qui con me, ed ora non siete che ombre e dolci indimenticabili memorie. Vi rivedrò, vi rivedrò, tornando anch' io dall' esiglio alla patria. Vi rivedrò. E questa fede mi pone in petto una tranquilla gaiezza, che risponde in soave armonia al grido di saluto allegro che tu mi dai o innocente rondinella al tuo ritorno, tu che ricordi il tetto de' miei cari, e mi fai cantare ancora, dopo tanti anni, allegramente, perchè senza illusioni nel cuore, ma con ferme speranze nella fede:

La rondinella ancora ha messo il nido
Sotto la gronda del natìo mio tetto.

IGNOTUS.

LA CONTESSA DI CHAMBORD

Maria Teresa Beatrice, Gaetana d' Austria-Este, figlia dell'Arcid. Francesco IV, Duca di Modena, nacque il 14 luglio 1817 e s'impalmò con S. A. R. il Conte di Chambord il 16 novembre 1846. Questa Coppia nobilissima congiunta dalla virtù, dal più forte e più nobile affetto, risplendette a tutto il mondo coi suoi esempi, colla sua fedeltà, colla sua carità. L'Augusta Principessa seguì dovunque nella via dell'esiglio il suo degno Compagno; la persecuzione, il dolore non fecero che stringere sempre più fra di loro quelle due anime grandi.

Nell' Arciduchessa Maria Teresa s'era già da molti anni manifestata una grave dilatazione al cuore con tubercoli ai polmoni, e fu per Lei che undici anni or sono si fissava il mite clima di Gorizia qual soggiorno invernale.

Nell'autunno scorso lo stato della Principessa peggiorò notevolmente, e quando arrivò qui da Frohsdorf destò subito vive apprensioni; al 7 dicembre il male era così avanzato che già si temeva di perderla.

Subentrò un repentino cambiamento; il pericolo di morte passò; ma restava una grande prostrazione di forze. Nel gennaio andò migliorando e più nel febbraio, sicchè riprese quasi la sua vita ordinaria, ricevendo in visita parecchie persone.

Poco dopo la metà di marzo ricominciarono le insonnie della notte e il disgusto del cibo; il giorno 22 si fece conoscere qualche sintomo del gravissimo male che la minacciava. Fu però in piedi tutto il giorno, e comparve la sera in salone. Martedì soffriva una grave oppressione, era costretta a passare da una poltrona all'altra, non potendo fermarsi a letto per la difficoltà della respirazione. Mercoledì mattina si conobbe purtroppo tutta la gravità del pericolo. La Principessa non lo conosceva ancor pienamente: pativa assai pel male che rapidamente incalzava; e quando il Rev. P. Bole le presentò il Crocifisso per animarla a pazienza, si mostrò più che rassegnata, serena, e ringraziò caldamente il Rev. P. per l'aiuto spirituale che le avea dato. Chiesta la benedizione, il P. Bole le disse che anzi la consolerebbe colla santa assoluzione, di che Ella fu contentissima.

Frattanto il medico curante Dott. Maurovich avea detto che desiderava di dividere con un altro medico la responsabilità del gravissimo caso, e chiese che si telegrafasse al suo medico di Wiener-Neustadt, il Dott. Mayer. Egli stesso il Dott Maurovich seppe in maniera acconcia prevenire l'Augusta paziente della venuta del dottore, che l'aveva curata altre volte.

Nella mattina del giovedì, festa dell'Annunziazione di Maria Santissima di cui la Principessa era teneramente divota, il R. P. Bole Le portò il Santissimo Viatico che essa ricevette con immensa soddisfazione dell'anima sua. La espresse poco dopo coi termini della più viva gioia, dicendo: « Oh! quanto sono felice! Oh! qual beatitudine pei fedeli di ricevere alla lor morte i SS. Sacramenti. » Allo stesso Padre avea già detto il giorno innanzi che Essa faceva a Dio il pieno olocausto della sua vita, rassegnata a tutta la pena che il Signore le volesse dare nel Purgatorio.

Verso le 7 1|4 la Principessa si dispose a ricevere l'estrema unzione e dopo che l'ebbe con esemplare pietà ricevuta, ringraziò vivamente della carità che le si era usata.

Il Rev. P. Bole implorava intanto per via tefegrafica la benedizione del S. Padre. La risposta fu consegnata a Roma alle 10, 10 in questi termini:

« Santo Padre ha appreso con molta pena il
« gravissimo stato di salute di S. A. R. la Con-
« tessa di Chambord e di tutto cuore Le invia
« la sua apostolica benedizione.

« *L. Card.* JACOBINI »

Erano pure partiti e in quel giorno e nel giorno innanzi dispacci telegrafici ai parenti di S. A. R.

Il medico D.r Maurovich venuto alla mattina del giovedì non si partì più dalle stanze dell'inferma. Questa chiese ripetutamente qualche tazza di caffè e latte, prendendolo con molto gusto.

Alle 9 arrivò da Frohsdorf il Sig. Huet de Pavillon Segretario di S. A. R., e con lui il D.r Mayer. Gli bastò vedere l'inferma per comprendere che ne era imminente la fine. La Principessa si mostrò contenta della sua visita.

Entrando il Segretario, potè trattenersi per oltre un quarto d'ora con S. A. R. che gli comunicò alcune ultime disposizioni. Pensò a tutto; sino all'abito semplice con cui volle essere vestita dopo morte. Pure disse al Segretario che sentiva ora maggior probabilità di guarigione che non ad Ebenzwejer.

Mancavano circa 12 minuti alle 10 quando la PrinPrincipessa piega la testa da un lato. Si corre subito dal P. Bole, che comincia le preghiere della raccomandazione dell'anima. La piissima inferma aveva innanzi il suo Crocifisso, che baciava; da un lato la candela accesa; il P. Confessore non aveva ancor finito le preghiere del rito, che l'anima sciolta dal corpo erasi già presentata al divin Giudice a ricevere la parola della benedizione.

La dama contessa Olga Puppi con tutti i famigliari rimasero ancora qualche tempo inginocchiati a terra in preda al più vivo dolore.

La campana del Duomo che prima segnava l'agonia si cambiò subito in quella della morte; e la dolorosa notizia si sparse in un baleno per la città raccogliendo il compianto da tutti.

Molte preghiere erano state fatte negli ultimi giorni e si pregò fino all'ultimo momento, specialmente dagli Ordini religiosi della città. Valsero almeno le preghiere a rendere più calmo e felice il passaggio di quest'anima benedetta, che come santamente visse, santamente morì.

Anche nel suo cadavere si videro dipinte e la calma dell'anima giusta, e lo splendore della maestà.

I funerali furono splendidissimi.

La Francia se ne commosse.

Ah come scompaiono i tipi della nobiltà antica e gloriosa per la Fede cristiana.



I MIRACOLI DELLA CARITÀ

(Dal Vero)

(Continuazione, vedi N. 18)

Con indicibile prestezza ed avidità andava il fanciullo addentando il pane e trangugiandone alcuni bocconi, finchè ne ebbe consumato poco più della metà; quando improvvisamente ristettè, e considerò il rimanente più volte, e con gran voglia se lo appressò più d'una volta alla bocca, ma più non ne mangiò. E rizzatosi in piedi, e itone adagino alla madre, che pur sedea, le scosse il braccio, per destarla dal sonno in cui pareva immersa, le porse il pezzo di pane, e con voce soave le disse:

— Mamma cara, prendi! ne ho serbato un pezzo per la nostra Ninna. Ho bensì ancora gran fame e tormento dentro il mio corpo; ma se viene a casa il babbo allora mi dà una fetta di pane e burro; n'è vero, mamma?

L'infelice donna circondò con ambo le braccia il buon figliuolino e se lo strinse amorosamente al seno; un momento dopo lo depose dal suo grembo, e ricadde nel primo suo abbattimento. Giannetto s'accostò cheto cheto alla sorellina ammalata, e baciatala sulle scarne guancie diceva: « Dormi pure, cara Ninna! » Dopo di che si ridusse al focolare, dove tornò ad accosciarsi sul suolo e starsene zitto.

Tutto questo avvenne appunto nel momento in cui la dama benefica stava davanti alla soglia di quella povera casa, e vide venir di lontano l'amica.

Passò bene un'ora intiera prima che l'infelice madre si riscotesse dalla sua cupa malinconia. Anch'ella avea fame, anch'ella sentiva rodersi dentro il corpo vuoto e languente; ma era assisa accanto a un letto di morte, aspettando l'orribile momento in che l'occhio materno vedrebbe spirare la cara figliuola. Poteva ella in quell'ora pensare al suo proprio tormento? No: una madre è sempre madre, felice o infelice, ricca o povera: e non v'ha sentimento più profondo, non v'ha vincolo più possente, di quello che lega una madre al suo proprio figlio; e questo sentimento, questo stimolo, è ancora più intimo e più forte presso di quelle che sanno quante cure, quante angoscie, fatiche e sudori hanno consacrato ai lor figli. La qual cosa si sa molto meglio dalla povera gente. — Alle dieci la donna e il fanciullo si sentirono al tempo istesso come riscuotere da una forza segreta. Ella balzò dalla pietra, esso dal focolare, ed amendue gridarono:



La mesta visita.

— Ah! ecco il babbo, Giannetto!

— Ah, mamma, ecco il babbo!

Un mesto sorriso diede nuova espressione ai lineamenti di ambedue. Essi avevano udito alla porta di casa lo strepitare d'una carriuola e correano incontro a colui che aspettavano. Egli entrò nella stanza prima ch'essi arrivassero all'uscio. Mentre egli scuotevasi dalle spalle la neve, Giannetto lo avea già preso per una mano quasi per farlo avanzare più addentro nella stanza. L'altra mano il buon uomo l'aveà pôrta alla moglie, guardandola con occhio di profonda angoscia. E finalmente disse sospirando:

— Teresa, siamo proprio disgraziati! Sono stato tutta la mattina presso la stazione della strada ferrata colla mia carriuola, e non ci è stato ancor verso di guadagnare un quattrino. Che faremo adesso? in verità ch'io vorrei piuttosto esser morto.

Per insufficienti che ancor fossero tali parole ad esprimere l'atrocità del suo dolore, questo non era però men crudele. Scoraggito, ei se ne stava a capo chino, e fissava al suolo gli occhi immobilmente, ed al tremito della persona ed allo scricchiolar delle dita egli dava a conoscere che il convulso della disperazione gli minava la vita.

La donna, dimentica del suo proprio affanno, e solo badando a quello di suo marito, gli pose un braccio attorno al collo, ed esclamò singhiozzando:

— Ah, taci, taci, mio caro; la non andrà sempre così! Che colpa ne hai tu se siamo disgraziati?

— Babbo, babbo! disse il figlio allora; ho fame; avrò io adesso una fetta di pane col burro?

Queste parole produssero in quell'uomo un orribile movimento; cominciò a tremare per tutte le membra, e simile a forsennato piantò gli occhi addosso al gemente fanciullo guardandolo lungo tempo con piglio così selvaggio e strano che Giannetto, spaventatone, si rifuggì mugolando al suo focolare, donde ripeteva piangendo:

— Ah, babbo mio, nol farò più, no!

Non ancora libero da quella orribile tensione di mente e di corpo, il padre n'andò al letticciuolo e considerò con isguardi più acuti la moribonda creatura, la quale levò in viso a lui ancora una volta gli occhi che stavano per ispegnersi.

— Teresa! sclamò egli allora; in fede mia, io non ne posso più. La farò finita; a questo bisogna pure una volta venirci....

— Che è? o Dio! che hai detto?

Egli, che avea durato dentro di sè un fiero combattimento, ammutolì in quell'istante; e, ac-

cortosi quale angoscia mortale avesse cagionato a sua moglie con quella espressione da disperato, la prese per mano, e tutto costernato le disse:

— Teresa, tu lo sai; dacchè siamo accompagnati, ho sempre lavorato onestamente; io non ho lasciato passare nemmeno un giorno senza pensare a te e a' figliuoli. Ed ora, dopo dieci anni di acerbi travagli, dovrò io mendicare? dovrò io girne accattando di porta in porta il pane che ho finor meritato co' miei sudori? Teresa, io nol posso.... nè anche se avessimo a morir tutti di sfinimento. Arrossisco solo in pensarvi. Mendicare? No; un altro mezzo ancora mi resta, per procurarci da vivere almeno per poco tempo. Ben mi pesa il farlo, cara moglie, ma... Vo subito a vendere la mia carriuola all'incanto. Prima che ne abbiamo consumato quello che vale, io m'avrò forse ancora da lavorare, e allora risparmieremo tanto da acquistarne una nuova. Aspettate dunque una mezz'ora soltanto; ed io vi porto a tutti di che mangiare.

La carriuola era l'unico stromento con cui quel pover' uomo guadagnavasi il pane; non è quindi da far maraviglie se il venderla gli tornava sì doloroso. Anche sua moglie non era meno dolente di questa risoluzione forzata; ma pure dovette approvarla, chè il suo cuore materno chiamava aiuto pei figli che morivan di fame.

— Sì, sì, vanne pure, e vendila, che il nostro Giannetto è tutto rattrappito dalla fame, ed io stessa duro ormai fatica a reggermi sulle gambe.... E quest'animetta che qui spasima!... oh! fosse pure, o cara, già convertita in un angiolo del paradiso.

A queste parole le tornarono a scorrer le lagrime; una scossa, pari a quella da lui provata poc'anzi, corse per tutto il corpo di suo marito, i cui pugni, serrandosi, scricchiolavano.

Pure, fattosi forza, uscì, disperato, della stanza. Si udì tosto lo strepito di una carretta, spinta rapidamente, e in breve si dileguò.

(*Continua.*) ENRICO CONSCIENCE.

Il nome di Gesù

ODE

AL PIÙ CALDO PALADINO

PER L'INCREMENTO DELL'AMOROSO CULTO

AL NOME DI GESÙ

CANONICO MINEO JANNY

Gesù, concento etereo
ch' ogni armonia racchiude;
Gesù, melode angelica
ch' ogni estasi dischiude;
Nome d'eterno gaudio
suona sul labbro mio,
perchè dell' Uomo Dio
s'accenda il mio pensier.

Potessi in tutte l'anime
col foco dell'amore
la santa nota imprimere,
scolpirla in ogni core;
di tutti quanti i popoli
ridirla con gli accenti,
diffonderla su i venti
per l'universo intier.

Gesù, potenza indomita
che sfolgora l'Averno;
Gesù, raggiante gloria
che innamorò l'Eterno;
Gesù, parola magica
che allieta e strugge i cori;
oceano di splendori,
sorgente di beltà.

Per Te s'aperse agli Angeli
il rutilante Eliso;
vanto dell'Unigenito,
del Genitor sorriso;
Tu sfavillasti agli uomini
come unica salvezza,
pelago di dolcezza,
vampa di carità.

Sei Tu che l'alba candida
dell'innocenza infiori,
Tu solo che purifichi
l'età degli acri amori,
che d'intima letizia
gli anni cadenti abbelli,
e co' superbi ostelli
vegli il tugurio ancor.

Poi quando è presso a rompersi
l'incognita armonia
che avvince al corpo l'anima,
il dì dell'agonia,
mentre ogni cosa involasi
nell'ultimo abbandono,
sei voce di perdono
sei vita di splendor.

Allor che l'alma Vergine
t'udì dal cherubino
ed echeggiò per l'aure
l'accordo tuo divino,
le spiaggie rifiorirono,
corser più chiari i fiumi,
di più coruschi lumi
l'etere s'adornò.

Che se s'impallidirono,
dopo il primier peccato,
quante beltà si muovono
nel giro del creato,
al Tuo fiammante soffio
tutte le sparse cose
tornaron radïose,
e tutto s'avvivò.

Dagli ultimi pinnacoli
degli erti cigli alpini
ai più nascosi vortici
dei cupi antri marini,
tosto si ripercossero
gli echi di tua bellezza,
e una gentil vaghezza
i monti e i mar vestì.

I relegati spiriti
del Limbo nel desiro
la tua grandezza intesero,
Nome del Ciel sospiro,
in Te mirando il termine
d'altissima speranza;
chè l'increata stanza
solo per Te s'aprì.

L'alme smarrite ed aride
dopo la gran caduta,
per Te, Gesù, ripresero
la dignità perduta,
e l'era della grazia,
dopo sì cruda guerra,
apparve sulla terra
solo per Te, Gesù.

L'abisso insormontabile
che spalancato ognora
s'apria tra ricchi e poveri
come una morta gora,
in cui cadeano i deboli
stretti nelle ritorte,
più fiere della morte,
nell'atra schiavitù,

al tuo celeste sonito
si chiuse d'improvviso:
e tutti i cor si strinsero
d'un palpito indiviso,
tutti al tuo raggio assorsero,
affratellati assieme
nella superna speme
che sol s'incentra in Te.

Quai lande aduste e barbare
non fecondasti, o Santo?
di qual feroce strazio
Tu non molcesti il pianto?
di quali error le tenebre,
Gesù, non dileguasti?
quando non perdonasti
chi t'invocò con fè?

Tu degli oppressi vindice,
scudo degli innocenti,
fontana di delizie
a tutti i sofferenti;
forza de' fiacchi, fulgido
sole che irraggi e scaldi,
umili rendi i baldi,
gli umili innalzi a vol.

Tu specchi l'ineffabile
gloria dell'Uno e Trino;
tutto del Cielo il giubilo
è nel tuo suon divino;
Gesù, tremendo all'Erebo,
per i bëati Cori,
e per gli umani ardori
trïonfo sei Tu sol.

21 Agosto 1885.

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI.

PICCOLE CONTROVERSIE

Fra Paolo Sarpi è uno di quegli uomini che onorano l' Italia e la Chiesa, e bene gli sta il monumento che gli si erige in S. Vito al Tagliamento sua patria.

— Avete firmato anche voi la lista di sottoscrizione che gira in Roma per un monumento a Fra Paolo Sarpi? domandò Ubaldino a Monsignor X.

— E non arrossisci nel farmi simile domanda?

— E perchè? Io credevo che l'onore fatto ad un celebre monaco tornasse d'onore a tutto il ceto sacerdotale.

— Quando questo monaco fosse appartenuto al ceto sacerdotale e alla Chiesa Cattolica, e vi fosse vissuto conforme le leggi divine ed umane, sì, ma quando questo monaco fu invece il disonore della tonaca e della Chiesa, e fu un ipocrita che finse d'esser cattolico, mentr'era protestante, per tradire la Chiesa, un monumento a costui è un disonore della Chiesa e della patria.

— Ma come va che i migliori personaggi d'Italia sottoscrissero per il monumento al Sarpi? Possibile che nessuno il conosca? Siete proprio solo voi, caro zio, che ne conoscete la storia?

— Molti sottoscrissero senza saperne il perchè; o invitati a ciò da persone influenti cui non seppero dir di no, o per voga di modernità, o per quella velleità indefinita di farla dire al Papato; e questi sono i più.

Alcuni sottoscrissero, e promossero anzi la sottoscrizione, per ira covata e meditata contro la Sede di S. Pietro; poichè, essendo stato il Sarpi una volpe astuta ai danni della Chiesa, e un fellone all'autorità apostolica, la Massoneria, nemica ad oltranza della Chiesa di Cristo, trova suo conto nel farne un corifeo e un controaltare in antitesi al Papato.

— Come è stato giudicato il Sarpi dai suoi contemporanei?

— Ascolta il famoso Cardinal Pallavicino, lo storico del Concilio di Trento; ei lo chiama: malvagio di malvagità manifesta, fellone reo della fellonia più enorme, disprezzatore d'ogni religione, empio ed apostata.

— Sì, ma costui è poco attendibile; qui si tratta di gelosia di mestiere; se il Cardinal Pallavicino è storico del Concilio, lo è pure il Sarpi; è naturale la malevolenza del primo a riguardo del secondo.

— Oh! bada bene che il Pallavicino non è uomo da perdersi in simili bassezze; egli è storico integerrimo e superiore ad ogni dubbio.

Eppure, se non t'accomoda il Cardinale, ti citerò un uomo caro alla tua università: il signor Bianchi Giovini. Ei dice del Sarpi che restò nella Chiesa sino alla fine, come fosse uno dei credenti, per ispiarla, per sorprenderne gli atti, per denunziarla al mondo.

— Or che te ne pare?

— Oh! è il più tristo de' biasimi che si possa infliggere a un uomo il marchiarlo di delatore.

— Sì, appunto il Sarpi fu una spia; ma non una spia de' fatti veri, chè la Chiesa non ne teme, sibbene un vile fellone che, vedendo tutto nella Chiesa, e nella religione dove viveva, coll' occhio losco, lo tubava pel mondo come se avesse scoperto la polvere pirica.

— Ma ditemi un po', zio, qualcosa di circostanziato intorno a lui. I professori di diritto canonico e di storia ne tengono talora parola; ma non ho mai saputo chi egli sia.

— Oh è presto fatto. Il nostro uomo nacque a Venezia nel 1552 ed entrò nei Serviti nel 1585.

— Ma come potete avere a memoria date così indifferenti?

— Eh, non è maraviglia; a cagione del monumento che gli si erige mi brigai di informarmi, soltanto qualche giorno fa, de' fatti suoi.

Or via dunque: come fu frate s'applicò al diritto; ma grazie che diritto studiò egli! Il diritto del leone sulla pecora. Fu teologo della Serenissima, e da fedel servitore le prestò l'opera nelle controversie della Repubblica col Papa Paolo IV.

Lanjuinais nella sua *Biografia Universale* dice che il Sarpi è un monumento del più odioso macchiavellismo; e nella sua *Storia del Concilio* si dimostra non storico ma odioso e uggioso cane arrabbiato, bestia da catena. Senti, caro Ubaldino, io resto di stucco al pensare come i barbassori dei nostri dì, che son tutti tenerume pel popolo, per la democrazia, per l' uguaglianza, per la libertà, per la giustizia, possano portare sugli scudi un briccone come il Sarpi; ma, per quanto briccone egli sia, è nemico dei Papi, e basta.

— Oh! zio, voi dite roba da chiodi di codesto benedetto fra Paolo tanto caro ai nostri professori: sapreste però provarmi ciò che dite?

— Oh! se so provartelo, nipotino caro, se so provartelo! Senti: passa nel mio studio e nello scaffale a manca troverai la *Storia di Venezia* del Darù, portamela qua, che ti troverò io ciò che ti confaccia. Questa benedetta gotta mi dà troppa doglia, al minimo moto, quando mi assale.

Ubaldino in quattro salti tornò col libro, e il Canonico apertolo dove di ragione, in fine del lib. XIX, vi lesse:

— Bada bene, Ubaldino, amico del popolo e democratizzante, bada bene a ciò ch' io ti leggo; queste son le massime del Sarpi, ne' suoi consigli politici diretti alla nobiltà di Venezia:

« Nelle contestazioni tra i nobili, darla sempre vinta al più potente. Quando il guaio si agita fra i nobili e popolani, dar sempre ragione ai nobili. Nella giustizia civile si può serbare imparzialità. Trattar sempre i Greci come animali feroci; pane e bastone, ecco quanto loro bisogna. Se v' hanno nelle provincie capi di partito, si vogliano sterminare a qualunque costo, sotto qualsivoglia pretesto, però senza ricorrere alla giustizia ordinaria; il veleno faccia l' ufficio del carnefice, questo è meno odioso e più profittevole.

— Basta, basta così, caro zio; grazie dell' esibizione. Cospetto! mi meraviglio assai che oggi a questi lumi di luna si facciano monumenti a un frate, e, a quel che sento, a un tal frate

— Ma non te l'ho già detto? Non è al frate che si erige il monumento, non è allo scrittore, è al nemico del Pontificato Romano, è alla spia, al delatore, al sicario mascherato, che sotto la cocolla teneva sempre il pugnale pronto in mano per avventarlo contro il seno della Madre Chiesa che lo nutriva.

— Oh! non voglio saperne più di costui; rispose sdegnato Ubaldino; fortuna ch' io finora non ho sottoscritto; e agli amici che verranno a richiedermi dirò che io detesto i monumenti ai nemici del popolo.

C. M. RONCHETTI
Arciprete di Castiglione Olona.

DUE TRAMONTI

Carme.

Toccava appena il quarto lustro; lieta
Di bellezza e d' amor, savia, gentile,
Di virtù ricca, sorrideva Elisa
All'april della vita; e, di gagliarda
Tempra dotata, disfidar degli anni
Parea l'edacità. — Ma il fior che sorge
Rigoglioso al mattino, e l'ingemmata
Corolla schiude al Sol, non sa se a mezzo
Il dì non sorga aquilonar procella,
Che nei furiosi vortici il travolga
E al suolo lo rovesci inaridito.

∴

Morbo atroce, indomabile, dell' arte
Alle cure ribelle, avea prostrato
Della fanciulla il corpo e in duro letto
Forzavala a giacer, pallida, esangue,
Estenüata, ma pur conscia ancora
Della possente gioventù. — Volgea
Presso all' occaso il sol, dopo un oscuro
Melanconico giorno apriasi un varco
Fra le addensate nubi e degli opposti
Monti indorava il vertice, al colono
Più sereno augurando il dì venturo.
Penetrò co' suoi raggi nell'angusta
Cameretta d'Elisa, ed il suo sguardo
Incontrandosi in lui parve avvivarsi.
Ma fu la stanca face che, al mancare
Dell' alimento, d' ergersi più in alto
Tenta e di spander più smagliante luce,
Conato estremo che la fin precorre.

∴

Pia, quanto era leggiadra, la fanciulla
Avea di Religion lieta i conforti
Ricevuto e gustata la dolcezza
Di quella Fè che sola può l' ambasce
Lenir di questa vita; per lei preci
L' angelo degl' infermi a Dio porgeva,
Per lei che attorno languido lo sguardo
Moveva, quasi a ricercar persona.
D' un tratto al cielo sollevò le palme
E immobili fissovvi le pupille,
Infiorando le labbra d' un sorriso
Più che terreno. Forse qualche arcana
Visïon la bëava? forse incontro
Scorgea venirle il tutelar suo genio?
Forse la sorellina da due lustri
Lassù volata dolce la invitava
Dei celesti alle glorie ed ai tripudì?

∴

Il roseo disco del maggior pianeta
Scendea nel mar, dalle socchiuse imposte
L' aura impregnata dei profumi accolti
Fra le aiuole ed i prati lene entrava,
Agitando la fiamma benedetta
E mollemente le disciolte chiome
D' Elisa carezzando. Ad ogni istante
Si fea più livido il suo volto, scarna
E gelata la man cacciava a stento
L' ombre indistinte e le temute larve
Che presenti credeva. Il Sacerdote,
Mentre della lustrale onda aspergeala,
Supplicava la Vergin, che pietosa
Confortasse quell' alma e nel materno
Manto accogliesse; e allora che invocolla
Salute degl' infermi la morente
Dal torpore si scosse e goder parve
Della prece il sollievo ed ella pure
La Rëina de' martiri implorare
Rifugio ai peccator, Consolatrice
Degli afflitti ed *Aiuto dei cristiani.*
Poi ricadde, la fronte abbandonata
Sull' origlier, le membra irrigidite,
Enfio il petto dal rantolo, il respiro
Intermittente, delle vene il moto
Insensibile omai: povera Elisa!
Coll' agonia lottava.

∴

Era già spento
In occidente il dì, gli ultimi albori
Coloravan la stanza, incominciava
Della notte forier l'alto silenzio,
Coi solo interrompea del sacro bronzo
Söave il suono, invito al pio credente
Di salutare colla trina prece
Del mar la stella e l'astro della sera.
La figlia emise dall' aduste fauci
Gemebondo sospiro; il bacio estremo
Dier l' agghiacciate labbra al Crocifisso;
Chinò il rorido volto, il vitreo sguardo
Alfin chiuse alla terra.... omai del Tempio
D' eternità varcate avea le soglie.

∴

Dall' orizzonte già scomparso il sole,
Non il suo raggio estinse; ma in brev' ora
Risorgerà dalle pendici ëoe
Più limpido e fiammante: nè tu, Elisa,
Tutta peristi, ma nel ciel lo spirto
Esulta, infin che a imperitura vita
Fia che risorga anche il corporeo velo.

Majano (Fiesole) 21 marzo 1886.

Sac. FRANCESCO CAMAITI.

A GALOPPO DISPERATO

(Continuazione, vedi Num. 18)

Così passammo lentamente le pesanti ore del mattino, durante le quali non mi occupai in alcun modo, perchè non potevo proprio far nulla, troppo forte essendo la paura che si era impadronita di me e che io non sapevo vincere. Ad ogni rumor di passi, ad ogni accento che udissi, il mio cuore trasaliva e la mia voce tremava ogni volta che pronunciava una parola.

Nel dopo pranzo uscii per portare un po' di vino al figlioletto del portinaio, che era ammalato. Era piuttosto tardi allorchè mi decisi d'uscire, ed il sole declinando dietro i monti mandava torrenti di luce rosea. Poi si stese all'intorno l'ombra del crepuscolo; l'ultimo lembo di porpora si sciolse e sparì, le foglie non erano più gialle e dorate, tutti gli oggetti prendevano una tinta grigia, ed io tremava quando il vento urlava e gemeva fra i rami, facendo cadere le foglie morte.

Il bambino era gravemente ammalato, ed io m'intrattenni con sua madre più a lungo di quello che mi era proposto; di guisa che, con mio grande spavento, erasi completamente fatto buio, prima ancora che avessi percorso la metà del cammino che mi separava da casa mia. Lungo e cupo era il viale, fiancheggiato da grossi alberi, i cui rami s'intrecciavano sul mio capo, cosicchè anche di pieno giorno vi regnava una certa oscurità. Ora però, coll'avanzarsi continuo della sera, il viale aveva un aspetto sinistro più del consueto ed io m'augurava d'avere con me Nerone, il grosso cane di Lionello, che mi avrebbe fatta compagnia; ma esso era col suo padrone, ed il mio barboncino, che nella tenebria aveva più paura di me, non mi offriva che una meschina difesa, trottando vicino a me a guisa di bioccolo di candida lana, risaltante sul cupo fondo della strada.

Ad un tratto udii rumore di passi e mi arrestai. Il rumore si avvicinava sempre più ed io già potevo distinguere due uomini che si avanzavano, ragionando tra loro a bassa voce. Rapidamente mi trassi dietro un grosso albero e potei vedere che uno di essi era Delaney. Che cosa poteva egli fare qui? Con chi parlava egli? Mille pensieri si incrociavano nel mio cervello, allorchè presi in braccio il mio cagnolino e mi nascosi completamente dietro l'albero, risoluta d'attendere fin tanto che gli uomini non fossero oltrepassati. Io non poteva spiegarmi l'angosciosa paura che si era impadronita di me, perchè non osava affrontare Delaney sola, in quel luogo solitario. Intanto gli uomini s'avvicinavano sempre più, assorti in serio colloquio. Essi non mi vedevano. Finalmente si arrestarono proprio davanti al mio nascondiglio. Col cuore tremante mi sporsi avanti, per sorprendere l'una o l'altra parola del loro discorso, che, stando ai loro gesti, doveva essere molto interessante. Dapprima parlavano a bassa voce e con riguardo; ma a poco a poco la loro voce si fece più alta, e finalmente Delaney sclamò con un furore che mi fece fremere:

— Vi dico che se la cosa deve farsi bisogna spicciarla questa notte. Che serve far tante ciarle? Abbiamo bisogno di fatti e non di parole.

— Silenzio! Silenzio! — rispose l'altro. Aspettate fintantochè ve lo dirò io.

Piena di spavento mi spinsi avanti, per udire le ultime parole. Un certo non so che mi diceva che cosa essi pensassero e ciò che doveva succedere. Io presentiva la verità, eppure caddi quasi al suolo quando il colpo venne e quando Delaney disse a voce alta:

— Perchè tacere? Gli alberi non possono

se voi non avete proprio un cuore di lepre, e non sbaglierete anche questo colpo, tutto andrà bene. È colpa sua, e deve riconoscersi causa d lla propria morte. Non l'abbiamo avvertito, non l'abbiamo minacciato? Se vuole così, tanto peggio per lui. Non è colpa nostra. E la signora non pensa nemmeno che suo marito non tornerà più a casa.



L'uccello a

udire. Vedete, Mick, egli passerà stanotte davanti al crocevia, ritornando a casa dopo essere stato dal Colonnello, ad un'ora circa distante dalla sua villa, là vicino alla cava della calce. È un luogo solitario e pare fatto apposta per noi. Trovatevi là al sorgere della luna, e badate di approfittare del tempo propizio.

— E la signora ha forse qualche sospetto?

— Sì; ma noi siamo troppo astuti per lei e

Ed egli rise, rise davvero, quando propose l'assassinio di mio marito, che per lui era stato sempre un buon padrone, e, più che un padrone, un amico.

Le mie mani si stringevano convulsivamente, al pensiero del mio abbandono totale e della mia debolezza di donna. Io levai una disperata preghiera a Dio, una preghiera che veniva dal profondo del cuore, ed invocai forza e coraggio,



...omesticato.

dopo di che mi sentii più tranquilla e per lo spazio di quasi mezz'ora stetti origliando, trattenendo il respiro, tremando di tradirmi col più piccolo movimento e col più lieve rumore e così rovinare ogni cosa. Io appresi lo spaventoso disegno, il quale consisteva nel togliere la vita a colui che mi era caro più di qualunque altra cosa sulla terra; un disegno ben combinato e che, secondo il loro modo di vedere, doveva riuscire. Essi non sospettavano nemmeno che la moglie della loro vittima ascoltava ogni loro parola. Io era sì debole ed impotente, ma forte era il mio amore, e di cosa mai non è capace l'amor vero? Quali ostacoli sono così potenti, quali difficoltà così invincibili, che l'amore non sappia aprirsi attraverso le medesime una via, quando veramente lo voglia? Io aveva deciso di salvare, a qualunque costo, la vita di Lionello. In possesso del loro disegno, a cognizione dell'ora e del luogo, poteva per fermo far qualche cosa, ed io lo voleva, se pure la forza non mi avesse abbandonata.

Aveva davanti a me una grande impresa che doveva essere condotta bene, opppure nemmeno tentata; e quantunque tremassi in tutte le membra mi accoccolai nell'ombra ed origliai ogni parola, in quella che formava il mio disegno, che doveva attraversare il loro complotto. Ma non aveva nessuno che mi aiutasse, non un'anima di cui mi potessi fidare; la maggior parte dei servi era del paese ed io non doveva far sapere loro nemmeno una sillaba di tutto ciò che aveva udito.

Finalmente i due si separarono e Delaney prese la via della casa, dopo avere di nuovo raccomandato con calore al suo compagno di non sbagliare il colpo. Per parte mia, dopo che ebbi aspettato per un certo tempo, mi avviai lentamente e raggiunsi la casa senza essere stata vista da alcuno. Ivi riflettei sul mio disegno, perchè si trattava di salvare una vita, mentre se io avessi sbagliato nelle cautele l'esito sarebbe stato peggiore della morte. L'assoluta necessità di mostrarmi calma mi diede forza all'animo; dovetti però usare di molta prudenza, perchè era certo che Delaney mi teneva d'occhio, ed avrebbe concepito tosto dei sospetti se egli avesse potuto scorgere qualche cambiamento nel mio contegno. Oh! era ben duro far mostra di nulla; però dovetti tentarlo. Ad ogni tratto ripeteva a me stessa: *Per amore di Lionello*, e di continuo ricordava le parole dettemi appunto al mattino: *Sii coraggiosa per amor mio, fanciulla cara!* Oh! se egli sapesse come sua moglie ora combatteva, e si sforzava, per amor suo, ad esser coraggiosa.

Come brillerebbero i suoi occhi e come si rannuvolerebbe il suo volto se conoscesse il tradimento che minacciava la sua vita! Uno di noi doveva soffrire; a chi sarebbe toccato? Chi avrebbe trionfato questa notte, l'amore o l'odio? L'avrei stretto al mio cuore udendo di nuovo la sua voce e dimenticando ogni pericolo, oppure avrei dovuto piangere sulla sua spoglia fredda ed inanimata? No, ciò non poteva essere! Bisognava salvarlo. Era una mano di donna quella che doveva deviare il colpo; ma vi hanno casi nei quali l'astuzia vale più della forza.

* * *

Feci la mia solita toeletta pel pranzo, conservai la calma esteriore e mi recai nella sala da mangiare, proprio come se l'uomo che stava in piedi dietro la mia stanza non avesse congiurato, due ore prima, contro la vita del mio sposo. A me parve che i suoi occhi contemplassero con compiacenza il posto vuoto di Lionello; forse egli pensava, con selvaggio trionfo, che questa casa sarebbe stata priva del suo signore. Il mio pugno si serrò come una morsa e mi sentivo spinta a gettargli sulla faccia il suo tradimento e provocarlo. Ma repressi i moti dell'animo mio. Sebbene io rabbrividissi al cospetto di quell'uomo, quando egli, tacito e rispettoso, s'aggirava intorno a me, ben sapeva che di nulla egli sospettava, cosicchè egli non pensò ad alcuna simulazione quando, fissandolo in volto, gli dissi:

— Delaney, il padrone verrà tardi a casa stassera, e voi dovete stare alzato per attenderlo.

I suoi occhi si chinarono al suolo, allorchè io gli volsi la parola, il suo volto s'era fatto bianco come la cera, ed io vedeva il suo cuore vigliacco palpitare fortemente.

Vennero i fanciulli ed io li contemplai mentre giocavano dinanzi a me. Poveri fanciulli! Essi non pensavano certo che alla mamma loro stava per scoppiare il cuore e che la vita del loro padre era in tanto pericolo!

— Suonaci qualche cosa! — pregarono essi, allorchè ci recammo nella stanza attigua; ed io per allontanare ogni sospetto mi sedetti al pianoforte e tentai di sorridere, nel vederli danzare intorno a me, mentre io pensava sempre all'impresa che doveva compiere e viveva in continua angoscia pel timore che nel momento del pericolo avessero da venirmi meno forza e coraggio.

— Mamma, quando tornerà a casa papà? — chiese l'uno dei piccini.

— Non prima che voi ve ne siate andati a dormire ne' vostri lettucci — risposi io pruden-

temente, perchè in quella appunto Delaney portava nella stanza il caffè, e, come ben sapeva, egli poneva attenzione ad ogni parola; ma nemmeno il più leggero tremolìo di voce tradì l'interna mia agitazione.

— Mamma, non vedi com'è buio? — disse il più attempato dei figli. — Non avrà paura papà a tornare a casa?

E ciò dicendo mi gettò al collo le sue piccole braccia e mi guardò in volto. Alla mia volta fissando i suoi occhi azzurri ed ingenui, gli risposi:

— Il Signore lo prenderà sotto la sua santa protezione e non gli accadrà nulla di sinistro. Tu sai bene che Dio vede tanto nella luce quanto in grembo alle tenebre, perchè per Lui la notte è uguale al giorno.

Con un lieve tremito nella voce, ch'io non potei reprimere, m'incontrai cogli occhi di Delaney, i quali erano fissati su di me con quella stessa espressione che tanto m'aveva spaventata al mattino; e mi credetti di cadere svenuta perchè mi sembrò ch'egli avesse letto l'intimo pensiero dell'animo mio. Almeno avessi avuto qualcuno a cui chiedere consiglio e soccorso, avessi avuto al mio fianco un braccio robusto ed un cuore coraggioso! Allorchè io guardai quel volto dall'espressione crudele ed inesorabile, perdetti ogni speranza, perchè ne' suoi occhi potei leggere che presso di lui non avrei trovato nè grazia, nè pentimento.

Pensava egli forse alla vedova od agli orfanelli che, prima dello spuntar del sole, sarebbero stati l'opera delle sue mani? Pensava egli allo spaventoso delitto che stava per commettere agli occhi di Dio e degli uomini? Non aveva egli compassione alcuna? Eppure anche nel cuore più indurato si agita talvolta qualche sentimento umano! Ma no; egli non aveva la sensibilità d'un uomo; egli era ad un tempo crudele e vigliacco, e quantunque per un momento mi sentissi tentata di gettarmi a' suoi piedi, per implorare grazia, ben ero convinta che questo passo mi avrebbe recato più male che bene, distruggendo ogni probabilità di salvezza. Le ore passavano lentamente ma inesorabilmente, ed io sentivo che bisognava dar esecuzione subito ai miei progetti, perchè si trattava di correre alla prova col tempo. Però non poteva far nulla se prima Delaney non era uscito di casa.

Il mio disegno era il seguente: Appena partito Delaney mi ero prefissa d'andare nella stalla, sellare il mio cavallo e correre alla casa del Colonnello Arbuthnot, cercando d'arrivarvi prima che Lionello ne fosse partito. Era un'impresa disperata, ma l'unica che presentasse possibilità di salvezza. In luogo solitario e disgiunto dal mondo, noi eravamo lontani dall'abitato, quindi non era da ripromettersi soccorso di sorta. Doveva fare una cavalcata rapida, evitando d'essere scoperta e d'essere fermata; e perciò doveva fare un giro vizioso, che allungava di parecchie miglia il mio cammino. Io considerava tutto ciò e calcolava il pro e contro, stando tutta sola seduta presso il caminetto, dopo che i miei figli erano andati a dormire. Ma se fossi arrivata troppo tardi? Questo pensiero mi faceva quasi delirare. In appresso mi recai allo scrittoio e scrissi due lettere, una a mio padre, ed un'altra al figlio mio, il piccolo Lionello, le quali avrebbero dovuto consegnarsi loro nel caso che io non fossi più ritornata. Perdetti molto tempo per terminare queste due lettere, perchè la mia mano tremava fortemente, di guisa che poteva appena appena scrivere e le mie lagrime andavano di continuo a cadere sulla carta. Forse io non li avrei più riveduti i miei figli, non avrei più sentito le loro guancie vellutate appoggiarsi alle mie, e le loro piccole braccia avvinghiarsi amorosamente al mio collo; e, ciò che era ben peggio, poteva forse succedermi di arrivare troppo tardi a salvare mio marito. Nulla però doveva trattenermi. Fosse pur lunga la via e grande il pericolo, per salvarlo voleva tentare ogni cosa, sfidare magari la morte. Reprimendo le lagrime, terminai le mie lettere e le riposi nel cassetto dello scrittoio, dove sarebbero state trovate certamente, qualora io non fossi più ritornata dalla terribile cavalcata notturna.

(Continua.)

ALL'ITALIA

Bella, amena fra le terre,
Dio s'effuse nel tuo grembo,
E le grazie, a nembo a nembo,
Ti discesero dal ciel.

La tua luna, il sol, le stelle,
Hanno insolito fulgore,
E persin del prato il fiore
È più bello sullo stel.

Quale gemma del creato,
Tu risplendi ognor regina,
Ed il mondo ancor s'inchina
All'antico tuo valor.

Che se l'astro di tue gesta
Per te omai più non sfavilla,
Se la mistica favilla
Oscillando se ne muor;

Se i venturi piangeranno
Sugli estremi e mesti avanzi
D'una gloria che poc'anzi
L'universo rïempì;

Sommo ed unico tuo bene
A te resta in Vaticano
Quel Pontefice-Sovrano
Ch'è la speme de' tuoi dì.

Reggio Emilia.

DOMENICO PANIZZI.

LA VERGINE DI POLA

Corrispondenza fra due famiglie durante la persecuzione di Diocleziano

(Traduzione dal francese.)

(Continuazione e fine vedi N. 18.)

Nel centro dell'arena s'innalzava una specie di patibolo. Quando ci condussero avanti al palco dell'Imperatore, vedemmo una fossa profonda piena di sangue. Diocleziano era sul suo trono. Alla sua destra stava Corellia; alla sinistra Flaminio Acerra.

— In ginocchio davanti l'Imperatore! disse Pitodoro dandocene l'esempio.

Noi piegammo il capo soltanto. Sulla soglia d'una delle porte che mettevano nell'arena stavasi una giovane. Agnella la guardò con amore.

— Oh! padre mio, diss'ella sottovoce, è la mia povera Gliceria.

— L'Imperatore prese la parola.

— Quando coloro che per il loro grado dovrebbero dare l'esempio sono invece i primi a violare la legge, è inutile perdere il tempo in discorsi. Giovinetta, volete voi sacrificare agli dèi?

Fui ammirato nel sentire quella voce soave pronunziare con fermo accento, che risuonò per tutta l'arena: No.

E il popolo si mise a gridare:

— La si finisca con questa miserabile, con quest'empia! Bruciatela! Fatela a pezzi! Ai leoni! Al fuoco! La si finisca con lei! Il cavalletto!

L'Imperatore agitò le mani.

— Ve lo domando per tre volte. Volete sacrificare?

— Io non sacrifico a dèi di pietra e di legno.

Si udirono ancora le grida e gli urli forsennati della moltitudine.

— Volete sacrificare? domandò ancora l'Augusto.

— Signore, ve l'ho già detto, sono cristiana e non offro sacrifizio che al mio Dio.

— Voglio farvi vedere, disse allora Diocleziano rivolgendosi al popolo, che quando si tratta degli dèi nostri immortali io non favorisco alcuna classe della società. Questa giovinetta, quantunque appartenga ad un padre, che è stato due volte, e a giusto titolo, *imperatore (1)*, quantunque egli sia uno dei nostri più leali ministri, poichè questa giovinetta ha scelto la religione d'uno schiavo sarà trattata da schiava. Che sia dunque battuta con verghe fino a che o sacrifichi o muoia.

Mentre s'innalzava un clamore di gioia feroce, Gliceria s'avanzò e si gettò ai piedi della sua giovane padrona.

— Io lo sapeva, diss'ella; me l'hanno detto questa mattina.... Mi fu permesso di restare con voi. Mia buona padrona, è vero adunque che ci abbandonerete per sempre?

— Per sempre? Oh! no, spero, mia cara Gliceria; credi in quel Dio nel quale io credo, e noi ci rivedremo un giorno.

— No, no, gridò Pitodoro, Gliceria ha troppo buon senso. Ma sbrigatevi, il popolo non deve aspettare.

E spingendo Agnella per le spalle la condusse presso al palco.

Ella si rivolse verso di me e mi disse sottovoce:

— Se dovessi cedere!... sono tanto indegna di questa grazia!

— Dio vi sosterrà, figliuola mia. Pensate alle preghiere che tutti i vostri fratelli innalzano in questo momento per voi. I martiri delle altre persecuzioni sono tutti qui: le vostre dolci compagne Martina, Micla, Anastasia, Agnese, vi guardano, e il Figlio di Dio stesso è con voi!

— Sì, lo so, Egli è in me, e non soffrirà certo che la sua povera serva resti confusa.

— Quegli che come voi fu battuto colle verghe avrà di voi pietà, fanciulla mia!

Mentre io le parlava, i suoi occhi brillavano d'uno splendore celeste.

Due uomini nerboruti si slanciarono nell'arena; l'uno teneva uno scudiscio di correggia di cuoio, e l'altro due scorpioni (1).

Il primo si avventò sopra Agnella per spogliarla.

— Gliceria, fallo tu, diss'ella.

Mentre si cominciavano questi preparativi, io mi posi in ginocchio per pregare. Gliceria tutta piangente tolse le vesti alla sua padrona.

(1) Titolo d'onore decretato a un capitano vittorioso. *(N. d. T.)*

(1) Specie di scudiscio di ferro.

— Te le dono, disse Agnella con calma, e ti ringrazio.

— Che Giove mi fulmini! gridò il primo carnefice. Ciò m' appartiene di diritto, ed essa non avrà nulla se non le paga.

In questo punto fu introdotto nell' arena un asino che strascinava una corda con un rampicone.

— Perchè ciò? diss' ella.

— Perchè? rispose Pitodoro. Oh bella! Per istrascinarvi fuori, quando la sarà finita con voi!

Ella si volse verso di me con un dolce sorriso, l' ultimo.... e mi disse: « Egli fu portato dagli Angeli nel seno d'Abramo. »

Non potete immaginarvi, Santo Padre, che orribili parole, che sarcasmi, che villani e brutali, motteggi le abbia lanciato quel popolo in delirio, quando, quasi nuda, e dopo un momento di suprema angoscia, ella sollevò al cielo i suoi occhi sì puri ripieni di lagrime, le salì un pudico rossore sul volto, e le sue labbra mormorarono una preghiera. Quale spettacolo! Da una parte migliaia di ministri di Satana tripudiavano e applaudivano all' opera del loro padrone, e dall' altra una giovinetta ricolma di umiliazioni e di oltraggi disprezzava i tormenti per amore di Colui che si era degnato di soffrire tutto per lei. Uno dei carnefici prendendo le mani di Agnella e serrandole i polsi uno sull' altro vi applicò una specie di manette guernite di punte al di dentro. Ella impallidì a questo primo strazio e fece sentire un fievole lamento.

— Coraggio! figlia mia, io le gridai, coraggio! La lotta è incominciata, Dio vi sosterrà.

A queste manette il carnefice attaccò il gancio d'una carrucola, vi si diede un movimento, e la povera Agnella, quasi sospesa pei polsi, colla faccia contro il palo, non toccò più terra che colle punte dei piedi.

Allora uno dei carnefici diede di piglio allo scudiscio di correggia d'un cuoio secco, e lo vibrò al di sopra della sua testa, facendole sentire un sibilo sinistro.

— Oh! Gesù, mormorò ella allora, non mi abbandonate. Gesù, Voi che siete morto sulla Croce per me, abbiate di me pietà.

Io guardai un istante Corellia; ella si era coperta il volto colle mani, ma capii che l' Imperatore le ordinava di levarle, giacchè ella le abbassò d'un tratto; ma era d' un pallore mortale. Allora l' Augusto si volse verso il carnefice e diede il segnale. S' udì un fischio rapido e crudele. Agnella riceveva il primo segno del martirio.

Lo scudiscio, maneggiato da un braccio robusto, fece al primo colpo un lungo solco sanguinoso sulla carne verginale della martire. Agnella mandò un grido straziante sotto l' impressione di quell'orribile dolore; poi, nel timore che s' interpretasse il suo lamento come una defezione o un desiderio d' apostasia, ella chiamò di nuovo Gesù in suo soccorso. E mostrando di trovare più forza nel pronunciare questo santo nome, ella esclamava ancora ad ogni novella ferita: — Oh! Gesù Cristo! oh Gesù Cristo! soccorretemi!

Intanto l'altro carnefice contava con voce impassibile: Quarantasei, quarantasette, quarantotto, quarantanove, cinquanta!

— Cangiate, disse Pitodoro.

— È tempo, gridò il primo tormentatore, il mio braccio è stanco.

Il popolo, quantunque avido di sangue e di supplizii, era divenuto muto, diviso fra l'ammirazione e l'orrore. Per lasciare alla martire il tempo d'apostatare, i colpi si succedevano con un breve intervallo, mentre che il secondo carnefice s' apparecchiava a tormentarla.

— Padre mio, pregate che la mia prova s'abbrevii, se è la volontà di Dio.

Io vidi dalle contrazioni e dai movimenti convulsivi di quel povero corpo lacerato che le sofferenze divenivano più spaventose pei colpi dati da una mano novella con correggie secche e non ancora insanguinate.

Il carnefice fu cangiato di nuovo.

Allora le parole non uscivano più dal petto della povera martire che a gran fatica. Ma, oh sorpresa! non erano più suppliche quelle che indirizzava al cielo, sibbene rendimenti di grazie!

Anche quando i colpi le strappavano brani di carne con goccie di sangue fresco e vivo, anche quando le ossa della martire erano scoperte, ella diceva:

Gloria a te, o Gesù Cristo! o vero Dio!

E, quantunque il sudore dell' agonia imperlasse già il suo bel volto, esso risplendeva della bellezza degli angeli! Certamente è così che devono sorridere i santi.

Un sordo mormorio si diffuse nell'anfiteatro; la martire non lo sentì! Corellia cadde svenuta. Fu portata altrove. Per la quinta volta il carnefice fu cambiato.

Agnella disse allora con voce spenta: Grazie, o Gesù! — L'intero corpo della santa non era che una vasta piaga; non v' era più parte illesa da colpire. La voce del carnefice contava fra l'universale silenzio il numero di duecento e trentanove.

Io esclamai: Gesù, Figlio di Dio, abbiate pietà di noi!

Ella rispose debolmente: Amen.

Un tremito convulsivo percorse le sue membra, il respiro cessò, la sua testa inanimata ricadde all'indietro, l'ultimo colpo dello scudiscio aveva colpito il vaso vuoto; il profumo era in cielo!

— Svenuta! disse uno dei carnefici.

— Portate dell' acqua, disse l'altro.

Io mi prostrai colla faccia a terra benedicendo Iddio e pregando la mia diletta figlia di assistermi nell'ora del mio ultimo combattimento.

Essi le gettarono dell' acqua sul viso, ma fu invano; la colomba aveva spezzato i suoi legami, e ormai riposava sicura, ben lungi dalle reti del cacciatore.

Infine slegarono la corda, e il santo corpo cadde inerte al suolo.

Allora due uomini, ch' io conosco, ma che non vi nomino, due dei nostri, s'avanzavano, e inzupparono pannilini nel sangue della santa.

La folla, colpita da terrore, dimenticò d'ingiuriare il Dio che riportava tali vittorie. Accertatosi che l'anima era infine sciolta dal corpo, l'uomo che teneva lo scudiscio colpì brutalmente col manico quella povera testa inanimata e ormai insensibile.

Fu allora menato avanti l'asino; i piedi della martire furono attaccati ad un macigno, e il corpo, segnando una lunga striscia di sangue, fu trascinato per l'arena.

. . . .

Adesso, Santo Padre, vi supplico di concedermi il soccorso delle vostre preghiere. Quando questa lettera vi giungerà, sarò io ancora nella mia prigione, o presso la mia figlia diletta nella libertà della patria?

Subito dopo il martirio d'Agnella, fui ricondotto in prigione. Non so ancora ciò che faranno di me. Credo d'essere riservato pei leoni. Tutto quello che vi ho scritto è succeduto l' altr' ieri, ma oggi soltanto ho potuto procurarmi tutto l'occorrente per iscrivervi. Gioite adunque anche Voi per la nostra felice e gloriosa Figlia, intercedete nel santo Sacrificio per coloro che restano in questa città, e, se potete, mandate, Santo Padre, un pastore a queste pecorelle, ch'io dovrò ben presto lasciare. Addio.

Dalla prigione di Pola, il XVI prima delle calende di Ottobre (16 Settembre).

Il martirio d'Agnella portò i suoi frutti. Dall' alto del cielo, la Santa potè vedere i suoi voti compiuti; la sua famiglia e quella di Flaminio Acerra, tocche dalla grazia divina, abbracciarono il cristianesimo. La morte di Diocleziano arrestò la persecuzione contro i cristiani. Fu allora che il padre di Corellia, il quale probabilmente riunì tutti i documenti che noi oggi pubblichiamo, scrisse la seguente lettera, che mette fine a questo racconto.

XLIV.

Quinto Flaminio Acerra, prefetto dell' Istria, a Terenzia, vedova di Marco Dolabella.

Tutto si è fatto, mia carissima sorella in Gesù Cristo, come avevamo stabilito. Vi dissi già, parecchie volte, quanto sia magnifica la chiesa che si è fabbricata qui, e come aumenti il numero dei cristiani, dopo il glorioso martirio di sant'Atanasio e di santa Agnella.

Ieri, il nostro Santo Padre Giusto, il venerabile vescovo di Trieste, ci venne a visitare, e allora trasportammo le spoglie preziose di questi due grandi martiri nella nuova chiesa, ricca dei marmi più rari. L'odio aveva inspirato all'empio Diocleziano di far gettare i corpi dei due martiri nella calce viva, di modo che noi non potemmo trasportare che le ossa nella loro novella sepoltura. Ma essi non compariranno meno gloriosi il giorno della grande risurrezione.

Il Vescovo, che è assai vecchio, celebrò la Santa Messa, e parlò della felicità dei Santi.

Presso la tomba d'Agnella voglio deporre la spoglia della mia diletta Caia. Speriamo che un giorno vada anch' io a raggiungerle. Fra pochi giorni abbiamo intenzione di condurre nella nostra chiesa la prima figlia della mia cara Corellia, per ricevere le acque salutari del battesimo; ed ivi poi la nostra diletta piccola Agnella sarà consacrata a Dio.

E adesso, mia cara sorella in Gesù Cristo, poichè voi siete isolata in una terra straniera, e Dio, nella sua eterna sapienza, non ci permise di deporre la spoglia dello sposo vostro in un cimitero cristiano (sebbene egli avrà trovata misericordia dinanzi a Dio), non vorrete venire a passare i vostri ultimi giorni con noi, che vi amiamo? Il vostro cuore di madre proverà tanta gioia a trovarsi presso la tomba della sua Agnella, vergine e martire di Cristo!

Dal palazzo della prefettura a Pola, le none di Maggio (7 Maggio).

FINE.



Rassegna Politica

—

Un' antitesi.



Volete sapere, signori lettori e signore lettrici, di che antitesi intendo parlare io oggi? Di quella che esiste notevolissima fra l'atmosfera fisica e l'atmosfera.... politica. Già! Guardatevi attorno un pochino e poi ditemi se non ho ragione da vendere. L'orizzonte fisico è limpido, sfolgorante; la primavera sull'ali d'Aprile ha fatto il suo ingresso trionfale, scendendo dalle balze leggiadre d'Oriente, e colle rosee sue mani già incomincia a spargere di fiori variopinti la superficie del nostro suolo, omai coperto di verde tappeto. I mandorli imbiancano i loro rami, come il bianco-spino imbianca i suoi cespugli; il pesco mette fuori a miriadi i suoi fiorellini color di rosa e la vite gemente fa spiccare dai bruni tralci i verdi e teneri polloni. Dappertutto è una festa di tinte, una gloria di luce, un giubilo d'armonie: il sublime cantico della natura che dal petalo dei fiori, dalle gole canore degli augellini, dal seno sfolgorante degli astri, a guisa d'inno trionfale, va a raggiungere le immensurate tende del Creatore.

In politica, cioè nell'orizzonte politico, invece, tutto è buio e procelloso. Le nubi si agglomerano alle nubi e dal seno di esse guizzano lampi, scrosciano saette, brontola sordamente il tuono. È il socialismo che festeggia la sua primavera; ma pur troppo lo fa in un modo spaventoso e brutale. Le scene avvenute di questi giorni nel Belgio stanno là a provare che io non esagero punto e non carico le tinte. Riassumo con istile telegrafico i luttuosi avvenimenti.

Nella notte dal 20 al 21 marzo avvennero gravi disordini a Jemeppe e si ebbero per conseguenza collisioni fra operai e gendarmi; parecchi di questi ultimi furono feriti e vennero operati 10 arresti. A Seraing ed a Tilleur furono tirati colpi di *revolver* contro la truppa e la gendarmeria dovette caricare la folla. A Bruxelles invece i socialisti si contentarono di tenere dei *meetings* nel giorno 21; ma si sa che i *meetings* preludiano sempre i disordini di piazza.

Di fatto ecco che nella notte del 23 scoppiò uno sciopero generale nelle miniere di Gerard, Oloes e Barreaux; mentre a Seraing furono scambiati colpi di fuoco tra gl'insorti e la forza pubblica. Anche le miniere di Aux e Montaigne si abbandonarono allo sciopero ed a Tilleur avvenne un serio conflitto; le truppe fecero fuoco contro 200 scioperanti e si ebbero molti feriti e molti arrestati. Un tale che persistette a rimanersene alla finestra rimase ucciso.

Intanto il Tribunale di Liegi giudicava gli arrestati degli ultimi disordini, in numero di 27, e condannava Wagener, uno dei caporioni, a 6 mesi di carcere, gli altri a pene minori.

Questo rigore però non valse a frenare i disordinanti e ad impedire i disordini. Di fatti il giorno 25 di Marzo si segnalava una grave zuffa nella miniera di Lahaye, durante la quale una banda di scioperanti ruppe i fanali e gettò delle pietre contro i gendarmi, lasciando sul campo parecchi gravemente feriti. Poi a guisa di seminella di polvere lo sciopero si estese rapidamente nelle miniere di Valsamfambert, Vieille, Marihaye, Woz, Concorde, Artistes, Grossoul, Patience, Bajoune, Chatelineau e Fleurus. — Ma dove lo sciopero prese proporzioni più gravi e terribili fu nella provincia di Charleroy. Di là si riferisce, in data 27 marzo, che una parte del castello d'Outremont a Preles è stata incendiata; che a Marchienne fu incendiata la vetriera dell'Etoile; che a Roux le truppe fecero fuoco, uccidendo 5 scioperanti e ferendone molti; che furono incendiate molte case di campagna; che gli

Saggio di illustrazioni dell'Opera in corso di pubblicazione

Cristoforo Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo.



Ricevimento di Colombo alla Corte di Barcellona.

scioperanti si batterono contro le truppe, armati di ascie e bastoni, e che versarono il petrolio per fomentare gl'incendii. Nella notte del 26 poi erano stati devastati, saccheggiati, e quindi incendiati, 5 castelli. A Jumet fu ridotta ad un cumulo di ruine la vetriera Baudoux, furono distrutte la vetriera Sadin, Bortodot, Devizelle, Jonez e Roudron, arrecando un danno di ben cinque milioni. Naturalmente accaddero collisioni fra insorti e truppe, quindi feriti e morti, fra i quali anche degli ufficiali. — Il giorno 28 (cos si annunzia da Charleroy) avvennero nuovi scontri fra scioperanti e truppa nelle località di Roux, Châtelineau e Farciennes, con morti e feriti; sopravvenuta la notte s'impegnò una lotta sanguinosa presso la fossa di Sebastopol a Charleroy, e sempre morti e feriti. I danni cagionati dai rivoltosi nel bacino di Charleroy si fanno salire a 10 milioni di franchi.

Nel giorno 29, secondo notizie da Tournai, si manifestò uno sciopero ad Allain ed Antoing; a Barges poi avvenne una collisione sanguinosa colle truppe. Nè soltanto gli uomini hanno preso parte a questi disordini, ma pur esse le donne, le quali si ponevano in prima fila, si denudavano il petto squarciando le vesti, e gridavano ai soldati: *Tirate, vigliacchi!* allo scopo evidente di mettere in imbarazzo le truppe, impedendo loro di fare il proprio dovere, oppure rendendole odiose col farlo, e accattando loro la nomea di barbari, di crudeli, di massacratori di donne! A quanto pare le truppe seppero apprezzare convenientemente questa vecchia tattica rivoluzionaria ed eseguirono la consegna avuta. A Marcinelle invece gli insorti misero in opera un'altra astuzia; essi stendevano nottetempo dei fili di ferro attraverso le strade per far cadere la cavalleria. Il giorno 30 a Charleroy uno squadrone di cavalleria incontrò una banda di 2500 insorti e dovette ritirarsi, ma, avuti rinforzi, tornò indietro, attaccò la banda, uccise 12 uomini e ne ferì parecchi; a Mariemont furono uccisi 20 insorti. — Dopo queste deplorevoli scene si è avuta un po' di tregua; ma, a quanto pare, fu tregua breve, perchè si annunzia da Charleroy, in data 1° Aprile, che avvenne a Cronfestu un'esplosione di dinamite, recando gravissimi danni nella cava di carbone ed alla casa del Direttore. Anche a Mons si è avuto un principio di sciopero. — In totale furono fatti 241 arresti, fra questi 14 di persone straniere.

Questi fatti non potevano non preoccupare la pubblica opinione e non commuovere i governi. Chi però più degli altri se ne è risentita è stata la Prussia. Il giornalismo ufficioso ha mandato gridi d'allarme ed ha fatto capire che Bismarck non sarebbe alieno dal fare intervenire le truppe prussiane a mettere un po' d'ordine negli affari del Belgio; anzi alcuni di questi giornali si sono spinti sino a designare i corpi d'esercito che avrebbero avuto ordine di tenersi pronti per la prima chiamata. Al *Reichstag* poi il ministro Puttkammer si occupò dei disordini del Belgio; ma fra molte cose giuste disse una corbelleria tale che gli fa altamente torto e merita d'essere rilevata. Dopo aver notato che sarebbe pericoloso disarmare in questo momento il governo, col respingere il progetto di legge contro i socialisti, soggiunse che la *Chiesa Cattolica*, che gode la massima libertà *nel Belgio, non fu capace di scongiurare codesti eccessi.* Ora da questo si rileva: 1° che il signor Puttkamer ignora il vero stato delle cose nel Belgio per ciò che riguarda gli affari religiosi, perchè colla legge costituzionale oggi ancora vigente la Chiesa è ben lontana dal godere di quelle franchigie e di quelle libertà che sarebbero suo diritto; 2° che è troppo poco il tempo passato dalla caduta dei Frère-Orban e dei Bara per pretendere che si sia riparato dal nuovo governo ai danni cagionati dall'amministrazione liberale.

La situazione, come vedono i lettori e le lettrici, è grave; ma più grave ancora si presenta quando si prendano in considerazione gli articoli provocanti che i giornali officiosi di Berlino vanno lanciando contro la Francia. Adesso dicono aper-

tamente (e forse non hanno gran torto) che i disordini del Belgio sono stati provocati dalla Francia e che bisogna farla finita. Ma in che modo farla finita, se non colla guerra?

E si badi che i disordini vanno allargando la loro zona d'azione in modo veramente spaventoso. Ad Almoradi in Ispagna, provincia di Alicante, fu tenuto un banchetto socialista, in occasione dell'anniversario della Comune di Parigi. Durante il simposio si gridò: *Viva la Repubblica!* — Poi, siccome all'uscita dalla sala i banchettanti ricusarono di disperdersi, i Gendarmi tirarono alcuni colpi di fucile all'aria. Allora i dimostranti invasero il Casino e ne spezzarono i mobili. Furono fatti parecchi arresti; ma il fermento latente si va man mano propagando.

A Berlino la sera del 19 Marzo ci fu una riunione di socialisti nella quale parlò il deputato socialista Bebel. Dovette intervenire la forza pubblica a sciogliere quell'adunanza ed a disperdere la folla. Vennero fatti diversi arresti. Tutto ciò per altro non impedì che due ufficiali di polizia venissero assaliti con palle di neve!

A Firenze il giorno 30 sorse una rivolta nell'*Istituto dei minori corrigendi*, in causa della punizione di sei ragazzi, fuggiti durante la passeggiata. La mattina dopo, un centinaio di allievi si ribellarono, fracassarono vetri, ruppero i tubi dell'acqua e i mobili. Dovette intervenire la truppa, la quale scaricò in aria i fucili, mentre i giovani ribelli gridavano: *Viva la Repubblica!* Le scariche però non produssero il desiderato effetto, anzi avvenne una colluttazione e vi furono feriti e contusi da ambe le parti. Tra i feriti si trovano un sottotenente di fanteria ed alcune guardie. Furono fatti 50 arresti.

A Milano il 1° Aprile avvennero non lievi disordini in causa di certe esorbitanze daziarie. Ci furono colluttazioni e ferimenti; la cavalleria dovette caricare, in varii punti della città, la folla. Il giorno 2 i disordini si rinnovarono nella Galleria, in Piazza del Duomo, in Piazza della Scala. Si arrestarono molte persone, più di un centinaio.

Anche nella Svizzera ha fatto capolino il socialismo. Di fatto trovo che a Basilea si è avuto di questi giorni uno sciopero generale degli operai falegnami, stipettai, carpentieri, tornitori, scalpellini, lapidarii e vetrai, perchè i principali si rifiutarono di ridurre la giornata a 10 ore. Agitatore dello sciopero è stato un anarchico tedesco.

Dacchè sono in Isvizzera registro un avvenimento oltre ogni dire lieto; il giorno 21 Marzo si è avuta nel Canton Ticino la votazione della *legge ecclesiastico civile* che riconosce alla Chiesa Cattolica i suoi diritti. Essa fu approvata con circa 1300 voti di maggioranza.

In Italia invece è passato il giorno 23 marzo l'*omnibus* finanziario di Depretis, con 196 voti favorevoli e 49 contrarii.

Meno fortunato di Depretis, Bismarck ha visto respinto dal *Reichstag* con 181 voti contro 3 il suo progetto sul monopolio dell'alcool.

Per contrario la Camera francese approvava nel giorno 30, con 338 voti contro 165, la cremazione dei cadaveri; ed ora si può dire che la Francia è salva e se ne può infischiare di Bismarck, di Moltke e di tutti i loro cannoni Krupp. Fortunati francesi che invidiavano a noi la bella sorte d'essere arrostiti, dopo morte, come starne e beccafichi!

Ed eccomi all'ultima nota, trista come le altre, anzi più delle altre, e che serve a completare la strana antitesi fra l'atmosfera fisica e l'atmosfera morale nostra oggigiorno. Alludo alla morte di S. A. R. l'Arciduchessa Maria Teresa, d'Austria-Este, Contessa di Chambord, nata da S. A. R. l'Arciduca Francesco IV Duca di Modena e moglie ad Enrico V Re di Francia. Contava 69 anni ed è spirata nel Signore, fra il cordoglio di tutti i buoni, nella sua villa di Gorizia. La Francia perde l'ultima sua Regina, ma acquista un angelo in cielo che pregherà per essa. La stampa liberale è stata mite ne' suoi giudizii verso questa donna, contro la quale la maldicenza aguzzò le trisulche sue lingue, in occasione della morte di Enrico V. Il *Corriere della Sera* p. e. ne dà il seguente giudizio: « In generale essa è stata trattata ingiustamente; è stata mostrata come una bigotta, zotica, ignorante ed intollerante; ma la sua era devozione, non bigottismo, e ad una fede vivissima, che le faceva esclamare del continuo: *Dio ci salverà!* essa accoppiava una carità non meno viva ed un affetto pel marito tale che, desolata al vedere estinguersi il ramo primogenito dei Borboni, essa non rifiniva dal pregare Dio perchè le facesse la grazia di morire prima del Conte di Chambord, affinchè questi, rimasto vedovo, potesse riprender moglie e forse avere un figlio che continuasse la sua stirpe. »

Iddio non volle concedere questa grazia, forse perchè la Francia non è ancor degna d'avere un Re *per la grazia di Dio*. Oggi Maria Teresa ha avuto un premio ed una corona immarcescibile lassù nel cielo: sia benedetta in eterno la santa sua memoria! V'è ora chi tenta di farsi sgabello del suo cadavere per salire in alto; ma è un appoggio meschino quello d'un corpo morto, e di non troppo lieto augurio. Comunque rimettiamoci al Signore, che è il vero padrone delle nostre sorti.

Ed ora un saluto ai lettori ed alle lettrici, annoiati forse da questa interminabile cicalata dell'incorreggibile loro cronista

Reggio Emilia, 4 aprile 1886.

DOMENICO PANIZZI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

La mesta visita.

Povera donna, poveri figliuoletti! Son due mesi che il marito, il padre, è là sotto le zolle del camposanto, nella fossa indicata da un umile croce di legno, e il dolore di tanta perdita non è men vivo che nel giorno medesimo della sua sua morte. Non passa dì che la desolata vedova non si rechi a pregare su quella terra, ove giace tanta parte anche di lei stessa, ed a bagnarle con lagrime di sincero cordoglio. La Gina porta fiori, e piange al pianto della mamma; Riguccio balbetta la parola *babbo*, cerca il babbo cogli occhietti, ma non lo trova.

Al dolore si aggiunge per la vedova lo strazio della miseria. Come provvederà essa a' suoi bambini, sprovvista di tutto com'è rimasta, esausta di danaro, che ha speso nel provar ogni modo, pur troppo inutilmente, per tener in vita il marito? Non le resta che invocare la Provvidenza, e in essa confidare.

Il quadro che noi diamo in incisione è commovente quanto mai; saremmo lieti se ispirasse qualche buona persona a ricordarsi delle vedove e degli orfanelli colpiti dalla povertà. E ce n'è tanti!

L'uccello addomesticato.

Oh! la graziosa scena di gioia domestica. Marietta, quella buona figliuola modello di pazienza e di amorevolezza, s'era messa in mente di educare un falconetto, che il fratello Peppino avea preso coll'infallibile moschetto, ferendolo per avventura solo in un'ala e leggiermente. Quello *zuccone*, come lo chiamava ella, faceva sempre il riottoso, e avrebbe stancato la pazienza di tutti, ma ella saldo, e la vinse. Ecco finalmente l'uccello venir a posarlesi in sulla mano, benchè un po' spaventato. La Isabella, la Virginia e l'Adelina guardano con cara sorpresa; il Lazzarino, che dava la baja alla Marietta, resta di stucco, e mamma Teresa contempla anch'essa con piacere la leggiadra scena, che l'artista ci ha ritratta così vivamente.

L'ARTISTA.

RICREAZIONE

Sonetto-Logogrifo.

Quando a voi penso, miei lettori . . . . (7),
Si sveglia tosto la mia cetra . . . . . . (6),
Che da povera, timida e . . . . (8),
Si fa ricca d'idee . . . . (12).

Le dita, sempre torpide ed . . . . (7)
Sveglian la corda dalla nota . . . . . . (6)
E la pupilla, ognor fredda ed . . . . . . (7).
Passa in estasi l'ore sue . . . . (8).

Dato quindi di piglio ai forti . . . . (7),
Con entusiasmi sorprendenti e . . . . . . (6),
Levo alle sfere i più sublimi . . . . (7).

Ho detto troppo?... Eppure è la . . . . (4)
Di quel ch'han le mie labbra ardenti e . . . . . . (6)
Per voi di . . . . (14).

Reggio Emilia, 31 Marzo 1886.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 18

Dovunque il guardo io giro, altro non *scerno*
Che lagrime, dolor, disastri, *pene*
E di sconforto desolanti *scene*,
Sì nel privato asil, come all'*esterno!*

Questo, che un dì fu detto immobil *perno*,
Apportator d'età sempre *serene*,
Il regno dei banchetti e delle *cene*,
Ove il tripudio durerebbe *eterno;*

Se le pupille mie non sono *torte*,
È il regno della fame e della *sete*,
L'antro feral del duolo e della *morte*.

Dove tutto si sfascia di *repente*,
E per virtù recondite e *secrete*,
Di polvere si fa COMPUTRESCENTE!

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi all'Amministrazione del* LEONARDO DA VINCI, *Milano.*
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.
Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 25 Aprile 1886 - N. 20

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

VENERDÌ SANTO

Squallore, squallore, squallore! Nudo come la morte, spalancate le porte al popolo intero che vi va, che ne viene senza ora, senza richiamo, s'aggira a torme, senz'ordine, per l'erme navate, davanti agli altari spogliati, davanti alle immagini dei santi velate, davanti ai tabernacoli spalancati, deserti, senz'aqua lustrale, senza fiori, senza incensi, senza canti, muto l'organo, spento ogni fuoco, spenta ogni fiamma, nudo come la morte, il tempio è squaliido di tutto lo squallore della sventura: esso non sembra più la Chiesa. All'entrarvi quasi non si rammenta più che ieri, solo ieri questa era la casa di Dio; esso oggi non si presenta se non per quello che è per sè solo; un muto edificio di sasso, e di calce, di marmi e di mattoni: esso oggi non è che la casa della morte. E invano il sole vi getta dentro allegramente tutta la profusione dei suoi raggi di primavera per le porte spalancate, per le colorate vetriere: invano le aure primaverili vogliono diffondere vita disotto le vôlte, per tutta l'ampia vastità del tempio: invano un popolo di viventi vi si aggira: invano invano: qui regna il disordine, qui regna lo sconquasso dell'armonia, qui si sente che è rotta la vita, qui regna il silenzio della morte: questo è ancora il vecchio tempio, la vecchia, la meravigliosa, la fantastica Cattedrale, il sogno dell'architettura cristiana; ma questa è la casa della morte.

Ah! quando il poeta vi disse un giorno:



Monsignor Dinder

NUOVO ARCIVESCOVO DI POSEN-GNESEN.

« Moviamo a questo tempio come gente che pensi a sventura! » quando il poeta vi disse in quel giorno che la vesta del vedovo altare oggi è quale la veste di donna che piange il marito; in quel giorno il poeta nulla vi disse di più vero, nulla vi disse di più del vero.

Ah! La sventura che oggi getta nello squallore, nel disordine, nella spogliazione, nella nudità della morte il tempio, la vecchia, la famosa, la colossale cattedrale, e tanta onda di dolore la ingombra, che, sì, ne paiono andar lagrimose e sgomente le mille statue de' suoi pinnacoli, delle sue colonne, de' suoi altari, le immagini dei santi sui quadri, le vergini, i martiri, i Re, i cavallieri, i patriarchi, gli angeli tutti sulle vetriere colorate sfolgoranti indarno di luce e di fantasia, — quella sventura è la più grande delle sventure che afflissero la terra: quella sventura è la sventura che ottenebrò di tenebre di dolore il sole istesso; e la luna ne andò smarrita nell'oscurità, e le stelle disparvero, e la terra tremò, si spaccò e rese dalle sue viscere i morti; e gli angeli, anche gli angeli conobbero le lagrime anch'essi, partendo a volo, a stormi senza numero, a lento volo, senza luce le ali, la sera, a tarda sera, là, dalle cime del Calvario, tornando al cielo, lasciando là, solo, abbandonato, il loro Re, perchè il loro Re avea esclamato che anche Dio lo avea abbandonato: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

La donna che oggi piange, e la sua vesta è squallida come il vedovo altare, e al suo pianto è muto e non si aspetta per la preghiera ogni richiamo di squilla, è veramente donna che piange il marito, è veramente sposa che piange lo sposo, è veramente sposa che piange perchè la morte gli ha ucciso lo sposo.

E quale sposa! La più bella fra quante spose rallegrarono di loro bellezza la vita dell'Universo; il più bel raggio d'amore che abbia rallegrato il pensiero nei pensieri stessi dell'Eterno. Sposa tutta bella e senza macchia: e le sue labbra sono favo distillante, e l'odore delle sue vestimenta come odore d'incenso. Essa avea ferito il cuore del suo sposo anche con

uno solo degli occhi suoi, anche con una sola delle treccie del suo collo. Bellissima fra le donne, soave e splendida come Gerusalemme, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia, fra le regine, fra le spose di secondo ordine, fra le fanciulle senza numero, Essa la colomba, essa la perfetta, essa l'unica della sua madre, essa la eletta dalla sua genitrice! E la videro le donzelle, e beatissima la chiamarono; le regine e le spose di secondo ordine, e la lodarono e andavano chiedendo: Chi è costei che esce fuora come aurora sorgente, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia?

Ed oggi essa piange, essa non ha lagrime che bastino al suo pianto, oggi essa non ha squallore che basti alla sua squallida veste. squallida come il vedovo altare, squallida come il tempio spogliato, devastato, passeggiato dal popolo senza ordine, senza sacerdoti, senza incensi, senza fiori, senza lampade ardenti, senza solennità, senz' acqua lustrale; e muta e immota nella sua torre, là in cima, è ogni campana, e invano il sole lo investe della sua luce, invano l' aere azzurro lo avvolge; è un muto edifizio, non è più un tempio, è un sepolcro, è la casa della morte, della desolazione, della morte la più desolata.

Perchè Egli fu ucciso. Egli vi è sepolto, là, in quel tempio: Egli che era il bellissimo fra gli sposi, il bellissimo sposo di quella sposa bellissima: il bellissimo fra gli uomini, e nessuna cetra, di poeta o di bardo, nessun carme di vaticinante profeta, nessun' arpa di ardente serafino, mai non avea saputo assai bene descrivere la bellezza di quel bellissimo fra gli sposi, candido e rubicondo, eletto tra le migliaia: il di lui capo era ottimo oro, e le chiome del suo capo come l' involto de' fiori delle palme, nere come il corvo! I suoi occhi erano come colombe lungo ai ruscelli delle acque; le sue guancie erano come le areole di aromi piantate dai compositori di unguenti; le sue labbra come gigli stillanti mirra perfetta; le sue mani....

Ah! le sue mani sono là, inerti le sue bellissime mani, fatte al tornio, auree, piene di giacinti.... le sue mani sono là morte, stese lungo ai suoi fianchi morti, trafitte, sanguinanti ancora la trafittura dei chiodi, là, in quel sepolcro, là, ove egli giace, là, morto, morto; morto, perchè la morte lo ha strappato dal seno, dalle braccia della sua bellissima sposa, perchè l'inferno si è armato tutto di tutto il furore della sua invidia, spumante ira per la bellezza di questo bellissimo fra gli sposi, fra i bellissimi figli dell'Uomo; perchè l' inferno e gli uomini comperati per trenta denari d' argento dall'inferno, perchè l' inferno e gli uomini comperati per poche bugiarde promesse di fiori dall' inferno, perchè l' inferno e Cesare e il Sacerdote dell' impostura alleati in una sola superbia, lo strapparono quel bellissimo fra gli sposi dalle braccia di lei che l'avea posto come sigillo sul suo cuore: e lo schiaffeggiarono, lo flagellarono, lo coronarono di spine, lo crocifissero, gli trafissero di chiodi le mani bellissime. E, quando nell' ultimo anelito di vita Egli gridò che avea sete, la sposa, la bellissima sposa, vide che lo abbeverarono di fiele e di aceto: e quando chinò il capo, e quando attestando che tutto era consumato rese lo spirito al Padre, e fu morto, gli squarciarono il fianco con una lancia, gli frugarono, gli vollero frugare, nel cuore, in fondo al cuore, vollero vedere cosa Egli avesse in fine in fondo al cuore: e la bellissima sposa tutta ne fu coperta dalle ultime stille del sangue di Lui, e da un torrente di acqua di vita! Ecco cosa gli trovarono in cuore · sangue ed acqua, amore e redenzione e perdono.

Le sue mani! Queste mani che crearono l' Universo, che fecero balzare dal nulla in un sorriso eterno di luce tutta la bellezza dell'Universo, che plasmarono di vita di cielo tutta la bellezza della bellissima fra le spose, le sue mani sono là inerti, gementi sangue dalle piaghe, trafitte, morte! Ed egli è là morto: e lo abbiamo veduto: ed egli non ha più bellezza, nè specie, nè decoro: in lui non v'ha più nè forma, nè aspetto: Egli è vulnerato, livido di tutto il livore, del livore dell' odio dell' inferno e dei nostri peccati. Perchè Egli si prese addosso tutti i languori nostri: egli si prese tutti i nostri dolori, Egli fu tutto un dolore per nostro bene, egli fu tutto vulnerato per le iniquità nostre, e noi, noi siamo risanati dal livore che tutto ha ricoperto Lui, il bellissimo fra gli sposi.

E un giorno Egli, in un' ora d' amore, Egli per la bocca dei suo profeta, già l'avea predetto, già l avea confidato alla sua sposa: Il mio corpo io l'ho dato a quei che mi percuoteranno, e le mie guancie a quei che mi strapperanno la barba, e il mio volto io non l'ho nascosto a quelli che mi scherniranno e mi sputacchieranno. E un giorno Egli l'avea già confidato alla sposa: Essi hanno trafitto le mie mani e i miei piedi, essi hanno numerato tutte le mie ossa. E un giorno Egli l'avea già detto in un bacio d'amore alla Sposa: Essi si sono divise le mie vesti, e hanno giocato ai dadi sulla veste mia!

Egli è là deformato, orribile a vedersi, uomo dei dolori, lacerato, senza sangue, verme, e non uomo, calpestato, distrutto.

Ma le sue ossa no!

Ma nessuno de' suoi ossi è infranto. Ma non il più piccolo, non il minimo osso gli manca, gli è stato rotto: gli hanno squarciato il cuore, non gli hanno infranto le gambe.

Il sole tramonta, la luna sorge, le stelle ridono già nell' azzurra sera; domani, domani, all'alba, all'alba serena andranno, ma andranno invano, al suo sepolcro poche donne amorose, o bellissima fra le spose. Vi andranno, ma invano, colla pietosa idea di sottrarre alla corruzione il suo corpo. Il sole tramonta, è uscito dalle sue tenebre, e tramonta splendido di luce e di gloria. Il mondo è in pace. Il sagrifizio è consumato: l' uomo è riconciliato con Dio: il bacio di pace è dato al figlio prodigo, o bellissima fra le donne, fra le spose.

E domani quelle donne amorose all' alba, all' alba serena, vedranno che i loro aromi, le loro lembe, le loro fascie, non serviranno: perchè là in quel sepolcro troveranno il vuoto: un angelo sarà seduto sul coperchio rovesciato e alla donna che verrà richiedendolo: Dove, dove è il bellissimo fra i figli dell' Uomo, dov'è il bellissimo fra gli sposi? l'angelo risponderà una sola parola, ma vincitrice della morte, ma trionfatrice dell'Inferno e di Cesare, dell' odio e della superbia, ma parola di vita per l'uomo, e di gioia eterna di eterno trionfo per la sposa bellissima:

È Risorto, non è qui.

Ignotus.

MONSIGNOR DINDER

E il nuovo Arcivescovo di Posen Gnesen nella Polonia prussiana; vi succede al Ledochowscki, il quale fu messo nelle carceri di Ostrowo da Bismarck, e cui Pio IX conferì nel carcere stesso la dignità cardinalizia; attualmente il Ledochowscki è a Roma.

Monsignor Dinder era Prevosto a Kœnigsgratz, e fu eletto in seguito all' accordo convenuto tra la Santa Sede e Bismarck; Bismarck non voleva un polacco — poichè odia i polacchi e li perseguita — come arcivescovo; la scelta cadde sul Dinder che è persona intelligente.

Egli si reca in una Diocesi travagliata, e molte lagrime a quegli infelici polacchi dovrà rasciugare.

Chi desiderasse il bellissimo *Ritorno dal Calvario* tirato a parte per farne un quadro, in cartoncino, rivolga la domanda alla *Amministrazione* È riuscita una incisione di primo ordine, che nulla teme al confronto colle incisioni in rame. Ciò prova e la bravura del nostro esimio incisore G. Gallieni, e la premura che abbiamo di soddisfare i nostri abbonati.

Il quadro, a parte, di magnifico effetto, L. 1.

Il compianto delle vergini di Gerusalemme
A MARIA ADDOLORATA

ODE.

Di Davidde inclita Figlia,
Delle belle la più bella,
Gemi tanto? e chi somiglia
Te nell' ansia del tuo cuor?
Come pelago in procella
È l' immenso tuo *dolor* (1)!

Fra le palme del Saronne,
O di Engaddi a' bei vigneti,
O tra i balsami d' Ermonne,
Ti guidava un giorno Amor;
Non fe' oltraggio a dì sì lieti
Lieve nube di *dolor*.

T' ingemmava allora il calle
Sotto l' orma leggiadretta
Ogni fior della convalle,
E degli orti il vario onor,
Men la smorta vïoletta,
Perchè simbol del *dolor*.

Di quei dì vanito è il riso!...
Or avvolta in bruno manto,
Derelitta, carca il viso
Da funerëo squallor,
Dove vai, Donna del pianto,
Dove porti il tuo *dolor*?

Della Mirra (2) al fatal colle
Muta incedi, ove nè fonte
Riga mai le aduste zolle,
Nè mai spunta un' erba, un fior.
O mestissima, quel monte
Ben si addice al tuo *dolor*!

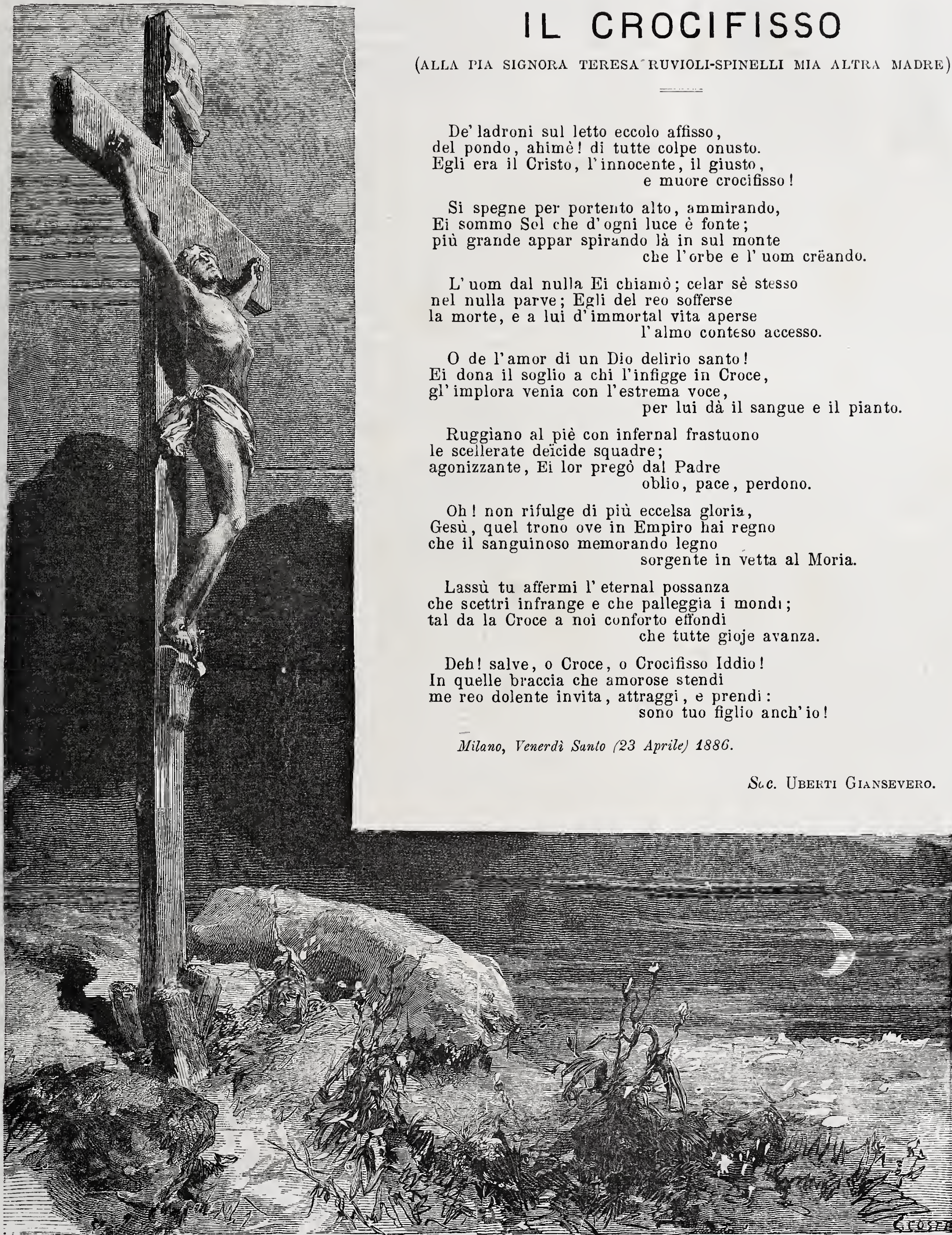
Là che vedi?.... Ah pende esangue
L'unigenito tuo Figlio!
È innocente, eppure ei langue
Qual percosso dal Signor (3)!
E non puoi chiudergli il ciglio?...
Ah! pur giusto è il tuo *dolor*!

O notturne atre tenèbre,
Le occultate quella croce.
Le sue turgide palpèbre
Aspergete di sopor....
Tutto invan!... Vigila atroce
In quell'anima il *dolor*!

O voi tutti, che drizzate (4)
Vostro piè per quella via,
Deh! per poco vi sostate,
Se pietà vi alberga in cor.
E vedete se vi sia
Dolor pari al suo Dolor!

Pietro *Can. Arcip.* Merighi.

(1) *Cui comparabo te, vel cui assimilabo te, Filia Jerusalem? Magna est velut mare contritio tua* (Jer. Thr. II. 13).
(2) *Vadam ad montem Myrrhae* (Cant. IV, 6).
(3) *Et nos putavimus eum .. quasi percussum a Deo et humiliatum. Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras* (Isai. L. III. 4. 5).
(4) *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus* (Jer. Thr. I. 12).



IL CROCIFISSO

(ALLA PIA SIGNORA TERESA RUVIOLI-SPINELLI MIA ALTRA MADRE)

De' ladroni sul letto eccolo affisso,
del pondo, ahimè! di tutte colpe onusto.
Egli era il Cristo, l'innocente, il giusto,
e muore crocifisso!

Si spegne per portento alto, ammirando,
Ei sommo Sol che d'ogni luce è fonte;
più grande appar spirando là in sul monte
che l'orbe e l'uom crëando.

L'uom dal nulla Ei chiamò; celar sè stesso
nel nulla parve; Egli del reo sofferse
la morte, e a lui d'immortal vita aperse
l'almo conteso accesso.

O de l'amor di un Dio delirio santo!
Ei dona il soglio a chi l'infigge in Croce,
gl'implora venia con l'estrema voce,
per lui dà il sangue e il pianto.

Ruggiano al piè con infernal frastuono
le scellerate deïcide squadre;
agonizzante, Ei lor pregò dal Padre
oblio, pace, perdono.

Oh! non rifulge di più eccelsa gloria,
Gesù, quel trono ove in Empiro hai regno
che il sanguinoso memorando legno
sorgente in vetta al Moria.

Lassù tu affermi l'eternal possanza
che scettri infrange e che palleggia i mondi;
tal da la Croce a noi conforto effondi
che tutte gioje avanza.

Deh! salve, o Croce, o Crocifisso Iddio!
In quelle braccia che amorose stendi
me reo dolente invita, attraggi, e prendi:
sono tuo figlio anch'io!

Milano, Venerdì Santo (23 Aprile) 1886.

Sac. UBERTI GIANSEVERO.

I MIRACOLI DELLA CARITÀ

(Dal Vero)

(Continuazione, vedi N. 19)



Nonostante tal rigore di stagione, l'asta pubblica del venerdì, in cui era mercato, continuava vivacissima. Accanto alla scranna del banditore vedevasi in mezzo a cento oggetti un carretto a due ruote, e presso a quello un uomo che pareva estremamente abbattuto. Le braccia incrociate sul petto, ei volgeva continuamente gli occhi molli di pianto dal carretto al gridatore, ancora occupato nell'incanto di altre cose. Di quando in quando lo sconsolato uomo dava impaziente dei piedi in terra, come se fosse tormentato da crudi pensieri; ricadeva poscia in profonda tristezza quando s'incontrava col guardo nella carriola, che gli aveva fino allora servito a guadagnarsi il pane da onesto operaio.

Mentre egli stava quivi senza conforto, vennero due signore, attraversando a passo celere il mercato. Una di esse aveva certamente osservato la dolorosa espressione nel volto di quell'operaio, poichè, rattenuta la sua compagna alcuni passi lontan da quello, prese a dire: — Non hai veduto, Adele, quanta mestizia siede sulla faccia di quell'uomo?

— Quale, mia cara?

— Quello là che batte coi piedi la terra; vedi com'egli si serra i gomiti alle coste: di sicuro, Adele, egli è un infelice!

— Ma no, potrebbe fors'anche provenire da qualche particolare disgusto ch'egli abbia avuto.

— Ah! no, amica mia; di queste miserie io me ne intendo troppo bene. L'impronta della vera sventura è facile a ravvisarsi; essa ha un non so che di attraente, di compassionevole, per un cuore che sente, mentre l'ira e il dispetto hanno la forza contraria, e ributtano. Io non m'inganno, o cara; quell'operaio è vittima del lungo inverno. Bada! i suoi abiti non sono nè sudici nè logori. Andiamone a lui, e lascia ch'io lo richiegga della cagione del suo rammarico.

Le signorine tornarono indietro; ma nel momento che stavano per avvicinarsegli gli si accostò un terzo a parlargli, un uomo che, come lui, pareva appartenere alla classe degli operai. Costui, datagli una manata sopra una spalla, gli disse: — Ohe, che di' tu di cotesto tempo? Freddo, neh? Vien meco, ch'io vo' pagartene un gotto.

L'afflitto giornaliere sottrasse con violenza la spalla alla manaccia che l'avea ghermita, e nulla rispose. L'altro, meravigliatosene, lo guardò meglio in volto, e, ravvisatine gli occhi pieni di desolazione, — Chè è (tornò a dire)? amico, che hai?

La risposta non fu sì pronta che non desse tempo alle damigelle di farsi ancora più appresso, per origliare quel che fosse per dire colui che credevano così infelice.

Con voce cupa, interrotta da un lungo tirar di fiato, indizio di profondo perturbamento, ei rispose finalmente così:

— Gherardo, tu mi parli di bere; ed io morrei prima che farmi oggi a gustare acquavite! Se tu sapessi a che termini io son ridotto!...

Furono queste parole proferite con sì profondo rammarico che Gherardo stesso, compreso da un certo terrore, mise a parte gli scherzi per parlare un altro linguaggio. E presa la mano del camerata il dimandò, manifestamente commosso:

— Come mai? Che ti è intervenuto, amico? Hai proprio la ciera come se tu volessi basire. È morta forse la tua Teresa?

— No, no, Gherardo: ella vive. Ma a te, che sei nostro amico, il dirò pure. Tu il sai ch'io non sono stato mai neghittoso per guadagnarmi il pane, e che finora me l'ho potuto guadagnare, grazie a Dio; ma ora, ora la è spacciata. La mia Teresa, quella buona femmina, oh! poveretta gli è due giorni che non ha mangiato nulla; il nostro Giannetto gli è omai rifinito dalla fame, e la mia piccina, la nostra Ninna, a quest'ora la sarà forse già morta: il seno di sua madre è inaridito di freddo e d'inedia. Ti dico, Gherardo, che quando io ci penso mi viene!... Potresti tu, Gherardo, darti a mendicare?

— A mendicare? No, di certo, finchè m'ho due mani attaccate a queste braccia.

— Anch'io dico lo stesso. Eppure adesso siam giunti a tale che abbiamo dovuto vendere tutto, tranne questo baroccino che è qui. Avevamo risparmiato e stentato per potercelo conservare.... ma se l'ha da esser voler di Dio io mi vi sottometto. Se almeno il gridatore si spicciasse a venir qua, ch'io potessi portare un po' di pane a mia moglie ed a' miei figli!

— Eccolo che viene. Ma dimmi un po', per mia regola: stai tu ancora di casa nella via dell'Angolo?

— Sì.

Il banditore venne intanto colla sua scranna al luogo dove stava il pover'uomo aspettando, e gridò ad alta voce:

— Avanti chi ha voglia di comperare! Compratori di carriuole, fatevi in qua! — E un amaro sorriso strisciò a quella voce, come lampo, sul volto dell'operaio.

Le due signore si misero a parlar fra loro, come di cosa che andasse loro a genio.

E il banditore a gridare:

— Trenta franchi la carriuola! trenta franchi! — Venticinque! la è come nuova; la è mezzo regalata. Venti franchi!

Una delle damigelle gli fe' un cenno col capo, e il banditore tornò a dire:

— Venti franchi son qui! — Venti franchi! C'è altri che mette?

A quest'eccitamento vi fu chi offerse alcuni centesimi di più; ma la damigella fece montare sempre più il prezzo. Il banditore volgeva l'occhio dall'uno all'altro degli astanti per attenderne i cenni.

— Ventun franco! — Ventidue! — Ventitre! — Ventiquattro! — Venticinque! — Ventisette! — Ventisette franchi! — C'è altri? Ventisette franchi per la prima, per la seconda, per la terza volta! Buona fortuna a cui tocca!

La damigella disse alcune parole al famiglio del gridatore, il quale, rivolto verso la sua abitazione, gridò con voce possente:

— Si paga subito.

Il giornaliere ne fu tosto alla casa del gridatore, per girsene poi col danaro avutone, non senza aver gettato un mesto sguardo alla sua carriuola, quando fu chiamato da una delle signorine, che gli disse:

— Dite, buon uomo, volete guadagnar qualche cosa? — Egli si stette un po' riflettendo, e poi disse:

— In che la posso servire, signora?

— Vorremmo condurre questa carriuola a casa.

— Mi dispiace che non posso farlo: ho un affare che mi preme.

Anna, che amorosissima era, e perciò meglio dell'amica sua intendeva la povera gente, disse prestamente all'uomo, ch'era in procinto di andarsene: — Via dell'Angolo, se vi piace.

— Se così è, signora, sì lo farò! chè appunto ne vado anch'io costà.

E afferrata la carriuola, e disimpacciatala dagli altri oggetti da vendere che erano intorno, seguì le due signorine, che a passo celere si erano già avviate. Un amaro sentimento opprimeva il petto a quest'uomo, il quale veniva pensando che dovea spingere per altri la sua propria carriuola. Se non che la certezza di potere coll'ottenuto prezzo terger le lagrime della sua brava donna venivagli raddolcendo la sua amarezza. Cammin facendo, le signorine gli dissero di fermarsi dinanzi ad una bottega. La qual cosa gl'increbbe, ma non fu obbligato ad aspettar molto; le signorine fecero portarne fuori, e caricare sulla carriuola, un sacco di patate, alcune belle pagnotte, ed alcuni fascetti di legna. E l'Anna ne uscì portando un vaso di terracotta, che ripose ella stessa vicino al sacco.

Giunti che furono in via dell'Angolo, il giornaliere le interrogò dove volessero andare colla carriuola. Al quale l'Anna, accortamente: — Tirate pure innanzi, gli disse: è ancora più in là. Nonostante questo comando, egli fe' alto dinanzi ad una porticciuola che l'Anna riconobbe per quella stessa in cui voleva entrare due ore prima, allorchè poi scorse l'Adele. L'uomo si tolse la berretta, e disse con buona grazia:

— Permettetemi, signora, di entrare un momento qua dentro.

E avutone il permesso aprì la porta e vi entrò frettoloso, ma le damigelle gli tenner dietro ed entrarono con lui nella stanza, senza ch'egli se ne avvedesse.

Esse furono prese da un gelido raccapriccio per lo spettacolo che loro si offerse alla vista. La donna che vedemmo seduta accanto al letto giaceva priva di conoscenza sopra la pietra; le guancie avea pallide, gli occhi chiusi, le labbra livide, e la testa riversa all'angolo del letto, come fosse cadavere. Il ragazzino teneva abbrancato il lento braccio della madre e nel momento in cui entravano le due signore dietro il padre di lui egli esclamava:

— Mamma, o mamma mia, ho fame! un po' di pane!

Il padre, senza far mente alla presenza di Adele e dell'amica di lei, balzò innanzi, e vista sua moglie in quello stato si diede a chiamarla per nome, a strapparsi i capelli, e ad urlare con voci rotte:

— Teresa! ah cara Teresa.... disgraziata moglie! Gesummaria! Possibile? Morta.... morta di fame e di freddo! Ce l'avevamo noi meritata in questo mondo di Dio!

A queste grida battè della mano sopra la tavola, ed afferrò un coltello che quivi era. Se non che l'Anna, che aveva osservato quel moto, con un grido di spavento corse a lui, e trattogli di mano il ferro micidiale:

— Vostra moglie, esclamò, non è morta. Prendete e correte subito per vino nella prossima taverna.

E datagli una moneta il pose all'uscio, del quale uscì presto come saetta, e sparì.

(Continua.) Enrico Conscience.



DOLORE!

. . . . Alla parola
Date libero sfogo: essa conforta
Il cor profondamente addolorato.
SCHILLER. *D. Carlos.* Att. I.

Al Marchese Gaetano de Felice.

Tu mi canti d'*Amor*, giovane Vate (1),
Ed io la mesta nota
Del *Duolo* intonerò. L'amor s'addice
A Te, che il limitar varcasti appena
Di questa vita lusinghiera e frale,
E porti sulla gota
Fresca la rosa dell'April. Felice
Iddio Ti volle pur nel chiaro nome;
E felici saranno i giorni Tuoi,
Quai di rose catena,
Che intesserà per Te, con molli dita,
La bella Fata dell'umana vita.

. . .

Per me, che al varco dell'avel m'appresso,
Ed ho sul folto crine
Di nove lustri omai le fredde brine;
Per me, che ad una ad una
Vidi tante cader dorate spemi,
Ed ho l'omero oppresso
Dal pondo ingrato delle mie sventure;
Per me fido compagno
È quel dolor ch'altri spaventa ed ange;
Quella mestizia solitaria e muta
Che mi si posa a lato
Nella deserta mia diletta cella,
Ed al trafitto cor mite favella.

. . .

Nato al dolor quaggiuso,
Gli occhi e le labbra schiude l'uomo al pianto
Dal primo istante di sua breve vita,
E pochi son che accanto
Di lor culla fiorir veggon le rose.
Oh! perchè non l'amar questo compagno
De' brevi nostri dì, che dalle fascie
Ci seguirà fin della tomba in seno?
Il dolore è battaglia,
È dello spirto uman nobil palestra,
Ove l'alma s'affina e si fa pura:
Il dolore, il dolore
È cara, anch'esso, pöesia del core!

. . .

Là sulle benedette
Del Golgota feral crüente vette
Siede il dolor sovrano,
Di quella Croce al piè che fu salute
E vita al mondo intero.
Maria, la grande martire, che piagne
Gli spasimi del Figlio e le peccata
Della polluta argilla,
Sette volte, Maria, nel cor piagata,
È del dolor l'apotëosi santa.
Oh sublime spettacolo! Oh pöema
Di bellezze immortali!
Per te, sull'arpe d'oro incliti vati
Sciolsero al canto l'ali,
E per Te, Dolorosa,
Il pesarese Cigno
La sua creava trenodia pietosa.

. . .

Non il dolor che furibondo sale
Al cerebro dal core, e nembi d'ira
Addensa, e spinge a disperati eccessi;
Ma quel che spiega lene lene l'ale
E tacito sospira,
Sciogliendo gli occhi in lagrime cocenti.
Muto dolor, che ti blandisce l'alma
E, qual tenero amico,
T'ispira in cor la rassegnata calma,
Ond'è simbol perfetto e fida immago
Il salice piangente,
Che delle sue fresc'ombre
Ricopre la deserta urna silente.

. . .

Lunge dal rio frastuono
Di questo mondo ingannator, crudele,
A lunghi e lenti sorsi
Bevo alla tazza del dolor quel fiele
Che si fa dolce della Fede al raggio.
E quando i fieri morsi
Del fato ostil mi laceran le carni
E la natura fral par che soggiaccia
Al supremo martìre, io levo in alto
La lagrimosa faccia
E chiedo forza al Ciel, chiedo coraggio,
Per sostener la guerra,
Ch'è la vita dell'uom su questa terra.

. . .

L'ho vista appena ieri,
Nel suo profondo e muto duolo assorta,
Fra le due vuote culle,
Seder, povera madre; gli occhi neri
Rivolti al ciel, le man sulle ginocchia
Conserte, lagrimar; sicchè due rivi
Parean le sue pupille.
Morte crudel, quasi nell'ora istessa,
Le avea rapiti coll'adunco artiglio
I due ricciuti e biondi figlioletti,
Ed or gemeva sui deserti letti.
Ma le sue lagrime erano tranquille,
Come la pioggia estiva;
Ed a chi dolcemente la scotea:
— Lasciatemelo tutto
Il mio dolor — dicea!....
Oh! profondo mister dell'uman core;
Ha le sue voluttadi anche il dolore!

. . .

Era il mesto tramonto, allor che entrai
Del gran Torquato la diletta cella.
L'incerta luce del morente giorno,
Il silenzio profondo,
Solo interrotto dalla fioca squilla
Del Chiostro memorando, e del sublime
Vate il pensiero, m'agitavan l'alma.
I'lo vedeva, dal cordoglio affranto,
Salir la vetta del romuleo colle,
Aggirarsi pe' claustri, estenüato
L'egro posar suo fianco
All'ombra della quercia e chieder calma
Alla Gentil « che di caduchi allori
« Non circonda la fronte in Elicona. »
Lassù bello il dolore
Nel sembiante del Vate impresso io vidi;
Del giorno che sen muore
Tutto sentii l'indefinito incanto,
Ed essa pur l'arcana
Lassù provai söavità del pianto.

. . .

E piango e scrivo, o giovine Pöeta,
Come mi detta il cor, vecchio agli affanni;
Piango de' miei begli anni
Le sfrondate speranze, e siedo mesto
Sovra ruderi immani.
Un vento borëal tutto disperse
Quant'io di caro aveva; urne sovr'urne
Mi sbarrano il cammino,
Ed un'empia megera, col funesto
Ghigno del vincitor, m'insulta e fere.
Ma non franse il dolor del mio lïuto
L'umili corde o le fè taciturne.
Canto e piango a vicenda, e solitario,
Qual mi rese la sorte,
Chiedo forza al dolor, non chiedo morte!

. . .

Se dal natal mio Crostolo (1) alle amene
Prode del Tuo Sebeto
Ti arrivi l'eco della mia canzone,
Tu la ricevi lieto,
Quale un'amica che da lunge viene.
Da Te mi giunge dell'*Amor* la nota,
Io quella del *Dolore* oggi Ti mando;
Così, del suol lombardo in sul confine,
Alle Tue *rose* intreccio le mie *spine!*

Reggio Emilia, 7 aprile 1886.

DOMENICO PANIZZI.

(1) Si allude ad una poesia del Marchese Gaetano De Felice, intitolata *Amore*, che il gentile poeta napoletano volle dedicare all'autore di questi versi, ed è pubblicata nel *Guelfo* di Napoli, Anno II, N. 12, Giovedì 1° Aprile 1886.

(1) Torrente che bagna Reggio Emilia.

A GALOPPO DISPERATO

(Continuazione e fine, vedi Num. 19)

Finalmente era giunta l'ora d'operare; Delaney doveva essere uscito già da lungo tempo e la servitù essere andata a cena. L'orologio suonava appunto le nove, allorchè uscii dalla stanza. Salendo rapidamente le scale, mi vestii e più non aveva altro da fare che recarmi nella stanza de' figli a gettare un'ultima occhiata su' miei cari. Entrai pian piano, origliando ad ogni passo e trasalendo ad ogni scricchiolio, nella tema d'essere sorpresa. Ma tutto rimase tranquillo. La bambinaia era al pian terreno ed i bambini dormivano dolcemente e tranquillamente. Io mi chinai sopra ognuno dei lettucci e deposi teneri baci sui rosei visetti dei fanciulli, i quali forse non avrebbero più riveduta la madre loro. Un silenzio profondo regnava nella stanza, e formava un perfetto contrasto coi tempestosi battiti del mio cuore. Baciai con passione il piccolo Lionello e lo tornai a baciare. Oh fosse egli stato grande e forte abbastanza per venire adesso in soccorso a sua madre! Mi buttai a ginocchi e pregai il Cielo a prendere sotto la sua custodia i miei cari, durante la mia assenza, ed a soccorrermi nella grave impresa cui mi accingevo. Diedi ancora una tenera occhiata ai figli ed uscii dalla stanza. Scesi con precauzione la scala, scavalcai la finestra dello studio, che guardava sul prato, e mi misi a correre attraverso i folti cespugli, senza mai arrestarmi o guardare addietro. Ora mi sentivo tanto forte da eseguire il mio disegno e doveva essere pronta a tutto.... a vincere od a perdere.

Era una notte bella e serena; la pallida luna spuntava sopra la vetta degli alberi e proiettava sul sentiero ombre fantastiche. Raggiunsi il cortile e con mio spavento m'accorsi che nella stalla ardeva un lume. Senza prendere tempo a riflettere, mi avanzai risoluta e guardando attraverso alla fessura della porta scôrsi con mio sommo conforto che si trattava soltanto del mozzo di stalla, il quale era tutto occupato nel pulire le bardature dei cavalli. Apersi la porta e d'improvviso mi trovai al cospetto del mozzo che tutto spaventato mi guardava con occhi sbarrati, come se avese avuto davanti a sè un fantasma.

— Cristiano! — diss'io — Sella subito *Rifleman;* più presto che puoi.

— Madama vuole cavalcare questa notte?

— Sì. Presto.... non star così colle mani in mano, ma fa ciò che ti ho detto.

Ardente d'impazienza io lo stava guardando, mentre egli conduceva *Rifleman* fuori della stalla; alla fine, quando io m'accingevo a slanciarmi in sella, il mio sguardo cadde sul volto del fanciullo e nel vederlo così stravolto per la sorpresa immaginai tosto un disegno. Con un pretesto lo rimandai nella stalla, poi chiusi rapidamente a chiave la porta dietro le sue spalle e la chiave presi meco. Ora nessuno sapeva dove io fossi, perchè, per quanto forte potesse gridare il ragazzo, sarebbe passato molto tempo prima che l'avessero udito, giacchè la corte era abbastanza lontana dal casino. Un istante appresso io era fuori del cortile e percorreva a tratto sollecito il viale e quindi la strada militare.

— *Rifleman* — dissi io, palpeggiando l'animale, — sta a te salvare il tuo padrone. Tu devi fare del tuo meglio, perchè il tempo stringe.

E ce ne andammo con tutta velocità, procurando di mantenerci cautamente all'ombra degli al-



Il ritorno dal Calvario.



beri. La molle erbetta soffocava il rumore delle ugne ferrate ed io di continuo eccitava *Rifleman* alla corsa, per non arrivare, mio Dio, troppo tardi. La luna era già alta in cielo ed io sapevo che l'ora fatale sovrastava assai vicina. Era una cavalcata di vita o di morte e noi divoravamo la via con spaventosa velocità. Io non aveva alcun riguardo per l'animale mio prediletto, perchè ogni suo passo mi avvicinava a Lionello; noi eravamo ancora abbastanza distanti e ben sapeva che *Rifleman* non avrebbe potuto reggere a lungo alla corsa. Lontano, davanti a noi, s'innalzavano gruppi di piante, che spiccavano cupe e nere sul fondo dell'orizzonte, ed al di là di quegli alberi sorgeva la casa del Colonnello Arbuthnot. Alla destra, separato da una dozzina di jugeri di nudi campi cinti da sterpi, era il crocevia, ed un miglio più lontano ancora il luogo del convegno. *Rifleman* volava di carriera serrata, talora s'arrestava per prender fiato, ma poi riprendeva la sua corsa veloce, quasi allettandosi del rapido galoppo. Una volta credetti udire delle voci, portate dal vento, e nella tema d'essere inseguita mi diedi a corsa sfrenata, finchè ansante e sfinita dovetti soffermarmi un istante per respirare. Però era silenzio dappertutto e non un suono l'interrompeva, fatta eccezione del lontano latrato d'un cane; laonde, mandando un respiro di sollievo, ripresi il cammino. Se ne avessi avuto il coraggio, avrei attraversato i campi, come l'aveva fatto altre volte in compagnia di Lionello; ma essendo notte ebbi paura di tentare la prova e ritenni per più prudente rimanere sulla strada, la quale, quantunque più lunga, era però più sicura. Con orrore volsi lo sguardo nella direzione dell'agguato che veniva teso da Delaney. Che sarebbe avvenuto se Lionello si trovasse già per via? Ed io invocavo forza, forza, per poter resistere ancora! La porta carreggiabile della casa del Colonnello Arbuthnot era spalancata, ond'io colla speranza nel cuore mi slanciai nel cortile. Al suono del precipitoso galoppo del mio cavallo il Colonnello stesso mi venne incontro.

— Il mio sposo!.. È qui il mio sposo? — sclamai io con voce ansimante.

— No, è partito in questo momento. Ma che cosa è avvenuto?

— Troppo tardi! Troppo tardi! — urlai io. — L'hanno assassinato! O Lionello! Lionello!

Il Colonnello provò a trattenermi, ma io mi liberai dalle sue strette. Forse era ancora in tempo, facendo una rapida corsa. Il mio cavallo forse avrebbe soggiaciuto a quell'enorme sforzo, ma che importava ciò? Si trattava di vita o di morte.... E via di nuovo a briglie sciolte lunghesso il viale, incurante di tutte le grida e le chiamate per costringermi a ritornare indietro.

Ogni minuto era prezioso, e ricordandomi di una scorciatoia attraverso il prato io decisi di prender quella. Ma ecco starmi dinanzi una larga e robusta siepe. Sarebbe stato in grado *Rifleman* di saltarla? Egli la doveva saltare, era indispensabile. Io aveva approfittato abbastanza bene delle lezioni d'equitazione datemi da Lionello; perciò, stringendo i denti, raccolsi con pugno robusto le redini e decisi o di vincere l'ostacolo o di morire. Spinsi *Rifleman* al galoppo e lo costrinsi a tentare il salto. L'avrebbe egli fatto? Sì! Pareva che il nobile animale sapesse che tutto dipendeva da esso, perchè con un salto stupendo sorpassò la siepe e via di galoppo serrato. In mezzo alla grande agitazione che si era impadronita di me, non potei però fare a meno di pensare qual piacere avrebbe provato Lionello se avesse veduto quel magnifico salto. Ma le mie forze erano omai esaurite ed io capiva che non avrei potuto durarla più a lungo; nullameno io spingevo avanti il mio buon cavallo, nella speranza che sarei pur riuscita a vincere la corsa. In caso contrario che importava a me delle conseguenze di questo sforzo? Il cuore era padrone di scoppiarmi in petto a suo talento.

Per un momento m'arrestai per origliare, e potei distinguere lontano, davanti a me, un rumore di ruote. Parve che nuova vita e nuove forze fossero venute ad animarmi per sostenere ancora la lotta; ma il povero *Rifleman* era sfinito affatto. Respirando a stento egli si slanciava avanti, obbedendo al frustino ed al morso; ma io ben capivo che ben presto avrebbe dovuto soccombere, ed allora?... Mio Dio, che tutto dovesse essere perduto, così vicino alla meta? In quel momento noi oltrepassavamo le cave della calce, le quali al raggio della luna avevano un aspetto funebre e spettrale. Raccogliendo tutta la mia energia in un ultimo sforzo, spinsi di nuovo *Rifleman* al galoppo ed allo svolto della strada potei scorgere con gioia selvaggia e con nuova speranza la carrozza di mio marito, che lentamente guadagnava l'erta salita oltre la quale era il posto ove i due assassini stavano in agguato, aspettando la loro vittima. Ogni pollice di suolo era ora prezioso; ma quale disinganno, quale disperazione s'impadronì di me allorchè io con un leggiero singhiozzo andai a cadere sul collo del mio cavallo, perchè *Rifleman* non poteva più andare avanti, e dopo alcuni tremiti e scosse si arrestò d'un tratto ansando penosamente a testa china! Era così finita ogni cosa? Per questo soltanto avevo così lottato e sofferto, per giungere troppo tardi? Gettai le briglie sul collo alla povera bestia, balzai di sella e corsi come una disperata sulla salita, ansando, incespicando ad ogni passo; ma, sfinita dalla lunga cavalcata, ben poche erano le forze rimastemi. Oh quanto ripida e quanto eternamente lunga mi pareva quella salita! E, come sotto l'impressione d'un terribile sogno, mi pareva che non ostante tutti gli sforzi disperati io non potessi muovere un passo, mentre Lionello era già in vetta all'altura. Una volta ivi giunto, ogni speranza era perduta. Io provai a mandare un grido, ma soltanto un debole suono uscì dalle mie labbra, e con uno sforzo ed una risolutezza quali solo può dare la disperazione mi precipitai avanti, finchè all'improvviso tutto si fece buio dinanzi a me e perdetti ogni conoscenza. Io sapevo soltanto che una profonda, sinistra tenebra si era frapposta fra me ed il mio sposo, quindi caddi priva di sensi al suolo, dopo avere, con ultimo disperato sforzo, gridato: Lionello! Lionello! E quel grido esprimeva il mio ultimo pensiero, il mio ultimo desiderio, quello di salvarlo... E tutto ciò invano?

***

Allorchè schiusi gli occhi mi vidi al chiarore d'un bel fuoco di carbone fossile in una casa campestre circondata da una quantità di persone che s'interessavano di me, e Lionello pallido, e coll'angoscia dipinta sul volto, starsene sopra di me chino. Mi bastò comprendere che egli era salvo, poterlo stringere a me convulsivamente, sentirmi cingere dal suo robusto e valente braccio; poi, troppo debole e sfinita, caddi di nuovo in deliquio.

Egli era sfuggito appena appena al pericolo ed aveva appunto raggiunto la vetta della salita allorchè udì il mio grido disperato. A quel grido volse, senza frappor tempo, la vettura, rifece rapidamente la strada e con sua grande meraviglia mi trovò svenuta al suolo e presso di me *Rifleman*. In quella era sopraggiunto anche il Colonnello Arbuthnot, che in fretta mi aveva tenuto dietro, ed essi mi trasportarono in casa, incapaci di spiegarsi l'avvenimento. Allorchè potei narrare la mia storia Lionello ora piangeva dalla gioia, ora stringeva colla sua cara mano le mani mie e con voce interrotta da' singhiozzi, piena l'anima di riconoscenza, ringraziava Iddio, perchè io era pur giunta a tempo. Se fossi giunta un minuto più tardi, secondo ogni umana previsione, io non avrei più udita la sua cara voce.

Delaney attese per quella notte indarno e non si potè mai sapere se egli avesse sospettato che il suo disegno era stato scoperto o no; fatto è che prima di giorno egli se ne era fuggito, riuscendo anche ad oltrepassare i confini. Lionello ed il Colonnello Arbuthnot fecero tutto il possibile per arrestarlo e trascinarlo davanti ai tribunali, ma invano: non si udì più nulla di lui.

Noi abbandonammo l'Irlanda prima ancora del Natale, perchè dopo tutto ciò che era avvenuto quel soggiorno m'era insopportabile. Quanto a *Rifleman*, dichiaro che non mi separerò mai da esso. Il bravo animale, che in quella notte memoranda mi portò così bene, deve chiudere in pace i suoi giorni sotto il nostro tetto, perchè senza il suo aiuto non avrei potuto raggiungere la sospirata meta.

FINE.

AL FORTUNATISSIMO NEO-SACERDOTE

DAELLI DON LUIGI

Direttore dell'ORDINE giornale comense

UMILE MA CORDIALE TRIBUTO

D'OMAGGIO E DI AMICIZIA

O combattente impavido
Nel campo d'Israëllo,
De gli Unti de l'Onnipote
Ascritto al più drappello,
Sacro dei Santi al Santo,
A te la lode e il canto.

Contro i blasfemi e il vizio
Mosso a fatal tenzone,
Amico, o tu del calamo
Impavido campione,
Sali ed attingi a l'ara
Nova virtù preclara.

Il Dio di mille eserciti,
Dominator superno,
Che trionfò col Labaro
Di colpa, e morte, e inferno,
Che addestra e aïta a guerra,
Che i tracotanti atterra,

Quel Dio di ardente e strenuo
Vigor t'investa l'alma;
Scudo ti sia terribile,
Maturi a te la palma,
Or che su l'ara il chiami
Fra gli inni e i timïami.

Le lotte acerbe e assidue
De i battaglier di Dio,
O giovine magnanimo,
Oso affrontar pur io,
Con malagevol arte
Di quotidiane carte.

E l'orme impressi io pristine
In quell'eccelsa via
Che tu divori, fervido
D'intrepida energia;
Ma conquistar la meta
È a te serbato, o atleta.

Oh! sorgi pur, dal nobile
Vivo desio sospinto;
Combatti, da l'Empireo
Di robustezza cinto,
E da l'altare il Cristo
Ti scorga al grande acquisto.

Sorgi, e fidente inalbera
Di verità la insegna,
Che de gli erranti sgomini
L'empia falange indegna;
Sorridi, al reo sogghigno
Del secolo maligno.

E redimir da l'angelo
Io ti vedrò la fronte;
Sul capo tuo discendere
Dal dilettoso monte
Fia che la luce io scerna
Pegno di gloria eterna.

Milano, 11 aprile 1886.

Sac. UBERTI GIANSEVERO.

AL SACERDOTE X

CHE PUBBLICAVA I SUOI « NUOVI VERSI »

Capisco che, volendo pubblicare dei versi satirici, nei quali frequenti sono gli accenni, non solo allo spirito generale del libro che gli ha inspirati, ma anche alle diverse particolari cose che vi sono contenute, è necessaria un po' di prefazione, sotto pena di riescire oscuro troppo. — Alcuno potrebbe osservare che il meglio sarebbe di non pubblicarli; e davvero sono stato dubbioso anch'io nei cinque anni e più che già passarono da che mi vennero fatti; ma sembrandomi che possano riescire non discari ai buoni amici del *Leonardo*, e non affatto inutili pei sentimenti che contengono, così mi sono risolto pel sì. — I *Nuovi Versi* da me flagellati nelle terzine che seguono non valgono moltissimo per arte e poesia, ma mi eccitarono sdegno, perchè, scritti pure da un prete, sono la più parte d'argomento futili e profani; di fondo *liberali* (nel senso che a questa parola è dato oggi), fino a tornare gravemente offensivi alla santa memoria di Pio IX; di spirito ribelle alla legittima autorità del Venerando suo Vescovo. In essi poi l'autore si fa leggiadramente mezzano di snervati affetti; perchè egli stesso crede scusare i proprî *versi amorosi*, notando che li scrisse per incarico d'altri!!! Così l'arte progredisce e la morale si assoda; e il carattere si nobilita; e l'Italia unita si s[illegible]; e... si beccano via i posti di professore ai [illegible]blici ginnasî. — Il buon Oreste Nuti, in una [illegible] tera della quale non mi sono ancora sdebitato, mi scrive a proposito della satira: « che suo c'è, mi dica, a battere l'aria? Si miglioreranno i costumi...? No, per fermo: se non ci persuaderemo che la satira debb'essere sanguinosamente personale, e se, col marchio dell'infamia, non si segnino — come le sacca e le chiappe dei cavalli — quei che son degni d'infamia. » Ed io sarei tentato a dargli tuttissime le ragioni; ma.... ma.... I *ma* sono molti, fra gli altri questo che la moderna civiltà non è ancora progredita abbastanza da meritare che la società venga salvato col nobilissimo mezzo dell'arte; così, passando all'ordine del giorno, lascio nella penna i nomi, e m'accontento di cantare all'aria, non foss'altro per sollevarmi un po' dalla prosa della vita. — Almeno se ne accontentassero anche i pazienti lettori.

Dolcissimo Cantore, a me tua Musa
Sorride come il sol sorride in Maggio
La terra a fecondar pur mo' dischiusa.

Chè ognor tu piovi d'allegrezza il raggio,
E sempre lieto avvenimento canti,
Raro offerendo di dolore un saggio.

Nè questo già tu lo distempri in pianti,
O in vani lai; ma con amaro ghigno
E con sali lo sai sfogar piccanti.

O che!? vorresti mai dirmi maligno
Se di questo ti lodo? — Eh! i tempi nostri
Di torbido non san, nè di ferrigno.

Che varria dunque far spreco d'inchiostri
A tessere elegie? o salmi mesti,
Sicchè ulcerato il cuor troppo si prostri?

Gli orizzonti contempla almi, celesti
Che si stendon da l'uno a l'altro polo,
Nè scoprir lieve nube in lor potresti.

Pace è quaggiù; dal nostro patrio suolo,
Ritolto al tristo alfin giogo istraniero,
Lungi il grifagno uccel dispiega il volo.

E Libertà e Giustizia e Retto e Vero
Si dier la mano a governar la terra,
Pace stringendo fin tra il bianco e il nero.

E Santa Religion, che più non erra
In affetti terreni, il suo cammino
A percorrer più franca i legni sferra.

Sì, canta o Vate, con l'estro divino
De' connubî le gioie e de l'amore,
E le satisfazion' di cibo e vino.

E, con mentito in te apollineo ardore
I palpiti desiosi e i disinganni
De l'amoroso interpreta altrui core.

Poi smaschera dei gufi i negri inganni
Con cui turban la pace universale,
E inneggia a quei che sepper farsi i panni.

In allora, o civil vate lë[illegible]le,
La tua compita avrai nobil missione,
La mission del pöeta liberale!

A che dicer del Nume, o scior canzone
Che l'anime sollevi in verso al Cielo,
Gli ardor spegnendo d'ogni ria passione?

A che lanciare l'infocato telo
Contro i nemici delle cose sante,
E secondar de' buoni il caldo zelo?

A che piagner rovine? — Sovrastante
La fossa che Giuseppe entro chiudea,
De' fratelli la torma iva festante!

Tutta l'ira si scarchi, ira febea,
Su'l Pastor che l'agnella fuggitiva
Richiamar con la verga a sè volea.

E drizzi i dardi l'animata Diva
De' carmi là dove giace il caduto,
Perchè in Lui l'inimico odio riviva!

Ben fai, Gentile, e il sonettuccio arguto
Incenserà chi in trono alto s'asside....
Il tempo più non è di far da Bruto!

Ben sai, Gentile, e se tua Musa ride
La Patria più non teme, e il Sommo Pio,
Aperti gli occhi, anche a sè stesso irride.

Ben fai! — Che se poca arte il tuo nodrio
Fiacco verso e volgare, Italia certo
A te l'äula de' vati in Roma aprio. —

Qual v'ha oggi giorno più sicuro merto
A la gloria ed al premio che il negare
Del sol la luce e il pian scambiar con l'erto?

Purchè scorrer si ardisca il vasto mare
Che avanti stende a' genî imbaldanziti
La storia ostile al Nume ed a l'Altare,

Ed il fango, con mo' rinciviliti,
Contro le antiche sante instituzioni
De la Chiesa si getti e i Gesuiti,

D'altro curarsi non si deve! — Oh! i buoni
Che de l'arte si fan tormento e spasmo,
E treman di fallir, son pur m......!

È meglio seguitar l'arte d'Erasmo;
Chè, se confondo il Ver con la menzogna,
Certo l'ambito posticciuol mi plasmo.

Suvvia ridiam; condannisi a la gogna,
Se fa d'uopo, il carattere di prete,
E il riso faccia velo a la vergogna.

O Pöeta, davver di gloria hai sete?
La cetra infrangi su la qual cantasti,
Chè invidiabili allor' no non ti miete.

Gli affetti non cantar che non provasti;
E la Fede ti inspiri, e amor verace
Di nostra patria terra, a cui insultasti

Con lodar chi furonne e onore e pace.
A' suoi vati l'Italia or già non chiede
Canto di bimbi o lai d'amor procace;

Nè vili adulazion striscianti al piede
De' Giovi fortunati.... Ah! ad ambe mani
Caritade ella invoca e Speme e Fede,

Che i protervi destini ed inumani
Mutino in parte almeno, e spirin fuoco
Generoso ne' figli, a far che vani

Caggian gli sforzi di color che gioco
Ed orrido di lei strazio si fanno.
Pietà, o Vate, pietà del natio loco;
Nè gli accrescan tuoi carmi e l'onta e il danno.

RODOLFO DOSSI.

Rassegna Politica

Pasqua religiosa, Pasqua politica.

BUONA Pasqua, lettrici gentilissime! Buona Pasqua, ottimi lettori! L'avete ricevuto l'ovo rosso istoriato, preparatovi dalla paziente monachella del Medio Evo? Ve l'hanno offerta la bella palma d'ulivo, simbolo della pace, della carissima pace, che tutti andiamo cercando e non troviamo in terra, perchè la terra è agone di combattimento e non oasi di pace? Per parte mia d'ova rosse non ho visto nemmeno l'immagine, perchè la Pasqua mi è ancora lontana; in compenso ho ricevuto il ramoscello d'olivo, pallido pallido come le mie speranze, però sempre caro, perchè simbolo di pace, aspirazione alla pace, invocazione a Dio, perchè cessino le nostre pene, i nostri travagli, perchè gli animi si riconciliino, le calunnie si disperdano, gli odii s'ammorzino e sull'ali de la pace scenda fra gli uomini il perdono. A che odiarci, a che perseguitarci, a che calunniarci? Non siamo tutti fratelli, tutti fatti a sembianza d'Un solo? Oh se gli uomini riflettessero un tantino, come si amerebbero a vicenda, come si guarderebbero dal recarsi danno a vicenda, dal denigrarsi, dal dilaniarsi, dall'uccidersi! — Io non ho fatto del male a nessuno (mi diceva giorni sono un tale), ho procurato di fare sempre il mio dovere, fedele e devoto a' miei legittimi superiori, eppure sono perseguitato, sono calunniato, sono punito. Perchè mi si maltratta così? — È la storia di tutti i giorni, la dolorosa storia della famiglia umana; errori, ingiustizie, dolori e lagrime. La nostra patria non è quaggiù; qui non abbiamo che le tende da viaggio; in alto, molto in alto, dove la calunnia e la maldicenza non giungono, dove la giustizia non ha la benda e la verità trionfa sempre, ivi è casa nostra, la nostra nobilissima magione. — Scrivo nella Domenica delle Palme, mancano quindi appena otto giorni alla Risurrezione. Oh faccia il Signore che la festeggiamo tutti questa Pasqua benedetta, ch'Egli generosamente ci manda sulla terra! faccia il Signore che risorgiamo tutti, e prima fra tutti la santa verità, a dispetto delle nebbie che la offuscano!

Chi doppiamente la festeggia quest'anno la Pasqua è la Chiesa, che la festeggia sugli altari ed anche nel campo politico. Bismarck, stanco d'una lotta disperata ed ingloriosa, ha ringuainato definitivamente la spada trisulca del *Kulturkampf* ed è corso incontro al Papa col ramoscello d'ulivo in mano; e quell'ulivo è il più bello che Pontefice abbia ricevuto, da Gregorio VII ed Alessandro III insino a noi. Benedetto il Signore che fece nascere quel sospirato ulivo! Benedetto Leone XIII che quell'ulivo crebbe e coltivò!

Già da tempo si sapeva che le trattative fra il governo di Germania e la Santa Sede procedevano con straordinaria alacrità e che quanto prima si sarebbe venuti a qualche seria conclusione. Vuolsi che queste buone disposizioni di pace per parte del governo germanico e del Grancancelliere sieno figlie di quel salutare timore che ha saputo ispirare nei governi in genere, e specie in quello di Germania, il movimento socialista che si va facendo in Europa e particolarmente nel Belgio. Comunque, fatto è che in un mese si è fatto più cammino in Prussia che in 12 anni; e giorni sono i giornali prussiani pubblicavano una Nota di Sua Eminenza il Cardinale Jacobini, Segretario di Sua Santità, che fece inarcare proprio le ciglia. In essa il diplomatico pontificio dichiarava che la Chiesa era disposta ad accettare l'*Anzeigepflicht*, a patto però che il governo proceda *ad una nuova revisione delle leggi di Maggio*. E qui va notato che l'*Anzeigepflicht* non viene accettato per questa volta soltanto, ma per regola generale, in quanto che il governo prussiano avrà il diritto (salva sempre la suaccennata condizione) di far valere presso l'autorità ecclesiastica i motivi dell'esclusione d'un proposto candidato, quando questa si basi sopra *fatti assai gravi e noti* a carico del candidato suddetto; *libera però l'autorità ecclesiastica di prendere in considerazione o di respingere il ricorso dell'autorità civile.*

In pari tempo nella seduta del 12 Aprile del *Reichstag* Bismarck faceva un lungo discorso nel quale diceva che il governo non poteva ancor precisare la sua posizione a fronte della quistione in discorso; che egli aveva riconosciuto l'utilità (?) delle leggi di Maggio, quali leggi di combattimento (*ma chi l'aveva spinto a combattere?*); che però credeva giunto il momento di rinunziare alle medesime, entro i limiti in cui il Re può accondiscendere ai desiderii dei sudditi cattolici, senza detrimento della propria dignità; che aveva preferito di negoziare col Papa, avendo trovata in lui maggior benevolenza verso la Germania e la Prussia di quello che nella maggioranza del *Reichstag;* che però non intendeva negoziare col Centro prima d'essersi accordato completamente col Papa. Ma ecco un brano del suo discorso: « Credo di « trovare più benevolenza, più inte« ressamento per l'Impero presso il « Papa che presso l'attuale maggio« ranza del *Reichstag*. Leone XIII non « è democratico, nè amico dei socialisti « (*tante grazie!*), ma un cattolico che « non conosce punto degli interessi par« lamentari (*diciamo così: il Papa è il « Papa*). Perciò feci bene a trattare « direttamente con lui (*fece anzi beniss« simo*). Il *Reichstag* sofferse nella con« siderazione a causa del *Kulturkampf*. « Il partito che aizzava a preferenza « era quello del libero pensiero (*frei« sinnige*). Esso fece sforzi per creare « il *Kulturkampf* e poi disertò nel cam» po del Centro. E un tal partito parla « d'onore politico. » Bismarck concludeva pregando i deputati ad accettare le proposte del governo, rendendogli le mani più libere pei negoziati. Del resto lo stesso governo desidera la revisione delle leggi di Maggio. — Nella stessa tornata il Conte Schulenburg, protestante, professava francamente la sua « ammira« zione per la Gerarchia cattolica, per « quest'edifizio gigantesco e sublime, « che domina il mondo. »

Nel giorno 13 la Camera dei Signori (*Herrenhaus*) approvava con 123 voti contro 46 il progetto di legge ecclesiastica, compresi gli emendamenti di Monsignor Kopp, aggiungendo però che i professori dei seminarii debbono essere tedeschi. Nella votazione nominale sulla proposta di Monsignor Kopp che tende a sopprimere la clausola secondo la quale i professori non *personae gratae* al governo non possono professare, il Principe Bismarck votò colla maggioranza e con lui votarono Friedenthal ed alti funzionarî di Stato. Restò senza risposta la domanda relativa all'opinione della Curia Vaticana sull'*Anzeigepflicht*. Bismarck dichiarò che non era in grado d'interpretare precisamente le intenzioni della Curia; ma soggiunse che, in caso di divergenza, il ministero si sarebbe riservata la propria interpretazione. Il Principe fece poi rilevare il desiderio del governo che si venga ad una conciliazione, *opposta alle aspirazioni del Centro, il quale ama di seminare la discordia*. È un piccolo sfogo questo, un motivo qualunque per dar colore alla sua ritirata e che si può accordare facilmente all'amor proprio del Grancancelliere.

In sostanza le cose camminano molto bene, e se il governo intende sul serio di rivedere, o, in altri termini, di abolire le leggi di Maggio, il fiore della pace religiosa brillerà nelle sue vaghissime tinte sulle rive della Sprea, e la Chiesa Cattolica scriverà nel libro degli immortali suoi trionfi una novella vittoria, dovuta al grande senno ed alla grande fede del gloriosissimo Leone XIII. Tutti i cattolici del mondo s'allietano e levano in alto il ramuscello d'ulivo, gridando *Hosanna! Hosanna!* Voglia il Signore che al tripudio della Domenica delle Palme non succedano gli orrendi *Crucifige! Crucifige!* della settimana dolorosa.

Chi non s'allieta, anzi chi si dispera addirittura, è il governo italiano, il quale perde in Bismarck il suo più potente alleato. I giornali del liberalismo italiano non sanno celare il loro dispetto per l'improvvisa piega che hanno preso gli affari religiosi in Germania e deplorano di non aver inaugurato anche essi il *Kulturkampf*.



Rurik s'inalbera nel parossismo del dolore....

— Fuggi, Alessandro! — gridò supplicante Maddalena, con voce fioca. — Fuggi, tu non puoi salvarci. Questa (e ciò dicendo brandì un'arma che il vecchio carceriere le aveva serrata nella mano tremante) questa mi proteggerà da ogni estremo pericolo!

— Così moriremo assieme.... Addio, diletta — le rispose il consorte con voce ferma e sonora.

Dopo di che avvenne una scena terribile, spaventosa, che la giovane donna, colla mente stravolta, intravide come attraverso un fitto velo; con occhi infiammati il duce della cavalleria nemica arriva di galoppo alla slitta e cerca stendendo il braccio di tirare a sè l'infelice, che in lui ha riconosciuto il Circasso.

— Ora sei mia, Maddalena! — Queste parole di selvaggio trionfo risuonano al suo orecchio. Un freddo mortale le scorre per le vene; già la sua mano cerca l'arma; quando — Indietro miserabile! — tuona la voce del suo sposo, il quale colla mano afferra le redini dell'aggressore per trascinarlo giù di sella; ed ecco echeggia un grido selvaggio, due canne di pistola brillano davanti agli occhi di Maddalena e poscia rimbombano due colpi. Rurik s'inalbera nel parossismo del dolore, quindi rovesciandosi indietro trascina con sè il cavaliere, coprendolo del proprio corpo.

Maddalena non vede che anche l'altro cavallo è caduto, che ora da ogni parte i soldati prendono d'assalto la slitta; essa ne è già discesa ed inginocchiata a terra, dimenticando gli orrori che minacciano, si curva su d'una persona amata che giace al suolo immersa nel proprio sangue, e sul petto squarciato china l'orecchio per sentire, in preda a mortale angoscia, se dia ancor segno di vita.

Era morto Alessandro? Maddalena non sentiva alcun movimento sotto la sua mano, nemmeno il più leggero respiro alitava fra le labbra livide e contratte dal dolore. Allora con un sorriso da pazza la giovine donna afferra il pugnale e:

— Alessandro, vengo. Tua moglie non ti abbandona nemmeno in morte! mormora curvata sul marito che giace immobile.

— Mamma! — Questa voce suona ad un tratto al suo orecchio. È la voce di un bambino che riscosso dal sonno balbetta pieno di paura quel dolce nome, e due tenere braccia le afferrano il collo, cercando protezione. È il figlio suo. Essa deve vivere pel proprio figlio! Le sfugge dalle mani l'arma; con convulse carezze preme le sue labbra sulla bionda testolina che le posa sulla spalla, e quindi singhiozzando lascia ricadere la testa sul petto dello sposo.

(Dal racconto: *Le tre Notti di Natale.*)

quando ne furono invitati dallo stesso Bismarck. Quasicchè potessero essere i pigmei della rivoluzione italiana i destinati ad abbattere quel colosso immortale che ha sfidato vittoriosamente e trionfalmente le più eccelse grandezze del mondo, dall'Impero Romano all'Impero Germanico, all'Impero Napoleonico, dalle Catacombe a Canossa, a Sant'Elena. Uno di questi giornali, notando che anche il Principe Imperiale di Germania tende al *codinismo* come il suo Grancancelliere, esclamava dolorosamente: *Ecco un'altra speranza della causa liberale che se ne va!* Propriamente così! *Le Dieux s'en vont* ed alle glorie ed ai trionfi sta per succedere il *Venerdì* delle tenebre.

Ma non è di questo soltanto che si lagnano i nostri padroni. Essi hanno altri grattacapi che li disturbano. Sanno p. e. i nostri lettori che i distinti archeologi Grimm e Gregorovius hanno pubblicato lettere nelle quali si deplorano e si condannano gli atti di vandalismo che vanno commettendo i nostri padroni a Roma per far posto ai loro monumenti, alle loro piazze, ed alle loro strade a rettifilo. Sanno pure che parecchi scienziati tedeschi emisero da Monaco una fiera protesta per lo stesso motivo. I nostri giornali presero in canzonella la cosa e coprirono del loro sovrano disprezzo questa gente che andava a mettere il naso in casa altrui. Oggi non sono più gli archeologi e gli scienziati che si occupano dei moderni vandali, ma lo stesso Imperatore Guglielmo, il quale ha creduto bene d'approvare pubblicamente le lettere di Grimm e di Gregorovius. Ci mancava proprio anche questa! I giornali sullodati sono sulle furie ed uno di essi esclama: « In tale stato di cose ci sia lecito « domandare: che pensa di fare il no« stro governo? » State un po' a vedere che adesso il *Diritto* va a dare una lezione *a Guglielmo il Vincitore!* Allora sarebbe proprio il caso di raccomandare ai nostri padroni che per carità tengano asciutte le polveri!

Ma le disgrazie non vengono mai sole. Di fatto ecco qua una tegola piovuta sul capo ai nostri padroni da parte della Spagna. Tempo fa avvenne un disgustoso incidente nel palazzo di piazza Spagna, residenza dell'ambasciatore spagnuolo accreditato presso il Vaticano e del ministro rappresentante presso il Quirinale, per una certa visita sovrana, della quale a suo tempo vi tenni parola. Or bene il signor conte De Rassen rappresentante della Spagna presso il Quirinale ha dovuto sloggiare dal Palazzo di Spagna e cercarsi un appartamento nel Palazzo Colonna in Piazza Santi Apostoli, avendo il governo spagnuolo decretato che il Palazzo di Spagna sia tutto a disposizione dell'ambasciatore de Groizard accreditato presso la Santa Sede, e ciò *per evitare incidenti disgustosi*. Di che indispettito ed irritato il *Diritto*, sclama: « Noi ci « meravigliamo che il signor Sagasta « ed il ministro degli esteri di Spagna « abbiano permesso, per il fatto che « il de Groizard ha grado d'ambascia« tore presso una potenza spirituale, « una diminuzione di riguardo al mi« nistro presso il Sovrano di uno Stato « amico e che conta fra le grandi po« tenze d'Europa. » Mah! Però più grande sarà la mia meraviglia se il *Diritto* non dichiarerà ad un tempo la guerra alla Germania ed alla Spagna. Non si è mica grande potenza per 'nulla, caspiterina! — Ad ogni modo, mi sia permesso di notare che i liberali sono ormai entrati nella *Settimana* di passione, e la *Carnival-Nation* va man mano trasformandosi in *nazione-funerale!*

Il movimento di riforma germanico pare voglia procedere di pari passo con un'altra metamorfosi non meno importante ed in parte della stessa natura, che si va manifestando nel Regno Unito. Alludo alla riforma di reggimento che si vorrebbe introdurre in Irlanda, per far cessare quel secolare antagonismo fra l'Inghilterra e l'Irlanda, il quale, giunto al periodo acuto, potrebbe benissimo recare gravi danni alle due terre se non vi si ponga pronto e radicale rimedio. Fin da quando cadde il Ministero *whigth* con Gladstone

e andò al potere il partito *tory* con Salisbury, questi due partiti fecero a gara nel promettere mari e monti all'Irlanda per procacciarsene i favori; ma il Ministero Salisbury non mantenne le sue promesse e lo vedemmo cadere all'improvviso. Riassunto al potere Gladstone, questi fatto esperto a danno de' suoi avversarii non dimenticò le sue promesse ed il giorno 8 corrente espose alla Camera dei Comuni il suo progetto di riforme per l'Irlanda.

La tornata ai Comuni del giorno 8 resterà memoranda negli annali parlamentari inglesi. Nella sala non si trovava più posto nemmeno pei deputati, quantunque si fosse aumentato il numero delle sedie, locchè mi fa capire che in Inghilterra è preveduta l'impossibilità che tutti i deputati si trovino nello stesso giorno e nell'istessa ora alla Camera. Erano presenti alla seduta il Principe di Gal'es ereditario, i suoi figli e molti membri del corpo diplomatico. Il ministro Gladstone fece uno stupendo discorso il quale durò la bagatella di 3 ore e mezza. Egli ammise che in Irlanda la politica coercitiva recò danno all'Inghilterra ed all'Irlanda insieme; sostenne la possibilità del dualismo nella legislatura, richiamandosi agli esempi dell'Austria-Ungheria e della Svezia Norvegia; accusò il passato Gabinetto di avere applicato nel luglio trascorso la politica coercitiva « la quale diede frutti che non verranno dimenticati » (*e qui applaudirono irlandesi e liberali*); propose: un corpo legislativo sedente a Dublino per la direzione degli affari legislativi ed amministrativi puramente irlandesi ed il mantenimento dell'eguaglianza politica dei tre paesi; esclusi dal Parlamento inglese i pari e i deputati irlandesi, salvo il caso che fosse domandato un cambiamento al progetto attuale; mantenuta l'unità fiscale dell'Impero; il Parlamento irlandese non avrà alcun controllo sui diritti d'entrata ed uscita; sarà composto di due ordini: *l'ordine primo*, costituito da 20 pari rappresentativi e da 75 pari eletti dal popolo, secondo un sistema speciale; *l'ordine secondo*, costituito da 103 membri, eletti secondo l'attuale legge elettorale. I due ordini siederanno insieme. Il Parlamento irlandese non avrà diritto d'ingerenza nelle prerogative della Corona, nella difesa del paese e nelle relazioni coloniali; non potrà stabilire e adottare nessuna religione particolare, non avrà giurisdizione sul commercio, sulla navigazione, sulla monetazione e sui biglietti di Banca. Il Viceré non sarà uomo di partito e potrà essere cattolico. I giudici saranno nominati dal governo irlandese e la polizia reste à provvisoriamente sotto il controllo dell'Inghilterra. L'Irlanda pagherà in avvenire una parte delle spese imperiali e non contribuirà alle spese di guerra.

Questo progetto fu accolto con indignazione dal partito conservatore. I suoi giornali gli si scagliarono contro con veemenza tutta nuova, dichiarando che Gladstone vuole la distruzione dell'Impero britannico. Il partito irlandese invece l'ha accolto in genere piuttosto bene; ma non vi manca chi lo giudica un'ipocrisia ed un tranello. Parnell, per suo conto, dichiarò d'approvare il *bill* generale, ma si riservò di accennare ad alcuni difetti. Intanto il *bill* è stato approvato in prima lettura e senza scrutinio; ciò però non ha grande significato, perchè tutto dipende dalla seconda lettura, che avrà luogo dicesi, il giorno 6 maggio. Non è fuori di proposito che esso venga rigettato ed allora il gabinetto Gladstone si dimetterà per dar posto ai *tories*, prolungando così l'eterno giuoco d'altalena nel quale da secoli si cullano i beati figli d'Albione.

Purchè non venga a scuoterli dalla loro dormiveglia la questione sociale, che si va facendo grossa e minaccia di diventare gigante, non solo in Inghilterra, ma anche in altre parti d'Europa. Di fatti il fuoco degli scioperi si mantiene vivo, quantunque in istato semi-latente, a Decazeville in Francia, e più attivo ancora nel Belgio ed in Isvizzera. Imperocchè i giornali belghi segnalarono scioperi nelle miniere di Sacremadame, Dampremig. Boisdeville e Jumet; un assieme di 1400 operai scioperanti. Finora non sono avvenuti disordini, ma che sarà dimani? Anche nei bacini di Charleroi e Liegi la situazione si va facendo grave. In Isvizzera poi seguitano gli scioperi parziali di Zurigo, Basilea, Sangallo, Tablat, Herisseau e Losanna; in tutti questi paesi poi si fanno collette a favore degli scioperanti. Insomma è un movimento generale, che se non verrà frenato a tempo potrà produrre gravissimi danni a popolo e governi.

A Madrid hanno avuto luogo le elezioni generali ed il movimento è avvenuto con ordine e tranquillità. Sopra 12 mila elettori hanno votato 6,000, e non è poco a questi lumi di luna. A Madrid riuscirono eletti 5 candidati ministeriali, il repubblicano Salmeron ed un conservatore. Il repubblicano conservatore ha avuto 1200 voti più del candidato repubblicano. In tutta la Spagna poi si sono avuti i seguenti risultati: sopra 446 deputati, 328 ministeriali, 64 conservatori-canovisti, 36 misti dell'alleanza tra conservatori e dissidenti e di sinistra dinastica e finalmente 1 carlista. In conclusione un'*olla podrida* della più bella specie. Fatto è però che il ministero Sagasta ha avuto una imponente maggioranza e quale forse non ebbe mai alcun ministero liberale, dacchè il liberalismo governa o piuttosto sgoverna l'Europa.

Se non che il gabinetto Sagasta oggi si trova davanti ad una quistione piuttosto spinosa, la quistione marocchina. Varie tribù sono insorte contro il governo, il quale sembra impotente a reprimerle; onde si teme che questi torbidi offrano un pretesto alla Francia, la quale ha sempre vagheggiato di spingere i confini dei proprii possedimenti algerini sulle rive della Mulhalaia, per invadere il Marocco. L'opinione pubblica ne è gravemente preoccupata e si trova naturale (ben inteso dalla stampa francese) che la Francia pensi a tutelare i proprii interessi. Se non che anche il Marocco non deve trascurare i suoi.

In Italia siamo in piena crisi ministeriale e parlamentare. Chi dice che Depretis si dimetterà col gabinetto, chi invece che scioglierà la Camera. Ma il vecchio di Stradella fa la parte della sfinge, ed i giornali, anche i meglio *informati*, battono l'aria e non ne sanno cica. Intanto la Camera è stata prorogata fino al 23 maggio (dicesi); quindi.... a rivederci a giugno.

Quanto all'eterna ed un tantino comica quistione d'Oriente mi limito a registrare l'ultima (che sia vero?) dichiarazione del Principe Alessandro di Bulgaria al Gran Visir, la quale dice: « Pur mantenendo la riserve conosciute, dichiaro, « in presenza della decisione unanime delle po- « tenze, d'inchinarmi dinanzi all'atto internazionale. » In altre parole: cedo alla forza, ma se domani una qualche potenza mi spalleggiasse manderei al diavolo il quinquennio governamentale della Rumelia e me ne proclamerei padrone. E ciò significa che la questione d'Oriente è sempre piucchemai aperta, piucchemai minacciosa.

Siete stanchi, lettori e lettrici, della lunga lettura? No? Ciò mi lusinga assai; io però sono stanco stanchissimo della lunga scrittura, quindi faccio punto e vi lascio con un arrivederci, a Dio piacendo, tra quindici giorni.

Reggio Emilia, 18 aprile 1886.

DOMENICO PANIZZI.

Il Giovedì Santo

Rythmus S. Thomæ
Ad Sac. Eucharistiam

Adoro te devote, latens Deitas,
Quae sub his figuris vere latitas:
Tibi se cor meum totum subiicit,
Quia te contemplans totum deficit.
Visus, tactus, gustus in te fallitur,
Sed auditu solo tuto creditur. —
Credo quidquid dixit Dei Filius;
Nil hoc verbo veritatis verius.
In cruce latebat sola Deitas,
At hic latet simul et humanitas
Ambo tamen credens atque confitens,
Peto quod petivit latro poenitens.
Plagas sicut Thomas non intueor,
Deum tamen meum te confiteor.
Fac me tibi semper magis credere,
In te spem habere, te diligere.
O memoriale mortis Domini,
Panis vivus, vitam praestans homini,
Praesta meae menti de te vivere,
Et te illi semper dulce sapere.
Pie pellicane, Iesu Domine,
Me immundum munda tuo Sanguine,
Cujus una stilla salvum facere
Totum mundum quit ab omni scelere.
Iesu, quem velatum nunc aspicio,
Oro fiat illud quod tam sitio
Ut, te revelata cernens facie,
Visu sim beatus tuae gloriae. Amen.

Il Giovedì Santo

A Gesù in Sacramento
Ritmo di S. Tomaso

Prostrato nella polvere, ti adoro, o mio Signore
Che entro a' que' veli mistici, nascondi il tuo fulgore
E tutta si abbandona quest'alma nel tuo seno
Chè a contemplarti in giubilo si sente venir meno.,
Il tatto, il gusto, l'occhio, non scoprono il mistero,
Ma solo dall'udito fedel s'intende il vero.
Credo del divin Verbo a la voce sincera,
Che non si dà parola di verità più vera.
Sola, sopra la croce Divinità è nascosa,
Ma qui nascosta è insieme l'Umanità preziosa.
Io l'una e l'altra credo, confesso umilemente,
La prece rinnovando del ladro penitente.
Se, come un dì Tomaso, le piaghe non vegg'io,
Pur sempre ti confesso, mio Redentore e Dio.
Fa che per fede santa in te riposi il core,
E verso Te la speme s'avvivi più e l'amore.
O manna del Signore, memoria della morte,
Vivo pane degli angeli, che all'uom la vita porte,
Fa che quest'alma viva di te, te sol sospiri,
Te solo, dolce obbietto di tutti i suoi desiri.
Gesù, pio Pellicano, amante mio Signore,
Col tuo prezioso sangue monda il mio immondo core,
Del qual solo una goccia, mirabile mistero,
Può salvo d'ogni colpa rendere il mondo intero.
Mio buon Gesù, che ascoso or miro entro quel velo,
Ti prego, il desiderio compi del petto anelo,
Che Te mirando un giorno, svelato il divin viso,
Esulti di tua gloria, bëato in Paradiso.

Trento, 9 aprile 1886.

P. G. CAVALIERI.

BIBLIOGRAFIA

L'UFFICIO DIVINO DAL LATO DELLA PIETÀ, *per L. B.***, Direttore del Seminario di S. Sulpizio; ridotto in compendio da un professore del Seminario Arcivescovile di Vercelli.* — Pag. 290, in 16° — Torino, Tip. e Libreria S. Giuseppe, Corso Palestro n. 14.

All'aureo *Ufficio Divino strapazzato* di Sant'Alfonso De' Liguori ben si può accompagnare questo che ora raccomandiamo sotto il titolo: *L'Ufficio Divino dal lato della pietà.* Se la recita del Divino Ufficio è una delle principali obbligazioni del sacerdote, il conoscerne e sentirne tutta l'eccellenza, la santità, l'utilità, è non solo importante ma necessario. Il libro che annunciamo corrisponde mirabilmente a tale scopo. Con chiaro, sostenuto e spigliato dire dà dell'Ufficio Divino un giusto concetto; e dopo aver parlato dei frutti che deve produrre, e delle disposizioni che richiede, indica i difetti che si possono commettere nel recitarlo, e ne mostra le cause, gli effetti, i rimedi. Poi, presi ad esempio quegli ufficii più ordinarii che si recitano quasi tutti i giorni, ne fa dottamente rilevare i sensi profondi e la celestiale bellezza. Infine mette sott'occhio gli esempi che santi sacerdoti hanno lasciato a questo riguardo, e ne raccoglie le massime e le pratiche. Ora, qual argomento più degno, quale studio più importante, pel clero?

RICREAZIONE

Amenità.

Il marchese Stocchetti incontra un amico che gli chiede in prestito un napoleone.

— Eccoti diciotto lire, — risponde dopo qualche istante il marchese, mettendo mano al portafoglio.

— Perchè questa ritenuta?

— Diamine, per i francobolli delle lettere che ti dovrò scrivere prima di avere il fatto mio.

Rebus Monoverbi.

V. N.

Sonetto-Logogrifo.

Eccoli là, colla lor faccia . . . . . (5),
Le trascorse plorar giornate . . . . . (5).
Quando l'oste gemea vinta in . . . . . . (6)
E le vittorie non avevan . . . . . (5).

Eccoli là, colmi di rabbia ed . . . . (4),
Alto imprecare alle fallite . . . . (4);
Mentre in la terra delle Die . . . . . . (6)
L'indomabil fiumana monta . . . . . (5)

Ora non più sulle fatali . . . . (7)
Minaccioso ogni dì tuona il . . . . (7)
Che palpitante un giorno Europa . . . . . (5).

Ma tutto cade, nè v'ha più . . . . (7)
Per rabberciare in ogni suo . . . . (7)
Questo di colpe . . . . (14).

Reggio Emilia, 14 Aprile 1886.

Domenico Panizzi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 19

Sonetto-Logogrifo.

Quando a voi penso, miei lettori *amabili*,
Si sveglia tosto la mia cetra *conica*,
Che da povera, timida e *laconica*
Si fa ricca d'idee *comunicabili*.

Le dita, sempre torpide ed *inabili*
Sveglian la corda dalla nota *tonica*
E la pupilla, ognor fredda ed *atonica*,
Passa in estasi l'ore sue *mutabili*.

Dato quindi di piglio ai forti *mantici*,
Con entusiasmi sorprendenti e *nobili*,
Levo alle sfere i più sublimi *cantici*.....

Ho detto troppo?... Eppure è la *metà*
Di quel ch'han le mie labbra ardenti e *mobili*
Per voi di COMUNICABILITÀ.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.

Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 9 Maggio 1886 - N. 21

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

Il mese di Maria

È inutile: comincia di qui, comincia di lì, scrivi, cancella, riscrivi, cambia di penna, muta d'inchiostro, è inutile, è inutile: quando si tratta di parlar di MARIA non si sa come cominciare, tanto è bella, tanto è buona, tanto è cara, tanto è grande, tanto è sovrana questa idea, questa Immacolata Concezione, che le idee si affollano alla mente, le parole si ingorgano tutte all'uscita del cuore e vorrebbero tutte sgorgar ognuna la prima, e ognuna cantar la prima le glorie, le lodi, gli inni, gli affetti di Maria, il Nome di Maria, il diadema di Maria, l'amore di Maria; Maria, Maria, Maria!

L' Apparizione della Madonna di Savona.

Non si sa come cominciare: le immagini si presentano a migliaia, i fiori olezzano tutti dell'olezzo il più squisito, il più eletto per celebrare, per adornare gli altari di questa unica fra le donne:

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barboro nome fior si coglie
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

Quale immagine, qual fiore, quale parola, quale idea sceglieremo noi per parlare di Te, o Maria? Non v'ha granello d'arena, non v' ha stella nell' universo che voglia tacere di Te, o Maria: ogni poeta ti ha lodato e non è stato contento delle sue parole nella sua lode: Heine, lo stesso fischiatore di tutte le celestiali bellezze della purità e del pudore, il derisore delle vergini, il profanatore dell' amore, Heine ha dovuto chinare anch' esso il suo lubrico sguardo davanti allo sfolgorare della Tua bellezza, e Ti ha proclamato il più bel fiore della poesia. Leopardi avea preparato per Te una traccia di poesia che egli non rimò, tuttavia, forse perchè lo spirito ribelle della bestemmia governava in quella traccia i suoi pensieri, e Ti diceva: Tu sei grande, sei troppo grande per noi; ma noi siamo piccini,

siamo troppo piccini per soffrire i nostri dolori in pace e con rassegnazione, come tu sopportasti i Tuoi. Così egli strillava. Ma intanto lo spirito della bestemmia non riuscì a impedirgli di gridarti: Grande!

Dicono che Leonardo da Vinci fece e rifece chi sa qual numero di volte il volto del Redentore per la sua miracolosa tela del Cenacolo, e mai non n'era contento; mai, nessun volto non riusciva a rendere l'ideale ch' Egli s'era formato di quel volto divino che dovea essere il volto dell'Uomo-Dio.

Ma qual bardo mai, qual trovatore, poeta o menestrello può trovare una canzone, un' arpa, una parola degna di te o Maria?

L'Alighieri, il Divino Alighieri ti disse, e disse il vero, « Termine fisso di Eterno Consiglio! »

Ha detto egli abbastanza? Tu sola il sai, o Regina degli angeli, Vergine santa, figlia del tuo Figlio, umile ed alta più che creatura! Tu sola il sai: ma forse il divino poeta non trovava che quelle parole fossero sufficienti ancora, egli che col raggio possente del suo genio tutta comprendeva la ineffabile maestà della tua corona di Vergine, di Vergine Madre, di Immacolata concetta!

Tu sola cantasti bene di te, tu sola fosti la Musa che trovò il Carme delle tue lodi: tu sola, il giorno che innalzasti il canto; che è il canto più sublime che creatura umana trovò: quando nella espansione di tutto il tuo divino amore magnificasti Iddio: *Magnificat anima mea Dominum!*

In qual' altro inno, in qual'altro carme, in quale altra prece o di grazie o di propiziazione o di lode, quando mai sorse l'anima dell'uomo in questo pensiero di magnificare Iddio? Non v'ha prece, non v'ha canto, non v'ha lode, in tutti i tempi, in tutti i luoghi della terra ove l' uomo, idolatra o fedele, ebreo o cristiano, sorga a cantare della divinità come Tu sola ne canti, e levi il pensiero a magnificare la divinità. Tu sola il potevi, tu la madre dell'uomo Dio, tu sola il facesti: e mentre in quella parola *Magnificat*, quasi ti uguagli a Dio, e, già sua madre, tu ne riveli all'uomo quello che di Dio l' uomo ancora non seppe e non disse mai, tu ampliando nell'umanità intera per tutti i secoli la notizia di Dio, in quel carme sovrano umilii te stessa in tutta la virtù dell'umiltà: e in quel canto tu sei la musa di te stessa, la sola musa degna di te: e neppure Mosè, Davide, neppure non trassero dall' ispirato loro petto accenti sovrani, non fecero scintillare dalle corde d'oro della loro arpa profetica lampi di luce divina, quali tu in quel canto, che è il canto della Sposa del Cantico dei cantici.

Il mese di Maria! Ecco cosa può far l'Uomo, lo scarso, il povero, il piccolo cuore dell' uomo. Ogni anno, dopo le miserie, dopo le lagrime che conduce con sè ogni anno, quando i fiori del Maggio si schiudono, e già l' inverno è passato, e la pioggia è finita — *jam hiems transiit, imber abiit* — ogni anno, dopo che la vita si è accorciata di un altro anno, e la tomba già si fa più vicina — ogni anno, dopo che i fiori dell' anno passato hanno una volta di più, avvizzendo, cadendo, disingannato il cuore dell'uomo — ogni anno egli, il povero uomo, ha una gioia sempre nuova, sempre cara, sempre più cara, non mai ingannatrice, consacrando un mese, il più bel mese dell'anno a Maria.

Il Mese di Maria!

Chi può dir bene tutto il bene di questo mese? È il mese dei fiori! Ma i fiori sono un nulla, sono un' ombra, sono una promessa, un emblema di bene, che o non giunge, o se giunge passa e muore come i fiori. E il mese di Maria! Oh! quello sì che dice tutto il bene di questo mese. Il bene è quella cosa che ogni uomo cerca, è l' unica cosa che l'uomo cerca, è l'unica cosa che l'uomo vuole e desidera all' altro uomo quando lo ama: gli vuol bene. E questo bene lo trova in questo mese di Maria. Ella Madre, Ella Vergine, Ella Sposa, Ella Regina, Ella addolorata, Ella morta, Ella risorta, Ella trionfante, quale affetto, quale gioia, quale lagrima, qual cuore, qual mente, qual uomo, qual donna non trova negli affetti, nelle gioie, nei dolori di Maria una risposta, una parola, un' eco, un bene?

Il Mese di Maria!

È una corona che nessuna donna, nessuna sposa, nessuna regina, nessuna dea della terra ha portato giammai! Il Mese di Maria! È la vita dell'uomo che vive con Maria in mezzo alle rose e ai fiori, senza che l'alito dell'inferno venga a turbare la purezza del cuore, il sereno dei giorni, anche se intorno sibila il serpente, anche se intorno grondano le lagrime del sangue e del peccato di chi non vive con Maria il mese dei fiori.

Il Mese di Maria! Chi, sulla terra, oggi, fra tanti che non comprendono più l'idea di spirito, fra tanti che credono di aver distrutto Iddio col negare Iddio, fra tanti che insultano Cristo chiamandolo giocoliero, vagabondo, cerretano, chi sulla terra fra tutti costoro, può comprendere, gustare cosa sia il mese di Maria? Averne soltanto un debole sentore? Questa società tutta ingolfata nelle idee dei negozii della terra, tutta imputridita dalla voluttà della terra, questa società che è tutta materia e derisione, cabala e successo, superbia ed ignoranza, dubbio e negazione, questa società cosa può comprendere del Mese di Maria? Nella donna cosa vede, cosa intende questa società? Ha un cuore la società? E se non ha un cuore, come può parlarle un fiore? come il mese dei fiori? Come il mese dei fiori di Maria?

Ieri, soltanto ieri, questa società non ha essa trafitto villanamente, con villania da marrano che un cavalliere del Medio Evo avrebbe schiaffeggiata colla sua manopola di ferro, non ha essa trafitto il cuore di Maria tentando di spogliare il divino suo Figlio della Natura divina, della Divinità?

Ah! Maria è Maria perchè l' uomo uscito dal suo seno è Dio: e il mese di Maria è un mese che nessuna donna madre di uomo, non che ambire, non potè nemmeno sognare giammai consacrato a sè stessa.

Maria è la nostra madre perchè il Figlio di Maria è l' Uomo-Dio.

È la nostra Regina, la nostra consolazione, la nostra stella, la nostra cara Maria, perchè suo figlio è l'Uomo-Dio. Se suo figlio non fosse l'Uomo-Dio, in che Maria sarebbe diversa dalle altre donne? Come avrebbe l' Umanità consacrato a Lei, e non a un'altra donna, questo, il più bello, mese dell'anno?

Venite, venite, uscite dalle vostre tombe, emergete delle ombre dalle tenebre del passato, pallide larve delle grandi donne dell' Umanità! Uscite, apparite, passate avanti a noi. Che importa a noi di voi? Passa, sozza Cleopatra; passa, sozza Messalina; passa, sozza Semiramide, passate passate! Voi siete fetide più che del fetore dei vostri obbliati avelli, del puzzo delle vostre vergogne. E voi anime sante di donne gentilissime e purissime, tu Giovanna d'Arco, tu Rebecca, Rachele, Giuditta, tu Ester bellissima e pura fra le bellissime, voi tutte Vergini, che seguite l'Agnello cantando il cantico che solo è riservato al vostro cuore, Voi, quale di Voi ha chiesto all'Umanità la Consacrazione di un mese, del più bel mese, del mese dei fiori a vostra lode, a vostra gloria e corona?

Il mese di Maria è il mese dell'amore dei figli per la Madre; è il mese della gioia pei cuori puri e gentili; è il mese della speranza pei cuori trafitti dal rimorso e che pensierosi del ritorno al Padre ricordano che la Madre può tutto presso il Padre; è il mese dei fiori per la terra, è il Mese delle feste degli Angeli per la Regina degli Angeli, è il mese che sulle labbra e nei cuori di tutti mette il nome della Vergine bella vestita di sole, coronata di stelle che al Sommo sole piacque tanto ch' Egli ascose in Lei tutta la luce sua.

È il mese che, se una Speranza può ancora nutrire la terra, tutta questa Speranza vive nei fiori, che non il Maggio, ma il cuore dei fedeli di Maria pone sugli altari suoi in ogni terra, oltre ogni mare, adornandoli a festa, compiendo ogni cristiana bellezza di virtù e sollevando a Dio quegli inni e quelle preci di Lode, di espiazione e di propiziazione, che giungono cari ed esaudibili a Dio quando sono confidati al Cuore di Lei, che sola potè elevarsi a Dio cantando: L'Anima mia Magnifica il Signore.

IGNOTUS.

LE RUINE DE' MONUMENTI CRISTIANI

Ruderi sacri, che splendete al muto
Raggio di mesta inargentata luna,
Ove tanta d'eroi gloria s' aduna,
Io vi saluto!

Squallide tombe, nel cui sen racchiusa
La spoglia giace de' guerrier di Dio,
Di voi, cui preme ignominioso obblio,
Canta la Musa.

Tronche colonne ed archi a mezzo infranti,
Avelli scoperchiati ed are smosse,
Che alle nostre sembrate alme commosse
Spettri giganti;

Sepolte in grembo delle etadi spente,
Del sol vi offende il rutilar sì grande,
Ma belle siete quando notte espande
L' ombra silente.

Qui, dove tutto alla mestizia ispira,
E d' un sacro terror l' alma comprende,
Per voi d' ignoto ardor tutta s' accende
L' umil mia lira.

E spiego il canto, a memorar de' forti
La costanza e il valor, quando d'Averno
L'ira folle, a pugnar contro l' Eterno,
Stringea coorti.

Belle di vita un dì, popolo immenso,
Chiuso nel vostro sen, supplice e prono
Al Dio volgea di pace e di perdono
Preci ed incenso.

Or che d' Abisso la maligna sete
E del tempo l' edace opra v' ancise,
Fra le macerie ancor rotte e conquise,
Grandi sorgete.

E grandi ognor, sotto la polve oscura
O dell' edera amica in tra le foglie,
Le vostre ammirerà sublimi spoglie
L' età ventura.

Chè là s' innalza un monumento altero
Dove la Croce adergesi del Nume,
E distruggerlo indarno, empio, presume
L' Averno intero!

DOMENICO PANIZZI.

I MIRACOLI DELLA CARITÀ

(Dal Vero)

(Continuazione e fine, vedi N. 20).

L'Anna allora si prese fra le braccia la misera, e senza badare al guasto che ne veniva al suo mantello di seta e al cappello di velluto tolse a trattarla e curarla come sorella, conforme al divin precetto di Cristo.

Tratta di tasca un'arancia, ne spremeva il succo su quelle livide labbra, e andava sollecitamente strofinando colle sue le mani di lei. E qual fu la sua gioia quando vide finalmente la donna aprire gli occhi! — Adele intanto non era stata là in piedi, fisando inutilmente lo sguardo in quell'immagine della povertà e della fame; ma, presa da pietà pel povero garzoncello, era corsa a basso a prendere dalla carriuola il vaso di terra, una pagnotta, ed un fascetto di legna, cui pose tosto sul fuoco, ch'era quasi spento. Non appena Giannetto ebbe visto quel pane che non ne potè più staccare gli occhi, ed eccolo nuovamente a chiedere pane e burro. Adele, che pur quella stessa mattina aveva mostrato cotanto schifo inverso la povera gente, all'aspetto di sì dura necessità sentissi tanto commossa che, presa dalla tavola la pagnotta, l'appoggiò forte con una mano al petto e al bell'abito di seta, e ne tagliò coll'altra una buona fetta, strisciandovi su del burro, e dicendo: — Qua, bimbo, qua; mangia, viscere! tu non avrai più a dolerti di fame.

Giannetto si pigliò contento quel pezzo di pane, e si baciò la mano per render grazie, affisando Adele con sì dolci sguardi che a lei fu forza voltarsi altrove per nascondere la sua commozione. Al tempo stesso la madre aveva levato gli occhi, e fissatili con gioia ineffabile sul figlio che si cibava. Ella accingevasi già a proferir parole di gratitudine verso la sua benefattrice, allorchè il ritorno del marito ne la interruppe. Egli, che contro ogni aspettazione trovava sua moglie ancor viva, depose prontamente un fiasco sopra la tavola, e lanciandosi al collo di lei, e versando un torrente di lagrime, la coperse di baci, tenendola stretta fra le sue braccia, come se temesse di perderla ancora. — Teresa, esclamava fuori di sè, cara la mia donna, dunque sei viva? Allora tutto il resto è nulla! Ho qui il danaro della carriuola; ora potrem mangiare; sta pur tranquilla. O Dio Signore, te ne ringrazio; ad onta d'ogni mia sventura, ora mi sento beato come un angelo.... Sì, cara Teresa, giacchè io credevo sicuramente di non trovarti più viva.

L'Anna si era intanto appressata con una chicchera di vino, e la teneva alle labbra della spossata femmina. Questa, inghiottendo a sorsi il liquore corroborante, diè campo al marito di guardare attorno di sè; ed egli, come se fosse desto da un sogno, guatava maravigliando ora l'Anna, ora l'amica di lei, che s'era fatta con Giannetto daccanto al focolare, dove, tenendogli le manine rivolte verso la fiamma: — Scaldati, gli diceva, carino, scaldati e mangia; chè quando avrai finito questo te ne darò dell'altro.

In quella il pover'uomo, che soltanto allora si era accorto esser desse le signorine della carriola, prese a dir balbettando:

— Perdonino, signorine, se io non ho loro ancor rese grazie dell'assistenza che hanno prestata a mia moglie. È troppo grande bontà delle signorie loro di venire in casa di povera gente, ed io ne le ringrazio ben mille volte di cuore.



Scappiamo a casa!

— Buona gente, ripigliò l'Anna con voce un poco più alta: ci è noto quanto soffriste di fame e di freddo, e quanto vi sarebbe grave dolore andar mendicando; perchè, da quegli onorati operanti che siete, amate meglio guadagnarvi il pane coi sudori della vostra fronte. Un sentimento di tal natura vuol esser premiato: voi non avrete più a soffrire difetto di nulla.

Così dicendo, depose un pugno di danaro sul desco, e continuò così: — Eccovi qua del danaro; alla porta di casa c'è patate, legna e pane; tutte queste cose son vostre. La vostra carriuola non è stata venduta; ella resta in poter vostro; servitevene ai vostri usi quotidiani; vivete virtuosi e non mendicate. E se mai aveste quindi innanzi ad essere ancora sorpresi dalla fame e dal freddo, qui su questa carta è il mio nome e l'indicazione della mia casa; voi troverete sempre in me un appoggio, un'amica.

Mentre Anna parlava, non si sentiva nemmeno un alito in quella stanza, tanto erano tutti intenti; ma un largo pianto sgorgava frattanto dagli occhi dell'operaio e della sua moglie. Egli, inabile a formare accenti, andava considerando ora l'una ora l'altra delle damigelle, nè poteva riaversi dallo stupore, pensando a ciò che gli veniva udito. Allorchè Anna finì di dire, la povera donna, cedendo alla piena del sentimento, che in lei era fortissimo, cadde dalla pietra a terra, e strascinandosi piangente sulle ginocchia pigliò la mano dell'Anna, la bagnò di lagrime, e: — Signorina, esclamò, la vostra vita sia sempre felice; Dio vi rimeriterà di quello che avete fatto a noi. Altrettanto dico a lei (e volgeasi all'Adele), rivale di carità con questa damigella sì gentile. Voi avete visitato la nostra casa come angeli custodi, e mi avete liberata dalla morte!

— Siete or contenta, buona donna? la interrogò Anna.

— Si figuri, buona signorina! E guardi mo' il nostro Giannetto come saltella di gioia accanto a quel bel fuoco, poveretto! E se anche questa innocentina che è qui per morire potesse parlare, oh! sì che le renderebbe grazie e la benedirebbe! Pur troppo a render intera la nostra felicità si oppone la condizione irrimediabile della povera piccina.

A queste parole, Anna accorse al letto della fanciulla, ma di leggieri si avvide che anch'essa era in fin di vita per sola mancanza di nutrimento. Ella fe' cenno ad Adele ch'era tempo di andarsene. Adele, che si dilettava a veder la gioia del ragazzino, lo alzò di terra, e baciatolo su di una guancia si unì all'amica, la quale, in atto di uscire, disse:

— State di buon animo, brava gente: ora n'andiamo pel medico, il quale verrà a visitare la bambina, e speriamo che la vedrete ancor crescere per vostra consolazione.

Un sorriso di gioia rifulse a tali parole in volto ai poveri genitori, i quali, accompagnando le loro benefattrici insino all'uscio, le ricolmarono di ringraziamenti e di benedizioni, finchè si dileguarono dagli occhi loro.

Anna ed Adele andarono lungo tempo silenziose per via, l'una accanto all'altra. Avevano amendue il cuore troppo pieno per poter subito esprimerne le forti emozioni. Alla fine, passate ch'ebbero alcune vie senza dir nulla, Anna ruppe il silenzio e disse:

— Che te ne pare, cara Adele? La povera gente è ella sì ributtante e stomachevole come si vorrebbe far credere?

— Tutt'altro, rispose Adele; io sono tanto

lieta e felice di averti incontrata stamane. Sento in me come una santa esaltazione, un commovimento dell'animo che prima m'era ignoto. Adesso non ho più ribrezzo della miseria: hai visto come mi era preso in grembo il fanciullino e mel baciava? Che cara e leggiadra creatura!

— Povero Giannettino! Pareva ch'egli volesse piangere allorchè ti vide andar via. Dimmi ora, amica mia, se v'abbia in terra felicità maggior e di quella che noi proviamo. Quelle povere creature morivan di fame: alzavano le mani al cielo, impetrando soccorso da Dio. Noi giungemmo fra loro come la Provvidenza divina; esse inginocchiaronsi dinanzi a noi, come dinanzi a due angioli che annunziavano essere esaudite le loro orazioni; ed in noi benedissero e ringraziarono Iddio. O Adele! quand'anche la nostra vita sia stata finora inutile e vana, le lagrime di quegl'infelici possono lavare molti dei nostri peccati.

— Non più! esclamò Adele; io l'ho compreso finalmente. E d'ora in poi mi propongo di uscir tutti i giorni con te in traccia di gente povera, per aver parte ancor io nelle tue opere di vero amore del prossimo. Oh! soltanto oggi conosco che cosa sia un piacere celeste, un saggio anticipato della beatitudine in terra.... Santa beneficenza! quanto sono infelici quei ricchi che non ti conoscono! Di che dolci commozioni, di che sublimi gioie, son essi privi!....

In quella piegarono dietro il canto del mercato e sparirono.

FINE.

FENIMORE COOPER

LA PRATERIA

Riduzione e versione dall'Inglese

di

BAVESETI GUERRINO

I consigli d'una politica meschina e dei calcoli d'interesse personale avevano ritardato sino al 1803 la cessione della Luigiana agli Stati Uniti, nonostante gl'immensi vantaggi che dovevano ritrarne e la piena convenienza di tale cessione. Invano si obbiettava che gli Stati comprendevano ancora molti territorii disabitati, molte terre incolte. Non bisognava forse pensare a consolidare l'avvenire, ad assicurarsi che questa regione non diventasse d'un tratto preda d'una nazione rivale? Importava anche aprire al commercio interno nuove vie e facilitare la navigazione sul Pacifico; bisognava anzitutto, se mai una nuova divisione del territorio divenisse un giorno necessaria, assicurarsi un vicino che parlasse una stessa lingua, che avesse la stessa religione, le stesse istituzioni, e, anzitutto, gli stessi principj di diritto politico.

Fatta la cessione, risorsero mille difficoltà sollevate dal governo spagnuolo, che ritardarono sino alla primavera seguente la presa di possesso e l'entrata dei nuovi proprietarj.

Ma, una volta riconosciuto il governo, si manifestò d'un tratto come una violentissima spinta in quella popolazione turbolenta accantonata alle estremità degli Stati, sempre pronta a correr tutte le avventure e bramosa di cacciarsi fra i boschi della riva destra del Mississipi, con quel coraggio e quella perseveranza di cui avevano già dato prova nella emigrazione così penosa dai paesi dell'Atlantico alla riva orientale del padre dei fiumi.

Occorse però molto tempo per fondere in un solo popolo i ricchi coloni della bassa Luigiana coi nuovi venuti. Ma nella regione superiore del paese la mescolanza avvenne più rapidamente; il torrente dell'emigrazione travolse, per così dire, gli antichi abitatori, e la razza venne tosto unificata. Da questo lato, il movimento fu davvero prodigioso; lo si sarebbe detto il risveglio violento e subitaneo di un popolo intero arrestato nel suo cammino, una marea furiosa che incontrando un ostacolo sale, sale, sino a che la sua forza irresistibile rovescia tutte le barriere e si sperde in contrade immense e sconosciute.

I giovani discendenti dei nuovi Stati, come si diceva allora, nati nelle foreste dell'Ohio e del Kentuky, si divelsero alle gioje d'una vita pacifica e serena per ripigliare la vita nomade e indipendente che nulla vuol dare nè rendere alla civiltà moderna.

In simili casi gli uomini son trascinati dalla forza dell'abitudine o dall'istinto segreto di vaghe previsioni. Vogliono far fortuna in un battibaleno; nelle contrade vergini troveranno miniere sconosciute, tutte le speranze che lusingano gli avventurieri. Però alcuni, più positivi, si appagarono di cercare lungo le fiumane terreni di coltivazione facile, o di mutuare con una determinata industria forze disoccupate, e formare stabilimenti, i quali in poco tempo diventarono così numerosi e prosperi che quella nuova provincia, pur dianzi inabitata, potè isolarsi dal resto degli Stati, e, conservando la vita sua propria, farsi ricevere in seno della confederazione col patto dell'eguaglianza politica.

Gli avvenimenti che vogliam riferire si rannodano al primo periodo di quell'emigrazione attraverso quei paesi quasi sconosciuti: imprese pacifiche e legali in sostanza, ma bisognose per lo più del sostegno delle armi, e destinate a produrre rapidamente sì grandi e felici effetti.

Era l'anno medesimo della presa di possesso; la messe era già terminata, e l'autunno, assai rigoroso e malinconico, si faceva sentire da tutte le parti. Una sera sboccò dal letto asciutto d'un fiumicello una lunga fila di carri e prese risolutamente attraverso le nuove regioni in quella parte denominata «prateria rocciosa» dagli Inglesi, e che noi chiameremo semplicemente «La Prateria,» paese piano, erboso, piuttosto fertile, e d'una monotonia opprimente. Gli emigranti, dopo aver passato già da lungo tempo le acque melmose della Plata, battevano quel vasto deserto che si estende fino appiè delle Montagne Rocciose, e si lasciavano addietro le feraci valli della regione bassa, impazienti certamente di buttarsi alle avventure fra quelle immense solitudini nelle quali ad ogni passo intercettavano loro la via rovine e profondi pantani.

Era difficile indovinare lo scopo della loro impresa. L'aspetto del paese all'intorno era triste e miserabile; niente che potesse tentar la cupidigia. L'erba della prateria era magra: il suolo, duro ed ingrato come una strada di macigno, risuonava sotto le ruote dei carri: l'agricoltore non potea sperarne nulla.

I carichi degli emigranti erano di gran mole, formati di mobili ordinarii e di attrezzi agricoli; una piccola mandra di pecore e di bestiame grosso li seguiva, alquanto sbandata. Tutto lasciava indovinare una truppa di emigranti incamminati alla scoperta dell'Eldorado dei loro sogni.

L'evidente ricerca di quegli stranieri, i loro desiderii, i loro intenti, riconoscibili al primo sguardo, contrastavano però stranamente colla povertà e collo squallore della vasta pianura in cui s'innoltravano così a vanvera. In nessun altro luogo l'erba doveva essere così magra, il suolo così duro e ingrato, oltrecchè gli animali, se lor veniva fatto di brucare qualche zolla più alta, subito la sputavano. Quell'erba era amara, e il terreno, come a protesta contro l'invasione, non riceveva neppure l'impronta delle ruote dei carri, tanto sassoso era.

Eppure quella brigata se ne andava tranquilla, fiduciosa, senza il menomo indizio di dubbio o d'inquietudine. Pareva che avessero un fine ben determinato: erano sì calmi che avresti detto sapessero la strada. Non aveano tampoco l'entusiasmo o la sorpresa delle cose nuove. Essi dilettavansi della solitudine del deserto, e si allontanavano dai centri abitati per odio della civiltà e per gli incessanti gravami ch'essa impone.

Comprendendovi le donne ed i fanciulli, la comitiva era di venti persone, circa. Il capo precedeva di alcuni passi; lo si raffigurava di leggieri dal sembiante austero, imperioso, vibrato, pur senza albagia. Aveva un personale alto, membratura forte e possente; la sua placidità, a primo aspetto, avrebbe dato idea di indifferenza; anche quando si trovava in occasioni importanti come la presente, era un po' tozzo, pesante, cascante. In qualunque circostanza, nessuna commozione, nessuna tema, nessun dubbio, gli si leggeva in viso. Però allorchè gli si parava di contro un ostacolo, anche di lieve momento, lo scorgevi come svegliarsi, ritto della persona, fiero, pronto alla lotta e mirabilmente per essa disposto. Sotto quella scorza tranquilla e grossolana covava una energia selvaggia, indomita, latente, benchè sempre sul punto di scoppiare. Sotto l'esteriore della bonomia abbandonata, rilevata dalle guancie penzolanti, dalle labbra lippe e dal mento grosso e rotondo, si nascondeva un'intelligenza vivace, larga, che leggevasi nelle linee della fronte fuggente e insieme quadra.

Il suo modo di vestire non era meno strano della fisionomia; gli abiti, pesanti, eran grossolani e fatti di pelle; sopra di essi spiccavano pretenziosamente i più disparati ornamenti, affatto alieni dal buon gusto e dall'estetica. La vita era serrata da una cintola di seta, smarrita di colore; il coltello, col manico di corno di becco, era fregiato di placche d'argento; il berretto era di pelliccia finissima. L'acciarino del fucile era di acagiù con rabeschi d'oro, e d'oro eran anche i bottoni della sua miserabile tunica; un meschino orologio, nascosto in una calotta liscia liscia, pendeva da tre catene, insieme a molti gingilli che tintinnavano ad ogni passo. Oltre il moschetto, il sacco, e la fiaschetta della polvere, egli portava un'ascia affilata e luccicante, buttata sulla spalla. In quella foggia e con quel peso ci camminava spedito, per nulla impacciato nei movimenti.

Dietro a lui andavano alcuni giovani vestiti su per giù com'esso, e ad esso rassomiglianti, sicchè si raffiguravano a prima vista per suoi figli. Il minore era appena uscito d'infanzia. Ricopiavano il padre anche nella vigorosa muscolatura e nella lentezza del movimento.

Dipoi venivano, a piedi, due donne. Una, vecchia e rugosa, evidentemente era la madre di quei giovanotti, e probabilmente la nonna di quei quattro vispi fanciulletti che giocherellavano e facevano il chiasso nel solenne silenzio e nella mesta aridità del deserto. L'altra era una donzella di diciotto anni, vivace ed accorta, dal passo leggiero e frettoloso. L'acconciamento, la leggiadria, il portamento, indicavano ch'ella apparteneva ad una classe più cospicua che non i compagni di viaggio; era di famiglia più ragguardevole, d'un sangue più generoso.

Le donne e i fanciullini eran disposti di qua e di là del primo carro. Il secondo era come circondato da una grande aria di mistero. Che cosa nascondevasi egli mai sotto quella tela, annodata da tutte le parti con tanta precauzione e calata così accuratamente? Era impossibile subodorare alcunchè. Gli altri carri eran ingombri di mobili, di utensili domestici e di arnesi da lavoro.

Quella piccola carovana somigliava certamente alle molte già partite pei nuovi territorii; non aveva niente di particolare, di notevole. Eppure a quell'ora, in quella solitudine profonda, col suo ordine di spedizione, colla decisione tran-

quilla del suo capo, col suo carro misterioso, essa richiamava di subito l'attenzione, e sorprendeva. Sentivasi il ticchio di sapere; si provava come un'attrattiva singolare, indefinibile, della quale bisognava scoprire la causa enigmatica. Donde venivano? dove andavano? Chi erano costoro, perduti a quel modo nella solitudine e disposti ad innoltrarvisi ancor più?

Attorno a loro si stendeva un orizzonte sconfinato e immensamente monotono, ed ogni passo che facevano li rimetteva invariabilmente in faccia al medesimo paesaggio: una pianura erbosa, la Prateria a perdita d'occhio, e nient'altro. Cioè, tratto tratto si incontravano bassissime colline, con una successione e regolarità opprimente, colline addopantisi le une alle altre come le onde dell'Oceano, allungate, turgide, frementi alla superficie al minimo soffio, com'esse. Di quando in quando, in fondo ad una valle un po' più infossata, e perciò meno arida, si vedeva lo scheletro di qualche albero dalle grandi braccia spogliate, a mo' d'un vascello le cui vele ripiegate lascian vedere tutti gli attrezzi. A completare l'illusione aggiungevansi il silenzio, l'ammanco d'ogni oggetto estraneo, e specialmente, agli estremi limiti di quel vasto campo confondentesi col cielo, tre o quattro gruppi di piante emergenti dalla monotona pianura come isolette verdeggianti.

(Continua.)

LA MARCHESA FEDERICI

Illustre Signor Direttore,



Eccole con fedeltà come passò la cosa:

Quando il cav. Maurizi si decise a sacrificare sè stesso concedendo la mano della sua Ninetta all' avvocato Aureliani, pensò subito alla necessità di chiamare in Roma, pel tempo indispensabile ai preparativi delle nozze, la sua primogenita Amelia. Infatti i fidanzati, per conoscersi meglio a vicenda, doveano vedersi di tanto in tanto, ed il cavaliere vivendo col fratello parroco del tutto assorbito dal suo sacro ministerio, ed essendo egli stesso costretto a girar di continuo per la lunga clientela d'infermi che il suo talento di medico gli aveva fatta acquistare, non avrebbe potuto in alcun modo sorvegliarli.

Ninetta era innocente come una bambina; non aveva mai pensato ad altro che ai fiori e al babbo; della mamma serbava un ricordo confuso, avendola perduta quando appena compiva il suo terzo anno; tutte le cure amorevoli richieste dall'infanzia le erano state rese con ardente affetto, con dolcezza squisita, dalla sorella Amelia, per la quale essa sentiva nel cuore una riconoscenza senza limiti, una tenerezza immensa. Ma l'Amelia era assai bella; aveva intelligenza viva, studii svariati e profondi e spirito arguto; e se per qualche tempo resistette ad ogni lusinga del mondo, volontariamente dedicandosi al babbo e alla diletta sorellina, senza pur degnare d' uno sguardo gli uomini che languivano per lei, dovette poi suo malgrado cedere al dio alato, e quasi senza rendersene conto si sentì innamorata, e a venti anni giurò la fede di sposa al marchese Federici.

Ninetta entrava allora nella quattordicesima primavera di sua vita, ed era gentile e modesta, colta quanto basta a una donna, e naturalmente propensa ad occuparsi della famiglia; ella dunque divenne subito una perfetta massaia, così che il babbo non deplorò l' assenza d'Amelia altrimenti che come un vuoto del suo cuore.

Amelia aveva seguìto lo sposo a Milano e reputavasi pienamente felice; ricco ed aristocratico il marchese Federici l'amava con un certo orgoglio; nel così detto bel mondo ella entrò come regina, abbagliando uomini e donne collo splendore della sua bellezza e dei suoi diamanti. La sua casa divenne centro di attrazione per le persone eleganti, per gli artisti di merito. Aveva un gusto singolare in tutto quella donnina graziosa: le sale addobbate con lusso vertiginoso non mostravano nel loro sfarzo nulla di barocco; vi era una ricchezza asiatica congiunta ad una semplicità estetica. Riceveva gli amici col sorriso cortese di dama perfetta; ma pei galanti che le strisciavano intorno aveva uno sguardo sdegnoso d'imperatrice che agghiacciava ogni entusiasmo. Quando toccava il piano sapea trarre dai tasti melodie che incantavano; e discorreva d'ogni cosa sempre bene, tenendo viva la conversazione con frizzi innocenti, che, senza mai pungere alcuno, chiamavano il sorriso sulle labbra di tutti.

La novella esistenza, così dolce, così rosea, minava per altro sordamente la sua vita di cristiana. Lasciata un po' a sè stessa fin dalla prima infanzia, per la morte della madre, avea nondimeno seguite le pratiche religiose con esattezza, ma senza troppo meditarne l'intima e suprema bellezza. Suo marito, appartenente a famiglia buona e religiosa, rimasto orfano giovanissimo, era stato travolto dai delirii del liberalismo; aveva scritto de' canti guerrieri, e quando l'Italia fu unita in un sol regno, e per la breccia di Porta Pia le si diede la capitale nella città santa dei Papi, il marchese plaudì con un carme novello alla brutalità di quell' atto, e continuò a reputarsi cattolico, mentre gioiva della prigionia del Padre de' credenti. Disgraziatamente le colpe sono come anelli di una catena, gli uni legati agli altri, epperò ben presto Mario Federici non credè necessario il culto esteriore, e sempre dicendosi cattolico, con stranezza inconcepibile, ma comune a tutti i liberali, lasciò ogni pratica di religione. Amelia, quando lo accettò in isposo, sperava di rischiarare in quell'anima le credenze annebbiate; ma non troppo addentro alle verità della fede, nè molto fervida negli esercizii di pietà, finì per abbandonarne il pensiero, ed in quella vece, a poco a poco, s'intiepidì nel suo cuore l'amore per le cose sante, si offuscò nella sua mente la luce del vero.

Ebbe un bambino, desiderato e festeggiato, e per il lieto evento il padre e la sorella accorsero a Milano. Naturalmente il battesimo fu sontuoso; per tre giorni le feste continuarono, ed Amelia credeva che nulla più le restasse a desiderare. Ricorrendo il Natale fra pochi giorni, il cav. Maurizi, pregato dalla figlia, consentì a passarlo con Ninetta in casa del marchese. Ninetta era raggiante, e, col nipotino tra le braccia, parlava alla sorella entusiasticamente del gran mistero che si avvicinava. Fu allora che nella indifferenza di Amelia la fanciulla intravide il cangiamento avvenuto in quell'anima, e ne sentì una fitta al cuore; ma, temendo di contristare il retto animo del padre, tacque celando in sè sola la propria pena.

Dopo il Natale dovettero ripartire per Roma; il cavaliere vi era imperiosamente chiamato dai suoi infermi; le due sorelle si abbracciarono piangendo e si divisero. Amelia tornò alla sua vita di gioie esteriori e divagazioni perenni; Ninetta alla quiete delle sue faccende, docile ed amorevole col padre, mite ed umile con lo zio, benigna co' servi, dividendo il suo tempo fra le cure della famiglia, qualche passeggiata campestre, e la preghiera. Più era sola, più si sentiva vicina a Dio: avevano in casa un grazioso Oratorio, ed ella educava vaghissimi fiori in grossi vasi di terracotta, che aveva disposti in giro sul terrazzetto, per poterne ogni giorno riunire un mazzolino ed offerirlo alla Vergine.

Ed era stato proprio per quei fiori, screziati ed olezzanti, che l'avvocato Aureliani le aveva dedicato un amore tanto puro quanto profondo. La vedeva ogni mattina dalla sua finestra, che s'apriva di rincontro al terrazzino di lei, leggiera come fata, aggirarsi tra i cespugli verdeggianti, senza mai sollevare i begli occhi, fisi ne' fiori soltanto; dopo di averne spiccati alcuni, rientrare tacitamente, rinchiuder piano la imposta, e dileguarsi nell' interno della casa. Quella verecondia semplice, quella grazia pudica, vinsero il cuore del giovane più che non la venustà delle sue forme ammirabili. Egli era fervente cattolico, e di mente e di cuore intemerato; però non frappose indugio a chiederla in isposa al padre. Questi in sulle prime esitava: la fanciulla era l'anima della casa; unica donna, teneva in ordine ogni cosa, e colmava di carezze e sollecitudini lo zio ed il padre; nè vi era modo di trattenerla in casa quando il matrimonio si effettuasse, essendo lo sposo figliuolo unico della vedova Altieri; sarebbe, è vero, restata in Roma, ma a capo della nuova famiglia non avrebbe più potuto regolare la propria. Una lotta rapida e tremenda sostenne il cavaliere nel suo cuore di padre; Aureliani, bello, elegante, fortemente erudito, offriva non solo un nome chiaro ed una cospicua fortuna, ma la previsione della vera felicità coniugale, perchè fondata sulla base della cattolica religione.

Il cavaliere Maurizi da qualche tempo notava nelle lettere di sua figlia Amelia il riflesso della vita frivola che essa menava a Milano; non già che la salda virtù della giovane avesse mai vacillato, ma i suoi scritti eran vuoti e freddi; l'affetto che abbelliva le prime lettere di lei erasi affievolito; il profumo misterioso che aleggia in tutti i sentimenti dalla fede riscaldati non alitava più in quelle carte; onde egli si rimprovèrava di averla unita ad un uomo che non aveva salde credenze, e sentiva che Ninetta sarebbe stata ben diversamente felice con Roberto; e sembrandogli egoismo crudele privare quest'ultima di ogni gioia, per ritenerla presso di sè, si decise ad acconsentire al richiesto maritaggio.

Ninetta, con quell'acuta intuizione delle donne che si sentono amate, aveva tutto compreso; il suo cuore verginale batteva con violenza; le rose del suo volto impallidivano, ma docile e serena attese che il padre decidesse senza dir motto.

Il marzo di quell'anno, eccezionalmente caldo, aveva co' soffii tepenti inaugurata una primavera deliziosa; sull' altarino della cappella di casa Maurizi i fiori olivano, e nella casa pareva accendersi la vita d'un insolito movimento. Ninetta si affacendava a riordinare la stanza già abitata da Amelia, e cercava di nascondere la mancanza del lusso con la eleganza e la profusione dei fiori, volendo far cosa grata alla sorella, cha per l'invito del padre era per giungere a Roma.

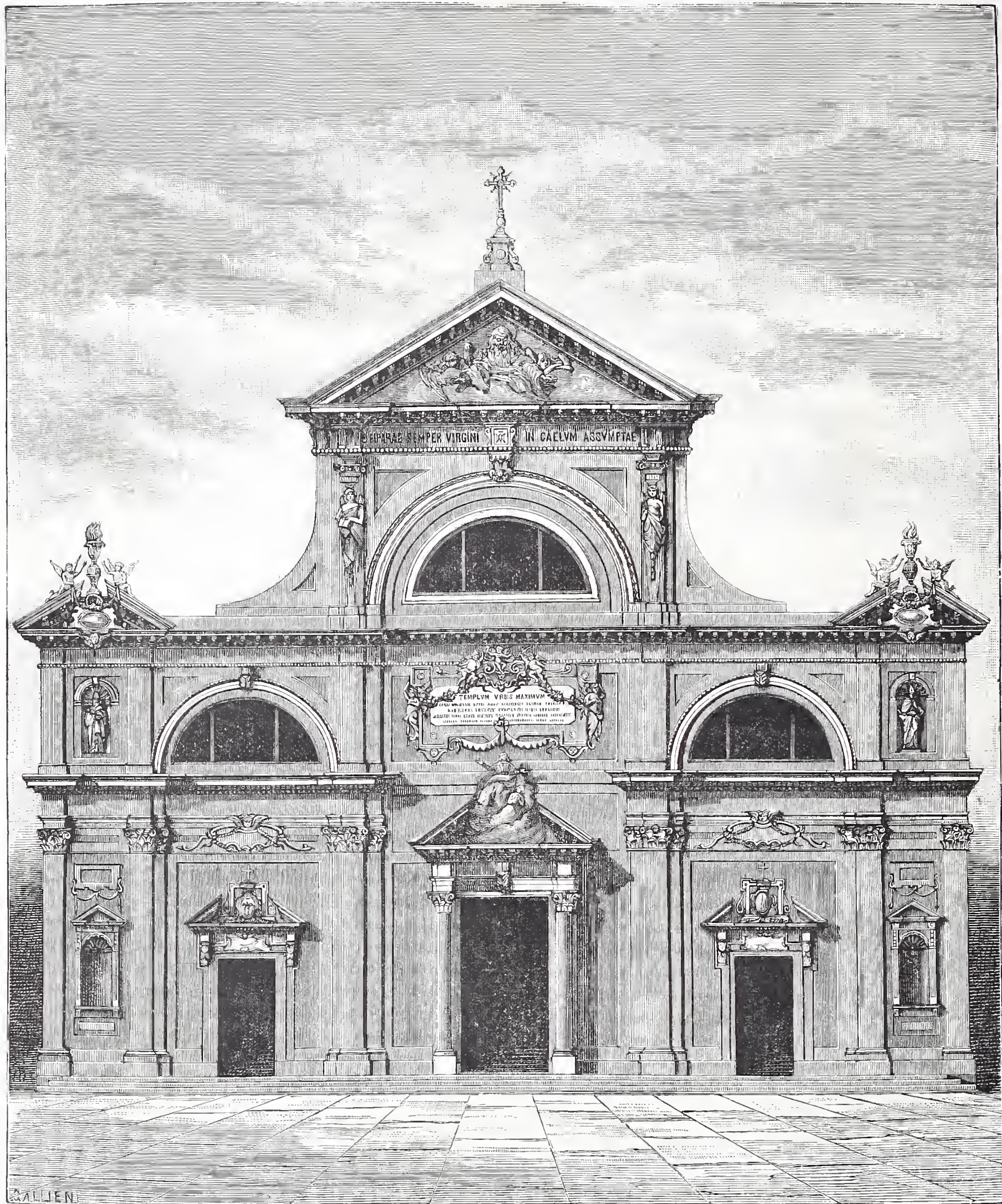
Di consueto la marchesa Federici viaggiava nei mesi di primavera in tutti gli anni; girava le più belle città d'Italia, si recava a Parigi, trattenendovisi solo qualche settimana, per passare poi a Londra, ove si fermava per passare un mese o due. Dopo la lettera del padre, che, partecipandole il prossimo sposalizio di Ninetta,

la pregava di recarsi fra loro per assistere la giovinetta fin che le nozze non fossero celebrate, Amelia, abituata ad esser sempre ciecamente obbedita, passò il foglio allo sposo, ed ordinò tutto per la partenza. Il marchese però ci teneva al suo viaggio di primavera, ed in quel che si accinse ad accompagnare di buon grado la sposa a Roma le fece intendere che l'avrebbe lasciata in casa del padre, proseguendo da solo il viaggio abituale. Amelia non si aspettava ciò; sentì

e con moto appassionato, mentre la balia si avanzava sorreggendo il piccolo Guido, tolse fra le mani il bimbo e se lo prese al cuore.

Amelia rivide con emozione la stanza fra le cui pareti si era svolta la sua adolescenza ed abbracciò la sorella con una specie di nuovo ardore; Guido fu palleggiato dallo zio e dalla zia, passando di braccia in braccia, fra l'entusiasmo di tutti.

Quando il marchese partì davvero, mentre dezza dello zio, la soavità infantile di Ninetta, le ricercavano le più riposte fibre; rimanendo quasi sempre in casa colla sorella e col bimbo, il sentimento della maternità, che potea dirsi quasi latente in lei, si risvegliò caldissimo; ora mirava come estasiata i piccoli vezzi di Guido, e quando Ninetta congiungeva le manine del vezzoso angioletto, susurrandogli le prime preghiere, che egli balbettava con un cinguettìo delizioso, Amelia si sentiva beata.



Facciata della Cattedrale di Savona.

al petto una stretta dolorosa, che per poco la oppresse; pure si vinse prontamente, e rispose con dolcezza ch'egli era perfettamente libero di regolarsi a suo modo.

Quando giunsero a Roma, il cav. Maurizi era alla Stazione ad aspettarli. Amelia saltò dal vagone, e si precipitò nelle braccia di lui; suo padre la guardò lungamente negli occhi, e vedendo delle lagrime tremulare dalle lunghe sue ciglia la baciò in fronte col più caldo affetto; indi stese la mano al marchese, che glie la strinse, Amelia sperava pur sempre che gli fosse mancato il coraggio al momento di separarsi da lei, ella si avvide di amarlo assai più che non credesse; non sapeva distaccarsene, e solo per orgoglio non lo pregò di restare.

Ormai la vita casalinga la ridonava a sè stessa; venendo dal gran moto di Milano, il silenzio di Roma le parve più solenne; abituata ai ricevimenti, alle feste, che la divagavano, nella quiete, le intime dolcezze della famiglia le penetrarono l'anima. La bontà di suo padre, l'esemplare rigi-

La sera Roberto era immancabile; prevenente con tutti, dimostrava alla marchesa una deferenza profonda. Ella osservava questo giovane uomo con una curiosità piena d'interesse; vedeva in lui un'anima ardente che lampeggiava dai suoi occhi nerissimi, e una timidezza commossa che non gli consentiva di parlare d'amore alla sua fidanzata, in quel che poi, con parola calda e smagliante, egli inneggiava all'amore cristiano, che stringe le anime in nodo indissolubile sollevandole in un amplesso di luce fino a Dio.

Si era sullo scorcio del Marzo, e sovente lo zio pregava Ninetta ed Amelia di recarsi nella sua chiesa per ascoltarvi le prediche quaresimali che vi teneva un Sacerdote napoletano d'un valore incontrastato. Le due sorelle aveano dunque ammirato quelle prediche così limpide per dottrina, così eloquenti per forma. In tre anni, da che si era fatta sposa, Amelia non aveva più ascoltato nessun oratore: assisteva alla Messa nei giorni di festa, ma, toltane quella mezz'ora canto di quell'eloquio coerente nella dimostrazione, colorito nell'immagine, ispirato nella frase.

Il Padre Benizzi era tuttora giovine, di forme atletiche, avea sulla testa come un'aureola di santo, e negli occhi azzurri un riflesso del paradiso. Da tutta la sua persona, di armoniosa bellezza, spirava un'aura di virtù così eletta che amici e nemici facea piegare innanzi a lui. Egli aveva erudizione svariata ed inesauribile, sodezza e profondità di dottrina, parola facilissima. Mancandogli il tempo per scrivere le sue prediche, le pensava con amore, ne tracciava, per così dire, sinteticamente le parti, ordinandole nel suo pensiero, e quando sul pergamo, mentre tutto un popolo pendea dalle sue labbra, cercava la forma sensibile per aprire a tutti i peregrini concetti suoi, l'improvvisazione gli dava l'aspetto di un profeta. Amelia beveva avidamente quelle dottrine, le meditava senza posa, e la sua mente se ne illuminava, mentre nel suo fervido cuore tenzonavano i sensi più diversi.

Lontana dalla sua famiglia si era abituata a credere alla maniera di suo marito: con lui avea finito per reputare superflue le pratiche dalla Chiesa cattolica imposte; da lui aveva appreso ad amare l'Italia con Roma capitale; come lui, si annoiava a sentir proclamare dal padre e dallo zio la necessità del potere temporale: ed ora quel prete, con precisione di principii, con autorità dottrinale, rovesciava uno ad uno i suoi pregiudizii. Sulla base del dogma, ch'ella non aveva mai pensato a rinnegare, con evidenza innegabile, con argomentazione stringente, con ordine ed unità d'idee, egli ricostruiva la piramide della verità, tale quale la Chiesa Cattolica la insegna. La giovine donna esitava; la superbia del suo ingegno vivo ed irrequieto volea ribellarsi, ma la verità si affermava sovrana: o accettar tutto, o tutto negare. Negare? Ma come dire che non risplende il sole, quando i nostri occhi lo mirano corruscare nell'etra?



Facciata del Santuario di N. S. della Misericordia presso Savona.

di rito, non entrava più in Chiesa. La prima volta che andò a sentire il quaresimalista era leggermente agitata, aveva come un fremito sottile in tutta la persona. Quando il Padre Benizzi cominciò la sua omelia, essa lo guardò sorpresa, e rimase intenta in lui. Allo zio, che la sera in casa le dimandò l'impressione ricevutane, rispose come astratta: « Mi è sembrato più poeta che oratore. » Pure ritornò con Ninetta tutti i giorni per udirlo; e sempre più si sentiva attratta da quella parola vibrata; sempre più gustava l'in-

L'Aprile era cominciato, ed il tempo si ser-

bava bellissimo; la settimana santa attirava nelle chiese i fedeli; ed Amelia con Ninetta non mancò alle sacre e mestissime funzioni. Ninetta guardava sua sorella con una speranza dolcissima; essa avea seguito, trepidante, le battaglie di quell'anima, pur non osando turbare il lavorio della grazia, e adesso la osservava, con le lagrime che le facevan velo agli occhi, prostrata innanzi all'urna che commemora l'istituzione del perenne mistero d'amore, con la faccia nascosta fra le palme, singhiozzare desolatamente.

Per la prima volta l'acuto intelletto della Marchesa, umiliandosi innanzi al mistero, penetrava l'immensa bellezza che da esso irraggia; e, mentre gemeva affannosamente, comprendeva la vera felicità, sentendosi fatta per Dio, da Dio amata, di Dio amante.

Rientrata appena scrisse al marito, pregandolo di riedere a lei (egli era a Torino) invece di proseguire per Parigi. Il suo orgoglio non esisteva più: presso l'esinanizione del Verbo, cosa è mai l'alterigia d'una creatura? Indi Amelia, avvicinatasi supplichevolmente allo zio, gli mostrò il desiderio di avere alla loro tavola, per la Pasqua, il Padre Benizzi; e lo zio, che pel cangiamento avvenuto in lei era giubilante, si affrettò a contentarla.

La mattina di Pasqua il Marchese Federici giunse da Torino; anch'egli era ansioso di riabbracciare la sposa, e quando ella gli porse a baciare la sua fronte, leggermente imporporata, chinando le ciglia con incantevole modestia, egli l'attirò a sè con ebbrezza, e la trovò mille volte più bella.

Il Padre Benizzi non si lasciò attendere; era piacevolissimo, non avea nulla d'impacciato, sorrideva benigno a tutti; intransigente fino alla morte sulle dottrine, era di una dolcezza illimitata; aveva, oserò dire, una bellezza interna, che, irradiata dalla sua modestia su quanto lo circondava, gli faceva trovar bella ogni cosa; umile, senza viltà, conscio del proprio valore, senza superbia, vinceva gli animi più ritrosi in un momento.

Amelia, in presenza di suo marito, confessò quanto era avvenuto nel suo spirito; riconobbe francamente come errori i pregiudizii che l'avevano dominata, e finì l'onorevole sua ammenda, dicendo al dotto oratore, col più sottomesso de' suoi sguardi: « Padre mio, ella mi aiuterà, non è vero, a far comprendere al mio diletto le alte verità che ha dischiuse all'anima mia? »

Nel Maggio Ninetta vestì il candido abbigliamento di sposa; il Padre Benizzi, che predicava il mese mariano al *Gesù*, benedisse le nozze; lo zio parroco avea voluto così, e tutti gliene furono grati. Il Marchese Federici guardava, con tenera venerazione, quella nobile figura di sacerdote, che negli aurei paramenti rassembrava una di quelle immagini di santi che brillano nei dipinti della classica scuola napoletana. Anche il giovine signore avea finito per accettare pienamente le verità, espostegli in maniera sì persuasiva; e poi la vita di continui svaghi che avea sempre menata non gli aveva mai dato una gioia completa; ed ora invece Amelia, trasfigurata dalla sua fede, abbellita dall'amore materno, gli apriva le delizie della famiglia cristiana: ed egli, che nel cuore non era guasto, si sentiva veramente felice, e ritornava buono.

L'avvocato Aureliani avea preparato alla sua colomba un nido di seta; e quando Ninetta, accompagnata dalla sorella, andò a prenderne possesso, in quel che la madre di Roberto l'attirava sul suo cuore, essa le mormorò fra le lagrime: « Dio ha rese feconde le nostre nozze di un bene immenso; ora, dolce mamma, io posso dedicarmi a te, ed al mio amatissimo, con piena felicità, perchè la mia Amelia resta col babbo. »

Infatti la Marchesa Federici a furia di carezze aveva ottenuto dallo sposo di prender dimora in Roma. La casa di Milano fu messa a frutto, e presso suo padre, e l'ottimo zio, Amelia restò angelo consolatore e benedetto. Ben presto Guido ebbe una sorellina, ed i poveri di Roma trovarono nella giovine dama una benefattrice instancabile.

Il Padre Benizzi ritornò alla sua Napoli col cuore in festa, sicuro di aver dato a due famiglie la reale felicità, che non ha tramonto.

Aprile 1886.

IMELIA.

Rassegna Politica

Carnevale liberalesco.

C'è il Carnevale del mondo profano, che da Natale si spinge sin al giorno delle Ceneri; c'è (secondo i liberali, s'intende) il Carnevale dei preti, che dal giorno delle Ceneri va sino alla prima festa di Pasqua, ed è un Carnevale ben magro, a confessione degli stessi nemici del prete, perchè fatto nella più magra stagione dell'anno, col confortante carnevalino per soprassello delle confessioni pasquali in cui i poveri preti sono inchiodati da mane a sera nel confessionale ad ascoltare ed assolvere tutte le magagne degli uomini, ricompensando così il male che ad essi vien fatto in larga copia da molti e molti di coloro che si confessano a Pasqua, col più generoso perdono, in nome di quel Dio che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Curioso Carnevale questo che si pasce di penitenza, d'astinenze e di pazienza.

Ma ve n'ha un altro dei Carnevali, che non viene a stagione determinata, ma a sbalzi, ed è il Carnevale delle elezioni politiche, ad esclusivo beneficio dei nostri padroni, i signori liberali. Ebbene, mentre scrivo, noi ci troviamo in pieno Carnevale elettorale, perchè il *vinaio di Stradella* ha finalmente chiuso la XIII legislatura ed ha indetto le nuove elezioni pel 23 Maggio coi ballottaggi pel dì 30. Già i comitati elettorali sono in azione, il giornalismo ha incominciato le sue mosse tattiche, e gli agenti si sono già messi in cammino per fare la loro propaganda, pagata coi denari del popolo sovrano. Fra poco si daranno i banchetti elettorali e dall'un capo all'altro della Penisola risuoneranno i discorsi-programma dei caporioni. Anche Depretis, a quanto si dice, farà il suo; ma questa volta non più da Stradella, ma.... dal Campidoglio. Non potea scegliere meglio Agostino Barbabianca; peccato che guasti un pochino la faccenda il ricordo delle storiche oche, le quali pure parlarono del Campidoglio. È vero che le oche salvarono Roma dai Galli; ma Depretis non sarà altrettanto fortunato, perchè per salvare Roma bisognerebbe che volgesse le armi contro i suoi amici, e, quel che è peggio, contro sè stesso.

Il giorno 30 Aprile però è morto uno dei capoccia delle elezioni, un vero capo-partito, intendo dire Agostino Bertani, uno dei sopracciò della democrazia, colpito d'apoplessia fulminante, proprio nel 37° anniversario della difesa di Roma per opera dei repubblicani guidati da Garibaldi ed alla quale pure Bertani aveva preso parte. Ma se i repubblicani vanno alle urne col lutto al braccio, non vi vanno ridendo gli altri, perchè contano anch'essi dei morti, se non fisicamente, almeno moralmente; e fra questi noto Visconti-Venosta e Farini, i quali hanno dichiarato di ritirarsi dalla vita politica.

Un altro motivo di mestizia (per cui quest'anno il carnevale liberalesco non sarà troppo allegro) l'hanno avuto per la morte del Conte Porro di Milano e di altri cinque o sei suoi compagni, stati massacrati ad Arud nell'Harrar. Vuolsi che Ras-Alula abbia eccitato il sultano di Harrar a commettere questa carneficina, e potrà essere benissimo; fatto è però che prima d'intraprendere certe spedizioni bisognerebbe studiarle bene. Il governo adesso se ne lava le mani accusando le povere vittime di troppo coraggio, d'audacia e di temerità, dichiarando che esso aveva fatto tutto per distorli dal loro progetto. Tuttavia il governo non potrà negare d'aver dato al Conte 100,000 lire e 120 carabine dell'Arsenale di Napoli; e questo solo fatto costituisce la sua complicità.

Un terzo motivo di malumore e che renderà magro il liberalesco carnevale delle elezioni si ha nella poco gradita accoglienza che il Ministro Taiani ha avuta nei giorni 25 e 26 aprile a Lecce e a Brindisi. Egli fu accolto alle grida di *Abbasso Depretis! Viva Cairoli!* e i dimostranti erano muniti di fanali rossi. Ciò a Brindisi. A Lecce poi ci furono anche i fischi ed i sassi, cosicchè dovette intervenire la truppa, la quale però pare non avesse molta efficacia almeno morale, perchè i giornali del paese ci dicono che si tentò persino di disarmare il Capitano comandante la Compagnia. E questo davvero è il colmo! Conclusione: parecchi arresti, diversi feriti e fra questi due ufficiali, feriti leggermente. Vuolsi che Taiani rientrato a Roma abbia detto ai colleghi: arrivo con due tasche piene, quella dei fischi e quella delle sassate (altri dice degli applausi, è però più probabile la prima versione); quale volete delle due? Taiani in verità non manca di spirito; ma anche la situazione non manca di gravità!

Naturalmente colle nuove elezioni è venuta fuori la vecchia storiella dei cattolici alle urne. Sono però i liberali che se la fanno e se la dicono da loro e noi non c'entriamo nè punto nè poco. Di fatti i giornali pubblicavano, di questi giorni, un proclama di Achille Fazzari, inventore del *fazzarismo*, noto democratico, ex-garibaldino, già ferito ad Aspromonte. In questo proclama il Fazzari, con molto scandalo de' suoi ex-commilitoni, dice fra le altre cose: « La mia bandiera « è nuova. Io desidero anzi tutto la conciliazione « del Vaticano colla Monarchia, alla quale fa- « cemmo, col plebiscito, spontaneamente adesione « e l'unione delle loro forze e de' loro intenti in « uno scopo comune: la grandezza e il maggior « prestigio d'Italia. *Il Papato* (registriamo ancor « questo omaggio reso al Papato da' suoi dichia- « rati nemici) *è la più grande delle Istituzioni « esistenti, e, pur essendo universale, è essen- « zialmente italiana, perchè da Roma, dove ha « sede, essa stende la sua azione in tutto il « mondo. E giacchè l'Italia ha questa fortuna « sappiamo avvantaggiarcene.* »

Ho detto che gli amici di Fazzari rimasero scandalizzati da questo colpo di.... testa. Di fatti il garibaldino Maiocchi impugnò tosto la penna e gli rispose per le rime: « Non mi preme in- « dagare se il Papato sia stato (*dica pure sia, « perchè, grazie al cielo, lo è ancora!*) una « grandissima istituzione — *so che è l'ostacolo « insormontabile* (precisamente) *all'unificazione* « (materiale) *nostra. Appunto perchè il Papato « è un'istituzione essenzialmente universale*, « NON PUÒ SUICIDARSI *divenendo italiano.* (Ma « bravo, perbacco, il garibaldino Maiocchi! Que- « ste sono verità sacrosante!) NON POTRÀ MAI « FARSI NÈ NAZIONALE, NÈ LIBERALE LA CHIESA

« DEL SILLABO. » Proprio così, proprio così. L'on. Maiocchi ragiona meglio d'un libro stampato! Quanto a noi cattolici abbiamo avuto testè una Circolare del *Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici in Italia*, nella quale ci si ricorda di astenerci dalle urne polit'che per *obbedire al volere del Papa*, espresso anche recentemente dall'Enciclica *Immortale Dei* del 1.° Novembre scorso, e questo ci basta.

Ed ora una rapida occhiata all'estero.

Ben infelice la Spagna nel 1886. Ha visto morire il giovine suo Re ed ora è stata funestata dall'orribile morte del primo suo Vescovo, stato ucciso la Domenica delle Palme mentre si accingeva ad entrare nel Duomo per celebrarvi i solenni riti della grande giornata, per la mano di uno sciagurato Sacerdote. Il Vescovo era Monsignor Narciso Martinez Valleio y Yzquierdo, nato in Rueda, Diocesi di Siguenza, da poveri contadini, il 29 Ottobre 1830, promosso Vescovo alle sedi unite di Salamanca e Cit'à Rodrigo il 16 Gennaio 1874 e traslato a Madrid, nuova Diocesi, il 27 Marzo 1885. L'assassino è il prete Galeota Cotilla, il quale, disgustato d'essere stato sospeso *a divinis*, per la sua mala vita, sparava contro il Vescovo tre colpi di revolver, coll'uno dei quali gli trapassava l'ipocondrio e coll'altra gli spezzava una gamba. Dopo 30 ore il Vescovo spirava, fra il compianto di tutta Madrid, perdonando al suo assassino. Il Papa e la Regina Reggente esternarono il loro profondo rammarico. Sua Santità mandò al moribondo Vescovo la benedizione apostolica, per mezzo del Nunzio Pontificio, Mons. Rampolla. Tutti i giornali liberali di Madrid convengono che Galeota Cotilla appartiene alla Massoneria; alcuni di questi diarii anzi asseriscono ch'egli sia membro della loggia *Libertad* e che avesse il nome di Lutero. Egli avrebbe appartenuto alla Camera del IX grado, la quale è incaricata d'eseguire la giustizia ordinata dalla Camera del III grado, ossia dei Cavalieri Kadosch. Ultime notizie fanno sapere che l'odioso assassino si mostra pentito del proprio delitto, che rifugge dallo scusarsi, che ha chiesto, per mezzo del Nunzio, perdono al Papa e che piange continuamente. Proprio il caso d'esclamare: Lagrime di coccodrillo.

Altri tristi fatti sono avvenuti in Ispagna durante la Settimana Santa, come ferimenti, furti sacrileghi, scoppii di petardi nelle Chiese, e da ultimo la morte improvvisa di Mons. Vescovo di Burgos, Mons. Saturnino Fernandez de Castro, che risiedeva in quella città dal 15 Marzo 1883; ed essendo nati sospetti intorno a questa morte si fece l'autopsia del cadavere e si potè constatare che il povero Vescovo era stato avvelenato. Oggi la polizia sta facendo accurate indagini, perchè si crede esista in Ispagna una società di pugnalatori e di avvelenatori. Non c'è malino, eh?

Il Duca di Siviglia, Enrico di Borbone, quegli che avrebbe tentato il ratto della Regina Reggente, per operare un colpo di Stato, a favore, dicesi, di Donna Isabella, è partito sotto scorta pel castello di Mola, nelle isole Baleari, dove sconterà la pena d'otto anni di carcere.

Ma che io termini la cronaca di Spagna con una nota fortunata. La Regina Reggente, Donna Cristina, per mostrare alla Santa Sede il suo aggradimento e la sua riconoscenza per la mediazione assunta dal Santo Padre nella vertenza delle Caroline, si è compiaciuta nominare Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro l'Eminentissimo Cardinale Ludovico Jacobini, Segretario di Stato di Sua Santità, ed il Santo Padre degnavasi imporgli in forma solenne le insegne, presentate dall'Ambasciatore di Spagna accreditato presso il Vaticano. In pari tempo Sua Maestà la Regina Reggente conferiva la Gran Croce dell'Ordine d'Isabella a S. E. R.ma Mons. Mario Mocenni Arcivescovo d'Eliopoli, Sostituto nella Segreteria di Stato, ed a Mons. Galimberti, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinarii. I miei rispettosi rallegramenti all'Eminentissimo Sig. Cardinale e ai due illustri Monsignori ed un viva di cuore a Leone XIII che tante fronde d'alloro intreccia sui capo dell'immortale Chiesa Cattolica.

Nella Francia continuano in forma più o meno latente gli scioperi. Giorni sono si avevano gravi notizie da Lilla, Roubaix, Armentières, Turgoing, ove l'agitazione era piuttosto viva. Ciò non di meno le Camere francesi approvavano con 350 voti contro 131 il progetto dell'esposizione mondiale da tenersi nell'anno 1889, in ricordo dell'odiosa rivoluzione che fruttò il regicidio del povero Luigi XVI. — Si commenta assai il contegno della Francia verso la Grecia, perchè si trova in pieno disaccordo con quello delle altre potenze, salvo forse la Russia.

Ma, a proposito, come vanno gli affari di Grecia? — A meraviglia, cari lettori e buone lettrici, proprio a meraviglia. Giudicatene voi stessi dal fascio di notizie che qui registro: 1° Si teme che la Grecia voglia spingersi assolutamente alla guerra, vedendosi frustrata nelle sue speranze di poter finalmente godere dei vantaggi conferitile dal trattato di Berlino; 2.° Delyanni informò Mouy che, dietro istanze della Francia, la Grecia acconsente a disarmare; 3° Delyanni dichiarò esplicitamente ad una deputazione di cittadini di non aver data nessuna promessa di disarmo alla Francia, nè ad altre potenze; ma di avere accettata semplicemente la mediazione della Francia; che se i reclami della Grecia non saranno presto soddisfatti, dichiarerà la guerra e cederà solamente alle potenze, quando le loro navi abbiano affondata la flotta greca e bombardate le città greche; 4.° Il presidente del Consiglio Delyanni, in una lunga conferenza con Mouy, dichiarò falso il linguaggio attribuitogli in occasione del preteso ricevimento d'una deputazione. Confermò la risoluzione fermissima di disarmare in breve tempo, ed annunzia che, *non appena le attuali difficoltà sieno appianate*, licenzierà le classi della riserva, due alla volta, prendendo le opportune misure per evitare qualsiasi disordine (*Tante grazie*); 5.° La risposta della Grecia è giudicata non soddisfacente dalla Germania, dall'Austria, dalla Russia e dall'Italia, perchè non annunzia il disarmo incondizionato. E basta qui. Non ci pare che sieno tanti orbi che giuochino una partita alle bastonate? Morale della favola: cerotti su una gamba di legno.

Nelle notizie di Germania trovo indicati gli emendamenti proposti da Mons. Kopp ed accettati dal *Reichstag: Educazione del Clero;* 1.° Libertà per i grandi Seminarî, senza il diritto di *veto* nella nomina de' superiori e professori; 2.° La libertà dei Seminarî così detti *pratici* di un anno, cioè dei Seminarî nei quali gli allievi di Teologia delle Università vengono a compire i loro studii, dopo avere per tre anni frequentata la facoltà di Teologia cattolica; 3° La libertà dei Convitti, cioè a dire degli istituti che, posti presso le Università e Ginnasî, custodiscono i giovani che ne seguono i corsi, sotto la direzione e la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica; 4.° Soppressione dell'esame governativo. — *Disciplina e giurisdizione ecclesiastica:* 1.° Ristabilimento del potere disciplinare della Santa Sede in Prussia; 2.° Soppressione dell'appello per abuso; 3.° Soppressione della deposizione dei Vescovi e de' sacerdoti fatta dalla così detta *Corte Ecclesiastica.* — Un'altra bella notizia rilevo dalla Germania, e cioè che l'Imperatore Guglielmo, non ostante la gravissima sua età nonagenaria, ha voluto scrivere di proprio pugno una lettera al Santo Padre, colla quale gli accompagnava il dono veramente regale d'una preziosissima croce pettorale, condotta a finissimo lavoro, tempestata di rubini, di diamanti e d'altre gemme e munita di magnifica catena d'oro. E qui è il caso di sclamare col poeta latino, ma in senso più bello: *Quantum mutatus ab illo!* e benedire al magnanimo e sapientissimo Leone, che coll'aiuto di Dio ha saputo operare un tanto miracolo. Viva Leone XIII!

Reco dall'Inghilterra che il governo è stato avvertito che in Irlanda si preparano grandi cose, ove non siano approvati i *bill* proposti da Gladstone; che al *meeting* in favore dell'Irlanda tenuto nella sala di San Giacomo, accorse una folla enorme, che vi parlarono Labouchère e Bradlaugh e vi furono applauditi freneticamente; che a Glascow in seguito ad un *meeting* di protesta contro il *bill* irlandese, tenuto dagli orangisti il giorno 24 Aprile, vi fu una collisione fra gli orangisti ed un gruppo di cattolici. La polizia ristabilì l'ordine e si fecero quattro arresti. Altri *meetings* furono tenuti sempre per la medesima quistione; parlarono contro, a Fowcaste, Stanchope, dichiarando che il progetto di Gladstone prese il paese per sorpresa, ma non si abbandonerà la leale minoranza irlandese nelle mani americane ed ai preti cattolici; ad Hamilton, Gailford nello stesso senso; a Barvas, Cairns che chiese la modificazione del *bill* e si pronunciò ripetutamente contro il rilascio delle terre; a Sheffield, invece, Mundella, che difese energicamente il progetto di Gladstone. — Rilevo pure che l'Inghilterra rifiutò di accettare i progetti di Muktar Pascià, non ammette l'effettivo dell'esercito egiziano a 18 mila uomini, dicendo che sono sufficienti 8 mila, e respinge l'idea di riprendere il Sudan od anche di lasciarlo riprendere dall'Egitto. Non intende abbandonare le 200 mila lire sterline per le spese di occupazione e rifiuta di ritirare gli ufficiali inglesi dall'esercito egiziano per ammettervi ufficiali turchi. — Ed anche queste sono complicazioni belle e buone.

Colle quali saluto lettori e lettrici augurando a tutti tempi migliori.

Reggio Emilia, 2 maggio 1886.

DOMENICO PANIZZI.

IL CENTENARIO DI CRISTOFORO COLOMBO

Le feste che si celebreranno a Genova fra sei anni per commemorare il quarto centenario della scoperta dell'America saranno grandiosissime.

Il Consiglio direttivo, radunatosi di questi giorni, propose che a ciascun sodalizio fosse assegnata una parte speciale di questi festeggiamenti.

Alla Società di Storia Patria verrebbe affidata la creazione di un Museo Colombiano, nel quale sarebbero collocati tutti i manoscritti, documenti, autografi, ecc., riviste, giornali, trattanti di Colombo, in originale o in copie;

Il Circolo Artistico s'occuperebbe della compilazione di una Guida di Genova riguardante i monumenti, ecc.;

Il Comitato Agrario di un'Esposizione agraria;

La Società Patria d'incoraggiamento alle industrie di un'Esposizione di industrie liguri;

La Camera di Commercio di una Esposizione di prodotti americani;

La Scuola Superiore Navale di una Esposizione di materiali riguardanti costruzioni ed oggetti marittimi;

L'Università di un Congresso scientifico.

Le feste in generale poi, le luminarie, le regate, ecc., sarebbero affidate alla società ginnastica ligure Cristoforo Colombo.

DOLORE E CONFORTO

Capitolo XVI e finale del XX

............La mattina seguente — sorgeva il sole maestoso dal fondo del mare azzurro come il cielo della mia patria — il festante squillio delle campane traeva il popolo della valle alla Chiesa del Chiostro. I fratelli laici avevano arredata la Chiesa come in un giorno di solennità. La statua della Madonna sull'altare maggiore era vestita del suo abbigliamento più ricco: tutta la Chiesa era illuminata splendidamente. I Religiosi, preceduti da una croce, vennero a prendermi tra i pietosi canti di invocazione a Dio. Ed ogni vano più remoto veniva scosso dal suono di quelle voci, che guizzavano gravi e dignitose nel più toccante accordo.

Al mio entrare nel Santuario, una nube d'incenso si perdeva su in alto, per le volte maestose, scosse dalle armonie cupe e pur soavi che dall'organo traeva un Religioso. La moltitudine della gente si accalcava sempre più per potermi vedere in viso. Io mi sentivo pieno di fervore, presso come ero a toccare omai l'unica meta dei miei desideri. Avrei bramato, è vero, meno pubblicità, meno sguardi a me rivolti: ma era anche questo l'ultimo atto di mia prova: il mio addio al mondo doveva essere palese, inteso da tutti, come furono pubblici i miei peccati.

La funzione ebbe principio; e quando il Sacerdote pronunziò le parole: « O Dio eterno, onnipotente, accetta questa vittima senza macchia, che io, benchè indegno a tanto ufficio, offro alla tua suprema Maestà! » io disteso sulle fredde lapidi del Santuario, venni ricoperto da uno strato mortuario.

Allora tutto nella Chiesa mutò! Le voci argentine dei giovanetti del coro tacquero, i Religiosi fecero udire canti di lamento, e l'organo il rauco suono della tromba del giudizio. Io rimaneva prosteso fra le braccia della morte, che mi strappa ad una vita per affidarmi ad un'altra. Del resto non era omai tutto morto per me? Chi più mi rimaneva?... Iddio solo, ed era tutto!

Dopo alquanto tempo il Sacerdote intonò con voce solenne: « Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se fosse morto, vivrà; e tutti quelli che vivono e credono in me non morranno in eterno. » Allora lo strato mortuario fu sollevato, ed io sorsi dal mio sepolcro. Il suono dell'organo si cangiò in dolce e festoso, mi parve che i lumi fossero più abbaglianti, e che fosse più soave la fragranza dei fiori. Due sacerdoti mi condussero all'altare, ove il venerando padre provinciale se ne stava col libro dei santi Vangeli tra le mani. Profondo era il silenzio: ed io al cospetto di Dio e degli uomini, a voce alta, franca, ferma, cosicchè risuonò in tutta l'ampiezza del tempio, diedi l'addio al mondo, ai suoi piaceri, a me stesso . . . . .

. . . .

. . . . Il giorno dopo la solennità dei miei voti fu un piovere incessante. Era deserta la Chiesa. Io vidi solo una donna in un canto che pregava inginocchiata davanti al coro. In sull'istante rivolsi altrove lo sguardo, ed: — è morta! — dissi! — Dovunque però mi trovassi, in coro, nei corridoi, in cella, dappertutto mi pareva di vedere *Lei*, e di esserne veduto! Mi parve allora di vederla passeggiare sui sepolcri, tentando scoprire se alcuno ve ne avesse di vuoto, e dare in ismanie quando s'accorgea che uno non raccoglieva spoglia mortale. — Io mi recai in biblioteca. Mi posi a svolgere vari libri per confortarmi nella mia situazione. Una delle finestre guardava sul mare agitato dalla burrasca. I miei occhi dal libro si fissavano sulle onde, sulla spiaggia: venne a turbarmi il pensiero che io fossi la causa dell'altrui infelicità. Questo pensiero s'insinuò nel mio cervello, s'impadronì del mio cuore, gittandogli come una catena attorno: parea mi dicesse che io ero un mostro che si deliziava nel torturare un'anima bella ed innocente a lui affidata! Va, nasconditi, parea mi dicesse la coscienza, nè mai più rivedere la luce. — Pareva che il vento, la pioggia e i marosi si accordassero in questi sensi di ludibrio per me.

Chinai appena la testa sul libro bagnandolo di lagrime, quando una cara voce mi disse all'orecchio: « Fratello, che leggi? » Era il padre Giuseppe, il mio angelo custode! Poi continuò: « Emmanuele, i dolori, le miserie, i timori, sono cose vecchie che tutti sanno; i comandamenti di Dio sono sempre nuovi, sempre superiori alla fiacchezza umana. Chi non dà oggi un lamento che non sia già stato emesso fin da ieri? Ma nell'adempimento della divina legge trovansi sempre nuovi modi di annegazione di sè stesso. »

Non so come: io mi trovai ad un tratto fra le braccia di padre Giuseppe, e con la testa appoggiata sulle sue spalle. Egli mi prese una mano, mi baciò in fronte, e poi disse con voce tremolante: « Emmanuele, seguimi! »

Il padre Giuseppe accese una lucerna, e mi fece scendere una scala che ci condusse in una grotta la cui frescura mi deliziava. Una porticina nascosta ci mise in una specie di catacomba rischiarata dal solo lume che portavamo con noi. In quelle pareti erano incavate senza ordine molte nicchie: qua e là eranvi sepolcreti, statue, iscrizioni.

« Vedi, Emmanuele, mi disse il padre Giuseppe; questi avanzi erano animati ed obbedienti ad uno spirito. Se ne avessimo risposta potremmo chieder loro quali pensieri li agitarono, quali speranze li stimolarono, a quali illusioni, a quali timori, si abbandonarono!... potresti sapere in fine quale realtà essi trovarono al termine della loro carriera. Quegli che riposa in questa tomba ci porge un buon esempio. Il soffio delle passioni aveva investito i suoi giorni, quando egli bussò alla porta del chiostro. Nella solitudine trovò la pace del cuore, e si vide libero da quel peso enorme che opprimeva il suo spirito. Ma il nemico cominciò ad insidiarlo: pitture, sculture, fiori, mense, imagini sante ancora, tutto ricordavagli quanto aveva abbandonato, quanto aveva lasciato fuori del chiostro. Un giorno non ne potè più: si gettò ai piedi di un vecchio venerando, che gli disse: Prega!... Egli pregò, o Emmanuele, e vinse!... Guarì dalle sue illusioni! . . . .

. . . .

. . . . Una volta il padre Giuseppe mi disse essere necessario che mi armassi di coraggio e di forza, perchè ci saremmo recati in un luogo che io ben conoscevo. Era proprio il caro luogo della mia giovinezza!

Nessuno mi riconobbe. Fra i tanti che pendevano dalle nostre labbra non trovavasi pur uno solo di coloro che pochi anni prima ebbero tante cure per me: quelle case erano abitate da altri: ma tutto il resto conservava l'antico aspetto. Le onde mugghiavano come altre volte, rompendosi sui massi della spiaggia; e i campi olezzavano come prima, smaltati di fiori. Viveva ancora l'antico custode di Sant'Elena, sebbene curvo dal peso degli anni. Alla canonica ci aveva condotti un garzone, non sospettando certamente che io meglio assai di lui ne conoscessi la via, fatta tante volte nei miei giorni giovani, quando.... quando era tutt'altro da quel che sono oggi. Rividi l'altarino che le tante volte avevo adornato di fiori, lo rividi abbandonato da tutti. Rividi il camposanto del mio paese: pregai sulle tombe de' miei vecchi amici, de' miei cari trapassati. In un canto, su di una bella croce di marmo bianco, io lessi anche un nome... *Maria*... e sotto: *pregate!* — Dopo dodici anni quelle parole mi scossero ancora.... Padre Giuseppe mi fu accanto, si inginocchiò meco: « è l'ultimo addio, disse, o mio povero Emmanuele: domani partiremo assieme per Gerusalemme. Emmanuele, preghiamo per la povera morta! » . . . .

. . . .

Modena, Gennaio 1886.

CLINIO COTTAFAVI.

Saggio di illustrazioni dell'Opera in corso di pubblicazione

Cristoforo Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo.



Colombo fa mettere a secco le sue navi sulle coste della Giamaica.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

L'apparizione della Madonna di Savona descritta da Agostino Abati.

L'anno de 1536. a li 18 de Marzo in jorno de Sabbato la matina a buona hora, essendo uno Omo di Fama, nominato Antonio Bota de la Vila de Santo Bernardo Vila de la Città di Savona, partito da casa sua, per andare a una sua possessione per volere basare la sua vigna, e ionto, che fu in la possessione, vidde la vigna avere butato fora il brotti, e subito ghe venne in memoria, como la vigna d'uno suo parente non era ancora podata, e lui ghe avia promesso de podarla; subito lo dito Antonio mancò de basare la sua vigna di quello suo parente, e passando da una vigna all'altra, passò per uno Riano, dove era l'aqua, e lui andava disendo la sua coronetta, e ionto in lo Riano se inchinò per volerse lavare le mani, e la facia e stando così chinato per lavarse, ghe venne la Vergine Maria, la quale lo domandò, e lo dito Antonio restò tutto spaventato, che a pena podia parlare; e disse che la dita Vergine risplendeva più, che il Sole, e che tutti i monti ghe parrevano de oro, e ghe veniva grande odore e subito la Vergine parlando ghe disse, che lui dovesse iaunare trei sabati, e che dovesse confessarsi, e communicarsi; e che poi dovesse tornare da lui, e più, che lui dovesse dire allo suo Parrocchiano che dovesse dire al Popolo, che la Vila de Santo Bernardo, che ogn'uno dovesse iaunare trei Sabati per amore de la Vergin Maria, acciò che se mitigasse l'ira de lo suo Figiolo, quale era monto corrosato contro de noi; e così lo deto Antonio Bota fece tutto quello, che la Vergine che avia comandato, e subito andò la voxe per la Città de Savona, e per le Ville de la dita Apparitione, et alli Omini grandi, e potenti de la Città de Savona ghe parse essere una fabula, però il popolo le teneva veraxe, e subito Baldasale Doria Podestà de Savona insieme con lo Vicario de lo Vesco nominato Ciabrera mandarono di notte a la Corte a prendere lo dito Antonio Bota, come se fosse stato uno ladro, o malfattore; e così di notte fu menato denanti alli sopra ditta, e da loro fu azaminato diligentemente, e cognobbero come era veraxe, che la Vergine ghe era apparsa, e quella notte, che lo dito Antonio Bota fu menato in Savona, che furono visti da più persone, e tra li altri dallo dito Antonio Bota, e da molti Pescatori, che pescavano, dove che la mattina lo Podestà fece avvisare tutti li Predicatori, che predicavano in Savona, che dovessero fare intendere al Popolo, che volessero iaunare trei Sabati in pane et aqua per amore de la Vergine Maria.... tutta la Città di Savona, e tut'e le Ville, Poveri e Ricchi, Omini e Donne, joveni e Viegi, Grandi e piccoli tutti iaunarono questi trei sabbati con grande contrettione, che mai a tempi nostri fu vista tanta obedientia.... la voce e fama se divulgò per tutta la Riviera, e per tutta la Lombardia; e quasi per tutta l'Italia se fece questi jeunii.

Facciata della Cattedrale di Savona.

Fra le molte stupende Basiliche di cui si vanta l'Italia, occupa certamente uno dei migliori posti la Cattedrale di Savona, di questa città che fu chiamata la piccola Roma. Il *Templum Urbis Maximum*, come è chiamato in un' epigrafe soprapposta al portone, è un vero monumento dell'arte architettonica, e specialissima attenzione merita la marmorea facciata, inaugurata lo scorso marzo di stupendo disegno ideato dal prof. cav. Guglielmo Calderini, il quale su 39 concorrenti riportava la palma della nobile gara. Insieme essa è un monumento di pietà e generosità, da parte dei ricchi, del Clero, delle autorità, dei cittadini tutti. Lo stile della facciata è del secolo XVI, avanzato ed in relazione coll'interna architettura della sontuosa Basilica, ricca di pitture moderne e di antichi preziosissimi cimelii. La cupola è applaudita opera del savonese cav. Cortese Giuseppe, e l'alto-rilievo nel timpano è lavoro del giovane artista Capurro Pietro, genovese.

La finissima incisione è del nostro Gallieni, e basta per tutto elogio.

Facciata del Santuario di N. S. della Misericordia presso Savona.

Questo Santuario è dei più celebri e frequentati non solo d'Italia ma di tutta la cristianità, e fu eretto in memoria dell'apparizione di Maria SS.ma (18 marzo 1538) al buon vecchio Antonio Botta nella romita e simpatica valle di S. Bernardo, a poca distanza da Savona. Fu eretta nel secolo XVII, mediante offerte e lasciti munifici, e mano mano la pietà dei fedeli lo arricchì di doni ricchi ed artistici, fra i quali ce n'erano di principi e di Papi. Ma i sacrileghi Giacobini francesi e i loro degni emuli della buzzurreria italiana portarono via in ori ed argenti per 6 carri di roba. Il campanile è stato rialzato e ridotto a forma elegante in quest'anno, nell'occasione del 7.° cinquantennio dell'apparizione, che fu celebrato con splendidissime feste.

Il ponte che si vede è quello della ferrovia, che fa stazione appositamente pel Santuario. È un'opera arditissima e colossale; guardando giù dal parapetto nella sottoposta valle, e sentendo tremar di sotto le assa che ne formano il suolo, si provano i brividi.

È anche questa una xilografia del Gallieni, che ci rende i lavori della facciata colla massima esattezza e chiarezza.

La medaglia di Pio VII.

È di finezza e precisione scultoria, quali sa mostrarle il già lodato Gallieni, il quale riprodusse col suo bulino un busto, fotografato dal cav. Leonardi, del santo e glorioso Pontefice, che



relegato dai francesi in Savona ottenne per grazia di Maria la liberazione e il trionfo, sicchè in segno di riconoscenza alla Madre di Misericordia ne incoronava poi il venerando simulacro.

L'ARTISTA.

Bibliografia

Orazioni e discorsi del Canonico MINEO JANNY, *Direttore della Poliantea Oratoria.*

Sono due volumi che portano entrambi lo stesso titolo, e sono egualmente pregievoli per molti lati. — Essendo oramai notissima la valentia oratoria dell'illustre Can. Mineo Janny, ed essendo anche notissima la bontà della dottrina e la esattezza delle idee secondo i migliori e più puri principii, che egli viene predicando dal pergamo contro gli errori moderni con uno zelo ed un coraggio impareggiabile, noi ci limiteremo a dire di questi due volumi, che i discorsi di vario genere in essi contenuti sono pari alla fama goduta dall'autore.

I due volumi e che si possono acquistare anche separatamente o l'uno o l'altro, contengono qualche panegirico, parecchie conferenze e discorsi per novene. In tutti brilla quella dote speciale per cui il modo di predicazione del Canonico Mineo piace al popolo egualmente che ai dotti, attrae le moltitudini, entusiasma gli uditori. Ed è la dote della semplicità accoppiata alla rigorosa argomentazione, all'ordine conservato inalterabilmente dal principio alla fine del discorso, e infine all'affetto che riscalda la sua parola, e par che lampeggi fuori anche dallo scritto.

Essendoci proposto di fare un semplice annunzio, non possiamo dar qui un'analisi nè di alcuni, nè pur di un solo dei discorsi; ma per mostrare ai nostri lettori che li abbiamo letti e portiamo un giudizio spassionato ci prendiamo la libertà di osservare che non conveniamo nel pensiero dell'oratore, quando egli nell'*Esortazione* alla conferenza di San Vincenzo dei Paoli dice: «.....C'è un terreno comune — uno solo — su cui può trovarsi insieme il cattolicismo ed il liberalismo; il terreno della carità, che il liberalismo chiama filantropia. Su quel terreno solo possiamo incontrarci, stringerci la mano, affratellarci noi cattolici col secolo odierno..... » Per disimpegnarci dal dire le ragioni intrinseche per le quali crediamo che anche il terreno della carità non sia comune, nè lo possa essere per il cattolicismo e il liberalismo, basterà che ricordiamo i *telegrammi* di Crispi da Palermo nei momenti in cui l'eroismo del clero palermitano placava la giustizia di Dio. Per altro noi potremmo dimostrare la nostra persuasione con gli argomenti che l'autore ci fornisce nella Conferenza stessa, quando stabilisce la differenza tra carità cattolica e filantropia liberale, così che il pensiero dell'oratore espresso in quel periodo potrebbe considerarsi anche come un'arte oratoria per far risaltare sempre più l'assurdità della conciliazione quanto ai principi fra cattolicismo e liberalismo.

Abbiamo voluto fare questa osservazione, perchè non si dica che apprezzando i meriti non comuni dei due volumi che abbiamo annunciato, l'amicizia di cui ci onora l'illustre autore abbia fatto velo al nostro giudizio.

I due volumi si possono trovare presso la *Casa Editrice dell'Osservatore Cattolico.*

STORIA SACRA ILLUSTRATA DEL NUOVO TESTAMENTO, di *A. P.* — Trento, Stabilimento tipografico G. B. Monauni.

Il libro che annunciamo è eccellente. È eccellente, perchè risponde ad uno dei bisogni più sentiti dei nostri tempi, è eccellente, perchè fatto per i fanciulli, che in germe sono la generazione che cresce; è eccellente infine per i meriti intrinseci di cui è ricco.

Quanto sia difficile scrivere ed esporre la sacra scrittura per i fanciulli, quante cognizioni e doti si richieggono in chi scrive, quante condizioni nel libro scritto perchè riesca acconcio, facilmente si comprende. Ora in questa *Storia Sacra* ne troviamo tante, quante forse non si trovano in alcun'altra operetta di questo genere. Fedeltà storica, esattezza nei racconti evangelici, buona lingua, semplicità di stile, chiarezza limpidissima di esposizione, e una tal quale venustà che rende la lettura carissima.

Facciamo nostre le belle parole che la *Civiltà Cattolica* ha scritto di questo libro:

« L'autore è venuto a capo di farsi parvolo in mezzo ai parvoli, senza pargoleggiare: cosa che assai di rado riesce agli scrittori di gran merito, ma ai mediocri appena mai. Ci vien detto che cotesto libro sia di mano non di un autore ma di un autrice. Se è così ci spiegheremo più facilmente la felicità sua nell'adattarsi alla capacità dei bambini. Ma per converso dovremo tanto maggiormente ammirare la sobrietà del dettato, la sicurezza della dottrina, la conoscenza ermeneutica dei libri sacri, ed altre tali doti, per le quali può collocarsi con lode fra le opere dei migliori autori.

« Autore però o Autrice che sia, noi ne raccomandiamo ampiamente lo scritto non solo come testo per le scuole, ma come libro di lettura che le madri cristiane metteranno con gran frutto fra mani dei loro bambini. Ad esse è conceduta la prerogativa ed affidato l'ufficio di coltivare quelle tenere menti, quando sono ancor vergini di ogni impressione. Così intendessero tutte quanto giovi a formare quei cuori il racconto della vita e delle parole di Gesù Cristo nostro Redentore e Maestro! Andrebbero più guardinghe nel rivolgere subito la mente e l'immagina-

zione ad altri soggetti vani quali s'incontrano in una moltitudine di libri composti pei fanciulli. Una Storia Sacra, segnatamente se illustrata da immagini, li diverte niente meno e li forma intanto cristiani di cuore e di spirito; dovechè, con libri di altro genere, il diletto rimane senza frutto, se pure non rende a poco a poco il frutto micidiale di istillare loro una morale apparente, naturalistica, senza Dio, e perciò stesso di niun valore e di niuna durata. »

RICREAZIONE

Amenità.

Il telegrafo ne fa spesso delle carine.

Un banchiere da Bologna telegrafa al suo agente a Genova:

— « Smerciate cambiali Pellati-Carcinfi, portati al *bureau.* »

E l'agente riceve:

— « Smerciate caviale, pelate carciofi, patate al burro. »

Sonetto-Logogrifo.

Al terribil rimbombo del . . . . (7),
Che tutto abbatte e pur le vite . . . . . . (6),
Come la Parca coll'aguzza . . . . . (5),
Vidi un giorno cader troni e . . . . . . (6).

Unir l'Italia in lurido . . . . (7),
Vidi una nuova civiltade . . . . . (5)
E, risciacquati, uscir fuor dalla . . . . . (5)
Sardanapali in veste da . . . . . . (6).

Poscia con empia man distrugger l' . . . (3)
E degli Itali fatto un solo . . . . (7),
L'Italia dominar dall'Alpe al . . . . (4).

Ma fu cattivo l'usato . . . . (7),
Ed or viste svanir le spemi . . . . (4),
Si deplora il fatal . . . . (14)!

Reggio Emilia, 26 aprile 1886.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 20

REBUS-MONOVERBI: Vienna.

SONETTO-LOGOGRIFO.

Eccoli là, colla lor faccia *tonta*,
Le trascorse plorar giornate *amene*,
Quando l'oste gemea vinta in *catene*
E le vittorie non avevan *cònta.*

Eccoli là, colmi di rabbia ed *onta*,
Alto imprecare alle fallite *mene;*
Mentre in la terra delle Die *Camene*
L'indomabil fiumana monta *monta.*

Ora non più sulle fatali *antenne*
Minaccioso ogni dì tuona il *cannone*
Che palpitante un giorno Europa *tenne.*

Ma tutto cade, nè v'ha più *cemento*
Per rabberciare in ogni suo *cantone*
Questo di colpe CONCATENAMENTO.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile. Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 23 Maggio 1886 - N. 22

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

Pensieri di Primavera

« Quant'era meglio alzar da terra l'ali
« E le cose mortali
« Librar con giusta lance!... »

Così dice Laura, non Laura in carne ed ossa, ma Laura ignudo spirito, in un sogno, al Petrarca, che ci narra quel sogno nella sua sesta Canzone in morte di Madonna Laura.

Ah! alzare le ali da terra e, con giusta lance, cioè con criterio sano che sa dare è dà alle cose, e alle cose mortali nè più nè meno del loro giusto valore, librare le cose mortali, cioè le cose che sono suddite nel regno della morte.... ma questo è tutto l'uomo, è l'uomo in tutta la sua vita, in tutta la sua concezione, in tutta l'idealità del suo perchè, è tutto l'uomo!

Ed è sì facile il dire: alziamo le ali da terra! Valutiamo le cose per quel che sono! Alziamo le ali da questa terra, ove le nebbie e il fango ci fanno intendere che questo è il regno delle rane e dei rospi, e voliamo al cielo, là, a quel bell'azzurro, ove il sole conduce trionfalmente il suo carro di luce sfolgorante ogni giorno, ove, la notte, il sorriso e la danza sono sorriso e danza di stelle, e la luna fa regnare la pace, la pace del pensiero, e sparge il raggio tranquillo che invita alla meditazione e all'amore!



Monsignor Narciso Martinez Valleio y Yzquierdo
VESCOVO DI MADRID
assassinato il 18 aprile 1886.

Valutiamo le cose per quello che sono, cioè mortali, cioè colpite dall'istessa condanna di morte, che coglie e persegue ogni uomo al suo apparir sulla terra; queste cose così innocenti per sè, ma travolte nella condanna che ha percosso il loro Re, l'uomo, il giorno che questo loro Re ha voluto superbamente rizzar la fronte per eguagliarsi al Re del loro Re e di tutte le cose!

È facile, è così facile il dirlo! Ma quanto è difficile il farlo.

Siamo in Maggio: il mese delle rose, dei fiori. Il più bel mese dell'anno. Il verde delle foglie appena venute alla gioia della vita, uscite or ora dai rami dove stettero chiuse tutto l'inverno, il verde delle erbe dei prati immensi screziati da fiorellini di mille colori, di mille fantasie, dei quali il più brutto, il più semplice, il più dimenticato è già un miracolo di bellezza, di arte, di squisito buon gusto: il verde della primavera già progredita verso la pompa vigorosa e stupefacente dell'estate, il verde della primavera avvolge di un ridente nembo di vita novella i campi, le rive dei laghi, la foresta, si riflette allegro e vivace nelle fonde acque dei fiumi ingrossati dallo squagliarsi delle nevi, ammanta le colline, i monti, rallegra il cuore e ringiovanisce la natura intiera. È un verde non ancora sì cupo, come sarà quando, nel Luglio, il Sole verserà sulla terra, da lui troppo amata, tutti i torrenti della sua luce sovrana. È un verde, che non si immagina ancora come andrà tramutando, fra non molto, nel rosso, nel giallo della foglia av-

vizzita in Ottobre, in Novembre, quando la rapina del vento umido e fischiante fra le nebbie e le brine staccherà una ad una dal ramo nel bosco, nel giardino, in camposanto, nella deserta campagna, sul monte, sulla collina, anche là presso quella bella chiesuola di campagna, sotto quella pacifica gronda del buon curato, da quel fico vasto, rigoglioso, staccherà ogni foglia e la renderà alla terra, cosa mortale come ogni cosa di quaggiù, mortale come la terra stessa, mortale come l'uomo.

Inaridita, rapita all'albero che ti ha nudrito, menata dal vento in sua bufera dal monte alla valle, o povera foglia oggi sì verde e bella, disseccata e morta in Novembre, ove andrai tu? Foglia di rosa, foglia di alloro ove ne andate voi finalmente? Chi lo sa? Chi lo può dire? Oggi è il Maggio: oggi è il più bel mese dell'anno: il mese del verde e dei fiori: ma, o tenere foglie di rosa, o lucenti foglie di alloro, o robuste foglie di quercia, ove ne andrete voi? Ah! Librar le cose mortali con giusta lance e alzar l'ali da terra, ecco il segreto: ma ecco anche il grande lavoro della vita: ma ecco anche la gloria grande della vita: *hic labor, hic gloria!*

Ma perchè l'uomo arrivi a possederlo questo segreto; perchè l'uomo possa acquistare la forza di intraprenderlo e compierlo questo grande lavoro della vita; perchè l'uomo riesca a conquistarla questa gloria grande della vita, e passare, Re immortale, dalle cose mortali della terra alle cose immortali del cielo, egli ha pur bisogno di una Musa che non sia cosa mortale.

Quand'è che Petrarca comprende e canta esser meglio alzar l'ali da terra e librar le cose mortali con giusta lance, che non errare con gli sciocchi dietro i capei biondi e l'aureo nodo della sua donna al lume di quei begli occhi che *fur tuo sole?* Quando Laura non è più cosa mortale: cioè quando ella è ignudo spirito e in cielo si gode, e quel suo bel corpo, *quel che tu cerchi* — dice essa al poeta — *è terra già molti anni!* Quando Laura non è più cosa mortale allora essa è la musa, che addestra il poeta e lo fa capace di alzare da terra l'ali.

Siamo in Maggio: nel bel mese del verde, delle rose, dei fiori: ma non è nel ringiovanir dalla natura; non è dal seno delle rose; non della foresta ombrosa dell'ombra seducente che sparge il primo rinverdirsi del bosco e invita all'errarvi senza fine e senza meta fra i tronchi e i cespugli; non è dai fonti muscosi, dalle molli erbe del prato, più molli del sonno:

Muscosi fontes et somno mollior herba

non è dal grembo della natura rinata a vita nella gioventù dell'anno, ma mortale, ma cosa mortale sempre, che può sorgere, apparire improvvisa all'uomo, al giovane cuore dell'uomo la Musa celeste che gli insegni ad alzar l'ali da terra a librar le cose mortali con giusta lance. Come potranno mai cose mortali generar Musa immortale?

Eppure un uomo grande, un grande santo, un grande Apostolo, l'Apostolo stesso delle genti, S. Paolo seppe dalle cose mortali non far balzare quella musa celeste, ma attingere la testimonianza dell'esistenza di Dio, e dalle create cose innalzar l'uomo alla conoscenza e all'amore del Creatore: innalzarlo più alto che il cielo stesso al Creatore del Cielo e della terra. *Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur.*

Le cose invisibili di Dio, egli dice, si rendono conspicue all'intelletto dalle cose mortali che qui ci stanno attorno fatte dalla mano di Lui.

Siamo in Maggio: nel mese del verde, dei fiori, delle rose. Sì, sono cose mortali che ci stanno attorno: mortali queste rose, mortali questi fiori, mortale questo verde: verrà il Novembre e col Novembre la brina, la nebbia, il vento, la morte.

Ma poichè il senno sta nel librar con giusta lance le cose mortali, non è già che, perchè mortali, queste cose siano a dispregiarsi. Esse nella loro primavera hanno il loro valore: sono l'emblema della Speranza, sono il sorriso ad un tempo e la memoria della brevità della vita: sono raggio di speranza, e non per nulla si è dato al *verde* l'essere il simbolo della Speranza; e sono promessa di avvenire: sono testimonianza della potenza e della bellezza di Dio: sono parole dell'amore, di questo Primo Eterno Amore, che non vuole la morte dell'Uomo, ma lo attende, lo aspetta a eterna vita, gli ha preparato un'eterna vita, ove la rosa della primavera non conosce il pensiero della caducità, ove il giglio non può essere offeso da macchia, ove la corona non è d'alloro caduco o di quercia disseccabile, ma d'oro incorruttibile fra gli inni eterni e i trionfi di tutte le angeliche legioni degli innumerabili eserciti del cielo.

Ecco: librar si ponno in giusta lance le cose mortali: e la Musa, la celeste Musa che può da quelle cose mortali far vibrare una parola di eterna vita, come poeta che dalle morte corde di un'arpa sa far scintillare le auree strofe di inno imperituro, questa Musa non esce dal bosco, non dal cespuglio di fiori, ma viene, ma scende dal cielo, bella come la speranza, ardente come la Carità, coronata di gigli, sotto verde ammanto, vestita del colore di fiamma viva, lucente della luce delle stelle e del sole.

Donna immortale, più bella di Laura, più saggia di Minerva, più potente della Ragione, questa donna è la Fede!

E poichè ella sa quanto difficile sia per l'uomo, per il povero esule re dell'universo alzar da terra l'ali e librar le cose mortali con giusta lance, quaggiù, in ogni ora, e più quando in primavera le rose sono sì belle, l'alloro sì verde, la quercia si robusta, che allora gli amori, le superbie le cupidigie dell'uomo, del povero esule, sono più fascinanti del fascino di questa breve gioventù dell'anno, ella questa musa ci pone fra le mani una cetra nuova, ci pone sulle labbra in cuore, una poesia, una corona, un'inno nuovo, non mai più udito, che dalle bellezze delle cose mortali vola a cantare la magnificenza delle cose eterne di Dio, e a rendere celesti, immortali le bellezze del Maggio, della primavera della terra consacra a Maria, alla Regina del Cielo e dell'Universo alla Vergine bella Madre di Dio, consacra le rose, l'alloro, la quercia, consacra il Maggio, consacra a trionfo sull'inferno a eterna gioia degli Angeli il Mese di Maria.

IGNOTUS.

AL CAMPOSANTO

Fratelli! È dolce la notte e bruna,
Sospira il vento, stellato è il ciel:
Ci chiama il raggio di bianca luna,
La mesta squilla, dei preti il canto
Al Camposanto.

Bando ai sorrisi! Là in cima al colle
Moviam tacenti, lungo il ruscel;
Copriam di baci le fredde zolle:
Per quegli estinti che amammo tanto
Fia sacro il pianto.

O cara terra, solinga vetta,
Ombre silenti, pallidi fior!
O croci amiche, pietosa auretta
Che qui tra i salci fremi leggèra
Com'arpa a sera!

Afflitti, a piangere tra questi avelli
Veniam col primo rosato albor,
E quando al gemere dei venticelli,
Nel cheto mare, tra le viole
Tramonta il sole.

Ci è caro al tremolo lume di stelle
Tra' marmi e i tumuli qui lacrimar;
Qui dopo il fremito delle procelle,
Di desolata burrasca estiva
Cercar la riva.

Lì, sotto a quella fosca violetta,
Dove la terra p'ù smossa appar,
Dorme la cara Madre e diletta:
Eppur le rose d'Aprile e il riso
Fiorianle in viso!

Allor che imbruna, fulgente e bella
Di biondo crine, di bianco vel,
Vagar quì l'ombra della sorella
Vedrem, che sola le nostre pene
Rendea serene.

O dolci Larve, che uscite a sera
Dal lacrimato candido avel,
Se Iddio la fervida nostra preghiera
Accolga, o Vittime del tempo edace
Dormite in pace.

D'UN ARCADE IN RIPOSO.



EXCELSIOR

Nel corso della tua vita, amico lettore, non hai tu mai attraversato una di quelle giornate di sconforti, di sbigottimenti, di tenebrie, di tristezze inenarrabili che tutto ti involgono come in una cappa di piombo, e ti spoetizzano il cuore, ti pietrificano la mente, ti serrano l'anima in una morsa d'acciajo? Ore mestissime in cui il mondo più non lo si vede che attraverso il prisma d'un pessimismo disperato, e l'uomo si inebria per così dire del suo istesso dolore, e prova come una gioia amara nel far sanguinare il proprio cuore? Crisi tremende che sono per l'anima quel che pel corpo il tifo ed il vaiuolo, e in cui o miseramente l'anima perisce, ovvero ne esce più bella, meglio temprata e più buona, simile al ferro arroventato sui carboni incandescenti, percosso e ripercosso sull'incudine, tuffato nell'acqua gelida, passato al laminatoio, e, se non si spezza, tramutato nello splendido acciaio d'una spada scintillante ai raggi del sole?...

Se sì, avrai sentito allora riuscirti tutto di tremendo peso; e una tetra diffidenza, una strana sfiducia di tutto e di tutti, roderti il cuore; e prenderti un bisogno nuovo, irresistibile, di ritiro di solitudine, di fuga dalla romorosa società, per abbandonarti alla tristezza de' tuoi pensieri...

* * *

Questo per dirti che stamane, di buon'ora, solo, a capo chino, io me ne usciva di città, e dopo d'aver lungamente, come chi non sa nè cosa voglia nè dove vada, qua e là girovagato per viuzze campestri, saliva, un passo dopo l'altro, il monte.... Sempre mi piacquero le ascensioni alpine.... Il monte fu sempre per me come una viva impressione della vita dell'uomo. Ai piedi del monte le terse acque dei laghi, le splendide ville, gli aranci, gli olivi, le tiepide serre dei fiori che mai non conoscono inverno, gli opificii, i teatri, l'affaccendarsi irrequieto, febbrile, di tutto un popolo, i mille rumori della umana attività: sono la fanciullezza e la gioventù dell'uomo con tutto il loro brio, il loro fuoco, le loro speranze, le loro illusioni, le loro gioie....

Alcuni passi più su, ecco i superbi vigneti puliti, accarezzati, bene allineati, disposti come altrettanti gradini d'un immenso anfiteatro; ecco i campi biondeggianti di messi; ecco le erbe profumate degli ultimi prati, i cedui boschetti, le selve vigorose dei pini, degli abeti sempre verdeggianti: è la virilità dell'uomo coi suoi forti studii, colle sue fatiche, coi suoi primi dolori.

* * *

Ascendiamo ancora: la grande vegetazione è scomparsa; l'occhio più non riposa che sovra i rari cespugli dei rododendri; la famiglia dei pennuti cantori non osa avventurarsi quassù; soltanto qualche passero solitario dall'alto di un macigno fa udire a volta volta l'acuto suo canto: ma in compenso è qui che la nostra mano coglie il giglio più puro, le vaghissime primule, i muschi profumati, le belle sassifraghe e i mille altri fiorellini che natura cresce e che giardiniere non ebbe più vaghi giammai, e che fan capolino tra il fesso delle rupi, quasi a mendicare una goccia di rugiada, un raggio di sole, uno sguardo dal viandante: è la vecchiaia dell'uomo, è la vecchiaia sfrondata di tutte le illusioni, ma che rallegra i giorni suoi facendo scintillar nella mente il soave ricordo delle opere buone compiute, dei dolori pazientemente durati, delle passioni dome; è la vecchiaia che raduna come in un mazzolino quei fiori di virtù che resistono alle brine, al gelo, alle bufere, per farne diadema ai suoi bianchi capegli.

* * *

Ancora un po' e sarem sulla vetta.... Oh! che aria balsamica e leggiera.... Come vi respirano bene i nostri polmoni.... Eravamo poc'anzi stanchi, ansanti, trafelanti, ed ecco, quasi per incanto, ogni stanchezza è scomparsa; ci par di rivivere... Come è bello, come è terso il cielo.... Oh! come spazia lungi lungi il nostro sguardo: si direbbe che le distanze sieno scomparse, che la cerchia dell'orizzonte siasi svaporata in una linea lontana, aerea, impercettibile... Come tutto, contemplato da quassù, diventa piccolo e nullo quello che visto dal basso ci sembrava tanto grande, maestoso, imponente, affascinante.... A quell'altezza più nessun rumore: il silenzio, coll'indice poggiato sulle labbra chiuse, vi regna da assoluto padrone: il muggito del lago in tempesta, il fremito delle selve agitate dal vento, le grida dell'uomo, il gorgheggio dell'uccello, non arrivano sin là: il vento stesso vi passa silenzioso, nulla trovando sul suo cammino contro cui infuriare: gran che se talvolta l'aquila li brata nell'aere rompe con uno strido la solitudine dei luoghi.

Là l'uomo è solo: portato fuori e più in su del mondo, è solo con la sua anima, solo in faccia al cielo, solo in faccia a Dio, cui pargli essere ormai vicino. Non è questa la decrepitezza dell'uomo? non è questo il cadere d'intorno a lui di tutto quanto è mondo, ed il suo affacciarsi dell'orlo della vita a quello dell'eternità?

* * *

Sì, è una vera, è una continua ascensione la vita dell'uomo: è una ascensione per gradi, attraverso vie più o meno erte o tortuose, più o meno seminate di ciottoli e di bronchi, ovvero di fresche erbette e di fiori, ma è una ascensione dalla spensieratezza infantile alle dure lotte della età matura; è una ascensione dalle tentazioni, dalle passioni, dai vizii, alla tranquillità



L'ostricaro.

dell'animo, al possesso della virtù; è una ascensione dalla valle del pianto al paradiso; è una ascensione dal fango a Dio; ascensione più o meno lunga, più o meno fortunosa; l'istessa meta: EXCELSIOR.

⁂

Non era però in questo mare di idee che navigava stamane la navicella del mio pensiero mentre io saliva il monte.... Io pensava..... a che? A una miriade di cose tristi che si seguivano, s'inseguivano, s'accavallavano, si confondevano come nubi tetre, minacciose, e di stranissime forme, sospinte a frotte a frotte lungo le vie dell'aere da fiero aquilone in una nera giornata di novembre.... L'uomo.... Che cosa è l'uomo? È desso l'opera più bella d'un Dio d'amore o non piuttosto il peggiore degli esseri viventi? Dove, se non tra gli uomini, i delitti più efferati, i tradimenti più neri, i vizii più ignobili, le crudeltà più spietate, le bassezze più spregevoli, le ipocrisie più ributtanti? *Homo homini lupus:* e Victor Hugo non aveva egli ragione di battezzare *Lupus* l'eroe del suo romanzo e *Homo* il lupo suo fido compagno? L'uomo? Non sarebbe desso mai lo zimbello eterno d'un caso cieco, inconsciente, brutale, che si pasce di lagrime, che si delizia nei gemiti e nei sospiri, e si adagia quasi in un letto di rose nel cuore sanguinante delle sue vittime? Il vizio e la virtù, la giustizia e l'iniquità... sono essi concetti veramente distinti, fondati nella realtà, aventi conclusioni e sanzioni diverse, o all'incontro non sarebbe tutto ciò una creazione di menti esaltate, di cuori malati, di coscienze superstiziose, di furbi matricolati? Non è tutta una tragicomedia la vita umana, e questo mondo un grande teatro dove gli astuti, i forti, i prepotenti, gli audaci, rappresentano le prime parti, e premono, e opprimono, e schiacciano, e godono, gettando in pascolo ed in trastullo agli ingenui, ai pusilli, ai diseredati, alle vittime, le delizie, cui essi non credono, della virtù, della pazienza, della rassegnazione, della fede?

⁂

Non ne poteva più. M'assisi su d'un masso, chinai il capo tra le palme.... Era desto? Sognava? Vedeva l'Italia dilaniata dai tristi: il diritto conculcato, le vergini del Signore condannate a morir di fame, mentre la femmina del vizio troneggia, protetta dalla legge, in tutte le vie; il Vicario di Cristo maledetto e carcerato; la confusione, il disordine, il latrocinio, la bassezza e la bestemmia trionfanti, e i buoni pochi, dispersi o impotenti di contro ai malvagi affrattellati e molti... Dall'Italia correva il mio pensiero alla Francia, la *grande nazione del Dio dei cristiani*, ora sfruttata, disonorata, tradita, insanguinata da uomini venuti dal bagno e dall'ergastolo... O martiri di Châteauvillain, o infelicissimo Fischer, o sventurate operaie, e che pazzia fu la vostra di voler opporre il vostro petto alle baionette ed alla rivoltella del dispotismo? La proprietà, la libertà, la coscienza, il diritto? Parole, parole, parole...; il mondo non crederà neppure alla vostra virtù; non avrà che derisione ed insulti pel vostro sacrificio; infamerà le stesse vostre tombe colle stimmate del fanatismo e della ribellione. Mettetevi cogli uomini della forza, servite loro senza chieder altro, buttatevi ventre a terra sui passi di chi dispotizza, e sarete ricchi e avrete onori, e comanderete a vostra volta.... Morire per un'idea, ah stolti!...

⁂

E il mio pensiero correva via via alle due grandi nazioni martiri, che da secoli versano dagli occhi rivi di pianto e dal petto squarciato torrenti di sangue, e cui non si risponde che con più feroci leggi di coercizione.

Povera Polonia! e che ti valsero la intemerata tua fede, le tue vittorie sulla barbarie mussulmana rumoreggiante alle porte d'Europa, la lealtà del tuo carattere, la generosità dei tuoi figli, l'incolpabilità delle tue azioni? Si son divise le tue vestimenta i tre ladroni, han stracciate le tue carni, come il Cristo ti crocifissero in nome della giustizia e del diritto!

Irlanda derelitta, non rea d'altro che di non aver venduta la tua fede ai sozzi eroi della riforma, popolo generoso costretto a dividere il tetto coi maiali, a empirti l'epa di patate e di pessima cervogia, popolo paria in mezzo a un'Europa civile.... va là, ricevi il tozzo sdegnoso d'una carità a spizzichi che a denti stretti ti lancia il lord impinguatosi coi tuoi sudori e che ti passa accanto sdegnoso e cauto per non insozzare le sue vestimenta col contatto dei tuoi miseri cenci....

⁂

Vedeva in Ispagna la causa del diritto e della religione soccombente, e invece trionfanti sempre il tradimento, la rivoluzione, lo spergiuro.... Invano i campi della Navarra e della Guipozscoa furono inzuppati del sangue dei prodi; ahimè! per la virtù non avvi più posto in questo mondo... Vi era un giusto e l'hanno pugnalato, e una bajonetta non si è mossa a vendicarlo, e il suo grido, il grido di Garcia Moreno: DIO NON MUORE, non sarebbe esso pure un'illusione ed una derisione? La sintesi di tutta la storia dell'uomo e del genere umano non starebbe invece nell'altro grido che ci arriva da Berlino: LA FORZA SCHIACCIA IL DIRITTO? Vale egli la pena d'essere buono? d'essere giusto? L'umanità, novello Sisifo, non è forse condannata a rotolare eternamente sul suo cammino lo straziante dubbio d'Amleto: *Essere, non essere: morire, dormire: vizio, virtù: parole, parole, parole....?*

⁂

Mi alzai di soprassalto. Il suono acuto, vibrato, argentino, d'una campana, rompendo d'improvviso il solenne silenzio di quelle altezze, mi aveva scosso, atterrito.... quasi....

Era la campanella della chiesuola che la pietà dei padri nostri edificò sulla cima del monte a testimonio della loro fede... Quante tempeste passarono sul suo capo? I venti, i fulmini, i cicloni, scatenaronsi contro le sue mure annerite e sgretolate, ma essa è ancora là... Il sole spuntato ormai sull'orizzonte la inondava dei suoi splendori; e la campanella continuava a suonare. Era forse la voce dell'Angelo che mi chiamava? Salii alla chiesa. Oh benedetto, mille volte benedetto, colui che pel primo ideò di coronare le vette dei nostri monti con questi asili della pace e della preghiera! Quella Chiesa, e quel campanile dalla lunga freccia, non si direbbero altrettante dita protese verso l'alto per additare al genere umano il cielo.... Dio? Quella croce che campeggia su tutto l'orizzonte non è dessa là per ricordare che legge suprema del mondo è il dolore innestato sulla fede, il dolore divinizzato dalla speranza, il dolore sotto gli occhi di Dio, il dolore incoronato nel cielo? *Levavi oculos meos ad montes unde veniet auxilium mihi!* EXCELSIOR! EXCELSIOR!

⁂

Un sacerdote era all'altare e vi celebrava la messa... Istintivamente mi inginocchiai... Senza quasi le avvertissi, mi vennero alle labbra le preghiere della infanzia, quelle preghiere della mamma che non si dimenticano più e che simili al ritmo d'una dolcissima musica risuonano perennemente entro alle più intime latebre dell'anima.

Io pregava.... io era salvo. Man mano che il sacerdote avanzava nella consumazione del Grande Sacrificio, sentivo acquetarsi la procella dei miei pensieri: un'aura lene passarmi sul viso: il cuore ricomporsi in pace: rinascermi nell'animo la speranza e una voce risuonarmi all'orecchio: EXCELSIOR! EXCELSIOR! Su, su, povero verme della terra, su colle ali dorate della fede, spiega il tuo volo verso le regioni del cielo: su, su, dalla valle del dolore adergi lo sguardo al paese del gaudio... E chi sei tu, impasto di imperfezioni e di peccato, che vuoi sedere a scranna e giudicare di Dio, dell'uomo, e di tutti? Sai tu per quali vie Iddio governi e conduca il mondo? E che cosa si espii nelle lagrime e nelle sofferenze dei giusti? E quali disegni di misericordia e di giustizia si compiano nelle contraddizioni della vita? EXCELSIOR! Nella fede tutto si incentra, nella fede tutto armonizza e colla fede tutto si spiega. Virtù e vizio, verità ed errore, bene e male, gioie e dolori, povertà e ricchezza, trionfi ed umiliazioni, ogni cosa ha nella fede la sua spiegazione e la sua sanzione. E il mondo non è tanto infelice e malvagio se non perchè ha perduto la fede, e tu stesso non eri poc'anzi tanto turbato se non perchè la fede si era un momento in te eclissata.... SURSUM CORDA! EXCELSIOR!

⁂

Quando uscii di Chiesa, mi parve più splendido il sole, più limpido il cielo, più puro l'aere, più bello il creato, più buoni gli uomini, e, meravigliando, scorsi dappertutto un sorriso là dove prima non aveva visto che ombre e tetraggine... La preghiera mi aveva riconciliato con Dio, e Dio m'aveva riconciliato con me e col mondo.

⁂

O fede santa, che tu sii benedetta! Tu sei la compagna dolcissima delle ore di gioja, ma è nelle tristi giornate della vita che tu ti riveli, quale sei, fida amica, unica amica dell'uomo, fonte di pace, pegno di speranza, madre di gaudio! EXCELSIOR!

Lugano, 20 Aprile 1886.

Teol. Prof. L. IMPERATORI.

LE FIGLIE DI MARIA
NELLA FESTA DEL SACRO CUORE DI LEI

STROFE PER MUSICA.

Sciogliam giulive un cantico
A Te, Maria diletta
Dalle tue Figlie accetta
L'omaggio dell'amor.

D'insolita letizia
Tutto or ci ride intorno,
Che festeggiamo il giorno
Sacro al tuo amante Cor.

Quel cor, che per noi palpita
Che d'ogni fallo rio
Dall'oltraggiato Iddio
Ottiene a noi mercè.

Deh Madre! Alle tue Figlie
Sorridi e benedici,
E fa che un dì felici
Veniamo in ciel con Te!

PIETRO *Can. Arcip.* MERIGHI.

FENIMORE COOPER

LA PRATERIA

Riduzione e versione dall'Inglese
di
BAVESETI GUERRINO

(Continuazione, vedi N. 21).

Oh! bisognerebbe andare ben lontano in quell'immensità per iscoprire il posto d'uno stabilimento agricolo atto a nutrire quella grossa famiglia! Dacchè avevano passato il gran fiume gli emigranti avean visto un paese sempre istesso, e nulla ancor indicava che fosse per cambiare. Era cosa da scoraggiare.

Non importa: il capo della comitiva non procedeva con piè meno fermo; egli volgeva il tergo alla boriosa civiltà, ed avanzavasi verso le regioni inabitate, inospitali, covi di briganti e di selvaggi, senza la menoma esitanza, senz'altra guida che il sole, senz'altro sostegno che la propria forza e volontà.

Un dì, sull'ora del tramonto, quest'uomo che pareva indifferente all'avvenire dovette però pensare ai bisogni del momento. Dal colmo d'una collinetta alquanto più alta delle altre, egli, riscosso appena appena dalla lunga atonia, volse intorno lentamente uno sguardo scrutatore per osservare i dintorni e indagar segni che gli svelassero se v'erano queste tre cose necessarie ad un accampamento: acqua, legna, foraggio.

Non iscoprì niente, ma non turbato per ciò ei riprese la via, discendendo pesantemente la collina. Pareva che si lasciasse andare al pendio del terreno, per riservare le forze.

Quando s'era fermato il capo, dietro di lui eransi fermati tutti gli altri; anch'essi avevano interrogato l'orizzonte. Ma il loro sguardo era meno calmo, e rivelava un timore, una preoccupazione. Era l'ora del riposo. Allorchè egli si ripose in cammino, lo seguirono, ma i loro passi erano più gravi. E il bestiame, che veniva in seguito, vedeva aggiungersi alla fatica d'una giornata opprimente il pondo di un disinganno. Quel terreno così duro, quell'erba così aspra, stancavano le povere bestie; si dovette ricorrere alla frusta. Tutte però erano giunte circa a metà della collinetta, allorchè di repente soffermossi ancora, davanti ad uno spettacolo inatteso.

Il sole, splendente di tutti i suoi fuochi in un cielo senza nubi, piegava a sera, indorando la cima d'un vicino rialzo coll'ampia e pura luce, propriamente di fronte ai viaggiatori. In quel vastissimo irradiamento di porpora e d'oro si distingueva una forma umana, nettissima, spiccatissima, e nonostante la grande distanza pareva si dovesse poter toccarla col semplice allungar della mano. L'apparizione aveva un atteggiamento solenne e pieno di nobiltà, un'impronta pensierosa e melanconica, ma lo smagliante riflesso che la circondava impediva di raffigurarne i lineamenti e di accertarne la realtà.

L'effetto di quella visione fu sorprendente. Il capo erasi fermato, come gli altri, dimenticando questi la stanchezza, egli la sua molle indolenza; su tutti i volti si manifestò il più vivo interessamento, ma presto scomparve, dando il luogo ad un timore superstizioso. Gli uomini si raggrupparono presso la guida; le donne ed i fanciulli, coi carri e col bestiame, soffermaronsi dietro loro. Sentivano un imperioso bisogno di tenersi gli uni vicini agli altri, di difendersi vicendevolmente. Tutti fantasticavano un qualche cosa di soprannaturale; però, a buon conto, due giovanetti approntarono i moschetti. Parve che il romore secco dell'acciarino restituisse al capo l'abituale sua calma; egli stava per dare ordini, allorchè l'intrepida sua compagna gli gridò:

— Manda innanzi due ragazzi; Asa ed Abner sapranno ben raffigurare chi sia costui.

— Aspettate; anche il mio schioppo saprà dire la sua.

Chi proferiva queste parole era uno della comitiva, del quale non abbiam per anco fatto cenno, dai lineamenti molto simili a quelli della moglie del capo. Nel pronunciare questi accenti egli aveva impugnato risolutamente l'arme, pronto a far fuoco.

— Fermatevi! esclamò con pari risolutezza, ma colla voce tremante, la più giovane delle due donne, trattenendogli il braccio; noi non siamo qui tutti! vorreste arrischiare di uccidere un amico?

— Chi mai va intorno bighellonando a quest'ora? soggiunse il capo, rivolgendosi indietro per contare i membri della brigata. Poi, voltosi a colui dallo schioppo spianato, soggiunse con tono imperioso e piglio dominatore: Giù le armi!

Indi, più mitemente, proseguì: Non sai tu che devo terminare la mia spedizione? Facciamo in pace quel poco che a fare ci rimane.

L'altro capì di subito, e si pose l'arma sulla spalla. I figli maggiori del capo si erano come istintivamente volti indietro verso la giovane, con uno sguardo che le chiedeva ragione del suo brusco e caloroso intervento; ma ella era tornata al suo posto, indietro, avea chinato la testa, e dava segno di volersi tenere in assoluto silenzio.

In quel frattempo il cielo erasi mutato; tinte più cupe eran succedute alla smagliante luce che poco prima aveva abbacinato tutti gli occhi e ingannatili con un effetto di prospettiva. L'apparizione, allora, riducevasi alle giuste proporzioni.

Il capo, quasi vergognoso della sua illusione, staccata semplicemente la cinghia dello schioppo si ripose in cammino; il fantasma ch'era sembrato sospeso fra il cielo e la terra restava sempre al posto medesimo, immobile e nient'affatto disposto a ostilità. D'altronde, avesse anche avuto cattive intenzioni, sarebbe stato poco da temere. Allora si distinguevano tutte le sue fattezze: era un vecchio di più che 80 anni, grande, ancor robusto, dimagrato dall'età, ma non indebolito; la sua era vecchiaia, non decrepitezza; la muscolatura era tuttora vigorosa e flessibile; colla sua cera rubizza e promettente poteva campare molti anni ancora. Il vestire, semplicissimo e d'un colore che confondevasi coll'erba secca, era fatto di pelli di bestie col pelo volto all'indentro. Egli portava sulle spalle un sacco di cuoio; al fianco gli pendeva la fiaschetta della polvere; appoggiavasi ad una lunga carabina, vecchia come lui, ma come lui robusta e senza ruggine.

Quando i nostri viaggiatori gli furono vicini, un vecchio cane da caccia, dal pelo irto, magro e sdentato, si levò da terra ove sonnecchiava, e cominciò a ringhiare.

— Silenzio, Gramp! gli disse il padrone con voce un po' tremante. Silenzio! Che importa a noi di stranieri che viaggiano pei loro affari?

Il capo degli emigranti eràsi soffermato. Diresse la parola all'incognito, così interrogandolo:

— Non potreste indicarci, amico, dove troveremmo ciò che ci abbisogna per passar la notte in questi luoghi?

Senza rispondere alla dimanda, il vecchio disse con accento grave:

— Il mondo è dunque troppo pieno dall'altra parte del fiume? Non mi credeva, finora, di averne a vedere anche di queste.

— Pei ricchi, riprese l'emigrante, e per coloro che si contentano di piegarsi a tutti i gioghi, posto ce n'è in abbondanza, ma io non sono dei primi, e tanto meno dei secondi. Ditemi, qual distanza vi è da qui al punto più vicino del gran fiume?

— Cinquecento miglia almeno.

— Come chiamate voi questo distretto?

— E voi, rispose il vecchio levando le braccia verso il cielo, che nome date al luogo dove passa quella nube?

L'emigrante rimase quasi di stucco; tuttavia osservò con pacatezza.

— Eppure avreste potuto compiacermi, senza vostro grave incomodo, quando non siate nuovo anche voi del paese.

— Che volete sapere voi? Io non ho mai ricusato di aiutare i miei simili nell'imbarazzo.

— Allora ditemi dove potrei far tappa questa sera. Non sono pretenzioso nè per la cena nè per il letto. Piuttosto mi bisognerebbe acqua e nutrimento per le bestie.

— Vi troverò agevolmente l'una e l'altro, ma, ahimè! non posso offrirvi che questa meschinità.

A quelle parole il vecchio, evidentemente nemico delle inutili ciarle, si gettò sulla spalla lo schioppo, con una facilità che non gli si sarebbe supposta, e seguito da tutta la comitiva degli emigranti discese a grandi passi la collina sulla cui cima era stato veduto.

II.

I nostri stanchi viaggiatori, guidati dallo sconosciuto, non tardarono a rinvenire quanto cercavano. Un rigagnolo nascosto sotto l'erba, il cui verde indicava il corso di essa attraverso quella pianura arida, alimentava in fondo alla valle una stretta lingua di bei pascoli; sugli umidi suoi margini eran sorte anche alcune pianticelle.

A quella vista, uomini e bestie sollecitarono il passo. Giunti appiè della collina, il capo della comitiva, dopo che la guida con un gesto gli ebbe mostrato il luogo come per dimandargli se tutto fosse a suo genio, gettò uno sguardo intorno a sè e lentamente esaminò il paesaggio; la sagacia e la circospezione di quell'uomo apparivano in tutti i movimenti e presiedevano a tutte le sue risoluzioni.

Ecco tutto ciò che ci abbisogna, diss'egli, finalmente, salutando leggiermente il vecchio. « Figliuoli, esclamò egli, il giorno volge al termine; mettetevi all'opera. »

Coloro cui era diretto quest'ordine lo ricevettero con rispetto, ma per altro non mostrarono gran sollecitudine di eseguirlo: la loro indole apatica manifestavasi con una lentezza ed una misuratezza dalla quale pareva non volessero dipartirsi mai. Due o tre di loro lasciarono cadere l'accetta a terra e continuarono a riguardare il suolo. Non c'era nessuna idea di resistenza in quella lentezza, e perciò il loro padre non vi abbadò più che tanto. Sicuro d'essere in sostanza ubbidito puntualmente, si applicò ad altre occupazioni; si liberò del sacco e del moschetto, poi, aiutato dall'uomo che abbiam visto testè così pronto a servirsi delle armi, distaccò i cavalli.

Tosto il figlio maggiore, come se l'ubbidienza avesse dovuto tenere un ordine indicato dall'età di ciascuno di loro, si pose risolutamente in via, levò senza apparente sforzo la sua accetta e l'infisse nel tronco d'un cotone, e ve lo lasciò, osservando il solco profondo, come sorpreso dell'esito o sdegnoso d'una cosa tanto facile. Gli altri guardavano; non fu pronunciata una parola, non fatto un passo. Poco dopo egli riprese l'accetta e cominciò a maneggiarla più alacremente; l'albero cadde a terra, e, come se avessero aspettato quel preciso istante per mettersi all'opera, tutti i suoi fratelli ad un tempo si accostarono, e in un momento l'albero fu dispogliato fino al tronco. Poi, col medesimo metodo e nel medesimo silenzio, rivolsero i loro sforzi contro gli arboscelli ch'eran venuti su all'ombra del cotone, e in brev'ora la terra fu sgombra e netta, come se un turbine furioso

avesse spazzato la piazza e portato via fin l'ultimo seccherello.

L'abitante delle Praterie, ritto in piedi, appoggiato tristamente alla sua lunga carabina, guardava l'opera di distruzione; pareva che i colpi della scure si ripercotessero sopra di lui; ad ogni albero che cadeva ei volgeva un'occhiata dolorosa; un sorriso amaro increspava le sue labbra piccine; dal cuore gli si sollevava come un sordo lamento ch'egli disdegnava di esprimere completamente, e il quale attestava un patema intimo e violentemente compresso. Era nell'atteggiamento d'un uomo che assista ad un sacrilegio, col rammarico d'aver guidato i passi di coloro che lo commettono. Gli pareva che si violasse un santuario, e ch'egli stesso avesse aperto la porta ai profanatori.

Come! quegli alberi della Prateria, sì vecchi e sì rari, ei li vedrebbe atterrati anch'essi dalla spietata scure dell'uomo, spaccati dall'inesorabile cuneo, egli che avea veduto in anni anteriori cader tante foreste, egli ch'era stato presente ai ferali disastri dei grandi boschi dell'America!

(Continua.)

MAMMOLE

Son del Marzo mammolette
Dal profumo lusinghier,
Onde ingenue forosette
Fanno dono al passaggier.

Il bel fior, che dal cestello
Spira il gaudio del mattin,
Piange, fisso ad un occhiello
Del galante vagheggin.

Ahi! favella al suo pöeta
Questa ingrata verità:
« Oggi a me la vil moneta;
E domani.... all'onestà! »

È la storia tenebrosa,
La romanza, d'ogni dì....
— Mammoletta avventurosa
Che, non colta, inaridì!

Chi è la Bella che s'affretta
Tutta nastri, gemme ed ôr?
È l'ingenua forosetta
Che vendette un dì quel fior.

Di chi mai l'ignota fossa
Nel fastoso cimiter?
Zitto; il fior sbocciarvi possa
Già venduto al passaggier!

CESARE CANZI.

POETA VERISTA?

Parliamo chiaro: per me poeta verista torna un assurdo, quale sarà sempre la conciliazione delle tenebre e della luce. Di vero, egli è sempre usato da che scrivesi in versi da Omero a noi, anzi dagli immortali versetti dei salmi davidici, che il poeta parli più che tutto alla immaginazione dell'uomo e del suo cuore, ma a lui parli per via di metafore e di fantasmagorie. Ritraendo il bello perfetto, al poeta torna impossibile il potere ritrarre un bello terreno, toccabile, giacchè perfetto bello non havvi in terra. Noto a questo punto che parlo in ispecie del poeta lirico, essendo diversa assai la cosa pel drammatico e per l'epico; e proseguo. Che se mai venisse vaghezza a qualsiasi di non uscire dai limiti del vero, del terreno, del toccabile, io lo estimerò poeta, sì, ma non lirico, sibbene descrittivo; tuttavia anche in questo non riesce sempre la faccenda, giacchè a chi è mai dato ritrarre a parole umane cose coi colori medesimi che ad esse natura ha dati? E poi: se poeta grande si riesce, al dire pure dei grandi, solo quando, scossa fortemente la immaginazione, le forze nostre sono astrette a prorompere in un inno, io domando come possa in quello stato d'interna agitazione l'uomo vedere le cose quali realmente sono? Torna vano anche sperarlo!... Chè la fantasia nostra o più belle ce le presenta innanzi alla mente e sulle labbra, o più brutte, a seconda della sensazione in noi destatasi. Io per mia parte non saprei concepire un poeta lirico che mi scrivesse in una dolce calma, tranquillo e beato, senza scosse esteriori od interne, in una quasi inerzia della fantasia e del cuore; e solo che questi per un momento si agitino e si scuotano cangiano colori le forme vagheggiate e si fanno o più splendide o più nere.

Se poi poeta verista si crede essere colui che ha il dono e la forza di potere con fatidiche parole ritrarre fin le degradanti penombre delle idee che gli fulgono nella mente, allora tutti i nostri grandi, tutti furono poeti veristi. Ma a loro pure qualcosa delle loro forme è sfuggito, per la imperfezione dell'umana natura: immaginarsi poi di coloro che a' giorni nostri si aiutano nella loro miseria di quest'altra debolezza: di volersi tenere per veristi: giacchè o esagerano quel bello terreno che essi vogliono ritrarre, o peggiorano il brutto: non mai, lo giurerei, non mai dipingono le cose quali si mostrano agli occhi di un freddo osservatore.

Di vero: tutti i moderni così detti *veristi* nelle oscenità hanno a loro dinanzi una tavolozza che tutto fa apparire splendido, che tutte le lordure sublima; nel dipingere per qualche tratto di idealità son miseri assai, e cadono nella ripetizione di idee già sfruttate dai classici e dai romantici, con l'aggiunta di qualche epiteto che non dice nulla o che dice male. Mi contento di prendere ad esame due delle tante *odi barbare* (altra parola sciupata, e spero che presto lo vedremo) del *cantore di Satana*. Sentite questi versi all'*aurora*, le cui idee sarebbero accettabilissime da qualunque classico, se non fossero alcuni epiteti che, o sanno di romantico, come il *violaceo mare*, o di arcadico, come il *garrulo nido* e il *gelido fremito*, o non dicono bene, come le *fosche cime* dei tempi, che essendo marmorei non saranno foschi se non nella nebbia settentrionale. Ecco ora i versi:

Tu sali e baci, o dea, col roseo fiato le nubi,
baci de' marmorëi templi le fosche cime,

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco,
spiccasi il falco o volo su con rapace gioia,

mentre ne l'umida foglia pispigliano garruli i [nidi,
e grigio urla il gabbiano sul vïolaceo mare.

E poco appresso vien fuori con una arcadicata delle più care:

Su gli amorosi venti salìa fra soavi fragranze,
fra le nozze dei fiori, fra gl'imenei de' rivi.

Ma sopratutto: è verità questa? quanta parte vi ha la fantasia? — Non vi basta? eccovi allora alcuni versi presi dall'ode a *Sirmone*, nei quali e Arcadia e Romanticismo a vicenda si succedono, in un dolce belato di agnello nella solitudine di una valle sterile e sassosa:

Qui della vostra vita gli assidui tumulti un lontano
d'api susurro pare,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
in lento obblio si sciolgono.

Quì il fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed [i cori
de le cerule vergini,

mentr' Espero allunga la rosea face su l'acqua
e i flutti al lido gemono.

Cito ancora queste due stanze, belle del più bel romanticismo, e della solita melliflua arcadia, che cercano velare alcuni puzzi di seicento.

Fra le tue nere chiome, o bianca Lidia,
langue una rosa pallida;
e una dolce a me in cuor tristezza sùbita
tempra d'amor gl'incendii.

Dimmi: perchè sotto il fiammante vespero
misteriosi gemiti
manda il mare là giù? quai canti, o Lidia,
tra lor quei pini cantano?....

E mi pare che basti! Ed ora non mi dite: avete riportato quei brani che più v'hanno impressionato: no, ho riportato i primi che mi sono caduti sotto gli occhi. Giacchè è un fatto: voi non le ritraete mai le cose quali sono, anche voi siete agitati, più o meno non fa, dal Dio, e nella vostra agitazione non avete tempo a seguire il vostro programma; scrivete quella che l'agitante Iddio vi detta.

Ma, miscredenti e putridi come voi siete, mancate di una forma pura, serena e perfetta: nel male non può essere perfezione. Quindi vi dirò che, se verista voi dite colui che non ha ritegno nelle lascivie, che più d'ogni altro è sfrenato nelle bestemmie, oh! allora voi più d'ogn'altro, o moderni poeti, siete *veristi*: benchè anche quì vi abbiano scogli in cui voi maledettamente battete il capo: che se poesia è solo nel bello, sarete voi poeti, o lascivi e blasfemi? e più: le vostre lordure le pingete con uno splendore di tinte che esse non hanno punto; quindi non avete neppure un merito descrittivo.

Dissi bene adunque sulle prime linee: poeta verista è un assurdo quale sarà sempre la conciliazione delle tenebre con la luce; specie per costoro il cui maggior merito, e socialmente il più perdonabile, si è il far risorgere il seicento tra i belati della molle Arcadia.

E parmi d'aver finito.

CLINIO COTTAFAVI.

IL GELSOMINO

(Odore di virtù.)

Si schiude in sul mattino
il bianco gelsomino,
e sparge un grato effluvio
quaggiù.

Nell'alba della vita
all'anima smarrita,
Vergine, aroma e balsamo
sei Tu.

Il tuo gentil sorriso
infiora il Paradiso,
a Te si prostran gli angeli
là su.

E mentre questo fiore
offro al tuo santo amore,
che tanto già benefico
mi fu,

raggiami Tu dal Cielo
quella, cui tanto anelo,
pura, sublime, eterea,
virtù.

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI.

NB. Versi tolti da un libro di prossima pubblicazione, col titolo: *Cestellino di fiori a Maria, pel mese di Maggio.*



LA PRESENTAZIONE DI ALFONSO XIII AI DIGNITARI DI SPAGNA.

Rassegna Politica

Quattro battute e via.

Già quattro battute sui tasti del pianoforte.... politico e via, perchè siamo proprio agli sgoccioli e la posta non vuole assolutamente aspettare i miei comodi. Beata lei che può fare il comodo suo! Dunque? Dunque veniamo ai ferri corti e spicciamoci.

La sapete la grande notizia? La guerra turco-greca è sfumata, precisamente sfumata, ed ora possiamo cacciare la testa fra due guanciali e dormir della grossa proprio come fanno adesso i bachi da seta. Ma, procediamo con ordine. Il primo di questo mese la Sublime Porta inviava una circolare alle potenze nella quale rivendicava il diritto di reclamare un'indennità dalla Grecia e nello stesso tempo dichiarava che non potrebbe tollerare le arroganti tergiversazioni (*bello!*) del governo ellenico. Tutto ciò per intimidire la Grecia; ma Delyannis, senza darsene per inteso, diceva apertamente che non avrebbe diminuito l'esercito se prima non vedeva partire la flotta internazionale. Ma come aveva sbagliato ne' suoi calcoli la Turchia, sbagliava anche Delyannis nelle sue previsioni. Di fatti a quest' ultima sua dichiarazione le potenze rispondevano richiamando da Atene i loro rappresentanti. Così il giorno 7 partirono dalla capitale greca i ministri d'Inghilterra, Germania, Austria, Italia e Turchia. Rimase l' incaricato d'affari russo, in qualità però di semplice segretario. I segretarî di legazione non hanno conservato che la pura reggenza di fatto, senza essere accreditati. Contemporaneamente la squadra internazionale lasciava Falero e si recava nella baia di Suda.

Come per questa volta le potenze volevano mostrare d'aver presa la cosa sul serio, la mattina del giorno 8 dichiaravano il blocco delle coste della Grecia contro ogni nave di bandiera greca, estendendolo dal Capo Maleo al Capo Calonna e alla frontiera settentrionale della Grecia, compresa Eubea, la costa occidentale e l'entrata nel golfo di Corinto e minacciando la cattura ad ogni nave che avesse tentato di forzare il blocco. E di fatto due navi greche commerciali sono state catturate dalle navi austriache della flotta internazionale.

Accortosi che le cose prendevano mala piega, e volendo sottrarsi ad ogni responsabilità, Delyannis rassegnò le sue dimissioni, tanto più che negli ultimi tempi aveva perduta la primitiva sua popolarità. Le turbe instabili e momentanee hanno fischiato il ministro che dapprima fu tanto applaudito, ed è gran che non l' abbiano anche minacciato nella vita. Non saprei però dire con quanto di giustizia e di buon senso si gridi il *crucifige* contro quest' uomo di Stato. Vuolsi che egli facesse l' ardimentoso fidandosi nell' aiuto promessogli dalla Russia, e che abbia abbassate le armi quando questa venne meno alla parola data. Ma se le cose stanno così, perchè prendersela con Delyannis? Comunque, dopo parecchio tergiversare, le dimissioni furono accettate dal Re Giorgio ed ora abbiamo in Grecia un ministero senza colore politico composto de' seguenti personaggi: *Valvis* alla Presidenza e Giustizia, *Luvitio* agli Esteri, generale *Petmezas* alla Guerra, *Angerinos* alle Finanze, capitano di vascello *Manihi* alla Marina, *Papamichalopulo* all' Interno, *Benizclo* ai Culti. Questo ministero fu accolto assai benevolmente dal pubblico e primo suo atto è stato l'ordine del Ministro della Guerra col quale sospende l' invio delle truppe verso la frontiera turca, come pure ordina l'annullamento dei contratti per l'acquisto di muli in Italia. Dunque, come vi diceva, non più guerra, si spengano i lumi e.... felice notte!

Dopo la Grecia viene oggi nella mia *Rassegna*, per ragione d'attualità importante, l' Inghilterra. Avanti dunque coll'Inghilterra; che cosa ci dice la signora Inghilterra? Essa ci dice che il 3 Maggio si è riaperto il Parlamento; che a Belfast ha avuto luogo una grande dimostrazione liberale contro l'*Home-Rule;* che a Glascow invece ha avuto luogo un *meeting* entusiasta in favore del progetto Gladstone. Che a Edimburgo Hartington e Goschen parlarono contro i *bills;* che, ad un pranzo nel *club* costituzionale d' Exter, lord Iddesleigh espresse la convinzione che l'Irlanda sarebbe la prima a soffrire per le misure proposte in suo favore, e che la grande maggioranza degli Irlandesi respingerebbe quelle misure, se non fosse sotto giogo il della Lega Nazionale. Che a Manchester lord Ripon difese i *bills;* così una calda ed una fredda, sì da produrre la più bella delle confusioni.

Intanto la Camera dei Comuni approvava nel giorno 6 corrente ed in seconda lettura, senza scrutinio, il *bill* assimilante le elezioni municipali dell'Irlanda a quelle dell'Inghilterra, e nel giorno 7, sopra mozione di Morley, adottava in prima lettura il *bill* per rinnovare, per un periodo limitato, la legge proibente il possesso d'armi in Irlanda. — Ma questa è cosa secondaria, tutta l' attenzione è rivolta al *bill* per l' Irlanda, il quale fra poco andrà discusso. I conservatori, fra questi i ministri Chamberlain e Trevelyan, insistono perchè sia mantenuta la rappresentanza irlandese alla Camera dei Comuni, come simbolo e garanzia dell' unità dell' Impero. Gladstone non sarebbe lontano dal cedere su questo punto; ma teme l' atteggiamento dei Parnellisti, pronti a scagliarglisi subito contro.

Naturalmente tutti i protestanti inglesi ed irlandesi sono contro il *bill.* Così esso viene respinto dall'Assemblea Generale presbiteriana, dal Sinodo Generale Episcopale, dai Comitati Parrocchiali, tutta roba protestante che rappresenta in Irlanda una meschinissima minoranza. L' approvano invece tutti i Vescovi cattolici dell'Irlanda, i corpi municipali, i grandi giurì della Contea di Kilkenny e di sei città, non che i consigli comunali d'amministrazione. Lo respingono tutti gli altri giurì e l'*Unione lealista e patriottica irlandese,* la quale è un'unione *orangista* ossia protestante. Anzi pare che il governo inglese abbia permesso che nella Contea d'Ulster si formi un'associazione con vaste diramazioni nelle provincie ed abbia forniti i membri della medesima di cartuccie e di fucili, per esercitare militarmente i *lealisti* affinchè sieno pronti a resistere all' *Home-Rule.* Ma questa mi pare un' enormità troppo grossa, quindi inverosimile. Basta, vedremo; l'Inghilterra è capace di tutto!

Ed eccoci in Germania. Ah qui, vedete, si respira più largamente, si domina un più vasto orizzonte, l' anima si solleva dalla morta gora delle passioni, la mente si ricrea ed il cuore riboccante d' entusiasmo e d' affetto prorompe in un enfatico inno di gloria alla Chiesa Cattolica sempre vittoriosa, al Sommo Pontefice Leone XIII, ispirato e saggio moderatore della grande famiglia cristiana, al valoroso manipolo cattolico tedesco che nell' *Herrenhaus*, nel *Reichstag* e nel *Landtag* ha combattuto sì strenuamente le battaglie del Signore. Ma procediamo con ordine. Il giorno 4 Maggio il Deputato Windthorst dichiarava, a nome del Centro che avrebbe approvato puramente e semplicemente il progetto proveniente dall'*Herrenhaus;* e diceva « puramente e semplicemente » per indicare che il Centro si sarebbe astenuto da qualsiasi osservazione circa al fatto che il progetto di riforma alle leggi di Maggio non verrà, pur troppo, esteso, per ragioni politiche, alle provincie polacche. Nella stessa tornata parlamentare Bismarck rilevava che l' ultima nota del Cardinale Jacobini è da considerarsi come un' anticipazione sulla concessione anteriore dell'*Anzeigepflicht.* Che con ciò la Santa Sede voleva forse provocare l' unanimità in seno alla Camera, o in ogni caso dare al governo il voto di fiducia che egli, Bismarck, aveva pienamente dato a Leone XIII. Quando la Curia adempia una volta all' *Anzeigepflicht*, vedrà che lo potrà sempre fare senza detrimento della sua autorità. Mirava egli, come ministro, a ciò soltanto che torna di vantaggio alla patria. « Applicando le idee del Re (diceva egli) cerco « d'erigere un tempio alla pace sopra il terreno « rimastoci. Dobbiamo tener più in conto il le- « game del patriottismo che ci unisce di quello « che la differenza delle nostre confessioni reli- « giose. »

Preparata in questo modo, la Camera dei Deputati approvava, in seconda lettura, senza modificazioni, il progetto ecclesiastico, respingendo tutti gli emendamenti presentati dai Polacchi, tendenti ad introdurre disposizioni eccezionali a favore delle diverse Diocesi polacche, disposizioni dichiarate inaccettabili dal Ministero. Il giorno 10 Maggio poi la Camera approvava in terza lettura il progetto suaccennato con 260 contro 108, per mezzo d'appello nominale. Con ciò non s'intendono tolte affatto le leggi di Maggio, no; però si può dire che è stata scavata la fossa nella quale verrà definitivamente sepolto il *Kulturkampf.*

Seguita sempre la guerra a colpi di spillo che il giornalismo prussiano fa alla sua ex-amica e beniamina l'*Italia nuova.* Eccone un saggio che io tolgo dall' officiosa *Kreuzzeitung,* la quale a proposito della politica coloniale italiana dice che l' Italia *non è ancora abbastanza consolidata, nè sufficientemente agiata,* per permettersi il costoso *sport* coloniale. Essa la consiglia ad evacuare subito le regioni occupate, per non riportarne scacchi maggiori. — Vero che non c'è male?

La Francia mi offre poco da dirvi; tanto meglio! — Il 2 Maggio ha avuto luogo lo scrutinio per l'elezione d'un Deputato del Dipartimento della Senna, in sostituzione di Rochefort dimissionario. Roche, patrocinato da questi nell'*Intransigeant,* ha riportato 100 375 voti, Gaulier, candidato radicale del *Rappel,* ne ha avuti 145,274. L'esito è stato considerato una sconfitta pel socialismo in Francia. Roche, il condannato per gli scioperi di Decazeville, ha dovuto tornare in prigione, donde era stato fatto uscire perchè attendesse alla propria candidatura. — A proposito di Francia, ne volete sapere una carina? Eccola: Il debito pubblico passa oggi i 31 miliardi. Aumentò di 4 miliardi dal 1879. Ora, poichè da statistiche esattissime la ricchezza mobile ed immobile della Francia si può calcolare di 190 miliardi, l'economista Leroi-Beaulieu ne deduce giustamente che il debito sta alla ricchezza costituita della nazione come 1 sta a 6. Vero che la libertà è cara, carina?

Ritorno un momento solo in Inghilterra per annunziarvi che la Camera dei Comuni ha respinto con 117 voti contro 62 la proposta dell'abolizione della pena di morte; ha pure respinto un emendamento di Howart Vincent che proponeva un mezzo termine. Gli inglesi hanno ancora il buon senso!

E qui finisco con tanti saluti.

Reggio Emilia, 16 maggio 1886.

Domenico Panizzi.

SOLA

Dopo di essere stata amata con tanto fuoco, nel pieno meriggio di una giovanezza ardente, l' isolamento si formava intorno a lei. Era forse possibile la vita senza l'amore? Dal profondo dell'anima Elda s'interrogava, e rispondeva a sè stessa: no, cento volte no. Ed il vuoto si allargava intorno a lei.

Quando, dope tre anni, ch'eran volati più rapidi d' uno zefiro estivo, si vide morir fra le braccia l' uomo che unico aveva amato sulla terra, ancora tanto giovane, bello, forte ed innamorato; ella si quietò pensando che non sarebbe sopravvissuta, che non avrebbe potuto resistere alla piena di così acerbo strazio. Pure il suo Ugo fu portato via, ed Elda, sdegnando ogni conforto, si chiuse in un affanno muto, angoscioso, ma non morì. I mesi succedettero ai mesi, e le lagrime, non mai disseccate, diedero alla sua bellezza una impronta delicata, che ispirava pietà ed ammirazione, ma non alterarono la sua salute. Veramente ella provava un' acre voluttà a custodire gelosamente il suo dolore, e ritornando col pensiero al passato felice, viveva nelle memorie di gioie riflesse, di dolcezze sature di pianto.

Poi i ricordi s' indebolirono, confondendosi in una nebbia leggera, e la violenza del suo tormento si trasmutò insensibilmente in una mestizia vaga, e l'avvolse in un sentimento indefinito di rimembranze e di aspirazioni, che risolvevansi per così dire, nella sua mente, in una evanescenza malinconica. L'amore dal passato sorgeva per affermarsi in desiderio di avverire, e suo malgrado la terribile dimanda fremeva in lei: è dunque possibile una vita senza amore? ed il suo cuore fervido, a dispetto della sua volontà, rispondeva con i battiti accelerati — no, mille volte no.

La solitudine la spaventava: nel piccolo villaggio ove, dopo la catastrofe, erasi ritirata a vi-

vere col suocero, non vedeva nessuno. Il suocero, vecchio ed infermo, era abitualmente accudito dal servo Luca, che, cresciuto in famiglia, gli era sempre ai fianchi porgendogli le sue cure con tenerezza e sollecitudine. Certo il sig. Mauro era buono, ma, per natura poco espansivo, dopo la perdita dell'unico suo figliuolo era divenuto taciturno più che mai. Rassegnato al volere di Dio, da verace cattolico qual era, non si ribellava nella sventura, ma, quasi sprofondandosi in essa, s'isolava dal mondo. Elda lo vedeva regolarmente nelle ore dei pasti, ed il vecchio signore poneva un bacio sulla fronte pensosa di lei, ripetendole sempre un medesimo saluto: Dio ti benedica, figliuola mia. Poi il silenzio regnava sovrano, e se la giovin donna tentava di romperlo non otteneva che monosillabi per risposta.

Suo marito l'aveva lasciata erede d'un vasto patrimonio, e nel villaggio di M.... ella era quasi una piccola regina. Abituata a non pigliarsi alcun pensiero della pingue sostanza che possedeva, ne aveva data l'amministrazione ad un nepote del sig. Mauro, uomo dabbene, padre di numerosa prole, epperò desideroso di guadagnare onestamente la vita. Ogni mese, dalla vicina città, il signor Carlo veniva a renderle i conti più minuziosi, che la giovane vedova ascoltava appena, tanto si affidava alla specchiata onoratezza del suo congiunto.

Iddio, che le aveva concessa la più ridente infanzia, che aveva allietata la sua prima giovanezza con le più alte gioie, profondendo sul suo capo bellissimo, quasi un nembo di rose, tutte le terrene delizie, ora sembrava abbandonarla. In poco meno di cinque mesi aveva perduti entrambi i genitori, e solo dopo una settimana una febbre violenta le uccise lo sposo. Nei tre anni del suo matrimonio, la tenerezza appassionata del suo diletto, che la circondava di prevenenze amorevoli, indovinandone i più riposti desiderii per appagarli, e la vita un po' nomade che aveva menata seco lui, viaggiando di frequente, non le avevano lasciato tempo di dolersi per non aver visto fecondato il suo amore con la benedizione d'un biondo angioletto; ma ora, nella desolata sua vedovanza, sentiva forte il vuoto della prole mancata. Certo, se l'amore dovesse somigliarsi a una scala radiante gettata fra cielo e terra, l'amore materno dovrebbe in quella brillar fra gli astri solo al di sotto dell'amore di Dio, ma troneggiante su tutti gli umani affettti. Elda intuiva questa verità, ed ogni giorno si sgomentava più di sentirsi sola.

Il sig. Mauro aveva sempre abitato il piano inferiore della graziosa palazzina perduta nel verde che ora ospitava anche Elda. Quando Ugo impalmò la giovane donna, abbellì come soggiorno di estate il piano superiore, adornandolo di tutto quanto il buon gusto e la ricchezza offrono ad allietare la vita; ma la giovane donna, ritirandosi in campagna dopo l'atroce sua sventura, preferì dimorare col suocero nel piano inferiore, mancandole il cuore per occupar da sola il caro nido dell'amor suo. La stanzetta di Elda era dunque vicinissima alla campagna, e gli agrumi salivano fin sotto alla sua finestra, incorniciandoli coi loro rami verdeggianti. Elda era quasi sempre seduta lì da presso, annegando gli occhi nell'azzurro del cielo, che traverso il verde del fogliame sembrava più tenero. Immobile, stanca, si appoggiava al davanzale, e pareva che la vita avesse abbandonato quel corpo gentile; ma nel suo pensiere quanta attività! Sola! essa era sola! non più uno sguardo amoroso interrogava avidamente la sua fronte pura per indovinarne i pensieri; non più un braccio protettore sosteneva le sue forme delicate; non più uno spirito amorevole s'incontrava col suo negl'impeti dell'amore, o nella soavità della preghiera: era sola! Uno sgomento letale le agghiacciava il sangue, e non vedeva porto su questa terra per lei. Avendo amato lo sposo con tutte le forze dell'anima, sentiva bene che nessun altro uomo avrebbe potuto amar mai. Ricca e giovane, non eranle mancate offerte di nuovi maritaggi, ma sentiva in sè una ripugnanza invincibile per ogni uomo che le si presentava come aspirante alla sua mano. Avvicinarsi di nuovo all'altare infiorato, inginocchiarsi accanto ad altro uomo, e come ad Ugo giurargli una fede eterna; poi, come ad Ugo, concedergli.... no, no, centomila volte no. E la solitudine regnava intorno a lei, ed il silenzio pesava sul cuore suo, come pietra sepolcrale.

La chiesetta del villaggio allegravasi di tutta la gioia primaverile: era il mese di Maria, e le buone contadine recavano le rose all'altare della Vergine. Il curato inaugurava la pia pratica del mese Mariano, e quella brava gente villereccia era tutta in festa, ed accorreva numerosa ad ascoltare la parola semplice e calda del pio vegliardo. Elda, che tutti i giorni, da che viveva in campagna, era sempre venuta a pregare ed a piangere in quel devoto tempietto, sentì come un'aurea lieve di dolcezza penetrarle nel cuore affranto, e volle udire le lodi di Maria tutti i giorni, narrate senza forma oratoria, ma con sentita emozione, dall'ottimo pievano. In tutto il mese non mancò mai alla predica; colle sue proprie mani volle cogliere, dì per dì, i fiori più leggiadri del suo giardino per offrirli alla Madonna; e nel suo animo oppresso una speranza vaga, indeterminata, ma tanto bella, germogliava soavemente.

Nell'ultimo giorno di Maggio compivasi una festicciuola carissima nella povera chiesetta. Il curato, coll'obolo raccolto, aveva comperato i vestitini a dieci fanciulle orfane, che nel mattino dovevano indossarli, e quasi in dolce ricambio donare alla chiesa dei mazzolini di fiori, ed i loro nomi, che il curato stesso, racchiusi in un cuore d'argento, avrebbe offerti alla Vergine. Elda, come è naturale, aveva largamente contribuito alle spese occorse per la commovente funzione, e assistendovi volle, colla sua cameriera, abbigliare le povere bimbe.

Era una giornata deliziosa: il cielo limpido e trasparente brillava del più mite zaffiro; la campagna tutta infiore mandava all'aura i suoi cento effluvii; gli uccelli garrivano saltellando di pianta in pianta, ed in fondo al viale sorgeva la chiesetta, la cui entrata adorna di paramenti bianchi ed azzurri, artisticamente drappeggiati, in un coi rintocchi giulivi della squillante campanina, invitava a festa.

Elda giunse la prima, accompagnata dalla Maddalena, che per ordine della padrona recava diversi regalucci per le fanciulle prescelte; il vecchio curato la ricevette con ogni riguardo in una piccola stanzetta, divisa dalla chiesa da una tenda pesante, e tenuta con inappuntabile pulitezza; ed intanto che alcune pie donne addobbavano l'altare la giovane signora si fè a dimandare al buon pievano mille cose intorno alle piccine che erano per giungere; egli con grande bonarietà rispose ad ogni dimanda di lei, esponendole con poche ma calde parole la miseria terribile che stringeva i contadini del villaggio. Le venne narrando come le febbri, prodotte dal caldo eccessivo della scorsa estate, avessero mietuto molte vittime, lasciando un gran numero di orfanelli, raccolti sì dalla carità di altri villici, ma nudriti male, mal vestiti, esposti a tutte le privazioni; e continuando a descrivere lo stato miserando de' suoi figliani le confidò con umilta schietta la impossibilità sua ad aiutarli come avrebbe voluto. Vero è che, coi pochi beni di sua famiglia, aveva iniziato un asilo di educazione, albergandovi ed istruendovi gli orfanelli a proprie spese, ed i figliuoli di contadini meno poveri a pagamento; ma per le bambine orfane che cosa poteva far lui poveretto?

Elda aveva ascoltato più col cuore che con l'udito quanto il vegliardo le aveva detto; lo guardava sgranando i suoi occhioni malinconici, senza lagrime, e come illuminati da una fiamma interna, e quando egli tacque essa prese la mano scarna di lui fra le sue picciole mani morbide, e la baciò con venerazione. Intanto la chiesetta popolavasi, e le fanciulle attese entrarono con gli altri, condotte da villane timide e cenciose. Elda ebbe un sussulto, e si affrettò a chiamar Maddalena perchè prendesse gli abitucci nuovi, e fatto cenno alle orfanelle entrarono tutte in una grande stanza dalle pareti greggie, mezzo diruta, che avrebbe dovuto essere messa a nuovo e servir da sagrestia, ma che pel momento non era adibita a nulla, e per sola suppellettile aveva qualche vecchia scranna di legno. Il pievano restò nella stanzetta piccola che della sagrestia faceva le veci, pregando in silenzio.

Dopo qualche minuto la funzione cominciò. Costante, un gobbetto intelligente, trasse dall'organo una melodia soavissima, che le contadine accompagnarono con un rozzo canto pieno d'affetto; poi il vecchio curato ascese il pergamo, e riepilogando quanto aveva detto della Vergine Santa in tutto il mese, si diffuse a parlare del materno cuore di Lei; attribuì a quel cuore l'obolo ricevuto per le orfanelle, e con sublime impeto di ispirazione terminò dicendo: Noi offriremo a Maria in un cuore i nomi di quelle piccine, e quando la Madre per eccellenza avrà nel suo Cuore accolti quei nomi le bimbe non saranno più orfane, la Madonna prodigherà loro ogni bene. Il canto ricominciò; le note dell'organo ad ondate armoniose risuonarono nel tempietto, e le dieci bambine, bianco-vestite, con i capelli disciolti su le spalle, adorne di nastri azzurri, si avanzarono presso il trono della Vergine, e deposero ai piedi di Lei, che regna in Cielo, i loro fiori e i loro nomi; poi tutte unite s'inginocchiarono, e giungendo le manine rimasero prostrate come angeli che preghino.

Elda, dopo avere annodati i nastri alle misere orfanelle, era entrata in chiesa ad ascoltare il sermone; immobile ed attenta non ne aveva perduta sillaba, e quando il curato chiuse la sua commovente Omelia con quella frase ispirata, essa ebbe una vertigine ed il cuore le battè fino a spezzarsi. Le mistiche canzonette le ricercarono ogni fibra, poi, mirando quelle creaturine diseredate, genuflesse dinnanzi alla madre di Dio, mormorare colle loro labbra infantili una preghiera ingenua, come spinta da una arcana potenza si trovò d'un tratto in mezzo ad esse, che istintivamente le si strinsero intorno.

La dimane Elda entrò nella stanza di suo suocero ad ora insolita, si avvicinò al seggiolone nel quale il vecchio passava quasi tutte le sue ore, e con voce tremante per emozione gli espose il suo divisamento di trasformare il quartiere superiore, un giorno dolce nido d'amore, in una casa di carità per le orfanelle del villaggio. Il signor Mauro la fisò lungamente con uno sguardo amorevole, indi, attirandola a sè, la baciò ripetutamente in fronte, mostrando in tal guisa il gradimento suo per siffatta opera di cristiana carità.

Il maggio ritornò nell'altro anno, tiepido ed olezzante; e nella palazzina del signor Mauro tutto era movimento, tutto era vita. Pel giardino, abbellito da innumerevoli, vaghi e screziati fiori, uno sciame di augelletti dalle testine vivaci correvano spiccando rose e viole, ed empivano dei loro gridi giulivi l'aria profumata. In fondo al viale apparve improvvisamente la forma elegante d'una donna sorreggente un vecchio di nobile aspetto; e tutte quelle piccine spensierate ed allegre precipitaronsi verso la soave apparizione, gridando a un tempo: Mammina, mammina, facciamo i mazzolini per la Madonna. Elda le abbracciò tutte insieme con lo sguardo carezzevole, e, fatto adagiare il signor Mauro sulla seggiola che il buon servo Luca aveva recata seguendo il padrone, si unì alle figliuoline sue di adozione per intrecciare anch'essa una ghirlanda alla Vergine madre.

La solitudine era scomparsa; l'amore, nella sua più pura manifestazione, era ritornato a lei; la carità aveva operato il prodigio, e lo stesso signor Mauro risentiva il beneficio di quella suprema gioia della vita — far felici i miseri.

Quell'anno la festa nella chiesetta del villaggio ebbe uno sfarzo di fiori e di ceri da emulare un ricco tempio di città; ma i fiori più belli e le fiammelle più sfolgoranti furono le orfanelle raccolte ai piè della Vergine, le quali in un coro armonioso levarono a Dio un inno di grazie che la loro mamma di adozione, con delicato pensiero, aveva scritto, e fatto musicare appositamente per esse.

Maggio 1886.

IMELIA.

A MIA MADRE

A te sul seno d'innocenza bello
scherzai fanciullo irrequieto e i rai
tu mi volgevi sorridenti e gai,
e le chiome baciavi al ricciutello.

Ma un dì quel guardo dentro ad un avello
lo vidi spento.... da quel dì più mai
se non il lagrimar mesto bramai,
che non ride la gioja all'orfanello.

Una noja continua ed infinita
siedè nel core, e il pianto ognor sul viso;
perdei la madre e allora perdei la vita!

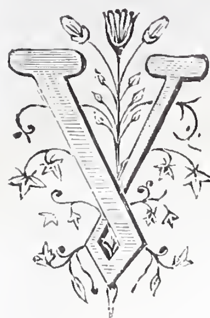
Sul volto un giorno sol ebbi il sorriso:
sognai la madre mia esser partita
per venirmi a baciar dal paradiso.

15 novembre 1886.

CLINIO COTTAFAVI.

UN EX-RECLUSO

I.



Voi ben sapete (e se nol sapete ve lo dico io) che in Germania i tribunali criminali possono condannare i malfattori, secondo il grado della loro reità, ad un numero indeterminato d'anni di reclusione. Così un reo, che in altri paesi verrebbe condannato a 20 anni di galera, in Germania invece lo si condanna a 25, 30 ed anche 40 anni di più; ma di semplice reclusione.

Nell'anno 1826 un giovinotto di 18 anni fu accusato d'assassinio. Egli aveva nome Ottone Müller, al pari di quasi tutti i suoi connazionali; e pur troppo il suo affare non apparve troppo netto in tribunale, perchè era stato veduto aggirarsi presso al teatro del misfatto. Aveva però in suo favore un provvidenzialissimo *alibi;* il quale tuttavia veniva paralizzato dalla circostanza, che egli solo poteva essere interessato alla morte d'un vecchio da cui doveva ereditare. Di sì fatta guisa le cose erano tanto imbrogliate ed arruffate, che un povero giudice onesto aveva da pensarvi sopra due o tre volte, prima di pronunciare una condanna capitale. Essendo però questo stesso giudice, quantunque ineccezionabilmente onesto, invincibilmente incline a punire e d'altra parte gravissimi indizii pesando sopra Ottone Müller, credette conciliare l'una cosa coll'altra, col condannarlo alla bagatella di 50 anni di prigione; e la sentenza venne pronunciata (come, del resto, vengono pronunciate tutte le sentenze di questo mondo) con voce nasale e con un accento di classica indifferenza.

— Cinquant'anni di prigione? — domanderete voi. Ma questo vuol dire prigionia a vita!

— Di primo acchito tutti sarebbero del parer vostro; ma vi prego di riflettere che Ottone Müller aveva compiuti 18 anni appena, che aveva una costituzione di ferro e finalmente, che vi sono molti ancora, a' tempi nostri che passano i sessantanni.

— Difatti.... tuttavia....

— D'altra parte, caro signore, i fatti stanno là, in tutta la sua brutale rigidezza, a troncare di netto qualsiasi quistione in proposito.

— Come? Ottone Müller avrebbe già scontato il suo mezzo secolo di prigionia?

— Precisamente! Anzi debbo aggiungere, se pure non m'inganna la memoria, che il poveretto fu messo in libertà nel primo semestre dell'anno 1876, dopo avere scontata tutta la sua pena.

È facile immaginare tutta l'agitazione del prigioniero nel giorno che fu liberato. Egli aveva fatto de' risparmi col suo lavoro manuale ed il Direttore delle carceri glieli consegnò fino all'ultimo centesimo e quindi gli augurò buon viaggio; dopo di che fu messo categoricamente alla porta della prigione.

II.

Ciò che v'era di curioso e nel medesimo tempo di molto naturale, nel caso di Ottone Müller, si è, che egli aveva desiderato ardentemente di veder spuntare alla fine il giorno della sua liberazione; anzi negli ultimi cinque anni egli soleva contare le ore, come fanno i collegiali, che attendono sospirando l'epoca delle vacanze. La libertà era per lui un sogno d'oro; nè si dava punto pensiero di ciò che ne avrebbe poi fatto. La libertà! O forse che non era tutto, per lui la libertà?

L'ultima notte che passò in prigione, non potè dormire un solo minuto; ed alla punta del giorno si vestì con tutta sollecitudine. I guardiani delle carceri non hanno tutti i giorni da mettere in libertà un uomo detenuto da cinquant'anni; perciò non lo si poteva dimenticare: e di fatto non

Saggio di illustrazioni dell'Opera in corso di pubblicazione

Cristoforo Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo.



.....supplicando l'Ammiraglio di ammansare il suo Dio irritato,... (Capitolo LII, pag. 263).

fu dimenticato. Dieci minuti dopo egli era all'aperto, solo, sulla soglia del penitenziario, ove aveva passata quasi tutta la sua vita. In quell'istante fu preso da una paura, che rasentava la pazzia. Con un moto istintivo egli si rivolse per ritornare volontario in prigione. E per verità, dopo tanti anni, egli aveva totalmente perduta l'abitudine di far uso del libero arbitrio ed il pensiero di doversi occupare di sè medesimo gli tornava penoso.

Dove andare? E che cosa mangierebbe egli? A chi oserebbe rivolger la parola? Del resto Ottone Müller (avevo dimenticato di dirvelo) aveva una natura incline alla vita contemplativa; ed in prigione s'era bensì annoiato al principio, però non aveva sofferto nel vero significato della parola. Al pari di tutti i catturati, l'infelice aveva sognato le fughe, le chiavi false, i campi; ma non aveva fatto alcun tentativo. Egli aveva vissuto a guisa dei vegetali, interessandosi di poche cose, nulla imparando e poco curandosi di ciò che avveniva al di fuori. Quando avrò aggiunto che l'infelice e deplorevole individuo non sapeva nè leggere, nè scrivere, avrò ad un di presso spiegata l'indifferenza e lo stato d'animo d'Ottone Müller.

III.

Dunque egli se ne stava là, immobile, smarrito. Per la prima volta comprendeva, che al di fuori della prigione, esisteva un mondo, del quale non aveva più avuto contezza. Egli non solo non conosceva alcuna persona, nella grande città nella quale era stato trasportato in qualità di cifra, ed in cui aveva vissuto per 50 anni; ma pensava che nello stesso suo villaggio ben pochi l'avrebbero riconosciuto. D'altronde, per recarsi là, come fare? Ottone Müller sapeva bene che, informandosi, avrebbe avuto notizia del cammino da prendere ed era disposto a fare il viaggio a piedi; ma quest'uomo, che da sì lungo tempo non aveva rivolta la parola che ai guardiani, ai sorveglianti od ai prigionieri, provava un'invincibile ripugnanza ad interpellare i passeggieri. Una crudele timidezza, conseguenza della sua condizione di malfattore liberato dal carcere, unita all'imbarazzo che gli cagionava un sì prolungato allontanamento dalla società, raddoppiava il suo spavento.

Abbiamo detto ch'egli fu tentato di ritornare sui suoi passi; e di fatto si rivolse per battere a quella porta, che egli aveva per tanto tempo desiderato di vedersi schiudere, e chiedere di nuovo asilo nella sua cella. Ma fu trattenuto dal pensiero, che tutti l'avrebbero deriso; perciò fece qualche passo avanti.

A quell'epoca si era in piena primavera e cinque ore del mattino erano appunto suonate a tutti gli orologi della città. L'oriente si tingeva di quella porpora, onde si veste il sole al suo nascere. L'aria pura era dolce a respirarvi ed avviluppava persone e cose di quella sana voluttà, che si sente agli albori dei giorni estivi. Per buona fortuna questo magnifico scenario, preparato dal buon Dio, infuse nell'animo di quel povero diavolo un po' di coraggio; cosicchè egli si pose definitivamente in cammino, senza alcuna meta ed in braccio alla Provvidenza.

Egli si stimava ricco. Il suo lavoro, durante il tempo della prigionia, per quanto modestamente retribuito, avevagli prodotto un quattrocentosettanta talleri. Ottone non sapeva contare a marchi, ed il disgraziato vecchio pensava che con tanto tesoro non avrebbe avuto motivo di temere l'avversa sorte. Una volta penetrato nel centro della città, la quale tuttavia era una delle più brutte delle terre renane, fu preso da profonda meraviglia. Egli non aveva mai immaginato splendori di tal fatta. Le case moderne, a foggia di caserme, lo riempivano d'ammirazione ed a' suoi occhi prendevano aspetto di stupendi palazzi. Frugando nella sua memoria, egli non poteva ricordarsi di nulla, che avesse potuto

reggere al confronto con quello che aveva ora sotto gli occhi. Tuttavia per non peccare d'esagerazione, l'ex-prigioniero tollerava queste sorprese con una certa forza d'animo.

Ma ecco che nel mezzo della via, ove Ottone Müller se ne stava colla bocca aperta, gli occhi in aria, esaminando ed ammirando, ecco che si avanza un artigiano mattiniero. Era il primo uomo, che il vecchio vedeva dopo cinquant'anni, all'infuori della gente di prigione. Malgrado la sua natura ottusa, egli si senti preso da emozione e da una tal quale timidezza. Gli pareva che tutti dovessero leggergli in fronte la sua qualità di recluso or ora uscito dal carcere. Ma nulla di tutto questo; l'operaio non fece punto attenzione a lui; invece gli cagionò una meraviglia, la quale bentosto ebbe a cambiarsi in spavento.

Di fatto quest'uomo, questo manovale, passando vicino ad Ottone Müller, trasse di tasca un fuscello di legno sottilissimo, lungo come un dito o poco meno e grosso a guisa d'un piccolo chiodo. Dapprima lo esaminò attentamente, poi ne strofinò l'un capo rapidamente su di uno dei suoi calzoni, lungo la coscia..., e quel pezzetto di legno prese fuoco. L'operaio accese quindi la pipa. Ottone Müller non sapeva spiegarsi quel fenomeno ed era sul punto di credere a qualche stregoneria.

Dal giorno in cui lo avevano imprigionato, il contadino ignorante aveva veduto tutte le notti nel corridoio della prigione ardere la lampada alimentata dall'olio. Egli sapeva che quella lampada era sempre stata accesa mediante l'esca. In appresso non si era mai dato pensiero del modo col quale veniva accesa; ed il zolfanello, reso tanto comune nei nostri usi, che si sarebbe quasi tentati a credere avesse sempre esistito, questo zolfanello chimico, dico, produsse nel povero uomo l'impressione d'uno strumento diabolico. Egli fu quasi sul punto di segnarsi, per scongiurare il sortilegio. Ma l'operaio che gli passava dinanzi aveva un aspetto tanto poco diabolico che Ottone Müller disse fra sè e sè:

— Può darsi che dopo la mia cattura sia stata inventata quella cosa là.

(Continua.)

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Mons. Narciso Martinez y Yzquierdo.

Il Vescovo di Madrid, Mons. Narciso Martinez Valleio y Yzquierdo, era di eletta intelligenza, di gran cuore, e amato per le sue virtù. Le loggie massoniche di Madrid lo odiavano, poichè la massoneria odia la virtù ovunque la trova, e principalmente nel Clero. Un prete, certo Galeote, ascritto alle loggie massoniche, col pretesto che non gli si dava una richiesta soddisfazione, appostò il Vescovo che entrava nella Cattedrale di Madrid a benedirvi le Olive nella Domenica delle Palme, 18 aprile 1886, e con due colpi di revolver lo ferì mortalmente. Il Vescovo morì perdonando dopo alcuni giorni, martire della massoneria.

L'ostricaro.

« Ostriche! Ostriche! » — Ecco il tipo dell'ostricaro napoletano. L'abbiamo copiato dal vero a Santa Lucia. Se gli andate vicino a chiedergli quali ostriche siano, vi risponde che sono di Taranto; se non gli credete, vi figge due occhi in faccia!...

« Ostriche! Ostriche! »

Il Re di Spagna.

Il giorno 17 di questo mese di Maggio la Regina Reggente Cristina di Spagna dava alla luce il figlio sospirato. Diamo la scena della presentazione, ai notabili dello Stato, del neonato. Fu tenuto al fonte, per delegazione, da Sua Santità Leone XIII e gli venne dato il nome di Alfonso Leone XIII.

Morto Alfonso di lui padre, gli succedette Mercedes come regina, di 4 anni, sotto la reggenza di sua madre Cristina; ma nato Alfonso, la reginella Mercedes fu detronizzata, e il re è Alfonso.

Don Carlos, capo del ramo legittimo dei re di Spagna ha protestato contro la proclamazione di re Alfonso; laonde il bambino ha già detronizzato la sorellina Mercede, ed è minacciato di venir detronizzato da Don Carlos. Comincia presto a combattere!

L'Artista.

RICREAZIONE

Amenità.

Un contadino conduce il signor Gnoccherelli in un luogo dove c'è un'eco bellissima.

Gnoccherelli, che non ne aveva mai sentito, grida:

— Chi sei?

E l'eco:

— Chi sei?

E l'altro:

— Gnoccherelli.

E l'eco:

— Gnoccherelli.

E questi ridice il proprio nome, e l'eco glielo rimanda. Allora Gnoccherelli stizzito esclama:

— Ma questa eco è sorda! Le ho detto tre volte il mio nome e.... ancora non l'ha capito bene, che sempre me lo ripete!...

Rebus Monoverbi.

```
   aaaa    ooooooo               ur
  a    a   o     o             ur  ur
  a    a   o     o            ur    ur
Tr a  a    o  S  o   Poco    urururur
   aaa     o     o           ur     ur
  a   a    o     o           ur     ur
  a    a   o     o           ur     ur
   aaaa    ooooooo           urur   urur
```

Sonetto-Logogrifo.

Di misurarsi in bellico . . . . (7)
Ardon di Grecia il popolo e la . . . . . (5);
Ma le Potenze, da massaie . . . . (7),
Impongon calma d'Ellade al . . . . . (5).

Intanto s'organizzano le . . . . . (5),
Per vie procedendo oscure e . . . . . (5),
E i Greci gridan alto: o Epiro, o . . . . . (5)!
Mentre accumulan oro, argento e . . . . (4).

Nell'acque greche stan le navi . . . . . (5)
Di tutt'Europa, ch'Ellade . . . . (8),
Minacciando ogni dì flagelli ed . . . . (4).

Ma gli Elleni hanno il cor lieto e . . . . (8),
S'apprestano alla lotta e fan le . . . . . (5)
Dell'Europa al naval . . . . (13).

Reggio Emilia, 10 maggio 1886.

Domenico Panizzi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 21

Sonetto-Logogrifo.

Al terribil rimbombo del *cannone*,
Che tutto abbatte e pur le vite *tronca*,
Come la Parca coll'aguzza *ronca*,
Vidi un giorno cader troni e *corone*.

Unir l'Italia in lurido *centone*,
Vidi una nuova civiltade *monca*
E, risciacquati, uscir fuor dalla *conca*
Sardanapali in veste da *Catone*.

Poscia con empia man distrugger l'*Are*
E degli Itali fatto un solo *armento*,
L'Italia dominar dall'Alpe al *mare*.

Ma fu cattivo l'usato *cemento*,
Ed or viste svanir le spemi *care*,
Si deplora il fatal CONCENTRAMENTO

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.
Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 13 Giugno 1886 - N. 23

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

IL SACRO CUORE

Chi oserà scriverne? Il cuore! Il cuore, oggi, in questa età di scetticismo e di ipocrisia, in questa età che dubita della verità, quando non la nega, e non vuol obbedire alla legge, ma finge di foggiarsi una legge dettata dal cuore e predica l'obbedienza alla legge del cuore, per sguinzagliare tutte le passioni del cuore alla ribellione alla legge della mente, della mente che si informa alla legge eterna di Dio; il Cuore oggi vanta un culto tutto suo, tutto nuovo, che non trova riscontri nell'antichità; tanto più l'antichità pagana: il cuore oggi è il dittatore, o è acclamato il dittatore della moderna società.

Quell'aura di filantropia che oggi governa tante piccole menti, le quali concedono di doversi prender pensiero dei bisogni e delle miserie dell'uomo e della umanità, ma si ribellano all'idea e ai precetti della carità cristiana, alla quale la massoneria contrappose la sua maschera di filantropia; quest'aura di filantropia di dove spira, ad un tempo, e che cosa mai crea se non dal culto del cuore e il culto del cuore? La religione del cuore: ecco la religione, che l'uomo, il quale, per quanto incredulo, ateo, scettico, non può far senza di una religione, inventò oggi, dopo di avere inutilmente inventato la religione della Patria, la religione del dovere, la religione del punto d'onore, fattane la disingannante prova. Del resto la religione del cuore non è in onore se non perchè parve il riepilogo della religione della Patria, del dovere e dell'onore; essendosi detto — e in ciò v'ha pur del vero — che chi non ha cuore non può amare nè la Patria, nè il dovere, nè l'onore. La religione del cuore: ecco la religione oggi di moda. Non vi chiederanno se siete cattolico, ebreo, protestante, turco, idolatra: neppure vi chiederanno se siete un uomo di cuore: si contenteranno, saranno soddisfatti se voi date loro ad intendere che voi avete ogni più altissima venerazione per il cuore, per i bisogni del cuore, per i palpiti del cuore, per gli affanni di cuore; e che la vostra religione è la religione del cuore. E il cuore che le mammine devono educare nei loro bambini, senza curarsi del dritto e dello storto nelle loro menti; anche a costo di fare di quei bambocci, a furia di carezze e caramelle e balocchi e abitini che costano l'entrata di un anno al povero papà imbambolito dalla religione del cuore, farne un esercito di *enfants gatés*, che, quando saranno cresciuti, lasciate fare a loro a non aver più cuore, o meglio, a sacrificare al proprio cuore, a questo *moloch* divoratore dalle cento bocche delle sue cento passioni, e il papà e la mammina, e l'onore e il dovere e la Patria stessa. È il cuore che le maestrine e i maestrini di scuole e i provveditori agli studii e i professori delle Università devono aver di mira nel formare i loro allievi, nel frangere il pane della scienza alla gioventù: è il cuore che va soddisfatto, rispettato nè suoi bollenti battiti, nelle generosità de' suoi impeti, nelle idealità de' suoi conati, nelle originalità delle sue fantasie.

La mente, oh la mente lasciamola ancella al cuore: quattro sillabe di latino o di greco, quattro linee di catechismo e di logica più o meno, poco importa: c'è sempre tempo da arricchirnela. È il cuore che va rispettato, educato, formato, nelle scuole: e va educato e formato non già coll'istruire la mente del giovinetto così che la mente possa educare e formare il cuore, ma bensì coll'eccitare il cuore ad educare e formare egli sè stesso. E questo è la sciarada, il logogrifo. Ma, oggi la Religione del cuore vuole così: poichè è quella Religione che dice che si può essere galantuomini senza Dio e senza sacerdoti: cioè in virtù di una morale che nasce da sè dal cuore, per generazione spontanea. Così la pensano, per esempio, il Sindaco Negri, già Assessore sopraintendente alle Scuole, e il Socialista Osvaldo Gnocchi-Viani; *Arcades ambo.*

È il cuore che, prima della giustizia deve dominare sulle Leggi. Quindi chi dirà assurdo, obbrobrioso il duello? Chi negherà la legittimità del divorzio ove il cuore ha tanta parte e diritto? Chi punirà la donna infedele al marito che non sa parlarle al cuore? Chi dirà delitto il regicidio, quando il cuore lo detti per la libertà dell'amore della Patria? « *Vincit amor patriae laudumque immensa cupido!* » E la pena di morte, ma è dessa una cosa la pena di morte alla quale possa reggere un cuore ben fatto? Come si può resistere, come trattenere le lagrime, come frenar dal non iscoppiar il cuore dal disotto ai polmoni, al vedere quei poveri bricconi, quei poveri assassini andar così pateticamente alla forca, essi che, alla finfine, non sono rei che di aver accoppato chi uno, chi due, chi dieci, chi venti, chi trenta uomini! Cipriani, Monti e Tognetti, Felice Orsini e tanti e tanti non gridano essi vendetta dai loro patiboli e dalla loro galera? non meritano essi, presso ogni cuore ben fatto, di rivendicare il loro ben essere e il loro onore con un seggio da deputato, magari da Senatore? Dei loro vizii, delle loro crudeltà, delle loro vittime, del sangue sparso da loro, delle famiglie da loro precipitate nell'abisso della infelicità, del dolore e della miseria non parliamone: il cuore dimentica la efferatezza del delitto nella sua misericordia, e non ha presente che la disgrazia di que' simpatici birbanti. E si abolisca la pena di morte! E verrà giorno che anche tutto il codice penale parrà di troppo al

buon cuore della universale civilissima filantropia.

Scrivere, discorrere del cuore, lo vedete anche voi, è dunque un affare assai delicato in giornata. Il culto, la religione che lo circonda ci pone senz'altro nel pericolo di peccare di bestemmia contro questo ultimo dio in cui si è trasformata la falsa divinità, che dall'astrolatria, dalla demonolatria, dall'idolatria è finita nell'autolatria, cioè l'adorazione di sè stesso, l'adorazione del proprio cuore, o, con una parola più spiccia, comune, ma precisa, l'Egoismo. Si corre il rischio, ma un rischio terribile sapete! Nientemeno che il rischio di passare per un uomo senza cuore. E lo capite voi, dopo tanto culto, dopo tanta religione per il cuore, passare per uomo senza cuore è la maledizione più terribile che possa al giorno d'oggi capitare tra capo e collo a un pover'uomo, che abbia cuore.

* * *

Che abbia cuore: poichè in tutta questa matassa di strafalcioni e di errori che costituisce il massimo degli errori, l'errore moderno, cioè la religione del cuore, c'è, come sempre nell'errore, in ogni errore, un fondo di verità, c'è del vero. L'errore istesso, finalmente, altro non essendo che l'alterazione, il travisamento della verità, il vero falsato.

Perchè, il cuore è il cuore, ed è certamente la bellissima fra le cose bellissime create da Dio: è la vita dell'amore, se pure non è l'amore istesso.

Il cuore ha la sua forza: è la forza delle forze: ma tutto sta a lasciarlo a suo posto, nel suo centro, dove lo ha posto Dio, lasciarlo battere come lo ha mosso Dio.

E un uomo che abbia cuore, ma l'abbia a suo posto, quest'uomo pensa che per lui il suo peggior supplizio morale è di passare per uomo senza cuore.

* * *

Il Sacro Cuore!

Chi oserà scriverne?

Ma questo bisogno del cuore, ma questo culto, questa religione del cuore, questa idolatria del cuore, che forma oggi il carattere della società, che ha respinto da sè ogni fede, ogni religione, ogni Dio, questo grande errore non ci rivela forse esso stesso l'esistenza di una grande verità, di un vero celeste, di un vero che solo può dare all'uomo, alla società, alla umanità sitibonda del suo bene, della sua consolazione, quel bene, quella consolazione di cui ha tanta sete, quel bene, quella consolazione, che veramente non è e non si trova che nel cuore, ma in un cuore che dall'uomo si presente e comprende non poter, non dover essere semplicemente un cuore di uomo, ma un cuore di un uomo superiore all'uomo, ma un cuore di un uomo che sia Dio, ma un cuore di un uomo Dio? Perchè il cuore dell'uomo ama ed erra: ma, amando anche in mezzo ai suoi propri errori, anzi fatto accorto dai suoi stessi errori, comprende che ha bisogno di una corrispondenza d'amore da un cuore che gli sia superiore; e cuore superiore egli non può ideare se non in un cuore, che ami senza errare, che non erri. Un amore senza errori. Ecco cosa comprende, cosa cerca il cuore dell'uomo. Egli lo cerca l'uomo questo cuore, e senza ancor averlo trovato da sè, nella cecità della sua incredulità religiosa, pur presentendo però che questo cuore ideato, cercato, chiesto con tanta esigenza, con tanta passione ci ha pur da essere, egli il povero cuore umano in attesa di questo cuore da amare, da adorare, ha creato il culto, la religione del cuore: dedicando però intanto a sè stesso, al cuore dell'uomo il culto che egli sente dovere e dovuto al cuore di un Uomo Dio. L'errore del cuore dell'uomo, qui ci rivela lui stesso la verità: l'uomo ha bisogno del Sacro Cuore.

* * *

Il Sacro Cuore!

No, l'uomo, nessuna penna d'uomo, fosse la penna dell'aquila di Patmos, fosse il genio del Vescovo d'Ippona, nessun uomo, nessuna penna d'uomo potrebbe osare di scrivere del Sacro Cuore.

Ma il Sacro Cuore, Verbo Eterno d'Amore, Sapienza d'Amore, Amore Essenziale, ha inteso il bisogno, la voce, il grido del cuore dell'uomo, che chiede Amore a un Cuore che lo riami senza errare giammai, e così gli sia superiore sovrano sempre, salvandolo dall'errore. Perchè è la libertà che chiede l'uomo nell'amore: e questa libertà non gli può essere data in amore che da un Cuore superiore, cioè che non erri e salvi dall'errore il riamato o non l'inganni mai, in eterno.

E il Sacro Cuore: è là, là col suo culto, colla vera Religione a rispondere al bisogno, alla voce, al grido, alla chiamata del cuore dell'uomo.

È il Sacro Cuore: il Cuore dell'Uomo, ma il Cuore dell'Uomo-Dio: è il Cuore che è voluto dall'uomo dal cuore dell'uomo.

È il Cuore che conosce tutta la vera nobiltà, altezza e miseria del cuore dell'uomo. E il Cuore, che, quando l'uomo gira intorno lo sguardo e non trova fra tutti gli uomini cuore che risponda al cuore dell'uomo, cuore capace di essere l'amante del cuore dell'uomo, risponde Lui all'uomo: « Ecco sono io il tuo Cuore: ecco sono io il bene che cerchi: ecco io sono il Sacro Cuore. Amore è cosa sacra: e solo il mio Cuore è Amore, è vero Amore: solo il mio Cuore è il Sacro Cuore. Non amico, non fratello, non padre, non madre, non famiglia, non patria ha cuore che corrisponda alla voce, alla mente del tuo cuore, come solo sa risponderle il mio. Non donna può al tuo cuore, sia sposa, sia sorella, sia madre, sia figlia, sia amante, non donna della terra può al tuo cuore evocare dalle stelle, dal sole, dal mare, dai fiori, da tutte le potenze della terra e della natura, dallo stesso splendore degli occhi suoi, dallo stesso incanto di tutta la sua tenerezza, di tutta la sua beltà, di tutte le sue grazie, di tutto il suo amore, tutta la gioia infinita, tutta la ineffabile beatitudine di cuore che il Sacro mio Cuore, può dare, può comunicare Egli solo al tuo in corrispondenza dell'amore tuo, in appagamento dell'infinita potenza d'amore che arde il tuo cuore. »

* * *

Poichè l'Uomo è finito: ma la capacità d'amore nel cuore dell'Uomo tende all'Infinito. E questa è l'intima ragione che fa del cuore dell'Uomo la più bella e la più potente e la più tiranna fra le cose create. Questa è l'intima ragione perchè il cuore dell'Uomo, se non ha un cuore a lui superiore da adorare, finisce col demolire tutte le Religioni, compendiandole in una sola Religione, la Religione di sè stesso, la Religione del cuore. E questa è l'ultima ragione, per la quale la Società moderna atea, ignorando il Sacro Cuore, ha rivolto ogni cura a demolire ogni altra Religione e a sostituirvi la Religione del proprio Cuore, la Religione dell'egoismo.

Ma il Sacro Cuore esiste. Esiste nei cieli in petto a Gesù Cristo Vero Dio e Vero Uomo: esiste qui in terra nei Tabernacoli degli Altari nel SS. Sacramento. Egli è là: egli è là che intende il desiderio, la voce del Cuore dell'Uomo, della Società: egli è là che vede l'Umanità intera errare bensì nel voler dedicare un culto al cuore dell'Uomo, ma non errare nell'ideare la Religione del Cuore. Poichè la Religione del Cuore è la Religione vera, è la Religione che compendia tutta la Religiosità, è la Religione che può salvare e salverà la Società, l'Umanità intera; ma quando sia la Religione del Sacro Cuore, la Religione dell'Uomo-Dio. Egli è là che grida — *Venite prævaricatores ad Cor!* — Voi prevaricate: voi dedicate un culto al Cuore. L'errore non è nel culto, ma nella designazione del Cuore dell'oggetto del culto. Dedicate quel culto al mio Cuore, e voi sarete nel vero, perchè io solo sono la via, la verità, la vita. Voi volete l'amore senza l'Errore: voi avete la Ragione con voi volendo così: ma la Ragione vi dice che solo nel mio Cuore voi sarete veramente liberi, perchè non v'ha amore in terra senza errori, ossia senza schiavitù, e in cielo e in terra l'amore senza Errore arde solo liberamente nel mio Sacro Cuore.

Ignotus

A una gentile lettrice

Signora,

Ella ci scrive sgomentita da una notizia che le fu riferita o per isbaglio, o per recare a lei dispiacere, o per danneggiare noi.

Le fu riferito che il *Leonardo da Vinci* cesserà le pubblicazioni; Ella ne è addolorata, ci prega a continuare in quest'opera, a non farle mancare il periodico amico fedele e dilettoso.

Stia di buon animo, gentile lettrice. Il *Leonardo da Vinci* ha passato grandi difficoltà, e non ha potuto nell'anno cessante uscire con tutta la regolarità — ma ora ha potuto rimettersi in ordine, tantochè avrà dei miglioramenti radicali, sia nei lavori letterari, come negli artistici. Anzi, il *Leonardo* ha disposto di offrire agli abbonati un bellissimo dono in compenso della loro benevolenza.

Quello che preme ora, è di rinnovare l'abbonamento il piu presto possibile, onde non affollarli al termine del mese con pericoli di incaglio nella spedizione.

Dica, ottima Signora, agli abbonati di Lei conoscenti, che ormai tra noi i vincoli dell'affezione sono infrangibili, e che procurino altri abbonati. *Leonardo* verrà a visitarli col volto suo di galantuomo, colla sua religiosità, colla ilarità della sua parola, colla bellezza delle sue incisioni. Il *Leonardo* è indispensabile a una famiglia cristiana.

Devotissimo

Leonardo da Vinci.

MONUMENTI CRISTIANI

A Roma il giorno della Ascensione venne solennizzata la apertura al pubblico della grande Abside fatta costrurre da Leone XIII a compimento dell'Arcibasilica di San Giovanni Laterano.

È un lavoro immenso al quale concorsero la scienza religiosa, la storia, l'arte muraria, l'architettura, la scultura, la pittura. Il Conte Vespignani diresse i lavori che riuscirono splendidi, degni della grandiosità della Basilica, della maestà della Religione, della elevatezza dell'arte, della romanità dei concetti di un Papa.

Roma aggiunge il nuovo monumento ai mille di che i Papi l'hanno arricchita.

Fede, amore, protesta

Quante miserie colpiscono ed affannano gli uomini! Il corpo e l'anima, l'individuo e la famiglia, la società intiera, sono sotto il peso di incessanti sventure. Malattie, morti, distacchi continui da chi si ama, speranze liete da un soffio di vento tramutate in disinganni, e sempre sempre la aspirazione e la invocazione alla felicità sulle labbra, e un elevarci verso regioni tranquille per risentire più grave la caduta in mezzo alle dure realtà dell'esistenza! Dal sovrano al più povero dei sudditi, dal Papa all'ultimo credente — dov' è l' uomo felice?

Si lavora, si suda, si piange, e tutto va a finire nella melanconia della notte, tutto nell' incertezza e nella trepidanza!

Un uomo si innalza bello di forme, l'occhio soave, i capegli biondi, la parola inspirata, la parola santa — di mezzo alla umanità desiosa di pace, di consolazione. Quest' uomo predica l'amore, e pone la sua legge sulle basi dell'amor di Dio e del prossimo; questo uomo predica la fratellanza, e all'onda celestiale della sua parola si infrangono le catene degli schiavi, e dei frantumi si fanno corone che redimono le fronti avvilite innalzate agli splendori dei grandi, dei ricchi, dei sovrani; quest'uomo trae dal fango la donna che diventa sorella, dov' era mancipio e cosa, diventa regina nella famiglia e nella società; quest' uomo proclama la santità del fanciullo e colla loro innocenza confonde il vizio e la perfidia del fariseo di tutti i secoli; quest' uomo aderge dalla miseria il povero e non solo gli dona la coscienza della sua dignità e della sua preziosità in faccia a Dio, agli angeli, agli altri uomini tutti, ma gli apre i tesori del ricco cui comanda di donare al bisognoso colla minaccia che perirebbe eternamente se non fosse generoso; questo uomo tempera il comando, addolcisce e perfeziona la legge, dà la ragione nobilissima della sudditanza, e tutti riduce sotto una regola elevata, superiore, eguale per tutti e per ciascuno, regola che non avvilisce nessuno; quest' uomo passa via tra le moltitudini beneficando e consolando, avvolgendo le anime nel raggio di un sorriso ineffabile; Egli risana gli infermi, risuscita i morti, conta una ad una le lagrime del pupillo, della vedova, dell' infelice, le raccoglie, ne lavora il merito, le premia; non un pensiero della mente, non un battito del cuore, Egli dimentica.



Vento!!!

Questo uomo ammirabile è fatto segno alla gelosia e all' invidia dei tristi, e i tristi lo traggono alla croce e sulla croce muore; muore per salvare l' umanità, muore per confermare la veracità e santità della sua dottrina, muore. Intorno alla sua croce si radunano i popoli della terra, e il sangue sparso è la loro Redenzione. Risorge glorificato, costituisce la Chiesa a continuare l'opera iniziata nella esistenza terrena, e la Chiesa all' umanità profonde i tesori di quell'Uomo, di Dio, di Gesù Cristo, poichè quell' uomo benefico è Gesù Cristo.

I tristi si ribellano alla Chiesa, come i farisei si ribellavano a Gesù Cristo. Il Giusto è sempre cercato a morte sulla terra. Ma gli uomini, che sono inevitabilmente colpiti dalle sofferenze, ricorrono alla Chiesa, invocano Gesù Cristo, presente nel suo Vicario, nel sacerdozio, nei Sacramenti, nella dottrina, nella Eucaristia, colla continua assistenza e generale della Chiesa e speciale delle anime.

Ora, il giornale *Il Secolo* move guerra atroce a Gesù Cristo e alla Chiesa. A Milano i cattolici tennero il 2 Maggio un *meeting* di indignazione contro il *Secolo*, e al grido di protesta del *meeting* risposero i cattolici di Italia tutta, di Spagna, di Francia, di Germania, del Belgio, di Svizzera.

Nell'*Osservatore Cattolico* si raccolgono a migliaia le firme e le offerte al Papa, in adesione al *meeting* di Milano, e si è costituita una società diretta a distogliere i cattolici dall' abbonarsi e dal leggere il *Secolo*.

Invitiamo i lettori del *Leonardo da Vinci*

a unirsi in santa crociata contro il *Secolo*, e a firmare l'indirizzo che loro inviamo col presente fascicolo, unendovi una offerta per il Santo Padre.

SALVE, REGINA

Salve, Regina! È questo il pio saluto
Dell'angelo, dell'uom, che a Te si inchina;
Dice il creato, in suo linguaggio muto,
Salve, Regina.

E, salve, o Madre, d'ogni grazia fonte,
In cui lo spirto sgomentato posa,
A Te il traviato fida alzar la fronte,
Madre pietosa.

Perchè se di Eva il frutto amaro morte
Ne diede, lutto immenso, ed amarezza,
Tu, Figlia d'Eva, a tutto il mondo porte
Vita e dolcezza.

Però che il dono pur spesso precede,
Per tua bontà, la nostra desïanza:
O salve, a tutti larga di mercede,
Nostra speranza!

A Te chiamiamo! È orribile il viaggio,
Da nemici crudeli oppressi siamo;
Nella tenèbra non ci splende un raggio,
A Te chiamiamo;

Chiamiam fra i dumi e i vepri della via,
Ch' orrida move per selvaggi liti,
Senza patria tremanti, ahi sorte ria,
Tristi banditi!

Poichè la patria, che di luce e fiori,
In principio, per tutti sorrideva,
Fu a noi mutata in landa di dolori,
Figliuoli d'Eva,

Siccome gente tocca da sventura,
L'occhio a fidente stella solleviamo,
A Te, che il duol provasti, o Vergin pura,
Noi sospiriamo.

Nero, Tu il vedi, spiega il vol di morte
Un fero morbo tra le afflitte genti;
Ne ascolta e salva, gloriosa e forte,
In duol piangenti.

A Te veniam, però che la tempesta
Tu sola puoi calmar, Vergine pia;
Se Tu ne manchi, speme a noi qual resta,
In questa ria

Valle di pianto, dove l'inimico
Dell' alme nostre ci tormenta tanto
Che questa empie di duol, per l'odio antico,
Valle di pianto?

Ma perchè vano il lagrimar non torni
Di chi ricorre a Te, l'alma fidente,
E gioia arrida ai sospirosi giorni
Orsù clemente,

Tu che puoi tutto presso quel Signore
Che alla sua Madre mai grazia ha negata,
Che sei pur anco a noi Madre d'amore,
Nostra avvocata,

Dal lieto empiro dove sei Signora
Sopra dei santi e gli angioli festosi,
A chi, tremando, il tuo soccorso implora,
Que' tuoi pietosi

Occhi rivolgi, e fia converso in riso
Il lutto, e il fiore coprirà la spina;
Deh! Tu pietosa, ancor, dal paradiso
Gli occhi reclina;

E a noi dà in dono di celeste vita,
Che solo sazia il core e l'intelletto,
Dove ogni brama un dì sarà compita,
Il benedetto

Divin tuo Nato, che, lasciato il cielo,
Con noi partire volle pur l'esiglio,
E nel tuo sen vestire il mortal velo,
Gesù il tuo Figlio,

Che Agnello immacolato al mondo tutto
Sulla croce spezzò l'empie catene,
E valse in gioia lo ineffabil lutto.
Dopo le pene

Di questa vita desolata, in grazia,
Gran Madre del Signore e Madre nostra,
Quel divo Pegno, ch'ogni brama sazia,
Gesù, ne mostra.

Ah sì il farai! però che unqua s'udìo
A Te ricorso alcuno inutilmente,
Però che scala sei fra l'uomo e Dio,
Madre clemente.

Perfin chi trema in rabida procella,
Dal giogo oppresso della colpa ria,
Se il guardo leva a Te, fulgida stella,
O Vergin pia,

Per lo tuo amore sciolto in seno il gelo
Sente, e una speme mai provata in pria,
Per Te una pace che prenunzia il cielo,
Dolce Maria.

Trento, 27 maggio 1886.

P. G. CAVALIERI.

FENIMORE COOPER

LA PRATERIA

Riduzione e versione dall'Inglese
di
Baveseti Guerrino

(Continuazione, vedi N. 22).

Il vecchio si tolse risolutamente da que' pensieri incresciosi, attraversò il gruppo dei giovani, che avevano acceso un gran fuoco, e si recò ad osservare con evidente curiosità l'andare ed il venire del capo degli emigranti e del suo compagno.

Essi avevano già messo in libertà tutti i cavalli da tiro, che, aggiuntisi al resto dell'armento. brucavano avidamente sulle rive del rigagnolo l'erba tenera e verde. I due uomini intanto erano attorno al carro coperto sì accuratamente di tela, della quale non aveano per anco toccato nemmeno una piega.

Entrambi, sollevando colla robusta spalla le ruote, lo spinsero sovra un terrapieno alquanto più rilevato, in margine al boschetto, e tosto, gettando al disopra della coperta lunghe pertiche a vòlta fissate nel suolo pei due capi, svolsero su quegli appoggi una tenda più larga, che nascose affatto il carro. Nell'interno avvennero movimenti parecchi, ma nessun rumore fu tanto netto da lasciar trapelare il secreto di quelle operazioni misteriose. I due uomini, sul davanti della tenda, tenevano per mano le stanghe; un momento dopo trassero a sè il veicolo, all'infuori, spoglio del suo involucro, e la tenda si richiuse da sè medesima, dietro quello. Ormai esso non conteneva più altro che piccoli utensili e fardelletti, cui il capo prese e portò ad uno ad uno nell'interno della tenda, come se il suo compagno non avesse avuto il diritto di entrarvi. Ambedue si assicurarono poscia che l'opera loro era compita, che i piuoli erano franchi, che le pieghe della tenda erano ben avvicinate; infissero un paio di cavicchi, tesero quà e là con maggior diligenza la tela, poi si scambiarono uno sguardo di soddisfazione, che diceva: ecco fatto il becco all'oca, tutto in piena regola.

Improvvisamente, l'aiutante del capo scôrse a due passi il vecchio incognito, che certamente avea tenuto d'occhio ogni loro movimento, e che, visibilmente imbarazzato, avanzavasi come per sollevare un lembo della tenda affine di penetrare il mistero. Con un salto vigoroso e con una specie di terrore egli si gettò dinanzi a lui rabbioso e minaccioso, pronto a colpirlo.

— Camerata, gli gridò, non conoscete questo onesto precetto: Non intrigatevi nelle faccende altrui?

Il vecchio, sconcertato a quel brusco rimbrotto, cercò in cotal modo di scusarsi, senza tuttavia essere persuaso che ce ne fosse vero bisogno. Rispose con calma, franco però:

— Coloro che vengono in questi deserti non hanno di solito grandi cose da nascondere; non mi immaginava di far uno sproposito gettando un'occhiata quà dentro. Vedete quanto solitario è il paese; da lunghi mesi non miro faccie del mio colore. Scusatemi: ho creduto, senza volervi offendere, che dietro questa tela avrei trovato qualche memoria del tempo fuggito; sebbene avvezzo all'isolamento, mi ricordo talvolta con piacere degli anni trascorsi.

Dopo di che, il vecchio, da uomo che si capacitava del diritto di ciascuno, e rispettoso dei segreti altrui, si allontanò lentamente e con passo ancor fermo. Mentre stava per passare il limite del piccolo accampamento, udì la voce del capo chiamar vivamente:

— Elena Wade.

A quella voce, la giovane a noi già nota, occupata presso il fuoco insieme alla vecchia, accorse, senza peritanza, sollevò l'ingresso della tenda, e disparve entro di quella.

La sorpresa e lo stupore che colpirono di nuovo lo sconosciuto non erano risentiti dal resto della carovana. Per loro non eravi in ciò nulla di straordinario. I giovanotti, deposte le accette, pestavano il grano in un mortaio per preparare l'*hommany*, sorta di polenta che formava il fondo del loro nutrimento, o distribuivano agli animali la loro razione di foraggio. L'avviso della padrona annunciò pronta la cena. L'abitante della Prateria, ch'erasi appartato per discrezione e pareva dolente di non poter godere un po' meglio della compagnia de' suoi simili, li scorse tutti, nell'oscurità quasi assoluta, recarsi con passo lento e metodico dalla parte dove ardeva il fornello. Il capo si rivolse allora verso di lui, e l'invitò, con una certa espressione di riguardo e di riconoscenza, a partecipare a quel pasto vespertino.

— Vi ringrazio, rispose l'invitato. Per oggi ho mangiato, e a Dio non piaccia ch'io mi scavi la tomba coi miei denti! Però, se lo permettete, mi siederò quì presso a voi, per godere un poco della vostra società e conversazione; è tanto tempo che non ho più la ventura di trovarmi in un'accolta di miei simili!

— Vi trovate dunque da lunga pezza in questi distretti? dimandò il capo, facendolo sedere allato a sè, e mangiando l'*hommany*. (La sua donna pareva una megera spaventosa, ma aveva talenti culinarii strepitosi.) Mi si era avvertito che il paese era inabitato, nè mi avevano ingannato; così, secondo il vostro calcolo, ho già fatto cinquecento miglia, e finora non ho incontrato che abitanti del Canadà, sul gran fiume.

— Non potrei dire a rigore che abito questo paese, sebbene vi abbia passato parecchi anni; infatti non mi sono mai stabilito in un luogo fisso; non resto mai più d'un mese al medesimo posto.

— Sarete cacciatore, nevvero? — E l'emigrante gettò uno sguardo come di sprezzo sulla vecchia carabina del suo ospite.

— Cacciatore propriamente detto, no. Io tendo lacciuoli ai selvatici.

— Oh! i due mestieri si combinano; il castoro, troppo furbo per lasciarsi cogliere al fucile, si lascia prendere facilmente al laccio.

— Vergogna all'uom forte e vigoroso che adopera questo mezzo! Ho cacciato per più di cinquant'anni colla carabina, senza mai tendere un laccio di nessuna sorta.

Questa osservazione, con tono sprezzante, venne fatta da colui che poc'anzi era stato

compagno al capo nell'adattare la tenda grande. Il capo gli gettò un'occhiata severa, e soggiunse:

— Che importa il modo con cui l'uomo si procura le pelli di cui ha bisogno? Ogni prodotto della terra non è per lui?

E poscia, rivolgendosi di bel nuovo all'ospite:

— Mi pare che abbiate un bagaglio non molto pesante; non avete dunque fatto provvisione di pelli?

— Non ho mestieri di molte cose. Alla mia età si mangia poco; gli abiti son forti, e dureranno quanto me; mi bastano poche pelli per cambiarle in compenso di polvere e palle.

— Siete nato in queste regioni?

— Son nato, rispose il vecchio con accento solenne, come a protesta contro quell'idea, che gli pareva umiliante, son nato in riva al mare! — E aggiunse più quietamente:

— È però vero che la maggior parte della vita l'ho passata nei boschi.

A quella dichiarazione inaspettata, fra tutti gli uditori si manifestò la meraviglia, e due o tre voci esclamarono con ammirazione: « È nato in riva al mare! » Anche la vecchia, così burbera com'era, gli volse uno sguardo quasi compiacente, tanto grossa le pareva la cosa.

— Ce n'è dalle acque dell'Ovest alla Prateria-senza-Fine? disse il capo.

— Altro che! ed è una strada malagevole. Ci ho veduto molte cose, ci ho sofferto assaissimo, e in settantacinque anni vi ho ben di frequente mangiato la mia cacciagione. Non ci son forse punti ch'io non conosca.... Ma acchè vantarmi del passato, quando la mia vita è presso al termine?

L'interruttore di poco prima volle ancora frammischiarsi, ma di bel nuovo il capo gli tagliò la parola, e indirizzandosi all'ospite lo interrogò:

— Conoscete anche il paese dove tramonta il sole? Mi pare che non vi troverei più altro se non deserti immensi.

— Infatti dovreste così viaggiare prima di veder altro! Potete camminare settimane intiere senza rinvenire una casa, senza incontrare una persona! Mi pare che il Signore, accerchiando gli Stati con questo deserto, abbia loro voluto dare una lezione: vuol far capire agli uomini che la loro pazzia e le loro divisioni possono ricondurre i lor paesi fiorenti ad una situazione meschina come questa.... Sì lo spazio è interminato e affatto brullo, e tuttavia, quando soffia il vento dall'est, mi pare di udir l'accetta schiantar il tronco degli alberi, e i vecchi colossi della foresta piombare a terra.

Lo sconosciuto avea parlato con accento sì grave, alto e nobile che il suo uditorio, benchè non guari accessibile alle grandi idee, restò quasi commosso; tutti tacevano, cosicchè il cacciatore — lo chiameremo così, invece di lacciolajo — dovette ridestare la conversazione, nessuno osando rompere il silenzio.

— Avrete dovuto stentar molto, diss'egli all'emigrante, per venir quà coi vostri carri e col bestiame; non è facile traversare a guazzo le grandi correnti.

— Abbiam seguito la riva sinistra del gran fiume, e, trovandoci troppo avanzati verso Nord, l'abbiam passato senza gravi difficoltà sopra una zattera. Abbiam perduto una mucca ed alcuni montoni, ma poca cosa in complesso. Dipoi ce la siamo cavata bene, gettando un ponte sui fiumicelli che s'incontravano mano mano.

— E continuerete ad innoltrarvi così verso l'ovest fin quando trovate un luogo adatto ad uno stabilimento?

— Fin quando mi parrà di fermarmi o di tornare indietro, disse l'emigrante, con voce alquanto ruvida e malcontenta. Poi si alzò, mettendo così fine ad un discorrere che secondo lui prendeva piega sgradevole.

Il cacciatore fece lo stesso; un momento dopo, tutti i membri della carovana, senza badargli, disposero, ciascuno per conto proprio, per passare la notte. Le donne ed i fanciulli trovarono un ricovero sotto capanni di frasche rizzati in fretta, o sotto pelli di bufalo; gli uomini compirono la difesa del loro campo, diedero agli animali la profenda notturna, coprirono accuratamente i loro fuochi, e designarono coloro che dovean vegliare alla sicurezza della carovana.

(Continua.)

MONSIGNOR CARINI

e la Scuola di paleografia e critica diplomatica IN VATICANO



Una bellissima dissertazione intorno alle scuole di Paleografia e Critica Diplomatica esistenti in Roma si legge nel Periodico dell'Accademia Romana di scienza storico-giuridiche, « *Studii e documenti di Storia e di diritto*, » uscita in quest'anno. È opera del dottissimo Professore Camillo Re, insigne giurista ed appassionato cultore delle scienze storiche. In questa dissertazione l'esimio scrittore rende meritati elogi alle due scuole francese e tedesca, che tanto lavorano ad illustrare la storia della loro patria. I nomi soli dei due illustri capi, il Le Blant ed il Sickel (questo allievo del celebre paleografo De Waillj) sorpassano per sè stessi ogni elogio.

Anche alla scuola Vaticana fu prodigo di elogi il Prof. Re, e li credo assai giusti. Ancor giovane (essa data da due anni) questa scuola accenna ad essere centro di distinti scienziati. L'uomo che la presiede ne garantisce su tutta la linea, ed il suo nome può associarsi ai precedenti, senza tema di adulazione.

La scuola, com'ebbe a suo tempo annunziato anche l'*Osservatore Cattolico*, si aprì l'anno scorso; un po' tardi, è vero, ma per causa di lunghi preparativi necessarii. Nobilissime parole dette da S. E. il sig. Cardinale Hergenroeter, con cui dichiarava in nome di Sua Santità aperto il corso Paleografico in Vaticano, furon accolte con plauso dallo sceltissimo uditorio, ove si trovava pure l'illustre Le Blant.

La scuola è divisa in 3 corsi: il 1° comprende due parti — *la Paleografia* e la *Critica diplomatica*; il 2° comprende altre due parti — la *Paleografia* e la *Diplomatica* Pontificia; il 3° concerne la *Critica storica*. Come si vede, ampia assai è la materia e tale che presto si conobbe non potersi osservare il programma pubblicato dal Vaticano per la durata dell'insegnamento, il quale doveva comprendere due anni. Forse col progresso di tempo e col probabile aumento di professori diversi per ciascun corso si potrà risparmiar tempo. Per ora è in mano la fatica del Prof. Carini; sebben le materie che spiega le abbia sulle punta delle dita, il solo riordinarle costa immensamente.

Le lezioni sono 3 per settimana. Una di queste è dedicata per lo spazio di tre ore alla lettura delle scritture Medio Evali (imperocchè solo al Medio Evo si restringe la scuola Paleografica del Vaticano.) L'alunno riceve dal Professore una scrittura medio-evale, e si studia di leggerla trascrivendola in caratteri moderni sopra il suo quaderno scolastico. Quindi la legge avanti al Professore il quale fa notare gli errori commessi nella interpretazione e trascrizione. Le altre due lezioni, ciascuna per un'ora, sono esclusivamente dedicate all'insegnamento teoretico. Potrebbe forse parer troppo poca cosa il tempo concesso alla teoria, mentre il campo di questa scienza è illimitato. Però il metodo che tiene il Professore e la qualità dei suoi alunni suppliscono a qualsiasi scarsezza. Primieramente si deve osservare che gli alunni frequentanti questa scuola sono, chi più chi meno, abbastanza istruiti e di ingegno abbastanza pronto perchè il Professore non abbia bisogno di scender alle regole troppo elementari. In secondo luogo, il metodo usato dal Carini è ricchissimo di erudizione e di scienza.

Egli non fa quasi altro che leggere correntemente i diversi foglietti che con finissimo criterio ha preparati e disposti a casa; non si ferma quasi mai; legge, parla, accenna e passa. Raro è che interrompa un tal metodo (se non per porre sott'occhio qualche raro *fac-simile* o di difficile descrizione), cosicchè chi desidera tener dietro alla robusta e copiosa erudizione che svolge in quell'ora convien che non sia tardo nè nello scrivere nè nell'afferrare il pensiero. La sola trascrizione (diligente s'intende) che un alunno vuol fare in casa propria della lezione ascoltata può rubare comunemente un buon paio di ore. La lezione vola in un istante, e tutti rimangono attoniti e contenti di averla ascoltata. Il Carini ha una dote che in tal genere di studii forma uno dei più preziosi pregii scientifici, cioè di connettere ad un'idea mille altre complementari che la impinguano, le danno un vivace colorito e formano un sempre più ricco patrimonio nella mente dell'alunno. Egli non lascia passare occasione per dare notizie storiche specialmente sul Medio Evo, frequentando la sua scuola si può benissimo imparare la storia Medio evale. Ad ogni soggetto di cui tratta propone un tesoro di memorie bibliografiche. Poi, quando gli si offre il destro, entra a parlar delle origini e dei progressi delle scienze diverse e delle arti. Poi entra a descriver le consuetudini di popoli diversi, anzi s'innoltra nello stesso santuario della famiglia, e fa assistere a dilettevoli spettacoli. In quest'anno, che è il secondo dall'apertura della scuola, avendo trattato diffusamente della epigrafia pagana e cristiana, ebbe modo di dare cognizioni utilissime di teologia, confutando coi documenti positivi alla mano gli avversarii della Chiesa Cattolica. Nè il pio prelato omette di eccitare di tanto in tanto sentimenti cristiani nell'animo degli alunni ed innalzare la mente alla contemplazione della grandezza della Chiesa Cattolica e del Papato. E tutto questo con un brio, con una eleganza di pensiero e di parola, che rapisce.

La scuola Vaticana al principio era abbastanza numerosa; anzi il locale destinato pareva addirittura insufficiente. Però è alquanto diminuita di poi, nè si tardò comprenderne il motivo. Essendo essa situata vicino all'ingresso dei Giardini Vaticani, conviene che l'alunno dal Centro della Città faccia un cammino certe volte di un'ora nell'andata ed un'altra nel ritorno. Questo certamente ha impedito che parecchi volonterosi abbian potuto appagare il loro desiderio. Presentemente si studia il modo di trasportare in città la scuola, e quivi si raddoppierà sicuramente il numero dei frequentatori.

Chiudo l'articolo colla lieta novella che vengono alle stampe il primo fascicolo delle lezioni di Mons. Carini sotto il titolo — Sommario brevissimo delle lezioni di Paleografia tenute nella nuova scuola Vaticana l'anno 1885 dal can. Isidoro Carini, Sotto Archivista della S. Sede, Sac. Ord. della Pontificia Accademia Romana di Archeologia — Fascicolo 1 Scritture varie — Scrittura latina — Roma — Tipografia Vaticana 1886 — Mi rincresce che il prof. Carini, il quale in scuola rimproverò di troppa modestia l'illustre professore di Firenze Cesare Paoli per aver soltanto intitolato l'eccellente suo trattatello « *Programma* di Paleografia latina e di diplomatica esposto *sommariamente*, » abbia commesso un *fallo* ancor più grave col porre per titolo « *Sommario brevissimo* » al primo fascicolo della sua bella produzione.

X.



UN EX-RECLUSO

(Continuazione, vedi N. 22.)

IV.

Questa sua riflessione però non lo persuase che a metà. Il fuscello che s'infiammava da sè, quasi per incanto, in virtù d'un semplice gesto, metteva una certa rivoluzione nel suo cervello; e malsuogrado il pover'uomo, imbevuto ancora delle superstizioni che sono l'appannaggio del volgo, credeva alle stregonerie e si chiedeva se mai non avessero collocato quel fenomeno sotto gli occhi suoi per stordirlo. Frattanto la via si popolava a poco a poco di gente, e, mentre Ottone Müller avanzava col pesante suo passo, altri operai e borghesi e massaie uscivano dalle loro case per andarsene al lavoro, agli affari, al mercato. Molti avevano in bocca la pesante pipa di porcellana, caricata di tabacco sino all'orlo, e più d'uno di costoro confricava, a sua volta, il misterioso fuscellino di legno o sotto la suola delle scarpe, o sui sassi del selciato, o contro i muri. Ed ogni volta quell'ordigno prendeva subito fuoco, senza che alcuno se ne mostrasse meravigliato.

Allora lo stupore del povero forzato diede posto alla curiosità, al segno che egli andava cercando avidamente cogli occhi coloro che avevano la pipa in bocca per vederli accenderla. E così si manifestava in lui una specie di gioia infantile ogni volta gli veniva fatto d'assistere ad uno di questi che per lui erano meravigliosi esperimenti. Naturalmente fu preso da vivissimo desiderio di sapere che cosa ciò fosse, come venisse fatto, e qual nome portasse una tanta magìa; — ma non osava informarsi. Non già temesse che le sue domande avessero a suscitare meraviglia; ma perchè non trovava espressioni adattate per formulare la sua domanda. L'abitudine a vivere sempre coi medesimi individui, a vedersi rinnovare per lui, ogni giorno, i medesimi avvenimenti, a pronunciare sempre le stesse parole, alla medesima ora, aveva ristretto di molto il numero dei vocaboli de' quali soleva far uso. Egli capiva ciò istintivamente, e se ne restava là, immobile, a contemplare, senza sapersi decidere a prender la parola.

Vi fu però un momento in cui la sua curiosità vinse la timidezza ed egli stese la mano per fermare un giovinotto che passava, tenendo fra le dita il famoso zolfanello.

— Che cosa è questo? — chiese Ottone Müller con rauca voce.

A siffatta domanda il buon tedesco vibrò un'occhiata piena di sdegno al vecchio, com'uomo che stato vittima d'una mistificazione. Anzi, fatto rosso in viso pel dispetto, era lì lì per rimbeccare l'insolente che si era permessa una sì ridicola domanda; ma, accortosi che il suo interlocutore era un vecchio, si contentò di fissarlo ben bene negli occhi e continuò per la sua strada senza rispondergli. Ottone Müller pensò che quel passante non era stato troppo gentile; ma siccom'egli era testardo assai, decise di rivolgersi ad un altro. Questi l'esaminò tranquillamente, con un certo risolino sulle labbra, e mormorò:

— Bene! Ecco un pazzo, fuggito dall'Ospedale.

E passò oltre, non degnandosi punto, al pari dell'altro, di dargli la richiesta spiegazione. Questa volta Ottone Müller comprese d'aver detto qualche bestialità; e così, sebbene per natura ostinato, pensò d'aspettare. Un uomo che non aveva perduto la pazienza per lo spazio di cinquant'anni di prigionia poteva ben aspettare un qualche giorno per imparare a conoscere una cosa, per quanto lo interessasse.



Mons. Langenieux, Vescovo di Reims

creato Cardinale nel Concistoro del 7 giugno 1886.

Qui bisogna notare che nessuno sulle vie o sulle soglie delle botteghe, che si andavano man mano schiudendo, faceva attenzione a lui; e così Ottone Müller procedeva facendosi coraggio ed incominciava ad assaporare la libertà. Sicuro d'aver nelle proprie tasche tanto da poter vivere per parecchi giorni, egli continuava le sue esplorazioni nella città, sbarrando gli occhi e non sapendo spiegarsi la metà di ciò che vedeva. Nella sua giovinezza, alquanto tempo prima d'essere accusato d'avere assassinato il proprio rispettabile parente, Ottone Müller era stato in alcune città, anzi aveva fatte certe brutte conoscenze fra i mascalzoni; e ciò per fermo non gli era valso di raccomandazione presso il giudice. Dunque non era la città che lo faceva stupire, erano gli straordinarî cambiamenti che erano stati fatti, cambiamenti tali: per cui egli non riconosceva più i negozii, nè gli abiti, nè le vetture, nulla insomma. Una cosa sola non aveva cambiato: era il piccolo carretto della lattaia, trascinato da uno o due cani.

Verso le nove egli si sentì stimolato da un rispettabile appetito. Una volta alla porta degli alberghi si vedevano certi segni, certi emblemi, che Ottone Müller non aveva dimenticati; ma siccome egli in quel momento, attraversava i quartieri più ricchi della città, era ben naturale che non gli venisse fatto di scorgere ciò che con tutta ingenuità andava cercando. Com'era bello tutto ciò che lo circondava!

Anche questa volta si decise a domandare. Sulla porta d'una bottega se ne stava un uomo biondo e panciuto, dal volto deturpato da una barba giallognola. Era un berrettaio. Ottone Müller lo giudicò al primo aspetto un uomo cattivo; ma, poi rassicurato dall'occhio azzurro, dal ventre, e dalla professione, di quell'uomo, lo richiese che gl'indicasse un luogo ove potersi sdigiunare. Il panciuto si piccava d'essere un allegro camerata alla foggia tedesca e di possedere uno spirito estremamente arguto; perciò credette che quel vecchio volesse gabbarlo.

— Ecco, amico! — gli rispose. — Vedete laggiù quei piccoli arbusti davanti a quella grande casa? Andate là ed entrate. È una birreria, nella quale sarete servito di tutto ciò che desiderate.

Ottone Müller lo ringraziò con tutta quella gentilezza che era possibile in un uomo la cui educazione si era formata al contatto delle porte d'un carcere, e nella sua tranquilla serenità se ne andò là dove avevalo indirizzato il berrettaio. Era precisamente un caffè, che aveva per clienti i giovani della *fine fleur* della città. Ottone entrò cogli occhi bassi ed alquanto timoroso. Appena fu visto entrare un cameriere gli corse incontro e lo richiese di ciò che bramasse.

— Far colazione — rispose Müller.

— Sta bene. Accomodatevi là.

V.

Il recluso reso alla libertà si affrettò ad obbedire, scorse una piccola tavola di marmo e si recò a quella; quindi si guardò attorno. Questa volta il lusso lo circondava, lo stringeva, lo urtava. Dietro al suo capo pendeva uno specchio, davanti a lui un altro specchio molto ampio ed alto assai, nel quale si rifletteva il primo, e così veniva a formarsi, entro quel cristallo, un'immensa e profonda galleria, la quale pareva ta-

gliata per entro ad un enorme masso d'oro cesellato. S'intende che l'oro cesellato era la cornice. Egli non aveva visto mai bellezze tali in alcuna parte del mondo. Da principio, essendo gli specchi tersissimi, aveva creduto d'avere dinanzi a sè una fuga enorme di sale, destinate ai pranzi dei tedeschi moderni ed ai loro divertimenti; ma ad un tratto scorse una testa che lo guardava cogli occhi spalancati dalla meraviglia, e quella testa era la sua.

Dunque intorno a lui non vi erano che degli specchi, e che specchi! Ognuno d'essi misurava più di due metri d'altezza! In questo momento e per la prima volta gli si affacciò alla mente l'idea d'essere lo zimbello di qualche strano sogno, oppure che nella città si fossero tutti intesi per gabbarlo alla sua uscita dalle prigioni. E per verità, secondo lui, non era possibile che esistessero tante belle cose in un paese ch'egli aveva visto altra volta così brutto, affumicato, ridicolo. E d'altra parte, tutte quelle cose che vedeva non avevano aspetto d'altrettante meraviglie da fata?

E che! Egli non era soltanto circondato d'oro e di cristalli; ma sui muri vedevansi dipinti meravigliosi che ricreavano l'occhio. E non basta, perchè un signore, elegantemente vestito, si apprestava a servirlo. Egli sedeva sopra una seggiola imbottita, coperta da un cuoio verde tutto lucido, quale egli, a tempi suoi, non avrebbe nemmeno immaginato. Erano cose ben straordinarie queste! E mentre egli ammirava tutto ciò, il medesimo signore, così ben vestito, con un abito a coda di rondine, si inchinava davanti a lui come se fosse un principe e gli domandava che cosa desiderasse mangiare. Se si trattava di una burla, via, essa non riusciva troppo sgradita, ed Ottone Müller, rassicuratosi alquanto, risolse di lasciar fare. Ma disgraziatamente incominciavano le difficoltà pel povero vecchio, perchè bisognava rispondere al cameriere.

— Che cosa voglio mangiare? — ripetè egli.

— Sì signore.

Altri, più furbo di lui, si sarebbe tratto d'imbarazzo rispondendo: — Datemi una colazione qualunque, ciò che voi volete; mi rimetto a voi.

Ma Ottone Müller non era furbo. Egli volle comandare un piatto di suo gusto, e non rammentando più che le pietanze fantastiche della sua prigione, rispose:

— Un piatto di fave al lardo.

Il lardo era di sua invenzione e gli pareva che il lardo fosse il *non plus ultra* del lusso e delicatezza. Ma il poveretto fu ben presto côlto da inenarrabile stupore quando udì il cameriere rispondergli tranquillamente:

— Noi non abbiamo di queste cose.

Come, non avevano lardo in quel palazzo? Ma che si mangiava dunque lì? Se egli avesse avuto notizie dell'esistenza di Cleopatra, certo avrebbe pensato che in quel luogo magnifico si fosse abituati a mangiare perle fuse. Ma egli ignorava completamente Cleopatra, Marc'Antonio e gli altri; perciò alzò la testa, e, facendo uso di un buon senso del quale voi gli farete giustizia, domandò:

— Forse che non si usa qui mangiare cavoli, salati, prosciutto e salsiccie di Francoforte?

— Oh! sì signore — rispose il cameriere sorridendo.

Ottone Müller gli fu grato di quel sorriso, che gl'infuse un po' di coraggio, perchè, essendo di buon'ora, egli trovavasi tutto solo nel caffè, e quel domestico solenne, col suo tovagliuolo bianco e la sua discriminatura dietro la testa, gli dava soggezione non poca.

— Vino o birra? — chiese ancora il cameriere.

— Birra.

— Di che qualità?



Mons. Place, Vescovo di Rennes
creato Cardinale nel Concistoro del 7 giugno 1886.

— Quella che volete voi — rispose Müller, questa volta impazientito.

Fu servito tosto ed egli si pose a mangiare lentamente, tranquillamente e col pensiero rivolto a spiegarsi tutte le belle cose che brillavano intorno a lui; ma sempre ricorreva colla mente al sospetto che gli si facesse una burla.

Mentre stava mangiando, le ore passavano ed il caffè-ristorante-birreria si riempiva d'avventori. Parecchi di questi, che avevano l'abitudine di sedersi alle tavole vicine a quella scelta da Ottone, esaminavano quello strano personaggio, vestito ancora cogli abiti da galeotto, che l'amministrazione generosa gli aveva regalati, ed andavano a sedersi più lontano.

Soltanto un originale, che aveva fama d'andare in traccia d'avventure, e le opinioni del quale, intorno alle cose di questo mondo, non combinavano mai con quelle degli altri, si affrettò a sedersi a fianco di Müller, comandò quindi in fretta la sua colazione e si apprestò ad intavolare discorso col suo vicino.

Questo nuovo venuto era un certo Dottor Salstrasse, bavarese, il quale era stato medico maggiore nell'esercito del suo paese, durante la guerra del 1870, e che in seguito si era ritirato nei paesi renani.

VI.

Carlo Salstrasse, che aveva osservato il singolare vestito di Müller e la sua aria attonita, comprese d'aver a che fare con un raro soggetto e mise da banda ogni esitazione.

— Mi permettete — disse egli, rivolgendosi al vecchio — di fare colazione con voi?

Ottone Müller espresse il suo consenso con un linguaggio tutto primitivo, che raffermò il Dottore nell'idea che il suo vicino dovesse essere una vera rarità. Il medico bavarese, che conosceva parecchie cose, sebbene ne ignorasse assai di più, sapeva anche quale fosse l'abbigliamento dei reclusi prussiani, e già si disponeva a dimandare direttamente al vecchio quando fosse uscito di prigione, allorchè un giovinotto entrò nella birreria con un sigaro in bocca. Da quell'istante Ottone mostrò di non fare più attenzione al Dottore in compenso non perdeva di vista il nuovo entrato, il quale si avvicinò ad un tavolo, prese un fiammifero da un certo recipiente di porcellana, e lo confricò. D'un tratto il volto del Müller s'illuminò, perchè quel fenomeno lo divertiva quantunque volte lo vedeva riprodursi, poi, rivoltosi al Dottore, il cui aspetto non gli incuteva soggezione alcuna:

— Ditemi — lo richiese colla sua voce, che aveva quasi perduta l'abitudine della favella; che cosa è ciò?

— Di che parlate?

— Di ciò che quel giovinotto tiene in mano e che ora arde.

— È un fiammifero, uno zolfanello chimico.

— Ma dunque hanno fatta un'invenzione. Strana cosa e bella nel medesimo tempo!

A queste parole il Dottor Salstrasse, che pure si era preparato a trovare nel suo vicino un uomo estremamente bizzarro, rimase talmente stupito che finì quasi per credere d'essere canzonato dal vecchio. Ma vi era troppa ingenuità nell'accento di quel buon uomo.

— Voi non siete bello, voi — replicò egli, ma siete molto curioso.... D'onde uscite voi? Forse che siete stato in prigione?

— Sì — rispose con tutta semplicità Ottone, coll'accento d'un uomo convinto d'avere scontato la propria pena.

— Vi siete stato per lungo tempo?

— Cinquant'anni.

— Il Dottore Salstrasse fece un salto sulla seggiola.

— Cinquant'anni? Voi avete passato cinquant'anni in prigione?

— Sì.

— Dunque per assassinio?
— Sissignore.
— E quando siete stato messo in libertà?
— Stamane, a cinque ore.

A queste parole il medico stese la mano a Müller, dicendogli:

— I miei complimenti, mio caro!

Ottone, che non comprendeva nulla, pose la sua mano in quella del dottore bavarese, il quale pareva fuori di sè dalla gioia. E ve n'era ben d'onde, in realtà. Il medico aveva fiutato un fenomeno; ma non avrebbe mai immaginato d'incontrarsi in quell'esemplare.

— E così — sclamò egli — voi non sapete che cosa sia uno zolfanello chimico?
— No.
— Voi non avete alcuna idea della fotografia?
— La fotografia? — ripetè Müller.
— E le strade ferrate?
— Ne ho udito parlare in prigione.
— Ah sì? E che cosa pensate che....
— Che siano strade ferrate, perchè si consumino meno.
— Perfettamente. E il telegrafo elettrico?
— Oh! il telegrafo esisteva già a' tempi miei.
— Ma non questo qui.
— Credete proprio?
— Ma e il gas, la luce elettrica, il vapore?

Ottone colla bocca piena, gli occhi sbarrati, un pezzo di salsiccia sulle punte della forchetta, guardava il Dottore Salstrasse, come se questi gli parlasse chinese.

— Benissimo, benissimo — riprese il Dottore, fregandosi le mani. Questa volta sono in possesso d'un fenomeno vivente e ci divertiremo.

Detto ciò fra sè e sè, il Bavarese interrogò di nuovo Müller, e seppe da lui che era entrato in quella Birraria persuaso che tutte le Birrarie del mondo fossero egualmente lussureggianti; ed ebbe così la certezza d'avere a che fare con un nuovo Epimenide, ma assai più mirabile, più stupefatto e più goffo dell'altro, cioè dell'antico.

(Continua.)

ALL'AURORA

Oh! folleggiante e rosea
Diva, che il cielo abbelli
Col puro tuo splendor;

Fra i scintillanti, eterei,
Lampi tu mi favelli
Le melodie del cor.

Quando dai balzi candidi
Dell'oriental pendice
Sporgi il tuo biondo crin,

E il fior, sul verde cespite,
Schiude, a' tuoi rai felice,
Il grembo porporin;

Scossa da ignoto palpito,
Quest'anima s'accende
Nel suo corporeo vel,

Quasi sospiri il vincolo
Spezzar che le contende
Di rivolare al ciel.

Allor söave, angelica,
Voce mi scende al core,
Che in terra ugual non ha,

Ed improvvisi cantici,
In quel celeste ardore,
L'estro gentil mi dà.

Cara illusion dell'anima
Creder mi fa poeta
E l'arpa stringo al sen;

Il ciel, la terra, il cerulo
Mar, de' miei versi meta,
Canto felice appien.

Ma nel fervor dell'estasi
Manca il mio genio, e tace
Il ciel, la terra, il mar;

Torno meschina polvere
E dell'ardor fugace
Sol l'ombra vana appar.

Oh! perchè mai la fiaccola
Dell'estro in me s'accese
Per dileguar così?

Perchè all'ardente spirito
La Musa fu cortese
Sol ne' miei primi dì?

Tu almen, rosata e fulgida
Diva, se volgi a sera,
Bella ritorni in ciel;

Ma il vate, il vate misero,
Dell'estro più non spera
Frangere il muto avel.

DOMENICO PANIZZI.

VITTORE E ZELINDA
o
I VANDALI IN AFRICA

ROMANZO STORICO

del Sacerdote

Uberti Giansevero

(Prefazione di *Leonardo.*)

Con questo penultimo numero dell'annata 1885-1886 incominciamo la pubblicazione di un lavoro interessantissimo, destinato, noi speriamo, a soddisfare nel miglior modo all'utilità ed al diletto che ogni opera letteraria, ma specialmente ogni romanzo, dovrebbe proporsi come scopo principale. È il racconto *Vittore e Zelinda, o i Vandali in Africa*, del nostro collaboratore Sacerdote Uberti Giansevero, che vi ha speso attorno più anni di profondi studii, con una costanza di ferro. Non ci tratterremo a tesserne un largo elogio, volendo togliere ogni appiglio acchè si dica che sono taglierini fatti in casa, ma osiamo assicurare che nello svolgimento del lungo e accuratissimo lavoro i lettori troveranno ottimo pascolo alla mente ed al cuore, alla fantasia ed al sentimento. All'autore auguriamo con tutto il cuore che il suo libro sia gustato e pregiato come si merita, e che si acquisti un posto fra i pochi del genere i quali si possano dire veramente riusciti.

Un chiaro letterato, che ebbe ad esaminare il manoscritto, scriveva all'autore facendogli amplissimi encomii e vivissime congratulazioni. Abbiam potuto vincere la ritrosia del Sac. Uberti, ottenendo la facoltà di pubblicare almeno qualche tratto di quell'autorevole testimonianza.

«.... Il suo lavoro, più che un romanzo, è un'epopea, tanto bene e largamente vi è innestata la storia, tanto grandiosi e commoventi ne sono i quadri. Ella è stata come ispirata nella scelta del soggetto. Sull'Africa cristiana molto si è scritto, e qualcuno scrisse bene, ma niuno, ch'io sappia, ha tratteggiato con un po' di larghezza gli avvenimenti che Ella espone sì ampiamente ed efficacemente. L'invasione dei Vandali in Africa è veramente un tema della più alta epica; e la sublime figura di Agostino, che vi campeggia così maestosa; e le scene di desolazione, di efferatezza, di assedii, di fami, di persecuzioni, di martirii; e il contrasto dell'idolatria, del paganismo, dell'arianismo, alle prese colla religione cristiana; e la lotta della barbarie colla civiltà; e lo spavento di un popolo che precipita a rovina sotto il peso dell'ira di Dio; e l'intreccio che ci rappresenta l'impero romano in Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa, e ci fa passare in rassegna le principali orde sciamate dal settentrione a castigare le enormi colpe di quell'impero; tutto, a dir breve, è atto a suggerire un magnifico poema. Ella, egregio Signore, ha sorpreso il segreto di questo insuperabile argomento eroico, e, ripeto, il suo romanzo è un'epopea.

«.... Ella mi dice che il suo lavoro gli costa anni ed anni di veglie, per riprodurre con tutta fedeltà ed integrità i costumi, le religioni, le armi, le vicende così intralciate e confuse, delle masnade barbariche, dei Romani, degli Africani, e che ha dovuto consultare poco meno di 200 autori per racimolare notizie, e poi metterle a paragone, vagliarle, accettarle o distruggerle, giovarsene più o meno. Glielo credo; non mi avvenne mai di trovare altra opera congenere ove la storia abbia una parte così delineata, un marchio così netto, uno studio così diligente, particolarizzato, che non si lascia sfuggire nessun dato il quale aiuti a ricostruire al vivo l'epoca del racconto; eppure l'aridità storica non si sente per nulla, e l'azione è sempre sostenuta, sempre interessante. Se non è l'amicizia che mi fa velo, o se non ho un giudizio ben falso, io Le dico ch'Ella ha scritto un'opera la quale richiamerà tutta l'attenzione del pubblico intelligente, e sono ben lieto che l'illustre romanziere e letterato Giacomo Villefranche Le abbia già manifestato il desiderio di tradurla in francese. Mi duole, d'altra parte, ch'Ella non creda di farne subito una Edizione illustrata, temendo che non lo meriti e che resti col danno e colle spese. Quanto al primo punto, La prego a non parlarne; quanto al secondo, Ella non ha davvero tutti i torti, poichè i poveri autori son molto male incoraggiati in Italia; nondimeno si poteva forse arrischiare. Spero che almeno Le sarà data questa soddisfazione fra breve tempo.

«.... Ho anche udito con piacere ch'Ella tiene sul canovaccio un altro racconto, dell'epoca stessa, colla sola differenza di pochi anni posteriori, ma diversissimo nello svolgimento, e interessante fors'anche di più. Voglio ben ritenere ch'Ella lo condurrà a termine, e che l'esito del primo sarà una preziosa raccomandazione pel secondo. Glielo desidero dal profondo dal cuore.... »

Segue la firma, che ci riserviamo di render pubblica occorrendo.

CAPO PRIMO.

È una magnifica sera di ottobre del 428. Il sole si tuffa in mare, trasformandolo in oceano di luce smagliante, e dalle rive amenissime di Cartagine, decaduta ma sempre incantevole regina dell'Africa, a gruppi a gruppi i cittadini contemplano quello spettacolo, che pare più leggiadro e grandioso ogni volta lo si mira. Non è freddo e non caldo; una brezzolina gentile accarezza il volto, e sparge all'intorno mille fragranze di fiori.

Ma non è unicamente il tramonto del sole o il bisogno di svago che tiene così intenti in osservazione i cittadini. A non molta distanza scorgesi una nave, la quale fende le placide acque con una velocità che alcuni paragonano, mercè una similitudine tutto africana, alla prestezza dell'agile gazzella e del celerrimo struzzo del deserto.

L'arrivo di un legno è cosa affatto comune

pei discendenti dei fenicii (cui taluni vogliono asserire essere il popolo primitivo), che ivi stabilirono, fin dal IX secolo avanti C., una possente colonia; non offre nessun particolare allettamento per gli abitanti dell'antica *Kart-Hadacht* (1), *Karkedon* pei greci, *Carthago* pei latini, ch'ebbe per fondatrice Didone vedova di Sicheo, sorella di Pigmalione, il quale fu re di quella Tiro che rivaleggiò con Sidone nel primato del commercio e della ricchezza fra tutte le città del mondo antico (2). Situata in un golfo stupendo sovra una specie di *chersoneso*, circondata per la maggior parte della sua cerchia dal Mediterraneo e pel resto dal lago di Tuneto (Tunisi), fornita di ben due porti (opera di colossale ardimento) comunicanti uno coll'altro (3), e col mare per un accesso solo, largo 21 metri e munito di ferree catene per chiuderlo all'occorrenza, Cartagine doveva necessariamente essere visitata da navigatori fin dalle più remote regioni. E vicendevolmente, ma con assai più copia di legni, e più audacia, i suoi abitanti corsero i mari, in traccia di tesori, di avventure, di conquiste, rendendosi di buon'ora i più attivi e valenti navigatori fra i popoli stanziati sulle coste del Mediterraneo, burlandosi delle colonne d'Ercole, onde una stupida mitologia voleva vietato il varco, girando tutta l'Africa, ponendo colonie in Sicilia, acquistando le miniere di Spagna, appropriandosi le Isole Baleari, la Sardegna e la Corsica. Ora, dopo che i romani, aiutati molto dalla fortuna, li ebbero più fiate sconfitti, dopo ch'ebbero stipulato con essi prima sotto Scipione l'Africano, poi sotto Scipione il Numantino, un trattato di navigazione, che restringeva questa entro dati confini, e dopo che l'Africa è stata ridotta ad una Provincia di quel Romano Impero con cui la punica Repubblica erasi in varie riprese misurata a pari a pari, Cartagine ha veduto scemare di molto il suo traffico, la sua febbrile operosità. Pure il suo porto più vicino alle mura è continuamente gremito di legni mercantili, solidamente attaccati a ramponi da ciò; e l'isoletta del porto interno, ove sorge il palazzo dell'ammiraglio, vede forse più alberi di nave che non piante ne' suoi giardini e nei graziosissimi e vasti viali che si distendono in orlo tanto ad essa quanto al porto.

Ma il legno che si innoltra, spinto a foga da molti e nerboruti remiganti, appare differente in tutto dagli altri; non è da guerra, nè da commercio, nè tantomeno da corsari.

Tra coloro che aguzzano lo sguardo inverso di esso i più ansiosi son forse un uomo di statura poco oltre la media, sui quarant'anni, di nobile portamento, di maschie fattezze, ed un giovane tra i cinque e sei lustri, alto, snello, aggraziato, formoso, nel quale felicemente si riuniscono risolutezza e forza con una delicatezza quasi femminile. Lascia quegli ricascare l'ampia toga in larghi ondeggiamenti; la raccoglie questi intorno alla persona, come sdegnoso d'una veste siffatta che alquanto ne impaccia le membra palpitanti di robusta vitalità. Ad un tratto, quello dei due che ben si comprende essere uomo insignito di eccelsa dignità dà come un guizzo, divien pallido, e accenna a barcollare.

(1) « Città nuova » secondo che interpretano alcuni; a detta degli stessi, *Didone* significherebbe « donna coraggiosa. »

(2) San Gerolamo dottore, cui assentono varii storici, dice che Cartagine venne fondata da Zoro e Carchedon. Sull'anno della fondazione avvi dissenso, egualmente, tra gli autori: chi dice l'860 av. C., chi dice l'813, e chi altramente. Beulé, nel suo libro *Feuilles à Carthage* (Paris, imprimerie impériale, 1862), tiene pel 1813.

(3) Detti già *Cothon* e poi *Mandracium. Cothon* significherebbe *taglio, scavo*, secondo la radice ebraica ed araba « Kataa » *tagliare*. Scipione l'africano, dopo la presa di Cartagine (anno 213), demolì in parte le muraglie dei porti, il cui ingresso era stato otturato, nel fervore della guerra, da una diga marina; ma i coloni romani condotti dai greci ristorarono i porti stessi. Il nome di *Cothon* era stato ad essi dato dai cartaginesi; nel IV secolo furono chiamati *Mandracium*, con parola di cui ignoro la ragione e il significato. Erano situati a sud-est dell'attuale cappella di San Luigi re di Francia (ivi morto di peste il 25 agosto 1270, mentre era partito per la settima ed ultima Crociata). Ora sono scomparsi e convertiti in campagna, dove ha sua villa il bey di Tunisi. Vi si vedono, è vero, due laghetti, ma non sono già un avanzo dei porti, sibbene una prova di ristauro parziale, tentata or sono alcuni anni dal figlio del primo ministro del bey.

— Conte Bonifacio, che avete? lo interroga premurosamente il giovane, pigliandolo per mano.

— Quella nave, mio buon Vittore....

— Ebbene?

— Od io m'inganno stranamente, od è quella che, a preghiera d'Agostino Vescovo d'Ippona, partiva tre mesi or sono per Ravenna, con una deputazione di Vescovi alla Corte imperiale.

— Ma che? Non l'avevamo noi deplorata come perduta?

— Precisamente, dopo tanto tempo che non ce n'era più giunta alcuna nuova. Ma ora metterei pegno, alla struttura, alle dimensioni, a tutto, che sia propriamente dessa.

— Orsù, tanto meglio! Debb'essere questo un argomento di gaudio e non di terrore. Alipio non è solo amico del Vescovo Agostino; egli è anche amico vostro. E se co' suoi venerandi colleghi si è perigliato al viaggio di Ravenna, per vedere di ripristinare il buon accordo tra voi e l'imperatrice Galla Placidia, volete voi credere che ritorni indietro senza liete novelle, senza aver pienamente conseguito il nobile fine della sua generosa missione?

— Tu hai bel dire; eppure quando Galla Placidia non si è peritata a mandarmi contro, in pochi mesi, non un solo capitano, ma quattro, da Mavorzio (1) a Galbione, a Sinece, fino al conte Sigisvult, per destituirmi dalla carica di governatore dell'Africa, se lo fosse stato possibile, e per trascinarmi a Roma prigioniero, disegnando fors'anche di togliermi la vita, io non mi so più indurre a nutrire in cuore alcuna speranza, ed anzi temo che le sconfitte riportate da quei quattro capitani, quella specialmente del conte Sigisvult, venuto, come sai, con maggior copia di soldati, l'abbiano irritata ancor più.

— Eh via! Parrebbe quasi che vi affanniate a scorgere più scuro che realmente non sia.

— Così avessi tu ragione! Per altro ti ho già detto che cosa mi avesse scritto il capitano Ezio, prima che la madre del piccolo Valentiniano mandasse ripetutamente ad assalirmi con grosse forze militari. Allorchè essa aveami spedito messi per chiamarmi da lei a Ravenna, egli scongiurommi, istantemente, con lettera consegnatami da quei messi medesimi, a non farlo. « Galla Placidia, soggiungeva egli, è entrata in sospetto che tu agogni a sottrarre l'Africa a lei ed al giovanissimo rampollo imperiale, per innalzarti in essa un regno a tuo pieno arbitrio; e fors'anche per agognare di costà a tutto l'Impero occidentale; bada ch'ella ha deciso di revocarti inesorabilmente; ho appena fatto in tempo ad avvertirtene, incorrendo gravi pericoli io stesso, i quali però ho affrontati volontieri per l'amicizia e riconoscenza che ho vivissime verso di te; non venire in Italia se ti preme la vita. » Tu sai che Ezio suol chiamarmi amico, maestro, protettore e padre; poteva io rifiutar fede alla nuova ch'ei davami del preparato tradimento, e potrei dubitarne ora dopo quanto è accaduto?

— Tradimento.... Ma, conte Bonifacio, e se il tradimento provenisse invece da altra parte?

— Come? che intenderesti dire?

— Che forse Ezio ha giuocato doppia carta. È un pensiero che mi viene ora soltanto, ma rimango sorpreso che non l'abbia concepito già prima. Il vostro Ezio, abusando per avventura del suo delicato ufficio di consigliere della reggente imperiale, donna di ottime intenzioni ma non di altrettanta perspicacia, può benissimo averle soffiato nell'orecchio maligne insinuazioni contro di voi, e suggeritole di chiamarvi, nel tempo istesso che a voi raccomandava di non muovere un piede, traendovi così in perfidissima rete.

— No, Vittore, io non mi posso capacitare di tanta infamia, e in Ezio meno che in tutti. Non ti ho mai trovato così pessimista e diffidente, tu che sei la sincerità e bontà personificata. Ecchè? Non sai tu quanto io gli abbia giovato colla mia esperienza e pratica, e quanta parte abbia avuta nel farlo sollevare alle prime dignità militari? Tre anni or sono, quando Placidia mi volle a sè in Ravenna, per trasferirmi dal grado di tribuno o colonnello, conferitomi da Onorio dopo la mia difesa di Marsiglia contro Ataulfo re dei goti, a quello di Conte dei Domestici e Prefetto dell'Africa tutta, fui ben io che ottenni anche ad Ezio grandi onori e cariche, di cui per verità si chiariva molto ambizioso.

(1) Altri scrivono *Maurizio*.

— Ricordo tutto ciò. Ma perdonate, o conte, s'io ricordo altresì ciò che la vostra generosità vi avrà fatto dimenticare. Permettetemi di rammentarvi come Ezio, d'accordo con quel general Castino le cui temerarie pretese vi fecero partire dalla Spagna quasi senza un compenso, or sono sei anni, dopo che specialmente al vostro valore era dovuta la vittoria sui Vandali, parteggiasse per Giovanni il Tiranno, facendolo gridare imperatore di tutto l'Occidente, mentre voi conteneste l'Africa nell'obbedienza, e qui sconfiggeste dipoi, venuti a discordia, i medesimi Giovanni e Castino. Lasciatemi ricordarvi che Ezio cospirò perfino con quei diavoli di Unni, quei ferocissimi nemici dell'Impero, chiamandone 60,000 dalle ripe del Danubio per tentare un audace colpo, appunto in favore di Giovanni. Inoltre io so che egli se la dice troppo bene con quel malvagio Felice, salito con mille raggiri al grado di generale degli eserciti romani, egli così crudele e violento. Testè avete accennato voi stesso all'ambizione di Ezio; or chi ignora di quante scelleratezze sia sempre stata madre questa malnata passione? E che rimorso avrebb'egli, Ezio, d'un tradimento di più?

Bonifacio taceva, colla testa china, ondeggiando in gran tempesta di pensieri. Troppo gli ripugnava di ammettere così nera e mostruosa perfidia da parte di Ezio. D'un tratto soggiunse:

— Senti, Vittore. Io prima d'ora tanto avrei dubitato di Ezio quanto di te, che mi sei caro non meno de' miei due figliuoletti; di te che, tuttora nell'aprile degli anni, hai riportato al mio fianco gloriose palme militari, e mi hai sottratto a gravi pericoli. Non posso appieno persuadermi che Ezio sia capace di tanta malizia quanta tu supponi; un certo qual sospetto apresi però la via ormai anche nell'animo mio. Ragioneremo ancora sull'importantissimo argomento; oltracciò è probabile ci si offra questa sera la chiave dell'enigma che non possiamo al momento decifrare. Tu vanne, e aduna i miei amici, perchè possiamo fare ad Alipio — chè certo è desso, ne riconosco ora distintamente la nave — accoglienze oneste e liete, qualunque sia per essere la sentenza che egli mi porta.

— Io l'attendo favorevolissima per voi.

— Non avrei a desiderare di meglio; ma, senza il resto, dopo quel malaugurato mio pensiero di chiamare i Vandali, come poss'io ripromettermi che Galla Placidia siasi placata? Non si sarà piuttosto accesa di maggiore indignazione?

— Ad ogni modo, acchè coteste angustie premature? Tra poco sapremo tutto.

— Corri adunque, e sii presto di ritorno, per onorare tu pure gl'illustri ospiti. Io muovo loro incontro nella mia navicella.

Infatti, presi seco alcuni uomini, Bonifacio si portò col suo magnifico, elegante ed ampio schifo fino al legno che avea riconosciuto. Ancor a certa distanza scorse Alipio, e questi lui, e quando furono vicini si rivolsero parole affettuose. Il governatore invitollo a scendere nello schifo suo, cogli altri Vescovi, e restò tra l'esultante ed il confuso vedendo anche un messo imperiale. Glielo presentò Alipio stesso.

(Continua.)

A FESTA DA BALLO

Della notturna danza
Nel turbine sonante,
Luce, terror, speranza
Di mille pazzi, che a te guida amor,
Tu ridi e regni: e quante,
In quell'aura gioconda,
Lacrime il cor nasconda
Dei mille adorator,

No'l sai, nè il curi. Intanto
Io sol di me signore,
Sordo al fatale incanto
Degli occhi tuoi, ti vo cercando in cor,
Se mai pensier d'amore
A te in quel cor si schiuda,
Qual su la balza ignuda
S'apre de l'alpe il fior.

A. DE MOJANA.

Rassegna Politica

La Sfinge e la Politica.

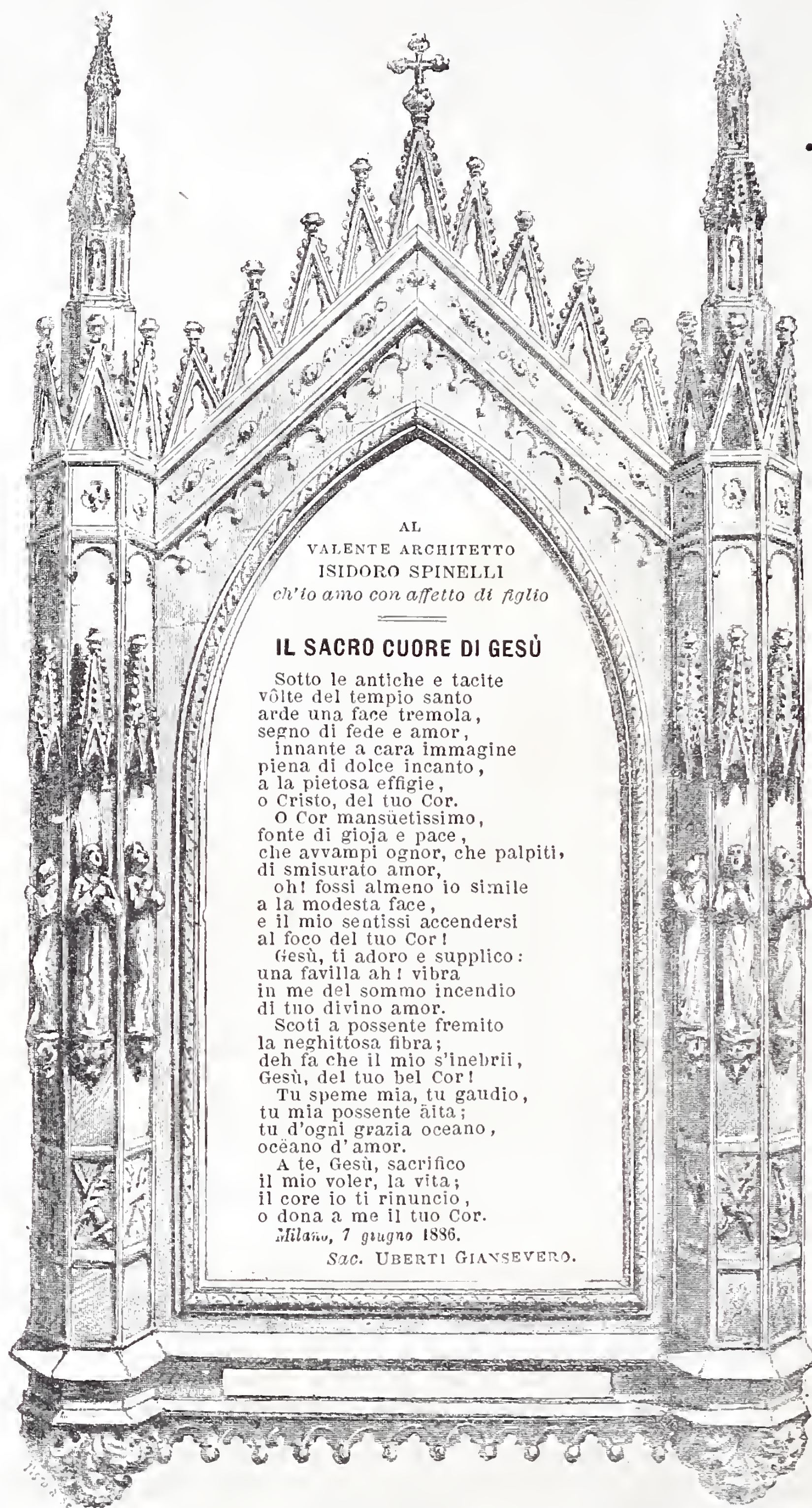
La sapete la notizia? Si sta scavando attorno alla famosa sfinge egiziana, perchè la si vuole liberare dalle sabbie che nel corso dei secoli le si erano ammonticchiate attorno, coprendola in modo, che non le si poteva vedere altro che il capo. I primi rapporti ci dicono che questo colosso, liberato dall'involucro delle sabbie, ha un aspetto imponente, che al piede di esso presumibilmente si troverà un tempio e tante altre belle cose. Peccato che il Simoun del deserto distruggerà in pochi secoli il lavoro che si va facendo adesso; ma contentiamoci di quello che possiamo avere ora e non ci preoccupiamo del futuro.

Del resto hanno fatto proprio bene a mettere in onore la sfinge egiziana, poichè noi viviamo proprio in un'epoca degna di quell'idolo misterioso. Tutto oggi è enigmatico, tutto arieggia la sciarada, l'indovinello, e la politica naturalmente segue l'andazzo dell'epoca e noi poveri giornalisti tratta da veri Edipi, minacciando di divorarci se non decifriamo i suoi logogrifi.

Che ve ne pare, p. es., della quistione greca? Pareva che tutto fosse disposto per la pace, anzi sul tempio della medesima s'era sacrificato il ministro Delyannis con tutto il suo gabinetto, quand'ecco arrivarci la notizia fulminante che si erano aperte le ostilità fra greci e turchi nella Tessaglia. E non si scherza no; in men che nol si dica ebbero luogo i combattimenti di Conga, Livradi, Tsonngi, Glaris, Melcorina, Raveni. E con alterna vece di sconfitte e di vittorie fra i due belligeranti; tanto che si contarono a centinaia i morti ed i feriti d'amendue le parti, tra questi molti ufficiali, compreso il Colonnello greco Lauris, il quale però non è morto, come si disse in sulle prime, ma va migliorando. Davanti a questi fatti nessuno dubitò più che si fosse alla guerra. Eppure nulla di più falso, perchè all'improvviso cessarono le ostilità ed ora si attende a conchiudere definitivamente la pace, a dispetto del partito d'azione che vorrebbe la guerra ad ogni costo.

Questo per la Grecia, e converrete meco che si tratta d'un vero enigma da sfinge. Ma non altrimenti è andato in Russia. Giorni sono l'Imperatore Alessandro recatosi a visitare la flotta russa a Sebastopoli, quella flotta che era stata distrutta nel 1856 e che non doveva più mettersi in piedi, per decreto delle potenze europee, rivolgeva alla flotta risorta un' *ukase*, nel quale trovansi, tra le altre, queste parole: « Vogliamo che si sviluppi « pacificamente il benessere del popolo russo; « ma le circostanze possono inceppare i nostri « desiderii ed obbligarci a difendere colle armi « la dignità dell'impero. Voi la difenderete con « me con devozione, mostrerete la stessa fer- « mezza dei vostri padri. V'incarico di difendere « sulle onde, che furono testimoni del loro eroi- « smo, l'onore e la fermezza della Russia. »

Ce n'era abbastanza per mettere in orgasmo



mezzo mondo. Eppure ci fu anche dell'altro; perchè recatosi lo Czar a Mosca, il borgomastro di quella città pensò ben di dirgli: « Crediamo « che la Croce di Cristo risplenderà sopra Santa « Sofia. Ecco ciò che pensa Mosca. Conta sopra « di ciò! » E il Metropolita della stessa città aggiungeva: « La flotta del mar Nero faceva al- « tra volta la grandezza e la gloria della Rus- « sia; essa è richiamata alla vita per la Vostra « volontà sovrana. Oh quale entusiasmo riempie « il cuore di coloro, che assistettero alla gloria « militare di quella flotta! Quale gioia inesprimi- « bile sentono i Vostri sudditi, specialmente gli « abitanti di Mosca! » Davanti a queste dichiarazioni esplicite, troppo esplicite, tutti dissero ad una voce: siamo alla vigilia della guerra, la questione d'Oriente si è sollevata in tutta la sua formidabile imponenza.

Ma che! Ma che! L'altro ieri gli officiosi russi s'affrettarono a dichiarare che la stampa europea aveva riportato inesattamente le parole dell'Imperatore, che ad ogni modo la Russia pensa tutt'altro che a fare la guerra, che nessuno ha in pensiero di rompere l'alto sonno nella testa della quistione d'Oriente e che il giornalismo europeo ha sognato ad occhi aperti. — Ha sognato? Ma, e le parole dello Czar? e quelle del Borgomastro e del Metropolita di Mosca? Enigma della Sfinge.

E ce n'è dell'altro ancora. Non appena furono noti nel mondo politico i passi fatti dal governo chinese presso alla Santa Sede, allo scopo d'ottenere che si stabilisca a Pechino una rappresentanza diplomatica del Vaticano, come in tanti altri Stati d'Europa, d'Asia e d'America, il governo francese, come se fosse stato colpito nella parte più sensibile del cuore, fece sentire presso la Santa Sede il profondo suo cordoglio per un tale fatto avvenire, perchè con ciò verrebbe tolto quel protettorato che la Francia aveva sui Cristiani residenti in China. Probabilmente queste rimostranze rimarranno senza effetto, perchè la Santa Sede con tutta la sua buona volontà, non può rispondere con un diniego alla giusta e conveniente domanda fatta dal governo cinese, tanto più che ora il Cattolicismo si va estendendo mirabilmente nell'Impero Celeste e non v'hanno più soltanto cattolici esteri, ma molti e molti cattolici indigeni. — Or bene, in quella che il governo francese faceva queste pratiche presso la Santa Sede, il Parlamento a Parigi prendeva in considerazione, con 296 voti contro 250 la proposta tendente ad abrogare il Concordato colla Chiesa Cattolica e lavoran a preparare il terreno per operare in un prossimo futuro la separazione dello Stato dalla Chiesa. In una parola, il governo francese si mostra zelante cattolico in Cina e persecutore accanito della Chiesa in Europa. Come si spiega questo fenomeno? Domandatelo alla sfinge. Tutto è mistero, tutto è enigma, tutto è sciarada nella politica odierna.

In Francia però se ne vuole fare un'altra carina assai; cioè si vuole approvare una legge per espellere dal suolo francese i parenti e i discendenti dei Sovrani che hanno regnato in Francia. Il progetto in discussione contiene i due seguenti articoli: 1.° Il ministro dell'interno è au-

torizzato ad interdire il soggiorno in Francia ai membri delle famiglie già regnanti in Francia; Art. 2.° Indice le pene che il tribunale correzionale infliggerà ai trasgressori di tale interdizione. Il *maximum* della pena è di 5 anni di carcere. Questo progetto fu confidato ad una Commissione, la quale l'altro ieri con 6 voti contro 5 e con tre votazioni separate decideva che l'espulsione sarebbe obbligatoria, sarebbe generale ed avrebbe luogo per legge. E dire che sono su per giù gli stessi individui che amnistiarono completamente i deportati di Noumea e della Nuova Caledonia, cioè i massacratori ed i petrolieri che desolarono Parigi nel 1871. Si può dare infamia maggiore?

Intanto però i petrolieri ed i dinamitardi, usando bravamente della protezione che loro accorda l'attuale governo francese, compiono brillantemente le loro gesta; organizzano scioperi, accendono rivolte, spingono gli operai alle fucilate e nei momenti d'ozio si divertono a far saltare in aria le fabbriche e gli opifici ove si lavora contrariamente agli ordini dei direttori dello sciopero, come è avvenuto tre notti fa nella foresta presso Firmy in una casa abitata da 14 persone.

Ma anche nel Belgio, altro vecchio nido del liberalismo scapigliato, hanno continuamente luogo disordini e sommosse; anzi si teme tra giorni un movimento più grave e più esteso.

Altrettanto dicasi della Spagna; di fatto nella notte del 4 giugno a Bascaglia venne esplosa una cartuccia di dinamite sotto il ponte costruito dalla Compagnia e che serve di passaggio alla ferrovia. L'esplosione fu violenta e le pietre volarono a grande distanza; non vi furono però vittime, e di questo si deve ringraziare la misericordia di Dio.

In Spagna tuttavia si è avuto un giorno di gioia per la nascita del figlio postumo d'Alfonso XII e le feste che furono fatte a tal uopo. Ma anche questa gioia venne in qualche modo turbata dalla notizia, che repubblicani e carlisti si agitino e preparino qualche sommossa, allo scopo di precludere la via del trono ad Alfonso XIII. Sembra però che si tratti soltanto di piccoli movimenti, e che nulla di serio si pensi d'organizzare nè dall'una parte, nè dall'altra. Ripeto che la Reggente Cristina ha davanti un difficile problema da risolvere: mantenere cioè tranquillamente la Reggenza per il lungo periodo di 16 anni. Anche questo vedete è un enigma degno d'Edipo, e se la Reggente non lo scioglierà verrà inghiottita inesorabilmente dalla Sfinge.

In Italia nostra abbiamo avuti le elezioni politiche colla relativa comparsa di giornali-funghi, d'opuscoli, di fogli volanti, cogli immancabili banchetti e relativi discorsi più o meno ampollosi, più o meno rimbombanti. La conclusione di tutto però è stata che furono rieletti 195 ministeriali e 162 dell'opposizione, in tutti 357 vecchi deputati; furono nominati dei nuovi deputati 105 ministeriali e 46 dell'opposizione; in totale 151; per cui la Camera risulta composta di 300 circa partigiani del ministero e di 203 circa dell'opposizione; quindi il ministero può contare sopra una maggioranza di 92 voti.

Dunque? Dunque, secondo il solito, ha vinto il vecchio vinaio di Stradella, il quale sembra che abbia rubato alla Sfinge le chiavi di tutti i suoi enigmi.

Colla quale.... no, non colla quale, perchè se l'avessi io quella chiave ne vorrei fare delle belle davvero, dunque non colla quale, ma con tutto il cuore vi stringo la mano.

Reggio Emilia, 6 giugno 1886.

DOMENICO PANIZZI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Il Cardinale Benedetto Maria Langenieux, Arcivescovo di Reims, nacque a Villefranche sur Rhône, diocesi di Lione, il 15 ottobre 1824. Fu allievo di Mons. Dupanloup nel Seminario di San Nicolò in Parigi. Ordinato sacerdote nel 1850, fu vice-curato a San Rocco; nel 1859 il Cardinale Morlot, Arcivescovo di Parigi, lo chiamò presso di sè nella Curia Arcivescovile; nel 1863 lo nominò curato di S. Ambrogio. Dopo la Comune il Cardinale Guibert lo promosse arcidiacono di Notre-Dame e suo primo vicario generale. Il maresciallo Mac-Mahon nel 1873 lo propose alla Santa Sede per la diocesi di Tarbes, e vi fu preconizzato nel Concistoro del 25 luglio di quell'anno, ed in quello del 21 dicembre 1875 fu promosso Arcivescovo di Reims. Si segnalò per zelo e dottrina nell'ottenere dalla Santa Sede approvato il culto *ab immemorabili* del B. Urbano II, che fu Papa dal 1088 al 1099.

* * *

Il Cardinale Carlo Felice Place, Arcivescovo di Rennes, nacque in Parigi il 14 febbraio 1814. Studiò legge, e fu iscritto nell'albo degli avvocati. Nel 1849 era segretario del conte di Courcelles, plenipotenziario della Repubblica francese a Gaeta presso il Santo Padre Pio IX. Reduce in Francia, ricevette gli ordini sacri, divenne superiore del Seminario minore di Orléans e vicario generale di Mons. Dupanloup. Nel 1861 andò a Parigi superiore del Seminario minore; nel 1863 Napoleone III lo mandò a Roma, uditore di Rota per la Francia, succedendo a Mons. Lavigerie. Il 22 giugno 1866 Pio IX lo preconizzò Vescovo di Marsiglia e volle consacrarlo egli stesso il 26 successivo agosto. Il 15 luglio 1878 Leone XIII lo promoveva Arcivescovo di Rennes.

* * *

La vecchia Fumetta ha passato più tempo sul lago che in terra. Ne ha viste, ne ha viste, su quelle acque, le quali solcava per pescare, od anche per trafugare dalla vicina Elvezia merci di contrabbando. Adesso è rotta dalle fatiche, aggobbita, esausta di forze. Però non può stare lontana dal suo lago, e fa ancora tratto tratto corse nell'antica barca, condotta con vigoria pari alla sua dei migliori anni dalla figliuola Marcella, madre anch'essa d'una bambina, la graziosa Felicita. Nel punto in cui le vediamo, la nerboruta e aitante Marcella dà una potente virata di bordo alla barcaccia, per schivare il furore d'una raffica violenta scatenatasi all'improvviso. La Fumetta aiuta per quanto può, e Felicita guarda le onde con un principio di paura, stringendosi nel grembiale il ghiotto micino che vuol sempre seguirla sul lago per gola dei pesci.

L'ARTISTA.

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

La Società di archeologia cristiana ha fatto fare a Roma da varii mesi nuove ricerche nelle Catacombe di San Sebastiano. Que' lavori hanno condotto alla scoperta di 15 loculi intatti, che portano i segni del martirio, cioè l'ampolla e la palma. Alcuni di essi sono anche ornati di iscrizioni che ci fanno conoscere il nome del martire. Il signor De Rossi visitò ed esaminò con cura que' loculi, e quindi si recò sopra il luogo anche il cardinale Vicario, per verificare l'autenticità dei segni che indicano il martirio.

Non si è ancora pronunziata la sentenza. Attualmente i corpi dei martiri che si vanno trovando non si trasportano più fuori, ma si lasciano dove stanno. Così si fece pure nelle Catacombe di Sant'Agnese. Verrà il tempo in cui potranno essere trasportati altrove con onore. I tempi che corrono invitano più a nascondere le sante reliquie nelle Catacombe che non a toglierle dalle Catacombe per esporle alla venerazione dei fedeli.

RICREAZIONE

Amenità.

Fra due pescatori.
— Tocca?
— Certo, eccone uno!
Ritira trionfalmente l'amo, attaccato al quale trova una scarpa.
— Toh! il pesce è fuggito con una scarpa sola.

Sonetto-Logogrifo.

Bisogna dir ch'abbia le corde . . . . . (5).
D'Europa il famosissimo concerto . . . . (8);
Almen nei telegrammi, io ve l' . . . . (7),
Ci vedo chiaro come in piena . . . . . (5).

Un vuol le pere crude ed uno . . . . . (5),
Chi andar vorria pel piano e chi per l' . . . . (4);
Niuna delle potenze ha un piano . . . . . (5),
Chè tutte sono o timide o . . . . (8).

La Grecia fa valere idee . . . . (8);
Ma di navi con doppia eletta . . . . . (5)
Europa vuol tornare entro sua . . . . (4).

Vi rimette però fama ed . . . . . (5),
Perchè di navi in questa danza . . . . . . (6)
Il maestro non ha . . . . (12)!

Reggio Emilia, 23 maggio 1886.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 22

REBUS-MONOVERBI: Trotto d'asino poco dura.

SONETTO-LOGOGRIFO.

Di misurarsi in bellico *certame*
Ardon di Grecia il popolo e la *Corte*;
Ma le Potenze, da massaie *accorte*,
Impongon calma d'Ellade al *reame*.

Intanto s'organizzano le *trame*,
Per vie procedendo oscure e *torte*,
E i Greci gridan alto: o Epiro, o *morte!*
Mentre accumulan oro, argento e *rame*.

Nell'acque greche stan le navi *conte*
Di tutt'Europa, ch'Ellade *contorna*,
Minacciando ogni dì flagelli ed *onte*.

Ma gli Elleni hanno il cor lieto e *contento*;
S'apprestano alla lotta e fan le *corna*
Dell'Europa al naval CONCERTAMENTO.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi all' Amministrazione del* LEONARDO DA VINCI, *Milano.*
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile.

Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico*.

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

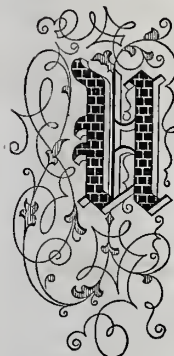
Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IX - 27 Giugno 1886 - N. 24

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

LO SPIRITO SANTO



Un poeta dell'antichità, un poeta di questa sacra terra d'Italia, un poeta che parve raccogliere in sè, nel segreto della sua mente contemplativa, nel sentimento quasi virginale del suo cuore, tutte le confidenze della natura, tutte le più spirituali aspirazioni e gli ideali dell'umanità aspettante istintivamente, tradizionalmente un celeste liberatore: un poeta che alla musa cristiana del Divino Allighieri parve fra i poeti degnissimo di lungo studio e grande amore, Virgilio, ci lasciò fra i mille musicali suoi versi un verso ben memorabile, e ben rammemorato, che non uscirà mai dalla mente, dal pensiero dell'umanità:

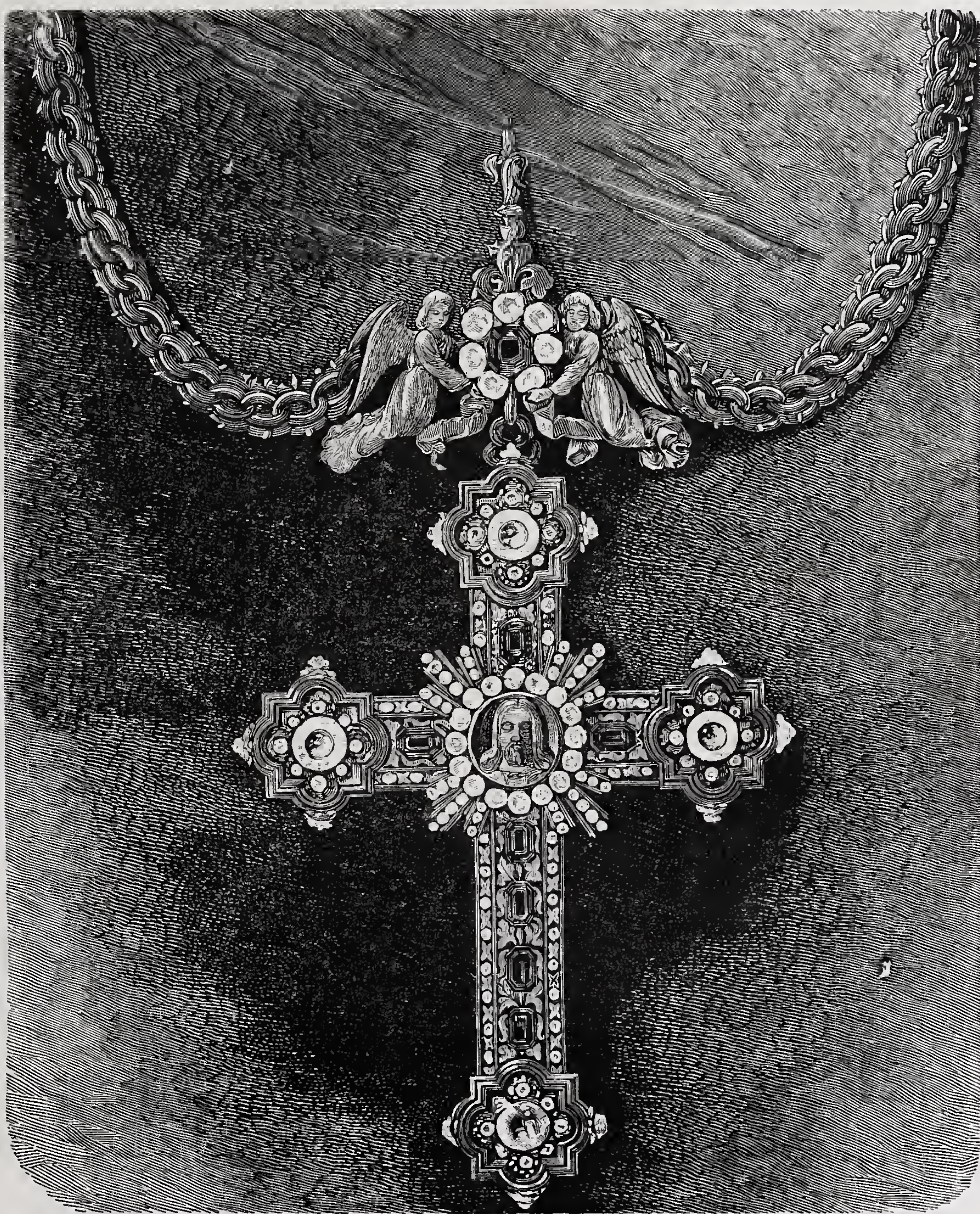
Felix qui potuit rerum cognoscere
[*causas!*

E il volo dell'aspirazione, lo slancio dell'anima che si sprigiona in quel verso non finisce, non muore lì. Egli vuole anche dominare ogni timore, e mettersi di sotto i piedi il fato inesorabile e il futuro, ignoto nelle sue forme, ma presentito nella sua terribilità, di una vita di pene, di dolori infernali, prodigati da una mano avara d'ogni gioia, d'ogni consolazione. Poichè l'uomo è questo che vuole: una felicità non turbata da timore nessuno, sottratta a una cieca inesorabilità di un fato inconsciente, non una felicità approdante mai al fiume fetido e limaccioso della desolazione eterna:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!

Il pensiero, il sentimento, il desiderio ansioso di Virgilio era grande, era naturale; presentiva, mirava il destino dell'uomo, ed era, in sua bocca, sulla sua mistica lira, il desiderio, il sentimento, il pensiero segreto, continuo, vigilante in eterno dell'umanità, di cui quel gentilissimo fra i prediletti dalle muse era il soave interprete profondo.

Ma quel pensiero, quel sentimento, quel desiderio poteva esso nei giorni di Virgilio aver mai il suo compimento, sperar mai in qualche modo di venir esaudito? Questa voce arcana, che, in quel sentimento in quel desiderio, in quell'ispirazione parlava irrefrenabile e potente al



La croce regalata dall'Imperatore di Germania a Leone XIII.

cuore dell'uomo, rivelando all'umanità intera che all'uomo è preparata certamente una felicità e questa felicità sta tutta nel soddisfare le contemplazioni del suo intelletto coll'infinito spettacolo della suprema causa, della suprema ragione di ogni cosa in cielo e in terra, e quindi a questa felicità ha pur dritto questo intelletto, perchè creato a questa conoscenza a questa contemplazione eterna, inesauribile, affogante in ogni gioia il contemplante intelletto: questa voce arcana poteva essa; ai giorni di Virgilio dischiuder alla mente, al cuore, all'intelletto, all'uomo intero le porte eternali, e siavillargli d'innanzi l'oceano celestiale infinito di Luce Divina, e immergerlo finalmente nell'amplesso deificante della Causa Eterna Universale? O non era quella voce che un titillamento quasi importuno, quasi dispettoso, dell'irritabile pensiero, col balenargli innanzi vanamente l'oggetto unico, supremo delle sue brame, dei suoi amori infiniti, ma che non gli sarebbe concesso mai? O non doveva quella voce aggiungere un'altra, una sola, ma un'altra parola e dirgli — Aspetta! —

Tale era ai giorni di Virgilio e, prima di Virgilio, in tutti i giorni che l'Umanità, tranne un piccolo popolo eletto ma reietto poi pel suo delitto, visse ignara del suo Dio e serva del Demonio negli Dei delle genti — *Dii gentium dæmonia* — tale era la misera condizione dell'uomo. Tale della misera anima dell'uomo, tale della misera umanità era in quei giorni la condizione mestissima. Sentire di essere per la gloria e per i godimenti della primissima, e della suprema, dell'unica causa delle cause, e non conoscerla, non poterla rinvenire, non poterla comprendere, non poterla adorare, amare con tutto l'impeto dell'amore questa causa bellissima, amabile, infinita! E desiderarla, e proclamar felice colui che fosse giunto alfine a trovarla, a conoscerla, servirla, adorarla, e amarla! Poichè è l'amore, finalmente, che dopo tutto e in tutto agita l'uomo. Questa dell'amore è la mente che agita l'uomo e la macchina dell'universo: *Mens agitat molem.* E nell'amore che l'uomo ha il presentimento della propria causa, e la vuole in un abbraccio infinito, indissolubile; è nell'amore che l'uomo presagisce ogni sua salute, perchè è nell'amore che egli indovina la sua primissima causa, e muore, così, rivolgendosi a lei colla deprecazione di Tullio sulle labbra: *Causa causarum salva me!*

Ma questo amore nei giorni di Virgilio e, prima di Virgilio in tutti i giorni per tutti i lidi dell'umanità idolatra, questo supremo divino amore era ignoto al-

l' uomo, all' umanità intera, eccetto che sui lidi della Palestina; dove, però, anche la era velato nel tempio dal velo che separava dal volgo e dalla stessa tribù dei Leviti il *Sancta Sanctorum*, ove una sola volta l' anno, il turibolo fumante, rivestito dei sacri paramenti, entrava ei solo il Sacerdote Sommo. E tale era la mesta condizione dell' umanità in quei giorni: desiderare, ardere di desiderio dell'amore, e non conoscerlo, non udire se non una voce arcana che le andava ripetendo in cuore, in fondo al cuore, incessante, sommessa, ma viva: V'ha un amore che è causa di tutto e felice colui che lo potrà conoscere:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas!

Ah! se questa voce avesse anche detto all' uomo: aspetta! aspetta e verrà il dì dell' amore! —

Ma questa voce non lo potea dire.

Chi poteva dire aspetta, e lo disse, lo disse oscuramente quando ricordò agli uomini che solo la pazienza avrebbe dato loro il possesso dell' anima loro — *In patientia possidebitis animam vestram* — coll' aspettare cioè soffrendo: *patientia* — lo disse più chiaro quando promise che sarebbe venuto lo Spirito di Verità che avrebbe insegnato all' uomo ogni verità: *Cum venerit ille Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem;* chi potea dire all' uomo, all' umanità intera: « Aspetta, e l' amore ti farà felice di sua intera rivelazione, esso ti si rivelerà causa prima di te e di tutte le cose » non era quella voce arcana, ma doveva essere, e lo fu, Colui che scisse colla sua morte il velo del tempio che nel *Sancta Sanctorum* del tempio del popolo eletto ascondeva ancora l' amore agli occhi dell' uomo: ma dovea essere, e lo fu, Colui, che è il Verbo della causa prima generato eterno dalla Eterna Causa prima, Figlio della Causa prima, dal quale come dalla Causa prima procede in eterno quell' Eterno e primo Amore che tutto crea, che tutto muove, del quale la gloria per l' universo penetra e risplende.

Ei lo promise, ed Ei venne.

Venne, discese questo Eterno, questo Primo Amore, che procede egualmente dalla Divina Potestate e dalla Somma Sapienza.

Venne e discese. E fu come un suono repente dal Cielo, quasi di spirito veemente che irrompe; e riempì tutta quella casa: e quegli ignoti, quegli oscuri, quei calpestati dalla società, dal mondo, tosto parlarono varie favelle a seconda che lo Spirito Santo dava a loro di parlare.

Ed uscirono; uscirono da quel cenacolo; li credettero ebbri, ubbriachi: ma dissero al mondo cose nuove, non più udite: ma predicarono al mondo una dottrina che parve strana, contraddicente a tutti i desiderii dell' uomo una dottrina che fu accolta da sibili e da patiboli, ma che trapassò anche le orecchie di bronzo e di marmo degli idoli della terra, e li fece precipitare sfrantumati dai loro piedestalli: una dottrina, che parve condurre la mestizia e l' austerità sulla faccia della terra, e stendere un velo di melanconia eterna là ove avea scintillato l' azzurro snervante della greca mitologia; ma invece fu una dottrina racchiusa nella quale l' uomo, l' umanità intera trovò la rivelazione della causa prima, trovò quello che da migliaia d' anni andava cercando, la cognizione della causa d' ogni cosa, trovò l' amore, trovò la sua felicità! *Felix qui potuit rerum cognoscere causas.*

Ei lo promise, ed ei venne.

E la Chiesa fu. E la Chiesa è. E la Chiesa sarà.

Sotto l' irrompere veemente di questo Spirito divino tutto fu sconvolto sulla faccia della terra. Gli uomini conobbero la verità, gli uomini insorsero contro la menzogna: gli uomini si schierarono gli uni contro gli altri in guerra per la verità e per la menzogna: gli uomini morirono, sparsero il loro sangue per la Verità; e la menzogna fu smascherata, sconfitta, infernata per sempre, in eterno.

Sotto l' irrompere veemente di questo Spirito Divino lo schiavo sentì spezzarsi e cadere i suoi ceppi; Cesare sentì vacillare sul suo crine olimpico indarno, la caduca corona, e la vide ruzzolare a terra fra il sangue e il fango nell' orgia dei barbari, spinti, venuti di là, di dove lo Spirito li chiamò, per vendicare, per rigenerarsi, per rigenerare. E la cristianità fu costituita, e la Chiesa sorse sovrana, circondata di varietà, fulgente della beltà d'ogni sole, Sposa eterna di questo Spirito Divino.

L'uomo conobbe l' amore. Amor che a nulla amato amar perdona, non abbanbandonò più la sua preda, non lasciò più che l'uomo cadesse nell'ignoranza d'amore, lo costrinse ad amare e riamare, a costo anche del sangue, della patria della famiglia, della sposa stessa, della stessa amante più idolatrata, a riamare il Primo Eterno Amore, la Causa Prima Universale d'ogni cosa, la causa del cuore umano, di questo mistero inscandagliabile di passione e di sete d'amore.

L' errore, la menzogna vagarono, errarono, tiranneggiarono ancora sulla terra. Ma non ne furono più il dominatore e l'idolo. Parvero trionfare talora: ma sempre l' Amore vinse e debellò. L' uomo ha conosciuto l'Amore, l'uomo ha conosciuta la prima causa, l'uomo non è più schiavo nè dell'uomo, nè dell'errore, nè delle menzogne: l'uomo è re e felice. Ecco il trionfo dello Spirito Santo. E la Chiesa è là: ecco il Regno di Dio, ecco il Regno di Cristo, che non lo ripete da questo mondo, che Egli ha vinto e soggiogato, ma dall'Amore che pone sgabello di Cristo, del Re della terra, dell' universo intero e i troni dei Cesari e i beretti frigi del tribuno, le stelle del cielo e le arene del mare.

La Chiesa è là, trionfante sempre, come trionfante il suo Sposo Divino, l'Amore.

Ma poichè un mistero è sempre l' Amore, e come ei sia, come ei proceda come nella Causa Prima arda e comunichi questo Amore che procede dal Padre e dal Figlio, questo è un mistero e solo Amore potrà un giorno rivelare all'intenta pupilla dell' anima questa contenenza eterna della Causa Prima e beare nella rivelata manifestazione del mistero il cuore dell' uomo, che sente su tutti i desideri questo supremo desiderio, come lo disse per lui il poeta dell' Antichità, il Virgilio del Paganesimo; così nella Chiesa, dal seno della Sposa del Primo Amore, l' uomo rivolge all'Amore, allo Spirito un inno, una preghiera, che indirizza al suo vero centro il grido dell'umanità pagana. Nel seno della Sposa del Primo Amore, dal cuore dell'Uomo vola a quel Primo Amore, allo Spirito Santo vola ancora il grido dell' Umanità Pagana: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas:* — ma ora vola già alla Prima Causa: ma ora vola formato in preghiera ed inno alla Prima Causa stessa, e quasi già dicendo il come di quella Causa Prima:

Per te sciamus da Patrem,
Noscamus atque Filium,
Teque utriusque Spiritum
Credamus omni tempore.

Crediamo, sì crediamo. È nel credere, è nella fede che Amore ha vita, che Amore vuol essere pregato, amato, adorato.

Crediamo, e nella fede conosceremo il primo Amore: sapremo, vinceremo.

IGNOTUS.

AI NOSTRI ABBONATI

Quest'anno non sentiamo il bisogno di ripetere agli amici del *Leonardo da Vinci*, che si affrettino a rinnovare la loro associazione, perchè a quest'ora la maggior parte ha già mandato o il piccolo contributo o l'annunzio dell' abbonamento per il nuovo anno, gli altri attendiamo senza punto dubitare della loro gentile fedeltà, anzi abbiamo avuto la gioia di registrare nomi nuovi di persone cortesi, che conosciutolo appena, furono prese da simpatia per il *Leonardo da Vinci*.

Sentiamo invece il bisogno di render grazie ai compiacenti lettori ed alle gentili lettrici.

Sentiamo il bisogno di corrispondere alla loro gentilezza col rendere sempre più bello, caro, completo il nostro periodico.

Dal canto nostro non risparmieremo nè fatiche nè spese, affinchè il simpatico *Leonardo da Vinci* sia sempre rigoglioso di vita.

Quest' anno ai nostri abbonati daremo un premio magnifico.

L' egregio ed impareggiabile Gallieni lavora da alcuni mesi a preparare incisioni stupende.

Infine abbiamo un' altra notizia sorprendente a dare ai nostri abbonati; una notizia, che colmerà di gioia i nostri amici, gloriosa per il *Leonardo* e vantaggiosa soprammodo agli associati. Ma questa la serbiamo per il prossimo numero.

Fatelo adunque conoscere ai vostri amici e alle vostre amiche il *Leonardo*; raddoppiateci il numero degli abbonati, e noi vi daremo raddoppiate le bellezze e i pregi del *Leonardo*.

Le condizioni di abbonamento sono sempre:

	In Italia	All' Estero
All'anno	L. **10**	L. **12**
Al semestre . .	» **6**	» **7**

Il ricapito: *All' Amministrazione del* LEONARDO DA VINCI, *Corso San Celso, N. 25, Milano.*

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Della *Croce* donata dall'Imperatore Guglielmo di Germania al Santo Padre Leone XIII; e dell' apparizione spiritica, saggio delle incisioni degli *Spiriti delle Tenebre*, si parla altrove.

* *

Osservate quant' è bella la scena del vecchio che sotto il fardello di legna, simbolo degli affanni, sale la via ripida della vita. L'Angelo della Provvidenza gli è al fianco e gli rende lieve il peso e dolce la salita.

Più che il pregio artistico è degno di osservazione il concetto cristiano consolantissimo che vi è posto innanzi.

Se ti pesano gli affanni della vita il pensiero del Cielo te li renderà leggieri. La Provvidenza di Dio e la sua grazia ti conforteranno nel pellegrinaggio di questa terra.

* *

Come è naturale la scena dei tre giovanotti che utilizzano il tempo del viaggio? Meglio è giocare e incontrarsi con chi si diverte che non con certi deputati, rifatti a spese dello Stato, i quali non sanno che spropositare e bestemmiare.

L'ARTISTA.

Rassegna Politica

—

Le stravaganze della politica.

Sicuro le stravaganze della politica! E quale meraviglia del resto che la politica sia stravagante, mentre tutto, proprio tutto è stravagante in questo stravagantissimo nostro secolo? Fatemi il piacere, trovatemi qualche cosa di naturale, di liscio, d'ordinario all'epoca nostra. Credo che se vi accingeste a quest'opera buttereste la fatica ed il tempo. Ma fatemi il piacere, ditemi, non vi pare stravagante oltre ogni credibile la stagione presente? Eccoci qua al giorno 19 di Giugno e la gente è obbligata a ricorrere al soprabito e magari al tabarro. Fa un freddo addirittura d'inverno! Date un'occhiata alla moda e poi ditemi se v'ha cosa al mondo più stravagante, più ridicola, più enorme degli abiti, dei cappelli, delle scarpe che portano i nostri *lions*. Scorrete le pagine dei libri più in voga che abbelliscono le bacheche dei nostri librai e ditemi se avete mai visti versi più strambi, pensieri più bislacchi, prose più rachitiche in vita vostra. Tutto, ripeto, è stravagante oggi al mondo, e non so perchè stamane rivedendo gli appunti politici fatti sul mio taccuino mi meravigliassi perchè la politica odierna è d'una stravaganza fenomenale. Niente niente che sia diventato stravagante anch'io, in omaggio alla stravaganza del secolo? Poveri lettori del *Leonardo* allora, dati in balìa ad un cronista stravagante.

Stabilite così le cose, la maggiore delle stravaganze sarebbe che io mi dessi a commentare i fatti avvenuti nella testè passata quindicina, tanto più che correrei rischio di perdere quel po' po' di cervello che mi è rimasto. Fileremo dunque dritti dritti, senza guardarci attorno e senza volgerci indietro. Ma...... a proposito di cervello, che ne dite della funesta fine fatta dal povero Luigi II di Wittelsbach, Re di Baviera. Chi me lo avesse detto quando 18 anni fa lo vedevo caracollare sul suo magnifico cavallo bianco là sui prati di manovra della sua bella Monaco, che quel bellissimo Monarca sarebbe diventato pazzo ed avrebbe finito per suicidarsi! Se non fosse per un tal quale rispetto alla memoria dell'augusto defunto registrerei la violenta sua morte fra le stravaganze del secolo. Oggi la Baviera ha un nuovo Re; ma l'infelice non sa d'essere stato elevato alla dignità regia, perchè Ottone I fratello del defunto Luigi, è pure pazzo da molti anni; ed il Principe Luitpoldo ha dovuto assumere in suo nome la Reggenza. Sulla morte del Re, o meglio sul modo e le circostanze colle quali è avvenuta è meglio stendere un velo. La circonda il mistero e la verità forse non si saprà mai: è inutile seguire le fantasticherie e le supposizioni dei giornali. Luigi non è più, Ottone è come se non fosse vivo e la madre sgraziata geme sull'orrenda catastrofe. Che il Signore le doni la forza per sopportare un tanto dolore!



Il pensiero del Cielo rende lieve il peso della vita.

E giacchè tengo ancora la mano sulla corda funebre del mio colascione politico, lasciate che vi annunzi la morte del Principe Luigi Maria di Borbone, Conte di Trani, fratello secondogenito di Francesco II di Napoli. Egli era nato nel 1838 ed aveva sposata la Duchessa Matilde Leopolda di Baviera, sorella dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria e di Maria Sofia Regina di Napoli. Il Principe defunto fu prode soldato e fedele al suo Re, quando nei giorni del pericolo e del dolore molti gli voltarono le spalle calpestando i vincoli della riconoscenza e persino quelli del sangue. Onore e benedizione alla sua cara memoria.

Ho intitolato questa mia Rassegna *Le stravaganze della politica*, e davvero che la politica dell'Inghilterra, durante questa quindicina, è stata stravagante parecchio. Di fatto non ostante gli sforzi oratorî di Glastone, la Camera dei Comuni respingeva con 341 voti contro 311 il *bill* relativi all'*Home Rule;* e con questa brutale votazione i signori inglesi conferivano a sè stessi il brevetto della più cinica stravaganza. La nazione eminentemente liberale, il nido di tutte le rivoluzioni che hanno desolato l'Europa nel secol nostro, negare agli Irlandesi la nazionalità e la libertà di respirare, via è una crudele stravaganza che segnerà un punto nero nella storia politica dell'Inghilterra. Ma è giustizia di Dio che quel gladiatore che inventava il fantoccio Poerio per denigrare la fama dei reali di Napoli e chiamava il governo delle Due Sicilie *negazione di Dio*, trovi a milioni i Poerio nel Regno-Unito e si trovi egli a capo d'un governo *vera negazione di Dio* e si vegga impotente a cancellare una tanta infamia.

Ma gli Inglesi vanno già raccogliendo i frutti dell'inqualificabile loro prepotenza.

Nel giorno 8 corrente avvennero seri disordini in parecchie località al nord dell'Irlanda fra cattolici e protestanti. A Lurgan parecchie case furono attaccate e saccheggiate. A Belfast la folla tirò contro la polizia che fece uso delle armi e vi furono naturalmente morti e feriti. A Monaghain i *nazionalisti* attaccarono i *lealisti* (protestanti), che festeggiarono il rigetto dell'*Home Rule;* ad Armeg pure ebbero luogo risse, e nelle due località si ebbero feriti. Nei giorni 10, 11 e 12 avvennero a Belfast altri disordini gravissimi. I *lealisti* attaccarono i cattolici,

la polizia intervenne e potè disperdere i rissanti; ma questi rinforzati rinnovarono l'attacco contro la polizia grandinandola colle pietre. Questa fece fuoco sulla folla e due donne e tre uomini rimasero uccisi, mentre moltissimi furono i feriti. Più di 100 case vennero assalite e devastate dai tumultuanti, altre bruciate. A mezzanotte l'attacco fu formidabile, si trattava d'una vera accanita battaglia; la polizia ed i soldati soprafatti eransi rifugiati nelle caserme, ove trovavansi assediati dal popolaccio. Soltanto dopo sopraggiunti rinforzi si potè ristabilire in qualche modo l'ordine. Ma il fermento è grande e si teme uno scoppio tremendo. Questi fatti poi hanno avuto un eco in America, ove i *Feniani* promettono di scendere in Europa per vendicare i fratelli irlandesi. Ne vedremo delle belle!

Anche nell'impero Austro-Ungarico si sono avverrati dei disordini piuttosto seri durante la quindicina. A Fünskirchen ed a Pest perchè gli ufficiali austriaci deposero alcune corone sulle tombe degli ufficiali loro commilitoni caduti durante la insurrezione del 1849 e perchè il generale Jansky si permise di pronunciare alcune parole in quell'occasione, si sono fatte dimostrazioni tumultuose dalla scolaresca ed atti d'ostilità contro il detto generale. Dovette intervenire varie volte la truppa e si ebbero morti e feriti. Tutto questo però si deve alla politica massonica del ministro-presidente barone Koloman Tisza. — Altri disordini ebbero luogo a Graz per l'innaugurazione del monumento al poeta Anastasio Grün (principe Auersperg), motivato dall'antagonismo slavo-tedesco ed alla circostanza che questo poeta nei suoi versi si mostrò sempre ostile alla Chiesa Cattolica.

Nel Belgio hanno avuto luogo le elezioni politiche per la rinnovazione d'alcuni deputati alla Camera. I cattolici riportarono una splendida vittoria, in conseguenza della quale la nuova Camera avrà 97 clericali e 41 liberali appena. Per ciò grande fermento nel partito liberalesco e minaccie di provocare disordini. E i disordini non mancarono. Di fatti la sera dell'8 a Gand avvennero gravi risse e si deplorarono alcuni feriti. Bande scapigliate percorrevano la città cantando la *Marsigliese;* la truppa dovette porsi sotto le armi ed a notte tarda poterono dissipare gli assembramenti dei tumultuanti. Furono però costretti a guardare tutta la notte i conventi e gli istituti ecclesiastici. La cosa tuttavia non sembra finita qui, perchè il partito radicale minaccia di mettere a soqquadro tutto il regno. È a sperarsi però che il governo avrà il sopravento e metterà al dovere i provocatori di questi deplorevoli disordini.

Anche la Spagna non è scevra di disordini o per lo meno della tema che qualche cosa di grave possa succedere. Nella Catalogna ha fatto cattivissima impressione la convenzione commerciale stipulata dal governo Spagnuolo coll'Inghilterra, perchè danneggierebbe quella vasta provincia, e si dice che carlisti e repubblicani pensino d'approfittare della circostanza. Niente di più facile!

La Francia precipita verso l'abisso e vi vorrà la mano di Dio per impedirne l'estrema caduta. Adesso la Camera ha votata l'espulsione dei principi appartenenti alle famiglie che hanno regnato in Francia, espulsione obbligatoria pei pretendenti o capi di queste famiglie (conte di Parigi, principe Girolamo) e facoltativa per gli altri principi. Resta ancora l'approvazione del Senato, ma questa non mancherà e così la Francia potrà compire una prepotenza ed una vigliaccheria. Si lavora anche per l'abolizione del Concordato; eppoi il governo francese strilla perchè la Santa Sede intende stabilire relazioni diplomatiche dirette colla China togliendo così alla Francia il protettorato sui cattolici di quel vasto impero, ed ha battuto a tutte le porte del Vaticano per ottenere nuovi Cardinali. Stravaganze anche queste di nuovo conio.

In Germania trovo l'intronizzazione di mons. Dinder, Arcivescovo di Posen-Gnesem, avvenuta il giorno 8 corrente fra i plausi entusiastici di quelle popolazioni.

In Italia invece rilevo un' *infornata* di 40 Senatori, la solenne inaugurazione della XVI Legislatura e le elezioni amministrative a Roma. Finalmente il Concistoro tenuto dal Santo Padre il giorno 10 nel quale ha creato sette Cardinali e le fantasticherie del *Popolo Romano* il quale ha sognato la conciliazione tra Vaticano e Quirinale ed ha trovato un nuovo argomento delle compatibilità dei due poteri in Roma nel fatto che tanto l'inaugurazione della nuova Legislatura a Montecitorio, quanto il Concistoro in Vaticano hanno avuto luogo nello stesso giorno, anzi nella stessa ora. E questo è il colmo della stravaganza! E con questo tanti saluti a casa.

Reggio Emilia, 20 giugno 1886.

DOMENICO PANIZZI.

PEL CORPUS DOMINI

INNO

L'EUCARISTIA FORTEZZA DEL CRISTIANO.

Che è mai la vita? Un' ardua
Della Virtù palestra,
Un campo irto di triboli,
Ove il mortal si addestra
In acre lotta assidua
Che fine ha coll'avel,
E dove un serto acquistasi,
Che poi si cinge in ciel.

Ma quanti, oimè! si avanzano
In quel fatale agone
Nemici all'uom, che scèndevi
Della Virtù campione!
Quali armi e quali insidie
Gli stanno intorno ognor,
La pura mente a offendergli,
Ad espugnargli il cor!

Avvi da pria l'incredulo
Che con beffardo viso
Ora un sofisma, e or lanciagli
Insultator sorriso.
Folle! chiudea l'orecchio
A Dio, che favellò,
Ed or blasfema stolido (1)
Quel che capir non può.

Vien poi la folta greggia
De' molli sibariti,
Che i fiacchi giorni ingannano
Su piume e fra conviti,
Dicendo: Incoroniamoci (2)
Di brevi rose il crin,
Chè morte ai bruti e agli uomini
Ugual prepara un fin (3).

V'è pur chi l'auro accumula
Nell'arche e poi lo adora;
E quei che della gloria
Ratto la via divora,
L'umil beffando e povero (4)
Seguace del Vangel,
Che i lauri e le dovizie
Sospira sol del ciel.

(1) *Hi autem quaecumque quidem ignorant blasphemant* (Jud. 6).
(2) *Coronemus nos rosis, quoniam haec est pars nostra* (Sap. 2, 9).
(3) *Unus est interitus hominis et jumentorum* (Eccles. 3, 19).
(4) *Hi sunt quos habuimus aliquando.... in derisum.... vitam illorum aestimabamus insaniam* (Sap, 5, 4).

De' giusti il calle ormeggiano
Altrove que' codardi
Che ognora obliqui e lividi
Menano intorno i guardi,
E cinti dalle tenebre (6)
Con fratricida man
Le già segnate vittime
A säettar si stan.

Or donde l'uom, sì debole
Già per natìa fiacchezza,
Pari alla gran battaglia
Attingerà fortezza?..
— Da quel divin Convivio
Che Cristo ne imbandì
(Pegno d'amor) nell'ultimo
De' suoi terreni dì! —

A quelli che guerreggiano
Le guerre sue dispensa
De' forti il Dio vivifica
Manna su quella Mensa.
— Del senso il vil mancipio
Forse c' irriderà....
Meschino! oltre la fragile (2)
Carne veder non sa! —

Ne' tempestosi secoli
Primieri del Vangelo
Perfin le imbelli vergini,
Nutrite al Pan del Cielo
Nei circhi, sugli eculei
Delle bipenni al piè,
Imporporâr la candida
Stola di nostra Fè.

Quei che alla Mensa angelica
Sovente afforza l'alma,
Fiera pur sia la mischia,
Sicuro è della palma.
Il petto ha invulnerabile,
Tremendo il guardo egli ha!..
È Dio con lui!... di vincerlo
Chi mai sperar potrà?

Noi pure a quel Convivio
Nutrir vogliamo il core;
Contro le ostili insidie
Quindi trarrem vigore:
Trarremo, fra le angustie,
Forza di tollerar,
Tra l'onte poi, l'eroica
Virtù del perdonar.

Gran Dio, che alla vittoria
Ci sei Tu stesso aïta,
Rammenta ognora agli uomini,
Fra l'ansia della vita,
Che in ciel da Te coronasi (3)
Chi sol per Te pugnò,
E più quel serto è fulgido
Che più sudor costò!

PIETRO *Can. Arcip.* MERIGHI.

UN EX-RECLUSO

(Continuazione e fine, vedi N. 23.)

VII.

Salstrasse aveva omai un disegno; guadagnarsi la fiducia dell'ex-prigioniero, diventare suo amico e servirsene come d'uno strumento, per procurarsi tutte le sensazioni d'uno spettacolo affatto nuovo. E per incominciare lo fece bere meglio d'un Templario. Ottone Müller. che non era forte di cervello, perchè da cinquant'anni non beveva che acqua, si lasciò ben presto sopraffare dalle bibite; e quando Salstrasse lo vide ridotto al punto da lui bramato pagò del proprio il suo ed il conto dell'amico nuovo, pur sapendo che questi sarebbe stato in grado di pagarlo anch'egli.

Quindi fece montare Müller in una carrozza, lo condusse in casa propria, lo fece sedere su una poltrona e lasciò che il pover' uomo se la dormisse. A nove ore della sera soltanto (sì profonda era stata l'ubbriachezza) l'antico recluso si svegliò; diede un' occhiata in giro e si vide circondato da eleganti mobili. Una lucerna ardeva sul tavolino. Egli cercò di spiegarsi tutti questi avvenimenti ma non vi riusciva.

— Sì sì — disse egli — è il mio sogno che continua.

In quell'istante il Dottore entrò nella stanza. Ottone lo riconobbe.

(1) *Paraverunt sagittas suas.... ut sagittent in obscuro rector corde* (Ps. 10, 3).
(2) *Animalis autem homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* (1, Corint. 2, 4).
(3) *Si sustinebimus, et conregnabimus* (II. Tim. II. 12.)

— Volete venir meco? — chiese questi.

Müller accettò la proposta ed entrambi discesero nella via. Il gas produsse il suo effetto; ma Salstrasse non si diede pensiero di ciò. Egli fece salire di nuovo Müller in un fiacre e s'indirizzò fuori di città. Ben presto però la vettura si fermò ed il Dottore ed il nuovo suo amico ne discesero. L'oscurità era completa, ed Ottone, benchè antico malfattore, o creduto tale, cominciò a dubitare della sua guida. Questi lo condusse per un angusto viottolo, verso una piccola barriera che attraversava loro il cammino; dall'altra parte se la passeggiava tranquillamente un uomo dall'abito colle mostre gialle.

— Aspettate — disse Salstrasse a Müller —; vi farò vedere qualche cosa che vi interesserà.

Di fatti s'udiva un sordo rumore, che pareva uscisse dalle viscere della terra.

— Ecco, piegatevi un poco in avanti e guardate là — riprese il medico — dalla parte della montagna. Che cosa vedete voi?

— Un gran buco nero.

— Sì.... ed ora?....

Müller non rispose; egli era inchiodato al suolo. Dentro a quel grande buco nero avevano incominciato a brillare due occhi immensi, che diffondevano lontano una luce abbagliante. Intanto il rumore raddoppiava; i due occhi si avanzavano con una rapidità fulminea e finalmente uscirono dal foro. Una voce immensa mandò un grido stridulo, acuto, assordante per gli orecchi di Müller, già disabituati ai grandi rumori; ed un non so che, avente aspetto d'una bestia enorme, serpentina, tortuosa, nera, per ogni verso spaventevole, passò davanti ai due uomini come una visione, rapida al pari del lampo. Tutto quindi rientrò nella profonda oscurità della notte. Salstrasse cercò collo sguardo l'amico Müller, e le sue labbra erano infiorate da un maligno sorrisetto, pari ad burlone che sta per dirvi:

— Ebbene, che ve ne pare di tutto ciò?

Ma il compagno era scomparso; e siccome era buio pesto il Dottore dovette chiamarlo ad alta voce.

Ottone non rispose. Allora, prendendo ad imprestito il fanale multicolore del guardiano, Salstrasse lo sollevò al di sopra del proprio capo e chiamò di nuovo. Alla seconda chiamata udì un gemito presso a' suoi piedi; il vecchio recluso si trovava disteso al suolo, bocconi, in uno stato d'indescrivibile spavento, credendosi egli morto e fatto zimbello di qualche tortura infernale. Fu necessario molto tempo perchè Salstrasse riuscisse a rassicurarlo e persuaderlo a rialzarsi. Il Dottore brillava per la gioia. L'effetto prodotto nell'animo d'Ottone Müller era stato più grande di quanto egli avesse potuto immaginare.

— Ma che cosa è questo, dunque? — domandò il vecchio con voce interrotta.

— Eh! Eh! — rispose il Bavarese pieno di gioia. — Voi siete un uomo prezioso, mio caro amico; su di voi si possono studiare a tutt'agio gli effetti della civilizzazione in un animo selvaggio. Ciò che voi avete veduto testè è il treno diretto da Parigi a Colonia.

— Il treno diretto! — ripetè Müller macchinalmente e senza capire.

— Ah! sì; voi non mi comprendete. Dirò meglio: è la strada ferrata.

— La strada ferrata, quel mostro?

— Sì.

— Ma dunque esso sbuca dalle viscere della terra?

— Non sempre. Per mostrarvi la ferrovia, ho scelto un punto, in cui il convoglio esce da un tunnel.

— Spiegatemi che cosa è un tunnel.

Salstrasse sperava di poter far capire, in poche parole, a Müller che cosa fossero il tunnel, le rotaie, la macchina a vapore. Vera pretesa da tedesco; quelle parole per Müller non avevano significato alcuno. Una sola impressione lo dominava tirannicamente, la paura.

— Come? — pensava egli — Quella cosa spaventevole, macchinosa ed agile, cupa e chiassosa, quel bizzarro mastodonte dagli occhi immensi, dalla respirazione ansimante, quella è la Ferrovia? E là dentro c'era della gente? Quale pazzia! Decisamente tutti vogliono beffarsi di me; lo scherzo non è ancora finito. O, per avventura, l'aria libera mi avrebbe fatto diventar pazzo? È uno spettro sinistro che mi perseguita?

— Andiamocene! — aggiunse a voce alta.



Al « Tresette » in ferrovia.

— A momenti passerà un altro treno.

— Non me ne importa; ne ho avuto abbastanza. Ve ne prego, riconducetemi in città; non vedete che ho paura... pa...u...ra!

— Via, bisogna rendersi forti.

— Riconducetemi in città — sclamò tutto ad tratto Müller, colla sua voce profonda e con accento di minaccia. — Riconducetemi in città, o io vi uccido!

A queste parole il Dottore si rammentò che il suo compagno era stato altra volta condannato per assassinio, quindi si affrettò ad obbedirlo. Il vecchio salì silenziosamente sulla carrozza e così fece ritorno in città. Ma in quella ch'egli discese rimase abbarbagliato, perchè era stato condotto nel più brillante quartiere della città. Torrenti di luce si diffondevano dai riverberi e specialmente dai negozi; così il sentimento dell'ammirazione si impadronì questa volta dell'infelice e buon vecchio. Egli guardava gli ampî cristalli delle botteghe, i numerosi viticci del gas, e domandava:

— Che olio è questo, che manda tanta luce?

— Non è olio.

— Via, di che si tratta dunque?

— Si tratta d'un gas, cioè d'una specie d'aria che brucia.

A queste parole Müller fece un gesto di rassegnazione, forse dicendo a sè medesimo:

— Ecco che la brutta burla continua!

Non credette però una parola di ciò che gli andava narrando il Dottore. Era troppo grossa per lui! Eppoi lo sventurato non si sentiva bene; egli era ancora sotto l'influenza dello spavento onde era stato subitamente preso al passaggio del treno diretto. Le sue orecchie erano ancora assordate dal fracasso infernale della locomotiva, agli occhi suoi brillavano sempre le due lanterne spaventose e quel focolare ardentissimo che quel veicolo diabolico portava nel suo grembo, seminando la terra tremebonda di accesi carboni. D'altra parte, nonostante la colazione copiosa, Ottone Müller aveva fame. Anche il Dottore pensò che il suo *soggetto* avesse subìto un sufficiente numero di esperimenti per quella giornata; lo condusse quindi a pranzo, poscia a letto.

In quella notte, la prima dopo la sua liberazione, Müller non potè quasi prender sonno, proprio come l'ultima notte della prigionia. Coll'animo in continua agitazione e cogli occhi aperti, egli ripassava nella mente tutto ciò che gli era occorso dalla mattina in avanti, e ne restava confuso. Nessuna di quelle avventure, delle quali egli pure era stato attore, sembravagli naturale. Dall'esplosione del piccolo fiammifero, sino al gas, dagli splendori del caffè, al colpo di folgore della pretesa ferrovia, tutto pareva talmente fantastico a quel disgraziato che finiva per credersi in realtà assorto in profondo sonno e trasportato sull'ali de' sogni in mezzo ad un turbine di avvenimenti l'uno più pazzo e più strano dell'altro.

VIII.

L'indomani mattina Ottone incominciava ad addormentarsi, quando si sentì scosso da una mano robusta. Era il Dottore Salstrasse, che veniva ad impadronirsi di nuovo del suo soggetto.

— Innanzi tutto, amico mio, voi lascierete andare questo sacco da forzato. Avete del denaro, mi avete detto; eccovi qui un mercante, che vi vestirà da capo a piedi per quindici talleri.

L'ex-recluso, a forza di riflettere, aveva terminato per immaginarsi che il Dottore fosse un essere sovrumano che lo tenesse in suo potere; per corollario a questa conclusione era risoluto a lasciarlo fare. Perciò accettò dalle mani d'un mercante ebreo un vestito nuovo, completo, dalle scarpe al cappello. Un barbiere gli rase la barba e gli avviò la chioma, con tanta abilità che Ottone Müller, guardandosi nello specchio, si vide bello, talmente bello che pose anche questa metamorfosi a carico delle stregonerie del Dottore.

Questi, non appena Ottone fu preparato, lo condusse alla riva del Reno e gli mostrò un battello a vapore, che si avanzava maestosamente e rapidamente, contro il rapido corso del fiume. Non si vedeva l'elice, dal camino non sfuggiva bava di fumo; ora, domando io, che cosa avreste pensato voi, al posto di Müller? Egli si confermava sempre più nell'idea che avessero combinato tutte quelle cose per fargli dar volta al cervello, e cominciava a credere, con tutta ingenuità, che una città intera, anzi che tutta l'umanità, rappresentasse dinanzi a lui una commedia, per godere della sua stupefazione.

Perciò ascoltava la descrizione di tutte le cose, che venivagli facendo Salstrasse accontentandosi d'alcuni gesti di rassegnazione e di compiacenza,

i quali si rendevano ognor più ameni. Salstrasse incominciò per trovarlo troppo imbestialito, perciò credette conveniente accompagnarlo da uno de' suoi amici, il quale possedeva un gabinetto di fisica. Ivi gli fece vedere ogni cosa e per aggiunta volle che venisse sottoposto alla corrente elettrica. Ma a questa prova Müller perdette il suo contegno tranquillo e ripiombò nello stato del primitivo spavento.

Figuratevi! Il Dottore l'aveva collocato su di un piano, in contatto continuo con una pila; per conseguenza Ottone era perfettamente isolato. Salstrasse gli stava discosto quattro o cinque metri, e di là non fece altro che avvicinare l'estremità di un filo di ferro ad una bottiglia. La scintilla scattò e Müller spaventato credette di ricevere vere bastonate sulle braccia e sulle gambe. Smarrito, si guardò attorno, ma non vide anima viva; egli era perfettamente solo nella stanza. Questa volta però il Dottore non si dilettò a spiegare il fenomeno al paziente, ma si contentò di deliziarsi al suo spavento ed ai suoi sussulti.

— Ciò vi confonde, non è vero? — gli disse finalmente. — Ebbene, questa medesima forza che vi scuote può servire a me per sapere ciò che avviene a cento e mille leghe di distanza, e questo nello spazio di poche ore.

Müller, stordito, non sapeva sottrarsi a quell'affermazione, per quanto essa fosse strana. Soltanto il povero diavolo cominciò a capire che perdeva la testa.

— Venite meco — disse il medico; e lo condusse in un ufficio telegrafico.

— Dove siete nato voi?

— A Friederichsbach, in Slesia. Non avevo che 13 anni quando i miei genitori vennero a stabilirsi sul Reno.

— Benissimo. Vi rammentate di qualcheduno dei vostri antichi compagni?

— Sì, Lodovico Apstein, Gustavo Schulze, Guglielmo Silbergross.

— Ottimamente. Adesso aspettate. Io ignoro l'epoca della vostra nascita ed il nome de' vostri genitori. Ma adesso m'informerò e domanderò notizia de' vostri vecchi amici.

Aspettarono un'ora e mezzo e questa volta Ottone sorrideva, pensando che tutta la terra non sarebbe d'accordo col suo medico incantatore per ingannarlo. Ma ecco che la risposta veniva, concepita in questi termini:

« Ottone Federico Müller nacque a Friederich-« sbach li 25 febbraio del 1803. Suo padre aveva « nome Giovanni e sua madre Sofia Gratz. « stato condannato a cinquant'anni di prigione « per assassinio. Lodovico Apstein è morto, Gu-« glielmo Silbergross emigrò in America, Gu-« stavo Schulze è ancora qui e si ricorda per-« fettamente di Ottone, ch'egli, quand'era ancor « piccolo, soleva chiamare il *bue*. »

Il dispaccio era firmato dal Borgomastro di Friederichsbach. E tutto questo era vero. Giovanni era precisamente il prenome di suo padre, Sofia Gratz i nomi di sua madre. Ottone Müller, udendo la lettura del dispaccio, sentì strani effetti prodursi nel suo cervello. Gli pareva che demoni microscopici danzassero una ridda infernale nel suo cranio. Senza voler più altro ascoltare, si diede alla fuga e corse verso la prigione, arrestandosi alla porta tutto trafelato.

— Riprendetemi, riprendetemi! — disse egli, allorchè un carceriere gli ebbe domandato ciò che volesse — Riprendetemi, ve ne supplico!

Gli risero sul naso e lo congedarono, nell'istante appunto in cui il Dottore, che gli era corso dietro, arrivava a sua volta tutto sudato.

Ottone Müller ricadde fra gli artigli di Salstrasse e non pensò più a reagire. Dopo averlo condotto a pranzo, incominciò a corbellarlo di nuovo, col farlo trasportare, in uno scompartimento di ferrovia, alla volta di Parigi. La città tedesca non aveva più sufficienti meraviglie, agli occhi del medico, per spingere più oltre la commedia.

Non sarà necessario descrivere lo sbalordimento di quel povero selvaggio, lanciato, quasi per virtù di bacchetta magica, sui *boulevards*. Tutto quel movimento, quell'illuminazione, quelle vetture innumerevoli, incrociantisi le une colle altre, tutti quegli individui che camminavano per tutti i sensi a guisa di pazzi, e gli *omnibus* immensi, i *tramways*, le grida, l'agglomerazione d'esseri che sembravano alienati, tutto questo doveva contribuire a distruggere l'intelligenza di Müller. Egli non aveva mai immaginato un chiasso di quel genere, un simile movimento, follie di quella specie ed una trepidazione sì meravigliosa.

Immobile, a fianco del Dottore, che sorrideva, egli si sentiva agitato da tremiti febbrili e provava ad un tempo bisogno di ridere, di gridare, di piangere. Ciò ch'egli soffriva era inconcepibile.

— Perchè questo supplizio? — chiese egli.

Salstrasse non gli rispose; ma lo trascinò seco, lo fece mangiare, gli diede del vino, in guisa da alterarlo, e lo condusse all'*Opèra*. Si rappresentava un'opera, con meravigliosi apparati scenici ed un ballo straordinario. La luce elettrica inondava la scena, e quella musica, quelle donne fantastiche, quel rumore, quella pompa, superiore di gran lunga a quanto egli sapeva immaginare, compirono la faccenda.

Egli si alzò all'improvviso in piedi e si mise a cantare, accompagnando il tenore. Il povero Müller era diventato pazzo, pazzo per sempre; ma all'indomani si scoprì che il Dottore Salstrasse lo era al pari di lui.

FINE.

Il Cuor dell'Uomo e il Cuor di Gesù

(Dal tedesco.)

Che v'ha egli mai più piccolo d'un cuore?
Ei vive ed ama, soffre, pugna e giubila;
Ma delle gioje sue, del suo dolore,
Che importa al mondo, in cui pur vive e palpita?

Che v'ha egli mai più debole d'un cuore?
Anela ognora alle regioni eteree,
E ognor china del fango alle dimore,
Fugaci ben, gioie bugiarde, a chiedere.

Dimmi: che v'ha più povero d'un cuore?
Egli ha sete d'amore e a tutti cèrcalo;
Invan, chè sempre l'abbandona amore:
Che lo comprenda non v'è amica un'anima.

Che v'ha più incomprensibile d'un cuore?
Lui mortali dolori e lotte assalgono,
Nè abbatter sa dei turbini il furore;
Nell'agon della vita ei deve vivere.

O mio povero, oscuro e picciol cuore,
Dunque per te non ha la terra un farmaco,
Non una stilla di rugiada, un fiore,
Nè un raggio sol, che le tue notti stenebri?...

Vieni, o mio cuor, sì, vieni e mira un cuore
Grande, per te fatto piccino e povero,
Di fiele abbeverato e di livore
Dal mondo, ch'Ei d'amore e grazie abbevera.

Oh! vedi questo forte e debol cuore
Dell'universo intero e vita e termine;
Ecco per te, prezzo del nostro errore,
Sovra l'ara d'amor vittima immolasi.

Sì, guarda questo ricco e amabil Cuore
Per te di stenti coronato e spasimi,
D'obbrobrî saturato e di languore,
Per lenir il tuo duol, per la tua gloria.

Del tuo Signor muto contempla il Cuore
Lacerato da chiodi, lancia e triboli;
Di morte esinanito in fra l'orrore,
Della pace del Nume un raggio sfolgora.

Vieni, e ti posa di Gesù sul Cuore:
Al tuo dolor sarà il suo sangue un balsamo;
Nel Cuore di Gesù grazia e vigore
Attingerai, il mio cuor piccino e povero.

Crema, 13 giugno 1886.

Sac. BENEDETTO VANELLI.

La croce regalata dall'imperatore di Germania A SUA SANTITÀ PAPA LEONE XIII

(Vedi incisione a pag. 277.)

Questo prezioso dono non fu dato che a pochissime persone di poterlo vedere; così che soltanto molto tardi si conobbero i pregi dello stupendo capolavoro.

Da Berlino noi abbiamo potuto averne una descrizione particolareggiata. La croce è lavorata in oro fino nel più puro stile gotico. Le braccia terminano in una magnifica rosetta in mezzo della quale è finamente montato un grossissimo brillante circondato da otto più piccoli. Nel centro della croce è meravigliosamente incisa la testa di Nostro Signore su un medaglione in rilievo circondato da un anello di grossi brillanti dal quale sfuggono dei raggi pur tempestati di brillanti.

Sette rubini della più *bell'acqua* sono con uno squisito lavoro incastonati lungo la croce fra gli stupendi ornati incisi. Tutto in giro corre una scanellatura tempestata di diamantini d'un sorprendente effetto.

La croce s'unisce alla catena per mezzo d'un rosone composto d'un magnifico rubino contornato da 7 bei diamanti e come sostenuto da due angioletti che sono degni del cesello di Benvenuto Cellini, e fra le cui ali è artisticamente saldata la catena.

Questo capo-lavoro esce dalla gioielleria reale di Giovanni Wagner e figlio.

L'incisione che noi ne diamo la riproduce esattamente.

IL CIMITERO

Musa gentil, che al pianto
  Del Vate ognor rispondi
  E tempri col tuo canto
  L'asprezza del dolor,
Dall'arpa un suon diffondi
  A consolarmi il cor.

Solingo fra le tombe
  Muovo talora il piede;
  Perchè l'uom che soccombe
  Mi riconduca al ciel
E avvivi in me la fede
  La vista dell'avel.

Dimentico l'orgoglio
  E la mortal grandezza,
  Di morte a piè del soglio
  Mi riconosco fral
E l'alma mia s'avvezza
  Al suo destin fatal.

Non più di passeggera
  Gioia l'invito ascolto;
  Non più, se volge a sera,
  Vo rimpiangendo il Sol;
So ch'è il gioir da stolto,
  Come da stolto il duol.

Oh! sacro suol de' morti,
  Che l'empio ognor spaventi
  E il giusto riconforti
  Nel lungo suo soffrir;
Dell'Arpa i mesti accenti
  Ti sacro e i miei sospir.

Tu, nel cui sen si frange
  Ogni mortal possanza,
  Che accogli l'uom che piange
  Sul giorno che morì;
Tu l'unica speranza
  Sei dei miei tristi dì!

Reggio Emilia.

DOMENICO PANIZZI.

VITTORE E ZELINDA
o
I VANDALI IN AFRICA

ROMANZO STORICO

del Sacerdote

Uberti Giansevero

(Continuazione, vedi N. 23.)

— Eccovi, o Bonifacio, il conte Dario, prefetto del Pretorio (1), inviato da Galla Placidia...

— Per recarvi la sua piena riconciliazione, interruppe Dario; abbiatene un pegno in questo cordiale e rispettoso amplesso.

E se lo strinse al cuore. Bonifacio diè in uno scoppio di lagrime. Voleva parlare, ma la commozione troncavagli sulle labbra gli accenti. Finalmente esclamò:

(1) I Prefetti del Pretorio erano sopraintendenti della guardia del palazzo imperiale, o delle finanze, o degli eserciti, o delle Provincie.

— Sia lode al misericordioso Iddio! Oh qual momento di felicità è questo! Venerandi Antistiti, Illustre (1) Conte, lodi e grazie a voi pure, che infondete tanta consolazione nel mio cuore trambasciato. Adunque Bonifacio non sarà più chiamato *il ribelle*. Ahi quanto mi afflisse il pubblico editto che tale mi dichiarava! Nè certo io meritai siffatto obbrobrio. Che giorni di strazio nel vedermi schivato anche dagli amici, come un lebbroso, come un maledetto, timorosi d'incorrere pur essi nello sdegno imperiale e di provocarne le fatali conseguenze!

In breve spazio d'ora, la nobile comitiva ebbe posto il piede a terra, tra una fittissima calca di popolo. Vario è l'atteggiamento dei cittadini. Sul viso dei più notasi il rispetto, la gioia, una ammirazione affettuosa, al ravvisare il conte Dario, che intrattiensi cordialmente con Bonifacio, ed il corteo dei Vescovi, composti a dignità non iscompagnata da paterna dolcezza. Altri bofonchiano, rugumano rabbioso dispetto, e rattengonsi da atti ostili solo per paura. Taluni crollano il capo, in aria d'indifferenza, o diffidenza, o scherno sardonico.

Nè diverso contegno può aspettarsi da quello strano miscuglio di africani, di romani ivi rifugiatisi dalle invasioni dei barbari, di trafficanti convenuti da remoti e differentissimi paesi; di cristiani fedeli, e di eretici protervi, come donatisti, manichei, rogaziani, ed altri, nonchè di pagani pervicaci; di uomini amanti della patria, e di scioperati solo dediti all'infingardaggine, agli spettacoli, ai vizî.

A pochi passi dal mare giace il foro, bagnato già dal sangue di Nanfanione, primo martire Cartaginese, di Miggine, Lucita e Sanaen, di Giocondo e Saturnino, con 20 altri compagni, immolati in odio alla fede l'anno 198; dei 12 martiri Sicillitiani, decollati due anni dopo; della beata Guddenes, del soldato Pudente, di Casto ed Emiliano, e di più altri. Ma quel sangue, secondo che diceva il Cartaginese Tertulliano, il valoroso atleta della Chiesa Africana caduto poscia miseramente, quel sangue è stato seme di cristiani. Sul foro istesso sorge la cattedrale.

Bonifacio ed i suoi ospiti giungevano appunto al foro, ed ecco vedono avanzarsi verso di loro un vegliardo curvo e affaticato, dai bianchi e radi capegli, macilento, tremolante, appoggiato ad un bastone. Venerando ha l'aspetto. Alipio dà un grido di giubilo, accorre, e bacia con filiale riverenza la mano di Aurelio, Vescovo di Cartagine. Tutti lo imitano, e circondano commossi il santo veglio, che li benedice.

— Ho provato ancora un istante di gaudio, egli esclama, e ne sian grazie a Dio. Son quasi otto lustri ch'io seggo sulla cattedra di Agrippino, di Ottato e di Cipriano; e le consolazioni furono più rare che le spighe dimenticate dall'avido mietitore. Figli indegni van lacerando il manto ed il seno della lor madre la Chiesa; il serpe dell'eresia infiltra dappertutto il suo veleno; il paganesimo è omai agonizzante, ma vuol ravvolgersi nel sudario funebre sol dopo essere abbandonato ad ogni lezzo e disordine, come i demonii, che maggiormente si arrabbattano intorno ai moribondi, sapendo che han poco tempo; i barbari recano dovunque la desolazione e la morte; ed or io temeva di veder anche rovesciarsi su questo sventurato paese l'ira del governo imperiale, e già avea dato per naufraghi voi, confratelli carissimi. Ma vi osservo tornati fra noi, m'accorgo che siete portatori di pace; trovo questo messo imperiale che si mostra amichevolissimo a Bonifacio. Avremo dunque qualche periodo di quiete? Lo spero; brevissimo però. Una voce arcana mi dice che i giorni del dolore debbono essere molti ancora. Io non ci sarò più, a gemere e patire per tutti, perchè tutti mi son figli. Ho pochi mesi di vita (2), e forse pochi dì. Sia benedetto Dio, che dà e toglie, affligge e conforta. A voi, messo di Galla Placidia, venuto certamente per arrecare rimedio dove c'è luogo ad applicarlo, a voi raccomando in particolar modo questa città, questa smisurata Provincia, e lasciate che mi congratuli con voi. Bonifacio, permettete al vostro vecchio Vescovo una libera parola; voi che in parte siete la causa dei mali che ora ci opprimono per opera dei Vandali, lavate questa colpa, opponendo ogni resistenza alle violenze e scelleraggini di costoro. E voi, miei colleghi, raccogliete la eredità dolorosa ch'io vi lascio; ricordatevi che il buon pastore dà la vita pel suo gregge, e che la tribolazione deve porre in miglior evidenza che mai quanto sia magnanimo il vostro cuore.

Proferendo queste parole, il venerando veglio era commosso, e commossi erano tutti gli ascoltanti. Gli diedero solenne promessa di scolpirne profondamente nell'animo i consigli, ed egli si ritrasse benedicendoli.

Dal Foro si diparte una larga e ricca scala di marmo, che sale fino al vertice del colle di Birsa. Bonifacio, Dario, Alipio, e gli altri Vescovi, cominciano ad ascendere. Omai sta per cadere la notte, ma si ravvisa distintamente il superbo palagio che siede a cavaliere di quella deliziosa altura. È quello del governatore, altra volta dei proconsoli. Sovra due torrioni che s'innalzano maestosi, svontolano, agitate dalla brezza, due bandiere romane. Bonifacio le scorge, e dà nuovamente in uno scoppio di pianto consolato. Dal giorno ch'egli era stato dichiarato pubblico nemico dell'impero, esse erano state abbassate, ed egli non sapeva darsene conforto. Vittore, riuscito ad accertarsi della missione pacifica del conte Dario, è corso a fare inalberare novellamente le insegne dell'aquila vittrice.

Intanto si affrettano incontro ai sopravvenienti i servi colle faci ed una eletta schiera di egregi cittadini, che li accompagnano al palagio. Sulla soglia di questo s'affaccia in ricercate preziosissime vesti una dama di forme piuttosto avvenenti, non però interamente simpatica. Bonifacio la presenta, soggiungendo che è Pelagia sua moglie, cui tutti fanno atto di ossequio.

— Vi prego a compiacervi di seguirmi per pochi istanti, disse agli astanti Alipio.

Ei si diresse alla Basilica della Beata Vergine, eretta nell'interno del palazzo stesso, e pregò, pregò fervidamente per sè, per essi, e per tutta la Chiesa Africana. Dario, ch'era pure cristiano, gli si associò con fede e divozione.

Vittore aveva fatto allestire una sontuosa cena, cui sedettero i nuovi arrivati e gli amici di Bonifacio venuti ad onorarli. Bonifacio, intentissimo a procurare che nulla mancasse agli altri, non prendeva quasi mente per sè, e rimproveratone dolcemente dai commensali soggiunse:

— Non è il desiderio del cibo che ora mi fruga, sibbene quello di sentirmi riconfermata anche una volta la felice novella dell'amicizia che Galla Placidia non isdegna nuovamente accordarmi.

— Ve ne assicuro formalmente, disse Alipio. Non vi tacerò ch'ella era irritatissima, e dolevasi amaramente di voi.

— Dunque Ezio mi aveva scritto il vero.

— Ezio? sclamò Dario con un impeto di nobile indignazione. Ezio, sappiatelo, o Bonifacio, è quegli che ha tradito e voi e Galla Placidia. Ezio è un perfido. Voi sbigottite, e n'avete ben di che, in mirarvi così iniquamente raggirato ed insidiato da chi fu ricolmo da voi di benefícii, ma, in coscienza di gentiluomo e di cristiano, io vi sto mallevadore di quanto vi narro.

Bonifacio tremava a verga a verga. Il volto mandava fiamme, il cuore gli sanguinava.

— Me sciagurato! Io mi era dunque scaldata in seno una serpe. Ma come poteva io menomamente sospettare di chi mi si protestava il più affezionato e fedele degli amici? Or ditemi, in qual modo ci si mise egli a tramare contro di me?

— Sentite e inorridite, ripigliò Dario. Quando giunse a Ravenna Alipio con questi venerandi suoi confratelli, e si presentarono da Galla Placidia ad intercedere per voi, ella non voleva sentirne parlare, tanto era sdegnata. Ezio, nel quale avea riposta illimitata e cieca fiducia, anzichè studiarsi di scusare voi, andava rinfocolando le ire della imperiale reggente, ripetendo pur sempre che voi anelavate ad insignorirvi dispoticamente dell'Africa e proclamarvene re.

— Io usurpare l'Africa! Ma non ricorda ella più Galla Placidia, con quanto zelo e quanto disinteresse io abbia combattuto per lei, con quanta sollecitudine l'abbia sempre spalleggiata, difesa, soccorsa?

(Continua.)

(1) *Illustre* era un titolo di gran dignità, che si dava ai prefetti del pretorio, qual appunto era Dario, ai questori: ecco: si può consultare, chi voglia informarsene un po' ampiamente, il Glossario del Du Cange.

(2) Aurelio morì l'anno 429; gli succedette Capreolo.

Nell'Onomastico del Molto Illustre Giovanni T.

O sia lodevole
Usanza, o affetto,
Non c'è onomastico
Senza un sonetto.

E a me par logica:
Chè il dir le cose
In quelle rancide
Tarlate prose,

Oltre a l'impiccio
Dello scrivente,
Annoia l'animo
Di chi le sente.

E poi, a uno sbaglio
In pöesia
Ci chiudon l'occhio,
E tiran via.

Ma a un pover diavolo
Che scriva in prosa
Cercano il fistolo
In ogni cosa.

Ora tropp'umile
Lo stil serpeggia,
Or fra le nuvole
Tronfio passeggia.

Ora il periodo
Non è curato,
Or quell'epiteto
Sa di studiato.

Or troppo dicesi,
Ed ora poco;
Insomma è proprio
Degna del fuoco.

Or meraviglia
Non è da aversi
Se anch'io m'adopero
Nel far dei versi.

Ma, ve', intendiamoci;
Se in generale
Il ben predomina,
C'è anche il suo male.

E sempligrazia:
Canta uno ch'è
Membro Accademico?
Conciossiachè...

Comincia, e il solito
Periodone
Con *hacci* e epiteti
A profusione.

Ti canta un classico?
Non sa dir ette
Se in iscompiglio
Gli Dei non mette.

Canta un Romantico?
Fra' suoi augùri
Mille vi nuotano
Streghe e Lemùri.

— O tu che arrampichi
Per l'Elicona,
Tienti al più facile,
Datti alla buona. —

Così si predica,
Così faccio io;
E dico: « O Massimo
« Clemente Iddio,

« Tu che mai sorgere
« Vedi tua sera,
« Benigno accogli
« La mia preghiera.

« Fa che il benefico
« Signor Giovanni
« Tra sua famiglia
« Viva mill'anni.

« Mill'anni floridi,
« Tranquilli e lieti,
« Come ti cercano
« Tutti i pöeti.

« E dopo un vivere
« Lungo e beato,
« Visti i suoi figli
« In lieto stato,

« Sciolta omai l'anima
« Dal mortal velo,
« L'eterna gloria
« Goda nel cielo.

« Amen. Deo gratias. »
— Giovanni, addio:
L'*oremus* termina,
Termino anch'io. —

MELIBEO.

RICREAZIONE

Sonetto-Logogrifo.

Non ritornate al nido le . . . . . . (6),
Che il volgo degli ignari ama ed . . . . (7),
E come nave ai venti apre la . . . (4),
Spiegano allegramente al volo l' . . . (3).

Ma l'acqua se ne va pel suo . . . . . . (6)
E man man l'entusiasmo si . . . . (7);
Invan, chi vive di serbarlo . . . . . (5),
Usa il pepe, la menta ed il . . . . (7).

Poveri Deputati! Ad oncia ad . . . . . (5)
Perde il gran baraccon l'ore e la . . . . . (5),
Nè più le *arringhe* vostre han buona . . . . . (5),

Onde non siete no fabbri di . . . . . (5),
A smunger, come un dì, l'itala . . . . . (5);
Ma del calabro suol . . . . (13)!

Reggio Emilia, 16 giugno 1886.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 23

Bisogna dir ch'abbia le corde *rotte*
D'Europa il famosissimo *concerto*
Almen nei telegrammi, io ve l'*accerto*,
Ci vedo chiaro come in piena *notte*.

Un vuol le pere crude ed uno *cotte*,
Chi andar vorria pel piano e chi per l'*erto*;
Niuna delle potenze ha un piano *certo*,
Chè tutte sono o timide o *corrotte*.

La Grecia fa valere idee *concrete*;
Ma di navi con doppia eletta *terna*
Europa vuol tornare entro sua *rete*.

Vi rimette però fama ed *onore*
Perchè di navi in questa danza *eterna*
Il maestro non ha CONCERTATORE!

Gli Spiriti delle Tenebre

Diamo ai nostri amici associati un saggio delle incisioni, colle quali abbelliremo il romanzo *Gli Spiriti delle Tenebre* dell'illustre scrittore P. Giuseppe Franco.

La incisione riassume tutto il concetto del racconto, nel quale si tratteggiano le vicende, i fatti storici, gli effetti dello spiritismo.

È una adunanza spiritica; al suono del pianoforte fu fatta la evocazione, la preghiera agli spiriti, ed ecco la sala andar a rumore, ma di strepiti leggieri e da non incutere spavento.... Ecco là lo spirito materializzato..... Ecco come l'illustre scrittore dipinge la scena:

« Non erano ben trascorsi tre minuti, e già la media era in alta catalessi magnetica: ed ecco si spiccava di presso a lei una figura grande, e si affacciava dalle cortine, sollevandole con una mano. Aveva sembiante di umana fanciulla, avvolta in candido manto e maestosamente disteso insino ai piedi. I signori di casa ravvisarono in lei lo spirito loro famigliare, che prendeva nome di Lilly Gordon. Si presentò la Lilly, così finita nelle fattezze, così franca nel portamento, così vivace nell'attitudine, che più simile a viva non saria parsa niuna donzella vivente a questo mondo. Un raccapriccio di paura ne corse per le vene al signor Marcantonio, e più a Corinna. Avevano più volte visto nelle tornate spiritiche, esseri oltremondani in umana sembianza; ma uno spirito così prontamente apparso, e così pieno di vita, non era mai comparso alla loro presenza. I circostanti, come avvezzi a tali fenomeni, non fecero segno di commoversi più che tanto. Anzi un di loro, vedendo lo spettro biancovestito avanzarsi in mezzo all'assemblea, gli volse la parola:

— Com'è, Lilly, che questa sera sei comparsa sì presto?

— È vero, rispose lo spettro battendo le parole chiare e spedite: ho capito che desideravate una seduta di saggio, ed ho voluto sbrigarvi subito.

Uno lo pregò: — Accostati a me.

Lo spettro mosse verso lui un passo, e dimandogli: — Che prova desiderate?

Lo spettatore, fissando attentamente lo spettro, e riconoscendo in lui apparenze ed atti di fanciulla vivente, — Vorrei gli rispose, che alla signora Fletcher fosse permesso di visitare il gabinetto, mentre tu stai qui con noi, affinchè ella si persuada che la media è là entro, seduta sulla seggiola ove noi l'abbiamo collocata.

Consentì gentilmente lo spirito; e la signora, entrata nel gabinetto, annunziò agli astanti:

— La media è qui, la prendo per la mano, le pongo la mia destra sul capo.

Uscita dal gabinetto la signora, disse lo spirito parlante al suo interlocutore: — Mentre la signora era dentro, voi mi avete tenuto per mano qui fuori: siete contento?

— Sì, ma più sarei, se ora mentre la signora ti terrà per mano qui, io potessi visitare il camerino.

— Come vi piace.

Passato questo signore nel gabinetto, si assicurò di toccare coll'una mano la testa della media, coll'altra rimosse la cortina, e potè vedere a un tempo la media Kate Cook nel gabinetto e lo spettro di Lilly Gordon fuori conversante colla signora Fletcher. A questa indubitabile dimostrazione dei due esseri, contemporanea, si chiamò soddisfatto. Si apprestavano gli altri ad intavolare particolari conversazioni collo spettro, ma questo ruppe loro le parole in bocca, pronunciando queste parole di commiato: — È tempo ch'io me ne vada: mi confido di lasciarvi pienamente appagati. — E disparve, rientrando colà ond'era uscito. Si levarono gli astanti e dietro a lui si affacciarono al gabinetto. Il fantasma della Lilly Gordon non avea lasciato traccia di sè: la sola media Kate Cook era colà, assorta in profondo letargo magnetico. Risvegliata la media, dimandò se si fosse ottenuto alcun fenomeno rilevante; e udito il successo felicissimo, se ne rallegrò con vivace compiacimento. »

Questo saggio che illustra la incisione dà una idea della somma utilità del racconto, e dell'interesse vivo che presenta.

Patti d'associazione:

L'opera consterà di circa 60 dispense che si venderanno a cent. **10** cad. in tutta Italia.

Abbonamento all'opera completa, L. **6.**

I signori abbonati riceveranno subito in dono: una copia dell'opera *Cristoforo Colombo*, che vendesi a L. **3.**

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

del

P. Giuseppe Franco d. C. d. G.

SAGGIO DELLE INCISIONI

del distinto artista Giosuè Gallieni.



Aveva sembiante di umana fanciulla avvolta in candido manto.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile. Tip. Casa Editrice dell'*Osservatore Cattolico*.

INDICE DELL'ANNO IX

dal 1.° Luglio 1885 al 30 Giugno 1886

NB. *Il numero romano indica la puntata; il numero arabico la pagina.*

TESTO.

Arte.

Articoli su argomenti diversi.

Bibliografia e Letteratura.

Biografie.

Piccole controversie.

Drammatica.

Le nostre incisioni.

Novelle e Bozzetti.

Poesia.

Rassegna Politica.

Ricreazione.

In tutti i numeri penultima od ultima pagina.

Racconti.

Varietà.

INCISIONI.

Illustrazioni.

Quadri di genere.

Quadri Sacri.

Ritratti.

